3 1761 08103206 2

41

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXIV

46450
99

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

AP
37
N8
V.164

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

UN VINTO

I.

Apran dinanzi a me di questa orrenda
Muda le porte, io n'uscirò; ma ch'io
Grazia dimandi come reo pentito,
Figlia, non lo sperar, nè voler ch'altri,
Commiserando al tuo dolor, la impetri.
Al prepotente che ti abbatte, e calca
Su te caduta e disarmata il piede,
Son diritto e ragion favole vane:
E se paura il fa parer benigno,
Voti scrocca ed applausi al vulgo ignaro,
E il suo regno protrae. Non io sotterra
Portar mi voglio un tal rimorso. Amai
Più che me stesso la Giustizia; in campo
Scesi per lei: per lei pugnando caddi;
Il vincitor, di sue fortune indegno,
M'ha sul petto il ginocchio: e che potrei
Dal nemico aspettarmi? Usi il suo dritto
Come un pugnale, e nel mio cor l'affondi.
Risplenderà del sangue mio vermiglia
L'Idea sublime, a cui la vita immolo:
E tu, dolcezza unica mia, d'un nuovo
Tempo la presagita alba vedrai.

II.

Non son più solo: un piccioletto ragno
Ha da più giorni il domicilio eletto
Ne la mia cella; e de la ferrea grata
Sceltosi a studio un angoletto estremo,
Sue lievi insidie ad intramar s'è messo.
Ve' come a un capo dell'argenteo filo,
Che di bocca si trae, celere scende!
Ve' come il destro giocolier gli stami
Tende a mo' di raggiera, e di traverso
Sen vien tessendo il luccicante ordito!
Forse le trame imbozzimar, le maglie
Collegar pari il furbacchiotto oblía?
Egli pettine e spola, egli cannello
Corre alácre da questo a quel vivagno;
In concentrici quadri i fili annoda,
Li colpeggia solerte; e poi che assai
Forte alla prova ed all'insidie acconcio
Il frodolente mòdano gli sembra,
Si agguata a un lembo, e paziente aspetta.
Ecco, un ingenuo moscerino incappa
Entro al pensile inganno, e più stridendo
Districarsi s'ingegna, e più s'impiglia.
Sbuca allora il famelico, e le adunche
Forbicette agitando, in su la trepida
Preda ardito si lancia; in lesti giri
Con velenosa ciurmeria l'allaccia,
Indi con voluttà placida sugge
Del tristerel, che invan si lagna, il sangue.

Più che i feroci violenti io sempre
Gli astuti insidíosi esseri odiai:
Ma poi che insidia e violenza il regno
Disputarsi del mondo, e da maligne
Arti travolto e da brutali assalti

Sempre, ahi, finora il generoso io vidi,
Men ribrezzo le tue perfide trame,
O piccioletto masnadier, mi fanno,
Cui non odio o livor dell'altrui stato,
Ma universale, necessaria brama
Di nutrimento all'altrui danno incíta.

III.

Il giovinetto che sepolto in questa
Tomba di vivi, all'antro mio di faccia,
Da sei mesi giacea, stanotte è morto.
Fortunato il direi, se non ch'io sento
La tua voce nell'ombre, Ada mia dolce,
Incuorarmi alla vita, e nell'immenso
Baratro aprirmi di speranza un raggio.
Un insueto scalpiccío destommi;
Su la branda mi assisi; e dal maligno
Sportel, che spia la mia segreta, un bieco
Lume irruppe a ferir le mie pupille.
Voci sommesse ed interrotte udii:
« Egli era infermo da più giorni; avea
Ieri scritto alla madre; ed oggi s'era
Con una scheggia acuminata ucciso ».
Qual fosse il nome suo, quale il delitto,
Non so, nè il cerco. Un solo istante il vidi;
Solo una volta la sua voce intesi;
E pietà n'ebbi. Il signorile aspetto,
Il mite suono della sua parola
Tornava spesso alla memoria mia
Ne le tetre ore, ne le notti insonni:
Se veduto sovente anco l'avessi,
Forse l'avrei come un figliuolo amato.
Nato forse ad amare, abbeverato
D'odio e di sprezzo, egli si franse. Il sordo
Tonfo del corpo suo, dentro una rozza
Bara gittato da straniere mani,
Ho sentito; pe' tetri anditi i colpi

Riecheggiare del martel sinistro
Ho sentito, e ne fremo. Ahi, mentre quella
Misera bara, come sozza cosa,
Trafugata è per l'ombre algide e quasi
Gittata in pasto all'infinito oblio,
Ahi, nessuna vivente anima pensa,
Che dentro a quelle quattro assi inchiodato
Hanno un cor vivo, d'una madre il core!

IV.

O lusinghiera illusíon di cielo,
Gran tempo è già che dal mio core in bando
Cacciata io t'ho come una sposa infida:
Nè per vezzi che sfoggi, arti che adopri,
All'amorosa comunanza io torno.
Ben io mi so, che in variopinti veli
Fra terra e cielo ondeggi, e le deserte
Piagge vestendo del tuo roseo lume,
Incoroni di fiori anche la morte.
Trepida per le torve ombre si leva
Al tuo passaggio ogni anima cui preme
Troppo il fardello della vita, e un'ora
Di tregua almen, se non di pace, impetra.
Tu di sogni vivaci e di ridenti
Fantasme il cor de' giovanetti inondi;
Tu dell'ignee chimere il popol desti,
Perchè cibate di fiammanti inganni
Sorgan le menti de' mortali, e in vano
Fluttuar viva e si propaghi il mondo.

Nel tuo fascino attorto anch'io più tempo
Vissi, intento così ne' tuoi miraggi,
Che me stesso obliato, e le severe
Cime smarrite, ove tra ghiacci e fiamme
Regna, sol nume a' generosi, il Vero,
Bamboleggiai dietro al tuo vol. Ma poi
Che col niveo martello al petto mio

Picchiò più volte la fatal gorgóne
Del disinganno, e del tuo vitreo nappo
Vidi, nell'ora dello strazio, il fondo,
Liberai dal tuo spettro il regno austero
Dell'intelletto mio: nè, di te privo,
Deserto io vissi ed infelice: arrise
Provvidente il dovere al mio cammino:
E dal casto tuo lume irradíato
Esultò pronto ad opre audaci il core.

Pur, se penso, o mia dolce Ada, che quando
Sigillati saran da la tua mano
Questi miei dolorosi occhi (deh, questo
Conforto estremo non m'invidj il cielo!),
Più non vedrò le tue forme leggiadre,
Più non udrò, per quanto il ciel si giri,
Per quanto il moto si lontani e spanda,
La tua voce soave: e non più mai
S'incontreran le nostre anime, i nostri
Atomi per l'immenso aer, più mai...
Atterrito il ciel guardo, e immensamente
Triste mi sembra e sconsolato il Vero.

V.

Quando il pensier da queste ferree chiostre
Libero erompe, e corre a volo il mondo,
A questo covo ignoto al sole, al cibo
Misero, al fragore orrido de' ferri,
Fatto quasi insensibile ed inerte,
Adusando si viene il corpo mio.
Ma se di voli stanco, e della pigra
Età sdegnoso e della scarsa fede,
Ond'io qui gemo, l'anima ritorna:
E queste bianche, solitarie mura
E il raso capo e i goffi abiti osserva,
Fuor di me con selvaggio impeto allora
Alla grata mi aggrappo, i ferri scuoto

Rabbiosamente, e non parole e voci
Ma ruggíti e bramíti al cielo avvento.
A tal dunque son io? Deh, tutti in questo
Capo i suoi mali addensi irato il mondo;
Tutti vibri i suoi dardi al petto mio
L'ira che usurpa alla giustizia il loco;
Ma che di me la padronanza io perda,
O Natura, non sia! De la tua luce
Suggella, o madre, agli occhi miei le fonti,
Ma tal governo al mio pensier concedi,
Che alle sventure immeritate incontro,
Conscio di me, serenamente io regga
Col capo eretto e col perdono in core!

VI.

Un vago accordo, un amoroso canto
Mi reca a notte il venticel d'aprile,
Mentre supino su la dura branda
Con gli occhi immersi nel mistero io veglio.
Vive ancora la gioja? Ancor di fiori
S'incorona la vita; e la divina
Frenesia dell'amor l'anime invade?
E questa terra, in cui nulla ancor muta,
È quella terra ch'io conobbi, quella
Terra in cui vissi e ríamato amai?
Ecco, rivivon ne la mente ad uno
Ad uno i sogni ch'io sognai nel mondo,
Amor, Giustizia, Libertà! Vivete,
Sogni divini, su la terra, e tutte
Consolate le meste anime! Il giorno
Della vostra vittoria, ancor lontano,
Verrà, ne ho fede. Io nol vedrò quel giorno:
Un'ombra, un sogno di me stesso io sono.
E tale, o figlia, alle mie case or vengo

Dell'amorosa melodia su l'ale,
Ed a te m'appresento, a te che ignara
Di dolci amori e di convegni lieti,
A' cari studj attendi, o al davanzale
Del verone appoggiata, il mesto sguardo
Volgi a le stelle, ed a tuo padre il core.
Mi riconosci? Con aperte braccia,
Ecco, a me corri; l'adorato capo
Offri, anelando e sorridendo, a' miei
Baci; e ti sgorga facile dagli occhi
Il dolce pianto ch'io versar non posso.

VII.

Fatto inutile agli altri, a me nojoso
In questa fossa abbandonato io fremo:
Ma se penso che voi, squallide torme
All'officina ed alla gleba addette,
Non avete men triste il covo e il cibo;
Che di voi molti, ad oziar dannati
Da' casi avversi o dall'infamia altrui,
Questa mia sorte a invidíar son tratti,
Più del mio stato non mi lagno: il bieco
Civil congegno abbrividendo osservo:
E dolorando a' vostri mali, iniqua
Pena la vita e vile il mondo appello.

VIII.

Questa ch'ora è prigione umida e scura,
Fu già castello baronale: albergo
Già di amori, di fasti e di delitti,
Or di dolori senza nome, anch'esso
L'eterno gioco delle umane sorti
E l'incalzar della grande Ora accusa.

Come nero fantasma, all'erta in cima,
Nel mio notturno immaginar lo vedo
Vigilar con fiammanti occhi la valle,
Nel cui sen vaporoso umili e muti
Perdonsi i tetti de' vassalli. Ed ecco
Splendono a festa le marmoree sale.
E il fragor delle cene ebbre e de' balli
All'ombre, al sonno degli oppressi insulta.
Risuonate, armonie; danze, volgete:
Il grato regno della notte è vostro!

Deh, come fuor dall'iridate spume
Di merletti e di veli, e constellate
Di gemmee punte abbarbaglianti, emergono
Rosee spalle, auree trecce, eburnei seni!
Come vibranti all'amoroso invito
Balzan le coppie, e con irresistibile
Lancio al sonoro vortice abbandonansi!
Come le dame a' cavalieri indomiti
Voluttuosamente si attorcigliano,
Mentre già già le bocche in caldi aneliti
Sfioransi: ed in un brivido, in un'estasi
Di desiderio l'anime si fondono!
Risuonate, armonie; danze, volgete;
Il grato regno della notte è vostro!

Ma già il mattino timidetto affacciasi
D'interromper le vostre alte vigilie,
Date vènia, o felici, al putto ingenuo,
Che aprendo con la man candida l'ètere,
Le sfatte acconciature, i volti pallidi,
Le ciglia orlate di cerchietti lividi
Ridendo addita, e con frizzante soffio
Smorza i doppieri. Oh come tristi e squallide
Ripetendo si van per entro a' perfidi
Specchj le vostre or or celesti immagini!
Come languidi i cembali sbadigliano
L'ultime note, mentre a la cinerea
Luce che da' cristalli umidi infiltrasi,
Per le pareti sonnolente strisciano
Le vostre insaziate ombre volubili!

Dileguate, notturne ombre: la valle
Tra' vapori sepolta, ecco, si sveglia:
Ecco, a la squilla mattutina, un aspro
Popolo armato di campestri ingegni
Torna invitto a la vita: e di feconde
Opere ravvivando i campi altrui,
La messe nova e la giustizia affretta.

IX.

Non caro volto, non parola amica,
Non benigna risposta. È un mese, un anno,
Un secolo che qui m'han sepellito?
Non sorriso di sol, non mutamento
D'aura, non moto di viventi cose.
Ma tacite fantasime perdute
In perpetuo crepuscolo; ma ombre
D'uomini senza nome, senza voce,
Evanienti in un mistero immenso...
Non è questo un sepolcro? E chi m'ha chiuso
In questa fossa, in questa bara? Aprite
Questa bara; scoprite questa fossa:
Non gettate su me la fredda terra;
Uomini, udite: io non son morto ancora!

X.

La sventurata che cotanto amai,
Che mi amò tanto, e nella terra or giace,
È questa notte a' sogni miei venuta.
Sul mio Plutarco io vigilava: ed alti
Conforti a' mali della vita e nova
Nell'umana virtù fede attingea,
Quand'ella con la man cerea scostando
La grave tenda, la testina bruna
Sporse in silenzio: e del tappeto i fiori
Con la punta de' piè sfiorando appena,
Da canto a me, come solea, si assise.

Io trasognato la guardavo: ancora
Giovane ell'era, come il dì che sposa
Me la condussi al paesel natío,
Dove mia madre, vecchiarella santa,
Sorridendo e piangendo al sen la strinse:
Bella tuttor come quel dì; soffusa
Di quel candor, di quel pudor che rende
Celestíale una mortal bellezza:
Se non che gli occhi suoi, già chiari tanto,
Or velati apparían di quel sottile
Vapor che il viso de le stelle adombra
Ne' mattini d'autunno, onde ti pare
Che al destino dell'uom pietose anch'esse
Tutta la notte abbian vegliato e pianto.
  Ammalíato da' suoi dolci sguardi
La man le presi (oh bianca e fredda mano
Ch'io scaldar co' miei baci invan provai!)
E, dove, le dicea, dove sei stata
Senza me, sì gran tempo, anima cara?
Perchè lasciato hai così presto il frutto
Delle viscere tue? V'è dunque un loco,
In terra o in ciel, dove l'amor si oblía?
  — Non dolerti di me, con sospirosa
Voce rispose, ad alte sfere io fui
Lungi da te, malgrado mio, rapita:
Beate sfere a chi la terra oblía,
Esilio a me, che su la terra, in queste
Adorabili mura il cor lasciai! —
  Proruppe allora irrefrenato il pianto
Da le mie ciglia: — E qual poter ti vieta
Di restar co' tuoi cari, ospite santa?
Deh, se di nuovo abbandonar t'è forza
Questo senza di te vedovo nido,
Guidami al dolce loco ove dimori,
Ne l'abisso o nel cielo: anche la nostra
Ada verrà... — Non la destar, con pio
Ammonimento m'interruppe: i sonni
Puri dell'innocenza ella ancor dorme,
E non la svegli di suo padre il pianto!

La cerula stanzetta ove riposa,
Odimi, or ora ho visitato: al bianco
Suo capezzal mi son librata; e il fresco
Alito de la sua bocca aspirando.
Le ho posato su la fronte un bacio,
Sì lieve che non fu dal sonno udito,
Sì dolce che nel sonno ella sorrise.
Rasserénati, o caro: a' generosi
Dovere alto è la vita. Altri, tu 'l sai,
Dolori ha il mondo; altre battaglie ancora
Ti aspettano: sii forte; e non che vane
Lacrime prodigar sul mio destino,
Terger le altrui, vivere altrui procura! —

Così dicea l'amata donna; e un bacio
Su le labbra imprimendomi, le braccia
M'avvolse al collo. Ne la dolce stretta
Mi ridestai; mi volsi intorno; il pianto
Tersi; ma su le labbra e dentro al core
Il bacio, il gelo della morte io sento.

M. Rapisardi.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

Parte quinta.

IX.

Il secondo dramma — Suoi esecutori — Bel tempo passato — Nevrosi moderne — Povero Bellotti-Bon! — La *Famiglia Foscari* — Brofferio buon alleato — Modena e l'*Adelchi* — Lettera di Manzoni — Tentativi pericolosi — *Luisa Strozzi.*

Il secondo lavoro drammatico di Giacinto Battaglia fu il *Filippo Maria Visconti*, dramma storico in tre giornate, rappresentato a Milano e a Torino l'anno 1839 con plauso, e stampato a Milano presso la ditta di Angelo Bonfanti subito dopo la sua apparizione sulla scena. Il dramma era preceduto da uno studio sul carattere di quel duca e sulle sue domestiche abitudini. Tanto a Milano quanto a Torino ebbe ad esecutori – vale la pena di registrarli – nella parte di *Agnese del Maino*, Carlotta Marchionni, e in quella di *Bianca Maria Visconti*, Adelaide Ristori. Negli uomini: *Filippo Maria*, era Luigi Vestri; *Francesco Sforza*, Righetti; *Zannino Riccio*, Tessero; *Lionello Ricci*, Gottardi; *Bernardo Persico*, Moltini; *Eusebio Caimo*, Bucciotti; *Francesco Landriano*, Borghi; *Agnolo Simonetta*, Fontana; *Gaiazzo*, Morandini; e, finalmente, *Biagio*, Carletto Romagnoli.

Il Battaglia volle in questo suo dramma seguire le tradizioni di quegli storici che descrissero il carattere di Filippo Maria nel suo aspetto meno odioso. Profittò felicemente di quel misto di cattivo e di buono, di quella debolezza d'animo e di mente accoppiata a una grande alterigia; di una certa irritabilità umoristica, pusillanimità, e d'ardire, che facevano di quel principe un tipo strano e singolare; lasciando supporre che lo stesso, in tempi meno tristi,

incoraggiato nelle sue più benevole tendenze, avrebbe potuto lasciar dietro di sè migliore memoria. Egli lo presenta – sono sue parole – in berretto di casa, facendo ogni studio per lasciar da parte tutto ciò che potesse circondarlo di pomposo e d'eroico e tenersi il più strettamente possibile nel vero.

È saputo che la vecchiezza di Filippo Maria, duca di Milano e signore di trenta città, passò tempestosa in mezzo ai rimorsi e al sospetto. L'uccisore di Beatrice di Tenda, fiaccato dagli anni e dalle passioni, si era dato in braccio alla superstizione e all'astrologia. Zannino Riccio, l'astrologo ducale, s'era impossessato di lui e ne teneva le chiavi del cuore. Gli avvenimenti che dovean far passare sul capo degli Sforza la corona Viscontea, mutarono. È per l'appunto su quest'ultima pagina storica che Giacinto Battaglia ricamò la tela del suo dramma.

Nella prima giornata l'autore ci presenta il vecchio duca tremante per la paura delle insidie, in balía del suo astrologo. — Francesco Sforza, duce degli eserciti della Repubblica fiorentina, è accampato contro l'esercito visconteo guidato da Nicolò Piccinino. Il favore dell'armi pende verso quest'ultimo: lo Sforza sembra spacciato. Lo Zannino, nemico acerrimo dello Sforza, consiglia Filippo alla crudeltà: ma Agnese del Maino viene a combinare le nozze fra Bianca, l'unica figlia di Filippo, collo stesso Sforza. Zannino morde il freno; ma Milano intanto è in grandissima festa, e fa baldoria.

Nella seconda giornata siamo a Venezia. Stretta la pace col Visconti, Francesco, sposo felice di Bianca, vi si reca coi patti scritti.

Lo si colma di onori e una splendida giostra saluta l'alleanza.

Intanto Lionello, l' innamorato di Bianca, ma prediletto dallo Sforza, piange il rapito suo tesoro. Scaldato dallo Zannino, il quale gli insinua che Francesco gli aveva sedotta la madre, gli arma la mano del pugnale che deve piantare in petto al conte. Lionello sfida il rivale in quella giostra a singolar tenzone. Vuole uccidere in lui il rapitore della sposa, il seduttore della propria madre. Ma il conte, avvertito dell'insidia, rivela a Lionello ch'egli è suo padre. E così termina il lavoro.

Il pubblico accolse con applausi la prima giornata, con clamori la seconda, con entusiasmo la terza; benchè un certo sentimento di ribrezzo destasse nell'ultima parte il cieco Filippo.

Questo *crescendo* rossiniano è a riprova del successo entusiastico del lavoro. L'intrigo vi è intrecciato con arte; la condotta, sebbene spezzata e a quadri, appare chiarissima; fedele il colore del tempo; la passione quasi sempre vera, sempre efficace. Il dialogo facile: ma un po' volgare qualche volta e, a quando a quando, troppo comico.

Gli attori – si può dubitarne? – divisero il trionfo. Così la cronaca: Vestri, inimitabile; la Marchionni, grande; passionata la Ristori; preciso, diligente il Righetti. Splendida la messa in scena. L'autore fu chiamato al proscenio durante e dopo tutti gli atti e in fine ebbe un' ovazione.

Le fatiche e i pensieri dell'impresario apostolo venivano così compensate da una soddisfazione ch'è impossibile misurare e descrivere.

Filippo Maria Visconti riescì un lavoro drammatico che diverte e interessa nel tempo stesso; un lavoro che, se a Torino e a Milano ebbe allora un grande e meritato successo, potrebbe tornare anche oggi agli onori della scena, se il moderno teatro volesse finalmente guarire dalla malattia che lo uccide, per ritemprarsi, in aura meno infetta, dai simbolismi nordici... e nostrani. È vero, pur troppo, che i Vestri, le Marchionni, le Ristori d'allora, oggi non ci sono più, e che difficilmente si troverebbe un direttore di Compagnia, il quale avesse fegato e mezzi di sobbarcarsi a così nobili tentativi, senza farsi dare del matto; o terminando con una revolverata, come l'indimenticabile e infelice Bellotti-Bon.

La *Famiglia Foscari*, che tenne dietro al *Filippo Maria*, è un dramma storico in cinque atti. Comparve stampato nello stesso anno della sua rappresentazione coi tipi di Carlo Branca, preceduto da un brano di discorso sul dramma storico, che l'autore fu tratto a scrivere in seguito a una vivace polemica provocata da una lettera di Giovanni Prati, e confutata con grande arguzia nel *Messaggere Torinese* dal suo direttore Angelo Brofferio, in forza di quella *santa alleanza*, di cui abbiamo avuto ripetuti esempi. In cotesto studio egli prova coi fatti alla mano come un dramma, storico nel complesso, se può contentare la critica come opera letteraria, non possa nello stesso modo contentare quell' incontentabile cosa che i comici chiamano, in gergo teatrale, l'*orbetto* della platea; il quale altro non è che

quell'animale poco grazioso, e per nulla benigno, che si chiama il pubblico.

Osserva egli giustamente che i confini dell'arte non sono i confini della scienza, e che quando a un lavoro scenico voi togliete lo scopo cui è destinato, cioè quello di commovere, o di tenere allegro lo spettatore, tanto vale non farlo.

Imperocchè il dramma, o la commedia, debbono essere svolti in modo che colui che ascolta ne possa abbracciare l'insieme di primo acchito.

In Germania, nella stessa Inghilterra, ove il rispetto dei propri autori è quasi una venerazione, se vogliono fare applaudire i capolavori antichi, tagliano, rabberciano, ritoccano senza tanti scrupoli. E dall'estero tornando in Italia, cito a prova provata l'*Adelchi* e il *Carmagnola* di Manzoni, che nessun attore, malgrado la grande tentazione, si arrischiò mai di portare sulle scene nella loro integrità, per paura dei fischi.

Lo stesso Gustavo Modena, nell'intento di rendere omaggio ad Alessandro Manzoni, ed anche – perchè no? – nella lusinga d'una bella retata, si pensò un giorno di rappresentare in un teatro di Milano per l'appunto l'*Adelchi*. Se non che, all'atto pratico, e per la soverchia lunghezza del lavoro, e per il soverchio numero di personaggi, si persuase che l'ardito tentativo riesciva molto pericoloso. Motivo per cui, non volendo ceder le armi del tutto, pensò invece di porre in iscena solamente l'atto che rappresenta Carlo Magno alle chiuse delle Alpi, sostenendo egli – e questo era l'importante – la bella parte del diacono Martino. Prima però di dare esecuzione al suo progetto, stimò suo dovere di scrivere ad Alessandro Manzoni chiedendogli il suo assenso. E Manzoni, evidentemente molto lusingato, così rispose:

Chiarissimo Signore,

Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza di versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri; e poichè ella vuole degnarsi di fare una tal prova coi miei, come potrei io non invidiare ad essi tale fortuna?

Gradisca l'attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione.

Suo dev. obb. ALESSANDRO MANZONI.

L'atto dell'*Adelchi*, pel suo valore intrinseco, e mercè la recitazione di Modena – come dubitarne? – andò alle stelle, così che di quella rappresentazione si parlò con commozione per un pezzo,

come di un avvenimento che non si può godere due volte in vita!

Di quella solennità artistica, Luigi Bonazzi ci narra che l'esito fu quale era da aspettarsi da quell'autore e da quell'attore. Nell'ammirabile narrazione del diacono Martino, Modena portò a tal grado d'illusione il pubblico, che, quando descriveva il suo viaggio per le inaccesse e silenziose solitudini delle Alpi, e udiva

sul meriggio
Tocchi dal Sole, crepitar del pino
Silvestre i coni

e appressando agli orecchi le punte delle dita riunite insieme, lievemente scostandole e riavvicinandole – rendeva così lo schiudersi delle capsule del pino – diventava un fenomeno magnetico il silenzio degli attoniti uditori.

E quando, colle note più belle della sua voce meravigliosa, colla semplicità di un santo del medio evo, sclamava:

il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... Oh! vidi
Le tende d'Israello, e i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi —

uno scoppio di voci commosse e plaudenti succedeva a un tratto a quel silenzio magnetico, « onde parea che in quel momento tutto l'uditorio fosse diventato una congrega di scalmanati papisti ».

Non crediamo però che uguale successo riportasse più tardi Ernesto Rossi, quando, sull'esempio del suo maestro, volle ripetere il tentativo — non sappiamo bene se collo stesso *Adelchi*, o col *Carmagnola*. Anzi, se la memoria non ci tradisce, il successo fu un insuccesso. Figuriamoci poi se si fosse trattato dell'intiero lavoro! Perocchè è noto a chi ha un po' di pratica della scena, che causa determinante di un fiasco può essere spesso una sola battuta di più; e che la giusta misura è la cosa più difficile da ottenersi in un lavoro drammatico.

Malgrado i saggi pensamenti del suo autore, la *Famiglia Foscari* non ebbe, drammaticamente parlando, elementi abbastanza vitali per affrontare gl' insulti del tempo. Ebbe invece vita breve; ma non ci sarebbe da stupire se oggi, ripresentata con impegno e amore, non dovesse avere, insieme al *Filippo Maria Visconti*, un'appendice di vita lunga e onorata.

Più fortunate volsero le sorti della *Luisa Strozzi*, altro dramma storico in cinque atti, rappresentato, come si è detto, per la prima volta dalla *Reale Compagnia Sarda* sulle scene del vecchio teatro *Re*, la sera del 23 novembre 1844, e ripresa il 5 ed il 6 dicembre dello stesso anno con plauso costante. Anche questo lavoro veniva interpretato dalla Marchionni, *Luisa*; dalla Ristori, *Teresa Sacchetti*, e dal Gottardi che rappresentava *Alessandro de' Medici*. — Uscì per le stampe a Milano con questa dedica: « Ai miei colti cittadini che con benevolo voto confortarono i miei esperimenti teatrali, memore e grato questo mio terzo dramma storico intitolo ». Non sappiamo dire se, e quanto, i suoi colti cittadini rimanessero grati della ingenua dedicatoria. Speriamo che in quel tempo non se ne sia riso, come cinicamente se ne riderebbe oggi!

Abbiamo anche veduto come la Marchionni avesse di quella parte di *Luisa Strozzi* fatto una vera creazione, e come dei lavori del Battaglia sia quello che resistette meglio al fuoco, se non purificatore, certo distruttore, della ribalta. Qui l'autore si appoggiò a una tradizione affatto diversa da quella seguíta da Giovanni Rosini nel suo romanzo di uguale titolo. Diremo anzi che il dramma dello scrittore milanese offre maggior interesse ed ha uno svolgimento assai più drammatico.

Eccone l' intreccio. Luisa Strozzi, figlia del celebre Filippo Strozzi, avversario accanito della signoria dei Medici, interviene a una festa in casa del proprio fidanzato Luigi Capponi, ove si debbono celebrare le nozze. Ma a quelle nozze si reca mascherato anche Alessandro de' Medici, signore di Firenze, accompagnato dal suo fido Giuliano Salviati. Ivi la bellezza della Luisa sveglia in Alessandro una passione violenta.

Ciò basta all'astuto e compiacente Salviati per inventare lì per lì un'accusa contro il suo vecchio amico Capponi, che avesse, cioè, segrete pratiche con un gentiluomo bandito dal ducato. Ecco la festa a soqquadro; ecco Luigi Capponi imprigionato!... Luisa, fuor di sè, vuole ad ogni costo salvare il proprio fidanzato. Non ci sarebbe che un modo, insinua il Salviati: sagrificare il proprio corpo alle voglie del tiranno! Essa finge aderire. Nello stesso tempo un'altra donna, Teresa Sacchetti, amante adesso di Alessandro e dianzi innamorata del Capponi, ottiene, con un pretesto, di poter

recarsi presso Luigi nel carcere: mentre Filippo Strozzi padre di Luisa, nulla ottenendo da Alessandro per la liberazione di Luigi, si reca a Bologna per ottenere giustizia dall' Imperatore. Luisa intanto si dispone a vedere Alessandro; ma vi si reca provveduta d'una dose di veleno, avuto dal proprio fratello. Trovatisi a tu per tu, Alessandro le dice chiaramente che, se voleva salvare il fidanzato, doveva prima rendere felice lui! E così dicendo, consegna in mano a Salviati l'ordine di morte di Luigi Capponi.

Luisa, che ha già formato il suo tragico piano, finge aderire alle infami proposte; promette di accoglierlo la stessa sera, a mezzanotte, e mette persino in iscritto la promessa. Salviati s'impossessa del foglio e, raggiante di vendetta, corre al carcere dal Capponi, dove intanto la Sacchetti ha tutto disposto per una fuga. Quel crudele mostra a Luigi lo scritto; e Luigi accetta la fuga, per recarsi in casa della Luisa al tocco della mezzanotte e far vendetta. Ma Luisa intanto, che ha già ingoiato il veleno, tenta convincere il fidanzato della propria innocenza, ma inutilmente. Luigi, furente e disperato, impugna un'arma e sta per ferire... In questa, suona mezzanotte... ed ecco Alessandro puntuale al convegno!

Luigi si avventa su lui; scintillano le spade. Luisa si getta fra i due, svela d'essere vicina a morte... e spira fra le braccia del padre... tornato apposta da Bologna per la catastrofe!

Dal breve racconto che ne abbiamo fatto, vedrà il lettore che non mancano gli effetti e le situazioni; e che, malgrado l'abuso di *ficelles* e di miracoletti, il dramma doveva piacere.

E piacque; piacque in singolar modo l'argomento; e gli applausi e le ovazioni lungo tutta la rappresentazione, dopo la prima decina, non si contarono più. *Luisa Strozzi* ebbe un clamoroso e, diciamolo pure, un meritato trionfo.

Il dramma uscito per le stampe era preceduto da una prefazione, molto più vibrata di quella degli altri drammi, e che concludeva così:

« Ad *Alessandro* – il Medici – potente e temuto nel fasto della grandezza, il nostro abbominio; alla *Luisa*, martire santa delle sue proprie virtù, il nostro più intenso affetto. Là, il seggio ducale dell'oppressore segnato a dito dalla muta esecrazione di un popolo; qui, la tomba della vittima sparsa di fiori e bagnata di lagrime pietose! »

Tutte le attrici di grido, imitando l' esempio di Adelaide Ri-

stori, vollero in seguito nel loro repertorio la fortunata *Luisa Strozzi*; e con questo lavoro, che fece per parecchi anni il giro de' teatri italiani, Giacinto Battaglia chiuse la serie delle sue produzioni drammatiche, lasciando inedito un *Marchese Annibale Perrone*, scene storiche; dramma scritto per Gustavo Modena, ma non mai rappresentato.

Se non che anche questa fortunata *Luisa Strozzi* ebbe i suoi detrattori; ed ebbe anche i suoi valorosi difensori. Uno di questi, il lettore lo immagina, è Angelo Brofferio, collega in arte e in giornalismo del Battaglia. Questi, cioè il Battaglia, era stato offeso da un articolo di critica, scritto contro la *Luisa*, crediamo da Felice Romani, e aveva mandato all'amico, perchè lo pubblicasse nel *Messaggere*, un articolo violentissimo. Brofferio, cui non bruciava personalmente la ferita, rispondeva al Battaglia:

Torino, 15 aprile 1845.

Amico carissimo,

Ieri appena mi giunse il tuo articolo, lo spedii subito alla Revisione dove ora si trova. Vi apposi sette o otto righe di prefazione in difesa della *Luisa*, e mi presi la libertà di temperare qualche tua espressione, essendomi avveduto che tu avevi scritto colla mente accecata dalla collera.

Ora farò ritirare l'articolo e te lo restituirò; e, per dirtela, credo che fai bene a non pubblicarlo, perchè certe provocazioni goffe e sragionevoli vanno proprio castigate soltanto col silenzio. Ed io che non ho sempre fatto così, ebbi più di una volta a pentirmene.

... Io lavoro sempre come una bestia; e guai se non fosse così! Mi è tanto noiosa la vita che, s'io fossi disoccupato, credo che me la toglierei con due buone palle di piombo.

Quando tu vorrai ch'io faccia cenno della tua nobile impresa (la Compagnia Lombarda), ti obbedirò volentieri; intanto nel prossimo sabato se ne dirà qualche cosa in un articolo venuto da costà e sottoscritto l'*Uomo di Pietra*.

Addio carissimo; amami come ti amerò sempre.

Il tuo aff. A. Brofferio.

È inutile rivelare, a chi non le sa, le cause per le quali l'animo di Angelo Brofferio si trovasse tanto amareggiato.

Tali cause non erano, pare, cessate nove mesi dopo; perocchè egli, in data di Torino 20 gennaio 1846, diresse all'amico quest'altra lettera, ch'è l'ultima a noi affidata:

Carissimo amico,

Mi pervenne la carissima tua mentre già da 24 ore mi trovavo nel mio studio, dove colla libertà non ho trovato la pace.

Sento che apprezzo quello che tu mi dici e che mi dicono tutti. Non so

quello che sarò capace di sostenere; ma ti prometto che raccoglierò tutte le forze dell'animo mio per resistere a una separazione che mi uccide.

Addio, amico caro. Ti abbraccio di tutto cuore.

Il tuo A. Brofferio.

E ora veniamo all'ultimo lavoro del Battaglia che rimase inedito e non arrivò all'onore della scena; vogliamo dire al *Marchese Annibale Perrone* dianzi nominato.

X.

Il marchese Annibale Perrone — Ferri del mestiere — *Alea jacta* — Primi palpiti — Fuori il dente fuori il dolore — La sentenza — Il bistorì — Ammolliente — Lettere d'arte di Gustavo Modena — Luigí Bonazzi.

Il marchese Annibale Perrone, ovvero *Un nobile lombardo del Seicento*, è dunque una commedia storica in cinque atti. Rimase inedita fino al 1859: anno in cui, coi tipi di Francesco Albertini, apparve stampata colle sole iniziali. Ma si credette bene di aggiungervi: *dramma dell' autore di « Filippo Maria Visconti » e di « Luisa Strozzi »*. Ingenua ipocrisia che richiama al pensiero il capriccio di quella damina elegante, la quale, intervenendo ad un veglione mascherata, per non essere conosciuta, parlava colla sua bella voce naturale e argentina, e metteva in mostra, nel parlare e nel ridere, i suoi trentadue denti candidissimi, delirio degli uomini, invidia delle amiche.

A meno che, nel caso del Battaglia, si trattasse di un espediente politico; necessario in que' tempi in cui il fuoco covava sotto la cenere ed era a pochi giorni dal divampare; dove il nome di certi *malintenzionati*, il nome solo, stampato in fronte di un libro, poteva bastare perchè la I. R. Censura ne avesse a proibire la pubblicazione.

Scopo del drammaturgo, in tale lavoro, era evidentemente quello di presentare al pubblico un tipo affatto nuovo e bizzarro: il tipo, cioè, di un uomo forte e generoso, il quale, non sapendo sopportare rassegnato le tristi condizioni di una lunga schiavitù, è trascinato a trasformarsi in un bandito dei più violenti e faziosi; terminando col chiedere all'esilio l'oblío del suo triste passato.

È un lavoro di polso, che alla lettura piace e interessa. Non sappiamo, e saremmo curiosi di sapere, quale ne sarebbe l'effetto,

una volta che fosse portato sulla scena. Ma, ahimè, questa curiosità non l'appagheremo mai! La moda non vuol saperne di rughe; a queste, oggi, preferisce la biacca ed il belletto, e tutte quelle acque e tinture miracolose che formano, in prosa e anche in verso, la bazza delle quarte pagine de' giornali.

Nel maggio 1845, chi sa con quanta palpitazione di cuore, Giacinto Battaglia annunciava a Gustavo Modena l'invio del dramma, ch'era scritto per lui. Il Modena, a buoni conti, nel rispondere, mette le mani avanti, con la seguente bellissima lettera inedita, che riportiamo tal quale.

Mio pregiatissimo amico.

Mi fa piacere che vi ricordiate di me e che mi teniate buono a qualche cosa in vostro servizio. Mandatemi il dramma, lo leggerò e ve ne darò il mio parere, come da me si suole, e con quel po' di garbo a cui mi riesca di piegare la mia selvaggia natura.

Voi mi fate l'onore di credermi tenero dell'*Arte*, ma ahimè! dovreste ricordarvi che già da molti anni addietro io non credeva più alla vera esistenza dell'arte, e l'avevo rilegata fra le altre aspirazioni, o larve e sogni della fantasia dei pochi prediletti da natura a pascersi d'illusioni e ad asfissiare nelle delusioni. E di nessuna cosa io m'illudeva più - a dirla com'è - dieci anni addietro; ma mi lasciai tirar giù dalla corrente e andai con essa senza fede.. per onore di firma. Il mondo civilizzato non ha che industrie e mestieri, e queste cacciano l'arte colla forca per prenderne il posto e la maschera. C'è un mestiere di autore drammatico, un mestiere d'istrione, ipocrisie d'arte ogni giorno più abiette, a misura che la dea concorrenza, la Pila e la Zecca conquistano più terreno.

Lasciando i ragionamenti del mio fegato (che è ormai l'organo mio pensante), vi dico intanto che i soggetti storici non noti a tutta la nazione, e gli uomini che non istanno già grandi nelle menti di tutti, mi paiono poco adatti al dramma storico. Il Perrone non è Cesare, nè Borgia, non è Luigi XI, ecc., non si presenta raccomandato, quindi ci vuole un gran lavoro drammatico per renderlo accetto e interessante alle moltitudini. Fuori del dazio di Milano diventa un Tizio qualunque che deve farsi una fama da per sè.

Se potete mandarlo prima di domenica, 23, mandatelo a Novara. Andrò a Torino fra il 23 e il 31, mese corrente.

Mia moglie anch'essa vi ringrazia d'averla ricordata e vi rende i cortesi saluti.

Tenetemi sempre per vostro ed amico

Da Novara, 19 maggio 45.

GUSTAVO MODENA.

Il dramma è arrivato: ma quell'arrivo non pare commova molto i visceri di Modena, il quale, da Novara, il 23 dello stesso mese, scrive in fretta e come uno che vuol prender tempo:

Caro Battaglia.

Una riga per dirvi che ho ricevuto il dramma e la vostra lettera di ieri l'altro. Forse vi scriverò in proposito del primo entro la prossima settimana da Novara; ma se mi mancasse tempo e quiete per leggerlo e meditarlo qua, lo farò a Torino dove mi reco a dare qualche recita nei soli giorni festivi del mese di giugno con una Compagnia che agirà quotidianamente ad un nuovo teatro diurno. I teatri vengono su come funghi, e codesto sciupío di pubblici spettacoli ne induce sazietà e dispregio nelle moltitudini: la concorrenza ha messo tutte le arti ai servizi delle industrie - quale sarà l'ultimo risultato a cui ci porterà questa frega prosaica?

Dunque un semplice addio *en attendant.*

Vostro affezionatissimo G. Modena.

Ahimè! cotesto prender tempo, mette, come si suol dire, un nido di pulci nelle calze dell'autore; il quale, preso il suo coraggio a due mani, insiste con Modena perchè parli chiaro. Dente o ganascia, vita o morte, vuol sentire la sua sentenza. Rimane sui carboni ardenti una buona settimana, dopo la quale il terribile giudice scrive la seguente lettera, ch'è un capolavoro:

Caro Battaglia.

Dar pareri!... È cosa che sa di forte agrume: ma ho promesso e mi sdebito prima di ritoccare le soglie della Mecca-fetida (1), dove il tenere le promesse è peccato.

Ho letto la vostra commedia. Non vi prenda timore che il concetto non ne sia inteso: ei traspare come la carta oliata; traspare tanto bene ch'io vo pensando l'abbiate pubblicata perchè siete voglioso di viaggiare. *Les Français prêtent le nom* - disse Sauran quando uscì stampato l'*Ettore Fieramosca* - e me lo disse anche Gambsberg quando gli diedi a leggere il *Cittadino di Gand*, dov'è quistione di Spagnuoli.

Se la commedia sarà rappresentata al teatro *Re* piacerà, e vi fo le mie congratulazioni per la molta vita drammatica che vi è dentro.

Il carattere del protagonista e il suo fare è teatrale, se non che mi pecca un po' di Robin; io lo amerei piuttosto somigliante a Goëtz, ad Ernani, ma lo vorrei un tantino più pronunciato seriamente. E lo farei parlare più secco, senza giri di frasi. Mi direte ch'era il parlare dei tempi - io credo invece che ne fosse lo scrivere.

Per esempio, un secolo prima, Guicciardini scriveva, e il Cecchi faceva parlare i suoi personaggi - e quale differenza! Sabbatini nella *Bianca Cappello* s'è tenuto allo stile di Guicciardini: per gente che parla, io lo credo uno sbaglio. Quei popolani e figuri, Sciarra, Ambrogio, Ciarpellone, mi stonano parlando così arrotondato e lisciato! E temo che quel profluvio di « illustrissimi » (di

(1) Così di questa, come d'altre allusioni, o nomi, che incontriamo nelle lettere di Modena, daremo spiegazione più avanti.

buon effetto in bocca di taluni ed in alcune scene) non generi sazietà, così versato per tutto e da tutti; sicchè il pubblico gridi: basta! Ma ciò che mi diè un po' di brivido, e che io sospetto abbia ad urtare i nervi degli spettatori, l'è il procedere del Perrone verso quella povera diavola di Mariquita. In che peccò quella sciagurata? Schiava del tutore, delle rigide prammatiche de' nobili spagnuoli, con un cuore ardente, costretta a nozze abborrite, crede scorgere un salvatore in un simpatico giovine artista: lo ama nel suo segreto e s'illude d'esserne corrisposta. « Amor che a nullo amato amar perdona » non osa dirglielo a voce; sa ch'egli non può osare di palesarsi; nella stretta crudele del tempo e della minacciata violenza, dà di mano ad un lapis e gli scrive: « Salvami! » Dov'è la colpa? A me la mi ha fatto compassione; e mi sembra che il pubblico debba prenderle affetto e sdegnarsi col Perrone della trappola, da Gian di Magonza, ch'ei tende ad una fanciulla straziata, per vendicarsi di uomini soverchiatori e fraudolenti. Ma... Mariquita è spagnuola. È una bella giovine, maliziosetta, piacevole, ma che non fa male al prossimo: è torturata, e volete che il pubblico la odii perchè è nata a Madrid? Non tutta una platea vorrà soffocare l'impulso del cuore per cieco irrazionale odio di nazione contro nazione. I negri schiavi s'innamorano spesso delle bianche figlie dei loro aguzzini. Sulla scena gli odii bisogna giustificarli colla legge di natura. Mariquita è oppressa, gli oppressi non la odieranno. Andate a stare sei mesi a Vienna, e se tornate a casa instizzito contro le donne viennesi, io mi obbligo ad amare (*horribile dictu!!*), ad amare il conte Camillo, e le sue mille dottrinarie livree!

Tant'è, per la scena parmi necessario che facciate Perrone più leale nel suo brusco, o Mariquita più colpevole, anzi malvagia. La Angelina è insignificante, non carne nè pesce: piglia volontieri e ringrazia, ecco tutto: sicchè dalla Lombarda alla Spagnuola mi riesce più simpatica la seconda. E quel giovine pittore niente eroico solleticherà poco l'amor proprio della gioventù milanese: è un buon figliuolo, ma niente drammatico.

Il don Ilarione, rimpinzandolo di motti buffi e di chisciottate, può divenire una parte seducente pei caratteristi. Dandolo da rappresentare a Taddei, *con carta bianca*, lo renderà celebre come il giudice nel *Falegname di Livonia*, come i vecchi innamorati di Goldoni. A voler saccheggiare Molière, Goldoni, Cecchi e i *vaudevilles* francesi, se ne fa un superbo cavallo di battaglia per un bravo caratterista – ma voi non mirate a questo, e di ciò fate bene. Per altro, così come sta, è un po' stemperato e scialbo: merita una ritoccata.

Dixi. Perdonatemi i modi spicci: sapete già ch'io sono tagliato coll'accetta. Del resto siate certo ch'io non mi innamoro de' miei giudizi, e che ricordo d'essermi bene spesso ingannato ne' miei pronostici. La sola prova della scena - e ripetuta a più riprese – è buona prova del vero e del buono drammatico.

Addio con tutto l'affetto.

Vostro GUSTAVO MODENA.

Era una sentenza bell'e buona! Ma come è nella natura degli uomini, e specialmente degli autori drammatici, il buon Giacinto Battaglia non volle leggere fra le righe; non volle persuadersi che il verdetto di Modena fosse senza appello... Insomma non volle

mandarla giù: e con una seconda lettera tentò ricorrere in Cassazione.

Il dolore, si vede, era acuto. Gustavo Modena, buono nel fondo, credette bene di lenirlo con un ammolliente, e scrisse:

Da Torino, 17.

Caro Battaglia.

Rileggendo la vostra ultima lettera io convengo con voi che filosoficamente ed esteticamente ragionando il vostro *Perrone* dev'essere qual'è e non qual'io lo fantasticava. Avvertite però che quando parlai di Ernani e di Goëtz non intesi assolutamente di proporli a copiare, ma mirai soltanto ad una elevazione ideale dell'uomo protagonista; elevazione che doveva pur sempre armonizzare coi tempi e colle circostanze.

Resta a vedersi quale e quanta parte vi sia di pubblico che s'addentri nel concetto del poeta, che pensi e ragioni con lui e dietro a lui. Ahimè! - avrete un bel dire: - Io ho voluto fotografare un marchese Barabba; probabilmente non v'intenderanno i barabba, e meno i marchesi. Il Barbareschi (1) - che non metto nè fra i primi nè fra i secondi - quello sì v'intenderà.. troppo.

Avete fatto bene a stamparlo prima di esporlo sulla scena. Così sentirete molte campane, e vi regolerete per fare qualche opportuna modificazione alla recita. Avete sotto la mano Alamanno, ch'è l'uomo *ad hoc*. Il Barabba non ha da studiarlo, ai marchesi si frega spesso, e volontieri, sicchè scolpirà mirabilmente le due congiunte nature. E ciò sia detto per accarezzare Alamanno, non per offenderlo.

Mi chiedete ch'io vi dica se farò una corsa a Milano per darvi alcune recite, e soggiungete ch'io *non tema di domandare* perchè, perchè.. Oh fallacia delle umane illusioni! A tutti quelli che domandarono un salvocondotto per fare i loro affari, lo si accordò, a me *fu rifiutato*. Chiesi sei settimane per dare dodici recite al *Carcano* Io non ho altro affare che il recitare per vivere. Si esige che io domandi l'impune ripatrio puramente; e, dopo rientrato, mi si concederà di chiedere con altra supplica il *permesso di recitare*, permesso che otterrei, o non otterrei - chi lo sa? Per lo meno dovrò aspettarlo un pezzo, finchè cioè la gente non siasi avvezzata a vedermi in istrada e a considerarmi come cosa usuale; sicchè invece di fare *affaroni*, come voi preconizzate, io avessi a fare affarucci.

Non mi dilungo in ragionamenti, argomentate da per voi. Certo è che quando un povero galantuomo, dopo *10* anni d'esilio, supplica rispettosamente, gli si dovrebbero aprire le porte con buona grazia. Esigere che si metta tre volte a pregare colla bocca per terra è un po' troppo!

Io non istò male, ma neppur molto bene. Eh! gli anni accatastati fanno una bestia inesorabile! Addio di cuore.

Il vostro GUSTAVO MODENA.

(1) Il Barbareschi, un commissario di polizia, incaricato della sorveglianza dei teatri nonchè della censura; non era un furbo, tutt'altro; ma non era un uomo cattivo: serviva per la pagnotta, ma non faceva male a nessuno.

Nel pubblicare integralmente le precedenti lettere inedite di Gustavo Modena, speriamo di aver fatto opera non del tutto inutile nè sgradita al lettore; perchè a nessuno può dispiacere di conoscere da vicino, almeno ne' suoi scritti, una delle maggiori glorie del teatro drammatico italiano, un grande patriota e, nell'istesso tempo, uno di que' caratteri eccezionali de' quali sembrerebbe che natura avesse rotto lo stampo.

Offrendo queste lettere al pubblico abbiamo anche, per quanto dipendeva da noi, esaudito un voto dell'egregio professore Luigi Bonazzi – il solo, si può dire, e il più fedele e affettuoso biografo di Gustavo Modena – il quale, nel volumetto di cui ci accingiamo a parlare, si duole che l'amico suo, morendo, non abbia lasciato dietro di sè un più ricco patrimonio di scritti artistici; che sarebbero, secondo lui, un vero tesoro per tutti coloro che dell'arte comica non fanno mestiere, ma una missione. Perocchè se è vero che ogni grande artista è filosofo dell'arte sua, è vero altresì che quella filosofia è quasi sempre latente: e nessuno più di Gustavo Modena n'ebbe sicura e limpida l'intuizione. Modena può essere definito come egli stesso in una sua lettera definì la Ristori: un attore *divino d'intuito*. Egli era un genio produttivo: i fratelli Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, Fanny Sadoski, Achille Majeroni, Adelia Arrivabene, e cento altri, devono a Modena, solo a Modena, la loro gloria. Egli era un creatore, e le sue creature non facevano una grinza. Nè per tornare celebre al proprio paese ebbe bisogno di ricorrere ai facili applausi, e ai sudati dollari delle lontane Americhe. Imperocchè egli non credeva alla sincerità dei successi, là dove la nostra lingua non è parlata. Credeva che, se l'artista cantante ha per pubblico tutto il mondo, l'attore non abbia per sè che il proprio paese. Oh! se i migliori dei nostri attori, meno avidi di guadagno, volessero seguire i precetti del loro maestro, non ritornerebbero a casa per la maggior parte artisticamente sciupati!

In un forte studio sulla *memoria* e sulla *imaginazione* l'illustre professore Ravizza nel *Politecnico*, ai tempi dei successi di Gustavo Modena, scriveva: « .... Gli oggetti dalla imaginazione manifestati possiamo descriverli con tal forza da farli vedere anche agli altri. Ne' libri di un abile scrittore voi vedete i luoghi e le persone che egli stesso ha imaginato; e forse vi sentite tutto l'animo rimescolato da questi affetti ch'egli, tranquillamente, si è rappresentato colla imaginazione. Dinanzi a Gustavo Modena che declama la morte

di Ugolino, o ricorda i rimorsi e l'egoismo di Luigi XI, chi non ha conosciuto tutto il potere di questa facoltà che trasfonde anche negli altri le sue meraviglie? »

Quale elogio maggiore, quale maggior promessa di preziosi ammaestramenti dalle lettere d'arte di un simile genio?

XI.

Gustavo Modena e i suoi biografi — Luigi Bonazzi — G. Guerzoni — Leone Fortis — Alessandro Pascolato — Professore e comico — Nascita di Modena — *Aristodemo* — Arte o toga? — Ritratti di Modena — I nasi posticci — La *Giovine Italia* — La *Giovine Europa* — Gaspare Rosales — Giulia Calame — A Brusselles — Maccheroni e cacio lodigiano — *Refugium peccatorum.*

Non parrebbe vero, ma di Gustavo Modena, genio rinnovatore dell'arte rappresentativa italiana, di cotesto grande artista e patriota veneziano, anche a cercarle col lanternino, non si trovano che due sole biografie, veramente meritevoli di tale nome: una, cioè, del perugino professore Luigi Bonazzi, intitolata *Gustavo Modena e l'arte sua*, edita da S. Lapi nel 1884, e preceduta da uno studio sul Bonazzi, dovuto alla penna di Luigi Morandi; l'altra, come prefazione all'epistolario del Modena, stampata a Roma nel 1888 dalla *Commissione editrice degli scritti di Giuseppe Mazzini.*

Diciamo: due sole biografie; perchè non teniamo naturalmente conto d'una massa di articoli, sparsi qua e là pei giornali d'Italia dal 1840 al 1860, i quali vissero le solite ventiquattr'ore accordate alla vita di un giornale. Nè hanno la pretensione di biografie: una buona recensione del volumetto del Bonazzi fatta da Giuseppe Guerzoni, nè un breve articolo di Leone Fortis, intitolato *La Compagnia Lombarda e Gustavo Modena*, uscito nel 1893 in queste pagine. L'ultimo articolo, forse, che il vecchio e forte giornalista – l'applaudito autore del *Cuore ed Arte* – scrivesse prima di morire.

L'Italia, tanto larga d'incensi e di monumenti – meritati e non meritati – dimenticò che Gustavo Modena, dopo Roscio e Garrick – ma prima di Talma e di De Marini – fu il più grande attore che registri la storia dell'arte scenica italiana. A lui non biografie, nè monumenti – che sappiamo noi – tranne un busto in un teatro di Torino: Torino, che fu, come vedremo, la città ch'egli nel suo epistolario abbia più di tutte ingiustamente maltrattata!

Soltanto a Venezia, fino dal 1893, se ne occupava con anima d'artista e di patriota, il deputato Alessandro Pascolato. Questi, unito a pochi altri amici, concepì il nobile pensiero di consacrare un ricordo monumentale a Gustavo Modena veneziano, a Venezia. Costituito il Comitato, aperta una sottoscrizione, questa, in cinque anni, non raccolse che poche migliaia di lire... e attende ancora le altre!... Però, se in Italia non sono tutte quante malate d'atrofia le corde dell'affetto e della gratitudine, si potrà ancora sperare che la nobile iniziativa non cada nel vuoto. E non cadrà se gli artisti drammatici – specialmente i migliori – seguiranno l'esempio dato una volta dalla Compagnia Andò-Leigheb, assistita dagli attori Emanuel e Zago, e da quella di Ermete Novelli, cui si aggiunse Tommaso Salvini – uno dei pochi, forse il solo superstite degli alunni e continuatori di Modena. – Non cadrà nel vuoto, specialmente, se il municipio di Venezia vorrà ricordare che in Gustavo Modena si tratta d'onorare un illustre figlio della Laguna; e i letterati, e i poeti, e gli autori drammatici – *rari nantes in gurgite vasto* – metteranno il loro ingegno a partito, per rendere – non importa se tardo, purchè sia degno – il dovuto omaggio alla memoria di colui che dell'arte fu fulgida luce.

Delle due biografie, la più fedele è indubbiamente quella di Luigi Bonazzi, che del Modena fu per molti anni compagno; e fece parte di quella eletta schiera di attori, che durò insieme dal 1843 al 1846; fino a quando cioè, passata sotto gli ordini di Giacinto Battaglia, questi costituì quella famosa *Compagnia drammatica Lombarda* tante volte lodata, e alla quale Leone Fortis dedicava – poveretto! – il suo ultimo articolo.

Luigi Bonazzi, professore e biografo del Modena, benchè attore comico, non era un professore di quelli per ridere. Tutt'altro. Esso è una individualità che non può passare fra le righe; ma che merita due parole di presentazione. Del resto, non siamo i primi noi a parlarne. Ce lo presentò, con molto affetto e pari ingegno, il chiarissimo amico nostro Luigi Morandi nella bella prefazione che precede quel volumetto. Prefazione della quale ci serviamo senza scrupolo perchè ci soccorra in quanto del Bonazzi non ci fosse noto.

L'egregio Morandi comincia dunque col farci sapere che l'amico suo, prima di acquistare una certa fama come storico, era passato via via per diverse professioni: era stato, a vicenda, studente in medicina, poeta, critico, cospiratore, commediante, pro-

fessore, capocomico, agronomo, e persino guardia di finanza – per la fabbrica dell'appetito – per ultimo, negoziante di vino scelto... e buon bevitore del medesimo. Come commediante, rammentiamo anche noi di averlo veduto prima nella parte di *generico*, poi in quella di *caratterista*: un ottimo caratterista. Nato a Perugia nel 1811, acquistava egli una certa fama con parecchi lavori letterari, e alcuni componimenti poetici di un sapore pariniano, i quali, secondo lo stesso Morandi, furono lodati persino dal Carducci. Ma l'opera sua maggiore, non per il volume – 800 pagine – ma per la sua importanza, si dice che sia una storia della sua città natale, Perugia: storia che noi – confessiamo la nostra mancanza – non abbiamo ancora letto.

I moti politici del 1831 trovarono Bonazzi professore di retorica ad Ascoli: più tardi, socio onorario della Deputazione bolognese di storia patria. Egli, nel 1843, dal detto al fatto, abbandonò la cattedra per la scena; sulla quale, bello, grasso, tondo... e professore, passeggiò per ben quarant'anni, amato, onorato e rispettato da tutti. La sua prima apparizione sul palcoscenico seguì sotto le spoglie di *Achimelech*, in un *Saul* recitato da Modena; nè si poteva cominciar meglio. Ma nel 1862 il municipio perugino, che non aveva in tanti anni dimenticato il suo illustre figlio, gli offerse una cattedra di storia e di geografia. L'offerta gli sorrise, e lasciò la scena. Rimase in quel posto fino al 1865: cioè fino a quando, nuovamente chiamato dal desio, volò a Napoli, al teatro del *Fondo*, a prendere in quella Compagnia drammatica il posto del celebre Taddei. Dopo un anno, eccolo un' ultima volta tornato fra' suoi scolari, dopo aver dato l'addio *definitivo* alle scene tentatrici.

Seduto in cattedra pizzicava sempre del comico a spasso. Il Morandi poi ci fa anche sapere ch'era, per di più, un famoso pizzicatore di tabacco: tanto da farne non soltanto uso ed abuso per le narici, ma da spargerlo generosamente sullo sparato della camicia e sul davanti della giubba.

Gustavo Modena, che, come vedremo, aveva la melanconia delle piccole speculazioni, un giorno gli confidava d'aver perduto diecimila lire in un affare di grani.

— Diecimila lire! — strillò il Bonazzi — per rifarle ti ci vorranno dieci *Saulli*.

Non sappiamo se Modena abbia proprio avuto bisogno, come il

re biblico, d'infilzarsi dieci volte sulla scena per rifarsi... ma speriamo di no.

Il bel volumetto del Bonazzi si apre con queste due parole di avvertimento:

La comunanza d'arte e la mia lunga dimestichezza con Gustavo Modena m'indussero a scrivere queste parole. Appunto perchè l'attore drammatico porta tutto se stesso nella tomba, parve a me quasi un debito di dire anch'io del grande artista quel tanto che ne sapessi; ben contento se potrò dare qualche materiale ad opera migliore, qualche utile notizia ai cultori e agli amatori dell'arte drammatica, e a tutti i buoni Italiani.

E cultori, e amatori dell'arte drammatica, debbono essere riconoscenti al professore Luigi Bonazzi che, primo e quasi solo, sentì il bisogno di fare omaggio, alla memoria di chi, lungo quarant'anni, si sollevò gigante sopra tutti gli altri artisti, dominandoli tutti!

Da Giacomo Modena, celebre attore de'suoi tempi, e da Luigia Lancetti, attrice anch'essa di qualche merito, nacque Gustavo a Venezia il 13 febbraio del 1803. Il padre suo, originario del Tirolo italiano, prima di rendersi celebre vestendo i panni di *Aristodemo*, faceva il sartore nella piccola città di Mori, vestendo i suoi avventori, non sappiamo se con altrettanta celebrità di taglio e di fattura. Luigia, la madre di Gustavo, anche lei, senza essere una attrice di grido, era però una buona attrice; ed era sovratutto una donna di nobile sentire. Il nome e il cognome ebraici, tanto del padre come del figlio – così come lo stesso Gustavo ebbe a notare – potevano lasciar supporre che l'origine della famiglia fosse ebraica: ma così non è. Ignoriamo se il padre e la madre professassero una fede molto viva; ma l'odio che nacque, si può dire, nel petto di Gustavo, e durò in lui tutta la sua vita, contro il dominio de'Papi, proverebbe il contrario. Il futuro caposcuola dell'arte comica italiana, succhiava, dunque, fino dalla culla, le più spiccate attitudini artistiche così dell'uno come dell'altra.

Narra egli stesso che la sua venuta al mondo non si annunciò con grande rumore di strilli: tutt'altro. Nacque senza emettere i primi vagiti d'obligo; tanto che la stessa levatrice lo aveva spacciato per nato morto! E tale sarebbe stato davvero, se il bravo chirurgo Zuliani, veneziano, non lo avesse svegliato alla nuova

vita, mediante uno speciale e affatto primitivo sistema di massaggio, applicato alle parti meno nobili del suo corpicino.

Gustavo Modena non seguì, nascendo, la sorte riserbata in generale ai così detti *figli dell'arte*. Non fu dannato a andare randagio pel mondo: ma, per ferma volontà del padre suo, che ne voleva ad ogni costo fare un avvocato, iniziò i primi studi regolari in Venezia, passando poi dal Liceo di Verona, a quelli della Università di Padova; e traendo da questi – dice il Bonazzi – tale profitto, che l'Italia, se non ne avesse avuto a parlare come di attore, ne avrebbe certamente dovuto parlare come di uno scrittore di primissimo ordine.

Modena era nato ribelle: e la sua smania di ribellione cominciò a dare i primi segni a Padova nel 1821; quando cioè, appena diciottenne, non avea ancora le gote

Del primo fior di gioventude asperse.

Un bel giorno, a Padova, alcuni studenti dell'Università, lui compreso, stavano assembrati davanti al caffè discutendo animatamente degli avvenimenti italiani. L'autorità austriaca, che non domandava di meglio, colse l'occasione per provocare un tumulto ch'ebbe un seguito di sangue. Impegnata una lotta corpo a corpo fra studenti e poliziotti, uno degli studenti rimase morto. Modena, accorso in aiuto del compagno, volle caricarselo in ispalla per portarlo via... Altra colluttazione. Il giovane Gustavo rimase gravemente ferito a un braccio. Trattavasi dell'amputazione, nientemeno!

— Meglio morire che vivere senza un braccio! — disse; e la sua resistenza glielo salvò.

Se non che l'aria di Padova – si capisce – non era più aria indicata per lui: e pensò bene di svignarsela a Bologna. Qui, a diciannove anni, conseguì la laurea desiderata dal padre, ed entrò a far pratica nello studio dell'avvocato Vicini. Lo stesso che nelle rivoluzioni del '31 venne ivi eletto a capo di quel potere esecutivo. Nel 1822 Gustavo Modena è ricevuto avvocato alla Corte di appello di Bologna. Però quel mestiere non gli andava a versi. Il sangue dei genitori gli bolliva nelle vene. La scena aveva per esso più potenti seduzioni che non l'aula di un tribunale. La passione lo trascinò a recitare con una Compagnia di filodrammatici. Con questa ottenne un successo non da dilettante, ma da artista nato.

Il primo passo era fatto, e guai a cominciare! La polvere del palcoscenico comunicò anco a lui i propri microbi. La passione dominò la ragione. L'autorità paterna svanì davanti all'aureola della gloria. Al noto capocomico Lucchesi – quando si dice del caso! – era in quei giorni morto il valente suo primo attore giovane, Antonio Lombardi. Grande era la difficoltà del rimpiazzo; venne offerto a Modena di prendere lui quel posto. Modena accettò; limitando il suo contratto alla durata di sei mesi; stipendio? lire seimila all'anno. Tale quale la paga del romano Roscio, cui furono assegnati all'anno seicentomila sesterzi, pari a quindicimila scudi romani!

Intorno a quel tempo grande fama godeva l'attore Giuseppe Demarini, milanese; bello di forme, potente di voce, questi non aveva rivali. Dopo di lui veniva subito il fiorentino Taddei, e il famoso tragico Blanes. Tenevano loro dietro, Giacomo Modena, padre di Gustavo; l'autore ed attore F. A. Bon, non ancora celebre per la sua trilogia dei *Ludri*; Luigi Gattinelli, il Canova, il bresciano Gallina, il buon Domeniconi, il veronese Domenico Righetti; e quel Francesco dell'istesso nome, il quale, dopo essere stato prefetto sotto il primo Napoleone, ebbe – mutabilità degli umani eventi! – il suo momento di celebrità. Fra le dive, brillava sopra tutte la gentile Ninfa Egeria di Silvio Pellico, la Carlotta Marchionni; fra le tragiche, la Tessari, la Pelzet, la Internari. Nelle parti brillanti erano celebri la Polvaro e la Vidari.

Fu in mezzo a codesta fulgida pleiade di artisti che Gustavo Modena apparve la prima volta sulle scene di un pubblico teatro, in Venezia sua città nativa, nel 1824. Si presentò sotto le spoglie di *David* nel *Saul* di Alfieri. *Veni, vidi, vici.* Il giovane dottore conseguì, al primo esame, la laurea in una nuova e più geniale *facoltà*: in quella dell'arte! Alto della persona, bello anch'esso di forme, dotato di una voce, che il suo affettuoso biografo dice addirittura angelica; ricco com'era di studi e di entusiasmi, egli in breve raggiunse e superò tutti gli attori suoi contemporanei. Lo stesso suo padre, furente dapprima per non essere stato obbedito in punto a toga, venuto a trovarsi una sera alla rappresentazione del *Saul* – dove il figlio ribelle, dalla parte di *Davidde* aveva fatto un salto nientemeno che in quella del vecchio Re biblico – tale fu la sorpresa sua, tale la emozione provata nell'assistere a quel prodigio, che, scoppiato in lagrime di tenerezza, fece monte di tutto,

buttò le braccia al collo dell'avvocato rivoluzionario e lo fece entrare lì per lì nella propria Compagnia.

Dal 1824 al 1831 la via percorsa da Gustavo fu tutta una serie continua di trionfi. Apologie su pei giornali, inni de' poeti, dentro le vetrine di ogni negozio, Modena in tutte le salse. Ritratti in borghese e in costume; e, fra questi, uno di *Paolo* nella *Francesca da Rimini,* nello splendore della gioventù e della forza.

Più tardi, in seguito a una funesta malattia, la voce gli divenne nasale, specialmente nelle corde di mezzo; gli restarono illese solamente le note acute: di modo che egli, come dice il Bonazzi, sbalordiva il pubblico *con mezza porzione* di voce! Si sa che il naso di Modena aveva corso anch'esso le sue peripezie, e che girando i teatri, se ne portava dietro una collezione di posticci ch'egli andava adattandosi secondo la parte che rappresentava. Gustavo stesso in alcune sue lettere lo prova firmandosi *Mastro Camuso.* Come divenisse tale ce lo narra, in forma non molto velata, Leone Fortis nell'articolo *La Compagnia Lombarda e Gustavo Modena* da noi citato: « Si diceva », scrive il Fortis, « che, studente a Padova, in una baruffa colla polizia, rimanesse col naso schiacciato da un calcio di fucile che gliene spezzava le cartilagini; ma non è vero. La verità è, che furono cause meno *eroiche* ma più *erotiche*, quelle che lo costrinsero poi sulla scena a far uso di nasi posticci ». Cosa codesta confermata anche da Luigi Bonazzi quando, tentando una difesa, ci dice che Modena, in gioventù, amò i piaceri... ma non quanto lo facessero supporre i vestigi di una malattia, che non sempre è indizio di disciolti costumi.

Ma, pur troppo, il veleno che aveva nel sangue, e che gli serpeggiava per le vene, ora lo attaccava alla gola, ora all'udito, e lo obbligava a lunghi e forzati riposi. Riposi malaugurati e disastrosi, ai quali egli si adattava ruggendo... come rugge il leone quand'è assalito dalla febbre.

Nel 1831, i moti delle Marche e delle Romagne gli fanno prendere il fucile e correre a mettersi a disposizione del generale Zucchi. Uno dei suoi commilitoni in quel movimento rivoluzionario – chi l'avrebbe detto? – era pure quel Luigi Napoleone Bonaparte, pel quale doveva nutrire più tardi così grande odio implacabile!

Ad Ancona, il generale Sercognani sceglie Modena a proprio

segretario. Manifesti, proclami, appelli al popolo, pare che fossero, per la maggior parte, opera sua. Qui diventa uno degli strumenti più attivi della rivoluzione.

Ma le forze rivoluzionarie dovettero cedere alle forze dei reggimenti austriaci, mandati da Metternich! La città è bloccata. Si comincia a parlare di resa. A sostenere la resistenza ad ogni costo sono due soli: Nicola Fabrizi, e – degno figlio di Venezia – Gustavo Modena. Se non che il generale Zucchi, uno dei gloriosi avanzi dell'esercito napoleonico, forzato dagli avvenimenti, è costretto a stipulare una capitolazione!...

Ed ecco l'artista rivoluzionario obbligato a mettersi in salvo. S'imbarca per la Francia; ma nelle acque di Brindisi è uncinato da una nave austriaca! In quella è tenuto prigioniero oltre un mese, senza poter sapere che cosa sarebbe avvenuto della propria pelle. Ma la sorte lo favorisce, e può recarsi libero a Marsiglia. Ivi conosce Mazzini e stringe con lui relazione intima.

Il grande agitatore stava allora riorganizzando le forze della *Giovine Italia,* e pensava già alla *Giovine Europa.* Fallita, per la condotta di Ramorino, la spedizione del febbraio 1834, Modena – ch'era ritornato nuovamente nelle Romagne – dovè riprendere la via dell'esilio.

Nel fuggire passa da Livorno, dove lo aspettano una disgrazia e una fortuna. Governatore di quella città era allora il balì Sproni, un buon amico di Modena, il quale aveva l'ordine di farlo arrestare caldo caldo, non appena arrivasse. Modena arriva, il governatore obbedisce: mette l'amico in gattabuia, ma... ma, durante la notte, gli offre il modo di uscire di trappola e imbarcarsi direttamente per la Francia.

Se non che, anche la Francia, regnante Luigi Fllippo, nega a Gustavo Modena la quiete dell'esule.

Tutto il male non vien per nuocere. Da Marsiglia, dove pure non lo si vuole, si reca in Isvizzera, a Berna. È noto, e lo abbiamo accennato dianzi, come, finito il periodo della *Giovine Italia,* Mazzini tentasse di stringere le forze rivoluzionarie dell'Europa, creando la *Giovine Europa.* L'atto costitutivo della nuova associazione era firmato per l'Italia da: Mazzini, L. A. Melegari – lo stesso che fu poi consigliere della Corona di S. M. il Re d'Italia – Giacomo Ciani, Ruffini, Ghiglione, e dal marchese Gaspare Ordogno de Rosales, intimo amico di Mazzini, col quale tenne lunga corrispondenza dal 1834

al 1837 (1). A ognuno dei firmatari veniva allora assegnato un centro di Europa per la propaganda. Pare che eziandio a Modena toccasse allora un incarico: quello di recarsi a lavorare nel Bernese. Ma qui, secondo noi, più che le necessità della politica, lo guidava la mano del destino. Perocchè fu propriamente a Berna ch'egli conobbe Giulia Calame, la figlia d'un notaio del Cantone; colei che doveva spartire poi la febbrile sua vita di cospiratore e di artista.

Giulia Calame fu quello che si dice una donna superiore in tutta la esplicazione fisica e morale della parola. Modena se ne innamorò di quell'amore che non conosce ostacoli. Ella lo ricambiò a tal segno da mettersi in aperta lotta contro la madre, e tutta la parentela di fede protestante, cui non garbava, nello sposo, la condizione poco allegra dell'esule, e, in pari tempo, la differente sua religione. Ma nulla riuscì a scuotere la giovane Giulia dal suo proposito. Essa abbandonò serenamente patria, agi, famiglia, fiera soltanto di affrontare, a braccio dell'uomo amato, ogni sorta di stenti e di privazioni.

E i guai non si fecero attendere! La Svizzera, che subiva in quel momento la pressione degli altri Governi europei, mandò anch'essa gli sposi... a viaggiare all'estero. E che viaggio e che luna di miele! Sempre a piedi, valicando monti, traversando valli, in mezzo a disagi, a fatiche indescrivibili. Finalmente ripararono nel Belgio, a Bruxelles. Giunti al sicuro, bisognava però pensare anche a vivere... e Gustavo, ricusando il sussidio che il Governo belga accordava agli esuli, preferì di guadagnarsi il pane facendo il correttore di stampe, e Giulia la ricamatrice.

Ahimè, ricamo e tipografia non davano che un magro guadagno. Bisognava escogitare qualche cosa d'altro: e Gustavo si pose allora a far commercio di maccheroni napoletani... e di formaggio lodigiano; mentre Giulia, smesso di ricamare, si recava a vendere la merce al mercato, mescolata colle erbivendole.

Perocchè Giulia Calame fu allora, e fino agli estremi, l'angelo cooperatore e consolatore della vita di lui. Quand'egli recitava, ella si ficcava sollecita, attenta, dietro una quinta, per essere pronta ad ogni cenno, ad ogni occhiata. Era lei che ripassava la parte al marito; era lei che andava a scovare nelle biblioteche, negli ar-

(1) Fu stampata due anni or sono dal figlio del Rosales, marchese Luigi, uno dei valorosi volontari in cavalleria del 1859.

chivi, nei musei, le scene, i figurini, che meglio si attagliassero all'epoca di ciascuna produzione, ch'egli voleva con esattezza storica rappresentata. Era lei che acconciava in testa le parrucche al marito, invecchiandolo colle rughe, imbellettandolo, *truccandolo* e, forse, appiccicandogli anche – fra il comico e il serio – quei diversi nasi posticci, dei quali, come abbiamo detto, aveva seco una intera collezione.

... Pensavamo, aprendo una parentesi, che fortuna sarebbe stata per la sezione drammatica dell'ultima Esposizione di Torino – dov'erano esposte, che so? persino le pantofole di un' artista – che fortuna e che curiosità, avere avuto un paio di quei nasi da mettere in mostra!

(Continua)

LEOPOLDO PULLÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

V.

Nelly fu assistita da Ermelinda giorno e notte, mirabilmente. Anche il dottor Fedi s' interessava moltissimo a lei e qualche volta trascurava gli altri suoi clienti per venire almeno due volte al giorno a visitare la *bambina*, com' egli la chiamava. Dopo la quarta settimana svanì la febbre e incominciò la convalescenza lunga ma serena. Il Tilberti ora di rado entrava nella stanza, trattenuto fuori di casa dagli affari e da quel bisogno di attività e di loquela che gli rendeva impossibile il rimanere a lungo tranquillo in nessun luogo. Ma nella visita giornaliera recava fiori, gelatine e dolci permessi, graziosi gingilli e perfino gioielli di valore. Nelly lo ringraziava con un sorriso stanco e rassegnato che chiedeva pietà e prometteva sottomissione.

Bentosto potè levarsi per qualche ora e scrivere ella medesima al padre della malattia sofferta, attenuandone la gravità. Le visite del dottor Fedi, così intelligente e buon parlatore, erano divenute per lei piacevole distrazione e quando egli avendola guarita, incominciò a diradarle, ne provò un vero dispiacere. Per passare il tempo conversava a lungo con Ermelinda, le narrava di Emilio e di Castel Ghibellino, la turbava con domande sul suo passato e finalmente fu presa dalla smania della lettura. Incominciò a leggere i romanzi italiani e francesi che trovò in casa e che avevano deliziato Ermelinda. Prima con curiosità, poi con disgusto sfogliò quelle pagine che rivelavano a lei, ignara di tutto, tante umane brutture. Ma il gusto di Nelly era fine e delicato ed ella presentì che vi dovevano essere altri libri più adatti al suo modo di sentire. Si fece abbonare ad un gabinetto di lettura ben fornito, e senza guida, senz'altra preparazione che quella ben scarsa dei pochi studi del monastero, fu sopraffatta dall' avida passione del leggere che in lei, eccitata e nervosa, divenne irresistibile.

Lesse, volta a volta, poesie, storie, descrizioni di viaggi, commedie, romanzi. Le descrizioni di viaggi la facevano pensare a Roberto, ma senza palpiti o rimpianto. I romanzi l'attiravano e le facevano paura ad un tempo: nei buoni e nei cattivi, in quelli di autori celebri o d'ignoti trovava sempre un pensiero, una frase, un avvenimento da confrontare con ciò che aveva pensato o che le era avvenuto: in alcuni le pareva di trovare addirittura la propria vita, l'analisi delle proprie sensazioni; il fatalismo la vinceva: così dunque l'esistenza, tanto varia nelle vicende esterne, nascondeva per tutti i medesimi problemi: la nascita, il dolore, il disinganno, la morte. In quei romanzi alcuni personaggi vivevano più rapidamente, altri s' indugiavano per via, altri rifacevano più volte la strada, ma per tutti una sola era la meta e Nelly diveniva superstiziosa, cercava di scoprire nella storia di quelle esistenze il proprio avvenire.

Ella aveva ore di grande sconforto; a diciotto anni le pareva già di avere vissuto, amato, sofferto abbastanza; giacchè il male l'aveva colta, perchè non era morta? In altri momenti si sentiva assetata di vita e di amore. Allora chiedeva a sè stessa con ansia perchè non amasse il marito. Finchè egli si era contentato del titolo di amico, gli aveva voluto bene... perchè ora al solo pensiero che, interamente guarita, egli avrebbe riacquistato il diritto di stringerla fra le braccia, la coglieva un brivido e si sentiva mancare?

Appena sola, riprendeva l'appassionata lettura, e abbandonava il libro soltanto quando la luce del giorno veniva a mancare. Nell'ora malinconica del tramonto i mesti pensieri l'assalivano con più forza, ed ella aveva sgomento della solitudine e richiamava Ermelinda perchè venisse a tenerle compagnia. Un sentimento di gentile riconoscenza l'univa a quella donna, che l'aveva vegliata tante notti senza stancarsi mai. Il Fedi nella ultima sua visita da dottore aveva risposto ai ringraziamenti, additandola: « È la signora Ermelinda che dovete ringraziare assai più di me; se avessi sempre a fianco una simile aiutante, strapperei alla morte un maggior numero di malati ».

Il medico chiamava Ermelinda signora, avendola giudicata amica o parente, non certo domestica.

E *signora* la chiamava Luise, la cuoca tedesca che riceveva rispettosamente gli ordini da lei; *signora* il domestico, la portinaia, tutti quelli che a lei si rivolgevano. Solo il commendatore affettava, parlandole, un tuono brusco, che non meritava perchè, servizievole con tutti, era con lui umile e ossequiosa. Nelly soffriva dei modi del marito verso la cameriera, e timida-

mente osava qualche volta difenderla; egli allora subito appariva calmato, ma nell'allontanarsi uno strano sorriso gli spuntava sul labbro.

All'alito di primavera che, trionfante, scacciava nebbie e pioggie, Nelly si sentiva ormai interamente rimessa. Ogni giorno usciva a passeggiare a piedi con Ermelinda e le piaceva di salire al Pincio pel grazioso sentiero che vi mena da piazza Mignanelli. Giunta sulla terrazza sedeva a lungo a contemplare la immensa città sconosciuta. Roma, la conquistatrice eterna dei popoli e dei cuori, a poco a poco l'attirava a sè ispirandole un affetto filiale, un'ammirazione sconfinata. La sua compagna le additava San Pietro, il Quirinale, Santa Maria Maggiore, Monte Mario; i pini di Monte Mario, uno specialmente, che solitario le stendeva da lunge le braccia, l'affascinavano. A stento abbassava gli occhi a ricercare i meandri sinuosi del Tevere che ai raggi del sole si svolgevano come nastri di argento e rimaneva finchè il sole di primavera, tramontando rapidamente, tingeva in rosso l'orizzonte; raccolta in sè, taceva. Ermelinda rispettava quel raccoglimento, allontanandosi, forse in preda anch'essa a tristi pensieri. A poco a poco l'aria diveniva più cupa, quasi violacea; un velo scendeva sui monumenti e le case; gli alberi vicini ingigantivano, le carrozze si allontavano veloci, ogni rumore cessava; Nelly sentiva freddo, e, vinta dalla debolezza, lasciava scorrere senza alcun freno le lagrime sulle guancie emaciate: ella pensava ad Emilio e la campana di Santa Maria del Popolo rendeva più straziante il ricordo. Una sera, che ella s'indugiava più del solito, Ermelinda dovette quasi strapparla di lassù; alla fine, come fanciulletta colta in flagrante, si alzò per seguire la sua guida.

Nel salotto di casa il caminetto ardeva e la fiamma gittava una scarsa luce, ma Nelly non chiese nessuna lampada; stanca si adagiò sulla poltrona. Ermelinda non osò seguirla, ma si accostò alla porta temendo che si sentisse male; non udì nulla: Nelly non piangeva, ma era affranta.

Ad un tratto una forte scampanellata annunziò il ritorno del padrone. Egli irruppe nel salotto preceduto dalla voce forte chiedente: « Dov'è la signora? » e dal servo con i lumi.

Ella, che voleva essere buona e sembrare amorevole, si levò ancora tremante, gli venne incontro con un sorriso pallido. Allora incominciarono le solite domande: « Sei uscita oggi? Come ti senti? Perchè stavi al buio? »

Egli si chinò a baciarla ripetutamente, poi la tirò sulle ginocchia ribaciandola sull'orecchio, sul collo, come avesse voluto

bere il suo respiro, inebbriarsi della fragranza delle carni; l'ardore lo rendeva tremante.

Nelly non oppose resistenza; la voce forte, il facile riso, le carezze ruvide, tutto l'offendeva, ma le mancava la forza di sfuggirgli.

In quei primi giorni di completa guarigione, in quella ripresa di vitalità per la quale il cibo, il profumo dei fiori, il contatto di una morbida stoffa le procuravano strane sensazioni di piacere, Nelly ferventemente desiderava di sentire germogliare nel proprio cuore l'amore per il marito. Quando era sola si preparava a ricevere colui che doveva tornare dal lavoro: lavoro sconosciuto di cui egli non parlava mai, che ella non indagava. Nelly adornava la persona atteggiando la bocca al sorriso innanzi allo specchio; talvolta mormorava fra sè le parole garbate che gli avrebbe dirette e si riprometteva di vincere finalmente ogni ripulsione; ma egli ricompariva, e la sua vista bastara a paralizzare ogni parola, ogni movimento.

Nei molti libri che andava leggendo si trattava spesso di mogli che non amavano il marito; ma queste erano quasi tutte perverse o traditrici; e sempre amavano altrove. Perchè mai ella, che non sapeva immaginare il tradimento, non poteva amare l'uomo che si era scelto a compagno? Leggeva di donne che fuggivano la casa coniugale, ma non mai sole e senza ragione.

Che cosa avrebbe detto il padre vedendola tornare a lui? Che cosa penserebbero gli altri?

Berta, vinta da una smania di corrispondenza, le scriveva lunghe pagine nello stile goffo che si era formato, e da queste Nelly sapeva che Ubaldo era divenuto il compagno indivisibile del colonnello, che nell'assenza del commendatore tutto dirigeva a suo talento.

Tornando a Castel Ghibellino sarebbe incorsa in un nuovo pericolo e Ubaldo non le inspirava minore paura di Adolfo.

Pochi giorni dopo ella leggeva al marito una di quelle lettere più delle altre colma di elogi per suo nipote, quando il commendatore scattò come colto da un subito pensiero: « Sta a vedere che quell'oca si è fatta un amante di quel ragazzaccio pervertito e calcolatore. Per Dio, se tuo padre... ». Qui una parolaccia. « Io non voglio essere burlato: domani corro a Castel Ghibellino.

— Che cosa credi? Come sarebbe possibile? — sclamò Nelly trasalendo.

— Oh, se l'aspide velenosa che ho educata io stesso crede di farla a me, saprò ben io schiacciarle la testa!

— Ma perchè mai Ubaldo corteggerebbe Berta, che può essere sua madre?

— Perchè, perchè? Non pensi che il colonnello può favorire quella donna nel suo testamento? — Adolfo si mise a passeggiare su e giù per la stanza, e alla fine prese una risoluzione.

— Fate le valigie, partirò questa sera — egli disse ad Ermelinda, che era apparsa al suono del campanello. Poi si volse verso la giovane sposa e gli parve che ella si compiacesse di quella partenza: rimase in forse e soggiunse: — No, no, partirò domani, non ho il coraggio di lasciarti stasera. Senti, Nellina, perchè non vieni anche tu? L' aria nativa ti farà bene, e poi... non so se rendo la mia idea, ma di primavera un viaggetto insieme sarà cosa assai piacevole.

Egli le diede un bacio: ella indietreggiò fremente per quella carezza inaspettata:

— Va solo — disse — sono tanto debole ancora; andrò in settembre per la vendemmia, ma prima manderai via Ubaldo; non voglio trovarlo in casa.

— Sta certa che adopererò ogni mezzo per iscacciarlo; è mio nipote, e lo conosco come me stesso. Ma quanto sei bella stasera! Ah, finalmente la mia sposina è guarita! — Egli la cinse amorosamente benchè riluttante.

Ermelinda, che entrava per annunziare la cena, indietreggiò con una stretta al cuore.

VI.

Per cinque o sei mesi Adolfo Tilberti non parlò più di partire. Giudicando dall' apparenza gli pareva alla fine di avere conquistato l' affetto della sposa e sperava in una lunga êra di felicità nella vita domestica e di trionfi nella vita pubblica: era tempo di nuove elezioni, e i suoi antichi elettori gli avevano scritto per riproporre la sua candidatura a deputato.

Anche da Castel Ghibellino riceveva migliori notizie sulla estrazione del petrolio dalla lignite mediante le nuove macchine che aveva fatto venire; ed alla Borsa era riuscito a far salire il valore delle azioni gittando un po' di polvere d' oro negli occhi dei gonzi. Già si vedeva a capo di parecchi milioni e padrone del castello; allora si sarebbe fatto dare un titolo; gli sorrideva quello di marchese: Adolfo Tilberti, marchese di Castel Ghibellino, suonava benissimo.

E che adorabile marchesa la sua Nelly! Nell' inverno venturo ella sarebbe stata la regina dei ritrovi eleganti, purchè

fosse riescita a smettere certi pregiudizi e la soverchia timidità. Al certo non era la donna da lui sognata, ma poco alla volta avrebbe cercato di modificarla... perchè da moglie intelligente potesse diventare per lui strumento di grandezza...

Non potendo afferrare nessuno, si fregò le mani, orgoglioso dei disegni che sentiva germogliare nel suo cervello, promettenti tutti la più grande prosperità. Ad un tratto fece una smorfia: si era ricordato di Ermelinda. Più rifletteva alla debolezza commessa di tenerla in casa, più ne temeva le possibili conseguenze. Per la grande vanità maschile gli piaceva d' immaginarla sempre innamorata di lui; negli ultimi tempi si sentiva spiato e sorprendeva sguardi che lo preoccupavano: un atto geloso, una parola imprudente potevano tradire un segreto che da sola Nelly non avrebbe mai sospettato. Bisognava farla finita, voleva prometterle una vistosa somma purchè si fosse rassegnata a lasciare Roma per sempre. Era immerso in questi pensieri quando appunto Ermelinda entrò recandogli un telegramma. Egli lo prese con mano distratta risoluto a parlarle subito; ma quando l'ebbe aperto balzò in piedi; lo rilesse ancora: « Vieni subito. Scoppiato terribile sciopero. - Ubaldo ».

Adolfo calcolò che anche affrettandosi non sarebbe più giunto in tempo per la partenza della mattina; pensò allora di profittare delle ore che gli rimanevano per andare al Ministero dell' interno ed ottenere severi provvedimenti.

Chiuso nell' elegante suo coupé Adolfo Tilberti rileggeva il telegramma. Come mai quei bravi terrazzani che aveva lasciati così docili e rassegnati si erano ridotti ad insorgere contro il Mordiani? Al certo qualche farabutto li aveva aizzati ed egli si sentiva pieno di sdegno contro coloro che perturbavano in tal modo l' ordine pubblico. Ma avrebbe voluto presentarsi seguito da un reggimento per mettere tutti a dovere! E tornava a lambiccarsi il cervello per immaginare quello che fosse avvenuto. Da lontano egli aveva diretto ogni cosa; se esisteva al mondo uomo capace di condurre innanzi le più intrigate e diverse faccende, quell' uomo era lui. Con superba soddisfazione rendeva a sè stesso questa giustizia, e passava in rapida rivista i molti imbrogli da cui si era salvato. Pieno di ardimento non temeva gran fatto la difficoltà presente, ripromettendosi di dire come Cesare: « Venni, vidi . . . »; con la sola presenza avrebbe rimesso l' ordine tra gli scioperanti.

Al Ministero, di tanta importanza egli godeva, subito ottenne udienza, dispacci per il prefetto di Modena e larghe promesse di aiuto. Verso il mezzodì fece colazione al caffè della stazione,

dove si era fatto recare le valigie, lesse le gazzette, sorbì il caffè e scrisse alcune righe a Nelly per avvertirla della subitanea partenza.

Il caldo si faceva ancora sentire, e il viaggio da Roma a Modena era lungo e noioso, ed egli che era solo in un carrozzone sperò di prendere sonno.

Così non fu; se al mattino l'avvenire gli era parso sicuro, adesso incominciava a temere; anche l'immagine di Nelly venne a turbarlo con un codazzo di dubbi e di paure. Mentre si recava al Ministero aveva fatto uno sgradevole incontro: sul marciapiede opposto una donna stava ferma con un bambino per mano. Quella donna era Maria; e il bambino, benchè apparisse più cresciuto e robusto, senza dubbio era Carletto.

Dunque lo avevano ingannato; al certo quella donna lo teneva con sè per tentare un giorno o l'altro un ricatto. Egli non immaginava che altri potesse operare sotto un impulso diverso dall' utile proprio e già si vedeva scoperto da Nelly.

Con maraviglia si sentì tutto commosso al pensiero che la moglie avrebbe potuto scoprire le sue magagne; giunse a sentir rincrescimento del proprio passato. Dimenticarlo, quel passato, distruggerlo! Una pazza voglia di stritolare tutti quegli ostacoli che avevano nome Ermelinda, Carletto, Maria, Ubaldo, Berta, scioperanti, gli fece stringere i pugni in modo da conficcare le unghie, ben curate ma lunghe e pungenti, nelle palme delle mani.

E dopo quei fantasmi, altri ed altri gli apparivano, come le ombre a Macbeth; si schieravano sull' orizzonte, popolavano la sconfinata pianura per la quale passava; e tutti gli rinfacciavano qualche cosa; egli scuoteva le spalle cercando di burlarsi di quella legione di vittime e del proprio terrore.

Ebbene, sì, era nato povero e intelligente. Fin da fanciullo si era prefisso di diventare ricco, invidiato, felice! In tutto il vasto universo non si era interessato se non a ciò che gli poteva giovare. Implacabile come una legge di natura, era andato innanzi pigliando dove poteva, calpestando i deboli, incensando i potenti, ingannando i più furbi. Nelly si era trovata sulla sua strada, egli aveva stabilito di sposarla senza pensare all' amore. Assicurarsi la sua dote, diventare padrone del castello, speculare sui prodotti di quel terreno che prometteva lauti guadagni, o se questi fossero mancati, sulla credulità altrui; ecco il suo disegno.

Prima del matrimonio aveva pensato con indifferenza al giorno in cui Nelly avrebbe imparato a conoscerlo; egli stesso non poteva immaginare di rimanere avvinto a fianco di una donna.

Purchè le apparenze fossero salve e l'avvenire bene assicurato, che poteva importargli se sua moglie, sottomessa in apparenza, l'avesse poi disprezzato in cuor suo? Ma in quel momento, a un tratto, il suo animo tentennò; il pensiero che la moglie potesse condannarlo gli apparve insopportabile; voleva serbare la stima della moglie anche a costo di qualche sacrifizio... Ma non era avvezzo a simili pensieri e la solitudine incominciava a pesargli; si levò e uscì a fumare nel corridoio.

Dalla cabina seguente venivano grida allegre e nuvoli di fumo bianco, odoroso, di sigarette orientali. Una voce di donna risuonò fra le altre; era una voce forte e ben timbrata dall'accento teatrale: — Siamo intesi, v' invito tutti a cena domani sera nella mia villetta di Fiesole.

— Badiamo che non sia la cena di Lucrezia Borgia — rispose un bello spirito, e gli altri in coro urlarono: — Bene, brava, ci volete avvelenare.

Una voce alquanto risentita si fece udire nel baccano:

— Ma che Lucrezia Borgia, che veleno! Abbiamo un cuoco famoso che ha servito trent' anni un principe romano.

— Evviva il cuoco famoso! — gridarono tutti battendo le mani.

— Non basta il cuoco, ci vuole la cantina, altrimenti manca l'anima e il brio — ripigliò il bello spirito di prima.

— Parlate per voi; io ho più spirito di tutti e non bevo che acqua.

— Morte all' acqua! Viva lo *Champagne*! Viva la Francia! No, no, viva piuttosto l' Italia, il vino di Chianti, l' Asti spumante! — E la pazza comitiva, senza curarsi dei compagni di viaggio, continuava su questo tuono.

Adolfo Tilberti, ancora sotto l' impressione dei pensieri serii, gittò il sigaro e fece per rientrare nella propria cabina; ma poi si fermò. Suo malgrado si divertiva e lo vinse la curiosità di vedere il volto della spiritosa bevitrice di acqua. Egli aveva un'arte tutta sua per entrare in conversazione con la gente sconosciuta e in una diversa disposizione di spirito già avrebbe trovato modo di far parte dell' allegra brigata. Quel giorno indugiava, ma lo spirito di avventura che era in lui cercava solo un pretesto, quando la donna dalla voce sonora si alzò e comparve ai suoi occhi.

— Leandra!

— Ah, ah! che bella scoperta! I miei ritratti stanno perfino sulle scatole dei fiammiferi. Non ci vuole una grande perspicacia a pronunziare il mio nome. Ma se mi piacesse di viaggiare

in incognito? Che ne sa lei se fuori della scena mi chiamo Teresa o Maria anzichè Leandra?

— Le chieggo perdono, signora — disse inchinandosi con galanteria il commendatore, che aveva riacquistata per incanto tutta intera la sua presenza di spirito e la voglia di pavoneggiarsi innanzi alla graziosa attrice, idoletto momentaneo dei teatri secondari. — Le chieggo perdono, ma vi sono esseri che in punizione della loro rinomanza non possono nascondersi mai, come vi sono nomi che anche presi a prestito non si possono deporre più.

Leandra gli fece una riverenza canzonatoria e si mise a squadrarlo con l'occhialetto; soddisfatta dell'ispezione, disse ridendo: — Si presenti.

— Con titoli o senza?

— Con titoli; e chi più ne ha più ne metta, e chi non ne ha ne inventi...

— Le presento dunque — e fece a Leandra un profondo inchino — il marchese Adolfo Tilberti, commendatore della Corona d'Italia, deputato, direttore di Banche, decorato...

— Basta, Basta! Ora la presento a mio marito; Cirelli, Cirelli!

Un ometto calvo, pallido, con occhi vivaci e diffidenti, comparve presso l'attrice mentre questa mormorava all'orecchio di Adolfo: — Dirò che la conosco da un anno.

— Dica da quattro almeno.

La bella Leandra obbedì: — Ti presento il marchese Alessandro Tibelli, una vecchia conoscenza. Sono quattro anni che non ci eravamo visti, ma non è cambiato per nulla. Sai, il Tibelli è deputato e ci può giovare nella faccenda del teatro Valle...

Subito, Adolfo Tilberti, come un cacciatore che adocchia la selvaggina, aguzzò lo sguardo: — Ella fa l'impresario? — e si piegò verso l'ometto con cortesia: — Me le profferisco per quel poco che posso. Sono amico intimo del ministro.

— Allora venga a pranzo con noi. — Leandra pigliò per mano il nuovo amico e lo trascinò nella cabina, dove un'altra attrice e due giornalisti chiassosi scartocciavano le provviste mettendole man mano sul tavolino.

— Qui dentro c'è posto per quattro; stringendoci staremo in cinque. Tu, Cirelli, piglia quella valigia e siedi contro la porta, starai meglio di tutti.

— Un'ala di pollo, una fetta di galantina, il pane, il sale, che non caschi, per carità! mescete il vino senza farlo versare

Bentosto, con l'appetito e con la spensieratezza propria a

giovani, specie agli artisti e a quei gazzettieri che ne sono l'appendice naturale, le eccellenti provviste furono consumate.

— Che buon pasticcio! — Il Frattini, critico d'arte nel *Menestrello*, impastato di fiele e di fatuità, non aveva mai lodata una commedia con l'entusiasmo che metteva nel lodare il pasticcio di selvaggina del bravo cuoco di Leandra.

— E questi *sandwichs*! un'ode barbara, non è più perfetta. — La riflessione apparteneva a Bestasi, giornalista venale per quanto intelligente e facitore di odi barbare a tempo avanzato.

Adolfo, avventuriero nell'anima, subito si mise all'unisono con gli altri, scambiando occhiate e sorrisi con Leandra.

Il vecchio Cirelli dovè contentarsi dei rimasugli che ogni tanto pietosamente qualcuno gli gittava:

— Almeno un *sandwicks*! Pensare che Gioacchino è stato su tutta la notte per prepararne trecento, ed io non li ho ancora provati!

— Gioacchino è il più grande artista del secolo! — Era la piccola Cecilia, l'ingenua della Compagnia drammatica, che dopo aver divorato, senza fiatare, si rivolgeva alla *vecchia conoscenza* di Leandra, sperando di conquistarla con le occhiate furbe.

— Marchese Tibello, per meglio giudicare dell'abilità del nostro cuoco venga alla nostra villa di Fiesole, come si usa fra vecchi amici. Cirelli, diglielo tu che ci farà un onore accettando la nostra ospitalità. — Leandra sporse la testa nel corridoio e chinandosi verso l'impresario gli sussurrò all'orecchio: — Sai, è un ex-ministro... In villa potrai parlargli della tua domanda.

Cirelli, sempre seduto sulla sua valigia, fuori dell'uscio, gittava dentro la cabina occhiate torve e gelose. Che quell'incontro fosse combinato? Che quell'ex-ministro fosse anche un ex-amante, desideroso di rioccupare le due cariche? Un così alto personaggio, che avrebbe potuto essere tanto utile, e di cui ella non gli aveva parlato mai! All'ingiunzione di Leandra si levò in piedi e ingoiò un ultimo boccone di pane:

— Saremmo onorati davvero se Sua Eccellenza...

Adolfo gli strinse la mano e con quella cortesia squisita che soleva attirare a lui tante persone, si scusò di non poter accettare l'invito sul momento, ma promise di fermarsi a bella posta a Firenze al ritorno dal Modenese, dove si recava per gravi affari di cui appunto la mattina si era trattenuto col ministro.

In discorsi ambigui e racconti salati frammisti a matte risa trascorsero le ore finchè si giunse a Firenze. Cirelli, stanco di sedere sulla valigia, era andato ad occupare il posto del commendatore, e sdraiato sul largo canapè dormiva inquieto sognando

che Leandra si era scritturata in un' altra Compagnia della quale la *vecchia conoscenza* era l' impresario.

Quando bisognò separarsi, già il commendatore aveva lasciato sperare a tutti croci, sussidi, commendatizie, per cui gli addii furono cordiali. Leandra, che dopo altri vari mutamenti si era decisa a chiamarlo Tiberio, gli porse la fronte perchè vi deponesse il bacio dell' amicizia. Non erano forse compagni d' infanzia?

VII.

Il Tilberti non si era ingannato; la donna che egli aveva intraveduta al mattino mentre si recava al Ministero in carrozza, era proprio la serva Maria, e il bimbo che aveva per mano, il misero Carletto. Anch' ella aveva riconosciuta la carrozza e si era fatta schermo al volto di un gran fagotto che portava, cercando di nascondere Carletto dietro le proprie gonne. Quando la carrozza fu sparita si diresse verso la via dove abitava il suo antico padrone, e vista la portinaia sull' uscio della casa le si accostò. Aveva bisogno di narrare a qualcuno la gran paura provata; ella passava spesso da quella via dovendo recare il suo lavoro a un sarto che vi abitava, ma lo faceva con ogni circospezione ed era la prima volta che si era lasciata scorgere.

— Spero non mi abbia riconosciuta — diceva ancora tutta turbata. — Se arriva a scoprire che Carletto non sta all' ospedale ma vive con me, mi toglierà certo le venti lire al mese che ci passa. Ma ditelo voi, cara sora Teta, potevo in coscienza mettere quest' anima di Dio all' ospedale?

Maria accarezzò la testa grossa dai capelli gialli e radi.

— Non è più tanto scemo; già vi sarete accorta che conosce questa casa e si fa una festa di passare per di qui; se qualche volta faccio un altro giro, subito se ne accorge, strilla e non si rasserena se prima non ho ripresa la vecchia strada.

— Casa mia, casa mia — fece lo scemo con voce sgradevole e strascinante, stringendosi al muro.

— Povero pupo! Ha più giudizio di tanti altri. — La portinaia tirò un sospirone e si mise un dito nell' occhio in cerca di una lagrima.

— Povero pupetto! — fece eco Maria, con vero sentimento materno, e si mise a narrare quali prove d' intelligenza aveva già dato. Lo amava come se fosse suo e aveva giurato sulla memoria della propria madre di non abbandonarlo mai.

A sua volta la sora Teta le narrò i pettegolezzi della casa, tutto il male che si diceva del suo antico padrone, il quale aveva

fatto ammalare la giovane sposa a forza di cattivi trattamenti, mentre tutti sapevano che teneva in casa la signora Ermelinda... e qui si mise una mano sulla bocca per non lasciar sfuggire un epiteto infamante. Ad un tratto Maria gittò un grido, cui fece eco la portinaia: — Carletto! — Il bambino era scomparso...

Nelly dopo la partenza del marito aveva sentito un così forte senso di liberazione d'averne quasi sgomento; la turbava il pensiero che tra non molto sarebbe tornato, si pentiva di non averlo seguíto a Castel Ghibellino dove si sarebbe gittata ai piedi del padre e gli avrebbe confidato come la ripugnanza verso il marito fosse ormai divenuto odio, ribrezzo, terrore. Possibile che una legge inesorabile la legasse per sempre per un *sì* inconsiderato di cui non aveva potuto comprendere il vero senso? Ora lo rinnegava quel *sì*, inveiva contro se stessa per essere stata tanto debole.

Ella era ricca, avrebbe potuto scegliere un compagno consigliato dal cuore, o meglio, rimanere libera e sola per tutta la vita; ma nessuno si era dato la pena di spiegarle i misteri della vita prima del matrimonio, i suoi doveri e i suoi diritti. I suoi diritti? Adolfo alcuni giorni prima glieli aveva spiegati, ridendo: non poteva spendere un soldo senza il permesso dell'amministratore legale della dote. Queste spiegazioni gliele aveva date per rispondere alla domanda di alcune migliaia di lire che ella avrebbe voluto consacrare a un'opera di beneficenza, in ricordo della grave malattia sofferta e della pronta guarigione.

Incredula e offesa, per la prima volta aveva osato protestare ed egli si era rivelato quale pur troppo supponeva. Come per celia era andato a prendere il Codice; il libricino era ancora lì, aperto, ed ella lo guardava con diffidenza.

Lo spirito di ribellione penetrava man mano nell'animo mite, le faceva immaginare le più strane avventure: sarebbe fuggita lontano, avrebbe vissuto del proprio lavoro, sarebbe magari morta di stenti, tutto!, ma non più convivere con quell'uomo.

Ogni giorno negli ultimi mesi aveva scoperto qualche lato odioso del suo carattere; ogni suo atto, ogni lettera dimenticata e da lei avidamente letta, le avevano fatto sorgere nuovi dubbi. Anche le poche persone che egli ammetteva in casa e con le quali parlava continuamente di sconti, d'interessi, di obbligazioni bancarie, senza che mai fosse giunta a scoprire di quali affari si occupasse, non le avevano ispirato nessuna fiducia.

E qualche volta si meravigliava che nessuno dei suoi avesse cercato di sapere prima del matrimonio chi fossero i parenti, gli amici di suo marito, che cosa egli avesse fatto nel passato.

Pure non sarebbe stata così severa purchè fosse rimasto l'amico e non si fosse rivelato amante. Offesa dall'unico sentimento sincero che fosse in lui, rifuggiva dal pensiero di dover sopportare nuovamente carezze che la uccidevano. No, mille volte no! Non voleva più essere la signora Tilberti.

Pensieri indistinti di fuga fermentavano in lei; inesperta e bambina quale era, sorrise fra le lagrime all'idea di eludere la sorveglianza del marito, gli ammonimenti della legge, gli articoli del Codice. Ma che avrebbe detto la buona Ermelinda che l'aveva assistita con tanta devozione? Adolfo, sgarbato, irascibile, dove mai aveva trovata quella governante così affezionata? Voleva donarle uno dei suoi gioielli...

Un fruscío, come di cagnolino che tenta di aprire la porta con la zampa, le fece volgere il capo. Il lieve rumore si ripetè accompagnato da una vocetta che sembrava un miagolío. Nelly suonò il campanello, ma Luise era uscita per le provviste, il domestico aveva accompagnato il padrone. Ed Ermelinda, dove era mai? Nelly attese un poco, ma vedendo che nessuno le rispondeva, andò verso l'uscio; in quel momento esso si dischiuse e apparve una testina biondiccia. Nelly era vissuta solitaria e aveva poca esperienza di bambini; con i figli degli operai e dei contadini si era mostrata buona e pietosa regalando ad essi dolci e vestiti, ma non li aveva mai osservati con cura. Alla vista del piccolo intruso domandò sorridente:

— Che cerchi, carino?

Il bimbo si stropicciò contro il muro, balbettando: « Casa mia, casa mia ». Nelly guardò meglio la creaturina rachitica, dalla testa grossa coperta di capelli radi color della canape e fece un passo indietro. Il corpicino, coperto di panni poveri, ma netti, se ne stava appoggiato al muro dell'anticamera con le braccia aperte, le mani minuscole distese come se avesse voluto abbracciarlo. Alla domanda di Nelly il volto terreo si volse un momento, poi di nuovo le labbra tumide, gli occhi chiari a fior di pelle ricercarono il muro, lo carezzarono, s'immedesimarono in esso: « Casa mia, casa mia! »

Nelly domandò con un poco di sgomento:

— Dimmi, si può sapere che vuoi?

— Casa mia! — urlò il bambino in uno spasimo di affetto. Egli ribaciò il muro, parve compenetrarsi ancor più in esso.

— Questa casa è tua? — e si avvicinò per prendergli la mano; ma una voce ansante la trattenne: « Dio, Dio! signora, scusate! » Presso la porta d'entrata era Maria seguita dalla portinaia, e Nelly con gli occhi domando loro una spiegazione.

La prima rimase indietro confusa, l' altra fece un passo innanzi e rise tra cinica e pietosa: — Domandatelo a questa donna, signora, di chi è quel pupetto.

— È mio, di chi deve essere?... — Maria congiunse le mani, tutta tremante.

— E chi siete voi?

— Ero al servizio della signora Ermelinda prima del vostro arrivo.

Carletto intanto si era accasciato a terra con le spalle al muro e succhiava l' indice della mano destra, mentre una stupida gioia di bestiolina soddisfatta brillava negli occhi imbambolati.

Nelly guardò attentamente Maria; costei era una misera creatura; da più anni le febbri miasmatiche minavano la sua fibra delicata: aveva il viso giallo, le labbra smorte, gli occhi arrossiti. Guardò la portinaia che continuava a ridere in modo goffo e poco alla volta nell' ingenua mente pigliavano forma pensieri e sospetti strani. Tentando di rendere autorevole la voce commossa si rivolse alla portinaia:

— Questa donna serviva qui? E il bambino?

— Sissignora; il padrone era tanto buono che permetteva alla serva di tenere il pupetto in casa.

— Ah! — E Nelly tornò a guardare Maria; soltanto l'espressione di bontà e di dolore rassegnato rendevano possibile di fissare quel volto senza disgusto. Con la stessa attenzione si volse allora a esaminare le fattezze di Carletto che, beato, si succhiava il dito volgendo gli occhi chiari verso di lei. In quegli occhi, senza spiegare a se stessa come e perchè, le sembrò di scorgere una fuggitiva rassomiglianza con quelli neri del proprio marito. — Portatelo via; povero bimbo! — disse la giovane donna e si ritrasse verso il salotto ancora tutta turbata.

Maria si accostò a Carletto, non sembrandole vero di poter fuggire di là, ma questi, appena si sentì toccare, uscì dall' apatia in cui era caduto per mutarsi in una piccola furia. Grida, calci, morsi, tutto mise in opera per non farsi accostare.

Era penetrato in lui un barlume di sentimento per le mura ospitali, per l' ambiente tiepido e piacevole, per il nido nel quale l' animetta vagolante nel buio aveva incominciato a destarsi: indifferente alle persone, difendeva con ardore il diritto di rimanere nella casa paterna.

— Fa come i gatti — disse la portinaia con filosofia. — Anche quelli si affezionano alla casa e non alla gente.

Mentre le due donne cercavano di acquetare lo scemo, comparve Ermelinda. Questa aveva un' amica all' ultimo piano, una

vecchietta solitaria e malata alla quale, col permesso della giovane padrona, recava ogni giorno ora il caffè, ora un cordiale. Pochi minuti prima era salita dalla signora Felicetta lasciando socchiusa la porta d'entrata; ma una conversazione stranamente interessante l'aveva fatta indugiare. Alle grida di Carletto, alla vista di Maria, turbata, lasciò cadere a terra, dove s'infranse, la tazza vuota che recava in mano. Ma ritrovò tosto l'abituale energia e corse a chiudere l'uscio tra l'anticamera e il salotto, poi si avvicinò a Maria per prestarle man forte: prese un fazzoletto, lo mise sulla bocca del figlio per il quale non ebbe uno sguardo di tenerezza, poi lo sollevò di peso e lo gittò fra le braccia di Maria. La portinaia l'aiutava in quell'opera crudele, e, quando fu compita, il piccolo martire, mutato in un involto, lasciava sfuggire appena deboli singulti.

— Va — diceva con accento truce Ermelinda a Maria, che s'indugiava per discolparsi. — Va e riportalo quando suo padre sarà qui. A lui devi consegnarlo; egli ci deve pensare. — Ma quando le donne furono per le scale, l'assalse il pensiero che quel reietto era suo figlio. Ne ebbe pietà e vergogna; avrebbe voluto riprenderlo, ma come? quali mezzi aveva per far vivere quell'infelice? Ella maledisse se stessa e l'uomo che l'aveva perduta; poi, senza più riflettere, spalancò la porta del salotto e corse ad inginocchiarsi ai piedi della padrona, che non le disse nulla, ma la guardò con i grandi occhi mansueti.

Il più atroce rimprovero non avrebbe potuto ferirla quanto quello sguardo angelico; si accasciò a terra implorando perdono, dicendosi malvagia, indegna di baciare la polvere innanzi a lei; e con rotti accenti narrò la sua lamentevole storia.

La giovane padrona l'ascoltò col volto celato fra le mani.

Dunque nel mondo simili cose avvenivano davvero? Queste, le gioie della vita? Queste, le scoperte che le serbava l'esistenza? Che sarebbe stato di lei se avesse amato l'uomo indegno, capace di tali azioni?

E allora rialzò il capo quasi contenta; quella donna prostrata le forniva le armi per distaccarsi da lui per sempre.

— Vi perdono — disse tutta pallida, ma risoluta. — Sareste pronta a ripetere la vostra storia quando fosse necessario, in qualsiasi occasione?

— Farò ciò che vorrete...

— Non piangete più; una voce segreta mi avvertiva che mio marito non meritava la mia stima; le sue azioni non feriscono il mio cuore. Voi foste per me una buona infermiera; anzi pensavo di darvi un ricordo... Prendete questo anello e promet-

tetemi di aver cura del misero vostro figlio appena potrete. Non piangete; se sarete buona madre, non vi abbandonerò... Ed ora lasciatemi sola, andate a preparare la mia valigia, al certo non rimarrò più a lungo in questa casa.

Rimasta sola scoppiò in dirotto pianto; si sentiva debole e abbandonata, incapace di prendere una risoluzione. Voleva andarsene, ma dove? E disponeva di così pochi quattrini! Avrebbe domandato ospitalità alla zia Clara in Maranello o alle suore francesi nel monastero di Modena? A Castel Ghibellino non voleva andare se prima suo marito e Ubaldo non ne fossero usciti.

Il suo sguardo corse al piccolo Codice ancora aperto sulla tavola, lo aperse dove era rimasto il segno. « Il solo marito ha l'amministrazione della dote durante il matrimonio, egli solo ha il diritto di agire... » Quello era l'articolo 1399 che Adolfo si era preso la pena d'indicarle. Così, con la dote di un milione, aveva appena nella borsa danaro bastante a pagare il biglietto...

Chiuse il libricino con dispetto, poi lo riaprì di nuovo dopo aver cercato nell'indice il capitolo del matrimonio.

« Articolo 148. Il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi... ». Dio mio, era tanto giovane, ma sarebbe morta anzichè rimanere in quella casa!

Lesse ancora: « È ammessa però la loro separazione personale... ». Col cuore palpitante continuò a leggere, a ponderare le ragioni che avrebbe potuto addurre per separarsi dal marito.

Era spettacolo curioso e lagrimevole il vederla intenta in quella ricerca curialesca. Al certo aveva visto il padre sfogliare il Codice e discorrere di liti con avvocati e procuratori, ma l'avrebbe fatta ridere chi le avesse predetto che un giorno vi avrebbe cercato avidamente la propria salvezza.

« Eccessi, sevizie!... ». No, sventuratamente, egli diceva di amarla. Se si sentiva offesa da quell'amore, non era questa una buona ragione innanzi al Codice.

« L'adulterio ». Nei romanzi che aveva letto negli ultimi tempi era l'elogio e la glorificazione dell'adulterio femminile condannato dal Codice; ma « Non è ammessa l'azione di separazione per l'adulterio del marito ». Sorrise amaramente: — Se fossi stata tradita da un uomo a me caro, non potrei neppure ribellarmi. — Stava per gittare il libro quando la parola *concubina* le cadde sott'occhio.

Quella parola risvegliò in lei una riminiscenza biblica. Studiando la storia sacra si era intenerita sulla sorte di Agar, scacciata dalla vecchia Sara col figlioletto in braccio.

VIII.

Da tre giorni il piazzale che si estendeva innanzi a Castel Ghibellino e le vie circostanti, dall' alba al tramonto, erano invase da una folla tumultuosa, tra cui molte donne con i loro bambini. Quelle donne riempivano l' aria umida dei loro gridi desolati: — Povere noi, meglio la morte che questa vita, vogliamo ciò che ci spetta, vogliamo giustizia!

Invano il vecchio Antonio, il solo che osasse parlamentare con quella gente, aveva tentato di far ritornare gli uomini al lavoro e le donne a casa, facendo le più larghe promesse per parte del padrone; la tempesta che da parecchio tempo si preparava era scoppiata con troppa furia perchè le sole parole bastassero a calmarla.

Da molto tempo lo scontento era venuto crescendo. Le mercedi erano infime e spesso, mancando il lavoro alla raffineria del petrolio, gli operai rimanevano per vari giorni disoccupati. Ubaldo poi aveva maniere brusche e non aveva saputo farsi nè amare nè rispettare.

Per giunta, la provincia era percorsa da gente male intenzionata e in quel mese, con la scusa delle elezioni politiche, massime sovversive erano state predicate.

In quella mattina le tenebre erano state fugate appena dalla brezza dell'Appennino quando il sole ancora ammantato di nebbia venne a rischiarare una scena ben triste. Le donne divenute furibonde assordavano con le lamentevoli imprecazioni; i bimbi grandicelli schiamazzavano, quasi si trattasse di un gioco, e i piccolini piangevano forte, attaccati alle gonne o fra le braccia materne. In disparte, gli uomini tenevan conciliabolo fra loro. Avevano mandato al colonnello un memoriale con le loro pretese, ma il messaggiero aveva riportato il foglio fatto a brani. L' insulto voleva vendetta e i caporioni la proponevano terribile.

Alcune vecchie si bisticciavano fra di loro; una di queste, alta, ossuta, scarmigliata, si mise a gridare gesticolando: — Ci vorrebbe la forca per questi briganti, come al tempo del nostro duca.

Un' altra, discinta, losca, rugosa, avvolta in cenci indescrivibili, difendeva l' operato del padrone e sopportava stoicamente l' insulto di tutte le sue compagne. Una rideva sgangheratamente: — Razza di cani! Impedirci di prendere il petrolio col secchiello come abbiamo sempre fatto e farci pagare la roba nostra!

— Ma se il colonnello ha comperato tutta la valle...

— È ora di farla finita! la valle è dei poveri, tutti i nostri vecchi hanno raccolto il petrolio senza pagarlo.

— Ma prima non eravate impiegati alla raffineria...

— Bella fortuna! I miei tre figli si ammazzano per guadagnare una lira al giorno.

— Mio marito è stato licenziato.

— Anche il mio.

— Bell' azione ha fatto il colonnello; ha tolto i nostri uomini dai lavori della ferrovia dove guadagnavano una buona giornata e ora li ha gittati sul lastrico.

— Zitta tu, Menica, che hai la figlia bella; in casa tua il pane non manca.

— Strega, bada come parli.

— Brutta usuraia, che presti una lira la settimana e te ne fai rendere due.

— E quando non mi rendete nulla?

— Silenzio, silenzio! — Un giovane tarchiato si volse verso di loro e minacciò. Era vestito di panno giallognolo con un cappellaccio a cencio; voltandosi mostrò un volto ispido di peli rossi, una bocca larga senza baffi, due occhi intelligenti e feroci. Per ripararsi dalla brezza aveva alzato il colletto della giacca: e i capelli rossi, unti e lunghi, si attorcigliavano sul bavero come serpenti.

Costui era Antonio Malagoli, caporione dello sciopero. Fin da quando Ubaldo era venuto a supplire lo zio, si era messo in urto col Malagoli, che nell'umile sua condizione aveva i medesimi difetti del giovane direttore.

Da un anno appena era tornato dal servizio militare e subito aveva cominciato a spargere strane teorie e a fare atti di prepotenza.

— Voi, donne, fareste assai meglio di tornarvene a casa; noi rimarremo qui fino alle dieci. È l' ora che abbiamo assegnata a questi boia per darci una risposta soddisfacente. Se ci mancano di parola, sapremo farlo bruciar noi il petrolio, che diventa acqua passando per le loro macchine. Questa vita non dobbiamo farla più, il cottimo è un' infamia! Ci obbliga a lavorare dodici ore di seguito per guadagnare di che sfamarci... Noi vogliamo la giornata di otto ore. Il mondo civile condanna queste infamie... Gli sfruttatori dell' operaio la pagheranno cara... Se aveste sentita la conferenza di ieri, sapreste che il regno dei lavoratori sta per venire.

Mentre il rosso parlando si esaltava, i più giovani, all' im-

piedi intorno a lui, con le mani in tasca, le gambe allargate, la pipa spenta o la *cicca* fra le labbra, avevano un'aria sempre più spavalda, pronti a menar le mani. Sul banco di pietra tre uomini maturi stavano seduti e confabulavano a voce bassa tra di loro; accasciati e pensierosi, specialmente un bel vecchio dalla testa tutta bianca e dalla nobile espressione. In disparte un altro capannello sembrava di spettatori. Questi portavano giacche di grosso panno o ferraioli foderati di rosso rialzati artisticamente sopra una spalla. Sotto i cappelli a larghe tese i loro volti erano mezzo nascosti; si scorgeva la guancia rugosa dell'uno, la punta gonfia e rossa del naso di un altro, o appena una barba brizzolata, un baffo ispido e rossigno.

Il vecchio dai capelli bianchi si alzò dal banco:

— Pazienza, compagni, pazienza! Bisogna guardare di aggiustarsi. Io so per esperienza che abbiamo tutto da perdere e ben poco da guadagnare.

Intanto trascorrevano le ore e il portone del castello continuava a rimanere ermeticamente chiuso. Allo scoccar delle dieci i capoccia dello sciopero ripresero a discutere animatamente tra loro; alcuni proponevano atti di violenza, altri volevano attendere ancora e già davano l'esempio di battere in ritirata.

— Io ne ho assai — disse un monello di quindici anni raccattando un sasso. — Un po' di questa grandinata e vedrete se la porta si aprirà.

Subito altri monelli, attratti dall'esempio, corsero ad armarsi di pietre:

— Sì, sì, apriremo noi! — E tutti alzarono il braccio e fecero il gesto di gettare le pietre nei vetri del castello.

Qualcuno doveva stare in vedetta dall'interno, perchè tosto si schiuse una finestra e apparve la testa canuta di Antonio:

— Fatela finita, ragazzi, il colonnello sta male, che cosa sperate rimanendo lì a gelarvi? Tornate al lavoro o a casa vostra e sarete contenti.

— Bugie! Storie! Vuoi darcela a intendere!

— Vi giuro che è la verità. Il colonnello fino a ieri sera non sapeva nulla dello sciopero, adesso ha la gotta, ma appena guarito vi contenterà. Ma come può guarire con tutto questo baccano? Voi siete brava gente, e... Ah canaglia!

Antonio, colpito alla mano da un sasso, si tirò indietro rapidamente e richiuse la finestra. Ben tosto altri sassi seguirono il primo; alcuni vetri andarono in frantumi ricadendo sugli assalitori; un bambino fu ferito alla faccia e le sue grida e quelle degli altri, specialmente delle donne, divennero assordanti.

— Smettetela! — urlò autorevolmente il rosso. — Non violenze per ora, altrimenti ci metteremo dalla parte del torto. — E pigliato per l' orecchio il giovanetto che, primo, aveva tirato il sasso, lo scosse con forza: — Se non smettete subito, prima ammazzo questo qui, poi vi pianto e non m' incarico più di nulla.

La minaccia sembrò seria e la folla tornò in calma, simile a mare che si va poco per volta abbonacciando.

— Non sono stato io a consigliare lo sciopero? Non sono stato io a menarvi qui? Non sono io che debbo far valere i nostri diritti con le buone o con la forza? Dunque voglio essere ubbidito e rispettato.

Intanto il sole aveva finalmente trionfato della nebbia e i suoi raggi mettevano meglio in mostra vesti cenciose, faccie smunte, ceffi proibiti. Non eran quelli operai nella loro giubba di lavoro; non erano contadini sudanti sulla gleba così piacevoli a osservare nello sfondo verde dei campi; non erano personaggi necessari di un' officina o di un paesaggio. Quei lavoratori al riposo erano una forza bruta di cui s' ignora la vera potenza, ma che, se scatenata, è terribile e tale da non potersi affrontare impunemente.

Adolfo Tilberti comparendo ad un tratto sul piazzale ebbe un' impressione di sgomento e retrocesse, mentre tutti si volgevano dalla sua parte. Giunto appena a Modena si era prudentemente recato dal questore con gli ordini ministeriali, per cui lo seguivano a breve distanza alcuni agenti di polizia con parecchi carabinieri; fidando in tale prossimo aiuto vinse il primo momento d' incertezza e si fece largo con animo risoluto:

— Ebbene, figliuoli, che cosa è ciò? Che fate qui?

Ad ogni suo passo la folla si divideva innanzi a lui; le donne lo guardavano con simpatia, gli uomini con deferenza: tutti credevano di aver trovato un protettore. Dopo un breve silenzio tutti ricominciarono a vociare a un tempo, ognuno voleva esporre il caso, le proprie ragioni.

— Non ora! Non qui. Ritiratevi a casa e mandatemi una Commissione; vedrete che ce la intenderemo.

— Andiamocene — dissero le donne stanche di quella lunga stazione e i fanciulli affamati fecero eco; gli uomini sembravano anch' essi sul punto di cedere, quando s' udì un calpestío e spuntarono i pennacchi dei carabinieri. Incominciò allora una scena assai triste; quei miseri credendosi traditi, ritenendo che i pochi carabinieri fossero un intero reggimento, vinti dal panico, si gittarono innanzi verso il castello Le pietre volarono. Vi furono bambini calpestati, donne colpite dalle stesse pietre tirate contro

i soldati, uomini atterrati dai cavalli e poi dichiarati in arresto, ammanettati, spinti innanzi come malfattori

A un tratto il portone si spalancò e il colonnello apparve sostenuto da Antonio. Se egli si fosse determinato a quell'atto alcuni momenti prima, avrebbe certamente fatto finire ogni cosa; ma era tardi; la folla aizzata e inferocita non era più padrona dei suoi atti e prima che il colonnello fosse riuscito a mettersi in posizione militare e ad aprire la bocca ad una parola di comando, una grossa pietra lanciata con furia dallo stesso Malagoli lo colpì alla fronte. Egli cadde sulla soglia della sua casa.

IX.

Adolfo Tilberti si era messo in salvo durante il tafferuglio e non aveva visto il suocero uscire e cader ferito. Si era ricordato di una porticina di servizio, aveva fatto il giro del castello e pallido, tremante se ne stava rincantucciato dietro di essa. Tutto a un tratto il grande baccano cessò; si mise a origliare, poi cacciò fuori il capo e non udì più nulla o appena da lunge qualche grido di dolore, qualche lugubre lamento. Non del tutto rassicurato, pensò di salire all'appartamento messo in ordine per lui, nel quale abitava anche Ubaldo; trovò chiusa la comunicazione da quella parte e dovette risolversi a fare il giro; in un quarto d'ora il piazzale si era vuotato, ma passò ancora parecchio tempo prima che qualcuno gli aprisse.

Finalmente il vecchio Antonio discese; era triste, e senza far parola gli fece strada verso il piano superiore.

Le scale ben riscaldate, i corridoi a mezzo oscuri, l'aria tiepida delle stanze, che contrastava con quella frizzante dell'esterno, riempirono di benessere la fibra stanca del viaggiatore ancora sotto la commozione del pericolo corso. Egli tirò un lungo respiro; non mai come in quell'ora aveva sentito tutto il pregio di quella grande casa signorile.

Antonio, su la soglia della stanza abitata dal padrone, disse sotto voce: — Temo stia molto male. Non lo ha visto cadere ferito da quel colpo maledetto? Lo abbiamo trasportato qui privo di sensi. La signora Berta è di là svenuta, il signor Ubaldo è corso per il medico e non torna ancora.

Il colonnello non sentì la voce del genero che lo chiamava, non si mosse al tocco della sua mano. Giaceva supino sul letto, vestito di tutto punto. Sarebbe sembrato morto senza un lieve tremito delle labbra e l'agitarsi delle dita sulla coltre. Antonio aveva messo sulla piccola ferita appena visibile verso la tempia

destra un fazzoletto bagnato che pel sangue rappreso era divenuto quasi nero.

Il genero rabbrividì e gli si empirono di lagrime gli occhi:

— Correte voi stesso dal medico, Antonio, correte; finchè vi è vita vi è speranza.

Quando si vide solo, sedette e continuò a guardare il ferito, pieno di compassione; egli provava lo sgomento che ogni essere vivente prova alla vista di un altro essere che muore. Ma fu colto da un pensiero e corse a chiudere la porta a chiave, poi sedette dinanzi la scrivania e scorse le carte sparse su di essa o ammucchiate nel tiratoio aperto. Trovò molti conti, molte lettere di creditori, un' intimazione di sequestro per imposte non pagate; e un mucchio di suppliche di operai chiedenti lavoro, aumento di mercede, soccorsi. Si persuase che nella sua assenza le faccende erano andate di male in peggio; era certo che il nipote l'aveva tenuto all' oscuro di quanto avveniva per non essere tolto dalla direzione e per malanimo, ed egli, preso da altri affari e dall' amore per Nelly, aveva troppo indugiato.

Riaprì l'uscio, guardò inquieto nel corridoio, poi di nuovo verso il letto e tornò a sedere con la testa fra le mani. Passato quel primo momento di pietà istintiva, ora pensava soltanto al proprio interesse.

Chi sa se il suocero aveva fatto testamento? in tal caso, qual parte della sua sostanza aveva assegnata a Berta? Un senso di dispetto insorgeva nella sua anima contro quel moribondo; il fallimento della loro impresa era inevitabile. Qual parte della sostanza del suocero si sarebbe salvata?

— Che imbecille sono stato; non ho saputo profittare del tempo!

Udì alcune voci sommesse nel corridoio e corse incontro al vecchio medico di casa; assunse nel vederlo un' aria desolata e premurosa.

Il medico si scusò del ritardo, chè l' avevano trovato intento a medicare alcuni fra gli scioperanti malamente feriti; constatò che il caso era grave, ma non disperato; applicò senapismi, ghiaccio, fece ingoiare un cordiale, e parve che il ferito ne ritraesse qualche giovamento.

E Ubaldo? E Berta? I sospetti più strani vincevano il commendatore.

— Mi date qualche speranza?

— Se riprenderà conoscenza, forse lo salveremo; il guaio è che il colonnello non stava bene anche prima di questa ferita; ma dove è la signora Berta? Non sa che il colonnello è in pericolo di vita?

— Ebbe un forte svenimento e dovemmo portarla nella sua stanza — disse Antonio. — Ma ora ho bussato invano alla sua porta; nessuno risponde.

— Andrò io. — E il Tilberti fece un passo, poi indietreggiò. Il ferito lo guardava con occhi ancora smarriti nei quali poco alla volta ritornava il pensiero. Il Tilberti si era già tanto persuaso della morte del suocero che provò una strana impressione all'idea che invece potesse guarire. A ogni modo si accostò premuroso al letto, ma il dottore gli fece cenno di non parlare, di non farsi scorgere. Egli dunque uscì e tornò a cercare di Ubaldo; la sua camera era vuota; si accostò alla scrivania e secondo il costume incominciò a frugare; nella cartella che aprì era una lettera incominciata: « Cara Berta, ci sposeremo appena sarà possibile; il dottore mi disse ieri che la gotta fa rapidi progressi e che il vecchio può finire da un momento al-all'altro. Ti giuro che la differenza di età è una sciocchezza e non mi trattiene... ».

Adolfo arrossì di sdegno. A lui disonesto, la malvagità di Berta e di Ubaldo sembrava cosa inaudita. Pronto a scusare le proprie colpe, si sentiva feroce contro quella ignobile vecchia e quel giovinastro perverso. Bisognava salvare il colonnello perchè quei due fossero delusi. Se già prima della ferita si credevano così certi della sua morte, che cosa dovevano pensare adesso? Povero vecchio! Come era punito per avere innalzata al proprio livello una serva! Oh! in quanto a lui, non ci era capitato con Ermelinda!

Si sovvenne di Nelly e scrisse un telegramma: « Tuo padre leggermente ammalato ti desidera; parti subito ».

Mentre usciva dalla stanza di Ubaldo, s'imbattè in Berta che nel vederlo fece un passo indietro. Si squadrarono senza dirsi nulla; campioni degni di lottare l'uno contro l'altro.

Alla fine Berta atteggiò il viso a ipocrita compunzione:

— Ero andata nella cappella a pregare.

— Aspettate per pregare che vostro marito sia morto; ora salvate almeno le apparenze innanzi al mondo e non abbandonate più la sua stanza. — Il commendatore disse queste parole con tuono afflitto e severo: sembrava la rettitudine fatta persona. Ma se Berta si era turbata innanzi a lui, ben altrimenti egli impallidì all'annunzio inatteso che Nelly era giunta.

Dopo la confessione di Ermelinda, ella aveva fatto rapidi preparativi ed era uscita dalla casa del marito con la ferma risoluzione di non tornarvi mai più. Giunse alla stazione verso sera e mentre il Tilberti poche ore innanzi aveva viaggiato spensiera-

tamente al fianco di Leandra, la povera giovane, per la prima volta sola tra stranieri, aveva per unico conforto la speranza di poter piangere fra le braccia paterne. Sarebbe andata a Castel Ghibellino, avrebbe fatto scacciare dalla sua casa l'uomo indegno. Ma se non fosse avvenuto in tal modo? se colui, che aveva il miele sulle labbra e il veleno nell'anima, fosse riuscito a farsi credere innocente, allora avrebbe cercato ricovero altrove, presso qualche anima pietosa. Suo padre doveva scegliere tra la figlia e quei due uomini egualmente detestati: Adolfo e Ubaldo. Quando entrambi sarebbero andati via, ella avrebbe ricominciata la vita di fanciulla, tentando dimenticare il passato...

E tutta la notte fantasticò in tal modo in un cantuccio del carrozzone per donne sole, con due vecchie inglesi per compagne, occupate durante il viaggio di un brutto cagnolino ringhioso.

Quando scese a Modena, dopo circa venti ore di viaggio, era estenuata. Prese una carrozza di cui riconobbe il cocchiere, e per tutto il tempo della via gli ingiungeva di correre, correre. Non provava che un desiderio: giungere dal padre, udire la diletta voce, implorare protezione e pietà.

Ecco da lunge le colline di Mongibbio allietate dalla vendemmia; ecco la torre, il piazzale, il cancello, il cortile. Dio! come il cuore le palpitava!...

Perchè il vecchio Antonio l'accoglieva con quel volto così lugubre? Forse non era felice di rivederla? Tremante ella lo seguì presso il letto del padre ferito.

Il Tilberti dalla finestra aveva scorto a un tratto la moglie che attraversava il cortile ed era accorso in tempo per vederla in ginocchio, per udire il suo grido, uno solo, ma così straziante che si sentì rabbrividire e accostandosi le disse sotto voce: — Ma non è persa ogni speranza; potrebbe udirti, sii coraggiosa, Nellina mia.

Alla sua voce ella si rizzò come demente, e lo fissò con uno sguardo che lo fece indietreggiare. Credette di indovinare il suo sentimento, si scusò per non averla condotta con sè; egli non l'aveva ingannata... Il padre era stato ferito dopo il suo arrivo... Come e perchè era venuta?

Nelly al suono di quella voce trasaliva convulsa, poi si chinava a guardare il volto immobile del padre e sulle ciglia spuntavano lagrime brucianti, ricacciate indietro dalla presenza odiosa del marito.

Insieme con il medico passò l'intera notte al capezzale dell'infermo; chè a ora tarda Berta e Adolfo si erano ritirati e Ubaldo non si era fatto vedere.

Il commendatore, che non sapeva spiegarsi l'atteggiamento della moglie se non come provocato dal dolore, l'aveva pregata invano perchè prendesse cibo e riposo; e il medico stesso aveva consigliato di lasciarla tranquilla presso il padre malato. Invano il marito aveva tentato di accostarsi a lei, di prenderle la mano, ella aveva risposto solo con quello sguardo che allontanava e gli faceva abbassare gli occhi. Quando Nelly fu sola col vecchio dottore si sentì meno infelice, si lasciò confortare da lui che ancora non disperava osservando lievi segni di miglioria; e finalmente si lasciò adagiare sopra una poltrona, coprire con uno scialle; docilmente promise al vecchio amico di riposare alcun poco; egli e Antonio l'avrebbero destata in caso di bisogno.

Dopo lo strazio delle ore passate presso il padre moribondo senza potergli confidare il proprio affanno, e il tormento dell'incontro con l'uomo che ignorava ancora di essere stato scoperto, Nelly era annientata e si assopì profondamente.

Sul far dell'alba il medico andò via dopo molte raccomandazioni ad Antonio e con uno sguardo di pietà e di affetto alla giovane donna che aveva conosciuta bambina. Il ferito aveva dato segno di riconoscere il vecchio servo e il dottore al quale aveva stretta la mano. Erano riusciti a fargli ingoiare del cognac, respirava assai meglio e sembrava che dormisse. Antonio spense il lume poichè nella stanza dalle imposte mal chiuse penetrava la luce mattutina e uscì in punta di piedi per far preparare quanto il dottore aveva ordinato.

In quel momento il ferito aprì gli occhi e guardò attorno.

Egli si sentiva benissimo, le sue gambe da anni pesanti e indolenzite gli parevano leggiere, leggiere. Era lui, proprio lui disteso su quel letto? Dalla porta rimasta aperta vide entrare una donna alta e bella con un bambino per mano. Un bambino capriccioso, il quale sotto i suoi occhi cresceva e diveniva un collegiale che non voleva saperne dello studio.

Il bimbo e il collegiale si dileguavano ed ecco al loro posto un brillante uffizialetto di cavalleria. Il ferito spalancava gli occhi e sorrideva a quell'immagine. Che vita spensierata e allegra era stata quella dell'uffizialetto!

E a volta a volta al suo fianco apparivano le belle ragazze che aveva corteggiate e tradite. L'ufficialetto aveva gettato oro, salute e tempo. Lo vedeva annoiato in una lontana guarnigione; i compagni erano andati alla guerra, aveva dovuto rimanere a custodia di una piccola città del Piemonte e vi si era innamorato di Emma. Perchè quel capitano, che dell'uffizialetto non aveva nè la sveltezza nè il buon umore, imprecava ai suoi superiori e

gridava all'ingiustizia? Lo avevano saltato alla promozione! Ahi, da quell'ora tutto era andato male: la moglie aveva scoperto i suoi tradimenti e li aveva presi troppo sul serio, la madre era morta, il padre non voleva più pagargli i debiti, e i primi sintomi della gotta... « Povero capitano! » pensò il ferito, guardando con pietà il fantasma di se medesimo, e rivide un cavallo baio vicino a lui, un cavallo bellissimo, giuocato una sera sul tappeto verde dopo aver perduto tutto il resto. Fu allora che il capitano-medico Lionelli, suo amico intimo, venne a dirgli che Emilio era nato. Povero capitano! Quante buone risoluzioni aveva prese, che poi non aveva saputo mantenere...

Ed era nata Nelly; Emma era morta perdonando... Per distrarsi aveva cercato ed ottenuto l'ordine di partire per la frontiera, e proprio allora si era sottoscritta la pace... Intorno alla immagine del capitano si moltiplicavano le altre apparizioni. Oh quei compagni gelosi, oh quelle donnine allegre e, fra tutti, quel colonnello che gli aveva amareggiata la vita! La promozione! Era venuta a fine! Come era fiero di chiamarsi il maggiore Mordiani! Di nuovo quel Lionelli con le sue rimostranze. Voleva deciderlo a liberarsi di Berta... E l'ora terribile in cui gli era giunta la notizia della morte di Emilio... Roberto perchè lo aveva lasciato?

Nelly fece udire nel sonno un lieve gemito e il padre si volse verso di lei: la riconobbe, ma non provò nessuna maraviglia nel vederla; il maggiore Mordiani lo preoccupava; quel buon maggiore che faceva sforzi inauditi per montare a cavallo, malgrado i tormenti della gotta e per non fare scorgere ai suoi ufficiali che trascinava una gamba. Invano! Come un fulmine gli era giunto il bollettino che lo metteva a riposo col grado di colonnello.

Il padre, quando era fanciullo, gli aveva detto: « In questa valle sono sepolti molti milioni », ed egli aveva voluto trarli dal suolo. Il commendatore se ne era andato via con Nelly... Ubaldo giuocava bene... e Berta gli aveva fatto sottoscrivere una carta... Guardò ancora la figlia dormente, poi la cassaforte in fondo della stanza; e gli parve di essersi levato ad aprirla, di avere presa e lacerata una carta. Si sentì più contento e richiuse gli occhi.

Alcuni minuti dopo Antonio tornò nella stanza, si accostò al letto e comprese con terrore che il padrone non era più. Tutti furono chiamati. Nelly, che ancora non aveva indovinato di essere orfana, diede un grido straziante quando Antonio con atto pietoso tentò di allontanarla dalla stanza, e si afferrò alle coltri del padre, quasi svenuta. Il Tilberti, benchè in quel momento più preoccupato per i propri interessi e per la certezza della tresca fra Berta e Ubaldo, che per la morte del suocero, pure fu com-

mosso dal dolore della moglie; gettò uno sguardo amoroso sulla bella forma prostrata e nessun presentimento l'avvertì che quella donna non sarebbe stata più sua, mai.

La morte del Mordiani accorò gli stessi scioperanti; in fondo tutti gli volevano bene, ne apprezzavano il buon cuore, sapevano che quei modi superbi erano dovuti all' abito militare di farsi ubbidire a ogni costo e che in fondo celavano una grande debolezza: aveva sempre finito per fare l'opposto di quanto aveva preteso. Il giorno dopo, quasi tutti accompagnarono alla chiesa il funebre convoglio. Per il buon colonnello non cappelle ardenti, non sepoltura gentilizia in casa, omai vietata per legge, ma il camposanto di tutti, l'ultima dimora del povero e del castellano.

Il commendatore aveva implorato invano una parola dalla moglie, che si era rinchiusa nella sua stanza di giovanetta; egli era sulle spine ignorando ancora se il suocero avesse fatto testamento; pensò di correre a Bologna per assicurarsi i consigli di un buon avvocato. Berta, appena sciolto il corteo, si era fatta condurre a Modena in casa di una sua sorella e Ubaldo non era ricomparso più.

Antonio, per ordine del commendatore, bussò all' uscio di Nelly per avvertirla che il marito era andato a Bologna, ma che sarebbe tornato prima di notte. A quella notizia Nelly cercò di vincere lo smarrimento e di prendere una risoluzione; pregò il buon vecchio di attaccare il *Grigio* al carrozzino. Bentosto si trovò sulla via di Maranello diretta alla casa della zia Clara; oh come diversa dalla giovanetta dell'anno prima, che ignara della vita aveva giuocato la propria sorte con l' imprevidenza di una bambina.

Per l'arida pianura che circonda il castello, ora muto e solitario, con lo scendere della notte sorgono miriadi di piccole fiammelle vaganti, simili agli spiriti in pena descritti dal Poeta. La luna disegna nell'azzurro del cielo il suo disco sfumato e rischiara i merli della torre leggendaria. Dalle misere case dei lavoratori si spandono voci indistinte: già tanto poveri obliano i propri mali, per narrarsi l' un l' altro i casi del castello. Il Malagoli e molti altri sono in prigione, e le mogli e i bambini privi di sostegno piangono, non soltanto sulla propria sventura, ma anche su quella che ha colpito la buona Nelly, che personificava per esse l' ideale della felicità e della grazia.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

UN PO' PIÙ DI LUCE

SULLA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE 1864

Nel recente volume del Chiala su *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano* (1) sono raccolti molti e importanti ragguagli e documenti, in gran parte inediti, intorno alla Convenzione del 15 settembre 1864. Però l'autore stesso riconosce che la verità intiera non potrà essere nota se non quando verranno in luce i *Ricordi* postumi di Marco Minghetti. In attesa di tale pubblicazione, non spiacerà forse ai lettori dell'*Antologia* di avere le primizie di altri documenti, assai più importanti, che gettano « un po' più di luce » su quest'atto internazionale, che anche oggi è l'oggetto dei più disparati apprezzamenti dei pubblicisti italiani e stranieri.

Non è intendimento di chi scrive di aggiungere i suoi propri agli apprezzamenti altrui, riserbandosi di farli, all'uopo, quando saranno stampati i *Ricordi* del Minghetti. Egli si restringe per ora all'ufficio di editore.

I.

Siccome a ogni tratto nei documenti del 1863 e del 1864 si accenna ai progetti di Cavour, del principe Napoleone e di Thouvenel, per la sistemazione di quella che impropriamente si denominava la « questione romana », è mestieri rifarci un po' addietro per chiarire il vero stato delle cose.

Come i lettori ricorderanno, il principe Napoleone aveva bandito il 1° di marzo del 1861 dalla tribuna del Senato francese: « È pur giuocoforza riuscire finalmente all'unità d'Italia. Roma non resisterà »: e il conte di Cavour, ai 15 dello stesso mese, così si esprimeva nella Camera dei deputati: « Io mi credo in obbligo di proclamare nel modo più solenne, davanti alla nazione, la necessità di aver Roma per capitale d'Italia, *perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire* ».

(1) Torino, 1898, Roux Frassati e C.

I due grandi propugnatori della causa italiana procedevano mirabilmente concordi sul fine, la necessità di Roma per l'Italia, ma non convenivano in una medesima opinione circa la via per arrivarvi. Il conte di Cavour, ispirandosi ad un altissimo ideale, sperava che Roma potesse ottenersi essenzialmente con larga, nuova e ardita applicazione del principio di libertà della Chiesa e dello Stato, e concretava il suo concetto nella celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato.* Per contro il principe Napoleone pensava che per altra via dovesse cercarsi la soluzione dell'arduo problema. Egli così scriveva a Cavour il 9 aprile:

J'ai voulu lire attentivement vos remarquables paroles avant de vous répondre. Votre proposition d'une transaction avec la Cour de Rome et le parti catholique, sur la base de la liberté de l'Église et de l'État, est une idée juste et élevée en théorie, mais impraticable et dangereuse, en Italie surtout, avec l'organisation et la richesse du clergé et la longue oppression et démoralisation qu'il a exercé sur le pays. Du reste Rome vous a repoussé; sauf quelques honorables exceptions parmi les catholiques français, vous n'avez pas désarmé un seul de vos ennemis.

La crainte seule et la force peuvent vaincre Rome. Trouver une *transaction* que l'Empereur veuille accepter pour le Pape, et qui nous fasse quitter Rome, voilà ce qu'il faut avant tout. C'est pour cela que j'avais émis l'idée du Vatican au Pape souverain, avec un jardin et St-Pierre, ce qui suffit pour le rendre indépendant moralement. *Avant tout* il faut que nous quittions Rome! Sans cela l'Italie ne sera faite, ni vis-à-vis de l'étranger, ni vis-à-vis de l'intérieur. Vous serez des Piémontais conquérants, et non des Italiens émancipés. Cette transaction donne ce qu'elle pourra, peu m'importe, pourvu qu'elle permette à l'Empereur de retirer ses troupes; ensuite vous ferez ce que vous voudrez avec le Pape. Je regrette beaucoup de voir que rien n'avance. Ici on est d'une indécision qui me désespère!

Pourquoi ne poussez-vous pas à votre reconnaissance (1) comme premier point?.. Trouvez une transaction que l'Italie puisse accepter *pendant quelques semaines* et qui satisfasse l'Empereur pour évacuer Rome, *le problème du jour est uniquement là.*

Il conte di Cavour non era uomo, cui potesse sfuggire il vantaggio, in via temporanea, dei mezzi additati dal principe Napoleone. Senza rinunziare al suo alto ideale di conseguire il componimento della quistione romana per mezzo della libertà e dei mezzi morali, non ebbe difficoltà di accostarsi al modo di vedere del Principe. Per segrete informazioni avute da Parigi, egli sapeva essere omai entrata nella mente dell'imperatore Napoleone la persuasione che fosse utile alla sua politica il ritirare le truppe francesi da Roma, e che il ministro Thouvenel, d'ordine dell'Imperatore, stava studiando disegni e proposte conducenti a quel fine (2). Ciò avveniva appunto alla vigilia della lettera del principe Napoleone, del 9 aprile,

(1) La sola Inghilterra aveva fino allora riconosciuto il Regno d'Italia.
(2) P. Vayra, *Il principe Napoleone e l'Italia,* Torino, 1891, Casanova.

la quale era un fedele riflesso delle idee dominanti nella politica imperiale. Perciò il conte di Cavour si pose ad assecondare quelle inclinazioni, che dovevano avere per risultato lo sgombro dei Francesi da Roma e il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia.

Il Principe, avuta l'adesione del conte di Cavour, conferì sull'argomento coll'Imperatore, e poscia indirizzò al Conte la seguente lettera (1):

Paris, 13 avril 1861.

Mon cher Comte,

Je comprends toute l'importance de votre lettre, la difficulté de votre situation en face de l'opposition morale de la France, qui ne reconnaît pas le Roi d'Italie et qu'une partie de l'opinion publique croit favorable aux prétentions du prince Murat; en face de la conduite du général Goyon qui fait passer des revues au Roi de Naples à Rome et traite ce prince en roi légitime des Deux-Siciles; enfin vis-à-vis de l'Autriche qui peut vous attaquer d'un moment à l'autre. Vous n'avez pas besoin que je vous fasse connaître mon opinion personnelle que j'ai manifestée hautement sur toutes ces questions. Ce sont les intentions de l'Empereur qu'il vous importe de connaître.

Sans que ce que je vous écris ait rien d'officiel, je crois pouvoir vous indiquer les idées générales de l'Empereur qui pourront vous servir peut-être à trouver une solution pour l'évacuation de Rome, si désirable au point de vue français et italien.

Pour résoudre la question, il faut avant tout la bien poser. Or voici comme cette question se présente à mon esprit.

L'Empereur qui occupe Rome depuis douze ans ne veut pas que l'évacuation de cette ville ait le caractère d'un démenti donné à sa politique, ni d'une retraite vis-à-vis de l'unité de l'Italie qui s'est faite en dehors de ses conseils.

Le désir de l'Empereur est cependant de quitter Rome et de sortir d'une fausse position. Vous avez un intérêt de premier ordre à obtenir cette évacuation; cela doit, je crois, vous faire passer sur des difficultés secondaires et surtout temporaires. La politique de non-intervention applicable à Rome et au patrimoine de St-Pierre pourrait servir de base à un arrangement. Considérant le Pape comme un Souverain indépendant, vis-à-vis duquel la non-intervention devrait être pratiquée, la France évacuerait Rome, et l'Autriche ne pourrait pas l'y remplacer; mais le Gouvernement italien devrait s'engager vis-à-vis de la France, non seulement à ne pas attaquer le Gouvernement du Pape directement par ses troupes régulières, mais même à ne pas le laisser attaquer indirectement par des volontaires conduits par Garibaldi ou autres.

Cet engagement est conforme à vos déclarations devant le Parlement

(1) Nell'*Epistolario del conte di Cavour*, edito dal CHIALA, è pubblicata la versione italiana, non in tutto esatta, di questa lettera. « L'original en français n'a jamais été donné », nota con rammarico il GIACOMETTI nel suo recente volume: *L'unité italienne, période de 1861-1862*, Paris, Plon, 1898. Credo di far cosa grata ai lettori di pubblicare in queste pagine il testo francese, gentilmente favoritomi dal principe Napoleone nel 1890.

où vous dites que la question de Rome n'est pas de celles qui se résolvent par la force

La non-intervention consiste à garantir un État, considéré comme indépendant, *de toute attaque étrangère*. Si avec le temps, la situation du Gouvernement papal vis-à-vis des cinq ou six-cent mille sujets qui lui restent à gouverner devient intolérable, le Gouvernement de l'Empereur peut ne pas se croire obligé de garantir le Pape contre ses propres sujets. C'est une question qu'il n'est pas utile de traiter dans un arrangement direct entre la France et l'Italie. Le Gouvernement de l'Empereur ayant obtenu une garantie formelle de votre part de respecter le territoire que le Pape gouverne encore aujourd'hui, peut considérer sa mission comme terminée à Rome.

La diminution du territoire papal depuis 1849 expliquera notre évacuation, notre présence n'étant pas indispensable au maintien du pouvoir temporel du Pape réduit à ses nouvelles limites. Le Gouvernement de l'Empereur voudra, je crois, stipuler même, sans donner au Pape le droit d'appeler une intervention étrangère, lui reconnaître et faire reconnaître par vous le droit du Gouvernement pontifical de se soutenir en organisant une force catholique prise au dehors de sa petite population, pourvu que cette force limitée ne puisse dégénerer en moyen d'attaque contre vous, et ne soit qu'une force conservatrice. Le chiffre pourrait en être fixé à une dizaine de mille hommes.

Je me résume donc ainsi:

1° Un arrangement direct serait conclu entre la France et l'Italie;

2° La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque étrangère, ses soldats évacueront Rome;

3° L'Italie s'engagera à ne pas attaquer *et à empêcher même par la force* toute attaque venant de l'extérieur contre le territoire actuel du Pape;

4° Le Gouvernement italien s'interdirait de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne monterait pas à plus de dix mille hommes;

5° L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du Pape, pour prendre à sa charge la part proportionnelle qui lui reviendrait dans les charges des anciens États de l'Église.

Cet arrangement me paraît également avantageux pour la France et pour l'Italie. L'Empereur resterait vis-à-vis de l'opinion publique européenne dans le programme qu'il s'est posé, de maintenir le pouvoir temporel du Pape à Rome et dans le patrimoine de St-Pierre. L'Italie aurait l'immense avantage de se voir reconnaître par la France, de voir l'alliance naturelle et indispensable complétement rétablie avec nous et enfin, si le Gouvernement temporel du Pape succombe avec le temps, il faut en face de l'opinion publique faire cette épreuve solennelle et bien constater qu'il ne sera pas renversé par la force venant de l'extérieur, mais par ses propres difficultés intérieures.

C'est mettre en un mot le Pape en face de ses populations. Si Rome devient un jour la capitale de l'Italie, il faut que ce soit non par une conquête étrangère, mais par la volonté *manifeste et persévérante de ses propres habitants et par l'impuissance du gouvernement des prêtres*.

Je comprends, mon cher Comte, combien sont grandes les difficultés intérieures que vous aurez à surmonter et vis-à-vis de votre Par-

lement et vis-à-vis de Garibaldi et de ses volontaires, vis-à-vis de tout le parti qui veut l'unité immédiate. Mais croyez-moi, et mes sentiments ne sauraient vous être suspects, *vous n'obtiendrez pas plus de l'Empereur.*

Si un arrangement n'intervient pas *au plus tôt* qui nous permette de quitter Rome, la situation deviendra de plus en plus mauvaise en Italie et en France ainsi que dans les relations des deux pays. Il arrivera un moment où l'Autriche, qui vous guette, vous attaquera. La France sera dans une fausse position, tout sera remis en question, et la grande cause qui a triomphé en 1859 peut être perdue.

Je compte sur votre tact d'homme d'État pour vous faire comprendre combien il est important d'obtenir, par un arrangement qui satisfasse la France, l'évacuation de Rome.

Si vous me répondez que vous croyez pouvoir accepter ces bases, remettez votre lettre à S. M. l'Empereur et j'ai lieu d'espérer qu'il donnera ordre à son ministre des affaires étrangères pour terminer au plus tôt cet arrangement.

Recevez, mon cher Comte, etc.

NAPOLÉON (JÉRÔME).

La lettera del Principe (1), consegnata al conte Vimercati, fu da questi recata a Torino e consegnata al conte di Cavour il 15 aprile. La risposta del Conte, in data del 17, è pubblicata nel VI volume del suo *Epistolario*: non occorre perciò che qui io la riassuma. Dirò solo che egli affrettossi ad accettare in massima le proposte imperiali, dopo avere avuto il parere affermativo del Minghetti e del Ricasoli, a cui stimò opportuno di doverle comunicare.

Quando i negoziati erano prossimi al compimento, avvenne la morte del conte di Cavour.

La storia delle pratiche ulteriori (1861-1863) è narrata in una relazione inedita del Nigra al ministro Visconti-Venosta in data del 15 settembre 1864 e qui la riproduco:

La morte del conte di Cavour interruppe ad un tratto queste prime pratiche.

Il barone Ricasoli, appena entrato nel Ministero, fece assicurare l'Imperatore per mezzo della Legazione del Re a Parigi, e più tardi per mezzo del conte Arese, che il progetto accettato dal conte di Cavour od ogni altro ragionevole accomodamento sarebbe stato preso in considerazione dal Governo del Re, purchè avesse per iscopo la cessazione dell'occupazione francese in Roma. Ma le risposte dell'Imperatore non lasciarono speranza che si potesse per allora intavolare una pratica seria.

(1) Lettera dell'Imperatore al principe Napoleone: « *Mon cher Napoléon.* Tu as bien analysé notre conversation de hier. Cependant fais-lui bien comprendre en *post-scriptum* au comte de Cavour que ces propositions ne sont que des bases d'un traité qu'il faudra examiner à fond avec toutes ses difficultés. Crois à ma sincère amitié. NAPOLÉON ».

Il *post-scriptum* fu aggiunto alla lettera nei termini identici a quelli usati dall'Imperatore.

Il barone Ricasoli fece un altro tentativo. Egli sottomise all'esame del Governo francese il progetto di *capitolato*, che fu comunicato al Parlamento. Il Governo imperiale non credette opportuno di dare corso ad un tale progetto.

Non scoraggiato dall'insuccesso di queste pratiche, il Governo del Re faceva fare da questa Legazione continue istanze presso il Governo francese, perchè si richiamassero le truppe, si allontanasse Francesco II da Roma, si sorvegliasse la frontiera, ove si riparava il brigantaggio. Si ottenne che il marchese di Lavalette, mandato a Roma sul finire del 1861, portasse alla Santa Sede le prime generali proposte per un accomodamento e consigliasse Francesco II ad abbandonare il territorio pontificio. Ma proposte e consigli furono egualmente senza effetto.

Venuta al Governo l'amministrazione presieduta dal signor Rattazzi, uno dei primi suoi atti fu una circolare colla quale vennero di nuovo dichiarati i diritti dell'Italia su Roma.

Intanto il Governo francese faceva a Roma un secondo tentativo, e lo appoggiava colla celebre lettera dell'Imperatore al signor Thouvenel, che porta la data del 20 maggio 1862, e venne poi pubblicata nel *Moniteur* del 23 settembre. Il marchese di Lavalette, rispedito a Roma nel giugno dello stesso anno, portava le seguenti proposte alla Santa Sede:

1° Mantenimento dello *statu quo* territoriale, il Santo Padre rassegnandosi sotto ogni riserva a non esercitare il suo potere che sulle provincie che gli rimangono, mentre l'Italia s'impegna a rispettare quelle che il Pontefice possiede tuttora.

Se il Sommo Pontefice consente ad una tale transazione, il Governo francese cercherebbe di far partecipare le Potenze che firmarono l'Atto generale di Vienna.

2° Trasferimento a carico dell'Italia della maggior parte, se non del totale del debito romano.

3° Stabilimento, a profitto del Papa, di una lista civile destinata a compensare le risorse che più non troverebbe nel numero ristretto de' suoi sudditi.

La Francia prendendo l'iniziativa di questa proposta presso le Potenze europee, l'Italia dovrebbe impegnarsi dal canto suo a contribuire nella proporzione di una rendita di 3 milioni all'indennità offerta al Capo della Cattolicità.

4° Concessione da parte del Papa di riforme, le quali conciliandogli l'animo de' suoi sudditi, consoliderebbero all'interno un potere già protetto all'estero dalla garanzia della Francia e delle Potenze europee.

Queste proposte furono come le prime rigettate dalla Santa Sede. Poco dopo succedeva in Italia il fatto doloroso e deplorabile di Aspromonte.

Energicamente e prontamente domato questo malaugurato movimento, il generale Durando, in allora ministro degli affari esteri, ne pigliò occasione per domandare di nuovo che Roma fosse resa all'Italia. (*Circolare del 10 settembre 1862*).

In questo documento la questione era posta in modo assoluto. Si trattava in esso della rivendicazione di Roma per l'Italia. Convinto per le ripetute dichiarazioni dell'Imperatore e del signor Thouvenel, che il porre la questione sopra un terreno così radicale equivaleva a renderne impossibile la soluzione, mi recai io stesso a Torino per proporre che la questione fosse ricondotta sul terreno stesso su cui l'aveva lasciata il

conte di Cavour, cioè *la cessazione dell'occupazione ed il principio di non intervento.* Il generale Durando consentì in allora ad entrare in quest'ordine d'idee, e mi diresse il dispaccio dell'8 ottobre 1862, in cui difatti il Governo del Re si limitava a domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe francesi.

Ma intanto nei Consigli dell'Imperatore al signor Thouvenel era succeduto il signor Drouyn de Lhuys, il quale trovatosi al suo entrare al Ministero in presenza della circolare del 10 settembre e del dispaccio dell'8 ottobre, rispose ad entrambi questi documenti col suo dispaccio del 26 ottobre, che ebbe la più larga pubblicità, e di cui giova qui riprodurre la conclusione.

« In presenza di questa solenne affermazione e di questa perentoria rivendicazione, ogni discussione mi sembra inutile ed ogni tentativo di transazione illusorio. Io lo constato con sincero rincrescimento: il Governo italiano, colle dichiarazioni assolute che ho sopra ricordate, si è posto su di un terreno dove gl'interessi permanenti e tradizionali della Francia, non meno che le esigenze attuali della politica, ci interdicono di seguirlo. Rendo giustizia alla forma amichevole e moderata della comunicazione che mi è stata fatta ultimamente dal signor ministro d'Italia, ma vi cerco invano gli elementi di una negoziazione alla quale noi possiamo prendere parte.

« Nel nostro pensiero un tale negoziato non può avere per oggetto che di conciliare due interessi, che si raccomandano alle nostre sollecitudini per titoli diversi, ma per noi egualmente rispettabili, e non sapremmo consentire a sacrificare l'uno per l'altro. Il Governo italiano sa d'altronde, che ci troverà sempre disposti ad esaminare con deferenza e simpatia tutte quelle combinazioni che potrebbero convenirgli di suggerirci e che gli sembrerebbero di natura tale da avvicinarci a quella meta che la sua saviezza, noi vogliamo sperarlo, ci aiuterà a raggiungere ».

Il Governo francese mentre adunque escludeva ogni trattativa sulla questione di distrurre il potere temporale del Papa e di dare Roma all'Italia, ammetteva la discussione sulla questione della cessazione dell'occupazione, e della riconciliazione dell'Italia col Papato; anzi invitava il Governo del Re a proporgli una combinazione accettabile in questo senso.

Il conte Pasolini, succeduto nel Ministero degli esteri al generale Durando, non credette conveniente di profittare immediatamente di questo invito del signor Drouyn de Lhuys. Egli credette, e con ragione, che il tempo e le condizioni non erano favorevoli ed opportune per intavolare una pratica.

Nel marzo 1863, ritiratosi il Pasolini dal Ministero degli esteri, gli succedette l'on. Visconti-Venosta. Il 12 giugno dovendo incominciare alla Camera lo svolgimento di una serie d'interpellanze a proposito dei documenti diplomatici presentati il 29 maggio dal nuovo ministro degli affari esteri, il Minghetti, allora presidente del Consiglio, pigliò occasione dal passaggio a Parigi del marchese Pepoli, ministro plenipotenziario d'Italia a Pietroburgo, per pregarlo di vedere l'Imperatore, e intrattenerlo delle cose d'Italia, e specialmente della questione romana. Gli scrisse pertanto in questi termini:

Torino, 5 giugno 1863.

Caro amico,

Suppongo che passando per Parigi avrai occasione di vedere l'Imperatore e di parlargli delle cose d'Italia. Perciò ti do qualche cenno dello stato delle cose e dell'opinione pubblica, poichè passasti qualche mese lontano. Il paese è ora tranquillo. Il sentimento della necessità di organizzare l'amministrazione, di restaurare le finanze, di assestare l'interno è predominante. I ministri sono d'accordo fra loro, d'accordo col Re, hanno la maggioranza nel Parlamento; perciò io spero che quest'opera potrà continuarsi con alacrità e buon successo.

Ma questo carattere organizzativo del periodo attuale non deve farci credere che le questioni estere sieno dimenticate e neppure assopite. Questa calma, dovuta in parte, oso dirlo, alla fede che il paese ha in noi, può essere foriera di tempesta se esso si vede deluso. La questione romana risorgerà quando meno s'aspetta e più incalzante che mai: essa sarà sempre il punto capitale al quale noi dovremo rivolgere il nostro sguardo. Io non so se ti capiterà il destro di parlarne, ma affermo che tra le proposte che precedettero di poco la morte del conte di Cavour e la memorabile lettera dell'Imperatore [a Thouvenel] del 20 maggio 1862, non vi è opposizione assoluta, e che su quelle basi ci sarebbe luogo a negoziare e a intenderci anche oggi...

Tuo aff.mo amico
M. Minghetti.

Il marchese Pepoli non giudicò opportuno di far visita all'Imperatore e dopo breve fermata a Parigi partì per Torino e passò un mese di congedo a Bologna.

Però il Ministero avendo ottenuto una ragguardevole maggioranza nella discussione delle interpellanze sulla politica estera da lui seguita (1), il ministro Visconti-Venosta scrisse, pochi giorni appresso, al Nigra di far uffizi presso il Drouyn de Lhuys per indurlo a riaprire le pratiche per la soluzione della questione romana. Di questo passo fatto dal Governo italiano è menzione nella relazione inedita del Nigra, del 15 settembre 1864, dianzi citata.

... Nel luglio 1863, così scriveva il Nigra al Visconti-Venosta, l'E. V. succeduto al conte Pasolini, pigliando occasione dalla discussione avvenuta alla Camera sulla questione romana, mi diresse il dispaccio del 9 di detto mese, nel quale ella domandava che i negoziati fossero ripresi al punto ove il conte di Cavour li aveva lasciati, e fossero basati sul principio del non-intervento, dichiarando che il Governo del Re era pronto a pigliare l'impegno che nessuna forza regolare od irregolare invaderebbe il territorio pontificio.

Questo dispaccio del 9 luglio 1863 fu da me comunicato al signor Drouyn de Lhuys il 16 dello stesso mese.

Il ministro imperiale degli affari esteri si astenne dal rispondere. Le condizioni si erano da un anno migliorate, ma non erano ancora tali da rendere possibile la ripresa dei negoziati. Bisognava quindi attendere ancora e preparare a poco a poco il terreno per pratiche più fortunate.

(1) Voto del 20 giugno.

La previsione di un grande avvenimento, cioè della vacanza della S. Sede, determinata dai rumori sulla cadente salute del Pontefice, venne a fornire l'occasione di richiamare più efficacemente l'attenzione del Governo francese sulla questione romana.

II.

Le prime mosse, a quanto sembra, partirono dal marchese Pepoli, mentre era di passaggio a Parigi, nei primi giorni di aprile del 1864, avviato a Torino.

Ecco in quali termini egli dava ragguaglio al ministro Visconti-Venosta di due colloquii avuti coll'Imperatore e col signor Drouyn de Lhuys:

(*Confidenziale*).

Parigi, 8 aprile 1864.

... L'Imperatore mi parlò dell'Italia; io toccai di Roma e della malattia del Papa. Egli si mostrò convinto che alla morte del Papa era necessario sciogliere questa dolorosa questione; accennò essere suo concetto di trattare col Papa come ha trattato col nuovo Imperatore del Messico, di ritirare, cioè, le truppe, lasciando [a Roma] una legione straniera.

Mi pregò di non parlare di questa soluzione, perchè il rumore dei giornali avrebbe forse reso impossibile, almeno difficile, il trattare; ma respinse l'idea che posi innanzi di trattare su questa base col Pontefice vivente, e rigettò il concetto di trattare col Conclave.

L'Imperatore mi domandò se esistessero precedenti di ambasciatori (di altre Potenze) che avessero aperto negoziati con altro Sovrano, e disse che se esistevano precedenti avrebbe gradito di conoscerli.

L'Imperatore mostrò desiderio di avere una mia Memoria su tale argomento, ed io assunsi l'incarico di occuparmene e di mandargliela prontamente Conchiuse dicendo che aveva dato istruzione al suo ambasciatore [a Roma] perchè si studiasse di far eleggere Papa il cardinale D'Andrea. Non gli dissimulai che vedevo inutili queste pratiche e che un candidato messo innanzi dalla Francia non avrebbe avuto speranza di essere eletto.

L'Imperatore mi parlò ancora delle nostre finanze. Risposi francamente che il male che consumava l'erario italiano era il bisogno di conservare un poderoso esercito quasi sul piede di guerra, e credere che nessun rimedio efficace gli si poteva recare all'infuori del disarmo.

L'Imperatore mi replicò che or fan quattro mesi lo aveva consigliato a Nigra, ma che bisognava far questo disarmo in modo da mantenere intatti i quadri; non approvare il nostro sistema delle *categorie*. La forza di un esercito consistere specialmente in questo che i sottufficiali siano ammaestrati e invecchiati nel servizio In tal guisa potersi avere subito l'armata pronta, senza essere costretti a soverchia spesa; avere egli così disposto l'esercito in Francia e raccoglierne ottimo frutto; ad un suo cenno potere aumentare l'esercito di 300 000 uomini.

A questo punto io gli chiesi risolutamente se, nel suo concetto, vedeva possibile sorgessero avvenimenti guerreschi nell'anno presente; se egli non lo credeva, essere inutile che l'Italia proseguisse i suoi arma-

menti con grave danno del suo erario. L'Imperatore mi rispose: « Oggi non vi consiglierei il disarmo; possono sorgere casi impreveduti; è più prudente attendere colle armi al braccio sotto la tenda ».

Ecco il sunto dell'abboccamento che ebbi coll'Imperatore; le parole che udii il giorno seguente dal ministro degli affari esteri confermarono quelle dell'Imperatore. Intorno alla quistione dano-germanica il ministro mi disse che la Francia non poteva disconoscere la sua firma apposta al trattato di Londra [del 1852], che se tutte le Potenze accettavano quel trattato, la Francia non poteva decorosamente chiedere di lacerarlo, ma se alcuna Potenza avesse voluto infrangerlo, la Francia allora ricuperando la sua libertà d'azione, avrebbe sostenuto i diritti delle popolazioni; non avere egli menzionato il suffragio universale, perchè potevasi anche in altro modo consultare il voto delle popolazioni...

Rispetto alla questione romana e alla eventualità della morte del Papa, da me accennatagli, il ministro degli esteri si scusò di non essersene ancora occupato. Convenne però che era necessario sciogliere la questione romana se il Papa morisse. « Noi non avremo », disse, « col nuovo Papa i vincoli che abbiamo col presente. La Francia ha bisogno di sciogliere tale questione; essa deve cogliere l'opportunità per ritirare le sue truppe e cancellare dal nuovo bilancio le forti spese di questa occupazione ». Stare a noi, continuò, di proporre una soluzione, e ci spronò a non perder tempo; il Papa, secondo le ultime notizie, essere risanato, ma non potersi contare sulla salute di un vecchio; aggiungeva che alla Francia importava sovratutto che non apparisse agli occhi dei cattolici che essa abbandonava il Papa in balía dei suoi nemici...

PEPOLI.

Quasi nel tempo stesso che il marchese Pepoli richiamava l'attenzione del ministro Visconti-Venosta sulla eventualità della morte di Pio IX, il generale La Marmora, comandante le truppe italiane nelle provincie napoletane, e più particolarmente incaricato della repressione del brigantaggio sulla frontiera pontificia, scriveva intorno al medesimo argomento al presidente del Consiglio, rappresentandogli la necessità di cogliere l'occasione per far fare un passo alla questione romana. Il generale La Marmora accarezzava probabilmente l'idea sostenuta dal principe Napoleone nel suo discorso del 1° marzo nel Senato francese; di limitare, cioè, i possedimenti del Papa al Vaticano e dintorni. Prevedendo che alla morte di Pio IX sarebbero accaduti dei disordini nel territorio a lui soggetto, il Generale pensava che si sarebbero potuti prevenire d'accordo colle truppe francesi e italiane, e quando le popolazioni si fossero concertate per votare un plebiscito di riunione al Regno d'Italia, le truppe stesse avrebbero guarentito colla loro presenza la libera dichiarazione dei voti. Insomma, concludeva il Generale, se la morte di Pio IX si avvera, qualcosa bisogna fare per la soluzione della questione romana, e sin d'ora si devono ponderare bene le conseguenze di un simile avvenimento.

Alla lettera del generale La Marmora il Minghetti rispose così:

Torino, 14 aprile 1864.

Caro Generale,

La morte della madre di Emilio Visconti obbligandolo per qualche tempo a rimanere assente, ha fatto sì che queste vacanze nelle quali io sperava di avere un poco di requie siano state ancora un aumento di lavoro. Pazienza, e tiriamo avanti. Io voleva scrivervi alcuna cosa della questione romana sulla quale l'ultima vostra lettera aveva alcune parti importantissime e significantissime.

È evidente la giustezza delle riflessioni che voi fate. Se un avvenimento qual è la morte del Papa dovesse aver luogo, senza che per modo alcuno la situazione si mutasse, sarebbe una cosa gravissima, e togliendo al Governo il prestigio, accrescerebbe la forza del partito d'azione che vuole usurparsi l'iniziativa nella impresa italiana. Bisogna dunque con ogni sforzo afferrare questa occasione. E la via è duplice: Parigi e Roma.

Quanto a Parigi ho stimato sempre pericoloso intavolare questa questione officialmente dopo la famosa risposta di Drouyn de Lhuys al generale Durando. Non avrei voluto una di quelle dichiarazioni che chiudono la porta all'avvenire. Perciò le mie pratiche furono tutte extra-officiali, e sinora l'Imperatore era sempre in disposizioni molto contrarie. Da qualche tempo mi pare ch'egli pieghi a migliori consigli, e quindi non dispero di aprire un negoziato che conduca a buona conclusione, cioè a determinare la fine della occupazione francese. Naturalmente l'occasione per stabilire questo termine sarebbe la morte di Pio IX; ma la cosa è finora nei suoi primi germi, sicchè non oso affidarmi ad una speranza viva. Ma se si potrà far qualche passo più concreto, io vi ragguaglierò delle idee che presiederebbero a tale combinazione.

L'altro punto è Roma. Non parlo dei cardinali, sebbene io abbia avuto qualche apertura di Eminentissimi che se fossero assunti al pontificato sarebbero disposti a trattare e transigere coll'Italia. Sebbene queste aperture non sieno da rigettarsi, non credo che si possa fare su di esse fondamento. Il Papa nuovo sarà, secondo ogni probabilità, simile molto al presente, e la Curia romana non lascierà per ora e chi sa per quanto tempo i principî e i sentimenti che ora la informano. Ma ciò che sembra credibile è che all'occasione del Papa morto, i Romani, e nella città e nel territorio, faranno grandi dimostrazioni. Da queste dimostrazioni possono sorgere opportunità propizie al Governo italiano sia per un'azione diplomatica, sia e anche meglio per un ardito provvedimento. Se per esempio nelle provincie dove non sono Francesi, vi fossero insurrezioni e plebisciti con abbastanza regolarità, io non veggo perchè noi non potessimo occupare quelle parti di territorio. E certo nessuno in Italia sarebbe meglio e più adatto di voi a governare questa faccenda, non solo perchè siete il generale più vicino, come accennate, ma per l'autorità meritata del vostro nome, e per la saviezza e la prudenza che avete sempre dimostrato. Io gradirei dunque se, quando aveste agio di scrivermi, voleste svolgere alquanto più ampiamente il concetto che nell'altra vostra avete indicato. Sebbene il Papa ora stia meglio, la sua malattia è di quelle che possono aggravarsi, e diventare mortali da un momento all'altro; ed è bene essere preparati.

...Finisco salutandovi molto caramente e ripetendovi i sentimenti della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Il generale La Marmora rispose il 23 di aprile, approvando il pensiero del Minghetti di prendere delle intelligenze col Governo francese; che anzi, siccome egli intendeva di chiedere un congedo per i mesi di giugno e di luglio, si esibì pronto a trattare in proposito coll' imperatore Napoleone, dichiarando che nutriva la massima fiducia di venire a una buona conclusione a vantaggio dell' Italia e della Francia ad un tempo.

La proposta tornò accettissima al Minghetti, come si scorge dalla seguente sua lettera al La Marmora:

Torino, 1° maggio 1864.

Caro amico,

L' idea che mi accennate nella vostra del 23, della quale vi ringrazio, mi pare che possa essere effettuabile e fruttuosa: specialmente se, come indicate, non le si dà apparecchio e importanza nel pubblico. Oramai il Papa mi pare che ci lasci del tempo a fare le cose nostre. E quindi se voi fate una corsa a Torino nel giugno, sarà quello il momento di discuterla e combinarla...

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti

In questo frattempo il Pepoli era venuto a Torino, e postosi d'accordo col Minghetti e col Visconti-Venosta intorno alle linee generali della Memoria che l' Imperatore gli aveva chiesto sulle cose di Roma, partiva per Bologna, e di là spediva il 12 maggio al Ministero, per essere trasmessa all' Imperatore, la Memoria in discorso (1).

Se non che contemporaneamente giungeva notizia da Roma che la salute del Papa volgeva di bel nuovo al peggioramento; e s' affacciava un' altra volta l' urgenza di deliberare circa i provvedimenti che si avevano da prendere se frattanto avvenisse la sua morte. Perciò il Minghetti indirizzò al La Marmora quest' altra lettera:

(*Confidenziale*).

Torino, 21 maggio 1864.

Caro amico,

All' ultima vostra lettera nella quale toccavate della questione romana, io rispondeva accennandovi parermi che l' Imperatore avesse modificato alquanto il suo pensiero. Avevo ragione di credere ch' egli sentisse la necessità, nel caso di sede vacante, di far qualche cosa, e fosse disposto a intavolare qualche negoziato sin da ora sull' argomento. Io rimandava il seguito di questa discussione alla vostra venuta che mi annunziavate pel giugno prossimo, dopo di che avremmo insieme esaminata e decisa la convenienza di una vostra gita a Parigi.

Intanto una *Memoria* era spedita di qui all' Imperatore, nella quale erano delineate quelle proposte che avevamo motivo di credere entras-

(1) Nel libro del Chiala sul *Dina* è pubblicata, a pag. 737, la lettera che il Pepoli scrisse sotto la stessa data al principe Napoleone.

sero nel suo concetto odierno, ed erano quelle medesime, ma con alcune modificazioni, che si agitavano negli ultimi giorni della vita del conte di Cavour. La somma delle quali consiste in ciò che la Francia piglierebbe impegno, dirimpetto all' Italia, di sgombrare in breve termine dagli Stati Romani, e l' Italia piglierebbe impegno dinanzi alla Francia di non attaccare il territorio romano e di non permettere che le bande di volontari, o corpi franchi, lo attaccassero. Tale è la sostanza; il resto sono accessorii. Il Papa formerebbe una legione mezzo sua, mezzo straniera, ma ai suoi soldi e da lui dipendente.

Quale sia la risposta dell' Imperatore non sappiamo ancora. Bensì è da credere che lo trattenga dal prendere una risoluzione la crisi che minaccia di scoppiare fra breve nel suo Ministero. Avvegnacchè Drouyn de Lhuys e Rouher non possono continuare insieme, ed è mestieri che l' uno di essi se ne vada. Il che, se non toglie che l' Imperatore faccia coll' uno o coll' altro la sua propria e non altra politica, ciò non di meno accennerà a quale pieghi e come ne possa aver luogo l' attuazione.

Ad ogni modo a noi conviene insistere e cercare di giungere colla Francia ad una conclusione.

Ma le notizie della salute del Papa che va peggiorando ci obbligano ancora a riflettere seriamente alla eventualità di sua morte, innanzi che nulla sia combinato.

In tale eventualità comincio dal dichiarare che l' ingresso puro e semplice delle nostre truppe nel territorio papale mi sembra ipotesi contraria ad ogni buona politica, e da scartarsi interamente.

Ma che cosa accadrà nell' interno? Qui distinguo Roma e gli altri paesi che sono occupati dalle truppe francesi, dai paesi dove truppe francesi non sono. Cominciamo da questi ultimi.

Nei paesi che non hanno truppe francesi, è probabile che scoppierà una insurrezione. È probabile ancora e non mi sembra strano che gli emigrati romani che sono presso ai confini piglino quel momento che Sovrano non c' è (anche a termini delle costituzioni e consuetudini antiche pontificie) per entrare e far causa comune cogli insorti. A questo noi non dobbiamo opporci. E poniamo che l' insurrezione trionfi, che vi si faccia rapidamente un plebiscito, che il plebiscito sia per l' annessione, che tale plebiscito sia recato da autorità regolari ai capi del nostro esercito; credo che sia il caso di entrare con forze abbastanza imponenti e di occupare i paesi dove la rivoluzione avrebbe avuto il suo compimento senza intervento delle truppe francesi.

Rispetto a Roma ed ai paesi occupati da truppe francesi, quivi insurrezione non potrà aver luogo ma semplici dimostrazioni, che difficilmente giungeranno ad una forma regolare di plebiscito. Ma checchè ne sia, è certo che tali dimostrazioni mentre potranno dar luogo a trattative diplomatiche, non potranno essere seguìte da nostro intervento materiale, dovendo noi evitare qualunque conflitto colla Francia.

E sarebbe intenzione nostra di comunicare queste disposizioni all' Imperatore quando venga il momento necessario e senza chiederne consiglio, ma soltanto in via di amichevole partecipazione delle deliberazioni del Governo italiano.

Tali idee sottopongo anche al vostro giudizio. E bene inteso nel caso di una morte repentina del Papa, prima che le trattative colla Francia fossero venute ad alcuna conclusione.

So che Peruzzi scriverà in questo senso al marchese d'Afflitto (1), col quale per conseguenza potrete favellarne; ed egli stesso, anzi, si rivolgerà a voi per potere all'occorrenza prendere opportuni concerti.

Come io vi dicea dapprima avrei aspettato la vostra venuta qui per conferirne. Ma bisogna essere pronti alla circostanza. Perchè, come bene voi stesso notavate, se dovesse farsi un cambiamento di Pontefice, senza che nessuna cosa fosse avvenuta, e l'Italia disperasse di fare alcun passo verso la soluzione della questione romana; ciò toglierebbe grande autorità e prestigio al Governo e darebbe forza al partito d'azione. Al quale abbiamo senza equivoci e senza reticenze detto alla Camera la nostra risoluzione di impedire qualunque tentativo, da qualunque parte voglia farlo in Italia; e, ove occorra, energicamente e immediatamente lo reprimeremo.

Gradite, caro Generale, i sensi della mia alta stima e cordiale amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Il *modus procedendi*, delineato in questa lettera, e che sembrava al presidente del Consiglio di così facile attuazione, parve, invece, al generale La Marmora pieno di difficoltà e di pericoli; ond'è che con quella ruvida franchezza, con cui egli usava trattare le quistioni sottoposte al suo criterio, cercò di dissuadere il Minghetti dai suoi propositi.

Napoli, lì 26 maggio 1864.

Caro Presidente,

Vi sono molto tenuto per la novella prova di fiducia e di amicizia che mi date colla lunga ed importante lettera del 21 che ho ricevuto ieri sera. Mi permetterete però che con tutta franchezza io vi faccia alcune osservazioni. Premetto anzitutto che per conto mio io non tengo di andare a Parigi e assai meno poi di fare un'entrata solenne in Roma o nello Stato romano colle mie truppe. Io mi offeriva di recarmi dall'Imperatore perchè mi sembrava poterlo meglio di alcuni altri persuadere (scusate la poca modestia) della necessità che il Governo francese stabilisse d'accordo col Governo italiano il da farsi alla morte del Papa. Il da farsi poi che io avrei proposto era appunto un plebiscito concertato fra i due Governi e garantito dalla presenza simultanea delle truppe italiane e francesi. In questo solo caso avrei passato volentieri la vicina frontiera per prevenire i disordini e rassicurare la gente onesta. Ma sembra che il Governo del Re abbia in mente ben altri progetti, ch'io non posso a meno di deplorare, e che intendevo appunto di prevenire colla mia proposta. Voi mi parlate della probabilità che alla morte del Papa scoppii una insurrezione negli Stati pontifici, e che gli emigrati romani che sono presso ai confini piglino quel momento che *Sovrano non c'è* per entrare e far causa cogli insorti. Ma, caro Presidente, altro che probabilità! tutto sta pronto e organizzato per cura e coi quattrini del Governo italiano; e per il caso anche probabile che non vi abbiano detto tutto, vi mando copia delle istruzioni diramate dal

(1) Prefetto di Napoli.

Comitato romano dall' una e dall' altra parte della frontiera, ch' io ho ricevuto fin dagli ultimi giorni di aprile.

Qui poi mi assicurano che alla *questura* sono già più di 2000 gli inscritti per irrompere negli Stati pontifici al primo cenno! E che fior di roba! Ora credete voi che il Governo francese ignori tutto ciò? Non più tardi di ieri il console francese me ne ha parlato. E che cosa risponderete all' Imperatore al quale proponete ora appunto di prendere impegno di non attaccare il territorio romano e di non permettere che bande di volontari, o corpi franchi, lo attacchino, se vi domandasse conto degli arruolamenti che si stanno facendo, o per conto o istigazione degli agenti governativi? Non vi pare che questo sia assai più probabilmente il motivo per cui l' Imperatore non fece caso finora delle vostre Note, anzichè attribuire il suo silenzio ai dissapori fra Drouyn de Lhuys e Rouher?

Chi avete poi, permettetemi ancora, per dirigere un movimento insurrezionale sui vari punti del territorio pontificio senza che trasmodi, sia che avvengano disordini e fors' anche qualche brutta catastrofe, di cui il Governo del Re dovrebbe rendere conto ai nemici non solo, ma agli stessi amici nostri? E non credete voi che il concerto sia reso assai più difficile dalle varianti introdotte nel programma, secondochè nelle differenti località vi saranno o non vi saranno i Francesi? Come se i Francesi fossero soldati da starsene immobili, l'arma al braccio, quando si vuol forzare la loro consegna? E se per caso il capo esecutore fosse lo Spaventa, il meno che ci possa arrivare è qualche fiasco clamoroso (1).

Voi mi potrete forse addurre essere questo uno dei casi dove conviene al Governo, ad esempio di quanto avvenne in queste provincie, di far l' ordine col disordine.

Supposto pure che vero ordine si possa chiamare l' attuale stato di cose nelle provincie siciliane e napoletane, io vi osservo che le condizioni della Sicilia e del Napoletano erano assai diverse da quelle dello Stato romano. Nel '60 le popolazioni di queste provincie meridionali o erano ostili o indifferenti ai Borboni. A Roma invece, checchè se ne

(1) Non sarebbe possibile, senza esorbitare dall' argomento, esporre e chiarire i motivi per i quali il generale La Marmora non apprezzava equamente i servigi che lo Spaventa, allora segretario generale del Ministero dell' interno, rendeva alla cosa pubblica. Mi basterà riferire i brani che seguono di una lettera confidenziale che il generale Della Rovere, ministro della guerra, scriveva al La Marmora in data del 19 marzo 1863:

« Anch' io comincio a supporre che lo Spaventa ci voglia mettere in una via non troppo buona e penso parlarne al Peruzzi. Mi pare che lo Spaventa voglia giocare al *Fouché*, e s' immagini potere da Torino far muovere tutte le fila della sicurezza pubblica. Temo cada in mano di qualche impostore. Ora tratta per potersi impossessare del Tristany, di che gliene scriverò più ampiamente appena ne saprò qualche cosa, poichè finora appena me ne fece un cenno. Desidera condurre le cose da sè, che nessuno ne sia informato, e *nemmeno lei*. A tal punto non ci vado... Frattanto la prego di una perfetta riserva con tutti... ».

Il tentativo *Tristany*, affidato all'opera di un deputato calabrese, fu il primo dei *fiaschi* a cui allude il La Marmora. Disgraziatamente non fu l' ultimo!

dica, vi sono non pochi fanatici per il Papa da una parte, e dall' altra molti esaltati contro il Papato, per cui odii tremendi che devono inevitabilmente produrre la catastrofe di cui vi faceva cenno, se non vi si trova una forza imponente per impedirla. E voi credete che le truppe italiane non dovrebbero passare la frontiera se non quando sarebbero invitate dai capi delle colonne insurrezionali, composte naturalmente in gran parte di garibaldini, mazziniani e forse peggio? Non dimenticate, per carità, gli sforzi di Cavour nel '60 per impedire che Garibaldi si vantasse di avere lui solo liberato il Regno delle Due Sicilie, e che ciò malgrado molti credono, e un ministro inglese disse ciò in pieno Parlamento, che Garibaldi ebbe la generosità di regalare al re Vittorio Emanuele la Sicilia e le provincie napoletane da lui liberate.

Voi finite la vostra lettera rammentandomi ch' io stesso raccomandava al Governo di profittare della morte del Papa per far fare qualche passo alla questione romana. Mi rammento non solo di avervi detto questo, ma di avervi aggiunto che il Governo doveva essere pronto ad agire con energia ed anche con audacia (mi pare). Ma secondo me non è nè energico nè audace il Governo, qualunque siano le dichiarazioni fatte alla Camera, che invece di fare il possibile per impedire disordini abbandona una delle più gravi questioni della sua esistenza alla sventatezza e impudenza degli uomini del disordine.

Ma permettetemi ancora. E se mentre sui vari punti dello Stato romano si va organizzando l' insurrezione, per votare il plebiscito che autorità regolari porterebbero poi ai capi del nostro esercito, saltasse in mezzo Garibaldi, e che alla testa di qualche migliaio d' insorti attaccasse senz' altro i Francesi? Che cosa dovrebbero fare le regie truppe? Prender la difesa dei Francesi attaccanti Garibaldi? Metterci con Garibaldi perchè non sia battuto dai Francesi? Ovvero aspettare tranquillamente il risultato del plebiscito? (1)

Aff.mo La Marmora.

Ricevuta questa lettera, il Minghetti comunicava al ministro della guerra il seguente telegramma perchè fosse spedito al generale La Marmora, col cifrario di quel dicastero:

Torino, 30 maggio, 16.25.

Per lui solo. Ricevuta lettera del 26. Se avete sempre idea fare corsa a Torino credo utile la facciate, tanto più che gita progettata a Parigi forse tornerebbe presto opportuna. Non consta nè a me nè al ministro interni che questura Napoli faccia arruolamenti. Ordini contrari severi furono per ciò dati e ripetuti telegraficamente al prefetto di Caserta chiedente istruzioni. Se tardate telegrafatemi. Scriverò a lungo e confido rassicurarvi. Minghetti.

Rispose il La Marmora che per vari motivi credeva meglio di differire la sua gita a Torino di due o tre settimane.

(1) La lettera, tratta da una minuta scritta a matita, di mano del Generale, si chiude così. Egli aveva aggiunto, poi scancellò, le righe seguenti: « Conchiudo col ripetere che dovete far di tutto per indurre l' Imperatore a risolvere assieme con un plebiscito la questione romana ».

Ecco ora in qual modo il Minghetti tentò di « rassicurare » il generale La Marmora:

Torino, 4 giugno 1864.

Caro Generale,

Vi ringrazio molto della vostra lettera del 26. Ecco lo stato preciso delle cose colla Francia. Noi abbiamo richiamato l'attenzione dell'Imperatore sull'eventualità della morte del Papa, e sulla necessità di accordi in tal momento (1). L'Imperatore si è mostrato persuaso della convenienza di tali accordi. Fin da quando Pepoli passò da Parigi, l'Imperatore gli chiese una *Memoria* sull'argomento, che questi gli mandò. Poi vi sono stati dei discorsi col Nigra; sempre sulla base del concetto di Cavour che vi scrissi. Ma sinora decisione alcuna non fu presa, il che Nigra non attribuisce ad altro che alla natura stessa dell'Imperatore, e alle difficoltà in cui si trova per le scissure che ha nel suo Ministero. Anche sabato scorso (2) l'Imperatore ci fece sapere per mezzo di Conneau che la questione romana gli stava nell'animo, che pensava anch'egli alla necessità di far qualche cosa alla morte del Papa, e soggiunse che in fondo il progetto Thouvenel era il più pratico. Sapete che il progetto Thouvenel non differisce da quello di Cavour se non se in quanto questi chiedeva lo sgombro delle truppe francesi quasi immediato; mentre Thouvenel prendeva tempo e sgombrando Roma faceva una sosta di tre anni a Civitavecchia. In tale stato di cose credo sempre però che la vostra gita a Parigi potesse essere utile. Il momento poi sarebbe opportunissimo, perchè l'Imperatore va a Fontainebleau e vi resterà tutto il mese corrente. Nigra ci anderà in settimana, dal 13 al 20, e se voi foste là in quel tempo sarebbe ottima cosa. Ecco il motivo del mio telegramma, e desidero che facciate di affrettare la vostra venuta.

Accordo colla Francia, questo è il primo tema, il solo che abbia una base solida e sicura. Fuori di esso entriamo nella politica avventurosa. Nondimeno io son d'avviso che il lasciar passare la circostanza della morte del Papa senza dar segno di vita sarebbe esiziale, e produrrebbe tale effetto nelle popolazioni italiane, che non solo il partito moderato, che dirige le cose italiane dal 1859 in poi, non avrebbe più autorità di sorta (parlo in genere del partito moderato, non di questi o quelli individui), ma temo che la pubblica quiete stessa correrebbe rischi, e l'unità italiana potrebbe pericolare.

In tale eventualità pertanto non si presentano che due partiti a prendere. O entrare noi senz'altro, o avere una occasione nei moti interni a fare qualche passo.

Entrare noi senz'altro! Ma i Francesi resterebbero tranquilli? Tollererebbero questo intervento italiano? (Notate bene che suppongo non vi siano accordi). E con che programma entreremmo? Per difendere il Papa, no. Per soccorrere alle popolazioni neppure, imperocchè nella ipotesi si suppone che noi non aspettiamo alcun moto delle popolazioni medesime.

(1) Dispaccio Visconti-Venosta a Nigra, 29 maggio 1864, comunicato a Drouyn de Lhuys il 2 giugno. Nel volume del Chiala sono riferite a pag. 740 le dichiarazioni fatte in questa occasione dal Nigra a nome del Governo italiano.

(2) 28 maggio.

Entreremmo adunque in virtù del diritto nazionale, in virtù di quel diritto che la Francia non ha mai voluto riconoscere; imperocchè essa ha sempre detto: Non riconosco ingerenza dell'Italia su Roma: al più Roma sia dei Romani ».

E qui passo al capitolo scabroso dei moti interni. Immaginate voi possibile che il territorio romano, in caso di sede vacante, resti proprio interamente tranquillo e non dia alcun segno di vita? Io nol credo: la cosa potrà essere più o men forte, ma qualche tafferuglio ci sarà. E immaginate voi possibile che Garibaldi e i suoi stiano tranquilli in quella occasione? Anche questo nol credo: ogni partito sente per istinto i suoi interessi, e il suo interesse è di scombuiare ed agitare.

Ma io mi sono fatto sovente questo quesito. Che cosa farà il Governo italiano in tal circostanza? Può restar testimonio impassibile lasciando che garibaldini e mazziniani entrino con volontari nel territorio romano? Avremmo tutta la responsabilità dell'accaduto in faccia alla Francia e all'Europa, senza averne alcun vantaggio. La politica dell'assoluta inazione equivarrebbe ad una connivenza. Può fare un secondo Aspromonte ai confini romani. Ma la cosa sarebbe ben grave dirimpetto all'opinione pubblica.

E qui permettetemi, in via di parentesi, che vi dica che da tre mesi il partito d'azione macchina e s'apparecchia per fare un moto interno nella Venezia, e una invasione nel Veneto dal Tirolo, e dalle lagune di Comacchio. Noi abbiamo agito con tutta l'oculatezza e il vigore. Abbiamo sventato tutte le mene, ed eravamo pronti a respingere qualunque tentativo colla forza donde e come venisse. Il nostro linguaggio e i nostri atti finora sono riusciti. Bisogna che io dia le debite lodi a Spaventa che si è condotto con molta abilità ed energia Con tanta energia che il partito mazziniano lo fa segno delle sue ire. Ed io ho visto certi rapporti che voi potete forse immaginare, e che io poi vi dirò a voce, nei quali si faceva per prima domanda che Spaventa fosse rimosso dal Ministero dell'interno (1). Pertanto ripeto che da questa parte siamo sicuri e pronti.

Ma tornando alla questione di Roma, io non dico che non si potessero arrestare, e non potendolo, tirare addosso al Garibaldi e compagni se volessero penetrare dallo Stato nel territorio romano: si avrebbe modo di farlo, ma l'effetto politico e morale nel paese sarebbe disastroso

Se adunqne non si vuol stare inerti, se non si può permettere al partito d'azione che prenda l'iniziativa, io non saprei vedere altro sistema che quello di una intelligenza coi Romani dentro e fuori più moderati, e di fare ch'essi dirigano il movimento in un senso ragionevole, tale da non offendere la Francia, e da occasionare un intervento diplomatico o armato nostro, secondo le circostanze.

(1) Il Minghetti, non c'è che dire, aveva dei buoni *informatori*! Erano appena quattro settimane (3 maggio) che il Mazzini spediva da Londra al suo agente segreto in Torino, Diamilla Muller, la Nota (*Memorandum*) destinata ad essere comunicata, come lo fu difatti, al re Vittorio Emanuele, nella quale si reclamava, per poter agire nel Veneto, *il rinvio di un uomo persecutore* (Spaventa) *che d'altra parte è screditato per ogni dove e disonora il Governo!!* (*Politica segreta italiana*, 1863-1870, 3ª edizione, Torino, Roux, pag. 73).

Tutto sta nel modo di prendere queste intelligenze in guisa, che vi sia saviezza in chi debbe condurre la cosa, opportunità nel farla, e non abbia luogo compromissione aperta del Governo. Capisco che ciò è difficile, ma non mi sembra impossibile.

Le istruzioni del Comitato, che voi mi avete mandate, hanno una parte di buono, ma certo non dovevano così esprimersi là dove avete notato con matita. Quanto ai giornali, io su questo punto non mi meraviglio di nulla e non ci do importanza alcuna. Anche l'*Opinione* di qui ha fatto un articolo al tutto pazzo ed imprudente qualche tempo fa sulla materia.

Ma ciò che sarebbe grave è la faccenda degli arruolamenti. Il Governo non vuole che si facciano, lo ha detto nettamente; e le istruzioni date da Peruzzi sono categoriche. Anzi, come vi telegrafai il giorno prima o lo stesso che io ebbi la vostra lettera, un telegramma mandato al prefetto di Caserta insisteva con fermezza su questo proposito; nè vi è necessità di arruolamenti, se anche si voglia chiudere l'occhio al rimpatrio di emigrati nel momento della morte del Papa.

Ecco le considerazioni che io credo di sottoporvi, ringraziandovi della vostra lettera. Ma io spero che più largamente ne discorreremo a voce, e che c'intenderemo in ogni punto. Gradite intanto i miei cordiali saluti.

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

Torino, 6.

P. S. Non avendo potuto ieri finire e spedire la lettera; ricevo stamane l'acclusa di Nigra da Parigi che vi compiego pregandovi di rimandarmela (1). Io ora non ricordo bene ciò che scrivessi precisamente a Nigra: ma parmi ch'egli non abbia bene inteso o io mi sia con lui male espresso: mentre non poteva manifestargli altre idee che quelle che scrissi a voi, nelle quali non era certo sostenuto il concetto del nostro ingresso nel territorio romano senza *accordi colla Francia*.

Questa è per me, lo ripeto, la soluzione migliore. Ma se gli accordi non si possono stabilire, allora sopravengono tutti gli altri progetti.

Avendo scritto a Nigra che io aveva in animo, quando voi veniste a Torino, di pregarvi a fare una corsa a Parigi, vedrete ch'egli prende la cosa con molto calore, e riconfermando la sua gita a Fontainebleau il 13, come già mi aveva indicato, insiste perchè voi poteste recarvi colà all'epoca medesima. Io pertanto vi rinnovo la mia preghiera di sollecitare.

Gradite di nuovo i miei sinceri saluti.

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

Ieri alla Camera abbiamo avuto una buona seduta Si è deciso di venir subito alla discussione delle leggi organiche; e oltre a ciò è sva-

(1) Il generale La Marmora non serbò copia di questa lettera. Alla quale egli accenna in una sua dell'11 giugno 1864 al generale Petitti: « Minghetti mi trasmise ultimamente una lettera di Nigra, che prova come io avessi ragione sulle intenzioni dell'Imperatore e sui gravi pericoli che avressimo corso se volessimo urtare col potente nostro alleato ... ». *Carteggio inedito La Marmora-Petitti.*

nito tutto il grande *échafaudage* dell'Opposizione dinanzi ad un mio invito di finale e immediata battaglia. La maggioranza si è ritrovata di nuovo forte e compatta.

Contemporaneamente allo scambio di queste lettere essendo giunta notizia da Roma che lo stato di salute di Pio IX era notevolmente migliorato, il generale La Marmora tralasciò di ribattere le osservazioni del Minghetti (che, per vero dire, non lo avevano guari *rassicurato*), e spedì questo telegramma (in cifra) al ministro della guerra:

Napoli, 8 giugno, ore 2 $^1/_2$ p. m.

A lui solo. Dica a Minghetti che ho ricevuto sua lettera; che so positivamente essersi il Papa rimesso, e potersi prolungare anche un pezzo sua esistenza. Che mia partenza precipitosa per Parigi, e massime per Fontainebleau, mi pare farebbe troppo chiasso; che l'Imperatore deve essere troppo occupato dalla questione danese per trattare seriamente con noi la questione romana; che per tutto questo mi sembra meglio differire mia gita. Se tutto ciò malgrado, Minghetti crede meglio io vada, me lo dica, e partirò subito.

ALF. LA MARMORA.

Rispose il Minghetti il giorno dopo: « Trovo giuste vostre osservazioni per differire gita a Parigi, e domani scriverò ».

Ecco la lettera annunziata nel telegramma:

Torino, 10 giugno 1864.

Caro amico,

La salute del Papa, comecchè migliorata, non lascia però speranza di lunga vita. E la eventualità della sede vacante se non può dirsi più prossima, non può riguardarsi come remota. Ad ogni modo credo siamo d'accordo che bisogna occuparsene seriamente e tenersi pronti all'occasione.

Ma le ragioni che voi mi indicate, circa gl'inconvenienti che potrebbero venire da una improvvisa vostra gita a Fontainebleau mi sembrano di grave peso.

A queste ragioni se ne aggiunge ora un'altra speciale. Vi scrissi già che Pepoli alcun tempo fa aveva scritto una Memoria su quel tema all'Imperatore, che a ciò ne lo aveva invitato. Pepoli (la cui salute è sempre un po' vacillante e che ha consultato medici francesi) oggi fa una gita a Parigi (1). Della sua Memoria esso non ebbe mai risposta, ma si confida di poter persuadere l'Imperatore delle proprie idee. Io credo pertanto che sarebbe poco opportuno che vi trovaste là in questo momento. Mi par meglio lasciare che questa fase si esaurisca, tanto più

(1) Il Chiala, tratto in inganno dal Veroli, biografo del Pepoli, accenna a una prima gita fatta da quest'ultimo a Parigi nel mese di maggio, dopo l'invio della sua Memoria all'Imperatore. Dalla lettera sovrariferita del Minghetti si rileva che il Pepoli partì a quella volta soltanto il 10 giugno, per quindi recarsi a Fontainebleau, ove l'Imperatore aveva posto la sua residenza pochi giorni prima.

che la dimora di Pepoli a Parigi sarà breve, avendo egli necessità di curarsi radicalmente a casa propria.

Per vostra norma, Pepoli non sa nulla affatto del vostro possibile viaggio: nè credo si debba lasciarsene trapelar nulla. Nigra è avvertito di tenere il segreto.

Convenendo pertanto con voi, non insisto sulla vostra partenza da Napoli per ora. Bensì io vi prego a non prolungare il soggiorno oltre il termine che avevate prima fissato. Quindi debbo avvertirvi che l'Imperatore dopo Fontainebleau passerà a Vichy nel mese prossimo, e forse quello sarebbe luogo propizio a vederlo con quiete.

Vi prego a scusare la fretta di questa lettera; e vi saluto di cuore.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti

Altra lettera del Minghetti al La Marmora:

Torino, 15 giugno 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra cortese lettera (1). Troverete qui unita copia di due brani di lettere scritte dal barone Ricasoli recentemente ad un suo amico. Questi è persona fuori del Ministero, e certamente non erano destinate a venire dinanzi ai nostri ed ai vostri occhi. Tanto più mi pare importante che le vediate (ben inteso in tutta riserva per voi solo) e vi formiate un'idea anche del suo modo di pensare.

Di Pepoli non ho più avuto notizie. L'ultima lettera che mi scriveva Nigra diceva così: « Per pensare che io faccia, non veggo altra soluzione se non questa: che l'Imperatore ci prometta di ritirare le truppe alla morte del Papa, e faccia le relative dichiarazioni al Conclave; e che l'Italia se ne contenti ». Certamente questa è la base più razionale; questo è il punto obbiettivo della nostra politica. Tale sarà il fine della vostra gita e del vostro colloquio coll'Imperatore: accordi fra l'Italia e la Francia.

Nondimeno non bisogna dimenticare anche l'ipotesi che l'Imperatore non accetti alcuna proposta; e che la morte del Papa si avveri in questo mezzo. Il Governo italiano ha mestieri di avere ben pesato qual sarà in tal caso la sua condotta: deve sapere quel che stima buono e possibile, quel che rifiuta o combatte. Il peggio sarebbe esser presi alla sprovvista.

Vi scrivo dal Senato, e scusate la fretta.

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

(Allegato. - *Brani di lettere del* Ricasoli) (2).

Noi abbiamo il Papa malato, e dicesi senza speranza di risorgere. La mia convinzione intorno a ciò è profonda e irresistibile. Roma alla morte del Papa non ha che una via a seguire: *l'insurrezione*. Roma deve rivendicare la sua sovranità, che non ha mai perduto, e che non poteva mai restar prescritta, al grido: « Non vogliamo più Papa-Re ».

(1) Manca nella raccolta delle lettere del Generale.

(2) Queste lettere mancano nell'*Epistolario Ricasoli* pubblicato a cura del Tabarrini e del Gotti.

Da un lato il Conclave nomini pure il Papa, il Capo spirituale della Chiesa romana, ma il popolo dall'altro proclami l'Italia e Vittorio Emanuele, e cominci a governare sè stesso. Io non penso cosa faranno i Francesi, ma penso cosa debbono fare i Romani. Se i Francesi faranno violenza sulla volontà del popolo romano sarà obbrobrio per loro, ma il popolo avrà fatto il suo dovere dirimpetto a sè e all'Italia. La elezione di un nuovo Papa senza una protesta positiva e solenne del popolo romano sarebbe come l'innesto di una nuova vita di Papa su quella spenta di Pio IX e non saprei quando potressimo uscire da questo cul di sacco in cui ci tiene l'occupazione francese. Ne venga quel che può venirne purchè i Romani facciano l'obbligo loro. Sono così convinto della necessità che Roma insorga spento il Papa, che se io potessi valere di zolfanello per accendere la mina e spegnermi dentro, lo farei.

Necessità massima che in quel giorno della morte del Papa si riconosca Roma! Dev'essere scoppio di sentimento popolare che io credo possibilissimo e tale da potersi regolare, se vi saranno persone autorevoli e pronte a porsene alla testa e ad organizzarsi in quella forma di municipio cui tu accenni. La formula dev'essere in pochi, perchè gli attori devono essere sempre pochi e buoni; dev'essere in quelli soli che debbono compiere le parti. Io credo che il popolo romano risponderà. Quanto io esprimeva di me, era l'effetto della profonda convinzione mia che l'occasione solenne della grande catastrofe non può lasciarsi passare dai Romani senza una forte loro manifestazione nel senso di libertà e di indipendenza. Se i Francesi reprimessero con sangue, la loro posizione in Roma e l'autorità loro in Italia sarebbe profondamente compromessa. Certo è che la manifestazione romana deve mantenere intatta la libertà del Conclave agli effetti della elezione del Capo della Chiesa e in questo convengo senza esitare nel disegno da te tracciato degli atti del municipio, che dev'essere romano primamente. E poichè il municipio deve essere romano in origine; anche dopo a me piace che chi reggerà Roma sia sempre l'elemento romano. Non ci è ragione perchè sia diversamente.

Contare sopra un abbandono spontaneo del potere temporale è sogno puerile Quando anche l'elezione cadesse sopra uomo che avesse la profonda convinzione del danno che deriva al Papato da quell'associazione di autorità, credo che non avrebbe coraggio di pigliarne sopra di sè l'abbandono, e al momento della sua elezione e anco prima desidererebbe una insurrezione in Roma per riprendere quell'autorità e quella sovranità che il popolo romano non ha mai abdicato.

III.

In questo mentre giunse improvvisa la notizia che il generale Garibaldi stava per salpare da Caprera alla volta d'Ischia!

Il generale imbarcatosi alla fine del mese di marzo sul *yacht* del duca di Sutherland, aveva approdato col suo stato maggiore a Southampton, e di lì erasi recato a Londra, ove per parecchi giorni il popolo, l'aristocrazia, i ministri inglesi gli avevano fatto mille ovazioni. Accompagnato nel ritorno a Caprera dal duca di Sutherland, questi, dopo due mesi di un viaggio in Oriente, tornò inaspettatamente alla metà di giugno sul suo *yacht* a Caprera, per

imbarcarvi un'altra volta il Generale col suo stato maggiore e condurlo a Ischia.

Il ministro della guerra telegrafava al generale La Marmora il 17 giugno (ore 11.55):

Duca Sutherland arrivato ier sera da Caprera disse a Peruzzi che Garibaldi parte doman l'altro per Ischia. Dice che non andrà nè a Napoli nè a Palermo, e che non vi è altro motivo che di salute. Questo per sua informazione. Occorre stare all'erta non potendosi credere sempre a dichiarazioni di Garibaldi.

A. Della Rovere.

Alcune ore più tardi lo Spaventa telegrafava al prefetto di Napoli prendesse tutte le precauzioni « senza la minima apparenza di allarme, ma efficaci in modo da guarentire appieno ordine pubblico ».

Il generale La Marmora, che nel giorno precedente aveva inviato al ministro della guerra la sua domanda di congedo, capì benissimo che finchè Garibaldi non avesse compiuto la sua « cura », che poteva essere, come si seppe di poi, un pretesto per coprire qualche disegno rivoluzionario, non gli conveniva allontanarsi da Napoli; e ne ragguagliò tosto il ministro della guerra e poscia il presidente del Consiglio, a cui era ancora debitore di una risposta riguardo alle lettere comunicategli del barone Ricasoli favorevoli a un' *insurrezione* in Roma.

Napoli, 19 giugno 1864.

Caro Presidente,

Vi ringrazio per la vostra preziosa lettera del 15, e per i due brani di lettere del Ricasoli. Vedo, come è d'altronde naturale, che anche il Barone è molto preoccupato del da farsi alla morte del Papa, ma temo si faccia illusione sull'esito dell'insurrezione ch'egli consiglia. Egli vorrebbe che *mentre il Conclave nomina il Papa Capo spirituale della Chiesa, il popolo dall'altro proclami la riunione di Roma al Regno d'Italia con Vittorio Emanuele.* Se tutto ciò tranquillamente si potesse fare, credo anch'io che i Francesi sarebbero molto imbarazzati ad impiegare la forza per imporci un nuovo Papa-Re. Ma Roma non è come Firenze, come Torino, Milano e Napoli. Ammetto che a Roma vi siano nelle varie classi dei partitanti più o meno caldi per la riunione, ma ve ne sono non pochi esclusivamente romani, o almeno più romani che italiani; e molti poi si trovano che non sono nè italiani nè romani, ma fanatici papalini. Ora con tali elementi così disparati, come si può mai sperare che venga pacificamente rovesciato il secolare Governo temporale? Io credo che vi sarà lotta, anzi lotta sanguinosa, se non si trova a Roma una forza regolare imponente a prevenirla. Ma se questa forza regolare fosse esclusivamente francese, gl'Italiani con ragione se ne offenderebbero; non può essere esclusivamente italiana, perchè la Francia non lo permetterebbe Io non vedo dunque altro mezzo che persuadere l'Imperatore della necessità di una occupazione mista per garantire l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà, mentre i Romani po-

trebbero liberamente manifestare in un plebiscito che cosa preferiscono fra il Governo papale e la riunione al Regno d'Italia con Roma capitale.

La venuta di Garibaldi in Ischia mi obbligherà naturalmente a differire la mia partenza. Siccome voglio però sperare che egli non abbia come altra volta ingannato il Governo, e che la sua cura non duri più di un mese, potrei sempre recarmi a Torino verso la metà di luglio. Intanto la conferenza di Londra (1), che deve naturalmente preoccupare l'Imperatore, è sperabile che avrà deciso qualche cosa, e potrò recarmi in Francia e ottenere più facilmente un' udienza, tenendo conto pur anco di quanto avrà potuto fare Pepoli.

ALF. LA MARMORA.

Il giorno prima che il generale La Marmora scrivesse questa lettera, il Minghetti gli comunicava per l'appunto i primi ragguagli sulla gita del Pepoli a Fontainebleau:

Torino, 18 giugno 1864.

Caro amico,

Perchè siate al corrente delle cose, vi mando la prima lettera spedita da Pepoli, e che vi prego rimandarmi, comecchè poco interessante.

Il duca di Sutherland, sul cui *yacht* Garibaldi viene ad Ischia, è passato di qui, e mi ha assicurato che (questi) è risoluto di non venire nè a Napoli nè a Palermo, e che intende tenersi estraneo alla politica (2). Nondimeno è necessario vegliare, e certo voi lo farete.

Vi saluto di tutto cuore.

V.° aff. amico
M. MINGHETTI.

(ALLEGATO. - *Lettera di* PEPOLI *a* MINGHETTI).

Parigi, 14 giugno 64.

C. A.

Ieri fui a Fontainebleau a pranzo: vi torno oggi e vi resterò una settimana.

Da alcuni discorsi uditi, la posizione, che non può dissimularsi cattiva, non è però così pessima come credeva.

A bientôt.

PEPOLI.

Da Fontainebleau, ove si trovava sin dal 13, il Nigra in data del 16 mandò una lettera confidenziale al Visconti-Venosta, nella quale dava ragguaglio dei « primi passi di Pepoli ». Anche questa fu comunicata dal Minghetti al La Marmora (lettera 20 giugno).

Dal 20 giugno al 4 luglio il generale La Marmora non ricevette altre comunicazioni dal presidente del Consiglio.

(1) Per la questione danese.

(2) Il giorno innanzi il Minghetti aveva mandato, scritto di suo pugno, il seguente *comunicato* all' *Opinione*: « Sappiamo che i medici hanno consigliato al generale Garibaldi di prendere i bagni d'Ischia; e che il Generale seguendo i loro consigli sia per andarvi. Questa gita sarebbe al tutto per oggetto di salute, ed estranea a qualunque fine politico ».

Il 4 luglio il ministro della guerra gli mandava il seguente telegramma:

Per lui solo. Discussione finanziaria impedì a Minghetti scriverle. Spera scriverle domani su relazioni Pepoli, su disegni Garibaldi, che pare lascierà fra poco Italia, e sul quale conviene vigilare. Le scriverò pure io domani.

La lettera scritta il domani dal ministro della guerra al generale La Marmora non conteneva che questi magri ragguagli, concernenti la missione Pepoli, i soli evidentemente che gli fossero stati comunicati dal presidente del Consiglio:

Sig. Generale,

... Pare che Pepoli non sia riuscito a sapere gran che dal suo imperiale cugino, il quale sembra persista nel suo sistema di lasciar imbrogliare li affari, di lasciarli finire e cominciare, *ma non fare guerra punto* (1).

Insomma parmi abbia adottato la politica inglese meno li eccitamenti e le spavalderie. Siamo bene con la Francia e con l'Inghilterra ma nulla più.

... Mi creda

Suo devotiss. ed obbligatiss.
A. Della Rovere.

Si sa ora che in quel frattempo – cioè dal 17 al 22 giugno – il Pepoli era riuscito a persuadere l'Imperatore ad accettare la discussione sulle basi del « progetto Cavour », a patto però che il Governo italiano gli desse una guarentigia dell'osservanza dei patti che si fossero conclusi. Il Pepoli avendo chiesto all'Imperatore se gli sembrasse una guarentigia bastevole il trasporto della capitale da Torino in altra città, l'Imperatore aveva risposto affermativamente.

Nel libro del Chiala sono pubblicate due relazioni del Pepoli su questo argomento; una senza data, dalla quale risulterebbe che un primo colloquio ebbe luogo fra l'Imperatore e il Pepoli (2).

(1) Il generale Della Rovere credeva, probabilmente, che più che per la questione romana, il Pepoli fosse stato inviato a Fontainebleau per sapere dall'Imperatore se egli nutrisse tuttora disegni bellicosi, che, a detta del Della Rovere, erano accarezzati dal Minghetti « per la sua questione di finanza », e specialmente dal Re « sempre esaltatissimo e bellicosissimo » (*Lettera inedita confidenzialissima La Rovere, 4 gennaio 1864, a La Marmora*).

(2) In questo colloquio il Pepoli avrebbe dichiarato all'Imperatore che, *a suo proprio avviso*, il trasporto della capitale era oramai diventato una necessità, riconosciuta tale da parecchi uomini di Stato in Italia, fra cui il presidente del Consiglio.

Queste dichiarazioni del Pepoli potrebbero far credere che egli fosse *autorizzato* a mettere innanzi l'idea del trasporto della capitale, e pare che il Chiala inclini a crederlo; però chi scrive ha ragione di credere

l'altra, del 22 giugno, riferentesi a un secondo colloquio, avvenuto per l'appunto in quel giorno fra l'Imperatore, il Pepoli e il Nigra (1).

Premessi questi ragguagli, ecco ora la lettera che il Minghetti indirizzò al La Marmora, dopo avere conferito col Pepoli tornato a Torino il 25 giugno, latore delle sue due relazioni sui colloqui avuti coll'Imperatore.

Bologna, 6 luglio 1864.

Carissimo amico,

La lunga ed accanita discussione che ha avuto luogo in Parlamento, e che, nonostante le tre opposizioni di Sinistra, di Destra e di Centro sinistro, si è conchiusa iersera con un voto di fiducia al Ministero, vi avrà spiegato il mio lungo silenzio. Veramente tra gli affari correnti, e la Camera, io non ebbi mai un minuto di libertà, ed era così stanco che sono corso a casa mia a prender fiato per ventiquattr'ore. Domani però conto tornare a Torino.

Prima di tutto mi rallegro di cuore che la vostra salute sia ristabilita. Un momento abbiamo temuto che fosse una malattia, ma fortunatamente nel suo nascere fu troncata, e spero che ora vi sentiate al tutto bene come prima.

Pepoli vide l'Imperatore a Fontainebleau lungamente, e lo ha visto poi Nigra il quale conferma di tutto punto l'asserto di Pepoli. Furono conversazioni senza conclusione definitiva, ma il risultato n'è questo. L'Imperatore non vede altro possibile componimento se non se uno che si fondi sul progetto Cavour, cioè a dire sgombro dei Francesi, impegno dell'Italia di non attaccare e di non permettere che si attacchi il territorio pontificio. Tutte le altre soluzioni, tutti gli altri mezzi termini esso li va scartando or per una or per altra ragione. Ma quella stessa soluzione ch'egli vede possibile ha però una difficoltà ed è la seguente che io vi riferisco colle parole testuali (2): « Dans la pensée de l'Empereur il faut que le traité signé entre la France et l'Italie ait un caractère sérieux, et ne laisse pas planer de soupçons sur la loyauté des parties contractantes Il faut empêcher à tout prix que les catholiques et surtout les catholiques de France puissent accuser le Gouvernement français d'avoir adopté un faux fuyant pour livrer la Papauté à ses ennemis, n'osant pas la leur livrer ouvertement. Cette solution aurait alors tous les inconvénients d'une solution radicale sans en avoir la grandeur et les avantages. Il faut donc imprimer un caractère sérieux au traité. Il faut chercher par quels actes on peut en assurer le succès moral C'est ce côté de la question que S. M. se réserve d'examiner sans écarter cependant la possibilité d'accepter le projet ».

Certamente lo sgombero dei Francesi dal territorio italiano è un

che il Pepoli non fu autorizzato nè dal Minghetti nè dal Visconti-Venosta, e il Nigra rimase sorpreso quando nel colloquio del 22 giugno il Pepoli parlò di trasporto della capitale.

(1) I ragguagli intorno a questo secondo colloquio sono contenuti in una relazione del Nigra, stampata nel libro del Chiala a pag. 741.

(2) Sono trascritte dalla prima relazione Pepoli (senza data) pubblicata nel libro del Chiala a pag. 737 e seg.

risultato grandissimo, il quale merita bene che noi facciamo ogni sforzo ed ogni sacrifizio compatibile coi nostri principî. Ma la soluzione del problema è difficile, e le guarentigie che l'Imperatore va cercando per dare al trattato un carattere di serietà e lealtà, vogliono essere studiate accuratamente. Ma siccome io spero che voi presto sarete a Torino, così mi riservo di parlarvene a lungo allora: ciò che mi premeva di assicurarvi è che non ho perduto la speranza di un componimento, mentre d'altra parte nulla può dirsi definito

Cosa farà Garibaldi? Regna un gran mistero intorno alle sue deliberazioni. Garibaldi, a quanto mi si assicura, ha tre impegni scritti di suo pugno: uno con Mazzini che se il Veneto insorge, egli andrà colà ad appoggiare l'insurrezione: uno coi Romani ai quali ha detto che il suo destino è di morire di una palla francese sotto le mura della città eterna. Uno finalmente cogli Ungheresi e coi cospiratori danubiani di mettersi a capo delle rivoluzioni orientali. L'ultima volta che Sutherland fu qui mi assicurò di aver trovato Garibaldi in ispiriti temperati, e non credo Sutherland uomo abile nè capace di condurre intrighi. È un buon diavolo, ma di mente corta; bensì potrebbe essere inconscio strumento di altri. Ad ogni modo Sutherland credeva che tornasse a Caprera: io nol credo.

Ora Mazzini soffia a più non posso nel Veneto, ma noi siamo convinti che non riuscirà a far nulla. Per cui il dubbio più fondato sta o che si volga sul littorale pontificio, ovvero in Oriente. A quest'ultima parte ha altre spinte che voi facilmente immaginate, essendovi state recenti comunicazioni fra Ischia e il luogo che supporrete (1). Per buona ventura non ne sono ignaro, e la stessa persona non me le negò, ma soggiunse essere utile che Garibaldi si allontani dall'Italia, e cerchi altrove ventura e complicazioni che potrebbero tornare a nostra utilità. Sembra che la sua dimora a Ischia sarà ancor breve: se di là con bandiera italiana vuol andare ad attaccare o i Francesi, o gli Austriaci, mi par chiaro che noi dobbiamo ad ogni costo impedirlo, e agire con tutto il vigore

Di un terzo argomento pur grave dovrò intrattenervi al vostro arrivo, ed è la situazione interna. Dopo la legge di perequazione non si può dissimulare che è rimasto nei deputati delle antiche provincie un lievito di rancore contro di noi. Dico nei deputati più che nel paese, il quale ciò che vuole è un pronto ed equo subriparto interno; ma del contingente generale riconosce la giustizia. Queste irritazioni sono naturali, e non potevano mancare; ma, a mio giudizio, bisogna finirla. Tanto più che il partito dell'ordine ha qui i suoi più fermi difensori. Questo sentimento della necessità d'intendersi è comune anche a Peruzzi ed agli altri miei colleghi. E crediate pure che sebbene abbiamo avuto una vittoria superiore a quello che noi stessi credevamo, pure non disconosciamo punto la necessità della situazione, e desideriamo provvedervi. Ma questo è un argomento del quale preferisco intrattenervi a voce.

Mi resta dunque il desiderio di vedervi il più presto, e la preghiera di farlo che coincide colle vostre intenzioni già da tempo annunziate.

La sola difficoltà sarebbe la presenza di Garibaldi in codesti contorni,

(1) Vedi la sopra citata opera *Politica segreta* e la *Vita di Garibaldi* del Guerzoni, vol. II, capitolo XI.

alla quale si contrappone la vostra grande autorità. Ora voi giudicherete se l'allontanarvi possa portare un pericolo, nel qual caso io non ho che ringraziarvi di rimanere: ben sapendo e contando sul vostro patriottismo. Ma appena crediate di poter venire a Torino, fatelo perchè vi siete molto desiderato, e qui ancora potrete far moltissimo bene.

Scusate la fretta di questa lettera e credetemi con tutta la stima ed affetto

Vostro affezionat. amico
M. Minghetti.

Il generale La Marmora capì subito che la guarantigia che l'Imperatore pretendeva per decidersi a richiamare le truppe francesi da Roma era *il trasporto della capitale*; ma, come si vedrà dalla sua risposta al Minghetti, egli non se ne dette gran pensiero, perchè forse niuno degli uomini di Stato di quel tempo ebbe sensi meno «municipali» di lui; la sua gran preoccupazione era pur sempre quella dell'impegno che l'Italia si sarebbe assunta di custodire la frontiera pontificia da ogni aggressione.

Napoli, 12 luglio 1864.

Caro Presidente,

Vi ringrazio per la lunga e interessante lettera che da Bologna mi dirigeste colla data del 6. Ve ne sono tanto più grato che dovevate essere ben stanco per l'accanita lotta che avete sostenuto alla Camera. Io sono oltremodo penetrato della gravità delle questioni di cui giustamente vi preoccupate, e sarei ben fortunato se in qualche modo vi potessi aiutare Riguardo a Garibaldi io vedo con dolore che si confermano i miei sospetti, co' suoi intrighi con un alto personaggio, e Dio voglia che questi si limitino al meno pericoloso fra i tre progetti . . . . .

. . . . . .

. . . Sull'abilità di Sutherland (in materia politica) sono con voi perfettamente d'accordo. Egli ha però una tale smania di dividere la popolarità di Garibaldi, che è capace di qualunque atto di debolezza. Comunque poi, da quel che voi mi scrivete, e da ciò che mi viene da Ischia, ritengo che Garibaldi non tarderà a lasciare questi lidi, e io potrò recarmi a Torino prima della fine del mese.

Sulla questione interna, di cui mi volete anche intrattenere, io nulla oso dirvi, poichè malgrado abbia letto qua e là i discorsi che si pronunciarono alla Camera, mi sento poco al corrente. Ma sulla questione romana, permettetemi che io vi esterni fin d'ora il mio intimo convincimento. Che a noi non conviene, in nessun modo, intavolare trattative col Governo francese sulle basi del progetto Cavour, che mi dite accarezzato dall'Imperatore. Come! Il Governo italiano dovrebbe prendere l'impegno di non attaccare, e non permettere che altri attacchi il territorio pontificio? A queste condizioni preferisco che i Francesi rimangano. Giacchè accettandole, noi ci troveressimo a fronte del tremendo dilemma. O fallire all'impegno preso; e in quel caso avressimo contro di noi non solo tutta la Francia, ma molte altre Potenze, e la certezza di riavere a Roma i Francesi, per non più andarsene. Ovvero proteggere *noi, a nostre spese, e col nostro sangue*, i nostri più accaniti nemici, nelle mura di quella stessa Roma, proclamata dal Parlamento capitale

del Regno! Io credo che non si troverebbe un Ministero capace di governare sotto il peso di tanta odiosità. E quale può essere mai *l'acte* che l'Imperatore sta studiando per dare a quel bel progetto *un caractère sérieux*? A mio avviso, non può essere altro che IL TRASPORTO DELLA CAPITALE A FIRENZE, o in qualche altra città.

Ma per ciò fare, se ci saremo obbligati, mi pare che non abbiamo bisogno nè del permesso della Francia, nè di promettere all'Imperatore che rispetteremo e faremo eternamente rispettare i nostri nemici a Roma.

Per carità, non vi lasciate lusingare dal piacere di vedere i Francesi abbandonare Roma a tali patti. Alla notizia dello sgombro, può bensì destarsi fra gl'Italiani una momentanea soddisfazione, ma appena fossero note le condizioni, si solleverebbe, ne sono certo, una tremenda burrasca, capace d'ingoiare e governanti e governati.

Nella speranza di vedervi presto, ecc.

Vostro affez.
ALFONSO LA MARMORA.

Il Minghetti, evitando di toccare il tasto del trasporto della capitale, rispose al La Marmora in questi termini:

Torino, 15 luglio 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra lettera del 12. Parleremo a lungo al vostro arrivo a Torino. Intanto due cose voglio anticipare. La prima è che confido di aver indotto la persona a cui alludete a rompere le relazioni che diedero luogo a molte amarezze in questi ultimi giorni. Non so se durerà: ma per ora mi pare averne essa capito i pericoli.

L'altra cosa che desidero sottoporre alla vostra considerazione la più seria, è rispetto alla questione romana.

Il Parlamento ha acclamato Roma capitale del Regno, ma nello stesso tempo ha dichiarato formalmente che Roma doveva acquistarsi *non colla forza, ma con mezzi morali*. Ciò posto, e in tutta lealtà e buona fede, ne segue che il Regno d'Italia può assumere l'obbligo di non assalire colla forza, e di non permettere che dal suo territorio bande armate assalgano il territorio pontificio.

Veggo tutte le difficoltà nell'avvenire; ma come concetto mi pare che sia logico e morale.

Ma, ripeto, di tutto ciò a voce. Intanto vi stringo la mano, e vi ringrazio.

Aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Inutile dire che queste nuove osservazioni del Minghetti non scossero i convincimenti del La Marmora; a ogni modo, non appena si seppe che Garibaldi, cedendo ai consigli del Re, aveva rinunziato ai suoi progetti in Oriente (1), ed era salpato da Ischia alla volta di Caprera, il generale La Marmora scrisse il 20 luglio al presidente del Consiglio che a giorni sarebbe venuto a Torino per conferire con lui.

(1) GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II, pag. 407.

Minghetti gli telegrafò tosto:

Torino, 23 luglio, 10 45.

Ringrazio lettera del venti. Vado questa sera a visitare i Pasolini a Pegli. Conto restarvi tutta la settimana entrante. Potrete dunque trovarci a Genova. Prego telegrafarmi giorno vostro arrivo a Genova.

MINGHETTI.

Il 27 luglio, a Pegli, e il 1° agosto, in Torino, il Minghetti e il La Marmora conferirono a lungo intorno agli argomenti già trattati per lettera, e alle condizioni della politica interna. Il Minghetti confermò che realmente l' Imperatore esigeva che in corrispettivo del richiamo delle sue truppe da Roma si trasferisse la capitale altrove, e che pur troppo il sacrifizio di Torino era inevitabile. Anche per questo motivo egli sollecitò il La Marmora a entrare nel Ministero, offrendogli, se l' avesse desiderato, la presidenza del Consiglio.

Non fu possibile intendersi. Il La Marmora si mantenne fermo nel suo concetto che si dovesse cercare di ottenere dall' Imperatore la limitazione del territorio pontificio; e che quanto al trasporto della capitale, se questo giovava all' Italia lo si eseguisse, d'accordo col Parlamento, senza stringere patti qualsiensi con una Potenza straniera.

Parimente il La Marmora mostrossi affatto alieno dall'entrare, in qualsiasi congiuntura, nel Ministero.

Malgrado queste recise dichiarazioni del Generale, il Minghetti sperò che questi, meglio pesata ogni cosa, avrebbe modificato le sue idee: e avendo sentito che verso la metà del mese intendeva recarsi a Parigi, passando da Bruxelles, gli disse che gli avrebbe scritto, non foss' altro che per tenerlo a giorno delle trattative.

IV.

Il generale La Marmora partì da Torino il 2 agosto per Ginevra; e dopo avere visitato Lausanne, Friburgo, Basilea, Strasburgo, Nancy, Metz, Luxembourg, Namur, arrivò la sera del 10 a Bruxelles, e il giorno 11 scrisse al Nigra per chiedergli se alla Legazione fossero giunte lettere del Minghetti a lui dirette.

« Non ebbi ancora nulla da Torino per lei », gli scriveva il Nigra il giorno dopo. « Ma ho telegrafato oggi stesso a Minghetti. Desidero vivamente parlare con lei delle gravi cose ch' ella mi accenna, e delle quali non posso scriverle per la posta. Le dirò solamente fin d' ora che le cose ch' ella seppe a Torino furono confermate espressamente dopo il ritorno da Vichy » (1).

(1) Il Minghetti, nel colloquio avuto col La Marmora a Genova, lo aveva ragguagliato della nuova partenza del Pepoli per Parigi, incaricato di iniziare i negoziati, insieme col Nigra, sulle note basi del « pro-

Il giorno 13 il Generale fece una gita ad Anversa, e il giorno seguente, col generale Bouillard, fu a visitare il campo di battaglia di Waterloo. Al ritorno trovò queste due lettere del conte Rati-Opizzoni, segretario della Legazione d' Italia a Bruxelles:

14 août.

On m'a apporté ce matin de la Légation une dépêche chiffrée de M. Visconti-Venosta arrivée à une heure après minuit; dans laquelle il me charge de faire savoir à Votre Excellence que le président du Conseil vous prie de vous rendre le plus tôt possible à Paris où une dépêche doit vous être remise par la Légation du Roi.

3 heures.

Une nouvelle dépêche télégraphique arrivée à 2 heures m'informe que Nigra ayant exposé qu'il doit quitter Paris avant l'arrivée du Roi d'Espagne, on l'a autorisé hier au soir à s'entendre directement avec Votre Excellence.

Non ostante che il Nigra, nella sua lettera del 12 al La Marmora, lo avvertisse che la sera del 16 egli sarebbe partito per la Svizzera per raggiungere il principe Umberto, e non sarebbe stato di ritorno che il 21, dopo la partenza del Re di Spagna, il Generale sollecitato dal Minghetti a recarsi al più presto a Parigi, partì il domani, 15, a quella volta. Quivi giunto, seppe con grave sua sorpresa, che il giorno 16 egli doveva essere ricevuto dall' Imperatore a Saint-Cloud (1), e contemporaneamente gli vennero comunicati dal Nigra i capitoli del progetto di trattato, insieme colla lettera, che segue, del Minghetti:

getto Cavour » coll' aggiunta della clausola segreta per il trasporto della capitale. L' Imperatore essendosi nel frattempo recato a Vichy, le trattative furono rimandate dopo il suo ritorno a Parigi, che effettuossi il 7 agosto. Nel giorno seguente, dopo lungo discutere, furono redatti i capitoli del progetto di trattato, e la sera stessa il Pepoli ripartiva per Torino per sottoporli all' esame definitivo del Governo del Re.

(1) Il Minghetti annetteva una somma importanza all' entrata del La Marmora nel Ministero, e confidava, che se a lui non era riuscito di renderlo favorevole al trattato, all' Imperatore sarebbe riuscito più facilmente di vincerne gli scrupoli, e di persuaderlo che il Governo italiano poteva benissimo assumere l' obbligo di tutelare il territorio pontificio da ogni aggressione esterna. Egli è per questo che il Pepoli, consigliato dal Minghetti, appena tornato a Torino (10 agosto) scrisse all' Imperatore la lettera che il Chiala pubblica a pag. 747: « ... En attendant, le général La Marmora vient à Paris. Il désire (!!) avoir l'honneur de voir V. M., et de son côté M. Minghetti serait heureux qu'un encouragement de Votre part le décidât à entrer dans nos idées et à leur donner l'autorité de son nom. Sa cooperation peut aplanir bien de difficultés et bien de répugnances. C'est un service réel à rendre à l'Italie et à son Gouvernement ».

Torino, 12 agosto 1864.

Caro amico,

Nigra vi racconterà tutto per filo e per segno, sicchè io lascio a lui questa parte preliminare.

Vedrete l'Imperatore. Le osservazioni che voi mi comunicaste, e che gli esporrete, non possono non essere ascoltate da S. M. colla maggiore benevolenza, avvegnacchè esse abbiano per fine di togliere difficoltà allo scrupoloso adempimento degl'impegni che siamo per prendere, e dimostrano quanto noi tenghiamo a mantenere le nostre promesse. Quando voi riusciste a infondere nell'animo di S. M. la vostra persuasione circa la possibilità pratica del concetto, voi rendereste, invero, un servigio grandissimo, e migliorereste grandemente le condizioni del trattato.

Un altro punto sul quale io vi prego di chiamare l'attenzione di S. M. si è l'epoca dello sgombro delle truppe francesi dal territorio papale. Certo nella vita delle nazioni due anni sono un picciolo spazio, ma sono invece un lungo intervallo se si guarda alla situazione degli animi in Italia e alla necessità che noi abbiamo di pacificarli. Io sperava che il tempo sarebbe stato molto più breve; ma ad ogni modo parmi che in un anno vi sia larga possibilità pel Governo pontificio di completare il suo esercito. del quale ha già il nucleo (1).

La convenienza e l'urgenza, direi quasi, di fare in Italia le nuove elezioni sarà da voi provata efficacemente Ora è d'interesse anche francese che nel nuovo Parlamento trionfi la parte liberale moderata, la quale ha sempre avuto a cuore l'alleanza colla Francia; ma perchè ciò avvenga è di mestieri che possiamo presentarci al paese in modo degno, dimostrando, cioè, che le grandi questioni possono fare per opera nostra un passo verso la loro soluzione; laddove il partito radicale non farebbe che guastarle. E non bisogna dimenticare che una buona Camera ci assicura quattro a cinque anni di tranquillo andamento interno. Queste considerazioni benchè accessorie meritano di essere svolte a S. M.

Ad ogni modo però, e riferendomi a quanto discorremmo insieme lungamente a voce, il trattato, anche tal quale è proposto, mi sembra doversi accettare. Il rifiutarlo, oltrecchè non migliora in nessuna guisa le condizioni d'Italia, lascia incerto se nell'avvenire potrebbe rinnovarsi. E voi stesso riconoscete quanto sia necessario ed urgente uscire da questo stato d'irrequietezza rispetto alla questione romana; e di uscirne come si farebbe in questo caso senza contraddire ai principî che furono proclamati dal Parlamento e dalla nazione.

S M è alla caccia, torna domani sera, ed io gli parlerò domenica mattina (2). Debbo dirvi per pura verità che la prima cosa che mi significò. appena tornai da Pegli, fu la seguente: che avrebbe desiderato di vedervi, ma che ignorando se vi avessi parlato del Ministero, e in quali termini fossimo rimasti, avea creduto meglio astenersi dal chiamarmi. Mi soggiunse molte cose le più benevole per voi, nè io vi scri-

(1) Già il Pepoli e il Nigra avevano fatto i massimi sforzi presso l'Imperatore per fargli accettare il tempo di sei mesi o di un anno, ma l'Imperatore non s'era lasciato smovere dalle loro osservazioni.

(2) 14.

verei così francamente, se non fossi sicuro su questo punto di non dilungarmi dai sentimenti di S. M.

Vi ringrazio anticipatamente della vostra bontà, e mi è caro di ripetervi i sentimenti della mia alta stima e sincera amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Il generale La Marmora consegnò in una specie di Promemoria, scritto a matita, al suo arrivo a Parigi, le impressioni che destarono nel suo animo la lettera del Minghetti, e l'annunzio datogli che si era chiesta per lui un' udienza dall'Imperatore.

(*Promemoria. Per consigliarmi con Nigra prima di recarmi dall' Imperatore*).

Parigi, 16 agosto 1864.

Più ci penso e meno mi posso spiegare la convenienza di questo accordo colla Francia. Minghetti dice che è necessario fare un passo avanti; ma io sono d'avviso che quanto si sta per fare sia anzi un gran passo indietro. Di ciò mi convinco sempre più leggendo e meditando sul progetto d'accordo. Ciò posto, che cosa vado io a fare dall'Imperatore? Che cosa io gli potrò dire? È stata troppa leggerezza avermi spinto, anzi impegnato in questo colloquio coll'Imperatore.

Il Ministero si trova negl'imbrogli, e come al solito vorrebbe fare qualche cosa che soddisfacesse l'opinione pubblica; ma esso s'inganna grandemente se crede che una Convenzione colla Francia in questi termini possa soddisfare l'opinione pubblica. Quando sarà noto che i Francesi lasciano Roma a patto che noi ci addossiamo gran parte delle difficoltà e tutta l'odiosità di tenere in piedi il potere temporale del Papa, si andrà tant'oltre che non mi stupirebbe sentire a gridare un'altra volta al tradimento.

Ed è questa la circostanza che sceglie il Ministero per sciogliere la Camera? Dio voglia che m'inganni, ma temo che gli uni per l'abbandono di Roma, gli altri per il trasloco della capitale ci manderanno deputati coi quali non si potrà governare.

Ora nella sola supposizione che ciò possa avvenire, mi sembra grave errore sciupare nel tempo stesso gli uomini che possono pure essere chiamati a governare.

Per molte ragioni io credo non dovere più entrare al Governo, ma supposto che questa ripugnanza io potessi sormontare, non sarebbe egli più ragionevole conservarmi per il caso che l'attuale Ministero dovesse ritirarsi, e qualora massime venissero circostanze talmente gravi da doversi confidare temporaneamente le redini del Governo ad uomini più capaci d'agire che di discutere? Non è dunque possibile ch'io entri al Ministero; non posso persuadermi della convenienza della Convenzione che si sta per combinare. Che diavolo andrò io a dire all'Imperatore?

Minghetti s'inganna egualmente s'egli crede che noi possiamo fedelmente corrispondere all'articolo 1° del progetto.

Col territorio attuale, e colla frontiera quale si trova, è impossibile impedire che garibaldini o altri entrino alla spicciolata, e formino fra Roma e la frontiera quelle bande che noi prenderemmo l'impegno di

non lasciar entrare. E quando queste bande si sentiranno forti abbastanza per marciare su Roma; che cosa dovrà fare la truppa che starà alla frontiera? Se entra, viola il territorio; se non entra, i garibaldini potranno o battere le truppe papali o almeno tenere la campagna. Ora io domando se il Governo, e massime poi l'esercito italiano, può rimanere spettatore indifferente d'una guerra civile, che si combatterebbe proprio sotto i suoi occhi. Uffiziali e soldati sarebbero tentati e *fors'anche spinti* ad ingrossare le file dei combattenti per *la santa causa*.

(Minghetti) s'inganna perfino sul concorso che sarebbe in diritto di aspettarsi. È invalsa disgraziatamente l'usanza di giuocarsi (l'un l'altro). Ne sono prove evidenti gli affari Romeo, Serracanda (1) e il recente pasticcio d'Ischia.

Tutto ciò posto, io credo che questa Convenzione ci possa riuscire fatale, ed il solo servizio che io mi creda poter rendere, giacchè, mio malgrado, fui impegnato in un'udienza coll'Imperatore, sarebbe di presentare tante difficoltà di esecuzione, che il Ministero potesse mano mano svincolarsi. Ma a consultare il Governo non ho tempo. Che cosa ne pensa il ministro Nigra?

Si pretende da taluni che sia un gran fatto che i Francesi lasciando Roma non abbiano più piede in Italia. Ma io osservo, che sintantochè l'Austria sta nella Venezia e noi non siamo perfettamente organizzati, i Francesi mettono piede in Italia quando vogliano e dove vogliono.

Temo grandemente che Minghetti scambi per opinione pubblica l'opinione di pochi individui.

Minghetti trova che due anni sono lunghi per sgombrare Roma; questa per me è questione ben secondaria.

Poche ore dopo che il Generale scrivesse questo «Promemoria», e avesse un colloquio col Nigra, egli era ricevuto dall'Imperatore, e dopo l'udienza mandava il seguente rapporto al Minghetti:

Parigi, 16 agosto 1864.

Caro Presidente,

In obbedienza ai vostri cenni io mi recai ieri da Brusselle a Parigi. Qui giunto non vi nascondo nè il dispiacere, nè l'imbarazzo che provai trovandomi già impegnato da Nigra in una udienza coll'Imperatore, senza aver più il tempo, neppure col telegrafo, di osservarvi che essendo io sempre più persuaso di non dover entrare nel Ministero, e maggiormente convinto della nessuna convenienza per noi di accettare la Convenzione progettata, quel mio colloquio coll'Imperatore diveniva non solo superfluo, ma poteva essere al Governo nocivo. Questo pensiero mi rattristò grandemente, e malgrado le molte ore passate con Nigra a ragionare, io mi recai a St-Cloud senza saper troppo che cosa avrei detto all'Imperatore, giacchè dire quel che non penso mi è impossibile, e non mi ripugnava meno asserire (?) proposte contrarie alle viste del Governo. Confidai adunque che lasciando tutta l'iniziativa della conversazione all'Imperatore mi sarei meglio cavato d'imbarazzo.

S. M. mi ricevette subito, mi trattenne più di mezz'ora e fu sempre gentilissimo. Mi chiese come andavano le cose a Napoli, e fui lieto di

(1) Episodi del brigantaggio, sui quali è meglio stendere un velo.

poterlo assicurare che sotto ogni riguardo vanno meglio: si toccò dei briganti ch' io assicurai essere considerevolmente diminuiti, delle strade alle quali dissi che si lavora, dell'opposizione che è personale anzichè rivolta all' attuale stato di cose.

S. M. mi parlò quindi dell' esercito, e anche qui potei dare le più ampie e sincere assicurazioni che malgrado le dure prove a cui fu soggetto, e le difficoltà che si dovettero sormontare, ogni cosa procede bene.

Arrivò finalmente alla questione romana, e sapendo ch' io ero al corrente d' ogni cosa, mi chiese che cosa pensavo di quel progetto combinato con Nigra e Pepoli. Io risposi che se il trasloco della capitale in altra città, fuori di Roma, poteva destare malcontento e perturbazione, a mio avviso assai più gravi erano le difficoltà che il Governo avrebbe incontrato per eseguire fedelmente l' impegno che si dovrebbe assumere coll' art. 1° del progetto. Non esitai quindi per ben due volte ad affermare che il solo mezzo di rendere possibile l' esecuzione di quell'articolo del progetto consisteva nel restringere considerevolmente la frontiera, lasciando al Governo del Papa Roma colla campagna e Civitavecchia. La prima volta l' Imperatore tacque; alla seconda rispose bensì: « on a déjà tant pris au Pape », ma ciò disse in modo che mi sembra disposto a rifletterci sopra. Ciò mi sembra potersi tanto più supporre, che ho creduto di ravvisare nell' Imperatore una gran voglia di levarsi da quell' imbroglio. « Je suis bien aise de quitter Rome », diss' egli, « mais il faut que je le fasse avec des sérieuses garanties, pour que ça n'ait pas l'apparence d'une trahison ».

Nulla avendomi chiesto l' Imperatore sulla mia entrata al Ministero, io mi guardai dal parlargliene.

Io non so se ho bene o male risposto all' Imperatore. Temo purtroppo che quanto gli dissi non vi convenga. In quel caso disapprovatemi pure, come meglio vi convenga, ma rammentatevi di evitare il più possibile di mettere gli uomini nella falsa posizione in cui oggi mi sono trovato.

Mi recai da Drouyn de Lhuys, ma non avendomi ricevuto, cercherò di vederlo domani.

Gradite, ecc.

A. La Marmora.

Spedito questo rapporto, il Generale riceveva comunicazione dal Nigra, all'atto che questi stava per lasciare Parigi, del seguente telegramma cifrato:

Chevalier Nigra, Paris.

Turin, 16 août, 5 h. 15 du soir.

Veuillez prier La Marmora de ma part lorsqu'il aura vu Empereur de faire une course à Turin; si cela ne lui convient pas, priez-le au moins de venir près de la frontière où j'irai le rejoindre. Je crois indispensable de nous entendre.

Minghetti

Col cifrario della Legazione, il generale La Marmora rispondeva così:

Président du Conseil des ministres, Turin.

Paris, 17 août.

Vous recevrez bientôt ma lettre partie hier. J'espère qu'après l'avoir lue vous n'aurez plus besoin du rendez-vous que vous m'avez demandé.

En tout cas retenez comme positif que je ne puis pas entrer au Ministère. Si malgré cela vous tenez à me parler, veuillez fixer le jour que je dois me trouver ou à Aix ou à Culoz, ou mieux encore à Genève, car malgré moi je ne puis pas me rendre à Turin pour des motifs que vous devez comprendre.

La Marmora.

La risposta da Torino giungeva l'indomani:

Légation d'Italie. Paris.

Veuillez transmettre de la part du président du Conseil la dépêche suivante au général La Marmora: J'ai reçu votre lettre; un courrier part demain soir et vous apporte ma réponse. Veuillez l'attendre à Paris

Visconti-Venosta.

La lettera del Minghetti, giunta la mattina del 21, diceva così:

Torino, 19 agosto 1864.

Caro Generale,

Vi ringrazio assaissimo della vostra lettera, e più ancora della vostra compiacenza nel recarvi a Parigi dopo il mio telegramma, e conferire coll' Imperatore. Le molte cose e vere che avete detto con linguaggio franco sulle presenti condizioni d'Italia avranno avuto un eccellente effetto: le osservazioni poi sull'art. 1° del progettato trattato, se non conseguirono il fine da voi desiderato, spero che non muteranno lo stato presente della questione. Imperocchè io vi confesso apertamente che l'art. 1° tal qual è, dirimpetto al grande risultato della fine prestabilita della occupazione francese in Italia, mi sembra accettabile, e non esito a credere che si possa prometterne l'esecuzione. Non parlo dello attaccar noi, ma eziandio dello impedire che corpi franchi, o bande armate attacchino il territorio romano. A me tale questione sembra più di polizia generale dello Stato, che militare della frontiera. Non dico già che non sia necessaria sui confini una assai accurata sorveglianza, ma opino che se dovessero formarsi delle bande, ciò avverrebbe come altra volta in centri popolosi, in città forse remote dalla frontiera; e il Governo avrebbe tempo e potestà d'impedirlo. Per me inoltre quella promessa, mentre è praticamente attuabile, non è punto in contraddizione coi nostri principî. Noi rinunziamo a conquistare Roma colla violenza. Ma abbiamo sempre detto e ripetuto che la si può avere solo con mezzi morali. Dunque l'opinione pubblica non potrebbe ragionevolmente muoverci questo appunto: il quale in ogni modo non verrebbe meno, anzi forse crescerebbe appresso una rettificazione di frontiera.

Su questo capo adunque io veggo con rammarico, ma non posso dissimularmi che v'ha differenza di giudizio fra noi.

La parte per me più grave, e alla quale voi date pur sempre minore importanza, è la questione del trasporto della capitale, e la sua contemporaneità. Qui veggo serie difficoltà, inconvenienti molti, e naturali dispiaceri. Li veggo nel Re (1), li preveggo in queste provincie, e in seguito anche altrove. Pertanto mi parrebbe di sommo rilievo se si potesse eli-

(1) Vedi *Memoria Pepoli,* stampata nel libro del Chiala, pag. 747 e seg.

minare la questione, o temperarla, o disgiungerla interamente dall'altra: ed è questo ancora un passo da tentarsi.

Ma dopo la vostra ultima lettera io non oserei più provarmi di convincervi, nè per conseguenza d'insistere perchè voi entriate nel Ministero.

Ho desiderato moltissimo la vostra cooperazione, e la vostra presidenza, e la credeva utilissima e opportunissima al pubblico bene. Tutto ciò che poteva convenirvi o gradirvi nella formazione o nella composizione del Gabinetto era combinabile: e su questa parte non avrei che a ripetere le offerte che vi feci in Genova ed in Torino. Ma quando mi esprimete un dissenso sopra una questione così capitale qual'è l'art. 1° del trattato, io debbo tacermi. Bensì credo che a noi sarà arduo condurre a termine questa impresa (ancorchè riesciamo a eliminare, o temperare la questione del trasporto); e da queste difficoltà prevedendo l'origine di una crisi ministeriale, mi auguro ed auguro al paese che voi siate il nostro successore, e possiate recare all'Italia tutti quei beneficii che certo io ho desiderato, e pei quali non ho risparmiato nè cure, nè fatiche.

Gradite i sentimenti della mia distinta stima ed amicizia.

Vostro aff.mo
M. MINGHETTI.

Prima di lasciare Parigi, il generale La Marmora mandò quest'altra lettera al Minghetti, insieme colla relazione di un colloquio che aveva avuto nel giorno 17 col ministro Drouyn de Lhuys:

Parigi, 21 agosto '64.

Caro amico,

Ricevo in questo istante dalla Legazione la vostra lettera del 19. Io vi ringrazio per la novella prova di amicizia e di confidenza che in essa mi date, nonchè per il modo benevolo col quale apprezzaste le cose da me dette all'Imperatore. Io sono tanto più sensibile a questa vostra indulgenza che ho saputo poi dal ministro Drouyn de Lhuys che l'Imperatore era stato di me poco contento. « Je n'ai pas été content du général La Marmora; il m'a fait tant de difficultés à mon projet; je le regrette car c'est un... ». Così si espresse l'Imperatore al mio riguardo col suo ministro. Ora, mentre io sono dolentissimo di aver dispiaciuto all'Imperatore (ed in verità già me n'ero accorto), io ci vedo due vantaggi. Il primo è che resta sempre più evidente che anzichè un aiuto, io sarei per voi un vero imbarazzo nel Ministero. L'altro punto importante è di avere in tal modo strappato al ministro francese una dichiarazione, che troverete nel *Promemoria* qui unito, ch'io riguardo come preziosa, e che potrà a voi particolarmente giovare nelle attuali gravissime occorrenze.

Questo *Promemoria*, di forma e di stile antidiplomatico, è per voi solo, avendolo scarabocchiato appena sortito dall'udienza del ministro. Tanto più che vi si trovano osservazioni mie particolari, che potrebbero ferire l'amor proprio di chi ha trattato la Convenzione.

Permettetemi poi prima di chiudere questa mia lettera ch'io colla solita franchezza vi dichiari di non accettare gli augurii che mi fate, massime se nell'indirizzarmeli avete potuto un momento supporre che nel mio costante rifiuto ad entrare nel Ministero si nascondesse qualche mia velleità ambiziosa.

Se io avessi delle viste ambiziose, non mi sarei allontanato, come feci da un pezzo, da tutti gli uomini politici e da ogni cosa che alla politica si riferisce, e vi do la mia parola che in tutta questa vertenza non ho scritto una sillaba a chicchessia, e vidi solo un momento Petitti, al quale nulla dissi della quistione romana; solo gli esternai la mia risoluzione di non entrare nel Ministero. E ritenete poi che, se in forza di eventi più gravi io dovessi un giorno soffocare la mia ripugnanza ad entrare in un Ministero, a voi prima d'ogni altro avrei ricorso per aiutarmi.

Io lascierò Parigi quanto prima, e cercherò se possibile ripigliare il mio itinerario. Già ho visitato la fortezza di Strasburgo e quella molto interessante di Lussemburg presidiata da seimila Prussiani. Il ministro della guerra nel Belgio, barone Chazal, mia antica conoscenza, volle egli stesso accompagnarmi in Anversa, ed ho potuto in tal modo esaminare le colossali fortificazioni che si stanno ultimando in quella gran piazza.

Potei per la prima volta recarmi a Waterloo, e accompagnato dal generale Bouillard, che aveva seco piani e descrizioni, ho avuto campo di apprezzare bene il terreno e tutte le fasi di quella memorabile battaglia.

Non vorrei lasciare la Francia senza recarmi al campo di Châlons e anche a Cherburgo, per alcuni confronti coi nostri lavori alla Spezia.

Dovrò assai probabilmente rinunciare alla progettata gita in Danimarca, ma spero aver tempo di dare un'occhiata all'Olanda che non conosco. Ad ogni modo spero essere a Londra prima della fine del mese (entrante). Salutate gli amici.

Aff. La Marmora.

Allegato. — *Udienza dal ministro Drouyn de Lhuys 17 agosto 1864.*

È da notarsi anzitutto che il sig. Drouyn de Lhuys aveva lui vivo desiderio di meco conferire, poichè appena ritornato egli da Saint-Cloud, scrisse alla Legazione italiana perchè mi avvertissero che mi avrebbe visto con piacere (1). Era evidente che l'Imperatore, poco soddisfatto di ciò che io gli aveva detto, gli aveva ordinato di cercar modo di farmi cambiare d'opinione. Cercò infatti il ministro di persuadermi dei vantaggi che noi avremmo ricavati dalla progettata Convenzione, senza per nulla nascondere il desiderio e la convenienza che aveva la Francia di ritirare da Roma le sue truppe. Io era già persuaso che la Francia cercava un mezzo di sortire da Roma; ma dopo aver sentito l'Imperatore e Drouyn de Lhuys non vi può più essere ombra di dubbio. E come mai per facilitare ai Francesi lo sgombro di Roma, che essi desiderano, ci siamo noi nel progetto lasciati imporre condizioni durissime? Ga-

(1) *Lettera Drouyn de Lhuys a Nigra:*

Paris, le 17 août 1864.

Mon cher ministre,

Je suis de retour de Saint-Cloud et tout à la disposition de monsieur le général de La Marmora.

Bien à vous.

Drouyn de Lhuys.

rantire noi il potere temporale del Papa a Roma con tutte le difficoltà e pericoli che ne derivano massime coll'attuale frontiera, e cambiare fin d'ora la sede della capitale! Questa strana condiscendenza nel trattare mi riuscì tanto più strana che il ministro Nigra anche lui era persuaso che i Francesi desideravano lasciare Roma, e che convenisse perciò lasciarci da essi proporre condizioni a noi più convenienti.

Al ministro Drouyn de Lhuys, estendendomi anche maggiormente che io non lo aveva fatto coll' Imperatore, esposi le molte difficoltà che avressimo incontrate per l'esecuzione franca e sincera del primo articolo del progetto: che potevamo bensì impedire alle bande di passare, ma che ci era impossibile impedire che passassero alla spicciolata e che arrivate poi al di là della frontiera si sarebbero facilmente organizzate in modo da marciare su Roma, o da tenere la campagna contro le truppe papaline qualunque fossero. E che cosa faremo noi alla frontiera, chiesi al Drouyn come avevo chiesto all' Imperatore, quando gl' Italiani si scannassero fra di loro negli Stati del Papa? Sarebbe impossibile che noi stessimo lì colle mani al braccio, spettatori indifferenti di una tal sventura. E qualora il Papa, come è molto probabile, abbandonasse Roma, non saressimo noi accusati di mala fede o di negligenza?

Se queste mie osservazioni poco piacquero all'Imperatore, che nulla mi rispose, ci giovarono presso al suo ministro, che mi disse e ripetè che « da noi non si chiedeva l' impossibile, che bastava noi impedissimo alle bande di passare; se poi passava gente alla spicciolata e si organizzava in bande per attaccare le truppe papaline, noi non ne saremmo per nulla responsabili »; e che qualora poi le truppe papaline non fossero capaci di resistere, e per questo o per altro motivo il Pontefice abbandonasse Roma, « ce serait une preuve que le bon Dieu n'en veut plus du Gouvernement temporel et arrivera ce qui arrivera ». Comunque preziosissima fosse per me questa dichiarazione del ministro francese, non ho potuto a meno di osservargli come sarebbe doloroso per noi e poco conveniente alla Francia che dovessimo entrare a Roma con, o dopo Garibaldi, e più doloroso ancora se si dovesse un' altra volta strappare dal Campidoglio la bandiera repubblicana. Anche questo mi sembra che abbia fatto una certa impressione sul ministro francese. Gli chiesi poi se non era a temersi che il Papa, appena partiti i Francesi, ricorresse a qualche altra Potenza, soggiungendogli che non era questione dell'Austria, poichè ero certo che la Francia non lo avrebbe permesso. E quale altra Potenza può avere interesse ad aiutare il Papa? mi disse il ministro; e rispondendo io che intendevo parlare della Spagna, soggiunsi senz'altro che il Governo italiano non lo avrebbe tollerato. Al che Drouyn de Lhuys replicò: « Ne vous en préoccupez pas, car les Cortes ne le permettront jamais ». Informato poi il ministro, non so come, che si trattava della mia entrata al Ministero, mi fece le più vive e gentili istanze perchè accettassi, andando fino a dirmi che ciò avrebbe fatto anche piacere all' Imperatore, che di me non era stato contento il giorno prima. « Je n'ai pas été content du général de La Marmora, il m'a fait plusieurs difficultés à mon projet, je le regrette, etc. ». Non potei dire naturalmente al ministro i motivi per cui io non intendo entrare al Ministero; riguardo alle difficoltà da me fatte all' Imperatore, risposi essere nella natura mia il farmi prima tutte le difficoltà, ma che grazie a Dio, quando poi nelle difficoltà mi trovavo impegnato, me ne sgomentavo forse meno di tanti altri.

Sono rimasto ora convinto che al Governo francese non importa essenzialmente la conservazione del Papa a Roma, ma che gli importa sovratutto non lo si possa rimproverare di averlo tradito od abbandonato.

A. L.-M.

Rimarrebbe a dire dell' incarico confidenziale dato dal Re al ministro dei lavori pubblici, generale Menabrea, di recarsi a Parigi onde vedesse modo di ottenere dall' Imperatore alcuni di quei « temperamenti » ai quali il Minghetti allude nella lettera 19 agosto al generale La Marmora. Ma a tale riguardo nulla ho da aggiungere ai particolari contenuti nella lettera inedita del Menabrea a Nicomede Bianchi, pubblicata dal Chiala nel suo volume (1). Aggiungerò solo che era vano sperare che l' Imperatore volesse modificare in verun punto i capitoli del progetto di trattato, dopo le dichiarazioni da lui fatte al Pepoli e al Nigra nel colloquio dell' 8 agosto. Ecco infatti le domande che i plenipotenziari avevano indirizzate all' Imperatore e le sue risposte. Le trascrivo da una Memoria del Pepoli, che non è integralmente stampata nel libro del Chiala:

1ª Domanda. La clausola del trasporto della capitale è essa indispensabile? Può l' Italia dare alla Francia un' altra guarentigia della lealtà dei suoi propositi?

Risposta. Il trasporto della capitale è il solo mezzo di dare un carattere serio al trattato. Esso è indispensabile.

2ª Domanda. Le condizioni offerte sono esse le sole possibili? L' Imperatore sarebbe egli disposto ad accordare ad altri negoziatori condizioni migliori?

Risposta. Questo trattato segna l' ultimo limite cui la Francia può scendere. A nessun altro negoziatore s' accorderebbero patti migliori; anzi neppure questi sarebbero accordati.

3ª Domanda. Se l' Austria attaccasse l' Italia, la Francia sarebbe disposta a difendere l' unità italiana?

Risposta. Sì, se l' Italia è nel suo diritto; cioè se essa è attaccata.

Io insistetti sulla parola *unità*, e vidi che l' Imperatore accoglieva questa parola nel suo più ampio significato.

Dopo l' insuccesso della missione Menabrea, il Re accondiscese a dare il suo assenso alla stipulazione del trattato; e il marchese Pepoli affrettossi a ripartire per Parigi (2), munito dei pieni poteri per firmarlo insieme col ministro plenipotenziario d' Italia.

Narra il Guiccioli nel suo libro su *Quintino Sella* (3), che il cardinale Chigi, allora nunzio a Parigi, avendo avuto sentore che qualche cosa si stava macchinando « ai danni della Santa Sede », se ne mostrava agitatissimo, così che, proprio il 15 settembre, si recò al Ministero degli esteri per cercare di scrutare la mente di

(1) Pag. 748.
(2) Vi arrivò il 13 settembre.
(3) Rovigo, 1889, officina tipografica Minelliana.

Drouyn de Lhuys, il quale in quel momento stesso stava rileggendo il trattato coi nostri negoziatori per poi apporvi la firma. Il ministro francese per non dar sospetto, abbandonati un istante il Nigra e il Pepoli, si recò nella stanza attigua per ricevere il nunzio, al quale *dette formale assicurazione che non vi era proprio nulla di nuovo.* Dopo pochi minuti la Convenzione era firmata. E il Guiccioli avverte saviamente in proposito: « Senza giudicare il valore morale di questo modo di procedere che può trovare una scusa soltanto nelle tradizioni di duplicità dell' antica diplomazia, lo ricordiamo per mostrare con quanta cura si nascondessero alla Corte di Roma le trattative in corso ».

V.

Il 15 settembre il generale La Marmora, partito da Parigi il 22 agosto, e compiuto l' itinerario del suo viaggio, arrivava a Lucerna. Non era peranco entrato nell' albergo quando un segretario della Legazione di Berna gli consegnò una lettera dell' inviato di S. M. in Isvizzera:

Berne, le 14 septembre 1864 à 10 heures du soir.

Monsieur le Général,

Je viens de recevoir du ministre des affaires étrangères un télégramme chiffré qui contient l'ordre de vous transmettre à Lucerne, où vous devez arriver demain, la dépêche suivante de M. le président du Conseil

« S. M. ayant accepté le projet que vous connaissez, désire que vous veniez assister à un Conseil de guerre que S. M. a convoqué pour dimanche (1). Je vous remercie infinement de votre dernière communication de Paris. — MINGHETTI ».

Je me fais en conséquence un devoir etc.

JOCTEAU.

Il Generale telegrafava immediatamente al Minghetti, per mezzo della Legazione d' Italia:

Je me félicite avec vous de ce que le Roi a accepté le projet en question. Quant à me retrouver à Turin pour le Conseil de guerre dimanche, c'est impossible; je pense rentrer à la fin de ma permission.

LA MARMORA.

Nel libro del Chiala si possono seguire giorno per giorno, direi quasi, ora per ora, gli avvenimenti che si succedettero in Torino da quando vi si conobbe improvvisamente la notizia del trasporto della capitale insino al congedo dato dal Re ai suoi ministri (23 settembre) e all' incarico da lui affidato al generale La Marmora per la formazione di un nuovo Gabinetto. Giunto a Como il 21, prima

(1) 18 settembre.

che succedessero i luttuosi fatti di piazza Castello e di piazza S. Carlo, il Generale scriveva ad un amico: « Fra due o tre giorni sarò a Torino, e temo non mi lascieranno partire così presto ». I suoi presentimenti non erano infondati.

Chiuderò questa cronistoria documentata stampando alcune lettere che il Minghetti, caduto dal Ministero, scrisse al suo successore nella presidenza del Consiglio, dalle quali si vedrà che gli avvenimenti non avevano mutato i sensi reciproci di amicizia, di confidenza e di stima che essi si erano scambiati nei mesi precedenti.

Sabato sera [24 settembre] ore 10 ½.

Caro Generale,

La Rocca scrive al Re un biglietto che questi mi comunica, nel quale si parla di dispacci dei privati trattenuti, di dispacci governativi mandati contrari all' ordine e alla quiete. Voi sapete quali dispacci politici si son mandati, poichè nessun altro è partito dal Ministero fuori quelli che avete veduto voi. È questa un' arte perfida che tende a risuscitare l'agitazione, e che produrrà dolorose conseguenze. Io vi scongiuro di trovar modo che usciamo da questa posizione.

Credetemi di cuore

Vostro aff. amico
M. Minghetti.

Torino, domenica [25], ore 5 pom.

Caro Generale,

Ho comunicato ai miei colleghi le vostre disposizioni. Essi ve ne ringraziano. Peruzzi desidera personalmente consegnare il suo Ministero nelle vostre mani o in quelle di Lanza, e a tal fine vi aspetta stassera nel suo gabinetto. Intanto vi darà comunicazione all'Hôtel Feder di tutto che avvenga. Quanto agli altri ministri, restano all' ufficio i loro segretari generali pel disbrigo degli affari; e inoltre ciascuno di essi è pronto a venire ove da voi fosse chiamato. Desiderosi tutti che riesciate nella vostra missione, sentiamo il dovere di cooperarvi in ogni modo che sia compatibile coll' attuale nostra posizione.

Io poi particolarmente vi esprimo i sensi della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. Minghetti.

Torino, 25 settembre 1864.

Caro Generale,

Fra le carte della Presidenza del Consiglio della quale questa mattina vi ho fatto la consegna (1), havvi la relazione in data del 19 set-

(1) Questa e la lettera che precede dimostrano che la memoria del Generale lo tradì, quando nei *Segreti di Stato* (1877) egli scriveva che quando venne al Ministero nel settembre 1864, « ad avere consegne regolari era inutile pensarci, giacchè i ministri non solo erano spariti, ma anche molti capi d' ufficio non si vedevano, ecc. ».

tembre a S. M. il Re che precede il decreto di riconvocazione del Parlamento (1). Questo documento era destinato alla pubblicità, e i miei colleghi desiderano, come vi accennai stamane, che vegga la luce. Avendone la copia, ci sarebbe facilissimo il farlo inserire in qualche giornale: ma mi parrebbe procedere poco delicato verso di voi, e del nuovo Ministero. Io quindi preferisco di rivolgermi francamente a voi, e pregarvi di pubblicarlo nella *Gazzetta Ufficiale*. I disordini che ebbero luogo nei giorni scorsi spiegano facilmente il ritardo della pubblicazione, per la quale del resto voi non assumete responsabilità di sorta, avendo data anteriore alla vostra nomina.

Gradite, caro Generale, i sensi della mia particolare stima ed amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Bologna, 3 ottobre 1864.

Caro Generale,

Il telegrafo ci reca da Parigi, come fosse colà pubblicata nel *Moniteur* una nota di Drouyn de Lhuys sulla Convenzione della Francia coll'Italia. Ciò rende necessaria ed opportuna la pubblicazione del rapporto del passato Ministero, in data 19 settembre, col quale fu presentato a S. M. il decreto per la convocazione del Parlamento, e dove sono specificate alcune ragioni di essa Convenzione, e del trasporto della sede del Governo. La pubblicazione di questo rapporto già decisa, fu sospesa solo pel cominciare dei torbidi in Torino. Io vi prego di riprendere sott'occhi la mia lettera a voi consegnata l'ultimo giorno che stetti costì, e nella quale io vi pregava appunto di far inserire detto rapporto nella *Gazzetta Ufficiale*, anzichè pubblicarlo noi stessi per vie indirette. La Nota Drouyn de Lhuys mi spinge a rinnovarvi con sollecitudine questa istanza.

Auguro che possiate condurre a buon termine l'arduo còmpito che con tanta abnegazione avete assunto; e vi prego di gradire ognora i sentimenti della mia alta stima e sincera amicizia.

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Bologna, 7 ottobre 1864.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra buona lettera e della pubblicazione fatta nella *Gazzetta Ufficiale* del nostro rapporto del 19 settembre.

La composizione del vostro Ministero è riuscita veramente buona: e la vostra dichiarazione (2) ha rassicurato gli animi. Da quanto apparisce, l'Italia fu unanime (meno la città di Torino) ad approvare la Convenzione. Io sarò costì il 24. Vengo coll'intendimento di appoggiarvi, in quanto posso, al Parlamento. Mi auguro che la calma regni in esso, e nella città.

Mia moglie vi dice molte cose affettuose ed io mi ripeto sempre di cuore

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

(1) La storia di questa relazione è narrata nel libro del Chiala a pag. 309 e 752.

(2) CHIALA, *G. Dina, ecc.*, pag. 330.

Bologna, 21 ottobre 1864.

Caro Generale,

Passando da Milano nel ritorno, vidi Visconti, il quale mi ragguagliò di quanto si era fatto rispetto ai documenti da pubblicarsi; io spero che questo procederà benissimo.

... Io arriverò a Torino lunedì mattina alle 7. Scenderò a casa mia, viale Piazza d'armi, n. 2. Desidererei vedervi (dopo le otto) all'ora che più stimerete conveniente. Vogliate dunque farmi sapere colà, qual'è l'ora che vi è meno incomoda e se credete che venga al Ministero degli esteri.

Mi rallegro con voialtri e coll'Italia delle vostre splendide rielezioni. È un fatto che ha un significato grandissimo, e dimostra che nel Piemonte havvi tutt'altro che opposizione alla Convenzione e al trasporto della capitale. Per conseguenza fu la sola città di Torino che si mostrò avversa; il resto d'Italia, compreso le provincie piemontesi, partecipano ai medesimi sentimenti.

Vi prego di credermi coi sentimenti della più sincera stima ed amicizia

Vostro aff.mo amico
M. MINGHETTI.

Non farò commenti a queste due ultime lettere del Minghetti, avendo dichiarato in principio che mi restringevo all'ufficio di editore. Mi sia lecito però qui di notare che se, per le ragioni a tutti note, la sola città di Torino espresse pubblicamente il suo malcontento, le antiche provincie del Regno, pel modo in cui si pattuì con una Potenza estera il trasporto della capitale, ne rimasero profondamente offese; senza di che non si saprebbe spiegare come la maggior parte dei deputati piemontesi, dopo la Convenzione, contribuì a creare quella pericolosa situazione politica, che per parecchi anni turbò il regolare andamento delle nostre istituzioni parlamentari.

* * *

ALLA CACCIA DEL LEONE IN AFRICA[1]

Arrivato a Shilmalih, a mezzogiorno, uccisi verso sera una gazzella ai piedi della collina vicino all'accampamento. Il mio colpo attirò in tutta furia una pattuglia di askari anglo-indiani montati su dei cammelli. Giunsero allarmati, ma, vedendomi, si tranquillarono. Fui sorpreso anch'io della inaspettata apparizione, e chiesi loro notizie del colonnello Stace.

Essi mi spiegarono che il colonnello si trovava dietro la collina con una colonna di soldati indiani e che, udendo sparare, li aveva spediti per soccorrere il capitano, che doveva essere lì vicino e che temeva fosse stato assalito, avendo scambiato i miei colpi pel segnale d'allarme convenuto. In quella sopraggiunse il capitano Dormeville col plotone del *camel corps* (così si chiamano in inglese le truppe indiane montate sopra cammelli corridori). Lo invitai nella mia tenda a rinfrescarsi e vi fu presto raggiunto dal colonnello Stace che mandammo ad avvisare. Il colonnello mi spiegò che stava in spedizione contro alcune tribù e che si era spinto in ricognizione sino a Shilmalih per avere mie notizie, temendo che, aperte da lui le ostilità, i Somali si vendicassero sulla mia spedizione o la prendessero in ostaggio, obbligando lui a venire a patti. La sua piccola forza era trincerata a Syk; egli mi pregò di raggiungerla la sera stessa perchè aveva deciso di marciare l'indomani contro il nemico; ma quale fosse la tribù nemica rimase un suo segreto diplomatico.

Diedi subito gli ordini di mettere i basti ai cammelli, spiantare la tenda e preparare la partenza. Tutti si posero all'opera con entusiasmo, felici di unirsi alla spedizione inglese, avendo passata l'ultima settimana in timore continuo di essere attaccati. In mezz'ora tutto fu

(1) Dal libro *Viaggi e Cacce* del Conte Scheibler. Di prossima pubblicazione.

pronto, e alle undici di notte, sotto la pioggia, arrivammo all'accampamento inglese, impiantato in posizione elevata, strategica. — *Kun hei?* (chi va là?) — gridò la sentinella in hindostani, e dopo la mia risposta: — *Taliani Sahib* — mi pregarono di entrare nella *zariba*, ove mi aspettava il colonnello, che mi avvertì dall'alto di badare al filo di ferro. Misi tutta l'attenzione possibile, ma, prima di arrivare a lui, inciampando ripetutamente, cascai tre volte; ciò riuscì di soddisfazione al colonnello, che mi ricevette seduto sul suo letto. La zariba di fil di ferro era un'invenzione sua, alla quale teneva moltissimo e che anch'io in seguito trovai praticissima. In giro al quadrato, che conteneva i cammelli e i soldati della spedizione, piantava dei forti picchetti con punta di ferro alti un metro, alla distanza di circa cinque metri uno dall'altro; e di sei in sei metri altre quattro file di picchetti. Li congiungeva tutti col filo di ferro, che si teneva a diverse altezze e che poi si intrecciava da una fila all'altra. Internamente alla prima fila, lungo i lati del quadrato, erano disposti i pacchi e le bardature dei cammelli, che servivano di riparo agli askari che dovevano sparare in ginocchio. La zariba di fil di ferro faceva sì che nè uomini nè cavalli potessero avanzare all'assalto senza cadere; essa, in confronto alle solite formate di grosse siepi, offriva anche il vantaggio di vedercisi bene a sparare, accendendo le candele a magnesio, sempre pronte in caso d'attacco notturno. L'impianto della zariba, come ebbi in seguito campo di verificare, non richiedeva più di mezz'ora e pel suo trasporto bastavano quattro cammelli, e cioè tre pei picchetti e uno pei rotoli di fil di ferro.

Il colonnello Stace mi disse di far accampare i miei cammelli sulla collina di faccia e di dare gli ordini affinchè la mia carovana fosse pronta a seguire la sua alle cinque di mattina. E senza complimenti si voltò dall'altra parte per riprendere il sonno interrotto; ed io tornai presso la mia gente, ansiosa di notizie. Il posto ove fummo costretti a passare la notte era tutt'altro che gradevole; in caso di attacco, saremmo stati obbligati a fuggire, almeno i miei uomini, che i soldati anglo-indiani avrebbero potuto confondere col nemico, e questo avrebbe senza dubbio approfittato dei miei cammelli per coprirsi.

Fui contento, quando spuntò l'alba, che tutto era rimasto tranquillo. Tosto ci mettemmo in marcia contro il nemico degli Inglesi, che era, come seppi dopo, la tribù Ida Galla. La forza inglese era composta di due plotoni *camel corps*, circa cinquanta fucili comandati dal capitano Dormeville, di cinquanta askari della fanteria regolare

indiana, sotto gli ordini del luogotenente Garrad, e di circa una ventina d'irregolari appartenenti alla forza di polizia del capitano Abud. Compreso il capo della spedizione, colonnello Stace, erano dunque in tutto quattro bianchi, i quali sembravano ben contenti di essersene aggregati altri due nelle persone di Rossi e mia. Il trasporto era fatto con settanta cammelli da soma, che portavano pure la biada per quelli corridori.

Si marciò sino all'una e poi ci accampammo a Suk Suk in una grande pianura. Il colonnello mi pregò di pensare alla difesa di un angolo della zariba, ed io assegnai ad ognuno dei miei il suo posto. Fra i sei askari, due shikari, Mohamed Ismay, Rossi ed io, eravamo undici fucili. Mi tenevo inoltre vicino il cammelliere più intelligente per ricaricarmi le carabine. Avevo ben disposto avanti a noi le mie casse e pronta la scorta di munizioni.

Mentre i cammelli erano ancora al pascolo (e i miei ne sentivano bisogno urgente, perchè il giorno prima non avevano avuto tempo di saziarsi), circa alle quattro si dette l'allarme. Degli informatori Somali, a cavallo dei quali ve n'era una mezza dozzina, arrivarono di carriera colla notizia che s'avanzava una forza di 4 a 500 cavalieri Galla per attaccare. Ognuno prende il suo posto, aspettandosi ad ogni momento di vedere spuntare il nemico. I cammelli appartenenti alla spedizione inglese vennero ritirati nella zariba, ed i miei furono fatti accucciare in gruppo serrato in un piccolo avvallamento poco distante: non c'è tempo di pensare ad essi. Faccio il discorsetto d'occasione alla mia gente: « Non sparate sinchè i nemici non arrivino a cinquanta metri e che ve lo comandi io; aprirò il fuoco da solo; rimanete seduti e mirate bene alle ginocchia. Checchè succeda, di qua non dovrà entrare nessuno ». Mi sento sicuro che i miei uomini ubbidiranno agli ordini, e sapendo che nell'emozione si propende a sparare alto, calcolo che il loro tiro sarà efficace. Do uno sguardo d'attorno: tutti sono a posto dietro il riparo delle casse; i tre ufficiali nei tre angoli e il colonnello Stace, solo, nel mezzo, in piedi sopra una sedia, spiando col canocchiale. Passa un minuto di sospensione, ne passan due, cinque, dieci, quindici, e del nemico nessun segno. Che sia un falso allarme?

Il colonnello chiama a rapporto gli ufficiali, fra i quali oramai funziono anch'io, e ordina che tutti debbano stare pronti, mentre egli farebbe una ricognizione; domanda chi lo vuole accompagnare ed ac-

cetta volentieri la mia offerta, potendo io lasciare Rossi a prendere il mio posto. Si vede che ci tiene a che vi sia un bianco ad ogni angolo. Così usciamo dalla zariba, scavalcando a piedi la rete di fil di ferro, seguíti da una diecina di soldati, e andiamo dritti ad una piramide di termiti che s'elevava a un metro e mezzo di altezza in mezzo alla pianura. Queste specie di piramidi s'incontrano in tutta l'Africa e in India; sono di varia forma, ma generalmente somigliano a dei grossi mucchi di terra; vengono, com'è noto, eretti dalle formiche per ripararsi dall'umidità del suolo durante la stagione delle pioggie.

Il colonnello monta su quel rialto e spia col canocchiale, ma non vede niente. La pianura tutt'intorno è deserta e silenziosa. Era stato, dunque, un falso allarme. Mentre egli stava scrutando in giro, reggendosi a mala pena sulla stretta cuspide del formicaio, ed io, a sua preghiera, onde potesse mantenersi in equilibrio, gli tenevo fermo il piede, vi sentii correre un tremito nervoso; da ciò arguii come il bravo soldato fosse sotto l'impressione della grande responsabilità che gli incombeva. E un pensiero mi attraversò la mente: Chissà se il suo paese gli sarà grato! Se tutto andrà bene, diranno che non è merito suo; se invece andrà male, passerà per un inetto come tanti altri. La patria non onora che i figli fortunati! È stato sempre così, dacchè mondo è mondo.

Lo scopo di questa spedizione non era veramente di combattere, ma di ottenere, con uno spiegamento di forze e, possibilmente, senza spargimento di sangue, da alcune tribù, degli indennizzi più nominali che reali, per razzie fatte contro carovane viaggianti sotto la protezione inglese; si voleva così riaffermare la potenza della Gran Bretagna e assicurare la strada al passaggio delle carovane per l'Ogaden. Il Governo di S. M. la Regina non s'immischiava delle liti fra tribù e tribù; lasciava che fra di loro si razziassero a volontà. Pretendeva però che fossero rispettate le carovane accompagnate dai suoi *bulwardir* (Somali assoldati, ai quali l'Inghilterra fornisce solo una vecchia carabina e per distintivo un berretto speciale; essi vengono pagati con un tallero al giorno dalle carovane che ne fanno richiesta). Se una carovana subisce una razzia, si fa dall'autorità inglese una spedizione e si puniscono i predoni. Così, con un sistema semplice e sbrigativo, l'Inghilterra era riuscita ad attirare le carovane dall'Ogaden a Bérbera; mentre l'Italia s'illudeva sul protettorato di quelle regioni che hanno per solo sbocco commerciale i porti inglesi della Costa Somala.

Ritornati alla zariba, durante la notte gli ufficiali ed io montammo la guardia per turno. Il capitano Dormeville diede due falsi allarmi. Egli era sempre il più vigilante, e ne aveva le sue brave ragioni, giacchè durante la spedizione precedente, a cui prese parte, contro la tribù Essa, alcuni Somali, di notte, avevano scavalcata la zariba e sebbene fossero poi stati respinti, ebbero tuttavia modo e tempo di uccidere parecchi askari e di ferir lui con un colpo di lancia.

La mattina seguente, 19 gennaio, il colonnello mi concedette di marciare parallelamente, a mezzo chilometro di distanza, alla colonna sua; così avrei potuto cacciare le antilopi che numerose vedevo nella pianura e nel medesimo tempo fare il servizio di pattuglia fiancheggiante. Portai con me Khalif e Hassan colle due carabine da caccia e collocai sul pony, accompagnato, come sempre, da Giama, le due *Winchester* a ripetizione e il mio revolver: ero così in grado di sparare ventisei colpi senza ricaricare. Arrivato vicino ad un gruppo d'antilopi, che pascolavano ai piedi d'una collina, lasciai il cavallo con Hassan e Giama e mi diedi a gattonarle, seguito da Khalif. Ero quasi arrivato a tiro e stavo pensando se mi convenisse sparare o tentare di avvicinarle maggiormente, quando il shikari, tirandomi per la manica, mi fece osservare un Somalo a piedi che arrivava di corsa a traverso la pianura nella nostra direzione, dal lato opposto alla colonna inglese. In pari tempo, udii un fischio acuto dall'altra parte, e, voltatomi, vidi otto cavalieri Ida Galla che, spuntati di dietro la collina, mi sbarravano il ritorno verso il corpo della spedizione. Avendo essi scorto solamente il mio cavallo coi due negri, s'avanzavano per prenderlo ed erano già arrivati a cento metri da esso. Il fischio l'aveva mandato Hassan per darmi l'allarme. Raggiunsi il cavallo di tutta corsa per portarmi vicino ai miei *Winchester*. I cavalieri Galla si erano fermati a settanta metri da me e sembrava discutessero sul da farsi. Anch'io ero indeciso; sparare, no, perchè era contrario alle istruzioni del colonnello; aspettare l'assalto non mi conveniva, perchè come mai avrei potuto arrestarli una volta che si fossero decisi a investirmi colle lancie? L'indecisione incoraggia l'avversario, pensai, e nel dubbio bisogna sempre attaccare. Saltai, impugnando il revolver, sul cavallo, e lo spinsi contro i predoni con tutta la foga di cui era capace. Appena in moto, i miei nervi, che durante l'incertezza sentivo rallentarsi, si rassicurarono. Devo avere fatto a quei cavalieri Ida Galla l'impressione di essere ben si-

curo di me stesso, perchè, vistomi avanzare, si diedero alla fuga a briglia sciolta. Non li inseguii, ma scorgendo che si erano fermati dietro un rialzo del terreno, donde sporgevano appena visibili le teste per spiarmi, tirai un colpo per aria, che li fece scomparire definitivamente. La voglia di cacciare, dopo ciò, mi era passata. Mi diressi verso nord per ritrovare la spedizione inglese o la sua traccia. Affrettavo talmente il passo che i tre Somali duravano fatica a seguirmi; così traversai avanti alla colonna, come seppi dopo. Non potevamo capire dove diamine fosse il colonnello colla sua truppa e la carovana. Camminando sempre verso nord, arrivai, dopo un paio d'ore, presso ad un villaggio che era tutto sottosopra. I capi ed una turba armata mi circondarono, parlando concitatamente a Khalif. Essi chiedevano dove fossero gl' Inglesi; egli rispondeva che noi non ne sapevamo nulla, che io era *taliani*, venuto nel paese per cacciare, e che avendo ucciso il leone a Ghoghob, ero diretto verso ovest in cerca d'elefanti. Essi insistevano dicendo che non era vero e che sapevano benissimo che io, chiamato dal colonnello *Istesi* (Stace), lo aveva raggiunto a Syk. Mi seccava il trovarmi tra quella gente, d'apparenza tutt' altro che amica, e non sapevo come liberarmene. Per fortuna vidi una gazzella a' piedi della collina a duecento metri e dissi a Khalif che volevo ucciderla. Mi portai a centocinquanta passi e, mirando coscienziosamente, la colpii nel ventre. Una gazzella per una carabina 500 *express* è un minuscolo bersaglio, che, a causa del bagliore e del miraggio dell'aria infuocata, non si è sempre sicuri di cogliere nel centro; fui soddisfatto del successo; la palla aveva fatto sortire le budelia alla povera bestia che, incapace di fuggire, si trascinava penosamente. Questo spettacolo incusse un salutare rispetto in quei selvaggi, che subito mi lasciarono in pace, smettendo l'aria di fierezza con cui prima minacciavano. Gironzai tutta la giornata e finalmente la sera ritrovai l'accampamento inglese, ove i compagni voltarono in burletta la mia lunga odissea.

Il giorno seguente, altra monotona marcia di cinque ore sotto un sole cocente. Accampammo in mezzo al letto sabbioso di un fiume; il colonnello non permetteva di impiantare la tenda perchè essa poteva attirare il nemico e si teneva la zariba lontana da ogni sorta di alberi, cosicchè, allo scoperto, ci abbrustolivamo tutti allegramente. Niente di peggio che rimanere durante le ore del caldo immobili sulla sabbia, col sole disopra e il riflesso disotto.

Dopo *Siffin* (lunch), partirono Stace, Abud e Dormeville col *camel corps* e tornarono la sera tardi conducendo sedici prigionieri Ida Galla, che avevano sorpresi in un villaggio senza sparare un colpo. Ognuno di essi era legato ad un soldato e seduto in groppa del suo cammello. Non avevano avuto tempo di coprirsi ed erano perciò perfettamente nudi. Vennero portati nell'interno della zariba e legati con catene; trattati del resto molto bene, divoravano allegramente gran quantità di riso.

Avendo preso questi prigionieri, il colonnello sperava che l'indomani gli Ida Galla o si sarebbero battuti o decisi a pagare l'indennizzo voluto per la razzia da loro compiuta. La notte si passò sempre all'erta, e la mattina ripartì il grosso della truppa, lasciando a Garrad ed a me l'incombenza di dirigere la carovana dei cammelli da soma. In quattro ore arrivammo a Marodileh, ove trovammo i soldati disposti in ordine di battaglia, in due file, a traverso un largo letto di fiume asciutto. Udimmo che, arrivando sul posto, il colonnello aveva trovato cinquecento cavalieri Ida Galla che gli facevano fronte: il Sultano aveva mandato un messo per intimare a Stace di restituire i prigionieri, altrimenti l'avrebbe assalito; l'Inglese aveva risposto che non verrebbero restituiti se non era prima pagato l'indennizzo e che del resto era pronto a combattere. Disposta la linea all'attacco come dissi or ora, il colonnello aveva dato ordine di avanzare lentamente, senza sparare; e man mano i guerrieri Galla si ritiravano, sebbene dalle due sponde del fiume le loro donne li beffassero; da ultimo il Sultano mandò a dire che aveva cambiato idea e che era pronto a far la pace.

Il giorno seguente arrivarono ventun cammelli, diciannove montoni e due cavalli, che costituivano il misero indennizzo richiesto dal colonnello, e i prigionieri furono messi in libertà. Per festeggiare la pace il Sultano fece eseguire i soliti volteggi di complimento avanti alla zariba. Era questo Sultano un uomo di statura imponente, ma aveva un fare ingenuo, quasi da bambino. Doveva essere un buon diavolo. Seminudo, con solo i fianchi coperti della solita tela rossa, teneva sempre in mano un'immensa lama damascata che sembrava di provenienza turca.

La mattina del 23 mi separai dalla spedizione inglese; essa, ottenuto il suo scopo, ritornava verso la costa. Io arrivai quel giorno stesso a Hergaisa, ben ricevuto dal Madar, che avevo conosciuto all'accampamento del colonnello. Il commiato dagli ufficiali fu cordialissimo; essi si dichiararono spiacenti di avermi dovuto impedire la

caccia; io li ringraziai delle gentilezze usatemi. Infatti erano stati larghi con me, offrendomi sempre del *whiskey*, della *soda* e del tabacco, provviste di lusso che non avevo portate. Durante le spedizioni di caccia non tenevo che del the leggerissimo, tanto per far bollire l'acqua e non accorgermi troppo del suo gusto e delle sue tinte, molto varie nel paese dei Somali. Il the, nel gran caldo, è una delle migliori bevande dissetanti; con questo vantaggio che, bevendone una grande tazza prima d'addormentarmi, quando m'occorreva di stare all'erta la notte, mi svegliavo infallantemente dopo due ore e potevo verificare se le sentinelle erano attente; ripetendo la dose, riuscivo a fare una sorveglianza continua. Con tutto ciò, un'altra volta porterei un paio di cammelli in più, caricati con della soda; colla spesa di circa una lira al giorno, avrei sempre dell'acqua limpida e gustosa, il che, nei luoghi ove manca l'acqua naturale, costituisce il massimo conforto. Non fumavo per poter sparare meglio, e non sentivo nemmeno la privazione di quest'abitudine in me così radicata, supplendovi col tenere in bocca una radice del cespuglio detto *athei*, che tutti i Somali masticano e che rende i denti bianchissimi; ma guai se vedevo gli altri colla sigaretta! Se il capitano Abud non me n'avesse gentilmente offerto una scatola, ne avrei continuamente rimpianto la mancanza.

Avevo ammirato la perseveranza del colonnello Stace nel mettere in pratica continue minuziose precauzioni, che non tralasciò mai nè in marcia, nè accampato, nè dopo fatta la pace. I due capitani erano della sua scuola; conoscitori tutti e tre dell'Africa, non facevano a fidanza con niente e con nessuno; meno si mostrava il nemico e più essi erano guardinghi, preparando ogni cosa come se fossero certi di essere attaccati da un istante all'altro. Non nasconderò al lettore che talvolta mi sembravano esagerati, e che non sempre riuscivo a reprimere un sorriso d'ironia scettica; ma purtroppo gli eventi diedero loro ragione e subì lezioni severe chi non ne seguì l'esempio. Una spedizione d'apparenza militare, in Africa, non è mai sicura dalle sorprese. Anche se non si vede, il nemico selvaggio è sempre d'attorno, gattonando e spiando; e si spiega, perchè, armato com'è di sole lancie, non attacca truppe fornite di fucili se non quando si crede nella possibilità di sorprenderle nel momento in cui rallentano la vigilanza.

Il cacciatore, con la sua piccola scorta, non deve avventurarsi fra tribù, che siano in aperta ostilità colla razza bianca; in una azione generale, sarebbe per lui impossibile difendersi. Tuttavia è difficile che

questa azione si sviluppi; i Somali non hanno niente in contrario a che si cacci il leone o l'elefante, ed anzi tengono in altissimo concetto l'uomo che si avventura da solo contro simili fiere e le uccide. Per far bottino poi, conviene sempre di più agli indigeni razziare dei pecorari, con minor rischio e maggiori profitti, che attaccare un cacciatore ben armato ed in continuo esercizio di tiro, col risultato finale di avere poche bestie da soma ed alcuni fucili, in parte a loro inservibili, colle munizioni contate.

È però indispensabile che nella Somalia il cacciatore non dimentichi mai nessuna delle precauzioni necessarie onde non essere sorpreso dalle bande di predoni, i quali coglierebbero al volo l'occasione di far bottino senza esporsi ad alcun rischio. Essi sfidano il rigore di qualunque Governo, e contro di loro la vendetta è impossibile. Figli selvaggi del deserto, nomadi, vivendo di caccia e di rapina, non abitano regioni determinate, e chi mai sarebbe capace di ritrovarli e punirli in quelle lande deserte, inesplorate?

Arrivato a Hergaisa, come già narrai, il 23 gennaio a mezzogiorno, andai a caccia verso sera ed uccisi un oryx ed un gerenuk, gazzella dal collo lungo (*lithocranius walleri*), che i Somali non mangiano, ritenendola impura, chissà per qual motivo. A Hergaisa, vicino ai pozzi, vi sono dei grossi alberi pittoreschi, sotto i quali accampano tutte le spedizioni europee; vi erano stati, poco tempo prima di me, Ruspoli e Bottego. Sulla strada principale dell'Ogaden e situata in posizione centrale nel paese dei Somali, co' suoi antichi santuari, Hergaisa, anche per la vicinanza di buonissimi pascoli, sarà uno dei primi punti che si presterà ad un buon sviluppo, quando la Somalia sarà per uscire dalla sua condizione semibarbara.

La mattina seguente ebbi la grata visita di alcuni pecorari somali, che m'apportarono la notizia che un leone aveva ucciso un loro cammello. Mandai subito Khalif con alcuni cammellieri per verificare e preparare la zariba, come l'altra volta, se del caso. Egli ritornò dopo mezzogiorno, dicendomi che tutto era pronto. Partii con lui per vegliare la notte. Arrivammo in due ore sul posto, ove vidi la carcassa del cammello ucciso, portante alla gola i segni delle zanne del leone. Le orme della belva erano ampie; si trattava adunque di un bel maschio. Col calar del sole si alzò la luna che tosto mi lasciò intravedere la forma del leone ancora lontano.

Il *libbah* s'avanzava cauto e titubante, e dopo alcuni minuti era nascosto a' miei sguardi dalla zariba. Stavo sempre sull'attenti, ma esso non dava segni di vita. Dopo un'ora circa di aspettativa, vidi avanti al buco della zariba spuntare la punta del suo muso di profilo. Mentre stavo alzando prudentemente la carabina, il leone bruscamente si staccò, come se si fosse scottato, e per un pezzo non apparve più. Verso mezzanotte, si fece sentire ruggendo nei dintorni. Aveva paura di ritornare, e la fame gli faceva mandar dei lamenti. Khalif mi disse che senza dubbio il *libbah* sarebbe venuto appena scesa la luna dall'orizzonte, verso le tre del mattino. Frattanto avevo tempo di fare un sonnellino. Egli mi svegliò poi al momento opportuno, quando, calando la luna, il cielo divenne perfettamente buio.

Visto che avevo a che fare con un leone timido, ero deciso di sparare presto, appena esso si fosse mostrato. Non ebbi ad aspettare molto. Il leone venne; vidi la sua forma oscura in piedi dall'altra parte del cammello morto; sparai subito in direzione della spalla, senza mirare, pensando che a tre metri di distanza, a quanti esso si trovava, fosse impossibile mancarlo; invece, con mio gran dolore, udii la palla, passata sopra l'animale, fischiare a traverso l'aria, ed in pari tempo il galoppo pesante del *libbah* fuggitivo. Non ritornò più, sebbene, non essendo stato ferito, ne fosse probabile il ritorno, ed all'alba mi persuasi di non averlo nemmeno toccato. Seguimmo le sue traccie sino alle due, ma poi, perdendole in terreno sassoso, ritornai stanco all'accampamento. Il *libbah* si era talmente spaventato del mio colpo, che aveva percorsi venti kilometri di trotto senza mai fermarsi; indubbiamente era stato maliziato da altri cacciatori.

Tornando all'accampamento, alcuni Somali mi offrirono due leoncini vivi; li comperai per poco, e ordinai loro di portarli all'agente della casa Bienenfeld a Bulhar, ove li avrei trovati al mio ritorno.

La sera Khalif mi sconsigliò di legare fuori dell'accampamento gli asini, perchè sarebbero stati uccisi dalle grosse iene macchiate, che in somali si chiamano *uaraba*. L'asino si sa difendere con i calci contro una di esse; ma questa con degli urli prolungati attira dei compagni, che in frotta attaccano il povero somaro, del quale al mattino non si ritrova che l'erba digerita. Finito il pasto, tutte le ossa e persino i piedi vengono da queste rapacissime iene asportati e nascosti nella macchia. Io sdegnavo dare loro la caccia, ma sapendo che uccidendole si faceva opera buona, perchè apportano gravi danni alle mandrie dei pecorari, permisi volentieri a Rossi di farsi costruire una pic-

cola zariba per aspettarle la notte, offrendo loro una capretta come esca. Egli sparò due volte, uccidendo il primo uaraba che si presentò e ferendo gravemente il secondo mentre stavano afferrando il capretto, che tornò illeso la mattina all'accampamento. I miei Somali ne fecero un gran caso; il bel capretto nero con estremità e punte bianche fu da loro battezzato *Mabruk* (il fortunato) e divenne il beniamino della carovana, che esso seguiva allegramente con salti comici, senza bisogno d'essere sorvegliato.

Quella mattina perdemmo due ore seguendo la traccia del uaraba, il che fece nascere delle discussioni continue fra Khalif e Hersi. Quest'ultimo era *bulwardir* (soldato di polizia) alla dipendenza del capitano Abud, il quale gentilmente gli aveva permesso di seguirmi dopo la pace di Marodileh. Khalif aveva fama di essere il miglior *shikari* per elefanti, ma di aver perso i nervi per i leoni, dopo essere stato afferrato per la testa ed atterrato da un leopardo, quand'egli era al servizio del colonnello Paget. Mi ero accorto di questa deficienza a Ghoghob, ove senza l'aiuto di Gule non sarei riuscito a rintracciare il leone; la caccia a questo animale invece formava la specialità di Hersi, come seppi dal tenente Garrad, e perciò avevo fatto il possibile per accaparrarmi i suoi servigi come shikari, e ci ero riuscito. Le orme del leopardo e della iena macchiata si somigliano moltissimo, e perciò quasi sempre nascevano discussioni in proposito fra Khalif e Hersi; per conto mio, credevo più a Hersi.

Nel dopomezzogiorno feci un doppietto di oryx, accompagnato da Hassan, avendo mandato i shikari a cavallo a raccogliere notizie. Essi ritornarono coll'informazione che nei dintorni d'un villaggio situato a due ore di distanza bazzicava una leonessa; perciò il giorno successivo mi portarono sul luogo. Trovammo le orme fresche, che seguimmo per tre ore, ma che poi dovemmo abbandonare. Tanto quel giorno come il seguente non sparai la carabina.

La mattina di domenica 29 gennaio uccisi un *kudu* femina, avendo bisogno di carne per la carovana, e trasportai l'accampamento a Karan Shabel, ove una leonessa la notte precedente aveva divorato una capra. Anche a questa leonessa diedi caccia inutilmente per tutta la giornata seguente, e l'asino che, legato ad un albero, volli offrirle, venne divorato dai uaraba.

Il 31 gennaio, dopo avere ucciso di buon'ora un grossissimo oryx, non feci più niente di buono; perciò il giorno seguente mandai la carovana direttamente a Darovena e organizzai con una squadra volante

un giro nelle colline di Megaz. Anche lì l'asino legato cadde vittima delle iene; non trovai nessuna traccia di leone e seguii inutilmente le orme d'un leopardo. Mentre stavo attento alle piste, sperando di scorgere ad ogni momento la belva, m'arrivò vicino un grosso Somali che mi faceva gran festa, insistendo a voler stringermi la mano. Passato il primo stupore, lo riconobbi per uno di quei prigionieri che, legati alla catena per terra, assistevano ai nostri pasti nella zariba inglese. Mi persuasi che conservava gratissima memoria della sua prigionia; probabilmente in tutta la sua vita non aveva mangiato tanto riso.

Su quelle colline c'erano dei pascoli ricchi ed abbondanti. A breve distanza s'incontravano delle numerose e belle mandrie di cammelli, pecore e capre, tutte appartenenti alla tribù Ida Galla. Essi avrebbero potuto pagare molto più dei soli 21 cammelli d'indennizzo imposti dal colonnello Stace, la rinuncia ai quali avevano dichiarato che costituiva la loro rovina.

Sorpreso che nessun leone bazzicasse attorno a quelle mandrie, decisi il 2 febbraio di raggiungere l'accampamento a Darovena, ove arrivai verso sera, avendo sbagliato per strada un bellissimo kudu, che mi era apparso di sorpresa nel bosco a trenta metri. I due shikari mi raggiunsero alla zariba, avendo ognuno di loro preso una via diversa in cerca sempre di notizie e piste di leoni. Così mi aiutai domandando ai pecorari che passavano: *Mit feringi aurta maracte?* (Avete visto un miscredente [l'Europeo dai Mussulmani viene chiamato così: *feringi*] con dei cammelli?); ed essi rispondendo: *Halca*, additavano la direzione.

Il giorno seguente mandai la carovana a Humbervena, ove sulla sponda del letto d'un fiume sabbioso, in mezzo al quale scorreva un piccolo rigagnolo che, per quanto insignificante, era una vista molto gradita, quale da tempo non avevo più goduta, fu impiantata la zariba in luogo ameno, con intorno del bel verde più fresco del solito.

Per istrada avevo ucciso un piccolo kudu. Arrivando all'accampamento, trovai che Mahamed Ismay aveva fatto legare il cuoco Derio ed un cammelliere, perchè litigando avevano afferrate le lancie per darsi reciprocamente addosso. L'inchiesta tenuta subito, presente tutta la mia gente, constatò che Derio, il cuoco, afflitto di essere l'unico che non possedeva lancia, ne aveva chiesta una al cammelliere, e non potendola ottenere con le buone, aveva cercato impossessarsene colla violenza. Con certi occhi iniettati di sangue, mostrava di avere un cattivo carattere; diedi torto a lui, lo licenziai e disposi che il giorno

seguente due askari l'avrebbero accompagnato in direzione della Costa sino al limite delle tribù pericolose, come era prescritto nel regolamento per gli sportsmen, consegnatomi dal generale Jopp in Aden pel caso di licenziamento durante la spedizione. L'askaro Duali, che in fondo avea più passione per le pignatte che per la carabina, prese il posto di cuoco, che disimpegnò pel resto del viaggio con mia piena soddisfazione.

Il giorno seguente, la mattina, uccisi un kudu, e verso sera ferii una gazzella che poi perdetti.

Nel letto del fiume, a circa 150 metri dall'accampamento, avevo fatto costruire una piccola zariba e vi passai la notte dopo collocata la solita esca dell'asino vivo legato avanti al buco. Khalif diceva che il posto era adattissimo per aspettarvi i leoni che di quando in quando vi venivano a bere, come lo dimostravano le varie orme impresse di qualche giorno prima. Vegliai con Khalif, mentre la gente nella zariba grande cantò sino alla mezzanotte per attirare il leone, che di solito s'avvicina ai luoghi donde vengono rumori per vedere se c'è da far buona preda in qualche mandria. Ritornai alla tenda all'alba, non avendo visto niente, e sentendomi un leggero brivido di febbre, riposai sino alle nove. Avevo poca voglia di muovermi quel giorno e, preparato un bersaglio, mi occupai a registrare la carabina 500 *express* che cadendo con Hassan, aveva ricevuto un urto sulla mira.

Fui piacevolmente interrotto nella mia occupazione, alle nove circa, da Hersi, che s'era messo in giro la mattina di buon'ora. Egli mi rivolse con fare importante la parola in inglese: — *Come* (Venite). — Seppi ben presto di che si trattava. Egli aveva trovate le orme fresche d'un grosso leone e le aveva tracciate fino a un boschetto isolato nel letto del fiume ed adatto ad essere incendiato. Ognuno si provvedette di radici secche, accese al fuoco, e tosto partimmo, ansiosi, compreso Rossi che desiderava assistere alla caccia del leone. Presto arrivammo sul luogo, che non distava più di cinquecento metri; la belva dunque non si era lasciata spaventare dai miei spari e non sarà così timida come l'ultima. Appostato sul sentiero di passaggio da quel boschetto ad un altro, con vicino Rossi, appena principiata la battuta sentii tre colpi dal lato opposto della macchia; vi accorsi e l'askaro Elmi mi narrò che era stato assalito da un leone grossissimo, a cui dette il passo, sparandogli poi dietro, naturalmente senza colpirlo. La prima volta che si fa sortire il libbah col mezzo del fuoco, essendo l'animale ancora assonnato non è tanto pericoloso; ma lo diventa dopo, inferocito

dal ripetersi della battuta, che s'accorge essere fatta contro esso. Un cammelliere appostato sopra un albero aveva visto il leone entrare in un'altra macchia nella quale sporgevano delle canne verdi e situata a poca distanza, sempre nel letto del fiume.

Questa volta venni appostato da Hersi completamente allo scoperto sopra una bassa banchina di sabbia, a venti metri circa dalla jungla. M'accorgo che Khalif diventa nervoso e non ama trovarsi nella posizione presente; ma Hersi gli dà sulla voce e, da quanto mi sembra, gli dice che, se ha paura, dovrebbe cambiare di mestiere e non fare il shikari; toccato nell'amor proprio, si tranquillizza. Rossi sta a circa 10 metri alla mia sinistra; gli avevo già raccomandato di non alzare la voce qualora vedesse il leone, ma di sibilare lievemente per richiamare la mia attenzione. Appiccato il fuoco alla macchia, esso non si può dilatare per l'assoluta mancanza di vento e per esserne le piante in parte verdeggianti. Per quanto chiasso faccia la battuta, e innalzi strilli dalla parte opposta, il leone non si muove. Hersi insiste con nuovi tentativi, facendo apportare maggiore quantità di radici ardenti. Finalmente, dopo due ore, Rossi mi dà il segnale convenuto, ma tanto debolmente che manco l'avrei udito se Khalif non mi avesse avvertito che egli mi chiamava. Avvicinatolo, mi dice di aver visto il leone nel folto, con la coda rivolta verso lui, internarsi nella macchia. Khalif avvisa Hersi, che fa raddoppiare di zelo i battitori, e tosto vedo la punta delle canne muoversi, segnando i salti del leone, che s'avanza a sbalzi come la tigre in battuta spinta dagli elefanti. Il leone sbuca avanti a me; vedendomi dà un urlo, ed io colgo quell'attimo per sparare; sembra ch'esso mi voglia schivare e spicca tre grandi salti come per passare alla mia destra, mentre Khalif e Rossi sparano. « Se passa dietro quella pianta, sarebbe coperto », penso io, e mentre il leone spicca i tre voli, io faccio tre passi per tagliargli la strada. Così arriviamo a cinque metri uno dall'altro, quando la belva toccando terra dopo il terzo salto, con un urlo feroce si rivolge verso di me, pronta a saltarmi al collo. In quel momento tiro il grilletto, vedendo sulla punta della canna due occhi scintillanti, una testa appiattita colle orecchie nascoste nell'irta criniera e la coda che dava l'ultima flagellata, perchè, partito il colpo, il leone cade sulla testa. Per l'impeto dell'ultimo slancio, il suo corpo descrive un salto su se stesso, rimanendo un momento immobile in posizione verticale, come il cavallo che cade con un « panache » ad un ostacolo fisso.

La mia emozione fu brevissima; sparando avevo pensato: « Sono

perduto! »; un istante dopo ero già felice di avere ottenuto un bel trofeo. Il leone mi era sembrato un mostro volante e avevo dovuto sparare il doppietto con altrettanta prontezza come ero stato abituato ai beccaccini. Perciò fu una vera fortuna di cavarmela così bene con la mia ultima palla, tanto più che Khalif aveva vuotata la carabina e che fra tutti e tre non rimaneva che una carica di Rossi, il quale non sarebbe stato in tempo di venirmi in aiuto.

La prima cosa che feci dopo, fu di prendere Khalif pel collo per punirlo di avere sparato; egli non se ne dette neppure per inteso; si lasciò scrollare a mio piacimento, e levatomi di testa il cappello, cominciò ad agitarlo in segno di gioia, alla quale tosto presi parte anch'io, lasciandolo andare. Dopo aver raccomandato agli askari di smontare i cani delle carabine, esaminai il corpo del leone; per quanto cercammo, non aveva che una sola ferita, quella della mia ultima palla, che entratagli fra gli occhi, uscì dietro il collo, passando fortunatamente per il cervello. Khalif sembrava avesse l'impudenza di reclamare il colpo come suo; allora tolsi un bossolo di rame dal mio *paiadox 10*, avendo sparato con un calibro più grosso degli altri; il bossolo entrava precisamente nel buco della ferita e l'applicai al leone come una medaglia in fronte, che vi lasciai per convincere la carovana che il libbah l'avevo ucciso io. Rossi conservò questo bossolo, che mi restituì a Milano trasformato in scatola di fiammiferi.

Questo leone aveva tutte le misure inferiori a quello di Ghoghob, ad eccezione della circonferenza mascellare, che era di 84 centimetri, mentre non misurava che metri 2.67 di lunghezza totale ed 1.02 di altezza. Il suo pelame e la criniera erano lisci e lucidi perchè viveva vicino all'acqua, mentre il primo era d'apparenza ruvida e sporca.

Questo leone adunque aveva caricato senza avere prima ricevuto nemmeno una graffiatura, e Khalif pretendeva che, contrariamente alle tendenze della tigre, che s'inferocisce quando è ferita, il libbah, colpito da una palla di grosso calibro, diventa timido. Ciò però non viene confermato da esperienze fatte da altri; il capitano Swayne, ufficiale del genio inglese, che testè pubblicò il libro più autorevole sul paese dei Somali soggetto al protettorato d'Inghilterra, *Seventeen trips through Somaliland*, fu afferrato per le spalle ed atterrato da una leonessa ferita, che suo fratello finì prima che essa avesse tempo di ucciderlo. Nel suo libro racconta che un leone col cuore passato da una scheggia,

come fu verificato dall'esame *post mortem*, assaltò suo fratello, ma spirò per istrada prima di arrivarlo. L'avv. Inverarity, famoso cacciatore di tigri a Bombay, volendo provare anche la caccia nel paese dei Somali, ebbe un braccio rotto da una leonessa ferita gravemente e fu miracolosamente salvato dal suo shikari.

Passando, due anni dopo, per Aden, in occasione della spedizione nell'Africa orientale, mi vennero riferite altre disgrazie. Il maggiore Sandbach fu, da una leonessa ferita, ucciso con una zampata sulla testa. A lord Delamare, caduto inciampando, il leone moribondo portò via con un morso un calcagno, e Mr. Greenfield ebbe un braccio rotto in tre punti da un leone pure ferito gravemente. Ambedue dovevano la loro vita ai bravi shikari, che al momento opportuno vennero alla riscossa del loro padrone. Ad Aden si raccontava di Abdillih, il shikaro di lord Delamare, che quando vide il *serkal* (padrone) inciampare e cadere e il leone afferrarlo per un piede e miseramente trascinarlo, coraggiosamente si attaccò alla coda del libbah e tirando tentava staccarnelo, e ricevette dall'animale, rivoltoglisi contro, una zampata; intanto Delamare ebbe tempo di ricaricare la carabina e di applicare il colpo di grazia. Il shikari pure guarì e gode ora di una graziosa pensione per il resto della sua vita, invidiato da tutti gli indigeni.

Una ben curiosa avventura si raccontava ad Aden, toccata ad un capitano inglese nel 1894. Accampato vicino ad Hergaisa, cercava da tempo inutilmente il leone. Una notte, mentre dormiva tranquillamente nella sua tenda, un bel libbah vi penetrò, avendo saltata la zariba senza esser visto dalle sentinelle, probabilmente addormentate, e l'afferrò per una mano penzolante dalle coperte. È facile immaginare, a un tal risveglio, la sopresa del capitano, che scuotendosi capovolse il letto. Intanto i cammelli avevano dato l'allarme nella zariba e il leone, preso il cuscino in bocca, si diede alla fuga riscavalcando il recinto. Fu dai shikari rintracciato l'indomani mattina; essi trovarono il guanciale a due kilometri di distanza, nella macchia; ma il capitano dovette abbandonare subito la caccia e ritornare ad Aden per curare la morsicatura nella mano.

I casi narrati proverebbero adunque che il leone assalta anche quando è ferito. Per conto mio sono convinto che tanto i leoni quanto le altre belve, come tutti gli animali, hanno ognuno un carattere individuale. Perciò è assolutamente impossibile rispondere categoricamente alla domanda fattami sovente, quale caccia io ritenessi più pericolosa. Il carattere della bestia grossa si spiega in un modo diverso a seconda

del suo stato d'animo, ed il rischio varia colle circostanze nelle quali viene fatta la caccia. Non credo vi sia gran differenza tra la carica di un leone e quella di una tigre, elefante, rinoceronte, bufalo, grizzly o leopardo, quando sieno arrivati a venti metri e si possa leggere nei loro occhi la ferma intenzione di attaccare; è facile accorgersene, perchè l'animale, non educato alle raffinatezze del viver sociale, non cura nascondere i propri sentimenti. In questo caso occorre essere ben preparati, coll'arma più adatta in mano, caricata colla palla giusta, ed essere abbastanza fortunati da fermare l'avversario, qualunque esso sia. È rarissimo che accadano repentine cariche a fondo; succede invece sovente che la belva venga incontro con l'attitudine di sfida prima che il cacciatore abbia sparato, oppure che, sperando di fuggire, prenda la direzione del cacciatore stesso, il quale per caso si trovasse rivolto da quella parte; allora una palla fa girare e sviare il nemico. Concludendo, il mio consiglio a chi volesse dedicarsi alla caccia grossa, sarebbe di non mai lasciarsi andare alla troppa confidenza, anche se la prima esperienza sia stata tale da far ritenere quasi non temibili delle bestie pericolose, e di star sempre pronti all'evenienza, per quanto rara, di una carica a fondo. Quando il cacciatore avrà la fortuna di arrivare a tiro senza essere scoperto dalla fiera, dovrà sparare il primo colpo colla massima attenzione per cogliere l'animale in un punto mortale; quando questo, ferito, si ritirerà nel folto, bisognerà comportarsi colla più circospetta prudenza, anche per evitare disgrazie ai shikari. Nella macchia, l'animale inferocito v'aspetta immobile, fiutando il vostro arrivo, mentre voi, ignorando il punto preciso in cui si trovi, vi esponete a vedervelo piombare addosso in luoghi ove voi non vi potrete muovere, mentre ad esso sono abituali.

Altro consiglio è quello di tenere le proprie carabine sempre ben pulite e ingrassate, affinchè abbiano ad aprirsi e chiudersi colla massima facilità; adoprare, anche per le carabine pesanti, dei bossoli di rame, che, ben lubricati, escano subito dalla camera; le cartuccie, poi, vanno provate ad una ad una, onde assicurarsi che ognuna entri facilmente e senza intoppi. Usando tutte queste precauzioni, si sarà certi di poter ricaricare prontamente l'arma al momento decisivo e si saranno almeno prevenute disgrazie inutili.

Il mio amico F. L. James di Londra, che gentilmente mi aveva invitato a prendere parte ad un viaggio sul suo splendido yacht, invito che non potei accettare, in una caccia sulla Costa occidentale dell'Africa, rimase vittima della sua imprudenza, avendo voluto rintracciare nel

folto un elefante ferito. Quando il pachiderma venne all'assalto, egli non riuscì a far entrare le cartucce di cartone, bagnate dalla pioggia, nella carabina calibro 8. Una zanna dell'elefante penetratagli nel petto, glielo squarciò sì orrendamente, che per la ferita poteva passare un braccio, e ne causò la morte istantanea. L'amico inglese, suo compagno di viaggio, che avrebbe potuto venirgli in aiuto, si vide obbligato a pensare alla propria salvezza gettando l'arma divenutagli inutile, giacchè dopo averla scaricata contro l'elefante furibondo, non la poteva più aprire causa la ruggine.

James era un esploratore di merito. I suoi viaggi, in compagnia dei fratelli, nel paese dei Somali e nel Sudan, viaggi che tutti i geografi conoscono, furono pubblicati in due importanti volumi. È ben doloroso pensare che tant'uomo sia stato così tragicamente rapito all'affetto dei suoi cari ed al suo paese, del quale era illustrazione ed onore.

FELICE SCHEIBLER.

IL CATALOGO DELLA LETTERATURA SCIENTIFICA

La *Nuova Antologia* ha, di recente, stampato uno scritto dell' illustre prof. Mosso, intorno alla seconda Conferenza internazionale, tenuta dalla Società Reale di Londra, per continuare in modo più largo, e col concorso di tutti gli Stati civili, il Catalogo della letteratura scientifica.

Nel suo scritto l' illustre prof. Mosso ricorda la mia persona in particolar modo, e assai più di quello che avrei potuto ragionevolmente desiderare o aspettarmi.

Non è mia intenzione di aprire una polemica personale, nè sulle sue considerazioni intorno alle nostre pubbliche Biblioteche. Desidero solamente discorrere di questo grande e necessario Catalogo. Se il prof. Mosso mi fa notare la scarsezza, anzi la povertà, della moderna suppellettile letteraria e scientifica delle nostre Biblioteche, io di gran cuore l' ascolto e l' approvo. L'esperienza giornaliera me ne conferma dolorosamente la deficienza. L' illustre uomo si duole della insufficienza dei Cataloghi, della necessità che questi porgano allo studioso il modo di conoscere l' esistenza anche dei libri di cui le Biblioteche mancano; io stesso, non è molto, ebbi a perorare per la medesima causa e tanto da usare, parlando dei Cataloghi, parole tali e così vivaci, che mai nessun bibliotecario ha creduto di scriverle.

Di più se egli mi ricorda l'obbligo di agevolare con ogni mezzo la diffusione degli studi e della cultura italiana, io ne godo immensamente, poichè nell' animo mio, quell' intendimento, è stato e sarà sempre uno dei principali della mia vita.

So benissimo, come giustamente osserva l' illustre signor Mosso, che il *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, da me iniziato nel 1886, *non è sufficiente per le indicazioni* che possono occorrere agli scienziati. Ma mi conforta il sapere che entro i suoi modesti limiti

il *Bollettino* compie il suo fine, ed ho letto con vera soddisfazione (perchè nasconderlo?) quello che del nostro *Bollettino* scrisse in un' opera di grande valore l' illustre bibliografo Henri Stein, che non è da meravigliarsi « si l'on dit (avec beaucoup de justesse d'ailleurs) qu'à l'heure actuelle il est le meilleur recueil de bibliographie courante qui existe dans le monde. Que ne cherche-t-on plus souvent à l' imiter? » (1).

E poichè circa 400 esemplari del *Bollettino* sono inviati alle principali Biblioteche ed Accademie straniere, ho la certezza che di ogni libro italiano, là annunziato, è dato conoscere l'esistenza nei principali centri intellettuali del mondo.

✠

Lasciate adunque in disparte e rimandate a tempi migliori, ma non lontani, le questioni intorno alle Biblioteche e i loro Cataloghi, discorrerò del grande Catalogo ideato dalla Società Reale di Londra per raccogliere e ordinare sistematicamente i titoli degli scritti di scienze esatte, che si pubblicheranno nel mondo. Entro limite più modesto, ma con sommo vantaggio degli studiosi, la Società stessa aveva dopo il 1857 in undici grossi volumi, riuniti, sotto il solo nome d' autore, i titoli, non dei libri, ma delle sole Memorie di queste scienze sparse negli Atti delle principali Accademie del mondo, dal 1800 in poi.

Che questo Catalogo sia non solo di grandissima utilità, ma pure indispensabile per i cultori delle scienze esatte, è cosa della maggiore evidenza: e il prof. Armstrong aveva piena ragione, nel rivolgersi ai delegati di ventitre Stati diversi, riuniti nel luglio 1896 a Londra, di dire: « La vostra presenza è una solenne manifestazione e testimonianza di tutto il mondo civile nel riconoscere la necessità di continuare la pubblicazione di un Catalogo delle Memorie scientifiche ».

Ora, in quella prima Conferenza si presero deliberazioni molto importanti.

Si decise che il Catalogo avrebbe principiato dal gennaio 1900; che non includerebbe soltanto gli scritti pubblicati negli Atti accademici, nelle Riviste; ma anche i libri; stabilì che l' inglese fosse

(1) H. Stein, *Manuel de bibliographie générale* (*Bibliotheca bibliographica nova*), Paris, 1898, pag. 31.

la lingua ufficiale; che la direzione del Catalogo avesse sede a Londra, ecc.; ma in ultimo, rimanendo sospese alcune questioni, si deliberò la formazione di un Comitato nel seno della Società Reale di Londra. Infatti la Relazione di questo Comitato, nominato nel novembre 1896, e presieduto dal prof. Enrico E. Armstrong, fu pubblicata nel marzo 1898; ma non contentò nè gli scienziati nè i bibliotecari, quantunque essa sia realmente un lavoro di notevole importanza. Ma troppe volte succede che nello scendere dagli avvisamenti generici e teorici alla confermazione di essi in leggi e norme pratiche, s' incontrino difficoltà non prevedute.

Di questa Relazione doveva occuparsi, ed effettivamente se ne occupò, la seconda Conferenza internazionale, riunitasi a Londra nel passato ottobre.

I delegati presenti non presero impegni definitivi; ma le loro deliberazioni furono molto importanti e di vantaggio generale; perchè, giova ricordarlo, si assiste ad un esperimento insolito; a quello, cioè, di una grande collaborazione ufficiale che deve comprendere tutto il mondo civile. Ho più volte scritto di avere, personalmente, scarsa fiducia in questo genere di collaborazione; ma la Società Reale, promotrice, è tale; dispone di mezzi tanto potenti; l' adesione dei Governi è così palese, da destare negli animi più increduli la speranza che essa possa riuscire pienamente. Speriamo bene! poichè allora sarà possibile tentare ed esperimentare altre cooperazioni simili, in favore delle scienze applicate e delle discipline morali e politiche.

E pertanto, senza ritegno alcuno, esprimo francamente le mie idee, ben lontano dall' intenzione di destare sfiducia, anzi col serio proposito d' indicare gli scogli da evitarsi per la riuscita di una impresa quanto mai considerabile e meritevole d'aiuto e d' encomio.

Ma prima di parlare di questo Catalogo scientifico, debbo rettificare una frase sfuggita al chiarissimo professor Mosso e a me rivolta.

Egli scrive: « Non sarà certo l' industria privata che darà a buon mercato le pubblicazioni del *Concilium bibliographicum* che, secondo il Chilovi, dovrebbero bastare ai nostri bisogni ».

Io non ho mai sognato di dire una cosa simile! Nella mia lettera, pubblicata nel *Corriere della Sera,* mi sono espresso così:

« Per me, *nel momento attuale*, non credo che la soluzione di questo arduo problema, vitalissimo per gli studi, si possa ottenere *seguendo la via* tracciata dalla Società Reale di Londra. Mi pare, invece, che *una via più facile ce la indichi il " Concilium bibliographicum "* di Zurigo ». Non era il caso di parlare d' industria privata, di pubblicazioni (più esattamente direi schede, e soltanto schede di zoologia, di anatomia e di fisiologia, non di tutte le scienze esatte); ma unicamente della via da seguire, delle norme da osservare per arrivare possibilmente alla soluzione soddisfacente di un problema bibliografico così difficile. A questo proposito il signor professor Mosso mi avverte, che quelle pubblicazioni (o meglio schede) non si trovano neppure alla Biblioteca di Torino. E a me dispiace molto di dover notare la mancanza di tali schede anche nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; non perchè credute non necessarie, anzi sono state chieste da alcuni professori del nostro Museo di storia naturale; ma per deficienza d' assegni per comprarle. E qui senza entrare in molti particolari, nè fare confronti fuori di luogo, dirò poche parole del *Concilium bibliographicum*.

Nel 1895 si istituì a Zurigo un Ufficio bibliografico internazionale col proposito di raccogliere i titoli delle Memorie e dei libri attinenti alla anatomia, la biologia, la zoologia e così compiere il voto unanime del terzo Congresso internazionale di zoologia, tenuto a Leida. La direzione dell' Ufficio, *Concilium bibliographicum opibus complurium nationum Turici institutum*, fu affidata al dott. Erberto Haviland Field, sotto l'alta sorveglianza d' una Commissione permanente eletta dal Congresso. Dell' Ufficio fanno ora parte: il dottor Reh, il dottor Roth, bibliotecario a Halle, e il dottor Steck di Berna. Non è, come crede il prof. Mosso, una ditta commerciale: per statuto le schede devono essere vendute al giusto prezzo di costo, in serie completa; oppure a un tanto il cento, ai richiedenti schede di una parte della zoologia, o dell'anatomia, o della fisiologia.

Il *Concilium bibliographicum* spedisce, separatamente, anche le schede delle singole Riviste. Così, chi possiede qualche Rivista relativa ad una di queste discipline, può averne le schede, senza esser tenuto per questo ad acquistarne delle altre. Un zoologo che, per esempio, voglia studiare la fauna dei diversi paesi, può chiedere tutte le schede delle pubblicazioni attinenti alla fauna europea

per venti lire annue, o quelle sole della fauna francese per lire tre; basta che egli indichi, col numero del sistema decimale, le schede desiderate e che le ordinazioni o gli abbonamenti abbiano un valore superiore alle lire quattro. Inoltre la massima sollecitudine è conseguita nella compilazione, nella stampa e nella spedizione di esse. Appena trentacinque schede sono pronte, si mandano in tipografia.

Quando il *Concilium bibliographicum* pubblicò le prime schede, io le chiesi, per ragione di studio e dovere d'ufficio, al signor Haviland Field; ed egli me ne mandò alcune. Per questa sua cortesia ho avuto modo di esaminarle, di confrontarle coi titoli delle Memorie descritte per accertarmi se erano esattamente compilate. Vidi che il *Concilium bibliographicum* non aveva bisogno di una lingua ufficiale, e di tradurre i titoli delle Memorie da lui registrate; che le schede per grandezza erano uguali alle schede normali americane; che la stampa, molto nitida, era fatta su cartoncini bianchi e grigi; le une per il Catalogo alfabetico, le altre per il Catalogo sistematico; e finalmente, che tutte erano bucate, per poterle tenere ferme in ordine nelle cassette, facendo passare da un occhio una sottile anima di ferro.

Io non mi meraviglio punto che il signor professor Mosso non abbia ancor potuto veder quelle schede, perchè incontrarono serie difficoltà ad entrare in Italia. Alla frontiera furono colpite con un dazio d'entrata addirittura esorbitante; e il signor Haviland Field mi scriveva chiedendo i miei uffici presso il Governo italiano. Come? La ragione? La ragione era che le schede, per quel buco, furono ritenute e tassate come « lavori di cartonaggio ».

Rivoltomi al Ministero dell'istruzione, con lodevole premura ne informò quello delle finanze, e dopo qualche tempo potei rispondere in proposito al signor Haviland Field a Zurigo, di protestare al confine e alla dogana italiana; e di spedire il relativo verbale al Ministero delle finanze a Roma, dove il Consiglio delle tariffe avrebbe deciso se quelle erano veramente schede di un Catalogo scientifico, oppure lavori da scatolaio!

Da ultimo dirò che all'Accademia delle scienze (2 novembre 1897) il prof. Alfonso Milne-Edwards, direttore del Museo di storia naturale di Parigi, ricordava onorevolmente il *Concilium bibliographicum,* ed aggiungeva che il sistema di classificazione decimale, adottato dal signor Haviland Field, per la compilazione di una

bibliografia zoologica, *permet d'arriver à une précision de renseignements inconnue jusqu' ici* (1).

Ritornando al Catalogo della letteratura scientifica, la prima questione che minacciò di turbare ogni accordo con la Società Reale, fu quella della lingua: e questa poteva evitarsi, perchè proprio inutile. Per un lavoro internazionale un simile argomento sarebbe discutibile, se veramente esistesse una lingua conosciuta da tutti. Ma nemmeno il latino lo è realmente tra gli scienziati. Su tale proposito l'illustre prof. Mosso scrive: « Ciò che più mi ha maravigliato è che l'onor. Baccelli non abbia colta questa occasione favorevole per dare un impulso efficace al diffondersi della lingua latina... che fu, ed è ancora in parte, la sola lingua internazionale ». E ricordava la Germania. Ma questo impulso, dato anche da un latinista quale Guido Baccelli, sarebbe stato poco opportuno ed efficace; perchè il latino pure, come lingua universale delle scienze, incontrerebbe gravissima opposizione. Lo accetterebbero gli scienziati che lo conoscono bene; ma gli altri, mancanti di una istruzione classica, si opporrebbero persino all'accettazione del latino chiesastico o di quello scritto dal medio evo in poi.

Vi ha di più: si incorrerebbe nel pericolo di destar conflitti di un altro ordine, ai quali ora nessuno pensa!...

Poche settimane or sono, il signor H. Couturier in uno scritto, *Le latin, langue universelle de la science*, osservava che nessuna lingua moderna poteva, per la gelosia delle diverse nazioni, diventare universale; una sola lingua morta potrebbe esserlo: il latino; ma appunto perchè essa ha già fatto le sue prove non sarebbe accettata. Il latino, dice egli, è la lingua della Chiesa; e la Riforma ha staccato violentemente i popoli dalla Chiesa; la scienza si è volontariamente secolarizzata. Da ultimo conchiudeva: « On sait fort bien qu' il suffirait de se rallier au latin de l'Église pour qu' il devînt promptement le *volapück* tant cherché; mais outre que ce serait avouer qu' on a fait fausse route, on sait que ce serait rehaussser le prestige de l' Église, favoriser son régne, etc. » (2).

(1) Qualche altro particolare si trova nel *Bollettino delle pubblicazioni* stampato dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (30 settembre 1897), e notizie maggiori nell'opuscolo: *La réorganisation du Concilium bibliographicum*. Zurich, 1897.

(2) *Cosmos*, 3 dicembre 1898.

Come corollario, aggiungo che il *Centralblatt für Bibliothekswesen* (gennaio 1899, pag. 89) avverte che l'uso del latino va di continuo diminuendo anche in Germania, per modo che esso scompare sempre più dalle Università.

Fortuna che per un Catalogo ordinato scientificamente non occorre una lingua universale!...

La necessità di una lingua si presenta quando si voglia ordinare un Catalogo per soggetti; ma già nel luglio 1897 dimostravo che questa forma di Catalogo a soggetti doveva essere forzatamente esclusa quando si trattasse di una cooperazione internazionale, ed aggiungevo: « Questa specie di mosaico, formato coi frammenti e colle spezzature di un Catalogo scientifico, buttati là alla rinfusa e ordinati a gruppi fra di loro indipendenti, come esige la parola d'ordine, serve certamente per chi ha scarsa cultura, per chi s'inizia ad uno studio, oppure *a chi desidera sul momento una indicazione bibliografica qualunque.*

« Un simile Catalogo non potrebbe essere internazionale; mancherebbe di una lingua a tutti comune, sarebbe insufficiente per chi studia, perchè dissemina e artificiosamente raggruppa qua e là per le numerose pagine di un Catalogo vastissimo, le notizie che si dovrebbero trovare riunite o almeno vicine » (1).

Chi ne dubitasse, non ha da far altro che prendere in mano le *Index slips* dei *Proceedings of the Royal Society,* e unirle alle schede a stampa del R. Istituto Lombardo; e figurarsi che in un anno, per le sole scienze esatte, riceverà 150 000 schede simili, destinate sia al Catalogo a soggetti, sia a quello alfabetico.

Il Comitato bibliografico della Società Reale comprese questo imbroglio, approvato nella prima Conferenza, e per questo nella sua relazione propose di suddividere il Catalogo in 16 gruppi, tanti cioè quante sono le scienze che deve comprendere. Ma anche così suddiviso, col volger del tempo la mole e la confusione che produce l'ordinamento a soggetti aumenteranno. Per evitare questo sparpagliamento, il Comitato propose un sistema a base decimale e non decimale, che potrebbe forse appagare i desiderî della Conferenza bibliografica italiana nei suoi voti « perchè si venga alla compilazione di un sistema bibliografico uniforme, con indici nu-

(1) Vedi D. Chilovi, *I Cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia*, vol. I e II, Firenze, Bocca, 1897.

merici, e possibilmente a base decimale ». Certo è che nella seconda Conferenza questi sistemi vari non piacquero.

Senza entrare qui in un esame più minuto e in ricerche troppo speciali intorno a questa classificazione, mi limiterò a dire che il simbolo in un Catalogo sistematico riunisce tutto: è il simbolo, che nei Cataloghi serve da lingua internazionale; è quello che ad ogni scheda assegna il suo posto nell'albero dello scibile. E lo ripeto, ad onta di tutti i difetti esistenti nel sistema Melvil Dewey, fino al giorno d'oggi non abbiamo altro simbolo, per una larga cooperazione, così facilmente e utilmente usabile da tutti, come il simbolo decimale; perchè, con questo sistema, allo stesso autore è dato di improntare sul frontespizio, e con chiarezza, per tutti, il simbolo che spetta all'opera sua.

Non basta l'aver dichiarata officiale una lingua, obbligando anche chi non la sa a servirsene; si è fatto ancora un passo più in là per arruffare una matassa già molto difficile a sciogliere.

È stato deciso che i titoli delle Memorie scientifiche, scritte in inglese, francese, tedesco o latino, fossero stampati nell'originale; e che quelli, invece, scritti in altre lingue fossero sempre accompagnati dalla traduzione in una delle lingue accettate. Avuta notizia di questa deliberazione, e rispondendo nel maggio passato ad una lettera molto cortese di S. E. il generale Annibale Ferrero, allora ambasciatore d'Italia a Londra, io scriveva: « Ho veduto con vero rincrescimento, che fra le lingue ammesse per il nuovo Catalogo non vi è l'italiano. Il passato e anche il presente dei nostri studî, non meritavano una simile esclusione. Sarà questa la prima volta che in Europa, si vedranno gli Italiani costretti a dare anche tradotti in altra lingua i titoli delle loro Memorie scientifiche ». Il dispiacere che ne provai fu reso anche più acuto dalla persuasione in cui ero e sono, di non vedere la nessuna necessità di ricorrere ad un simile espediente.

È oramai a tutti noto, che l'on. Baccelli, con dignitosa fermezza, non volle, per cotesta ragione, consentire che l'Italia fosse rappresentata alla seconda Conferenza internazionale. La giustizia e ragionevolezza di questo rifiuto erano tali, che la Conferenza stessa, l'11 ottobre passato, 1898, con speciale deliberazione, dichiarò che la lingua italiana doveva essere aggiunta a quelle, di cui

la traduzione non occorreva. E di questo risultato validamente ottenuto per tener alto il decoro della nostra lingua è dovuta aperta e sincera lode al ministro. Chi è d'avviso contrario dimentica che, fino ai nostri giorni, mai nelle bibliografie internazionali è stata data la traduzione dei titoli italiani; e che la stessa Società Reale di Londra, negli undici volumi del suo *Catalogue of scientific Papers*, ha, per quarant'anni di seguito, riprodotti in italiano i titoli di quasi tutte le Memorie scientifiche pubblicate in Italia, dopo il 1800, senza mai credere o sognare che in pro della scienza, per la quale la Società Reale faceva sacrifizi rilevantissimi, fosse necessaria anche la loro versione in un'altra lingua.

Contro questa astensione dell'Italia l'on. senatore Brambilla, presidente della Società bibliografica italiana, pubblicò il 21 novembre passato una lettera nel *Corriere della Sera*, nella quale lamentava la decisione presa dall'onor. ministro per tema che ne soffrisse danno la diffusione dei nostri studi.

A questa lettera risposi, nello stesso giornale, encomiando la fermezza dell'on. ministro nel difendere dignitosamente il decoro della nostra lingua; e asserivo essere ai giorni nostri impossibile di fare un Catalogo internazionale delle scienze esatte, senza comprendervi il fecondo contributo degli studi scientifici italiani. L'Italia per questo non correva pericolo alcuno! L'on. senatore Brambilla replicò con molto spirito, che sarebbe cosa facile rispondermi punto per punto, ma che la polemica diventava oziosa, poichè « la Conferenza, arrendendosi alle insistenze dell'on. Baccelli », aveva dato piena ragione all'on. ministro. Esaurita così la questione a Londra, io non aveva ragione alcuna di continuare ad occuparmene ancora. Se altri argomenta che noi Italiani dovevamo subire rassegnati questa, secondo me, diminuzione d'importanza nazionale, rispondo di pensarla molto diversamente, e di esser lieto tanto per il mutato avviso della Conferenza internazionale, conseguito per volere dell'on. Baccelli, quanto per la splendida constatazione del valore, già riconosciuto e così riaffermato, delle opere dei nostri scienziati.

Il dire, poi, che l'ottenuta riparazione rechi danno, come afferma il chiarissimo prof. Mosso, alla diffusione degli studi italiani, è un'affermazione che non riesco a comprendere. Non ho mai saputo che la traduzione in altra lingua dei titoli delle Memorie scientifiche scritte in italiano, potesse contribuire a diffondere la

nostra cultura ed i nostri studi. Se fosse conseguibile con un mezzo tanto semplice un così grande effetto, bisognerebbe raccomandare a tutti i nostri scrittori di dare, sul frontespizio, ai titoli italiani la loro traduzione, e il colpo sarebbe fatto!

Chi vuole servirsi di una Memoria scientifica deve conoscere la lingua nella quale è dettata, e tanto più se in quella lingua non si è saputo scriver bene. Io sono molto lontano dal credere, come il prof. Mosso, che *nessun altro popolo europeo scriva tanto male e confusamente la propria lingua quanto l' italiano*; ma se ciò fosse perfettamente esatto, la traduzione di un titolo non agevolerebbe certo l' intelligenza di una Memoria scientifica scritta in modo così barbaro; anzi, in questo caso, sarebbe grazia provvidenziale per tutti che il titolo tradotto non invogliasse nessuno studioso a perdere il tempo a leggere, per non capire.

La traduzione esatta di un titolo è sempre difficile anche per chi ha studiato il libro; è cosa ancor più difficile per chi soltanto può averlo fra le mani pochi momenti!

Ma anche senza insistere sul decoro della nostra lingua, se mi vedessi costretto a dire quello che penso, mi dichiarerei per la esclusione da questo Catalogo di qualunque traduzione, eccettuate quelle delle lingue delle nazioni rappresentate che usano una grafia speciale, come il giapponese. La traduzione raddoppia, senza vantaggi corrispondenti, la mole già grande del Catalogo, ne ritarda enormemente la stampa, e si corre il rischio di svisare più d' un titolo!

Della inutilità di una lingua unica per un Catalogo internazionale, e della poca importanza delle traduzioni dei titoli, non è discorde con me la Relazione presentata nel settembre 1898, alla Società bibliografica italiana, dalla Commissione presieduta dall' illustre prof. Scherillo e scritta dall' egregio mio amico prof. De Marchi, bibliotecario a Pavia. Nella « lucidissima ed elaborata » Relazione, molto lodata e citata dall' on. Brambilla, presidente della Società, e dal prof. Mosso, si legge· « La scelta di un buon simbolo ideologico risolverebbe anche la questione della lingua del catalogo. Una buona notazione simbolica renderebbe inutili e le intestazioni (*subject entries*) e le parole significative (*significant words*) e LE TRADUZIONI DEI TITOLI IN INGLESE, perchè basterebbe, quasi fosse una lingua universale, a indicare, almeno approssimativamente, l'argomento di qualsiasi pubblicazione redatta in qualsiasi lingua ».

✠

Difeso il grado dovuto alla nostra lingua resterebbe ad esaminare se all' Italia sia vantaggioso prender parte alla compilazione di quel Catalogo.

Non può nascere dubbio alcuno.

Ma se tutti lodano senza riserva alcuna il benefico ed intelligente proposito della Società Reale di Londra, non per questo si deve rinunziare all' esame del progetto. La seconda Conferenza, ammessa la lingua italiana, non ha presi altri impegni definitivi: i delegati non erano autorizzati a contrarli dai loro rispettivi Governi; però, essa stabilì altre cose di notevole importanza e fra queste sostituì al Comitato bibliografico, nominato in seno alla Società Reale, uno provvisorio internazionale, con larga facoltà di vedere e provvedere.

Di questo Comitato partecipano i signori:

Armstrong, membro della Società Reale e presidente del Comitato bibliografico della Società Reale di Londra;

Descamps, presidente dell' *Institut International de bibliographie de Bruxelles*, e membro dell'*Académie Royale* del Belgio:

Foster, segretario della Società Reale di Londra;

Langley, segretario della *Smitshsonian Institution* di Washington;

Poincarré, dell'*Académie des Sciences de Paris*;

Rücker, segretario della Società Reale di Londra;

Waldeyer, segret. della *K. Akademie der Wissenschaften* di Berlino;

Weiss, membro della *Kaiserliche Akademie der Wissenschaften* e direttore dell'Osservatorio astronomico di Vienna.

Mancano due rappresentanti, il russo e l' italiano...; e appunto per sollecitare la nomina di quello d' Italia, il signor prof. Mosso ha pubblicato lo scritto di cui mi occupo. L'urgenza di questa nomina è evidente. Il Comitato provvisorio desidera che i rappresentanti raccolgano, sulle proposte fatte, l'avviso e il parere dei principali Istituti scientifici dei loro paesi; indichino in qual misura i propri Governi intendano concorrere alle spese di redazione e di stampa; e per il 31 luglio prossimo, chiede ad essi una Relazione. Spetta all'on. ministro nominare il nostro delegato; e la scelta, non vi può esser dubbio, sarà quella d' uno scienziato degno di rappresentare l' Italia.

Pertanto è opportuno accennare, almeno sommariamente, le principali proposte; indagare quali saranno le difficoltà da superare; poichè dallo studio fatto in comune, e dalla pubblica discussione, potrà scaturire la luce necessaria.

Le difficoltà sono di più specie: difficoltà di raccogliere tutto il materiale e di ordinarlo; di provvedere ai mezzi per stamparlo e di curarne la pronta diffusione.

Il Catalogo progettato ora deve comprendere i titoli dei libri e quelli delle Memorie scientifiche relative alle matematiche, all'astronomia, alla meteorologia, alla cristallografia, alla geologia e petrografia, alla geografia matematica e fisica, alla paleontologia, all'anatomia, alla zoologia, alla fisiologia colla patologia sperimentale e farmacologia, alla batteriologia, alla psicologia e all'antropologia. Detto questo, vediamo quanti saranno approssimativamente i titoli da registrarsi anno per anno.

Stando ai calcoli fatti preventivamente dal Comitato, le schede principali, cioè destinate al Catalogo alfabetico per nome d'autore, sarebbero in tutto circa 40 000 all'anno. Di queste se ne assegnano 5000 alla zoologia, comprendendovi anche l'anatomia. Ma l'illustre prof. J. Victor Carus di Lipsia osserva, che egli nel *Zoologischer Anzeiger*, da lui diretto, ne ha registrate, in questi tre ultimi anni, in media, 8000 per la sola zoologia; e che per l'anatomia bisognerebbe aggiungerne altre 4000 circa. Si ha così un totale annuo di 12 000 schede, invece delle 5000 previste (1). Ora di quanto si dovrà aumentare il preventivo per le altre scienze? Si aggiunga che in eguale proporzione cresceranno anche le schede intestate coll'argomento trattato. La Società Reale ne prevede 150 000. Chi sa dirci quante veramente saranno? E come se la difficoltà di aver notizie di tutti i libri e di tutte le Memorie scientifiche fosse piccola cosa, e non minore fosse anche quella di far compilare le numerose schede da tante persone con metodo uniforme, il Comitato della Società Reale va avanti alla leggera, e propone di dare anche un'analisi delle materie trattate. Quest'analisi, fatta bene, sarebbe certo utilissima; ma è egli possibile di farla in modo pronto e soddisfacente?

(1) Vedi *Zoologischer Anzeiger*, n. 566, 1898.

Che la Società Reale voglia pure, come scrive il prof. Mosso: « che gli scritti *debbano essere giudicati; che i bibliotecari che dovranno compilare le schede di questo Catalogo, dovranno leggere attentamente ogni Memoria per conoscere cosa essa porta nel mercato della scienza* », lo sento dire ora: questa *innovazione*, lo creda pure il prof. Mosso, *non mette i brividi ai nostri bibliotecari*, perchè è cosa impossibile !..

In tempi da noi lontani, quando la produzione letteraria e scientifica era scarsa, e pigliava in mano la penna soltanto chi aveva molto studiato e molto pensato, Emanuele Filiberto, duca di Savoia, aveva, per il suo *teatro* – si chiamava così la sua Biblioteca – stipendiato vari dotti di nazioni diverse, coll' intendimento di far loro comporre una Enciclopedia. Fra i diciotto scienziati, dal 1573 al 1575 addetti a quel gran lavoro, ricorderò Valeriano du Flos, a cui furono, il 21 maggio 1575, pagate lire sei, che gli si davano, così dice il conto, *per lettura di alcuni libri sterili* (1).

Quanti dotti o semidotti occorrerebbero ai nostri giorni per legger tutto, e quale sarebbe la ricompensa ad essi dovuta per aver letto una vera valanga di libri, tra i quali moltissimi sterili? Non basta! Per indicare con tutta sicurezza quello che vi ha di nuovo in un libro si nota subito che la cultura di nessun bibliofilo è sufficiente; ci vuole la dottrina dello scienziato di vero valore. Sarebbe contento l'illustre prof. Mosso pensando che, con la sanzione della Società Reale, il giudizio dato sulle opere sue da un bibliotecario o da un critico preso a cottimo si diffondesse per tutto il mondo?

Di simili cose nessuno si preoccupa; e la tranquillità serena dei bibliotecari non è per nulla turbata! Ma se si sommano il tempo che occorre per avere il libro o la Memoria; quello necessario per descriverlo e percorrerlo per farne l' analisi; quello per tradurre esattamente il titolo; per la revisione e la stampa delle schede; sarà lecito, io credo, di domandare: quando arriverà la scheda di una nuova Memoria nelle mani del ricercatore?

È probabile che, novanta volte su cento, si potrebbe rispondere: arriverà dopo la pubblicazione d' una seconda Memoria sul medesimo tema, e tale, da rendere meno importante o affatto inutile la prima!

(1) D. Chilovi, *I Cataloghi e l'Istituto internazionale di bibliografia*, I, 26.

A parlare con tutta franchezza, devo dire, che nel leggere la Relazione del Comitato desta meraviglia la disinvoltura con cui esso crede di poter superare le accennate difficoltà; e la noncuranza ch' egli mostra per il lavoro fatto, e che si fa, da tanti altri. Sembra che questo Catalogo debba soddisfare *a priori* tutti i desiderî! Non si ricorda che al mondo ci sono anche delle Riviste scientifiche; le quali informano rapidamente gli studiosi delle cose più notevoli; che per ogni scienza esistono gli Annuari indicatori dei continui progressi; che vi sono le bibliografie ordinate e corredate di giudizi e di note illustrative, le quali sottopongono all' esame dello studioso il materiale scientifico di cui egli può aver bisogno. Il generale Sebert, membro dell' Istituto, lamenta a ragione che la Società Reale, nell' accingersi a questa vasta e costosa impresa, non abbia cercato di coordinare e allacciare il proprio lavoro con quello che per altre scienze e per altri studi si fa e si dovrà fare; e neppure con quello che si fa per le scienze, di cui la Società Reale vorrebbe occuparsi. L'osservazione è giustissima! Perchè, prima di chiedere l'aiuto ufficiale, non ha cercato da ogni parte, e a giovamento degli studi, di valersi e di mettersi d'accordo con chi ha gli stessi o consimili fini? Perchè non ha cercato di riunire, richiamare a sè e di disciplinare tutte le forze vive? E qui il Sebert ricorda l' Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles, che ha raccolte più di tre milioni di schede, fra le quali vi sono classificati anche i titoli di tutte le Memorie già registrate nel Catalogo della Società Reale di Londra; il *Concilium bibliographicum* di Zurigo dove il dottor Haviland Field ha già riunite 300 000 schede relative alla paleontologia, alla biologia e alla zoologia; il dottor Baudouin di Parigi, che avendo da prima raccolto 2 000 000 di schede intorno alle scienze mediche, si è poi deciso di raccogliere anche le schede delle Memorie di scienze pure ed applicate. Si aggiungano i repertorî speciali intrapresi dalla Conferenza internazionale delle strade ferrate, dalla Società d' astronomia del Belgio, dal Servizio geologico del Belgio; dal prof. Carlo Richet per la fisiologia, che, presentemente, si è unito al *Concilium bibliograficum*; dal prof. Rossi-Doria per la ostetricia e per la medicina in Italia, senza tener conto dei lavori preparatorî già iniziati dalle Società francesi di fisica e di fotografia, ecc. (1).

(1) Da una Memoria del generale SEBERT, Parigi, 6 ottobre 1898, non stampata.

Ma oltre questi lavori, tutti classificati decimalmente e ricordati dal generale Sebert, citerò la *Bibliography of American Botany*, pubblicata dalla *Cambridge Botanical Supply Company*: il *Subject Index of literature of agricultural experiment and kindred Institutions*, pubblicato dal Ministero di agricoltura di Washington; il *Rèpertoire bibliographique des sciences mathèmatiques*, che si stampa a Parigi e il *Printed Catalog Cards for articles in Current Periodicals and Society Publications* (in tutto lo spoglio di 184 Riviste o Atti di Accademie diverse) che si stampano per cura dell' *American Library Association* a Boston.

Se la Società Reale vuole riuscire nei suoi lodevoli intenti e porgere un aiuto incalcolabile agli scienziati, cerchi di giovarsi del lavoro degli altri per rendere così quanto prima sia possibile informato il lettore: perchè, in questo caso, prontezza è luce!

Ma ai calcoli errati, alla disdegnosa fierezza di voler far tutto da sè, all' aggravarsi di un lavoro che infinitamente ritarda il conseguimento del fine principale, si aggiunga anche la incertezza del modo di effettuarlo. Si è deciso di dare le notizie bibliografiche sotto la forma di libro, e, al tempo stesso, sotto quella di schede. Il lavoro così si raddoppia. La scheda corre pronta e veloce per ogni dove come le parole *alate* d' Omero: il libro invece, sia pure un catalogo, è sempre qualche cosa di organico, di preordinato. La scheda vola e si può posare dove si desidera: il titolo di un'opera invece, per essere stampato in un volume, deve occupare, relativamente agli altri libri già registrati, il posto che rigorosamente gli spetta. Ma di questa differenza fra lo schedario e il catalogo a volumi, ho già parlato altrove, a proposito del Catalogo a stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi (1). Qui mi piace ripetere quello che della scheda scriveva l' on. senatore Giorgio Picot, nella sua relazione sulla stampa di quel grande Catalogo. Dopo avere osservato che anche i cataloghi, come tutti gli strumenti di lavoro, sono soggetti alla legge del progresso, aggiunge: che la scheda mobile « a donné à l'inventaire sa dernière forme, la seule qui convienne à une collection qui dépassera bientôt 2 millions de numéros ».

(1) D. Chilovi, *I Cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia*, I, 33-35.

La forma in volume è da abbandonarsi; essa richiede troppo lavoro e tempo; ed aumenta la spesa già grande delle schede, senza corrispondente benefizio. Se il Catalogo del *British Museum* fosse stato stampato a schede, di quanta maggiore utilità sarebbe per gli studiosi? Ciascuno avrebbe presa la serie occorrentegli, con economia di spazio e di mezzi. E dire che, senza valutare il lavoro degli impiegati, la sola stampa del Catalogo alfabetico del *British Museum* costò più di 1 750 000 lire; e che, donate 40 copie, ne furono vendute non più di 30; delle quali, solo 10 nel continente europeo!... A chi ha giovato?...

Come non mi sono fermato ad esaminare con la dovuta larghezza la questione vitalissima dello schema di classificazione proposto, per non entrare in troppi particolari, così sorvolerò su altri provvedimenti minori, da nessuno accennati, ma pure necessari e da prendersi prima del 1900. Per fare il Catalogo generale delle Biblioteche destinate in Germania agli studi superiori e da due anni già principiato nella Biblioteca Reale di Berlino, il cavaliere Dziatzko, direttore della Biblioteca di Gottinga, dettava, con quella grande sua autorità, le norme che gl' impiegati delle Biblioteche devono osservare nella descrizione del libro. Qualche cosa di simile si dovrà pur fare anche per questo Catalogo! Di più, nello spoglio delle Memorie inserite negli Atti accademici e nelle Riviste, occorre che la fonte dalla quale è tolto il titolo, sia indicata in modo breve, sì, ma esatto, uniforme, e a tutti intelligibile. Una abbreviazione fatta male si può indovinare, se è di una Rivista salita in fama di recente; ma fra dieci, fra venti anni, chi saprebbe interpretarla? Qui l' arbitrio non può regnare: la regola s' impone.

Un esemplare curioso di simili abbreviature ce lo offre l'*Index du répertoire bibliographique des sciences mathématiques*, stampato a schede, e che tolgo dall' elenco pubblicato nel 1893:

A. — The Analyst . . . . . *Des Moines, Jowa.*
A. A. — Annales Academici . . . . *Leyde, Utrecht, Groningue.*
A. A. B. — Archiv für Artillerie . . . . . *Berlin.*
A. A. G. — Annales Academiae Groninganae . . . . . *Groningue.*
A. A. L. — Atti dell'Accad. Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, *Lucques.*

e così di seguito per quasi 300 pubblicazioni periodiche diverse.

So che i matematici sono abituati a ritenere le formule algebriche; ma bisogna pensare anche agli altri!

✠

Accennato così il modo con cui si vogliono dare le notizie bibliografiche, ricorderò brevemente quale ordinamento si è immaginato affinchè si possano raccogliere e diffondere tutte le notizie necessarie.

Un ufficio centrale a Londra fa tutto: riceve, riunisce, vede, stampa e diffonde il lavoro fatto dagli uffici regionali; i quali devono compilare e inviare tutte le schede delle pubblicazioni regionali. Qui, come dice benissimo il prof. Carus, abbiamo una concentrazione soverchia, ed una fiducia esagerata negli uffici delle regioni. E a proposito di essi, egli ricorda molto opportunamente che nel 1895 la *Société zoologique* di Francia, per fare la bibliografia zoologica nominò Comitati e Sottocomitati, ma senza ottener risultato alcuno. A mio avviso bisogna che questi Comitati abbiano maggiore libertà e responsabilità; occorre che essi stampino le loro schede e le diffondano nel proprio paese. Che cosa vogliono o possono rivedere a Londra se non hanno il libro a mano? Non vien quasi voglia di credere che la traduzione dei titoli sia desiderata per dar modo agli impiegati centrali di capire le schede? Si acquisterebbe anche maggior rapidità nella diffusione: poichè a ogni nazione preme di sapere, prima di tutto, quello che essa fa; è soltanto dopo, che cerca d'informarsi di quello che si fa altrove.

La necessità di un ufficio centrale è di per se stessa evidente: ma non è del pari evidente la necessità di un accentramento eccessivo. Così pure è necessario che ad un luogo determinato sia a chiunque possibile rivolgersi per chiedere tutto o parte di quello che i diversi Comitati locali stampano. Ma ogni Comitato dovrebbe accudire liberamente all'opera sua; allora sarebbe veramente responsabile ed avrebbe più a cuore di mantenere alto il decoro e l'onore nazionale. Alla Società Reale rimarrebbe sempre il merito grandissimo di avere avviata e resa possibile l'opera comune, e contribuito efficacemente alla diffusione delle schede.

Ma per far questo non bisogna fissare gli occhi nel sole! Nei suoi progetti la Società Reale mira troppo in alto! Si contenti di provvedere al bisogno più immediato, più urgente; di far conoscere con rapidità allo studioso le materie che altri studiano al pari di

lui. Lasci da parte le traduzioni inutili; se l'autore le vuole, le scriva sui suoi frontispizi; rinunzi all'idea del libro, abbandoni il campo degli schiarimenti ed annotazioni alle Riviste, agli Annuari scientifici, ai bibliografi!

Nei grandi lavori di bibliografia sono da considerarsi due stadi diversi, ai quali nessuno bada. Quello nel quale si raccoglie si prepara, e, sia pure grossolanamente, si separa e si classifica il materiale; e l'altro stadio, quello nel quale si assegna con tutta sicurezza, secondo le rigorose esigenze della scienza, il posto che spetta ad un libro, non isolatamente, ma nelle sue affinità con gli altri libri, che trattano, sotto vario aspetto, il medesimo argomento. Il bibliografo stabilisca, muti, corregga, faccia quello che scientificamente crede più logico, più utile, più conforme alla scienza nell'ordinare sistematicamente, a modo suo, le proprie bibliografie. Egli deve servirsi delle schede del Catalogo della letteratura scientifica come di tante pietre per costruire il proprio edificio, con piena libertà di metodo, secondo il suo genio, onde corrispondere all'alto e supremo mandato della scienza.

Raccogliere, pubblicare e rapidamente diffondere fra gli studiosi le schede, è altra cosa. Per questo non occorre un sistema scientifico rigoroso, perchè è impossibile averlo sempre invariabile! Basta uno convenzionale, universale e a tutti facilmente intelligibile. Il sistema decimale ha innegabilmente questi pregi; e le pubblicazioni fatte dal *Concilium bibliographicum*, provano che esso può rispondere a tutti i bisogni. Il sistema decimale si presta mirabilmente non solo a raggruppare le schede così raccolte, ma anche a qualunque specializzazione che lo studioso voglia fare in seguito, senza che la ripartizione già fatta, vada perduta; perchè è dato valersi del frazionamento illimitato, offertoci da quel sistema. Esso è pratico; e, come fu benissimo osservato, non può alterare, modificare, intralciare o arruffare in nessuna guisa l'andamento delle scienze; esse camminano libere per la loro via, non tracciata nè tracciabile, dai bibliotecari o dai bibliografi. Ma sia come si vuole; è certo che il sistema decimale Dewey « contiene in sè il germe di una notazione simbolica universale; e per questo è sommamente probabile che in una maniera o nell'altra sia adottato per il nuovo Catalogo internazionale » (1).

(1) Vedi Thomas J. McCormack nel *Monist*, Chicago, gennaio 1897, pag. 300. Egli nota inoltre che la più forte opposizione a questo sistema

Il dare ordine alla mole di pubblicazioni che ci opprime; l'avere separato per ogni studioso la parte che a lui preme da quella che non gli abbisogna, non sarebbe piccola impresa, e la Società Reale, riuscendo, entrerebbe davvero trionfalmente nel nuovo secolo.

Ho detto con franchezza quello che penso, e ripeto: *Aspettiamo tranquilli, ne abbiamo il tempo!* non nel senso di non voler fare, o di non voler aderire; ma perchè le difficoltà a rimuovere sono grandi e gli studi da fare sono molti. Per far presto non era lecito trascurare di difendere il decoro della nostra lingua! Lo creda il prof. Mosso: non si tratta *di farsi rimorchiare*: si tratta di vedere chiaramente dove si va e quello che si fa: di evitare gli scogli!

Delle difficoltà ho già parlato, trascurando la spesa che spetterà all'Italia (dalle 50 000 lire alle 75 000 all'anno per il lavoro da farsi a Londra) e la spesa non indifferente che ogni scienziato, volendolo, dovrà fare per procurarsi la immensa utilità di un Catalogo particolare.

In quanto agli studi fatti sino ad ora, non sono io solo a crederli insufficienti. La Germania, per questo motivo, voleva rimandata la Conferenza all'aprile prossimo, e all'ultima ora decise d'inviare un suo rappresentante, nella persona dell'illustre prof. Klein di Gottinga.

3 gennaio 1899.

D. Chilovi.

si riscontrò, come era da aspettarsi, negli Stati Uniti d'America, e specialmente fra i bibliotecari delle primarie Biblioteche, perchè là sono maggiori le difficoltà da superarsi e in molti casi il bibliotecario ha già un sistema proprio, in uso o da proporre. Mi pare che lo stesso possa dirsi anche dell'Europa!

L'ARTE ITALIANA

E LA CORPORAZIONE DEGLI ARTISTI

Poche settimane sono, l'Italia artistica era in subbuglio. A capo d'anno, repentinamente, il telegrafo aveva annunciato il sorgere d'una *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, con suo proprio Statuto, con un Consiglio centrale residente a Venezia, con suoi delegati nelle varie regioni italiane e all'estero. Chi erano i suoi membri? Non lo si sapeva di preciso. E a che mirava la nuova Società? A rendere più vigoroso il movimento artistico nazionale, a organizzarlo in certo qual modo, mediante la sua partecipazione collettiva alle grandi Mostre di belle arti così paesane come straniere, qualora le fossero state consentite quelle agevolezze che avrebbe stimato necessarie a tradurre in realtà pratica i suoi concetti di restaurazione o rivendicazione ideale. Intanto – narrava sempre il telegrafo – la Corporazione s'era rivolta al Sindaco di Venezia, chiedendogli di poter attuare la sua prima Mostra nell'imminente Esposizione internazionale e la domanda era stata accolta coi più cordiali affidamenti.

L'annuncio fu salutato da un giornale – unico, crediamo – con una specie di fanfara gioiosa; ma gli echi non risposero a quel solitario squillo di festa. Vi fu, invece, un momento di stupore: la sospensione inquieta che precede, così nella natura come nella vita, i grandi temporali. E il temporale scoppiò, formidabile. Gli artisti esclusi tennero comizi di protesta; volarono per l'aria le più acerbe accuse di intrighi, di consorterie, di loschi interessi, di illecite mire; la Corporazione fu rappresentata come un'accademia peggiore delle antiche, e le Accademie, forse per non mostrarsi immeritevoli di questo negativo complimento, formularono anch'esse ordini del giorno gravidi di doglianze e di deplorazioni. Nel tempo stesso

dalle colonne della stampa pioveva sui « corporati » una fitta gragnuola d'apostrofi e d'ironie, che nulla più risparmiavano, nemmeno la bella acquaforte riproducente il simbolo leonardesco del perfetto equilibrio, di cui si fregia lo Statuto della Corporazione, col motto di resistenza e di battaglia *hostinato rigore*. Appena qua e là si potè leggere una parola di difesa convinta o di critica giudiziosa.

Questo grandinare inaudito di censure, onde sembrò che il costituirsi della Corporazione fosse l'atto più nefasto che mai avesse compromesso le sorti dell'arte italiana, fece subito comprendere a chi segue le controversie artistiche non dalla strada, ove c'è sempre il pericolo di venire travolti nella mischia, ma dalla finestra, ove si osserva e si conclude, che gli animi erano troppo fuorviati dalla passione. Certo la Corporazione aveva gravemente peccato; ma d'altra parte il tòno generale della polemica impegnata contro di lei metteva a nudo – una volta ancora – due deplorevoli disposizioni dello spirito italiano: quel lievito di violenza e di intolleranza che pare abbia bisogno di esplodere in una periodica sommossa, e quel voler sempre attribuire a interessati motivi ciò che potrebbe essere onestamente spiegato e onestamente combattuto.

Vediamo se a noi riuscirà – con la scorta dei fatti – d'intervenire serenamente nel dibattito e di giungere ad una conclusione che si approssimi al giusto o che almeno, in coscienza, vi si inspiri.

Chi frequenta le Esposizioni artistiche italiane, non può frenare un senso di dolorosa meraviglia, vedendo come le opere eccellenti vi siano troppo spesso affogate in un mare di volgarità. Attorno al quadro o alla statua ove potete scorgere la ricerca tecnica originale, il trepido culto della natura, il prorompere della passione o l'anelito verso un'idea inafferrabile, ecco stendersi, sormontare, spesso troneggiare le abboracciature del dilettantismo sfrontato o le abili trappole tese dal mestiere agli occhi e alla borsa. Ora questa strana mistura diviene una scuola di ineducazione estetica. Non è vero infatti, come qualcuno pretende, che il brutto e il grossolano diano maggior risalto al bello, al fine, all'originale. Tutt'altro; il valore intrinseco d'un'opera può alterarsi e perfino scomparire per effetto delle opere che la circondano. L'austerità viene sopraffatta dall'incontinenza, il riserbo dalla sguaia-

taggine. Così le Mostre artistiche pigliano l'aspetto d'una discorde e casual mescolanza di gentiluomini e di plebei, mentre il loro ideale sarebbe quello d' una eletta compagnia, dove nella massima indipendenza delle attitudini personali, non siavi stridente squilibrio d' ingegno e di coltura e dove ognuno, entrando, possa tenersi ben sicuro dell' educazione del suo vicino.

Cose vecchie, cose ripetute cento volte. Sì; ma inutilmente. Ricordiamo sempre lo strano contrasto d' impressioni provate alcuni mesi sono, visitando l' Esposizione nazionale di Torino. Mentre nel percorrere la Galleria del lavoro, lo spettacolo di tante forze feconde, di tante innovazioni felici, di tanto lavoro utilmente impiegato, sopra tutto di una così palese corrispondenza tra i mezzi ed il fine, ci dilatava l'anima in un respiro d'orgoglio e di fede, un sentimento assai diverso s' impadroniva di noi in certe sale della Sezione artistica, alla vista di troppi sforzi incoerenti, di troppe vocazioni sbagliate, di troppe discordanze tra gli effetti cercati e il risultato raggiunto, di troppe offese ad ogni elementare concetto di sincerità e di bellezza. Pareva a noi che da quella pulsante compagine di macchine, da quell'accanirsi infaticabile d'organi metallici intenti inflessibilmente al proprio ufficio, si sprigionasse una severa visione d' arte ciclopèa, laddove centinaia e centinaia di tele non porgevano che l' immagine d'una manchevole industria. Eppure la Mostra torinese contava opere cospicue, tali che adunate in quattro o cinque sale, anzichè disperse in diciannove, avrebbero riempito di letizia gli occhi del giudice più arcigno. Ma settecentotto artisti! Ma milleduecentosedici fra quadri e statue! Come può l' Italia produrre tante cose meritevoli d'essere esibite all'ammirazione o anche alla sola attenzione del pubblico?

Senonchè – si dice – la Mostra di Venezia aveva pur dato un utile esempio di severità. Di severità rispetto alle nostre rilassate abitudini, non v' ha dubbio; ma non ancora di quella inaccessibile ad ogni transazione, che sarebbe imperiosamente richiesta dal rispetto verso l' arte, e, in un convegno cosmopolitico, dal decoro nazionale. E poichè le nobili imprese non temono la verità, ci sia concesso affermare che mentre le Sezioni straniere della Mostra di Venezia non apparvero mai inquinate da istinti volgari e mercantili, nelle sale italiane figurava più d'un'opera, di cui il visitatore intelligente non sapeva capacitarsi come mai, varcate le soglie del tempio, non fosse stata rinviata sull' istante alle vetrine di qualche negozio.

Ma a considerazioni ben più malinconiche ci conducono le sorti dell'arte italiana all'estero.

« Arte italiana », scriveva pochi giorni sono un critico valoroso, « significa all'estero arte commerciabile, arte inferiore, oleografie unte e decalcomanie luccicanti, ciociari romani e conti veneziani, frati e fioraie. Sembra impossibile, ma è così. Quattro, cinque, forse dieci nomi di pittori e di scultori, dei quali l'arte è così personale che non se ne può trarre alcun carattere comune da dirsi perspicuamente italiano, e il resto zero ».

Esagerazioni! – abbiamo sentito replicare da taluno, con quel comodo quietismo, che, negando l'esistenza del male, si sottrae alla fatica di pensare al rimedio. – Esagerazioni? Tante parole e tante verità, invece. Fatte le poche eccezioni a cui il critico accenna, un profondo discredito involge l'arte nostra ne' paesi stranieri; e non parliamo dei paesi dove si crede, a ragione od a torto, che predomini contro di noi una corrente d'ostilità, ma proprio di quelli in cui il sentimento di simpatia verso l'Italia è ormai tradizionale. Nei periodici inglesi e tedeschi si lessero, sull'avviamento generale dell'arte nostra, giudizi acerbissimi: – arte povera, senza raccoglimento, senza intensità di visione, tutta allettamenti esteriori; arte d'apprendisti, d'osservatori superficiali, di menestrelli estemporanei, tutto al più di novellatori scintillanti e frivoli. – Il *Corriere della Sera* riferiva, or non è molto, il dialogo curioso d'un nostro connazionale con un pittore berlinese di grido. Questi, in fondo, negava l'esistenza d'una vera arte italiana, con fisonomia sua propria e vitale. — E il Michetti? — chiedeva l'altro. — Un bel caso solitario. — E il Segantini? — Non è italiano. — E il Carcano? — Ha nelle vene sangue longobardico. — Strana, ingiusta uscita, che viola capricciosamente tutti i diritti della verità, ma che pure sulle labbra d'una persona intelligentissima e amica del paese nostro, può servire almeno come un indice della stima in cui siamo tenuti all'estero.

E s'intende il perchè.

Una gran parte d'Italiani, per la solita abitudine di campare d'illusioni, s'immagina ancora che il sentimento artistico sia fra noi così radicato e diffuso, da non tollerare confronti con altri popoli. La verità è invece che questo sentimento – già vivissimo

nell'anima italiana - vi si è impigrito causa la dissuetudine e la ignoranza, mentre là dov'era naturalmente più tardo, si è svolto di continuo mercè una sapiente disciplina. L'agiatezza di gran lunga maggiore, i viaggi più frequenti, le visite assidue alle gallerie e ai musei, le Esposizioni nazionali e straniere, contemporanee e retrospettive, che si succedono senza tregua, l'abbondanza di tutti gli strumenti della cultura e la facilità di procurarseli, l' educazione artistica applicata all' industria con rigore di metodi e con pertinace continuità di sforzi, lo stesso insegnamento accademico impartito se non più largamente certo più decorosamente, in sedi così nobili che ci fanno pensare con vergogna alle nostre miserie, e infine - non dimentichiamolo - quel senso come di religiosità che i popoli nordici portano in ogni esercizio intellettuale e che fa degne di rispetto anche le loro goffaggini, tutto ciò ha prodotto, in pochi decenni, risultati sorprendenti. Le prove di quanto affermiamo si offrono spontanee a chiunque osservi e paragoni. Basta por mente non tanto alle creazioni superiori, quanto ad una folla di manifestazioni mediane e, appunto perchè tali, più significative. Chi, per esempio, scorrendo qualche rassegna illustrata inglese o tedesca, perfino qualche foglio umoristico, non ha potuto avvertire quanto vi si mostri affinata la facoltà d' interpretazione grafica, a petto della casalinga modestia in cui troppo spesso si rincantuccia fra noi? E chi non s'avvede che questo affinamento è di natura tutta ideale?... Esso consiste nel saper cogliere l'essenza ultima d'un concetto, di un' immagine, d'un atteggiamento dello spirito, d'un momento della vita; nel tradurre quell'essenza in pochi tratti decisivi; nel suggerire gli altri mediante pause e reticenze meditate; nel sostituire alle minuzie dell'analisi fotografica la sintesi immediata della visione: - ed è l'attitudine stessa che esplicandosi in più alto grado e con diversa ricchezza di elementi tecnici, imprime un così nobile suggello d' intellettualità a tanta parte della pittura straniera.

Senza dubbio, le persone di gusto sottile e di larga coltura, artisti e non artisti, costituiscono anche qui una minoranza rispetto alla gran massa della nazione, ma è una minoranza che vede ogni giorno ingrossare le sue file, che conta sodalizi ed organi propri, che leva ormai risolutamente la voce, che ha dalla sua una parte ragguardevole della stampa quotidiana. Ora - siamo schietti - che cosa deve pensare questa minoranza spiritualmente dominatrice, alla vista della deplorevole paccotiglia artistica che certi suoi compae-

sani importano in patria, come ricordo del loro pellegrinaggio nella terra degli aranci? Come potrà ammettere che si prenda a giuoco l'arte, mentr'essa è abituata a considerarla con trepida riverenza? Come giudicherà il fatto, per lei inconcepibile, che migliaia e migliaia d'individui si chiamino « artisti » solo perchè sbarcano alla meglio o alla peggio il lunario, imbrattando tela o malmenando creta? Eppure, a malgrado di questi guai, l'arte nostra non sarebbe così screditata, senza ciò che succede nella maggior parte delle grandi Esposizioni straniere.

✠

Visitando quelle Esposizioni, chi fosse all'oscuro della storia recente d'Italia, chi ignorasse il miracolo di risurrezione da lei operato, dovrebbe credere che esista bensì qualche eletto spirito italiano, ma che un'Italia viva oggi ancora non ci sia. Oh facciamo un po' il bilancio del nostro contributo alle Mostre straniere del 1898. Uno o due quadri al *Salon* parigino dei Campi Elisi: alcuni disegni al *Salon* del Campo di Marte; qualche opera d'italiani anglicizzati alla *Royal Academy*; nessuna alla *New Gallery*; rari nomi al *Glaspalast* di Monaco; un eccellente ma esile gruppo alla *Secession*; poche cose alle due Mostre viennesi; tre quadri – diciamo tre – a quella superba Esposizione internazionale di Londra, promossa dallo Whistler e dal Lavery, che per altezza d'intendimenti può dirsi una scuola superiore dello spirito; quattro o cinque, se pur furono tanti, all'altra mirabile Esposizione di Pittsburg. È questo un bilancio che porga un'idea adeguata della nostra attività artistica? o non è tale piuttosto da far supporre a chi non ci conosca che la così detta « culla delle arti » s'avvii rassegnatamente a diventarne la tomba?... Trionfarono, è vero, con le loro mostre particolari, il Segantini a Vienna e il Michetti a Berlino, e nell'uno fu ammirata la profonda e quasi devota comunione con l'austerità della natura e nell'altro la irrefrenata e multanime poesia del mezzogiorno; ma furono trionfi individuali, di quelli che mai non mancarono all'Italia, nemmeno quando più inerti volgevano i suoi giorni, mentre oggi ben più larghe vittorie richiederebbe la risorta coscienza nazionale.

Che se questo rimpicciolimento dell'immagine della patria addolora ogni anima gentile, il dolore si converte in ira quando la sua reputazione è negletta o compromessa per colpa di quelli che

dovrebbero tenerla più cara. Alludiamo al concorso ufficiale dell' Italia alle Esposizioni artistiche dell'estero. I modi con cui questo concorso ordinariamente si attua, le conseguenze che ne derivano, sono tali da attirarci il biasimo anche degli stranieri più benevoli. La scelta delle opere è affidata ai professori delle Accademie e degli Istituti di belle arti costituiti in Comitati locali e questi, con la scarsa coscienza che nasce dalle responsabilità mal definite o troppo limitate o troppo divise, lascian passare anche il peggio; il Governo, ignaro dell'importanza morale di queste iniziative, non ricerca i consigli più illuminati o non li ascolta, non concede i mezzi necessari, non sa uscire dalla solita trafila d'azioni burocratiche impacciate od inette; la persona o le persone incaricate dell'ordinamento hanno pochi quattrini da spendere e competenza anche meno dei quattrini. E il risultato è questo: che mentre nelle altre sezioni regna una certa armonia di valore fra le opere esposte, mentre tutto vi rivela diligenza, discernimento, buon garbo, sollecitudine del decoro paesano, da noi, invece, si vede il pessimo urtare impudentemente l'ottimo e ogni cosa ha una tal'aria d'incoscienza e d'abbandono che in verità stringe il cuore. Ah se un giovine, il cui nome sia ancora ignoto al chiarissimo cavaliere o commendatore preposto al collocamento, avrà avuto l' infelice idea d'inviare a quella Mostra un'opera dov'egli abbia trasfuso il fiore più delicato dell'anima sua, coi mezzi discreti e reticenti che oggi l'arte sembra prediligere! Lo attenderà forse l'architrave d'una porta o l'ombra tutelare di qualche angolo.

Ebbene, questa mortificante condizione di cose, che durava da lunghi anni senza mai scuotere la generale apatia, aveva suscitato in alcuni artisti un senso di disgusto e di reazione. Essi sentivano il bisogno e il dovere di porvi rimedio. Ma in qual modo? Protestando? Dopo lo strano abuso che in Italia s'è fatto delle proteste, il tentarlo doveva parere ridicolo. Rivolgendosi alla stampa? Se ne sarebbe ottenuto, al più, qualche articolo eloquente, ma senza diretta efficacia. Invocando i poteri pubblici? Sarebbe stato contradditorio, poichè il male deriva in buona parte dalla incuria o inettitudine loro. Sollecitando un voto dalle Accademie? Sono ombre vane e ombre, come vedemmo, tutt'altro che innocenti. Provocando una larga agitazione, mediante i Circoli artistici? I Circoli sono costi-

tuiti di elementi così eterogenei che se è sempre facile trascinarli ad un *no*, è altrettanto malagevole persuaderli ad un *sì*, massime se questo *sì* debba significare eliminazione o condanna di molti fra coloro che ne fanno parte.

Un' unica via si presentava: raccogliere le forze migliori e stringerle in un fascio disciplinato. Allora esse avrebbero potuto impedire le disonoranti promiscuità, frenare l'invadenza del mestiere, assegnare al merito reale il posto che gli compete, opporsi alle miopi e ingombranti intromissioni burocratiche, risollevare la dignità del nome italiano in faccia agli stranieri; allora, in una parola, l'arte nazionale avrebbe potuto disporre di quello strumento efficace d'azione, che, mancandole, l'aveva abbandonata alla mercè di influenze funeste. Di qui l'idea sorta a Torino, maturatasi poi a Venezia, d'un'Associazione, o come si volle chiamarla, con reminiscenza non sappiamo se medievale o forestiera, *Corporazione dei pittori e scultori italiani*, la quale venne raccogliendo i suoi affigliati fra gli artisti più rispettabili d'ogni nostra regione.

Il suo Statuto contiene alcune cose che ci sembrano ottime. Il principio di collettività a cui esso s'informa, non mira a vincolare in alcun modo l'indirizzo concettuale o tecnico dei membri della Corporazione, bensì ad imprimere alle sue iniziative uno spiccato carattere di manifestazione nazionale. Le condizioni cui la Società subordina il suo concorso alle Mostre italiane e straniere non sono certo inspirate da un movente egoistico (perchè ognuno dei suoi addetti avrebbe ben potuto con la propria autorità personale accaparrarsi un buon posto in tutti i grandi convegni dell'arte), ma dal proposito di rivendicare agli artisti, degni veramente di questo nome, il diritto che le loro creature spirituali non siano trattate alla peggio o esposte all'offesa di grossolani contatti. Dichiara inoltre lo Statuto che le Mostre promosse dalla Corporazione saranno sempre guidate dai più severi intendimenti, ed esprime l'augurio che il numero dei soci vada sempre aumentando.

Non egualmente felici, od attuabili, sono altre disposizioni.

« Qualora per casuali condizioni dello spirito qualche compagno della Corporazione dovesse produrre un'opera inferiore alle di lui proprie qualità ed ai propri mezzi artistici, sarà doveroso da parte degli altri compagni consigliarlo, pel suo decoro e pel bene della Corporazione, a non inviare la detta opera alla Mostra cui era destinata ». – Certo chi formulò o suggerì l'articolo, è uno spirito non

volgare. Benchè dettato in un italiano che non può dirsi precisamente quattrocentistico, esso parrebbe concepito da qualche amoroso compulsatore delle carte del buon secolo. Quel consiglio sinceramente dato e docilmente ricevuto, quella presunta abdicazione agli scatti più legittimi dell'amor proprio in ossequio a un comune ideale, « *il bene della Corporazione* », rammentano l'umiltà di cuore a cui s'inspiravano gli Statuti di certe antiche confraternite. Soltanto noi saremmo curiosi di vedere questo agnellino, evangelicamente disposto a confessare le « casuali debolezze del suo spirito »! Un nostro amico scettico pensa invece che il « compagno » consigliato ripagherebbe di eguale moneta il pio consigliere e che l'articolo, rigorosamente applicato, potrebbe anche condurre ad un mutuo inesorabile annullamento di tutte le opere dei « compagni ».

Ancora. – « Quando la Corporazione avesse un diniego alle sue richieste e fosse perciò costretta a rinunciare alla Mostra cui voleva concorrere, ogni addetto avrà l'obbligo di astenersi dal parteciparvi ». – In sè l'articolo è logicissimo, dato il carattere di resistenza e di battaglia assunto dalla Corporazione, ma esso presuppone disgraziatamente due cose: una costante ragionevolezza nei preposti e un'eroica virtù di sacrificio negli addetti. Mettiamo, ad esempio, che le domande siano eccessive e quindi giustificato il diniego. Obbediranno i soci alla ferrea prescrizione? Il nostro scettico inclina a credere che nemmeno il più offensivo rifiuto basterebbe a farla universalmente rispettare. Non è mai savio pretendere dagli uomini troppa abnegazione, massime quando sono in giuoco quotidiano l'amor proprio e gl'interessi. – Ogni aderente sarà dunque condannato a tenersi le opere in casa, a rinunciare alla fama, alle gare, alle vendite! – esclama un artista elettissimo, che ricusò di far parte della Corporazione. Ed ecco formulata, con umana sincerità, l'obbiezione pratica ad uno degli articoli capitali dello Statuto.

Andiamo innanzi. « Ogni artista che in una Mostra di belle arti od in qualche altra circostanza avrà con una o più opere addimostrato il suo merito artistico singolare, potrà aspirare ad iscriversi alla Corporazione ». Qui c'è almeno una parola che andava tolta: c'è quell'epiteto *singolare*, da cui tutto l'articolo piglia una urtante apparenza di prosuntuosità. Non basta dunque, per essere ammessi alla Corporazione, esercitare l'arte con severa coscienza e con purità di propositi, bisogna addirittura volare

sopra gli altri. Via, sono cose che si possono sottintendere, ma che non si dicono ad alta voce. O non s'avvidero i promotori della Corporazione che così essi si decretavano, implicitamente, un autopanegirico? E come si potrà pesare con esattezza scrupolosa la *singolarità* di un merito, che è, di sua natura, soggetto a tante oscillazioni e a tante intermittenze?

Dice pure lo Statuto: « Ogni addetto alla Corporazione potrà proporre un nuovo compagno, qualora questi lavori con efficacia al trionfo del nobile ideale che è l'impresa della Corporazione. La proposta dovrà essere firmata almeno da tre addetti e dovrà ottenere i quattro quinti dei voti ». Ci par di capire che in questo modo s'è inteso por freno alle facili condiscendenze dell'amicizia o della domestichezza; ma, comunque, la misura ha un aspetto così arcignamente restrittivo, da parere in flagrante peccato di contraddizione col desiderio espresso dallo Statuto, due articoli prima, che il numero degli addetti vada aumentando. Non si potrà infatti impedire al nostro scettico di ragionare così: ora che i quaranta o cinquanta si sono accomodati sul seggio del loro valore *singolare*, gli altri picchino pure, quanto vorranno, alla porta del cenacolo; mancherà sempre un voto perchè la porta si apra. Giudizio errato senza dubbio, se si pensi agli uomini egregi che compongono la Corporazione, ma non illegittimo di fronte all'apparenza delle cose.

E ad aggravare gl'inconvenienti dello Statuto, concorsero alcuni errori di tattica e di metodo.

Errore, in primo luogo, quello d'aver voluto procedere così misteriosamente che l'annuncio della Corporazione scoppiò inaspettato, col fragore molesto d'una bomba. A parer nostro, la via buona era segnata da precedenti esperienze. In Francia, per esempio, diciotto valentissimi artisti, con a capo il Meissonier, si costituirono in gruppo di membri fondatori della *Société nationale des Beaux-Arts*, si raccolsero, ne elaborarono gli statuti, dichiararono soci quegli altri artisti che, personalmente invitati, avessero aderito: e tutto seguì alla luce del giorno, fra l'incrociarsi accalorato delle polemiche. Non vogliamo già credere che il condurre le cose a questo modo sarebbe stato senza pericoli; ma accingendosi ad un'impresa *tantae molis* e mirando sopra tutto alla sua buona riuscita, bisognava avere il coraggio d'affrontarli e l'accortezza di vincerli.

Fu errore della Corporazione quello di non aver dichiarato esplicitamente i suoi propositi: cosa che doveva apparirle tanto più necessaria in quanto le quistioni d'arte, per la loro natura delicata e complessa, sono le più difficili ad essere afferrate dal pubblico. Le parole con cui esordisce lo Statuto: « Allo scopo di dare maggiore impulso al movimento artistico d'Italia e di tenere alto il decoro delle patrie tradizioni... » dicono troppo poco. Si poteva pretendere che la gente indovinasse il resto? All'art. 1° si parla di un « concetto restauratore » e certo coloro che seguono con diligenza le condizioni dell'arte, sono in grado di intuirlo; ma gli altri, ma i più, come dovevano interpretare quella frase che ha l'aria così pomposa appunto perchè così vaga?... Bisognava almeno far precedere lo Statuto da una specie di programma, il quale avrebbe illuminato gli imparziali e sottoposto alla pubblica discussione un complesso ben definito di idee.

E in questo errore la Corporazione persistette anche più tardi. La violenza degli attacchi non la fece uscire dal suo silenzio, che volendo parere olimpico, riusciva tutt'al più stupefacente. Poichè quando con l'opera propria si è suscitata una così larga agitazione, noi stimiamo che l'intervenire, il parlare, il rettificare, il difendersi siano non soltanto un diritto, ma un dovere: dovere verso l'opinione pubblica, dovere verso i compagni di lotta, dovere verso l'idea in nome della quale si lotta. Anche gli artisti si muovono nella vita e non possono sottrarsi alle condizioni imperiose della vita. Fra gli appassionati partigiani e gli appassionati denigratori, vi è pur sempre una folla non ispregevole che ama, come si dice, ascoltare il suono delle due campane, per poi concludere a modo suo. Questa volta essa non udì che una campana sola: quella che suonava disperatamente a stormo, segnalando la scalata notturna dei traditori.

E torto fecero alla Corporazione certe esclusioni che dovevano parere ingiustificabili. Non già ch'esse siano state così numerose come alla folla degli interessati piacque far credere, ma certo furono gravissime. Perchè, ad esempio, dimenticare Ettore Ferrari, che alla classica grandiosità delle linee ha tante volte accoppiato l'impeto e il brivido della passione moderna? Perchè Giacomo Grosso, artefice dal buon sangue antico, fervido adoratore della sanità e del lusso, delle carni opulente e delle stoffe sontuose? Perchè Giuseppe Pellizza, ingegno finissimo, capace di fondere in

intima armonia il senso pittorico e la concezione poetica? Perchè Cesare Tallone, dai cui ritratti si espande e trabocca tanto rigoglio di vita? Perchè Antonio Dal Zotto, l'impeccabile analizzatore delle forme plastiche? Perchè Arturo Faldi, il gentile elegiaco? Perchè Nicolò Cannicci e Luigi e Francesco Gioli, tutti così coscienziosi ricercatori, così onesti e sobri rappresentatori del vero?...

Queste ed altre esclusioni furono ancora una conseguenza del modo onde la Corporazione si costituì. I voti ciechi – vogliam dire non preceduti da una esauriente discussione sui criteri a cui debbonsi ispirare – conducono con molta facilità a simili sorprese. Figurarsi poi quando si tratta d'uno scrutinio di lista! quando le liste devono contenere quaranta o cinquanta nomi! quando escono dalla penna di persone così impulsive e sbadate come sono gli artisti, anche i migliori! quando, infine, esse partono alla spicciolata dai punti più lontani, da Torino, da Roma, da Milano, da Firenze, da Napoli!

⚜

Crediamo di non aver disteso veli compiacenti sui torti della Corporazione, nè dissimulato le diffidenze e i risentimenti ch'essa doveva destare. Ma non per questo ci parvero scusabili le contumelie, l'acredine, l'angustia di vedute, la materialità degli argomenti inorpellati di retorica, con cui essa fu aggredita dalla maggior parte degli altri artisti (1); spettacolo malinconico, il quale da un lato rivelò quanto sia generalmente manchevole l'educazione del ceto artistico in Italia e riconfermò, dall'altro, che pure in quest'ordine superiore di controversie, noi restiamo la vecchia terra faziosa e rissosa dei guelfi e dei ghibellini.

Udimmo accanitamente combattere l'idea fondamentale, idea inoppugnabile e destinata a prevalere qui, come ormai prevalse in altri paesi. Fu infatti una consimile tendenza che diede origine, circa un decennio fa, alla *Société Nationale des Beaux-Arts* in Francia e alla *Secession* in Germania. L'asserzione, ripetuta da tante parti, che l'una e l'altra si siano costituite in nome di un principio o indirizzo d'arte comune a tutti i loro membri, quando

(1) Facciamo una segnalata eccezione pel pittore Marco Calderini, il quale pubblicava nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 13 gennaio un articolo di critica severissima, ma calma ed acuta, dichiarando d'essere un alleato del movimento nuovo, pur rifiutando, con grande rincrescimento, le forme ch'esso aveva adottate.

invece la Corporazione va con eclettica indifferenza dal Segantini al Lessi e dal Trentacoste al Troubetzkoy, non corrisponde esattamente al vero. Noi chiediamo quale comunanza, quale affinità di concezione e di tecnica possa ravvisarsi fra l'Uhde, lo Stuck, il Liebermann, l'Höcker, o fra il Besnard, il Carolus-Duran, il Carrière, il Dagnan-Bouveret, e, per citare due illustri estinti, il Meissonier e il Puvis de Chavannes. Le due Associazioni sorsero – anzi tutto e sopra tutto – per sopperire al bisogno d'una più severa selezione delle opere e d'una più efficace tutela dell'arte coscienziosa, sincera, ricercatrice, aborrente dal confondersi con la volgarità e anche dal solo accostarsele, quali che fossero poi i suoi ideali e i mezzi tecnici con cui si proponesse di esprimerli.

Respinta l'idea, venne negata anche la rettitudine delle intenzioni, e, come un critico bene osservò, ad una questione d'indole essenzialmente intellettuale fu dato l'aspetto d'una guerra d'interessi materiali. I promotori della Corporazione passarono per una combriccola d'intriganti e di faccendieri, il cui programma poteva riassumersi in questa svelta dicitura: vogliamo usurpare i posti migliori; vogliamo vendere le cose nostre; vogliamo impedire agli altri di vendere le loro. Ed era immeritato oltraggio ad uomini onorandi, non pochi fra i quali, per aver sempre resistito alle lusinghe del mestiere, trascorrono la vita in una modestia che confina con la povertà e lascieranno, morendo, un dovizioso patrimonio di opere accumulate nelle soffitte. S'insinuò che i « corporati » erano per la massima parte gente mediocre, la quale voleva aggrapparsi alle falde dell'abito di due o tre sommi e brillare di qualche pallido riflesso della loro luce, quando ogni giudice imparziale deve riconoscere che non v'ha uno solo di quei nomi che non sia capace di reggersi per virtù propria (1). Nelle esclusioni che noi de-

(1) Furono eletti a far parte della Corporazione i pittori Avondo, Bazzaro Leonardo, Belloni, Bezzi, Bianchi, Boldini, Bressanin, Cabianca, Calderini, Campriani, Carcano, Ciardi, Delleani, De Maria (*Marius pictor*), Fragiacomo, Laurenti, Lessi, Maccari, Mancini Antonio, Mentessi, Michetti, Milesi, Morelli, Nono Luigi, Pasini, Previati, Rotta, Sartorio, Schereschewsky, Segantini, Signorini, Tito, Tommasi Adolfo, Zezzos, e gli scultori Bazzaro Ernesto, Bistolfi, Butti, Calandra, Canonica, Carminati, Cifariello, D'Orsi, Gallori, Jerace Francesco, Marsili, Maccagnani, Monteverde, Rivalta, Trentacoste, Troubetzkoy.

Non accettarono Cabianca, Calderini, Carminati, Maccari, Mentessi, Pasini, Butti, D'Orsi, Gallori, Maccagnani, Monteverde, Rivalta.

Accettarono, ma poi si dimisero, Belloni, Bianchi, Morelli, Nono.

ploriamo come effetto di mala preparazione e d'errati procedimenti, si pretese di avere la prova dell'ordita consorteria, quando appariva ben chiaro che se consorteria vi fosse stata, i più elementari suggerimenti dell'interesse dovevano indurre la Corporazione a guardarsi con ogni studio da quelle esclusioni, sia perchè, così facendo, essa avrebbe tolto credibilità a mille altre recriminazioni, sia perchè, fra gli esclusi, c'è chi gode d'influenze e di poteri nel mondo ufficiale. Messi gli animi su questa china, tutto fu spiegato con la torbida psicologia del sospetto, e quando gli artisti più autorevoli della *Secession* germanica, il Liebermann, lo Stuck, l'Uhde, inviarono il loro caldo saluto alla Corporazione, si osò perfino sussurrare di non so quali secrete connivenze; come se gli autori gloriosi delle *Filatrici*, del *Peccato* e dell'*Ultima cena* volessero reggere il sacco ai loro compari d'Italia. Nessuno pensò, invece, che quella lode straniera aveva un grande significato, perchè la distanza nello spazio giova, quanto la lontananza nel tempo, a riporre i fatti umani nella loro debita prospettiva; nessuno volle riconoscere che se l'approvazione di quegli artisti si manifestava così piena e cordiale, gli era ch'essi avevano intuito l'analogia del movimento italiano con quello già avvenuto nel paese loro, sebbene non giungessero a discernere tutti gli errori che rendevano il nostro meno largo e meno pratico.

Il segno, del resto, più eloquente dell'illogica tumultuarietà di questa battaglia fu il fatto che un gruppo di artisti, fra coloro che più inveivano contro le consorterie e i privilegi, improvvisava nel tempo stesso un'altra Associazione, per reclamare i medesimi favori a cui l'aborrita Corporazione aspirava. Ora ognuno che non avesse del tutto smarrito la calma, poteva prevedere che il nuovo sodalizio si sarebbe trovato ben presto in questa dura alternativa: o procedere anch'esso ad una epurazione e vedersi a sua volta colpito dai fulmini degli scartati, col pericolo che questi gli contrapponessero il giorno dopo una terza Associazione; o stendere le braccia misericordiose all'innumera turba dei reietti, diventando così una specie di lazzaretto dell'arte. Fortunatamente i promotori furono avvertiti dello sbaglio commesso da certe adesioni terrificanti per l'anima d'ogni buon artista... e decisero di smettere. Savio consiglio, perchè nulla è così fragile come le organizzazioni fondate sul dispetto.

Piovvero – si capisce – le proteste; ma erano spesso macchiate

da un peccato d'origine, poichè a fianco di alcuni nomi egregi, esse ne ostentavano troppi altri, dalla compagnia dei quali i primi si sarebbero, in ogni diversa occasione, destramente schermiti. Si tennero assemblee e comizi; ma allorchè per magnificarne l'importanza si riferiva che il numero dei votanti era stato, poniamo, di cento o duecento, veniva fatto spontaneamente di pensare se trattandosi di materia così delicata e così disputabile, queste enormi maggioranze numeriche fossero davvero presunzione contraria. E una domanda correva sopratutto alle labbra: perchè questa brava gente, ora così sollecita della salute dell'arte, non s'è commossa per tanti anni al dilagare del mercantilismo, alla mala riputazione che veniva diffondendosi attorno al nostro nome, al pessimo trattamento che ci era riserbato nelle grandi Mostre straniere, all'incuria dell'autorità, alla mancanza d'ogni accordo fra gli elementi più sani? Come mai, dopo tanto abbandono, un impeto così fiero di combattività?

E ci ha pur colpiti la strabiliante fortuna di certi argomenti, i quali presentandosi in veste di elementare verità, dispensavano dalla briga d'ogni oculato riscontro col caso speciale. Si è ricantato su tutti i tòni che l'arte vive di libertà: cosa giustissima e santissima, ma che nulla ha da vedere con le norme e gli scopi della Corporazione, la quale non mira affatto a circoscrivere i confini del pensiero o dell'opera (dominio codesto in cui l'individualità deve imperare sovrana), ma intende soltanto a disciplinare, bene o male, praticamente o no, i modi con cui la produzione artistica deve esibirsi al pubblico. S'è detto sprezzantemente che così si dissotterravano gli scheletri del passato, senza riflettere che questo disdegno aprioristico del passato non poteva accettarsi quale argomento decisivo, massime in un periodo come il nostro, in cui assistiamo ad uno sforzo di illuminati ritorni verso forme che parrebbero non indegne di restaurazione, purchè corrette e integrate col sussidio dell'esperienza moderna. Applicando ad un regime essenzialmente aristocratico com'è quello dell'arte il Codice livellatore delle democrazie, si proclamò che « la legge è uguale per tutti », che « tutti gli artisti vanno trattati alla stessa stregua », intendendo naturalmente per « artista » chiunque sappia appena maneggiare un pennello o brandire una stecca. E per non trattare la storia meglio del buon senso, si accusò la Corporazione di aver infranto il vincolo fraterno fra gli artisti italiani, mentre non vi

fu mai, pur troppo!, fratellanza sincera di spiriti, ma tutt' al più famigliarità un po' sbracata di consuetudini e di modi, ed è questo – questo offerto dalla Corporazione – il primo accenno, felice o meno che possa parere, ad una forma più elevata di solidarietà.

Intanto nella rude polemica veniva travolta anche l'Esposizione di Venezia.

La Corporazione aveva ben compreso che per essere ascoltata e considerata, le occorreva dare, al più presto, pubblico saggio della propria vitalità. Ma alcuni fra i suoi promotori dicevano: « attendiamo l'Esposizione di Parigi, dove il nostro contributo potrà assumere manifestamente quel carattere di rivendicazione nazionale che tanto ci sta a cuore, mentre oggi saremo forse incolpati d'un tentativo di sopraffazione e susciteremo chi sa quale strascico di discordie e di rancori ». Replicavano gli altri: « No, indugiando fino a quel giorno, le difficoltà che oggi affrontiamo diverranno anche più forti, e se ora saremo accusati di spargere la discordia in casa, allora ci si accuserà di portarla fuori di casa. Nessuna incertezza, dunque, e nessuna attesa: annunciamo la nostra costituzione ufficiale e chiediamo di partecipare collettivamente all' Esposizione veneziana ».

Così fu. E non pensarono i « corporati » che fra le due vie ce n'era forse una terza, più coraggiosa della prima e più prudente della seconda: darsi convegno a Venezia, esporvi ognuno per proprio conto, numerare le forze presenti senza dimenticare le assenti, accogliere le forze nuove che si sarebbero rivelate, indire una larga riunione, discutere, concludere, e allora, ma allora soltanto, solennemente affermarsi.

L'annuncio che la Corporazione aveva chiesto di organizzare la sua prima Mostra collettiva a Venezia, il fatto che alcuni soci di quella erano già membri del Comitato ordinatore di questa, contribuirono in larga misura a inasprire gli animi. Gli esclusi, dimenticando la rettitudine con cui è condotta l' Esposizione veneziana, immaginarono subito che la Corporazione sarebbe stata ammessa ad entrarvi con la bandiera spiegata e la musica in testa, senza vigilanza, senza controlli; che avrebbe potuto a suo agio accamparvisi, sprangandone dietro a sé le porte e interdicendone gli accessi. E prima ancora che il Comitato e la Giunta municipale (la quale

amministra, com' è noto, l' Esposizione), avessero preso un partito, l' onda dei sospetti cominciò a dilagare.

Che la Corporazione aspirasse ad essere accolta incondizionatamente nella Mostra di Venezia, è certo; ma il Comitato e la Giunta risposero *no*. Il Regolamento dell'Esposizione prescrive: che le opere d' arte giudicate degne possano essere direttamente invitate dalla Presidenza; che gli artisti le cui opere non ricevono invito, abbiano facoltà di sottoporle all' esame della Giuria d' accettazione; che nessun invito sia rivolto ad artisti veneziani, veneti o italiani dimoranti a Venezia, i quali devono pertanto assoggettarsi – senza eccezione – al verdetto della Giuria. Ora, le tre categoriche disposizioni furono inflessibilmente mantenute. Questo solo si consentì: che le opere degli artisti addetti alla Corporazione, le quali entrassero nella Mostra per le due vie legali che vi mettono capo – l' invito della Presidenza o l' esame della Giuria – potessero venire disposte tutt' insieme, in quello spazio che si fosse reso necessario. E facoltà eguale venne accordata all'Associazione romana « In Arte Libertas », che prima ne aveva fatta domanda.

Poteva darsi concessione più discreta? Eppure le ire non quietarono. Si continuò a strillare contro i privilegi; si pronosticò l' imminente rovina dell' Esposizione veneziana, e un garbato artista di Firenze, smarrito per un istante il fine senso della misura che è proprio dell' ingegno toscano, giunse ad implorare il paterno intervento di Sua Eccellenza Baccelli, affinchè il disastro fosse scongiurato. Rispose il Sindaco di Venezia, rimettendo le cose a posto; ma allorchè un' esagerazione ha preso l' abbrivo, è così difficile indurla a retrocedere! L' artista fiorentino insistette ancora, sostenendo che i corporati avrebbero esposto « *in condizioni speciali di ambiente e di luce* », in modo da far quasi supporre che si stesse allestendo per la Corporazione qualche appartato e mirifico santuario. E dire che chi abbia appena messo il piede nell'edificio della Mostra, sa che tutte le sale sono nelle identiche condizioni di luce e d' armonia decorativa, che tutte comunicano bonariamente fra di loro, e che in nessun luogo v'ha posto per tabernacoli o per cappelle!

Risolta ad ogni modo la questione, un' altra più grave ne sorse: le dimissioni dei cinque membri del Comitato ordinatore appartenenti alla Corporazione (1). Che fosse questa un' imperiosa neces-

(1) I pittori Bezzi, Ciardi, Fragiacomo, Rotta e lo scultore Marsili. Gli altri membri del Comitato erano il conte Grimani, sindaco e presi-

sità, veramente non si poteva affermare. La parte riservata alla Presidenza nella nomina delle Giurie per l'accettazione e per gli acquisti era così prevalente da porgere le più scrupolose garanzie d'equanimità; e rispetto al collocamento delle opere, la Presidenza stessa era in grado di rimuovere qualsiasi timore di sopraffazione, distribuendone opportunamente gli uffici tra le due parti del Comitato. Conoscendo poi l' intelligenza e la rispettabilità di quei cinque, non era illogico supporre che si sarebbero forse più preoccupati di mostrarsi arrendevoli che non di essere semplicemente giusti; perchè, in simili casi, ognuno che non sia addirittura un malvagio o uno sciocco, inclina ad eccedere nel senso opposto a quello per cui venne sospettato. Comunque, se non proprio incompatibile, la loro posizione presentava alcun che d' imbarazzante e d' ambiguo, che avrebbe potuto compromettere l'azione direttrice della Mostra o farla apparire men buona. Si dimisero dunque, non senza una certa resistenza, che la furia degli attacchi rendeva scusabile, se non altrettanto opportuna.

Il momento era più difficile che forse non paia. I dimissionari verrebbero pregati di recedere dal loro proposito? Sarebbe stato un errore, perchè se avessero accondisceso, tutto pigliava l' aria d' una commedia, se avessero insistito si faceva un fuor d' opera, e nell' una e nell' altra ipotesi si sarebbero scatenate nuove tempeste. E allora, dovevano assolutamente escludersi da ogni ingerenza nella Mostra? Si sarebbe riconosciuta la legittimità d' accuse che essi non meritavano, e compiuto insieme atto di ingratitudine, perchè quattro fra di loro avevano consacrato il consiglio e l'opera infaticabile alle precedenti Esposizioni (1), e il quinto, eletto ultimo a far parte del Comitato, aveva aderito per sola devozione all'impresa, vincendo le riluttanze della trepida indole e della malferma salute (2). E sarebbe stato conveniente, o possibile, surrogarli? Nemmeno. Alcuni di essi avevano per incarico ufficiale viaggiato all' estero, vi mantenevano tuttavia amichevoli rapporti, e certo il vederli all' ultima ora sostituiti avrebbe prodotto negli artisti stranieri un senso di stupore e di diffidenza verso l' Esposizione. Nè era

dente, il pittore De Stefani, lo scultore Lorenzetti, l' onor. Selvatico e il prof. Fradeletto, segretario.

(1) Bartolomeo Bezzi, Guglielmo Ciardi, Pietro Fragiacomo, Emilio Marsili.

(2) Silvio Rotta, il pittore filosofo dei *Forzati*, di *Mura abbandonate* e del *Morocomio*.

inoltre presumibile che altri volesse, alla vigilia dell'apertura della Mostra, raccogliere il merito o sobbarcarsi alla responsabilità di ciò che essi avevano operato; e anche ammesso il contrario, la Giunta municipale, tentando di costituire un nuovo Comitato, sarebbe caduta in difficoltà anche maggiori, poichè essa non poteva scegliere nè fra gli altri membri veneziani della Corporazione, nè fra coloro che si erano dichiarati avversari di questa, nè fra artisti rispettabili certo, ma non forniti di sufficiente autorità.

E qui si parve la tradizionale accortezza veneziana. Per unanime risoluzione, il Comitato si sciolse, la Giunta municipale autorizzò la Presidenza a prendere su di sè la piena responsabilità dell'andamento della Mostra, e la Presidenza non esitò un istante ad assumerla, dichiarando per altro che intendeva valersi degli artisti dimissionari per tutti gli uffici giudicati compatibili con le ragioni di delicatezza che li avevano spinti a ritirarsi. Ai membri del cessante Comitato ascritti alla Corporazione si affidò quindi l'ordinamento delle sezioni straniere e della Mostra collettiva di quella; agli altri membri l'ordinamento delle sale ove esporranno gli artisti italiani non vincolati ad alcun sodalizio, mentre s'invitava la Società « In Arte Libertas » a designare un delegato per la collocazione delle proprie opere. Affinchè poi un lavoro così diviso potesse procedere con irreprensibile unità di criteri, il Sindaco ne commetteva opportunamente la vigilanza a un uomo caro e autorevole a tutti: a Riccardo Selvatico. In tal modo erano conciliate due convenienze: quella di non togliere all'Esposizione il concorso degli artisti valorosi che l'avevano iniziata e quella di rendere tale concorso inaccessibile a ogni dubbio di parzialità.

Rispetto alle Giurìe per l'accettazione e per gli acquisti, la Presidenza deliberava di eleggerle essa medesima, e, volendo por termine alle urtanti questioni, stabiliva che la prima fosse composta di artisti stranieri. Ormai non uno degli artisti italiani più vivi, più operosi, più assiduamente partecipi del movimento moderno, sarebbe stato accolto col pieno consenso delle due parti, perchè chi era ascritto alla Corporazione, chi ne era stato dimenticato, chi al primo scoppio della bufera l'aveva sconfessata, chi rifiutando di entrarvi aveva mostrato o potuto far credere di riprovarne l'azione. E del rimanente, se questo stato di cose era per un verso rincrescevole, per l'altro esso offriva alla Mostra di Venezia l'occasione di attestare anche una volta la larghezza internazionale del suo pensiero.

Così i profeti di malo augurio, i quali per poco non avevano predetto lo sfacelo della grande Esposizione, erano ancora smentiti. E già per abbandonarsi al sinistro presagio, conveniva aver dimenticato l'indole e i modi della sua preparazione. L'impresa di Venezia non è suscettibile di crolli subitanei, perchè avviata di lunga mano, con diligenza di viaggi e d'indagini in tutti i centri maggiori della coltura; perchè alimentata da un contributo largamente cosmopolitico e però rinnovantesi di continuo. Quando poi s'aggiunga la divina bellezza della città, liberatrice d'ogni torbida cura; il duplice fascino di cui s'allieta la Mostra, cinta dall'acqua animata di vele e dal verde profumato di fiori; l'interna armonia dell'edificio, piovente luce pacata alle opere e sensi di contemplazione allo spirito; la fraternità con cui v'è accolto e onorato l'ingegno, quale che sia la sua patria, s'intenderà come, a dispetto delle piccole e grandi polemiche, essa debba rimanere il convegno ricercato dell'Arte. Due cose soltanto si potrebbero temere per lei: che quel concetto di fraternità venisse un giorno immolato a qualche piccola pretensione locale e che una funesta indulgenza di giudizio vi lasciasse irrompere in folla i soli nemici che la condurrebbero a morte: i brutti quadri e le brutte statue. Ma la saviezza di chi la governa ci affida abbastanza che i due pericoli saranno evitati.

Per quest'anno, intanto, Venezia ci prepara una nuova attrattiva. Essa ha voluto dar posto alle Mostre individuali, a quelle Mostre che il pubblico intelligente segue con passione di studio, perchè gli ricompongono ne'suoi tratti più significativi l'immagine di un'attività creatrice, anzichè fargliela soltanto balenare attraverso a qualche frammento di creazione. Ricomparirà così fra i suoi concittadini l'ombra di Giacomo Favretto, la cara ombra senza rughe per cui l'arte fu luce e sorriso di gioia. E ammireremo una sala di ritratti del Lenbach, fedele iconografia contemporanea su cui il memore pennello sparge il riflesso dei secoli scomparsi; una raccolta del Leibl, nel cui incisivo realismo rigermoglia qualche obliata radice dell'anima holbeiniana: un gruppo di quadri dello Whistler, fascinatrici sinfonie del colore; e quadri e abbozzi e studi del Michetti, squillante poesia di visioni tratte dal sangue della nostra razza e dai solchi della nostra terra.

Quanto agli altri artisti italiani, noi confidiamo ch' essi abbiano raccolto ogni energia per l' arduo cimento e che nessuno osi leggermente tentarlo, come si tenterebbe, alla cieca, un giuoco d' azzardo. Così gli esclusi dalla Corporazione porgeranno l' esatta misura dell' ingiustizia di cui si dolsero, e i giovani, i quali assistettero in disparte all' aspro dissidio, faranno presentire ai contendenti dell' oggi che in questa turbinosa vicenda di forme e di aspirazioni, sono essi, forse, chiamati a diventare gli arbitri del domani. La Corporazione, dal canto suo, affronta una prova decisiva. Se riuscirà, molte diffidenze saranno disarmate, molti che oggi le si schierano contro, si ricrederanno, o almeno si sentiranno disposti a giudicare le sue intenzioni in modo più equo che fin qui non abbiano fatto. Noi, da buoni Italiani, desiderosi che nessuna delusione domestica ci mortifichi in faccia agli stranieri, auguriamo che ciò sia. E l' augurio è tanto più sincero in quanto nell' opera a cui la Corporazione si è accinta noi ravvisammo, fra gli sviamenti e le precipitazioni, alcune salutari tendenze: un bisogno di scelta nella straripante produzione nazionale; una forma, sia pure inconsapevole, di quell' istinto d' aggregazione e di solidarietà che si esplica sotto ai nostri occhi in contrasto col vecchio individualismo; un impeto di reazione contro il sonno in cui ci eravamo così profondamente adagiati da far dire ad un pubblicista straniero: « Oggi, infine, ci siamo accorti che esistono in Italia artisti italiani ».

Ma, in ogni modo, il buon successo non faccia dimenticare alla Corporazione alcuno de' suoi errori. Questa Mostra di Venezia, che la indusse a commetterne uno di più, forse per lei il più dannoso, le offra l' opportunità di correggerli tutti. Provochi una buona volta un' ampia discussione sugl' inconvenienti a cui si è avvisata di por rimedio e sulle vie più efficaci a raggiungere codesto fine; modifichi e in qualche parte cancelli o rinnovi il suo Statuto; allarghi le sue file; mostri di intendere e di pregiare la gioventù; e da questo dibattito alla luce del sole, da questo spontaneo lavoro di revisione, potrà uscire ritemprata e vitale.

Altrimenti, la sua morte sarà certa, come la sua esistenza avrà segnato non un periodo di risveglio nell' arte italiana, ma qualche giorno di convulsione nella sua cronaca spicciola.

X.

L'IMPERATORE DI RUSSIA E LA CONFERENZA

Le diffidenze intorno ai risultati pratici della Conferenza che dovrà riunirsi in seguito alla nota dell'Imperatore di Russia al conte Mouravief del 12|24 agosto corrente anno, vanno ognora crescendo e non mancano coloro che annunziano che se la Conferenza pure arriverà a costituirsi in seguito all'invito dell'Imperatore, non potrà dare altri risultati pratici che una discussione generale intorno al programma, senza che si possa arrivare a mettersi d'accordo sui punti veramente sostanziali; per lo che i diffidenti concludono che la nota dello Czar resterà come un tentativo di poco conto.

L'iniziativa dell'Imperatore di Russia produsse senza dubbio una grande sorpresa. Accolta con entusiasmo da tutti i fautori della pace e della democrazia socialista, che vagheggiano l'abolizione degli eserciti permanenti, è stata poi discussa con grande diffidenza. Molti hanno notato la contradizione evidente tra il nobile tentativo di ridurre gli armamenti eccessivi, e le dichiarazioni che venivano fatte da parte dell'Imperatore di Germania nel suo discorso a Westfalia l'8 agosto, e dallo Czar medesimo all'ammiraglio della sua flotta, che cioè la potenza militare di ciascun Stato deve essere considerata come la più salda garanzia dello sviluppo tranquillo e pacifico delle attività sociali. La contradizione è sembrata poi più manifesta, dopo che all'apertura dei Parlamenti parecchi progetti sono stati presentati per accrescere le forze militari di terra e di mare, giustificando le maggiori inevitabili spese col concetto dell'imperatore Guglielmo, che cioè soltanto un buono esercito pronto alla battaglia può garantire la pace. A poco a poco, in seguito ai commenti, alle riserve ed alle opposizioni, che da ogni parte si vanno sollevando a proposito dei risultati possibili della Conferenza, va prevalendo il sentimento dello scetticismo circa la pratica opportunità dell'iniziativa dell'Imperatore, e circa il valore reale della Nota da lui scritta, e non manca chi arriva a sostenere che niente altro resterà tranne che l'atto nobile di un Re filantropo.

A me è sembrato che quello, che principalmente abbia contribuito e contribuisce a menomare l'importanza dell'atto dello Czar,

sia dipeso dall'averne alterato il giusto concetto. Fin dalle prime infatti la stampa ne ha discusso ritenendo che l'invito dell' Imperatore di Russia fosse ad una Conferenza pel disarmo immediato e che la sua iniziativa mirasse a far trionfare la grande idea della pace universale sopra tutti gli elementi di discordia che rendono indispensabili gli incessanti armamenti. Sotto tale punto di vista ne hanno discusso non solo tutti i giornali, ma anche i pubblicisti più seri. Era quindi ben naturale che la generalità, passato l'entusiasmo del primo momento, dovesse prendere la cosa con diffidenza, e considerare l'invito come una sorpresa intempestiva, inopportuna e pericolosa. Così noi stessi saremmo stati spinti a considerarla, se avessimo voluto ritenere che lo Czar si fosse proposto d'invitare i Governi a riunirsi in Conferenza per concordare nelle circostanze attuali le condizioni del disarmo. Sarebbe forse possibile arrivare a tanto? Si potrebbe forse vagheggiare per lo meno che le grandi Potenze siano proclivi a consentire di restringere i loro armamenti, senza mettersi prima di accordo intorno alle questioni complesse, che rappresentano la lotta dei loro interessi nei Balcani, nel Mediterraneo, in Alsazia e Lorena, nella Cina, in Turchia, in Africa, e altrove? Se la lotta degl' interessi sussiste ognora, e rende gli armamenti attuali indispensabili e necessari, sarebbe forse prudente il tentare di eliminare i contrasti mettendo sul tappeto tutte le questioni si gravi e si complesse col proponimento di risolverle per sopire la lotta e per rendere tutti più arrendevoli a concordare il disarmo?

Noi abbiamo considerato da prima l'atto dello Czar come uno dei più importanti avvenimenti dei nostri giorni, mettendoci però sotto un punto di vista ben diverso.

Si rilegga innanzi tutto attentamente il rescritto imperiale. Trovasi forse in esso l'invito fatto alle Potenze di riunirsi in Conferenza per concordare il disarmo immediato? Tutt' altro. Esso contiene bensì la più solenne e la più eloquente confessione dell'assurdità della pace armata e dei pericoli che ne possano derivare, se non si trovi un rimedio. La Nota imperiale è quindi l'eco più solenne delle aspirazioni sviluppate nella coscienza delle nazioni civili di porre un freno agli eccessi del militarismo. Lo Czar in sostanza pone in evidenza un fatto, che cioè le crisi economiche sono dovute in gran parte al regime degli armamenti ad oltranza; che le spese militari diventano di giorno in giorno più gravi pei popoli che penano sempre più a sopportare sì grave peso: pone in evidenza la necessità di trovare un rimedio per prevenire i mali futuri e inevitabili, ed invita i Governi a riunirsi in Conferenza per risolvere sì grave problema.

Le calamità sociali che sono le conseguenze degli eccessi del militarismo erano state riconosciute nei Congressi, nei *meetings*, negli scritti dei pubblicisti e si può dire che oggi l'aspirazione generale di tutte le classi si è, che bisogna trovare un rimedio per far ces-

sare l'assurdo della pace armata. Ora noi reputiamo un grande avvenimento che un potente Monarca al cospetto del mondo abbia dichiarato che è necessario trovare un rimedio per impedire che lo stato attuale peggiorando conduca fatalmente ad un cataclisma, e che abbia invitato tutti i Governi a riconoscere l'urgenza di studiare un sì grave problema, ed a comprendere che s'impone a tutti il dovere supremo di escogitare e ricercare i mezzi per prevenire le inevitabili ruine future.

Non osiamo al certo affermare che una questione per se stessa sì grave e complessa possa essere risoluta dall'oggi al domani. Ma che per ciò? L'atto dello Czar resterà sempre nella storia come il più grande avvenimento per avere posto sul tappeto la grave questione, mediante la solenne confessione dei mali sociali del militarismo ad oltranza, e di avere chiamato in causa i Governi per studiarla e per escogitare i rimedi opportuni.

A nostro modo di vedere non potrebbe riputarsi attualmente convenevole che la Conferenza si proponesse di concordare il disarmo e neanche di concordare la riduzione degli armamenti attuali.

Giova infatti non dissimulare che nelle circostanze presenti, mancando istituzioni giuridiche adatte a tutelare i diritti degli Stati e a risolvere secondo giustizia le controversie che nascono nei loro reciproci rapporti, necessità s'impone di fare a fidanza colla propria potenza militare. È conseguentemente naturale che ogni Stato, il quale intende di essere sicuro e rispettato, debba cercare di agguerrirsi a fine di trovare nella forza delle sue milizie la tutela dei propri diritti, e che, per contrabilanciare la potenza militare degli Stati rivali, debba ricorrere inoltre al sostegno delle alleanze concluse con tale principale intendimento. Fino a tanto che tale stato di cose non venga ad essere modificato, e finchè non si arriverà a dare alla società internazionale un ordinamento giuridico con un sistema di mezzi legali adatti a mantenerlo e conservarlo, è un vano sforzo vagheggiare l'idea del disarmo e neanche quella della parziale riduzione degli armamenti attuali.

Oggi fatalmente l'equilibrio internazionale riposa del tutto sull'equilibrio delle forze militari. Quello che mantiene la pace e previene la guerra è la difficoltà in cui ciascuno Stato si trova di essere sicuro d'intraprenderla con successo. Intanto ogni Stato, che mira ad assicurare a suo profitto la preponderanza, cerca di divenire il più forte, e di trovare nella potenza delle sue milizie e nel sostegno delle alleanze il mezzo più sicuro per primeggiare. Questo impone poi agli altri Stati, che intendono combattere la preponderanza e l'egemonia, di dare maggiore crescente sviluppo alle loro forze militari e così s'impone a tutti ed a ciascuno non solo di essere armati in tempo di pace, ma di agguerrirsi continuamente per non essere sopraffatti dalla crescente potenza militare degli altri Stati rivali, e per trovarsi in condizione, quando fosse il caso, di far la guerra con successo.

Deve riuscire evidente che in tali condizioni di cose la progettata Conferenza non debba proporsi nè il disarmo nè la limitazione degli armamenti attuali, imperocchè non si può domandare a nessuno Stato che rinunci o menomi la tutela dei propri diritti o della propria sicurezza. Ma deve riuscire evidente altresì, che cotesto stato di cose non si possa protrarre indefinitamente, dapoichè, data codesta fatale necessità di non potere fare assegnamento che sulle proprie forze militari, la vita dei Governi è fatalmente assorbita nella reciproca gara e nell' emulazione di mantenere l' equilibrio delle rispettive forze militari, ed ogni anno ciascuno propone maggiori spese nel bilancio della guerra per questa imperiosa necessità di essere sempre più forte per essere più rispettato. La vita dei popoli poi si esaurisce nello sforzo continuo e incessante per sostenere i gravami sempre più onerosi che sono imposti dall' imperiosa necessità di maggiori armamenti, senza che nessuno possa prevedere il limite di questo incessante bisogno di essere sufficientemente armati. Si aggiunga poi che la scienza perfezionando di giorno in giorno i mezzi di attacco, che rendono inutili gli antichi mezzi di difesa, impone la imperiosa necessità di modificare continuamente il sistema degli armamenti. Per lo che avviene che la maggior parte delle risorse di ciascun paese sono assorbite dalle continue spese per gli armamenti, e che prima di pensare allo sviluppo di ogni servizio pubblico bisogna fare il conto col ministro della guerra.

Ponendo di fronte alla situazione della società internazionale, che nell'attualità riposa tutta sull' equilibrio delle forze militari, lo sviluppo incessante della così detta questione sociale, non si può disconoscere che il risultato della deplorevole situazione di cose sarà fatalmente un cataclisma spaventevole, se non si arriverà a trovare un rimedio. Nessuno infatti può contradire che gli eccessi del militarismo apportino un sempre maggiore ostacolo allo sviluppo dell' industria, del commercio e della divisione internazionale dei lavori della pace, e che ritardino lo sviluppo della ricchezza, e che tutto ciò tenda ad aggravare di giorno in giorno la questione sociale. La necessità quindi di trovare un rimedio s' impone, ed è per noi un grande avvenimento che un potente Monarca al cospetto del mondo abbia riconosciuto che gli eccessi del militarismo aggravano i mali sociali e che abbia invitato i Governi a studiare il problema ed a trovare un rimedio.

La Conferenza non dovrebbe al certo proporsi di mutare immediatamente lo stato attuale di cose. Se lo Czar avesse avuto in mente di convocarla con tale intendimento, la sua iniziativa dovrebbe a ragione essere considerata intempestiva, ed inopportuna. No, l'atto dello Czar noi lo consideriamo come il più grande avvenimento internazionale dei giorni nostri, perchè troviamo con quell' atto

posta alla fine del secolo che tramonta la questione che dovrà essere risoluta nel secolo futuro, e che sarà decisiva nell' evoluzione della vita dei Governi e in quella dei popoli.

I rappresentanti dei Governi riuniti in Conferenza potranno facilmente trovarsi d' accordo nel riconoscere che il regime attuale degli armamenti ad oltranza è un peso gravissimo e intollerabile per tutti e che i popoli provano di giorno in giorno maggiore difficoltà di sopportarlo, e questo sarà senz'altro cosa di grande momento. Stabilita l'assurdità della pace armata, diventerà indispensabile di rimontare alle cause e di riconoscere che per far cessare il disordine attuale, che deriva dal falso concetto che la vita della società internazionale deve essere basata sull'equilibrio delle forze militari, bisognerà trovare una nuova base di equilibrio, vale a dire escogitare un sistema di mezzi legali adatti a tutelare i diritti di ciascuno, ed efficaci a risolvere le contestazioni che possono nascere nei rapporti internazionali, escludendo il falso presupposto che prevale nell' attualità, che cioè la politica debba primeggiare sul diritto e che il più forte possa avere sempre ragione.

La nuova base dell'equilibrio non potrà al certo essere trovata dalla progettata Conferenza in un momento d' ora. Sarà già non poco se essa riconoscerà come sia necessario nell' interesse di tutti mettersi all'opera per trovarla. Vogliamo per altro avvertire che non giova alimentare le illusioni esagerate degli umanitarii che hanno formato il fallace sogno della pace perpetua, e l'abolizione graduale degli attuali eserciti permanenti. A noi sembra che col progressivo sviluppo dell' idea del Diritto si possa arrivare a togliere alla forza militare l' importanza che ha nell' attualità, a cagione dell'essere essa la migliore e più sicura tutela dei propri diritti: che si possa arrivare a dare alla società degli Stati un ordinamento giuridico: che si possa arrivare a stabilire d'accordo un sistema di procedure legali adatte a risolvere le controversie internazionali: che si possa arrivare ad escludere che la guerra possa essere sempre giustificabile e decisiva. Ma dato pure che collo sviluppo delle idee civilizzatrici a tutto ció si arrivi, non possiamo neanche vagheggiare che cosi si possa arrivare a concordare il disarmo generale e ad assicurare la pace universale. Possiamo soltanto ammettere che cosi si potrà arrivare a trovare una nuova base d' equilibrio, e che migliorando a mano a mano il nuovo sistema si potrà nell' avvenire arrivare sicuramente a frenare gli eccessi del militarismo.

Sarà sempre vano il vagheggiare il regno della pace perpetua. Le cose di questo mondo vanno non come Dio vuole, ma come gli uomini vogliono, e se gli abusi della libertà non possono essere impediti in nessuna società bene organizzata, stante la prevalenza talvolta degli istinti e delle passioni umane, sarebbe vano sperare che, in un avvenire più o meno lontano, la guerra possa

essere del tutto eliminata tra gli Stati in conseguenza della rettitudine del loro procedere, e della prevalenza certa e sicura dei principî della giustizia nella vita internazionale. La civiltà avrà sempre i suoi cicli e le sue parabole nelle diverse regioni dell'universo, e per quanto rapide siano le comunicazioni e larga la diffusione delle idee civilizzatrici, non si potrà mai ottenere che spariscano le distanze nell' ordine morale e sociale e che sia uniforme la coscienza dei principî della giustizia presso tutti i popoli dell'universo.

Vi saranno quindi regioni nelle quali lo sviluppo della civiltà incontrerà maggiori ostacoli e più svariate e tenaci resistenze. Rispetto ai popoli poi che arrivino a trovarsi allo stesso livello di cultura e di civiltà, neanche si potrà sperare che ciascuno di essi sia spinto ad agire ognora con tanta rettitudine d' intendimenti e costante ossequio ai principî delle giustizia, da evitare ogni cagione di turbamento dell' ordine morale e dell' ordine giuridico ed ogni cagione di dissidio.

Bisogna conseguentemente riconoscere che, per quanto larga possa essere la fede nel progresso della civiltà, il concetto della pace perpetua resterà sempre come uno stato di civile perfezionamento vagheggiabile piuttosto nel campo delle idealità, che effettuabile in quello della realità.

Giova non per tanto considerare che fra i due estremi, dei quali uno si è quello che rappresenta il momento attuale, che si riassume nella onnipotenza della forza militare, e l'altro che si riassume nel concetto dei filantropi, che vorrebbero ridurre al nulla l'influenza della forza mililare col nobile sogno della pace perpetua, vi può essere il giusto mezzo, quello cioè che consiste nel riconoscere la prevalenza del Diritto, ammettendo che la forza, ed ogni forma di mezzo coercitivo possono essere legittime, quando siano rivolte a tutelare il diritto di ciascuno ed a mantenere nella società internazionale saldi i principî della giustizia.

Il vizio sostanziale dell' attuale stato di cose consiste in questo, nell' ammettere che nella società internazionale, mancando superiori, leggi e tribunali, la ragione del più forte è sempre la migliore. Da ciò proviene che tra gli Stati ogni pretesa può essere buona, solo che si abbia la forza per sostenerla; che ogni dissidio non può essere composto che o colle reciproche transazioni o colla guerra, dal che consegue che lo Stato, che si sente più forte, può mantenere le sue pretese colla potenza militare e fare assegnamento sulla vittoria per costringere l' altra a riconoscerle, non perchè egli abbia veramente ragione, ma perchè la vittoria gli ha dato ragione. Così nella società internazionale si viene ad ammettere quello che Proudhon chiama diritto della forza, perchè effettivamente il diritto sta nella forza. E così si comprendono l' assurdità della pace armata e la necessità degli armamenti ad oltranza. Così si comprendono il disordine attuale, e le inevitabili ruine fu-

ture, perchè nessuno può prevedere quale possa essere il limite di codesta imperiosa necessità di essere potentemente armati senza potere essere mai sufficientemente armati, e d'altra parte poi i Parlamenti che non devono tollerare che lo Stato possa essere sopraffatto sono costretti a lasciarsi trasportare dalla corrente.

Volendo prevenire le crisi economiche, le perturbazioni sociali, e le calamità che minacciano il mondo intiero, urge principalmente di correggere lo sbaglio sostanziale, che cioè nella società internazionale il diritto stia nella forza. Lo Czar nella sua Nota ha proclamato evidente quello che a tutti sembra evidente, vale a dire che se la situazione attuale si prolungasse indefinitivamente, essa condurrebbe fatalmente ad un cataclisma, e coll'intendimento di prevenirlo ha invitato tutti i Governi a riunirsi per occuparsi di questo grave problema.

Non si può al certo dire che l'invito sia stato inopportuno, nè che possa considerarsi manchevole di efficacia pratica. Il dovere di prevenire le calamità sociali deve infatti essere reputato obbligo supremo dei Governi di ogni Stato civile. Il proporsi poi di dare alla società internazionale un assetto migliore e più razionale non può essere reputato oltre all'opera della politica saggia, preveggente ed illuminata.

Avevamo scritto il presente articolo prima che l'agenzia telegrafica russa avesse pubblicato, il 24 gennaio p. p., la circolare consegnata dal ministro degli affari esteri conte Mourawief per indicare il programma della progettata Conferenza ai rappresentanti dei Governi stranieri che avevano accolto favorevolmente l'invito. Lo Czar non dissimula che nuovi elementi di perturbazione nelle sfere politiche aveano potuto accrescere certi dissidi e che alcune Potenze avevano proceduto altresì a nuovi armamenti. Per lo che avrebbe potuto naturalmente nascere il dubbio intorno alla opportunità della progettata Conferenza. Egli non pertanto persiste nel riconoscere conveniente che i rappresentanti dei Governi si riuniscano per effettuare per ora uno scambio preventivo d'idee allo scopo di porre un termine coi mezzi diplomatici all'aumento degli armamenti e per escogitare il modo di prevenire i conflitti armati. Non è dunque il disarmo che dovrà formare oggetto della Conferenza, ma si tratta bensì di escogitare un sistema adatto a limitare nell'attualità l'accrescimento degli armamenti, e a realizzare nell'avvenire la graduale riduzione degli eserciti e delle armate.

Chi oserà ora affermare che la progettata Conferenza debba reputarsi intempestiva ed inopportuna?

Gli argomenti che dovranno essere posti in discussione sono così indicati nella mentovata circolare:

1° Accordo tendente a stipulare di non aumentare, per un

periodo a fissarsi, gli effettivi attuali di terra e di mare e i bilanci militari: studio preventivo dei mezzi per realizzare anche per l'avvenire un'analoga riduzione degli effettivi terrestri e marittimi e dei bilanci militari:

2° Interdizione dell' uso di nuove armi da fuoco e di nuovi esplodenti e di polveri più potenti di quelle attualmente in uso;

3° Limite d' impiego, nelle guerre terrestri, degli esplodenti di potenza formidabile già esistenti o divieto di lanciare proiettili od esplodenti dall' alto per mezzo di areostati:

4° Divieto dell' impiego di torpediniere sottomarine o di meccanismi di distruzione della stessa natura: impegno di non costruire navi a sperone;

5° Applicazione alle guerre marittime dei patti stipulati nella Convenzione di Ginevra del 1864 sulla base degli articoli addizionali del 1868;

6° Neutralizzazione allo stesso titolo delle navi o dei battelli di salvataggio durante o dopo il combattimento;

7° Revisione della dichiarazione di Bruxelles del 1874, relativa alle leggi ed usanze di guerra, dichiarazione finora non ratificata;

8° Accettazione, in massima, dell' impiego di buoni uffici di mediazione e di arbitrato facoltativo per prevenire i conflitti armati; accordo relativamente al loro modo di applicazione e per fissare una procedura uniforme nell' esperimentare questi mezzi.

Lo Czar non omette di avvertire che tutte le questioni concernenti i rapporti politici fra gli Stati e l'ordine di cose stabilito in forza dei trattati, come pure in tutte le questioni non attinenti direttamente al programma della Conferenza come sarà adottato dai Gabinetti, dovranno essere assolutamente escluse dalle deliberazioni della medesima.

Non si tratta dunque di riunirsi in Conferenza per concordare il disarmo, ma per riconoscere i danni che conseguono dagli eccessi del militarismo ed escogitare e studiare un complesso di regole adatte a prevenire i conflitti tra gli Stati, e l' uso della forza come solo mezzo per risolverli.

Chi oserebbe affermare che un tale convegno debba riuscire del tutto inutile e che non possa meritare il conto d' iniziare almeno una seria discussione su argomenti di tanta importanza?

Ammettendo che non si possa mirare tanto in alto da conseguire il vagheggiato risultato di abolire completamente gli eserciti permanenti, ed attuare il sogno della pace perpetua, non può reputarsi inopportuno, intempestivo, inefficace di proporsi di regolarizzare intanto l' impiego della forza, e di prevenire la guerra mediante istituzioni giuridiche adatte a mantenere salda l' autorità del Diritto, ed a risolvere le controversie che possono nascere tra gli Stati.

Oggi il più forte ha sempre ragione, perchè nella società internazionale non solo mancano leggi e Codici atti a determinare l' ordinato esercizio delle libertà e delle attività internazionali, ma mancano altresì istituzioni giuridiche generalmente riconosciute per decidere, quando le controversie nascono fra gli Stati, da parte di chi siano la ragione ed il diritto.

Il cómpito proficuo e definitivo della Conferenza potrebbe essere di gettare per ora le prime basi per arrivare a grado a grado a far cessare lo stato anormale della preminenza della forza militare e della pace armata, di eliminare innanzi tutto il falso presupposto dell'attualità, che cioè la forza debba sempre primeggiare il diritto e di surrogarvi un nuovo indirizzo, che cioè l' uso della forza non possa essere giustificato che quando siano espletati tutti gli espedienti per risolvere pacificamente i dissidii e le controversie nate fra gli Stati.

Per raggiungere tale alto e nobile cómpito bisogna riconoscere come indispensabile:

a) determinare innanzi tutto quali debbano essere le regole giuridiche dei rapporti che si svolgono nella società internazionale;

b) stabilire un complesso d' istituzioni giuridiche adatte a decidere le controversie che possono nascere in seguito alle violazioni delle regole giuridiche d' accordo stabilite e a determinare da parte di chi dei contendenti sia la ragione ed il diritto;

c) prevenire che si possa ricorrere all' espediente estremo della guerra senza avere esaurito tutti i mezzi adatti a evitarla, ed idonei a giustificarla e legittimarla.

Lo sappiamo pur troppo che tanto difficile e nobile cómpito non può essere conseguito di un tratto. Questo sarebbe l' ottimo assoluto, che potrebbe rendere possibile senza ritardo, non dirò il disarmo, ma la ragionevole limitazione degli armamenti. In questo mondo però deve reputarsi ognora inopportuno ed imprudente vagheggiare l' ottimo assoluto. Tutto quello che si può saggiamente vagheggiare si è di conseguire il meglio relativo per evitare il peggio.

Coloro che vanno ragionando intorno alla iniziativa dello Czar, e che con forti argomenti sostengono che nell'attualità sia una vera utopia il proporsi di concordare il disarmo, hanno ragione, ma dovrebbero riflettere non per tanto che le complicazioni che derivano dall' attuale situazione dell' Europa peggiorano di giorno in giorno le condizioni della vita economica e sociale di tutti i paesi e fomentano le pericolose crescenti tendenze del nichilismo e dell' anarchismo, e che urge trovare un rimedio. Essi dovrebbero quindi riconoscere che il raccogliere tutte le forze morali e intellettive per ottenere il meglio relativo, ed evitare il peggio, non può reputarsi un' utopia, ma un' opera eminentemente civile, e

d' interesse morale e sociale. Dovrebbero infine ammettere, che, quantunque possa reputarsi sogno di filantropo il vagheggiare di raggiungere ad un tratto la meta, non possa al certo reputarsi tale il segnare la nuova via e, mirando alla meta, camminare passo a passo coll' intendimento di raggiungerla.

Vogliamo ripetere che la stampa, la quale continua ad intitolare la futura progettata Conferenza: *La Conferenza pel disarmo*, mette tutti fuori strada, perchè essa così dà ad intendere che debba essere oggetto principale della Conferenza il concordare il disarmo immediato, o per lo meno la limitazione immediata degli attuali armamenti.

Naturalmente i diffidenti arrivano facilmente a concludere che la Conferenza non può avere nessun risultato pratico, perchè in verità se si trattasse o di concordare il disarmo o di restringere gli attuali armamenti bisognerebbe prima stabilire d' accordo le condizioni per fare l' una cosa o l' altra e concordare inoltre le garanzie positive e materiali per mettere tutti gli Stati in condizione di mantenere ed osservare gl' impegni assunti. Ora l' immaginare che i Governi rappresentati potessero d' un tratto trovarsi d' accordo su tali punti è senza dubbio una speranza vana.

La limitazione degli armamenti piuttosto che l' oggetto immediato della prossima progettata Conferenza sarà, a nostro modo di vedere, il risultato finale nell' avvenire più o meno lontano delle future Conferenze, se i Governi sapranno intanto con fermo proposito mettersi all' opera d' iniziare le sagge ed utili riforme. La riduzione degli armamenti verrà dopo e non potrà essere effettuata che allorquando sarà mutata la base dell' attuale ordinamento politico internazionale che si riassume nel concetto che il più forte ha sempre ragione. Tale mutamento sostanziale sarà il risultato della lenta ed incessante evoluzione.

✠

Ed ora vediamo come tale evoluzione potrebbe essere grado a grado attuata.

Non sarebbe, a nostro modo di vedere, sufficiente che gli Stati si trovassero d' accordo nell' assumere l' impegno di sottomettersi all' arbitrato in qualunque caso di divergenza, e che con tale intendimento sottoscrivessero un trattato generale per rendere obbligatoria la giurisdizione arbitrale o per istituire un tribunale arbitrale permanente.

Le Associazioni per eliminare la guerra hanno fatto e continuano a fare la più grande propaganda per l' arbitrato, quale mezzo il più acconcio per eliminarla. Fondandosi sui buoni risultati che esso ha dato in questi ultimi anni, sostengono che l' arbitrato potrebbe riuscire efficace a risolvere tutte le controversie internazionali, se gli Stati assumessero l' impegno mediante un trattato generale di sottomettere alla decisione di un tribunale arbi-

trale tutte le controversie che potessero nascere fra di loro. Questo è stato pure vagheggiato dall'Associazione interparlamentare per prevenire la guerra.

Non vogliamo contestare che l'arbitrato deve avere anche la sua grande importanza, ma non conviene esagerarla. Negli ultimi anni è riuscito a risolvere parecchie controversie: bisogna però osservare che esse sono più importanti pel numero che per la materia, e che rappresentano in generale vertenze d'interesse particolare, quali sono quelle della limitazione dei possedimenti; dell'esercizio della pesca in certi mari; dell'indennità dovute per danni cagionati dall'uno all'altro; del dominio su certe limitate regioni, e via dicendo. La necessità in cui si trovano gli Stati di accrescere la loro potenza militare non proviene dal loro intendimento di adoperarla per risolvere ogni sorta di vertenza di particolare interesse. La necessità di accrescere ognora gli armamenti proviene massimamente dall'interesse che ciascuno ha di trovarsi pronto in caso di una conflagrazione per le questioni di vero interesse internazionale, come sono la questione d'Oriente, quella dell'equilibrio delle influenze, della preponderanza nel Mediterraneo, nell'Africa, nella Cina, e le altre che interessano lo sviluppo del commercio, l'espansione coloniale, e che toccano naturalmente gl'interessi generali, la dignità e l'onore di ciascun paese. E a proposito di tali e somiglianti questioni che ciascuna delle grandi Potenze, dovendo fare assegnamento sulla propria forza militare per essere sicura di poter tirare l'acqua al proprio molino, cerca di essere più forte per avere più ragione.

Per risolvere a fondo la questione dell'organizzazione giuridica della società internazionale e per fare cessare la pace armata non può essere sufficiente un trattato generale per l'arbitrato. Giova pure avvertire che nell'attuale stato di cose, anche nelle materie nelle quali l'arbitrato deve essere ritenuto una forma efficace di giustizia internazionale, riesce pure difficoltoso di accertare con sicurezza le regole di Diritto colle quali gli arbitri devono giudicare.

La prossima Conferenza potrebbe proporsi intanto di stabilire un complesso di regole, intorno alle quali sia meno difficile l'accordo, e che dovrebbero formare il Diritto comune degli Stati civili. Bisognerebbe allargare l'opera già iniziata nel Congresso di Parigi del 1856. In quel Congresso, a fine di prevenire ed evitare molte contese motivate dall'incertezza dei principî circa i diritti spettanti ai neutri ed ai belligeranti durante la guerra marittima, furono stabiliti d'accordo i principî che oggi costituiscono il Diritto comune di tutti gli Stati che sottoscrissero e aderirono al mentovato trattato. Tali principî, in conformità di quello che fu stabilito nella Conferenza di Londra del 17 gennaio 1871, sono reputati obbligatorî e sotto la tutela giuridica collettiva delle Potenze che sottoscrissero o aderirono al trattato. Allargando e

completando l' opera iniziata col Congresso di Parigi, si potranno stabilire altre regole relative a quelle materie sulle quali l'accordo sia per ora possibile. Certamente non si potrà arrivare ad un tratto a compilare un complesso di leggi internazionali, che abbia l' autorità e la forma di un Codice, ma si potrebbero intanto stabilire di accordo le regole del *modus vivendi* adatte a far cessare l' incertezza ed il disordine dell' attualità. Si potrebbero inoltre concordare le istituzioni efficaci a risolvere secondo ragione e secondo giustizia le controversie che possono nascere fra gli Stati. Si potrebbe limitare l' arbitrio assoluto circa il diritto di far la guerra e circa la potestà spettante al vincitore di ricavare ogni profitto rispetto al vinto, che non abbia la forza ed i mezzi per discutere le condizioni che gli siano imposte. Si potrebbe eliminare il falso supposto che la fortuna delle armi e la vittoria possano essere la fonte di qualsiasi diritto. Si potrebbe allargare l' ingerenza collettiva in tutte le questioni d' ordine complesso che toccano gl' interessi generali della società internazionale. Si potrebbe, in una parola, eliminare il falso concetto della preponderanza militare e della sua potenza arbitraria. Camminando passo a passo per questa via, si arriverà poi col tempo a sostituire all' equilibrio politico internazionale dell' attualità, che riposa tutto sull' equilibrio delle forze militari, un nuovo sistema di equilibrio, quello cioè dell' equilibrio giuridico.

La prossima Conferenza potrà senza dubbio iniziare l' evoluzione, lasciandone l' esplicamento successivo alle Conferenze future.

Supponiamo, ad esempio, che gli Stati riuniti in Conferenza si trovassero d' accordo di costituirsi in *Unione* e di stabilire come regola di Diritto comune che l' uso della forza armata per risolvere una questione di Diritto internazionale non sarà reputato legittimo tra essi Stati in *Unione,* se non quando tutti i mezzi pacifici, diplomatici, giuridici e coercitivi per risolvere la controversia siano stati espletati e siano riusciti inefficaci.

Supponiamo che essi si trovassero d' accordo nello stabilire che ogni qualvolta nasca un dissidio tra due o più Stati, le parti contendenti non possano rifiutare l' ingerenza degli altri Stati, che si proponessero di risolvere il dissidio mediante i mezzi diplomatici e che debba riputarsi doveroso da parte di tutti i Governi di agire diplomaticamente coll' intendimento di risolvere il dissidio mediante le negoziazioni, mediante i buoni uffici o la vera e propria mediazione.

Supponiamo che essi si trovassero d' accordo nello stabilire che, qualora i mezzi diplomatici riuscissero inefficaci, nessuno Stato e nessun popolo possa intraprendere la guerra senza avere prima pubblicato un *ultimatum*, nel quale i motivi del *casus belli* siano esposti e documentati.

Tutto ciò, senza entrare in altri dettagli, sarebbe già un gran

passo per temperare gli arbitrî della potenza e della onnipotenza militare.

Supponiamo inoltre che i Governi riuniti in Conferenza si trovassero d' accordo nello stabilire che la sottomissione alla giurisdizione del tribunale arbitrale debba reputarsi obbligatoria, indipendentemente da patto espresso, per tutte le controversie di ordine giuridico e d' interesse particolare, e che stabilissero inoltre le regole per la formazione del tribunale arbitrale, pel procedimento dinanzi ad esso, per assicurare l' esecuzione e l' efficacia della sentenza.

Supponiamo che i Governi rappresentati si trovassero d'accordo nell' ammettere che per ogni controversia d' interesse complesso possa essere in avvenire provocata la riunione della Conferenza dai Governi degli Stati in *Unione*, ogni qualvolta che tre di essi siano concordi sull' opportunità della riunione della Conferenza, e che ammettessero inoltre che le deliberazioni della Conferenza potessero essere rese esecutive coi mezzi coercitivi pacifici contro la parte che rifiutasse di eseguirle.

Tutto ciò, non volendo entrare in particolari (1), sarebbe già di non lieve importanza per eliminare molte cagioni di disordine, molte incertezze e molti arbitrî e per iniziare l' ordinamento giuridico della società internazionale prevenendo le perturbazioni che oggi provengono dalla incertezza di principî giuridici rispetto a tutto quello che concerne le relazioni reciproche degli Stati nella società internazionale ed all' importanza della preponderanza militare.

Supponiamo da ultimo che sia sviluppato e meglio determinato il concetto dell' ingerenza collettiva in tutte le questioni di vero interesse internazionale che toccano naturalmente non soltanto la vita degli Stati interessati, ma quella altresì dei terzi e dei popoli, che vivono in società di fatto, e che gli Stati riuniti in Conferenza si accordino a stabilire le regole circa l' ingerenza collettiva: i casi in cui l' ingerenza possa essere giustificata; i mezzi idonei per assicurare il rispetto di quanto d' accordo venga ad essere stabilito; e tutto ciò mirerebbe a sviluppare il principio di solidarietà tra gli Stati civili, i quali devono reputarsi cointeressati nel tutelare gl' interessi comuni e nel conservare l' ordinamento giuridico nella società internazionale.

Se il diritto d' ingerenza collettiva fosse esteso altresì a regolare le conseguenze della guerra ed a limitare le sconfinate pretese del vincitore, ponendo sempre gl' interessi particolari in armonia cogl' interessi generali, tutto ciò mirerebbe pure ad eliminare

(1) Ho sviluppato più largamente i miei concetti circa l'ordinamento giuridico della società internazionale nel volume da me pubblicato *Ordinamento giuridico della Società degli Stati, Diritto internazionale codificato*, seconda edizione. Torino, Unione tip-edit, 1898.

il falso supposto che la preponderanza militare e la forza potessero essere la fonte di ogni diritto.

Non è certamente il caso di continuare nelle nostre supposizioni, imperocchè i cenni da noi dati sono più che sufficienti ad additare il campo in cui può svolgersi largamente l'attività dei Governi riuniti in Conferenza. Sarebbe follia sperare che tutto possa essere fatto in una volta; ma è sempre però già molto se i Governi si trovino per ora di accordo di volersi mettere sulla via delle riforme. Fossero pure in picciol numero le regole giuridiche che volta per volta mediante l'accordo arrivino ad essere stabilite, esse rappresenterebbero sempre un grande acquisto per la società internazionale.

Nessuno oserà sostenere che sia stata di poco momento l'opera civilizzatrice che fu compiuta nel 1856 dal Congresso di Parigi, adducendo che quattro soltanto furono le regole d'accordo stabilite a riguardo della guerra marittima. La storia ci ammaestra circa i grandi ed inestimabili vantaggi che ne ha ritratto il commercio dei neutrali.

Se la Conferenza che si riunirà in seguito all'invito dello Czar arriverà a mettersi d'accordo di continuare e proseguire l'opera iniziata nel 1856, sarà già un gran passo per lo sviluppo della civiltà; e siccome da cosa nasce cosa, si potrà avere ferma fidanza dei maggiori progressi nell'avvenire.

Chi bene comincia è a metà dell'opera.

PASQUALE FIORE.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'arte drammatica e gli attori italiani. *Conferenza* di GIUSEPPE GIACOSA.

Giuseppe Giacosa, attualmente festeggiatissimo a Parigi, vi è stato invitato a tenere una conferenza sul teatro della commedia in Italia. Essa ebbe luogo alla *Salle Charras* ed è integralmente pubblicata dalla nostra eccellente consorella la *Revue Bleue*, da cui tolgo i brani che seguono. Sono lieto di porre in tal guisa i lettori in grado di conoscere il pensiero del nostro illustre poeta e commediografo. Il titolo in francese della conferenza è *L'art dramatique et les comédiens italiens* e il Giacosa così vi diede principio:

Mesdames, Messieurs,

Une troupe de comédiens français, conduite par un M. Meynadier, faisait de 1858 à 1868 de fréquentes excursions et d'assez longs séjours dans les principales villes d'Italie. Elle nous apportait, frémissantes et savoureuses du récent succès parisien, les comédies d' Augier, de Dumas, de Sardou, de toute la pléiade qui fit de ces années la plus glorieuse période du théâtre contemporain. Elle nous initiait aux grâces scéniques des proverbes d'Alfred de Musset, que nous connaissions par cœur pour les avoir lus mille fois, mais auxquels le préjugé professionnel avait interdit jusque-là de paraître à la scène.

Les artistes qui composaient la troupe Meynadier n'auraient pas déparé vos meilleures salles de spectacle. J'aime à rappeler Mlle Laurentine, une exquise comédienne qui devait finir tragiquement à Nice où elle fut ensevelie vivante à la suite d' une syncope; Béjouy, un excellent comique; Bondois, qui tenait les premiers rôles, qui passa plus tard en qualité de régisseur au théâtre du Gymnase et que M. Victorien Sardou estime avoir été le meilleur metteur en scène qu'il ait jamais rencontré, et enfin cette grande Aimée Desclée, dont vous avez consacré la gloire, que l'art a tuée, à qui notre Eleonora Duse a voué un culte presque superstitieux, qui a su mériter l'éloge et les larmes d'Alexandre Dumas, un homme qui savait l'émotion, mais qui n'aimait pas à en faire parade. Le public italien raffolait d'elle; son nom sur l'affiche, c'était la salle débordante; on disait que pour ouvrir des loges, il fallait *des clés*; on se vante encore d'avoir reconnu et

presque couvé son génie, car le public est ainsi fait, qu'il aime à tirer vanité même de ses jouissances.

L'art dramatique italien se trouvait alors dans une période de transformation. Nous sortions à peine de la grande épopée nationale, c'est-à-dire de la tension de toutes les activités intellectuelles et morales, vers un but unique, précis, toujours présent à l'esprit des individus et des foules, primant et rapetissant les raisons de l' art, du goût, de la science et parfois même de l'équité et de la vérité immédiates. On peut dire que de 1848 à 1860 les Italiens n'avaient prisé que l'art patriotique et la science patriotique.....

Il Giacosa qui ricorda le numerose manifestazioni patriottiche a cui dava luogo il teatro in Italia, indi prosegue:

Il arrivait assez souvent que le comédien payât de sa liberté les acclamations exaltées de la foule, seul grief que le commissaire sût lui formuler. Un gendarme l'attendait à la sortie, et on l'écrouait pour la nuit et parfois pour des semaines entières, quitte à le rendre chaque soir à son rôle: car le théâtre fermé aurait été un aveu de désordre, et les Gouvernements protestaient, devant l'Europe attentive, de la parfaite tranquillité des populations. A l'heure du spectacle, Agamemnon, Oreste, Arlequin et Florinde étaient ramenés sous bonne escorte à la scène, où les gendarmes les gardaient à vue; dès qu'ils paraissaient à la rampe, la salle entière, d'un accord tacite, se levait, têtes découvertes, dans un silence mille fois plus solennel et plus menaçant que les applaudissements dont ils portaient la peine.

Il faut bien dire que les plus braves étaient à l'ordinaire les comédiens qui avaient le plus de talent, de sorte que l' art et la politique se trouvaient souvent, par la plus grand des hasards, faire route ensemble. C'était un peu à la façon de l'aveugle et de son chien, et pour comble de hasard, l'aveugle n'était pas la politique. Le théâtre italien comptait alors de très grands artistes que j'estime n'avoir pas été surpassés, et peut-être pas même égalés depuis. La Ristori, dans la pleine maturité de son talent, avait déjà inauguré et accompli plusieurs de ces tournées européennes et américaines qui devaient plus tard charmer le monde entier au son de votre langue, modulée par Sarah Bernhardt. Ernesto Rossi et Tommaso Salvini, sur les traces de leur grand maître Gustavo Modena, avec la souplesse et la grâce alerte qui sont le privilège de nos artistes, passaient de la tragédie classique au drame shakespearien, au drame romantique, à la comédie goldonienne, à la comédie moderne. En 1864, l'auteur de la *Dame aux Camélias* complimentait à Naples la Clementina Cazzola qui avait joué le rôle de Marguerite Gauthier, en des termes qu'auraient envié ses plus célèbres interprètes parisiennes.

Laissez-moi vous nommer encore Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Luigi Vestri, Cesare Rossi, la Sadowski, la Marini, la Tessero, et j'en passe de bien méritants. Ces artistes provenaient en grande partie de deux troupes stables qui avaient naguère prospéré aux deux extrémités de la péninsule: la Compagnie Royale du Roi de Sardaigne, et la Compagnie du théâtre des Florentins, établies la première à Turin et la seconde à Naples. Mais un vote du Parlement subalpin en 1854 et l'effondrement du Royaume des Deux-Siciles en 1861, leur avaient supprimé la subvention de l'Etat. De leurs débris, s'étaient formées de nouvelles troupes nomades, dont les éléments primaires étaient excellents, mais qui manquaient de prestige, d'ordre et d' ensemble.

Tant qu'on restait dans le répertoire classique, hors du contrôle de la réalité, le défaut d'harmonie n'était sensible qu'aux esprits les plus délicats.....

Mais le public commençait à prendre goût aux comédies de mœurs contemporaines dont l'action se passe, et se passait alors plus fréquemment qu'aujord'hui, dans le noble faubourg, dans les châteaux, aux villes de bains, au milieu d' une nombreuse compagnie de beaux messieurs et de dames exquises. Et alors il se trouvait que les comédiens qui n'avaient pas déparé le costume des ancêtres, faisaient sous l'habit noir de leurs neveux d'aujourd'hui la plus piteuse figure. Tel, jadis digne roi de Sparte, prenait l'air d'un laquais travesti dès qu'il jouait les attachés d'ambassade.

Les hommes de goût et les auteurs en étaient navrés. La nouvelle Italie venait de produire des auteurs dramatiques de tout premier ordre.....

Justement, dans le temps auquel je me rapporte, le plus grand des auteurs dramatiques de l'Italie contemporaine, Paolo Ferrari, mort il y a dix ans, après avoir triomphé par des chefs-d'œuvre de comédie historique et populaire, se tournait vers la comédie de mœurs, s'en prenant de préférence à la société riche, titrée, élégante et oisive. C'est là que la désorganisation des troupes comiques se faisait le plus sentir. Le goût amplificateur, l'incorrection du maintien, le peu de soin donné à la mise en scène, l'air empesé des personnages secondaires gênés dans les habits de société, la disparité des manières entre gens qui devaient représenter la même classe sociale, tous ces défauts extérieurs qui appartiennent bien plus à l'ordonnance collective de la troupe, qu'aux aptitudes individuelles des artistes, se révélaient du coup aux spectateurs étonnés, et retombaient sur les pièces qui les mettaient en évidence, et dont ils compromettaient le succès.

Ce fut à ce moment que la troupe Meynadier entreprit ses tournées en Italie. En rencontrant chez vos artistes l'exemple d'une harmonie admirable entre tous les éléments de la représentation, le modèle d'une diction correcte et naturelle, de l'aisance, de la distinction, de la simplicité, le public eut la sensation de ce qui

manquait à nos troupes, et la mesure de ce qu'il fallait en réclamer. L'Italie nouvellement unifié était impatiente de donner essor à toutes ses activités intellectuelles. La presse, par ses esprits les plus déliés, aussi exempts de snobisme exotique que de complaisances chauvines, se prit à stimuler l'émulation des directeurs. Un comédien génial et cultivé, doué d'une grande droiture artistique et morale, qui devait plus tard payer d'une mort volontaire l'échec de trop audacieuses entreprises, Luigi Bellotti-Bon, prit à tâche de renouveler l'art dramatique italien qu'il avait déjà illustré à l'étranger dans ses tournées avec la Ristori.

Admirateur passionné de la troupe Meynadier, il en étudia l'organisation afin de l'adapter aux aptitudes spéciales de nos artistes. Ayant rassemblé une troupe de jeunes comédiens, dont plusieurs débutants, il sut l'amener en peu de mois à la pleine maturité. Par bonheur un poète napolitain, Achille Torelli, venait d'écrire à l'âge de vingt-trois ans une admirable comédie, *I mariti*: Les maris. L'action se passait dans la plus noble société de Naples, les personnages en étaient nombreux, tous les rôles avaient une importance à peu près égale. L'occasion se présentait à l'homme qui avait mérité de la saisir. Une tournée triomphale à travers l'Italie établit en même temps la gloire de l'auteur et la réputation de ses interprètes.

On peut dire que l'état actuel de l'art dramatique italien date de la première représentation de cette comédie. Bellotti-Bon fit preuve d'un véritable génie organisateur, il devint l'instructeur le plus estimé, le plus autorisé de nos jeunes comédiens. Nos meilleurs artistes actuels, y compris cet Ermete Novelli que vous avez applaudi tout récemment, sont sortis de son école et conservent son souvenir comme celui d'un maître incomparable.....

×

V'ha a questo punto un ricordo interessante degli artisti italiani che nel tempo andato si recarono in Francia e soprattutto della bellissima Isabella Andreini, della Compagnia dei Gelosi, a cui il poeta francese Du Ryer dedicò un' ode perchè restasse a Parigi:

Paris vaut bien l'Italie!

Indi Giacosa prosegue con uno studio psicologico bellissimo sull'educazione dell' artista in Italia. Eccone i brani principali:

Pendant la seconde moitié du siècle passé et la première de notre siècle, les Sociétés de dilettanti avaient pris en Italie l'importance d'une institution publique. Quoiqu'un peu déchues de leur prestige, elles sont encore plus nombreuses qu'on n'aimerait à le croire. Des étudiants, des commis, de jeunes avocats sans clients, des employés hors cadre, des demoiselles de magasin, des maîtresses d'école, de bonnes dames sentimentales, des officiers en retraite s'y exercent le plus souvent et du même coup à la préciosité et

à la suffisance. Il arrive pourtant parfois que ces écoles privées et ces Sociétés fournissent aux directeurs quelque bonne recrue. Avant de s'enrôler comédien, Ernesto Rossi avait fait son droit, et jouait la comédie dans une Société de dilettanti. Depuis une dizaine d'années, l'Etat subventionne à Florence une école de récitation que dirige un homme du plus grand mérite, M. Luigi Rasi, qui, d'ancien comédien, est passé écrivain très distingué et historiographe de l'art dramatique. On fait en ce moment les plus heureux pronostics d'une élève qu'il aurait formée et qui va bientôt apparaître comme étoile dans le firmament de l'art. Bien qu'une hirondelle ne fasse pas le printemps, nous attendons avec une sympathie émue l'accomplissement de si belles promesses.

Il n'en reste pas moins que les écoles ne donnent pas aux troupes dramatiques un subside bien important. Le grand séminaire des comédiens reste toujours pour nous la famille. On trouve en France aussi des fils de comédiens qui continuent l'état de leurs parents. Vous les nommez, si je ne me trompe: *enfants de la balle*, et cette dénomination tant soit peu dérisoire prouve bien que le nombre en est très exigu et que, dans le caractère de leur talent, l'influence atavique est un élément négligeable. Chez nous, on désigne les comédiens issus de comédiens, d'un nom plus poétique, qui en rehausse pour ainsi dire la dignité. On les appelle *Figli dell'arte*: Enfans de l'art. Nos meilleurs artistes sont des enfants de l'art, et il y en a dans le nombre qui peuvent faire preuve de tous les quartiers de noblesse. La Ristori, la Duse, Novelli, sont des enfans de l'art. Le théâtre a été, dès la première enfance, leur monde, leur maison, leur école, leur sanctuaire, l'objet de leurs rêves, le gage de leur avenir, la source de la vie familiale, le jardin merveilleux aux floraisons illusoires, le palais enchanté où leur mère revêtait une beauté sans pareille, où leur père troquait les loques diurnes contre les éblouissants oripeaux, du caquetage domestique montait à la divine langue des poètes et de pauvre hère souffreteux se changeait en prince, en roi, en héros, au milieu des acclamations de la foule.

Il faut s'efforcer de pénétrer dans ces âmes enfantines, si l'on veut en extraire le secret de leur art. C'est des joies et des angoisses délicieuses, c'est des étonnements naïfs de l'enfance que se colore plus tard la fleur de nos expressions artistiques.....

Leur enfance, leur adolescence s'est écoulée dans les toutes petites villes de province, dans les bourgs, voire même dans des villages où l'on dressait les tréteaux sous un hangar de ferme. Qui croirait que la vie pittoresque du capitaine Fracasse se vive encore de nos jours? Et pourtant, Eleonora Duse en a connu la rudesse et la grâce sauvage. Ses premières années gardent, dans ses souvenirs, comme un parfum de thym et de marjolaine. La grande artiste est bien la personnification la plus poétique, ce qui veut dire, la plus complète de l'enfant de l'art.

Fille et petite-fille de comédiens, elle vint au monde dans un wagon de troisième classe qui roulait vers la station de Vigevano, une petite ville entre le Piémont et la Lombardie. La troupe, dont ses parents faisaient partie, était des plus faméliques. Une espèce de troupe foraine, traînant parfois avec elle sa baraque, car on exploitait bien souvent les petites localités dépourvues de théâtre. Bien souvent dans la belle saison on logeait sur les planches ou dans les greniers. On se déplaçait à tout moment. A l'âge de sept ans la petite Eleonora eut l'emploi de souffleur ; à dix ans elle jouait. Elle eut un rôle charmant. Elle fut Cosette dans un drame tiré des *Misérables* de Victor Hugo.

Elle n'avait qu'à se montrer dans ses guenilles et dans sa pâle maigreur, elle n'aurait eu qu'à se souvenir et se continuer, pour remplir les exigences du rôle. Il est peu probable qu'elle ait su, dès lors, mettre dans son jeu la musique et le masque des douleurs vécues, mais à ses accents incertains la misère mêlait peut-être déjà quelque inflexion d'une exquise justesse. Vous souvient-il de la belle poupée princière que Cosette dut céder aux enfans de Thénardier ? Notre petite comédienne, qui jouait cet épisode à la scène, le vit se réaliser dans sa propre vie. Une vieille dame lui avait fait cadeau d'une grande poupée aux cheveux d'or, à la robe de satin bleu-ciel. C'était l'automne, dans un village. Vint l'hiver dans une petite ville de l'Italie du Nord. Il fallut se loger dans des chambres meublées, la saison fut mauvaise, le jour du départ on n'avait pas de quoi solder le loyer. La loueuse, qui avait une petite fille du même âge qu'Eleonora, crut être charitable en se payant avec la poupée. Elle le fut peut-être. Ce n'est pas à nous de prononcer.....

Le répertoire intellectuel de vos grands et de nos grands théâtres, nous a habitués à priser surtout la ténuité presque effacée des expressions. Ce que nous appelons ordinairement maîtriser l'émotion, c'est la faculté de la supprimer, ou d'en amoindrir les mouvements révélateurs. C'est un peu entendre la maîtrise à la façon des tyrans et je me prends parfois à craindre que ces efforts, faits dans un but négatif, ne nous amènent à paralyser la faculté créatrice.

Si mes œuvres avaient eu l'honneur de parvenir jusqu'à vous, vous verriez que je prêche contre les tendances actuelles de mon art. Mais la certitude n'appartient qu'aux artistes souverains et nous avons tout le long du siècle trop disserté sur l'art pour ne pas tomber à tout moment en contradiction avec nous-mêmes. L'atténuation ne me paraît pas appartenir à l'enseignement primaire de l'art. J'estime qu'on doit plutôt la placer comme point d'arrivée que comme point de départ, et qu'il faut apprendre à voir et à faire grand, si l'on veut atteindre la précision des expressions atténuées. Quoi qu'il en soit, Dieu me garde de me prononcer sur les méthodes de l'enseignement artistique. Elles sont presque

toutes bonnes dans la même mesure. A en juger par les produits, et c'est encore le plus sûr, je suis porté à croire que les vôtres sont les meilleures, car on ne rencontre nulle part des représentations aussi parfaites que celles que tout le monde admire dans vos théâtres. D'ailleurs, je viens de vous dire qu'en fait d'art dramatique, nous n'avons presque pas d'enseignement. L'éducation artistique de nos comédiens est tout à fait empirique et l'empirisme n'est pas une méthode.....

La vie nomade que mènent les troupes dramatiques italiennes, y compris les meilleures, est un des plus puissants éléments de l'éducation artistique de nos comédiens. Si la plus simple bienséance n'imposait pas de limites à la durée de mon discours, je voudrais considérer avec une certaine largeur un fait auquel j'attribue une très grande influence, dans la coloration nuancée des expressions vocales. Il s'agit des nombreux dialectes italiens – si profondément différents les uns des autres – que les comédiens, tout en parlant avec une rare pureté la langue nationale sont amenés à apprendre dans toutes leurs finesses. Il est certain que le dialecte, comme la langue elle-même, exprime, dans sa totalité phonique, les caractères essentiels du peuple qui le parle. Il fixe pour ainsi dire l'accentuation des sentiments prédominants. Son usage etant limité à un nombre plus restreint de personnes, le dialecte a sur la langue cette supériorité qu'il spécifie davantage les caractères. Alexandre Dumas dans une magistrale étude sur la Desclée a relevé l'action bienfaisante que la connaissance même superficielle des différents dialectes italiens a pu exercer sur la variété des accentuations expressives qu'on admirait dans votre grande comédienne. Une étude approfondie du sujet me conduirait trop loin, et je n'ai pas le droit de mettre votre patience à une si rude épreuve. Qu'il me suffise d'avoir touché à ce point sans y insister. Mais ce n'est pas là le seul bienfait que la vie nomade apporte à nos comédiens. Ne faisant dans chaque ville que des séjours passagers, ils n'ont pas le temps d'y établir des relations, d'y contracter des habitudes en dehors du théâtre. Toute leur vie est concentrée dans le théâtre. Cela n'est pas, je le reconnais, sans quelquels inconvénients, mais je m'obstine à croire, qu'étant donnée la distribution à peu près égale de la population dans nos grandes villes, ces inconvénients sont loin de balancer les bienfaits. Le public de nos théâtres ne se renouvelle presque pas. Ce sont toujours les mêmes habitués dont le tour s'épuise à chaque quatrième représentation. Cela porte nos directeurs à renouveler continuellement leur répertoire. Tandis qu'une pièce à succès atteint chez vous des centaines de représentations, c'est une fortune, hélas! tout à fait exceptionnelle, si elle arrive chez nous à la dixième.....

Lorsque la Duse et Novelli ont eu l'honneur de se présenter

sur vos théâtres, vos éminents critiques leur ont reconnu, d'un accord presque unanime, une grande promptitude, une grande mobilité d'expression, une souplesse qui leur permet de se plier à des rôles entièrement différents, une coloration chaude et passionnée, et le sentiment naïf de la nature. L'excellence artistique de ces talents privilégiés leur appartient personnellement et découle des propriétés irréductibles de l'être. Mais elle se greffe sur les caractères fondamentaux de notre art national et c'est de ces caractères que je me suis efforcé de rechercher devant vous l'origine et la raison.

Vous ai-je parlé avec trop de partialité de nos comédiens? Aurais-je dû vous montrer le revers de la médaille et vous étaler les défauts de leur constitution artistique ? Ces défauts sont l'ombre des qualités. D'autre part, dès qu'on s'éloigne de son pays on ne se ressouvient que de sa beauté et de sa grâce. Loin de moi la pensée d'établir des comparaisons. En fait d'art elles sont toujours trompeuses. Quand je recherche la trace de mes impressions artistiques, j'entends bien souvent l'écho de vos poètes, je revois bien des visages à qui vous avez souri mille fois. Sur le point de terminer mon discours, voilà que du fond de ma mémoire surgit encore l'image de cette Aimée Desclée que j'ai saluée au commencement.

Aucune jouissance d'art n'a pu effacer l'impression qu'elle a laissée dans mon esprit. Il est vrai que j'avais vingt ans quand je la vis pour la première fois. Elle jouait Diane de Lys, j'entends le son de sa voix.

Nous pouvons relire les livres qui nous ont remué l'âme dans une période éloignée de notre vie, nous ne pouvons pas réentendre les comédiens par qui notre âme juvénile a été ravagée et portée à l'enthousiasme. Cela fait que le livre vieillit et que le comédien reste toujours jeune. Délicieux privilége d'un art qui a l'exquise noblesse de fleurir, d'embaumer et de passer, sans laisser aucun témoignage positif de ses imperfections et de ses artifices! D'autant plus poétiques et riants de jeunesse divine que nous nous éloignons d'eux, poussés vers la mort, les souvenirs de ces artistes nous représentent l'image d'une beauté éternelle, accrue par la déroute de toutes nos certitudes, par ce désenchantement qui est la saveur même de la vie.

Così termina la bella conferenza ed io mi felicito vivamente col Giacosa per il lieto successo ottenuto a Parigi. La letteratura italiana passa ogni giorno di più le Alpi e le nostre lettere sono all' estero la più bella affermazione del risveglio intellettuale della patria.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

In Francia. — La situazione parlamentare.

In Francia.

La morte improvvisa del Presidente della Repubblica Félix Faure ha prodotto un senso di vivo e profondo rammarico in tutto il mondo civile. Anche gli amici veri e sinceri della Francia temevano che il paese non superasse così facilmente la nuova prova a cui era stato sottoposto in quest'anno. Ma fortunatamente tutto ha proceduto con ordine, malgrado le recenti eccentricità di Déroulède a cui si è forse data un'importanza esagerata. La nomina a Presidente della Repubblica di Emilio Loubet, già presidente del Senato, fa credere che il Governo continuerà in quella stessa via di ordine all'interno e di pace all'estero da cui soltanto può la Francia sperare la propria salute.

Con Félix Faure scompare immaturamente una delle più belle figure del nostro tempo. Figlio del lavoro, cresciuto fra le classi popolari, egli si era elevato al più alto ufficio dello Stato, colla operosità, colla modestia, colla rettitudine. Durante la sua breve presidenza aveva consolidata l'alleanza colla Russia e le aveva impresso un carattere pacifico, cosicchè era diventata una garanzia di stabilità in Europa. E molti, non a torto, confidavano in lui, sia per appianare le recenti difficoltà coll'Inghilterra, sia per risolvere una buona volta l'incresciosa questione Dreyfus.

L'ordine e la tranquillità con cui si è compiuta la successione del Presidente non devono tuttavia illuderci sulle difficoltà della situazione interna del paese. La divisione degli animi e lo scatenamento delle passioni vi hanno raggiunto un grado indescrivibile: le polemiche e gli attacchi personali e violenti contro ogni autorità costituita, unicamente perchè tale, eccedono tutti i limiti della libera discussione. E in fondo a ciò, v'ha ancora un pericoloso antagonismo fra l'esercito e l'elemento civile. L'ufficialità è in gran parte affigliata al partito conservatore e anche alla reazione clericale, mentre nelle pubbliche assemblee tendono a prevalere uomini e partiti estremi. Come potrà finire codesto contrasto, nessuno può e sa prevedere. In un regime ordinato, l'esercito non deve partecipare alle convulsioni politiche del paese: rigorosamente obbediente ai poteri dello Stato, ad esso spetta soltanto di mantenere l'ordine all'interno e di difendere il paese contro i nemici esterni. Questa condizione di cose può abbastanza facilmente

mantenersi in un paese monarchico, dove il Re è non solo capo civile dello Stato, ma comanda pure le forze di terra e di mare, e col suo prestigio e colla sua autorità può assicurare l'armonia e l'equilibrio fra i due poteri civile e militare. Ma nelle repubbliche i due elementi sono assai facilmente tratti a gareggiare fra di loro per arrivare ciascun d'essi ad impadronirsi in modo più o meno aperto dei supremi uffici dello Stato: donde l'antagonismo e il pericolo. Oramai è evidente che i conservatori si appoggiano sull'elemento militare e fanno, a torto, della questione Dreyfus una questione di onore per l'esercito: al contrario i radicali, nelle loro aspirazioni verso una repubblica sociale, devono vedere nel clero e nell'esercito un ostacolo alle proprie aspirazioni.

L'esempio della Francia ci dimostra quanto sia difficile conciliare l'esistenza di una repubblica con un esercito potente. È problema nuovo e degno di studio nella storia della vita costituzionale dei popoli. Le Confederazioni dell'America del Nord e della Svizzera hanno potuto mantenere illese le loro istituzioni e presentarci uno splendido tipo di ordinamenti liberi e progressivi: ma nell'uno come nell'altro paese non v'ha esercito permanente. Il problema si presenta quindi in condizioni diverse per le grandi Potenze d'Europa che per la loro posizione nella politica internazionale non possono far a meno di larghi eserciti stanziali.

Ben è vero che gli Stati Uniti d'America sono forse ora al principio di una evoluzione che può avere conseguenze grandissime nella storia del mondo civile. Una forte corrente tende a spingere la Confederazione americana verso la grande politica dell'espansione coloniale. Alla voce della stampa, delle classi politiche e commerciali si è ora aggiunta l'ispirazione del poeta. Rudyard Kipling, il grande scrittore e poeta inglese (che abbiamo recentemente fatto conoscere ai nostri lettori in un articolo del Bosdari del 1° febbraio), giunto ora a New York ha dedicato al popolo americano una delle sue più belle inspirazioni, in un canto intitolato: « Il fardello dell'uomo bianco » (*The white Man's Burden*), in cui idealizza e glorifica la politica coloniale. La missione dell'uomo bianco è di stabilire il suo impero sulle razze inferiori, composte a metà di « diavoli e di ragazzi ». I paesi civili mandano in terre lontane il fiore dei loro figli a combattere guerre, a lottare colla fame e colle pestilenze, ad aprire porti e strade, a spandere i beneficî della civiltà fra popoli che li odieranno. Pure questa è la missione che il forte poeta addita alla nazione americana e si può essere certi che la sua voce non risuonerà nel deserto nelle presenti condizioni dello spirito pubblico al di là dell'Oceano.

Ma l'esempio della Francia deve essere per tutti un serio ammonimento. La grande politica conduce necessariamente a forti spese ed a larghe imposte, donde il malcontento popolare e il pericolo di agitazioni e rivolgimenti dannosi alle democrazie e al progresso dei popoli.

La situazione parlamentare.

La discussione sulle leggi di pubblica sicurezza, concernenti il diritto di riunione e d'associazione e la stampa, continua da parecchi giorni alla Camera nostra. Oramai si può ritenere per certo che, tranne il caso di incidenti politici imprevisti, una maggioranza abbastanza sensibile approverà il passaggio alla seconda lettura e darà voto di fiducia al Ministero.

Tuttavia la discussione di questi giorni non ha giovato al Governo. Tutti, o quasi, gli oratori, anche di parte ministeriale, hanno sottoposto ad una severa censura le disposizioni del disegno di legge, come quelle che non rivelano una sufficiente elaborazione tecnica. Qualcuno degli uomini più autorevoli non ha esitato ad affermare, che le nuove proposte non sono punto necessarie, bastando all'uopo le leggi esistenti. Nel complesso l'opera del Ministero è stata giudicata così imperfetta e manchevole, anche da coloro che parlarono in favore, che il Governo non può a meno che uscirne indebolito.

Più grave ancora appare la situazione parlamentare che la discussione va creando. Il Gabinetto si è in gran parte distaccato dalla Sinistra parlamentare, e si è ridotto quasi solo all' appoggio dei Centri e della Destra. Siccome esso è composto sopratutto d'uomini di Sinistra, non tarderà a trovarsi in una situazione imbarazzante ed insostenibile. Infatti i principali oratori del Centro e di Destra hanno nettamente dichiarato che essi non solo facevano delle riserve sugli articoli del progetto di legge, ma che erano nettamente contrari all'indirizzo della politica finanziaria del Gabinetto. L'on. Pelloux, che nel suo discorso di sabato ha dimostrata una particolare abilità parlamentare, ha dovuto quindi da un lato limitarsi a difendere i concetti fondamentali dei provvedimenti, mentre dall'altro si è trovato nella necessità di scindere l' indirizzo della politica interna da quello della finanza.

In questa situazione, che cosa si può prevedere? Dopo che i progetti saranno passati alla seconda lettura, la Commissione a cui verranno rinviati e la Camera, se ad essa ritorneranno per la discussione degli articoli, vi introdurranno tali modificazioni che nessuno può sapere che cosa ne verrà fuori. In secondo luogo, l'abbandono del Centro e della Destra sulla questione finanziaria mette in serio pericolo il Ministero, appena essa verrà in discussione. Qualunque sia la posizione personale del presidente del Consiglio, onorevole Pelloux, la situazione del suo Gabinetto è debolissima. Malgrado qualche eccezione, esso non comprende un complesso di forze lavoratrici e politiche e di capacità tecniche, sufficienti a dominare la situazione. Questo è l'avviso spassionato degli uomini sereni e indipendenti e così la pensa in cuor suo la grande maggioranza dei membri dei due rami del Parlamento.

La presente discussione ha quindi grandemente accresciute le incertezze della situazione politica. Tutti sentono inevitabile e forse non lontano in essa un cambiamento d'uomini e di indirizzo, sopra tutto per l' economia e la finanza.

La situazione monetaria continua a migliorare, il che favorisce la corsa sfrenata delle nostre Borse. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 febbraio	28 febbraio
Rendita italiana	95 70	95 80
Id. francese perpet. 3 %	103 02	102 90
Cambio s/ Italia	6 3/4	7 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	102 45	103 —
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	112 30
Banca d'Italia	1048 —	1080 —
Meridionali	780 —	780 —
Mediterranee	600 —	603 —
Navigazione	473 —	473 —
Raffinerie	449 —	476 —
Francia a vista	107 47	108 05

NOTIZIE

L'editore Zanichelli di Bologna prepara un libro che è atteso con grande interesse dal mondo politico: è *La Convenzione di Settembre* (1864) narrata da Marco Minghetti in un volume ch'egli lasciò perchè la pubblicazione avvenisse solamente quando non potesse esser giudicata politicamente imprudente. Di questo volume del Minghetti ci occuperemo di proposito appena stampato. Intanto pubblichiamo nel presente numero alcuni documenti relativi alla Convenzione del 1864 che ci pervengono da altra fonte e che varranno ad accrescere l'interesse con cui è atteso il libro del Minghetti.

— La collezione *Pantheon, Vite d' illustri italiani e stranieri*, che la Casa Barbèra incominciò, mesi fa, con le *Vite* di *Rossini* e di *Amerigo Vespucci*, e che ebbe un momento di sosta, per cause indipendenti dalla Casa editrice e malgrado il favore subito conseguito, riprincipierà in breve le sue pubblicazioni, che si seguiranno regolarmente e con frequenza.

Nel mese di marzo uscirà il *Goethe* del dottor Guido Menasci, in aprile il *Napoleone III* del prof L. Cappelletti, e la *Santa Caterina da Siena* della signora Pigorini Beri, in maggio *Michelangiolo* di Corrado Ricci e il *Petrarca* del prof. G. Finzi.

Lo scritto del nostro collaboratore Guido Menasci sul Goethe, pur fondandosi sui più recenti risultati critici, ha in mira di render popolare nei suoi tratti più salienti e caratteristici la vita piena di avventure del poeta di Weimar, la quale ha tutte le attrattive d'un romanzo ed è così intimamente legata all'Italia.

— Istruire la mente ed educare il cuore dei nostri giovanetti con libri che racchiudano insieme questi due altissimi scopi pedagogici è l'intento che l'editore Bemporad di Firenze si è prefisso nel pubblicare la sua *Collezione azzurra* a cui fu assegnata la medaglia d'oro nella recente Esposizione di Torino. Tra i volumi già pubblicati ricordiamo: LISA MAZZONI: *A tempo perso;* M. SAVI LOPEZ: *La storia d' Orlando;* GIULIA FORTI: *Quando ero bimba;* E. GHISELLI: *Il fratello di Pinocchio;* GIUSEPPE MANTICA: *Il Cece;* IDA BACCINI: *Come andò a finire il pulcino* (Seguito alle *Memorie di un pulcino*).

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL CANTO DELLA VECCHIA CATTEDRALE

Florida, rigida selva marmorea,
Sfidando gl'impeti ciechi di borea,
Sfidando i secoli, la cattedrale
Nell' ombra vacua grandeggia e sale.

Irta di cuspidi, folta di statue,
Sui tetti labili, sull'opre fatue
In che l'efimero volgo fatica,
Oh come immobile, oh come antica!

Nel ciel dïafano la luna ascende,
L'aria d'un mistico bagliore accende,
Sfiora pinacoli, lambe rosoni,
Brilla e riverbera sui finestroni.

Passa un anelito... Qual lento e mite
Di voci e fremiti susurro? Udite:
Al ciel che nitido s'indïamanta
La chiesa gotica sospira e canta.

Voci degli architetti sepolti nella cripta.

Benedetto il Signore, che vede il giusto e l'empio. —
Noi gli artefici fummo di questo sacro tempio:
Uomini pii, laborïosi e destri.

Salgono le colonne, s'ammassiccian le mura,
Affrontansi le volte con salda architettura: —
Noi gli artefici fummo ed i maestri.

Fummo; è gran tempo. Quale secol volge? Qual anno?
L'ossa nostre in quest'arche nel bujo si disfanno,
E breve come un dì fu nostra vita.

Noi qui giacciam nel bujo sepolti; ma di sopra,
Dove risplende il sole, vittorïosa l'opra
Sorge, nel marmo candido fiorita.

Le cento colonne.

Dalle cave alpestri ed erme
Questo popolo è disceso.
Lungo il tempo e greve il peso:
Ma noi stiam diritte e ferme.

Fischia in aria un ferro adunco,
Treman pianti e voci afflitte:
Piega l'uom siccome un giunco:
Ma noi stiam ferme e diritte.

Molte lapidi sepolcrali.

Ov'ora è pietra brulla
Furon nomi segnati:
Qualcun li ha cancellati...
Non ricordiam più nulla.

Coro d'angeli
dipinti intorno a un' immagine dell'Assunta.

O Vergine Madre, o mistico fiore,
O speranza di cuori fedeli!
Fontana di grazie, suggello d'amore,
Gloria a te nel più alto de' cieli!

Tu tronchi l'attorta radice alla pianta
Onde il frutto malvagio si scerpe:
Col tenero piede, tu pura, tu santa,
Schiacci il capo esecrato del serpe.

Un demonio scolpito in un capitello.

Bugiardi, felici!
Ha troppe radici
Quell'albero fatale:
E ancora del pomo
È cúpido l'uomo,
Seguane bene o male.
Di femmina scalza
Il serpe non teme:
Sotto il piede che lo preme,
Ecco il serpe la testa rialza.

Gli angeli.

O segno di pace, o candida stella,
Che sfavilli sul mondo risorto,
Tu scorgi fra l'ombre di fosca procella
I raminghi ed i naufraghi al porto.

Assorgi, incorrotta, sollévati, o degna,
Nel fulgor della luce increata;
Di serto immortale corónati e regna
Sui beati in eterno beata.

Il demonio.

Felici, bugiardi!
Son troppo gagliardi
I venti e il mar profondo.
Cantate a vostr'agio:
È tutto un naufragio
Senza speranza il mondo.
Sia lieto in eterno
Il ciel che vi serra:
Sotto il cielo v'è la terra
E alla terra sta sotto l'inferno.

Gli angeli.

Innálzati, o santa!

Il demonio.

Badate alla pianta.

Gli angeli.

Corónati, o degna!

Il demonio.

E in terra chi regna?

Gli angeli.

Osanna! Alleluja!

Il demonio.

Splende il cielo, la terra s'abbuja!

L' organo.

Nelle mie gole il vento
Spirito diviene e parola;
Sgorga da mille bocche e s'alza e vola,
Soave e lento,
Fragoroso, vïolento,
In suono di preghiera o di lamento.

Queste mie voci sono
Voci di defunti e di vivi,
Canti d'amore, gemiti furtivi,
Fuggevol suono
Di letizia, schianto e tuono
D'angoscia e d'ira, accenti di perdono.

O Signore, Signore!
Il suon di tante voci ascolta.
In troppo lutto la terra è sepolta.

O Redentore,
Spargi un balsamo d'amore
Sovra le piaghe dell'uman dolore.

Una lampada accesa.

La mia fiammella splende
Fioca nell'ombra;
Pure il bujo disgombra
E in alto tende.

L'anima che s'accende
Di santo amore
Sgombra da sè l'errore
E a Dio trascende.

Statue di profeti.

Al mondo afflitto e tristo
Predicammo il Messia;
Alla progenie ria
Profetizzammo il Cristo.

Statue di apostoli.

Le divine parole,
Come vive sementi,
Spargemmo fra le genti
Ovunque splende il sole.

Statue di martiri.

Per lui, che santo e mite
Ci riscattò dall'angue,
Demmo giojosi il sangue
E le innocenti vite.

Statue di anacoreti.

Per amor suo, per farne
Della sua grazia degni,
Rinunzïammo i pegni
Del mondo e della carne.

Statue di re santi.

Rado avvien che si fregi
Di scettro e di corona
Nel mondo anima buona:
Giusti noi fummo e regi.

Alcuni mostri di pietra lungo le grondaje.

Forme noi siam mostruose, deformi:
Schiene crestate,
Branche uncinate,
Occhi sbiechi, gole enormi:
Gorgoni fiere,
Idre e chimere,
Contorte e nere.

Secoli sono che noi dalla sponda
Di questo tetto
Miriam quel ghetto
Che laggiù marcisce e affonda:
Squallide mura,
Fame e sozzura,
Miseria oscura.

Or nuove cose vediamo avvenire:
Udiam fragori,
Scorgiam bagliori;
Non sappiam che voglia dire.
Nell'ombra stanca
Qualcosa manca,
Qualcuno arranca.

Le campane dalla torre.

Squillanti,
Clamanti,
Tonanti,
Salutan le campane il nuovo albore,
Piangono le campane il dì che muore.

Una campana.

Alle fatiche usate
I dormïenti io chiamo.

Altre due.

Agli stanchi diciamo:
In pace riposate.

Tutte le campane.

Celebrïam nei cieli
I giorni santi e fausti;
Gl'incruenti olocausti
Annunciamo ai fedeli.

La campana maggiore.

Gola di bronzo, lingua di ferro,
Le tenebrose nubi disserro,
Soggiogo i turbini,
Frango le folgori,
Flagello i démoni: —
Da firmamenti d'affocato vetro
La pioggia impetro.

Un' altra.

O cielo, spalanca
Le lucide porte:
Io l'uomo che manca
Guido al passo della morte.

La croce in cima alla più alta cuspide.

Sopra la morte io regno,
Sopra la vita.
Nel tempo e nello spazio fuor di me null'aita:
Io son de' segni il segno.

Sulla ruina delle umane cose
Io sola duro:
Quegli che forma e sforma in me compose
Il presente il passato ed il futuro.

O miseri che andate
Pellegrini pel mondo,
Vostra salute è il sangue di ch'io grondo:
Prostratevi, adorate.

D'eterna sapïenza
Simbolo sono eterno:
Non prevarran contro la mia potenza
Le porte dell'inferno.

L' orologio.

Ora ed ognora.
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

S'inalba il giorno,
Sfolgora il sole:
Poi, come suole,
Ecco l'ombra fa ritorno.

Dopo la state il verno,
Dopo il verno la state:
Vicende innumerate,
Ricorso eterno.

Spuntano i fiori, cadon le fronde,
Passan le nubi, scorrono l'onde.

Quanto ha vita o figura
Tutto dilegua; solo
L'immensurabil volo
Del tempo dura.

Luci svanite
Voci fuggenti,
Forme sparenti
Nelle tenebre infinite.

Ora ed ognora
Fugge sonora
Col vento l'ora.
Non riposo, non dimora:
Un'altr'ora, — un'altra ancora.

ARTURO GRAF.

SPIGOLATURE

NELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA AUSTRIACA DI MILANO

II.

PIETRO GIORDANI

L'ESILIO DA PARMA NEL 1824.

Se degli illustri uomini dei quali abbiamo parlato finora l'Archivio milanese ci offre solo pochi documenti per ciascun d'essi, ricca è invece la serie di quelli che riguardano il Giordani, fatto veramente, e per molti anni, segno agli odj della polizia austriaca, che per ben due volte, come vedremo, riuscì a colpirlo, senza però averne allegra vittoria e vero trionfo. Si sa come lo scrittore piacentino, cacciato da Bologna dal restaurato Governo pontificio, si riducesse a Milano, e credendo forse, come molti altri dopo la gran rovina napoleonica, che l'Austria volesse in Lombardia ripigliare le tradizioni di Maria Teresa e di Giuseppe II, bene accolto dal conte di Saurau, dette il nome e l'opera sua alla compilazione della *Biblioteca Italiana*. Ma ben presto ne uscì, abbandonando anche Milano, dove non ripose più piede, e si fermò in patria.

Regnava allora sui ducati di Parma e Piacenza, come ognun sa, Maria Luisa già imperatrice, e per essa governava il conte Adamo Alberto di Neipperg, che l'augusto genitore le aveva posto al fianco col titolo di cavalier d'onore. In realtà egli rappresentava in Parma la politica austriaca e gl'interessi di questa, e nell'assenza del marito, relegato in un'isola nell'Oceano, ne esercitava anche le funzioni presso la sovrana. Aveva un occhio solo, perduto l'altro in battaglia; ma Maria Luisa da quell'occhio solo del magnate ungherese fu ammaliata più che dai *rai fulminei*

del nobiluccio di Ajaccio, che la ragion politica le aveva assegnato in consorte. I sudditi, vinti da certa grazia di forme e bontà d'animo della sovrana e dalla mitezza del suo governo, non che forse da certo rispetto al nome napoleonico, non erano scontenti della sorte che ad essi era toccata; e quanto alla quiete dello Stato c'erano, ad aiutare il monocolo, i quattro occhi dell'aquila bicipite: e ciò si chiarì appunto rispetto al Giordani.

Questi, del suo istinto di cercare, anche con proprio incomodo o pericolo, delle giuste cause da difendere, dei deboli da sorreggere o vendicare, dei malvagi da smascherare e vilipendere, aveva già dato saggio nel 1819, quando si fece campione dei fanciulli delle scuole, maltrattati e percossi da maestri bestiali e ignoranti « che trattavano - scriveva egli - la carne umana peggio che quella dei porci, i quali si ammazzano una volta, per uso, non si straziano continuamente per ludibrio » (1). La cosa aveva fatto chiasso, e le scritture del Giordani su tale argomento, largamente diffuse pel nome dell'autore, erano riuscite a far echeggiare per tutta Italia « le strida disperate de' poveri fanciulli e gli schiamazzi de' carnefici » : la voce del generoso accusatore era penetrata anche nelle aule ministeriali, e la prima sentenza, contraria e minacciosa all' avvocato dei tormentati, veniva poi modificata da altra più favorevole del presidente dell' Interno. L'anno appresso il Giordani aveva trovato altro modo di propugnare il bene, essendo egli di coloro che stimavano conquista desiderabile ogni piccolo lume di civiltà che diradasse le tenebre: Casse di risparmio, Asili infantili, mutuo insegnamento, Società letterarie ed agrarie, erano per lui, come per tanti altri di quel tempo, migliorie notevoli in se stesse e addentellato ad altre maggiori. Promosse egli dunque in Piacenza una *Società di lettura*, della quale facevan parte le persone più colte e facoltose e più liberali della città, e in seno ad essa pronunziò parecchi discorsi fomentando colla calda ed ornata parola la concordia degli animi, l'utile comune, l' istruzione. Propose anche - apriti cielo! - l'acquisto a spese sociali delle opere del Voltaire, « scrittore grato a quelli che sanno, necessario a quelli che abbisognano d'imparare: buono a quelli che vogliono istruirsi senza fatica; buono a quelli che cercano della fatica dello studio (o dell'ozio)

(1) GIORDANI, *Opere edite e postume*, ediz. Gussalli, X, 285-310.

ricrearsi » (1). Per tutto questo, e per altro, doveva passare presso i governanti come uomo un po' troppo irrequieto e impaccioso, e farlo ad essi venire in uggia; ma lo proteggeva la rinomanza che si era acquistata in tutta Italia, dove era caro agli uni pei suoi spiriti, agli altri, anche retrivi, come purgato scrittore; ma soprattutto forse lo salvava dalle molestie, il desiderio della Corte e dei ministri di non pigliarsi inutili grattacapi. Quand'ecco la polizia austriaca, e per essa il governatore di Milano, scuotere il sonnecchiante Governo ducale, e per esso il Neipperg, e metterlo sull'intesa della vipera che si tenevano spensieratamente in seno.

Ferveva allora una corrispondenza assai frequente fra il Giordani e una colta giovinetta di Milano, carissima, per la venustà sua e la cultura ond'era adorna, al Monti, all'Oriani e ad altri insigni di quel tempo: l'Adelaide Calderara: « bella e grande e bionda giovane e buona - così il Giordani la descriveva - e la più educata che io conosca in Italia » (2). Colla famiglia era egli entrato in dimestichezza già dal 1821 in Milano, quand'essa era quasi ancora fanciulletta; e ciò spiega come le scrivesse tanto confidentemente, compiacendosi dell' amorevolezza di lei, e come sfogasse liberamente nelle lettere tutto ciò che entro gli bolliva, con forme rispondenti così all' affetto che le portava, come a certa sua propensione all' enfasi. Ma la polizia che aveva lo sporco viziaccio di violare la corrispondenza postale (viziaccio che il Bismarck (3) le rinfacciava anche nel 1858, chiamandolo « il particolar modo di vedere dell' Austria circa il segreto epistolare »), cominciò a mettersi in sospetto di queste lettere, che andavano così fitte su e giù da Piacenza a Milano e da Milano a Piacenza, e volle sincerarsi di che si trattasse. Quando però ebbe gustato il frutto proibito, dovette far il viso di chi abbia mangiato una pera acerba. Cercava, e sperava trovare, accordi, congiure, delitti di lesa maestà da poterne incriminare lo scrivente; e appena cominciato il giuoco, del quale il Giordani erasi accorto, trovava impertinenze e dileggi, e messa in ridicolo la propria goffaggine. Il Giordani, al quale la violazione del segreto epistolare faceva montar la senapa al naso, si pigliava

(1) *Opere*, ecc. XI, 45.
(2) *Ibid.*, V, 405.
(3) *Pensieri e Ricordi*, trad. ital., Torino, Rosenberg, 1898, I, 217.

volentieri il gusto di dir corna dei ministri di questa ribalderia, trattandoli con ogni vitupero, e protestando contro siffatto intromettersi fra sè e i suoi corrispondenti ad ascoltare le confidenze personali e gli amichevoli pettegolezzi. La polizia, punta ed indispettita, ricorse pertanto alle autorità parmigiane perchè mettessero un freno all'audace lingua, che contr'essa sparlava. La lettera dello Strassoldo su tale argomento si troverà certamente negli Archivj di Parma, dove non abbiam avuto agio di frugare, bastando del resto per comprendere e seguire tutti questi maneggi polizieschi, la copiosa messe di documenti offertaci dall'Archivio milanese. Ed ecco come, sentiti o non sentiti, chè era superfluo, gli ordini della padrona, rispondeva il Neipperg.

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Parme, 11 février 1824.

Monsieur le Comte. — Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme m'ordonne de remercier particulièrement V. E. de la communication qu'Elle a bien voulu me faire dans sa dépêche en date du 2 de ce mois, à l'égard de Mr Giordani.

Cet individu est sans contredit un des plus mauvais sujets que se trouvent dans ces duchés, et qui par cette raison est continuellement sous la plus stricte surveillance de la police. La Direction des postes a reçu de nouveau des ordres secrets pour surveiller sa correspondance, etc.

NEIPPERG.

È lecito dubitare che la sorveglianza della polizia parmense fosse così rigorosa ed assidua, quale vorrebbe farla credere il Neipperg, e che già innanzi fossero stati impartiti ordini circa la corrispondenza del Giordani; si direbbe invece che lo Strassoldo stuzzicasse il cane dormiente. Il fatto è, che collo zelo proprio ai funzionari subalterni, che non vogliono scomparire davanti ai loro superiori, il giorno appresso arrivava già una relazione del sottodirettore della Posta di Piacenza. Il primo esperimento fu tuttavia poco soddisfacente: anzi quel «mauvais sujet» sollecitava la Calderara perchè facesse scrivere dal Monti dei versi in lode della Sovrana di Parma; il sospettato di liberalismo, di giacobinismo tesseva inoltre le lodi di un altro absburghese, il Granduca di Toscana!

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 12 febbraio 1824.

In esecuzione degli ordini di V. E., che mi sono stati comunicati riservatamente dal sig. ispettore Ratti, ho cominciata oggi la comandata inquisizione sulle lettere di Pietro Giordani, ed eccone il rapporto:

Coll'ordinario di Milano nessuna lettera è venuta al suo indirizzo; ma egli due ne ha scritte ed impostate oggi per Milano: una diretta ad Adelaide Calderara damigella, l'altra allo stampatore Silvestri (2).

Io le ho aperte e lette tutte due, e non vi ho trovata cosa che meriti di esser riferita. Nella prima domanda se è vero che l'Imperatore d'Austria venga in marzo in Italia per tenervi un altro Congresso a Verona, e se è vero che venga anche l'altro Imperatore. Eccita poi la Calderara ad impegnar Monti, perchè scriva una poesia per la prossima inaugurazione del busto della Duchessa. Finisce pregandola con istanza di dirgli se le sue lettere gli giungano intatte. Nella seconda fa la medesima istanza a Silvestri, perchè osservi bene le sue lettere se sieno state aperte; parla di molte opere di erudizione da stamparsi e specialmente delle prose di Torquato Tasso, e a questo proposito parla con lode dell'Arciduca Granduca di Toscana.

Il sospetto in cui egli vive che le sue lettere sieno visitate rende a me più scabrosa l'operazione di aprirle in maniera che non si conosca; e perciò troverei meglio che V. E. mi permettesse di spedirle le lettere intatte, perchè l'operazione fosse fatta costà, giacchè coll'attuale frequenza di corrieri respingendole a me subito, non si accorgerebbe esso forse del piccolo ritardo.

In ogni modo sono sempre disposto ad ubbidire in quella maniera che più piaccia a V. E., ecc. — G. F. BIANCHI.

Le indagini infruttuose durarono anche nel giorno 15 e nel successivo; le lettere della giovine milanese e di altri, nulla contenevano di reo: e similmente le risposte del Giordani. Era una vera delusione.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 15 febbraio 1824.

Coll'ordinario di Milano è venuta questa mattina una sola lettera all'indirizzo di P. Giordani. Io, obbediente agli ordini ricevuti, l'ho

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.
(2) La lettera al Silvestri è in *Opere*, ecc., XIV, 313.

prontamente con ogni cautela aperta e letta, e veramente non vi ho trovato cosa che potesse esser soggetta a sinistra interpretazione. La lettera era di Adelaide Calderara, e rispondeva a quella del Giordani, della quale già diedi conto a V. E.; promette d'impegnare Monti a scrivere per l'inaugurazione prossima del busto della Duchessa, ma scrive che Monti non assumerà l'impegno, attesa l'intimazione fattagli dai medici di non applicarsi a comporre. Racconta al suo amico ch'è stata in pericolo d'esser sempre infelice con un matrimonio ricco, ma non di suo genio, poco essa curando la ricchezza; ma fortunatamente l'affare si è sciolto. Scherza con lui chiamandolo *romito,* e nulla punto risponde al quesito fattole da lui sulla prossima venuta degli Imperatori in Italia. Finisce con dire che avendo minutamente esaminato il sigillo della di lui lettera, le è nato il sospetto che non fosse intatto... Era suggellata con ceralacca portando l'impronta della cifra del nome della scrivente. Mi è però riescito agevole d'aprirla senza lasciarne l'indizio; ma chiudendola di nuovo con altra cera uguale, la cifra era affatto scomparsa, e mi sono valso d'altro sigillo comune.

Non lascierò di proseguire tali indagini, ecc. — G. F. Bianchi.

16 febbraio 1824.

Per la via di Genova è giunta la scorsa notte da Lucca una lettera indiritta alla nota persona. Io l'ho aperta, e non ho trovato il nome di chi l'ha scritta. È un amico che gli dice espressioni d'amicizia, e nulla più... (1).

Oggi poi egli ha impostato quattro lettere, la prima per Milano diretta alla solita Adelaide Calderara. Comincia dal lagnarsi della malignità delle poste, che tengono sempre in soggezione chi scrive, per dubbio che le lettere sieno o trattenute o ritardate. Si rallegra con lei che abbia sfuggito il pericolo di un matrimonio contrario alle sue inclinazioni, e le dà per precetto: « Nessuno ha diritto di darvi nè di promettervi ». Protesta sensi di molta tenerezza per lei, e qui termina la lettera pregandola di salutare Monti.

La seconda di pochissime righe era diretta al sig. Vincenzo Testa (2)

(1) Probabilmente era di Lazzaro Papi. Vedi per l'amicizia che correva fra i due: *Lettere inedite di P. Giordani a L. Papi,* Lucca, Baccelli, 1851.

(2) Non forse Vincenzo, ma Francesco (1761-1846) vicentino, magistrato ai tempi napoleonici, e letterato e poeta - specialmente satirico, e in stile *fidenziano.* Nell'epistolario del Giordani molte sono le lettere indirizzategli, e di lui si serviva per interrogare sulla propria salute il medico Thiene.

a Vicenza: si lagna del soggiorno di Piacenza, ove dice che tutti dormono; parla di medicina, e domanda consiglio per un suo amico attaccato al fegato.

La terza era diretta alla Geltrude Manzoni (1). Sono poche parole e si lagna di vivere in un deserto, e d'essere in questo *mondaccio.*

La quarta è diretta a G. Leopardi a Recanati (2). Anche in questa pochissime righe, e tutte piene di lagnanze perchè un buono non ha nulla da sperare in questo mondaccio. — G. F. Bianchi.

Ma finalmente in mano al direttore delle Poste venne una lettera incriminabile. Egli si rallegrava di capire che i sospetti del Giordani circa la violazione del segreto postale cadessero, più che su lui, sulla posta di Milano; ma la lettura del documento lo aveva lasciato perplesso, e perciò lo mandava tale e quale al Neipperg, perchè o desse corso alla lettera o la bruciasse.

Bianchi a Neipperg (3).

Piacenza, 19 febbraio 1824.

Eccellenza. — Venne ieri una lettera di Adelaide Calderara per Giordani, che conteneva pochissime righe, e null'altro diceva se non che aveva parlato a Monti per indurlo a scrivere qualche componimento poetico, per l'inaugurazione del busto della Duchessa; ch'egli aveva promesso di farlo, sempre che la funzione non fosse troppo sollecita. Oggi è venuta in posta la risposta di Giordani, la quale è scritta in modo, che dopo avere io qualche tempo esitato se dovessi o no darle corso per Milano, mi sono finalmente deciso di spedirla qui compiegata a V. E. perchè la vegga e decida che cosa se ne debba fare, o la getti al fuoco se lo giu-

(1) Gertrude Manzoni nata Versari, alla quale e al marito Domenico molto fu amico il Giordani, come si vede dalla sua corrispondenza. Il Giordani scherzava spesso con lei nelle lettere che le scriveva, specialmente per la numerosa figliolanza; e la chiamava *Tudina mia.* Alcune lettere sono nell' *Epistolario* a stampa, altre inedite nella Biblioteca di Forlì. Domenico, uomo ricco e sfarzoso, si fece fare dal Canova una statua, la *Danzatrice,* che fu venduta dopo la sua morte, avvenuta di pugnale nel 1817 in Forlì, nè mai si seppe da chi e perchè. La moglie gli fece erigere un monumento, pure dal Canova.

(2) Vedi *Epistolario di G. Leopardi,* 5ª edizione, Firenze, Successori Le Monnier, III, 201.

(3) *Atti segreti,* ecc., vol. LXXIV. Originale.

dica conveniente. Tutti i suoi sospetti cadono da lungo tempo sulla polizia di Milano e non su questa, ed è contro di lei che si scaglia con molto fuoco.

Tengo un'altra lettera dello stesso, diretta a Milano all'amico Francesco Ambrosoli (1), nella quale non è cosa degna d'essere riferita. Un'altra ne è giunta questa mattina da Cesena, firmata da certo sig. Roberto (2), il quale si lagna acerbamente del suo Governo per non avergli permesso la stampa d'una sua traduzione dal greco d'un *Idilio,* e più forte grida contro il Legato, perchè non ha permesso che tale composizione o traduzione gli sia restituita. Poi si lamenta perchè, essendo ripristinata la Sacra Inquisizione, è stato arrestato un cittadino per una bestemmia detta quattro anni fa. E non v'è più altro che possa interessare i Governi.

G. F. Bianchi.

Il ducale padrone non bruciò la lettera nè la recapitò a destino; ma ne fece trarre copia, e questa pari pari spedì a Milano, chiedendo consiglio sul da fare.

Neipperg a Strassoldo (3).

Parme, 20 février 1824.

M. le Comte. — J'ai l'honneur d'envoyer à V. E. copie d'une lettre (du 17) interceptée à Mr Giordani, dont le contenu est aussi infame, que celles des autres de ce genre qui vous sont déjà tombées dans les mains.

J'ose demander conseil à V. E. s'il vaut mieux laisser continuer cette correspondance, ou faire de suite donner une admonition par la Police à l'individu précité. — Neipperg.

La lettera non è fra le stampate nell'*Epistolario* giordaniano, e noi la riproduciamo sulla copia inviata allo Strassoldo, e conservata nell'Archivio milanese (4).

(1) Il noto letterato milanese (1797-1868) col quale il Giordani ebbe frequente corrispondenza.

(2) Evidentemente è il nome finto del conte Roverella, cesenate (1778-1843), che tradusse dal greco gli *Idillj* di Teocrito, Mosco e Bione.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV Originale.

(4) Nell'*Epistolario* del Giordani la prima lettera alla Calderara è del 22 marzo (V, 235), e questa e le successive appaiono come dirette *A* ..... senz'altro.

GIORDANI ALLA CALDERARA (1).

17 febbraio 1824.

Caro Angelo. — Mille grazie della vostra (troppo breve) del 16. Alla vostra del 14 risposi il 15. Non so quando si faccia la funzione; ma credo che presto; scriverò a Parma, e ve ne dirò il tempo preciso. Intanto baciatene e ringraziatene per me il buon Monti; al quale dovete raccomandare tanto la sua salute. Ubbidirà più facilmente la sua Didina che i medici. Spero che mi rispondiate della salute di Breislak (2); e se avete trovata la Vita di Angelica (3). Datemi nuove di Luigi (ve ne supplico) e scrivendogli fategli tanti tanti de' miei saluti (4).

Cara Didina, io avrei voluto non contaminare colle porcherie di questi tempi iniqui l'animo vostro sì puro e delicato. Ma in fine è sempre meglio la verità che l'inganno; e chi va per cattive strade ha da essere avvisato degli assassini. Non è più dubbio, è certezza, che quando voi ed io ci parliamo all'orecchio, siamo ascoltati. Se vi sdegna questa iniquità, non può farvi alcun timore, e io ve ne avviso non come d' un pericolo, ma come di una porcheria. Conobbi rotta una vostra lettera a Lucca; ma l'infamia poteva essere di Lucca, quanto di Milano. Ma quando mi accadde lo stesso in Firenze, dove il Governo è santissimo, e dove io ne ricevevo le più onorate e benevole accoglienze, conobbi che la bricconata era milanese. In Piacenza si osserva la probità: e non di meno le vostre lettere mi giungono viziatissime. Credo che m' abbiano creduto così sciocco da non accorgermene, e han voluto per viva forza che lo sappia, mandandomi la vostra di ieri o goffissimamente o impudentissimamente stracciata. Ma quelli che virtuosamente violeranno e leggeranno la presente sappiano che io già sapeva benissimo, che tutte le vostre e mie erano aperte; e le mie anche copiate. E ciò nonostante io ho seguitato e seguiterò a scrivere allo stesso modo, essendo io una testa singolare, e molto ma molto superiore a tutte queste miserie.

Ho però avuto piacere al parermi che sia sfuggita (non so come),

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Copia.

(2) Scipione Breislak, romano, nato nel 1748, morto a Milano nel '26, valente geologo e uno dei fondatori e direttori della *Biblioteca Italiana*. Sul suo valore scientifico, vedi CONFIGLIACHI, *Memorie intorno alle opere di S. B.*, Padova, 1827.

(3) Probabilmente la Vita della pittrice Angelina Kauffmann, e forse quella che ne scrisse G. DE ROSSI, Firenze, 1810.

(4) Luigi Calderara fratello alla Adelaide, al quale sono lettere del Giordani, di questo tempo, dirette a Napoli.

intatta la vostra del 15, dove mi davate un cenno di quel disturbo che avete sofferto (1). Ben presto vi farò sapere un mezzo del quale potrete valervi quando vi occorresse di parlarmi di qualche segreto domestico; ch'io non voglio tollerare questa indegnità che i segreti di un così nobile e delicato animo siano profanati da così vile canaglia. Ma di tutto il resto ci scriveremo al solito. Non voglio che risparmiamo a questi signori le gloriose fatiche. Le nostre materie sono indifferentissime: e io poi non ho e non avrò mai secreti: e l'odio mio immenso inestinguibile per tutti i bricconi, e il mio disprezzo di tutti i loro spaventi, tanto sono lontano dal volerlo nascondere, che vorrei poterlo pubblicare con tutte le stampe del mondo. Vi stupirete, angelica Didina, della stoltezza di questa inquisizione; parendovi assai strano se da principio han sospettato che tra me e una ragazza si trattasse di togliere a Don Francesco (2) o la testa o la corona; è assai iniquo, se dopo aver letto tante nostre lettere, e trovatele così vuote di cospirazioni, han voluto perseverare nella più detestabile e vile delle iniquità che possa commettere chi ha la forza, e perseverarvi così inutilmente. Ma voi sapete già, mia cara Didina, quanto sono sciocchi i bricconi, e quanto cattive ragioni li guidano. Ecco l'origine. La sciocca ostinazione del buon Montani (3) si lasciò trovare gran copia di carte; contro le mie infinite istanze che in questo ingiusto sospettare delle tirannie, nè egli nè alcun galantuomo dovea conservar carte, per non esporre in ludibrio alla più vil feccia umana quel che ci è di più sacro al mondo, le confidenze dell'amicizia (che quanto alle politiche, chi ha testa e cuor d'uomo non dee mai temere). Così egli espose ad occhi abbominevoli e le lettere della P. (4) da lui amata

(1) Allude certamente al pericolo di un matrimonio, al quale, senza suo consenso, voleva indurla la famiglia. Si trattava, pare, di un pezzo grosso, perchè in altra il Giordani le dice: *Non vi fate mai sposa ad un uomo di Stato*: *Opere*, V, 257.

(2) L'imperatore Francesco I.

(3) Giuseppe Montani, cremonese, uno dei principali scrittori dell'*Antologia*. Vedi su di lui [Atto Vannucci] *Memorie della vita e degli scritti di G. M.*, (Capolago, tipografia Elvetica, 1843); nato nel 1779, morì in Firenze ai 19 febbraio 1833.

(4) La figlia di Pietro Verri, maritata Pietrasanta, amata dal Montani e corteggiata dal conte Strassoldo. Asserisce Francesco Longhena (vedi G. Rondoni, *Dal Carteggio di G. P. Vieusseux*, in *Arch. stor. ital.*, V, XXII, 251) che la polizia nel 1820 sequestrò certe sue lettere da Ginevra al Montani, imprudentissime: che lo Strassoldo, per entrar nelle grazie della signora, la fece avvisata del fatto, ma avendo essa risposto malamente, il Montani venne arrestato. Ricordo di aver, nel 1858, veduto

tanto (1); e a dispetto delle mie innumerabili proteste, le lettere di me che lo amavo tanto. Lo amo ancora; e gli perdono: ma per Dio appena merita perdono. Seppi in Firenze il fine delle mie lettere; e per tutto il resto me ne risi; ma dolsemi che andasser pascolo di scellerata curiosità molti pettegolezzi; perchè in molte lettere era parlato (benchè decentissimamente) della P. colla quale sapete il mio disgusto; ed egli pur voleva raccomodarci; e io non ne ho mai voluto intendere. Ma in quelle lettere piene di miserie umane (delle quali gli eroi avran riso) e piene talora di studi (dei quali gli eroi asini non avran capito niente) deve pur esser talvolta qualche cenno del mio pensare poco devoto ai possessori della forza (e la forza già sapete ch'è divina, anzi è un Dio; e chi non adora la forza, peggio poi se adorasse la ragione, è empio). Ecco dunque un bellissimo appetito in questi signori amici della forza e nemici della ragione. Sanno benissimo ch'io non fui mai di nessuna società; sanno che le disprezzo quanto detesto le tirannie; sanno che ho fuggita sempre e disprezzata ogni briga; sanno che ad impiccarmi o mandarmi in galera con qualche pretesto non possono riuscire, perchè io sono molto men sciocco di quel che ad essi piacerebbe; ma hanno sperato in un omaccio di sì cattive opinioni poter diseppellire qualche pretesto a fare un poco di processo. Ed è sì delizioso processare, quando l'Imperatore paga a giornate sì riccamente, che bisognerebbe non finir mai; processare tutti i viventi; poi i morti, poi quelli che hanno da nascere. Han dunque sperato che scrivendo avesse a scapparmi qualche parola, che desse apparenza di sospetto di qualche cosa o di qualche persona; che desse pretesto a interrogare, a processare, a incarcerarmi almeno per qualche mese, a mangiare per conto mio qualche centinaio di sovrane a Sua Maestà. Ma per materia di ciò non bastano i miei semplici pen-

un giorno a Torino questa signora, rimaritata Jacopetti, e ormai matura, in casa del Tommasèo: e che congedandosi essa dal vecchio e cieco scrittore, ei l'abbracciò al grido di: *Viva la difesa di Venezia!*

(1) « L'inquisitore Salvotti », così scrive il Vannucci, pag. 39, « venuto al possesso di alcune lettere anonime trovate al Montani, domandava da chi fossero scritte, e voleva pur sapere chi fosse quell'angiolo, rammentato sovente in altri fogli, caduti anch'essi in sua mano. Il M. sostenne lunga battaglia per non rammentare in quel luogo (nelle carceri di S. Margherita) un nome sì caro; ma alla fine vedendo di non potersene esimere, si pose in ginocchio e dette in queste esclamazioni: — Oh angiolo, angiolo del paradiso, perdonami se in questo luogo profano deve risuonare il tuo nome! Oh angiolo, che io solo amo ed amerò sempre! — E poscia, rivoltosi all'inquisitore, disse il nome dell'angiolo ».

sieri, fortissimi, immutabili; già da tempo noti a tutta Italia, e anche fuori. Bisognerebbe che io inavvedutamente facessi a me stesso, o a qualche altro la spia di qualche cosa di più che di pure opinioni maledette. I processanti di qui dicono di aver fatto *tutto il possibile* per avvilupparmi: lo credo; mi dispiace del loro perduto incomodo. Questi altri sperano ancora nelle lettere che vo ricevendo e scrivendo: da bravi, seguitino a leggere, e copiare; impareranno qualche cosa. Peccato che non aprissero ancora le lettere quando voi mi nominaste la *gentilezza* del signor Salvotti (1): avrebbero ghignato; non riflettendo che quando una graziosissima e delicatissima giovinetta si trova in necessità di nominare un canaglione, non guarda quel che egli merita, ma quel ch'è decente a lei di profferire. Io che non sono delicato nè grazioso mai colla canaglia, ve lo dissi un *bruttissimo ceffaccio*. Oh ne ho sentite delle curiose di quell'infame a Firenze; ma ora lasciamolo andare.

Tutte queste ciancie, affinchè sappiate quel che succede intorno a noi. Ma non vi turbate per ciò: sono abominazioni; delle quali dovrebbe vergognarsi (se potesse) chi le commette; non temete voi, non mi private di vostre lettere: troppo è ch'io sia privato di vedervi. Senza aver vostre nuove, vi confesso che non saprei vivere. Se cessassimo lo scrivere ordinario, o si darebbe sospetto di usare altri mezzi, o si farebbe credere che si temono. E di che temerli? Oltre la comune innocenza di ciò che si scrive, siete difesa voi dalla vostra bellezza, dalla vostra gioventù, me difende il mio carattere indomabile, l'esser molto conosciuto, l'aver tanto più testa che questi asini; che se tanto desiderano d'avermi nelle mani, non so poi qual gusto ne godrebbero. Cara Didina, sono iniquissimi, però miserissimi questi tempi; ma non però tanto che i buoni si debbano disperare e avvilire. Basta avere coraggio fermo, e non fare sciocchezze: non possono i cattivi tutto il mal che vorrebbero. Una cosa potrebbe affliggermi, se la carissima Didina un qualche dì non mi facesse più degno della sua cara amicizia; del resto, chiunque possa anche ammazzarmi, non può contristarmi. Volevo dirvi qualche cosa su quel vostro disturbo; ma è da serbare ad altro tempo. Solo vi raccomanderò

(1) Di questo pessimo arnese parla spesso il Giordani nelle lettere alla Calderara, ma l'editore, stampando ancora durante il dominio austriaco, quando a lui si allude o pone la iniziale *S* (come nel vol. V, pagina 23) o mette puntolini (come a pag. 246, 247). E Salvotti deve leggersi anche nel vol. XI, pag. 311, 331, 364, come resulta dal confronto degli autografi giordaniani e dalle copie di carte di Archivio, che trovansi nella biblioteca Laurenziana, per lascito del Gussalli.

di conservare e di aver sempre quell'animo forte, ch' io sempre ho sperato in voi, di non lasciarvi mai dominare da nessuno, e solamente ricever consigli dall'amicizia dell'ottima vostra madre, la qual desidero che nominatamente mi salutiate: tutti gli altri non bisogna ripeterli. Tenetemi raccomandato a tutti gli amici; e prima a voi stessa ch'io amerò sempre di cuore.

Come si vede, in questa lettera la collezione degli epiteti è la più scelta, compiuta e appropriata: *canaglia*, *bricconi*, *vil feccia*, *scellerate autorità*, *asini*; i vituperj sono congiunti cogli scherni e le beffe. Il Giordani sorge in essa imperterrito a sfidare i ministri e generali austriaci, e i magistrati che poco innanzi avevano mandato allo Spielberg il Confalonieri, il Pellico e tanti altri; e scopertamente nominando il Salvotti, lo bolla di meritata infamia. Nè la lettera mancava d'accorgimento: le dichiarazioni di non appartenere a nessuna setta, come del resto era ben noto alle varie polizie, le lodi del Governo toscano, la fiducia, forse simulata, nell'onestà delle Poste parmensi temperavano l'asprezza di tante altre parti di essa lettera. Ma l'avvertire la sua corrispondente che per altro modo sicuro avrebbe potuto recapitarle i suoi caratteri, doveva far disperare le autorità austriache, quanto la dichiarazione che la forza nulla poteva contro di lui, libero nel pensiero e nella parola. Mentre il Neipperg e lo Strassoldo leggevano, certamente fremendo e trasecolando, questa corrispondenza, doveva anche rizzarsi dinanzi alla loro fantasia quest'omiciattolo, che non possedeva se non una penna, contro la quale le loro manette e le loro armi erano inefficaci. E intanto come farlo tacere? il suo non era delitto pubblico; e volendo metterlo dentro, bisognava confessare, ciò che repugna anche ai birbanti, di aver fatto una azione birbesca. Fare una perquisizione presso di lui, sarebbe riuscito vana cosa: egli bruciava le lettere altrui appena ricevute, nè serbava copia delle proprie. Ammonirlo? non avrebbe approdato a nulla. Si capisce dunque come il Neipperg rimanesse perplesso, e non sapendo che pesci si pigliare, lasciasse continuare la corrispondenza, continuando in pari tempo ad aprirla, per vedere se per fortuna, inavvertentemente - ma c'era poco da fidarsene - il Giordani incappasse nella rete. Ma le nuove lettere niente offrivano di reo (1): era una disperazione!

(1) Tralasciamo di riferire le informazioni del direttore della Posta in data 23 e 25 febbraio, e del 3 marzo.

Qualche speranza di trovare un bandolo la porgeva finalmente una lettera da Bologna, non sottoscritta, ma senza dubbio dell'avv. Pietro Brighenti (1). Già altra anteriore da Cesena, firmata *Roberto*, aveva annunziato il prossimo arrivo del Brighenti a Piacenza. Questa lettera riconfermava l'annunzio, e vi si diceva che lo scrivente recava seco un foglio da consegnare in proprie mani: che aveva molto da dire a voce, e che « avrebbe perciò bisogno di pranzar solo col Giordani, e restare alcune ore assieme, dovendo comunicargli molte cose riservatamente ». Così riassumeva la lettera il direttore postale Bianchi. Ora chi sa se nel foglio che seco portava il Brighenti non avesse a trovarsi un disegno carbonaresco di congiure e sollevazioni, tanto da poter finalmente incicciare in un bel processo lo sfacciato insultatore dell'Austria e de' suoi ministri? A buon conto - e l'8 marzo il Neipperg lo partecipava allo Strassoldo - erano stati dati ordini precisi alla polizia ducale, perchè al presentarsi del Brighenti ne perquisisse le carte e ne sorvegliasse gli andamenti.

Ma o che il Brighenti non venisse o non portasse seco

(1) L'amicizia del Giordani col Brighenti era di antica data, ma, per non sappiamo quali ragioni, fu interrotta nel 1813 (*Opere,* V, 261), poi ripresa, ma non pienamente. « La nostra amicizia - scrivevagli il Giordani nel '23 - morì, ma io ne rispetto sempre la memoria; poichè in quegli undici anni ella fu per me ferventissima e purissima. Oltre questa sacra memoria, sono per me sacre le vostre sventure indegnissime; alle quali se io pur potessi rimediare, non ve ne rimarrebbe neanche l'ombra. E vi ripeto ch'io sinceramente vi stimo bravo e buono » (*Opere,* V, 198: cfr. V, 77). Si sa anche da tutti che il Brighenti fu amicissimo del Leopardi. Con tutto ciò, e nonostante quello che nelle lettere al Giordani troviamo di lui contro il governo pontificio e gli altri d'Italia in quel tempo, il suo nome si rinviene nell'elenco delle spie austriache: al che forse fu indotto dalle persecuzioni dei preti come antico impiegato napoleonico, e più ch'altro dalla *res angusta domi*, essendo egli carico di famiglia. Da questa imputazione cercarono lavarlo le buone figliuole, una delle quali fu amata dal Leopardi, e che morirono anch'esse nella miseria; ma la aggravò il prof. Piergili nel suo scritto *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, Simboli, 1888, identificandolo con un referente austriaco, che nel 1828 sottoscriveva *Morandini*. Gli argomenti del Piergili sembrano assai stringenti; ma da essi vanno esclusi quelli tratti da certe pretese lettere di lui ad un Albertazzi, stampate a Forlì nel 1881, che sono una spiritosa (poco spiritosa) invenzione.

nulla di pericoloso, fatto sta che i segugi imperiali non raccolsero nessun frutto in questa traccia, che si era loro aperta dinanzi, nè maggiori risultati produssero le successive violazioni di lettere.

BIANCHI A NEIPPERG (1).

Piacenza, 13 marzo 1824.

Debbo dar conto a V. E. di 3 lettere qui giunte al noto indirizzo; una da Milano, scritta dalla solita damigella, altra da Pistoia firmata P. Contrucci (2), ed altra da Recanati senza firma (3). La prima non contiene che lagnanze e rimproveri all'amico, perchè la lascia senza sue lettere: la seconda è piena di espressioni di stima per le vaste cognizioni della persona a cui è diretta la lettera; la terza è lettera di un quasi misantropo, che fa sentire i suoi lamenti sull'uso introdotto nelle Poste di aprir le lettere, ma non se ne cura dicendo di non voler nulla da nessuno, anzi invita l'amico ad esser costante nello scrivere sempre a dispetto dei curiosi. Del resto se da queste lettere si rileva che chi le ha scritte non è amico di chi comanda, non v'è però nessuna espressione che possa risvegliare nè dubbi nè sospetti degni di riflessione.

BIANCHI A NEIPPERG (4).

Piacenza, 20 marzo.

Eccellenza. — Per mezzo del sig. ispettore Ratti ho ricevuto la lettera ritornatami da V. E. all'indirizzo del sig. Giordani, la quale ha avuto corso, senza che sia apparso nessun indizio di ritardo, giacchè la marca del giorno d'arrivo è stata cambiata col giorno d'oggi, senza apparenza di correzione.

Tre lettere del medesimo sono oggi in Posta: una per Cesena al

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale

(2) Pietro Contrucci, prete pistoiese, liberale d'antica data, efficace scrittore, nacque il 2 gennaio 1778. Nel '31 venne arrestato per liberalismo, e privato poi dell'ufficio d'insegnante in patria. Nel '59 fu eletto rappresentante di Pistoia all'Assemblea toscana, ma morì prima di prender parte alle deliberazioni della medesima, ai 24 agosto Lasciò molte epigrafi ed elogj, l'illustrazione del monumento robbiano dello Spedale, e, non compiuto, un *Quadro geografico statistico del compartimento pistoiese.*

(3) Senza dubbio, del Leopardi, ma non si trova nel suo *Epistolario.*

(4) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

sig. conte Roverella, l'altra per Pistoia a Pietro Contrucci, abate professore, la terza per Parma al sig. dott Carlo Rasori (1).

Nella prima gli domanda se le lettere si aprono nello Stato pontificio, come si aprono negli Stati austriaci; se è vero che si riapre la Sacra Inquisizione; se è vero che il Papa voglia *ingoiarsi* la Repubblica di S. Marino; se è vero che siasi ritrovato un ricco tesoro nelle vicinanze di Pesaro. Finisce poi lagnandosi che il mondo non è buono che per i birbanti. Nelle altre non è cosa alcuna degna di rimarco. — G. F. Bianchi.

Vedendo i magri risultati a cui si giungeva dopo tanto affannarsi, lo Strassoldo ebbe un lampo di genio, sperando che l'amico si lascierebbe cogliere al laccio. Era evidente che il Giordani aveva contezza della violazione della sua corrispondenza per i mal eseguiti dissuggellamenti e il ritardato recapito, e stava in guardia. Forse qualche buon effetto poteva conseguirsi, senza che il reo interrompesse il suo carteggio e facesse interrompere quello a lui diretto, se l'ispezione anzichè a Piacenza, si eseguisse a Milano, rimettendo poi le copie delle lettere da Milano a Parma. E non capivano che il Giordani, il quale non aveva da intrattener gli amici di congiura e sétte, si vendicava collo scriver più che mai impertinenze e vituperj all'indirizzo della polizia, e provava un gusto matto nel sapere che lo leggevano!... « Prima che le polizie mi spiassero - così una lettera del 26 marzo alla Calderara - non scrivevo mai una parola, che, se l'avessero letta, avesse potuto offenderli; ora che mi seccano, metto sovente del pepe in quegli occhi disonestamente curiosi » (2). Lo Strassoldo adunque, trovato che ebbe questo bell'espediente, ne dava ragguaglio al Neipperg, perchè volesse sottoporlo all'approvazione della Serenissima padrona.

Strassoldo a Neipperg (3).

Milan, 16 mars 1824.

Je ne puis assez remercier V. E. des communications réitérées, qu'elle a bien voulu me faire des résultats de l'examen qui se pratique à Plaisance sur la correspondance du sieur Giordani; mais comme

(1) Manca all'epistolario giordaniano; ve n'è una del Rasori del 25 maggio 1823.

(2) *Opere*, ecc., V, 247.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV.

la lettre intercepté, que V. E. a eu la bonté de me communiquer par sa dépêche du 20 février, prouve qu'il s'est aperçu de cet examen, qui pourrait avoir laissé des traces sur les lettres qui lui ont été remises, et qu'il est bien difficile de prévenir cet inconvenient, quand la même lettre est assujettie à une double inspection, je prie V. E. à bien vouloir prendre en considération la proposition que je prends la liberté de lui faire, et qui a pour but que l'opération nécessaire pour inspecter les lettres du sieur Giordani ne se fasse qu'une seule fois.

Je croirais dans cette vue que les lettres qui partent de Milan à son adresse, ainsi que celles qui seraient dirigées par lui à Milan, pourraient être inspecté ici, et j'aurais dans ce cas l'honneur d'en remettre les copies à V. E.

En adoptant cette mesure on obtiendrait d'éviter l'inconvénient sumentionné, et on ne perdrait pas l'avantage qui pourrait en résulter. Veuillez, M. le Comte, me faire connaître si S. M. madame l'Archiduchesse voudra bien avoir la bonté de donner son assentiment à cette proposition, etc. — Strassoldo.

E la Serenissima padrona, sempre ossequente ai consigli dei suoi protettori, dava il suo consenso all' ingegnosa trovata.

Neipperg a Strassoldo (1).

Parme, ce 22 mars 1824.

Monsieur le Comte. — Je n'ai pas manqué de soumettre à S. M. madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme le contenu de la lettre que V. E. a bien voulu m'adresser en date de Milan du 16 de ce mois. Cette Auguste Souveraine donne son plein assentiment à la proposition que V. E. fait à l'égard de la correspondance de Mr Giordani.

On n'ouvrira plus d'or en avant à la Poste de Plaisance que les lettres qui lui parviennent de tout autre côté que de la Lombardie et des États autrichiens, et de cette manière nous resterons au courant de la correspondance que cet individu entretient avec des mécontents et des libéraux de toutes les parties de l'Italie... — Neipperg.

E anche l' aulico Ministero approvava da Vienna: ma consigliava l' uso della « politica industria », vale a dire d' ogni mezzo più arbitrariamente poliziesco, affine di scoprire le vie segrete delle quali il Giordani, ormai scaltrito, si sarebbe potuto servire per la continuazione del suo carteggio.

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV.

SEDLNITZKY A STRASSOLDO (1).

Vienna, 9 aprile.

Le invio i miei più sentiti ringraziamenti, dacchè, in seguito alle volgari invettive del famigerato abate Giordani di Piacenza, contenute in lettera alla amica sua Calderara, copiata nella sua di n° 475 segr, e pel miglior modo da tenere rispetto alla sua corrispondenza, Ella ha concordato che il conte di Neipperg faccia una più abile e prudente operazione sulle lettere. In massima però, siccome sarà probabile che da ora innanzi il Giordani non confiderà più alla Posta certe lettere che potrebbero comprometterlo, prego l'E. V. di adoperare in ciò politico accorgimento (*die politische Industrie*) per sorvegliare i canali segreti da lui adoperati, e procurarsi le lettere per ispezionarle... — SEDLNITZKY.

Il Giordani intanto continuava l'assiduo carteggio colla Calderara ora col mezzo palese della Posta, ora per vie nascoste: resulta infatti dall' *Epistolario* a stampa che le scrisse due lettere il 21 marzo, una per la via ordinaria, l' altra per altro modo, e il 22 ancora per modo diverso, e di nuovo il 22 e il 25: di queste la prima del 21 fu « mangiata » dalla Posta, delle rimanenti sono a stampa una del 22 e quella del 25, ed altre due del 26 e del 28. Avvisava poi la giovinetta che le lettere di lei gli arrivavano dissuggellate. Ma però parlava sempre aperto, e per far maggiormente dannare i suoi persecutori, ripeteva che aveva altri modi coperti per farle giungere le lettere proprie, e che in quelle destinate alla Posta e alla violazione non diceva tutto: « in questa carta che dev' esser profanata da vili ed iniqui occhi non metto di più » (2), aguzzando per tal maniera le voglie poliziesche. E, come al solito, alle ingiurie alternava le burle. « Io so », le scriveva in data del 26 marzo, « io so che voi avete un amante (spero certo non corrisposto; spero fors' anche occulto), ma furiosamente geloso. E dove? Oh non si può negare; è l' apritor delle nostre lettere. Ve lo provo. Sapete che i Governi sono sapientissimi; non pagano uno che non sappia il mestiere a cui lo pongono. Dunque si deve credere che quel signore sia bravissima spia. Eppur se vedeste come fa goffamente il mestiere! come i vostri sigilli sono strac-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Traduz. dall'originale tedesco.
(2) *Opere*, ecc., V, 238.

ciati non con cautela di spia, ma con impeto di geloso! Io poi lo devo credere buon letterato (1), poichè mi rende quest' onore, e sa che le mie lettere meritano d' esser copiate. Ma fa compassione come la gelosia gli sconvolga la testa a intenderle stranamente. Vi ricordate quando vi scrissi che vi confortasse il pensiero d' esser molto giovane, e dover godere tempi felici? Una mente sana avrebbe inteso sanamente, che voi dovete campare almeno settant' anni; e in tanto spazio la misericordia di Dio lascia sperare che non sempre sia peste e fame e furor di principi cristiani; che in molti anni devono morir molti bricconi, che ora tormentano il genere umano; deve crescere una generazione un poco più savia; e tant' altre simili consolazioncelle. Ora questo matto geloso s' immagina che io vi conforti a sopportare pazientemente il dolore della mia lontananza, perchè siete giovane e potete aspettare il tempo di potermi sposare; e che il vostro tempo felice sarà quando mi avrete sposato. Con questa rabbia, copia la mia lettera, la fa girare; e chi avesse creduto a lui bisognava mandarmi almeno in galera... Povero sciocco: non vede che per una porta ch' egli ci chiuda, ce ne apriremo dieci. Voglio fare un patto onesto e chiaro colla Posta: voglion leggere? concedo che si divertano e s' istruiscano. Voglion rubar le lettere? finirà il giuoco; non ne avranno più » (2). In altra del 28 marzo, faceva tali considerazioni sull' insipienza dei Governi, che avrebbero dovuto far salire il rossore fin sulle guance dei poliziotti: « Questi signori che si pagano sì grassamente per manipolare la felicità pubblica, si fanno un barbaro e vilissimo piacere di tormentare, senza nessun guadagno, le migliori persone. Oh gran sublimità di Governo! La mia del 21, che tanto importava a voi e a me (due umilissime creature), che importava a loro? Era non lunga; si leggeva presto; bisogno di copiarla non ci era. Perchè io intendo bene di quanta importanza fosse copiare, e far leggere al conte Strassoldo e ad altri conti, una mia lettera, dalla quale si potesse dedurre che io molto disprezzi l' asinità presuntuosa de' Governi. Intendo bene quanto debba importare alla Monarchia austriaca e alla santa Alleanza il sapere se io ho il senso comune, e se penso come pensano

(1) Qui evidentemente si allude al Salvotti ricordato e vituperato più oltre in questa stessa lettera.

(2) *Opere*, ecc., V, 241.

più di cinquanta o settanta milioni d' uomini. Ma per Dio non intendo che cosa debba premere all' Imperatore e ai suoi vicarii, se io sono afflitto e mi dispero, perchè è crudelmente e lungamente ammalata la figlia buona di un mio buono amico. Questa è proprio una bestialità, di voler fare un male che non giovi niente a nessuno. E questo è governare! » (1)

Mentre la corrispondenza colla Calderara era oggetto di tante speciali sollecitudini, con sì scarsi effetti, non si perdevano d' occhio le altre lettere, che al Giordani venivano da ogni parte d' Italia, o che egli indirizzava altrove che a Milano: ed è così che negli Archivj segreti si rinviene adesso questa diretta al Brighenti, rimasta finora inedita, e che è apertissima e coraggiosa sfida ai dominatori d' Italia: « Io non sono mai in rischio », egli diceva, « perchè non sono mai in fallo »: ma, ad ogni modo, ci voleva una bella audacia, quasi confinante, diremmo, colla sfacciataggine, a scriver certe cose, a cantarle sul muso a quella gente senza scrupoli di legalità e senza rimorsi. Odasi questo sfogo dell' eloquente scrittore.

GIORDANI A BRIGHENTI (2).

Piacenza, 27 marzo 1824.

Non risposi subito alla vostra del 2, perchè credevo che veniste presto, ed era ben meglio. Io vi consiglio di venire il più presto che potete. Se tarderete non mi troverete più. Avvisatemi del giorno, affinchè io non fossi fuori di città. Pensate a non scappar via subito, perchè ho infinite cose da dirvi.

La mia del 19 non dubitate che sia stata aperta, perchè io aveva messa un' ostia sola. La vostra del 24 ancora è stata tocca. Ma quella del 2 lo fu sì pazzamente ch' io la conservo per farvi non vedere, ma toccare la cosa. Io poi, oltre il vederla e toccarla, so che è vil bricconata austriaca; so che l' han letta, ed han conosciuto il vostro carattere, benchè non siate sottoscritto; so che il vostro scriver cauto con apparenza di mistero fermenta sospetti in quelle teste d' asino. Oh viva sempre il mio sistema! non lo abbandonerò mai; parlare e scrivere sempre chiaro chiarissimo; questo fa disperare i bricconi e non nuoce

(1) *Opere*, ecc., V, 253.

(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Copia mandata dalla polizia di Parma.

ai buoni. Sapete il mio sistema: se io avessi un vero segreto, o non lo saprebbe neppure la Livia (1), o lo stamperei. Se io riserbo a dirvi infinite cose, e non le scrivo, non è per me; io vorrei poter stampare fino all' ultimo dei miei pensieri; me ne f... sommissimamente di tutta quanta la canaglia del mondo; ma devo rispettare i segreti degli altri che non hanno (e forse non possono avere) il mio modo di pensare e di vivere. Io ho la consolazione di vedere che un grandissimo numero (e in una grande estensione di paese) mostra di rispettarmi; inoltre anche mostrano di amarmi: un branco di vili si affatica di nuocermi, e non ci riesce. Talora a percuotermi sono spinte mani potentissime; ma poi vengono rattenute. Penso in me stesso ch' è un' assai bella dignità un carattere conosciuto per onestissimo e fortissimo. I Tedeschi non mi amano e sanno che non li amo: ma voi che volevate far all' amore con loro saprete da me che cosa potreste sperarne. Gli Austriaci mi odiano ed han ragione, perchè io li disprezzo. Tutte le lettere che io scrivo, tutte quelle che ricevo se passano per le loro mani (e la massima parte d' Italia è sottoposta a questa infame vessazione) sono lette; le mie talora copiate; che ne succede? Io prima non scrivevo mai una parola in biasimo dei Tedeschi; ora sono ben riservato a domandare agli amici di certe confidenze private e di certi pettegolezzi, che non devono esporsi a ludibrio della più vil feccia di canaglia, come sono le spie; ma i miei sentimenti li espongo con quella libertà imperterrita, della quale vedete qui una mostra. E sapete voi l' origine di questo assedio vastissimo (e stolidissimo), di questa guerra feroce (e inutile), che mi fa lo spionaggio tedesco? Ve la conterò per disteso, affinchè impariate una volta ch' io pure conosco il mondo e che bisognerebbe credermi. Vi dico intanto che l' origine fu la sciocchissima ostinazione di un bravissimo e carissimo amico (2), il quale non volle mai badare alle mie continue e fervidissime preghiere, ed ha precipitato se stesso; ha esposto a ludibrio le persone ch' egli adorava; ha messe in gravi rischi persone che lo amavano; io ho avuto la rabbia di vedere a ludibrio di canaglia i segreti del mio cuore, quell' unico dono ch' io posso fare ai più intimi e cari amici; io

(1) La sorella, alla quale il Giordani era affezionatissimo, raccogliendo in lei sola l' amore, che non aveva saputo meritare la madre « dura ed imperiosa », la quale, ei dice, se avesse avuto vivi i suoi dieci figli, li avrebbe saputi disunire fra loro, come appunto accadde poi fra la Livia e il fratello (*Opere*, V, 260). E dell' efficacia che sulla Livia e contro di lui ebbero la madre e i preti, riparla con dolore più volte (V, 286, ecc.).

(2) Il Montani, come abbiam visto.

ho scampato per miracolo da dispiaceri, che mi avrebbero tormentato cento volte di più che la prigione, la galera, la berlina, la morte. Li ho scampati affatto, li ho saputi anche tardi; unicamente per il mio carattere, o la mia riputazione: un qualunque altro non si salvava. E tutto questo per la cogl...issima ostinazione d' un uomo veramente bravo e buono, e che certo mi amava moltissimo. Vedete se è vero quel che vi ho sempre detto. Il bene ci vien dai nemici; il male dagli amici: tutto il male del mondo vien dai buoni. Sì, sì; i bricconi non avrebbero materia, non avrebbero strumenti di male se non li prendessero dalla cogl...aggine dei buoni. Vedete, in quanto a me, sono l' uomo il più sicuro del mondo; io con tutta questa smisurata grandezza e audacia che fa sbalordire i malvagi che si credono prudenti, io non sono mai in rischio, perchè non sono mai in fallo: niun fatto mio, niuna parola va contro una legge; ma mi sarebbe toccato a pagare le sciocchezze altrui. Un grandissimo amico mi procurava il maggior dolore che io avessi mai avuto al mondo; me lo hanno allontanato persone che mi odiano, ed altre che non hanno nessun obbligo di volermi bene. Ma ci è voluto un concorso incredibile di circostanze appena possibili a riunirsi tanto opportunamente. Io non abbandonerò mai il mio sistema di non aver mai nulla di secreto. Voi provaste l' anno passato come vi riuscì bene per ogni verso il vostro secreto. Io son certo almeno di una cosa, che non potranno disprezzarmi quelli stessi che si pongono in necessità di odiarmi; e che io non sia disprezzato, e quanto ciò mi giovi, io ne ho avuto e n' ho continue prove di fatto. Di più non posso scrivere, volendo obbedire alla legge che mi son fatto di parlare di me solo e non d' altri.

Riputatevi fortunato d' aver conosciuto Orioli (1), che per mente e per bontà è delle più rarissime persone ch' io abbia mai trovate; e sì ne ho conosciute delle bravissime e bonissime in Italia e fuori. Riveritelo per me e ditegli che io lo adoro. Ripetetegli i miei ringraziamenti del giornale, di che già scrissi a Paolino Bignami. La signora Maddalena passò di qui l' altro giorno; mi cercò subito, ma non fui trovato in tempo ch' io potessi vederla. A lei e ad Achille parlerò di voi come

(1) Francesco Orioli da Viterbo era allora professore di fisica a Bologna: fu nel '31 del Governo rivoluzionario, ed emigrò nelle isole Jonie. Tornato nel '46 per l' amnistia, fu deputato, giornalista, consigliere di Stato; e di liberale finì reazionario Nato nel 1783 morì nel 1856. Vedi su di lui ciò che sulla scorta delle sue Memorie scrisse G. Lumbroso nei *Rendic. dei Lincei*, cl. Scienze morali, ecc., V, 1, riprodotto nella *Miscellanea Napoleonica* a cura di A. Lumbroso, Roma, Modes e Mendel, 1895, pag. 105.

desiderate, se avrò fortuna di rivederli nel ripassare. Niente mi meraviglio di Costa (1); ma non ve l'ho sempre detto? Egli è pur sempre lui; e ci è chi non vuol credere! Lasciamo i poeti; ma gli scienziati l'hanno anch'essi contro il giornale? Vi prego di mandarmi per la posta sotto fascia le scritture di Costa e De Antoni (2). Ancora mille saluti ad Orioli; mille a Marina e alle ragazze.

Nè poi c'era da scherzar troppo: dacchè, dopo lo Strassoldo e il Neipperg, entrava in scena lo stesso augusto Imperatore, chiedendo specialissime relazioni su cotesto pigmeo, che osava irridere alla polizia austriaca e alla missione cesarea di guarire l'Europa dalle vertigini del giacobinismo: sicchè il ministro dell'interno in tal forma scriveva al governatore della Lombardia.

SEDLNITZKY A STRASSOLDO (3).

Vienna, 2 maggio 1824.

Onorevolissimo Conte. — In seguito ad un comando superiore, col quale S. M., dopo cognizione del suo scritto del 9 marzo (475 geh.) mi ha chiesto precise notizie del prof. Pietro Giordani di Piacenza, vengo ad invitarla a procurarsi dalle autorità di Parma le più sicure informazioni su cotest'uomo, conforme all'importanza del caso.

Sarei dunque molto grato a V. E. se per mezzo del conte Neipperg potrà procurarsi notizie esatte dell'abate Giordani, mediante le prudenti

(1) Paolo Costa, ravennate, nato nel 1771, partecipò ai moti italiani della fine del secolo e prese parte alla *Consulta* di Lione: fu poi professore a Bologna; pei fatti del '31 esulò a Corfù; tornò poi come pentito, dando prova di poca saldezza d'animo. Morì nel 1836. Fu purista arrabbiato, credè d'esser anche filosofo e scrisse di metafisica; tentò infelicemente il teatro. Il Giordani, come si vede da questo e da molti altri passi delle sue opere, faceva poco conto di lui, del valor suo letterario e sopratutto del carattere. Recentemente si è occupato di lui il signor VIRGILIO BROCCHI (negli *Atti dell' Istituto Veneto*) e un lavoro sul Costa è promesso anche dal prof. LUIGI RAVA.

(2) Vincenzo Berni degli Antoni, nato in Bologna ai 25 aprile 1747 e ivi morto il 4 marzo 1828, fu professore di diritto civile e uditore di Camera dei cardinali legati; dopo il '99 fu della reggenza di Governo, poi commissario generale delle finanze della Repubblica cispadana; e nel Regno italico, regio procuratore al tribunale di revisione: e restaurato il Governo pontificio, giudice d'appello. Scrisse prose e poesie italiane e latine, e un volume di commedie. Su di lui vedi SALVAGNOLI, nel *Giorn Arcadico*, 1828, pag. 392.

(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Trad. dall'originale tedesco.

misure già prese e mediante l'ufficio segreto postale, secondo il cenno che le diedi nella mia del 9 aprile, ispezionando la corrispondenza politica di quest'uomo, attratto dalla vertigine delle teorie della indipendenza e del giacobinismo, e volendo in proposito comunicare anche la sua particolare opinione... — SEDLNITZKY.

La corrispondenza del Giordani colla Calderara proseguì ancora nel mese di maggio, e nei successivi: e così quella col Brighenti. Le polizie si dovevano contentare di aprire, leggere, forse anche copiare e trasmettersi le copie l'una all'altra; ma il reato non si trovava, per quanta buona volontà ci mettessero. Il pretesto ad infierire che non davano le carte scritte a mano, lo diedero quelle in stampa.

Nel giugno del 1824 essendo stato assunto al vescovado di Piacenza monsignor Loschi, si pensò di fare una pubblicazione in onore di lui e il Giordani fu pregato di premettervi un suo scritto, al quale egli diede forma di lettera al novello presule. In essa si congratulava a nome della cittadinanza, con lui « non mandato qua da potenza straniera... non venuto da turbolenta oziosità di chiostro, non da ignavia superba di patriziato, ma prete e cittadino allevato nella frugalità, negli studi, nelle fatiche della mediocre, cioè della più civile e onesta, fortuna... costantemente lontano dall'avarizia, dall'arroganza, dalla superstizione, dall'ipocrisia... fortemente avverso e nulla timido ai prepotenti... indicato alla Regnante dall'ottimo consigliatore dei principi: il voto pubblico ». E dopo altri encomj aggiungeva, come i Piacentini sperassero dalla sua esaltazione e dal suo ministero « di vedere conformate all'innocenza del capo le membra: di vedere sacerdoti non abbietti per ignoranza o per crapula, non temibili per cupidigie o insidiose o audaci: non pericolosi alla pudicizia nè alla concordia delle famiglie: non odiosi per avarizia o per fanatica intolleranza; cari al povero, venerabili al ricco, utili all'ignorante, stimabili al sapiente, ubbidienti al principe, esemplari al popolo ». Al che i preti del clero piacentino saranno indotti non dal solo esempio di lui, ma anche « da felice necessità, se vogliono por mente d'esser venuti a un tempo, che per godersi con pace e lode il sovrumano uffizio, bisogna loro esser uomini ragionevoli, e cittadini utili: perocchè senza uno sconvolgimento della terra non è possibile a ritornare nel

mondo quella ignoranza e bestiale pazienza, che diede lieti al clero i tempi calamitosi al genere umano» (1).

Sensi generosi e liberi detti eran questi, nè dal Giordani poteva altro ricavarsi, uso com' era a pensare di sua testa, e nello scrivere, non soffrir barbazzale. Che se v' era colpa nella pubblicazione di sì invidiosi veri, questa ricadeva su chi accolse lo scritto e su chi lo licenziò alla stampa. Ma all' Austria e ai suoi cagnotti era buono ogni pretesto, e questo della lettera gratulatoria parve ottimo: tanto più che la robusta prosa si diffuse rapidamente per tutta Italia (2), e specie in Lombardia, dove il Silvestri ne procurò una ristampa. Soffiavano intanto nel fuoco certi preti intolleranti di Piacenza, che andavano dicendo doversi il Giordani bruciar vivo, o chiuder almeno in una gabbia di ferro sulla torre del Duomo.

Mancano documenti di archivio, i quali chiariscano se il primo impulso a procedere contro il Giordani venisse da Milano o da Parma. Forse d' oltre Po; perchè a Milano si stava cogli occhi più aperti, e le orecchie più tese. Ma non è da escludere che il moto partisse da Parma, per farsene onore colle autorità milanesi, e levarsi di torno la taccia che «in uno Stato monarchico», come diceva il Neipperg, si stampassero impunemente siffatte esorbitanze. Tanto più che il Neipperg aveva fatto intimare per mezzo del ciambellano Mandelli al Giordani, che non dovesse «nè parlare nè scrivere» (3). Fu anche dubitato di richiami fatti dal duca di Modena o dalla Curia romana; ma il Giordani esclude l' una cosa e l' altra (4). Fatto sta, che lo scrittore piacentino per ordine del Neipperg venne esiliato dai felicissimi dominj ducali; e a metà circa del luglio dettava le sue lettere alla Calderara e ad altri amici «dal Paradiso terrestre», vale a dire da Firenze, dove avea riparato e dove trovava, «cosa rara», un principe buono, un Governo buono, una moltitudine d' amici buoni, e, «quel che più pareva incredibile, una polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile» (5).

(1) *Opere*, ecc., XI, 36.
(2) *Ibid.*, V, 278, 329, ecc.
(3) *Ibid.*, V, 345.
(4) *Ibid.*, V, 291.
(5) *Ibid.*, V, 275.

Del fatto, il Neipperg così intanto ragguagliava lo Strassoldo:

NEIPPERG A STRASSOLDO (1).

Casino dei Boschi près Parme, ce 11 août 1824.

Durant l'absence de Sa Majesté madame l'Archiduchesse Duchesse de Parme il m'a manqué l'occasion de vous faire part, monsieur le Comte, que pour des motifs de haute police, qui n'auront pas échappé à la sagacité de V. E., cette Auguste Souveraine a cru devoir faire ordonner au sieur Giordani de Plaisance de s'éloigner pour un temps indéterminé de ses États.

Malgré toutes les remontrances et les menaces qui lui ont été faites, il n'a cessé de continuer une correspondance aussi virulente que compromettante avec plusieurs individus de son espèce, qui se trouvent dans le Royaume lombard-vénitien et dans les États romains.

Finalement il a écrit la préface à plusieurs poësies composées à l'occasion de la prise de possession de l'évêqué de Plaisance par monseigneur Loschi, laquelle est une vraie diatribe, qui n'aurait pas dû paraître dans un État monarchique, et qui malheureusement a échappé à la surveillance de la Censure de Plaisance, qui n'en a pas saisi le vrai sens.

Cet individu se trouve actuellement en Toscane, où il menace de nouveau d'atteindre les gouvernements de la Haute-Italie de productions vendicatives de sa plume. Au reste je l'ai recommandé tant au ministre à Florence qu'à la Légation autrichienne, et je crois qu'il n'y aura point de mal que V. E. le fasse aussi surveiller de son côté.

Je saisis cette occasion, etc. — NEIPPERG.

Le autorità austriache intanto, non potendo stringere lo scrittore dell' empia lettera nelle sempre amorevoli braccia, prendevano rigorosi provvedimenti contro le opere di lui, già stampate o da stamparsi, ordinando perfino che in caso di riproduzione delle prime si dovesse dalla Censura rileggere e correggere ciò che anteriormente fosse stato pubblicato con propria approvazione. La cosa più curiosa si è che nel permettere di aggiungere ad un volume edito dal Silvestri la lettera al Loschi, la Censura milanese non ne toglieva se non le parole: « non mandato qua da potenza straniera », che, secondo l' intenzione dell'autore, allude-

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXIV. Originale.

vano ai vescovi mandati a Parma e a Piacenza da Napoleone, ma che l'Austria, non senza ragione, applicava a se stessa, e in specie all' arcivescovo Gaisruck (1). Del resto, anche rimediato a ciò, restava nello scritto tanto di cattivo, che, secondo il governatore, non doveva il censore permetterne la riproduzione.

STRASSOLDO (?) - ALL'UFFICIO DI CENSURA (2).

Varese, 30 ottobre 1824.

Codesto Ufficio mi riferirà se sussista che l'opuscolo dell'abate Pietro Giordani intitolato *Congratulazioni a mons. L. Loschi per l' assunzione al pontificato di Piacenza* sia stato presentato alla Censura onde ottenere il permesso della ristampa, nel qual caso viene il medesimo incaricato a presentarmene il voto di Censura.

Contemporaneamente mi dovranno essere inviati gli esemplari d'obbligo di tutte le opere del suddetto letterato, che fin qui si sono stampate dal tipografo Silvestri in quest'anno, munendo ciascheduno d' essi del relativo voto di Censura, e l' Ufficio di Censura disporrà affinchè le opere della medesima penna, le quali si trovassero ancora sotto i torchi, non sortano sino a tanto che non avranno ottenuto il permesso del dicastero aulico di Censura.

ALL' I. R. UFFICIO DI CENSURA (3).

Milano, 11 decembre 1824.

Avendo osservato che al volume delle *Prose* di Pietro Giordani rassegnatomi con di Lei rapporto 3 p. p., n° 2694, vi si leggono alcuni tratti, e singolarmente nella pag. 141, che il criterio del censore avrebbe dovuto sopprimere, sarà egli chiamato a giustificare perchè non vi abbia recato attenzione, avvertendo che il dirsi codesta una 3ª edizione non assolve il censore di rivedere di nuovo il libro già stampato con approvazione, se mai nella precedente censura fosse stata ommessa qualche cautela, ciò che si rende tanto più necessario in quanto che le variate circostanze possano aver permesso in un'epoca ciò che attualmente potrebbe offendere.

Quanto alla stampa aggiunta della *Lettera per l'assunzione di monsignor Loschi al vescovado di Piacenza*, che per la prima volta si dimandava di potersi inserire sopra l' edizione di Piacenza, si osserva in primo luogo che il passo meno misurato che il censore ne ha escluso

(1) *Opere*, ecc., V, 301.
(2) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI Minuta.
(3) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.

avrebbe dovuto avvertirlo che questa edizione non poteva introdursi, onde non avrebbe dovuto permettere che si derivasse in un'opera stampata nello Stato una composizione tratta da libro stampato senz'introdotto, o forse vietato; sopra di che dovrà Ella informare al fatto se quel libro sia stato presentato, e quale qualificazione siagli stata apposta.

Qualmente ommesso anche ciò che il censore ne ha escluso, ne resta tanto di cattivo, e per l'ingiurioso modo col quale vi sono amaramente notate alcune classi distinte nella società, e per la satira maligna che si vede sparsa in tutta la composizione, che non par vero avere il censore traveduto a tal segno da permettere la stampa.

Potrà egli quindi chiamarsi a giustificare, se sia possibile, la sua inavvertenza.

E poichè in diversi incontri ebbi ad osservare che le querele portate contro la stampa di alcune opere sono quasi sempre ricadute sopra di stampe permesse dal censore avv. Parravicini, così dovrà egli essere severamente ammonito di portare una considerazione più attenta sopra i manoscritti che si presentano per la stampa, e sopra le opere che si vogliono ristampare, essendo i censori responsali egualmente, tanto delle nuove edizioni che delle ristampe.

Si rende, col voto della censura, il volume di cui si tratta, che dovrà essere di nuovo rassegnato colle occorrenze del censore, e con relativo di Lei rapporto.

Il governatore all'Ufficio di Censura (1).

Milano, 28 decembre 1824.

Le *Prose* di Pietro Giordani formano il soggetto del vol. 29 della 3ª edizione della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne.* Ciò ritenuto, io desidero che codest'Ufficio mi faccia conoscere se degli altri 28 volumi della *Biblioteca* stessa sia stata fatta una terza edizione, se sieno tutti stati approvati dalla Censura, e se altri volumi contengano opere del Giordani. Nel favorirmi una tale notizia codest'Ufficio dovrà pure trasmettermi il volume delle due precedenti edizioni contenente le *Prose* del suddetto Giordani.

Siccome però dall'epoca di queste prime due edizioni furono partecipate a cotesto Ufficio molte avvertenze dirette a far osservare nella censura dei libri una severità corrispondente alle circostanze, perlocchè molte opere che già alcuni anni sembravano innocue possono in oggi

(1) *Atti segreti*, ecc., vol. LXXXI. Minuta.

offerire dei motivi per escluderle dalla stampa, così dovrà farsi osservare al censore Parravicini che il *dirsi questa una terza edizione* non poteva essere un valevole motivo per trascurarne l'esame e per ammettere la ristampa delle *Prose* di Giordani, nelle quali non pochi passi sconvenienti avrebbe ritrovato, se vi avesse prestato la dovuta attenzione.

Rispetto poi alla *Lettera* per l'assunzione di mons. Loschi al vescovado di Piacenza io debbo osservare allo stesso censore Parravicini che la pubblicazione permessane in Piacenza non poteva fare autorità per ammetterla in Milano, e che l'esemplare stampato in estero Stato che gli fu presentato non poteva tener luogo del manoscritto, mentre anzi formava un titolo di procedura contro il Silvestri, per l'illegittima introduzione di quell'esemplare. Sarebbe poi stato miglior consiglio d'escludere la stampa di quella lettera, appunto perchè le ardite espressioni che lo stesso censore stimò opportuno di correggere, avrebbero dovuto fargli sospettare che il Giordani non fosse animato da buone intenzioni, e renderlo quindi più avveduto nella revisione della stessa *Lettera* per farvi altre correzioni, o meglio ancora per non ammetterne la ristampa.

La *Biblioteca scelta* è uno di quei libri che circola in tutte le classi di leggitori, e quindi anche fra la gioventù inesperta, alla quale gli uomini imbevuti di perverse dottrine si studiano di insinuare nell'animo delle massime perniciose. Simili libri assai più di quelli che sono quasi esclusivamente destinati per gli uomini dotti e di età matura richiedono una severa revisione, e debbo quindi raccomandare a codesto Ufficio a non trascurare il dovere che gli è imposto dalle sue istruzioni e dalle molte avvertenze che si sono fatte in più incontri sulla soverchia facilità con cui talvolta si ammettono delle opere che non meritano l'onor della stampa (*prima versione cancellata*: che a nulla giovano che a porre in circolazione dei principj contro al buon ordine).

L'ira del Giordani si sfogò contro il Neipperg, del quale il men che disse fu, ch'era « una bestia »; e godeva nel sentirgli confermare questo epiteto, non « da' mortali soltanto, ma da' semidei » (1), e perfino dal ministro austriaco in Toscana (2). A lui era noto che l'ordine dell'esilio era venuto da Napoli, ove il Neipperg si trovava, ma che il ministro dell'interno e i suoi colleghi avevano espresso per iscritto il loro parere, contrario

(1) *Opere*, ecc., V, 299.
(2) *Ibid.*, V, 290.

a tal punizione, e il primo aveva conchiuso che « il condannare quello scritto sarebbe stato sommamente *ingiusto* e sommamente *impolitico* » (1). Evidentemente, il ducale favorito era stato messo su da chi gli aveva scritto che la gratulatoria giordaniana « era una empietà contro i preti e la civiltà, contro Roma, la religione e i principi » (2); e il buon ungherese ci aveva creduto, e dato ordine di sfratto immediato.

Le accoglienze amorevoli e veramente straordinarie che l'esule ebbe in Firenze dai letterati ivi accolti, che formavano il cenacolo dell'*Antologia*, dalla colta cittadinanza, dal patriziato, e perfino dallo stesso Granduca, erano come un biasimo all' operato del Neipperg. « Io sono celebrato », scriveva il Giordani ai concittadini ed amici, « come se avessi fatta la Bibbia, e venerato come se avessi patito il martirio » (3).

Tutto ciò dava al Giordani buon giuoco, e tanto più dacchè, per coprirlo, ma vanamente, di ridicolo, si andava bucinando di un amorazzo, che sarebbe corso fra lui cinquantenne e una giovinetta milanese. Più facilmente poteva egli coprir di ridicolo e d' infamia coloro che mentre gli aprivano le lettere, non ne capivano il senso. Supponiamo, scriveva al suo amico Venanzio Dodici, fratello al ducale consigliere Gaetano, « supponiamo dunque che io non abbia intelletto nè memoria, supponiamo che questa bella, e tanto raramente brava giovane e buona non abbia occhi, non abbia mente: supponiamo che si faccia all' amore. Ma che fastidio debbono prendersene i due Visiri? forse quest' amore turba l' equilibrio d' Europa, gl'interessi della Santa Alleanza? Oh sono pur dunque oziosi (per non dir altro) i pastori (o beccai) dell' umano gregge! Acquieta dunque le gelosie di S. Ecc.: assicuralo che la ragazza e io abbiamo il senso comune, assicuralo che la povera Adelaide non ha la disgrazia d' essere innamorata del suo *romito*; sebbene io credo certo che ella disprezza meno me che tutti i Visiri, e anche tutti i Sultani della terra. Ma, Dio, chi crederebbe mai queste sciocchezze? oh misera potenza, quanto mai sei misera e stolta! (4)... Il solletico del ridicolo, che per tanti è mortale, per me è niente: ma sdegnomi

(1) *Opere*, ecc., V, 285.
(2) *Ibid*, V, 284.
(3) *Ibid.*, V, 280.
(4) *Ibid.*, V, 293.

che sia fatta soggetto di goffissime e impudentissime novelle una delle più belle giovani di Milano, la meglio educata che io conosca in Milano; e di una saviezza e circospezione che... la fa sicura da ogni ragionevole biasimo» (1). Il Neipperg e i suoi complici volevano far ridere la gente sul Giordani incapriccitosi d'una ragazza: ma il ridicolo cadeva sulla loro imbecillità.

Il conte Adamo dovette finalmente persuadersi di aver corso troppo ed esser cascato in fallo. Gli amici parmigiani, anche locati in alti ufficj, avevano a cuore la causa dell' esule, che poteva perciò pigliare il disopra, parlar forte e chiedere onorevole riparazione. « Per molte ragioni », scriveva egli al Dodici, « per molte ragioni ti prego, caro Venanzio, che parlando al generale di questo suo grosso sproposito, gliene parli come amico suo, e non come amico mio. S' inganna egli di molto s' egli crede che gli sarà così facile il farmi ritornare, come gli fu il farmi partire; s' inganna di molto s' egli si crede dappiù di me, perchè è conte, braccier d' una Maestà, ed ha gendarmi ubbidienti. Io non ho niente di questo; egli poteva farmi ammazzare; egli potrà togliermi i miei pochi cenci: ma non per questo io vorrei cambiar posto con lui. Io ho qualche milion di teste, nelle quali fo entrare i miei pensieri, e altrettante bocche per ripeterli. Io posso far che il suo nome sia disprezzato in tutta l' Italia, e fuori. Non credo ch' egli mi possa snidar di Toscana; ma quand' anche potesse, non mi avrà ancora superato. Io andrò in Inghilterra; e non ci andrò come un vagabondo, nè un profugo. Io di là potrò insegnargli ch' egli era da più di me, quand' egli ed io avevamo dieci anni; ma ora non è più così. Non ti avvilir dunque a domandar nulla per me. Non hai un amico di cui ti debba vergognare; non uno che abbisogni di clemenza da un bastardo insolente della fortuna. Non prometter nulla per me, finchè non mi abbi avvisato; affinchè io non avessi il dolore (che mi sarebbe gravissimo) di dovere, per l' onor mio e per l' onore del carattere che professo, e che fino alla morte sosterrò, disdire qualche cosa ad un amico, quale sei tu. Io non sono nè ricco, nè robusto; ma l' animo mio è indomabile; la mia riputazione troppo maggiore di quello ch' io credeva; e perdio non l' avvilirò » (2).

(1) *Opere*, ecc., V, 297.
(2) *Ibid.*, V, 301.

Nel caso suo, nella sua controversia col Neipperg egli vedeva qualche cosa più che una faccenda personale, una contesa fra un potente e un piccolo; ma vedeva, ed era nel giusto, la causa di tutti gl' Italiani, di tutti gli oppressi dalla prepotenza straniera. «Mi affligge il pensare», così continuava a scrivere al Dodici, «a qual condizione viviamo in Italia: che una perfetta innocenza, una diffusa e buona riputazione, un animo niente disposto alla bestiale pazienza, non rassicurano un uomo; e impunemente si può contro noi violare ogni equità civile e naturale: e da chi? anche da un ignorantissimo; da uno venuto non si sa come e perchè a dirci e provarci, che noi siamo castroni da macello. Io però, se la salute mi basterà, voglio provare che posso essere scannato anch' io; ma non da pecora, bensì da toro. Sarò scannato; ma avrò data qualche cornata al beccaio. E niuno mi dica che è cosa stolta, perchè è cosa inutile. Quando non altro si possa, si può e si dee dare un esempio... Egli può scagliare contro me la brutale forza, io contro lui l' infamia. Bisogna pure far vedere a costoro che oltre la forza del fucile e del gendarme è qualche altra forza nel mondo; poco prezzata da chi è bestia in veste dorata; ma pur valevole a contrastare la forza brutale... Se mi tacess' io che ho lontanissime tutte le cagioni del temere, lontanissima l' indole e l' abitudine, chi tra noi oserebbe mai dire una parola per la povera giustizia»? (1) Come è bello, com' è di conforto il vedere che in tempi di servitù e di abiezione vi era qualcuno che teneva testa ai superbi dominatori, e incrollabilmente ritto davanti ad essi, riusciva a far loro piegar le corna!

La faccenda del richiamo fu trattata nel Consiglio dei ministri. La duchessa, della quale l' animo mite era stato raggirato, facendole anche credere che fossero di Pietro Giordani certi «versi impolitici», che non erano nemmeno tali, e ad ogni modo appartenevano al cugino di lui, il consigliere Luigi Uberto, già morto dal 1818 (2), la duchessa fece una giusta obiezione, dicendo a proposito del richiamo: *Et s'il le refuse?* (3) Al che due ministri, amici del Giordani, replicavano assicurando sulla loro

(1) *Opere*, ecc., V, 317.
(2) *Ibid.*, V, 327, 343.
(3) *Ibid.*, V, 331, 370.

fede ch' egli non avrebbe mai usato siffatto dispregio alla signora, alla donna. «Bisogna dunque», osservava il Giordani, «poichè una Sovrana ha creduto nell' amicizia, ch'io non vi manchi» (1).

Così egli tornò in patria da quell' esilio «fortunato e glorioso», che lo aveva «fatto e pubblicato concittadino ad ogni buon italiano» (2), senza aver chiesto scusa, nè limosinato grazia; e potendo dire a voce alta di esser veramente quello che presumeva di essere: vale a dire, «un esempio (non comune) di libertà, di costanza, e d'intera conformità tra i pensieri, le parole e i fatti» (3). Non erano molti, allora, in Italia, che potesser dir di sè altrettanto: oggi, sono essi cresciuti di numero?

Settembre 1898.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) *Opere*, ecc., V, 370.
(2) *Ibid.*, XI, 65.
(3) *Ibid*, V, 397.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

XII.

Modena a Londra — Bisogna mangiare! — Dante provvede i viveri — Si torna in Italia — *Luigi XI* — Un attore che diventa pubblico — Disgusto dell'arte — Reazione — A Vicenza — Il teatro *Olimpico* — *Edipo re* — Modena perde la voce — 1848 — Palmanova — I Crociati — A Firenze — La Costituente — 10.073 voti — Oudinot — Venezia — Arnaldo Fusinato — A Torino — Modena illuminato a cera — Ora grigia — Giovanni Sabbatini — Povero *Azor*!

Se non che l'Europa era in convulsione; e anche il Belgio dovette mettersi all'unisono colle altre Potenze. I coniugi Modena sono sfrattati anche da Bruxelles!

— Dove si va? — Non c'era dovizia di scelta. Bisognò rifare i bauli e dirigersi verso quel provvido *refugium peccatorum*, che è l'Inghilterra!

Ma, anche fra le nebbie d'Albione, per quanto esuli e rivoluzionari, bisognava pensare a mangiare... se non si voleva far la fine di quel conte Ugolino, reso immortale due volte: una da Dante, l'altra dal suo declamatore. Ma, a chi rivolgersi?... Che cosa inventare?... La minaccia della fame, per successione d'idee, richiamò il pensiero di Modena per l'appunto sulla tragedia di Ugolino! Ci voleva un miracolo... Chi altri poteva operarlo, se non quella buona e compiacente persona che si suol chiamare il *fiero ghibellino*?...

— Declamerò Dante ai concittadini di Shakespeare! — pensò Modena. E come pensò, così fece.

Bisogna sapere che in quel tempo a Londra la passione per l'Allighieri, mercè anche i recenti studi di Foscolo e del Rossetti, s'era fatta viva, e veniva coltivata e accarezzata dalla società in-

glese in modo singolare. Modena dunque combinò di portare la declamazione di alcuni Canti di Dante sulle scene del *Teatro della Regina*. La buona novella fu accolta subito con grande favore; si potrebbe dire con entusiasmo, se il carattere tranquillo e pratico di quelle popolazioni di grandi entusiasmi fosse capace. Fatto sta che la sera della rappresentazione il teatro era gremito di quanto vantava Londra di meglio per intelligenza e per nome.

— È uno spettacolo che mi costa *pochi bezzi*! — scriveva Modena — e che posso ripetere con grande facilità! — Sfido! tutta la Compagnia si riassumeva in lui solo! Ma fu uno spettacolo che gli valse applausi e sterline a palate. Ecco come la città del positivismo doveva rendergli, con quattro versi declamati, molto di più che non tutto il cacio lodigiano e i maccheroni napoletani smerciati nell'antica capitale del Brabante.

A questo proposito, Luigi Bonazzi osserva che, tra coloro che avevano udito Modena in Italia solamente nel dramma, ve n'erano alcuni che non sapevano capacitarsi come, in una declamazione di Dante, si potesse sfoggiare tanta potenza d'arte, cogliere tanta mésse di gloria; ma compresero, poi che l'ebbero udito, quanto i miracoli del genio sorpassino qualunque aspettazione. Aggiunge, che se le note di Modena si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a quei Canti come le note del Palestrina. Pur troppo, per quanto abbiano poi tentato di fare i suoi imitatori, la recitazione di Dante è rimasta un segreto che Gustavo Modena portò seco nella tomba!

In quelle declamazioni egli aveva l'abitudine di presentarsi al pubblico sotto le vesti e le sembianze del divino Poeta; mentre un giovinetto, vestito col costume di un Fiorentino del 1300, sedeva davanti a un leggio fingendo d'essere l'amanuense. Il Poeta pensava, e dettava; l'altro scriveva. — Felice trovata, ch'egli adottò poi sempre con grandissimo effetto.

Ma per avere una giusta misura del fascino che Gustavo Modena, in dati momenti, esercitava sullo spettatore, basterà rammentare un incidente, abbastanza comico, capitatogli una volta durante la recitazione di un suo cavallo di battaglia, *Il Cittadino di Gand*. Lo narriamo. Durante la scena del famoso duello fra *Vargas* e *Lovendeghem*, mentre il Modena, sorreggendo il moribondo, lo scrolla, lo scuote, tentando ogni modo per farlo parlare; gli venne fatto, nella foga dell'azione, di strappargli di netto la parrucca dalla testa:

così che i capelli dianzi bianchi come la neve, diventarono a un tratto tutti neri... come l'ala del corvo!... Ebbene: chi lo crederebbe? non un bisbiglio, non una risata, un'esclamazione, un movimento purchessia, s'intesero o si avvertirono nella massa del pubblico, ch'era lì occhi ed orecchi, tutto assorto in lui!

Ora, per colui che sa come

Un gatto ch'esca fuori
sul palco degli attori,
un vetro che si rompa...
qualcun che c'interrompa;

che so? uno sternuto, un'esclamazione, uno sbadiglio, possono mandare a rotoli tutta una rappresentazione; colui solo può misurare quale grado di commozione dovesse dominare il pubblico in quel momento tanto critico. Quale dovette essere, durante la recitazione, la potenza di quel mago.

A Londra, Gustavo Modena poteva farsi ricco: ma coll'amnistia, accordata da Ferdinando d'Austria ai proscritti lombardi e veneti, egli impennò l'ali e drizzò il volo verso l'Italia. Quando vi tornò correva l'anno 1839, ed egli compiva allora i suoi trentacinque. Però la fiorente giovinezza gli aveva voltato le spalle. Nulla più gli sorrideva. Unico conforto: la sua Giulia adorata. Recitava malandato in salute; sempre sofferente di gola e, a quando, a quando, anche febbricitante e non più sicuro di sè. Durante il suo esiglio, molti degli attori, dianzi in voga, erano passati nel numero dei più. Altri s'erano rifugiati all'ombra della *Reale Compagnia Sarda,* fondata da Vittorio Emanuele I. Quella Compagnia che, insieme a Gustavo Modena – scrisse Leone Fortis – formavano le due basi granitiche su cui poggiò il teatro drammatico italiano dal 1821 al 1859.

Quando pertanto il profugo artista ricomparve sulla scena, le sorti del teatro andavano a rotta di collo. Un solo attore, si può dire, teneva alta la bandiera del buon gusto: il Taddei. Cominciavano soltanto a disegnarsi sull'orizzonte i profili della Ristori e del Morelli. Modena, giunto a Milano, recitò dunque con la prima Compagnia che gli capitò fra piedi. Dopo questa passò in un'altra, più umile ancora, coll'idea di fare una specie di esperimento del *Luigi XI*, al teatro *Lentasio*, di antica memoria. Altro che esperimento! Narra il suo biografo che l'entusiasmo del pubblico, davanti a cotesta sua

nuova creazione, fu tale e tanto da obbligare lo stesso comico che rappresentava il *Solitario*, a smettere di affannarsi per convertire il Re, e, dimenticando d'essere sulla scena – da attore trasformandosi in pubblico – mettersi anco lui a battere furiosamente le mani!

Fu in questo torno che Gustavo Modena concepì l'idea di una Compagnia drammatica nazionale, che fosse intieramente destinata al progresso dell'arte. Studiato perciò un progetto organico, con premi agli autori e scuola pei giovani attori, diramò una circolare, la quale dalla indifferenza italiana non raccolse... che tre sole firme – diconsi tre! – Grande, si capisce, fu, per questo fatto, il suo scoraggiamento, il suo disgusto; tanto grande da fargli rispondere a un certo Consigli che gli chiedeva di entrare nella sua Compagnia:

Col finire del 1844 finiscono i miei impegni di capo-comico, e io mando allora al diavolo, colle illusioni dell'arte, anche gl'ingombri del mestiere. Non voglio più alleanze colla sventura. Perisca l'arte drammatica, perchè deve perire. Sono perite tante cose migliori! Onoriamo la divinità delle gambe e dei trilli! - La esorto ad abbandonare la funesta idea di calcare le scene!

Propositi da marinaio! Prima che finisse il '44, dell'acqua sotto i ponti doveva ancora passarne!

Non finiva in fatti il 1843 che Modena, rinunciando all'ottimo per contentarsi del buono, mette insieme una Compagnia di elementi giovani, animati dal soffio dell'arte, ch'egli educa a modo suo, e presenta al giudizio del teatro *Re* di Milano con grande successo. Erano: la geniale e bella Adelia Arrivabene, a noi già nota; i figli di Luigi Vestri, Gaetano e Angelo; il Salvini padre e i figli di lui, allora giovanissimi; Carletto Romagnoli; la Botteghini, la Elisa Mayer, e via dicendo.

Nel secondo anno dell'impresa, all'Adelia Arrivabene – celebre specialmente nelle parti brillanti, ma non potente di mezzi fisici per il dramma, o la tragedia – aggiunse Fanny Sadowschi, fuggita di fresco, come s'è detto, dalle gloriose mura della *Casa degli Invalidi*.

Nel terzo anno poi, agli usciti Salvini, Romagnoli e Vestri, sostituì il Pompei; l'indimenticabile Bellotti-Bon... e quel buon professore Bonazzi, che di Modena fu il biografo, e ch'è la nostra guida e il nostro autore.

A capo di codesta valorosa schiera di artisti, Modena presentò al pubblico dei diversi teatri del Lombardo-Veneto, fra i molti lavori originali italiani, il *Sampiero* di Revere, il *Fornaretto* e la *Danae* del Dall'Ongaro; e quel secondo atto dell'*Adelchi* di Ales-

sandro Manzoni, del quale abbiamo a lungo parlato. Gli affari, specialmente negli ultimi mesi, gli andavano col vento in poppa; ma egli aveva, lo sappiamo già, un implacabile nemico in dosso, che doveva perseguitarlo tutta la vita. Era il veleno che, anni addietro, gli aveva sciupato in parte il naso e che, baloccandosi a girargli un po' qui un po' lì nella testa, lo rendeva a quando sordo di un orecchio, a quando sordo dell'altro; con quale danno lo immagini il lettore. Vedremo più avanti come, ridotto egli a metà del suo registro vocale, cotesto male influisse grandemente anche sul suo morale, rendendolo a tempo cinico, a tempo apata, bilioso sempre; sfiduciato di tutto e di tutti. Guai – dice il Bonazzi – se, con cotesti malanni addosso, il suo genio artistico non fosse stato il più straordinario che mai fosse al mondo! Malanni tanto più lagrimevoli, ch'egli aveva avuto da madre natura il dono di una voce meravigliosa; una voce estesa, argentina, dotata, per di più, di una nota acutissima di petto intonata e potente, la quale, emessa a tempo, intontiva e commoveva l'uditorio.

Prima ancora di risolversi a cedere la propria Compagnia a Giacinto Battaglia, egli scriveva ai cognati Paulet di Berna, che il colèra – lo chiamava colèra! – l'aveva colpito al collo, e che andava passeggiando con due ferite aperte nella nuca. Ma non furono solamente questi i motivi che lo spinsero a tale cessione; non furono solamente le sue condizioni fisiche: c'era dell'altro! Egli aveva fiutato nell'aria odore di rivoluzione... e voleva tenersi libero, per potere, col pretesto di dare, come si dice in gergo teatrale, qua e là dei *debutti,* andare su e giù per le città d'Italia, mettendo a servizio della patria l'opera sua d'artista e di cospiratore.

La sera che Modena prese congedo dal pubblico milanese rimase memorabile nei fasti del vecchio teatro *Re.* L'addio ai suoi discepoli fu accompagnato da ovazioni e da fiori. Libero di sè stesso, sgravate le spalle dal peso di una Compagnia di molto costosa, prese pel collo il suo amico G. P. Calloud e, improvvisandolo capocomico di una Compagnia avventizia, si pose in giro con lui a sbrigare i suoi affari... artistico-politici!

Nel 1847, l'Accademia vicentina pensò di festeggiare il *Congresso dei Dotti,* riunito a Venezia, aprendo solennemente il suo famoso teatro *Olimpico,* classica bizzarria greca del Palladio, per

darvi uno spettacolo affatto nuovo e straordinario. Si trattò, nè più nè meno, di scritturare Gustavo Modena, affinchè vi rappresentasse l'*Edipo Re* di Sofocle, con intermezzi musicali del Pacini. Stretto l'affare, si pattuì la somma di tremila lire austriache. Figuriamoci la curiosità, il chiasso che sollevò così attraente programma! In Vicenza, e per tutto il Veneto, non si parlava d'altro. Manco dirlo, quella sera si erano dati la posta in città tutti i paesi del Veneto... e degli altri siti...

Prima della recita il teatro era pigiato come l'uva nel tino. La febbre dell'emozione dominava la sala. Il fantasma di Sofocle pareva che dovesse far capolino ad ogni momento dietro il velario... Il soffio di Modena riscaldava anticipatamente gli spiriti... Che serata!...

Al levar del sipario si sarebbe udito il rumore del ragno quando fa la tela. Nemmeno il ronzio di una mosca si sarebbe tollerato... Occhi, orecchi, cuore, polsi, tutti i sensi, non avevano che un obbiettivo solo: l'entrata del Re!... Ed eccolo!... Ecco Gustavo Modena spuntare sul trivio del greco teatro, salutato da uno scoppio assordante d'applausi, tre volte ripetuti, e finiti in una lunga ovazione che fece tremare la sala come per terremoto.

Edipo incomincia a parlare, e comincia in modo veramente regale... ed attico... Ma... ma, ahimè!, dopo poche battute la voce del Re improvvisamente si vela... s'abbassa, diventa afonica... nessuno ode più una parola!... Il male questa volta aveva toccato anche le corde acute!... Inutile ogni sforzo... la voce non dà più suoni! Fu un momento angoscioso, terribile per tutti; è facile indovinarlo. Solamente a narrarlo anche oggi ne proviamo un resto di commozione.

Basta! S'andò in fine, ma per miracolo, tagliando, mutilando dialoghi, scene intiere... Insomma, un disastro. Le tremila lire pattuite furono ridotte a mille... e, sulle tavole olimpiche inginocchiarsi a ringraziare gli Dei se, per rispetto a Modena, non accadde di peggio!

Saltiamo un anno. Eccoci al 1848! Modena, seguíto dalla sua inseparabile compagna, dà un caro addio alle scene e va a unirsi alla Crociata in Udine; Giulia, nell'ospedale, cura i feriti. Comanda la Crociata il generale Zucchi, il quale, dopo tentato un assalto sul confine illirico, è costretto a ritirarsi a Palmanova. La difesa di Palmanova! Un'altra pagina che non ha bisogno di storia. Qui il

generale ha bisogno di aiuti: bisogna chiederli a Carlo Alberto. Si manda Gustavo Modena ambasciatore al campo del Re di Sardegna... Troppo tardi! Palmanova deve arrendersi. L'Austria torna a impossessarsi del Veneto... I coniugi Modena riparano a Milano, ancora per poco libera. Caduta anche Milano, essi abbandonano l'Italia e si recano a Lugano. Ma negli ozi svizzeri i nervi del cospiratore non si sommettono all'inazione; lo rendono inquieto, impaziente, intollerante... Per fortuna, ecco che capita fresca fresca da Vienna la notizia che ivi è scoppiata la rivoluzione; e, come non bastasse, eccone un'altra, più bella ancora. Questa giunge dalle rive dell'Arno: «Le ore del granduca sono contate!... La repubblica è alle porte!...». Dal detto al fatto, si fanno i bauli, e via come dardi, si vola diritti a Firenze.

Giunto nella capitale toscana, Gustavo arringa il popolo dalla *Loggia dei Lanzi*. Intanto Pio IX è fuggito a Gaeta. A Roma il 9 febbraio è proclamata la repubblica!... A Firenze si riunisce contemporaneamente l'Assemblea Costituente! — Modena vi è eletto deputato con diecimilasettantatre voti.

La questione della unione a Roma solleva nell'Assemblea un grande dibattito. Modena tuona in favore dell'unione immediata. Guerrazzi difende una proroga fino al 15 aprile 1849. Discussioni e sedute memorande. Gustavo vi ottiene un grande successo oratorio. Ma, prevalsa la reazione in favore del granduca, egli fugge da Firenze e si porta a Roma.

Anche qui nuove lotte, nuovi disinganni, tormenti nuovi! I soldati della Repubblica francese vengono a difendere il Papa contro gli Italiani!!... Il generale Oudinot intima all'Assemblea di assoggettarsi... L'Assemblea risponde: — No!... No!... No!... — S'improvvisano legioni di combattenti; si alzano barricate; sventola all'aria il vessillo dei tre colori; l'inno del biondo eroe genovese echeggia per le vie... Garibaldi respinge i Francesi verso Civitavecchia... Ma tutto è inutile. Roma è dannata a cadere... e cade!

Gustavo Modena è nuovamente costretto a fuggire. Fuggire?... dove?... Venezia è ancora libera!... Fugge a Venezia, nella sua Venezia!... Ahimè! la trova in preda alla fame... al colèra... negli ultimi rantoli dell'agonia... Vi arriva salutato dal melanconico canto di Arnaldo Fusinato:

Il morbo infuria,
Il pan ci manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca...

Estremi sospiri dell'eroismo e del sacrifizio!... Oh, mandiamo, gentili lettori, mandiamo un pensiero riconoscente ai santi martiri della nostra redenzione!

Ormai all'attore repubblicano non rimaneva dunque più che la terra ospitale del Piemonte, Torino; dove non era ancora conosciuto nella sua qualità di artista. Qui però non trovò grandi risorse; un po' perchè non si voleva far torto alla *Reale Compagnia Sarda,* cui la popolazione torinese teneva molto; un po' perchè l'ufficio di revisione allora era molto rigoroso. Modena, unito, perciò, ora con una, ora con un'altra delle Compagnie comiche girovaghe, passò da Vercelli a Nizza, da Novara a Genova; prendendosi, fra una recita e l'altra, dei riposi di parecchi giorni, e qualche volta anche di mesi. In ogni modo quella peregrinazione gli fu proficua; e quando i suoi malanni gli permettevano di recitare, le cose gli andavano tanto bene da permettergli di cominciare a rifare le ossa anche economicamente. Recitava, ma continuava nella sua propaganda politica: mezzo questo che egli riteneva il più pratico, immediato ed efficace.

A Livorno, nel 1850, come a Pinerolo e a Saluzzo, gl'illuminarono a cera il teatro. Egli scriveva a Calloud, che gli si rendeva quell'omaggio per far dispetto ai vescovi. Ed era tanto vero, che il monsignore di Saluzzo, offeso da quell'illuminazione, aveva esclamato: « Si lascia al buio la cappella del Salvatore, mentre si sprecano 200 candele per far festa a un istrione! »

E Modena, a fregarsene le mani!

Ma qui comincia un periodo acuto di sconforto nell'animo dell'artista. A leggere le sue lettere, ormai non c'è più nulla da fare nè in politica, nè in arte. – I giornali? – roba inutile. – Le sottoscrizioni? – pappatorie per gl'imbroglioni. – La democrazia? – un esercito di generali!... – Qualche verità, magari amara, la diceva! Nel girare i teatri di provincia con Compagnie di terz'ordine, rese buone dal soffio del suo genio, introitava, sì e no, qualche centinaio di lire per sera!... Con tutto ciò egli trovava il tempo d'istituire, qua e là, dei *tiri a segno* per addestrare la gioventù al maneggio della carabina. Rientrato a Torino, l'esito delle sue recite è abbastanza buono: ma nel 1853 gli affari invece gli vanno zoppi: tanto zoppi da obbligarlo a rispondere, a uno de' suoi autori che gli chiedeva danaro, a Ippolito d'Aste:

Saprai che il tuo decimo d'incasso, depurato dalle spese, è di... centesimi 60! Battiti il petto, chè anche tu sei di quelli che strillano perchè i capocomici non mettono in scena *drammi nuovi di autori italiani*! Addio. Mastica rabarbaro quando ti senti brontolare in pancia i flati drammatici!

Davanti ai processi di Mantova ha l'animo turbato; ma il movimento del 6 febbraio non lo persuade perchè non ha ormai fede nei fratelli italiani.

Così, fra i mali politici e i mali artistici, aggiunti ai mali fisici, aumentano i gradi del suo pessimismo; e l'ora della sua vita va facendosi sempre più grigia.

Però nel 1854, ritirato a godere un po' di tranquillità nel suo rifugio di Torre Luserna, manda a quando a quando qualche sprazzo di buon umore. E allora scrive al suo amico e revisore, Giovanni Sabbatini, che gli offriva l'acquisto di un nuovo lavoro:

Mio caro Sabatino, quando verrà quel sabato che tu intenda la ragione? Vedi i comici morir di fame.. sai che quest'anno *de vino, de patatis, de castagnis et maronibus, nihil*... e ti regge il cuore di schiccherar drammi e pretendere che i poveri sbracati zingari te li paghino?... Che se ne infischia il *servum pecus* del tuo prodigioso dramma *Danaro*?... Danari battuti alla zecca metti fuori di tasca, se vuoi essere incoronato d'alloro; ma per le tue chiacchere, nessuno si gratterà l'ombelico. Dagli de' marenghini a 18 franchi l'uno ai poveri commedianti, e farai opera pia... ma drammi da pagare?!

E un'altra volta, allo stesso, e nello stesso anno, perchè aveva scritto un'altra commedia, *Calunnia villana*:

Caro Xabatini. Tant'è: tu ora non commetti che delle *villanie*; hai veduto che a scrivere cose civili non hai buona mano, e ti sei aggrappato al rustico. *Rustica progenies!* vero piffero di montagna!

Via, confessiamo che questo regio censore, tutto pane e cacio coll'attore repubblicano, doveva pur essere una gran buona pasta... di zucchero, se, per la fregola di far rappresentare i propri drammi, gli permetteva di trattarlo tanto... allegramente! E bisogna anche dire che, al postutto, codesta terribile censura piemontese non fosse poi quella di Torquemada.

Ma ecco, ahimè!, che sulla casa dei coniugi Modena viene a stendersi un gran drappo nero!... Ecco che *Azor*, il cagnolino *Azor*, l'amico loro più fedele, passa a miglior vita!... La forte, la valorosa Giulia, ne è desolata, e scrive: — « Abbiamo perduto le nostre case, i nostri campi, tutt'i nostri averi, e non ho versato una lagrima... ci restava un affetto, il nostro *Azor*... Era una grande con-

solazione... e l'abbiamo perduto!... Pensate al vuoto della nostra casa! » — Insomma, fu proprio quello che si dice un vero lutto di famiglia!

Saremmo imbarazzati a immaginare che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe fatto quella brava e forte signora, se in luogo del suo *Azor*, avesse perduto, mettiamo, un proprio figliuolo!

Ma la Provvidenza, che pensa a tutto, aveva pensato anche a questo. Figli non gliene aveva dati!

XIII.

Offelee fa el to mestee — Caro el me vecio — Un capello di donna — Carattere adamantino — Tre tentazioni — Deputato no! — L'offerta di Cavour — Quella di Massimiliano — Una cattedra a Firenze — Lotta di due leoni — Giuda no! — Torto comune — Parla san Pietro — Entusiasmo fiorentino — A Torre Luserna — La morte — Voto di Angelo Brofferio.

A Torre Luserna, l'antico nido dei Valdesi, Gustavo Modena vive tranquillo fino al 1855; e siccome gli mancano le risorse del teatro, si butta a fare il commerciante in vini; tratta affari di mattoni, terraglie, formaggi, limoni e persino di... corni! Ma *offelee fa el to mestee,* quella nuova impresa è un mezzo fallimento.

Versava in bisogni. Ci voleva una risorsa. La fortuna gliene offerse una! Proprio in quello stesso anno ha luogo a Parigi la grande *Esposizione universale.* La Ristori, per mezzo d'influenze a Corte, aveva combinato alcune recite, col proposito di battersi a sangue colla Rachel. Bisognava però mettere insieme una Compagnia che onorasse l'Italia. Ernesto Rossi, uno dei compagni della Ristori, ha l'incarico di invitare Modena a prendervi parte; e Modena, senza molto pensarci, rispondeva al suo, di già celebre, discepolo, questa bellissima lettera:

Caro el me vecio, tu lo vedi, son vecchio, o piuttosto i mali e gli acciacchi mi hanno fatto invecchiare prima del tempo; che cosa vuoi che venga a fare a Parigi? Sono un mobile antico, di prezzo, se vuoi, ma alquanto sgangherato, sono una luce di sole sul tramonto, raggi incerti e colorati ora di rosso, ora di violetto: direbbero che non riscaldo più; lasciami, lasciami stare in pace ove sono. Quando ho bisogno di fare un po' di polenta, metto fuori i miei vecchi arnesi, Saul, Luigi, qualche vociaccia che mi faccia da coro o da pertichino, ed il buon pubblico si contenta, e mi contento anche io. Tu sei giovane, hai un avvenire innanzi a te. A te stanno bene le illusioni, ma io l'ho messe tutte al Monte di Pietà e ne ho perdute le polizze! Che cosa farei io

colla Ristori? Ricordati, ragazzo, e non lo dimenticare quel trito proverbio: *Tira più un capello di donna che un paio di bovi.* Nonostante ti auguro di essere un buon bove: ma permettimi di rifiutare di appaiarmi teco per tirare: resterei a mezzo cammino. Addio, fa' buon viaggio e che l'aria imperiale ti sia leggiera...

E come disse Modena, e così fu. Era naturale: a Adelaide Ristori tutti gli onori più grandi; a Ernesto Rossi? le briciole, e contentarsi! L'attore repubblicano se ne intendeva! Uh, quel benedetto capello di donna!...

Il pessimismo di Gustavo procedeva al galoppo colla malattia che doveva, pochi anni dopo, strapparlo immaturamente all'arte e alla vita. Si può dire che ormai l'ente pensante in lui non fosse più che il fegato. In fine del 1855, scrivendo al suo amico Bottazzi, si scaglia contro i Corpi e i Condomini teatrali: contro la spilorceria dei ricchi, che volevano gli abbonamenti a ufo, e per di più facevano entrare *gratis* in teatro due servitori!... Nel 1856 se la prende ancora colla Ristori, ch'è a Parigi, persistendo a chiamarla *la Marchesana.* Si lagna di Genova perchè vi ha troppi amici: « Tutti sono padroni del mio tempo », scrive, « accidenti a chi inventò l'amicizia! e si augura che lo mettano in prigione per non aver più visite.

Leva la pelle a Ippolito d'Aste, il quale si lagna con lui perchè a Firenze gli avevano proibito un dramma, e scrive:

Ah! tu porti i tuoi *Marmots* in terra dei Turchi, in quella terra dove mi hanno condannato a vent'anni di galera, e poi ti lagni perchè ti mettono le manette?... Ringrazia Dio che l'ho saputo dopo; chè se ne avevo sentore un giorno prima - scrivevo a Duca Poldo - e ti mettevano in sole a Volterra in vece mia!...

E cambiando argomento, finisce la lettera gittandosi addosso al La Farina: il quale aveva fatto un discorso per provare che « re di *coppe,* vale più di re di *picche.* Io – egli dice – butto in tavola i quattro re, l'uno per l'altro, come a *tresette* e a *calabrache,* e fischio! »

Difetti di temperamento ne aveva, e grossi! E non era nemmeno un uomo di facile convivenza. Ma anche il sole ha le sue macchie; abbaglia e non si vedono. Dove Gustavo Modena veramente abbagliava è nella costante azione di un carattere ferreo, incorruttibile; in momenti nei quali molti suoi amici e correligionari

sollecitavano e ottenevano favori, presentando a chi di ragione la nota, diremo così, patriottica... del loro avere; quando una massa di gente, venendo a comode transazioni colla propria coscienza politica, raccoglieva larghi e lauti compensi, non soltanto a soddisfazione della propria vanità, ma più ancora a saziare appetiti... non sempre saziabili, nè saziati! — Le nobili eccezioni c'erano; ma si potevano nominare a dito. Qualunque possa essere il giudizio che uno può portare sul modo di pensare, di agire e di scrivere dell'uomo politico, sarebbe ingiusto il negare che Gustavo Modena di quelle eccezioni non fosse il capolista. I suoi apprezzamenti sugli uomini e sulle cose erano molte volte persino selvaggi, e non sempre equanimi. Rigido con se stesso, egli reputava un' imperdonabile offesa al carattere umano, ognuno di quegli atti di debolezza che, Signore Dio!, sono pure umana cosa. Così egli si lasciava andare a sfoghi e a invettive, che non si potrebbero giustificare se non come l'espressione di un morbo latente; coll'attenuante però che, se c'era un uomo al mondo che potesse permettersi di trascendere, quell'uomo era lui; lui che, accoppiando a una passione indomita di parte un genio senza misura, non chiese, non volle, non accettò – anche bisognoso – mai nulla, che dovesse, pur anche lontanamente, offuscare il puro e terso cristallo della sua vita.

E prova di grande carattere non diede soltanto col rifiutare alla Ristori di recarsi con lei a Parigi, ove poteva far capolino il tentacolo dell'orgoglio personale; non col negare d'intervenire alla inaugurazione di un teatro dedicato al proprio nome, rispondendo che cotesta roba, era roba da ballerine; non col protestare contro qualunque biografia della *sua rustica persona,* scrivendo: « Per l'amor di Dio, salvatemi dalle biografie stampate! Io sono così stufo, ammorbato di leggermi, che sarei tentato di buttarmi in Po per finirla! »; non, finalmente, nel respingere candidature politiche che l'obbligassero a vincolare la propria coscienza.

Perocchè non è a tutti noto come, nel 1860, volendo il partito democratico milanese affermarsi nelle elezioni politiche, pensava a portare tre nomi: Agostino Bertani, Carlo Cattaneo e Gustavo Modena. Ebbene, sapete che cosa scriveva Modena al suo amico Brusco Onnis, che gli comunicava il progetto? « Dio dei cieli e degli eserciti... permanenti! » – scriveva – « io in candidazione?!... Ma che son matti quei bravi signori?... Per essere candidato bisogna essere candido, e io sono scarlatto! » – Figuriamoci poi s'egli si sarebbe

adattato a giurare; lui che andava ripetendo di non istimare un'Assemblea, dove si giurava fedeltà a una forma di governo che si combatteva, per uscirne con un giuoco di parole: un'Assemblea dove, per rimanere, bisognava diventare spergiuri! Che staffilata per alcuni suoi amici e correligionari, passati, presenti e futuri!

Andiamo! entrare nell'orbita costituzionale, lui, che andava predicando ai quattro venti: « essere Torino la Mecca dei rinnegati, il centro di un guelfismo più fatale dell'antico!... Cavour il pontefice massimo dei falsi liberali... »? Lui, che preferiva « i croati ai monarchici di nuovo modello: repubblicani rifritti e rivoluzionari ribattezzati » ?

Ma dove il carattere adamantino di Gustavo Modena ebbe la prova del fuoco, fu in tre solenni occasioni: nelle quali veniva offerta, a lui e alla sua Giulia, la certezza di un avvenire di benessere e di tranquillità mai fino a quel giorno sognata.

La prima tentazione gli venne – chi l'avrebbe detto? – da Camillo di Cavour. Questi, nell'anno 1858, presentava alla Camera Subalpina una legge tendente a sussidiare una Compagnia drammatica italiana, composta dei migliori artisti conosciuti, e destinata ad agire nel teatro Carignano, messo a sua completa disposizione.

Il buon Guglielmo Stefani, emigrato veneziano e direttore dell'Agenzia telegrafica che porta ancora il suo nome, fu lui a suggerire a Cavour l'idea di codesta Compagnia nazionale: intendendo così di far rivivere l'antico progetto di Giacinto Battaglia. Egli aveva anzi pensato a scritturare la Clementina Cazzola, Alamanno Morelli, Francesco Ciotti, il Domeniconi, G. P. Calloud e Bellotti Amilcare; prendendo anche preventivi impegni coll'Anna Pedretti, Gaspare Pieri e con quel bravo Cesare Rossi, del quale abbiamo deplorato la recente perdita; ma voleva che Gustavo Modena ne fosse il direttore artistico. A questa condizione, lo stesso Rossi Ernesto si dichiarava pronto a rompere gl'impegni che aveva con Bellotti-Bon. Il direttore avrebbe percepito lire 12 000, inscritte nel bilancio dello Stato, e molte altre agevolezze... Fatta l'offerta a Modena, Modena disse di no! E in fatti, come avrebbe potuto decentemente accettare, egli, col suo carattere, il pane quotidiano, e il benessere, da un Governo ch'egli dichiarava di... non amare; e da quel Cavour, ch'era il suo *babau,* e del quale andava dicendo quotidianamente roba da chiodi?... Insomma, disse di no, ecco!

Una seconda tentazione – questa mo imperiale, reale, aposto-

lica e romana – gli capitò, nello stesso anno, dall'arciduca Massimiliano, governatore del Lombardo-Veneto. Il tragico e sventurato Imperatore del Messico avrebbe fatto, come suol dirsi, carta falsa per rendersi in qualche modo simpatico ai Milanesi, e riuscire ad ottenere dal suo imperiale fratello il Vicereame desiderato. Le aveva escogitate tutte: lusso, equipaggi, cene, pranzi, feste da ballo... Ora voleva chiamare a suo alleato anche il teatro drammatico. S'era messo perciò d'accordo con Ernesto Rossi, per dare alla *Canobbiana* di Milano un corso di rappresentazioni, ma proprio coi fiocchi; rappresentazioni che avrebbero dovuto essere uno straordinario e solenne avvenimento artistico. Ernesto Rossi abboccò subito. Ma disse al principe austriaco che nessuna Compagnia, del valore che egli la intendeva, si sarebbe potuta formare senza l'intervento di Gustavo Modena!... Soggiunse, in pari tempo, che Modena, esule e proscritto, non si sarebbe mai piegato a chiedere direttamente l'indulto. Poh! Se non c'era altra difficoltà che quella!... Il principe dichiarò subito che sarebbe stato felice, felicissimo, di accordare al grande artista il permesso di venire a prendere parte alle recite di Milano, senza pretendere da esso nessun atto di sommissione, nè di umiliazione. Ernesto Rossi, il mite Giulio Carcano si fanno in quattro per riuscire – anche nel pensiero di procurare così all'esule illustre il modo di tornare in patria. – Scrivono, riscrivono, ma inutilmente; Modena non vuol saperne! Insiste Ernesto Rossi, insiste Giulio Carcano; si unisce a loro anche Pietro Manzoni – figlio di Alessandro – che di Modena era intimo amico... Esortano, scongiurano, supplicano, strapazzano... Ma Modena duro! Finalmente, dopo nuove e più incalzanti premure, egli taglia la testa al toro rispondendo: « Meglio la fame, i dolori senza tregua, che gli applausi dell'arciduca Massimiliano. Meglio la galera che il dare gradito spettacolo ai soldati dell'Austria ». L'uomo di ferro non piegò!... Che nuovo esempio!... Che nuova staffilata!

La terza tentazione, non meno forte, gli venne da Bettino Ricasoli. Questi, in nome del Governo toscano, mandava a Modena, senza manco interrogarlo, il decreto che lo nominava a professore di declamazione in una cattedra a Firenze. Largo onorario, quattro mesi di vacanza, cielo azzurro, ridente soggiorno, lingua di Dante... una vera cuccagna! Per qualunque altro, tale offerta sarebbe stato come un toccare il cielo colle dita; ma non per lui! Aveva risposto picche a Cavour e a Massimiliano, meno che mai avrebbe

detto di sì al Governo di un paese dove era stato condannato a vent'anni di galera! Rifiutò secco.

Ecco: sinceramente parlando, la nobile offerta di Bettino Ricasoli, fatta con tanta delicatezza, avrebbe meritato una sorte migliore. Ma l'uomo era fatto così!

Tutte queste ripulse messe in fascio, e risapute in piazza; e altre sfuriate consimili contro re, principi, ministri, amici e avversari, offesero l'anima di un devoto e fido amico di Casa Savoia e della dinastia: il poeta Giovanni Prati. Questi, un giorno che Modena se la prendeva persino colla Unità – dicendo che avrebbe sempre fatto la forza del despotismo, e sarebbe stata la morte della libertà e della giustizia – cedendo a un tuffo di sangue, lo attaccò con questi versi:

Republica, tu sudi
Dal capo fino ai piè,
Ma in forza degli scudi
Ti adatti a far da re!

Alludendo così a tutti i re che Modena andava rappresentando sulla scena con plauso e fortuna.

Apriti cielo! Figuratevi se l'artista, cui già coceva che un ingegno come quello del Prati si piegasse al mestiere di poeta cesareo, figuratevi se voleva inghiottirsi in pace quel po' po' di roba!

Anch'egli, in un momento di furia, rispose:

Come attore io son solito riprodurre sulla scena eroi e popolani, re e falsari, ingenui e malfattori, e tutte le volte che io devo incarnare un tipo, rappresentare un personaggio, studio e prendo a modello un tipo e un personaggio vivente. Così fece pure il divino Michelangiolo. Il giorno che dovrò rappresentare sulla scena *Giuda*, prenderò a modello il cavalier Giovanni De Prati.

Bisogna sapere che De Prati era veramente il cognome gentilizio del poeta.

Acqua, padre, che il convento brucia!

Era così feroce l'insulto, specialmente quest'ultimo, che, o tutto doveva svanire come nebbia o fumo, oppure i due leoni, una volta che fossero scesi a lottare in campo aperto, de' loro corpi non avrebbero dovuto lasciare sul terreno... che le code! Ma, naturale conseguenza di ogni esagerazione, tutto doveva svanire, e tutto svanì. Se non che, in quella dolorosa polemica, tanto il genio della

poesia come il genio della scena, ebbero torto marcio tutt'e due. Ebbe torto il Prati di offendere Gustavo Modena là dove per l'appunto era invulnerabile nella coerenza e nel carattere; ed ebbe torto Gustavo Modena di offendere così ferocemente l'autore dell'*Edmengarda*. Perocchè a tutti era noto come il poeta trentino abbandonasse il suolo natío perchè governato dallo straniero. Nessuno ignorava ch'egli s'era rifugiato sotto il vessillo di Casa Savoia, nella certezza, nella fede, che da essa solamente, presto o tardi, si sarebbe fatta l'unità della patria. Con qual diritto chiamar Giuda un uomo il quale, in dieci lustri di disinteressata fedeltà, non pronunciò un detto, non diede un passo, non iscrisse un verso, che non fossero altrettanti atti di amore e di fede rivolti a colui ch'egli soleva chiamare, con un accento di compiacenza ch'è impossibile rendere colla penna: *Il mio Re!*?

E sa il lettore quale compenso ricavò il poeta da così grande devozione? Questo: che trattandosi un giorno di offrirgli un seggio in Senato, parve a un ministro della nuova Italia che la massa cerebrale del più fecondo e alato lirico del secolo, non fosse titolo sufficiente per tanto onore!... — Giovanni Prati, dopo molti sudori, non conseguì quel seggio, se non quando la morte, con ghigno sardonico, lo aspettava sulla porta di casa... per dargli il mirallegro!

Pur troppo in Italia s'è fatto sempre così! Ai degni? poco, o nulla. Agli indegni? tutto... o quasi!

Ma venendo alla conclusione della lite, poeta e artista ebbero, ripetiamo, torto marcio tutt'e due — e pari e patta!

Oggi i due atleti non sono più. Di loro due non resta che la fama, spoglia da ogni umano rancore.

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Noi ci confortiamo sognando di vedere i loro spiriti spaziare in aere più del nostro spirabile; incontrarsi in quelle sfere celesti, dove, mentre erano in vita, batteva l'ala il loro genio: abbracciarsi immemori di ogni bassa polemica mortale, confusi in un solo raggio, cittadini di una sola patria!

Ma eccoci alla guerra del 1859.

Come a Modena non era andata a versi la spedizione di Crimea, così nemmeno questa guerra gli sorrideva; perchè fatta, secondo

lui, a solo uso e consumo del Napoleone, ch'egli costantemente chiama il *Malaparte* – quando non lo nomina in modo peggiore. – Della spedizione dei *Mille,* ammira l'ordine, ma ne deplora le conseguenze. La pace di Villafranca, come vedremo più avanti, non lo sorprende affatto. Diavolo! Era cosa da lui preveduta! Solamente la cessione di Nizza lo commove. In quel momento ha il fegato che gli scoppia; e si reca a Firenze, dove, al teatro *Niccolini*, declama il canto XXV dell'*Inferno* di Dante – quello dei serpenti – e il XXVII del *Paradiso*, ov'è la famosa invettiva di san Pietro contro i cattivi pastori della Chiesa.

Memoria d'uomo non rammenta commozione uguale a quella che s'impossessò del pubblico quando il grande portinaio del cielo, per bocca di Modena, esclamava:

Non fu nostra intenzion, che a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi.
Oh difesa di Dio! perchè pur giaci?

È impossibile rendere colla parola, o colla penna, lo scroscio degli applausi, l'urlo di entusiasmo che accompagnarono tale invettiva. Gustavo Modena apparve come un ispirato, come un gigante! I giornali d'allora ci narrano che in teatro ne seguì una mezza rivoluzione.

Ora saremmo curiosi di sapere quale altra invettiva, tornando al mondo oggi, Dante metterebbe in bocca a san Pietro, nel vedere quelle porte dei maggiori templi che si sbarrano davanti al tricolore italiano, spalancarsi invece davanti a un pubblico d'ogni specie e colore, perchè ha pagato il proprio biglietto. Un pubblico ch'entra in chiesa, cappello in testa, cogli stessi diritti, coi quali si entra in un teatro; e può fischiare, e può far chiasso, senza curarsi che nella cripta solitaria fremano di sdegno le ossa del grande sant'Ambrogio!

Fu detto che Gustavo Modena rivestiva di polpe e nervi i fan-

tasmi di Dante; ch'egli era l'epica sul palcoscenico, l'epopea fatta uomo. Niente di più vero. Realista e classico ad un tempo: come realista, non tendeva che al vero; come idealista, non mirava che allo splendore del bello.

Nella vita d'artista fu modello ai comici, nella vita privata fu modello a tutti.

Viveva ritiratissimo. Sulla scena non rappresentava mai nessun personaggio senza prima averne fatta una lunga meditazione. Recitando, non cambiava mai nemmeno una sillaba. Per lui il suggeritore si può dire che non esistesse. Pur troppo oggi non si direbbe altrettanto; chè il suggeritore, molte volte, è il personaggio più importante della commedia! Afferma il Bonazzi che Modena fu un perfetto re biblico nel *Saul*, uno stupendo re mitico nell'*Edipo*, un famoso re inquisitore nel *Filippo*, un insuperabile re pedagogo nel *Giacomo I*, e fu sublime creatore di tutto quel guazzabuglio di re ch'era *Luigi XI*.

Gustavo Modena può essere definito ciò ch'egli stesso definiva la Ristori: *un attore divino d'intuito*; ed il suo genio era un genio produttivo. I fratelli Salvini, Ernesto Rossi, Bellotti-Bon, Fanny Sadowschi, Achille Maieroni, Adelia Arrivabene, e cento altri, debbono a Modena la loro celebrità. Egli era un creatore e le sue creature non facevano una grinza. Nè per tornare celebre al proprio paese degnò mai di ricorrere ai facili applausi di pubblici stranieri, o ai sudati rubli delle lontane Americhe. Perocchè egli non credeva alla sincerità dei successi là dove la nostra lingua non è parlata: credeva che, se pure all'artista cantante è aperto tutto il mondo, l'attore invece non abbia per sè che il proprio paese.

Durante tutto il 1859, valvola di sicurezza alle sue collere morbose erano le molte lettere che scriveva agli amici, là, dal suo rifugio di Torre Luserna. Domina in queste un' acuta punta satirica, e sono quasi tutte ricche di un *humor* affatto speciale; *humor* che il povero Bellotti-Bon tentò d'imitare ne' suoi bei tempi felici, ma senza riuscirvi. Scrittore spigliato, facile, elegante, il suo epistolario, scelto con criterio d'arte, e non di politica, formerebbe un vero tesoro così per l'arte che per la letteratura. Giornalista battagliero, scrisse specialmente molti articoli per il *Fatti e parole*

e per la *Giovine Italia*. Tradusse in versi alcuni drammi, come *I figli di Edoardo* e il *Maometto* del Delavigne; e, morendo, lasciò inediti molti lavori, fra' quali, una dissertazione su Dante.

Se non che, anche il grande maestro trovò un giorno chi gli diede una lezione. E questa l'ebbe da quel Bortolo Lupati, trasformista dilettante, imitatore sommo di tutte le voci umane... e disumane, che Paulo Fambri descrisse in un articolo della *Nuova Antologia* di qualche anno addietro, intitolato *Il principe de' buontemponi*.

Quel Bortolo Lupati, nativo di Adria, patriota, e poi soldato, che nel 1848, a Padova, durante il trasporto funebre di uno studente, veduto l'equipaggio del generale d'Aspre che si dirigeva a tagliare nel mezzo il corteo, saltava davanti ai cavalli, gridando:

— Indietro, maresciallo!... Tu che reprimi e sopprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte!

E il generale, che in fondo era un gentiluomo, e un uomo come un altro, retrocedette.

Quel Bortolo Lupati che, quasi novantenne, giunto agli sgoccioli della vita, volle divertirsi un'ultima volta alle spalle di coloro che, dolenti, circondavano il suo letto di morte, fingendo di passare a un'altra vita prima che scoccasse l'ora buona.

Come facesse ce lo narra il Fambri, e noi pure lo narriamo, tanto la cosa è straordinaria.

I medici ormai non avevano concesso al Lupati che pochi giorni di vita; era una lampada che doveva spegnersi, con un guizzo, da un momento all'altro. Di fatti, un bel mattino, ecco che il malato scatta a sedere sul letto, sgrana gli occhi, butta bava dalla bocca, ha un tremito per tutto il corpo... caccia un grido... un rantolo, e ricade stecchito.

Passano alcuni minuti, e già cominciano i pianti e gli ahimè!... Quando, ch'è che non è, il morto ficca un dito in bocca, lo tira fuori con forza, imitando il romore del cavatappi quando stappa una bottiglia; si rimette a sedere, e, ridendo in faccia agli attoniti spettatori, dice loro:

— Vi ho voluto far vedere come morirò domani... per abituarvi allo spettacolo...

Pochi giorni dopo, Bortolo scatta allo stesso modo, ricade... e non si rialza più... Era morto per davvero!

Il povero attore Peracchi direbbe ch'era *morto definitivamente*.

Fu dunque questo tipo originale e simpatico che diede una famosa lezione a Gustavo Modena; ed ecco come:

Correva l'anno 1847. Alcuni amici e ammiratori di Gustavo – fra cui Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Paladini, Piero Barnaba e lo stesso Fambri – offrivano al grande artista una cena all'osteria delle *Animette* in Padova, colla intenzione di preparargli una sorpresa... Quale? Bortolo Lupati, che Modena non conosceva nè di nome nè di fama.

Durante il simposio, Bortolo arriva, salutato da un urlo di allegria; e Arnaldo Fusinato lo presenta subito al gran maestro della scena:

— Bortolo Lupati!

— Tanto piacere...

Il nuovo venuto si sbraccia in elogi, tanto sperticati, da urtare maledettamente i nervi di Modena, che aveva in uggia il turibolo e gl'incensi.

— Ella è un grande attore — gli diceva Lupati — più grande di Roscio... di Garrick!... Lei fa tutto bene... tutto!... Ma però...

Ahi! quel *però*, dopo tanti elogi, fa inarcare il ciglio all'artista.

— Però?... — chiede sorpreso.

— Però lei non sa piangere!

— Eh?...

— Lei... non... sa... piangere!

— Me lo insegni lei! — dice brusco Gustavo.

— Poh!... molto volentieri — risponde Bortolo sorridendo.

Tutti tacevano. I due interlocutori si guardarono a lungo negli occhi: Gustavo in cagnesco; Bortolo con una bonomia untuosa.

— To'... piangi su questa! — disse Arnaldo Fusinato, porgendo all'amico la lista di un gran pranzo, dato non sappiamo dire in quale occasione; ma ch'era lì, preparata a posta. — Leggila con molta fame in corpo e pochi quattrini in tasca.

Bortolo Lupati l'afferra. Si concentra e legge...

Legge... e, fino dalla prima lettura, una nube traversa la sua fronte. Si fa serio... sospira... e dà alla voce una intonazione da funerale. Dopo essersi arrestato, come incredulo, commosso, sulle prime *portate* della lista, se la lascia cadere di mano, assalito da

un ineffabile scoraggiamento. Poi fa uno sforzo supremo... sospira ancora... riprende in mano la carta, e... arrivato alla parola *Poisson* – così narra il Fambri – mette un urlo disperato. Diventa pallido come un cadavere: un sudore freddo gl'imperla la fronte; ha gli occhi gonfi, infiammati, trema per tutto il corpo. Ed ecco che qualche cosa di terribile si prepara a metà della nota... Si avvicina... arriva... è arrivato! Che cos'è? — *Timballe de veau à la Tayllerand!* — È il colpo di grazia. Bortolo scoppia in un gran pianto. Sono ruscelli le guancie, il petto un Mongibello; e in quella immensa disperazione protende le braccia verso Gustavo Modena come uno che annega e che chiede soccorso.

Se non che Modena è lì, muto, immobile, meravigliato, intontito, a guardarlo, come spaventato da tanto magistero d'arte!

Ma lo spettacolo non finisce qui! Non siamo che alla prima parte.

Arnaldo Fusinato raccoglie da terra la terribile carta caduta, e, rimettendola nelle mani tremanti di Lupati, gli dice, per fargli coraggio:

— Va avanti!... Non hai finito!... Leggi, e consolati!

Lupati lo guarda, ancora sfiduciato, cogli occhi ancora lagrimosi... Ma alla lettura del *Château la Rose* si rasserena, si riconforta.

Poi, con un crescendo rossiniano, arrivato in fine della lista, la sua gioia non ha più limiti; la sua faccia è radiante come un sole; sventola in aria la lista famosa come un vessillo di vittoria, e scoppia in una lunga e sonora risata che fa ballare i vetri della sala.

Ridono tutti sgangheratamente, meno uno: Gustavo Modena.

Il quale, scattato da sedere, butta le braccia al collo di Bortolo Lupati, tenendoselo stretto al seno per parecchi minuti.

Ed ecco come anche Modena aveva trovato il suo maestro.

Venuto il dicembre 1860, sperando egli di portar giovamento a una salute che andava a precipizio, volle recarsi a Napoli, dove non era mai stato. Ma a Napoli non fu bene accolto. L'aria stessa non gli giovava. Lì per lì risolse di tornare a casa. Giunto ai piedi delle Alpi, sperò ancora di ritrovare la tranquillità e la salute perduta... Vana speranza! Costretto di porsi a letto, vide senza sgomento il profilo della morte far capolino all'uscio della sua cameretta... e la notte del 20 febbraio 1861, reclinò il capo sorridente, e spirò nella vitalità de' suoi cinquantott'anni.

All'origliere dell'agonizzante - scrisse allora il Brofferio - sospiravano gli ultimi detti dell'amorosa donna che sempre con lui, sempre per lui, visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angioli in cielo e le donne innamorate sopra la terra.

Commoventi furono gli estremi onori resi all'estinto. A renderli solenni intervennero: Mordini, Medici, Türr, Ripari, Cavour, Cavalletto, Tecchio, Brofferio, Crispi, Simonetta, Zambeccari, Valerio; e, tra la innumerevole schiera di comici, Tomaso Salvini e Clementina Cazzola. Intorno al feretro: Seismit-Doda, Scifoni, Mauro Macchi... e quell'Antonio Papadopoli che vive miseramente ancora con quasi un secolo sulle spalle.

Una deplorevole intransigenza sbarrò i cancelli del cimitero cattolico davanti alla salma dell'estinto. Più ospitali le zolle del cimitero evangelico l'accolsero con cristiana carità. È là che sorge, modesta, quell'urna, che la forte sua vedova, anima romana, gli consacrava.

Fino dal 1847, Angelo Brofferio scriveva:

Mi corre al pensiero la notte in cui vedeva la prima volta Gustavo Modena sulla scena italiana. Era in ottobre, al tempo in cui gli scienziati si raccoglievano a italiano consesso nella capitale della Lombardia. Il mio amico Antonio Cazzaniga mi invitava nel suo palco del teatro *Re* a udire Modena, tornato da lunghi esilì, nel dramma *Luigi XI.* Non potrei mai dirvi abbastanza come rimanessi sorpreso alla vista di quel sovrano attore. In nulla agli altri somigliante, messe in disparte le note convenzioni teatrali, spogliandosi del gesto, della declamazione, della movenza, del contegno di commediante, Modena poneva sulla scena l'uomo, fosse pure re o spazzino, nella verità del suo costume, nella semplicità del suo linguaggio, nella efficacia del viver suo; l'uomo nella intimità dei colloqui coll'amico, col nemico, coll'amante, col padre, con se medesimo; senza lustro, senza belletto, senza larve, come lo fece Alfieri, come lo fece Corneille, come lo fece Shakespeare, o per dir meglio come lo fece Iddio.

Io avevo veduto Talma a Parigi nell'*Amleto*, nel *Silla*, nel *Carlo VI.* Modena mi parve infinitamente superiore a Talma. Oh, se Modena avesse avuto la Francia per applaudirlo, la Francia così ossequiosa verso i suoi grand'uomini, perchè così orgogliosa della propria grandezza!... Ma forse l'Italia libera riparerà un giorno i torti dell'Italia oppressa.

E noi, facendo nostro il voto di Angelo Brofferio, chiudiamo volentieri questo troppo lungo capitolo, aspettando che l'Italia libera faccia il dover suo.

(Continua) LEOPOLDO PULLÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE TERZA.

I.

— Ecco la sentenza! Ecco finalmente la sentenza!

La zia Clara entrò trafelata nel salottino di Nelly e si lasciò cadere sopra un'ampia poltrona.

La giovane donna levò sulla faccia onesta e butterata della zia di Roberto i grandi occhi nei quali si leggevano cento ansiose domande. Quale distacco fra la fanciulla di un tempo e quella che ora guardava con ansia indicibile!

— Ma sicuro che è favorevole! il tribunale ha dato ascolto alle nostre ragioni e ci ha accordato la separazione. Leggerai, leggerai, vi è tempo. — La zia Clara ritrasse la carta grossolana e spiegazzata, verso la quale Nelly stendeva le mani. — Dimmi prima come ti senti oggi, povera figlia mia!

La buona donna fisò con occhi affettuosi il volto pallido e magro, e sospirò.

Le labbra scolorate di Nelly due volte si schiusero per pronunziare una parola, ma invano. Ella congiunse le palme e se le strinse fortemente poggiandole sul ventre; si levò in piedi; era assai cresciuta, e benchè il volto fosse emaciato, il corpo si era andato formando: malgrado la veste nera, che affina, ella appariva più complessa, più donna. Un'espressione di angoscia fece tremare la bocca e finalmente balbettò:

— Si muove!

Di nuovo poggiò le mani congiunte sul ventre.

— Proprio? — La zitellona spalancò gli occhi, dimentica di ogni cosa dinanzi quel fenomeno fisiologico che tanto la interessava. — Il *piccinin* si muove! Caro! bisogna scordarsi di tutto e vivere per lui. Mettiti subito a lavorare; devi prepararagli tante belle cosine.

Un brivido agitò le membra della giovane donna; non reggendosi sedette presso la tavola; vi distese su le braccia e abbandonò il capo su di esse. Piangeva sommessamente; sopra i folti capelli biondi, un poco scomposti, un raggio di sole primaverile scherzava ridendosi di quell' intenso dolore, e a ogni sussulto della persona corrispondeva un movimento della creatura non voluta, procreata fra le lagrime e il ribrezzo.

La natura inconscia e serena compiva l'ufficio suo; come la bella stagione adornava la campagna e maturava i frutti, così la maternità si affrettava a fare di Nelly una vera donna. Ma che tormento nel suo cervello affaticato! « Questo mio figlio », pensava giorno e notte, « sarà simile all'altro? Che cosa debbo fare perchè questo misero frutto delle mie viscere non somigli al figliuolo di Ermelinda?

Lo scemo le era innanzi, sempre. Lo rivedeva accovacciato nel canto dell' anticamera col dito nella larga bocca; voleva scacciarlo e quegli le morsicava la mano: la visione crudele rinnovellavasi ogni momento e Nelly nella convulsione dello spavento si mordeva da sè le dita.

Nei primi giorni dopo la morte del padre si era rifugiata a Maranello, aveva abitata la stanza del giovane dottore dove altra volta Clara le aveva ferito il cuore ingenuo parlandole delle passioncelle scolaresche del nipote; e col dispetto aveva contribuito alla sua rovina. Ora non ricordava più le fanciullesche avventure; priva di forze e di qualunque conforto, provava lo sgomento di un naufrago che stanco di lottare con le onde in tempesta si abbandona ad esse volontariamente.

La buona signora Clara l'aveva accolta a braccia aperte con quella gentilezza rusticana e semplice che nelle nostre campagne ricorda l'antica ospitalità biblica. Non le aveva domandato nessuna spiegazione, le aveva detto: « Il posto del mio *piccinin* è vuoto, riposati qui, rimani quanto vuoi ».

Poco alla volta erano venute le confidenze; Nelly aveva il cuore troppo gonfio e la verità si era fatta strada.

La zia Clara ebbe scoppi d' ira, parole di fuoco contro il Tilberti, ma ancor più contro l' indegna Ermelinda. Non poteva capacitarsi che Nelly ne parlasse senz' ira, anzi con simpatia compassionevole. Bentosto la sua natura pratica e attiva le consigliò di dover provvedere in qualche modo. Parlò con grande segretezza al parroco e al vecchio notaio di Maranello; il loro avviso fu di rivolgersi al Ratini, che era il migliore avvocato di Modena, per intentare un processo di separazione. Allora Nelly, per essere più vicina all'avvocato e per non dare appiglio a di-

cerie, prese in fitto un quartierino in Modena sul Corso Vittorio Emanuele, dove il vecchio Antonio venne a raggiungerla.

Un giorno l'avevano invitata a recarsi a Castel Ghibellino per assistere all'apertura del testamento paterno nell' immenso salone, innanzi al notaio di famiglia. Ma le avevano scritto per mera forma, la sua presenza non era necessaria. Che cosa rappresenta innanzi alla legge una donna maritata e minore?

Il testamento del colonnello, scritto in un momento di debolezza e di cattivo umore verso la figlia e il genero, dai quali si riteneva trascurato, lasciava alla cara Berta l'usufrutto del castello e delle terre adiacenti; la proprietà di tutto a Nelly, compresi i chimerici guadagni dell'estrazione del petrolio oramai fallita interamente.

Fra il Tilberti e l' antica serva, dopo quella lettura, era avvenuta una scena da trivio; ognuno dei due aveva armi terribili contro l'avversario, e la conoscenza delle loro azioni alla fine decise il compromesso. Berta avrebbe data una forte somma brevimano per distogliere il commendatore dall' intentare una lite per dimostrare nullo il testamento. Questi aveva molto sofferto per l' abbandono della moglie e si consolava nella speranza che sarebbe tornata a lui. La relazione con Ermelinda, la esistenza del figlio gli sembravano cose perdonabilissime e non tali da condurre alla separazione. Nelly sarebbe tornata a lui, ne era certo. La sapeva incinta e sola. Quale altro partito le rimaneva, senza famiglia, senza casa, con una modesta fortuna, se non quello di ritornare presso il protettore naturale che le dava la legge, il marito? Attendeva dunque da un momento all'altro, in Roma, dove aveva fatto ritorno dopo la sua rielezione, una parola che lo richiamasse, in risposta alla sua lettera, strano miscuglio di vera passione e di menzogna.

Quando ebbe la citazione dovette persuadersi che Nelly faceva davvero e ne provò un dolore del quale non si reputava capace; si aggiunse la stizza di vedere pubbliche le sue magagne in un momento in cui aveva tanto bisogno di serbare buon nome per allontanare i sospetti che già pesavano su di lui. In certi momenti avrebbe stritolata la fragile donna che osava lottare contro un uomo del suo valore.

Ermelinda, dopo una sincera deposizione innanzi al magistrato, si era allontanata da casa e il commendatore non sapeva più dove fosse; ma ella aveva scritto una lettera a Nelly piena di umili proteste, di rimorso e di pentimento. Dava il suo indirizzo; aveva cercato rifugio presso la signora Felicetta, un tempo sua coinquilina, ora abitante fuori porta S. Giovanni; mendicava una

parola di perdono; Nelly non rispose. Non fu odio o disprezzo, ma a lei il mondo sembrava crollato, di tutto immaginava aver visto la fine, e a venti anni sentiva indifferenza e sconforto per ogni cosa. L'avvocato Ratini le recò un giorno una stranissima notizia: ella doveva recarsi a Roma per comparire dinanzi al presidente del tribunale; colà troverebbe suo marito. Il magistrato, ubbidendo alla legge, tenterebbe una riconciliazione...

Nelly pianse, si sdegnò. Riconciliarsi? Mai!

L'avvocato si strinse nelle spalle e l'avvertì che avrebbe tentato invano di sottrarsi alle disposizioni della legge. Si recò poi dalla signora Clara per pregarla di persuadere la sua cliente. L'avvocato, uomo di ordine e padre di famiglia, senza confessarlo a se stesso, parteggiava in cuor suo per il marito. Egli obliava il proprio utile, rinunziava volentieri al compenso della lite, purchè marito e moglie fossero rappaciati. Ai suoi occhi, come a quelli di tutti gli uomini, le colpe del marito erano di quelle che le mogli debbono perdonare. Se fosse stato il Tilberti a sorprendere la moglie con l'amante... oh! allora la cosa avrebbe mutato aspetto e sarebbe sembrata senza rimedio.

La zia Clara venne e persuase Nelly a partire per Roma con l'avvocato; l'argomento fu semplice: senza quella formalità non si poteva ottenere la separazione che Nelly anelava tanto. Un momento la vecchia signora pensò di accompagnarla anche lei, ma non avendo viaggiato mai, provava un comico terrore al pensiero dei tunnels, dei ponti, degli scontri possibili, dei letti e dei pranzi di albergo, delle carrozze di piazza... A quella enumerazione Nelly sorrise, per la prima volta dopo la morte del padre e ella stessa la pregò di rimanere.

Il vecchio avvocato aveva ottenuto un compartimento separato, nel quale ogni tanto lasciava sola la sua compagna con la scusa di andare altrove a fumare. Ella, che aveva incominciato col piangere, sopraffatta dai tristi ricordi che quel viaggio risvegliava, prese un tratto a ridere del suo riso di bimba alla vista di una mandria di pecore con a lato gli agnelli bianchi fra i crochi gialli e i rossi fiori del trifoglio di cui la nascente primavera abbelliva già i prati.

Nelly si sentiva rivivere, e di una vita più intensa, raddoppiata. Il pensiero diceva: « piangi, desólati, sei infelice ». E la natura gridava più forte: « gioisci, sei giovane, sarai madre ». Le parole dell'*Ave Maria* aleggiavano attorno a lei nel cinguettio delle rondini, che in lungo stuolo tornavano ai nidi, nel richiamo delle tortore, nel trillo giocondo dei passerini: « Benedetto il frutto del tuo ventre... ». Benedetto, benedetto! In quell'ora per

la prima volta si sentì madre in tutta l'immensità della santa parola e promise alla sua creatura di vivere per lei soltanto, di apprendere ad essere forte e coraggiosa.

II.

Nelly entrò al braccio del suo avvocato nel grande palazzo dei Filippini. La sede scelta in Roma dalla giustizia umana le parve volgare, indegna della capitale, un vero pandemonio. Volentieri sarebbe tornata indietro, ma si fece forza, socchiuse gli occhi e si lasciò trascinare fino al gabinetto del presidente del tribunale, che l'attendeva seduto con molto sussiego presso una larga scrivania piena di carte.

Il presidente era un uomo sulla cinquantina, dal volto sorridente e dai modi assai garbati. Si alzò, piacevolmente sorpreso alla vista di Nelly, le andò incontro, le strinse la mano. All'avvocato fece un piccolo segno di saluto e gli accennò che poteva ritirarsi: doveva rimanere solo per meglio catechizzare la visitatrice.

Quando Nelly vide scomparire il Ratini, si sentì di nuovo sgomenta, avvilita; ma il magistrato, uomo di mondo, la rincorò con buone parole, se la fece sedere vicino e incominciò a conversare con lei di cose del tutto estranee al suo mandato.

Le chiese del viaggio, della salute, di Modena. Cara Modena! Egli aveva incominciato la sua carriera colà; allora era pretore e giovane... Nominò pure qualche signora e fece intendere che non si erano mostrate insensibili per il giovane pretore... E poi egli, fin da quel tempo, era collezionista di libri antichi e di altri oggetti... La passione dell'antichità lo consolava dalla noia, dalle fatiche della magistratura... Peccato che non poteva mostrarle la sua collezione... In Modena corrispondeva con molti dotti e studiosi...

Egli si levò e prese sulla scrivania un libricino:

— Guardi questo *Petrarca*... edizione elzeviriana maravigliosa... Al certo ella conosce la bellissima canzone... « Chiare acque... ».

Inspirato, si mise a ripetere i bei versi, e giunto al: *che sole a me par donna!* guardò la bella visitatrice bionda come Laura e negli occhi tondi e piccoli apparve un lampo di ammirazione giovanile.

Nelly lo ascoltava trasognata, stringendo fra le dita l'estremità del lungo velo nero che le scendeva dalle spalle... Era

venuta di lontano perchè colui le declamasse Petrarca? A tutto era preparata fuorchè a quella strana conversazione.

Ella stava sulle spine, rispondeva a monosillabi... Guardava inquieta, nella speranza che il Ratini fosse tornato a riprenderla.

Ad un tratto il magistrato cambiò tuono, si levò sulla persona, e gittato uno sguardo alla porta di fondo, che si era dischiusa, incominciò la sua paternale intessuta di buone intenzioni e di luoghi comuni.

« Bisogna riflettere prima di dare un passo tanto decisivo e solenne. Che cosa conta nel mondo una donna separata dal marito? Il Vangelo apprende il perdono... Negli uomini spesso il cuore è migliore della testa... Beati quelli che uniscono mente e cuore... Egli conosce un uomo pentito... che gli ha tutto narrato: la relazione con quella donna è stata antecedente al matrimonio... egli è stato colpevole per troppa bontà... Vi è poi la quistione del figlio... Il figlio ha diritto di avere un padre vicino a lui... Egli conosce un marito amante e pronto a chiedere perdono... Signora Tilberti, deve dirsi fortunata di ricominciare con lui una vita nuova... ».

Mentre il presidente parlava con la voce monotona, untuosa, da predicatore da strapazzo, così diversa da quella sonora del letterato di poc'anzi, Nelly non pensava che al piacere di uscire presto da quella stanza priva di sole, di conquistare alla fine la sua liberazione con quell'ultimo tormento che sopportava, tutta fremente come cervetta chiusa in gabbia, avida di fuga.

Guardando intorno, scorse un uscio mezzo schiuso dal quale penetrava un raggio di luce e diede un piccolo grido: aveva riconosciuto, in un uomo che le volgeva le spalle diritto presso la finestra della stanza vicina, il marito.

Il magistrato seguì lo sguardo della donna e sorrise, poi, col pretesto che gli mancava una carta, si alzò e uscì dalla porta opposta; marito e moglie si trovarono soli in presenza l'uno dell'altra.

Il Tilberti era pallido; assai più tremante di Nelly perchè innamorato veramente, giocava in quell'ora l'ultima carta anche dell'interesse personale. Si accostò a capo basso, mormorò piano:

— Ascoltami almeno e mi perdonerai...

— Non ho nulla da perdonare... — balbettò la moglie.

Egli si slanciò verso di lei, cadde quasi prostrato sul canapè:

— O Nelly, fui soltanto imprudente, non colpevole... e tu dimentichi, non è vero? Tu ritorni con me? Vedrai...

— T' inganni, Adolfo. Io non ho nulla da perdonare, perchè se hai peccato contro tua moglie, ella non esiste più, non è esistita mai. Sono io che debbo chiederti perdono; ero una bambina, venni con te senza amore... non sapevo che cosa mi facessi... Se anche non avessi scoperta la tua relazione con Ermelinda, ti avrei lasciato lo stesso... Piuttosto la morte che convivere ancora con te!...

Il Tilberti si alzò in piedi, quasi livido per l' ira repressa:

— Ah! eri una bambina! Non tanto. Tu ne amavi un altro, Nelly! A questo pensiero mi sento impazzire di gelosia e di dolore. Lo supposi allora, ma credetti che fosse una ragazzata... Invece ho saputo che abiti la sua casa, la sua stanza, che corrispondi con lui, che lo aspetti ansiosa per perderti interamente... Ma io non lo permetterò, tu porti il mio nome. Non so se rendo la mia idea — e l'afferrò fortemente per il braccio — ma io saprò difendere il mio onore, saprò vendicarmi... Mia o di nessuno...

Il cuore di Nelly batteva vicino a spezzarsi; nelle sue viscere il figlio dell' uomo che la insultava agitavasi inquieto, ma figliuola di un soldato seppe resistere bravamente e rendere sguardo per sguardo.

— Non è vero! Non amavo... non amerò mai!... Dividiamoci senza parole offensive... Altre, ben altre sono le ragioni che mi hanno spinta a chiedere la separazione...

— Altre? E quali? — Egli aveva parlato con grande concitazione, dimentico delle proprie colpe e nella speranza di ricondurre a sè la moglie. Quelle parole: *altre ragioni* gli avevano gelato il sangue. Che cosa sapeva Nelly delle sue faccende, dei suoi brogli?.. Aveva forse scoperto qualcuna delle sue falsità... di quelle operazioni bancarie, che potevano perderlo per sempre?

Tacquero entrambi. Nel Tilberti penetrò la certezza che la donna era perduta per lui; bisognava pensare all'utile proprio... al modo di serbare ciò che avanzava della dote, di cui ad ogni costo voleva rimanere in possesso.

Nelly istintivamente comprese di aver vinto. Ella si sentì libera; l' uomo che aveva innanzi non lo avrebbe veduto più, non l' avrebbe contaminata più con le detestate carezze... Un senso vago di pietà la vinse e per la prima gli stese la mano:

— Dividiamoci senza rancore; vi prometto di serbare senza macchia il vostro nome, poichè non mi è dato di rinunziarlo...

Il Tilberti toccò appena la mano della moglie e si mise a piangere. Vere o finte, le lagrime di un uomo impressionano il cuore delle donne. Nelly domandò a se stessa se non era stata

troppo crudele, ma fu un attimo... Ella già si avviava verso la porta quando il Tilberti si slanciò di nuovo verso di lei.

— Oh non temete... anch' io seguo il vostro esempio, vi dò del voi... non temete! Sono troppo orgoglioso per mendicare più oltre un affetto che non sentite... Ma poichè dobbiamo dividerci amici, cancellate almeno le vostre accuse; fate che la separazione si ottenga per comune volontà, non per mia colpa!

— Purchè si ottenga — disse lei, confusa — non desidero altro.

In quel momento rientrò il magistrato:

— Siete di accordo, non è vero? Eccovi riconciliati; il mezzo è infallibile... Rivedersi e intendersi è tutt' uno.

— No, eccellenza, pur troppo ho supplicato invano. Però la signora Tilberti ha accondisceso a ritirare la sua domanda motivata in modo infamante per me... la nostra separazione avverrà per volontà comune... Vi preghiamo entrambi di modificare in tal senso il processo verbale che sottoscriveremo.

Il magistrato guardò la donna con un sorriso strano:

— È vero, signora?

— Vero — mormorò lei. — Ed ora lasciatemi andare.

— Non firmi nulla, signora — le disse piano il magistrato — se prima non consulta il suo avvocato. Il cancelliere stenderà l'atto ed ella può tornare con lui domani. — Egli accompagnò Nelly fino alla porta, poi si volse al Tilberti: — Mi congratulo che in qualche cosa almeno il mio intervento le sia stato utile; ella, onorevole, potrà conservare l'amministrazione della dote, che avrebbe dovuto restituire se si fosse provato... ciò che la signora asseriva nella prima domanda. Meglio così, anche perchè sarà più facile riconciliarsi in appresso... Comprendo il suo dolore... È un vero peccato che la signora abbia preso troppo a cuore certe cose... Ma è tanto giovane... Ritornerà a lei... Se permette, una di queste mattine passerò a disturbarla... Comprendo che ora non è il caso di rammentarle ciò...; ma ella promise di parlare per me al guardasigilli... Le porterò un promemoria...

III.

Nello stesso palazzo, in cui aveva preso alloggio Nelly, in Modena, abitava al piano nobile la contessa Maria Monassi, cugina di sua madre. Quando la povera giovane aveva fissato il suo quartierino nell' ammezzato elegante e rimesso a nuovo del vecchio palazzo, le era sembrato di ritrovare la famiglia nella vicinanza della cugina. La contessa Maria era stata amorosis-

sima verso di lei durante tutto il tempo che era rimasta in monastero. La visitava spesso, la menava a passeggio con le sue figliuole, Ninetta e Amalia; la teneva con sè le domeniche in cui il tempo cattivo non le permetteva di giungere al castello.

Nelle città di provincia i pettegolezzi sono infiniti, e Modena, benchè capitale un tempo di un piccolo Stato, non è esente dalle maldicenze e da simili piaghe. Nelly, nel candore dell'infanzia, nulla aveva sospettato di ciò che si mormorava sul conto della nobile cugina. Chi mai le avrebbe detto che le si davano quali amanti tutti gli ufficiali di cavalleria che venivano a Modena in guarnigione? Come avrebbe potuto sospettare che se Ninetta e Amalia avevano oltrepassata la ventina senza prendere marito, era, a detta di molti, per colpa della condotta materna leggiera e riprovevole? Per altro il conte Ignazio Monassi sembrava ignaro di tutto, al pari di Nelly; egli era di grande casata, ricco, ospitale, e anche quelli che sparlavano non si facevano ripetere due volte l'invito ai suoi pranzi e alle sue veglie.

Nei primi giorni Nelly non ebbe la forza di far visite, nè di vedere altre persone tranne la zia Clara e l'avvocato Ratini; ma al ritorno da Roma e quando la separazione fu cosa giudicata, pensò una sera di salire in casa della cugina che pietosamente era venuta a visitarla un paio di volte nella prima settimana del suo arrivo. Ella ravviò i biondi capelli e mise un nuovo vestito nero cucito con garbo da una brava sarta; si contemplò nello specchio e sospirando si trovò bella. Antonio, sempre rispettoso, l'accompagnò all'uscio e ella sorprese il suo sguardo pieno di devota ammirazione. Salì con la ritrovata elasticità giovanile, due per volta, i gradini di pietra, e trovata aperta la porta d'ingresso e vuota la maestosa anticamera, entrò senza essere annunziata nel salone dalle mura rivestite di damasco giallo e dai mobili bianchi e oro che rimontavano all'epoca dell'Impero. Il salone era vuoto ma illuminato e il grande ritratto della duchessa Amelia di Parma, sorella di Maria Antonietta di Francia, sembrò dare il benvenuto a Nelly con un sorriso regalmente affabile. Almeno così parve alla poveretta, che nell'abbandono in cui era caduta trovava un sollievo a ritrovarsi in quel magnifico appartamento, fra oggetti a lei familiari dall'infanzia. Ella si rammentò che la bisavola della contessa Maria era stata dama di onore della duchessa Amelia, vana e leggiera più della stessa regina di Francia, ma buona; e nella contemplazione di quella immagine sbiadita di una grandezza tramontata anche nella storia, s'indugiò alquanto, pensosa.

Dal salotto vicino giunsero alcune voci; riconobbe quella

di Ninetta che diceva: « Sarebbe stato desiderevole che avesse scelto alloggio altrove ». Ebbe subito l'impressione che si alludesse a lei e ne fu certa quando sentì la contessa Maria parlare di posizione falsa, e Amelia, della impossibilità di farsi vedere in compagnia di una donna separata dal marito.

Nelly ebbe voglia di fuggire non vista, ma il conte le era innanzi affabile e cerimonioso. Al primo momento egli non aveva riconosciuta la sua piccola amica, che dovette nominarsi; allora la colmò di cortesie, le baciò la mano, le lasciò intendere che vestita di nero appariva cento volte più bella. Il vecchio gentiluomo di cuore assai tenero le offrì il braccio continuando a corteggiarla con un misto di affetto paterno e di galanteria. Accompagnata da lui Nelly fece la sua entrata nel salottino dove la contessa e le figliuole cicalavano con un lavoro abbandonato sulle ginocchia: fu un colpo di scena.

Le tre signore si levarono, ammutolite a un tratto.

Nelly non aveva uso di mondo e mal riusciva a nascondere la emozione provata, ma le cugine erano più impacciate di lei; la baciarono freddamente, la fecero sedere in silenzio, e ogni tanto una di loro le rivolgeva una domanda sconclusionata senza attendere la risposta, che spesso tardava, e prendeva a parlare di altro. Soltanto il conte teneva desta la conversazione narrando aneddoti cento volte uditi, ripetendo motti di spirito stantio, che facevano ridere lui solo, moltiplicando le profferte di amicizia, di ospitalità, di protezione alla figlia del caro congiunto che aveva perduto. Nelly avrebbe voluto andar via, ma il conte la pregava con tanta insistenza di rimanere ancora che ella non osava muoversi.

In quel punto giunse il marchese Accossati, tenente di cavalleria; colui che, a detta delle male lingue di Modena, era l'amante in titolo della contessa. Bisognò presentarlo alla bella abbrunata, e il marchese fu subito colpito da tanta grazia frammista a sì grande espressione di tristezza.

L'Accossati era un bellissimo giovane assai ben voluto nel reggimento perchè coraggioso fino alla follìa e di cuore buono fino alla prodigalità. Le adulazioni del mondo lo avevano corrotto, la vita di guarnigione lo aveva reso leggiero, corteggiatore di tutte le facili donne, pronto di mano, sciupone e senza giudizio. Ma bastava vedere in qual modo gli sorridevano i soldati e l'ubbidivano, per accorgersi che malgrado i suoi difetti palpitava in lui un'anima capace di compiere in un dato momento una nobile azione. Questo momento non era giunto ancora ed egli si contentava di essere l'amante della contessa, di provvedere i dolciumi

a Ninetta, i fiori ad Amalia e di aiutare il conte nella disposizione dei pranzi, o di accompagnarlo a cavallo nel giro mattutino dei bastioni.

Quella sera sedette vicino a Nelly, dimentico di tutti gli altri; le parlò, le sorrise, la confortò di buone parole. Nelly gli rispose brevemente, e poco per volta, poichè la bontà è contagiosa come la cattiveria, Ninetta e Amalia dimenticarono le prevenzioni e i pregiudizi e si accostarono alla cugina. La conversazione non languiva più; soltanto la contessa rimaneva taciturna e si faceva più scura in volto: ella era gelosa. Con l'inconseguenza umana dimenticava i propri torti, le proprie sregolatezze per accusare di civetteria Nelly, che distratta un momento, si sovvenne del suo desiderio di abbreviare la visita. Questa volta non si lasciò più trattenere dal conte il quale tornò a offrirle il braccio. La contessa l'accomiatò con freddezza senza incoraggiarla a ritornare; Ninetta e Amalia le promisero a voce bassa che sarebbero discese a salutarla; il marchese Accossati le porse la mano e glie la strinse all'inglese senza dirle nulla con le labbra, molto con gli occhi.

Dopo questo primo disinganno Nelly non osava far visite alle tante amiche e compagne d'infanzia. Alcune spontaneamente vennero da lei, altre incontrandola per via le fecero le scuse adducendo mille pretesti; moltissime l'evitarono mutando strada. Ella, fatta accorta dal ricevimento avuto dalla contessa, aveva acquistato un senso finissimo, che l'avvertiva delle più piccole sfumature, inosservate da altri, ma che a lei sembravano mancanza di riguardo.

Il tribunale aveva fissato in lire mille la pensione mensile che il commendatore doveva pagare rimanendo in possesso della dote. Il guaio stava in ciò che la dote non era in nessun modo garentita; il colonnello aveva avuto una fede illimitata nel genero.

La zia Clara, avvedutissima in fatto d'interessi e esperta in leggi e in liti, comprese subito che la sua protetta, anche divisa, rimaneva in balía del marito per la parte pecuniaria. Con l'usata franchezza disse all'avvocato Ratini che il Codice era un ammasso d'ingiustizie per tutto ciò che riguarda le donne, e che sperava di vivere tanto da vederlo corretto e reso più giusto. Del rimanente Nelly non si preoccupava della parte materiale dell'esistenza; possedeva una cartella di diecimila lire di rendita che le veniva dalla madre, e desiderosa di vivere con semplicità, non temeva il futuro.

Dopo il modesto desinare che Antonio le serviva con ogni

maggiore etichetta, ella usciva a passeggio per i bastioni o entrava nel grazioso giardino pubblico. Colà sceglieva un viale ombroso e solitario e andava su e giù con passo spedito per fare un po' di moto necessario al suo stato. Se vedeva da lunge qualche persona di sua conoscenza, tornava indietro e non si allontanava mai molto da casa.

La solitudine aveva in lei riaccesa la fede: pregava volentieri innanzi a una bellissima litografia che aveva acquistata in Roma; questa rappresentava una Madonna che stringe al seno il putto addormentato. Oh se il figlio suo potesse rassomigliarsi a quel putto, che Raffaello Mengs non aveva dovuto vedere soltanto con gli occhi della fantasia! Bambini come quello ce n'erano, ce ne dovevano essere: Nelly ne bramava uno simile. Aveva sentito dire che guardando intensamente una bella pittura si poteva trasmettere al figlio una somiglianza con essa e metteva l'anima nella propria pupilla.

Poco per volta l'amore materno fugava in lei ogni altro sentimento, le faceva scordare il passato, le pingeva di rosei colori l'avvenire. Appena tornata dal passeggio si metteva a lavorare al corredino del suo bimbo e qualche volta lavorando cantava. Maravigliavasi allora ella stessa al suono della propria voce e continuava, ma più sommesso; erano canzoncine, ninne nanne, stornelli; evidentemente li richiamava alla memoria per l'essere che prima di nascere già si era impadronito di tutta l'anima sua.

Spesso incontrava il tenente Accossati conosciuto dalla cugina, e ricambiava il saluto rispettoso con un gentile piegar del capo e qualche volta anche con un sorriso; ma si sarebbe maravigliata se le avessero detto che colui la seguiva per la strada, che pensava molto a lei e che cercava un'occasione per avvicinarla; questa gli si presentò.

Sull'angolo della via un fanciulletto storpio chiedeva elemosina e Nelly non passava mai vicino a lui senza porgergli una moneta e dirgli qualche parola compassionevole. Qualche cosa in quella misera creatura le ricordava il figlio di Ermelinda, soccorrendola sperava di rendere propizio al figlio suo quel Dio che tanto ama i fanciulli. Al posto del piccolo storpio trovò un giorno una donna piangente che le narrò come l'infelice, che era suo figliastro, si fosse rotta una gamba.

Il primo istinto di Nelly fu di mettere una moneta nella mano che supplice le stendeva la donna, ma poi si mise a riflettere che forse si trattava di una menzogna; la donna era così ributtante che non le ispirava nessuna fiducia. Una volta non

avrebbe avuto tanta prudenza, ma la sventura è istruttiva, per cui conservò la moneta e si fece dare l' indirizzo dello storpio, promettendo una visita.

Da lunge il tenente aveva osservata la scena, e quando Nelly ebbe svoltato il canto, si accostò all' accattona e preso da uno slancio insolito di beneficenza l' accompagnò nell' immondo sottoscala dove giaceva il piccolo storpio e gittava grida assordanti. L'Accossati fu davvero impressionato e senza perdere tempo corse in cerca del medico militare, che un po' reluttante, tra i lazzi e le allusioni alle segrete simpatie del tenente, lavò e fasciò la miserevole e sudicia gambetta non rotta, ma lussata soltanto. Terminata l' operazione, l'Accossati ordinò alla sua ordinanza, che per caso passava di là, di ripulire il ributtante nido di quegli accattoni. L'aiutò egli stesso, fece mettere alla finestra i vetri mancanti, il pavimento fu lavato e al posto dell' unico giaciglio furono portati due lettini in ferro e altri mobili semplici e netti. L'accattona, immobile, a bocca spalancata, credeva di essere preda di un' allucinazione. Possibile che quel Luisin, da lei odiato e nutrito più di busse che di pane, le procurasse così insolita fortuna? Forse il bello ufficiale gli era padre. Lei aveva sposato da due anni un ciabattino vedovo, che stupido e ubbriacone, era stato conciato per le feste in una rissa; colui penava all' ospedale da due mesi e se ella non aveva scacciato il figliastro, era perchè limosinando ogni giorno portava a casa qualche cosa.

Mentre l' onesta ordinanza, fedele alla consegna e senza rompersi il capo a indagare i motivi che rendevano così benefico il padrone, continuava a mettere a posto gli oggetti che ogni momento recavano i negozianti, dai quali l'Accossati aveva fatto gli acquisti più strani e disparati, la matrigna guardava con rispetto, quasi con amore, la sua gallinella dalle uova d'oro, ripromettendosi di tenerla molto da conto da quel momento in poi.

Era quasi notte quando il tenente pigliò comiato dalla donna mettendole in mano un biglietto di cinquanta lire e si sottrasse ridendo alle verbose espressioni di riconoscenza. Egli dovette correre in quartiere per la ritirata senza neanche il tempo di pranzare, e i suoi camerati nel vederlo comparire frettoloso e allegro, mentre in tutta la giornata si era tenuto lontano, si abbandonarono alle più matte supposizioni. Chi avrebbe potuto dare nel segno?

L' ufficiale quella sera andò a letto con l' animo soddisfatto di chi ha compiuta una buona azione e spera presto di racco-

glierne il frutto. Era stanchissimo e si addormentò profondamente, mentre l' immagine malinconica della signora Tilberti ondeggiava nel suo pensiero.

IV.

Nell'ora della consueta passeggiata, Nelly, il giorno seguente, si risovvenne del piccolo storpio e si avviò all' indirizzo che la donna le aveva dato. Non molta esperta delle case abitate dai poveri della città, non trovò strano che la cameretta dell'accattona fosse pulita e ben mobigliata, ma questa le corse incontro, le narrò l' accaduto. Fece un miscuglio del valore di tutti quegli oggetti e della bellezza dell' ufficiale; diede per certa la supposta paternità che sola poteva spiegare i generosi doni, e Nelly le credette perchè immaginava che molti uomini avessero segreti vergognosi e figli naturali, come il marito. Confortò il piccino di una carezza, consegnò del danaro alla donna e si mosse per andar via.

L' Accossati apparve nel vano della porta e le impedì il passo.

— Lei qui, signora? — E s' inchinò mostrandosi meravigliato.

La signora divenne rossa riconoscendolo; l' annoiava di essere sorpresa presso quell' accattona dall' amico delle cugine.

Egli la guardò con passione repressa e disse piano: — Gli angioli non hanno paura d' imbrattare le ali bianche... Chi mi avrebbe detto ieri, quando soccorsi quella donna e il misero bambino, che sarei venuto sulle sue orme?

— Ma no, io sono entrata qui per caso; è lei che questi poveretti devono ringraziare. In verità ella die' prova di essere molto buono per essi. — Annoiata sempre più per quell' incontro, inchinò gentilmente il capo e fece per uscire.

Il tenente le impedì il passo con l' alta persona: — Operai sotto l' impulso del cuore, non lo nego, ma gli uomini non capiscono nulla del modo di fare la carità. Ella, col consiglio, con la cooperazione, potrebbe rendere l' opera veramente utile e duratura. Se sapesse, signora, che uso pessimo ho fatto sempre delle mie rendite... Poichè il caso o la mia buona stella mi hanno condotto presso quel bambino, vorrei assicurare in modo stabile la sua sorte.

— Lo faccia e Dio gliene renderà merito!

Il tenente rise sotto i baffi folti e ricciuti; egli sperava una ricompensa terrena, ma finse un' aria compunta: — Non potrebbe suggerirmi ciò ch' io potrei fare per quel poveretto?

Nelly pensò un poco: — Non saprei... Sarebbe necessario il consiglio di una persona più esperta di me; ne parli a Maria.

— Le assicuro — rispose il tenente ironico e sdegnoso — che la contessa Monassi ha meno esperienza di lei in fatto di beneficenza. Poi, ella lo comprenderà facilmente, vi sono cose che non si raccontano. Io non posso mettere altri nel segreto di un' azione, buona certamente, ma che mi attirerebbe le critiche dei compagni. Guardi, se ella non mi vuole aiutare, rinunzio a fare altro...

— Sarebbe un peccato! Dia ascolto alla prima ispirazione, che è sempre la buona.

— E allora venga in mio aiuto!

— Senta, oggi vedrò una mia amica molto assennata e le parlerò di quel bambino; potrà darci un suggerimento...

— Verrò allora da lei? — esclamò il giovane con molto calore.

— No, domani piuttosto passerò di qui verso quest' ora; lascierò detto alla donna...

— Le pare? Sarò qui ad attenderla io stesso. — Egli si fece da una parte e le stese la mano. Nelly gli porse la sua con rincrescimento, poi s' avviò verso casa col cuore oppresso, incerta se avesse fatto bene d' immischiarsi in quella faccenda. Più tardi discusse la quistione con la zia Clara che incominciò dal dichiarare che riteneva cosa mal fatta l' occuparsi di quella genía. Che male c' era se un piccolo storpio finiva di penare? Ognuno nasceva col proprio destino e non si guadagnava nulla a voler mutare i decreti della Provvidenza.

Nelly la pensava altrimenti e parlò con tanto calore che la zia Clara fu intenerita e persuasa. In Modena non vi erano ospizi per bambini storpi; consegnare una forte somma al ciabattino o a sua moglie era lo stesso che gittarla nel Panaro. Clara ideò un progetto pratico e sensato; avrebbero raccomandato il bambino al parroco, il quale ogni mese avrebbe fatto riscuotere un piccolo assegno per il loro protetto e invigilato anche sulla sua educazione. Per far ciò era necessario parlare col benefico tenente e Clara si trattenne la notte a Modena: grande sacrifizio per lei, tanto casalinga. Vedendo poi Nelly allegra e rianimata, le promise di fare ella stessa tutti i passi necessari e di accompagnarla alla visita all' accattona.

L' Accossati nel vedersi innanzi Nelly in compagnia della zia Clara, ne provò dispetto. Doveva essere molto innamorato per sopportare quella rustica matrona quale incomoda testimone fra lui e la donna che amava. I modi aperti e il buon senso della

campagnuola lo conquistarono; e a sua volta piacque e con piacere si sentí adulare innanzi a Nelly. Quei tre passarono insieme gran parte della giornata; andarono alla Banca, parlarono col parroco e allo storpio Luigino fu assicurata una pensione di trenta lire mensili per parecchi anni.

Il modo escogitato a conquistare le buone grazie della signora Tilberti costava salato, ma il tenente era felice; aveva preso gusto all' opera buona e se il fine non era lodevole, il mezzo faceva onore al suo animo generoso. Da quel giorno egli seppe creare la necessità di vari appuntamenti nei quali si mostrava preoccupato soltanto del piccolo storpio. Da perfetto gentiluomo non rivolgeva a Nelly che parole indifferenti, ma non erano indifferenti gli sguardi, non i palpiti di un cuore giovane che amava veramente per la prima volta.

Nelly, che aveva vinta l' impressione poco favorevole, rimproverava a se stessa l' impaccio dei primi giorni. Il marchese Accossati aveva modi così rispettosi e semplici che ella non lo sfuggiva più, anzi incontrandolo per via era la prima a salutarlo e a porgergli la mano. Ma il mondo non ammette amicizie innocenti fra un giovane ufficiale e una giovane signora separata dal marito.

La contessa Maria e le figliuole furono le prime a sparlare; incominciarono poi le serve del palazzo, le bottegaie della strada e perfino la stessa accattona beneficata. In capo a un mese Nelly era mostrata a dito e andava sulle lingue di tutti, nè il tenente le aveva detto ancora una parola di amore.

In vero quando egli era solo si spronava a parlare, e canzonava se stesso per l' insolita timidezza, ma la purità di Nelly, la sua presente malinconia erano ostacoli insuperabili. Come avrebbe accolta la sua dichiarazione? Tosto o tardi la signora Tilberti doveva avere un amante; così almeno credeva fermamente l' Accossati che giudicava secondo la propria esperienza delle cose mondane. Meglio dunque lui, che sarebbe stato discreto, affezionato, e che l' avrebbe circondata di cure. Se almeno si fosse degnata d' incoraggiarlo con lo sguardo... Il più piccolo segno sarebbe bastato a infondergli coraggio. Possibile che fosse tanto ingenua da non aver capito che la storia della beneficenza era stato un pretesto per avvicinarla? Intanto i giorni fuggivano, e se nel fatto le relazioni amichevoli di Nelly con l' Accossati serbavano la stessa riservatezza e innocenza del primo giorno, per il mondo esse erano diventate le più colpevoli e scandalose, che si possano immaginare.

Una mattina la zia Clara giunse assai per tempo in casa di

Nelly e senza preamboli le narrò ciò che di lei si diceva pubblicamente. Da principio la poveretta non comprese neppure, poi si mise a piangere sdegnata.

— Era certissima che non fosse vero, ma ho dovuto avvertirti. Se tu non pensi a lui, egli pensa moltissimo a te; bisogna dunque allontanarlo e metterlo a posto. Vuoi che me ne occupi io?

— No, no! — disse Nelly intimorita anche più da quell'intervento. — Vi assicuro, zietta, che sono fandonie; ho ben altro per il capo che le galanterie del tenente e saprò ben io farglielo comprendere nel caso che veramente divenisse importuno. Tornate pure tranquilla a casa vostra e non vi date pensiero di me.

Ma non erano fandonie; Nelly avendo rinunziato alle passeggiate del dopo pranzo, incominciò a ricevere ogni giorno una lettera dell'Accossati. Ella la lacerava senza leggerla, nella speranza che si sarebbe presto stancato di annoiarla. Non fu così. Colui non era avvezzo a trovare, fra le donne conosciute fino a quel giorno, cittadelle inespugnabili; ne fu stizzito e spronato all'attacco. Nelly non poteva mettersi alla finestra senza scorgerlo di piantone sul marciapiede di faccia. La vita di guarnigione permette e consiglia simili avventure; ogni camerata del tenente sapeva omai della sua passione, lo incoraggiava, gli dava consigli atti a fargli conseguire l'intento.

Nelly, fatto un rapido esame di coscienza, fu certa di non doversi nulla rimproverare; piena di dolore, di ricordi, di speranze, non aveva dato diritto a colui di perseguitarla in tal modo. Le tornò l'avversione per quel militare fatuo e bugiardo che ammantava di amicizia e di bontà i suoi disegni di seduzione. Offesa, rialzò la testa con orgoglio e decise di farla finita; le sembrò modo opportuno denunziarlo alla contessa Maria presso la quale l'aveva conosciuto.

Questa volta le fece chiedere un colloquio per mezzo di Antonio. Le fu concesso. Ella salì commossa ma sostenuta dalla propria innocenza; trovò nel salotto le figlie vicine alla madre, che dopo i primi convenevoli disse: — Andate, ragazze, dobbiamo parlare di cose che non potete sentire. — Ninetta e Amalia, di alcuni anni innanzi a Nelly e assai più maliziose di lei, si alzarono pudibonde e uscirono, mentre Maria assumendo un contegno che voleva sembrare materno e invece era aggressivo e maligno, entrò subito in argomento:

— È dell'Accossati che mi vuoi parlare? Tutta Modena infatti si occupa dei fatti vostri. Avresti potuto essere meno imprudente.

— Imprudente, cara Maria? Ti assicuro che non ho dato il minimo appiglio a queste dicerie. Sapendolo tuo amico, l'ho trattato con la più schietta semplicità...

— Meglio era non trattarlo affatto. — Maria si morse le labbra. — Non sai che quando una donna si trova nel tuo caso, diventa una preda desiderevole per ogni uomo che le passa accanto?

— Che vuoi che io sappia! — disse la povera Nelly. — Ho un anno di meno della tua Amalia...

— Eh, mia cara, vi sono mesi che contano per anni — rispose Maria, facendo il viso brusco al ricordo dell' età della figlia. — Certamente l' essersi maritata male è una sventura, ma è anche una colpa. Ogni giorno dico alle mie figlie: fate tesoro di questo mio consiglio: sopportate tutto, ma non vi separate da vostro marito. Nulla di più triste, permettimi l' espressione, di più volgare che una separazione. La donna uscita dalla casa maritale è un pesce fuor d'acqua, i francesi dicono una *dèclassée*... La vera dama deve sopportare, e... se occorre, far sopportare con pazienza. — Ella stessa rise sommessamente del senso nascosto che avevano le sue parole.

Nelly taceva, atterrita; era venuta in cerca di un'amica e si trovava di fronte a chi si compiaceva di crederla colpevole e di farla soffrire.

— In quanto all'Accossati — ripigliò la contessa dopo un breve silenzio — non lo avrei mai creduto capace di una simile condotta. È vero che stamane il conte giurava non esser tutta colpa sua... Che vuoi, gli uomini pretendono che è sempre la donna a provocare...

— Oh Maria! — e Nelly si alzò tutta pallida. — Ero venuta da te nella speranza che avresti avuto pietà del mio abbandono e dello stato in cui mi trovo... che avresti saputo liberarmi dalle importune attenzioni di quel signore...

— Che posso fare io? Che cosa dovrei dire a *quel signore*, come lo chiami? Che ti lasci in pace, per accenderlo di più? Smetti di occuparti di lui e si calmerà. Si vede che sei inesperta; ti lusinghi di avergli ispirata una passione da romanzo.

— Lusingarmi? Non riconosco più in te la buona Maria che soleva farmi da madre nella mia infanzia. Per la memoria della mia mamma, che ti era quasi sorella, non aggiungere un nuovo affanno ai tanti che mi hanno colpita...

— Lagrime, adesso! — La contessa Maria non poteva vedere in Nelly che una rivale e quella scena le faceva dispetto, non pietà. — Avrei dovuto dirti fin dal principio che da più set-

timane non veggo l'Accossati. Se vuoi un consiglio, eccolo: lascia Modena e ritorna a Castel Ghibellino presso tua matrigna.

— Questo, giammai!

— Allora torna con tuo marito. Non prendere quell'aria sdegnosa; altre prima di te si sono rassegnate. Che diamine! Hai sposato un uomo di cinquant'anni e credevi di trovare un santo. Che doveva importarti della sua vita passata? Purchè non fosse stato troppo esigente... Col tempo... avreste potuto intendervela all'amichevole. Tu avresti fatto il piacer tuo... Il mondo domanda solo che siano salve le apparenze...

— Basta, Maria; da' pure questi insegnamenti alle tue figliuole che sono in tempo per trarne profitto. La mia educazione fu molto negletta, ma una cosa sola mi apprese mio padre: ad essere leale. E nella mia lealtà debbo dirti che non sei generosa. Addio.

— Sei una bimba; un giorno comprenderai che ti ho detto il vero.

Si divisero con molta freddezza e Nelly tornò nella sua stanza in preda a un forte eccitamento nervoso; richiamò a mente le parole della contessa: « Sopportar tutto per non separarsi dal marito! » La sua anima sincera si ribellò all'ipocrisia che quelle parole consigliavano. No, meglio essere reietta e fuggita, ma conservare la propria stima e la dignità della donna. Non ebbe il più lontano pentimento di ciò che aveva fatto e al figliuoletto che si agitava nel suo seno mormorò: « Non temere, tua madre saprà rimanere una donna onesta e scontare con una vita di sacrifizio la colpa orribile di essere diventata per un'ora sola la signora Tilberti ».

Il giorno seguente Nelly raccontò a Clara il colloquio con la cugina, e la zitellona si mise a ridere: — Dunque non sai che quel tenente è l'amante della contessa? Ah, credi sia una calunnia? No, cara, lo sanno anche i sassi della strada. Qui, a Modena, nella certezza che nulla si può nascondere, non si usano soverchie precauzioni. Io che vengo in città all'alba per fare le mie provviste nei giorni di mercato, incontro invariabilmente i due colombi a braccetto per i bastioni. Capirai che a quell'ora le donne come la contessa, quando non sono innamorate, dormono della buona.

Nelly prima si offese e volle difendere la cugina, poi convinta finì per ridere. Che belle cose avvenivano! Davvero, il mondo un tempo ella lo credeva costrutto in ben altro modo.

V.

Poichè la cugina non aveva voluto proteggerla nè la buona Clara era donna da consigliarla, ella, che sentiva necessità di un'amica seria e assennata, pensò di far visita alla Madre superiora del monastero in cui si era cresciuta. Rammentava con tenerezza l'affetto sereno, gioviale della monaca, le parole di commiato: « Se un giorno sarai infelice nel mondo, vieni a me che ti consolerò nel nome di Dio ».

Il monastero del Sacro Cuore era situato in una strada stretta e appartata, ma dal lato interno affacciava sopra un giardino spazioso. Nelly bussò alla porticina del giardiniere e a questi disse ridendo: — Mi riconoscete, Pietro?

Pietro era gobbo e vecchio; serviva le monache da una ventina d'anni, per cui non era in grado di ricordare tutte le educande che aveva veduto scherzare sotto i viali ben rastrellati; ma Nelly, perchè amava i fiori e non li strappava, perchè ammirava i verdi tappeti e non vi ruzzolava su come le altre, era la sua preferita. Pietro dunque la riconobbe e con molte parole di benvenuto la introdusse in parlatorio.

— Vorrei parlare con la Madre badessa; è in camera sua?

— No, signorina, è scesa nell'oratorio. È andata a vedere l'altarino della Madonna e la veste di broccato che ci ha mandato Monsignore. L'ha fatta fare da una sarta famosa, dice lui. Le suore pretendono invece che sia una veste già portata dalla sorella — il gobbo rise senza far rumore. — Basta, la Madonna se ne contenterà. Entrate, entrate, che ora vi annunzio alla badessa. — Il gobbo, che aveva ai piedi certe ciabatte di stoffa, che attutivano i passi, aprì la porta del parlatorio con una chiave ben unta e introdusse Nelly in un camerone buio, fresco, dal pavimento a mosaico lucidissimo e dalle grandi cortine bianche come la parete. Una panca di legno chiaro correva attorno alla stanza, e in fondo, come solo ornamento, un immenso crocifisso nero si staccava sulla candidezza delle mura. Quel luogo le rammentava l'infanzia e sembrò a Nelly un amico provato; la serena semplicità di quel luogo la confortò ed ella non si accorse della lunga attesa. Finalmente il gobbo, che era sparito senza far rumore, ricomparve nello stesso modo e le disse che poteva salire.

Ella si avviò sola come chi conosce i luoghi per la grande scala bianca, netta, soleggiata. A ogni piano un porticato a colonne circondava il cortile e su di esso si aprivano le celle. Sul

suo passaggio si udivano sommessi bisbigli, qualche uscio si schiuse, qualche soggolo apparve, ma nessuna suora le venne incontro. Al secondo piano si fermò presso la porta della cella abitata dalla Madre badessa, in tutto simile alle altre.

— Entrate — disse una voce blanda.

Nelly entrò, richiuse l'uscio, e attese.

La Madre badessa era una donna alta, grassa, bella ancora, alla quale il panneggiamento bianco incorniciava quasi con civetteria il volto pieno dai lineamenti puri. Madre Onesta in religione, contessa Angelina di S. Mauro nel mondo, ella serbava della sua vita di fanciulla di nobile casata i modi gentili, la voce soave, un incesso aristocratico; l'untuosità della vita monacale e le pratiche giornaliere piene di pregiudizi e di pettegolezzi non erano riuscite a cancellare le traccie dell'educazione che aveva ricevuta in famiglia. Quelle sfumature appena sensibili ma di gran peso nella vita comune, quelle espressioni ricercate e l'abito di essere ubbidita le avevano dato in breve la preminenza sulle compagne e una grande popolarità nell'Ordine. Benchè il monastero si dicesse tenuto dalle monache francesi, era in quel momento occupato quasi esclusivamente da suore italiane e Madre Onesta veniva dalla vicina Piacenza. Fino a vent'anni ella era stata l'idolo della famiglia; aveva viaggiato, e in Firenze, dove passava la stagione invernale, molti l'avevano corteggiata per la bellezza e la ricca dote. Susurravasi che, innamorata di un uomo che aveva moglie, non avesse avuto altro scampo contro la passione di costui e la propria debolezza che il chiostro. Questa storia, che avrebbe potuto dar campo a maligne insinuazioni, la circondava invece di un'aureola di martirio: anche i meno benevoli non osavano mettere in dubbio la purezza della sua anima.

Le suore la rispettavano, le novizie le baciavano la mano con devozione, le converse spiavano ogni suo cenno, le educande l'adoravano addirittura e ritenevano come la ricompensa migliore una sua carezza o il permesso di baciare il ricco rosario d'avorio che le pendeva a fianco. Quel rosario era dono di un vescovo missionario che era stato nel Giappone, e le bambine nel baciarlo guardavano curiose i fini intagli, gli arabeschi, i mandarini microscopici che adornavano ogni granello.

Nelly aspettava sempre. Madre Onesta seduta sopra una sedia di paglia grossolana, le mani nascoste nelle larghe maniche della tonaca bigia, teneva gli occhi fissi in un quadretto che le stava innanzi, al di sopra della scrivania di noce ben lustra, ma semplicissima come tutto ciò che la circondava. Ella moveva

le labbra sottili dalle quali nessun suono usciva: evidentemente pregava sommessa. Il quadretto era una copia della *Santa Teresa in estasi* del Sodoma, nella chiesa di S. Francesco in Siena; guardando bene poteva scorgersi una certa somiglianza fra la santa e la badessa. Alla fine questa si scosse, fece il segno della croce e si volse verso Nelly: — Vieni avanti, figlia mia.

Nella stanza non vi era che uno sgabello senza spalliera; con un cenno lo mostrò alla visitatrice. Nelly prima di sedersi cedendo all'antica usanza depose un bacio sul rosario della monaca, poi si acconciò sullo sgabello, si coprì il volto con le mani e mormorò: — Sono infelice, Madre mia.

La badessa contemplava l'antica educanda con avida curiosità; un sorriso quasi di sprezzo increspò gli angoli della bocca, così soave poc'anzi nell'atteggiamento della preghiera:

— Tutti siamo nati per soffrire; rallegratevi, figlia mia, se il Signore vi manda qualche tribolazione, ciò vuol dire che vi vuol bene. — La voce era dolce, ma il sorriso sarcastico aleggiava sempre sulla bocca e negli occhi austeri.

— Così fossi rimasta qui dentro con voi! — continuò Nelly, che sentiva sgorgare le lagrime alle parole di conforto. — Ora sarei serena e pura come voi; vestendo il vostro abito avrei mutato il nome di fanciulla in altro nome egualmente bello, nè mi chiamerei la signora Tilberti.

La monaca tirò la sedia più vicino allo sgabelletto e con voce suo malgrado vibrante di curiosità, dimentica del tuono mellifluo: — Contami tutto, contami tutto — disse.

Nelly non disse tutto, non avrebbe osato; ma narrò della propria inesperienza nell'accettare a marito un uomo che non amava; disse di Ermelinda, di Carletto, del suo stato, ora suo tormento e sua gioia suprema.

Ogni tanto madre Onesta la interrompeva: — Perchè non volevi bene a tuo marito? Iddio ordina alle mogli di amare il marito in lui... Dimmi il vero, amavi un altro? Nelly, confidati in me... Lo rammento adesso, da bambina ho dovuto punirti una volta perchè parlavi con le compagne del tuo innamorato, il nipote della signora Clara di Maranello... Ora è un ufficiale di marina, ed è lui che tu ami. Nelly, se avevi nel cuore un affetto che non vinse nè la preghiera, nè il digiuno, nè altra penitenza, non era un uomo che dovevi sposare, ma Gesù...

— Sì, sì — rispose Nelly esaltandosi — avrei dovuto farmi monaca come voi; ma credetemi, madre mia, io non amo, non ho amato mai...

A un tratto un vivo rossore le salì alle guancie, e non osò

continuare. In quel momento, come un baleno, la colpì il pensiero che forse ella aveva amato Roberto veramente.

— Figlia mia — riprese la badessa, ammantando sempre la propria curiosità sotto la veste di una grande sollecitudine materna — dimmi ciò che intendi di fare... Sei tanto giovane... Immagino che le tentazioni non ti mancheranno.

— Non potrei dimorare un poco con voi nella foresteria del monastero? — La giovane donna parlava con esitanza, ma negli occhi aveva un' espressione di preghiera. — Non vi darei disturbo; in questa pace attenderei il momento...

La badessa si alzò, scandalizzata:

— Scusami, Nelly, ma ti credevo più saggia. E non pensi che saresti una pietra di scandalo per tutte noi? La tua condizione di donna separata dal marito, il tuo stato già visibile, le storielle che vanno in giro, sono cose incompatibili con la nostra disciplina.

— Le storielle che vanno in giro su di me? Non avrei creduto che anche qui dentro penetrassero le calunnie.

— Le educande vanno a casa la domenica, poi chiacchierano con le esterne... e l' infanzia è precoce al giorno d' oggi. Dovresti ricordarlo: anche a tempo tuo non sempre erano edificanti i racconti delle tue compagne. Ieri dovetti mettere in castigo la figlia del caffettiere, che sta nel tuo palazzo... Sventuratamente aveva già parlato...

A sua volta Nelly si alzò offesa e superba:

— Ero venuta in cerca di protezione e di consigli, non di nuovi insulti... — Poi vinta dalle lagrime si accasciò sullo sgabello, e finì per mettersi in ginocchio: — Madre, sono innocente! Madre, ditemi che credete alla vostra piccola protetta, che compatite alla sua miseria! Fatelo per la vostra santa, che tanto amò e patì, fatelo per i vostri morti adorati...

— Sei troppo nervosa — rispose la monaca, carezzandole i biondi capelli. — Te lo ripeto: il meglio che tu possa fare è di riunirti a tuo marito.

— Mai! mai! Piuttosto morire vilipesa, abbandonata da tutti.

— Tu non hai religione, figliuola! — E la badessa la rialzò con gesto severo. — Va pure, ma non vorrei fare predizioni... La cosa finirà male, perchè una donna giovane non può vivere sola nel mondo.

— Quando avrò mio figlio non sarò più sola!

La badessa fece un gesto pudibondo; non le garbava si parlasse di figliuoli; si scandalizzava assai meno parlando di

innamorati. Per lei Nelly era una donna gittata a mare, una donna fuori della grazia di Dio, che camminava rapidamente alla sua perdizione. Col dito fece il segno della croce sulla sua fronte, le porse nuovamente il rosario perchè lo baciasse, e l'accomiatò senza invitarla a ritornare.

Nelly uscì da quella cella col cuore gonfio, e scese la larga scala senza por mente ai cento occhi che la spiavano dalle sale di studio, dal parlatorio, dai chiostri, dalle cucine. Sentì un bisbiglio confuso, anche risa represse; non se ne diede pensiero; incominciava ad agguerrirsi all'ingiusto trattamento che le usava il mondo. Per la via intravide da lunge l'Accossati, che forse l'aveva seguita al monastero, e ora la riaccompagnava a casa. Ebbe un movimento di stizza e lo guardò con rabbia. Tanto mite e buona, si sentiva presa dalla voglia di fargli del male. Alla guardata bieca egli rispose con un' occhiata tenera e un sorriso: quello che per lei era un martirio, per lui era un piacevole passatempo.

— Oh, padre mio — esclamò Nelly congiungendo le mani innanzi al ritratto del padre appena giunta nella sua stanza — tu mi amavi tanto, e non hai saputo liberarmi da un mostro, che, spogliandomi della mia innocenza, non pensava che ad impadronirsi di ogni mio avere. Questo gli uomini chiamano matrimonio? Questo, il sacramento che consacra la Chiesa e che proteggono le leggi?

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

I.

Il debutto.

Avrò avuto tredici o quattordici anni al più, montavo una buonissima cavalla inglese chiamata *Duchess*, forse un poco alta su gambe, ma ottima saltatrice, che, per quel che pesavo allora, avrebbe superato qualunque ostacolo, e così mi presentavo all'appuntamento di ponte Salario.

Era la prima volta che mio padre mi conduceva alla caccia alla volpe.

Queste caccie, parecchi anni innanzi, erano state iniziate in Roma nel seguente modo: Lord Chesterfield, venutovi a passare l'inverno, parmi dell'anno 1842, aveva portato seco i suoi cavalli ed alcune dozzine di cani, e con questi animali si era dato ad inseguire le volpi nella vasta campagna che sta intorno alla nostra città, e ad unirsi a lui, per cotale esercizio, aveva invitato alcuni pochi amici, fra i quali mio padre.

Fu allora che per la prima volta lo *sport* britannico venne trasportato dalle nebbie del Regno Unito nella solitudine irradiata di luce e di sole che si estende intorno all'antica metropoli del mondo; e gli abiti rossi spiccarono fra i ruderi degli acquedotti sulle verdi praterie e le nordiche grida del *huntsman* guidante i cani, rifrangendosi sugli avanzi degli edifizi e delle tombe degli antichi Romani, s'andarono ripetendo di eco in eco per quel vasto deserto.

Dopo questa prima stagione, che si potè chiamare privata, Lord Chesterfield rimpatriando, stimò non gli tornasse conto di sottostare, per quei cani, alla spesa del viaggio, e li lasciò, partendo, in dono a mio padre. Questi profittò dell'occasione per fondare, a mezzo di sottoscrizioni, una

stabile Società romana per la caccia alla volpe. Formata che l'ebbe, ne fu eletto presidente, e ne rimase *Master* dall'inizio sino al giorno del quale sto per raccontare gli episodi.

Gli eleganti *sportsmen* di quel tempo accolsero con grandi manifestazioni di simpatia la prima comparsa al *Meet* del figlio del *Master*. Tutti mi si fecero intorno, e si congratularono meco pel mio *debutto* nel nobile sport della caccia alla volpe; ed io non capivo in me dalla gioia, e mi pareva di toccare il cielo con le dita.

In quel tempo la scuderia da caccia di mio padre componevasi di tre cavalle, tra cui una elegantissima morella, la quale, benchè inglese, per la leggiadria delle forme assomigliava molto al cavallo arabo; ad essa aveva messo nome *Ballerina* perchè andava sempre saltellando, nè vi era verso di farla camminare di passo. L'altra era una saura dorata, un poco più fasciata di *Ballerina*, ma pure elegantissima; a questa, per l'indole sua un po' trascurata, era stato dato, dall'inglese, il nome *Careless*. Mio padre la montava in quel giorno di caccia, e purtroppo essa vi dette prova della sua sbadataggine. La terza cavalla era *Duchess*, che montavo io.

Mio padre preferiva avere cavalle nella scuderia, perchè, quando non fossero più state buone per la caccia, aveva in mente d'iniziare con esse una piccola razza di cavalli nei suoi possedimenti, progetto che vagheggiò finchè visse, ma che non mise mai in esecuzione, e che io soltanto, dopo la sua morte, ho posto in atto.

In Inghilterra la volpe si va a scovare nel suo nascondiglio, *cover*; questo generalmente è un piccolo boschetto, entro al quale è la sua tana. Tutti i cavalieri stanno fermi all'intorno, mentre là entro lavorano i cani, e quando riescono a sbucarnela, allora incomincia il *run*.

Nella campagna romana invece la volpe si va a cercare all'aperto come negli altri paesi la lepre, ed il galoppo non comincia se non quando per caso i cani cadono sulla pista. In questa ricerca s'impiega un tempo più o meno lungo, con più o meno di noia; ed anche non di rado avviene che l'intera giornata si passi gironzando senza trovar nulla, ciò che gl'Inglesi chiamano *a blank day*.

Quel giorno il nostro *huntsman* era di buon umore, e nella ricerca della volpe ci condusse a saltare due o tre staccionate senza che ve ne fosse il minimo bisogno. La mia cavalla le superò egregiamente, cacciandosi con molta abilità le sue lunghe gambe sotto il ventre. Vedendomi andare, « Bravo! » esclamarono gli eleganti *sportsmen* di quel tempo.

Finalmente trovammo la pista, ed avemmo un galoppo abbastanza lungo. Sul finire, quando i nostri cavalli cominciavano a soffiare allargando le narici e ad essere intrisi di sudore, ci si presentò davanti una staccionata piuttosto alta ed alquanto male piantata; esaltato come ero di spirito, e con l'ardimentosa inesperienza della prima gioventù, mi avviai diritto all'ostacolo, quando mio padre mi trattenne, gridandomi che lo attendessi, che voleva saltare primo per farmi la strada. Allora moderai l'andatura della mia cavalla, e mi tenni dietro a lui; però, nuovo ancora agli accorgimenti che si debbono usare seguendo le caccie, rimasi a lui troppo vicino, cosa che non si deve fare quando si sta per saltare perchè è molto pericolosa. Così andammo insieme ad affrontare l'ostacolo. Allora, o fosse per la sbadataggine naturale di quella sua cavalla, che le aveva valso il nome *Careless*, o ch'egli non l'abbia abbastanza incoraggiata e spronata al salto, o più probabilmente perchè era sfinita pel lungo galoppo, fatto sta che prese l'ostacolo in pieno con le ginocchia e si rovesciò; mio padre precipitò in avanti cadendo a capofitto, ed io, per stargli troppo vicino, poco mancò non gli saltassi addosso. Il durissimo cappello che portava, ammaccandosi, attutì l'urto della caduta; però rimase steso in terra privo di sensi. Immediatamente scesi da cavallo e mi accostai a lui per soccorrerlo, ma non sapevo che fare, e restavo lì immobile, in preda all'emozione, quando accorsero altri cacciatori. Scesi anch'essi, gli si fecero intorno e gli sbottonarono l'abito perchè meglio potesse respirare; ma egli stava con gli occhi socchiusi e con la bocca aperta e mandava un rantolo come se russasse. Malgrado l'orgasmo di quel momento, pure mi è rimasto impresso, e mi ricordo come se fosse oggi, la gran meraviglia che provai nello scoprire che i suoi denti erano ripieni di oro, cosa che in allora non sapevo si facesse, nè a quale scopo, e che purtroppo in seguito ho imparato per mia propria esperienza. Poscia lo sollevammo un poco e dopo alcuni minuti finalmente rinvenne; si alzò d'un tratto e si provò a camminare; ma sbalordito per la caduta andava barcollando; noi gli fummo tutti dappresso per sostenerlo, ma egli ci scacciò, ed ancora intontito e quasi delirante ci disse: « Lasciatemi stare, siete tutti imbecilli »; frase della quale soleva ridere molto quando gliela si rammentava. Però, dopo alcuni passi, non riuscì più a tenersi in piedi; allora lo adagiammo nuovamente a terra; facemmo venire una carrozza, ve lo ponemmo dentro disteso nel modo più comodo possibile e così lo riportammo a casa.

Per questa caduta egli fu obbligato a starsene più giorni a letto,

e la sua convalescenza si protrasse piuttosto a lungo. La mia povera madre ne fu spaventatissima; e talmente ne fu eccitata la sua fantasia, nel timore che una simile disgrazia si avesse a ripetere se mio padre tornava a caccia, che, come mi è stato detto, ella chiese una udienza a Pio IX onde ottenere che, per atto di autorità sovrana, fossero proibite queste pericolose caccie.

Il Pontefice rimase molto scosso dalle preghiere di mia madre; quando di lì a poco occorse una nuova disgrazia, che lo decise alla proibizione. Avvenne durante una caccia, che a un certo signor Bossi, uno degli eleganti di allora, galoppando sopra un terreno liscio come la superficie di un bigliardo, il cavallo, non so come, inciampò e cadde; quel povero signore andò a battere la tempia contro un sasso che colà trovavasi per disgrazia, e rimase morto sul colpo.

Allora il Papa non ebbe più esitanza, e proibì le caccie alla volpe. Così per molti anni questo brillante sport non ebbe più luogo nella campagna romana; finchè un giorno l'istesso Pio IX ne tolse il divieto, come racconterò in seguito.

II.

Robin Hood, il cavallo favorito.

Nel *Romancero*, sono celebrate le gesta di *Babieka*, il cavallo favorito del Cid Campeador. Io non ho avuto la fortuna di combattere i Mori, ed ancor meno quella di conquistare Valenza; perciò non mi aspetto che i poeti dell'avvenire, in un ciclo di ballate, raccontino le mie prodezze; però, nella mia modesta carriera di sportsman, ho avuto anch'io il mio cavallo favorito, e questo si chiamava *Robin Hood*.

Perdurando la proibizione delle caccie, io e mio fratello sfogavamo la nostra passione per lo sport facendo lunghe cavalcate in campagna, sopra due ronzini indigeni, scarti, io credo, della cavalleria. Non possedevamo altri destrieri, perchè nostro padre, impressionato della piega che in quel tempo accennavano a prendere gli avvenimenti politici in Italia, invaso da uno di quegli accessi di economia che lo assalivano a periodi, s'era disfatto della scuderia da caccia, ed a noi, per parsimonia, non dava per cavalcare altro che quelle due misere bestiaccie. Allora l'eccessiva economia di nostro padre ci riusciva molto noiosa; ma in seguito ci accorgemmo che ci fu assai proficua, quando ereditammo il suo patrimonio.

Io però non mi sapevo adattare a non avere da cavalcare che un animale così volgare, e tutto il giorno stavo attorno a mio padre, e continuamente lo pregavo di comprarmi un cavallo inglese; e tanto fui molesto e insistente, che egli finì per cedere.

Allora mi venne offerto un bel baio di circa cinque anni di età; anche questo, come l'antica mia cavalla *Duchess*, era forse un poco alto su gambe; ma aveva una struttura tanto robusta quanto elegante, reni dirittissimi e di una gran forza; pareva costruito a posta per essere un grande saltatore. Per provarlo lo cavalcai in compagnia di alcuni amici; mi andò benissimo, fui pienamente soddisfatto, e siccome il prezzo che ne chiedevano non era eccessivo, consenziente mio padre, lo comprai.

L'indomani, tutto contento del mio nuovo acquisto, lo volli provare da solo, ma fu tutt'altra cosa; appena uscito dalle porte della città, mi si piantò di netto, si drizzo sulle gambe di dietro, e così inalberandosi continuamente per mezz'ora circa, si rifiutò di andare avanti; finchè gli lasciai andare addosso una tale scarica di frustate che finalmente si dette per vinto; chinò la testa, e, mordendo continuamente il freno, allungò il passo, e per qualche tempo andò tranquillamente, senza più nemmeno accennare a volersi nuovamente impennare. In seguito questo cavallo sviluppò qualità egregie, però conservò il vizio di piantarsi inalberandosi quando glie ne saltava l'estro, e non si vinceva se non dopo una lunga battaglia, e sferzandolo a tutta forza.

Quando un cavallo s'impenna dritto come un fuso, per poco che sia debole di reni, può facilmente cader rovescioni, ed il cavaliere si trova esposto alla più pericolosa delle cadute. Il mio cavallo aveva però le reni così forti, che ciò non gli accadde mai, benchè, nell'inalberarsi, spesso raggiungesse quasi la linea perpendicolare. Mi fu assai giovevole, nei primordi della mia carriera ippica, il capitare sopra un cavallo vizioso, *bad tempered* come dicono gli Inglesi; perchè imparai subito a stare saldo in sella. Ammaestrato dall'esperienza, consiglierò sempre ai giovani che desiderano addestrarsi nell'arte della equitazione, di cominciare con cavalli difficili, perchè nulla quanto ciò giova a fare rapidi progressi, ad acquistare quella saldezza nel cavalcare, quel fondo di sella, come dicesi con termine ippico, che è una delle doti principali del buon cavaliere. Ma ritornando a quel mio baio, quando ebbi scoperta l'indole sua testarda e fiera, gli misi nome *Robin Hood*, che fu quello di un celebre brigante o capo di fuorusciti del tempo di Riccardo Cuor di Leone, le cui gesta furono rese popolari dai romanzi di Walter Scott.

Poco dopo che ebbi acquistato questo cavallo, un'allegra comitiva di giovani inglesi venne a passare l'inverno a Roma. Costoro portarono seco alcune dozzine di cani, e montati su cavallucci indigeni d'affitto, come in allora se ne trovavano molti, ed anche dei buoni, guidando i cani da per se stessi, si misero ad inseguire le volpi per la campagna. Benchè quelle caccie fossero sempre proibite dal Governo pontificio, tuttavia, probabilmente perchè i cacciatori eran pochi, e quel loro sport privatissimo, nessuno s'incaricò di loro, nè fu messo ostacolo di sorta ai loro esercizi.

Appena ebbi di ciò notizia, mi venne un gran desiderio di partecipare a queste nuove caccie, e di vedere un poco come andavano: nè mi fu difficile di appagare la mia brama. Un giorno, saputo il punto della campagna dove si erano dati ritrovo, mi avviai per colà a cavallo, e non tardai molto ad incontrarli, mentre col semplicissimo e primitivo equipaggio da caccia stavano in cerca della volpe. Di lì a poco i cani caddero sulla pista; si cominciò un galoppo, e subito ci trovammo davanti ad una staccionata. Non avevo mai provato al salto il mio *Robin Hood*, ma trovandomici volli arrischiarvelo, e vedere un poco come la cosa sarebbe andata; esso superò l'ostacolo magnificamente, o perchè era già stato ammaestrato a saltare, o più probabilmente perchè era un saltatore naturale che andava da sè senza bisogno di essere addestrato. Presa fiducia, saltai una seconda staccionata, poi una terza, e poi quante se ne incontrarono in quel galoppo. Alla morte della volpe, quei giovani inglesi mi si accostarono, e mi fecero complimenti per la valentia del mio cavallo, e così tra noi fu fatta amicizia.

D'allora in poi sono trascorsi moltissimi anni, e quel tempo omai può dirsi antico, pure le sembianze di quei giovani mi sono rimaste tanto impresse, che quando ci ripenso parmi di vedere le loro aperte fisonomie spiranti letizia ed ardimento. Quello tra loro che faceva da *Master* e da *Huntsman* insieme, si chiamava Robert Napiers Spiers; era un giovane che allora poteva avere vent'anni, alto della persona e snello, e naturalmente elegante, con un viso simpatico benchè ornato di un naso piuttosto pronunciato. Aveva un modo tutto suo particolare di cavalcare: stava in sella estremamente *loose*, come dicono gl'Inglesi. Pareva che non aderisse al cavallo, ed andava tutto snoccolato come un giocoliere da circo. Sia per questo suo singolare modo di cavalcare, sia per la sua abilità ginnastica, fatto sta che quando cadeva, sapeva così bene scansarsi dal cavallo, che non si faceva mai

male. Montava un baietto che aveva nome *Portogallo*; lo presentava a tutti gli ostacoli che incontrava, e questo non si rifiutava mai, ma quasi sempre intaccava la staccionata con tutte e quattro le gambe ed andava a sbattere col muso per terra dall'altra parte; ma il suo cavaliere, con abile manovra ginnastica, riusciva sempre a trovarsi incolume discosto da esso.

Facevano da *Whipper-in* un suo cugino chiamato Charles Ramsay, ed un giovine studente in teologia che aveva nome Giarret.

Ramsay era un allegro giovine che fra sei mesi divenuto maggiorenne, doveva entrare in possesso di una cospicua fortuna che gli spettava; era venuto a Roma perchè, viaggiando e cacciando, il tempo gli scorresse rapido fino a raggiungere i sospirati ventun anni. Cavalcava uno stornello che ad ogni ostacolo si rifiutava quattro o cinque volte, e spesso non c'era verso di farglielo superare; egli sulla forma inglese s'era fatto fare in Roma un berretto da caccia, ma glielo avevano confezionato così male e di qualità sì scadente, che ad ogni galoppo, riscaldandosi, il nero gli stingeva sulla faccia, ed in fine della giornata aveva sempre metà del viso tinto d'un bel colore d'ebano, il che dava alla sua figura un aspetto comicissimo.

Nell'estate che seguì, lo rividi in Londra, finalmente diventato maggiorenne, ed in pieno possesso d'un ricchissimo patrimonio. S'era dato in pieno alla vita allegra e spensierata; e questa fu l'ultima volta che lo incontrai, perchè la sua folle esistenza fu spezzata d'un tratto di lì a poco con una tragica fine. Cadde, per disgrazia, dall'alto di un omnibus, ed in seguito a questa caduta gli venne una resipola così maligna che in breve ne morì; così quel valente sportsman si estinse miseramente nel fiore degli anni e nella prima esplosione della gioia del vivere.

Giarret, l'altro *Wipper*, era un giovine gracile e smilzo, il quale, perchè malato di petto, aveva dovuto interrompere i corsi di teologia all'Università di Oxford, e per salute era stato mandato a passare l'inverno nel clima più mite d'Italia; giacchè i medici in quel tempo non avevano inventato ancora il sistema di mandare i tisici sulle gelide cime dei monti, per curarli. Cavaliere di prim'ordine, ed amantissimo della caccia, tale era la sua passione per lo *sport* che non ostante la sua esile costituzione, e la mal ferma salute, era sempre uno dei primi a prendere parte ai nostri violenti esercizi ippici. Montava un cavalluccio chiamato *Fagioletto*, e con questo ronzino faceva cose veramente meravigliose; fra le altre l'ho visto una volta saltare di netto una barriera che superava la punta delle orecchie del suo cavallo.

Povero studente in teologia! di lì a poco i microbi della tisi compirono l'opera loro distruggitrice, contro la quale non vi ha rimedio, e quell'ardito cavaliere sceso per l'ultima volta dal suo cavallo s'andò a coricare per gli eterni riposi sotterra, all'ombra di un cipresso.

Quei tre che ho nominati ed altri pochi Inglesi formavano l'esiguo *field* che seguiva queste caccie. Mio fratello ed io eravamo i soli indigeni che v' intervenivano. Eccezionalmente pure vi compariva Carlo Bonaparte sul suo cavallo *Young Traffic* che è rimasto celebre nella memoria degli sportsmen romani. Questo fu uno dei migliori prodotti di una piccola razza di cavalli di sangue inglese, che un tale cavaliere Bartolomeo Polverosi aveva stabilita in una sua villa fuori di porta S. Paolo, e cominciava a dare ottimi risultati quando disgraziatamente la dovette smettere, perchè, implicato in trame politiche, fu costretto ad andarsene in esilio.

Nei molti anni che da quel tempo sono trascorsi, ho seguite molte altre caccie, dopo che l'antica Società romana venne ristabilita; ho pure cacciato all' estero in diversi paesi, ma non ho mai più veduto cavalcare con tanto ardimento, ed andare diritto per la campagna, come quei giovanotti in quel loro sport primitivo ed improvvisato.

Quell' allegra brigata, per variare un poco il divertimento, intramezzava le caccie con qualche piccola corsa ad ostacoli, e queste pure venivano organizzate in modo molto semplice. In un punto qualunque della campagna, con gli ostacoli naturali che vi si trovavano, picchettavano con bandiere un percorso; correvano con gli stessi cavallucci coi quali cacciavano, non vi era premio e la gara si contendeva unicamente per la gloria. Assistetti con molto interesse alla prima di queste corse, che ebbe luogo fuori di porta S. Sebastiano presso al mausoleo di Cecilia Metella, e subito chiesi di partecipare alla seconda, e seduta stante la mia proposta venne con liete manifestazioni accettata. Per questa mia prova si organizzò nell' istesso modo un piccolo *steeplechase* per correre il quale ci presentammo in tre: Spiers con *Portogallo*, io sul mio *Robin Hood* ed un terzo del quale non mi rammento più nè il nome nè il cavallo. Appena partiti, quel terzo prese la testa, Spiers si tenne secondo ed io, trattenendo un poco il cavallo, mi collocai ultimo. Al primo ostacolo, che era un muricciolo, quel terzo lo prese in pieno con le ginocchia, e cavallo e cavaliere ruzzolarono insieme. Spiers, che gli stava vicinissimo, saltò sopra, pestandoli tutti e due, ma non cadde, e con i suoi acrobatici armeggii, riuscì a tenere su il cavallo ed a mantenersi in sella; allora mi spinsi avanti e raggiunsi il mio competitore, te-

nendomi indietro a lui, della lunghezza di una testa. Così senza nuovi incidenti facemmo tutto il percorso ed arrivammo davanti all'ultimo ostacolo, che era una siepe. Mi sentivo il cavallo in mano fresco e pronto a fare un ultimo sforzo di velocità, ero sicuro di vincere, quando, strettomi troppo al riparo di quella siepe, urtai con una gamba in un palo. Allora mi sentii lanciato in aria come una freccia che venga scoccata da una balestra, e dopo avere fatto un doppio salto mortale, mi trovai lungo disteso in terra, mentre Spiers vinceva la corsa.

Questa fu la mia prima ed infelice prova di montare in corsa; in seguito ho corso qualche altra volta e con esito più felice; però mentre sono stato un discreto cavaliere in caccia, in corsa non ho valso mai gran cosa. Giacchè vari sono i modi di equitazione, adatti ai diversi scopi pei quali si cavalca. Vi è la equitazione militare, quella per le caccie, quella per le corse, ed infine quella per passeggiata; tutte differiscono un poco fra loro e richiedono attitudini speciali; forma rarissima eccezione quegli che eccelle in tutte queste diverse maniere, e tale non fu certamente il caso mio.

Oltre a queste piccole corse che organizzavamo ad intervalli, seguitavamo a cacciare alacremente due volte la settimana. Ora ad una di queste caccie mi capitò di fare una cattiva caduta nel seguente modo. I cani erano passati dall'altro lato di una staccionata male impiantata perchè più alta da una parte, essendo posta sopra un declivio. Spiers, che li guidava, vi aveva, indarno, più volte presentato il suo *Portogallo*, che si era sempre rifiutato. Allora mi chiamò da lontano chiedendomi di saltare per primo per fargli la strada. Io, per dire la verità, me ne stavo in disparte guardando, e mi sentivo poca voglia di arrischiarmi sopra quel cattivo ostacolo; ma pregato con insistenza, non mi parve conveniente rifiutare. Forse il mio stato d'animo fece sì ch'io portai il mio cavallo freddamente ed incerto al salto; *Robin* urtò la staccionata con un ginocchio dal lato ove era più alta, rovesciandosi dall'altro, ed io rimanendo fermo in sella andai a sbattere in terra con una spalla, che ebbe a sostenere tutto l'urto della caduta, perchè, contrariamente a ciò che il mio amico sapeva fare egregiamente, cadendo non ho mai saputo svincolarmi a tempo e sono sempre rimasto troppo aderente al cavallo: così spesso mi sono fatto male, mentre con un poco più di abilità ginnastica avrei potuto evitarlo.

Da principio non sentii altro che un poco di sbalordimento; sicchè mi parve di non essermi fatto nulla. Mi alzai, ripresi le redini e mi provai a rimontare a cavallo; ma quando volli alzare il braccio destro

provai un acutissimo dolore nella spalla che mi obbligò a stendermi un'altra volta in terra. Intanto Spiers era riuscito alla meglio a fare passare il suo cavallo, ma quando fu dall'altra parte, ecco che i cani, trovata la pista, si misero a correre ed egli li seguì senza neppure voltarsi indietro per vedere che cosa era successo di me. Io intanto ero coricato per terra, ed il dolore alla spalla, invece di diminuire aumentava; alcuni altri amici, arrivati poco dopo. scesero da cavallo e mi aiutavano come potevano; non c'era neppure da pensare di potermi rimettere in sella; perciò fu mandato a cercare un legno, ma ci volle del tempo prima di trovarlo, e dell'altro prima che arrivasse nel punto della campagna dove ero caduto. Infine mi adagiarono in quella carrozza e pian piano, per evitare le scosse che avrebbero potuto acuire le fitte che mi sentivo nell'indolenzita spalla, mi riportarono a casa: ciò nondimeno in quel ritorno vidi tutte le stelle del firmamento in pieno giorno.

Fu subito mandato pel dottore Mazzoni, il celebre chirurgo di quei tempi ed amico mio singolare. Egli constatò che la mia spalla era slogata e che per l'urto della caduta era discesa quasi sino al petto; l'operazione di rimetterla al posto si presentava piuttosto difficile perchè, pel lungo tempo trascorso, i miei muscoli si erano fortemente contratti. Con tutto ciò quell'abile dottore me la rimise in un batter d'occhio e così bene che l'indomani stesso, col braccio al collo, potei andare girando per le vie di Roma.

Quella sera stessa Spiers mi venne a trovare, e con molto interesse s'informò di quanto mi era accaduto. Però mi disse che sul posto, come ben dovevo comprendere, gli era stato impossibile di fermarsi perchè i cani erano in corsa; ed è tipico, che allora quel ragionamento sembrava naturale e logico tanto a me quanto a lui.

Verso la fine di quella stagione, la rinomanza delle nostre gloriose gesta ippiche si era sparsa per tutta Roma. Le nostre piccole caccie formavano oggetto di animate conversazioni in molti ritrovi. I giovani anelavano emularci, e gli antichi sportsmen, i quali si erano illustrati alle caccie quando mio padre n'era presidente, erano smaniosi d'indossare un'altra volta l'abito rosso e di tornare a galoppare per la verde campagna. Le ciarle adunque che si facevano intorno alle nostre caccie si diffusero tanto e presero tali proporzioni che l'eco ne penetrò sino nelle sale del Vaticano ed arrivò alle orecchie del vecchio Pontefice, il quale non se ne commosse punto, anzi apprese con benevola ilarità queste ch'egli chiamava scapataggini di ragazzi.

Intanto il duca Grazioli si fece interprete del comune desiderio e andò in udienza dal Pontefice a supplicarlo in favore delle caccie; il Papa, stimando giunta l'ora della clemenza, si arrese alle sue preghiere e tolse il divieto. In seguito a ciò, l'antica Società romana venne ricostituita, fattone presidente il duca Grazioli, ed insieme ripristinato il gran *steeplechase* romano, col quale solevasi chiudere la stagione. Le cose in allora erano molto differenti da quelle del giorno d'oggi. I puri sangue erano poco conosciuti, e punto apprezzati in Italia, e nessuno si occupava del loro allevamento: il robusto cavallo da caccia era l'ideale vagheggiato da ogni sportsman ed il solo che si usasse per le corse. Per conseguenza le sole importanti eran quelle con ostacoli, i quali erano molto più alti e difficili di quelli che si usano adesso, e l'andatura di queste corse più lenta.

Ripristinate così le antiche caccie, tosto desiderai d'intervenirvi meglio equipaggiato. Come era mio costume, mi feci d'attorno a mio padre, a pregarlo con insistenza; ed egli secondo il solito finì per cedere, ed ottenni un altro cavallo ed anche un *groom* inglese.

Quest'altra stagione riuscì brillantissima; il mio *Robin* vi fece ottima figura; ed io acquistai tanta fiducia nel suo valore che lo iscrissi pel gran *steeplechase*.

In quel tempo non vi erano da noi pubblici *trainers* ed ognuno allenava il suo cavallo come meglio poteva. Feci preparare il mio dal *groom*, e pochi giorni prima di quello fissato per la corsa, lo mandai per provarlo al galoppatoio di villa Borghese, che in allora per l'appunto era stato costruito ed aperto al pubblico. Quando *Robin Hood* vi arrivò, e gli furono tolte le coperte, apparve in ottima condizione, coi muscoli tesi ed appariscenti. Gli feci dare dal *groom* un giro di galoppo e lo fece molto bene: allora dissi di provarlo ad un salto, ma mi accorsi che, contrariamente alla sua abitudine, ci andava svogliato ed indeciso, cosicchè, superato l'ostacolo, si piantò di netto, cominciò a tremare tutto, le gambe gli vacillarono e stramazzò in terra. Ansioso, accorsi per vedere che cosa mai gli era successo, e lo trovai morto!

Non potrei ridire i sensi di disperazione che mi assalirono a questa morte, gloriosa sì, ma tanto inattesa, del mio cavallo favorito. Mi pareva di avere perduto un amico, un fedele compagno d'armi. In seguito ho avuti molti altri cavalli, ne ho avuti dei buonissimi; ma nella mia memoria *Robin Hood* resterà sempre il prediletto.

Per iscoprire la causa di questa morte tanto inattesa, chiamai un veterinario, il quale fece l'autopsia del cavallo, e fu trovato che gli si

era rotta un'arteria nel cuore. Forse da molto tempo era malato di quel viscere essenziale alla vita; e questo era probabilmente il motivo del suo cattivo carattere. Per conservare memoria del mio *Robin Hood*, ne feci prendere una fotografia, così come stava dopo la catastrofe, disteso in terra. Da essa, il primogenito del nostro Master di allora, l' attuale duca Grazioli, che si dilettava di pittura, compose un quadrettino, in cui ritrasse il mio morto *Robin*, come era stato colto sul vero, ma lo effigiò con una ricca bardatura del Cinquecento, ed insieme a lui pure giaceva morto il suo cavaliere, un portabandiera di quei tempi. Questa lugubre scena ha per isfondo un cielo tutto bigio, ed un pittoresco gruppo di roccie e di cespugli, soggettino che sta in natura sulla sponda del Tevere, tra Ponte Molle e l'Acqua Acetosa, che i pittori andavano spessissimo a copiare e che è stato sciupato dai recenti lavori di arginatura di quel fiume. Bisogna ricordarsi che quando don Mario Grazioli dipingeva quel quadretto, che del resto non è privo di pregi, perdurava ancora in arte l' influenza del romanticismo, cosa che si riscontra tanto nella composizione quanto nell' esecuzione di quel lavoro.

Allorchè mi sono messo a scrivere queste mie memorie ippiche, mi è venuto il desiderio di rivedere quella pittura; e quando, in un salottino del palazzo Grazioli, in quel quadrettino, dopo tanti anni, ho rivedute le sembianze del morto mio cavallo favorito, mi vergogno quasi a dirlo, la mia vecchia fibra di *sportsman* si commosse ed ho provato un senso di tristezza nel ricordare la tragica fine del fedele compagno degli anni miei più belli.

III.

The *Gambler* and the *Dromedary*.

Anche a me è avvenuto di compiere l'età maggiore e di arrivare ai sospirati ventun anni.

Quanto mai tempo è trascorso da quella fausta ricorrenza!

Quando col pensiero mi riporto ai fatti e agli uomini di allora, mi pare di rivederli come offuscati dalla nebbia, tanta è ormai la distanza d'anni che ci separa.

Basta, lasciamo stare i garruli lamenti della vecchiezza che ormai ci incalza, e cercando di acuire per quanto è possibile la percezione dell' intelletto mi proverò a ritrovare i ricordi della giovinezza quali essi furono, a tracciarli sommariamente e a darne un breve cenno.

Proseguendo adunque il mio racconto, pel fausto evento di avere compiti i miei ventun anni, ottenni da mio padre di fare un viaggetto in Inghilterra, e di acquistarvi due nuovi cavalli da caccia, ed arrivai a Londra poco prima della grande giornata del *Derby*. Questa corsa, come ognuno sa, venne istituita da Lord Derby nella seconda metà del secolo passato, per cavalli di tre anni iscritti già come *yearlings* ossia fino dal primo anno. Da quel remoto tempo in poi questa corsa, serbando sempre le stesse norme, è andata aumentando d' importanza ed ora è il grande avvenimento di primavera del *turf* inglese ed un giorno di festa per tutta la nazione.

È facile immaginarsi come subito mi vi recai e con quanto interesse. Vi andai semplicemente in un *cab*, una di quelle vetture di piazza inglesi, che hanno nella parte posteriore ed in alto la predella del cocchiere, in compagnia di quel povero Ramsay, che in Roma aveva fatto da *Whipper* alle nostre piccole caccie. e che di lì a poco doveva così disgraziatamente morire. Eravamo giovanissimi, allora, tutti e due, e stimolati dagli effluvi primaverili dell'età, seguivamo le appariscenti fatuità, come quella della eleganza nel vestire. Così ci recammo al *Derby* col binoccolo a tracolla, con certi cappelli bianchi a cilindro altissimi, ornati di velo verde, e in calzoni strettissimi, che sedendoci si rialzavano sul ginocchio, perchè non prendessero cattiva piega, il che in allora era ritenuto essere il non plus ultra dell'eleganza.

La strada tra Londra ed il campo delle corse era gremita da una immensa folla di pedoni e di carrozze; vi erano equipaggi di ogni specie, dall' umile carrettino contadinesco al sontuoso *four in hands* della più alta aristocrazia. Lungo quella via, in quel giorno, vi è un brio, un'allegria indescrivibile. È uno spettacolo che ricorda quello dell'antico nostro carnevale romano, con un continuo gettarsi di pupazzetti e di ninnoli da una carrozza all'altra.

Il *Derby* al quale assistetti è tanto antico che fu nientemeno quello vinto da *Gladiateur*, il celebre cavallo francese di monsieur de Lagrange.

Lo spettacolo fu veramente imponente: dato il segnale della partenza ed abbassata la bandiera, circa trenta bellissimi cavalli si slanciarono sulla pista, con un'andatura di velocità veramente vertiginosa, e rimanendo in pelottone serrato sino a pochi metri dal segnale dell'arrivo; allora, da quel gruppo uscì un cavallo, fece gli ultimi sforzi con una velocità che pareva quella di un proiettile e vinse facilmente. Era *Gladiateur*, il cavallo francese. In quel momento le forme di quel-

l'animale parevano quelle d'un immenso levriere, e mi sono rimaste talmente impresse, che anche oggi parmi di vederle.

L' immensa folla degli astanti accolse questa vittoria con un silenzio glaciale. Era la prima volta che un cavallo nato ed allevato sul continente vinceva la maggior corsa del Regno Unito. La supremazia ippica dell' Inghilterra pareva infranta per quel fatto, e l'orgoglio nazionale n'era punto all'eccesso.

Accanto a me in quel momento stava il mio amico Ramsay. Lo guardai e parvemi che il piccolissimo naso, che ornava il suo volto giovanile, si fosse considerevolmente allungato.

Dopo avere assistito a questa memorabile corsa, mi misi in cerca di mercanti di cavalli: visitando molte scuderie, vidi un grande numero di quadrupedi, provandoli e tastando loro le gambe. Ne scelsi due pei quali non mi si era chiesto un prezzo eccessivo, e che mi pareva corrispondessero pienamente a ciò che mi serviva L'uno era un cavallo da caccia già fatto, e si chiamava *Gambler*; l'altro era ancora un puledro, ma di buona discendenza e molto promettente e si chiamava *Dromedary*. Dopo averne concluso l'acquisto li tenni a Londra per tutto il tempo che vi rimasi ancora, cioè sino alla fine della *season*, servendomene per cavalcare al parco.

Quando poi stetti per tornarmene, feci venire il mio *groom* per portarli a casa, e siccome furono trasportati a piccola velocità, arrivarono in Roma qualche settimana dopo che vi ero giunto io stesso. Ora, mentre li attendevo, andai una sera dalla principessa Ginnetti. Nei suoi saloni radunavansi abitualmente allora i giovani più eleganti, ed i più rinomati sportsmen di quel tempo; e v' incontrai il conte Gastone di Larderel. Questi era un giovine pieno di brio, sempre pronto a tutto, e d'un umore sì costantemente ilare che in seguito non valsero a farglielo cambiare nè gli anni, nè i rovesci della fortuna, nè i crudeli spasimi d'una lunga malattia che gli sopravvenne. Suo padre si era, molti anni prima, venuto a stabilire in Toscana, vi aveva fatta fortuna col sal borace, ed era stato fatto conte dal Granduca, sicchè il figlio poteva ritenersi più italiano che francese; ciò nonostante aveva preferito prendere servizio nel suo paese d'origine, ed era da poco venuto in Roma in qualità di addetto d'Ambasciata. Amantissimo di cavalli, per identità di gusti e d'inclinazioni, s'era messo subito a fare vita comune con noialtri; e per le qualità del suo carattere, si era acquistata la simpatia generale. Benchè pronto sempre a cimentarsi a qualunque esercizio sportivo, non riuscì mai a

diventare un buon cavaliere; soltanto in seguito emerse nello sport per altra via, fondando una scuderia di puri sangue, con la quale, per lunghissimo tempo, i suoi colori tennero il primato in tutti gli ippodromi italiani.

Ma se questa scuderia gli valse gloria e rinomanza, anche contribuì non poco a dissestarne il patrimonio; per colmo di disgrazia, insieme alla rovina finanziaria, fu colto da una paralisi progrediente, che per molti anni lo fece soffrire atrocissimi dolori, e camminare inceppato: però nè i malanni, nè le sventure gli fecero mai perdere il suo buon umore, e motteggiando, e ridendo, tra gli spasimi più atroci trascinò la vita, finchè morì di spinite.

Ma quando c'incontrammo dalla principessa Ginnetti erano lieti tempi, e scevra d'affanni schiudevasi, per noi due, la primavera della vita. Gli parlai dei cavalli che avevo acquistati, e gli dissi che ne stimavo specialmente uno che doveva riuscire ottimo per le caccie. Egli a sua volta mi raccontò che era stato in Francia e che vi aveva acquistato *Fergola*, il vincitore dell'*omnium* di Tolosa. Allora nel mio giovane cervello sorse il bizzarro progetto di proporre una scommessa per una corsa di ostacoli, fissandone le condizioni prima che i nostri cavalli arrivassero, e senza che si avesse agio di conoscere ed apprezzare quello del competitore; ed appunto perchè strana, la mia proposta piacque a Larderel, e l'accettò immediatamente. Detto e fatto, tutto fu fissato in un attimo, scelto il luogo, segnato un piccolo percorso, coi soliti muriccioli e barriere. Questo nostro esercizio ippico doveva aver luogo il più quietamente possibile, ed in presenza soltanto di pochi ed intimi amici, tantochè avevamo convenuto di correre, non vestiti da *jockeys*, ma semplicemente in maniche di camicia. Grande adunque fu la mia sorpresa, quando, il giorno della prova, arrivato sul terreno, vi trovai schierate le carrozze delle nostre più eleganti signore, e di lì a poco vidi arrivare il mio competitore, quasi sdraiato tra mazzi di fiori, in un vistosissimo equipaggio alla Daumont. Povero amico Larderel; egli aveva sempre un'invincibile smania per la messa in scena, e passione per lo sfarzo. A mia insaputa, per questa nostra piccola corsa da nulla s'era preparato il pubblico delle grandi rappresentazioni.

Un poco annoiato da tutto ciò, pure mi dovetti mettere in maniche di camicia in presenza di sì eletti e rispettabili spettatori. Partimmo, ed al primo ostacolo, mentre il mio cavallo lo superava facilmente, il suo si piantò, nè, per quanto ve lo riportasse frustando e spronando,

gli riuscì mai di farglielo saltare. Allora misi il mio al piccolo galoppo, e con quell'andatura e senza esitare ad alcun ostacolo, fece comodamente tutto il percorso, e così, senza difficoltà e senza gloria, vinsi quella corsa.

Non credo sia mai stata fatta scommessa meno assennata della nostra, e con elementi più disparati. In fatti il mio era un buon cavallo da caccia, abile agli ostacoli, ma che, per velocità, non avrebbe potuto competere con cavalli di sangue. Il suo un graziosissimo puro sangue da corse piane, non conformato per i salti, e per di più a questi assolutamente impreparato. Il mio *Gambler* era e rimase un buon cavallo da caccia; ed in tale qualità mi prestò ottimo servizio per tutta quella stagione. Il suo *Fergola* in seguito divenne celebre; egli lo adibì a riproduttore; e fu la pietra triangolare sulla quale edificò la scuderia da corse che per molti anni fu la più importante in Italia.

In quanto poi al mio secondo cavallo, il *Dromedario*, in principio cominciava ad andare benino, ed a dimostrare buona disposizione ai salti, finchè un giorno feci con lui una stranissima caduta.

S'era a caccia, con un tempo piovoso, e su un terreno assai sdrucciolevole; con tutto ciò lo volli provare ad una staccionata; esso vi si cacciò sotto, arrivò a posare gli zoccoli sulla sbarra superiore, quando gli mancarono le gambe posteriori, sdrucciolò e si rovesciò, come cavallo che s'inalberi. Cosa strana, in questa caduta mi si spezzò la sella, mi si ruppe la frusta, si lacerarono gli stivaloni, perdetti gli speroni, ma mi alzai incolume, senza essermi fatto il benchè minimo male. Ma il cavallo rimase tanto impaurito, che per quanto ci si provasse poscia in tutti i modi, non si riuscì mai più a farlo saltare. Per ciò me ne disgustai ed il principe Chigi, comprandolo, mi tolse d'imbarazzo, e mi liberò da una gran noia.

Quell'anno, verso primavera, dovei partire da Roma per qualche tempo, e nell'andarmene lasciai *Gambler* a mio fratello; ma mentre con me era andato benissimo, per tutta quella stagione, con lui, fece cattiva prova, forse perchè essendo un poco sottile di gambe era già finito, quando ei l'ebbe; il fatto sta che subito se ne disfece.

Questa è la semplice storia dei due cavalli, che avevo ottenuti quando compii ventun anni!

BALDASSARRE ODESCALCHI.

TIRO A SEGNO NAZIONALE

La terza gara generale di tiro a segno nazionale, che ebbe luogo in Torino nello scorso anno, diede i più lusinghieri risultati sia pel successo della gara in sè stessa, sia per gli effetti politici e morali che ne risentì la città di Torino, dopo i tristi fatti di maggio, e sia come dimostrazione dei sentimenti di ordine e di disciplina che diedero i tiratori italiani. Tali risultati, però, non debbono creare illusioni sulle condizioni vere delle Società di tiro a segno e sul modo col quale esse corrispondono all' alta e patriottica missione loro attribuita dalla legge e che era nella mente di chi ideò e tenacemente propugnò la istituzione.

La missione delle Società, di preparare cioè la gioventù al servizio militare e di promuovere, conservare e perfezionare la pratica delle armi in tutti coloro che fanno parte dell' esercito permanente e delle milizie (art. 1 della legge 2 luglio 1882), avrebbe dovuto renderle popolari e sviluppatissime. Ciò non è avvenuto ed esse, in generale, vivono quasi nell' isolamento e non godono di quella simpatia che sarebbe necessaria per renderle prospere e perchè realmente raggiungessero lo intento ultimo, per il quale furono istituite.

Sarebbe difficile il rintracciare tutte le cause di questo spiacevole stato di cose, tanto più che le Società agiscono più o meno secondo lo spirito e lo scopo della loro istituzione e si amministrano con maggiore o minore correttezza dipendentemente dalle persone che coprono le cariche sociali, anzichè in virtù delle disposizioni legislative e regolamentari. In altri termini, sono le persone più che il sistema che danno alle Società attività e carattere più o meno corrispondenti a quelli ai quali fu informata la loro creazione.

L' azione del potere centrale, sia essa esercitata dal Ministero dell' interno o da quello della guerra, riesce inefficace pel modo con cui è costituito l' intero organismo della istituzione, per la eterogeneità degli elementi direttivi e per il limitato interessamento,

per non dire pella indifferenza ed apatia, del maggior numero delle autorità politiche. Il Ministero della guerra esercita l'azione sua per mezzo dei prefetti, i quali hanno doveri, occupazioni, preoccupazioni e vicende che li distolgono dal curarsi seriamente ed assiduamente delle Società. Le autorità militari, che dovrebbero essere più direttamente interessate al buon andamento ed al massimo svolgimento della istituzione, sono, nella maggior parte dei casi, tenute all'infuori di qualsiasi ingerenza nell'azione delle Società stesse. Le popolazioni, non vedendo nell'istituzione vantaggi diretti ed immediati, non se ne occupano e considerano il tiro come uno *sport* di dilettanti o come mezzo di spettacolo nelle pubbliche feste. La trascuratezza nella esecuzione delle istruzioni e delle lezioni di tiro è ben sovente causa di attriti fra i militari direttori del tiro e delle esercitazioni e le presidenze locali delle Società.

Per le accennate condizioni la istituzione del tiro nazionale, inspirata nelle sue origini all'alto concetto di educare militarmente la nazione, preparandone tutti gli uomini atti alle armi a rincalzo e riserva dell'esercito permanente, sostenuta dalle attività costanti ed entusiastiche di molti volonterosi e mantenuta con non lievi dispendi, manca in gran parte allo scopo che si voleva raggiungere.

Nelle molte vicende attraversate dal tiro nazionale, dopo la sua fondazione, pel variare delle opinioni pubbliche e delle persone che vi ebbero influenza, e per considerazioni d'indole economica o di opportunità politica, non sempre si tenne presente l'ideale a cui tendere; il quale non potrà essere raggiunto se non quando le Società, in luogo di limitare la loro azione alle esercitazioni ed allo *sport* di tiro, tenderanno a divenire centri efficaci di istruzione militare in genere e meglio ancora di educazione civile, formando, per così dire, altrettanti anelli di congiunzione fra gli elementi costitutivi dell'esercito permanente e quelli destinati a rinforzarli all'atto della mobilitazione.

Essendo da poco in vigore per l'esercito un nuovo ordinamento organico, nel quale è applicato il criterio della mobilitazione mista, parrebbe questo il momento opportuno per riprendere in esame la questione del tiro a segno nazionale, affine di indagare se non sia il caso di riordinarlo, basandolo sul concetto fondamentale che la istituzione debba servire a preparare i giovani prima che entrino a far parte dell'esercito ed a conservare e perfezionare le attitudini e le cognizioni militari degli uomini in congedo. Così non restrin-

gendo la sua azione al solo tiro, che non è che una parte della istruzione militare, varrà a coltivare anche le altre, a stringere relazioni e legami tra i riparti permanenti ed i congedati e finalmente a conseguire quella educazione morale e politica della popolazione, che solo può ottenersi sviluppando in essa lo spirito d'ordine e di disciplina.

Certo che lo studiare un ordinamento della istituzione del tiro nazionale, che corrisponda nel miglior modo all' intento su espresso, non appare cosa facile; tanto più quando si intenda, come deve intendersi, di trarre largo partito della iniziativa e dello zelo degli elementi non militari e dell' amore per questo genere di *sport*, senza nuocere con ciò allo spirito di disciplina che necessariamente deve informarlo. Ma il problema è di tanta importanza che nulla dovrebbe lasciarsi intentato per risolverlo, attaccandolo, al più presto, come può essere consentito dalle condizioni odierne, col proposito di correggerlo poi e migliorarlo di mano in mano, così da rendere possibili ulteriori perfezionamenti nell' allargamento, nella importanza e nello svolgimento dei mezzi diretti ai singoli obbiettivi che concorrono a formare quello finale, supremo, cioè di educare ed istruire militarmente tutti gli elementi validi alle armi.

Lo studio dell' ordinamento che si vagheggia non può essere determinato in ogni suo particolare che in seguito ad esame profondo della questione per parte di persone competenti. Il presente scritto non ha altro intento che di indicare i capisaldi sul quale, parrebbe, debba fondarsi tale ordinamento.

Ciascun reggimento di fanteria riceve le reclute da alcuni pochi distretti militari, delle varie regioni del Regno (ordinamento nazionale) e, all' atto della mobilitazione, riceve invece gli uomini che si trovano in congedo nel luogo ove ha sede il reggimento stesso, o nei luoghi vicini, e costituisce con tali uomini i riparti di milizia mobile (ordinamento territoriale). Così, per esempio, un reggimento di fanteria residente a Roma accoglie reclute da distretti dell' Italia superiore, centrale ed inferiore: ma, all'atto della mobilitazione, forma i complementi dei propri riparti con uomini che si trovano in congedo e domiciliati nella capitale o nei Comuni adiacenti, e costituisce inoltre in pari modo i riparti di milizia mobile.

L' ordinamento che ne risulta è detto misto. Esso offre molti

vantaggi, che ne determinarono l'adozione; ma non è scevro d'inconvenienti, riconosciuti anche dai suoi fautori, fra i quali principale quello che i reggimenti entreranno in guerra con massima parte della forza o non conosciuta dai superiori, o poco conosciuta nelle rare occasioni delle brevi chiamate di classi in congedo per le grandi manovre. Quindi mancanza di affiatamento fra superiori ed inferiori e difficoltà pei superiori di avere, come si suol dire, in mano i propri riparti.

Il tiro nazionale si ritiene possa essere la istituzione più acconcia per rimediare a siffatto inconveniente, purchè, nell'ordinarlo, si tenda a questa mira. Ogni Comune, o Mandamento, o frazione di Comune per le grandi città, tenuto conto del numero degli abitanti, dovrebbe avere la propria Società di tiro. Ogni Società di tiro dovrebbe essere posta sotto la diretta dipendenza di un comandante di reggimento di fanteria. Il comandante del reggimento, valendosi del personale di cui dispone ed in particolare degli ufficiali destinati ai comandi delle unità di milizia mobile, ordina, sorveglia e dirige le esercitazioni militari delle Società da lui dipendenti, recandovisi in persona o mandandovi i suoi dipendenti, con o senza le truppe, e curando quanto riguarda l'istruzione dei congedati come quella del proprio reggimento. Tempo e luogo permettendolo, senza grave disagio dei membri delle Società e delle loro famiglie, e specialmente tenendo conto delle esigenze dei lavori agricoli, si potrebbero riunire gli inscritti di varie Società per gare di tiro, che fornirebbero occasione di esercitazioni di riparti maggiori, sia costituiti di soli congedati, sia formati ingrossando quelli dell'esercito permanente con uomini in congedo. E queste riunioni potrebbero effettuarsi, secondo i casi, od alla sede del reggimento, od in altro luogo, ed il comandante del reggimento dovrebbe portare particolare cura agli abitanti dei Comuni rurali, con i quali è meno agevole che per quelli dei centri maggiori di mantenere tali relazioni se non si cerca di proposito di stabilirle, quantunque essi formino il nerbo della forza in congedo. Per tal modo, mentre l'affiatamento reciproco fra superiori ed inferiori potrebbe ottenersi, non sarebbe improbabile il raggiungimento indiretto di un risultato d'ordine anche più elevato; poichè quelle frequenti relazioni permetterebbero di far sentire agli individui di truppa nelle proprie case, non solo l'autorità dei superiori e del Governo, ma anche la sollecitudine di questi per il loro benessere materiale

e morale e manterrebbero vivi in essi i sentimenti di rispetto e di affezione alle istituzioni; sentimenti che si è cercato d'instillare loro durante il servizio sotto le armi.

È ben vero che i corpi cambiano di sede, ma i comandanti dei corpi nuovi giunti potranno in breve tempo mettersi in condizione di continuare le istruzioni militari dei congedati, conoscerli e farsi da essi conoscere.

Oltre agli uomini in congedo dovranno essere istruiti i giovani non ancora appartenenti all'esercito, i quali giungeranno così sotto le armi già digrossati, diminuendo il grave inconveniente dovuto alla chiamata delle classi in primavera. Ritornando poi, a ferma compiuta, alle case loro, vi troverebbero, in genere, il corpo in cui ebbero i primi rudimenti di educazione militare. Agli alpini, il cui ordinamento è territoriale, le disposizioni qui propugnate sono naturalmente applicabili mettendo sotto la loro dipendenza le Società di tiro della zona alpina. Per gli altri corpi speciali ad ordinamento nazionale le Società di tiro, costituite nel modo indicato, avrebbero pur sempre il pregio di curare la istruzione militare dei congedati, mentre alle istruzioni di loro specialità si provvederebbe, come ora, con chiamate particolari.

Mantenere il contatto continuo e benevolo fra l'alto ed il basso è certo il miglior mezzo per conoscere i bisogni delle masse e per trovare i modi di soddisfarvi, e nel tempo istesso di combattere efficacemente le influenze perniciose, le propagande insane, le insinuazioni e le promesse fallaci dei dottrinari e dei nemici delle patrie istituzioni. È appunto in questo intento che può giovare assai di sapersi valere opportunamente degli elementi civili; i quali, attratti dalle mire patriottiche dell'istituzione e opportunamente solleticati nell'amor proprio, potrebbero contribuire assai a raggiungere lo scopo, stringendo i vincoli fra esercito e popolazioni e facendosi intermediarî in ogni evenienza fra queste e il Governo.

Per tal modo ancora si manterrebbe desta la passione del tiro sia negli appartenenti alle milizie, sia negli altri.

Coordinare la disciplina e la conseguente gerarchia di dipendenze militari colla utilizzazione della valida ed illuminata cooperazione delle autorità comunali o dei maggiorenti dei luoghi, in modo da evitare attriti, sarebbe l'ideale da raggiungersi, per quanto sia consentito dalla perfettibilità umana. Certamente che per avvicinarvisi occorrerà molto tatto e chiara percezione dello spirito

della istituzione per parte delle autorità e dei comandi militari nei loro rapporti coi civili partecipanti alle direzioni delle Società; ma non è da mettersi in dubbio che tali qualità siano possedute dalla maggior parte dei nostri ufficiali, i quali seppero sempre e dovunque adattarsi alle esigenze della situazione.

Tuttavia, nello studio dell' ordinamento delle Società locali, sarà di somma importanza di bene stabilire la composizione delle rispettive direzioni e le funzioni dei loro componenti, cosi da evitare pericoli di malintesi, di gelosie e di discordie con danno e discredito delle Società stesse e della istituzione del tiro in genere. I progressi testè fatti nella costruzione dei campi di tiro e nei particolari di forma di essi per diminuire le probabilità di deviazione dei proiettili per rimbalzi, rendono possibili ragguardevoli economie di spese nella costruzione dei campi di tiro a segno stabili, rispetto a quelle che si richiedevano prima; cosicchè le somme risparmiate nella costruzione e manutenzione dei poligoni potranno utilmente essere impiegate, tutte od in parte, ad aumentarne il numero e ad abbondare nel consumo di munizioni.

✠

La gestione amministrativa di tutta la istituzione del tiro, come pure quella delle Società, dovrebbe essere stabilita, in seguito a maturo esame della questione, su basi e criteri tali che valgano a guarentirne la rettitudine e l' oculatezza, per modo da assicurare che i proventi vengano realmente impiegati col massimo profitto. L' esperienza del passato può servire perchè, in un nuovo ordinamento, si abbiano ad evitare gli inconvenienti che vi si riscontrarono. Del resto le spese fatte per le Società, sia per i campi di tiro, sia per le varie esercitazioni, sia per le munizioni, dovrebbero essere sopportate dal bilancio della guerra; epperciò l' amministrazione delle Società sarebbe, in massima, da affidarsi al reggimento di fanteria dal quale esse dovrebbero dipendere. Le quote dei soci potrebbero essere mantenute quali sono presentemente, o con entità diverse secondo l' importanza delle Società, dei luoghi, dei beneficî che esse assicurerebbero, del censo individuale, ecc., esonerando da qualsiasi pagamento i non abbienti. Con queste quote, e col concorso governativo da stabilirsi in bilancio, sarebbe forse conveniente di istituire una speciale azienda governativa, posta alla dipendenza del Ministero della guerra, ma funzionante

da sè perchè possa esercitare l'opera sua amministrativa con una certa libertà d'azione, quale si ritiene necessaria per dare determinati impulsi all'istituzione del tiro nel senso suespresso.

Affinchè tale istituzione corrisponda pienamente al suo scopo, sarebbe necessario che non si ammettessero esclusioni, nè nei giovani in attesa d'essere inscritti soldati, nè nei congedati, che non fossero giustificate da comprovate ragioni. Perciò sarebbe da esaminarsi se meglio convenga stabilire addirittura che tra gli obblighi del servizio militare, già determinati dalle vigenti leggi, si debba aggiungere quest'altro, *che tutti i giovani, prima della leva ed a partire da un minimo di età da fissarsi, e tutti gli uomini in congedo illimitato siano ascritti nei ruoli delle Società ed obbligati, in massima, a prendere parte a tutte le riunioni ed a frequentare tutte le istruzioni presso di esse impartite*; oppure se sia il caso di limitarsi a ben definire i vantaggi che verrebbero assicurati agli inscritti nelle Società di tiro, colla fiducia che tali vantaggi bastino per attirarveli.

Osservando però che le riunioni nei Comuni di domicilio dei soci potrebbero aver luogo nei giorni festivi e che le maggiori riunioni si limiterebbero a poche in ciascun anno, da tenersi nelle stagioni più opportune, e che perciò nè le une nè le altre sarebbero per produrre disagi o spese così gravi da rendere penoso od oneroso l'adempimento di quell'obbligo, e tenendo conto delle difficoltà che si incontrerebbero, qualora, stabilendo questo per legge, si volessero poi concretare le penalità da applicarsi a coloro che non vi soddisfacessero, parrebbe miglior consiglio quello di attenersi al secondo dei partiti sopraindicati, rassegnandosi a tollerare le eccezioni; le quali sembra dovrebbero essere tanto più rare quanto più ai vantaggi già accordati colle leggi vigenti se ne aggiungessero altri non difficili ad escogitarsi.

Si noti ancora che, colle riunioni indicate, si attenuerebbero gli inconvenienti derivanti dalla poca frequenza delle chiamate di classi anziane sotto le armi, imposta da considerazioni o da esigenze d'indole finanziaria.

Oltre ai pregi della istituzione del tiro, ordinata nel modo indicato, non è improbabile che, in tempo più o meno remoto, se ne possa raggiungere un altro, ossia quello che le Società locali di tiro, opportunamente organizzate, divengano centri di riunione per le chiamate delle classi in congedo sia in pace che in occasione

di mobilitazione. Basterebbe perciò che ivi si trovassero i magazzini di corredo e di armi, e che, al momento voluto, vi accorressero i graduati e gli ufficiali destinati a prendere il comando dei drappelli che di mano in mano si andrebbero formando, ingrossando e completando. Dando disposizioni acconcie per la effettuazione delle riunioni ordinarie a scopo d'istruzione, queste riuscirebbero altrettante prove per mezzo delle quali le straordinarie ora accennate si compirebbero poi con tutta naturalezza e colla massima celerità.

Naturalmente, in questo ordine di idee, la nuova istituzione e quella dei depositi reggimentali dovrebbero essere coordinate in modo da coadiuvarsi e completarsi anzichè osteggiarsi e sovrapporsi.

Inoltre le autorità militari locali, aventi giurisdizione nei territori delle Società di tiro, ed i borghesi formanti parte delle rispettive direzioni, siccome domiciliati nel luogo dove lo sono gli inscritti, o negli attigui, sarebbero in grado di conoscerne da vicino le condizioni economiche e si troverebbero così nelle migliori condizioni per indicare quali famiglie fossero abbisognevoli ed in qual misura, agevolando così la equa distribuzione dei sussidi che la legge accorda a quelle dei richiamati poveri. Ed ancora potrebbero nelle Società di tiro trovar sede più adatta ad insegnamenti di pratica ed immediata utilità quelle scuole agrarie che ora si istituiscono in alcuni presidî.

I campi di tiro, posti a disposizione dei tiratori per esercitazioni e per gare, le munizioni concesse gratuitamente od al prezzo minimo possibile, premi, facilitazioni ferroviarie, ecc., assicurerebbero alla istituzione la simpatia di ogni classe di cittadini.

E finalmente le Società di tiro potrebbero fornire occasione di occupare ufficiali in congedo e molti sottufficiali in attesa d'impiego.

✠

Da quanto si venne esponendo, non ostante la brevità del cenno, parrebbero sufficientemente tracciate le linee generali sulle quali si vorrebbe basato lo studio del nuovo ordinamento della istituzione del tiro a segno nazionale. Conservandone il nome, che ne rappresenta uno degli scopi più appariscente e materialmente più definito e che ricorda belle tradizioni antiche e moderne, se ne allargherebbe il cómpito, senza uscire dallo spirito fondamentale di esso; che anzi si richiamerebbe a maggiore vitalità di applicazioni, volgendolo cioè a preparare la gioventù alle armi e conservare e migliorare l'attitudine delle forze in congedo.

I vantaggi di questo nuovo ordinamento verranno qui solo adombrati, parendo che essi siano talmente evidenti che basti averli accennati perchè se ne intenda tutta l'importanza.

Tale ordinamento, tendendo a preparare, conservare e perfezionare tutte le forze vive della patria, per averle pronte all'estremo cimento, dovrebbe trovare concordi nell'approvarlo ed incoraggiarlo tutte le opinioni, compresa quella di coloro che, sopra ogni altra cosa, si preoccupano del lato finanziario delle questioni; e ciò perchè la sua adozione non porterebbe con sè nuove spese e perchè inoltre ormai i campi di tiro si possono stabilire ovunque si disponga di un fermapalle naturale o dello spazio per formarvene uno artificiale.

L'educazione e l'istruzione militari non possono essere affidate ad altri che all'Amministrazione della guerra, sola competente in materia, ed atta a coordinare quelle impartite alle truppe in congedo e sotto le armi, che in guerra devono formare un tutto omogeneo. Ma l'ordinamento che si propone predisporrebbe tutta una organizzazione mirabilmente adatta ad agevolare la educazione e l'istruzione popolare nei vari suoi aspetti, sotto l'impulso e la direzione di altre Amministrazioni superiori, più specialmente indicate per tali cómpiti.

Questo ordinamento ha essenzialmente di mira la militarizzazione degli elementi delle Società di tiro appartenenti all'esercito; mentre i riparti liberi delle Società stesse potrebbero costituirsi in sezioni autonome con quelle norme interne che credessero più opportuno di adottare e con facoltà di approfittare di tutte le facilitazioni che loro potrebbe fornire l'Amministrazione della guerra assai meglio di quella dell'interno o dell'istruzione pubblica. E così l'istruzione rurale, come qualsiasi altra d'indole morale o di vita civile, sarebbero da quella indipendenti.

Per tal modo i doveri ed i diritti delle singole Amministrazioni e dei privati risulterebbero distinti e bene definiti, e non si incorrerebbe nel controsenso di affidare quanto più gelosamente riguarda la preparazione alla guerra ad un'autorità, che non sia la sola ed indiscutibilmente competente, cioè quella militare; come avverrebbe quando la suprema direzione della istituzione del tiro a segno fosse posta sotto la dipendenza del Ministero dell'interno oppure di quello della istruzione pubblica.

LUIGI DE LA PENNE.

ALESSANDRO ROSSI

Ora è un anno il triste annuncio della morte di Alessandro Rossi ci chiamava a Schio, a tributare dinanzi al feretro dell' illustre estinto quei sentimenti di venerazione, di stima altissima, di affetto che nutrivamo per lui. La grandiosa imponenza di quella cerimonia, il concorso di cittadini da ogni parte d' Italia, la commozione sincera d' una numerosa popolazione operaia così beneficata dalle cure amorose del venerato industriale, dicevano assai più che ogni discorso, significavano lodi più alte e meglio espressive di quelle che l' affetto di un ammiratore o di un amico avrebbe saputo intessere. E se io oggi ripenso a quel lungo corteo, al lutto di quelle contrade ove tutto parla dell' opera di Alessandro Rossi, pare a me che la povera parola mia non varrà mai a rievocare la bella figura in quella luce di cui fu circondata da quell' estremo omaggio.

⚜

L' opera di Alessandro Rossi fu poderosa, quale il lavoro diuturno, incessante di una forte fibra, di un ingegno aperto ad ogni progresso, di uno spirito avido di lotta può compire in una lunga e florida esistenza. Ma essa si svolse armonicamente, più di quanto a prima vista appaia. Nella sua irrequieta attività, nelle sue iniziative di carattere più svariato, nel suo lavoro multiforme quest' uomo dalla volontà ferrea, dalle convinzioni profonde, dalle idee nette, ebbe ordine e disciplina.

Anzi tutto Alessandro Rossi fu la mente organizzatrice di un' impresa colossale, o meglio fu la mente che vincendo le riluttanze paterne trasformò una piccola fabbrica di panni-lana in un lanificio grandioso dove cinquemila operai hanno lavoro e rimunerazione, dove con una forza motrice di 4500 cavalli, con 60 000 fusi, con 1500 telai si

fa un prodotto annuo di oltre venti milioni di lire. Il lanificio di Schio che abbraccia nove opifici, che le più svariate operazioni dell'arte della lana compie coi mezzi più potenti, che concentra e riassume i progressi tutti percorsi dall'industria laniera durante tre generazioni è tal superbo, gigantesco monumento che onora l'umana natura. E quando si pensa che quelle vaste costruzioni, quell'ordinamento di un macchinario così complesso e potente, quell'organizzazione del lavoro di tante migliaia d'operai furono concepimento e opera di un uomo solo, dalle origini modeste, ben si accorda a quest'uomo il diritto di chiamare la zona benedetta dal suo genio « punto radioso dell'Italia redenta ».

« Tre generazioni mi hanno accompagnato », egli ricordava non è molto; tre generazioni che abbracciano il periodo più brillante delle trasformazioni dell'industria laniera. Quando nel 1839 il Rossi, all'età di venti anni, si avviò al lavoro, la lana si lavava, si apriva, si puliva alla mano; le macchine a scardassare cominciavano appena ad introdursi, sussistevano ancora le molinette condotte da donne, gli arcolai alla mano; e a mano si faceva ancora l'orditura e la collatura; si tesseva esclusivamente con telai a mano, si garzava a mano; per l'asciugamento si chiedeva aiuto al sole; si compivano infine a mano i processi tutti della finitura. Quale di queste operazioni oggi non si compie con macchine poderose, dalla produzione rapida, dal lavoro esatto, dai movimenli automatici?

Il Rossi fu testimonio dello svolgersi successivo di questi progressi, li seguì con occhio vigile, ebbe fede in essi e li applicò in larga misura, ancora quando l'applicarli significava grande audacia, significava cimentarsi in un cammino nuovissimo, ripudiare metodi e tradizioni secolari; chè l'arte della lana, già vanto dell'industria fiorentina del secolo XIV, florida in Piemonte e in Liguria fin dal secolo scorso, aveva posto nel Vicentino salde radici da più che cent'anni, quando la fabbrica eretta nel 1738 dal patrizio Tron dava grande impulso a lanificio di Schio.

Ognora disposto a innovare, a seguire i nuovi dettami della meccanica e delle scienze tutte, a investire nell'azienda sempre capitali maggiori, nella convinzione ferma che l'industria è moto, non stasi, che nel campo della produzione l'ardimento è condizione prima di vita, il Rossi giovò in tal guisa non solo alla propria impresa, ma all'industria italiana in senso largo. Poichè fanno opera patriottica, fanno opera altamente benefica quelli che come il Rossi si pongono a capo di un movimento rinnovatore di tutta una grande industria, quelli che

camminando obbligano tutti gli altri a camminare con loro, che migliorando incessantemente i propri impianti costringono tutti gli altri a migliorarsi, e così ad aumentare la produzione, a renderla più buona e meno costosa, in una parola a progredire. E costa sacrifici non solo di capitali, ma d'abitudini, costa studi pazienti, ricerche affannose questo continuo tener dietro al progresso che non può conoscere tregua, non può sopportare indugi, come sa chiunque assista alle fasi diuturne della concorrenza, e ne intenda i pericoli, le ansie e i tormenti.

Tanto più mirabile appare l'azione industriale di Alessandro Rossi, tanto più degno di lode il suo grande successo quando si consideri la complessità della sua azienda. Specializzarsi è possibile e conviene là dove l'industria è progredita, là dove il tessitore sa che otterrà un filato perfetto, e il tintore un perfetto tessuto al prezzo minimo possibile. Ma quando queste condizioni non sussistano, la specializzazione non dà quei risultati che si possono ottenere eseguendo le varie operazioni in una stessa azienda, nel modo più progredito, coi mezzi più potenti e convenienti che la tecnica suggerisce. Il Rossi si trovò appunto in simili circostanze e fu costretto ad abbracciare tutti i rami dell'arte della lana, a seguire i progressi che si andavano compiendo nella produzione delle diverse stoffe, dalle meno pregiate alle più fine, non solo, ma in tutte le operazioni per cui le lane greggie diventano stoffe finite. Sotto quest'aspetto, come anche dal punto di vista della grande perfezione dei prodotti, il lanificio di Schio è tra i primi e più poderosi che in Europa esistano, come in tutte le esposizioni industriali fu riconosciuto.

Alcuni anni prima di morire, il Rossi ne abbandonò la direzione effettiva rimanendo presidente onorario, pronto, occorrendo, ad intervenire colla sua autorevole parola ad ogni evento importante. Ma tale educazione industriale egli seppe impartire ai degni figli che gli sono succeduti, tale robusta e saggia organizzazione egli seppe dare alla vasta impresa, che oggi essa continua le stesse tradizioni gloriose come se il Rossi l'assistesse col lume della sua esperienza.

Certo fu gran ventura per lui e per il Lanificio che quegli egregi uomini che al tempo della trasformazione in Società anonima ne componevano il Consiglio – tra i quali primo Eugenio Cantoni che in quella trasformazione, come in tante altre splendide iniziative, ebbe sì grande parte – conoscessero l'esatta misura delle attribuzioni loro, attribuzioni di sorveglianza non disgiunta dalla più grande fiducia nell'abilità industriale di chi dirige l'azienda. Questa a parere mio è condi-

zione di successo in tutte le grandi imprese anonime. Come nelle battaglie uno solo vuol essere il duce, così in molte difficili vicende industriali l'opinione di un solo, esperto e conscio della grave responsabilità propria, deve avere maggior peso dell'opinione di molti, i quali, colla volontà migliore, non possono sempre giungere ad un esatto giudizio delle condizioni industriali e commerciali e ad un giusto apprezzamento dell'interesse vero della Società e di ciò che può essere necessario ad assicurarle un prospero avvenire.

Fin qui il primo più evidente, più mirabile aspetto dell'opera di Alessandro Rossi. Ma per lui il Lanificio non doveva essere soltanto una grande e fiorente impresa industriale, ma altresì una grande impresa morale, un'impresa che traesse lustro, non solo dalla copia e dalla bontà dei prodotti, ma anche dalla lieta condizione della sua mano d'opera, dall'armonia fra capitale e lavoro, da tutta una serie di istituzioni operaie.

Egli non era di quelli che si dedicano alle industrie solo per investire un capitale e ritrarne lucri, di quelli che alla fabbrica non domandano che il maggior utile annuo, e non si curano d'altri doveri, d'altre soddisfazioni che dalla posizione loro possono derivare. Alessandro Rossi si avviò al lavoro industriale mosso non solo dal desiderio di farsi largo nella vita, di offrire alla sua attività il miglior modo di esplicarsi, non solo dall'ambizione di giovare alla prosperità della patria, ma altresì dal pensiero di creare colla propria la fortuna di altri, di dar lavoro a tante braccia, di porsi a capo di un grande organismo, di una grande famiglia, col proponimento di compiere tutti i doveri che al capo incombono, di accettarne colle soddisfazioni tutte le responsabilità. Fra le diverse vie che possono scegliersi per impiegare capitali e promuovere i propri interessi, quella del lavoro industriale a lui appariva, appunto per questo, tra le più elette e più nobili.

L'amore del Rossi per gli operai e la sua coscienza vivissima dei doveri che gl'imprenditori hanno verso di essi sfidano ogni più bello esempio. Una pagina sua voglio ricordarvi, una delle pagine pie calde, più vibranti di passione:

E a cominciare dalle grandi industrie, nell'anonimato, i direttori assumono verso i lavoratori una responsabilità assai più grande che non sia quella che hanno verso gli azionisti. È impossibile non essere col-

piti da questo sentimento quando si entra in una grande officina, o quando si discende in una miniera. In mezzo a quelle vastità di nuovo genere tra il monotono sussurro delle ruote dentate di magli. di fusi e di navette o nel cupo silenzio del sotterra, interrotto dai rintocchi del martello, come non pensare che ivi aleggia coi bisogni tutti e colle passioni della vita il pensiero umano di migliaia di anime tolte a suono di campana dalla quieta abitudine del focolare, le quali posseggono la forza ed il numero, senza essere una milizia? Si domanda subito in virtù di quali ordinamenti cotesti immensi organismi di uomini e di macchine così regolarmente funzionino. Chiunque ha potuto credere finora o intenda sperare per l'avvenire che coteste masse possano guidarsi per via di semplici attendenti con leggi e regolamenti, pubblici o privati. o per via dei semplici interessi, come narrano i dottrinari e all'infuori del pensiero di Dio, dovrà accorgersi presto che non è sulla buona via. È divenuto per tutti indispensabile un alto sentimento morale che leghi più strettamente e vincoli cotesto necessario consorzio fra capitale e lavoro; è il sentimento del fraternato che nessun obbligo gerarchico deve poter impedire. Chi non l'abbia per impulso di cuore deve professarlo per criterio di mente. Se quel sentimento non esiste o vien meno nei ministri del capitale, la immoralità delle loro officine, dei loro soggetti, ne sarà la più grande punizione, il rancore degli operai la più costante minaccia.

C'è dell'idillio, se volete, nei sentimenti suoi. idillio non turbato da nessuna delusione patita. Egli ebbe il suo centro lungi dai rumori e dai pericoli di una grande città. Schio e gli altri piccoli Comuni che vivono nella vita del Lanificio e prosperano sulla prosperità sua non conobbero, si può dire, gli effetti di propagande astiose, di sobillazioni perturbatrici. Compresi d'ammirazione per la grande figura del loro capo, non sedotti da voci lusinghiere di facili riformatori, beneficati dalle istituzioni che il Lanificio sovviene, gli operai di Schio non fecero mai provare al Rossi quelle ore amare che hanno passato e passano molti imprenditori in centri manifatturieri meno fortunati.

V'è di più: anima le cure affettuose del Rossi per la popolazione operaia uno spirito, direi patriarcale, un sentimento di protezione che forse non è in armonia colle aspirazioni nuove delle classi lavoratrici, le quali oggi non paiono più disposte a sopportare ogni autoritarismo padronale, anche il più affettuoso, il più generoso, il più illuminato, quale era quello del Rossi che ebbe tempra di autoritario conscio della superiorità propria.

Ma è pur tanto bello e commovente l'apostolato di quest'uomo per una unione più stretta, più cordiale, più intima tra capitale e lavoro; è così edificante l'esempio da lui dato colla fondazione delle istituzioni che onorano il Lanificio di Schio! Asilo di maternità, asilo infantile, scuole elementari, scuole serali, scuole di canto e recitazione, teatro, bagni, lavanderia, case pei pensionati, pensioni, società di mutuo soccorso, magazzino cooperativo, case operaie... ed ancora la lista non è completa, chè ormai più non si contano queste istituzioni.

Secondo il pensiero del Rossi esse dovevano derivare i fondi annui necessari dalla partecipazione degli operai agli utili dell'azienda, poichè era convincimento suo, come scriveva nel 1879, che « ogni impresa industriale, sia grande che piccola, dovesse riconoscere come dovere di umanità, l'erogazione di una parte degli utili generali a vantaggio dei propri operai e porla come primo articolo di statuto ». Difatti, per patto di statuto, le istituzioni operaie del lanificio hanno diritto al 5 per cento degli utili dopo gli interessi e gli ammortamenti. Ma, anche quando l'azienda non diede altri utili che gl'interessi sul capitale investito, il Lanificio proseguì a sovvenire le istituzioni stesse le quali ora sono completamente a carico delle spese di esercizio della grande impresa.

La coscienza del Rossi davvero non sarebbe rimasta paga se da tanto progresso industriale le classi lavoratrici non fossero state beneficate. E, celebrandosi le nozze d'oro nel 1896, la sua maggior soddisfazione, dopo aver riassunto le grandi trasformazioni tecniche cui assistè, fu quella di poter così concludere:

E dal tutto insieme di quel macchinario che dimostra tanto progresso tecnico si possono dedurre altri ragionamenti, altre dimostrazioni non meno preziose:

1° Che il lavoro manuale essendosi di tanto diminuito, ne guadagnarono le facoltà fisiche e le facoltà intellettuali dell'operaio;

2° Che i salari in genere si sono anmentati del 40 per cento;

3° Che se ne avvantaggiò lo spirito di corpo in guisa che quasi tutti gli operai si sono costituiti in sodalizi di mutuo soccorso, di cooperazione e d'istruzione;

4° Che non pochi tra essi dei più intelligenti, dei più abili, ottennero nell'industria dei posti di capi, alcuni altri impresero da sè a stabilirsi;

5° Che si è potuto erigere un quartiere operaio d'abitazioni modello;

6° Infine la nostra Schio dal 1846 al 1896 da 5700 abitanti si è

portata a 16 500. E pari aumenti di popolazione si notano a Piovene e Torre;

7° Che amore e concordia hanno sempre regnato tra capitale e lavoro.

V'è in questa sintesi tutto il sentimento del Rossi; l'armonia tra capitale e lavoro fu l'ambizione della sua opera industriale, fu il vangelo più sacro della sua dottrina economica.

Ma l'opera del Rossi varca i confini della fabbrica e delle istituzioni che le danno lustro. Siamo al terzo aspetto della sua vita: lo abbiamo veduto mente organizzatrice e direttiva di una vasta impresa: lo abbiamo seguito nei rapporti suoi cogli operai; riassumiamo ora le altre manifestazioni dell'attività sua prodigiosa.

Ci troviamo dinanzi ad un complesso d'iniziative nobili ed ardite, ad una serie di fatti generosi, ad una propaganda tenace colla parola e colla penna di quei principî che l'illustre uomo voleva vedere trionfanti. Sotto il dominio straniero, l'attività del Rossi fu tutta consacrata al lavoro industriale: il lavoro fu l'unico sollievo suo nell'amarezza di quegli anni, mentre il suo affetto per la patria era in contrasto con i doveri che si era assunto verso gli operai, quando tra il desiderio di emigrare ed il rimorso di disertare la fabbrica gli parve di non poter scegliere. Allorchè il Veneto liberato potè eleggere i suoi rappresentanti al Parlamento italiano, i cittadini di Schio diedero al Rossi i loro voti, ed egli fu deputato per due legislature, prendendo parte attiva ai lavori, promuovendo e facendo parte dell'inchiesta sul corso forzoso.

Ma il Rossi era anzitutto industriale: nella sua coscienza i primi doveri erano verso l'industria. Egli riteneva che le tradizioni della sua famiglia, i suoi studi, le sue attitudini lo designassero a giovare la patria nel campo della produzione meglio che in quello della politica. Sicchè quando gli parve che il disimpegnare l'ufficio di deputato lo obbligasse a trascurare l'azienda, manifestò il proposito di dimettersi. Ebbe allora, nel 1870, la nomina di senatore, colla quale, egli soleva dire, il gran Re aveva voluto semplicemente onorare il lavoro in un suo rappresentante. Ma la collaborazione attiva del Rossi alla vita parlamentare, la sua partecipazione ad altre iniziative, la sua attività letteraria datano principalmente dal giorno in cui, il Lanificio

assiso su solide basi, la grande organizzazione compiuta, potè consacrare le forze a promuovere gli interessi tutti dell'economia nazionale coll' esperienza acquistata in tanti anni di lavoro, coll'autorità guadagnata mediante il successo.

Così la partecipazione del Rossi alla vita pubblica e l' attiva propaganda delle sue idee economiche, condotta con una serie di scritti dotti e vivaci, d' ogni mole e su ogni questione, e con una serie di nobili iniziative, appaiono, a chi ben le interpreti, non come una deviazione nella sua vita, ma come un ulteriore, logico, meraviglioso sviluppo della sua personalità. In altre parole, egli non mutò terreno; parlò da un arringo ben più alto, ma rimase sempre nello stesso campo donde era derivato il suo prestigio, dove aveva edificato la fortuna sua e formata la prosperità di una grandiosa intrapresa.

I frutti di questo secondo periodo della sua vita sono così noti che occorre appena il rammentarli. Non solo la parola sua competente non mancò mai ovunque si discutessero quei temi che toccano da vicino gl' interessi del paese; non solo le istituzioni operaie progredirono, si svilupparono, e crebbero di numero, e Schio sentì maggiormente i beneficî della munificenza illuminata di quel suo primo cittadino, sempre instancabile nell' aggiungere lustro al paese suo; ma il genio benefico dell' illustre uomo si manifestò in tante altre opere buone ed utili. Egli fondò la scuola industriale di Vicenza, impiantò forni americani a pro del popolo, istituì la scuola-convitto di orticoltura e pomologia, il podere modello a Santorso, il giardino di pollicoltura; contribuì alla fondazione dell'Associazione serica e della laniera, all' impianto della cartiera d' Arsiero, della fabbrica di fiammiferi Baschiera, e della scuola dei merletti di Burano. E altre iniziative ed altri tentativi vanno ricordati, tra i quali quello della colonia Margherita nell' Eritrea e quello delle unioni cooperative fra i produttori orticoli.

È questa un'arida rassegna; ma essa rivela l'estensione dell'opera del Rossi. Ognuna di queste iniziative meriterebbe una descrizione e un commento; ma lo spazio mi vieta di entrare nei dettagli, come mi vieta di seguire l' opera del Rossi passo a passo in Senato, nelle Commissioni cui prese parte, negli uffici che coprì, nei congressi cui intervenne. Di una vita simile, quando non si voglia cogliere che un solo aspetto, non è permesso in sì breve spazio che tracciare un indice freddo, ma pur dimostrativo di tanto mirabile lavoro.

Ma non posso rinunciare a dire brevemente delle idee economiche fondamentali di Alessandro Rossi; dei principî che informarono i suoi scritti numerosi – una vera biblioteca – e i suoi discorsi; che ispirarono l'azione sua; che gli procurarono tanti ammiratori e tanti nemici.

Il Rossi amò il lavoro; fu lavoratore ardente, appassionato. « Il lavoro è energia, il lavoro è virtù, il lavoro è preghiera », scriveva il dì delle sue nozze d'oro. Ma egli amò sopratutto il lavoro produttivo, il lavoro che feconda i campi e che trasforma le materie prime. Lavoro industriale e lavoro agricolo gli furono parimenti cari. Nato da industriale e avviato nell'industria fu e rimase tempra di industriale. Ma quando le preoccupazioni per la fabbrica diminuirono, si dedicò con entusiasmo ad imprese, o meglio a esperimenti agrari per assaggiare le soddisfazioni che il lavoro dei campi procura.

Il lavoro dedicato in imprese che non siano materialmente produttive non fu forse da lui equamente apprezzato; fonti precipue della ricchezza nazionale agli occhi suoi erano le produzioni agricole ed industriali assai più che le operazioni di commercio. « Il solo commercio non ha arricchito nessun popolo », scriveva nel 1888 polemizzando col senatore Cambray-Digny a proposito della bilancia del commercio: « un podere con cento contadini, una fabbrica con cento operai, sono infinitamente più utili alla nazione che il negoziante di un porto di mare con due fattorini, che entro un mese può levare le tende, liquidare ogni cosa e porsi a vivere sul consolidato ». V'è evidente esagerazione in un tale apprezzamento dei servizi del commercio: ma chi è nato e cresciuto nel lavoro dei campi e dell'officina è talvolta inclinato a giungere ad un tale giudizio.

Da siffatto sentimento, dalla conoscenza delle difficoltà cui la concorrenza straniera espone i produttori nei paesi giovani, nacque in lui, prima certo che da pazienti ricerche economiche, il convincimento che lo Stato a chiunque lavora debba accordare schiettamente protezione larga, senza debolezze, senza paure; che il *lavoro nazionale* debba essere dalle leggi promosso e tutelato senza troppo preoccuparsi se qualche altro interesse rimanga offeso da tal tutela. La quale deve estendersi all'uno e all'altro lavoro produttivo: all'agricolo e all'industriale, acciò l'industria fiorisca accanto all'agricoltura, scambiandosi i prodotti nello stesso suolo nazionale, l'una prosperando della prosperità dell'altra. È

con leggi finanziarie, con leggi doganali, con leggi monetarie, che lo Stato può esercitare un efficace difesa del lavoro nazionale. Una finanza che tassi questo lavoro alle prime sue fonti, che abbia ripugnanza di chiedere redditi alle dogane, e sopratutto all'importazione di merci che fanno concorrenza alle produzioni paesane, o che possono prodursi in patria; un sistema di dazi di confine troppo bassi che non accordi valida protezione e non offra all'occorrenza arma di guerra contro chi vuol guerra; un sistema monetario che non favorisca il metallo più abbondante - l'argento - che ostacoli una circolazione ampia e deprima perciò i prezzi e le produzioni, sono, secondo il Rossi, la negazione di una politica economica saggia e si oppongono allo sviluppo del lavoro nazionale.

Così si formarono per una concatenazione di fenomeni psicologici e di influenze d'ambiente le idee economiche di Alessandro Rossi, tanto discordanti con i principî dell'economia classica. Gli economisti - poichè i protezionisti non ebbero mai in Europa, ed in Italia particolarmente, l'onore di chiamarsi con questo titolo, e dir pertanto economisti vuol dire designare solo i credenti della libertà economica - partono da un punto diametralmente opposto. Per essi il consumatore è tutto; la libertà del commercio non deve in alcun modo essere imbarazzata da provvedimenti che favoriscano l'agricoltura e l'industria, e si risolvano pure a danno del consumatore.

Il Rossi si armò di coltura non comune per scendere in campo contro i suoi avversari, i quali, avendo in mano le scuole, le università e gran parte della stampa, esercitano nell'opinione delle classi più elevate un'influenza che è difficile paralizzare. E come la divergenza era profonda nelle idee, così fu profonda nel metodo di ricerca. Il Rossi non appoggiò la sua tesi su massime astratte, nè dimostrò la verità dei suoi principî sillogizzando, edificando una costruzione teorica su fragili fondamenta. Egli chiese luce alla storia, ai fatti, alla esperienza; seguì il metodo che oggi si impone a chi vuole che la scienza non sia un sistema di astrazioni, ma una esposizione e una interpretazione insieme di quanto realmente si svolge sotto i nostri occhi. Ben possono i propugnatori del metodo opposto dispregiare una coltura come quella del Rossi; essa è coltura sana, e richiede una virtù di lavoro, si acquista a parer mio con sacrifici ben maggiori di quelli che si richiedono per fare delle sterili esercitazioni intorno ai principî della scuola economica inglese della prima metà del secolo.

La quale, secondo il Rossi, creò senza volerlo un mirabile edificio non tanto a servizio del vero, quanto a vantaggio della patria, una teorica poderosa che fu strumento per molti anni della dominazione industriale inglese. Come, a parere del Rossi, il monometallismo aureo trionfante è pianta che tutti importano ciecamente da quel paese che ha forti crediti all'estero, è sistema che giova a quella Banca potente e temuta; così il liberismo economico servì all' Inghilterra per invadere coi suoi prodotti industriali i mercati forestieri, per impedire che a questi prodotti i paesi non ancora forti industrialmente chiudessero le loro porte. Oggi il presupposto fondamentale della teoria liberista – la quale per giunta non distingue fra importazione di prodotti primari e importazione di prodotti lavorati, e non riconosce che il commercio interno è tra tutti il più vantaggioso, perchè provoca una doppia produzione del paese – a parer del Rossi, non resiste più alla prova dei fatti. I prodotti si scambiano coi prodotti – dicono i liberisti – a dimostrare che il commercio internazionale non può mai recare danno ad alcun popolo. Ma il Rossi mantiene che una nazione può importare più che non esporti; e allora, se essa non abbia forti compensi nei suoi crediti all'estero e nei noli di una grande marina, impoverisce, perchè paga la differenza o col numerario, o con titoli, o contraendo debiti. Non è dunque vero che l'acquisto di merci estere e la loro conseguente importazione incoraggi sempre le industrie nazionali come se si comperassero le stesse merci in patria.

Io enuncio aforismi; ma il Rossi queste tesi, che erano a base del suo protezionismo e del suo monometallismo d'argento, ha svolte e illustrate con cifre e citazioni in gran numero di scritti, tutti animati dalla stessa convinzione calda, dalla stessa coscienza d'illuminare l'opinione pubblica.

Non mi si chiegga, a questo punto, un giudizio su tale propaganda protezionista e argentista; chè non le mie idee, ma quelle di Alessandro Rossi io qui espongo. Io certo non divido tutto il suo credo economico, nè le sue simpatie per il metallo bianco; nè posso dire che quella protezione legittima che ho sempre invocato per le più promettenti produzioni nazionali sia alla mia mente giustificata dagli stessi presupposti. Non credo che lo Stato debba trascurare gli interessi dei consumatori, come non credo che solo questi esso abbia ad avere di mira. Gli è che, a parer mio, la protezione concessa a quelle produzioni che ne sono degne, la protezione accordata con sano criterio a chi ha attitudini alla lotta e chiede solo tempo per svolgere queste

attitudini al riparo da sopraffazioni dei più forti ed agguerriti, se aggrava momentaneamente il consumatore, promuove e sviluppa il lavoro nazionale, generando poi all' interno una concorrenza la quale ribassa i prezzi e sollecita i progressi e l'esportazione. E così, con qualche sacrificio momentaneo, tutti i rami dell'attività nazionale ricevono un equo sviluppo, e le produzioni industriali fioriscono nello stesso suolo accanto alle agricole.

Nello stesso modo io non saprei dividere le idee del Rossi sui trattati di commercio, di cui ben difficilmente egli si adattava a riconoscere l'utilità, e che, a parer mio, sono il completamento necessario di un ben concepito sistema di tariffe. Non so se egli avrebbe al Senato, in occasione del recente accordo colla Francia, sostenuto le stesse idee che io ho esposte. Sono piuttosto propenso a credere che egli avrebbe combattute le concessioni fatte alla Francia, nella convinzione che esse fossero più rilevanti di quelle che la Francia ha fatto a noi, che questo accordo, al par degli altri conclusi colla Germania, coll'Austria, e colla Svizzera, non ci dia gli stessi vantaggi che avremmo da un' assoluta indipendenza economica.

Comunque ciò sia è certo che le sue idee, se peccavano di una unilateralità evidente, se risentivano l' influenza dell' ambiente di lavoro in cui si erano formate, avevano pure di quest'ambiente la sana vigoria e la rettitudine. È certo poi che egli esercitò nell' opinione pubblica un' azione salutare ed efficace nei rapporti specialmente dell'ordinamento doganale. Fu tra i pochi che osarono opporre la loro voce a quella preponderante dei liberisti, che seppero tutelare in momenti difficili gli interessi delle industrie nazionali. Non solo, come poc' anzi ho detto, ad un metodo vieto di ragionamento che non può convincere se non quelli che credono nell' onnipotenza del sillogismo, egli contrappose il nuovo metodo positivo, un' onda di luce che l'osservazione paziente, sempre più ampia e più accorta, rinnova e purifica di continuo, ma altresì sfrondò di tutte le esagerazioni, di tutti gli errori ingenuamente o ad arte ripetuti, di tutti i travisamenti di fatti ben noti, le critiche degli avversari. Anche qualche esagerazione, anche il chiedere talvolta più di ciò che è possibile e opportuno concedere, e l'andare più oltre di quanto la maggioranza sia disposta ad andare, è giovevole se la via che si batte è la retta, se altri esagera in senso opposto o vuol condurci in cammino diverso.

Gli avversari del Rossi furono liberisti e furono socialisti.

Non che il Rossi credesse essere tutto perfetto nella società attuale. Egli scriveva dieci anni or sono:

Lavoro! Ecco l'emblema del secolo XIX: una classe sola come in America, agli uomini e a Dio accetta del pari. I veri spostati sono quelli che campano del lavoro altrui, sia dei morti, sia dei vivi.

La proprietà è assalita da due socialismi, uno gallonato, l'altro in casacca, e solo il lavoro può darle vita.

Io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che non arrossiscano di vivere esclusivamente sul risparmio dei padri, anche a pigliare come fine supremo il mondo.

Ancora, io non mi posso persuadere come vi abbiano uomini che vivono del lavoro dei loro soggetti senza averci nessun rapporto, e li considerino quindi come ruote, come manubri del loro capitale.

Ma la funzione del capitale, cui i socialisti decretano guerra, era agli occhi del Rossi funzione alta, legittima e necessaria. La teoria per cui i profitti dell' imprenditore sono una spoliazione a danno della classe lavoratrice, a lui, testimone della genesi del profitto, appariva di una fallacia evidente. « Esaminando il modo », sono parole sue mirabili, « con cui si afferma e svolge una grande industria, si vedrebbe che quasi sempre la sua prosperità è dovuta a una serie infinita di cause morali e materiali, dove l'azione dell'operaio è affatto estranea, dove la parte principale è rappresentata dall'esperienza, dall'ingegno e da altre doti di chi dirige tutte le fila dell'azienda, di chi sa inspirare nei suoi meandri la vita e la potenza del proprio spirito, e ridurre le sparse forze a quell'unità d'intenti, da cui dipende il successo dell'impresa od industria ».

La via della ricchezza d'altra parte non gli pareva preclusa per l'operaio. Coll'ingegno, colla volontà ferrea, col sacrificio gli sembrava che anche l'operaio potesse salire ai più alti gradi sociali, chè l'organizzazione attuale, agli occhi suoi, assicura il trionfo del più idoneo. Nè preclusa, soggiungeva, gli è l'indipendenza economica; la cooperazione, di cui egli fu fautore convinto e volgarizzatore in tutta una serie di pubblicazioni voluminose, offre adito al lavoratore di emanciparsi; mentre il crescere continuo dei salari, fenomeno evi-

dente, per quanto socialisti ed economisti lo neghino, accresce sempre più la possibilità del risparmio.

Se riforma ha da esserci, secondo il Rossi, riforma morale vuol essere anzi tutto, riforma del carattere accompagnata da una coscienza sempre più profonda dei doveri propri verso superiori, uguali o inferiori. Ora trasformazioni simili non si operano per mezzo di leggi. Di qui l'opposizione del Rossi alle leggi sociali, ai provvedimenti legislativi per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli, per garantire un soccorso alle vittime degli infortuni, e via discorrendo.

In fondo, a base delle idee del Rossi v'è, lo ripeto, un ottimismo dei più sinceri; v'è fede nel progresso materiale e nel progresso morale di tutte le classi; v'è fede nell' armonia fra capitale e lavoro; e v'è fede nell'osservanza da parte di tutti gl'imprenditori dei doveri loro. L'ottimismo spiega tante idee del Rossi.

Nel 1880 combattendo il progetto di legge sulla tutela del lavoro dei fanciulli, egli lo dichiarava « non necessario, inopportuno, irritante, inefficace ». « In Italia », proseguiva, « non solo non può dirsi che ci sia d'uopo d'una legge, ma nemmeno che v'abbia trasgressioni di leggi sociali ».

Anche in questo terreno non tutti sono disposti a dividere il pensiero del Rossi e l'ottimismo suo, a credere che in un regime di libertà piena nessuno abusi. Pur troppo qualche abuso e grave si è commesso e si commette ancora nell'industria, e la necessità di porvi un freno non può più essere contestata. Se è vero che nella grande maggioranza i grandi industriali - e il Rossi dava un luminoso esempio - prevengono il legislatore nelle riforme sociali e non necessitano di stimoli coercitivi, è pur vero che v'è chi attende l'intervento dello Stato per addivenire a riforme che la civiltà e il progresso reclamano.

Ma la propaganda del Rossi fu giovevole anche quando rivolta a combattere leggi simili. Non solo per vero esse sono sovente ispirate ad una diffidenza che i fatti non giustificano: ma la tendenza nei Parlamenti è a sorpassare il limite dell'opportuno e del necessario coll'intervento legislativo disconoscendo la verità che il Rossi proclamava: « essere inutili le coercizioni delle leggi quando la coscienza dei cittadini non è preparata e disposta ad osservarle ».

Compiuta così una rapida analisi dell'opera di questo industriale eminente, se pongo a confronto la vivace figura sua, quale ho dinanzi agli occhi, coll'immagine pallida che balza dalle mie parole, sento che il quadro manca di tanta forza e di tanta espressione.

Io ho rappresentato un uomo dall'equilibrio perfetto delle facoltà, una di quelle tempre sane, vigorose, più comuni nella razza anglosassone che tra noi, le quali si slanciano nel lavoro per chiedere tutto ad esso: educazione dell'intelletto, del cuore, del carattere, e per chiedergli soddisfazioni materiali e morali. E quando una grande opera hanno compiuta, quando hanno offerto a chi li avvicina un nobile esempio di *self-help*, si dedicano interamente al servizio del paese al quale consacrano i frutti migliori della loro esperienza, il periodo più fiorente della loro maturità.

Tale infatti fu il Rossi, lavoratore entusiasta, instancabile; ma egli l'azione pratica, l'azione industriale, l'azione diretta ad accrescere la prosperità economica del paese nobilitò con un culto vivissimo per le idealità più elevate, con un profumo di poesia, un mistico ardore di convinzione e un accento caldo di propaganda che non ammetteva contraddizioni e opposizioni. Date voi questo soffio all'opera sua, e vedete quanta luce morale ne scaturisce. Animate con queste tinte calde la fredda immagine che io ho raffigurata, e allora il fascino singolare dell'uomo, che derivava appunto da siffatto contrasto di attitudini pratiche e di sentimentalità squisite, vi appare evidente.

Gli industriali d'Italia debbono porre la memoria di Alessandro Rossi fra le più care. Non solo egli è onore e vanto di tal classe, ma egli è esempio a tutti.

La coscienza che ebbe dei suoi doveri fu altissima. Così complessa e nobile egli concepì la funzione economica e morale oggi affidata a quanti sono a capo di grandi aziende industriali che, ove tutti traessero ispirazione dall'opera sua e seguissero le sue traccie, gl'interessi dell'economia nazionale avrebbero gran giovamento. Egli pensò che, la potenza di un paese poggiando sulla sua prosperità economica, agricoltori e industriali, i quali di questa prosperità economica sono strumenti principalissimi, devono considerare la missione loro come assai elevata, e interessarsi a quanto accade intorno ad essi, anche al di là dei confini del podere, al di fuori delle mura della fabbrica. E coll'esempio

dimostrò quanto bene ogni agricoltore, ogni industriale possa fare a beneficio del paese, degli operai, dei colleghi, quando non si rinchiuda in una visione ristretta dei diritti e dei doveri che gl' incombono.

Certo la vita come il Rossi la concepiva era vita di battaglia, di lotta continua, di lavoro senza tregua. Ma tale, nei limiti delle proprie attitudini e delle proprie forze, deve essere l'esistenza di ciascun industriale.

Nessun grande fenomeno sociale, pare a me, può prodursi se non risponde a una necessità ineluttabile, se non è giustificato dalle condizioni di fatto. La guerra che da tante parti e con una insistenza ognora crescente è rivolta contro la proprietà e contro il capitale, è guerra inconsiderata e minacciosa per le basi della civiltà e del progresso. Ma proprietà e capitale devono nobilitare la funzione loro, evitando ogni abuso, esercitando in modo sempre più alto diritti e doveri, se si vuole che le classi operaie, animate da sentimento più sano verso gl' imprenditori, rinneghino quel vangelo di un' eguaglianza irrealizzabile, quella dottrina dell' odio.

Il Rossi fu un precursore su questa via. Nei momenti di delusione, nelle ore amare, quando non gli pareva di essere ricompensato da quella riconoscenza cui aveva diritto, quando si sentiva offeso da accuse che credeva non meritare, traeva conforto dalla coscienza di adempiere sempre il dovere suo verso il paese, verso la industria, verso gli operai.

Certo non tutti possono avere le virtù di Alessandro Rossi; ma tutti possono ispirarsi al suo esempio ed onorare il ricordo suo non solo colle parole, ma colle opere. Così il bene che egli ha fatto avrà dei continuatori e l'eredità di sentimenti e d'idee che egli ha lasciato, potrà dare splendidi frutti alla patria.

ERNESTO DE ANGELI.

OMBRE

Gocce di pioggia.

Due gocce, su, dagli alti cirri bianchi,
Piovute insiem d'un alpe in su la sella,

Gemean, balzando per gli opposti fianchi:
« Al mar lontano, al mare! Addio, sorella ».

Montagne e vallate.

Parlano le Alpi: — O misere vallate,
Dove scorgiam tante fangose impronte,
A noi cinte di folgori la fronte,
Quanta pietà, quanta pietà voi fate! —

Parlan le valli: — A noi vien pei torrenti
La vostra polpa in torbida belletta.
Cantate pur! Le piogge, i geli e i venti
Lavorano per noi: qua vi s'aspetta! —

Al vecchio orologio di casa.

Un' altr'ora! E va ben. Sì, t'ho sentita,
Macchinetta crudel che ti diverti
Tutte l'ore a contar della mia vita.
E quando, quando, con i tuoi concerti,
Molesto ordigno, la farai finita?

— Anche il tuo nonno mi dicea lo stesso.
Or s'è chetato. Fa' com'egli ha fatto:
Da questa vecchia casa a quel cipresso,
Se t'è ingrato il mio suono, è breve il tratto. —

Frate cercatore.

O fraticello bigio, o fraticello
  Che riporti, affannato, al sol cadente,

Dalle devote tue colmo il fardello,
  Di, nel giovin tuo cuor riporti niente?

Scoglio solitario.

Cupo uno scoglio, in mezzo al mar, lontano,
  Pare, d'alghe crinito,
  Come la testa d'un colosso umano.

Ei, da una cava dentro al suo granito,
  Scesa la notte, al queto albor lunare,
  Roco gorgoglia i suoi lamenti al mare:

— Non un giorno di tregua, in tanti secoli!
  La mia mole paziente, o mare, è stanca. —

Commosso il mar lo bacia e, in lunghi palpiti,
  Tutto lo cinge di sua spuma bianca.

Nebbia alla valle.

Dorme la nebbia. Nella valle bassa,
  Sotto la nebbia la città riposa.
  Rapido nel sereno un falco passa,
  Tinte dal nuovo sol l'ali di rosa.

— È un sogno, è un sogno! — Dalla bigia gora,
  Perchè s'arresti, a lui tese e preganti,
  Come braccia di naufraghi giganti,
  Sbucan le torri fuora.

RENATO FUCINI.

BENARES

Viaggio di un fisiologo intorno al mondo, di Giulio Fano. — Milano, Fratelli Treves, 1899 (1).

13 gennaio. Parto alle 4.45 per Benares ed alle 13 arrivo nella Gerusalemme dell'India, la città sacra, il sogno di ogni Indù, la Mecca dell'induismo, la santa Kasi. È con profonda emozione, lo confesso, che metto il piede su questa terra dedicata da migliaia d'anni al misticismo più esclusivo e che, quasi immutabile nell'avvicendarsi delle rivoluzioni politiche, sociali e religiose dell'umanità, visse soltanto per la fede nei suoi miti, per la riverenza dei suoi simboli. Da migliaia d'anni le acque torbide del Gange rispecchiano confusamente scene religiose, da decine di secoli cerimonie mistiche si compiono su queste rive, da tempo immemorabile le stesse pagode a vicenda distrutte e risorte fanno testimonianza della tenacità religiosa degli Indiani, dell'immenso e incrollabile potere ieratico dei bramini. Caddero le civiltà egizie, assire, greche e romane, e altre forme di pensiero, di sentimento e di azione si svilupparono da quelle macerie; sulla costa del mar Egeo, sulle rive del Tevere, nei deserti dell'Asia Minore e dell'Africa settentrionale vi sono i ricordi dimezzati, infranti, delle epoche che furono, miseri avanzi smembrati che ci sembrano immensamente lontani nel tempo, tanto sono diversi dalle cose che fanno parte della nostra vita vissuta; lungo la riva del Gange invece il più remoto passato e l'ora presente si confondono nelle immagini e nelle manifestazioni di uno stesso feticismo imperioso e assorbente.

Benares, la città santa dell'induismo, ci offre la maggior prova possibile di quanto possa il sentimento religioso; e ci dimostra come l'anima umana corazzata di mistici formalismi possa meglio di qualunque roccia durissima resistere alle scosse più violente ed alla lenta, continua ed incessante azione demolitrice del tempo. Da questi luoghi infatti si irradiò quel meraviglioso movimento umanitario, quella splendida fioritura filosofica che si impersonò in Sachia Muni

(1) Pubblichiamo con piacere questa primizia di un volume dell'egregio prof. Fano, ricco di descrizioni e di osservazioni interessanti e piacevoli.

e trascinò milioni di uomini al Buddismo, su essi si scatenarono furibonde le orde musulmane colle loro frenesie iconoclastiche, e dominarono prepotenti per parecchi secoli innalzando le moschee sulle rovine delle pagode; ma tutto ciò a nulla valse, il bramanismo non si scosse per questo e le scene sul Gange continuano ancora a svolgersi come nel più remoto passato. E noi che portiamo nell'animo tutte le varie stratificazioni delle passate civiltà, e che guardiamo al mondo esteriore come ad un cozzo fatale di energie, come possiamo pretendere di giudicare questi fanatici che non analizzano e non discutono, dei quali il cervello si è ormai per un lento adattamento plasmato a certe concezioni che essi devono ritenere eterne perchè, per quanto spingano lontano lo sguardo nel passato della loro razza e nella storia della loro regione, trovano che tutti hanno sempre fatto e pensato alla stessa maniera? Non per questo voglio dire che il bramanismo importato dai conquistatori ariani non abbia subito nell'India l'azione inesorabile del tempo, che sempre e dovunque determina processi di evoluzione progressiva o regressiva. Che anzi dobbiamo distinguere le antiche dottrine bramaniche, le quali assurgono alla sintesi di un'anima divina che riassume tutte le anime viventi, vissute e che vivranno, da ciò che si deve intendere per induismo attuale. Questo, che è la vera religione dominante ora nell'India, è il risultato della fusione del bramanismo colle credenze religiose delle razze aborigene, incapaci di grandi sintesi e forzatamente limitate all'analisi minuta dei fenomeni che essi animizzano e deificano. Così le dighe frapposte fra conquistati e conquistatori colle leggi gelose e conservatrici delle caste non bastarono ad impedire l'inquinamento delle idee come non poterono opporsi che parzialmente alla mescolanza del sangue.

La prima cosa che vedo a Benares non è certo all'altezza dei miei entusiasmi: è il tempio delle scimmie, che non presenta nulla di particolare neppure nei quadrumani che gli diedero il nome e che si riassumono in pochi scimiotti (*Macacus Rhesus*), tutti spelati, cisposi, malconci, forse pei troppi dolciumi che vengono loro offerti dai fedeli.

Non contento di questa disillusione mi lascio persuadere anche qui a visitare il palazzo del Maraià che mi fa l'effetto della casa di campagna di una persona volgare che abbia molti quattrini da spendere. Le solite lampade di cristallo, gli eterni specchi a cornici dorate, gli immancabili mobili bislacchi e fuori di posto. Io non so che gusto ci trovino questi gran signori indiani a voler scimiottare gli Europei, riuscendo soltanto a rendersi ridicoli, mentre potrebbero fare tante buone e belle cose nel campo delle loro attitudini e nel gusto della loro razza; e vorrei sapere che cosa penserebbero del padron di casa, se tornassero in vita, i suoi antenati, della casta guerriera degli ariani conquistatori dell'India, che vedo appesi in effigie alle pareti, nella posa accademica e teatrale nella quale si rappresenta ordinariamente la dignità sovrana.

Finalmente mi è dato di penetrare nelle vie della città, badando bene dove metto il piede, turandomi ermeticamente il naso e facendo spesso miracoli di equilibrio per non cadere sul viscido selciato. Sono viuzze strette, tortuose, di un sudicio inverosimile, affollate in modo indicibile di gente e d'animali: il tanfo ed il calore sono tali che la nausea mi opprime e vorrei tornare indietro. Ma chi viaggia si è fatto schiavo del suo amor proprio di curioso e non gli è lecito retrocedere. Visito il Tempio d'oro, così chiamato perchè la sua cupola è ricoperta di lamine di bronzo dorato; lo visito per modo di dire perchè non è concesso si profani di oltrepassare la soglia del santuario, sul limitare del quale mi fermo arrischiando qualche occhiata all'interno, dove regna un lordume ripugnante e d'onde esce un lezzo insopportabile. I fedeli bevono l'orina delle vacche che guardano esterrefatte quei maniaci impuri, o si cospargono il corpo cogli escrementi di quegli animali, o ingollano a grandi sorsi l'acqua cavata dal pozzo della sapienza, la residenza di Shiva, che sta lì presso e che è una cisterna dove sono gettati a marcire ogni sorta di fiori. Le mie viscere di bacteriologo fremono ad ogni istante innanzi a quello spettacolo e lo spettro sghignazzante del colera mi passa spesso innanzi agli occhi della mente. Eppure pochi, relativamente, di costoro muoiono d'infezione, sicchè si avrebbe tutto il diritto di gridare al miracolo se non si pensasse che l'affrontare di continuo i microbi ed il vivere promiscuamente con essi determina un lento adattamento che si manifesta collo svolgersi di particolari immunità. Alcuni dei nostri soccombono alle azioni infettanti appunto perchè con troppo assidue cure si sono tenuti per quanto è possibile lontani dagli elementi patogeni, rendendosi perciò inermi contro i loro attacchi e quindi una più facile preda quando una malaugurata occasione, spesso inevitabile, si presenti, che li metta di fronte a quei terribili quanto microscopici nemici. Questi forsennati invece che vivono in continuo connubio cogli agenti malefici si sono quasi assuefatti ad essi, si sono per così dire acclimatati nell'ambiente morbigeno, sicchè è meno facile che cadano vittime di quegli invisibili elaboratori di veleni, di quegli innumerevoli untori. A tutto però vi è un limite e basta un'occhiata nelle vie di Benares per comprendere perchè in India il colera sia una forma endemica e come essa costituisca un vero centro d'infezione che rappresenta un pericolo permanente pel mondo civile.

14 gennaio. Ma quanto ho detto è ben poca cosa in confronto alle scene cui potete assistere sul fiume sacro, le quali vi fanno pensare ai più terrorizzanti racconti di Edgardo Poe e vi danno quasi la rappresentazione vivente delle immagini più infernali e più macabre di Hans Holbein o di Breughel.

Benares, l'antica Varanasi, è tutta costruita sulla riva sinistra del Gange perchè è su questa riva che le divinità indiane hanno

eletto la loro dimora, o lasciato il segno del loro passaggio, o dato spettacolo delle loro gesta. Abbiamo già detto come il pozzo della sapienza sia l' asilo permanente di Shiva, ma vi è ancora il pozzo di Gauri dove vive la sua legittima metà, il Ghat di Dasashwamedh dove Brama sacrificò al sole dieci cavalli bianchi, il Charanapaduka dove Visnù abitò lungo tempo e che onora spesso ancora delle sue visite, come fanno testimonianza le orme dei suoi piedi impressi profondamente nel marmo, e molti altri luoghi ancora gli uni più sacri degli altri e che fanno di Benares il centro di tutti i pellegrinaggi indiani.

Ma ciò soprattutto che mette Benares in una posizione privilegiata si è la credenza che chi muore fra le sue mura, lasciando i suoi resti al sacro fiume, fosse anche un infedele, può stare sicuro di essere accolto in paradiso o per lo meno di rivivere in una vita migliore; sicchè tutti i diseredati, i miserabili, gli ammalati, dalle più remote regioni della penisola aspirano di venire a Benares per rendervi l' ultimo sospiro. Anche i principi indiani, che non ne hanno abbastanza delle gioie terrene ed aspirano a quelle celesti, si sono fatti costruire dei palazzi a Benares, nei quali abitano durante le maggiori festività e dove vengono poi in vecchiaia per morirvi nella certezza di essere accolti fra due almeno delle tante braccia di Shiva.

Ma del resto un pellegrinaggio nei luoghi sacri di Benares e qualche abluzione in questa parte del Gange bastano già per rendervi molto simpatici al più influente fra gli Dei della onnipotente Trimurti. E vi sono ancora degli altri accomodamenti, perchè non solo il diavolo ma anche Shiva non è poi tanto brutto quanto lo si dipinge. Infatti mentre alcuni fanatici si portano a spalle in vasi da Benares sino alle parti più meridionali dell' India l' acqua santa che servirà a purificarli prima di morire, altri trovano più conveniente di farsela spedire per ferrovia in bottiglie di vetro di fabbrica europea, come si farebbe per l' acqua di Sangemini o per quella di Montecatini. Non so se qualche Ruskin indiano non abbia lanciato ancora i suoi anatemi contro queste abbominazioni industriali.

Comunque sia, quanto si è detto, ed è un minimo accenno di quanto si potrebbe dire, lascia facilmente immaginare quale torrente torbido e tumultuoso di umanità passi incessantemente per le vie della Kasi per arrestarsi o spezzarsi sulle scalinate, i cosi detti Ghat, che si svolgono lungo il sacro Gange. Lo spettacolo al quale potete assistere in quei luoghi vi annichilisce e vi esalta, vi eccita e vi deprime, vi spinge al ribrezzo ed all' entusiasmo, all' ammirazione ed al disprezzo. Molti elementi di analisi e di giudizio, l'artistico, lo psicologico, l' igienico, fra gli altri, s' incontrano, si associano, si urtano, interferiscono fra loro nel vostro cervello.

Lungo la riva sinistra del Gange s' innalzano molti palazzi e templi che dominano le sponde dal sommo di elevate muraglie, come altrettanti castelli feudali; dai templi rosseggianti colle cu-

pole a pina, dai palazzi bianchi a terrazzo, dalle strette vie che li separano, scendono le lunghe gradinate che conducono al fiume. Lo spettacolo è grandioso, ma in mezzo a questa grandiosità quanta decadenza! Molte scalinate sono in rovina, qualche tempio è a mezzo distrutto, qualche palazzo è tutto screpolato e schiaccierà uno o l'altro giorno chissà quanti devoti; pure nessuno vi bada; l'azione erosiva del tempo adopera qui le sue lime senza essere menomamente disturbata; così è l'Oriente, nè potrebbe essere altrimenti.

Mentre sulla riva sinistra tutto è movimento di vita o di demolizione, alla sponda opposta vi è il deserto arso, giallo dorato, che fa pensare al Sahara.

Ma più dei templi e degli altri edifici e dell'aspetto della riva al di là del fiume è interessante il pubblico che frequenta i Ghat. Le scene più svariate richiamano la vostra attenzione; un bramino coronato di fiori di curcuma sta sotto un baldacchino e predica ad un circolo di donne, che lo ascoltano riverenti e lo coprono di fiori. A pochi passi da quel gruppo, in una cappella che sembra una caverna, altre donne gettano fiori ed acqua del Gange sopra un enorme Lingam che simboleggia Shiva nelle sue capacità riproduttive; più in là un fachiro completamente nudo, il corpo coperto di cenere, i capelli stopposi intrecciati grossolanamente a mo' di turbante, gli occhi dipinti, lo sguardo inebetito, le membra emaciate, di una magrezza spaventevole, un vezzo a più giri intorno al collo, se ne sta accoccolato, immobile; a lui vicino storpi orrendi espongono i loro moncherini, le loro piaghe, le loro deformità; è una vera Corte dei miracoli! Fra queste miserie circola un popolo variopinto, artisticamente panneggiato, fra cui spiccano le giovani donne diritte e flessuose sulle anche, reggendo sul capo un vaso di ottone luccicante al sole che riempiranno delle acque del Gange per portare il liquido prezioso alle loro case o ad un tempio vicino. Scendiamo al fiume; in baracche coperte da enormi parasoli di foglie di palma intrecciate molti bramini si danno alle manifestazioni simboliche del loro misticismo. Uno di essi, col torso nudo, ornato del cordone sacro che va dalla spalla sinistra al fianco destro, ritto in piedi, grida a squarciagola per tre volte il nome di Rama e poi resta irrigidito, colle braccia allargate, immobile, come in un accesso catalettico, fissando l'abbacinante disco del sole; un altro, la mano destra coperta con una testa di vacca fatta grottescamente con tela, muove le dita in varie foggie come i bimbi che fanno il burattino col fazzoletto; un terzo chiude ora una narice ora l'altra e trattenendo il respiro raccoglie l'acqua del Gange e la rigetta poi lontano a vari tratti e in varie direzioni; e così via via sono innumerevoli i gruppi che ci dimostrano ad ogni istante quanto ingiustificati e ristretti sieno i limiti da noi posti al verosimile.

Per esaminare queste scene nel loro complesso bisogna pas-

sare in rivista i Ghat dal fiume, in barca; nell'acqua putrida, schiumosa, fetida, sulla quale galleggiano tutti i detriti della vita umana ed i resti pietosi e nauseabondi dei cadaveri gettati nel fiume sacro, una folla di uomini e di donne si bagnano, si gargarizzano, immergono il capo bevendo a lunghi sorsi quell' infuso di cadaveri e di escrementi. È invero una scena rivoltante! Noto che le vecchie, orribili, mostrano invereconde le loro forme, mentre le giovani si raccolgono pudicamente nei loro paludamenti, e ricordo che in tutta l' India ho avuto spesso dalla nudità l' impressione dell' orrore e dello schifo, mai quella dell' impudicizia.

Proseguiamo, sempre in barca; sulla spianata della cremazione hanno portato un cadavere; è quello di un bramino del quale il volto rasato ed il capo calvo spiccano in giallo sul bianchissimo sudario che lo rassomiglia ad un senatore romano. Il profilo è nobile, i lineamenti calmi come di dormiente. Lo spogliauo e gettano nel fiume gli oggetti preziosi che l'adornavano; mentre si prepara la catasta di legna che un sacerdote incendierà con un tizzone infiammato da quel fuoco che da tempo immemorabile arde continuamente sull'altare della divinità, alcune donne, evidentemente mercenarie, si danno ad una periodica ginnastica delle glandole lacrimali; ma nessuna manifestazione di dolore è in quei volti irrorati dal pianto. Lì presso, gli ultimi avanzi di un corpo umano fra le legna fumanti si consumano crepitando, e l' immagine delle donne che una volta erano bruciate vive sul rogo del perduto marito si presenta con insistenza alla mia mente. Intanto nel fiume alcuni paria stacciano la melma per rintracciarvi l'oro e le gemme strappati agli estinti, altri raccolgono il carbone dai roghi spenti per servirsene negli usi domestici o per venderlo. A compiere la scena, la testa di un cadavere arrestato dal fango emerge di tanto in tanto dall'acqua; il cadavere fa diga alle immondizie che gli si accumulano intorno, ed a due passi di lì una fanciulla panneggiata in rosso si bagna, beve lentamente l' acqua fetida, se ne asperge il corpo dalle curve spiccanti sotto il paludamento che aderisce alle membra, mentre sulla riva alcuni bimbi si rincorrono ridendo. Più lontano sotto una tenda bianca sostenuta da quattro servi si bagna una donna di alta casta, e sulla sponda, seguita da un lungo corteo di cortigiani e di servi, sotto un baldacchino dorato e nascosta da un velo, passa la sovrana di Baroda; riesco a intravedere il lembo della veste adorna d'argento, il piede nudo, la gamba tozza e vizza.

Queste scene si svolgono sopra un tratto di qualche chilometro lungo il Gange, sotto il sole magico dell' India, e se i particolari sono spesso rivoltanti, l' insieme è grandioso; è un'orgia di colori, di movimenti, di atteggiamenti artistici, di suoni strani, qualche cosa che ti colpisce, ti trasporta, ti inebria. Finisci col chiederti se rimanendo a Benares non saresti trascinato a fare le stesse cose, non saresti travolto da questo vortice irresistibile di misticismo,

da questa potenza suggestiva che ti viene da un popolo intero, da questa forma di ballo di san Vito così contagiosa da invadere turbe innumerevoli di esseri umani, da condurre milioni di uomini a considerare come la più elevata delle aspirazioni quella di poter immergere il loro corpo in queste acque.

Visito la moschea costrutta da Aurangzib, il figlio di Sha Jehan, dominante i Ghat coi suoi minareti e che s' innalza sulle rovine di un tempio a Krishna, come una sfida portata all' induismo dalla prepotenza musulmana. Dalla cima di uno dei minareti abbraccio la vista della città, che sembra formata da un gruppo compatto di fabbricati, tanto sono anguste le vie che l'attraversano.

Prima di lasciare i Ghat acquisto da un incantatore di serpenti una pietra porosa che aderisce alle ferite e così arresta le emorragie, ed un pezzo di radice chiamata smergo colla quale la mangosta si renderebbe refrattaria al veleno del suo nemico, il cobra. Gli indigeni raccontano che se la mangosta viene morsicata da un serpente velenoso, dissotterra la sopra citata radice, di amarissimo sapore, e che a sentir quei signori è sempre a disposizione del coraggioso animaletto, la mangia, e così immunizzata da quella medicina ritorna alla carica contro il tradizionale avversario. Benchè sia possessore del prezioso antidoto mi guarderò bene dal lasciarmi mordere da qualche rettile velenoso.

Passeggiando pel bazar compero alcuni idoli, visito senza entusiasmo i negozi di oggetti in ottone cesellato, che sono una specialità di Benares, e torno all'albergo colla mente tutta compresa di quanto ho veduto, sempre più convinto che il cervello umano è quanto di più vario, di più strano, di più indipendente, di più servile, di più impulsivo, di più suggestionabile si possa mai immaginare. Quando avete visitato i Ghat di Benares e rivolgete il pensiero alle superstizioni, ai pregiudizi, alle passioni delle masse umane, finite col chiedervi con crescente insistenza se l'uomo è proprio un essere ragionevole, o se tutt'al più si possa concedere che forse sulla superficie della terra vi sia qualche raro animale in forma umana che in circostanze speciali si mostri capace di ragionare.

15 gennaio. Siamo ritornati ai Ghat di buon mattino ed abbiamo assistito con vivo interesse allo svolgimento di quella gran scena religiosa che è nello stesso tempo un quadro vivente splendido e ripugnante ed una grande lezione. Come riescono armonici, fusi, intonati quei colori gettati a caso sulle mura dei palazzi e dei templi, sulle vesti e sui corpi di questo popolo; quanta nobiltà scultoria negli atteggiamenti, nelle movenze di questa gente ignara di artifici, completamente in balia alle eterne leggi dell' estetica naturale, spontanea; come è eloquente questa mescolanza della vita colla morte, della ricchezza colla miseria, della gioventù colla vecchiaia, del bramino col paria, in questa corrente che passa, che trasporta, che dissolve, che si perde infine nel mare, simbolo gigantesco della immensità dell' inconoscibile!

Mi consigliano di visitare un fachiro che, se debbo credere alla guida, è famoso nell'India e venerato come un santo. Egli deve, mi si dice, la sua celebrità più alla propaganda contro l'uccisione delle mucche ed al suo ascetismo, che ai suoi libri. Vive in una bella casa adorna di un giardino, munifico dono di un rajà che lo protegge e lo ammira. Lo troviamo tutto nudo ad eccezione di una fascia bianca che gli avvolge i fianchi e che egli mise per riguardo a noi, quando fu avvertito della nostra visita. È un bel vecchio, magro, svelto, abbondantemente vestito della sua pelle secca e rugosa; è molto pulito, cosa non troppo frequente in un santone, anche se indiano. Parlando si frega continuamente le mani, poi le divarica rapidamente, e stende forzatamente le dita in un atteggiamento molto comune ai suoi connazionali. Ha la testa piccola, il profilo fine, la fronte bassa, l'occhio vivace, assai più furbo che intelligente, la bocca larga, sdentata, sempre aperta ad un bonario sorriso. Ci offre degli spicchi di un mandarino che egli stesso ha sbucciato, ci stringe le mani ed a più riprese ripete che è ben felice di vederci. Poi conducendomi per la mano mi mostra il giaciglio di paglia ove se ne sta quasi tutto il giorno a meditare. In un angolo del giardino, entro una specie di tempietto, vi è la sua statua in marmo di Geipur, gambe e braccia incrociate, nella positura da lui adottata durante la meditazione. L'ha fatta scolpire il rajà suo protettore e lì presso sta una copia di questa statua, non ancora finita, destinata all'Esposizione di Chicago, e cavata dal marmo senza punti e senza bozzetto, da uno scultore indigeno, con tecnica michelangiolesca. È strano vedere quel santone mostrarci con orgoglio la sua statua ed accarezzarla dolcemente sul capo come se fosse un suo figliuolo. Nelle sue profonde meditazioni questo fachiro non ha mai pensato che la vanità è un brutto difetto, principalmente in un santo, e che non vale la pena di dormire sulla paglia, quando si permette che vi elevino delle statue, voi vivente, tenendone una in casa e mandandone una copia ad una Esposizione mondiale. Quasi leggesse nel mio sguardo la critica feroce, egli, per ammansarmi, mi regala un suo libro in sanscrito ed industani che io mi guarderò bene dal leggere per molte ragioni, la prima delle quali che non conosco nè l'una lingua nè l'altra. Lascio questo simpatico vecchio felicissimo di averlo conosciuto e lusingato delle sue grazie e cortesie, ma con molti dubbi nell'animo sulla sua fede. E come avrei potuto credere alla sincerità di quest'uomo che si è circondato di tutti gli agi della vita, mentre ho dubitato di quella di tanti disgraziati fachiri che al sentimento religioso hanno sacrificato ogni cosa, anche le gioie dei bruti?

I miei sospetti sul nostro fachiro mi vennero confermati da un egregio e gentile collega, il professor Pavolini, che ebbe la cortesia di leggere il libro offertomi da quel sant'uomo e di farmene una succinta relazione. Si tratta di un volume in-8 grande, di 248 pagine, stampato nel 1949 samvat, a. d. 1892, ad Allhabad, una città

santa meta di pellegrinaggi perchè situata presso la confluenza del sacro Gange colla Giumma. Questo volume è la glorificazione del nostro asceta o fachiro di Benares, Bhaskarananda Svamin: esso porta il titolo di *Storia della vita del principe degli asceti* (*Yatindrajivanacaritam*) dal primo e più lungo lavoro in esso contenuto dovuto alla penna del pandit Siva-kumara-sastri. Non è questa una biografia vera e propria di Bhaskarananda, ma piuttosto un poema filosofico religioso che raffigurando in lui l'ideale della vita ascetica svolge la nota dottrina del brahman ossia della identità dell'anima individuale con l'anima suprema, unico ideale da conseguirsi, unica verità che può sottrarci al dolore della vita sempre rinovellantesi nella trasmigrazione delle anime. Ma questa verità non si intuisce se non per mezzo della vita ascetica e contemplativa e della più intensa meditazione, scuotendo da sè tutti i legami che ci avvincono al mondo e ci rendono cara e desiderata la esistenza: famiglia, sostanze, affetti, ecc. Onde l'elogio dell'ascetismo e di Bhaskarananda che ne è insigne e venerato esempio. Il poema è tutto in versi sanscriti in metri complicati, e di non facile intelligenza; onde ben provvide l'autore aggiungendo ad ogni strofa sanscrita una versione ed un commento in lingua indostanica. Ecco qualche saggio di questi versi:

« Strofa 18: In questo mondo chi non tiene in conto di felicità l'ottenere una obbliqua occhiatina dalla innamorata? E qual cuore non si sente legato al mirare il volto di un figliolo e all'udirne la vocina dolce? (ma l'asceta è insensibile a tutto ciò).

« Strofa 46: Causa prima del mondo invero è la materia che riveste le qualità di tenebre, passione e verità.

« Strofa 71: Di giorno in giorno il serpente della morte ci si accosta furibondo: pur mai nessuno vi bada, inebriato per aver bevuto il liquore dell'illusione ».

Questo poema è seguito da altri poemetti che sono altrettanti encomi dello stesso Bhaskarananda; ad orecchi non famigliari colle immagini orientali e con lo stile laudativo degli Indiani sembreranno questi versi spesso insopportabili per esagerata adulazione e rivolti ad una divinità piuttosto che ad un uomo. Abbiamo qui un inno al maestro principe degli asceti, di Mahadeva-prasada, e *Le otto strofe in onore di Bhaskarananda* composte dal dotto Vagica, nel difficile metro Cujangaprayata: serva di saggio la terza strofa: « Io venero il celebrando principe degli asceti Bhaskarananda, il quale ritarda la propria liberazione finale per il desiderio di salvare noi paurosi, ignoranti, sprofondati nell'oceano dell'esistenza; io venero lui che non ha desiderî, misericordioso, vestito d'aria (cioè ignudo) ».

Seguono altre poesie minori, di vari autori, tutte in sanscrito e tutte laudative, delle quali ormai possiamo dire: *Ad una disce omnes.*

Ma questo è ancora peggio della faccenda delle statue! Oh

mio buon Bhaskarananda, amico mio, che mi hai inumidito le labbra col succo di un mandarino colto nel tuo magnifico parco, sentimi bene: Io non vado vestito d' aria perchè la trovo una stoffa troppo trasparente e troppo poco coibente, non dormo sulla paglia perchè preferisco i letti a molle, non ho mai viaggiato a piedi e neppure in bicicletta per predicare il rispetto alle mucche, ma, per tutti gli dêi dell' Olimpo bramanico, ti giuro che senza pretendere di essere un santo sono molto meno vanitoso di te, o principe degli asceti!

L' ultima nostra visita è ai colossali lavori eseguiti dagli Inglesi per fornire la città di acqua potabile. L' acqua del Gange, aspirata da pompe potentissime a monte di Benares, è versata in enormi serbatoi dove depone la maggior parte delle materie eterogenee che porta sospese, e poi ulteriormente depurata attraverso filtri di carbone è distribuita nei tubi che si diramano nelle vie e lungo gli imbarcatoi della Kasi. Ma gli indigeni non ne vogliono sapere, e fra un' acqua bacteriologicamente pura o quasi, ma contaminata dall'opera degli infedeli, e quella putrida ma religiosamente pura che scorre nel letto del Gange, essi non esitano e si servono del santissimo putridume. Già prima o poi, per una ragione o per l' altra, bisogna rassegnarsi a morire; quello che importa è di essere in regola colle cerimonie rituali imposte dal dominio braminico; tutto il resto è assolutamente trascurabile o quasi. E infatti è veramente schiacciante il dominio che l'elemento ieratico ha esercitato ed esercita sull' animo indiano, e mai, credo, come nel caso del bramanismo il sentimento religioso è stato tanto sfruttato per stabilire e mantenere l' egemonia della casta sacerdotale. Quando le tribù ariane discese dai passi dell' Imalaia occuparono i piani dell' India dovettero anzitutto combattere cogli aborigeni che un intransigente orgoglio di razza mise in disparte come esseri impuri. Ma poi fra gli stessi conquistatori, soprattutto fra la casta sacerdotale e quella militare, vi furono lunghi conflitti che terminarono col trionfo della prima, la quale seppe rinchiudere la vita quotidiana degli Indiani in una serie di istituzioni cerimoniali e rituali che altro non sono se non continue dichiarazioni più o meno larvate di asservimento al potere braminico. E qui a Benares principalmente ho potuto vedere come questa azione imperiosa e suggestiva che agisce da secoli abbia plasmato l'animo di questo popolo ad un servilismo formalistico che assorbe la vita intera non lasciando neppure il tempo di pensare a discutere i diritti del dominatore. Per quanto la conquista inglese, colle sue leggi di civiltà e di eguaglianza e le nuove condizioni economiche determinate dalla difesa della proprietà anche a vantaggio del debole e dai nuovi rapporti dei commerci e delle industrie, che mettono qualche volta un uomo di casta inferiore in condizioni di superiorità rispetto al bramino, abbiano scosso il rigido concetto di casta ed affievolita l' influenza dei sacerdoti, è pur sempre vero che i bramini

esercitano un potere immenso. E ciò perchè sono riguardati come esseri puri, nati due volte, quasi divini, che sono i depositari dei sacri riti, che presenziano e sanzionano tutte le cerimonie e gli atti maggiori della vita, e che, addentro nei grandi misteri, possono trarre l' oroscopo e colla magia allontanare la sventura dal vostro capo. Perchè insomma essi, che sono evidentemente un prodotto di selezione della razza conquistatrice, hanno nei secoli perfezionato, quasi organizzato nel cervello l' arte di governare, di incutere il rispetto, di imporre la propria volontà, e perchè l'origine del loro dominio si perde nell' oscurità dei tempi, sicchè essi stessi hanno la convinzione che i loro diritti sono sacrosanti, come sono convinti che gli altri hanno il dovere di venerarli e di servirli. Sono qualità queste che non si improvvisano, come non si improvvisa il governo morale o spirituale sulle folle, a meno di particolari condizioni dell' ambiente storico e di qualità geniali di qualche eroe. In ogni modo questo è certo che, benchè indebolito, il dominio braminico è ancora in India l' esempio forse maggiore che abbia dato l' umanità di un potere ieratico che privo, almeno direttamente, di potestà secolari, domina così profondamente, così assolutamente, così indiscutibilmente tanta vastità di regioni ed un numero tanto prodigioso di uomini. Quale sterminato esercito occorrerebbe, e con quali terribili mezzi di offesa, per imporre ciò che la lenta azione suggestiva dei bramini ha ottenuto in una forma che dà al paziente l' illusione del libero arbitrio? Non dimentichiamo però che in India, come dovunque, l'elemento sacerdotale seppe, quando potè, affermare la sua influenza non soltanto colla minaccia di supplizi nella vita futura, ma con terribili esempi e con feroci punizioni durante l' esistenza terrena.

GIULIO FANO.

L'ITALIA IN CHINA

IL PERICOLO GIALLO.

Io non so in quale libro abbia letto di alcuni pescatori che sbarcati sopra un' isola ignota, cominciavano già a piantarvi le tende e le zappe, gloriandosi dell' acquisto insperato, quando nel più bello furono gettati in acqua essi e i loro strumenti, sicchè la maggior parte annegava; avevano messo i piedi su un' immensa balena addormentata che s'era svegliata ai primi armeggii praticati sul suo corpo dai poco accorti occupatori.

La è una favola; ma temo diventi storia quando si applichi ai calcoli sbagliati delle Potenze europee sull' occupazione della China. Le facili conquiste di alcune regioni semibarbare e barbare dell'estremo Oriente, del Madagascar, dell'Africa, gli strappi che si fanno mano a mano, quasi impunemente, al decrepito colosso turco, che, si è veduto spogliare un po' alla volta della Grecia, della Bulgaria, ed ora di Creta, hanno fatto credere alla diplomazia europea, che molto più che non lo si pensi, si regge e dirige su leggende, su tradizioni, su imitazioni, e sopratutto sulla moda, che vi sia una nuova comoda conquista da fare dall' Europa alle spalle dell' Impero chinese.

Evidentemente la leggenda si è andata formando sulle recenti ultime guerre in cui la China ha mostrato veramente assai poca conoscenza della strategia moderna. Ma da poco dotti come sono purtroppo i diplomatici, essi non considerano qui una cosa assai importante: che se i Chinesi si mostrano così inferiori a noi ora nella guerra, non è, come sarebbe in Europa, perchè in tutte le altre arti, di cui quella è un'applicazione, essi ci sieno completamente inferiori; essi ci sono sopratutto inferiori in guerra perchè sono il solo popolo del mondo che abbia in grande disprezzo

il militarismo; il che torna molto a suo onore, mostrando un lato di civiltà immensamente superiore alla europea che consuma gran parte delle sue forze, delle sue energie in quella sterile e dannosa istituzione. E poi non han considerato che l'avere un tipo diverso di civiltà non vuol dire averlo inferiore. Come in medicina essi usano pagare i medici quando li mantengono sani e non quando sono malati, come per la sicurezza pubblica essi compensano i prefetti quando regna la tranquillità e li puniscono quando comincia il disordine, così hanno saputo colla loro organizzazione civile prevenire il maggior numero delle cause per cui son necessari gli armamenti, e quindi hanno una grande ragione per farne a meno e per dedicarvicisi meno. La distanza in cui sono stati finora da tutte le grandi Potenze, il rispetto che hanno saputo innestare nella famiglia verso gli anziani, negli anziani verso le autorità, e verso il gran capo; l'immunizzazione, di cui fruiscono, da ogni fanatismo religioso, e da ogni lotta di classe, non lasciandosi crescere addosso nemmen l'orma di feudalismo nè di clero e nemmen di plutocrazia, ma facendo governare lo Stato da una burocrazia relativamente illuminata perchè tutta scelta su esami e concorsi, che però ha il torto d'esser basata più della nostra sul classicismo e non sentir la modernità, l'aver saputo insomma eliminare le quattro nostre grandi piaghe, feudale, militare, sacerdotale e capitalistica, ha fatto di questo immenso Stato (quasi di 400 milioni di abitanti) il corpo non solo più grandioso, ma anche il più politicamente compatto che esista nel mondo. Confrontiamolo coll'Austria, in cui 4 o 5 nazionalità lottano l'una coll'altra e che ha poi in prospettiva la lotta di classe e la lotta religiosa, e in ultimo la lotta sul regime di Stato; confrontiamolo coll'Inghilterra che ha nel suo centro stesso una lotta sociale e religiosa coll'Irlanda, e che non può tenere il suo regime coloniale se non dandogli una libertà così grande, da costituire quasi un distacco, e che ha nell'India e nelle colonie una fonte di ricchezza, ma anche una fonte di rivalità economica che minaccia la vitalità del centro, sicchè una gran parte della coltura agraria dell'Inghilterra, come ha mostrato Ugo Rabbeno, ha dovuto abbandonarsi sotto la concorrenza coloniale, e l'industria stessa comincia ora a trovarvi dei potenti rivali, l'operaio indiano facendo per 4 o 5 soldi il lavoro eseguito dall'operaio inglese per 4 o 5 franchi. In China invece ci sarà un arresto di sviluppo, ci saranno

assai minori bisogni, ma ci sono minori ineguaglianze e minori cause di rivalità. La stessa tendenza che ha eternamente e verso il passato, a non considerare bello che l'antico, se ora per un momento la espone a gravi pericoli davanti a forze armate di meccanismi da cui, ignorandone la portata, non può abbastanza bene difendersi, se la espone ad un pericolo strategico, le ha dato però una stabilità formidabilissima in politica, tanto che i novatori, abbiano pure alla testa l'Imperatore stesso, furon debellati con una leggerissima lotta, o anzi quasi senza lotta. Tutto questo forma una forza enorme. Adesso, presa all'improvviso, sia per il sentimento che ha acquistato nella guerra giapponese della sua momentanea insufficienza militare, sia perchè manca di conoscenze strategiche moderne, sarà facile impiantarvi gloriosamente degli stendardi di conquista. Ma ho paura che dopo succeda di questi come di quelle tende che ho raccontato erette dai favolosi pescatori sulla balena; a furia di picchi e ripicchi, la balena si risveglia, e manda all'aria tende, strumenti e pescatori; basterà che questo popolo, tutt' altro che non perfettibile, migliori la sua istruzione sacrificando il culto classico a quello delle scienze moderne, specie delle matematiche, da cui il genio del paese non è niente alieno.

È assurdo il credere che basti occupare momentaneamente, con qualche nave o con qualche mezzo reggimento, un terreno anche accessibile dai fiumi, per conservarlo perpetuamente. È stolido il credere d'aver da fare con un popolo barbaro come quello del Messico o delle Pelli Rosse che con quattro fucilate si poteva mettere a posto. Con delle fucilate si uccideranno un migliaio di armati, ma non si può cambiare il cervello di milioni di persone che non si vogliono e possono adattare alla civiltà europea; e il giorno in cui si vorrà costringerveli, essi insorgeranno e colla forza della stretta compattezza e col fanatismo che unico sopravvive a tutti gli altri in quel paese, il fanatismo dello Stato, sapranno reagire trionfalmente contro le nazioni di Europa, che divise sono così poca cosa in suo confronto.

Si dirà: non è solamente in guerra che la China è debole, che essa è inferiore a noi, ma anche nella coltura, nelle cognizioni tecniche, nella distribuzione del capitale, nelle strane leggi. Prima di tutto bisogna ricordarci che è un paese civile a suo modo, che in alcune istituzioni, per es. nelle agricole, è molto più innanzi di noi, che in altre è più indietro di noi, perchè esagerò più di noi

il culto del classicismo, del vecchio, ma in molte cose è solo diverso; che essere di un altro tipo non vuol dire essere inferiore a noi. Il fatto di ripugnare da ogni novazione non è, come si credette, solo speciale ai Chinesi. Esso si osserva, benchè in proporzioni minori, in tutti i paesi d'Europa (1); io ho dimostrato con molte prove nel mio *Delitto politico* non esservi che la razza anglo-sassone che l'abbia in minore proporzione. Anche il tedesco, e certo il francese, se non fossero stimolati dall'intermediario semita o slavo, ripugnerebbero da ogni grande novità; nè in fondo le accettano se non quando gravi circostanze, come guerre, epidemie ve li determinano. Ebbene, in China avviene altrettanto, solo con maggiore lentezza. Ora, che impari l'arte della guerra come ha imparato in gran parte quella della marina, che agli esami letterari per gli impieghi aggiunga in proporzioni maggiori - perchè un tentativo già ci fu - esami in materie tecniche -; e noi ci accorgeremo allora che razza di gatta da pelare ci siamo presa!

Ma anche senza i danni diretti di una guerra, noi avremo le preoccupazioni di un popolo che non si può distruggere perchè è venti volte più numeroso di noi, e con tipo di coltura irriducibile, e dal quale noi possiamo tirare assai poco guadagno perchè esso è già fittissimo nella sua terra, e vi stenta a cavarvi da vivere, sicchè il *coolie* è già un rivale nostro nella emigrazione. Il giorno in cui si metta a rivaleggiare con noi anche nell'industria, esso che può fornire la mano d'opera a un prezzo così minimo, esso, che può adattarsi nelle terre straniere ai cibi più rozzi, che può vivere di sorci e in mucchi di venti individui in una capanna e ha alcune attitudini manuali insuperabili assolutamente dall'europeo, esso che già di riflesso ci porta un danno in alcune industrie, della seta, della ceramica, della lacca, giungerà a rovinarci in moltissime altre; e Dio non voglia poi che dietro alle colonne degli emigranti e degli industriali seguano, come nella decadenza dell'Impero romano, quelle delle popolazioni conquistatrici. Si ha un bel dire che noi saremo sempre superiori, e sarà vero, in guerra; ma quando viene una invasione di cavallette o di formiche o di topi, se ne può difendere l'uomo anche coi cannoni? Dalle masse enormi irrompenti si finisce di essere vinti tanto più quando sono masse dotate di così grande intelligenza.

(1) Vedi il mio *Delitto politico*, parte I.

Ma se questo dell'invasione in China è un errore perdonabile negli Inglesi che vi hanno interessi diretti, perchè v'importano l'oppio e ne esportano il the e hanno movimento commerciale che assorbe il 70 per 100 di quello di tutta Europa, è addirittura imperdonabile per l'Italia la quale non vi ha alcun commercio, la quale ha distanze enormi da quei paesi. Se l'Africa con un Impero di poco più di 4 milioni come quello dell'Abissinia ci ha fatto quel bel servizio che tutti ricordiamo senza che abbiamo mai potuto portarvi un colono che vi prosperasse, cosa abbiamo da aspettare dalla China per raggiunger la cui costa bisognerebbe spender quanto spende un contadino in tutta la sua vita e senza avere speranza di importare ed esportar nulla, non foss'altro per la concorrenza commerciale coi colossi della Germania e dell'Inghilterra? Un paese che si trova a 40 giornate di navigazione da noi (8400 miglia inglesi), dove lo spedire un bastimento da guerra non costa meno di un mezzo milione, dove noi non abbiamo in tutto che un commercio di importazione di 1 085 000 e 18 807 000 lire di esportazione; dove non abbiamo mandato, pare, una sola nave di commercio dopo il '91 - ed allora solo 8 con 14 945 tonnellate, mentre delle 33 490 857 tonnellate giunte o partite dai porti chinesi, 21 847 082 l'erano su navi inglesi (19 711)?

Ma ancora tutto questo è nulla quando si pensa all'enorme pericolo di una guerra non solo europea, ma veramente mondiale, perchè si può complicare non solo colla Russia, ma anche col Giappone e coll'America, quando si appresteranno non più colle minaccie e colle influenze, ma colle vie di fatto a volersi tagliare delle enormi fette di carne sul preteso cadavere prima che sia morto; il preteso cadavere che risvegliandosi sotto le ferite diverrà a sua volta la più terribile delle complicazioni, quella del più grande Impero del mondo, che avendo vivissimo il fanatismo di Stato si getterà furente contro i suoi persecutori e peserà più di tutti nel bilancio della forza, mentre noi la computiamo ora una quantità negativa. Guerra poi in cui abbiamo tutto da perdere, nulla da guadagnare, perchè la colonizzazione di quelle terre a quella distanza e cogli abiti coloniali che noi abbiamo non è sognabile. Noi finiremo di mandarvi, come facciamo in Africa, dei soldati, degli impiegati e chiameremo guadagni le spese che dobbiamo fare per mantenerveli.

E capisco molto bene che l'Inghilterra come ci ha spinti a

Cassala ci spinga anche a San Mun. Questo popolo eminentemente egoista, per quanto grande, dopo aver più volte cercato di sconsigliarci per bocca dei suoi statisti dalla nostra inconsulta politica coloniale, ha finito per trovare che una volta che non sapevamo correggercene era meglio approfittarne; e come ci ha cacciato a Cassala a farle una guardia costosa fino al momento che l' abbiamo dovuta restituire rimettendoci le spese dei lavori fatti a suo pro; così ci consente di farle da compare nella China, troppo bene sapendo che noi non saremo mai suoi rivali nei commerci e non sapremo approfittarne. Se non ci fosse già l' insegnamento che ci dà la geografia e la storia recente dell' Africa, basterebbe dunque il fatto solo dello esservi attirati dall' Inghilterra così gelosa di ogni concorrente coloniale per metterci in sospetto riguardo a quell' impresa e distogliercene; tanto più che l'esempio dell'Africa ci insegna che noi non sappiamo come gli altri popoli, una volta entrati in un ginepraio, cavarcene. No; una volta trovato un terreno inadatto, dannoso ai nostri interessi, vi persistiamo sempre più a nostra rovina, perchè quelli che decidono questi fatti guardano solo le pseudo-glorie militaresche, e mentre non s'accorgono che rovinano un paese imponendogli un apparato militare di tanto superiore alle sue forze, vogliono bene giustificare gli aumenti agli occhi dei poco accorti colle povere gloriole di Candia, di Massaua, ed ora di San Mun. Nè vale il dire: noi intanto prepariamo il terreno che feconderanno i capitali futuri! È, come giustamente notava il Ferrero, una delle più grandi illusioni derivata dalle tradizioni classiche quella di credere che la parte più proficua della espansione coloniale sia l'occupazione ed il dominio territoriale; quella di credere che l' aver inalberato la propria bandiera in un paese lontano vi crei una posizione privilegiata in confronto agli altri paesi per trar profitto dalle sue ricchezze naturali. Se ciò era vero ai tempi dei Romani, non lo è più oggi in cui il governo politico e l'amministrazione delle colonie non recano che oneri, dopo le spese d' impianto, mentre il vero guadagno e il vero vantaggio si hanno negli impieghi fruttuosi dei capitali; fruttuosi quando vi sien minime spese di impianto e massimi utili. Mancando tali condizioni, si deve preferire l' espansione coloniale dove l' impianto non costa nulla come in America e dove non occorrono nemmeno i capitali. Ma se i capitali ci fossero, potrebbero intanto fecondare i terreni italiani incolti che sarebbero migliorati con un ben minore sforzo. Si è

veduto nell' Africa, ove ormai siamo quasi da quindici anni senza che un solo capitale italiano vi sia emigrato ad approfittarne. Nella stessa America del Sud, se noi avessimo mandati capitali insieme alle braccia dei nostri agicoltori, vi avrebbero formato una seconda Italia morale come accadde agli Stati Uniti del Nord per l' Inghilterra, ma non essendo arrivati i capitali, la colonia nostra vi è rimasta senza quella giusta influenza che dovrebbe avere. E noi vogliamo una conquista in China dove mancano i rapporti di vicinanza, di razza, di civiltà, di religione. Bisogna dire che se siamo poveri e deboli nel mondo, ce lo meritiamo.

C. Lombroso.

LA BAIA DI SAN-MUN.

I.

Premessa.

Sopra una distesa di circa venti gradi di latitudine, cioè per oltre 2200 chilometri in linea retta o 4600 seguendo la linea generale del contorno, le coste della Cina presentano una doppia varietà di forme, la cui spiegazione si ritrova nella costituzione geologica della regione che bagnano. Dal golfo di Liao-tung alla baia di Hang-ciou, fra 40° e 30°, le coste sono in generale regolari, fiancheggiate da banchi di sabbia e depositi alluvionali, ed il mare è così poco profondo che per lo più soltanto a 200 chilometri di distanza dalla costa s' incontra una linea di 50 metri di profondità; quivi sboccano le più grandi arterie fluviali dell'Impero cinese, lo Jang-tze-kiang o Fiume Azzurro e l'Hoang-ho o Fiume Giallo, fra i più poderosi e più lavoratori fiumi di tutto il globo, ed altri ancora, che portano al mare quella grande massa di alluvioni, onde tale porzione del Grande Oceano a ragione si meritò il nome di Huang-hai o Mar Giallo: nella parte nordica, però, l' uniformità del litorale è interrotta dalla montuosa penisola di Scian-tung, che s'allunga verso est-nord-est per circa 300 chilometri a sud del golfo di Ci-li, mentre i suoi monti s' internano a ovest per altri 200 chilometri tra le pianure alluvionali del Fiume Giallo a foggia di un grande ed elevato sprone. All'opposto, da 20° a 30° di latitudine sud, tra l' anzi-

detta ed ampia baia di Hang-ciou ed il golfo del Tonchino, le coste cinesi bagnate dal Tung-hai o Mare Orientale sono per lo più frastagliate e dirupate e le fiancheggiano in copia isole, isolette e scogli, con infinita varietà di aspetto, determinando insenature assai estese, talvolta a forma di veri fiordi, e porti capaci di contenere le più grandi flotte del mondo; in generale a soli 50 a 70 chilometri di distanza s' incontrano profondità di 50 metri e più oltre si giunge ai 100 e 200: regioni abissali si hanno soltanto sul lato esterno delle due grandi isole di Formosa e di Hai-nan, ove il mare scende rapidamente a migliaia di metri di fondo. L'uniformità della sezione nordica delle coste cinesi è prodotta dalla loro formazione quaternaria (arcaica e paleozoica nella penisola Scian-tung), la varietà della sezione successiva è portata dalle formazioni arcaiche, paleozoiche e mesozoiche che s'alternano a serie trasversali, quasi parallele alle coste.

In questa parte meridionale del littorale cinese, a 29° di latitudine sud e 122° di longitudine est (da Greenwich), si apre la baia di San-mun, sulla quale si volge in questi giorni l'attenzione del nostro paese, in vista di una occupazione territoriale più o meno stabile e della desiderata apertura di nuovi sbocchi al commercio della madre patria coll'estremo Oriente. Quantunque quei paraggi siano ben lungi dall'essere stati convenientemente rilevati ed abbenchè le regioni interne ad essi adiacenti ci siano note soltanto in base a scarsi documenti ed a picciol numero di relazioni di esploratori coscienziosi, pur tuttavia cercherò in queste poche pagine di presentare un quadro il meno imperfetto che mi sia possibile dei luoghi.

Premetto che la sola carta idrografica che sino ad oggi si possegga della baia è dovuta ad ufficiali inglesi e forma il foglio n. 1994 delle carte dell'Ufficio idrografico dell'Ammiragliato britannico; i rilievi vennero eseguiti nel 1843 dal capitano Collinson e nel 1892 dal capitano e dagli ufficiali della nave *Penguin*: la carta non offre però un disegno completo di quei paraggi (1).

(1) La carta idrografica inglese è alla scala di 1:104.338.

A riunire le notizie da me date sulla baia e adiacenze contribuirono in piccola parte due brevi scritti gentilmente comunicatimi dal direttore di questa Rivista, dovuto l'uno al prof. L. Nocentini, l'altro ad un Italiano che recentemente visitò quei paraggi.

In quanto alle notizie sommarie che ho riassunto più sotto intorno alla provincia di Ce-kiang, a cui quella baia appartiene, dirò che esse sono ricavate, oltrechè dalle fonti più note, da due relazioni di viaggio abbastanza rare, cioè da una lettera del barone von Richthofen sul viaggio da lui eseguito nel 1871 nelle provincie di Ce-kiang e Ngan-huei (1), e dalla relazione del viaggio fatto nel 1883 nel Cekiang dal console inglese E. H. Parker (2); entrambi però gli esploratori non toccarono la costa di San-mun: ad ogni modo, specialmente allo scritto dell'illustre Richthofen si debbono riferire le notizie più veritiere che si posseggono sulla provincia e sulle sue risorse (3).

Riguardo al corso del Tsien-tang, il fiume principale della provincia, è bene ricordare come l'unica carta del suo corso inferiore e medio, da Hang-ciou a Kiu-ciou, sia quella da me pubblicata sin dal 1873 nel mio *Cosmos* (4), rilevata nel settembre 1867 dall'esploratore inglese Ney Elias, carta a corredo della quale pubblicai due scritti, uno dell'Elias stesso, l'altro del prelodato Richthofen (riprodotto dalla citata sua lettera, con qualche correzione ed aggiunta).

II.

La baia di San-mun e sue adiacenze.

Navigando lateralmente alla costa dallo stretto di Formosa alle bocche dell'Jang-tze-kiang, si avvistano, a 28° 52′ di lati-

(1) *Letter by Baron* von Richthofen *on the provinces of Chekiang and Nganhwei.* In folio, di 20 pag. Shanghai, North China Herald Office, 1871.

(2) *A journey in Chêkiang*, by E. H. Parker, nel *Journal of the China Branch of R. Asiatic Society for the year 1884,* vol XIX, part I, pagg. 27-53.

(3) Una bibliografia alquanto estesa (sino al 1893) della provincia trovasi alla fine dell'esteso articolo che alla voce *Tchê-Kiang* dedica il grande *Nouveau Dictionnaire de géographie universelle* di Vivien de Saint-Martin e L. Rousselet (tomo VI, Paris, 1894).

(4) *Il fiume Tsien-tang, note idrografiche* di Ney Elias; *Il bacino del Tsien-tang, sotto l'aspetto fisico ed il commerciale,* di Ferdinando von Richthofen; nel *Cosmos* di Guido Cora, vol. I, 1873, fasc. VI, pagine 256-263, con carta originale alla scala di 1 : 580 000.

Io stesso diedi notizie circostanziate intorno al rilievo dello stesso fiume eseguito dal Ney Elias nel novembre 1867 nel medesimo fascicolo del mio *Cosmos* a pagg. 253-255.

tudine nord ed a 28 miglia nautiche o 51 chilometri dal continente, le isolette di He-scian, che formano un buon punto di riconoscimento pei naviganti: a 20 miglia (37 chilometri) ovest-nord-ovest da esse si spiega visibilmente l'entrata della baia di San-mun, riconoscibile da lungi per un picco alto circa 240 metri e detto Ta-fu-tau o capo del Gran Buddha (Albert Peak della carta inglese), situato all'estremità nord dell'isola Ta-fu, mentre alla stessa distanza verso nord-ovest si mostrano i piccoli monti delle isole Niu-tiu e Tan-tau-scian, che racchiudono la rada di Sci-pu. Se noi consideriamo la configurazione di quella parte della costa, dovremo ritenere che la rada di Sci-pu ed i canali ad essa laterali, di cui il maggiore inclinato in senso latitudinale è conosciuto come porto di Sci-pu, formano una dipendenza diretta della baia di San-mun, la quale viene, per tal modo, ad acquistare una distesa di canali navigabili assai maggiore.

La baia di San-mun è formata a ovest ed a nord dalla costa continentale, a est e nord-est dalle isole Kin, Kiniang, Ta-fu e Niu-tiu, assai prossime le une alle altre e le cui coste, come quelle del continente, sono frastagliatissime e per lo più contornate da alture di 100 a 200 metri d'elevazione. L'entrata della baia ha una larghezza di 14 miglia o 26 chilometri ed è divisa in tre bracci per mezzo della catena d'isolotti di San-mun, a ovest, e dell'isoletta Sanciscian o Isola dei Tre Monti (Sanchesan o Triple I. della carta idrografica inglese), a est; tra quest'isola e quella di Lea-ming adiacente alla maggiore di Kiu-tiu, il braccio di mare largo 2 miglia e mezzo o 4 chilometri e mezzo, ha una profondità massima di 22 metri ed è da preferirsi dalle navi che vogliono evitare il cattivo tempo, potendo esse trovare un sicuro riparo dal monsone nord-est nella baia subito ad ovest di Lea-ming. I due altri bracci hanno nel mezzo profondità dagli 8 ai 12 metri.

Procedendo pel braccio di mezzo si lascia a oriente un'isola conica o Isola del Cono (Cone I. della carta inglese), con scogli adiacenti, prossima all'isola Ta-fu, e più a nord-ovest, quasi nel mezzo della baia, l'isola battezzata col nome di S. Giorgio (St. George della detta carta), a sud della quale vi è un buon ancoraggio in circa 9 metri di fondo: in quest'isola vi è un pozzo di buon'acqua, ma non è facilmente accessibile.

L'isola di S. Giorgio forma quasi il perno della baia: a nord e nord-ovest di essa vi hanno molti isolotti, scogli, bassifondi,

che ingombrano la navigazione; a nord-est un canale adiacente all'isola Kin conduce al porto di Sci-pu, che contorna verso levante, tra la terraferma e l'isola Niu-tiu, facendo capo alla rada detta pure di Sci-pu, dal nome di una piccola città che giace sulla costa nord; alle aperture opposte quel canale ha profondità massime da 30 a 50 metri, ma nel suo percorso totale presenta anche bassifondi di pochi metri, ed è perciò frequentato più che altro da giunche. A ovest di S. Giorgio vi hanno altre isole, di cui la maggiore è Tin-uan; fra esse e il continente si apre un canale profondo sino a 49 metri, chiuso a ovest-nord-ovest dall'isola Quarry, presso a cui vengono a mettere foce i due fiumi di Ning-hai e Hai-iu; perpendicolarmente al canale, a sud-sud-ovest di Tin-uan, un altro ramo più stretto, tortuoso e poco profondo conduce alla piccola città di Kien-tiao, sulla sinistra di un fiumicello che ha forse lo stesso nome. Un buon ancoraggio, con 7 a 12 metri di fondo, è a sud dell'isola Quarry.

Per ora non si conosce il contorno esatto della estrema costa nord della baia di San-mun; sembra però che essa sia separata per mezzo di un istmo largo almeno 15 chilometri dalla lunga insenatura di Nimrod, che a foggia di vero fiord si sviluppa a sud della penisola di Ning-po ed ha un'importanza strategica di prim'ordine.

La rada di Sci-pu ha una lunghezza media di 3 miglia o 5 chilometri e mezzo; è ingombra d'isolotti e bassi fondi ed è perciò di minore importanza per la navigazione. Le isole che la contornano, Tai-mun e Niu-tiu a ovest, San-tau-scian e Tan-tau-scian a est, hanno ivi coste dirupate e le loro colline e basse montagne s'innalzano da 150 sino a quasi 400 metri sul mare, intersecate da ruscelli e torrentelli presso cui giacciono gruppi di casolari. A nord della rada vi hanno le isole Bangao e vari altri gruppi litoranei, essi pure, come la costa, sempre frastagliati e contornati da scogli e bassifondi.

In generale le coste della terraferma e delle isole sono assai spesso fiancheggiate da bassifondi fangosi, dovuti al tributo di materiali terrosi recati dai fiumi ed al lavorio delle grandi maree che esistono in quei paraggi: l'alta marea osservata alla rada di Sci-pu sale a circa 4 metri, la bassa a metri 1.80. Numerosi vi sboccano i fiumi, da quanto sembra, ma tutti di breve corso e navigabili per lo più solo per barche. La popolazione, per quel

poco che si sa, non è molto densa attorno alla baia di San-mun e adiacenze; vi hanno le piccole città, già menzionate, di Kien-tao, a sud-ovest, e Sci-pu, a nord-est; a proteggerle contro i marosi furono erette dighe e banchine, che trovansi pure in altri punti a difesa dei villaggi costieri. Gli abitanti di quelle coste sono specialmente dediti alla coltivazione del riso ed alla pesca, allevano bestiame su piccola scala; fanno poco commercio, causa l'isolamento in cui giacque sin qui la baia; sono considerati di ottimo carattere. Il clima è generalmente buono.

La baia di San-mun, colle adiacenze, è ripartita fra i due dipartimenti di Ning-po-fu e Tai-ciou-fu della provincia di Ce-kiang, formanti entrambi sei circondari ognuno; al primo spetta tutta la parte orientale e nord sino circa all'altezza dell'isola Tin-uan; al secondo il rimanente, cioè la baia di San-mun propriamente detta, che è dipendenza del circondario di Hai-iu. Il capoluogo di quest'ultimo è situato sul fiume omonimo, che si risale per circa 18 miglia o 34 chilometri dal mare, con sole barche. Una città più notevole entro terra e dipendente dal dipartimento di Tai-ciou-fu, è Ning-hai, ove si stabilì una missione protestante inglese: è situata sul corso inferiore del fiume omonimo, laterale a nord di quello di Hai-iu, ed è considerata da taluni come città di secondo grado, da altri di terzo (1).

Dall'esame generale e rapido fatto così dei luoghi, appare che la baia è di facile accesso, nè vi mancano buoni e numerosi ancoraggi, per grandi e piccole navi: però l'abbandono in cui fu lasciata, a causa della mancanza di notevoli vie fluviali d'accesso nell'interno, c'insegna che non pochi sarebbero i provvedimenti da prendere per attirare verso di essa una corrente commerciale notevole. Questo stato di cose ci spiega anche perchè il luogo non abbia sin qui attratto l'attenzione di altre Potenze, che hanno cercato di svolgere la loro influenza in porti più importanti sotto ogni punto di vista.

III.

La provincia di Ce-kiang.

La baia di San-mun appartiene alla più piccola, ma ad una delle provincie più densamente popolate della Cina, a quella di

(1) V. *Catalogus omnium civitatum in singulis Imperii Sinarum provinciis existentium... digestus a* Fr. Josepho Novella. Roma, litogr. Danesi, 1854, pag. 122.

Ce-kiang. La media delle valutazioni più accreditate porta la lunghezza massima di questa provincia, da nord a sud, a 450 chilometri, la larghezza a 380, la superficie a 95 000 chilometri quadrati, la popolazione attuale a 11 800 000 abitanti, quindi la densità a 124 abitanti per chilometro quadrato (cioè superiore alla densità media dell' Italia e pari a quella del Veneto).

Confinante colle provincie di Kiang-su a nord, Ngan-huei e Kiang-si a ovest, Fo-kien a sud, si sviluppa a est lungo la costa del Tung-hai tra 27° 9′ e 30° 35′ di latitudine nord, che forma a settentrione l'ampia e poco profonda baia di Hang-ciou o estuario del Tsien-tang, nel mezzo ed a sud le frastagliate baie o fiordi di Nimrod, San-mun, Tai-ciou, Jei-uan, Uuen-ciou, insenature fiancheggiate tutte da isole, isolotti e scogli, fra cui primeggiano per importanza le ricche ed elevate isole dell'arcipelago Ciu-san, tra le baie di Hang-ciou e di Nimrod. Verso l'interno il limite naturale del Ce-kiang non è così bene appariscente: a nord è formato dalla parte meridionale del gran lago Tai-hu e da alcuni canali o bracci fluviali di quella estesa rete idrografica naturale ed artificiale che interseca l'ubertosissima pianura compresa tra gli estuari dello Jang-tze e del Tsien-tang; a occidente una delle catene parallele e trasversali del sistema del Nan scian la separa dalla provincia Ngan-huei, mentre verso il Kiang-si ed il Fo-kien il confine sembra indicato dallo spartiacque dei tributari del Kan-kiang (tributario del lago Po-iang e quindi di sinistra dello Jang-tze) e del Min (stretto di Formosa).

Salvo l'anzidetta pianura a nord ed il littorale sud della baia Hang-ciou, tutto il Ce-kiang si può dire coperto da colline e montagne, che, mentre colle coste frastagliate danno infinita varietà ed aspetto oltremodo pittoresco ed anche grazioso al paese, non permettono lo sviluppo di grandi fiumi navigabili per grosse navi, bensì di numerosi corsi d'acqua per lo più tagliati da cateratte ed a forti pendenze, accessibili quindi soltanto a piccole imbarcazioni.

L'insieme orografico della provincia appartiene al sistema del Nan-scian, composto in particolar modo di catene parallele orientate da sud-ovest a nord-est, contro alle quali, verso il mezzo, a circa 29° di latitudine nord, viene ad urtarsi trasversalmente, da nord-ovest a sud-est, il massiccio montuoso di Jen-tang, determinando così una divisione naturale nel Ce-kiang, cioè una a

settentrione, occupata quasi per intero dal bacino del Tsien-tang, una seconda a mezzogiorno, costituita dai bacini dei Tai-ciou e e del Ngau-kiang; le colline e basse montagne hanno un'elevazione media di 300 a 500 metri, ma non mancano creste o sommità che poco si scostano dai 1000 metri d'altezza assoluta. Le rocce che costituiscono le catene sono specialmente arenarie, scisti, calcari, probabilmente di età siluriana, intersecate da una profusione di graniti e porfidi. Mentre vi hanno cave di pietra da costruzione, fra cui celebri quelle enormi che trovansi nella gola detta la « Valle nevosa » presso Ning-Po, e terreni fertilissimi, alluvionali, adatti ad ogni coltura agricola, mancano nel Ce-kiang ricchezze minerali, almeno per quanto la provincia fu esplorata: quindi non giacimenti di carbon fossile, salvo in pochi luoghi del bacino del Tsien-tang, che non hanno grande importanza; non miniere di ferro e rame, e tanto meno di stagno, argento, piombo, checchè altri abbia voluto asserire recentemente; piccoli giacimenti di ferro nel bacino del Ngau-kiang sono coltivati, ma non dànno alimento che ad un' industria molto limitata e sparsa un po' ovunque; tracce di rame furono osservate presso Ning-po e Tien-mu scian, ma non denotano la presenza di grandi giacimenti.

Dei fiumi, il principale è il Tsien-tang, che ha uno sviluppo di circa 400 chilometri (secondo le mie valutazioni, in base al rilievo di Elias ed alle notizie di Richthofen), ed un bacino di 39 000 chilometri quadrati (di cui $^1/_7$ nella provincia Ngan-huei), ricevendo numerosi affluenti, fra cui primeggiano a sinistra lo Sciun-ngan, e a destra il Kin-hoa; sbocca nella baia di Hang-ciou, la quale è però chiusa alla navigazione, a causa dei suoi bassifondi, per modo che le comunicazioni tra il basso fiume ed il porto di Ning-po, principale centro commerciale di tutta la provincia, si fa soltanto per mezzo di un canale artificiale scavato a sud del littorale della baia medesima: il fiume è in più luoghi interrotto da secche e cateratte, coperte però durante le acque alte, ma pur tuttavia è navigabile, al pari dei maggiori suoi affluenti, per barche, le quali servono al commercio attivissimo che si esercita nell'ampio bacino e regioni contermini. Gli altri corsi d'acqua hanno sviluppo assai minore, ma si può asseverare che essi pure sono accessibili alle barche indigene, che li rimontano assai spesso sino alle sorgenti, passando sopra ai

molti ostacoli delle ripide correnti, pur di aprire la via alle proprie mercanzie di produzione e di scambio. Molti dei corsi d'acqua hanno il loro letto in vallate alluvionali fertilissime, ove si coltivano con gran successo il tè verde (di cui le piante allignano sulle colline sino a 750 m. d'altezza sul mare), il riso, le granaglie, l'indaco, il papavero da oppio, i legumi, gli aranci, il cotone, il miglio, il gelso nano, la vite ed in generale ogni prodotto agricolo, essendo nel Ce-kiang l'agricoltura, da tempo remoto, nelle condizioni le più floridi possibili. Le coste abbondano di pesci e molluschi (fra cui ostriche assai grandi), e tanto ivi come nei fiumi le pescherie contribuiscono assai alla ricchezza del paese.

In generale, il clima del Ce-kiang è sanissimo. La provincia giace tra le isoterme annuali di 15° e 17° centigradi; gli scarti della temperatura sono assai sensibili (media del gennaio 8°, del luglio 28°), ma i calori sono mitigati dalle brezze marine e dalle piogge. Favorito dall'elevazione notevole sul mare, il clima del paese è piuttosto temperato, quantunque sia in vicinanza del tropico del Cancro.

Le produzioni ricchissime e svariate diedero, specialmente nei secoli addietro, grande importanza alla provincia, che era considerata come una delle più ricche e più densamente popolate della Cina, tanto che il censimento del 1812 dava al Ce-kiang una popolazione di 26 257 000 abitanti, e quello del 1842 ben 30 438 000, cifre che ad ogni modo dovevano essere esagerate; ma le devastazioni prodotte dall'insurrezione dei Taiping (1848-1862) mutarono ricchissime plaghe in luoghi deserti e decimarono tanto la popolazione, che soltanto un trentesimo di essa, secondo il Richthofen, sfuggì alla distruzione. Poco a poco però il paese ripigliò la sua tranquillità e si avviò verso la risurrezione, tanto che ora puossi dire di nuovo ch'esso sia uno dei più produttivi dell'Impero e di quelli destinati ad una prosperità ognor crescente.

Nel Ce-kiang allignano tutte le piante della Cina sud-est, come la canfora, l'albero a lacca, l'albero a sego, molte conifere; il suolo è coperto di ricche coltivazioni, ubertosi pascoli, le colline in parte di terreni boschivi. La produzione del vino è pure notevole, e per ciò è specialmente rinomata la grande città di Sciao-hing. L'allevamento del bestiame è considerevole,

come pure quello dei maiali e del pollame; i prosciutti e le uova fermentate di Kin-hoa (bacino del Tsien-tang) sono rinomati in tutta la Cina. I cavalli ed i muli sono abbastanza rari, e la maggior parte dei trasporti, ove non transitano le barche, si fa a dorso d'uomo, a causa della deficienza attuale di vie carreggiabili. Le produzioni minerarie, come già dissi, sono di poca entità; però l'estrazione del sale è fatta su larga scala su tutta la costa, e se ne esporta una grande quantità nelle provincie di Ngan-huei e di Kiang-si. Notevoli sono le fabbriche di porcellane, di carta, inchiostro di Cina, oggetti in bambù e lacca; poi concerie in gran numero, molini a olio.

Ma di tutte le industrie, una delle più fiorenti e che tuttora ha una grande importanza, quantunque decaduta rispetto ai tempi passati, è quella della seta. Il Ce-kiang, col Kuang-tung, Sze-ciuan, Kiang-su, è una delle provincie in cui il gelso nano è coltivato con maggior successo e in gran quantità; si usa impedire alla pianta di crescere, perchè si ritiene di ottenere in tal modo foglia migliore. L'allevamento dei bachi da seta si fa ancora su vasta scala, e la seta che si ricava forma uno dei principali cespiti d'esportazione: le stoffe in seta del Ce-kiang sono assai ricercate, come ad esempio quelle a ricami in oro e argento. La sola città di Hang-ciou occupa 60 000 persone alla tessitura delle stoffe di seta, e nelle città vicine di Hu-ciou, Kia-hing e borgate adiacenti altri 100 000 operai si impiegano nella stessa industria. Nel secolo scorso le seterie del Ce-kiang erano riputate come le migliori di tutta la Cina, e la loro produzione era assai superiore a quella delle altre provincie.

Gli abitanti sono per lo più di carattere dolce e piacevole, ed accolgono con benevolenza l'Europeo, ciò che contrasta colla curiosità insolente e così caratteristica dei Cinesi del centro dell'Impero. Sul versante orientale o marittimo del sistema del Nan-Scian gli abitanti parlano un dialetto proprio, affine a quelli del Fo-Kien e del Kuang-tung, e che differisce assai dal dialetto mandarino parlato nel versante interno, tanto da formare come degl'idiomi separati. Inoltre nei monti della parte ovest del dipartimento di Ciu-ciou esiste una tribù indigena detta Zika, che forse è un residuo della popolazione autoctona, aborigena del paese, imparentata coi Miao-tse della Cina occidentale e meridionale.

Il Ce-kiang è diviso in 11 dipartimenti (suddivisi in cir-

condari) e 2 distretti. Capitale della provincia è Hang-ciou, presso la sinistra dell'estuario del Tsien-tang, con circa 700 000 abitanti, porto aperto al commercio straniero; e pure porti aperti sono Ning-po, con 255 000 abitanti, sul fiume Jung ed a 20 chilometri dalla costa della stessa baia Hang-ciou e prospiciente alle isole Ciu-san, e Uen-ciou, con 80 000 abitanti, presso la foce dello Ngau-Kiang, nel sud. Altre città assai notevoli sono Sciao-hing, con forse 500 000 abitanti (che altri porterebbe sino a circa 2 milioni coi sobborghi e dipendenze, secondo una valutazione del 1871), sul canale navigabile dal Tsien-tang a Ning-po, Lan-Ki, con 200 000 abitanti, sulla destra del Tsien-tang superiore, Hu-ciou, con 50 000 abitanti, presso la costa sud del gran lago o Tai-hu: mancano i dati sulla popolazione delle molte altre città di primo rango (*fu*), di secondo (*ciou*), e di terzo (*hsien*), come pure dei centri minori. Le opere pubbliche eseguite in molti luoghi hanno suscitato l'ammirazione di tutti, specialmente il monumentale viadotto di Sciao-hing, di ben 144 chilometri, ed il più lungo che esista al mondo, e la colossale diga che protegge il littorale della baia di Hang-ciou, opere fatte in tempi anteriori, a cui si doveva aggiungere la vasta rete stradale, distrutta però in gran parte dai Taiping ed ora non più ridotta a stato soddisfacente.

Attivissimo è il commercio del Ce-kiang, ma l'esportazione gravita quasi tutta attorno ai tre porti aperti agli stranieri; quelli di Hang-ciou e Ning-po riuniscono quasi tutto il traffico dei dipartimenti del nord e del bacino dello Tsien-tang, a quello di Uen-ciou affluisce specialmente quello dei dipartimenti meridionali o del versante orientale del Nan-scian. A loro volta i tre porti hanno relazioni strettissime con quelli di Sciang-hai, a nord, e di Hong-Kong, a sud, sul movimento commerciale dei quali assai spesso i loro traffici, almeno per certi articoli, vanno sovente confusi. Ad esempio, secondo le statistiche delle dogane imperiali, tre quarti delle merci straniere importate a Sciang-hai nel 1897 vennero riesportate in 16 altri porti cinesi, di cui quello di Ning-po ne ricevette per 8 300 000 tael (il tael Hai-kuan vale circa 3 fr. 73), Hang-ciou per 1 472 000, Uen-ciou per 590 000 (1). Gli articoli principali d'esportazione sono la

(1) *La Mission Lyonnaise d'exploration commerciale en Chine, 1895-1897* (un vol. in-4, Lyon, 1898, v. a pagg. 432-433), importantissima

seta, il tè, il sale, il riso, l'indaco, i prosciutti, gli aranci; l'importazione comprende specialmente l'oppio, le stoffe, i metalli, il carbone. Nel 1897 il commercio straniero e diretto del porto di Hang-ciou salì a 175 000 tael per l'importazione e a 3 421 000 per l'esportazione.

IV.

Conclusione.

Tale il quadro sommario delle forme naturali e delle risorse economiche del Ce-kiang, in base alle cognizioni che oggidì si posseggono.

Da esse risulta ancor più chiaramente quanto più sopra esposi, che cioè la baia di San-mun non entra quasi per nulla nel movimento commerciale ed industriale della provincia, anzi di quella regione costiera non è mai fatta la minima menzione in tutte le opere che trattano della produttività della Cina. È perciò nn luogo lasciato in disparte, come forse alcuni altri, ma che per ora non ci sembra che abbia dinanzi a sè un avvenire economico o che meriti che il nostro paese v' impianti una stazione importante, tanto più se essa, a causa dei precedenti invocati da altre Potenze, e specialmente dalla Granbretagna, non potrà estendere la sua influenza al di là dei monti dell'interno ed irradiare verso il Tsien-tang, che dista dalla baia di San-mun circa 160 chilometri in linea retta.

Nè meno fondate ci sembrano le speranze messe innanzi da taluno di attirare il commercio dello Jang-tze-kiang con una ferrovia che dalla baia giungerebbe al lago Po-iang, una distanza in linea retta di circa 500 chilometri che, nel percorso di una ferrovia attraverso ad un paese accidentato come quello da percorrersi, porterebbe un tracciato più lungo almeno della metà - con quanto poco utile ognuno può immaginare.

Tirate le somme, considerando le informazioni contraddittorie sul valore dei territori che si vorrebbero porre sotto l'influenza dell'Italia, non possiamo far a meno di tenere sull'avviso i nostri governanti, onde non si lascino troppo facilmente attirare dalla parvenza di nuovi sbocchi commerciali o di con-

pubblicazione della Camera di commercio di Lione, da raccomandarsi a quanti si occupano delle questioni economiche relative alla Cina.

quiste, sperdendo forze, che sarebbero con vantaggio utilizzabili altrove.

Se pel nostro commercio e per la nostra posizione politica sembra necessaria una stazione navale od un deposito di carbone nei mari della Cina, si cerchi pure di ottenere la baia di San-mun, in mancanza di meglio, potendo essa ben servire ad uno scopo così ristretto o limitato; ma prima di sovracaricare il bilancio dello Stato di spese di dubbia utilità, si pensi a fare uno studio preventivo, completo per quanto sia possibile, di quella regione, inviando sui luoghi persone pratiche di tali indagini, oculate ed imparziali, facendo cioè per la Cina ciò che non fu fatto per l'Eritrea — e, secondo i risultati ottenuti, si prendano poi i provvedimenti consentiti dagli interessi e dalle forze economiche del paese.

GUIDO CORA.

APPUNTI DI FINANZA

La Camera dei deputati sta per prendere tra pochi giorni le solite vacanze pasquali e non è ancora stata presentata la relazione della Giunta generale del bilancio sulla legge di assestamento per l'esercizio corrente 1898-99. Non è quindi dato di sperare che la Camera possa, per lungo tempo ancora, intraprendere l'esame della situazione finanziaria.

Credo perciò opportuno presentare al pubblico alcuni appunti sommari intorno alle condizioni generali del nostro bilancio.

Non intendo occuparmi delle varie proposte di riforma tributaria presentate dal Ministero, cioè nè dell'abolizione dei dazi comunali sulle farine, nè delle modificazioni nella imposta di ricchezza mobile. Per discorrerne utilmente, conviene oramai attendere le relazioni delle Commissioni parlamentari che si occupano di quei disegni di legge e che sono giunte quasi al termine dei loro lavori.

L'esame però della situazione finanziaria può considerarsi come una utile anzi necessaria preparazione alla discussione di quelle riforme, le quali importano perdite sensibili nelle entrate o la necessità di nuove imposizioni di tributi.

I.

L'esercizio corrente 1898-99 ci offre oggi, partendoci dai dati del disegno di legge per l'assestamento del bilancio presentato

alla Camera il 27 gennaio scorso, le seguenti risultanze finali in avanzo e disavanzo:

	Cat. 1ª Entrate e spese effettive Milioni e diecine di migliaia	Cat. 2ª Costruzione di ferrovie Milioni e diecine di migliaia	Cat. 3ª Movimento di capitali Milioni e diecine di migliaia
Disegno di legge per l'assestamento . .	+ 10.60	— 18.08	— 0.20
Maggiori spese militari prevedibili (1) .	— 4.50	»	»
Disegni di legge ministeriali (2)	— 4.10	— 4.—	— 0.50
Maggiori entrate prevedibili (3)	+ 14.—	»	»
Risultanze finali . . .	+ 16.—	— 22.08	— 0.70

Si avrebbe quindi in definitiva per l'esercizio in corso un disavanzo reale ed effettivo (categorie I e II riunite) di — 6 080 000 lire, e una deficenza complessiva pel Tesoro di — 6 780 000 lire. Questi risultati potrebbero essere ancora migliorati da qualche maggiore economia in alcuni capitoli delle spese dove gli stanziamenti soverchiano tuttora il bisogno.

Passiamo alle previsioni dell'esercizio prossimo 1899-1900:

	Cat. 1ª Entrate e spese effettive Milioni e diecine di migliaia	Cat. 2ª Costruzione di ferrovie Milioni e diecine di migliaia	Cat. 3ª Movimento di capitali Milioni e diecine di migliaia
Stati di previsione presentati il 29 novembre 1898	+ 21.78	— 16.80	— 12.78
Note di variazione posteriori	— 1.49	»	»
Spese straordinarie militari (disegno di legge n. 131)	— 14.56	»	»
Altri progetti ministeriali presentati (4) .	— 12.58	— 4.—	»
Progetti annunciati nella Esposizione finanziaria del 23 novembre 1898 (5) . .	— 2.40	»	»
Maggiori entrate sperabili oltre le previsioni	+ 10.—	»	»
Risultanze finali . . .	+ 0.75	— 20.80	— 12.78

(1) Per la chiamata delle classi; pel mantenimento delle truppe a Creta (dal 1° settembre in poi); e per l'occupazione della Baia di San-Mun in Cina. Non ho tenuto conto degli aumenti di spesa prevedibili sui premi della Marina mercantile, per le Pensioni, per gl'invalidi al lavoro, ecc. perchè saranno certamente compensati da economie in altre spese.

(2) Disegni di legge nn. 27, 35, 43, 99, 100, 122, 123, 124, 129, 140, 141, 148, 149.

(3) Riunendo in un fascio i cespiti principali dell'Entrata, cioè le Ferrovie (reti principali e secondarie), le Imposte dirette, le Tasse sugli affari, le Gabelle, le Privative, le Poste e i Telegrafi, si ha pel 1898-99 di fronte all'accertamento 1897-98 (1 516 200 000 lire) una minore previsione

Onde un disavanzo effettivo da colmarsi con accensione di debito di — 20 050 000 lire (6), e un disavanzo pel Tesoro di — 32 830 000 lire.

La gravità dell'aumento di spesa portato dai vari disegni di legge presentati dal Ministero nella attuale sessione parlamentare non deve misurarsi ai soli effetti immediati che avranno sul bilancio prossimo.

Oltrechè si rinviano varie spese ai bilanci futuri, profittando per l'anno in corso e per l'esercizio prossimo dei cumuli di residui per alcuni lavori pubblici, e ritardando provvisoriamente gli stanziamenti pel risanamento di Napoli (7), sono parecchi i progetti votati o da votarsi che importano una spesa piccola all'inizio, ma che anderà rapidamente crescendo nel futuro.

Così accade pei vari disegni di legge che portano un aumento nella già minacciosa e crescente spesa delle Pensioni, di alcuni dei quali discorreremo più qua; così pei concorsi dello Stato per l'interesse dei prestiti da farsi alle Casse agrarie (8), per i prestiti ai Comuni, per le condutture di acqua potabile (9) e per gli

di 2 742 000 lire. Invece nei primi 7 mesi si ebbe una maggiore riscossione di 5 160 000 lire. Pel febbraio sono stati pubblicati finora soltanto i dati delle riscossioni pei contributi (mancando quelli delle Ferrovie e dei servizi pubblici) e l'aumento di fronte all'anno passato è di altre 2 800 000 lire. I Tabacchi hanno negli 8 ultimi mesi dato un aumento insperato di 5 765 000 lire.

(4) Disegni di legge nn. 22, 23, 24, 27, 32, 43, 45, 46, 90, 96, 97, 99, 100, 115, 122, 124, 129, 140, 141, 147.

(5) Colonizzazione interna (1 milione); = Provvedimenti contro il contrabbando (900 000 lire); = Personale delle Poste (500 000 lire).

(6) Nelle previsioni qui sopra, si è tenuto conto delle cifre dei documenti ministeriali, di cui alcune sono alquanto ottimiste, come quella della perdita prevista per modificazioni alla Ricchezza mobile, che resta inferiore al vero di 2 a 3 milioni. Non si è tenuto conto nè della perdita che comincierà a farsi sentire (500 000 lire) per la perequazione dell'imposta fondiaria nella provincia di Mantova, nè dei 4 milioni che mancheranno allo stanziamento pei premi della Marina mercantile, nè di alcuna spesa per l'occupazione della Baia di San-Mun, nè di altre nuove o maggiori spese che inevitabilmente occorreranno nel corso di quindici mesi, cioè da ora fino al 30 giugno 1900.

(7) Invece di 9 milioni, di cui la metà sarebbe spesa effettiva e l'altra metà una anticipazione agli enti locali, si iscrivono pel 1899-1900 soli 2 milioni, e nulla per l'esercizio corrente.

(8) Questo disegno di legge fu presentato al Senato, e da questo respinto nella votazione all'urna. Importava una spesa crescente fino al massimo di 600 000 lire annue.

(9) Disegno di legge n. 32. — Importa una progressione annua di 50 000 lire per 7 anni; onde un limite massimo di spesa annua di 350 000 lire.

edifizi scolastici (1); così pel nuovo disegno di legge sulla Cassa di credito comunale, dove oltre aumentare notevolmente la massa dei debiti da convertirsi con garanzia dello Stato, si rinunzia alla Ricchezza mobile su tutti i debiti trasformati; così per le leggi grandiose sulle bonifiche e sulle opere marittime dove si approvano a diecine nuovi lavori per molti dei quali non sono ancora stati compiuti gli studi, e per alcuni dei quali tali studi non sono nemmeno incominciati; così per la legge sulle Sovvenzioni chilometriche ferroviarie, di cui si prolungano i termini a 70 anni e si aumentano i massimi fino a 6000 lire al chilometro.

Si spargono insomma a piene mani e in diverse e svariate forme i semi di lussureggianti vegetazioni di spese pel futuro, ripetendo gli errori commessi con la famosa legge ferroviaria del 1879 e con quella dei lavori pubblici del 1881.

II.

La situazione generale del bilancio si va facendo tale da destare qualche preoccupazione per l'avvenire, e a malgrado della provvidenziale ripresa nel gettito di alcune entrate, cominciamo ad avviarci di nuovo sulla sdrucciolevole china dei disavanzi.

Assale lo sgomento nel vedere come occorra sempre ricominciare la stessa lotta, e come nulla s' impari dall'esperienza del passato. Giorno per giorno sfilano dinanzi alla Camera nuovi progetti di maggiore spesa, senza che vi si contrapponga mai alcuna economia, alcuna riduzione organica (2).

(1) Disegno di legge n. 141. — Importa una progressione annua di 130 000 lire, per 10 anni; onde un limite massimo di spesa annua di 1 300 000 lire.

(2) Durante la presente sessione, cioè dal 18 novembre 1898 in qua, i principali disegni di legge importanti diminuzioni di entrate oppure maggiori o nuove spese ordinarie o straordinarie, oltre gli aumenti degli organici delle amministrazioni centrali proposti negli allegati alle varie leggi di bilancio, sono i seguenti (il segno interrogativo indica che la maggiore spesa o la minore entrata non si può determinare con approssimazione): n. 20. Autonomia degli Istituti superiori (?): maggiore spesa ordinaria cui si contrappongono maggiori entrate, e inoltre si riconosce un debito di 5 milioni netti verso le Università siciliane; - n. 42. Stipendi agl' insegnanti degli Istituti tecnici: L. 466 000 di spesa annua oltre l'aumento nelle pensioni; - n. 23. Università di Bologna: si perdono L. 80 000 annue di entrata; - n. 24. Zona monumentale di Roma: spesa prevista L. 1 800 000 al netto dei rimborsi; - n. 27. Spedalità in Roma, L. 150 000 di spesa annua; - n. 28. Istituzione dei comandanti delle guardie di città (?); - n. 29. Assegni ai veterani del 1848 e 1849, L. 500 000 di spesa annua; - n. 32. Prestiti per opere di pubblica igiene, spesa annua che comincia

Non parmi oggi politicamente prudente il far conto su nuove o maggiori tasse, come d'altra parte è grave errore il parlare di riduzioni o di abolizioni di tributi. L'unico rimedio serio, politicamente, finanziariamente ed economicamente, consiste nel lasciare da un canto posare l'entrata, dandole tempo e modo di svolgersi col naturale incremento della attività e della ricchezza nazionale, e di frenare dall'altro l'aumento nelle spese.

Si obietta che molte tra le nuove spese sono necessarie. — Sia pure; ma è questa una ragione di più per eliminare per ora tutte quelle che non siano urgenti e stringenti, e per non farne intanto alcuna nuova che possa rinviarsi senza danno.

Non possono considerarsi come spese necessarie o urgenti quelle proposte in questi ultimi quattro mesi, per:

Organici nuovi: così nel Ministero dell'*istruzione* si è creata una nuova divisione, ed un'altra divisione nel Ministero di *grazia e giustizia*; così al *tesoro* si è creata una nuova direzione generale, aumentando 3 capi divisione e 6 capi sezione (con una maggiore spesa annua di 70 500 lire); e nella *guerra* si sono aumentate tre sezioni, ecc., ecc.;

da L. 50 000 e va fino a 350 000 in 7 anni; - n. 33. Credito della Banca d'Italia per l'asilo Garibaldi in Tunisi, L. 67 000; - n. 34. Benadir: circa L. 100 000 di maggiore spesa annua; - n. 35. Consolato a Buenos-Aires, L. 52 000 di spesa annua; - n. 36. Nuovo posto di console generale di seconda classe; - n. 41. Sull'emigrazione (?); - n. 43. Acquisto di tabacchi, L. 6 678 000 in quattro rate; - n. 44. Abolizione dei dazi sulle farine: minore entrata per lo Stato di circa L. 15 000 000, cui si contrapporrebbero nuove tasse; - n. 45. Imposta di ricchezza mobile: minore entrata di L. 3 700 000 (cifra ufficiale, inferiore al vero); - n. 46. Consolidamento di buoni del tesoro; maggiore spesa annua circa L. 2 000 000; - n. 51 *B*. Quadri dell'artiglieria e genio; maggiore spesa annua L 220 000 circa; - n. 54. Prestito di un milione al Governo di Creta (rimborsabile); - n. 90. Aumento di sovvenzioni chilometriche: si stanziano L. 500 000 per maggiori sovvenzioni da concedersi nel 1899-1900; il progetto ministeriale portava questo primo stanziamento per l'esercizio corrente; la Camera (15 febbraio) l'ha ritardato di un anno; - n. 91. Consiglio delle tariffe e istituzione di una Commissione permanente (?); - n. 93. Polizia sanitaria degli animali (?); - n. 96. Censimento generale, L. 850 000 in tre rate; - n. 97. Terremoti di Rieti e Cittaducale, L. 70 000 di spesa annua; - n. 98. Opere idrauliche (?); - n. 99. Reparto di opere pubbliche: pel 1898-1899 la maggiore spesa è di 4 milioni; si assegnano poi 8 milioni al monumento a Vittorio Emanuele e 15 milioni per sistemazione e costruzione di strade, oltre anticipare i lavori per la via Cavour e la piazza Venezia a Roma; - n. 101. Provvedimenti pel credito comunale e provinciale, (?) perdita di ricchezza mobile; - n. 104 Consiglio superiore della marina da guerra (?); - n. 112. Modificazioni alla legge sul reclutamento, L. 150 000 annue per soccorsi alle famiglie dei richiamati: si compenserebbe con parte della tassa militare da introdursi; - n. 113. Ca-

Pensioni ai veterani del 1848 e 1849, cioè con una sola campagna: sono 500 000 lire di maggiore spesa annua, in più delle 350 000 lire concesse dalla legge del 1897;

Pensioni agli operai della marina: il diritto alla pensione fu concesso loro con la legge del 1882, e mentre questa arrecherà ancora, col suo pieno svolgimento, una maggiore spesa annua di fronte all'attuale di ben due milioni, si propone ora di accrescere i diritti dei pensionandi per un importo finale di altre 800 000 lire annue;

Prestiti alle Casse agrarie, con un concorso dello Stato fino a 600 000 lire annue (progetto respinto dal Senato);

Bonifiche: pel centinaio di lavori di cui mancano gli studi si poteva almeno aspettare di farsi un concetto preciso dell'importo e della vera utilità della spesa:

Roma — Zona archeologica: è questa una spesa cui si sarebbe dovuta contrapporre qualche corrispondente economia;

Famiglie delle classi richiamate: si introduce qui un nuovo diritto a soccorsi il cui costo annuo in media, in tempo di pace, è calcolato ufficialmente a 150 000 lire; e sarà di più;

stelcapuano a Napoli: L. 249 628; - n. 115. Tasse sulle assicurazioni: minore entrata annua di L. 300 000; - n. 119. Ufficiali subalterni commissari: spesa annua L. 100 000; - n. 120. Documenti finanziari della Repubblica Veneta: L. 24 000 in quattro rate; - n. 122. Viabilità obbligatoria di Messina: L. 346 410 in tre rate; - n. 123. Università di Torino: L. 111 500; - n. 124. Pensioni degli operai della marina: progressione annua di circa L. 40 000 con un aumento finale di L. 800 000 annue; - n. 129. Alluvioni e mareggiate, spesa di L. 2 550 000 in tre rate; - n. 140. Esposizione di Parigi, L. 1 300 000 in due rate; - n. 141. Prestiti per edifizi scolastici, progressione annua di L. 130 000 fino a L. 1 300 000 di maggiore spesa annua; - n. 145. Sui delinquenti recidivi, (?) spesa per l'impianto e il mantenimento delle colonie penitenziarie; - n. 146. Comacchio: si abbandona un credito e si contribuisce ad un prestito per L. 9000 annue; - n. 147. Organici della pubblica sicurezza: maggiore spesa annua di L. 467 400; - n. 148. Credito della Banca d'Italia: spesa di L. 213 752; - n. 149. Acquisto dei quadri di S. M. Nuova in Firenze, L. 495 000, rimborsabili in 18 annualità; - n. 153 (iniziativa parlamentare). Computo del servizio prestato dagli impiegati straordinari dell'ex-macinato (?); aumento nelle pensioni; - n. 157 (iniziativa parlamentare concordata col Governo). Campagna nazionale di Mentana, (?) aumento nelle pensioni.

Al Senato furono presentati il disegno di legge (n. 2) sulle Bonifiche (?) che aggiunge 12 nuove opere all'elenco della legge del 1882, e altre 94 di cui sono ancora incompleti gli studi o non incominciati; aumenta del 10 per cento il contributo dello Stato, oltre altri esoneri ai proprietari, e allunga i termini pei rimborsi; e il disegno di legge (n. 9) sulle Casse agrarie, che implicava una spesa annua crescente fino al limite massimo di L. 600 000; quest'ultimo progetto è stato respinto dal Senato.

Aumento di stipendi agl' insegnanti negli Istituti tecnici: sono 460 000 lire all'anno di maggiore spesa ordinaria, oltre l'aumento nelle pensioni;

Aumento dei gradi superiori nell'artiglieria e nel genio sono 220 000 lire circa di spesa annua oltre l'aumento nelle pensioni; e 100 000 circa per la « sistemazione degli ufficiali subalterni commissari ».

Aumento delle sovvenzioni chilometriche alle ferrovie. Se qualche speciale linea sembrava urgente e richiedeva maggiori sovvenzioni si poteva provvedere con leggi speciali. Col sistema prescelto il Parlamento abdica ai suoi diritti e manca ai suoi doveri, lasciando in balia del solo potere esecutivo di impegnare il bilancio dello Stato in spese ingenti per centinaia di milioni, da provvedersi con debiti che vincolano il bilancio per 70 anni.

III.

Mentre stiamo così preparando nuovi guai finanziari per l'avvenire, dimentichiamo che già nelle leggi attuali, e pel variare delle condizioni generali dell'economia e della politica tanto in Italia che all'estero, sono contenute alcune gravi minacce pel bilancio, sia di diminuzione dell'entrata, sia di aumento della spesa.

Nell'entrata perderemo:

per la *perequazione* dell' imposta sui terreni, fino a 10 e più milioni di reddito annuo entro il quinquennio, con rapida progressione, cominciando da un mezzo milione nell' esercizio prossimo;

nelle *Dogane*, per la protezione degli zuccheri indigeni, oltre una diecina di milioni. Gli zuccheri di fabbricazione interna godono di fatto, di fronte allo zucchero greggio importato dall'estero, di un abbuono di dazio di oltre il 42 per cento, di cui il 23.40 dipende dalla protezione doganale voluta dalla legge e il 19 per cento circa dal metodo di accertamento. Ogni quintale di zucchero fabbricato all'interno viene così realmente a pagare in media L. 50.40, mentre il dazio d' importazione è di 88 lire (1).

Un'altra diminuzione nell'entrata da calcolarsi per l'avvenire, verrà dalle larghe concessioni fatte nelle ultime leggi bancarie, per ulteriori riduzioni della tassa di circolazione sui biglietti a vista in correlazione coi progressi della liquidazione delle partite immobilizzate degl' Istituti di emissione.

Occorre pure tener presente, nei riguardi dell'avvenire, che al bilancio verranno a mancare presto, per esaurimento del capi-

(1) Vedi Relazione delle Gabelle pel 1897-98 a pag. 77.

tale, i milioni di contributo annuo pagati in questi ultimi esercizi (pel 1898-99 il progetto ministeriale, n. 46, vorrebbe aumentarlo di 4 milioni, portandolo a 8) dal Fondo del culto, a titolo di anticipazione sui tre quarti spettanti allo Stato della residua rendita patrimoniale delle corporazioni religiose soppresse: i quali tre quarti venivano valutati al 30 giugno 1898 nella somma capitale di 38 milioni.

Chi può inoltre assicurarci che il dazio sul grano si possa permanentemente mantenere a L. 7.50 per quintale?

E intanto i progetti di legge ministeriali ci parlano di abbandonare da 15 milioni sul dazio consumo, e circa 6 a 7 sulla ricchezza mobile, senza parlare delle molte per quanto vaghe promesse fatte per concessioni sull' imposta dei fabbricati.

Non intendo, come già dissi, entrare qui a discutere dei vari progetti ministeriali intesi alla riforma dei tributi, si chiamino di *trasformazione* o di *riduzione*. Tutte le proposte di riforma che importano cambiamenti radicali sia nella natura e nell' intima struttura, sia nella misura e nelle aliquote dell' imposta, in modo da modificarne la complessiva produttività finanziaria, non si possono utilmente esaminare e tanto meno attuare senonchè considerandole in relazione con le condizioni generali del bilancio, e, quando questo non presenti margini sufficenti, con la pratica possibilità di supplire con altri provvedimenti, sia di aumento di entrata, sia di riduzione di spesa, ai vuoti che risulterebbero dalla loro applicazione.

Su nuovi sensibili aumenti di entrata per nuove o maggiori imposte, ripeto che non credo si possa oggi far conto. Se ne può discorrere dai Ministri nei progetti che presentano, ma sapendo benissimo che non verranno attuati.

E invece di poter sperare di supplire alle perdite di entrate con riduzioni della spesa, abbiamo or ora veduto con quale paurosa celerità essa vada già aumentando; e anche qui l'avvenire è gravido di minacce.

IV.

Aumenti nella spesa. — Tralascio il rinvio momentaneo di 9 milioni pel risanamento di Napoli nel 1898-99, e di 7 milioni nel 1899-1900, e il promesso pagamento rateale di 5 milioni (al netto delle detrazioni) che il Ministro del tesoro ha voluto riconoscere come un credito delle Università siciliane; e mi fermo un momento sulle incognite delle spese della Guerra e della Marina, delle Pensioni, e dei Lavori pubblici.

Guerra. — La trasformazione delle artiglierie da campagna non richiederà meno di una cinquantina di milioni; siamo rimasti già molto indietro a questo riguardo, di fronte agli altri Stati europei. Il disegno di legge presentato (n. 131) non dà che 15 milioni da stanziarsi in quattro esercizi, a cominciare dal prossimo. La Commissione aumenta la cifra totale di 3,500,000 lire, lasciando i 3 milioni proposti pel 1899-1900 e senza determinazione di tempo per le rate posteriori. Nell'esercizio in corso si spendono 5 milioni e mezzo, togliendone 2 e mezzo dallo stanziamento per la fabbricazione dei fucili.

E chi è che non vede come le compagnie dell' esercito siano ridotte così anemiche che, al minimo stormire di foglie, necessita richiamare una classe o due sotto le armi, mandando a carte quarantotto tutto il famoso consolidamento della spesa?

Intanto mentre mancano, per difetto di denaro, e cannoni e fucili e uomini e istruzione, si è visto aumentare di mezzo milione le pensioni a chi fece cinquant'anni addietro una sola campagna; e ora si vorrebbero concedere nuovi diritti alle famiglie dei richiamati sotto le armi. Sempre l'accessorio anteposto all'essenziale!

E quando cominceremo a provvedere seriamente alla difesa delle coste, per la quale vediamo stanziate nel 1899-1900 sole 1,650,000 lire, oltre ad un milione per la Spezia, somme insufficientissime al bisogno? Basta leggere le importanti relazioni del capitano Mahan, pubblicate dal *Times*, sulla guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna, per convincersi quale grande importanza abbia per noi la difesa delle coste, date le condizioni attuali delle arti guerresche.

Marina. — È stato ripetutamente ed ufficialmente dichiarato che mancano per lo meno 3 milioni negli stanziamenti annui per la riproduzione del naviglio. Oltredichè le percentuali stabilite nei capitoli per manutenzione del naviglio restano inferiori della metà, o per lo meno di qualche milione, a quelle che i tecnici hanno ripetutamente dichiarate necessarie in relazione al valore capitale del materiale.

Il Governo ha riconosciuta la opportunità, vista l'urgenza di non lasciarci chiudere completamente le vie dell'avvenire, che l' Italia prenda parte alla grande spartizione delle sfere d' influenza e di privilegi sulla costa dell' Impero Celeste, ed ha chiesto di occupare come stazione di rifornimento di carbone le isole della baia di San-Mun. Occorre dunque anche qui prevedere qualche nuova spesa d' impianto e di mantenimento, per quanto si possa volerla contenere nei più stretti limiti.

Marina mercantile. — La spesa annua pei premi cresce a dismisura. Mentre nel 1897-98 si accertò una spesa di L. 7 588 000, nell'esercizio corrente non troviamo stanziate che 4 800 000. Per quest'anno si provvederà forse in gran parte colle somme accumulate dei residui; ma nell'esercizio prossimo la spesa anderà a 10 milioni e più, contro i soli 6 che sono iscritti nel bilancio. Le modificazioni introdotte recentemente nel Regolamento pei premi di navigazione sono insufficenti a frenare l'aumento della spesa. Si parla di presentare una legge, ma è lecito dubitare che il Governo voglia portarla in fondo per non destare le opposizioni dei deputati dei collegi interessati.

Pensioni. — L'aumento annuo medio è stato di circa L. 1 165 000. Fin dove andremo? Certo, con le leggi attuali, ad una maggiore spesa annua di una ventina di milioni. E ogni giorno si vedono concedere nuovi e maggiori diritti. La metà della spesa per le pensioni appartiene già oggi ai due Ministeri militari e la legge dei limiti di età è stata applicata soltanto da meno di un biennio all'esercito, e da meno di un anno fu allargata quella già in vigore per la marina; onde da ora in là avremo un periodo di maggiore progressione che non per il passato. E dinanzi alla Camera vi è un progetto per aumento di 38 ufficiali nei gradi superiori dell'artiglieria e del genio, e già si parla di fare qualcosa di simile per la cavalleria.

Nel dicembre scorso il Parlamento ha approvato un articolo di legge che invita il Governo a presentare entro il marzo 1899 i provvedimenti necessari per porre fine al continuo incremento del carico nelle pensioni.

E intanto nel dicembre stesso abbiamo veduto aumentare di mezzo milione all'anno le pensioni ai veterani del 1848, e troviamo messo all'ordine del giorno della Camera un disegno di legge che aumenta di oltre il 26 per cento le pensioni agli operai avventizi della marina.

L'aumento di pressochè mezzo milione già proposto dal Ministro dell'istruzione, negli stipendi degl'insegnanti degl'Istituti tecnici, porterà dietro di sè un aumento proporzionale nelle pensioni; e già si parla nei giornali di affidamenti dati pel riconoscimento, agli effetti della pensione, degli anni di servizio prestati negli Istituti pareggiati comunali e provinciali, dagl'insegnanti passati poi al servizio dello Stato. Intanto il Ministro della guerra ha accettato in massima di equiparare alle campagne già dichiarate nazionali quella delle legioni volontarie nell'Agro Romano nel 1867. E il Governo non si è opposto a che venissero conside-

rati per gl' impiegati dell' ex-macinato gli anni prestati in servizio straordinario, secondo il progetto d' iniziativa parlamentare.

E tutti gli aumenti di organici delle amministrazioni centrali di cui tanto abbiamo sentito parlare recentemente, per la lodevole quanto vana resistenza oppostavi dal Senato, porteranno le loro conseguenze sul carico delle pensioni.

Dal Ministero delle poste in queste ultime settimane partiva l' invito a parecchi impiegati anche dei gradi superiori, perchè chiedessero il collocamento a riposo, avendo raggiunta l' età o gli anni necessari; e si sono mandati in pensione numerosi impiegati ancora validissimi.

Lavori pubblici. — Perchè per quattro anni si è chiesto di determinare per legge gli stanziamenti complessivi di bilancio in una cifra uniforme, si crede di poter parlare di *consolidamento* della spesa.

Ma oltrechè a novembre si mutano sempre le cifre dei consolidamenti votati a luglio, ed oltrechè pel momento si cerca di valersi dei cumuli di residui passivi, tanto per poter fare molti lavori da un lato e attribuirsi il merito di economi dall'altro, ogni giorno si autorizzano nuove spese che le leggi anteriori non contemplavano, si iniziano nuove opere, si contraggono nuovi impegni, e si prepara così una situazione difficile per un avvenire non lontano. Si deliberano, oltre le nuove bonifiche, già rammentate, nuove strade nazionali e provinciali, nuove opere marittime, ecc. Si creano perfino nuove Casse speciali di opere pubbliche, tanto per provvedere a maggiori lavori con debiti coperti.

E si incitano gli enti locali (Provincie e Comuni) ad aumentare i loro impegni verso lo Stato, accrescendo i loro contributi alle opere pubbliche, pur di godere del concorso dell' erario, e ciò mentre non possono soddisfare agl' impegni già presi; tantochè occorre prolungare all' infinito le ratizzazioni degli ingenti loro debiti arretrati verso il Tesoro, che al 30 giugno 1898 sommavano a 75 milioni. (Vedi disegno di legge n. 100, che porterà una diminuzione di entrata, non inferiore a due o tre milioni all'anno). Nell' ultimo decennio il debito arretrato degli enti locali è andato crescendo per mancata riscossione con una media annua di 3 300 000 lire.

Quando si sarà provveduto in via normale alle Casse ferroviarie del personale (pensioni e soccorsi) secondo le proposte che stanno ora dinanzi alla Camera, una parte delle somme occorrenti per colmare l' attuale ingente disavanzo delle Casse stesse, accu-

mulatosi a tutto il dicembre 1896 (1), e per sistemare in seguito il loro servizio normale, dovrà pur ricadere presto o tardi sul bilancio generale dello Stato, non potendo bastare alla duplice bisogna le tasse e i provvedimenti speciali che si propongono in via definitiva.

Nè va dimenticato il crescente disavanzo della Cassa per gli aumenti patrimoniali delle tre grandi reti ferroviarie, che viene ufficialmente calcolato, al netto degli accreditamenti, di 42 milioni durante il prossimo settennio e al netto degli avanzi dei quattro fondi di riserva, nella somma di oltre 30 milioni al 30 giugno 1905. (Disegno di legge n. 99, allegato *A*).

V.

In presenza di questa situazione generale del bilancio si crederebbe che il Governo dovesse sentire vivo il desiderio di organizzare ogni maggiore forza di resistenza contro la marea crescente, e di illuminare l'opinione pubblica intorno alla necessità di opporvi un pronto riparo per non andare fatalmente incontro a nuovi e più crudeli travagli.

E invece vediamo venir rimesse in circolazione tutte le vecchie frasi e formule, che furono già causa di tante illusioni, di tanta spensieratezza, di tanti dolori.

Si torna a denunziare la supposta miopia di chiunque insiste sulla estrema importanza di mantenere il pareggio finanziario, accusandolo di volere il solo bilancio *aritmetico* in contrasto col bilancio *economico* del paese; quasichè il *deficit* aritmetico dell'oggi non fosse la causa determinante e il preannunzio fatale di un aumento di fiscalismo pel domani. Il pareggio aritmetico non è condizione sufficente, ma è condizione necessaria di qualsiasi ripresa normale e durevole dell'economia nazionale.

Si tornano a creare da ogni lato nuove *Casse speciali*, ossia nuovi ricettacoli e nascondigli di debiti. Alla funesta Cassa di credito comunale, creata dal Ministero passato, si aggiungono coi progetti presentati dall'attuale Ministro del tesoro:

Una Cassa speciale per le bonifiche;

Una Cassa speciale per i soccorsi alle famiglie dei richiamati sotto le armi; e perfino,

Una Cassa speciale pel monumento a Vittorio Emanuele (2).

(1) Il debito accumulato a carico dello Stato pel disavanzo delle Casse ferroviarie fino al 1° luglio 1885, compresi gl'interessi, si valuta oggi a circa 100 milioni.

(2) Vedi disegno di legge n. 99. L'art. 3° autorizza la Commissione

Il ministro Vacchelli riconosce nella sua esposizione finanziaria del 23 novembre che le entrate effettive non bastano a provvedere alle costruzioni ferroviarie, ma si conforta col far rivivere le vecchie frasi che tali costruzioni debbono considerarsi come un aumento patrimoniale e non debbono quindi computarsi nei conteggi del disavanzo annuo, e si giustifica col dimostrare che finora non si è potuto mai provvedere completamente senza debiti.

Su questo punto giova fermarsi un momento.

Che pur troppo fin qui, a malgrado che con le leggi finanziarie del 1894 e del 1895 si fosse rimesso in piedi il bilancio, non si sia potuto ancora, per effetto della guerra d'Africa e per varie posteriori riduzioni e abolizioni d'imposte, raggiungere la meta del pareggio completo, sapevamcelo: ma si tratta appunto di uscire da questa situazione, che ci rappresenta un vero disavanzo; e il dire che si è provveduto o si provvede con le leggi vigenti ad una parte delle costruzioni con debito sotto le forme di garanzie chilometriche, di annualità, o di certificati, non è una buona ragione che giustifichi in futuro il provvedervi così per intero.

Nonostante tutti i ragionamenti contabili più sottili nulla può persuadere che sia ragionevole o corretto il non considerare, agli effetti del bilancio e della finanza, come una spesa effettiva e normale di bilancio ogni dispendio per costruzione di tante linee che non rendono annualmente senonchè una infinitesima parte e talvolta meno che nulla delle somme che occorrerebbero per pagare gl'interessi del prezzo loro capitale.

Può darsi che alcune di queste opere si debbano eseguire ciononostante, ossia anche con accensione di debito, per ragioni sia politiche, sia sociali, sia economiche; ma al punto di vista finanziario ogni spesa che si contragga per tali opere costituisce un vero disavanzo di competenza e peggiora la situazione finanziaria col diminuire le risorse normali del bilancio o con l'accrescere gli oneri intangibili, ove venga coperta con consumo di altro patrimonio fruttifero o con accensione di debito portante esplicitamente o implicitamente un aumento di oneri per interessi.

Il Ministro del tesoro affermava inoltre e rallegrandosene (vedi discorso al Senato del 21 gennaio 1899) che nell'esercizio prossimo « non facciamo debiti », poichè alle costruzioni ferroviarie provvediamo « colla realizzazione di mezzi patrimoniali » disponibili.

ad anticipare i lavori con una operazione di credito. A me pare non degno della grande memoria che si vorrebbe onorare il compiere il monumento con la forma scorretta di un'accensione di debito!

L' emettere oggi qualche milione di Consolidato, depositato alla Cassa depositi come garanzia dell' operazione sui debiti redimibili in soprappiù di quanto occorrerà effettivamente per l' operazione stessa, Consolidato che per espressa disposizione di legge non doveva mai essere alienato nemmeno tra venti anni, ma doveva annullarsi appena chiusa l'operazione della conversione, pare al Ministro non un aumento di debito, bensì la realizzazione di un mezzo patrimoniale disponibile.

Qui si scambiano le terminologie contabili e formali con la realtà delle cose. Equivarrebbe al dire che una cambiale da me firmata che avessi consegnato a un creditore per sola garanzia di una qualche operazione, e che mi venisse poi restituita dopo compiuta ogni liquidazione, dovrebbe essere da me considerata come un mio mezzo patrimoniale disponibile.

Quando fu iniziata nel 1894 l' operazione dei debiti redimibili la Rendita era quotata a un saggio basso. Si sapeva che mediante i provvedimenti finanziari, di cui l' operazione dei redimibili non era che una piccola parte, si sarebbe ristorato il bilancio e il credito, e che quindi la somma che formalmente dovevasi creare per garanzia della Cassa dei depositi e che era necessariamente calcolata sui prezzi di Borsa in allora correnti, era maggiore del bisogno. Ed è per questo che con un articolo speciale della legge 8 agosto 1895 fu stabilito che ogni rimanenza di Rendita dovesse essere annullata e non restasse a disposizione del Tesoro. Dove è dunque il mezzo patrimoniale disponibile? Non è disponibile perchè la legge lo annullava. Non è mezzo patrimoniale perchè si tratta di alienazione nuova di un debito, che fu creato legalmente ma sapendosi di non doverlo emettere.

Ove dunque non si voglia ingannare sè stessi, si dica francamente che il disavanzo c' è, e che s' intende provvedervi con alienazione di debiti.

VI.

La situazione non lieta del bilancio fa contrasto con il crescere notevole delle entrate per effetto del miglioramento verificatosi nelle condizioni generali economiche del paese, il quale si risolleva a poco a poco mediante il lavoro e il risparmio dalla grave crisi decennale che lo afflisse. E questo contrasto denota appunto un difetto nell' alta direzione della nostra finanza.

Ed un fenomeno analogo si manifesta nelle peggiorate condizioni della circolazione monetaria, sulle quali dovrebbe pure influire il miglioramento generale avvenuto nei mercati europei.

A malgrado che in questi ultimi due anni si sia verificato un notevole rialzo nei prezzi dei titoli e un forte ribasso nel saggio d'interesse dei capitali, con una ripresa della produzione e di tutta l'attività industriale e commerciale della nazione, vediamo oggi l'aggio oscillare intorno all'8 per cento, con tendenza a crescere anzichè a diminuire.

E perchè mai? Perchè invece di lavorare a ridurre la massa della carta in circolazione, sia quella dello Stato a corso forzoso, sia quella delle Banche con corso legale ma egualmente inconvertibile, le leggi del 1897 e del 1898 e tutta la politica posteriore del Governo hanno mirato unicamente a procurarsi qualche maggiore agevolezza di Cassa, oppure e più ancora ad aumentare gli utili delle Banche, dimenticando il fine nella ansiosa ricerca del mezzo.

Bastano per convincersene pochissime cifre di confronto tra le condizioni della circolazione al 31 dicembre 1896, cioè all'indomani della prima delle due leggi sulla circolazione del passato Ministero, e quelle al 31 ottobre 1898, data a cui giungono le relazioni sottoposte alla Commissione parlamentare di vigilanza. Si potrebbero pure citare per le Banche i dati posteriori che sono stati pubblicati, ma non potremmo sindacarli sufficentemente, mancandoci le cifre della composizione del fondo di Cassa del Tesoro.

A questo riguardo va segnalato in primo luogo l'abuso a cui si è giunti nel lasciar applicare le specie di proprietà del Tesoro alla riserva metallica della Banca d'Italia per gli effetti della circolazione. Da pochi milioni di moneta divisionale che venivano dal Tesoro lasciate temporaneamente nelle casse della Banca specialmente in occasione o in vista di forti o improvvise domande di anticipazioni statutarie, si andò crescendo in modo che al 31 ottobre 1897 la somma di tali fondi era giunta a 54 milioni mentre le anticipazioni statutarie a quella data erano a zero. E un anno dopo, cioè al 31 ottobre 1898, troviamo che la somma delle specie del Tesoro adibite alla riserva della Banca supera i 57 milioni. Date queste proporzioni, il procedere del Tesoro non sembra pienamente giustificabile, nonostante le dilucidazioni fornite incidentalmente dal ministro Vacchelli (9 marzo 1899) rispondendo ad una interrogazione sulla riemissione degli spezzati. Con questo sistema le cifre relative alla entità e alla composizione delle riserve delle Banche pubblicate nei bollettini mensili ufficiali perdono ogni serio valore, poichè esse comprendono, ma senza che venga fatta alcuna distinzione, ingenti somme di specie metalliche che non sono affatto proprietà degl'Istituti; oltredichè il Parla-

mento e il pubblico non hanno modo alcuno di sindacare, nemmeno all'ingrosso, quanta parte della carta che nel mercato pesa sulle condizioni della circolazione monetaria, dipenda dalle vicende dell'amministrazione bancaria, e quanta dalle strettezze e dagli espedienti del Tesoro.

Dalla fine del 1896 al 31 ottobre 1898 le Banche poterono liquidare le loro *immobilizzazioni* per milioni 57.6; il loro *portafoglio* interno era diminuito di 11; le *anticipazioni* di 8.

A prima vista si potrebbe dai profani ritenere che la circolazione dovesse essere diminuita di una somma corrispondente, cioè di milioni 76.6 o circa. Anzi a questa cifra potrebbe aggiungersi quella della diminuzione verificatasi nelle riserve metalliche, cioè nell'oro e nell'argento tesaurizzato. Questa diminuzione sale per l'oro a milioni 52.5 e per l'argento a 18.2, totale milioni 70.7.

Dunque 76.6 di minore impiego di carta in affari incagliati, in sconti commerciali e in anticipazioni, più 70.7 di fondi metallici realizzati sotto varie forme (e trascuro ogni computo dell'aggio su questi fondi) dovrebbero o potrebbero dare una diminuzione di circolazione di 147 milioni o della maggior parte di tale somma. Invece questa diminuzione al 31 ottobre non è che di 4.5 milioni. Faccio astrazione in tutte queste cifre dalla circolazione per conto del Tesoro.

Come si spiega? Con l'aumento degl'impieghi diretti in titoli (1) per milioni 110.3, e degl'impieghi all'estero per 28.7.

Abbiamo qui l'esempio di 140 milioni che avrebbero potuto in questo spazio di ventun mesi essere impiegati alla riduzione della massa superflua di carta in circolazione, visto che non erano richiesti da alcun bisogno del commercio, e invece sono stati impiegati unicamente ad accrescere gli utili delle Banche, con detrimento della cosa pubblica.

Nel novembre successivo vediamo ripetersi un fenomeno analogo. La differenza tra l'aumento del portafoglio e della riserva (non sappiamo se con l'aiuto del Tesoro o senza) da un lato e la diminuzione nelle partite immobilizzate e nelle anticipazioni dall'altro, giustificherebbe un aumento di circolazione di circa 7 milioni. Invece la vediamo aumentata di 27 milioni, e gl'impieghi diretti crescono di 11.7 milioni. Si seguita insomma nello stesso indirizzo.

La stessa via batte, pur troppo, anche la circolazione dello

(1) L'aumento negl'impieghi in titoli è costituito per milioni 42 3 dall'impiego di altrettanta riserva metallica del Banco di Napoli, per effetto della legge 17 gennaio 1897, in titoli di Stato.

Stato. Dal 31 dicembre 1896 al 31 ottobre 1898 i biglietti di Stato sono aumentati di milioni 53.5 (1).

Tutte queste cifre ci spiegano il singolare fenomeno che, mentre da un lato il nostro Consolidato a Parigi dal febbraio 1898 al febbraio 1899 è cresciuto di un punto e mezzo, dall'altro il cambio è aumentato contemporaneamente di 3 punti.

E tutte queste cifre ci dovrebbero pure insegnare come sia sbagliato l'indirizzo preso; come sia stato un errore del legislatore di dare alle Banche, con la eccessiva larghezza nelle concessioni di impieghi diretti e di impieghi all'estero durante un periodo di corso forzoso, un forte incentivo a far battere normalmente la propria circolazione contro quei limiti legali, che dovrebbero rappresentare un massimo da raggiungersi soltanto in circostanze eccezionali di straordinari bisogni del commercio; e come sarebbe un grave errore il largheggiare nell'ammissione di operazioni non proprie ad Istituti di emissione, come riporti, coperte speculazioni sui valori, sconti su assegni garantiti da titoli, ecc., ecc.

L'unico modo utile ed efficace di influire sulla riduzione dell'aggio e di risanare la circolazione monetaria sta nel ridurre la massa della carta sul mercato.

Biglietti di Stato. — Sono troppi per le necessità dei traffici. Non basta aumentare la proporzione dei biglietti da lire 25; occorre ridurre la massa totale dei biglietti, che inconsultamente fu nel 1897 aumentata di 53 e più milioni. Nel riemettere gli spezzati d'argento ora tesaurizzati, sarebbe ottimo consiglio non contentarsi del ritiro dei 110 milioni di buoni da 1 e 2 lire, ma compensare ogni maggiore somma di spezzati ora posseduta dal Tesoro (una cinquantina di milioni) col ritiro e con l'annullamento di altrettanta somma di biglietti di Stato da 5 lire, comprendendovi qualche milione della moneta di bronzo che soverchia i bisogni del minuto commercio. Altrimenti la riemissione della moneta divisionaria non rappresenterebbe senonchè un aumento sul mercato di moneta deprezzata e facente aggio sull'oro, con effetto pernicioso sul cambio: tanto più che si tratta qui di moneta minuta e di Stato, cioè priva di qualsiasi elasticità di movimenti nella sua massa totale. Da ora in là gli spezzati rappresentano carta inconvertibile, e non più oro.

Biglietti di Banca. — Occorre premere in ogni modo sugl'Isti-

(1) Il fondo metallico è pure aumentato di milioni 63.9, di cui 42.3 sono effetto delle somme depositate dal Banco di Napoli contro consegna di altrettanti nuovi biglietti di Stato (legge 17 gennaio 1897) e 17.9 sono costituiti da moneta divisionaria di argento, venutasi ad accumulare nelle Casse del Tesoro.

tuti di emissione, tanto legalmente quanto amministrativamente, perchè la loro carta in circolazione si restringa, col progredire delle smobilizzazioni e con l'accumularsi successivo delle riserve, alle quantità che rappresentino veri affari commerciali. Occorre evitare di fomentare la falsa speculazione con intempestivi o prematuri ribassi nel saggio dello sconto, in contrasto con le condizioni generali dei mercati europei e nostre. Occorre tener sempre presente che fino a tanto che i biglietti non siano convertibili a vista e a sportello aperto, in moneta legale, è all'azione della legge e alla vigorosa vigilanza amministrativa che resta esclusivamente affidata la funzione di freno, che compie, nelle condizioni normali di circolazione, l'affluenza del pubblico presentantesi al baratto, per contenere l'eccessivo allagamento della carta, a cui spingono sempre l'ingordigia degli Istituti di aumentare i loro utili e i clamori di tutti gli affaristi che pretendono di speculare senza mezzi propri e rischiando il danaro altrui.

Tutto questo è fattibile, ma a patto di adottare e mantenere un indirizzo fermo e sicuro, tanto in tema di bilancio che di circolazione.

Occorre insomma mutare strada se vogliamo agevolare anzichè ostacolare, come si è fatto negli ultimi tempi, il movimento favorevole del mercato, ed avvicinare il giorno in cui le migliorate condizioni del credito e della circolazione rendano possibile una grande operazione di conversione a vantaggio del bilancio (1).

(1) Dacchè il nostro Consolidato 5 per cento lordo ha raggiunto e superato la pari, credo che si dovrebbe cessare da ogni ulteriore emissione del 4.50 netto, anche per le operazioni di conversione dei debiti redimibili e dei Buoni settennali o per la eventuale realizzazione, secondo le proposte ministeriali, della rendita del Fondo del culto spettante allo Stato, o della rendita che sopravanza alla grande operazione dei debiti redimibili voluta dalla legge del 1894 (allegato *L*, tabella *A*).

Per avvicinarci alla conversione futura del nostro 5 per cento lordo o 4 per cento netto in un titolo a saggio minore sarebbe oggi giunto il momento di fare un altro passo innanzi.

Perchè un titolo sia praticamente convertibile, occorre non tanto che esso superi fortemente la pari (il che è reso difficile anche dallo stesso fatto della sua convertibilità), quanto che quel tale titolo a saggio ridotto in cui esso dovrebbe convertirsi sia già rappresentato sul mercato e si avvicini alla pari con tendenza a raggiungerla.

Mi spiego. Perchè un 4 per cento possa convertirsi in un $3^1/_2$ per cento (parlo sempre di conversioni volontarie con offerta di restituzione del prezzo capitale) occorre non tanto che il 4 per cento sia quotato alla Borsa normalmente a oltre 114, quanto che un $3^1/_2$ da sostituirsi comparisca già sul mercato con una quotazione che si avvicini alla pari. Dovremmo dunque cominciare a fare il letto a questo nuovo titolo, col

La conversione di una parte del debito pubblico sarà di tanto allontanata quanto più se ne vorranno scontare in antecedenza i beneficî.

Nulla di più pericoloso, e in questo caso nulla di più folle, che il contrarre impegni sulle incerte speranze di maggiori ricchezze future! C' insegni l' esperienza nostra del fatale periodo dal 1877 al 1887, quando la *divitiarum exspectatio inter causas paupertatis publicae erat.*

VII.

Sarebbe curioso il confronto tra l'opera del presente Ministro del tesoro e quella del suo predecessore.

Il Ministro antecedente presenta a suo *debito*:

a) di avere allargata la circolazione cartacea con l'aumento dei biglietti di Stato, senza necessità alcuna; e con l'aumento degl' impieghi diretti concessi alle Banche di emissione, e dei loro impieghi all'estero;

b) di avere introdotta la garanzia dello Stato per debiti non di sua pertinenza o responsabilità: per le obbligazioni fondiarie del Banco di Napoli; pei debiti locali delle isole; e quindi pei debiti locali di tutto il Regno, con l' istituzione della Cassa di credito comunale, che oltre costituire un gravissimo pericolo per l'avvenire, rappresenta un insuperabile ostacolo a qualunque seria e radicale riforma dei tributi locali;

c) di avere fomentate illusioni e desiderî di prossimi e prematuri esoneri e riduzioni di tasse coi miraggi del *Fondo di sgravio*, con le promesse della imminente abolizione delle quote minime, della riduzione sensibile nei fabbricati, degli sgravi nella ricchezza mobile; tutte cose bellissime, per cui mancavano completamente i mezzi;

d) di avere allo stesso tempo diminuito effettivamente di parecchi milioni i cespiti della entrata senza sostituirvi alcun corrispettivo serio, e mentre il bilancio non presentava nonchè un avanzo neppure il pareggio. Vedi riduzione della tassa di circolazione sui

creare, nella prima occasione qualsiasi in cui convenga fare una emissione (e non se ne dovrebbe fare senonchè per la conversione di debiti più gravosi già esistenti), un nuovo $3\,^1/_2$ per cento netto con condizioni di pagamento all' interno e all' estero eguali a quelle del 5 per cento attuale.

Questo sarà il gancio a cui attaccheremo un giorno tutta la operazione della conversione del nostro maggiore Consolidato se le condizioni generali internazionali ed interne si manterranno discretamente favorevoli.

biglietti delle Banche (e di questa diminuzione non si sono fin qui svolti ancora tutti gli effetti); vedi abolizione della ricchezza mobile sulle obbligazioni fondiarie del Banco; vedi abolizione del dazio di esportazione sugli zolfi: — tutte cose in sè giustificabili, ma alle cui conseguenze finanziarie si sarebbe dovuto riparare seriamente, e non a parole, con altre risorse corrispondenti.

E del non averlo fatto sentiamo le conseguenze oggi.

D'altro canto però, è giustizia il riconoscerlo, il Ministro passato ha a suo *credito* di avere contenuta la spesa complessiva dei bilanci entro limiti rigorosi (qualche eccezione fatta per gli organici del Tesoro); e di ciò gli va data lode.

L'on. Vacchelli all'opposto ha soltanto a suo *credito* una bene intenzionata per quanto poco efficace vigilanza sulle Banche per contenerne le operazioni nei confini di legge. Qui l'errore suo è stato di avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa.

Non posso computare a suo *credito*, al punto di vista finanziario, le proposte fatte di qualche nuova o maggiore tassa (così come non ho tenuto conto al precedente Ministro delle sue), perchè si tratta di proposte assolutamente inopportune, e si sa che non le porterà in fondo, così come non si sono tradotte in atto le buone intenzioni di ridurre le spese.

A *debito* dell'on. Vacchelli dobbiamo invece iscrivere:

1° Di avere aperta la stura all'irrompere delle nuove spese:

con i maggiori stanziamenti in molti capitoli di bilancio, anche di spese facoltative, allentando così i freni al dispendio;

con l'aumento degli organici dell'Amministrazione centrale;

con un diluvio di nuove e maggiori spese, di cui molte non urgenti nè necessarie, e senza contrapporvi corrispondenti economie;

2° Di avere bandita la gara alle riduzioni delle entrate, mentre il bilancio si presenta in disavanzo, sconvolgendo e nel presente e per l'avvenire le finanze dello Stato e le aziende locali. Vedi abolizione della ricchezza mobile nella conversione dei debiti comunali; vedi il progetto per elevare i minimi imponibili della ricchezza mobile, ecc.; vedi abolizione del dazio sulle farine pei Comuni, e riduzione dei canoni del dazio di consumo governativo, ossia 15 milioni in meno pei Comuni, e altrettanti spazzati via dal bilancio dello Stato: — tutte cose ottime, ma che tolgono sangue a un bilancio già anemico!

VIII.

Non credo che il Parlamento sia oggi disposto a votare altre imposte, nè di ciò saprei dargli torto. Vi è un tempo per tutto, e non è all' indomani delle convulsioni del maggio che si può parlare di aumentare le fiscalità esistenti.

Se il bilancio si trova in condizioni strette, si contenga maggiormente la spesa, e si soprasseda alle affrettate riduzioni di tributi.

Non è per moltiplicare allegramente spese non urgenti o di dubbia utilità che si possono oggi consentire gravezze nuove, e nemmeno per abolire alla cieca alcune gabelle sui consumi, che, quando siano contenute in limiti ragionevoli, rappresentano ancora una risorsa naturale, anzi necessaria, per provvedere ai servizi locali, date le condizioni di fatto di molte regioni d'Italia.

Anche senza alcun avanzo nel bilancio si possono, anzi si debbono compiere sempre tutti quei ritocchi e quelle modificazioni nell'ordinamento dei singoli tributi, che mirino a riassettare via via la soma, in modo da renderne meno sensibile il peso e mantenerne l'equilibrio, in mezzo al continuo variare delle condizioni economiche e politiche del paese. Non ho quindi nulla da obiettare a che si discutano proposte di riforma di qualsiasi imposta, in quanto si tratti di migliorarne e rimodernarne, nei riguardi della giustizia distributiva, i criteri di esazione e di valutazione.

Ma altro è il parlare di ritocchi, di revisioni e di parziali riforme, altro il promuovere sulla base di avanzi sperati, come fece il Ministero passato, o di nuove, inopportune ed inattuabili tassazioni, come fa il Ministero presente, un movimento di sgravio che implichi per l'erario la perdita normale di milioni e diecine di milioni, col pericolo di disorganizzare di nuovo il bilancio a mala pena assestato; denunziando inoltre ripetutamente dal banco del Governo tutto il nostro sistema tributario come iniquo ed intollerabile.

In un paese come il nostro che ha una notevole parte del suo debito pubblico ancora all'estero e che cerca in ogni modo di attrarre a sè il capitale forestiero, bisogna procedere assai più cauti nei tentativi di riforma che possano mettere a repentaglio il pareggio del bilancio; poichè ogni accenno di un ritorno ad una situazione difficile della finanza, scuotendo fortemente il nostro credito all'estero e determinando precipitosi ritorni dei titoli pubblici in Italia e conseguenti precipitosi ribassi nel loro prezzo e rialzi nei cambi, con altrettanti subitanei richiami all'estero dei capitali

qui impiegati, può essere cagione di forti ed inaspettate crisi, con una larga e profonda ripercussione su tutto il movimento economico, sia industriale, sia agricolo, sia commerciale della nazione.

Non si tratta qui, secondo la distinzione molto comoda con cui pretenderebbero di chiuderci la bocca i partigiani della finanza leggera a base di riduzione di tasse e di scialo nella spesa, di scegliere tra due scuole diverse, di cui l'una voglia l'equilibrio del bilancio come scopo a sè stesso facendo completa astrazione dall'economia nazionale, e l'altra consideri invece come indissolubilmente associati questi due grandi interessi.

Si tratta bensì dello asservire o meno la buona finanza a scopi di opportunismo parlamentare, tutto sagrificando, anche i maggiori interessi nazionali del domani, alle preoccupazioni della facile popolarità del momento.

È procedendo con metodi simili che, dopo raggiunto il pareggio una prima volta mediante sforzi eroici, l'Italia, per la inconsiderata brama di anticipare il godimento delle vaticinate future ricchezze, si lasciò trascinare dalla corrente fino all'orlo dell'abisso. E a non risospingerci sulla stessa dolorosa via, occorre che la politica finanziaria del Governo dia maggiore prova di sincerità, di prudenza e di fermezza: di sincerità, non tendendo a indebolire la coscienza finanziaria del paese ed a velare la situazione reale del bilancio, col ripristinare le speciose formule delle « casse speciali », dei « miglioramenti patrimoniali » *et similia*; di prudenza, non mettendo leggermente lo scompiglio nelle entrate dello Stato e delle aziende locali; di fermezza, ponendo virilmente freno al rovinoso aumento delle pubbliche spese.

11 Marzo 1899.

SIDNEY SONNINO.

NOTIZIA ARTISTICA

Per la III. Esposizione Internazionale di Venezia.

L' articolo 15 del regolamento generale della III. Esposizione internazionale dice:

Nell'intendimento di porgere ai visitatori un'idea adeguata di taluna fra le più nobili attività artistiche del tempo nostro, il Comitato ordinatore promoverà qualche mostra individuale collettiva.

Il Comitato ordinatore non imaginava certo che una mostra collettiva sarebbe stata domandata anche da quella Corporazione degli artisti, intorno alla quale fremono tuttora ire e disdegni. Ma della Corporazione fu su queste pagine a bastanza parlato, e ora ci limiteremo a dir brevemente di coteste *esposizioni individuali collettive,* che saranno fra le maggiori attrattive della mostra internazionale, che si aprirà il 22 aprile e si chiuderà il 31 ottobre.

In apposite sale saranno ordinate opere del Favretto, del Lenbach, del Michetti, del Sartorio, del Leibl e forse dello Wistler, l' artista americano delicatissimo, le cui creazioni, come ben dice Teodoro Duret, fanno pensare alle più dolci cose della musica wagneriana. Così il visitatore vedendo raccolti a parte i lavori di tali artefici potrà formarsi una idea chiara dell' indole di ciascuno.

Nella *Sala Lenbach,* che l' insigne pittore addobberà splendidamente con arazzi, stoffe, cassapanche, troveranno posto *diciotto o venti de' suoi migliori ritratti* – come scrive lo stesso maestro. Saranno i ritratti dell' imperatore di Germania, di re Luigi di Baviera, del Bismarck, del Gladstone, del Moltke, del Wagner, del Listz, dell' Emerson, del Döllinger, di Marco Minghetti, di Ivan Lermolieff (Giovanni Morelli), ecc.

Nella *Sala Michetti* alle opere del pittore abruzzese, così ammirate testè all'Accademia Reale di Berlino e gentilmente concesse dal loro proprietario signor Seeger, altre se ne aggiungeranno, fra le quali, probabilmente, il *Corpus Domini,* di proprietà dell' imperatore Guglielmo.

Il Sartorio esporrà, nella sala a lui assegnata, due grandi quadri, la *Gorgone* e la *Diana d'Efeso,* e una raccolta di bellissimi studi della campagna romana, di disegni e dipinti.

Nella *Sala Leibl* si ammireranno sei o sette quadri di una potenza meravigliosa. Il Leibl, del quale gl' Italiani non conoscono se non le tele esposte nel '97 a Venezia, è un artista vigorosissimo, della razza di Hans Holbein. Le sue opere si fanno notare per una evidenza incisiva e un po' brusca, per una modellazione insuperabile.

Finalmente nella *Sala Favretto* saranno raccolte moltissime tele dell' attraentissimo artefice veneziano, morto nell''87, a trentasette anni, quando la gloria con tutte le seduzioni gli sorrideva, e l' ingegno era nella sua rigogliosa maturità, e un forte ardore di concepimenti gli si agitava nel cervello. La sala destinata ad accogliere i dipinti del Favretto è appartata da tutte le altre, e avrà le pareti arredate di seta rosso-cupo, con i mobili di noce intagliati, con il leone dorato. Avrà una particolare impronta veneziana. Non si conosce ancora il numero dei quadri che verranno esposti, ma non sarà senza importanza indicare le opere principali che, dopo poco più di un decennio, ricompariranno dinnanzi al giudizio del pubblico.

Il Re presterà tre mirabili tele: *Il traghetto della Maddalena,* il *Liston moderno,* il *Mercato del campo San Polo.* La Galleria Nazionale di Roma ha promesso altre tre opere superbe: il *Liston del secolo* XVIII, *Dopo il bagno, In attesa degli sposi.* L'Accademia di Brera darà: *Una lezione di anatomia, Il sorcio, Vandalismo.* Il senatore Breda: *El difeto xe nel manego.* Si scriverà al principe don Fabrizio Colonna, chiedendogli un quadro originalissimo del Favretto, *Una calle a Venezia,* che rappresenta, in un tempo piovoso, alcune popolane con lo scialle rosso. Una nota magnifica di colore. Vi sarà inoltre una raccolta parca, ma elettissima, di ritratti; primo quello del padre del pittore, prezioso ornamento della veneta Galleria d' arte moderna. La famiglia del Favretto darà: *Susanna, La sagra del Redentoreto* (non finito, ma bellissimo) ed alcuni bozzetti. Dalla Galleria Pisani di Firenze il Comitato avrà: *Il lotto*; da G. Pisa di Milano una *Scena di mercato,* ecc. Si stanno ricercando *Fra stampe e libri,* una gagliarda pittura, e *Soli!,* deliziosissimo episodio di sapore pariniano.

Dicono alcuni: — Questa esposizione favrettiana non è un

omaggio reso alla memoria dell'artefice. In dodici anni quanto cammino ha fatto l'arte! Come in così breve corso di tempo sono mutati gl'indirizzi, le tendenze, perfino la tecnica! Certo apparirà invecchiato il pittore, che cadde come fulminato nella sua ascensione gloriosa, senza poter dire l'ultima parola nell'arte, che allora incominciava a cambiar via. Non è vero forse che quando il Favretto scomparve, l'arte cominciava a mutare intendimenti, a dar prova non soltanto di perizia tecnica, ma altresì di profonda meditazione, a cercare non soltanto il sagace alternarsi dei tôni e dei valori, ma altresì la solenne poesia dell'idea? E poi non si pensa all'amara delusione che desteranno i quadri, un dì tanto ammirati, del Favretto, la cui graziosità sembrerà oggi artificiosa. Si aggiunga che la gaia baldoria dei colori, le limpide meschianze e la mirabile fusione delle tinte, in una parola, tutta quella festa gioconda, ch'era per gli occhi la pittura favrettiana, è ora, se non scomparsa, illanguidita di molto. Sia per difetto di tecnica, sia per la cattiva qualità dei colori usati, parecchie tele del Favretto sono velate, ingiallite, annerite. Che cattivo servigio alla memoria dell'artefice! —

Altri (i ragionamenti del mondo vanno sempre così d'accordo!) osservano invece: — Con l'esposizione favrettiana si rende un assai triste servigio, non già alla memoria dell'artista indimenticabile, ma all'arte veneziana odierna. Certo una larga onda passionale pervade la giovane arte veneta, e in parecchi pittori la nobiltà della forma si accorda con la poesia dell'amore e del dolore, ma molti quadri appena usciti dallo studio sembreranno scialbi e scoloriti dinnanzi alla magica splendidezza di colorito del Favretto, a quelle tele traboccanti di vita e di luce, che il tempo (si sa che il mondo non va d'accordo neppur nel giudicare le cose visibili e tangibili!) non illanguidì. Si mena tanto scalpore per la mostra collettiva, domandata e concessa alla Corporazione degli artisti, perchè infatti un tale privilegio crea gradazioni di merito e nuoce non poco agli artisti non ascritti alla Corporazione, e poi si ordina, senza che alcuno gridi, l'esposizione collettiva dei quadri d'un pittore *veneziano,* morto da poco tempo, e che per la giovane arte *veneziana* sarà un formidabile e sconfortante confronto. La pittura del Favretto, da cui si alzano, come un inno, la sinfonia del colore, le armonie inimitabili della luce, proietterà un'ombra sulla pittura d'oggidì. Come volete che i pit-

tori, esauriti da una produzione eccessiva, tutti intesi a decorare le mostre troppo frequenti, possano a loro agio compiere opere, che possano sostenere il paragone delle luminose tele: *El difeto xe nel manego, Vandalismo, Il topo, Stampe e libri, Susanna, Il Liston, Soli!, Traghetto,* ecc.? —

Mi pare che le due parti contendenti siano molto lontane dal vero. È cieco chi non vede l'arte veneziana, tutta piena di sentimento e di vigore, espandersi tuttora in ramificazioni rigogliose, e cade in un grosso errore chi crede possa portar nocumento alla rinomanza del Favretto la esposizione de' suoi quadri, comunque alcuni sieno effettivamente velati dal tempo e, come si suol dire, cresciuti di colore. Il gusto mutato non scemerà l'ammirazione. La pupilla si abbandonerà ancora con voluttà su quelle tele attraenti, che richiamarono l'assonnata arte veneziana dalle torpide consuetudini accademiche alla inspirazione del vero, su quella pittura rivelatrice dell'animo del pittore sereno, senza dubbi, senza angoscie, tutto inteso a seguire la sua bella idea luminosa e ridente. No, in mezzo al mirabile movimento della odierna arte mondiale, non uscirà sminuita la nobile figura dell'artefice veneziano. Le sue opere gli confermeranno l'altissimo posto, che egli tiene nell'arte italiana. E ancora una volta la giovane pittura veneziana riconoscerà a lui il merito di averla fatta uscire dal letargo della convenzione, per inebriarsi di luce, di colore, di aria, di vita. E sarà anche nobile assunto il rievocare la buona e cara imagine del mite uomo fra gl' irosi dispetti e i vani tumulti, che in questo momento dividono il campo dell'arte veneziana. Perchè nel Favretto l'uomo valeva ancor più dell'artista. Egli non aveva inquietudini, non ambizioni; non amava che la famiglia, gli amici, le sue meditazioni armoniose e colorite. Niuno di piacevolezza, di affabilità, di vera cortesia gli andava pure appresso non che innanzi. Come un dì, il suo umore sempre ilare bastava a rasserenare l'animo di chi l'avvicinava, come la semplice parola dell'artefice, moderatissimo estimatore di sè e delle sue cose, avea potere di placare i disdegni dei più orgogliosi, così oggi il ricordo della sua virtù e del suo dolce sorriso potrà valere a ricondurre la calma negli animi inquieti.

POMPEO MOLMENTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate dai Professori Giosue Carducci e Severino Ferrari. — Firenze, 1899, Sansoni.

È con vivo piacere che segnalo ai cultori delle patrie lettere questa prossima pubblicazione che l'editore G. C. Sansoni di Firenze ci darà tra breve nella sua eccellente *Biblioteca scolastica dei classici italiani*, secondo i programmi officiali, diretta da Giosue Carducci. Essa ha per titolo *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali* commentate dai professori Giosue Carducci e Severino Ferrari. Per questa nuova edizione delle *Rime* gli autori hanno fatto tesoro dei quaranta e più commentatori, vecchi e nuovi, che li hanno preceduti, aggiungendo di proprio tutto ciò che in trenta e più anni di lavoro è loro occorso di vedere di nuovo e di meditare, in modo che sperano di avere fatto in questo campo opera definitiva per il tempo nostro.

Nè di questa affermazione potrei dare miglior prova ai lettori che riproducendo, per gentile consenso dell'editore Sansoni, qualche brano della erudita prefazione che il Carducci ed il Ferrari hanno insieme dettata. Essi valgano a dimostrare quale paziente e dotto lavoro i due autori hanno compiuto e giovino a rendere la nuova edizione delle *Rime* del Petrarca ricercata dagli studiosi. Avverto solo che ho pure soppresse le note e le copiose citazioni delle fonti e dei commenti, rinviando per esse il lettore al testo.

Ecco come il Carducci e il Ferrari qua e là si esprimono:

Di noi due che ora diamo questa edizione commentata delle Rime di Francesco Petrarca, l'uno si mise al lavoro nell'aprile del 1860 e ne pubblicò un saggio nel '76, l'altro si accompagnò nell'ottobre del 1893 a riprendere di conserva e finire esso lavoro: del quale fu chiara fin da principio e determinata alla mente di chi vi si mise e la ragione e la maniera.

I.

La prima cura di chi pubblichi o commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual'è la lezione, non che piace più a me o a questo o quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, ma che uscì ultima dalla penna dell'autore? Tale è la domanda che un editore non materiale e non empirico deve aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza

ch'ei possa. Ora niuna maggiore certezza che lo scritto di man propria dell'autore o fatto sotto i suoi occhi e la stampa che da quello scritto più o meno immediatamente proceda.

Francesco Petrarca, li 4 gennaio del 1373, annunziava da Padova a Pandolfo Malatesta signore di Rimini mandargli *nugellas meas vulgares* in trascrizione forse alquanto scorretta, perchè assediato da molte occupazioni ne commise ad altri la revisione; in fine della lettera aggiungeva « Sunt apud me huius generis vulgarium adhuc multa, et vetustissimis schedulis et sic senio exesis ut vix legi queant. E quibus, si quando unus aut alter dies otiosus adfulserit, nunc unum nunc aliud elicere soleo, pro quodam quasi diverticulo laborum, sed perraro; ideoque mandavi quod utriusque [*dell'una e dell'altra parte in che era diviso il manoscritto mandato*] in fine bona spatia linquerentur: et si quidquam occurret, mittam tibi reclusum nihilominus in papyro ».

Quel che a noi preme anzi tutto rilevare da tali parole è che il Petrarca un anno e mezzo avanti la sua morte serbava delle sue cose volgari in vecchissime schede e così róse e stinte dall'età che a pena si poteva leggerle. Ora non sappiamo se di quelle proprie schede, ma il secolo decimosesto vide ed ebbe più carte ove erano di man del Petrarca le *rime sparse* in abbozzo e in correzione. Pietro Bembo già nella prima edizione data nel 1525 delle *Prose della volgar lingua* afferma aver veduto « alcune carte scritte di mano medesima del poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in quei fogli mostrava che egli, secondo che esso le veniva componendo, avesse notata, quale intera, quale tronca, quale in molta parte cassa e mutata più volte »: ma quelle almeno dove il chiaro veneziano riferisce aver letto il sonetto *Voi ch' ascoltate* come fu scritto da prima e poi con i concieri al secondo verso sono perite alla nostra notizia,

Più altre ne vide mons. Ludovico Beccadelli [1502-1572], bolognese, che seppe mandar del pari gli studi co' negozi della chiesa; e ne lasciò notizia in una sua *Vita del Petrarca*.....

Le notizie del Beccadelli rappresentano al vivo l'abitudine e forma di quelle tra esse carte che ci son note tuttora: e sono le possedute nel 1530 da P. Bembo, che nel 1581 passarono a Fulvio Orsini e da lui nel 1600 alla Biblioteca Vaticana, dove si conservano sotto il numero 3196 dei codici latini.....

V'è dell'altro: v'è un codice della Casanatense, lat. A III 31, di rime del Petrarca, del secolo decimoquinto, non di gran pregio in sè, ma che molto pregio acquista dalla collazione con carte certo autografe, che una mano del decimosesto vi tracciò tra le linee. La collazione, fatta con gran diligenza, comprende tutto ciò che è o che era nelle venti carte vaticane, e riempie così le lacune che vaneggiano nell'autografo a' luoghi divenuti illeggibili e vaneggiavano qua e là anche nel secolo decimosettimo quando, come vedremo, Federigo Ubaldini lo diè primo alla stampa. Ma il colla-

zionatore, che oltre il contenuto dei venti fogli aggiunse varianti variamente distinte d'altri codici pregevoli, ebbe certamente innanzi una raccolta di fogli autografi del Petrarca più ricca di quella pervenuta a Fulvio Orsini e da lui passata alla Vaticana. Egli segna varianti note e postille del sonetto *Aspro core e selvaggio*, non che del primo secondo e quarto *Trionfo d'Amore* e de' primi 36 versi del *Trionfo di Fama* che sappiamo non essere in dette carte.....

×

Ma l'originale intiero e compiuto delle Rime di F. Petrarca è il manoscritto Vaticano latino 3195, vergato in bella pergamena, con accuratezza e chiarezza, senza note marginali.....

Quest'originale... seguitava alla metà del secolo decimosesto d'essere in Padova o giù di lì: e il Bembo, scrivendo da Roma il 23 agosto 1544 a Girolamo Quirino in Venezia che era su la via d'acquistarglielo, mostrava inchinare a credere per più segni fosse una cosa con un *Petrarca vero* già a lui conosciuto, che avea avuto in mano: « quello non avea se non i sonetti e le canzoni tutte: i Trionfi non c'erano:... non avea postilla alcuna, come scrivete: in tutto lui ». Alfine l'ebbe per ottanta zecchini: il 20 settembre riscriveva al Quirino: « Non vi potrei dire quanto l'ho caro. Se l'amico mi desse ora cinquecento zecchini appresso a quelli, non glie lo darei. E di mano dell'autor suo senza nessun dubbio ». Il manoscritto, passato dopo la morte del Bembo [18 gennaio 1547] a Torquato suo figliuolo, fu da questo ceduto con altri autografi del Petrarca, *Carmen bucolicum*, trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* e i venti fogli archetipi, li 4 marzo del 1581, a Fulvio Orsini, antiquario dotto ed elegante: il quale alla sua volta morendo il 18 maggio 1600 gli lasciò alla Biblioteca Vaticana. E non a pena venuto in possesso dell'Orsini e passato poi alla Vaticana andò attorno per Roma e pe'l mondo la fama del prezioso autografo.....

A tempi nostri, un trent'anni fa, la fama del famoso originale era venuta affatto meno: nel 1874 chi compilò un catalogo dei codici petrarcheschi della Vaticana e di altre biblioteche romane lo registrò senza nè anche una nota; nè anche ebbe un pensiero non diciamo di ricorrere all'inventario originale di Fulvio Orsini, il cui primo articolo registra PETRARCA *le canzone et sonetti* SCRITTI DI MANO SUA, ma d'interrogare l'Inventario generale vaticano nel cui volume IV il codice è catalogato a questo modo « 3195: *Francisci Petrarchae rerum vulgarium opera*... MANU PROP.A AUCTORIS ». Così noi Italiani mercè la sbadataggine e trascuranza nostra dobbiamo chiamarci grati ai dotti stranieri che vengano a rimetterci in possesso di ciò che noi avevamo abbandonato all'oblio, che vengano a restituirne la conoscenza di ciò che noi ci eravamo indurati a ignorare. Il prof. Pietro de Nolhac nel 1886 fu da' suoi studi intorno alla Biblioteca di Fulvio Orsini condotto a riconoscere

e additare all' Italia e al mondo l'originale delle Rime di F. Petrarca: senza sapere di lui, giunse poco dopo al medesimo il dottor Arturo Pakscher: il ritrovamento del de Nolhac fu segnalato la prima volta nella *Revue critique* del 4 febbraio 1886, poi il 28 maggio comunicata all'Accademia d'iscrizioni e belle lettere: gli studi del Pakscher furono pubblicati del 1887 nel tomo decimo di *Zeitschrift für die romanische Philologie*. Il testo originale fu pubblicato con apparato critico da Giov. Mestica.....

Nel 1501 del mese di luglio le « cose volgari » del Petrarca uscivano impresse in Venezia nelle case di Aldo Romano, come porta la nota finale; e il libro era « tolto – aggiungeva – con sommissima diligenza dallo scritto di mano medesima del poeta avuto da m. Pietro Bembo ». Fin dagl' inizii della stampa una edizione ottima c'era, e da fare autorità, se altra mai, la padovana del 1472, e non fu seguita. Gli stampatori in quella vece non facevano che produrre qual primo codice capitasse loro alle mani o riprodurre una delle stampe anteriori. E come le più volte il codice era spropositato e quasi sempre piene d'errori le stampe, e quelli spropositi ed errori andavano di stampa in stampa ripullulando e vigoreggiando, così ben presto occorsero i correttori letterari; tra i quali certo massimo di dottrina e di buon giudizio Pietro Bembo: ma, fatto il gusto ai testi invalsi, o inuzzoliti, i lettori non si contentavano in tutto del nuovo e avean che ridire su l'ortografia e su le varianti: *Del barbarico inganno* volevano s'avesse a leggere e non *Del bavarico inganno* nella canzone *Italia mia*; non *Chi non ha l'auro o 'l perde* ma *Chi non ha l'auro e ber de* nell' altra *Mai non vo' più cantar*; e simili.....

Con tutto ciò, e forse per ciò, fra le stampe, anche a giudizio di Giov. Mestica, l' aldina del 1501 è dal testo originale la meno lontana.

Così fondamenti all' opera nostra e instrumenti al nostro lavoro furono: 1) i frammenti autografi, *archetipi*, nel cod. Vaticano 3196; loro appendici e lor riproduzioni: 2) il manoscritto originale nel cod. Vatic. 3195: 3) l' edizione padovana 1472: 4) l'edizione aldina 1501. La bella stampa del Mestica (Firenze, Barbèra, 1896) ci venne a soccorrere delle ricche e utili note a lavoro inoltrato (pag. 241–CLV), quando avevamo già restituito le Rime nell' ordine del codice a cui del resto erano abituate fino all' edizione del Marsand (Padova, 1819).....

II.

Dopo la intera e sicura conoscenza della storia del testo, chi prende a commentare un autore ha da conoscere e da esaminare tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione e illustrazione di quello. Ciò è naturale, se bene gli ultimi commentatori italiani del Petrarca non ci abbian pensato. Ora dei commenti intorno al Canzoniere si possono distinguere quattro età.

Nella prima età, dal 1470 al 1525, troviamo stampati e ristampati i commenti dell' Ilicino, del da Tempo, del Filelfo, dello Squarciafico; e quei commenti gareggiano di goffaggine con le stampe. Di Bernardo Ilicino, che illustrò solamente i Trionfi, non è da parlare ora. Il più antico interprete, o meglio annotatore, parrebbe Antonio da Tempo. Inutile discutere qui se egli sia una persona sola, ed è improbabile, con quell'Antonio da Tempo che compose un trattato *De rithmis vulgaribus* dicono circa il 1332; ma l'autor del commento, qualunque siasi quel che ce ne avanza, l'avrebbe messo insieme negli ultimi anni del secolo decimoquarto.....

Francesco Filelfo nel proemio al suo dice di averlo composto a istanza di Filippo Maria Visconti: dunque, dopo il 1440, quando agl' inviti di quel duca l' umanista andò a Milano. E, come da parecchi luoghi di esso commento parrebbe che il Filelfo avesse anche esposto il Canzoniere in servigio della gioventù milanese, così può quasi tenersi per fermo che ed esposizione orale e commento egli facesse in quegli anni che passò a Milano, cioè dal 1440 al 1446, interponendo la lezione sur un poeta volgare a quelle che ordinariamente teneva su gli scrittori latini, come già in Firenze aveva usato per Dante. Ma co 'l Petrarca tirò via: faceva a braccia, per quel che appare dallo stampato, inventando lepidamente e motteggiando.....

La seconda età, l' età dei grandi lavori intorno al Canzoniere, corre dal 1525, quando fu stampato la prima volta quel del Vellutello, per tutto il rimanente secolo decimosesto.

E primi vengono gli autori dei commenti propriamente detti, continui o perpetui. Differenti molto in valore, pur conferiscono tutti alla intelligenza o erudita o poetica o grammaticale o storica del Canzoniere. Più infelici il Fausto da Longiano e il Silvano da Venafro, i cui lavori intorno al Petrarca furono impressi solo una volta, pure offrono, il primo raffronti non volgari tra alcuni passi del Canzoniere e altri degli scritti latini del poeta, il secondo disquisizioni su 'l tempo in che alcune poesie furono composte e qualche saggio d' interpretazione acuto e nuovo fra molti stranissimi. Marco Mantova Benavides giureconsulto padovano introdusse ad annotare il Petrarca anche la ragion civile; pure non è del tutto inutile nelle citazioni e nei confronti agli scrittori antichi e agli ecclesiastici: il suo indigesto libro mezzo in latino e mezzo in italiano, che egli intitolò *Brevissime annotazioni,* non ebbe se non una edizione. Ventisette ne conta, dal 1525 all' 84, la esposizione di Alessandro Vellutello, e due, nel 1541 e nel 49, quella di Bernardino Daniello: due lucchesi; il primo dei quali fu a posta ad Avignone e ne ricercò tutti i contorni e tutte le notizie che rimanevano o le novelle che correvano intorno a Laura e al luogo ove nacque e alla sua famiglia e all'amatore; il secondo, un creato alla dottrina di Trifone Gabriele, non di rado e non disutilmente raffrontò il poeta nostro coi latini e con

Dante. Ampio espositore Giovan Andrea Gesualdo da Traietto discute e confuta o infirma gli interpreti anteriori, e reca in mezzo le questioni che intorno a certi passi si agitarono nell' academia d'Antonio Minturno, il vescovo autore dell'*Arte poetica*: chi vinca la noia di tanta prolissità, che pur in quel secolo non impedì a cotesta esposizione la popolarità di nove edizioni dal 1533 al 1582, dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e più utili fra i commentatori petrarchiani. E sarebbe a fatto il migliore fra quei del suo secolo se non ci fosse Lodovico Castelvetro, il quale lo avanza tanto di concisione quanto certamente di acutezza di profondità e di erudizione classica e filosofica; il commento di lui non ebbe che due edizioni, una nel secolo suo, l' altra nel decimottavo.

Dei fin qui ricordati ci giovammo largamente; perchè, se oggi restano fastidiosi a leggere, tuttavia, essendo essi più vicini alle memorie alle tradizioni alle ragioni ultime della poesia petrarchesca, e vivendo in mezzo a quel rinascimento poetico che dal Petrarca era mosso, essi ed ebbero e resero più vero, se ben misto agli elementi eterogenei della ineguale coltura loro e del secolo, l' intendimento della lettera e dello spirito del nostro poeta.

X

La terza età dei commenti al Canzoniere va dal decimosettimo al principio del secolo nostro.

Grande spazio; ma il secolo decimosettimo non diè che un commento solo ne' primi suoi anni, se pur questo nome si conviene alle *Considerazioni* del Tassoni. Le quali più che altro ci rappresentano la reazione contro il petrarchismo, assommata nell'opera di un finissimo e dotto scrittore; che del resto ebbe il torto di mettersi con grande sforzo e bravura a sfondare, come dicesi oggi, una porta aperta. Il petrarchismo nel 1609 era abbattuto e giacente e avrebbe meglio giovato dimostrare contro la invadente corruttela degli stili e degli ingegni gl' intimi pregi della poesia del Petrarca. Il che molte volte Alessandro Tassoni fece da par suo, e nei passi oscuri o dubbi esercitò anche l'officio d' interprete e critico acutissimo. Ma tutto questo non toglie che le sue *Considerazioni*, anzi che un lavoro filologico, un commento propriamente detto, siano un'opera letteraria troppo improntata di bizzarra individualità.

Cotesta opera cento e due anni di poi fu riprodotta dal Muratori; il quale vi aggiunse *un corollario ancor per grazia*, aggiunse, dico, alle considerazioni dell'autor dei *Pensieri* le osservazioni di sè autore della *Perfetta Poesia*. Dolendosi che i commentatori del cinquecento non avessero posto assai cura « nell' informare i lettori della perfezione poetica e rettorica dei componimenti del Petrarca e nell'accennare eziandio quei luoghi i quali non paiono degni di imitazione », il Muratori si propose di far discernere ai lettori « quello che noi chiamiamo buon gusto poetico » e osò anche di « andar toccando qualche imperfezione da cui non è stato esente

il Petrarca medesimo ». Noi ammiriamo e rispettiamo, come nessun più, il gran padre della storia italiana; amiamo quell' ingegno alto, vario, sereno, poderoso, eguale a molte cose, quell' indole onesta, libera, buona; ma ciò non c' impedisce di dire che il Muratori nelle osservazioni al Petrarca e nella *Perfetta Poesia* è il rappresentante dell'Arcadia, e non di quell'Arcadia che conservò certe buone tradizioni di dottrina e di stile (vi fu anche una tale Arcadia, e bisognerebbe parlarne con un po' di creanza), ma di quella vera degli abbati pastori. Ora costoro ammiravano, o affermavano di ammirare, i classici dei grandi secoli; ma che cosa ammirassero nei classici, e come, si può vedere anche un po' dalle Osservazioni del Muratori su 'l Petrarca.

Pochi annotatori ebbe del resto il Petrarca nel secolo decimottavo, e brevissimi. Più originale l'abbate Sebastiano Pagello bassanese [1718-1795] offre qualche cosa di nuovo e di meditato: raccolgono compilando e compendiando dai lor predecessori, con qualche larghezza e un po' più di critica il tedesco Fernow, autore dei *Römische Studien*, con critica gretta e con presunzione estetica Francesco Soave, autore delle *Novelle morali*. Ma quel secolo ci dà due postillatori di nome diversamente illustre nella storia della letteratura: Anton Maria Salvini, come traduceva tutto, tutto anche postillava; e un esemplare d'antica edizione del Canzoniere nella Riccardiana di Firenze serba note di sua mano inedite, non di molto valore: Vittorio Alfieri, ne' suoi studi di lingua e poesia italiana, andò trascrivendo in certi quaderni quel che più gli piaceva del Petrarca con molto gusto e con qualche annotazione acuta. Così questa età, incominciatasi col nome di un poeta che prese a combattere l'autorità dei classici come era imposta dagli scolastici, si chiude col nome del poeta che propugnò la restaurazione dei classici nell' intendimento della tradizion nazionale.

Ma veramente la non può essere chiusa senza che sia ricordato, e con molta gratitudine, il nome di un francese. I *Mémoires pour la vie de F. P.* dell' ab. De Sade sono pieni di un' erudizione così fondamentale intorno alla vita e agli scritti del Petrarca, che da essi veramente move e s' instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritta la sua vita del Petrarca, che è poi lontana assai dall'essere un bel libro; senza la guida del De Sade, non avrebbe l'avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori intorno alle lettere familiari e senili del poeta. Se i commentatori poi del nostro secolo fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica di coltivare tutti gli errori dei commentatori antichi con molti annesti di nuovi e propri. L'opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del Canzoniere, per la parte storica in specie. Peccato che l'abate provenzale si lasciasse di quando in quando vincere alla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i Francesi, male, e, come sogliono parecchi dei Francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a bene i lettori stranieri.....

×

La quarta età dei commenti del Canzoniere è il secolo nostro. Anzi tutto, dopo le Memorie del De Sade rinacque in più d'uno il pensiero di riordinare le Rime del Petrarca più secondo ragione o secondo i tempi in che furono a mano a mano scritte. Già nel secolo decimosesto n'avean fatto una prova molto bizzarra e piena di confusione il Vellutello e il Ruscelli: più semplicemente in quello stesso secolo il Fausto da Longiano e nel decimottavo il Pagello avean raccolti e separati in due parti i sonetti e le canzoni. Ora l'abate Antonio Meneghelli, che molti studi fece intorno al Petrarca, ritentò primo la prova del Vellutello con maggior conoscenza della vita e dei tempi del poeta, ma con effetti non dissimili, ritessendo anche quasi una storia dell'amore di lui; e lo stesso fece più tardi Luigi Domenico Spadi, prendendo a colorare, non senza industria ma con troppo arbitrio, un disegno a pena accennato da Giacomo Leopardi: « ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente ». Antonio Marsand si accontentò di separare dalle Rime in vita e in morte di Laura quelle che non cantan d'amore e raccoglierle in una terza parte. Quel di noi che nel 1876 diè il saggio delle Rime petrarchiane sopra argomenti storici morali e diversi ebbe a scrivere nella prefazione: « Io per me, se avessi a dare intiero il Canzoniere, tornerei all'antica distribuzione, la quale si può credere provenisse dalle ultime copie fatte e approvate dal poeta, da poi che si riscontra la stessa, o solo con qualche leggerissima diversità, in tutti i codici e in tutte le stampe primitive. Ciò non per tanto è utile a vedere quel che i nuovi distributori han fatto, massimamente per i tempi e le occasioni e gli argomenti che pongono a ciascuna poesia ». Così nel 1876. Oggi siamo in fatti tornati all'antica distribuzione, e pensiamo lo stesso. Il signor Lorenzo Mascetta diè ultimamente un saggio del Canzoniere cronologicamente riordinato con ampi studi e con ampio commento, del quale non ci potemmo giovare, essendoci il suo volume pervenuto, che noi nella stampa avevamo oltrepassato il confine della sua contenenza.....

I due veri commentatori del Petrarca in questa età furono il Biagioli e il Leopardi. Rappresenta il primo nel suo commento quell'appassionato e affannoso ritorno alla tradizione letteraria del trecento per il quale si segnalò la generazione che fiorì nei primi trent'anni del secolo: si propose il secondo di fare intorno al Canzoniere un commento « simile a quelli che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro », un commento « anche per le

donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri». Il primo è un apologista, ed ha pur troppo delle apologie la verbosità e la contumelia che disgusta: il secondo è uno scoliaste, secco e inutile in più d' un luogo. Il Biagioli, che pure portò primo maggior luce in certe interpretazioni ed è ricco di raffronti utili del Petrarca a Dante, fu biasimato oltre il giusto, e ora è obliato: il Leopardi fu lodato sopra il merito, e si ristampa tuttavia. E pure il concetto del commento leopardiano è sbagliato. Come se il Canzoniere fosse un libro da porre in mano ai bambini! come se i forestieri potessero arrivare a capirlo prima di saper della lingua italiana molto più che non occorra per Dante! come se le donne oggigiorno, quando non sien privilegiate di certo finissimo e delicato ingegno e sentimento e di molto elegante coltura, possano leggere il Petrarca! Aggiungi che il Leopardi, così a casa sua con la filologia greca e latina, non aveva studiati gli scrittori italiani che a esercizio di stile e a suo diletto: ond' egli spiega quel che tutti hanno spiegato, se bene molto meglio degli altri, ma ne' luoghi oscuri e dubbi tituba e incespica, e cade anche in certe interpretazioni che non paion da lui. E poi quel grande intelletto, condannato ai lavori forzati d' un commento per le donne e anche per li bambini, fini, che che egli ne dicesse, coll' annoiarsi, e tirò via. Con tutto ciò riferiamo delle sue spiegazioni più spesso che non degli altri, perchè nella comune interpretazione è sempre e senza paragoni più degli altri conciso ed elegante.....

Di tutto il lavoro dei quaranta e più commentatori e annotatori enumerati noi proponemmo fin da principio aiutarci per il lavoro nostro; anzi abbiamo ricomposto in parte il nostro commento su i commenti loro e con le stesse lor note. La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questi intendimenti o, meglio, questi doveri: 1° ricercare e determinare il tempo, l' occasione, l' argomento di ciascuna poesia: 2° chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell' età sua: 3° interpretare il senso: 4° illustrare brevemente le erudizioni classiche: 5° ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il Petrarca, padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): 6° raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte queste cose quando i commentatori prima di noi le avean fatte bene, le abbiam lasciate dire a loro, ponendo in fine della nota la iniziali del loro nome. Quando intorno a un passo o ad un pensiero o a un fatto trovammo opinioni, spiegazioni, interpretazioni diverse tra loro e pur probabili, o storiche,

o ingegnose e curiose, le riferimmo, serbandoci a dir la nostra: anche, dovendo combattere o rifiutare le interpretazioni e i sentimenti degli altri, li riferimmo fedelmente. In somma, curammo di raccogliere il meglio de' nostri predecessori tutti, sì che il commento nostro desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avremmo voluto, ci sia lecito dirlo senza pompa, che il nostro lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. Note nostre abondano nell' illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. Non credemmo dover notare quando anche i predecessori riportano passi di antichi o di Dante, avendone noi aggiunti tanti e rettificate sempre e minutamente le citazioni già fatte da loro. Le osservazioni lunghe e le dissertazioni di materia storica le relegammo dopo la poesia.....

Pur troppo ho appena potuto spigolare qua e là da questa preziosa primizia letteraria del Carducci e del Ferrari; ma il nuovo volume sarà un vero ornamento della bellissima *Biblioteca scolastica di classici italiani*, diretta con amore dal Carducci e che l' editore Sansoni pubblica con tanta cura. Essa abbraccia già 24 volumi, da Omero a Manzoni, pubblicati ad un prezzo mitissimo di lire 1.50 a lire 2.50 ciascuno e meritevoli di avere da parte della gioventù studiosa la migliore accoglienza.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La questione colla China.

Un telegramma di fonte inglese annunziava pochi giorni or sono che l'Italia aveva chiesta in affitto alla China per 99 anni la baia di San-mun, domandando nel tempo stesso di avere un' influenza speciale nella provincia del Ce-kiang. La notizia giunse improvvisa e recò non poca sorpresa, ma essa venne ben tosto confermata da dichiarazioni ufficiali fatte dall' onor. Canevaro, ministro degli esteri.

Dapprima tutto parve procedere tranquillamente: la China aveva già dati parecchi di codesti «affitti» e non si sarebbe rifiutata alla nuova domanda dell' Italia. Ma ben presto i negoziati presero una direzione diversa. Il Tsung-li-Yamen, o dicastero degli esteri, appoggiato dalla Russia, si è semplicemente rifiutato di ricevere la nota dell' Italia, aggiungendo così al diniego la scortesia. Ravveduto più tardi del suo errore, ha consentito a ricevere la nota, senza però dare indicazione di voler accedere alle nostre domande.

In questo frattempo è accaduto un equivoco veramente spiacevole. Telegrammi da fonte inglese annunciarono che il De Martino, ministro d' Italia a Pechino, aveva presentato alla China un *ultimatum*. Un telegramma officioso da Roma smentì recisamente che l' Italia avesse presentato alcun *ultimatum*. Ma poco dopo, un nuovo dispaccio da Pechino (!), venne a dichiarare che questa seconda nota «era stata scritta dal comm. De Martino contrariamente alle istruzioni impartitegli», cosicchè il Governo italiano non poteva considerarla come un *ultimatum*, pure mantenendo le sue domande. Venne così ufficialmente sconfessata, non a Pechino ma a Roma, l'opera del nostro ministro, il quale fu quindi richiamato dal suo posto.

È oltremodo rincrescevole che in una vertenza su cui è rivolta l'attenzione del mondo intero, la diplomazia italiana abbia fatto prova meno felice. Se vi sieno o no responsabilità ed a chi esse spettino non è ancora possibile determinare.

La notizia di questa improvvisa azione dell' Italia in China ha colto il paese di sorpresa e sarebbe difficile dire con precisione come sia stata ricevuta. In generale non ha incontrato grande favore. Il contribuente italiano vive da gran tempo sotto il timore

di nuove imposte e vede di mal animo tutto ciò che gli apre una prospettiva di maggiori spese e maggiori tasse. Questo sentimento si va pure diffondendo nei circoli parlamentari, le opinioni dei quali sono molto diverse. All'estrema Sinistra, e in parte anche alla Destra, predominano coloro che sono recisamente contrarii alla nuova impresa. Sugli altri banchi si è invece adottata un' attitudine di aspettativa, ma predomina il concetto che l' Italia non debba fare che sacrifizi minimi per l' affitto della nuova baia e che val meglio rinunziare ad essa che addossare al paese spese di qualche entità. Se quindi crescono le complicazioni colla China, il Ministero farà bene a procedere con molta prudenza e con più calma affine di non esporsi ad una potente reazione dell' opinione pubblica.

Il nostro paese non è sufficientemente ricco per iniziare una politica di lontane espansioni. Se grazie all' aiuto dell' Inghilterra noi possiamo avere un porto nell' estremo Oriente, senza grandi difficoltà e senza spese apprezzabili, sarà poco male conservarlo per le evenienze future. Ma siccome le nostre risorse non ci danno per ora alcuna probabilità di poter seguire la Germania nelle sue forti espansioni economiche, meglio non aggravare il paese di spese che ne ritarderebbero il risorgimento. Quindi bisogna fin d' ora tagliare corto a tutti i progetti fantastici di costruzioni di porti, di ferrovie, di istituzione di nuove linee di navigazione e simili. È necessario che il paese resista subito alle prime domande di spese, altrimenti esse diventano ben presto un addentellato a maggiori stanziamenti. L' espansione naturale dell' Italia è verso l'America meridionale e non verso l' estremo Oriente, e non possiamo pensare a nuove spese coloniali prima di aver ridotti a proporzioni assai minori gli stanziamenti per l' Eritrea.

Non crediamo di doverci per ora dilungare su tale argomento, e preferiamo rimandare il lettore agli articoli che sull' *Italia in China*, pubblichiamo in questo stesso fascicolo. Ci pare tuttavia utile ricordare le dichiarazioni testè fatte alla Camera dei Comuni dal sottosegretario degli esteri, come quelle che sono inspirate al sentimento della più cordiale simpatia verso l' Italia, « da molti anni Potenza amica e alleata cordiale dell' Inghilterra ». Del resto, è opinione generale che sia appunto l' Inghilterra quella che consigliò all' Italia di non ricorrere alla forza contro la China, e che appunto a ciò sia dovuto il richiamo del ministro De Martino.

Osserviamo per ultimo che le dichiarazioni fatte dall' on. Canevaro alla Camera nella seduta del 14 accennano lodevolmente al proposito del Governo di procedere con molta calma e prudenza e di non involgere il paese in difficoltà. L' on. ministro ebbe anche il merito e la sincerità di ridurre il valore della baia di San-mun a modesti, ma giusti termini. Si tratta infatti di una piccola insenatura, quasi deserta, rinchiusa da colline, e nella quale non si versa alcuno di quei grandi fiumi che costituiscono per la China le vie principali del commercio. La baia può solo servire ad un

deposito di carbone per la marina da guerra e come punto di espansione commerciale per l' avvenire, quando gli Italiani, coll' iniziativa privata, vi abbiano saputo portare i capitali e l' energia necessaria.

Note.

SS. Leone XIII si era improvvisamente aggravato nei primi giorni della quindicina Si seppe bentosto che soffriva di una cisti che si era aperta. L' illustre infermo, che era sotto la cura del dott. Lapponi, fu felicemente operato dal prof. Mazzoni. Leone XIII diede prova di una ammirevole energia fisica e morale, malgrado la sua avanzata età, ed in pochi giorni ricuperò la salute. A lui giunsero i voti e le felicitazioni dell' intero mondo cattolico. La dolorosa circostanza venne a provare sempre più la piena libertà ed indipendenza di cui la Chiesa gode a Roma, dove nulla accadde che potesse in qualsiasi modo turbare le funzioni dell' autorità religiosa.

In più città d' Italia, e sopratutto a Torino ed a Napoli, avvennero rincrescevoli disordini da parte degli studenti. La lodevole fermezza spiegata dall' on. ministro Baccelli e il giudizio unanime dell' opinione pubblica devono oramai aver persuaso i giovani che il paese desidera che essi si dedichino con serietà agli studi e si astengano da agitazioni e tumulti di qualsiasi specie. Intanto alla Camera è incominciata, in mezzo ad una grande svogliatezza, la discussione della legge di riforma delle Università.

La Camera dei deputati ha con grandissima maggioranza approvato il passaggio alla seconda lettura dei provvedimenti politici ed ha nominata una Commissione favorevole. Si ritiene tuttavia che molte disposizioni, specialmente quelle sulla stampa, saranno radicalmente mutate.

La Commissione dei quindici a cui era stato deferito l' esame del progetto di legge sull' abolizione dei dazi di consumo sulle farine ha rinviato i suoi lavori, in attesa che il Governo presenti nuove entrate da sostituire a quelle che la Commissione non ha approvate. Si ritiene da molti che ciò equivalga praticamente alla caduta del disegno di legge. Torniamo quindi al nostro antico concetto, che è più prudente cominciare per ora a limitare la tariffa massima, ad esempio, a 2 lire.

Il mercato monetario si presenta generalmente in buone condizioni: ma sopra i mercati esteri la Rendita italiana fu piuttosto debole a causa delle notizie di San-mun. Sempre sostenuto il cambio. Ecco i corsi della quindicina:

	28 febbraio	15 marzo
PARIGI:		
Rendita italiana	95 80	95 35
Id. francese perpet. 3 %	102 90	103 17
Cambio s/ Italia	7 3/8	7 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	103 —	102 60
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	112 20
Banca d' Italia	1080 —	1080 —
Meridionali	780 —	780 —
Mediterranee	603 —	608 —
Navigazione	473 —	490 —
Raffinerie	476 —	484 —
Francia a vista	108 05	108 —

NOTIZIE E LIBRI

I fratelli Treves che in questi giorni hanno pubblicato *Il Genio* di Giovanni Bovio, *L'isola dell'Amicizia* di Sudermann, e l'eccellente *Annuario scientifico* per il 1898, ci promettono per il corso del 1899 molte interessanti pubblicazioni: quali *Raggio di Dio*, romanzo di Anton Giulio Barrili; *La fine di un ideale*, dramma di E. A. Butti; *In terra santa*, di Angelo De Gubernatis; *I diritti dell'anima*, dramma di Giuseppe Giacosa; *Caratteri umani* e *Pagine sparse* di Paolo Mantegazza; *Caino e Abele*, romanzo di Emma Perodi; *Figure e figurine del secolo che muore*, di Raffaello Barbiera, ecc.

— Essendosi esaurita l'edizione dei *Miei ricordi* di Massimo D'Azeglio, libro che continua ad esser letto e pregiato oggi come trent'anni fa, la Casa Barbèra ha pensato di farne una veramente nuova edizione, stampata in caratteri più grandi e in sesto più marginoso, con l'illustrazione di moltissime incisioni riproducenti i personaggi e i paesaggi più notevoli della mirabile autobiografia, incisioni ricavate per la maggior parte da disegni e dipinti dello stesso D'Azeglio, che ai suoi tempi fu pittore di grido; sicchè si può dire che quest' edizione dei *Ricordi* sarà illustrata dal suo stesso autore.

Con ottimo pensiero la Casa editrice aggiunge a questa edizione quei *Bozzetti della vita italiana* dello stesso D'Azeglio che tanta affinità hanno con i *Ricordi* e che non si trovano più in commercio, per esser da vario tempo esauriti i due volumi di *Scritti vari* azegliani, già editi dalla Ditta stessa.

— In questo momento in cui rifioriscono gli studi su Francesco De Sanctis, ricordiamo che l'editore Morano di Napoli, che ci presenta uno studio di Enrico Cocchia sopra *Il pensiero critico di Francesco De Sanctis*, ha pure pubblicato le seguenti opere dell'illustre critico: *Storia della letteratura italiana* (L. 8); *Saggio sul Petrarca* (L. 4); *Studio su Giacomo Leopardi* (L. 4.50); *Saggi critici* (L. 4.50); *Nuovi saggi critici* (L 4.50); *La letteratura italiana nel secolo* XIX (L. 5); *Scritti vari inediti o rari* (L. 8); *Scritti critici* (L. 2); *Scritti politici* (L. 3); *Viaggio elettorale*, racconto (L. 1); *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, a cura di P. Villari (L. 4).

— L'editore Luigi Pierro, di Napoli, promette per il corso dell'anno altre due opere del professore Aurelio Stoppoloni: *Montaigne educatore, La contessa di Lambert e i suoi consigli educativi.* Lo Stoppoloni prepreparа inoltre: *Rousseau e l'Italia, Leone Tolstoi e la scuola.*

— L'editore Luigi Simondetti, proprietario dello stabilimento litografico Doyen, Torino, pubblicherà a fascicoli in edizione di lusso, corredati di tavole a colori e foto-incisioni, gli *Annali degli alpini* (1873-1898). Il generale Perrucchetti ha scritta l'introduzione alla nuova opera, il cui testo è dovuto al tenente degli alpini marchese Giuseppe Bourbon del Monte Santa Maria. L'opera patriottica ed elegante è edita sotto l'augusto patrocinio di Sua Maestà la Regina d'Italia.

— L'editore Bemporad, di Firenze, annunzia un libro del senatore Felice Garelli: *Nozioni di agricoltura per le scuole rurali*, diviso in tre volumetti distinti, destinati rispettivamente all'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Di prossima pubblicazione, la stessa Casa editrice Bemporad ci promette un libro di Jarro: *Firenze sotterranea,* appunti, ricordi, descrizioni e bozzetti, che completerà il recente volume, bellamente illustrato: *Firenze Vecchia* di Giuseppe Conti e *Firenze umoristica,* macchiette e fantasie di Jarro. Lo stesso editore annunzia la seconda serie della *Vita italiana nel Risorgimento*, 1831-1846.

Anche quest'anno la Casa R. Bemporad di Firenze ha preparato, sotto la direzione del chiaro bibliofilo prof. Fumagalli, bibliotecario capo della Braidense di Milano, l'*Almanacco italiano*, con utilissime cognizioni di arte, moda, drammatica, storia, astronomia, *sport*, letteratura, musica, ecc. e quant'altro può destare interesse nel pubblico. Il volume di oltre 650 pagine, a doppia colonna, con 274 figure e con nitide carte geografiche, si presenta anche elegante per grazioso formato e nitidezza di tipi. Sono già quattro anni che il Bemporad stampa pel nuovo anno il suo *Almanacco italiano*; e che il lavoro sia compilato con scienza e diligenza, ne sono prova non solo la diffusione amplissima e la generale accoglienza favorevole incontrata nel pubblico, ma il fatto che il volume del 1896, esaurito, è stato richiesto da tante parti, che l'editore ne prepara una nuova ristampa per sottoscrizioni sino a tutto marzo. E questo può anche certificare che le notizie contenute in questi almanacchi sono opportune non per il solo anno per cui sono scritte, ma per sempre; ed il volume è uno di quelli che va collocato fra le opere di consultazione.

— L'editore Zanichelli ha testè iniziata una utile *Biblioteca storico-critica della Letteratura Dantesca* diretta da G. L. Passerini e da Pasquale Papa. Saranno pubblicati circa 12 fascicoli annui di 80 o 100 pagine ciascuno, al prezzo di L 12 l'anno. La *Biblioteca* si inizia con le *Ricerche e Note Dantesche* di Paget Toynbee, il celebre dantofilo inglese. Il 2° fascicolo conterrà la *Vita di Dante Alighieri,* compendio attribuito a Giovanni Boccaccio e pubblicato per cura del dott. Enrico Rostagno.

✠

Una vera letteratura fiorisce intorno alla memoria del Principe di Bismarck. Nel breve periodo trascorso del 1899 abbiamo già da registrare quattro nuove importanti pubblicazioni. Una è il secondo volume di discorsi, conversazioni intime e interviste raccolte da Heinrich Poschinger (Stuttgart. Deutsche Verlagsanstalt). Il titolo è: *Fürst Bismark. Neue Tischgespräche und Interviews*, dei cui lavori su Bismarck già abbiamo fatto cenno nel nostro numero del 1° settembre 1898 Le altre tre nuove opere sul vecchio cancelliere sono: *Bismarck Posthumus* di Ludwig Bamberger (Berlin « Harmonia » Verlagsgesellschaft für Literatur und Kunst); *Bismarcks Humor Heiteres aus dem Leben und Wirken des Altreichskanzlers* di Alfred Gottwald, edito a Berlino da W. Pauli; infine una raccolta fatta da R. Walther di 230 caricature francesi, inglesi, russe, italiane, americane, tedesche, ecc, pubblicata da Franckh a Stoccarda, sotto il titolo: *Bismarck in der Caricatur.*

— Una nuova tragedia di Ludwig Fulda, *Herostrat*, in 5 atti, è stata pubblicata a Stoccarda da J. G Cottasche, Buchhandlung.

— Il Weddingen Otto pubblica a Berlino, presso Seehagen, una *Geschichte der Berliner Theater in ihren Grundzügen von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.* Sarà bene ricordare anche i recentissimi studi sul dramma moderno di Eugen Zabel, *Studien und Kritiken über das ausländische Theater* pubblicati ad Oldenburg presso Schulze

— Goswina von Berlepsch, nota autrice di *Thalia in der Sommerfrische* e di *Ledige Leute*, pubblica a Stoccarda, presso la Deutsche Verlags-Anstalt due nuovi libri: *Mann und Weib* e *Bergvolk*, che contengono schizzi e piccole narrazioni.

— Annunziamo anche la pubblicazione della seconda annata dell' *Hohenzollern-Jahrbuch*, serie di quadri e indagini sulla storia degli Hohenzollern in Brandeburg-Preussen, raccolti da Paul Seidel, editi a Berlino da Giesecke und Devrient.

*

— A proposito del nuovo dramma *Die drei Reiherfedern* di Sudermann la rivista *Literature* di Londra ci dà delle interessanti considerazioni sulla storia del dramma intessuto su argomenti favolosi, « Märchendrama », introdotto dai romantici e coltivato senza interruzione nel Nord dell' Europa. Il *Faust* stesso è una specie di Märchendrama, così pure *Kätchen von Heilbronn* di Kleist e *Genoveva* di Hebbel.

In Danimarca il dramma nazionale favorito *Aladdin* di Oehlenschläger è tratto da una novella di fate; in Austria abbondano i componimenti drammatici di tal genere, tra i quali notiamo *Il flauto magico* di Mozart, i capolavori di Ferdinand Raimund e il *Traum ein Leben* di Grillparzer.

Fu nel 1892 che il *Talisman* di Ludwig Fulda diede al Märchendrama nuova aura di popolarità in Germania. Il suo esempio fu seguìto poi da Richard Voss con *Blinde Kathrein*, da Ernst Rosmer con *Königskinder* e da Hauptmann che con *Versunkene Glocke* ecclissò tutti i precedenti. Di quest' ultimo l' *Antologia* ha parlato nello scorso anno (1° aprile). Gli argomenti di tali drammi sono tratti dalle *Fiabe* dei fratelli Grimm, fonte inesauribile di poesia popolare.

Sembra che non sia privo di valore anche il *Bärenhäuter* del giovane Siegfried Wagner rappresentatosi a Monaco la sera seguente alla prima delle *Drei Reiherfedern* di Sudermann. Quest' ultimo lavoro del grande romanziere accolto con favore come poesia drammatica, tanto che già se ne sono fatte diverse edizioni, non ha avuto successo sulla scena a Berlino. Anche i più caldi ammiratori di Sudermann rimasero delusi la sera in cui *Le tre penne d'airone* furono rappresentate contemporaneamente a Berlino, a Dresda e a Stoccarda. Non che l' idea della storia non sia nel fondo poetica, ma i versi, piuttosto artificiosi, elaborati con rettorica e a volte anche con brio, mancano di slancio lirico. La figura stessa del principe Witte, l' eroe del poema, non può conquistare le simpatie del pubblico, perchè irresoluta, e partecipa ad un tempo dell' ingenuità medioevale e di quei tratti che caratterizzano la gioventù del nostro secolo. Il principe Witte di Gothland, esule dal suo paese, dove il trono è stato usurpato dal duca Widwolf, arriva, accompagnato da un fedel servitore, alla Costa d' Ambra del Samland. Quivi la *Begräbnisfrau*, donna del sepolcro, lo manda alla ricerca di tre penne strappate all' airone bianco, che abita in un' isola del mare del Nord. Da quelle penne egli trarrebbe auspicio della sua felicità circa la donna ideale cui egli ambisce. Essa gli apparirebbe in visione bruciando la prima penna, verrebbe alla sua presenza, bruciando la seconda; bruciando la terza morrebbe. Questa donna ideale, che poi diviene la sposa del principe, è la giovane regina del Samland; ma il nostro eroe, sempre vacillante, seguendo un ideale vago, che lo trascina di nuovo pel mondo, non si accorge di aver raggiunto la felicità in persona della sua sposa e l' abbandona. Solo allorchè, bruciatasi la terza penna, la regina di Samland cade esamine ai suoi piedi, egli si accorge del tesoro che si era lasciato sfuggire. Il concetto fondamentale del dramma che ricorda la caccia all' ideale del Turghenieff, secondo cui l' ideale esiste solo in quanto è inafferrabile, è espresso dal Sudermann nei due versi:

> Wer seiner Sehnsucht nacläuft, muss dran sterben,
> Nur wer sie wegwirft, dem ergiebt sie sich

Chi si affanna ad inseguire il suo ideale, deve morire in quel desiderio, solo a chi lo getta in disparte esso si concede.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il Genio, di **GIOVANNI BOVIO.** *Un capitolo di psicologia.* Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 278. L. 3. — L'eminente filosofo e uomo politico si propone in questo primo volume di sottoporre a libera critica la teoria del prof. Lombroso circa il genio, la follìa e la delinquenza e conchiude contro di essa. Il libro comprende nove capitoli sull'origine della definizione del genio, sui caratteri del genio, su genio e delinquenza, sull'avvenire del genio, ecc. Questo volume, scritto con tutta la ricchezza di dottrina e con tutta la vigoria di stile dell'onorevole Bovio, apre una larga discussione scientifica a cui senza dubbio parteciperanno i più forti ingegni del paese.

Impressioni d'America di **GIUSEPPE GIACOSA.** Milano, 1899, Cogliati, pagg. 287. L 4. — In queste pagine dedicate al generale conte Luigi Palma di Cesnola, che tanto onora l'Italia in America, l'illustre scrittore e commediografo ha pubblicate le sue note di un viaggio agli Stati Uniti. Il racconto comincia con la traversata a bordo della *Bretagne*: quindi assistiamo all'arrivo a New-York di cui il Giacosa ci dà un'interessante e riuscitissima descrizione. L'intemperanza degli Americani, i *Bars*, ed impressioni di varia specie formano oggetto degli altri capitoli. Il libro termina con alcuni studi (già in parte pubblicati in questa Rivista) sugli Italiani negli Stati Uniti e con delle splendide pagine sul conte di Cesnola, l'illustratore di Cipro. La lettura di queste impressioni è oltremodo piacevole ed istruttiva e giunti alla fine si prova solo il rincrescimento che il viaggio non sia stato più a lungo e più voluminoso il racconto.

Le Tentazioni, di **GRAZIA DELEDDA.** Milano, 1899, Cogliati, pagg. 265. L. 2 50. — È una raccolta di novelle sarde, di cui la principale, *Le Tentazioni*, che dà il titolo al volume, fu accolta con favore dal pubblico italiano, allorchè comparve nell'*Antologia* del dicembre scorso. Le altre hanno per titolo: *I Marvu*; *Un piccolo uomo*; *L'assassino degli alberi*; *Zia Jacobba*; *Donna Jusepa*; *Nel regno della pietra.* L'autrice ha oramai acquistato una fama per le sue impressionanti descrizioni del paesaggio e dei tipi della Sardegna e non lasciandosi vincere dalla fretta del produrre si affermerà senza dubbio con nuovi e decisi successi. La Grazia Deledda è una delle migliori speranze della nostra letteratura.

La scuola del marito, commedia in quattro atti di **GIANNINO ANTONA TRAVERSI.** Milano. 1899, Baldini Castoldi, pagg. 286. L. 2.50. — Salutiamo con piacere la stampa di questo lavoro drammatico che ha costituito una delle maggiori e delle migliori novità della stagione e che solleva nel pubblico così svariate e interessanti discussioni. Con questo lavoro l'Antona Traversi si è affermato nel teatro italiano, a cui ha già date parecchie altre produzioni, di cui tre in un atto: *La mattina dopo, Il braccialetto* e *La prima volta*; una in tre atti, *La civetta* ed una in quattro atti, *Dura lex!*

La Costituzione economica odierna, di **ACHILLE LORIA.** Torino, 1899, Bocca, pag. 822. — Questa nuova opera del nostro grande economista è la continuazione del suo sistema economico e sociale, i cui principî furono esposti nell'*Analisi della proprietà capitalista* e nella *Rendita fondiaria,* e del quale c'intratterremo fra breve in apposito ar-

ticolo. Il volume presente comprende sei capitoli: Costituzione economica derivante dalla proprietà fondiaria esclusiva; Persistenza della proprietà fondiaria esclusiva mercè la sopravalutazione della terra; Dinamica economica derivaute dai progressi della sopravalutazione della terra; Disintegrazione economica prodotta dalla sopravalutazione della terra; Rivoluzione economica avverantesi al cessare della sopravalutazione della terra.

L' educazione popolare in Inghilterra e in Francia, del professore **AURELIO STOPPOLONI**. Napoli, 1899, Luigi Pierro, pag. 218, L. 2 50. — È lavoro di grande interesse per l' Italia, ora che si agitano varie questioni di riforme scolastiche, principalmente per l' istruzione elementare. L' autore mette in luce un punto caratteristico dell' ordinamento inglese, quello cioè della diligenza con cui si cura l' educazione fisica del fanciullo. Tutta la prima parte del libro, divisa in tredici capitoli, esamina le istituzioni scolastiche popolari inglesi, a partire dall' amministrazione, passando poscia alle scuole private e a quelle per gli adulti, specialmente serali; le scuole per le varie classi di fanciulli, quella per la classe media e l' altra per i poveri. Un capitolo è dedicato alle biblioteche pubbliche, un altro all' istruzione nelle famiglie e nei collegi. Sono pure illustrate alcune istituzioni dirette all' educazione delle classi inferiori, come il palazzo del popolo, ecc. Passa poscia in rivista le principali scuole di Londra, dando interessanti cifre. Conclude occupandosi dell' insegnamento del canto e della coltivazione del sentimento patriottico.

La seconda parte, circa l' educazione in Francia, comprende dieci capitoli, che seguono all' incirca lo stesso ordine logico della prima parte, studiando specialmente la classe degli istitutori (maestri elementari) e dedicando due speciali capitoli alla lotta della scuola contro l'alcoolismo, e all' insegnamento dell' agricoltura.

Forme di Stato e forme di Governo, di **FRANCESCO RACIOPPI**. Roma, 1898, Società Editrice Dante Alighieri, pag. 314, L. 4. — Il Racioppi, libero docente di Diritto costituzionale nell'Università di Roma, già noto per altre opere in questo ramo delle scienze politiche, delle quali le più notevoli sono l' *Ordinamento degli Stati liberi d' Europa* (Milano, 1890, U. Hoepli) e i *Nuovi limiti e freni nelle istituzioni politiche americane* (Milano, 1894, U. Hoepli), ci presenta questa nuova opera in cui tratta il concetto dello Stato e del Governo, specialmente nei popoli moderni. La classazione adottata dall' autore si allontana, a suo avviso, da tutte le precedenti, per il punto di partenza che consiste nella distinzione tanto dibattuta fra Stato e Governo. Il libro si compone di nove capitoli, di cui il 1° si occupa delle forme politiche, il 2° delle forme di Stato, il 3° delle forme di Governo, ecc.; nei capitoli successivi, l' autore discute singolarmente il Governo assoluto e il costituzionale, il monarchico e il repubblicano, il diretto e il rappresentativo, l' unitario e il composto, il costituzionale semplice e parlamentare. L' opera sarà accolta con interesse dagli studiosi delle scienze costituzionali.

Mitologie orientali di **DOMENICO RASSI**: I. *Mitologia Babilonese-Assira.* Milano, Hoepli, 1899. — È un manuale della nota collezione dell' editore milanese. Tornerà di molto giovamento agli studiosi, perchè contiene la prima esposizione completa di tutto ciò che finora si conosce intorno alla mitologia babilonese-assira Nella prefazione, l' autore si mostra ben fornito di cognizioni bibliografiche sull' argomento preso a trattare; e la divisione della materia ci sembra rispondente all' indole della pubblicazione ed alla varietà del soggetto.

Nella prima parte, tratta dei miti, ed espone il concetto della creazione secondo la teogonia e cosmogonia assira. Passa poi a trattare degli

Dei: le divinità principali sono raggruppate in due triadi, ed in una sezione speciale, *Gli Dei planetarii*; seguono le divinità secondarie e le inferiori. Interessantissimo è il capitolo dell'*oltretomba*. La seconda parte contiene leggende. L'insieme è ben concepito ed organato.

La guerra ispano-americana. Bollettino illustrato. Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 268. L 5. — È un bel volume in grande formato riccamente illustrato che, senza troppo entrare nel campo della tecnica militare, ci ragguaglia su tutti gli avvenimenti dell'ultima guerra. In esso troviamo molti particolari sulla vita delle due nazioni rivali, ne vediamo i preparativi, le ansie, le feste di trionfo, i dolori. Le incisioni rappresentano i personaggi principali, i luoghi più notevoli, gli episodi più salienti e formano un utile e piacevole complemento del testo.

✠

History of Modern Italian Art by **ASHTON ROLLINS WILLARD**. London, 1898, Longmans, pag. 586, with illustrations. — Il bellissimo volume, ricco di 29 tavole, passa in rassegna il movimento artistico moderno dell'Italia. La prima parte riflette la scultura e comprende sette capitoli: 1° Il risveglio dello stile classico per opera di Canova e dei suoi contemporanei; 2° Lorenzo Bartolini, capo della reazione contro il classicismo; 3° La transizione dal classicismo al naturalismo; 4° Lo sviluppo del naturalismo nell'opera di Vincenzo Vela; 5° Recenti scultori dell'Italia meridionale; 6° Recenti scultori dell'Italia centrale; 7° Recenti scultori dell'Italia settentrionale. La seconda parte concerne la pittura e comprende gli otto capitoli successivi: 8° Vincenzo Camuccini, il capo del movimento classico; 9° Altri pittori classici; 10° Preraffaellismo e romanticismo; 11° Altre fasi della reazione contro il classicismo; 12° I capi della moderna scuola napoletana; 13° Pittori recenti dell'Italia meridionale; 14° Pittori recenti dell'Italia centrale; 15° Pittori recenti dell'Italia settentrionale. L'ultima parte in due capitoli riguarda l'architettura: 16° Architetti del movimento classico e loro contemporanei e successori; 17° Architetti recenti.

Genius Loci. Notes on places by **VERNON LEE**. Londra, Grant Richards, 1899, pag. 211, 5 sc. — La nota scrittrice, celebre sotto il nome di Vernon Lee, ci offre in questo volume una serie di descrizioni in uno stile semplice ma accurato. *Genius Loci* è, nel concetto dell'autrice, una divinità, la cui voce parla all'animo nella contemplazione di un paese, prescindendo dall'affetto che può aversi per gli abitanti, e dai ricordi storici che possono risvegliarsi. Il libro ha particolare interesse per il nostro paese, e le sue pagine ridondano di ammirazione per le valli toscane e per lo specchio dei nostri laghi lombardi e specialmente per il lago di Garda.

Elisabeth Empress of Austria, by **A. DE BURGH**. London, 1899, Hutchinson & Co, pag. 383. — L'autore, che fu per parecchi anni lettore di letteratura inglese alla compianta Imperatrice d'Austria, ha raccolto in questo volume, riccamente illustrato, una serie di ricordi e di impressioni personali che ci presentano le varie fasi della vita dell'augusta Sovrana come risulta dall'indice dei capitoli: 1° La principessa Elisabetta di Baviera; 2° L'imperatrice Elisabetta; 3° La Regina di Ungheria; 4° L'Imperatrice come donna, come filantropa, come amica, come padrona; 5° Gli studi e le letture dell'Imperatrice; 6° L'Imperatrice nell'amore per l'architettura; 7° L'Imperatrice e lo *sport*; 8° I viaggi dell'Imperatrice; 9° L'imperatrice Elisabetta e il re Lodovico II di Baviera; 10° Mater Dolorosa; 11° La reclusa; 12° Reminiscenze ed aneddoti; 13° L'assassinio; 14° In riposo - Esequie in Vienna e lutto nazionale.

Tagebuchblätter von **CONSTANTIN CHRISTOMANOS**, I Folge. Wien, 1899, Moritz Perles, pag. 285. — Queste pagine intorno al-

l'imperatrice Elisabetta d'Austria, che sollevarono tanto rumore, sono dovute alla penna di un giovane greco che in esse ci presenta una serie di descrizioni e ricordi della vita che la Sovrana conduceva a Lainz, Innsbruck, Vienna, Schönbrunn, Miramare, Corfù, ecc. Egli compì questi viaggi dal maggio 1891 all'aprile 1892, in compagnia dell'Imperatrice, che desiderava perfezionarsi nella lingua greca. Chi voglia studiare il carattere della compianta Imperatrice trova anche in questo volume molti elementi che vengono a provare la dolcezza e l'amabile semplicità della sventurata Sovrana, non disgiunta da un temperamento che poteva parere poco normale nell'ambiente di Corte.

Firenze Vecchia. Storia, cronaca anedottica, costumi (1799-1859), di GIUSEPPE CONTI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 702.

Studi e materiali di archeologia e numismatica, pubblicati per cura di LUIGI ADRIANO MILANI, volume I, puntata I, con tre tavole e 165 figure nel testo. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 159, L. 12.

I limiti e i modificatori dell'imputabilità, dell'avvocato BERNARDINO ALIMENA, volume III. — Torino, 1899, fratelli Bocca, pagine 730, L. 12.

La pubblica amministrazione e la sociologia, di D. DI BERNARDO, volume II. — Torino, 1893, fratelli Bocca, pagg. 840, L. 6.50.

Leopardi al lume della scienza, di GIUSEPPE SERGI. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 195, L. 3.

De' giornali di Gio. Vincenzo Imperiale dalla partenza dalla patria, anno primo, di ANTON GIULIO BARILLI. — Genova, 1898, tip. R. Istituto Sordo-Muti, pagg. 460.

Fra gli Ascari d'Italia. Ricordi di MOHAMMED-IDRIS. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 150, L. 2.

Discorsi su la natura e sul governo dei popoli, di FRANCESCO PAOLO CAMILLO SIRAGUSA. — Palermo, 1899, Stab. tip. Virzì, pagg. 410, L. 5.

Storia della pedagogia, di GABRIELE COMPAYRÈ. Traduzione, note ed aggiunta della *Storia della pedagogia italiana*, di ANGELO VALDARNINI. — Ditta Paravia, 1899, pagg. 580, L. 3.

L'esiglio di sant'Agostino, di LORENZO MICHELANGELO BILLIA. — Torino, 1899, Fratelli Bocca, pagg. 150, L. 3.

Carmencita. Dramma di GIUSEPPE GRAMEGNA. — Torre Annunziata, 1899, Giuseppe Maggi, pagg. 146, L. 1.25.

Il popolo minuto, note di storia fiorentina, di NICCOLÒ RODOLICO. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 183, L. 3.

Dante e il monastero di Fonte Avellana, di MEDARDO MORICI. — Pistoia, 1899, Giuseppe Flori, pagg. 38, L. 2.

Da gennaio a dicembre, note e commemorazioni per la famiglia e e per la scuola, del Prof. VIRGILIO COLOMBO. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 320, L. 2.

Costantino Perazzi. Cenni storici biografici. — Torino, 1899, Casanova, pagg. 117.

Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli, note raccolte da C. ARLÌA. Parte II, di BORGHINI VINCENZIO. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 94, L. 0.80.

Ricerche e note dantesche, di PAGET TOYNBEE. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 86, L. 1.25.

Il fratello di Pinocchio, di E. GHISELLI. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 231.

Quand' ero bimba, di GIULIA FORTI. — Firenze, 1898, R. Bemporad e figlio, pagg. 177.

Il cece, di GIUSEPPE MANTICA. — Firenze, 1899, R. Bemporad e figlio, pagg. 169.

Povera gente Racconti di PAOLA LOMBROSO. — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1899, pagg. 116, L. 0.80.

Almanacco storico dell' Illustrazione italiana. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 168.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazione a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sull' ordinamento del lavoro educativo nelle scuole elementari. — Roma, 1899, Tip. Cecchini.

Statistica giudiziaria penale per l' anno 1896. — Roma, 1899, Tip. Nazionale Bertero.

Recenti pubblicazioni inglesi.

The Letters of Robert Browning and Elizabeth Barrett. — London, Smith, Elder and Co. 2 vols, 21*s*.

The American Revolution. Part I. by Sir GEORGE TREVELYAN. — London, Longmans, Green e Co., 16*s*.

England in Egyt, by Sir ALFRED MILNER, G. C. M. G. — London, Sixth edition, Revised, with map, 6*s*.

John Ruskin, Social Reformer, by J. A. HOBSON. — London, J. Nisbet e Co. 10*s*. 6*d*.

A Sailor' s Life under four Sovereigns by the Hon. Sir HENRY KEPPEL, Admiral of the Fleet. — London, Macmillan e Co., three Vols., 30*s*.

On Buds and Stipules. By the Right hon. Sir JOHN LUBBOCK, M. P. — London, Kegan Paul, Trench, Trübner e Co. 5*s*.

Robert Louis Stevenson' s Edinburgh Days. By E. BLANTYRE SIMPSON. — London, Hodder e Stoughton, cloth, 6*s*.

Sir Robert Peel. From 1827 to his Death in 1850. By CHARLES STUART PARKER. — London, John Murray, two vols. 32*s*.

Earthwork out of Tuscany, by MAURICE HEWLETT. — London, J. M. Dent, e Co., 4*s*. 6*d*.

West African Studies, by MARY H. KINGSLEY. — London, Macmillan e Co., 21*s*.

The Purgatory of Dante Alighieri, by CHARLES LANCELOT SHADWELL. — London, Macmillan e Co. 5*s*

Early Italian Love-Stories, by HENRY J. FORD LONGMANS. — London, Green, e Co. 15*s*.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INGLESI E ROMANI

CAUSE E PARALLELISMO DELLA LORO GRANDEZZA.

Un libro (1) che in poco tempo ha fatto il giro del mondo, tende a dimostrare che gl' Inglesi hanno una incontrastabile superiorità su gli altri popoli europei, la quale sarebbe principalmente dovuta agli ordinamenti scolastici e all' educazione diretta alla vita pratica. Nello stesso libro si dimostra la inferiorità della Francia e della Germania davanti all' Inghilterra; e anche questa si attribuisce alla scuola, poi alla vita privata e pubblica come un riflesso di quella e un risultato inevitabile. L' autore avverte i suoi connazionali francesi del pericolo che corre la Francia, se non si metterà sulla stessa via degl' Inglesi; della Germania non gliene importa, come dell' Italia, della quale neppure se ne occupa, nominandola una sola volta per collocarla accanto alla Spagna e per deriderla.

Ma è lecito di domandare: perchè gli altri popoli civili della vecchia Europa non si sono creati una scuola e un' educazione come quelle inglesi? La risposta sembra difficile; e aggiungasi che negli ultimi anni di questo secolo, a proposito di educazione fisica, si è fatta lunga e continua discussione intorno a quella in uso fra gl' Inglesi; e Francia e Germania e anche Italia, fatte poche eccezioni, hanno quasi con disprezzo, con indifferenza certamente, guardato a quella come a giuoco infantile e peggio. Nell' educazione intellettuale, poi, noi in Italia abbiamo sempre tenuto la Germania come modello da seguire in tutte le scuole sistematiche classiche, non accorgendoci neppure dei mutamenti colà avvenuti, e delle nuove istituzioni scolastiche con carattere moderno.

(1) Demolins, *A quoi tient la supériorité des Anglo-saxons?* Paris, 1898.

Ora a me pare che non gli ordinamenti scolastici, non l'educazione intellettuale e fisica possano essere le cause immediate e dirette di quella superiorità inglese così giustamente e largamente dimostrata da Demolins, ma qualche altra dev'essere la causa, meno apparente ma più efficace, di cui l'educazione e le forme della scuola sono un modo di manifestazione; queste, cioè, sono effetti derivati come da scelta naturale e propria dell'indole delle nazioni. Aggiungo, anzi, che se la Germania e la Francia volessero fare un tentativo di educazione all'inglese, non riescirebbero all'intento, e ne storpierebbero il tipo secondo le proprie tendenze; perchè le nazioni sono come gl'individui, i quali non sono eguali nelle tendenze e nelle energie, e agiscono e producono come comporta la loro natura particolare. L'indole delle nazioni dovrà ricercarsi nei loro caratteri fisici e psicologici, ovvero nei vari elementi etnici che le compongono con le loro qualità particolari.

I.

Demolins nel suo libro non dimenticò di premettere le origini degli Anglosassoni; ma il ricordo delle origini fatto dallo scrittore francese ha un puro significato sociologico; e sta bene anche questo, perchè gli ordinamenti sociali sono una manifestazione sicura dell'indole delle nazioni. Però questa ha una causa più profonda ancora, negli organi, direi, dell'uomo, nella sua costituzione fisica, o come meglio direbbesi, nei suoi caratteri antropologici. E quindi credo assai utile di rivelare i caratteri etnici degl'Inglesi per interpretare più facilmente e più naturalmente i fenomeni sociali che ora si svolgono nel loro nome; e per rendere più evidente questi caratteri io mi servirò del paragone d'un altro popolo che in antico fu egualmente superiore e grande.

Gl'Inglesi, come ogni nazione europea, sono un popolo composto di molti elementi etnici, di elementi antichissimi e primitivi e di nuovi preistorici, di protostorici e infine di recenti o storici. Una serie di genti è andata successivamente in ogni tempo ad invadere le isole britanniche, a conquistarle, a mescolarsi in diversa misura nelle varie contrade fino ad un amalgama più o meno completo.

La più vecchia popolazione che occupava le isole britanniche, è quella vissuta nei tempi neolitici, e gli stessi antropologi inglesi

ne hanno riconosciuto l'origine africana. Le genti neolitiche della Gran Bretagna, come si dimostra per mezzo degli esumati dai numerosi sepolcri a tumulo, hanno i caratteri scheletrici come quelli degli Iberi; da che è venuto il concetto che quelle primitive genti fossero iberiche. Ma le nuove ricerche, come altrove ho potuto dimostrare (1), hanno rivelato che gli Iberi sono un ramo della grande stirpe mediterranea, e questa stessa non è che una famiglia della grande e numerosa specie umana che ha abitato l'Africa a nord dell'equatore e l'Europa nell'epoca della pietra pulita. Così si comprende che lo strato etnico della Gran Bretagna vissuto nel neolitico ha comune origine con quelle genti mediterranee che crearono nei tempi antichi la civiltà egiziana e le due civiltà classiche, la greca e la latina.

Sul finire del neolitico, come nell' Europa continentale, anche nella Gran Bretagna è avvenuta un' invasione di gente selvaggia e forte, asiatica d'origine, con caratteri fisici prossimi ai mongolici, e importatrice del bronzo. A differenza delle prime popolazioni iberiche o africane, primi coloni, i quali hanno un tipo scheletrico slanciato e flessibile, con testa allungata o dolicocefala, con faccia ovale, con forme delicate e belle, i nuovi arrivati avevano statura e scheletro forti e robusti, testa larga e corta, faccia analoga e forme rozze. I nuovi venuti che erano genti dette poi indoeuropee, o arie, non dovevano essere molto numerose rispetto agli abitanti già stabiliti nelle isole britanniche, nè molto civili in confronto dei neolitici, perchè non furono capaci di trasformare tutti i costumi esistenti, anzi ne assimilarono essi stessi dai vinti. Per uso funerario avevano la cremazione dei cadaveri, mentre i neolitici inumavano in grandi sepolcri a tumulo; e gl'invasori adoperarono spesso la inumazione, cioè il costume funerario dei vinti, e si servirono anche degli stessi sepolcri loro. Che non fossero molto numerosi, si può indurre anche dal fatto che oggi, malgrado nuove infiltrazioni di gente della stessa origine aria, il tipo è secondario non prevalente.

Se si escludono alcuni altri elementi etnici sporadici, era così composta la popolazione delle isole britanniche, quando venne Cesare a conquistarle. Si discute quali e quanti nuovi elementi v' introdussero i Romani con le loro colonie, e quanti di essi an-

(1) Cfr. *Origine e diffusione della stirpe mediterranea.* Roma, 1895. — *Africa.* Torino, 1897. — *Arii e Italici.* Torino, 1898.

cora oggi persistono. Si sa che la popolazione italica non era inesauribile, e quindi i Romani portavano nelle loro colonie molte genti straniere; e nella Gran Bretagna furono importati anche Mauritani. Ma cotesti elementi devono essere spariti col tempo, o perchè forse non resistenti al clima rigido settentrionale, o perchè, pochi di numero rispetto al resto delle popolazioni primitive, vennero eliminati. Non pertanto qualche antropologo inglese crede di riconoscere nella popolazione vivente quel residuo italiano.

La conquista anglosassone pare abbia dato il carattere deciso alla popolazione inglese. Io non entrerò qui in particolari, nè farò un'esposizione tecnica intorno agli Angli ed ai Sassoni; ma è bene ricordare che coteste genti appartenevano alla popolazione della Germania settentrionale, là dove è bagnata dal Baltico, e a quelle altre popolazioni affini che trovansi nella Frisia e nell'Olanda. Ora, da osservazioni antropologiche ed etnografiche risulta che tanto per le forme cefaliche, quanto per la colorazione della pelle, degli occhi e dei capelli, coteste genti differiscono notevolmente dalle altre popolazioni germaniche che, del resto, costituiscono la maggioranza, e occupano principalmente il centro e il sud della Germania, cioè da quelle con testa e faccia larga e corta, forti di corporatura, ora brune, ora bianche, e che sono uno dei rami d'una stirpe numerosa, ben distinta da altre in Europa col nome di aria, o indoeuropea.

Ciò, senza dubbio, contraddice all'opinione di alcuni antropologi e linguisti, i quali credono che gli Arii genuini siano i Germani biondi e dolicocefali; ma le mie osservazioni numerose su fatti incontestabili mostrano ad evidenza che cotesti Germani biondi e dolicocefali appartengono ad una stirpe più antica in Europa di quella venuta sul finire dell'età della pietra pulita e che rappresenta i veri Indogermani o Arii, distinguibili oggi chiaramente in tre rami principali, cioè di Celti, Germani e Slavi, tutti fra loro somiglianti pei caratteri fisici e parlanti lingue oriunde dal medesimo ceppo. I biondi dolicocefali, invece, sono germanizzati, come sono arianizzati molti popoli dell'Europa meridionale (1).

Agli Angli, ai Frisii, ai Sassoni successero nuove invasioni, alcune pacifiche, come le lente infiltrazioni degli Scandinavi, altre

(1) Cfr. *The primitive Inhabitants in Europe* nel *Monist* di aprile, Chicago, 1899.

violente, come quella dei Normanni, la quale importò molti elementi mescolati, cioè Scandinavi e Francesi del Nord in gran parte.

Ora, chi esamina ciascuno degli elementi etnici che è entrato nella formazione delle popolazioni delle isole britanniche, troverà che essi antropologicamente e secondo la loro origine non differiscono molto, e differiscono più per quei caratteri che io qui chiamerei superficiali, che per quelli propri e intrinseci che distinguono specie e varietà. Se si eccettuino gl'invasori importatori del bronzo al finire del neolitico, e i pochi elementi estranei mescolati agli Angli, ai Sassoni ed ai Normanni nelle loro invasioni, il maggior numero appartiene ad una stirpe unica d'origine e primitiva colonizzatrice d'Europa fin dall'epoca più antica, quasi immemorabile, perchè rimonta alla quaternaria.

In altre occasioni io ho mostrato che una stirpe umana oriunda d'Africa, nell'epoca quaternaria ha invaso il bacino del Mediterraneo, e si è sparsa per l'Europa centrale, occidentale e settentrionale, comprese le isole britanniche, ma non nella Scandinavia inabitabile. Clima, condizioni differenti di suolo, di abitato, di vita, di alimentazione hanno prodotto, su tutta la vasta superficie terrestre dall'equatore africano al Baltico, razze differenti. Le razze principali, che sono vere stirpi numerose distribuite inegualmente oggi secondo i paralleli terrestri, possono ridursi a tre, secondo la colorazione o i caratteri esterni acquistati, cioè la rossobruna africana, la bruna mediterranea, la bianca nordica con capelli biondi e occhi cerulei o grigi. Ma tanta diversità di caratteri esteriori, effetti delle condizioni esterne di vita, non ha modificato gli altri caratteri fisici, cioè gli scheletrici, che in parte, forse nella statura, ha lasciato, però, inalterati i caratteri del cranio e della faccia.

Ciò è facile di provare per mezzo della convergenza completa delle forme craniofacciali delle popolazioni antiche e moderne del Mediterraneo, eliminati gli elementi stranieri, con quelle delle vecchie tombe neolitiche dell'Europa centrale e occidentale, della Gran Bretagna e della Scandinavia, invasa appunto in cotesta epoca; e poi ancora con le forme craniofacciali delle moderne popolazioni della Scandinavia in molta parte, delle germaniche del Baltico e delle stesse isole britanniche. In tutte coteste regioni, però, s'incontrano i due tipi di colorazione nella pelle, negli occhi e nei capelli, e insieme il tipo misto; ma questo si deve attribuire

al fatto delle mescolanze avvenute in vari tempi e in differenti invasioni.

Il Dr. Beddoe (1), uno dei più eminenti conoscitori delle popolazioni britanniche, può distinguere ancora nelle fisonomie facciali i tipi scandinavi, i gaelici, i sassoni, gli angli, i frisii, i neolitici; e può mostrare la varia composizione etnica delle contee nella Scozia, nell' Inghilterra propria, nell' Irlanda e nelle altre isole che circondano il Regno Unito. Sono tipi e formazioni secondari nelle varie regioni nordiche di Europa, che si conservano e persistono malgrado la separazione secolare dai luoghi di origine e malgrado le mescolanze subíte nell' amalgama che forma oggi tutta la popolazione inglese.

II.

La brevissima esposizione delle razze che hanno popolato le isole britanniche dai tempi più antichi alla conquista normanna, parrebbe volesse mostrare che la popolazione presente sia una miscela di elementi disparati, giacchè molti nomi etnici e molti luoghi d'emigrazione e d'invasione sembrano indicare origini differenti. Ma se ricordiamo quel poco detto sopra gli abitanti primitivi di Europa e l'origine delle varietà europee con caratteri fisici uniformi; se si esaminano i caratteri antropologici della popolazione inglese in tutte le regioni, si troverà una sorprendente unità, disturbata soltanto da una minoranza di elementi estranei.

Io ricordo ancora l'autorità del Beddoe su questo: egli ha misurato molte teste di viventi in differenti luoghi delle isole inglesi, ed ha trovato che il tipo cefalico dominante è quello allungato o dolico e mesocefalico; anche il tipo facciale è l'ovale e l'ellissoidale. Vero è che il chiaro antropologo inglese trova l'altro tipo cefalico o il brachicefalo, e il tipo facciale con mandibola larga, larghi zigomi, che fanno faccia larga tendente alla forma quadrata; ma, come ho accennato, questo tipo differente è in gran minoranza rispetto al primo. Nè solo questo si ha dalle osservazioni del Beddoe; si ha ancora la distribuzione e la quantità dei due tipi di colorazione bruno e bianco della pelle, e bruno e biondo dei capelli, e da ciò si apprende che la popolazione inglese nella massima parte con testa allungata è bruna e bionda: ciò mostra, secondo le no-

(1) *The Races of Britain.* Bristol, 1885.

stre induzioni, che essa è una mescolanza delle due varietà, mediterranea e nordica della specie eurafricana.

E qui vorrei dire quanto sia erronea la teoria di Lapouge, per la quale si dà un valore eccezionale alla così detta razza bionda e dolicocefala, come quella che ha conquistato l'Europa e sia destinata a dominare; mentre la dolicocefala bruna, o la mediterranea, sarebbe inferiore. Il Lapouge, che ritiene d'origine differente le due razze, trascura anche i processi storici e l'evoluzione dell'una e dell'altra; donde gli errori delle sue conclusioni. Per noi, e secondo i fatti osservati bene stabiliti, le due razze, la bionda e la bruna, non sono che due rami d'unico ceppo da cui derivano, e se ancora alcuno può dubitare della dimostrazione antropologica, noi ne abbiamo un'altra, la psicologica e sociale. Così avremo un altro argomento di più per dimostrare la superiorità inglese nel tempo presente, il quale ci darà l'interpretazione della superiorità sociale e quindi ancora della scuola, la quale è un effetto, una derivazione delle condizioni fisiche o antropologiche insieme con le condizioni psicologiche, che sono a quelle intimamente connesse.

III.

Quando gl'Inglesi vogliono trovare un popolo cui paragonarsi, ricordano l'antico romano; essi stessi si stimano essere i Romani moderni, a loro si confrontano nelle opere, nel modo di espansione coloniale, nel tatto politico, nella fermezza dei propositi, nell'abilità pratica, e anche nella grandiosità delle opere e nell'arditezza delle imprese: e non hanno che giusti motivi nel farlo. Neppur io dubito di proclamare come Romani moderni gli Inglesi; e trovo, a sostenere questa affermazione, le convergenze di origine, di stirpe, di carattere nella vita pubblica e di molte altre manifestazioni psicologiche individuali e sociali.

Abbiamo già trovato le origini antropologiche del popolo inglese: tutte quelle genti che invasero in tempi differenti le isole britanniche, meno i Celti, sono di quella specie eurafricana che aveva occupata l'Europa da tempo antichissimo; e quindi esse sono affini alle popolazioni del Mediterraneo, e quindi naturalmente ai Romani. Mentre i Romani appartenevano alla stirpe mediterranea con pochissimi elementi estranei, gl'Inglesi appartengono alla stirpe nordica mescolata con elementi mediterranei; l'una e l'altra sono

due rami d'un tronco umano, le differenze etniche sono puramente esteriori, superficiali, i caratteri fisici fondamentali sono identici. Le manifestazioni psicologiche e sociali di coteste due stirpi affini devono naturalmente mostrare anche la loro affinità etnica.

I Romani fondarono la città per difesa contro invasori antichi e nuovi del loro territorio, secondo ho interpretato io stesso, ovvero, come ammette la tradizione, per rifugio di un manipolo di uomini predoni e turbolenti; nell'un caso o nell'altro, non pensarono anticipatamente di conquistare e di espandersi. Motivi di difesa prima, di avere maggior territorio per la crescente popolazione dopo, li spinsero alla guerra; le vittorie portarono alla conquista ed all'ingrandimento. Quando nemici esterni per timore dell'aumento del piccolo Stato, che dimostrava fin dalle origini un carattere non comune fra gli altri Stati vicini a Roma, assalirono d'ogni parte la repubblica, la difesa e la vittoria dovevano portare al maggiore accrescimento. E prima i piccoli nemici furono abbattuti e annessi col loro territorio, poi i più grandi e più potenti; prima i vicini e più pericolosi, poi i lontani. In questo l'arte della politica romana fu sovrana e sicura di sè: i vinti col loro territorio fecero unico popolo e unico territorio col romano; e così l'interesse della difesa e della vittoria, come quello della grandezza, diventava comune a tutti.

Superbi, pertinaci, non cedevano neppur quando erano sopraffatti; rimandavano a tempo opportuno la rivincita o la conquista; non abbandonavano mai ciò che veniva a loro per necessità degli eventi, ancorchè costasse spese e sagrifizi. Furono grandi anche nelle sconfitte, non mostravano mai ai nemici gli occhi lagrimosi, e rinunziavano volentieri ai sentimenti più affettuosi, pur di non essere creduti dappoco e vili.

Rudi, incolti, non sapevano apprezzare la coltura greca che negli ultimi tempi, quando essi stessi occuparono con le armi le città elleniche. Anche nella fisonomia, come può vedersi dai busti marmorei, cotesti Romani mostrano la loro rudezza; sembrano contadini con faccie ordinarie e modi sgarbati molto simili a quelli che anche oggi si vedono nella campagna romana. Plutarco narra di Mario che non imparò lettere greche, nè lingua greca usò già mai in fatto alcuno importante, scusandosene col dire che era azione degna di riso l'imparar quelle lettere, i cui precettori fossero in servitù altrui.

La guerra e le sue arti i Romani impararono in campo; l'allenamento del soldato si formava nelle marcie verso il nemico; le vie si aprivano davanti l'esercito che andava a battere gl'invasori o alla conquista; l'accampamento si costruiva appena sul campo, con mirabile divisione di lavoro, e in qualunque tempo giungesse l'esercito, e davanti al nemico, perchè fosse assicurata la difesa da ogni assalto impreveduto. La sagacia e la previdenza del duce davano facilmente la vittoria, anche nei casi più difficili e più dubbi. Mario « partito con l'esercito addestrava per viaggio con le fatiche i soldati esercitandoli a correre in diverse guise e a lunghe giornate, costringendo ciascuno a portare addosso e preparare quanto gli facesse di mestieri per vivere ». « Sentendo adunque Mario esser già i nimici vicini, varcate prestissimamente le Alpi, ed accampatosi alle sponde del Rodano, mise insieme vettovaglia in grandissima abbondanza per non esser mai forzato a venire a battaglia per mancanza di viveri contro a quello che discorresse essere utile. E 'l conducimento delle cose necessarie all'esercito che prima era per mare, e lungo e di grande spesa, rendè agevole e corto. Perchè essendo alla bocca del Rodano per lo ripercotimento dell'onde marine, molta belletta e rena ammassata con fango alto e profondo, facevano l'entrata del mare nel fiume malagevole, faticosa e tarda alle navi grandi da carico. Onde là rivolto l'esercito ozioso fece un largo canale, sgorgando in esso gran parte dell'acqua del fiume, e tirandola oltre a un luogo commodo del lito, là si sgravava in apertura profonda e capace di navi grandi, che faceva altra bocca tranquilla e non tempestata dall'onde ». Nè basta per apprendere quanta sia stata la previdenza di Mario in una guerra pericolosa. « I Teutoni e gli Ambroni si presentarono di numero infinito a vedersi con aspetto sozzo, e voci e grida dissomiglianti da quelle degli altri, e abbracciato che ebbero larghissima pianura per accamparsi, sfidarono Mario alla battaglia. Mario nulla curando le loro disfide, ritenne dentro allo steccato i soldati. Qui non è disputa (dicev'egli) di combattere per acquisto di trionfi o trofei, ma per respingere altrove questo turbo e folgore di guerra, che non tempesti, e non batta l'Italia. Queste ammonizioni dava in particolare ai capitani e altre persone di qualità simili a sè: ma i soldati privati faceva montare sopra le trincee appresso agli altri a vedere i nemici per avvezzarli a soffrire il loro aspetto e la voce aspra, che veramente era strana e bestiale, e conoscere il modo

loro nell' armarsi e marciare; e ciò facendo rendeva in breve tempo familiari e domestiche all' intelletto quelle cose che si mostravano agli occhi in primo aspetto terribili » (1).

A quale scuola i Romani avevano imparato tutte queste cose? A quella dell' esperienza e per quel senso pratico che li distingueva. Essi furono gli architetti più valenti e innalzarono monumenti per l' eternità: terme, templi, anfiteatri, sono ancora esistenti a testimoniare che malgrado l' odio distruttore d'ogni barbaro, possono resistere al tempo ed agli uomini; essi furono gl'ingegneri più geniali, e le vie ampie e lastricate e i ponti, che ancora sono utili in Roma, in Italia, nelle provincie romane, fanno perenne dimostrazione del senso pratico e della grandiosità egualmente pratica che fu uno dei caratteri più eminenti del Romano.

A me pare ora rivederli cotesti Romani negl' Inglesi in pace e in guerra. Da qualche mese sono sconfitti i Dervisci a Cartum, e gli Inglesi che hanno davanti a loro il Nilo e le sabbie dei deserti africani prima dei nemici, non si spingono imprevidenti sull' alto Nilo, per esser sorpresi dalla fame e dai furori del bollente deserto, ma lentamente o celeremente, come il caso il comporta; costruiscono le vie davanti all' esercito, come facevano i Romani, e perchè esse rendano facile l' avanzarsi, e perchè restino futura utilità al conquistatore. E il duce inglese è come un duce romano, cauto, prudente, previdente, operoso, e al tempo opportuno dà battaglia per essere sicuro della vittoria.

E nella grandiosità delle costruzioni, edifizi e ponti, gl' Inglesi formano i loro ingegneri come li formavano i Romani; e l'esperienza prima li rende abili, la scuola dopo li perfeziona, non la scuola precede l' esperienza, come si fa da per tutto, e poco anzi resta a quest' ultima. Colà, nelle isole britanniche, per avere diploma d' ingegnere bisogna che avanti tutto si abbia il diploma di saper fare. Nè si può dire che per questo metodo gl' Inglesi sono inferiori agli altri, le grandi costruzioni lo provano: è sempre il senso pratico che guida, illuminato dalla scienza. Ebbero forse i Romani scuole di ingegnere come ora si hanno in Italia? e sono forse più resistenti i ponti d'opera moderna dei ponti romani? Nessuno può affermarlo.

L' imperialismo inglese è perfettamente simile al romano. Nessun proposito anzi tempo, anteriore all'espansione territoriale; crescere

(1) Plutarco, *Vita di Mario*. Traduzione di Adriani.

lentamente e naturalmente; aumentare senza sforzo superiore alla potenzialità, e opportunamente; conservare con ogni mezzo l'acquistato, e non diminuire il nome e il posto conquistato. Inglesi e Romani in tutto questo sono eguali.

Basterebbe la storia della provincia romana d'Africa per dimostrare la sagacia, la lentezza, la previdenza nell'acquistare un territorio e nel colonizzarlo. Dubitosi e incerti sul principio, adottano una forma di protettorato, lasciano in mano ai capi indigeni il governo e l'amministrazione e con essi la libertà religiosa. Costretti ad occupare la regione, stabiliscono colonie e governo locali, e vi pongono un'armata a tutela dei coloni e degli aderenti indigeni alla colonia, e anche in questo lasciano libertà di culto e di costumi agl' indigeni tutti. E con quanto numero di armati i Romani tenevano le regioni che ora sono l'Algeria, la Tunisia, il Marocco, la Tripolitania? Secondo i calcoli di Mommsen l'armata romana distribuita sopra sì vasto territorio era presso a poco di 27 000 uomini; i Francesi per le sole Algeria e Tunisia oggi hanno 48 000 uomini! Qui sta l'arte figlia del senso pratico.

Come potessero con sì poche forze custodire territorio tanto grande, vale la pena di saperlo; e come sapessero impiegarle e impartirle, anche i Francesi ora trovano, per loro esperienza, quanto valessero i Romani. E per citare un esempio, ricorderò il posto dell'oasi di El-Kantara. « È un luogo donde, dopo aver seguito per lungo tempo una via triste e monotona, fra montagne nude, si scorge subito, per una spaccatura della roccia, l'immensità del deserto. Qui era la porta del Sahara, e per custodirla i Romani vi avevano collocato una compagnia di soldati ausiliari reclutati a Palmira, i quali abituati agli ardori del deserto di Siria, dovevano trovarsi come nei loro luoghi nativi ». I Francesi oggi occupano quasi i medesimi posti già dei Romani, tanto erano bene scelti.

Ma tali precauzioni non erano sufficienti, perchè bisogna ricordare che gli Africani, oggi detti Berberi, erano e sono ancora tribù semiselvaggie o selvaggie del tutto, e da vari luoghi specialmente dal Sahara, dove abitavano, spesso facevano incursioni nel territorio romano, e poi si dileguavano senza la possibilità di essere raggiunte e punite.

I Romani stabilirono alcune specie di fortezze da loro dette *castella* o *burgi*, le quali avevano una cinta di muri rettangolare con quattro porte, secondo le costruzioni dei campi, con torri ro-

tonde o quadrate agli angoli. Nel pericolo tutti gli abitanti del luogo vi si rifugiavano dentro con le famiglie. Ma ciò neppur bastava; i castelli posti a distanze grandi erano generalmente in comunicazione tra loro per mezzo di torri isolate, le quali erano assai strette e accessibili alcune per una sola porta e una scala che conduceva in alto, altre non avevano che una scala esterna facile a ritirarsi, e la torre allora rimaneva inaccessibile d'ogni parte. Cagnat crede che lo scopo di tali torri fosse di segnalare per mezzo di fuochi nella notte, di fumo nel giorno, l'una all'altra il pericolo, al cui avviso le truppe si mettevano in marcia di soccorso (1).

Questo a scopo di difesa, oggetto fondamentale per far prosperare una colonia che si vuole conservare. Ma che cosa io potrò dire qui, dove la brevità è necessaria, dello sviluppo e del benessere di coteste provincie d'Africa? Un enorme numero di ruine di città, di templi, di terme, di teatri, di ponti, di vie, di campi murati, dimostra la grande floridezza di esse, ora quasi deserto. Però io non posso tacere di ricordare quali mezzi adoperassero i Romani a rendere ubertoso un paese sterile per mancanza di acqua, dove è raro fenomeno la pioggia e non si trovano fiumi, ma torrenti che qualche volta precipitano dai monti e devastano. Dei torrenti che sembrano disobbedienti all'uomo i Romani sapevano trar profitto, e costruivano dighe che potessero dirigere le acque dentro grandi cisterne, le quali, a tempo opportuno, servissero agli usi agricoli. Le altre opere d'acqua, per piscine, per fontane, per bagni, che essi fecero in Africa, regione secca e arida, cagionano grande meraviglia, quando si pensi alle grandi difficoltà di raccoglierle, opere che oggi sono invidiabili anche per le città più civili e dove sarebbe facile portarvi le acque per tutti gli usi giornalieri e agricoli.

Vorrei anche dire dell'amministrazione civile, della cultura, della libertà religiosa, di tutti gli agi della vita in Africa, dove si erano stabilite e naturalizzate molte famiglie italiane, e avevano tutto ciò che avrebbero trovato in Italia e nella stessa Roma; ma sarebbe troppo lungo. Solo dirò che i Romani come gl'Inglesi non avevano nessuna ripugnanza a stabilirsi altrove nelle colonie, portandovi la civiltà e i costumi della madre patria. Nè dirò, neppure, qui delle altre colonie numerose che i Romani stabilirono su tutte le coste del Mediterraneo, di quelle collocate nell'Europa centrale

(1) Cagnat, *L'armée romaine en Afrique*. Paris, 1892.

e nella Gran Bretagna, e dei mezzi di difesa, che costruirono nei vasti confini dell'Impero; nè delle grandi strade, dei meravigliosi ponti sui grandi fiumi, in epoca in cui l' Europa giaceva nella barbarie, e dove tali opere sono così colossali che possono, in relazione ai tempi, considerarsi non inferiori alle grandi reti ferroviarie moderne.

Un concetto chiaro e completo dell'opera romana nel vasto Impero non possiamo averlo che comparando le opere dell'Inghilterra nei suoi dominî coloniali; niun altro popolo moderno può eguagliare i Romani, dati i tempi e le condizioni: direi, anzi, che i Romani furono superiori, perchè essi avevano a far tutto nuovo, e dopo gravissime e pericolosissime guerre di conquista con popoli forti, numerosi e bellicosi, quali erano i Galli e i Germani.

Con eguale senso pratico dei Romani, gl' Inglesi portano dovunque la loro amministrazione, la loro tolleranza e la loro libertà religiosa. L'Inglese, come il Romano, si stabilisce volontieri nelle colonie e le rende simili alla madre patria, portandovi le stesse condizioni di vita e vivendovi come nella terra natale: l'Australia e la Nuova Zelanda lo dimostrano all'evidenza, dove un Inglese nulla ha da invidiare all' abitante delle isole britanniche.

Solamente gli Inglesi hanno l' arte di saper vincere nei popoli le gelosie nazionali, di aprire il commercio da per tutto, e d' introdurvi la propria lingua e i costumi loro. Primi aprirono il territorio chinese all' Europa, e nel Giappone tanto sana ed utile influenza hanno esercitata da farvi accettare accanto alla lingua nativa la propria come lingua ufficiale, finanche nelle scuole universitarie. E la loro lingua, la più evoluta fra tutte le lingue viventi, spoglia di tutte le difficoltà grammaticali primitive della flessione, divenuta la più semplice nella forma e nella sintassi, può ormai dirsi una lingua universale. Il numero di coloro che parlano inglese, ora, supera di gran lunga i parlanti francese e tedesco. In Asia, nel mar Pacifico, in Africa, nelle Antille, in America è lingua ufficiale, come la latina fu quella dell' Impero romano dall' Africa alle isole britanniche, dalla Spagna alla Germania, al mar Nero, all' Asia occidentale. Da una statistica risulta che il numero di coloro che parlano inglese è di 475 milioni, mentre quelli che parlano russo, tedesco e francese, tutti insieme, è di 285 milioni: ciò dimostra all' evidenza una superiorità reale sopra le altre nazioni.

Ma vi è un altro carattere psicologico che ricorda la comunanza

d'origine dei Romani e degli Inglesi, cioè il sentimento di personalità preminente, e quindi l'individualismo assai sviluppato. Nei popoli dove la decadenza, per motivi storici, ha alterato le relazioni fra il sentimento della personalità e quello sociale, apparisce come eccessivo il primo e acquista la forma di insofferenza alle leggi e di ribellione, ovvero si degrada al servilismo; ma in quei popoli che hanno la vigoria, come negli Inglesi, il sentimento della personalità armonizza con quello sociale, senza alcuna antinomia, e produce effetti grandiosi. Ora, già altrove io ho notato (1) come l'indidualismo sia uno dei caratteri della stirpe mediterranea, e quindi dei Romani, e accennai anche come esso influisca a produrre uomini di genio, già tanto numerosi nella stessa stirpe. Un tal carattere trovasi sviluppato negl'Inglesi come già nei Romani, e li rende superiori a quegli altri popoli, dove è debole il sentimento della personalità e sviluppato invece quello sociale. Gli Arii tedeschi sono il tipo di questi ultimi. E questo sentimento così forte negli Inglesi e armonizzato con quello sociale induce al rispetto rigoroso dell'altrui personalità; di che si ha l'esempio nel rispetto della libertà personale e della casa dove ogni persona è signore assoluto. Anche i Romani rispettavano rigorosamente il domicilio, e non usavano violenza nei casi in cui l'individuo che doveva essere arrestato, si rinchiudeva nella sua casa; adoperavano l'artifizio di privarlo dell'acqua e del fuoco. Convergenza mirabile di due popoli forti, grandi, in due epoche distantissime, ma che hanno i medesimi caratteri fisici fondamentali del ceppo da cui sono derivati.

Altri ha descritto gl' Inglesi come egoisti e anche ipocriti e superbi; ma questo è non veder bene, o per lo meno è un'esagerazione di un' apparenza. Del resto io non trovo popolo forte che non sia egoista; la stessa Francia che stimasi generosa, è più egoista di ogni altra nazione europea; ingorda, vuole tutto per sè e finanche invidia le nazioni amiche se hanno qualche bene. La Germania dimostra un egoismo assai rude anche per le cause più giuste, e non solo come atto politico, ma anche come manifestazione popolare.

Se l'Inghilterra, aprendo il commercio dell'Asia all'Europa, ha operato per utilità sua particolare, non solo non ha fatto male, ma ha fatto benissimo, mentre altre nazioni vorrebbero escludere tutte le altre e aver tutto per loro. Io non so quale utilità abbia avuto

(1) *Arii e Italici.* Cap IX. Torino, 1898.

l'Inghilterra favorendo la nazionalità italiana e la greca; ma so che la Francia ha voluto compensi territoriali. È probabile che l' Inghilterra sia stata spinta da utilità sua particolare all' abolizione della tratta dei Negri in Africa; ma è certo che il beneficio è disinteressato e di utilità generale. Del resto è meglio ricercare l'utilità propria e particolare nell' utilità comune, come fa l' Inghilterra, che ricercare soltanto la propria, come fanno altre nazioni.

Ma anche in tutto ciò bisogna distinguere gli atti degli uomini politici dalle manifestazioni veramente nazionali fatte per vie differenti. Se volessimo giudicare un popolo dagli atti politici, non si troverà mai generosità, se non raramente, mai abnegazione; anzi il sentimentalismo politico apparisce fenomeno dei deboli, come il cedere tutto se stesso individualmente è fatto morboso; contemperare l'egoismo bene inteso con l' altruismo, è necessità, è legge naturale: e a me pare che gli Inglesi seguano questa legge e per questa possano non solo conservarsi, ma anche estendere il loro dominio e la loro influenza da per tutto. Io so che non vi è idea generosa che non sia stata manifestata dal popolo inglese; nessun altro come il popolo inglese ha protestato contro le stragi armene; e nessun altro popolo si commuove quanto questo quando in nome della legge si perpetrano atti di barbarie sopra i deboli o i vinti o sopra uomini che per generosi intenti sono spinti alla ribellione. Anche i Romani spesse volte assumevano la protezione dei popoli deboli; e se le condizioni dei tempi non fossero state semibarbare, quella difesa sarebbe stata in forma meno violenta e la protezione non si sarebbe subito mutata in conquista.

IV.

Di quanto, dunque, differiscono i dolicocefali bruni, quali erano i Romani, dai biondi e bruni insieme, come sono oggi gl'Inglesi? Che cosa può dire il Lapouge che stima inferiori i primi, se in vero gli uni e gli altri sono derivati dalla stesso ceppo umano?

Il gran segreto della superiorità inglese bisogna ricercarlo nella razza, come oggi comunemente si dice, non nella scuola, come crede il Demolins; la scuola è una delle manifestazioni dell'indole della razza, come il senso pratico, e non può essere trapiantata altrove, in altra nazione d'altra origine, perchè non attecchirebbe, come una pianta fuori del suo clima. Noi troviamo l'imperialismo in-

glese come una manifestazione analoga all'imperialismo romano; vi troviamo lo stesso procedimento di espansione come in Roma antica, lo stesso senso pratico, la stessa politica, lo stesso sentimento della personalità col medesimo rispetto in tutte le circostanze, l'identica libertà religiosa e l'identica tolleranza dentro e fuori nelle colonie, la medesima grandiosità e anche l'identico conservatorismo delle forme; l'egoismo ben inteso, unito armonicamente allo sviluppo delle condizioni reali della vita e all'altruismo illuminato. Noi non dubitiamo di affermare che l'Inghilterra rappresenta, in forme nuove e notevolmente più civili, Roma antica.

Ma un'obbiezione grave e terribile sento farmi subito alle mie conclusioni: perchè oggi il popolo che fu così grande, che ha un suo rappresentante nel popolo inglese, è caduto così in basso da non reggere al paragone dell'inglese? Perchè non ha conservato la sua superiorità acquistata nei lunghi secoli di esistenza e la superiorità nativa della razza?

Sarebbe troppo lungo rispondere in questo scritto alle due domande: risponderò un'altra volta.

G. Sergi.

PENNA E SPADA

MEMORIE PATRIE DI ARMI, DI LETTERE, DI TEATRI

XIV.

Ancora Bonazzi — Arte o repubblica? — Cattivo servizio — I figli di Noè — La *Mecca fetida* — Il *Malaparte* — Invettive morbose — Da capo Sabbatini — Poveri cani! — Modena contro tutto e tutti — Gli Stati Uniti d'Europa — 1859 — 1860 — I Mille — Garibaldi Belisario — La *Mecca busecca* — Felice Scifoni.

Primi a valersi del libro di Bonazzi furono gli *editori degli scritti di G. Mazzini,* pubblicando l'epistolario di Modena. Se non che, mentre il primo, nella biografia, studia il grande artista specialmente nella sua opera scenica, essi tendono, nella loro pubblicazione, a mettere anzitutto, e sovra tutto, in rilievo le qualità e le opere dell'uomo politico. Per dirla più chiara: più che onorare il genio e il carattere dell'artista, essi vogliono onorare l'anima di lui repubblicana. Non sappiamo, dopo aver letto le cinquecento pagine di quel libro, se lo scopo di quegli egregi signori sia raggiunto; se quella pubblicazione, nella sua interezza, abbia giovato, o non piuttosto nociuto a Gustavo Modena artista. Saremmo indotti a credere che giovato non gli abbia, se, sfogliando quelle duecento e più lettere, ce ne troviamo frequentemente e dolorosamente colpiti; se proviamo – che so? – come una specie di disgusto, qualche cosa che non sappiamo definire e che ci fa involontariamente, a quando a quando, dimenticare gli stessi meriti sovrani dello scrittore. Perchè in quelle lettere, fra le molte veramente splendide per originalità, brio, forma ed efficacia di colorito, havvene altre che sembrano scritte col fiele: e che rivelerebbero una cattiveria, un cinismo, non certo racchiusi in un'anima nobile e generosa qual'era, nel fondo, l'anima di Gustavo Modena.

Specialmente le lettere scritte prima e dopo la guerra di Crimea, e quelle durante e dopo il 1859, evidentemente sono la espressione di qualche cosa di anormale; sono il frutto di una mente che tradisce le sofferenze di un corpo malato. No! tanto veleno non poteva capire nella mente del genio. Qui non è più l'ente umano, gentile e sensibile, che piange come un fanciullo la morte del suo fido cane *Azor*: non è il cuore generoso che regala – come narrò Mauro Macchi – una delle sue due camicie a chi non ne aveva... No! qui siamo in faccia a un fenomeno patologico, davanti al quale gli egregi editori avrebbero fatto bene di arrestarsi. E ciò, non solamente pel rispetto dovuto al morto amico, ma nell'interesse stesso della loro parte politica; perocchè le esagerazioni, le escandescenze, non giovarono mai a nessun individuo, a nessuna fede. Bisognava riflettere che la celebrità di Gustavo Modena non è un vanto esclusivo dei cittadini repubblicani, ma una proprietà comune a tutti i partiti d'Italia... A tutti?... *pardon!* A tutti, meno che a un solo: al partito clericale intransigente, che gli negava – come abbiamo veduto – la sepoltura nel cimitero cattolico; così che la salma randagia dovette contentarsi dell'ospitalità degli Evangelici, cui apparteneva Giulia Calame, la sua vedova. Un'altra di quelle intransigenze codesta che non giovò nè alla Chiesa, nè alla fede; e che non diede occasione a Modena – così il Macchi – di piegare, neppure in morte, a nessun atto d'ipocrisia!

Nè ci sembra che bastasse, a giustificare tale pubblicazione, il dire che Modena, inconsciamente, quando scriveva ritornava artista, e recitava con coscienza e con impegno la parte del patriotta deluso e malcontento – parte che faceva a cozzi colla sua anima buona, gentile, caritatevole. Nè bastasse chiamare in causa anche il Giusti ipocondriaco, che confessava di *trarre dallo sdegno il mesto riso*; mentre il Modena bilioso e nervoso – riproduciamo tali e quali le parole del raccoglitore – non abituato a intonacare i propri pensieri, e a mascherare la sua indole tutta scatti, e tutta energia, non poteva tenere in briglia la lingua e *prorompeva in invettive brutali*, come quelle dell'innamorato, che vede *infangarsi la donna dei propri pensieri*. Noi ci domandiamo: se Modena tornasse al mondo, sarebbe egli contento di vedere pubblicate, con tanta pompa, lettere private, riservate ed intime, le quali a tutto tendevano, meno che alla pubblicità?... Lo stesso suo biografo anonimo deve essere stato assalito dal medesimo dubbio; quando tentava di difendere Modena,

narrandoci che questi, specialmente negli ultimi tempi, scriveva tormentato da una malattia che, costringendolo lunghe giornate a letto, lo teneva lontano dal teatro e da tutti quegli amici che *tanto più amava quanto più vituperava a parole!* – Grazie della carrozza! – sclamerebbe lo stesso Modena... se fosse al mondo!

E che Modena vivesse le mille miglia lontano dal supporre che, un giorno, sarebbero stati divulgati i suoi sfoghi, ne abbiamo mille prove nelle confidenze intorno allo stato del proprio animo cogli amici, fino dal 1850, quando scrivendo a Calloud gli diceva:

Di politica non ne parliamo; tutto dorme, tranne il mio fegato, che alle volte mi dà dei fumi al cervello e delle rabbie alle gengive, a segno che morsicherei volentieri il mio prossimo pecorone.

O dove diceva: che lavorava, perchè lo spaventava l'idea della miseria, e quella di lasciare nella miseria la propria moglie. « Chè, del resto, se fosse stato solo si sarebbe buttato sur un paglericcio ad aspettare il suo fine a mani giunte: perchè il mondo gli dava fastidio ». No: al pubblico queste confidenze Modena non le avrebbe fatte. Non avrebbe fatto sapere ai quattro venti che il suo « diletto prossimo in genere gli faceva nausea e ribrezzo », che avrebbe voluto « essere nato scimmia »! – Nè mai e poi mai avrebbe permesso si pubblicasse una lettera scritta al padre suo fino dall'anno 1838, nella quale nientemeno diceva:

Io non vorrei che veder voi, caro padre e cara madre; vedervi sur un pallone volante, e di là sputare sulla mia patria!...

Lo scriveva, ma no, perdio! non l'avrebbe fatto!

S'intende come gli editori di quel volume avessero le loro buone ragioni per non guardar tanto pel sottile: s'intende anche la loro smania di mettere in rilievo gli scatti del repubblicano disilluso; ma, senza danno, avrebbero potuto lasciar da parte le *rabbie alle gengive,* i *fumi del cervello,* il *pallone volante...* e tante altre cose che, proprio, ci entravano come i cavoli a merenda. Essi vollero fare l'opposto dei figli di Noè, i quali, veduto un giorno nella tenda, nudo e ubbriaco, l'immortale inventore del vino, voltarono altrove la testa... e lo coprirono col loro mantello. Eh! tutti i gusti son gusti!

È bensì vero che l'egregio biografo anonimo, nella prefazione all'epistolario incriminato, tenta egli stesso di modificarne la sfa-

vorevole impressione, specialmente di fronte ai lettori torinesi. Mette le mani avanti, e stampa:

Leggendo attentamente le lettere del Modena e ricordando gli episodî della storia dell' emigrazione, si capiscono le invettive e i sarcasmi che, così frequentemente, prorompono dal cuore esulcerato del vecchio patriota. « La Mecca sudicia, la Mecca tremebonda, la Mecca fetida, Codinopoli, Augusta Caudinorum », con cui Gustavo nelle sue lettere chiama, secondo le circostanze, Torino, non si devono ritenere insulti alla generosa città, cara a chiunque ama il coraggio e il disinteresse; sono apprezzamenti, fatti in modo brusco, sulla situazione politica, o piuttosto scudisciate sul volto ai politicanti di allora. Era, ci si passi il paragone un po' vieto, il pugno di polvere che il gladiatore atterrato lanciava in faccia all' opportunismo trionfante (1).

Torino si è generosamente vendicata – i lettori lo sanno – erigendo a Gustavo Modena – sola città finora in tutta l' Italia – un ricordo monumentale dentro un suo teatro.

Nè sappiamo, che sugo ci fosse a rendere pubbliche alcune volgarità contro nomi cari alla patria come quelli di Cavour, d'Azeglio, Farini, Medici, Fanti, Mauri, e via dicendo.

E assolutamente poi si rimane a bocca aperta leggendo, stampata nella sua integrità, una lettera datata da Biella, anno 1854, e diretta al Grillenzoni: nella quale inveisce, non solo contro la Repubblica svizzera, ma contro tutte le Repubbliche del mondo:

Lessi nei giornali la lettera di Pippo - Mazzini - a quei della mangiatoia governativa... Ma, caro mio, sei tu da oggi in Svizzera? Non sono le solite cose? Ritorna indietro fino al '34 colla memoria: quei repubblicani non hanno un padrone incoronato, perchè l'Europa non si è messa d' accordo a darglielo; ma sono schiavi d' anima, venduti, rivenduti e rivendibili, come tutta la razza dei bipedi senza penne. E accertati che anche in America manca fino a quest' oggi il despota, non mancano gli schiavi preparati a riceverlo e servirlo. Non vedi che tutti vogliono una religione, un culto, un Dio despota capriccioso e crudele qualsiasi? Thiers ha ragione: « la vile moltitudine » sono parole sacramentali. Quel povero nostro amico dovrà pure convincersi che è un delitto sagrificare i pochissimi buoni, le eccezioni, ad una ipotetica impossibile rigenerazione dei molti che furono, sono e saranno in eterno vilissimo fango.

Perchè, poi, fare apparire Modena tanto cattivo coi propri fra-

(1) Solamente oggi veniamo a sapere che l' anonimo autore della biografia di G. Modena fu l'onorevole nostro collega il deputato Socci. Supponiamo però che nulla egli avesse a che fare nella scelta delle lettere; lo supponiamo dallo sforzo generoso ch' egli fa nel brano che qui riportiamo, nel difendere la parte debole dell'artista repubblicano. Siamo certi che, affidata intieramente al suo criterio l'epurazione dell' epistolario, egli non avrebbe obliato la *passione dell'arte*... per la *passione di parte*.

telli d'arte?... E specialmente contro coloro che facevano parte della *Reale Compagnia Sarda,* chiamandola la *Compagnia dei servi di S. M.*?... Come se il servire il proprio e legittimo Sovrano non sia un dovere e un onore per ogni cittadino?... E a che pro propalare i sarcasmi contro la Ristori che andava nel 1856 a sollecitare la protezione di *Soulouque* – Napoleone III – *e della sua fetida Corte*?

Perchè, facendogli dire corna di tutto e di tutti, arrischiare di rendere antipatico l'artista più geniale che la scena drammatica italiana abbia prodotto?

Ecco: se quell'epistolario non fosse stato sparso per tutta l'Italia, entrando così nel dominio pubblico; se si fosse trattato di un numero ristretto di esemplari destinati agli amici, certo noi non ne avremmo rilevato che le parti più belle – e sono moltissime – per istendere un velo su tutto il resto. Ma, oggi, sarebbe uno scrupolo ridicolo ed inutile. Oggi, a chi, con un certo fondamento apparente di logica, ci dicesse: – Ma voi perchè andate riproducendo brani di lettere che voi stessi condannate? – noi potremmo facilmente rispondere, anzitutto: che avendolo messo Turpino, noi pure l'abbiamo messo; ma sopratutto potremmo rispondere che li riproduciamo, sfrondati, attenuati, non per accusare, ma per difendere.

Gli egregi *editori degli scritti di Mazzini* stimarono opportuno di servirsi di una gloria italica per loro uso e consumo; noi intendiamo di adottare, buono o storto che sia, il *similia similibus curantur* degli omeopatici: cioè curare il male col male medesimo. Intendiamo specialmente provare – ciò che non è difficile – come l'artista, destinato a spaziare in campi più sereni e tranquilli, possa, se si lascia trascinare dai vortici della politica, perdere immaturamente la vita – come Gustavo Modena – o diventare un cattivo artista, e un pessimo politicante, come ne abbiamo mille esempi.

Perocchè la politica, in arte, è peggio dell'*absinthe* pei bevitori. Questa, come quello, a lungo andare procura il *delirium tremens.* Sono le alighe traditrici di uno stagno, che si avviticchiano alle nostre gambe e ci tirano a fondo. È come una passione disperata, che ci induce a chiudere ermeticamente finestre ed usci, e accendere un braciere che ci mandi all'altro mondo.

Chi mette il piè nell'amorosa pania
Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale...

Confratelli in arte! questo ammonimento ce lo dà l'Ariosto; un ometto che la sapeva lunga. Profittiamone.

Comunque, noi preferiamo Modena coi suoi tuffi di sangue, colle sue invettive crudeli, piuttosto che vederlo sprofondato in quello sconfortante cinismo che gli faceva rispondere, nel 1855, a un amico che gli chiedeva la sua biografia:

« Vuoi la mia biografia?... Eccola: nacqui, vissi, me ne impipo... e creperò ».

Sedotti dalla tentazione, pubblichiamo, quasi integralmente, la seguente lettera, diretta a quel Giovanni Sabbatini, poeta drammatico e regio revisore, il quale, per la smania di veder rappresentati da Modena i propri lavori, avrebbe, come dicono i Piemontesi, inghiottito anche il cavallo di bronzo.

Da Torre Luserna, 15 luglio '55.

Mio dilettissimo Sabato,

L'anima mia rifuggì sempre dal pensiero di entrare a far parte della Compagnia *al servizio,* perchè quantunque già dal 1835 convinto e contrito che chi s'affatica per l'umanità è MATTO, pure ho sempre sentito in me il dovere di rispettare i *Budda,* le eccezioni: ed io sono un'eccezione, e devo e voglio rispettarmi. E *conciossiachè* la livreata Compagnia sia *ed è* una casetta di gesuiti *soi-disants* artisti, nicchiata mirabilmente nel grande alveare di gesuiti in cappello tondo, che risponde al nome di *Mecca* e di *Codinopoli*; così non volli mai insudiciare la mia gualdrappa istrionica fregandomi a quegli illustrissimi servitori dei servi illustrissimi del Re di Gerusalemme; il quale poi li paga... con l'acqua del Giordano e con qualche calcio di S. E. Cavour molinaro.

Giuntaci, che mi facea ancor più ribrezzo l'idea d'unirmi a loro per andare a Parigi a far il buffone a un popolo, a una Corte, a una cricca di giornalisti buffoni e venduti.

Giuntaci, ch'io sapeva benissimo d'essere richiesto da chi sperava e desiderava ch'io rifiutassi, ed io, cortese come i paladini antichi, compiaccio sempre ai desideri altrui, specialmente a quei delle Dame...

Giuntaci, quella ragione di san Mamolo: *Si procul a Proculo...*

Giuntaci, che sapevo che non volevano pagare. E vedi che scendo a ragioni non eroiche, e disvelo la natura sudicia dell'uomo, chè non voglio scroccarmi fama di Catone.

Tutto fu preparato, concertato, pagato per la Ristori e dalla Ristori. Io non sono donna, non sono marchesana, non ho battistrada che vadano a preparare gli appartamenti, non sono giovane. E...

E non c'è a Parigi nessun monsieur Rachel da sferzare e da demolire; sicchè avrei fatto una grande sciocchezza a lasciarmi cascare in quella *sozza valle con compagnia malvagia e trista,* senza neppure il compenso di migliorare un po' la mia povera condizione.

E con ciò risposi alle tue chiacchiere fatte coll'amico nostro Garberoglio. Addio, poeta *infuso*.

...Vuoi un argomento di drammi? Scrivi la morte di Calvi cacciato da Torino dalla polizia gesuitica per far obbedienza all'Austria, entrato in Tirolo per non saper come gettar la sua vita, e appiccato a Mantova mentre i Piemontesi muoiono in Crimea per la liberazione d'Italia. Poi dàllo da tradurre a Parigi, e dedicalo a Bonaparte o a Palmerston Ti faranno cavaliere della legione d'onore o della legaccia delle calze; e passeggiando sotto i portici, baldanzoso della tua gloria, potrai ripetere quel verso di Casti negli *Animali ciondolati*: «Guarda... son io, non t'ingannar, sono uno schiavo».

Addio, fragile creatura.

Il tuo Gustavo ti abbraccia.

E meno male, quando, lasciata da parte la politica, se la prende collo stesso regio amico revisore, che aveva proibito un dramma a Camoletti, per poi farlo permettere dal ministro:

Ah! tu proibisci i drammi a Camoletti affinchè lui se li faccia permettere dal ministro; e grazie a quello strombazzamento di giornali, il pubblico accorra in folla ad applaudire drammaturgo... e ministro. Tu sei l'*agnus Dei qui tollis*; la vittima volontaria per l'innalzamento di Camoletti e di Rattazzi... Non è così? Sempre quell'ambizione, che non vuoi confessare... Fatti proibire i tuoi drammi, se vuoi cavarne denari. Se potessi farteli proibire da Cavour - che vigna! — Scrivi: Il *Dio Scudo*... e chi sa?

Si può giurare che nemmeno questa epistola avrebbe ottenuto l'*imprimatur* dall'amico bistrattato, e neanche dal ministro: come non l'avrebbe facilmente ottenuto quella che nel 1856 Modena scriveva a Mauro Macchi a proposito di un'offerta di rappresentazioni a Genova. Perchè in questa ribadiva il suo chiodo contro Torino, scrivendo: che in ogni modo preferiva Genova, benchè *piena d'ogni magagna*, alla *Mecca lurida dei dottori farisei*, ai quali invocava, poco umanamente, un parossismo di scarlattina.

Ma più curiosa assai è, quando, pigliandosela con Mazzini *unitario*, gli vorrebbe far dare cinquanta legnate – non dice dove – dai Croati, perchè s'impunta a voler raddrizzare le gambe ai cani!

O quando l'ha a morte col Govean – fondatore della *Gazzetta del Popolo* di Torino – solo perchè era un *Mazzinofobo* e un *Canifobo*. E scrive:

Poveri cani! che sono la più sublime manifestazione della legge dell'amore, come l'uomo è la culminante della intelligenza malvagia. Poveri cani, che amano

la bestia-uomo più di se stessi; che si annegano in fiume per correre dietro all'uomo, dal quale hanno ossa... e busse! Poveri cani... che prestano il loro nome ai comici!... E quello sciagurato di Govean non fa che gridare: «Morte ai cani!» Se lo incontro a Torino, lo morsico!

Se non che tutta questa roba è tanto zucchero; le cateratte del Nilo si aprono al principio del 1859, quando tutti gl'Italiani sentono la febbre di libertà nel cuore. Qui, vero scettico sui destini d'Italia, sfiduciato in ogni iniziativa regia, pieno d'odio verso Napoleone, la sua penna non ha più ritegno. Napoleone è *Mandrino*, è *Soulouque*, è *Gen Giskan* – un brigante, un pirata e un tiranno.

Qui, dopo essersi scagliato contro il grande partito, sedicente *liberale-moderato-realista-costituzionale*, che paralizzò, secondo lui, quasi sempre, gli sforzi dei veri liberali, si lamenta perchè a Torino vennero ad aggrupparsi *tutt' i farisei delle provincie italiane*: e questa era divenuta la Mecca dei rinnegati, il focolare degli errori a venire; il centro di un nuovo guelfismo, fatale come l'antico. Ma più di tutto lo fa montare in furia l'idea che tutti i caporioni militari e civili del partito repubblicano si sieno lasciati sedurre da Cavour, che chiama il grande pontefice, venerato da tutti i falsi liberali.

Ed eccoci ai suoi amici militari:

Giacomo Medici?.. Uhm! si sa, sarà un opportunista. Figuriamoci! un soldataccio mercante, quando sente che si va a battersi in battaglioncini, trova che ogni polpettone è buono!

Oh, che doveva trovarlo cattivo, e stare a casa? – E più avanti, dopo il '59, citando un tale, esule fin dal 1831, ufficiale di Garibaldi a Roma nel 1849, scartato e licenziato dall'esercito italiano, scrive:

Mi si dice che Fanti scarti a tutt'andare gli ufficiali garibaldini. Che lezione, se la cosa è vera! Ah, troppo tardi t'ho conosciuto!... Affè della signora Unità, *j'en suis revenu*; e colla lanterna di Epitetto ho scoperto che la nazionalità è un'aspirazione egoista per uccidere la fraternità... Mi fa meno ribrezzo il povero animale stupido croato, trascinato per forza a far beccheria, piuttosto che i nazionali Correnti, Farini... *et eiusdem Farina*!

Non parliamo della pace di Villafranca, la quale venne, naturalmente, a dar ragione alle sue diffidenze verso Napoleone III. Questa non l'ha nè sorpreso, nè commosso. Diavolo! se l'aspettava...

Si vuol resistere a Bologna, a Firenze, a Modena... gridando: Viva il Re! rinserrandosi nell'egoismo frazionale di alcune provincie, con bandiera avvolta

e nascosta... Imbecilli! — Scrivere sulla bandiera: *Stati Uniti di Europa*, ecco ciò che almeno può giustificare gli orrori della guerra!...

Stati uniti d'Europa?! Pillole! Si starebbe freschi!

⚜

Eccoci all'ottobre del 1859. Il grande avvenimento nazionale si può dire compiuto. Modena non n'è soddisfatto, e, tanto per cambiare, se la piglia ancora coi propri amici, che non dividono più le sue idee. Primo in fila capita Achille Mauri, ch'egli chiama la Ninfa Egeria dei nuovi Numi legislatori, e gli regala il nomignolo di sagrestano. Scrivendone a Brusco Onnis dice che l'amico M..... canta la palinodia; ma che il momento era male scelto, perchè faceva pensare che la vanità di farsi eleggere deputato, gli aveva fatto fare un *demi-tour de conversion*.

Nel novembre torna a essere malcontento di Mazzini. Certe concessioni lo disgustano. Non ammette che siano buona tattica, ma *vesciche bucate*; e lo consiglia a salvare almeno la logica de' suoi principî e l'interezza della sua fama. Ripete a ogni pie' sospinto che fu un grande sbaglio collocare la *Unità* al disopra della *Libertà* ed esclama:

La *Giovine Italia* è stata un semenzaio di livree unitarie.

Qui le allusioni sono troppo chiare perchè abbiano bisogno di commenti. Almeno lui era coerente!

Verso la fine del 1859 definisce gli avvenimenti d'Italia centrale come un pasticcio, *gâchis*. Dice che Garibaldi ne usciva come egli aveva preveduto fino dal principio; cioè giuocato, giubilato, screditato, senza aver fatto nulla – povero Garibaldi! – nè per la sua gloria, nè per la sua patria. Aggiunge ch'egli era così acciecato da lasciarsi facilmente pigliare all'amo al momento di levare i marroni dal fuoco colla zampa del leone, e aggiunge:

Per me non conosco altra patria fuorchè la Verità, la Giustizia... e per conseguenza, la Libertà!

E chi mai, Signore Iddio!, non desidererebbe la propria patria fabbricata a quel modo?...

Non mancava più che il 1860 per inasprire il suo male! Qui il suo povero fegato ammalato è saturo di bile. Si sfoga contro tutti. Ponza di S. Martino da lui è chiamato Bolza Sammartino; se la piglia con Rorà, con Massimo d'Azeglio, che chiama Massimo Aglio,

e gli dà a tutt'andare del volpone, che arrota l'ascia sul suo violone. — Venuta la cessione di Nizza scrive:

Anche questa xe fata, diceva quello che avea *mazzà so pare*. Costoro ammazzano Nizza poi asciugano il coltello nel fazzoletto, e vanno da *paron* Camillo a prendere la mancia. Buffoni mendicanti!

Ma ecco la leggendaria spedizione dei Mille. Garibaldi salpa da Quarto coi suoi valorosi, e lui a scrivere:

La grande commedia, più lunga di tutti i drammi di Lopez de Vega, è arrivata ora all'episodio della spedizione di Garibaldi in Sicilia. Io sono persuaso, ed ho dei buoni motivi per crederlo, che la Sicilia si presti ad un tranello di *Scapin* Cavour, già concertato con *Soulouque blanc*: l'ho già detto a qualcuno di quei disgraziati fanatici, che si sono imbarcati a Genova, credendo di andare in soccorso ai loro fratelli in Sicilia. Si approfittano di quel povero gonzo di un Belisario accecato.

Arrivati a questi ferri, ogni mosca che vola, lo conturba, gli fa perdere la sinderesi. In simili condizioni d'animo, da Torino è chiamato a Milano per un corso di recite. Ma neanche quella povera Milano sfugge ai suoi strali. La capitale lombarda gli fa l'effetto di una città vecchia, storta, sudicia, da averne vergogna:

Che i Milanesi lavino la faccia alla loro *Mecca busecca*, se vogliono sbancare la *Mecca Tartuffo*! Buttino via l'avarizia quei *vacche de scior*!

E, scrivendo ai soliti cognati, si lagna che l'inverno a Milano fosse stato qualcosa di orribile, e ch'egli ne avesse pagato il fio recitando appena dieci volte in cento giorni; perchè un catarro bronchiale gli vietava di comparire sulla scena! Quasi che quella povera Milano fosse solamente lei la cagione di tanti mali!... Però se il soggiorno di Milano gli era diventato insopportabile, quello di Torino non lo era meno.

Eppure non può decidersi a girare l'Italia centrale, in mezzo al fanatismo frenetico pel suo *liberatore*. Anche perchè sentiva il bisogno di fuggire lontano da tutti; perchè l'Italia intera gli era diventata uggiosa:

..... il dispotismo regna e la folla dei servili si rotola nel fango. L'Italia è una cloaca!

Basterebbe quest'ultima invettiva per provare, se pur ne fosse bisogno, che non l'anima di Gustavo Modena era quella da cui partivano tali parole, ma, lo ripetiamo, un povero fegato condannato a una morte pur troppo vicina.

Modena si ridusse negli ultimi tempi a far parte da se stesso, come Dante; ma rispettato, e stimato da tutti i partiti, perchè in teatro bisognava riverirlo come prima luce dell'arte, e, fuor di teatro, la maldicenza e la stessa calunnia non avrebbero saputo dove mettere il dente.

Così scriveva alla morte di Gustavo Modena un repubblicano convinto: Felice Scifoni.

Oh! se i raccoglitori di quell'epistolario, prima di farne la pubblicazione, avessero seriamente meditato su queste oneste parole! C'è anzi da scommettere che lo stesso Felice Scifoni, nella sua lealtà, conosciuto l'epistolario, difficilmente si sarebbe sentito abbastanza forte per sostenere che *calunnia e maldicenza non avrebbero avuto proprio nulla da mordere*!

No! gli egregi *editori degli scritti di Giuseppe Mazzini* non avrebbero mai dovuto scordare che Gustavo Modena doveva la sua celebrità all'arte... specialmente all'arte.

Ed è per l'appunto in mezzo a quell'aureola di gloria che circonda il suo nome d'artista che noi, dimenticando l'uomo politico, reverenti c'inchiniamo davanti la sua imagine.

XV.

Si torna a Giacinto — Nuovi tempi — *Storia del risorgimento italiano* — Fede, Speranza, Carità — Una quarta virtù — *Prima charitas...* — Alamanno Morelli — Antitesi — *Solatio miseris* — Goldoni e Medebach — I libretti d'opera — La spinta melodica — *Hernani...* coll'acca — Temistocle Solera — Sistema poco ateniese — *I Lombardi alla prima Crociata* — Onore non cercato — Scopo del lavoro — Due piccioni ad una fava — Eugenio Lombardi — Ultimo fiore — Inchiostro e sangue.

Ora, raccogliendo le redini e mettendoci al trotto allungato, diremo che l'alito dei nuovi tempi aveva necessariamente distolto Giacinto Battaglia dalle cure della drammatica. Liberata la Lombardia, egli si era dato corpo ed anima alla politica, preparando larga messe di materiali per una *Storia del risorgimento italiano nelle vicende politiche d' Europa, dagli anni 1848–49 al 1859*. Intento di tale pubblicazione era quello di ammaestrare la gioventù, collo studio del passato, nel presente e nell'avvenire. Patriottico intento che avrebbe altamente onorato lo scrittore milanese se, per la morte sua, giunto il lavoro al terzo fascicolo, nel novembre 1861, non avesse dovuto rimanere troncato. Per quanto però Giacinto avesse compreso che, in que' momenti di convulsione politica, la

patria chiedeva, più che opere drammatiche, degli ammaestramenti storici, pure l'arte, quel suo primo amore, gli era sempre rimasto nascosto fra le pieghe del cuore. Amore senza limiti, che lo animò ad affrontare le più grandi difficoltà colla fede dell' apostolo.

Alle tre virtù teologali: *Fede, Speranza* e *Carità,* egli perciò ne aveva aggiunta una quarta: la *Costanza.* Quella virtù che i Tedeschi hanno nel sangue e ch' è tanta parte del loro genio.

Così, mercè la *Fede*, egli potè dar vita a quella *Compagnia drammatica Lombarda*, tante volte rammentata, e tante volte rimpianta...

Mercè la *Speranza* potè disporre l'animo a sopportare rassegnato, pur di riuscire, amarezze e traversie d'ogni specie...

Mercè la *Carità* ?... mercè questa, dopo aver provveduto, in linea generale, all'incremento dell' arte, potè, in via particolare, e per naturale conseguenza, pensare anche un pochetto a se medesimo. E, in fatti, non era poca carità, nè poca fortuna per un autore drammatico, avere sotto i propri ordini, pronta ai propri cenni, una Compagnia comica della levatura di quella che gli era stata ceduta da Gustavo Modena!... Quale maggiore comodità il possedere, nello stesso tempo, la padronanza assoluta di uno de' migliori teatri della commedia?... Poter altresì contare – in forza del *do ut des* – sull'appoggio dei pezzi grossi del giornalismo?... Vedere messi in iscena i propri lavori, come chi dicesse, con tutti i sacramenti; senza nessuno di quegli strazi viscerali cui sono generalmente condannati tutti que' poveri autorelli che non hanno a loro disposizione tanta grazia di Dio?...

Altro che *Carità* ! si può ben dire che tutte coteste benedizioni, messe insieme, assomigliassero molto da vicino a quelle buone quaglie che il poeta Carlo Porta fece piovere, dalla bontà divina, agli Ebrei nel deserto. Perocchè tutti sappiamo che, almeno cinquanta volte su cento, dipende da una buona o cattiva interpretazione il trionfo o la irrimediabile caduta di una produzione teatrale. E che questa, caduta la prima sera, buona notte! rimane poi seppellita per sempre!

Non intendiamo con ciò di diminuire il valore intrinseco delle opere drammatiche di Giacinto Battaglia; tutt'altro. Chè anzi, se a lui venne fatto di conciliare, insieme a quello del prossimo, anche il proprio bene personale, diciamo: — Beato lui! — A noi non resta che fargli di cappello, e battergli fragorosamente le mani...

come faceva il pubblico italiano alla rappresentazione del suo *Filippo Maria Visconti*, o più ancora, a quella della sua fortunatissima *Luisa Strozzi*. Le quali produzioni passato questo momento di malattie simboliche, comuni agli autori, agli attori e al pubblico, chi sa che non possano ancora – spolverate e ripulite – tornare agli onori della ribalta.

Abbiamo dunque detto che, malgrado le occupazioni politiche, Giacinto Battaglia non aveva dimenticato il suo primo amore... e possiamo facilmente provarlo.

Alamanno Morelli nell'anno 1858 recitava colla propria Compagnia al solito teatro *Re*. Erano passati ventitre anni dal giudizio che Gustavo Modena aveva dato del *Marchese Annibale Perrone*, l'ultimo dramma del Battaglia. Nessuno ne aveva parlato più; quando, un bel giorno, non possiamo dire se chiesto o offerto, il dramma famoso capitò nelle mani di Morelli! Per quanto questo fosse accompagnato da una lettera dell' autore, che dichiarava di opporsi a qualunque esumazione del medesimo, il compiacente e navigato Alamanno – il quale non aveva certo nè il carattere, nè la rude franchezza del Modena; ma che, all'opposto, aveva l' abitudine di non dir mai cose spiacevoli agli amici... e specialmente a chi poteva tornargli utile – ignaro del giudizio del suo maestro, anzi, forse, senza neanche avere ben letto il dramma, scriveva:

Carissimo Battaglia,

Ti rimetto il bellissimo tuo lavoro *Annibale Perrone*, che lessi tutto d'un fiato senza fatica. Sono arrabbiato con te per la tua sfiducia nel darlo alle scene, mentre otterrebbe un completo successo.

Il soggetto, la lingua, l'impronta dei tempi rigorosamente conservata, i caratteri sostenuti sempre e veri, non che uno svolgimento di scene nuove... ti garantiscono dell'esito.

Sì, mio rispettabile amico, mi do vanto di dirti che è un assai bel lavoro, me ne compiaccio, e mi chiamerò fortunato il giorno che potrò dedicarmivi allo studio.

Verrò a trovarti per dirti tutto che ne penso. Intanto addio di cuore.

Il devotissimo tuo
ALAMANNO MORELLI.

Casa, 9 maggio 1858.

Così scriveva; ma il giorno invocato dal cerimonioso amico Alamanno non ispuntò sull'orizzonte!... Quella sperata fortuna di potersi, come diceva lui, dedicare allo studio del *Perrone*, quella fortuna sperata, girò altrove la sua ruota! Il povero Giacinto Bat-

taglia morì senza aver provata la soddisfazione di veder finalmente portato sulla scena il proprio lavoro. Oh, se avesse avuto ancora al suo comando un teatro... e una Compagnia!

Crediamo, però, che una delle maggiori difficoltà che impedirono allora, e impediscono oggi, la riproduzione di determinati lavori, fosse, ed è, la povertà delle Compagnie drammatiche. Malattia, che andiamo lamentando ogni giorno che Dio manda in terra senza speranza di miglior fortuna. Tanto che oggi non troviamo più, manco a cercarli col lanternino, un autore, un attore, un pubblico che si possano dire contenti.

Non è contento l'autore, che non sa più a quale santo votarsi per manipolare l'intingolo che meglio incontri il gusto del pubblico, e par che dica: — « Aspetta me! Tu vai a divertirti all'*Eden* e alla *Follia*?... Tu abbandoni la commedia?... Ebbene, io ti regalerò qualcosa di più pepato, che ti farà sgranare gli occhi... e inghiottire saliva!... » — E allora, se cotesto autore ha l'ingegno, lo spirito, e, diciamolo pure, anche la furberia del nostro amico Giannino Antona Traversi, vi darà una *Scuola del marito*: la quale, sotto la finzione di una finalità morale, altro non sarà che un trattato di pornografia, la più fina e raffinata che altissimo ingegno di drammaturgo abbia mai imaginato!

Non è contento l'artista capocomico, che non si vede abbastanza applaudito, e che, la maggior parte delle volte, è obbligato di recitare alle panche...

Non è contento, finalmente, il pubblico, il quale, non trovando più nel complesso delle Compagnie, e nella scelta dei repertorî, quella forza di attrazione che un giorno lo incatenava a una buona commedia, si vendica, come abbiamo detto, coll'andare all'*Eden* o alla *Follia*; dove almeno, se non si dilettano gli orecchi, godono gli occhi!

Che cosa occorra?... quale operazione chirurgica convenga fare per guarire il grande malato, nè Baccelli, nè nessun altro dottore della Sorbona, compreso il buon commendatore Costetti, hanno finora saputo suggerirlo.

— Quattrini?... forse; ma ce ne vorrebbero troppi, e le Banche Romane hanno smarrito lo stampino...

— Genî?... benissimo!... Crearli, i genî! — E, del resto, abbiamo toccato con mano che quattrini e genî non bastano per far cosa che duri. Giacinto Battaglia e Gustavo Modena insegnino!

Dunque?... dunque non rimane che un conforto solo, la *solatio miseris*, ed è questo: che anche un secolo addietro le cose dell'arte drammatica – come le moderne *cose della Scala* – non andavano meno zoppe di quello che vadano ora. Eppure allora il genio, il genio autentico, c'era: Carlo Goldoni!...

Il povero Carlo Goldoni, le amarezze del quale non provenivano solamente dalle invidiuzze di Carlo Gozzi, ma scaturivano da quello stesso male che oggi fa strillare noi. E quanto poi fossero allegre le condizioni in cui si dibatteva allora anche il grande commediografo veneziano, basti a provarlo il documento autentico che, come campione, ci permettiamo di pubblicare.

Venezia, addì 10 marzo 1749.

Colla presente privata scrittura, da valere e tenere come un publico istromento, promette e si obbliga il signor dottore Carlo Goldoni essere impiegato in qualità di poeta della Compagnia del signor Girolamo Medebach coi seguenti patti e condizioni, cioè:

Primo, che la presente scrittura d'obbligazione d'ambe le parti debba durare anni quattro, principiati il primo dì della corrente Quaresima, 19 febbraio, e termineranno l'ultimo giorno di carnovale dell'anno 1753.

Secondo, che il signor Goldoni sia obbligato in ciascun anno comporre otto commedie e due opere, a far quelle introduzioni che fossero necessarie: siccome accomodar qualche soggetto vecchio, e far simili cose, secondo il bisogno e il piacere del signor Medebach, e parimente assistere alle prove ed ai concerti delle opere e delle commedie suddette.

Terzo, che il signor Goldoni debba seguitar la Compagnia, dovunque andrà, per detti quattro anni.

Quarto, che non possa detto signor Goldoni scrivere per alcun teatro comico di Venezia.

Quinto, che possa però scrivere per un teatro di musica, sia seria, o sia buffa.

Sesto, che il signor Girolamo Medebach sia tenuto pagare al signor Goldoni, per ciaschedun anno, ducati quattrocento cinquanta, da lire sei e soldi quattro per ducato, e questi a suoi tempi, come converranno verbalmente.

E per manutenzione di tutte le suddette cose, obbligano le parti le loro persone e i loro beni presenti, futuri, ecc., ecc.

Io Carlo Goldoni affermo, prometto e mi obbligo quanto sopra, ed in fede, mano propria.

Io Girolamo Medebach affermo, prometto e mi obbligo quanto sopra, ed in fede, mano propria.

Questo documento, forse non a tutti noto, meriterebbe d'essere messo in cornice come un vangelo, e letto ogni giorno dagli autori della giornata a loro conforto e consolazione.

Ma già che siamo a parlare di produzioni teatrali, fermiamoci un momento sopra un'altra specie di lavori scenici che sono in piena rivoluzione: intendiamo alludere ai *libretti* per musica. In questi la rivolta è più radicale ancora che non lo sia nelle opere sceniche di prosa. Una volta il così detto librettista non istudiava solamente il modo di contentare il maestro colle situazioni drammatiche, ma cercava anche di offrirgli, col ritmo o colla fluidità del verso, quel *quid* che si chiama *la spinta melodica*: cara a tutti i maestri... non escluso Rossini.

Non parliamo dei capolavori di Felice Romani, come la *Norma*, la *Sonnambula*, la *Borgia*, e cento altri; perchè Felice Romani, in fatto di libretti d'opera, è il caposcuola. Egli, colla melodia de' suoi versi, diventava un vero e proprio collaboratore del maestro. Tanto è vero che il Bellini, per esempio, avuta in mano la poesia di Romani, prima di mettersi a vestirla di note, se la declamava per proprio conto a voce alta; e quando gli sembrava di aver dato alla strofa la intonazione, la espressione vera voluta dal poeta, allora soltanto si metteva al pianoforte e adattava alla propria declamazione le note della musica. Gli è a questo modo che allora sgorgavano fluidi, spontanei i canti del cuore, ora soàvi ora irati, come nella *Sonnambula*, quando il povero Elvino, disperato, canta:

Ah! perchè non posso odiarti,
Infedel, come vorrei?

dove la musica parla, piange, coll' impeto del dolore; dove certo, quelle stesse note, non si potrebbero in nessun modo adattare a differenti parole, senza una stonatura.

Oggi il librettista, dei versi non si cura; anzi li sdegna. Scelto un soggetto – a preferenza verista – butta giù uno scheletro di dramma, divide l'azione non più in scene ma in brani; poi, meccanicamente snocciola sulle pagine bianche tante righette nere, che debbono parere versi, e tali che non sono!

Ciò fatto, consegna il libretto al maestro: e nel consegnarlo ha tutta l'aria di dirgli, come chi è sicuro del fatto suo:

— Eccoti il pasto! Se hai buoni denti, ingegnati a masticare!

E qui cominciano le fatiche d'Ercole del compositore; il quale, avrà un bel declamare, come Bellini, i versi che terrà sul leggio,

ma il motivo nuovo, ma la melodia, per quanto strizzi il cervello, non verrà fuori!

Il librettista dirà: — Mancanza di fantasia! — ma non è sempre vero. Se il genio musicale dell'operista non avesse bisogno di esplicarsi nella parola del poeta, tanto varrebbe abolire i *libretti*, e adottare per il teatro tanti pezzi sinfonici, senza parole, come quelli di Mendhelsson. Ma che sbadigli, Signore Dio! — La stesso *Ratcliff* del Mascagni, benchè scritto sugli endicasillabi abbastanza melodici del Maffei, non è che uno sforzo meraviglioso che il pubblico segue a fatica, ma che non sarà mai coronato dal successo della *Cavalleria Rusticana*, composta questa su strofe e su versi, più o meno perfetti – ma versi!

Verdi stesso, il gran Verdi, ne intendeva a tal punto la necessità, da trovar tanto zucchero persino il chitarrino del povero Francesco Maria Piave; il quale, per quanto maltrattato e vilipeso, offerse al maestro – magari con *La donna è mobile* – più facile la via dell'immortalità. Ma qui smettiamo, perchè intorno a questo argomento troppo ci sarebbe da dire... e non ne vale la pena.

Soltanto, a proposito di *librettisti*, non dispiaccia al lettore che gli narriamo un aneddoto, abbastanza originale e comico, che risale ai tempi in cui il poeta del *Nabucco* e dei *Lombardi*, Temistocle Solera, non si era ancora recato a insegnare agli Egiziani come si fa... a non rubare.

✞

Nell'anno di grazia 1840 – badiamo bene alle date! – un giovane quanto ignoto poeta veronese scriveva per il maestro Costantino Quaranta, bresciano, un melodramma intitolato *Hernani*... coll'acca. Non sapremmo dire, molto esattamente, per quali traversie cotesta opera, finita anche musicalmente, non venisse allora rappresentata; ben si capisce invece come non fosse più compatibile la sua apparizione, dopo spuntato sull'orizzonte lo sfolgorante sole dell'*Ernani* di Verdi. Ciò che saremmo davvero più imbarazzati di spiegare si è come il manoscritto dell'*Hernani*... coll' acca, capitasse nelle mani del poeta lirico Temistocle Solera; al quale – e questo lo proveremo – i versi freschi, fluidi, inspirati del giovane poeta veronese piacquero a tal segno da fargli perdere la bussola, e indurlo, senza tante cerimonie, a ficcarne una buona parte, come roba sua, nel libretto che in quei giorni scriveva per Giuseppe Verdi: *I Lombardi alla prima Crociata*. Cosa questa – sia detto fra

parentesi – molto imprudente e strana per un omonimo del generale vincitore di Salamina.

Lasciamo immaginare al lettore che bocca, che occhi, che smorfie dovette fare il giovane poeta dell'*Hernani*, quand'ebbe fra le mani e lesse stampato – due anni dopo ch'egli aveva scritto e consegnato il suo al maestro – il libretto dei *Lombardi*! Quando coi propri orecchi udì, dalla voce dei cantanti, ripetere i versi propri!... Davanti a un fatto così nuovo e strano, con Giuseppe Verdi di mezzo, che cosa fare?... Parlare?... Tacere?... Bravo, e poi se nelle nebbie del tempo, confondendosi le persone e le cose, l'incolpato di plagio dovesse divenire lui?... Chiesto consiglio, prese il suo coraggio a due mani, e spifferò nel *Gondoliere* di Luigi Carrer tutta la dolente istoria; mettendo a confronto le strofe del proprio libretto con quelle... di quell'altro. Di più: citando la testimonanza di persone autorevoli, che avevano letto ed encomiato i suoi versi un buon paio d'anni prima che il coro dei *Lombardi* facesse palpitare il cuore degli Italiani.

L'onesto giornaletto veneziano stese allora al sole tutto il bucato; noi ci contentiamo di prendere qualche strofa a caso, lasciando al lettore giudicare dal campione

... quanto esser dee quel tutto
che a così fatta parte si confaccia.

La prima pescagione di... Temistocle, si compone di otto versi soli. In questi egli non fa che un piccolo cambiamento: profitta della seconda rima – *ricada* – rimasta disponibile, per combinarla con una *spada*, che gli torna proprio a capello. Il resto è tutto roba dell'*Hernani*:

All'empio che infrange la santa promessa
L'obbrobrio, l'infamia sul capo ricada,
Un'ora di pace non venga concessa,
Si tinga di sangue la luce del dì.

Or basta, nè d'odio fra noi si ragioni;
Chiamiamci fratelli, vendetta ci unì;
Voliamo serrati siccome leoni
Sull'orme del vile che a noi la rapì!

La seconda gettata di reti consiste in una intera quartina, questa:

Forsennato, hai tu creduto
Che obblïarti avrei potuto?
Tu nel colmo della *gioia*,
Io nel colmo del dolor?...

Il buon Temistocle, facendola sua, si contenta di cambiare – visto che suppergiù significa la stessa cosa – solamente la *gioia* in *contento*, e tira via. Ma un'altra e più abbondante pesca è quella dove l'innamorato Hernani, vedendo sorgere sfolgorante il sole dall'orizzonte, e pensando all'amor suo corrisposto, pieno di gioia esclama:

Mortal di me più lieto
Non ha la terra, ecc. ecc.
La mia letizia infondere
Vorrei nel suo *splendore*,
Vorrei destar coi palpiti
Del mio *beato core*,
Tante armonie nell'etere
Quanti pianeti egli ha.
E al suon di eterne cetere
Levarmi al ciel con lei;
Passar le nubi, ed ergermi
Dove mortal non v'ha.

Qui, il Temistocle... italiano fa addirittura man bassa senza nessuno scrupolo, con un coraggio degno di... quello ateniese!

E a meglio provarlo, riproduciamo, accanto ai versi originali dell'autore del saccheggiato *Hernani*, quelli che il coraggioso Temistocle ficcò dentro ai suoi *Lombardi alla prima Crociata*. Osservando però che qui gli cadde l'asino. Perchè nell'*Hernani*... coll' acca, il tenore canta rivolto al sole; e siccome nei *Lombardi*, nessun sole sta per sorgere, così il poeta è obbligato a togliere il pensiero dominante della strofa, stroncare due versi, e, sostituendo un *bel core* allo *splendore* dell'astro, scrivere:

Mortal di me più lieto
Non ha la terra, ecc. ecc.
La mia letizia infondere
Vorrei nel suo *bel core*!
Vorrei destar coi palpiti
Del mio beato *amore*
Tante armonie nell'etere
Quanti pianeti egli ha;
Ir seco al cielo, ed ergermi
Dove mortal non v'ha.

E qui ci fermiamo, lasciando libero il lettore, se lo vorrà, a continuare il divertimento, sfogliando il *Gondoliere* di Venezia – pagine 80 di mercoledì 15 marzo, numero 21, anno 1843 – per l'appunto un mese dopo che i *Lombardi* di Verdi si diedero per la prima volta alla *Scala* di Milano, cantati dalla Frezzolini, Guasco e Derivis, e replicati la bellezza di ventisette sere con quel fanatismo che tutti sanno.

Che cosa rispose Temistocle? Dapprima fece lo gnorri, poi, tirato pei capelli, se la cavò con una trovata. Disse che l'autore dell' *Hernani*... coll' acca, doveva essere bene onorato ch'egli si fosse degnato di adoperare così brutti versi, per collocarli in così bel libretto!

Di cotesta trovata, però, non ci rendiamo garanti. La ripetiamo come ce l'hanno narrata; e nemmeno la crediamo vera. Perchè se tale fosse, il Temistocle italiano, forse, avrebbe corso un brutto quarto d'ora: quello di venire anco lui bandito, come il prode generale ateniese... mentre parecchi anni dopo, facendo il questore in Egitto, ebbe invece lui il potere di fare bandire gli altri.

Giunti, come siamo, agli sgoccioli, crediamo di riassumere in due parole quale fosse il concetto dal quale siamo partiti, e che ci diede l'aire. Noi volemmo – l'abbiamo detto fin da principio – rendere, anzitutto, un dovuto omaggio a un chiaro letterato e patriota milanese, rimasto troppo lungamente nel dimenticatoio: in quel brutto mobile ch'è, come dire, la cassaforte della ingratitudine italiana. L'oblio costa così poca fatica!...

Nel tempo stesso intendemmo valerci di lui per far rivivere persone e cose che, per ben mezzo secolo, intorno a Giacinto Battaglia vissero e si svolsero. Si volle insomma cogliere, come chi dicesse, due piccioni ad una fava.

Confessiamo però subito che non era nostro proposito d'imbarcarci in un lungo lavoro; e che prima nostra intenzione era quella di tenerci in limiti più modesti; ma poi, alcuni nomi illustri – come, nel campo dell'arte, quello di Gustavo Modena – s'imposero con tanta forza alla nostra stessa volontà, ai nostri stessi propositi, da trascinarci troppo per le lunghe. Faccia Dio che quei *due piccioni* che dovevamo cogliere alla medesima *fava,* non si cambino invece in due granchi a secco... o in qualche cosa di più grosso! – Pertanto:

Qualunque sia l'evento
Che può recar fortuna,

non crediamo che debba scemare in noi quel dovere di gratitudine, verso tutti quelli che, coll'esperienza di una lunga vita vissuta nel campo da noi mietuto, ci andarono via via assistendo con cortese premura. E anzitutto dobbiamo uno speciale ringraziamento a un carissimo amico, che oggi piangiamo perduto; il quale, mettendo, poco tempo addietro, a contributo la propria memoria, ci narrava episodi e aneddoti preziosi, che nessun libro, o giornale, potevano rivelarci. Questi fu il cavaliere Eugenio Lombardi, il simpatico e popolare dirigente del teatro *Manzoni* di Milano, l'erede

di quell'Antonio Lombardi, amministratore del teatro *Re*, del quale abbiamo avuto occasione di parlare.

È un ringraziamento estremo; un estremo saluto. Un atto di gratitudine verso la sua memoria, una lacrima sulla sua tomba. Perocchè è là, nell'asilo dei morti, che ieri l'abbiamo accompagnato, questo amico, questo affettuoso difensore dell'arte e degli artisti; è là che lo abbiamo calato nella fossa – accanto alla figlia adorata da poco tempo perduta – circondato da quel profondo sentimento di dolore, cui è ignota la ipocrisia. È là che abbiamo veduto la bella Tina Di Lorenzo, pieni gli occhi di pianto, in nome dei confratelli gittare su quel tumulo, insieme al primo pugno di terra, l'ultimo fiore della gratitudine e dell'affetto.

Povero Eugenio! la tua perdita, e quella di Cesare Rossi, avvenute quasi contemporanee, sono un altro colpo rude portato al crollante edificio della scena drammatica italiana.

E qui finalmente chiudiamo con un'altra morte: quella di Giacinto Battaglia, il protagonista di questi ricordi.

Giacinto Battaglia, letterato, drammaturgo, giornalista, romanziere, autore letto ed applaudito da tanto pubblico; Giacinto Battaglia, che tanto fece per l'arte e tanto godette di stima e di amicizia fra i più illustri uomini del suo tempo; ch'ebbe dal voto dei propri concittadini – modesto compenso a tanti meriti – l'onore di sedere nel primo Consiglio del Comune, riunito sotto il tricolore italiano; no, quest'uomo non meritava di venire tanto presto dimenticato!

Laonde noi, traendolo dall'ingrato obblio di quasi mezzo secolo, crediamo di non aver fatto altro che il nostro dovere.

Giacinto Battaglia morì il 15 novembre 1861, e fu tumulato nella sua villa di Carate in Brianza, accanto all'urna di Giacomo, l'eroe morto a S. Fermo.

Maometto lasciò scritto che *al giudizio finale l'inchiostro dello scrittore sarà stimato allo stesso prezzo del sangue del guerriero...* Ma all'inchiostro che Giacinto Battaglia consacrava alla patria vi è da aggiungere qualche cosa di più: dobbiamo aggiungervi il sangue del proprio figlio!

FINE.

LEOPOLDO PULLÈ
(in arte LEO DI CASTELNOVO).

UNA NUOVA VITA DI SHAKESPEARE

SIDNEY LEE. **A Life of William Shakespeare.** London, Smith, Elder & Co, 1898.

Una *Vita di Shakespeare*! L'espressione sembra alquanto arrischiata, quando si pensi che i materiali destinati alla ricostruzione di una tal vita sono così scarsi, discussi e discutibili che Nikolaus Delius, uno de' più profondi conoscitori del poeta, si credè in diritto di studiare senz'altro, in un'opera a parte, il *Mito di Shakespeare*. L'esistenza della questione baconiana è resa possibile dalle nebbie, che, a malgrado dell'aura purificatrice della critica, velano tuttavia, se non coprono, ai nostri occhi la carriera terrena dello scrittore inglese: i deliri isterici di Miss Delia Bacon, le cavillosità ciarlatanesche di Nathaniel Holmes, lo stillicidio delle impudenti menzogne scientifiche e letterarie raccolto quadrimestralmente o mensilmente e dispensato al pubblico da certi periodici, che con mirabile disinvoltura si intitolano dal nome venerato dell'autore del *Novum Organum*, tutto ciò è nato e nasce dalla fragilità della base, su cui noi posteri siamo costretti a riedificare pezzo per pezzo la personalità mondana dello Shakespeare. Oggi riguardiamo con una certa meraviglia alla rarità delle traccie che ha lasciato il passaggio di un uomo, il quale non è poi tanto lontano da noi, e i cui lavori hanno pur raggiunto un grado di così schietta popolarità tra i contemporanei. Ma convien rammentare che, se le manifestazioni dell'ingegno avevano allora una rispondenza nello spirito del pubblico, che adesso sventuratamente non han più, gli autori in genere, e quelli drammatici in ispecie, non godevano della reputazione e quindi dell'importanza, di cui godono fra i moderni. Come ben osserva il Kreyssig, lo Shakespeare non ha avuto al fianco un Eckermann, il quale credesse prezzo dell'opera notarne per cura della posterità le consuetudini e le

occupazioni della giornata. Egli ha attraversato l' Inghilterra feconda, esuberante, riboccante di vigore della grande Elisabetta: un' Inghilterra, a cui l' eccesso del sangue dava come una impazienza impetuosa, dove quasi mancava il tempo di risalire dal risultato, che nel suo fervore suscitava l' applauso, alla considerazione dell' attività pacata, riflessiva e perseverante dell' origine. Inoltre in quel periodo il carteggio non politico assai di rado era conservato, nè l' uso dei diari era ancor venuto alla moda: le allusioni, scritte, vivo il poeta, su le vicende della sua esistenza, mancano perciò quasi affatto; e i ricordi, che avrebbero potuto forse venir raccolti subito dopo la morte sua, n'andaron dispersi dal fanatismo puritano, che spazzò via le scene ed i vestigi delle lor glorie recenti. Eppure, se da un lato l' indeterminatezza che circonda la persona dello Shakespeare è dolorosa e dannosa, da un altro essa appare in una certa armonia con la produzione stupenda che ci resta di lui; nel mistero della sua figura c' è qualcosa che s' accorda con la prodigiosità arcana delle sue creazioni: e c' è dolce l' illusione di pensare e *Amleto* e *Otello* e *Macbeth* usciti da una forza rimasta al di sopra e al di fuori, osservatrice ma non vittima, delle lotte meschine e delle avvilenti passioni, che incontriamo nell'aprirci la strada nel mondo.

Il volume del signor Sidney Lee, che in generale i recensionisti inglesi dichiarano « uno dei più notevoli apparsi in quest' anno », non porta gran che di luce nuova nella penombra delle regioni shakespeariane. Esso segue nella parte essenzialmente biografica il magistrale lavoro dell' Halliwell-Philipps; e i particolari che possono vantare un' impronta di originalità – per es. le condizioni, in cui il *Mercante di Venezia* fu scritto, i rapporti del poeta con Ben Jonson, la storia dei suoi ritratti, ed altri – anche se accettati, non sono tanto rilevanti da modificar le linee del quadro, che con le sue lacune ci è divenuto oramai così familiare. La trattazione più estesa ed acuta è quella che riguarda i sonetti, ai quali l' autore, dopo un esame dello sviluppo di questo genere di componimento in Inghilterra, in Francia e in Italia, disconosce – e non a torto – quasi ogni valore autobiografico: ma tale trattazione sconfina forse per le proporzioni sue dai limiti e dagl' intenti del libro. Nè mancano qua e là inesattezze, avventatezze di giudizi, che già i critici d' oltre Manica si son dati la cura d' indicare. Così, a pag. 282, egli afferma che lady Barnard, ultima discendente dello

Shakespeare, vendette la casa avita di Blackfriars prima del 1667; ma la casa fu distrutta nel grande incendio del 1666; e, poco innanzi, ricorda che Tommaso Quiney, marito di Giuditta Shakespeare, morì a Londra nel 1652, mentre è noto come nel testamento del fratello Riccardo del 1655 gli fosse legata un'annuità di dodici sterline. Ma più che minuzie siffatte, le quali richiameranno la benemerita attenzione di certi eruditi, a me preme rilevare la quasi completa trascuranza nel Lee della letteratura dell'immenso movimento shakespeariano tedesco: le uniche opere tedesche citate nel volume, che abbiamo dinanzi, sono – se non erro – quella del Graetz su Shylock, e l'altra del Gaedertz su l'antica scena inglese. Nei capitoli, che si riferiscono alla bibliografia e alla postuma celebrità del poeta, non solo sono obliati gli scritti del Tieck, del Vischer e i più recenti del Rümelin, del Friesen e di tanti altri, che han reso la Germania una sua seconda patria, ma appena è rammentato quel Goethe, che ci ha lasciato nel *Wilhelm Meister* la migliore critica dell'*Amleto*, e che nei discorsi di Strasburgo ha con la sua parola di fuoco e fecondatrice svelato per primo ai propri concittadini la « taglia colossale » delle creature dello Shakespeare. Nell'insieme però lo studio del Lee è coscienzioso, profondo, e presentato con quella lucidità di esposizione, che riflette l'esattezza un po' rigida ma esauriente del pensiero britannico; sicchè esso raggiunge lo scopo, a cui l'autore ha mirato: di fornirci una semplice, pratica e concisa narrazione della storia personale, necessariamente frammentaria, di quel grande.

Noi qua non accompagneremo il Lee nelle sue investigazioni circa la vita privata, intima dello Shakespeare: noi non c'indugeremo a decidere se il padre di questo fosse un guantaio o un macellaio; se il matrimonio con Anna Hathaway, seguito alla distanza di soli sei mesi dalla nascita di una figliuola, fosse preceduto o no dalla quasi-nuziale cerimonia del fidanzamento, che tutelerebbe agli occhi di certi posteri timorati la buona reputazione di lui; ma, prendendo occasione dal soggetto del libro, e valendoci delle conclusioni, a cui esso ed altri arrivano, ci arresteremo in breve a considerare il poeta nel lato più importante per noi della sua biografia: il poeta nei suoi rapporti con il pubblico ed il teatro del suo tempo.

Allorchè povero, fuggiasco, perseguitato da sir Thomas Lucy, il cui astio sconsigliato ha avuto il merito di creare il giudice Shallow dell'*Enrico IV* e delle *Allegre comari*, e lasciando dietro a sè le noie di una male assortita, affaticante e penuriosa esistenza domestica, egli dalla natia Stratford riparò a Londra, c'erano in questa città due teatri: il *Theatre* e il *Curtain*. Errerebbe d'assai chi s'immaginasse questi teatri dell'età di Elisabetta in qualche modo assomiglianti a quelli d'oggi. In essa età come in ogni altra, in cui maggiormente fiorì la gloria della scena, in quella di Aristofane e d'Euripide, in quella di Terenzio, in quella di Corneille e di Molière, s'è manifestato il singolare ma significativo fenomeno: squisita sensibilità del pubblico alle più alte espressioni dell'arte, abilità istintiva degli artisti, vigoria meravigliosa di concezione negli autori, da una parte, formanti come un tutto, inspiratrici e sostenitrici instancabili l'una dell'altra; e di contro, indifferenza ad ogni apparato scenico, inutilità d'ogni illusione esteriore. Sempre e dovunque, quando la capacità di formare con la fantasia l'ambiente alla parola è svanita nelle moltitudini degli spettatori, quando – come dice Orazio –

.... migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos ....,

s'è entrati con la boria dell'impotenza nel periodo del decadimento drammatico. Sotto gli ultimi Stuart, decorazioni, profusioni di luce ignorate per l'innanzi incorniciavano e illeggiadrivano le bellezze di Roxalana e di Nelly Gwinn, e il buon Pepys nella sincerità tutta borghese de' suoi giudizi dichiarava *Romeo e Giulietta* « la peggiore fra quante tragedie gli eran note »; e ai nostri giorni, in Francia – per non parlare che di un solo paese –, dove la magnificenza e la fedeltà imitativa dello scenario son divenute l'unica preoccupazione artistica degli impresari e una delle più gravi dei drammaturghi, s'è giunti ad aprir le porte – invero alquanto sconquassate – del tempio dell'Immortalità alla effimera gloriola dei Lavedan. Ma nel regno virile e chiassoso della *vergine Sovrana*, ogni lusso, ogni molle distrazione era bandita dal teatro. Al *Globo*, che sorse poco dopo quelli ricordati di sopra e che parve un prodigio di sontuosità, la platea era scoperta, e solo le file dei palchi

attorno attorno eran protette dalle intemperie. Vi s'arrivava per le strade mal pavimentate, fangose, che – osserva il Macaulay – ne' dì di pioggia si tramutavano in torrenti: i poveri a piedi, i ricchi a cavallo. I posti, che potevano essere circa duemila, non eran cari: variavano dai quattro soldi al mezzo scudo. E quando, davanti alla folla numerosa, dopo i rituali tre squilli di tromba, il sipario s' apriva spartendosi in due, non c' eran foreste, nè stanze elegantemente addobbate, nè vie condotte dall'arte della prospettica lontano, a perdita d'occhio, di fronte allo spettatore, ma una semplice tavola con un nome, il quale suggeriva a questo il luogo, in cui doveva immaginare di trovarsi. Sir Philip Sidney, nella sua *Apologia della Poetica,* discorre scherzosamente della difficoltà, in cui era il pubblico, di raffigurarsi in una rapida successione lo stesso assito ora come un giardino, ora come uno scoglio, ora come un campo di battaglia. « Entran tre donne », egli scrive, « a raccoglier fiori, e noi dobbiamo crederci tra le aiuole. Dopo poco sentiamo parlare nello stesso posto di un naufragio; e siam da riprendere se non lo riteniamo per uno scoglio in mezzo all'oceano. V'appare sopra un mostro circondato da fiamme e fumo, e allora ci conviene scorgere in esso le grotte dell'inferno ». Nè frangie d'oro, cappelli piumati e manti di velluto guarnivano il gesto degli attori; nè s'aggiungevano le attrattive del sesso, poichè sino alla Restaurazione le parti femminili vennero sostenute da uomini o da ragazzi, che per lo più portavano una maschera.

Le Compagnie eran numerose: almeno dieci ne esistevano alla fine del Cinquecento, che s'intitolavano dal nome del Sovrano o da quello di qualche grande, da cui ottenevano una formale licenza per isfuggire alla legge di Elisabetta contro i vagabondi e i saltimbanchi. Esse non eran stabili: ma, come s' è sempre fatto e si fa in Italia, che è il paese dell'arte del recitare, andavan di città in città per le provincie. E quest' uso, che dava alla recitazione la spontaneità derivante dalla mobilità del repertorio e dal cangiar d'ambiente, è una lucida prova del carattere nazionale assunto d'improvviso in quel periodo dal dramma inglese. Al *Theatre,* secondo ogni probabilità occupato poco dopo dalla Compagnia di lord Leicester, trovò lo Shakespeare il suo primo impiego a Londra: impiego, che una tradizione raccolta dal Betterton e dal Devenant determina come quello di palafreniere alla porta d'ingresso, ma che al certo fu d' una scoraggiante umiltà. Ben presto però la sve-

gliatezza dell' ingegno, l' impeto irrefrenabile della vocazione lo trassero dentro ai confini del suo glorioso e naturale impero, su quel palcoscenico, ch' ei doveva in breve popolare delle sue creature stupende. In principio forse semplice buttafuori, a quanto sostiene il Malone, o servitore di scena, a quanto altri dice, egli salì rapidamente di grado, e divenne compagno dell'Heming, del Burbage e del Condell. Le testimonianze su la sua abilità comica sono poche e dubbiose: John Davies, un poetastro di quell' età, lo nomina due volte vicino al grande Burbage; Henry Chettle, pur suo contemporaneo, lo dichiara attore eccellente; e simile affermazione ripeteva nel secolo di poi il vecchio William Beeston con parole, che cita l'Aubrey nelle sue *Vite*. Ma, a malgrado di ciò, si può ritenere che egli, al pari di Sofocle, fosse miglior creatore che interprete. Sappiamo che recitò in *Every Man in his Humour* di Ben Jonson, riprodusse il personaggio di Adamo in *As you like it*, e – quel che è strano – si riservò la parte dello spettro in *Amleto*, nella quale, secondo il Rowe, offrì il saggio più chiaro del proprio talento. Perchè – si potebbe chiedere – ei la volle per sè questa parte del suo capolavoro, così breve e in apparenza così poco importante? Forse la giudicò più confacente d' ogni altra alle proprie attitudini; ma forse, con più verisimiglianza, vide il pericolo della esagerazione qui, dove l'elemento soprannaturale acquista il predominio, e stimò prudente assicurare all' ardua interpretazione quella misura, di cui ogni autore ha così vivo il senso, quando si tratta dell' opera propria, e di cui egli dimostra tutto il valore artistico nei mirabili ammaestramenti rivolti ai comici dal principe di Danimarca.

Nella Compagnia, che per prima l' accolse e che passò poi sotto il patronato del conte di Derby, dei due lord Hudson e infine del re Giacomo, rimase lo Shakespeare sino al tramonto dei suoi giorni: ad essa affidò quasi tutti i suoi drammi, e la seguì nei suoi giri in provincia e nelle migrazioni, ch' essa compì in Londra, dal *Theatre* al *Rose* e da questo al famoso *Globe*, dove si presentarono per anni ed anni come novità della stagione i frutti incantevoli del suo genio fecondo. In questa partecipazione sua alle sorti di lei come attore e come socio egli trovò la fonte della propria agiatezza: poichè non eran tempi quelli, in cui il mestiere del letterato potesse dare ampie speranze di lucro. Il Lee assevera che il maggior prezzo, che si conosca, pagato da un impresario

ad un autore per un lavoro drammatico innanzi al 1599 è di L. 275: e, pur calcolando l'aumento che la cresciuta voga del teatro e il diffondersi della sua celebrità personale avran recato alla valutazione dell' opera dello Shakespeare, è arrischiato il concludere che essa in media gli abbia reso più di 800 lire all' anno. Ma la recitazione, e i carati, ch' ei possedeva come cointeressato nell'impresa della Compagnia, eran ben più larghi di utili: nel più fiorente periodo del *Globo*, i cui proventi giornalieri solevan toccare le L. 700, egli arrivò ad intascare almeno un reddito annuo di L. 12000: somma assai pingue se si considera il valore tanto più alto del danaro d' allora. In tal modo egli potè ancor nel vigore dell' età ritornare alla nativa Stratford, e spendere – osserva il Rowe, suo primo biografo – l' ultimo tratto della sua vita, « come ogni uomo di buon senso desidererebbe, nell' agiatezza, nel riposo e nella conversazione dei propri amici ». Certo, in quel placido crepuscolo della sua giornata, presso le figlie, la nipotina Elisabetta, che amò come il Petrarca aveva amato il figliuolino della sua Francesca, egli dovette nel proprio pensiero risalire con compiacenza ai dì lontani, in cui su la porta del *Theatre* reggeva per il freno i cavalli impazienti del conte di Sussex o di lord Howard. Nella visione di quel passato tanto diverso dal presente egli avrebbe potuto scorgere una causa non trascurabile della sua grandezza: poichè fu nella scuola della miseria, della lotta per l' esistenza, nella vittoria guadagnata passo, passo, con l' energia della mente e la costanza del volere, ch' egli contemplò, toccò da vicino le passioni riprodotte così palpitanti nei suoi scritti. Per quanto si riconosca l' obiettività di questi, converrà pur ammettere che per concepire Jago, Macbeth, il farmacista di *Romeo e Giulietta* bisogna aver sentito il lezzo delle piaghe del mondo, essere stato sbattuto tra i marosi dell' indigenza, e aver esperimentato la malvagità, l' invidia e la vigliaccheria, che s' incontrano per la strada del successo.

Dice il Froude a ragione che « gli spettacoli drammatici erano il principale diletto degl' Inglesi del sedicesimo secolo, dal palazzo sino alla capanna ». La pace, la prosperità, discese dopo un lungo periodo d' inquietudini e di tempeste, avevano schiuso gli animi al desiderio del piacere, della gioia, dell'allegria. Il cresciuto benessere economico derivante in ispecie dai tesori scoperti laggiù, al

di là dei mari, nelle terre favolose e soleggiate, le abbattute barriere della grigia influenza pretesca, l'aria nuova e ossigenata introdotta dagli albori giocondi del movimento scientifico, infervorando le fantasie le avevan rese avide di sensazioni acute, di inebbrianti ricreazioni. Ma gl'isolani, che portavano in questa sete di divertimento una impetuosità virginea, ingenua, quasi infantile, non eran più i campioni vigorosi, ma rudi della guerra delle due Rose, i sudditi dei primi Tudor: erano un popolo colto, se non raffinato, dotato di uno spirito pronto e aperto alle più robuste manifestazioni dell'arte. « Chi ha del danaro », scriveva, alludendo all' Inghilterra, il fiorentino Petruccio Ubaldini nel 1561 in una lettera riferita dal Raumer, « fa studiare i figli e le figliuole e loro apprende il latino, il greco e l' ebraico... I più poveri, che non sono in grado di dare una tale educazione ai propri ragazzi, non voglion pertanto sembrar del tutto ignoranti e stranieri affatto agli usi del mondo... ». L'amore alla lettura s'era diffuso: e gli scrittori più in voga in Italia e in Francia, tradotti in inglese, avevano acquistato una singolare popolarità, allargando gli orizzonti delle immaginazioni e la vita del pensiero. Si capisce come in quella gente lì, festaiuola, ma sveglia d' ingegno, esuberante di fantasia ed istruita, il teatro divenisse la passione sovrana. E teatri sorgevan da per tutto: nelle città, nei villaggi, nei palazzi, nei castelli. Se la Regina visitava uno dei grandi del Regno, nel programma degli spettacoli stabiliti in suo onore c'era quasi sempre qualche rappresentazione drammatica. Così, nelle ricorrenze di nozze illustri la commedia non mancava mai; e noi forse dobbiamo al matrimonio di Lucy Harington con il conte di Bedford l'occasione del *Sogno d' una notte d' estate*. Nelle fiere, nelle solennità religiose la più potente attrattiva della folla era là, attorno a quel palco nomade e disadorno. Le stesse rigide misure - giustamente rileva il Friesen nel suo *Altengland und William Shakspere* - prese dal Governo per vari motivi contro i costumi e il mestiere degli istrioni sono una prova di quanto il ceto loro fosse numeroso e del fascino, che qualunque spettacolo teatrale, anche se in forma umile e volgare, esercitava su le moltitudini.

La partecipazione di un tal pubblico alla scena era di necessità vivace ed intensa. L'autore sapeva che quella platea, la quale nell' attesa s'abbandonava a schiamazzi d' ogni sorta, bevendo birra, mangiando pomi, giocando ai dadi, al dividersi del sipario si raccoglieva, obliava tutto, per palpitare su quelle tavole sconnesse,

per lasciarsi commuovere, vincere, trascinare dalla parola della finzione. Con degli spettatori, a cui la tragedia, la commedia erano entrate nel sangue, che avevano quindi la forza e il diritto di far sentire, d'imporre i propri gusti, non c'eran per il drammaturgo il tempo e l'opportunità dello studio, dell'opera appartata di riflessione, dell'assiduità tranquilla di tavolino: bisognava ch'egli stesse con loro in un contatto continuo, che ne spiasse le inclinazioni e le voglie, sapesse indovinare l'occasione di un successo e approfittarne. Sarebbe quindi un errore il considerare lo Shakespeare come un letterato inglese del Cinquecento: la sua istruzione s'era fermata a quel « poco di latino e meno di greco », a cui allude Ben Jonson, appreso alla scuola di Stratford; e dalla vita intellettuale, così fervida, vissuta di poi ei non ebbe alcun incitamento a completarla. Nessuno dei suoi lavori è il resultato di un prestabilito e a lungo accarezzato disegno letterario: egli scriveva a seconda dei bisogni quotidiani del suo teatro, i quali rispondevano alle volubili esigenze del pubblico, con quella facilità, con quella fluenza meravigliosa, che i suoi primi editori misero in luce quando fecer notare che nei suoi manoscritti non c'erano pentimenti di correzioni e di cancellature. Ricerche per l'esattezza storica, esami sulla genuinità delle fonti non lo preoccupavano: egli lasciava serenamente Valentino nei *Due gentiluomini di Verona* viaggiar per mare attraverso la Lombardia, e Prospero nella *Tempesta* imbarcarsi alle porte di Milano, sicuro che la generosa immaginazione, che tramutava un misero tavolato nell'aula dorata di una reggia o in una fitta e paurosa boscaglia, avrebbe riempito le lacune o corretto gli errori nati dalla sua trascuranza geniale. La tradizione c'informa che *Le allegre comari di Windsor* furon composte in quindici giorni, per compiacere a un desiderio della Regina. Nella fretta di fare e di soddisfare, ogni vanità, ogni puntigliosità d'autore si dileguava: e noi scorgiamo lo Shakespeare in taluni suoi scritti, come nel *Pericle,* nell'*Enrico VIII,* non disdegnare la collaborazione di altri: collaborazione, che, anche se dovuta alla mano di un Fletcher o di un Massinger, è facilmente riconoscibile e determinabile per la poderosa marca di fabbrica, che sta incisa su ogni produzione shakespeariana.

L'armonia regnante fra palcoscenico e platea, e quindi fra le creazioni del grande poeta e le aspettazioni del suo pubblico, è dimostrata chiaramente dalle allusioni frequentissime, che ne' suoi

drammi ricorrono ad eventi della giornata, a casi politici, e dall'effetto clamoroso, che derivava da esse. Sir Walter Raleigh ritornava dal viaggio audace nella Guiana inesplorata, narrando delle spiaggie luccicanti e degli scogli cosparsi di pietre preziose: e il grasso Falstaff, tra le risa di tutti, paragonava l'agognata moglie di Ford « a una regione della Guiana tutta oro ed abbondanza ». Nel traditore ricordato nella scena III dell'atto II del *Macbeth* convien forse vedere il gesuita Henry Garnett, giustiziato per complicità nel famoso *Gunpowder Plot*. E del *Riccardo II* si fecero un mezzo i seguaci di Essex nel 1601 per eccitare alla ribellione i cittadini di Londra; sicchè Elisabetta lagnavasi più tardi con William Lambarde che tale tragedia, ch'ella sempre aveva riguardato con sospetto, fosse stata in quel periodo recitata con intenti sediziosi ben « quaranta volte nella piazza e nei teatri ». Persino alle rivalità fra attori ci s'appassionava: e quando fra le Compagnie degli adulti e quella chiamata dei *Fanciulli della Cappella* nacque la gara, a cui accenna lo stesso Shakespeare nell'*Amleto*, i partiti si disegnarono nettamente e con rumorose manifestazioni.

Ma l'applauso, che veniva da questi spettatori, era sincero, appagante e produttivo di una gloria, che aveva uno schietto carattere di popolarità. Tra i più remoti successi riportati dallo Shakespeare quello della *Prima parte dell'Enrico VI* – un rimaneggiamento di un lavoro composto da altri –, rappresentata al *Rose Theatre* nel 1592, ha lasciato un'eco, che è giunta sino a noi. « Come sarebbe stato lieto il bravo Talbot (il terrore dei Francesi) », scriveva il Nash, un contemporaneo, riferendosi alla commovente morte dell'eroe nel dramma, « nel pensare che dopo aver giaciuto per duecent'anni nella tomba avrebbe trionfato di nuovo su la scena e avuto le sue ossa refrigerate dalle lacrime di migliaia e migliaia di persone, che nella tragedia immaginano di averlo ancor lì, sanguinante, sotto gli occhi! » L'attacco del vecchio Greene, apparso in su quel torno, ci rivela l'apprensione e l'allarme ridestati tra i drammaturghi provetti da questo astro sorgente: ma il suo fulgore presto diradò ogni nebbia di gelosia, tolse ogni efficacia di risentimento. L'entusiasmo, sollevato dall' ingresso nel mondo di sir John Falstaff, raggiunse proporzioni favolose: i suoi frizzi, le sue frasi umoristiche entrarono nel linguaggio comune, e i nomi dei suoi bersagli, Shallow e Silence, divennero delle forme generiche del motteggio popolare. Le scarse testimonianze dell' età bastano

per renderci convinti che il cammino dello Shakespeare fu un passaggio continuo di vittoria in vittoria, sino al di del suo ritiro, sino a quella *Tempesta*, che chiuse la sua carriera, e che per un tratto eccezionalmente lungo soggiogò la capricciosa mutabilità del pubblico.

E il favore della gente lo accompagnò anche al di là del recinto del *Globo*. Il fascino del suo pensiero e una certa urbana mitezza di modi, a cui lo stesso Chettle allude, gli conciliarono la simpatia e la protezione dei grandi, tra i quali primeggia la elegante figura del conte di Southampton. Con lo stampare i due poemetti *Venere e Adone* e *Lucrezia* egli s'era elevato nella stima del gruppo più ristretto, ma più aristocratico dei lettori: e il giudizio di William Clerke, di John Weever, che esaltavano la soavità melliflua della Musa shakespeariana, era diviso dai signori e dalle dame alla moda, che s'atteggiavano a buongustai di letteratura. Elisabetta lo distinse per tempo e l'ebbe caro: le parole che nel *Castello di Kenilworth* Walter Scott le pone sulle labbra, se non sono storicamente esatte, esprimono con storica verità le disposizioni del suo spirito verso l'illustre suo suddito. Sino alla fine del suo regno i drammi di lui vennero di frequente recitati in sua presenza: e il Rowe – come già accennai – asserisce « ch'ella tanto si compiacque di quel mirabile carattere di Falstaff nell'*Enrico IV*, che gli comandò di riprodurre lo stesso personaggio in un'altra commedia e mostrarlo innamorato ». La tradizione, raccolta dal Rowe e confermata dal Dennis, nulla ha in sè di strano. Era istruita e acuta d'intelletto quella Regina: sapeva il francese, lo spagnuolo e l'italiano, traduceva Orazio e Virgilio, sonava il cembalo e la chitarra alla perfezione, aveva uno squisito gusto d'arte: era ben naturale quindi che la sua mano, che scendeva talora, mossa da un'onda di sensualità, ad accarezzare il volto avvenente di lord Leicester o del conte Klancart, si stendesse amica al nobile e libero appello del genio. Il suo successore, Giacomo I, palesò la stessa predilezione di lei per i libri e per ogni ramo d'attività letteraria: sicchè dalla sua benevolenza trasse lo Shakespeare anche maggiori vantaggi. La Compagnia, a cui egli partecipava, ottenne d'intitolarsi dal nome del Re: e d'allora, si può dire, essa appartenne ufficialmente alla Corte, chiamata non solo in privato, per diletto personale del Sovrano, ma in ogni solennità, in ogni pubblica festa a rappresentare qualche saggio del suo repertorio: un repertorio, che

o con il contributo delle proprie creazioni o con i criteri del proprio acume critico l'autore d'*Amleto* s'era formato a propria immagine.

✠

Gl'interpreti dell'opera shakespeariana dovettero per certo essere all'altezza di questo uditorio, così vario ma così intendente, e del poeta. Gli attori d'allora sorgevano, come sorgon tuttavia da noi, in Italia, non artefatti dalle pedantesche regole d'accademia, non manipolati dal tirocinio di scuola, ma spontanei dall'impulso della vocazione, guidati dall'istinto, raffinati dalla pratica. Dei ragazzi, come si vide nel caso sopra rammentato dei *Children of the Chapel*, erano in grado di sostenere parti difficilissime e suscitare l'applauso senz'altra attrattiva che la schietta vigoria delle loro innate disposizioni. Il largo e fine senso artistico, che dominava nel ceto dei comici, s'avvantaggiava dalla comunanza di vita, ch'essi avevano con gli autori; e spiega l'autorità, che conservavano sopra di questi e che arrivava sino al dritto, per noi inconcepibile ma a quei dì del tutto pacifico, di rivedere, rimaneggiare, rifar quasi completamente i lavori ad essi affidati.

Dick Burbage fu il più illustre di questi interpreti contemporanei dello Shakespeare. Il tipo di Riccardo III venne incarnato da lui con tale efficacia, che l'impressione prodotta fu straordinaria e rimase profondissima. Nel tratto « Un cavallo, un cavallo! il mio regno per un cavallo! » il moto, che col gesto e con la voce infondeva alle parole, sollevava in piedi le platee e provocava un grido non mai udito d'entusiasmo. La celebrità di tal frase, detta a quel modo, durò così a lungo nella memoria degli Inglesi, che – narra l'Halliwell-Philipps – il vescovo Corbet, descrivendo sotto il regno di Carlo I la battaglia di Bosworth come sul campo gli era stata raccontata da un oste della provincia, riferisce che quando « costui avrebbe dovuto esclamare *Re Riccardo cadde chiamando un cavallo! un cavallo*, si sbagliò e invece di Riccardo gridò Burbage ». Il Burbage rappresentò per primo le parti del Re Lear, d'Otello e d'Amleto, seguendo, secondo ogni probabilità, i suggerimenti dello stesso autore. Vicino alla figura di lui sovrastano quelle del Kempe, del Condell e dell'Heming.

Quale recitazione dovette mai essere quella di costoro! Oggi gli attori, che s'arrischiano di rappresentare Shakespeare, non si studiano che di ritrarre gli effetti puramente teatrali dei suoi

drammi: e credono di dar prova della massima perizia se riescono a morire nelle vesti d'Amleto o del Moro di Venezia come muoiono dentro il *frack* attillato in una commedia del Dumas o del Sardou. Essi non s'accorgono, e quindi non considerano, che ogni verso dello Shakespeare è un'ondata infinita d'armonia, ogni frase un abisso di pensiero; e che non si può in teatro schiudere innanzi agli occhi degli spettatori la visione sincera della grandezza di lui, se non si riflettono tutte le faccie delle sue concezioni colossali. Ciò facevano di certo il Burbage, il Kempe e gli altri: diversamente non si spiegherebbero l'intrinsichezza, fondata su la stima e la riconoscenza, con cui ei visse in mezzo a loro, e l'amore, che ad essi dimostrò sino all'ultimo respiro, anche quando era ormai fuori dalle gare, dai pettegolezzi, dalle vanità del palcoscenico.

Di tale intrinsichezza c'è giunta notizia, per la origine sua degna di fede, nell'aneddoto raccontato appunto di lui e del Burbage. Sembra che essi fosser compagni in più d'una galante avventura. Una sera, mentre più caldi erano i trionfi del *Riccardo III*, il Burbage fissò un appuntamento per dopo la rappresentazione con una signora, che assisteva al dramma e con cui pare egli fosse in rapporti molto cordiali. Lo Shakespeare, avendo sorpreso la conversazione fra i due, prevenne la visita dell'attore, e seppe così bene destreggiarsi e far dimenticare l'assenza dell'amico, che, quando questi arrivò, ei potè accoglierlo asserendo con un sorriso su le labbra che « Guglielmo il Conquistatore si trovava di fronte a Riccardo III ». E che sotto queste relazioni, frivole talora, ci fosse schiettezza d'affetto, lo dice il testamento del poeta, dove con un delicato pensiero egli lasciò ai suoi antichi *fellows*, all'Heming al Burbage, al Condell, una piccola somma perchè si comprassero degli anelli in sua memoria. Un simile atto era senza dubbio inspirato da quella sua « natura onesta, libera e aperta », che in un sublime elogio di lui rilevava Ben Jonson, dalla bontà serena, generosa, che rammentavano dopo la morte sua l'Heming e il Condell, suoi primi editori, quando dichiaravano di pubblicare le sue opere « per mantener viva la ricordanza di un così degno amico e compagno »; ma c'entrava, e per molto, quella gratitudine, che l'autore serba per chi porta l'interpretazione a tanta altezza che essa divien quasi per lui medesimo una rivelazione: quella gratitudine, che provò Vincenzo Bellini per il Rubini e la Malibran, i

quali – così scrive in una lettera al Romani – nell'eseguire la sua musica « lo facevan piangere di tenerezza, suscitandogli in cuore immense emozioni ».

⚜

È un vecchio principio, che ogni età crea i propri uomini. Ma esso a nessuno può con maggior verità applicarsi che allo Shakespeare. Se noi lo consideriamo nei suoi rapporti con il pubblico, con il teatro, in mezzo a cui è venuto su, dobbiamo riconoscere la compenetrazione completa del suo spirito con quello del suo tempo. Egli non è stato un innovatore, un rivoluzionario: è stato un figlio geniale dell' Inghilterra ferace, rigogliosa di Elisabetta. Egli ha sentito così a fondo questa maternità, che spesso ha piegato la sua lussureggiante fantasia a servigio di soggetti, che già eran familiari alla mente popolare, ha gettato lo scintillio abbagliante del suo genio poetico sopra immagini di cose e di persone, che non potevano sorprender più per il pregio della novità. Egli è stato così ben compreso dai suoi contemporanei appunto perchè le sue creazioni non hanno turbato gli abiti del loro cervello: non hanno preteso che a sostenerle, a renderle più nobili e più forti. Chi gli è attorno non è un gruppo di estranei, che lo riguardano stupefatti: è una famiglia, a cui egli stesso appartiene, e che pensa più umilmente ma nello stesso tono di lui.

Per questa ragione la storia sua s' è ecclissata per un tratto, quando il fanatismo puritano e poi la licenziosità della Restaurazione molle, effeminata e apportatrice in arte di un estenuato manierismo, gettaron lo scredito su gli anni della sua rinomanza. Ma allorchè una più serena coscienza politica e un più puro senso estetico dissiparono il bigio opprimente di quelle nebbie, egli riapparve dinanzi al mondo meravigliato come il sole di un secolo di luce: come il degno poeta sovrano di quel periodo della storia inglese, che con la forza delle armi ha respinto Medina Sidonia alla clemenza di Filippo II, ha per l'audace fermezza di Francis Drake e di Walter Raleigh donato all'Europa la lieta e verginea ubertosità di lontane regioni, e con la prosa magnifica di Bacone ha aperta la strada alla libertà del pensiero.

CARLO SEGRÈ.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

VI.

Nelly non usciva quasi più da casa, o si faceva accompagnare dalla cameriera o da Antonio, orgoglioso di tanto onore. La zia Clara, che soffriva il caldo, mancava da Modena da una settimana, e le scarse visite di amiche e conoscenti andavano diradandosi sempre più. Pure, malgrado i dispiaceri e la solitudine, la giovane donna sentiva in sè germogliare la forza e la salute. Per buona sorte l'Accossati era partito per il campo, e la posta mattutina non recava più la sua lettera voluminosa da che si era alla fine persuaso che lo scrivere era inutile.

Mancava un mese appena al giorno desiderato e temuto in cui sarebbe nato suo figlio, e Nelly era incerta ancora se accettare l'ospitalità della buona zia Clara o se rimanere in Modena. Al certo a Maranello sarebbe assistita con affetto dalla vecchia amica e dal medico a lei già noto. Ma rammentava le parole insultanti del marito: quella era la casa di Roberto, e non voleva dare appiglio ad altre calunnie.

Inesperta, sentiva più che mai la sventura di non avere almeno una sorella, quando la Provvidenza, in cui fermamente credeva, glie ne inviò una amorosissima.

Fra le compagne di monastero la più cara a lei era la Giulietta. Nell'adolescenza l'amicizia, specialmente nelle fanciulle, è un sentimento purissimo che dell'amore ha la foga, la gelosia, il sagrificio. Nelly e Giulietta erano indivisibili nelle ricreazioni, e quando non potevano star vicine nelle ore di classe si scrivevano, o si parlavano da lunge a segni con un linguaggio di loro invenzione.

Giulia Darsoni era figlia di un ricco negoziante della città. Bruna, alta, risoluta, univa un cuore angelico a una volontà decisa, a un' intelligenza non comune. Le suore erano orgogliose della sua bella voce, della valentía nel suonare l'organo, del

garbo col quale recitava qualche inno sacro del Manzoni o altre poesie di occasione. Quando Nelly lasciò il monastero, Giulia, benchè innanzi a lei di due anni, vi rimase ancora, presa da un forte misticismo che le consigliava di fuggire il mondo per consacrarsi tutta a Dio e all' infanzia come le sue buone maestre. Da Castel Ghibellino Nelly le scrisse più volte, nè mancò di annunziarle il suo matrimonio, ma Giulia prima rispose brevemente, poi tacque. Come sempre avviene, il forte sentimento infantile si disperse al soffio di altre passioni e dolori.

Una mattina di giugno, mentre Nelly, seguita da Antonio, si avviava verso la stazione, desiderosa di passeggiare in luogo solitario e ombreggiato, si mise a pensare a un tratto alla sua Giulietta. Aveva saputo che non si era fatta monaca, ma dove era? Se tuttora in Modena, perchè non l' aveva vista mai, perchè non le aveva scritto per la morte del padre? Un senso di tenerezza, di dispetto e di rimpianto la fece sospirare...

Qualcuno è vicino a lei, una mano prende la sua che pende inerte: — Nelly!

— Giulietta! Tu, tu! Ma guarda, io camminava pensando a te, io ti sentivo vicina...

— Magnetismo o suggestione, come dicono adesso...

Le due donne, che non si vedevano da due anni, si contemplarono tenendosi per mano. Come diverse entrambe!

Quella, la piccola Nelly, mingherlina, timida, dagli abiti malfatti, dalle movenze impacciate?

Quella, la bellissima Giulia, sempre così elegantemente vestita da suscitare l' invidiuzza delle compagne, e fino dall' infanzia modello a tutte per la garbatezza dei modi signorili?

Adesso Nelly era diventata forte e bella, aveva appreso l' arte difficile dell' abbigliamento e quella non meno difficile del muoversi e del camminare. Giulia invece se ne andava tutta dimessa, a capo basso, con la brama di passare inosservata.

— Sai le mie sventure? — disse quest' ultima.

— E tu conosci le mie? — balbettò Nelly.

No, le due amiche ignoravano tutto; con voce tremante l' una narrò della rovina commerciale del padre, che era morto di crepacuore, lasciando la vedova e quattro figli nella miseria; l' altra accennò brevemente all' infelice matrimonio, alla separazione, al suo stato...

Che dolce cosa sentirsi comprese, compatite veramente! ma bisogna separarsi...

— Ascolta, Nelly, manda Antonio a casa, e vieni con me, voglio condurti a salutare la mamma, che ricorderai. Io stessa

poi ti accompagnerò, debbo passare per la tua via, anzi salire nel palazzo dove abiti. per una nuova lezione di musica...

— Alle contessine Monassi?

— Appunto, le conosci?

— Sono mie parenti, ma non le veggo più. — E Nelly narrò in breve la storia dell'Accossati e il trattamento della cugina.

— Povera Nelly mia, in che brutto tempo, in che brutto mondo viviamo! Ma per buona sorte le anime buone ci sono, e specialmente in questa nostra Modena, che, situata al centro della patria nostra, ne possiede il cuore... Non mi credi? Vedrai, vedrai!

Così chiacchierando, le giovani donne avevano lasciato il corso Vittorio Emanuele per un viottolo fiancheggiato da povere e vecchie case, e da botteghe di modeste proporzioni e industrie. Giulia entrò la prima in una botteguccia di mercerie: era un locale stretto, poco illuminato anche di estate; nell'inverno doveva essere umido e gelido.

Dietro un vecchio banco cosparso di fettuccie multicolori, di scatole aperte rigurgitanti di merletti a buon mercato e di altre simili mercanzie, troneggiava, seduta sopra un alto scannetto, una signora nero vestita che sembrava là dentro una vecchia gemma di valore, incastonata in una volgare montatura di stagno. Nelly si accostò assai sorpresa; ella rammentava la signora Maria Darsoni nel suo magnifico salotto dorato, dai mobili ricoperti di seriche stoffe, e ne serbava un ricordo vivo che si univa al pensiero dell'eleganza e della ricchezza. Ora nulla di tutto ciò; eppure nell'atteggiamento di quella testa grigia, nella espressione dolce e nobile di quel volto lungo e pallido, incorniciato dalla cuffia nera, nel muoversi lento di quelle mani lunghe, quasi diafane, leggermente ingiallite come vecchio avorio, era ancora tanta aristocratica bellezza da incutere a tutti rispetto e simpatia.

Ella sorrise:

— Volete acquistare qualche cosa? Questi merletti al tombolo?... — A bassa voce Giulia ricordò alla madre il nome della visitatrice. — Bene, bene, ci ritrovate in altra fortuna, ma il cuore è sempre quello; io sono la stessa umile serva di Dio nell'avversità come nella letizia...

In quel momento entrò una contadina per acquistare alcuni metri di stoffa in cotone. La signora Maria disse il prezzo, ma l'altra voleva mercanteggiare.

— No, cara, chieggo il giusto, mi farei uno scrupolo di guadagnare un centesimo più di quanto fu stabilito.

L'altra non era contenta; negli altri negozi si toglieva qualche cosa sulla domanda, era l'usanza...

— Andate dunque altrove — disse Giulia bruscamente, e si volse a Nelly: — Non puoi credere quanto sia penoso il trattare con gente simile. Dalla mamma pagano meno che altrove, ma, nossignore, non sono contente, perchè il prezzo è minimo, ma fisso.

La contadina intanto, dopo aver finto di andar via, era tornata indietro, e mentre la signora Maria misurava la stoffa a braccia secondo l'uso del paese, la compratrice seguiva avidamente con l'occhio le sue movenze per paura di essere defraudata, e mormorava:

— Faccia buona misura, ancora un pezzettino...

Fatto il pacco, venne il pagamento; bisognò barattare una carta bisunta, contare gli spiccioli, discutere il valore delle monete. Alla fine la contadina se ne andò e Nelly chiese:

— Quale guadagno vi è per voi su quelle venti braccia di stoffa?

— Due centesimi per ogni braccio... quaranta centesimi... Forse le sembrerà troppo, ma vi è il fitto del negozio... e i giorni che non si vende nulla... Ma non mi lagno, ho una buona clientela nel vicinato, e la mia giornata la faccio sempre, non è vero, Giulietta?

Nelly aveva quasi voglia di piangere. L'angelica semplicità con la quale la signora Maria aveva accettata la presente condizione le sembrava sublime. Tante cose avrebbe voluto chiedere all'amica, e Giulia comprese i suoi pensieri:

— Andiamo, ti riaccompagno a casa e dopo la prima lezione alle contessine verrò a starmene un poco con te. Ora ti ho ritrovata e non ti lascio. Questa sera poi tu verrai da noi, non dir di no, non permetto opposizioni, sai che in monastero facevi sempre a modo mio.

Più tardi, sedute vicine nel salotto di Nelly, le due amiche sentivano scendere nei loro cuori una pace non provata da molto tempo. Giulia narrò minutamente la rovina sofferta e come la loro provvidenza si chiamasse Marianna, quella rozza Marianna che era stata la sua nutrice e poi era rimasta in casa come donna di governo. Quando il palazzo del ricco negoziante rigurgitava di servi Marianna viveva in disparte, poco curata ma voluta assai bene dai bimbi di cui aveva la custodia. Nelle loro malattie era impareggiabile infermiera e sapeva acquetarli quando erano inquieti con lunghi racconti immaginosi.

Nel giorno della sventura gli amici, i beneficati sparirono;

Marianna non solo rimase ma si rivelò donna di proposito e di grande iniziativa. Trattò con avvocati e creditori; diede tutto ciò che aveva accumulato in vent' anni; riescì a salvare l' abitazione e una piccola rendita ai cari padroni e aprì il piccolo negozio alla signora Maria; costei era caduta da principio in un grande abbattimento, ma lavorando per i figli si era riattaccata alla vita: l' umile occupazione la rendeva orgogliosa.

Giulia rimase a pranzo con Nelly dopo di averle strappata la promessa di accompagnarla a casa per conoscere la sorellina e i fratelli. La famiglia decaduta abitava sempre il palazzo Darsoni, benchè questo fosse oberato da ipoteche e sotto amministrazione.

Era sul tramonto quando Giulia entrò nell' ampia cucina conducendo l' amica per mano. La cucina nelle case borghesi di Modena è la stanza preferita; serve alla famiglia da sala da pranzo e da salotto. Quella di casa Darsoni era a volta con le mura dipinte in giallo chiaro, adorne di molteplici recipienti di rame lucidissimo di varie grandezze, che riflettevano i raggi del sole morente. Il centro della stanza era occupato da una tavola bislunga di vecchia quercia, già sparecchiata, intorno a cui la famiglia sedeva conversando. Nella parete di fondo un focolare dalla cappa altissima di pietra scolpita; da un lato, la credenza che serbava dietro i nitidi vetri vecchie maioliche, cristalli e porcellane, e dall' altro lato il balcone dalle tende rosse, che apriva sulla terrazza adorna di fiori.

Il senso artistico di Nelly fu piacevolmente impressionato da quell' interno; guardando attorno si mise a pensare ai vecchi castelli descritti da Walter Scott; e quando la signora Maria l' ebbe fatta sedere vicino a lei dopo averla baciata, si sentì accolta nel circolo famigliare.

Giulia incominciò le presentazioni:

— Arturo studia legge, è già al terzo anno... Sicuro, non abbiamo voluto che mutasse carriera, e se ora la mamma ed io lavoriamo per lui, ben saprà rendercelo a mille doppi.

Arturo, giovanotto di venti anni, anche più bello di Giulia ma timido assai, si fece rosso e annuì chinando la testa.

— Ecco qui Gabriele, il diavoletto di casa; ha dodici anni e va al ginnasio, ma farà l' artista; vedrai come disegna. Come trovi questa signora, Gabriele?

— Bellissima — rispose arditamente il monello. — Somiglia a Beatrice Cenci di Guido Reni.

Tutti risero, anche Nelly, diventata più rosea e seducente per quell' ammirazione fanciullesca.

— Questa è Lisa; ella non pensa agli studi, all'arte, no, ma è la nostra donnina di casa, è la nostra Provvidenza in secondo perchè la prima, la vera, eccola qua — e accennò ad una donna in abbigliamento fra cittadino e contadinesco, dalla faccia larga ed espressiva, dagli occhi bruni che guardavano diritto e sembravano scrutarti dentro, dalla bocca risoluta, dai capelli neri divisi sulla fronte spaziosa.

Marianna rise mostrando i denti meravigliosamente bianchi e uguali per i suoi cinquant'anni. Non si schermì con falsa modestia, ma disse con semplicità:

— Voialtri siete la mia famiglia, ho fatto per voi ciò che avrei fatto per i miei figliuoli se non fossero morti.

La signora Maria intanto invitava tutti a seguirla sulla terrazza; avvolta nel suo scialle di merletto nero, così alta, bianca, delicata, faceva pensare assai più alla ricca signora di un tempo che all'umile merciaia del mattino. Fece un segno a Marianna; questa si accostò al focolare, rianimò il fuoco, preparò un caffè eccellente che sparse i profumati effluvî anche sulla terrazza dove si mescolò a quelli delle rose e dei gelsomini.

— Ecco i nostri pigionali — disse Giulia a Nelly indicando due signori sopraggiunti in quel momento. — Noi ci siamo riservate questa cucina con la terrazza e quattro stanzette; le belle camere sulla facciata le abbiamo cedute con i mobili a due professori della nostra Università.

Nelly alzò gli occhi e fu meravigliata; immaginava che i professori fossero tutti vecchi e portassero gli occhiali. Invece il professor Bosi, della vicina Bologna, era un bellissimo giovane, alquanto timido malgrado la sua scienza, poichè divenne rosso più dello stesso Arturo, inchinandosi a Nelly. Il professore Toni, meridionale, assai più ardito benchè più giovane ancora, e già professore di diritto da un anno, s'impadronì della conversazione, e dopo i complimenti di uso, con la parola facile e la voce maschia seppe destare in tutti l'interesse narrando le battaglie alle quali aveva preso parte nel 1866 ancor quasi fanciullo con l'amico Bosi.

Due altri ospiti entrarono mentre il Toni narrava, accolti con un buon cenno, come quelli che non mancavano nessuna sera. Una vecchierella alta un metro, con un cappellone più grande di lei e due piedi lunghi quanto quelli del Toni, che era di statura altissima, fatto un inchino in giro, sedette in un angolo, cacciò da una borsa immensa una grande calza e si mise a lavorare con accanimento senza pronunziare una parola.

— Anche quella è una signora decaduta — disse Giulia sotto

voce all'amica. — È un povero essere abbandonato che la mamma protegge dicendo che non si è mai troppo poveri da non soccorrere gli altri; guai se i ragazzi ne ridono! Quell' altro poi che chiacchera col Toni, figurati, è un calzolaio! Come vedi, siamo democratici, ma vedrai che uomo originale è il Manfredi; fa assai più versi che stivali; per giunta è orgoglioso e aristocratico più di tutti i nobili di Modena. Lo sentirai, discende da re Manfredi di Svevia, ha un archivio di documenti e quando sarete amici ti mostrerà il suo albero genealogico e il suo stemma. È parente di Marianna e anche lui è venuto in nostro aiuto...

Nelly sgranò gli occhi, sorrise e stese volentieri la mano a quell' operaio di nuovo genere, che le s' inchinò innanzi col garbo di un antico cavaliere e di un menestrello.

Il calzolaio Manfredo Manfredi sembrava giovane ancora; soltanto i capelli folti ma brizzolati e le rughe che solcavano la fronte altissima svelavano i suoi cinquant' anni. Aveva spalle poderose, occhi e naso grifagni, mani ruvide ma piccole e di razza, come i piedi accuratamente calzati; al rovescio degli altri artigiani egli portava attorno volentieri il campione della propria abilità. Quell' uomo strano era il grande divertimento di tutti, l'anima delle riunioni. Aveva ingegno davvero, e purchè gli lasciassero recitare i suoi versi non si offendeva degli scherzi della brigata. I giovani professori, che menavano in Modena una vita di studio e di privazioni, la quale ben presto doveva condurli a un lieto e brillante avvenire, si dilettavano più degli altri a stuzzicare il poeta calzolaio, che rispondeva con vivace franchezza suscitando nei giovani schietta ilarità.

Soltanto Marianna non poteva soffrire l' intruso benchè fosse suo parente ed ella lo avesse introdotto in casa. Elevata al rango di persona di famiglia dalla riconoscenza e dall' affetto, serbava le vecchie idee sulla differenza di casta e non le garbava di dividere con colui il privilegio acquistato.

Giulia fece osservare a Nelly il tuono breve e lo sguardo accigliato di Marianna quando rivolgeva la parola al buon Manfredi. Ben diverso era il sentimento che nutriva verso i due giovani professori; l'ottima donna li curava come figli ed essi erano pieni di deferenza e di affetto per lei, che si sentiva orgogliosa della loro amicizia e ne decantava la bontà, l' ingegno, la costumatezza. Segretamente, in cuor suo, ella preferiva il bolognese, perchè parlava il suo dialetto, e perchè delicato, abbisognava più del compagno delle cure di una donna. Il Toni canzonava spesso Marianna dicendola innamorata dell' amico, ma le loro relazioni erano purissime.

Fino ad ora tarda Nelly rimase in quel circolo famigliare e vi tornò assai spesso; conobbe così altri professori eruditi e studiosi, amici del Bosi e del Toni. Sentì parlare di patria, di politica, di scienza, di letteratura e la sua intelligenza naturale le fece trarre grande utile da quelle conversazioni. Benchè tutti l'ammirassero e la compiangessero, nessuno si permise di rivolgerle sciocchi complimenti o darle noia in alcun modo. I fratelli di Giulia al certo le gittavano occhiate di ammirazione e di giovanile simpatia, ma i sentimenti che ispiravano il suo stato e l'abbandono in cui viveva, erano specialmente il rispetto e la pietà. Ella comprese che l'amica aveva ragione; in quella famiglia, un tempo vissuta nel lusso, ora obbligata al lavoro, alla mediocrità, all'economia, palpitava il cuore della nobile gente italiana, che sa abbellire con la gentilezza nativa, con i colori della fantasia, con la vivacità dell'ingegno l'esistenza più umile.

Nelly si allietava sempre più di aver ritrovata la dolce amica, e benchè aspettasse il grande avvenimento da un giorno all'altro, pure continuava le sue visite serali. Tutti omai le volevano bene, e il poeta Manfredi, da principio guardingo, adesso recitava i suoi poemi, felice della benevola attenzione. L'ultima volta che ella potè uscire egli volle accompagnarla a casa con Giulia e i fratelli. Era una tiepida sera di estate e la luna piena rischiarava le vie già deserte. Il poeta intuonò una canzone di cui aveva composto musica e parole. Era scritta in onore della vicina vendemmia:

Il bersagliere dalle penne verdi
Disse iersera alla vendemmiatrice:
« Voglio venire anch'io sulla pendice
Per cogliere il bel grappolo con te ».
« Non venite, rispose la ragazza,
Ho trovato con chi fare all'amore,
Voi ci avete le penne ed egli il core,
Correte sempre ed egli sta con me ».
« Le penne verdi stanno sul cappello,
Ma il cor fedele è d'una Modenese.
Se corro e lascio questo bel paese
È per la gloria e per servire il Re ».

La schietta poesia popolare, che niuno gli aveva appresa, sgorgava limpida dalla facile vena del poeta artigiano. Tutti applaudirono; Nelly si fece promettere una copia dei versi e della musica, e salendo le proprie scale con una piacevole impressione nell'anima, dimenticò per un poco i suoi tanti affanni le sue paure...

La mattina seguente nacque suo figlio.

VII.

Nelly promise alla zia Clara, che insieme a Giulia l'aveva assistita con tanto amore durante il puerperio, di recarsi a Maranello col piccolo Emilio. Il medico le aveva raccomandato di far moto, di vivere serena e spesso in campagna se voleva continuare l'allattamento. Dal giorno temuto e desiderato erano trascorsi due mesi ed ella nel pensiero della sua creatura cercava di dimenticare ogni altra cosa: tutta per lui, continuamente ripeteva a se stessa e le sembrava di aver raggiunta quella tranquillità di spirito che nulla doveva più turbare.

Il giorno che giunse a Maranello era ben diversa dalla donna sofferente che aveva cercato colà ricovero alcuni mesi prima. Ella saltò vivacemente dalla carrozza fra le braccia della vecchia amica e poi tolse alla cameriera il bambino per mostrare come era prosperoso e bello.

— Fa onore alla nutrice — disse la zia Clara toccandogli delicatamente la faccina col dito. — Non ti credevo da tanto.

Dopo una girata per le vigne dove era incominciata la vendemmia con i suoi canti e l'animazione che porta con sè quando la vite è promettente, Nelly lasciò sfuggire il segreto desiderio che l'aveva condotta: bramava leggere le lettere di Roberto. Non lo confessava a se stessa, ma subito mise il discorso su di quelle e Clara glie le porse.

Scorrendole, seduta sul seggiolone di Roberto, appoggiata al suo scrittoio, sola in quella cameretta dove aveva cercato rifugio e conforto, poteva lusingarsi di discorrere a viva voce coll'amico lontano, di udirne la voce maschia e simpatica, di rivedere fise su lei che leggeva e sul piccolo Emilio, che dormiva nella culla accanto, la pupilla ampia e profonda, specchio dell'anima amante.

Ma quella lettura fu una grande delusione; Roberto le apparve mutato, indifferente ed egoista. Le lettere davano conto con molta regolarità delle occupazioni giornaliere; narravano i trionfi, le cure ben riuscite, gli elogi ricevuti da competenti professori per le monografie pubblicate nelle più importanti riviste mediche della Germania; s'inorgoglivano del premio ottenuto dall'Accademia delle scienze di Parigi: il suo lavoro era stato ritenuto il migliore fra più di venti presentati ad un concorso fra scrittori di diverse nazionalità.

E nessun ritorno sul passato, non il più piccolo spiraglio aperto ai sentimenti dell'anima! Quelle lettere non sembravano

di un giovane ardente e buono, ma di un uomo maturo, ambizioso. Soltanto qua e là un sorriso, uno scherzo per la vecchia zia, e in fondo ad ogni lettera o nel poscritto le solite domande: Avete nuove della signora Tilberti? Foste a Castel Ghibellino? Fate pervenire al colonnello i miei rispettosi saluti...

Ahimè, Roberto scriveva da così lontani paraggi che nulla sapeva degli avvenimenti dell'anno! Nelly lasciò cadere le lettere dopo averle rimesse nelle buste adorne di strani timbri e rimase scoraggiata e pensierosa a guardarle. Le pareva come se le fosse toccata l'ultima ripulsa...

E di fuori tutto era festa; le villanelle cantavano liete tornando a frotte verso casa con i cestelli colmi di grappoli rossi...

— Come sono contenta! – urlò dalla scala alcuni giorni dopo la zia Clara. — Egli viene! il *piccinin* viene! Fra un mese sarà qui. Finalmente questa lettera tanto desiderata me ne dà la certezza!

Nelly provò una grande commozione che cercò alla meglio di nascondere; continuò a ricamare un vestitino di mussola bianca e non rispose; bramava si calmassero i palpiti affrettati del cuore, perchè le emozioni erano malsane per la sua creatura. Per fare la nutrice bisognava che i nervi stessero a posto, le aveva detto il dottore; ed ecco, al solo annunzio del ritorno di Roberto, suo malgrado si turbava in quel modo! La zia Clara intanto, invece di porgere a Nelly la lettera del nipote, la girava e rigirava fra le dita; ben si accorgeva che la giovane la divorava con gli occhi desiderosa di leggerla come le altre...

— Non so se faccio bene perchè in questa lettera si parla molto di te... Basta, non potrai dispiacertene e mi dirai ciò che dice perchè ho letto appena il principio e la fine. L'interessante è che viene. — E la buona zia consegnò a Nelly palpitante una lettera voluminosa dalla busta ricoperta di francobolli stranieri, tagliuzzata nel mezzo per la disinfezione in paesi minacciati dal colera. Quella lettera serbava, malgrado l'azione del fuoco e del tempo, un leggero profumo di polvere d'ireos, che con la potenza sull'immaginazione dei profumi respirati nell'infanzia, risvegliò in lei i ricordi più lontani. Roberto fin da fanciullo prediligeva quel profumo simile a quello delle viole mammole, ma più persistente e penetrante, e faceva venire da Firenze, dove se ne fa commercio, grossi pacchi della polvere odorosa; Emilio e lei per imitazione fanciullesca spargevano d'ireos i panni, la carta da scrivere, i fazzoletti. Dopo il suo matrimonio non aveva più ricercato il caro profumo che ora tornava a lei fedele, ma indebolito dagli oltraggi di ogni genere sopportati per via.

Nelly serbò tra le mani la lettera e continuò a conversare, quasi l'avesse dimenticata, finchè la zia Clara non le ebbe detto:

— Con tante chiacchiere non hai per anco letta la lettera del *piccinin*. Te la lascio, leggila a tuo agio, io esco un momento. Ma stai lì fredda, fredda! hai compreso che viene? Egli ci vuol bene e narra tante cose... un pandemonio! Mica ho letto tutto; quando ho veduto che batteva la campagna sono corsa all'ultima pagina; ho fatto bene perchè lì, tra tanti scarabocchi e stregonerie, sta scritto che ha ottenuta una lunga licenza.

Nelly nulla rispose e la zia meravigliata, offesa di quel silenzio, le gridò dall'uscio: — Si direbbe che non sei contenta; eppure quel poveretto vuol tanto bene anche a te!

Il bambino era desto e la mamma gli porse il seno; aveva rimorso di non sentirsi tranquilla. Che cosa doveva importare a lei del ritorno di Roberto? Baciò con passione il piccolo essere, che sazio, rivolse a lei gli occhietti scuri dall'espressione ancora un po' vaga: — Somiglia all'altro Emilio. Roberto nel vederlo si accorgerà al certo di tale somiglianza; ma il nuovo Emilio, il mio, dev'essere più forte, più agguerrito per l'esistenza, più felice.

Ella suonò il campanello e pregò la cameriera di recarle il lume e di ricoricare il bambino nella culla. Esitava sempre a leggere la lettera, finalmente la tolse dalla busta: contava sedici facciate di carta sottile. Insieme alla lettera era un piano ben disegnato con indicazioni precise del lungo percorso della nave, e un mazzetto di fiorellini rossi disseccati con cura, colti sul culmine dell'Himalaja.

La lettera, o piuttosto il giornale sembrava scritto a bordo in epoche diverse. Incominciava: « Oggi, zia, passeremo l'Equatore. I marinai pretendono che al di là della linea si dimenticano i vecchi affanni e che si torna indietro con un cuore rinnovato... ».

Seguivano belle descrizioni dei luoghi visitati, ora liete, ora malinconiche; ma nessun accenno a donne incontrate o ad avventure amorose. Eppure una donna viveva in quelle pagine, invocata o maledetta, sempre presente.

« Zia, mi hai scritto che vuoi mutare i mobili della tua casetta; per amor del cielo, rispetta quelli della mia stanza! Vi è un vecchio seggiolone a cui tengo in modo straordinario. E bada, nel tiretto del tavolino vi è un agoraio di avorio a foggia di pesce, vi è un nastrino azzurro sbiadito e un pezzetto di stoffa anche azzurra... Vi è un libro di raccontini di fate con tante figure, un fascio di cartolai... Non far disperdere quegli oggetti: Sono reliquie! »

E Nelly sapeva che quei ninnoli erano stati suoi...

« Zia, la tua lettera era lunga, ma sembrò a me assai corta e manchevole. Perchè non dirmi qualche cosa di Nella Mordiani? Dovrei chiamarla col nome del marito, ma è un nome antipatico... Sono tanti mesi che si è fatta sposa; avresti potuto dirmi se sta bene e se è veramente felice ».

Nelly chinò il capo sulla lettera sospirando e in quell' atteggiamento rimase alcuni minuti, incerta se dovesse leggere ancora.

« Mi è avvenuta una cosa curiosissima, mi son trovato dei capelli bianchi. Dicono a bordo che l'aria di mare affretta i canuti perchè dissecca il bulbo. Questa ragione mi garba più dell'altra, che di ogni capello bianco accusa i patemi di animo. Sono giovane, sano, in via per la gloria, perchè dovrei soffrire? Tu sai che il tuo *piccinin* non provò grandi dolori, e se la morte del piccolo amico, laggiù in collegio, lo fece soffrire, scoprì tosto la verità del verso:

Muor giovane colui che al cielo è caro.

« Io non son caro a nessuno e vivrò lungamente... Non andare in collera, zietta, quando dico nessuno sai ciò che voglio dire. Invero non soltanto mi adori tu, ma qui i superiori, il nostromo, i marinai, i mozzi, il cuoco, lo sguattero, tutti mi vogliono bene. Vi è poi un canino a bordo per il quale sono un dio addirittura. Si chiama *Guelfo*, volevo chiamarlo *Ghibellino*, ma ho temuto di essere irriverente verso il colonnello. L'amante infelice morto nella torre era Guelfo e la sua anima inquieta abita forse nel mio cane e l' obbliga a lamentarsi così dolorosamente quando la luna tramuta il tranquillo Oceano in un fantastico piano di argento levigato....

« Abbiamo a bordo molti passeggieri, ma di rado mi avvicino ad essi. Converso invece volentieri con i miseri emigranti aggruppati dietro il ponte. Vi è tra questi un bambino di tre anni, che si chiama Emilio; cadde ammalato gravemente, ma ho avuto la fortuna di salvarlo. Credo di aver fatto un miracolo, il primo miracolo della mia scienza giovanile, o forse il primo atto di superbia della mia ignoranza. Come l' ho curato, oscultato ora per ora! È stata una lotta accanita col male; se il piccoletto fosse morto ne avrei provato tal dolore e vergogna che forse mi sarei gettato a mare... Adesso è ancora deboluccio, ma vivrà. Quando mi avvicino alla sua cuccetta mi sorride con infinita dolcezza... Io mi sento commosso! Ieri mi prese la mano, vi posò la guancia ancora floscia, la baciò timidamente...

« Emiliuccio non ha madre; il padre è muratore e va a

cercar lontano miglior ventura; se quell'uomo morisse, che avverrebbe del piccolino? La natura, più pietosa di me, aveva decretata la sua morte ».

Nelly smise di leggere e corse verso la culla a contemplare il proprio bambino addormentato: ella aveva gli occhi velati dal pianto.

« Se fossi ricco, se almeno non fossi il povero uccello ramingo ch'io sono e sarò per lunghi anni, spedirei a te questo bimbo e tu ne avresti cura. Nella vecchiaia avrei la lontana speranza di ritrovare al nido un essere fedele... Ma la fedeltà non esiste. Come Bruto... come questo signore che probabilmente tu non conosci, io chieggo spesso a me stesso se la virtù sia realtà o sogno... Povera zia, quante sciocchezze dice il tuo *piccinin*, ma non temere; domani ti spedirò una lettera a modo e per parecchio tempo non leggerai queste fandonie...

« Al certo, se morissi, questo giornale verrebbe a te... Rido, sai! E forse dormo. È tardi, tutti i fuochi, tutti i lumi sono spenti a bordo. Solo la bussola brilla come un immenso occhio umano: la bussola è il cervello della nave; quando non funziona più o funziona male, allora si va in perdizione...

« Dovevamo tornare in Europa, invece abbiamo ricevuto l'ordine di allungare il viaggio; se non fosse per te direi: manco male, e non vorrei giungere mai, mai! Cara zia, la vita solitaria rende curiosi e tu non mi parli mai della signorina Mordiani... Una volta avrei detto di Nella... Per gli altri era Nelly o Nellina, per me solo era Nella. Curioso nome questa preposizione grammaticale. Dicendo: « Nella, mia vita... Nella, mia anima! » si dicono parole indifferenti che divengono tenere mercè una virgola e una lettera maiuscola ».

Il cuore di Nelly martellava forte perchè la maiuscola c'era, e c'era la virgola.

« Ti scrivo tutto quello che mi passa per la testa... Mi accusi di aver perduto il brio di Zurigo, di non saper ridere più come si rideva a Maranello. Sbagli, ho il cuore allegro e leggiero; neanche i morti che di tanto in tanto si gittano a mare, chiusi nel sacco, hanno il potere di rattristarmi... Eppure da qualche giorno vi è una cosa che mi annoia molto. Abbiamo imbarcati due giovani sposi che si fanno carezze continue alla barba di tutti. Che tortorelle! Guardandoli penso ad un'altra coppia, ad altre carezze! Voglio avvertire il comandante, quei due sono uno scandalo per noi poveri scapoli. Se continuano, li gitteremo su qualche scoglio deserto per punirli di una commedia che non può nè deve durare. Io non so che cosa pensa lui, povero babbeo,

ma lei lo ha sposato al certo per vanità, per interesse, per una ragione qualunque, non per amore. Più studio la fisiologia, più mi persuado che la femmina non sente l'amore, ma lo subisce... ».

Disgustata, Nelly gittò il manoscritto sulla tavola; se ne staccò un ultimo foglietto tutto scarabocchiato, scritto di traverso; ella, che si era levata in piedi, vi gittò gli occhi suo malgrado.

« Qual dolore mi ha recato l'ultima tua lettera! Il colonnello, morto in quel modo terribile!... Nella, divisa dal marito... Mi par di sognare! Era poi davvero tanto perfido, come dici, quel commendator Tilberti? Basta, sono cose che non ci riguardano, e vorrei che tu non te ne immischiassi troppo... Sappi intanto che tornerò più presto di quanto immagini. Ho chiesta e ottenuta una licenza; appena sbarcheremo a Porto Said, fra due mesi al più tardi, volerò a te e starò con te molto, molto tempo.

« Volevo lacerare i fogli precedenti, ma contengono, in mezzo a tante follie, notizie e ricordi che mi potrebbero servire. Te li mando; serbali accanto all'agoraio e alle novelle di fate. Inutile pregarti di non mostrarli a nessuno. Un bacio, zietta, in acconto dei cento che ti darò. Bada! Avrai diritto ad altri novantanove.

« Il tuo *piccinin* »

La lettera era già antica. Nelly fece il conto... Roberto giungerebbe fra un mese al più tardi. Nel pensiero di quel ritorno non curò l'apparente indifferenza delle ultime parole. Il suo benefattore era morto, la sua sorella di adozione era sventurata e colui osava esclamare: « Sono cose che non ci riguardano! » Ma Nelly leggeva ben altro fra le righe. Sentiva che Roberto tornava perchè la supponeva infelice, bisognosa di conforto. Con Roberto vicino non avrebbe temuto più l'abbandono degli altri, nè il dispregio del mondo. Si accostò alla culla con l'esultanza negli occhi e disse alla sua creatura: « Sai, il nostro amico è per via! »

Quella sera si addormentò con la sicurezza di un'anima che sente distese sul guanciale le ali bianche dell'angiolo custode. Ma la mattina seguente rilesse la lettera appena desta e si mise a piangere. Notò meglio il disprezzo col quale parlava delle donne e dell'amore. Come Roberto le appariva mutato! E quando starebbe lì dinanzi a lei, che cosa gli avrebbe detto?

Moglie di un altro, benchè separata, non doveva rivederlo... Tardi aveva letto nel proprio cuore, ma ormai il dubbio era inutile...

Povero cuore! ben poteva calpestarlo, ma fino all'ultimo palpito avrebbe gridato il vero: lo amava!

Nelly lasciò cadere la lettera che durante la notte aveva tenuta sotto il guanciale e rimase immobile, a mezzo discinta, seduta sul letto disfatto come bianca statua sopra un sepolcro. Ebbe una percezione chiarissima della breve esistenza e la riandò in un attimo. Si rivide piccina fra le braccia di Roberto, attaccata al suo collo, avida dei suoi baci e delle sue carezze. Le sovvenne con quanta bontà soleva sollazzarla; come volentieri rinunziasse a qualunque occupazione per giocare con lei assumendo l' amorosa condiscendenza di un fratello maggiore.

Quando lo avevano chiuso in un collegio ella aveva pianto. Berta l' aveva punita con Emilio e poi aveva fatto accondiscendere il colonnello a richiamare il pupillo. Berta trovava il suo tornaconto a far di Roberto il piccolo aio dei figliastri. Più tardi era venuta la bella e bionda miss Mary, e mentre Emilio si appassionava per la giovane governante preferendo i raccontini inglesi e i giuochi sedentari, Nella e Roberto, più robusti e avidi di moto, scorrazzavano i campi da buoni camerati, ella con le treccie al vento, lui in costume da marinaro. Quali corse fra le torbaie, che pesche miracolose negli stagni, che raccolta di piante selvatiche!

Poi, la partenza di miss Mary, quella dei giovanetti per Zurigo...

Roberto non le aveva fatta nessuna dichiarazione, ma lei si sentiva legata fin d' allora. L' anima bambina lo considerava come lo sposo a lei destinato... E in monastero aveva detto ingenuamente alle compagne che il suo pretendente si chiamava Roberto. Le suore l'avevano punita e poco per volta si era ammantata d' ipocrisia, aveva ritirato le proprie parole. Col tempo si era persuasa che quell' amore infantile dalle salde radici esisteva soltanto nella sua fantasia.

Roberto si era messo ad amoreggiare con le fanciulle della Svizzera, aveva deciso di andare sull' Oceano senza consultarla, e lei, per dispetto, ignara di ciò che fosse il matrimonio, si era maritata.

Perchè suo padre, che pur le voleva tanto bene, l' aveva data a quell' uomo? Lei era fuggita... ma tardi... E suo padre era morto, senza benedirla!

Oh lo spavento dell' ora in cui si era accorta di essere madre!

Adesso che il piccolo Emilio era nato così bello e sano non odiava più suo marito... Ma che non darebbe perchè altri fosse il padre dell' angioletto suo, per non hiamarsi la signora Tilberti! Quel nome le stava addosso, la costringeva, la torturava!

Quel nome le impediva di gustare ancora le gioie della vita... Perchè Roberto non l'aveva sottratta a quell'uomo magari all'ultimo momento, dinanzi al prete? Quale forza maligna e arcana le permise di pronunziare quel *sì* maledetto che diede a colui il diritto di strapparla alla sua casa, di violentarla, di torturarla a suo modo?

E Roberto tornava per lei, pieno di lei... Che cosa li divideva? L'opinione del mondo! Ora sapeva quanto essa vale! Tante altre nel suo caso si erano consolate, avevano amato ancora. Innocente, si era sentita insultare; tutta Modena le dava il marchese Accossati per amante; tornato appena Roberto, la loro amicizia sarebbe contaminata dal sospetto. Meglio andare in fondo, affidarsi a lui, dirgli liberamente: « Ti amo, ti ho amato sempre, proteggimi, prendimi sul tuo cuore... ».

La zia Clara, tutta animata, un grosso paio di cesoie fra le mani, venne a cercarla:

— Ma vieni, vieni all'aperto; è tornato il bel tempo. Quest'anno si farà baldoria perchè le cantine saranno ben piene.

Ella aiutò Nelly a vestirsi, le consegnò le cesoie; vista la lettera sul letto la riprese:

— Che testa, che cuore! Nessuno mi leva la certezza che il *piccinin* diverrà un grand'uomo, un dottorone come il Tommasini! Anche lui risusciterà i morti, come faceva Gesù.

Nelly le andò dietro fino all'uscio, poi ritornò frettolosa a deporre fra le pagine di un libro il mazzettino dei fiori rossi dell'Himalaja... La zia la richiamò impaziente, ma non si accorse del furto.

Le vendemmiatrici avevano vuotato i cestelli sul mucchio odoroso e stillante, che si ergeva in mezzo all'aia come sanguigna montagna, e ripigliavano la via verso i filari ancora intatti. Quasi tutte erano giovani, svelte e sottili, di quel tipo delicatissimo immortalato sulle tele dal Correggio e dal Parmigianino. E cantavano con voci ben modulate la canzoncina del Manfredi, che aveva preso voga; alcune intuonavano le prime note acute, altre pigliavano la terza di sotto, e tutte ripetevano il ritornello della melodia piana e sentimentale:

Voglio venire anch'io sulla pendice
Per cogliere il bel grappolo con te...

VIII.

Alla metà di novembre Nelly fece ritorno in Modena e la zia Clara ve l'accompagnò per rimanere alcuni giorni con lei, inquieta della disposizione di spirito della giovane amica diven-

tata di bel nuovo malinconica e taciturna. Appena giunta, Nelly fece una dolorosa scoperta: il marito non pagava la pensione ordinata dal tribunale.

L'avvocato Ratini le propose di farlo citare, ma ella che rifuggiva da nuovi scandali preferì di restringere le proprie spese. E sempre pensava: « Mio padre era la lealtà in persona, non ha saputo immaginare la perfidia altrui, nè provvedere stabilmente alla mia indipendenza. Ma le leggi? Il sacramento che la Chiesa consacra, e il diritto protegge, è forse l'avvilimento, la spogliazione della donna? »

Una mattina tutti i giornali di Roma e della provincia giunsero recando in prima pagina il discorso dell'on. Tilberti. Nei primi giorni della riapertura del Parlamento tutti gli onori e il trionfo erano suoi. Nelly non lesse, anzi lacerò quei fogli, ma tale sfogo non calmò l'amarezza delle sue riflessioni. Rise a denti stretti:

— Questi dunque sono i legislatori del nostro paese, questi! — Era ancora immersa in tali pensieri quando Antonio le recò un altro voluminoso pacco di gazzette e una lettera. Un solo sguardo alla scrittura angolosa e burocratica, ma chiara, l'avvertì di chi fosse; il primo pensiero fu di distruggerla senza leggerla. L'aveva resa tanto misera colui, e non poteva lasciarla in pace, ora che di pace aveva tanto bisogno per il figliuol suo?

Lasciò a lungo la lettera chiusa sul tavolino, pranzò, scrisse a Giulia che non sarebbe uscita quella sera, addormentò il bambino cantandogli una nenia dolcissima.

Le parve alla fine di aver vinto lo sdegno e il dolore. Aprì la lettera del marito.

« Signora... Vi chiamo così non avendo il diritto di darvi altro nome. Il vostro avvocato mi significa che se non adempio i miei obblighi ricorrerà nuovamente al tribunale. Benchè la vostra condotta verso di me sia stata crudele non posso credere che abbiate autorizzate tali minaccie. Voi già sapete che si è dichiarato il fallimento dell'Impresa dei petroli italiani. Furono l'incuria di vostro padre e la perfidia di mio nipote che precipitarono la rovina; fu anche la mia soverchia buona fede in un momento in cui, preda di una passione mal corrisposta, non ebbi l'accortezza di sorvegliare i miei interessi.

« Malgrado la nostra separazione, da voi voluta per futili motivi, io sono pronto a dimenticare il passato; ma se voi accampate diritti, io pure ne ho di possenti e li farò valere. Il vostro avvocato non è il mio solo corrispondente in Modena;

altri mi narrarono cose che non voglio credere, perchè non voglio precipitarvi ancora dall' altare su cui vi misi. Nelly, il marito disprezzato, il padre della creatura di cui non mi avete annunziata la nascita, pretende che serbiate almeno una condotta irreprensibile, se vi ostinate a non accettare il suo generoso perdono.

« Vorrei rendere la mia idea tanto chiaramente che non vi fossero possibili equivoci: qualunque cosa facciate, siete e sarete sempre la signora Tilberti e io sarò responsabile anche da lontano della vostra condotta. I cari momenti passati con te... con voi, Nelly, predispongono l'anima mia all' indulgenza. Siete giovane, foste inesperta e mal consigliata, pronunziate una sola parola e vi riaprirò le braccia.

« Benchè vi crediate estranea alla mia vita avrete visto in qual modo il paese mi vendica dei vostri disprezzi immeritati. Se non l' amore, la vanità, l' ambizione dovrebbero consigliarvi il ritorno verso di me, che posso fare di voi una delle dame più in vista della società romana.

« Se poi rifiutate... vi prego di farvi spiegare dall'avvocato, così tenero dei vostri diritti, quali sono quelli ch' io posso far valere sul figlio nostro, che reclamerò fra non molto per educarlo presso di me da uomo e non da femminetta.

« Col cuore spezzato ma sempre amante

« Vostro marito

« Adolfo ».

Era troppo! Un grido di disperazione le sfuggì: — Mio Dio, mio Dio, prendermi il figlio! Ah mi perdona, mi rivuole, benchè mi creda colpevole o vicina a divenirlo! Nobile carattere, generoso cuore! — Rise con maggiore amarezza di prima; le sembrava di ammattire. Riprese la lettera, volle rileggerla.

Fuori la pioggia autunnale batteva nei vetri e la nebbia salendo dal torbido Panaro si spandeva per la pianura sconfinata, senza orizzonte, cosparsa di piante rade già prive di foglie... A un tratto rabbrividì e domandò perdono a Dio e all'angioletto suo: per un attimo aveva sognata la pace del sepolcro, accarezzata l' idea di procurarsela volontariamente col veleno, col carbone, con un tonfo nel fiume... Ma no, tutta per lui, tutta per lui! Questa divisa doveva insegnarle a vivere, ad essere coraggiosa. Nella polvere doveva ringraziare Iddio che nella sua bontà le aveva concesso di diventar madre.

Pioveva sempre. Il sole nascosto verso l'ora del tramonto fece capolino fra le nubi e colorò il cielo di oro pallido e di

strisce rosate, poi tutto ridivenne indistinto, buio come l'anima di quella poveretta, che senza aver vissuto era dannata a sopportare le amare prove dell'esistenza. E queste non erano finite per quel giorno.

Mentre Nelly, chiusa in camera, si abbandonava ai tristi pensieri, la zia Clara seduta in salotto, gli occhiali inforcati sul naso, menava i ferri da calza con grande velocità preparando le scarpettine di lana bianca per il minuscolo padrone di casa. Due volte aveva chiamata Nelly per mostrarle il suo lavoro, ma questa si era lamentata di un forte mal di capo che la costringeva a qualche ora di assoluto riposo.

La buona campagnuola nell'infinita sua bontà aveva compreso vagamente che di nuovo la sua protetta era preda della tristezza e non osava lasciarla, tanto più che Giulia da alcuni giorni era assente da Modena.

Antonio entrò esitante e con un viso tra disgustato e malizioso annunziò una visita. Alla voce alterata del servo la zitellona alzò gli occhi dal lavoro e vide innanzi a sè una matrona elegantemente vestita di nero, grassa e volgare.

Le due donne si squadrarono sospettose. Clara aveva compreso che la visitatrice era Berta, la madrigna di Nelly; le fece cenno di sedere e poi si rimise ad agitare i ferri con mano veloce. Seguì un lungo minuto di silenzio.

Berta, che si era seduta, si alzò di nuovo.

— Spero che avranno annunziato alla signora Tilberti l'arrivo di sua madre...

A quella parola Clara si sentì convellere e rispose con disprezzo appena celato:

— Nelly è un poco indisposta, ma forse non si rifiuterà di ricevere la signora matrigna...

Nelly infatti comparve; era pallidissima; la vista di Berta risvegliava in lei i più dolorosi ricordi. E subito colei le andò incontro a braccia aperte, la baciò, benchè l'altra rimanesse di ghiaccio, senza rendere il bacio.

— Cara Nelly, non mi hai più dato tue notizie, ma ti comatisco; hai avuto tanti fastidi... Già, quel commendatore fosti tu a sceglierlo per marito. Il fatto è che tutti c'ingannammo sul conto suo...

Ella guardò di sbieco la zia Clara, poi fece cenno a Nelly; la matrigna voleva esser sola con lei, ma la giovane donna finse di non comprendere. Indicò alla visitatrice una poltrona e sedette ella stessa, rigida e taciturna, presso la tavola.

— Non potremmo rimaner sole? — disse finalmente Berta

stringendo le labbra sottili, mentre le macchiette rosse, rivelatrici dell' interno dispetto, apparivano sui pomelli sporgenti delle guancie.

— La signora Clara, zia di Roberto, ben dovete ricordarla — disse Nelly a guisa di presentazione. — Non ho segreti per lei.

— Me ne vado, me ne vado! — sclamò impermalita la buona Clara. — Me ne vado a misurare le scarpette al nostro *piccinin*! Ricordati che hai mal di capo... Prega la signora matrigna di non tormentarti troppo a lungo...

Ella uscì chiudendo l'uscio con più forza del necessario e Berta fece scorrere le rotelle del seggiolone per accostarsi alla sedia della figliastra.

— Prima di tutto debbo chiederti scusa se non ho insistito per farti venire a Castel Ghibellino, che, se ora è mio, dovrà un giorno tornare a te e a tuo figlio. Io sapeva che non avresti accettato a causa di Ubaldo. Avrei potuto mandarlo via, ma che vuoi, un segretario mi era indispensabile per i tanti affari in corso. Scelsi lui che, a onor del vero, mi è stato utilissimo; ha tanto senno, tanta conoscenza degli affari... Se fosse stato lui a dirigere da principio la disgraziata impresa dei petroli, che ci ha rovinati tutti! Pensare che allora avresti potuto sposarlo tu... Ma sì, eri capricciosa e testarda. Scusa, sai, tuo padre col dartele tutte vinte ti ha fatto molto danno... È cosa certa che i difetti di éducazione si scontano per tutta la vita...

— Siete venuta per farmi dei rimproveri? Non temete, queste e molte altre cose mi son detta io stessa; a qual pro?

— Ma niente affatto, non sono rimproveri! Soltanto... Poichè quel Tilberti, che dopo tutto sta diventando un pezzo grosso, lo avevi sposato, potevi rassegnarti... sopportarlo, piuttosto che...

— Non credo che siate venuta per parlarmi di ciò; ditemi che cosa vi mena qui e lasciamo il passato. È meglio che nessuno più s' impicci dei fatti miei...

— E sì! Come si fa ad impedirlo? Il mondo parla e sparla... Lo crederesti? Anche di me le cattive lingue si sono occupate; la mia convivenza con Ubaldo è giudicata male. Sentendo il dovere di serbare intatta la mia riputazione, lo aveva pregato di allontanarsi... Era un sacrifizio che dovevo alla memoria di vostro padre.

Nelly ebbe voglia di gridare: « Vi proibisco di pronunziare il nome di mio padre! » ma tacque; in casa propria rifuggiva dagli scandali.

— Dunque, mia cara, tutto si è accomodato nel miglior modo

possibile... E in verità lo scopo della mia visita è di annunziarti che dopo un po' di lotta ho finito per accordare la mia mano ad Ubaldo, che mi ha chiesta in matrimonio più volte. Vi è una certa disparità di anni fra noi, ma egli ha un carattere tanto serio, io ho saputo serbarmi così giovane, malgrado le mie sventure, che ogni differenza svanisce.

La fisonomia di Nelly passò dal disprezzo allo sdegno. Non avrebbe voluto giudicare suo padre, ma sentiva diminuire il rispetto dovuto alla sua memoria. Come aveva potuto innalzare fino a lui quella donna? Nelly non aveva saputo nulla delle relazioni di Ubaldo con Berta prima della morte del padre, ma ora le presentiva, ricordava le insinuazioni del marito e tanti indizi, che avrebbero dovuto avvertirla...

— Resta inteso che ora potrai venire da noi quando vorrai. Ubaldo non sarà più un giovanotto pericoloso, ma un padre per te. Spero che non mancherai alle mie nozze, si faranno senza pompa fra pochi giorni; ci rivedremo ancora; verrò spesso a Modena per le mie spese... Mi permetti di visitarti? Mi accoglierai da buona figliuola?

« La perfida, la cattiva donna! » pensava Nelly tutta fremente, senza dare ascolto alle parole melate che l'altra continuava a rivolgerle. Non osava schiudere le labbra per non tradire il suo dolore, finalmente si alzò in piedi; cercò di parlare con calma:

— Vi prego, non mi obbligate a dire cose spiacevoli... Non giudico le vostre azioni, ma venendo alle vostre nozze o ricevendovi qui avrei l'aria di approvarle... Godetevi Castel Ghibellino poichè mio padre a voi l'affidò. E dividiamoci oggi senza sdegno, ma per sempre. Avrei preferito che vi foste risparmiato il disturbo di questa comunicazione... Avrei appreso anche troppo presto... E non sapendosi più contenere scoppiò a piangere.

Berta si era alzata anche lei molto offesa.

— Fui una sciocca nel fare assegnamento sul tuo cuore! Sicuro che mi godrò Castel Ghibellino dove potresti vivere al sicuro dalla maldicenza. Se tu sapessi ciò che si dice di te!

Berta si baciò la palma della mano per non svelare ciò che sapeva, fece un inchino altezzoso ed uscì.

Nelly continuò a piangere. Quella donna e Ubaldo, quelle due persone indegne avrebbero profanato ogni angolo della sua casa, la stanza dove sua madre aveva dato alla luce Emilio e lei, quella dove suo padre era morto! La sua cameretta da vergine, la cappella con le tombe a lei sacre!

Andò poscia in cerca di Clara per raccontarle tutto. Questa

comprese il suo dolore e serbò per sè i commenti a quell'odioso e ridicolo matrimonio. Quella notte il bambino fu inquietissimo. Ahimè! Nelly incominciava a temere di non poterlo nutrire poichè la necessaria tranquillità di spirito le era insidiata in tanti modi. Come riacquistarla, come, Dio mio?

IX.

Una cosa sola sembrava chiara, indiscutibile a Nelly. Non doveva vedere Roberto nello stato di spirito in cui si trovava. Il sacrificio era necessario se voleva rimanere illibata, se desiderava mantenere intatta la divisa: tutta per lui! se davvero suo figlio doveva essere omai lo scopo della sua esistenza!

Era necessario dunque lasciare Modena, almeno per l'inverno.

Chiamò il dottore e gli fece intendere che avrebbe gradita l'ordinazione di un clima più mite nella rigida stagione. Costui la secondò volentieri perchè pensava davvero che la mamma e il bambino se ne avvantaggerebbero; già la bella sua cliente non era più vegeta e robusta come appariva al principio dell'allattamento; si provò anche a consigliarle di prendere una nutrice, ma lei pianse, si disperò in tal modo al pensiero di cedere il figlioletto ad altro seno di donna, che il brav'uomo la confortò, rassicurandola. Poteva continuare nell'opera intrapresa, purchè avesse saputo rimanere sana di corpo e serena di spirito.

La zia Clara era tornata a Maranello per disporre ogni cosa; voleva ricevere degnamente il viaggiatore. Nelly si decise a scriverle che, per consiglio del medico, avrebbe passato l'inverno a Firenze o sulla costiera ligure. Si doleva di partire senza riabbracciarla, ma il caso urgeva perchè lei e il bambino incominciavano a soffrire per il freddo e l'umido. La pregava di dare il benvenuto a Roberto, di assicurarlo della sua profonda, inalterabile amicizia.

Nel primo momento la zia Clara provò un gran dispiacere. Nella sua anima semplice, incapace di concepire il male, già era balenata qualche volta l'idea, subito discacciata, che Nelly e suo nipote provassero l'un per l'altra una simpatia più che fraterna. Ma era tanto sicura della virtù dei suoi protetti che non sapeva vederci se non un conforto per la donna. una ragione di orgoglio per l'uomo: essi non avrebbero mai e poi mai approfittato di tal simpatia per mancare ai loro doveri.

Dopo un po' di riflessione dovette convenire che Nelly era più savia di lei; il mondo è così cattivo! Rinunziò sospirando al

bel sogno di avere vicini nello stesso momento i due esseri che confondeva nel suo affetto e rispose che l'approvava, che sarebbe venuta a salutarla prima della partenza.

Ma Giulia, che nulla sospettava dei segreti pensieri dell'amica, non sapeva darsi pace di quella risoluzione. Ella consacrava tutti i minuti disponibili, non tanto a Nelly, quanto al piccolo Emilio che già adorava. Non sposa, non madre, la coraggiosa giovanetta, che sarebbe stata così degna di divenire l'una e l'altra, contentava l'istinto stringendo fra le braccia il grazioso figlioletto, spiandone i primi sorrisi, avida già delle carezze che ben presto le avrebbe reso, delle paroline amorose che le avrebbe dirette. E glielo portavano via!

Vedendo le sue lagrime Nelly le propose di seguirla... Non era possibile! Giulia aveva molte lezioni e doveva lavorare per i fratelli e per la madre; soltanto nei mesi di autunno prendeva qualche vacanza, ma ormai tutte le sue scolare erano tornate dai viaggi o dalla campagna.

« Ah », pensò Nelly, « se quell'uomo non mi avesse derubata del mio, ben potrei provvedere alla famiglia Darsoni e condurre con me Giulia! »

Il pensiero di andare sola tra sconosciuti l'atterriva. Passava lunghe ore a studiare le guide, a leggere descrizioni dei luoghi nei quali voleva abitare, e ogni giorno mutava i suoi disegni, indecisa e paurosa. Si raccomandava agli amici perchè la consigliassero, perchè l'aiutassero a trovare una buona compagna senza grandi pretese, che volesse seguirla. Finalmente si fermò su questo piano: sarebbe partita ostensibilmente per Firenze, ma poi voleva stabilirsi a Pisa o a Pistoia, in un angolo tranquillo dove sarebbe più facile sfuggire alle ricerche del marito o di altri. E sospirava al pensiero del solo paese dove veramente avrebbe voluto vivere e che le aveva lasciata nell'anima una traccia d'infinito desiderio: Roma! Condurre al Pincio il suo bambino già grandicello, mostrargli di lassù i monumenti e la linea sinuosa del Tevere... Più aveva sofferto in quella città, più l'aveva avvinta. Con simile fascino la signora del mondo attirava a sè i popoli soggiogati, che le sacrificavano ricchezze ed arti e perfino l'amore della patria lontana.

E forse Nelly sognava Roma col desiderio che in tutti risveglia il frutto proibito, il bene che non si può conseguire. In Roma viveva l'uomo che l'aveva resa infelice... In Roma colui che trionfava malgrado le sue colpe, ingannando tutti con la facile parola, con le parvenze dell'ingegno e della virtù. Ah, certo egli aveva fatte altre vittime...

— La truffa di due milioni! La fuga del deputato Tilberti!

Questo grido echeggiò nella via mentre il venditore di giornali ratto passava.

Nelly sobbalzò dalla sedia, corse a spalancare la finestra, malgrado il freddo; non udì più nulla. Vide soltanto che i rari passanti avevano acquistato il giornale e ne scorrevano le colonne ritti sotto i lampioni della via che man mano si andavano accendendo. Da lontano risuonò da capo il grido dello strillone:

— La fuga del deputato, la fuga del Tilberti!

Nelly si coprì il volto con le mani; era il suo nome, il nome di suo figlio quello che per le vie delle cento città italiane si copriva in quel momento di vergogna e di obbrobrio! Si sentì quasi mancare, e soltanto alla vista di Antonio che le recava il lume e il giornale, trovò la forza di mormorare con un filo di voce:

— Hai sentito?

— Così doveva finire! — sentenziò grave il vecchio servo; ma negli occhi tondi, che Nelly non osservò, luccicava un bagliore di vendetta e di compiacimento. — Così doveva finire! — ripetè ancora, e uscì in punta dei piedi, meravigliato che la padrona non godesse quanto lui alla notizia inaspettata.

Con mano tremante Nelly tolse la fascia alla gazzetta e la spiegò. In capo pagina, allo stesso posto di onore dove pochi giorni prima era pubblicato il discorso del Tilberti seguíto da magniloquenti elogi, si annunziava la fuga del banchiere deputato sotto l'accusa di truffe, falsità e bancarotta fraudolenta.

Quello, l'uomo al quale volontariamente aveva concesso il titolo di sposo, l'uomo che l'aveva tenuta fra le braccia, l'aveva resa madre! Un senso insormontabile di vergogna l'assalse; suo malgrado si sentiva complice di quelle colpe, solidale con lui... Non si chiamava essa la signora Tilberti?

Il bambino si lamentò nella culla. — Ah, meglio se quella creatura non fosse nata! — Ma questo brutto pensiero passò come lampo. — Caro, caro, le colpe altrui non possono macchiare la nostra purezza. Tu lo riscatterai questo nome, lo farai chiaro, sinonimo di onore e di virtù!

E di nuovo nella via deserta male rischiarata dai fanali vacillanti per il gelido vento autunnale ripassò lugubre la voce dello strillone: — Bancarotta fraudolenta, fuga del falsario!...

Giulia, sicura delle dolorose impressioni provate dall'amica, apparve bentosto col fratello; la seguivano gli altri amici di casa Darsoni; i professori Bosi e Toni, il poeta Manfredi, e bentosto comparve anche il vecchio avvocato Ratini. Di tutti, il più com-

mosso era Arturo: ah se quella donna tanto bella e buona avesse potuto essere la sua sposa, non l'insulto, ma la gloria, che avrebbe saputo acquistare per lei, coprirebbe il suo nome! Perchè era nato tanto tardi e lei così presto?

Giulia e gli amici non osavano parlare dell'avvenimento che tutti preoccupava. Ognuno nutriva la speranza di distrarre Nelly parlandole di cose indifferenti.

— La vostra partenza è fissata per la prossima settimana? — chiedeva l'avvocato.

— Bella Firenze! — assicurava il Toni.

— Non mancate di mandarci il vostro indirizzo; verremo a farvi visita, non è vero che andremo?

— Vorrei pregarla di un favore: mi mandi da Firenze una raccolta di stornelli popolari...

Nelly annuiva cercando di sorridere a fior di labbra: aveva la morte nell'anima. Alla fine Giulia comprese ch'era meglio lasciarla sola, se la strinse al cuore forte forte e menò via gli amici.

Al domani giunse la zia Clara e, senza peli sulla lingua, coprì d'invettive il disgraziato Tilberti.

— E manco male che è riuscito a fuggire, almeno non avremo il tormento di un lungo giudizio con gli scandali e le false testimonianze che ora sono di moda, e le chiacchierate degli avvocati che riescono sempre a provare che il nero è bianco e viceversa. Credi che si lascerà prendere?

— No... Forse gli stessi che fanno le viste di cercarlo l'aiuteranno a fuggire. Era amico di troppi potenti... Conosceva troppi imbrogli... Aveva a complice troppa gente malvagia quanto lui ma non ancora smascherata...

Nelly parlava con amarezza. Le tornavano a mente indizi non curati del breve tempo di vita comune, ma che assumevano ora l'importanza di un'accusa decisiva. Una cosa sola la consolava rialzandola ai propri occhi: la sua anima innocente aveva condannato quell'uomo senza prove; fin dal primo momento di vita comune ne aveva presentita la indegnità. Le convenne affrettare più che mai i preparativi della partenza. In una piccola città come Modena non le era possibile sottrarsi alla pubblica curiosità; fuori di casa le sembrava sempre di essere mostrata a dito: la moglie del falsario... del ladro... Ella deperiva, ma per il suo bambino, per lui soltanto si faceva coraggio, non si abbandonava indifesa allo scoramento.

Mancavano pochi giorni alla partenza quando la posta mattutina le recò una lettera che tenne fra le mani meravigliata

prima e poi commossa. Si era fatta così diffidente che esitava sempre prima di aprire le poche lettere che riceveva. Quella era scritta in inglese e veniva dall'Australia. Nelly, dubitando ancora, ebbe bisogno di ricorrere alla firma per essere ben certa di non ingannarsi. Proprio di miss Mary, l' istitutrice sua e di Emilio!

Quella poveretta negli ultimi anni aveva vissuto in Persia, nelle Indie, in Australia! E finalmente sul punto di ritornare in Europa scriveva a Nelly pregandola di aiutarla nella ricerca di un posto in Italia, dove sarebbe tornata tanto volentieri. Poteva risponderle a Londra; ella giungerebbe colà quasi simultaneamente alla sua lettera.

Nelly rimase a lungo pensosa. Quanti dolci ricordi quella grande scrittura chiara, uguale, tracciata con mano sicura risvegliava in lei. Aveva avuto la fortuna di trovare una guida amorosa nell' infanzia in quella giovanetta inglese, e stoltamente, con inconscia crudeltà l' avevano separata da lei e da Emilio per inviarla raminga e povera in lontane regioni!

Subito si decise: la Provvidenza le inviava un' amica nell'ora del bisogno. Non scrisse, ma telegrafò a miss Mary di partire per Roma dove ella stessa giungerebbe tra pochi giorni. Non svelò a nessuno il cambiato itinerario, ma poichè il Tilberti era in fuga ella poteva contentare il desiderio di riveder Roma. In quella città immensa chi si sarebbe occupata di lei? Avrebbe ripreso il nome di giovanetta, cercato di dimenticare quello abborrito e vergognoso del marito. Se mai costui fosse arrestato, ella ben lo saprebbe a tempo, cercherebbe allora altro rifugio.

Quel po' di mistero che circondava la sua partenza, la necessità di provvedere alla vita materiale, di disporre intorno a sè tante cose, la distrassero, le fecero del bene. Antonio, troppo vecchio, non l' avrebbe seguita; la buona zia Clara aveva proposto di prenderlo presso di sè cedendogli una piccola abitazione vicino alla sua casa; con le economie di trent' anni di servizio non aveva più bisogno di lavorare. E poi Nelly si mostrò generosa con lui per quanto le sue modeste finanze glie lo permisero; ella si divise dall' umile e fedele compagno dei giorni lieti e tristi con uno schianto nell' anima.

Era una mattina gelida ma limpidissima quella in cui Nelly, baciata e ribaciata la sua Giulia, la sola che aveva saputo l' ora precisa e vera della partenza, salì col bimbo e la cameriera nel carrozzone per donne sole. Il giorno antecedente aveva nevicato e gli alberi coperti di ghiacciuoli risplendevano ai rosei bagliori mattutini.

L' anima della viaggiatrice era pura, leggiera, quasi lieta: come l' atmosfera aveva gittato gli atomi polverosi e si spandeva attorno purificata dalla neve e dal freddo, così l' anima, che tanto aveva sofferto, si trovava in quell'ora decisiva in un momento di celestiale serenità.

Giulia piangeva stringendo a sè il pargolo che le portava lontano un lembo di cuore, e Nelly, baciandola sui capelli, la rimbrottava dolcemente, più con fare materno che con effusione di amica: si sarebbero riviste; in qualunque luogo avrebbe chiamata a sè Giulia nel mese di vacanza autunnale, Emiliuccio avrebbe appreso il suo nome, avrebbe baciato ogni giorno il suo ritratto... Ecco il segnale della partenza. La vaporiera è in moto e di nuovo la sconfinata pianura, oggi non più verde e ridente, ma bianca e squallida, le si svolge dinanzi...

Vola, vola, vaporiera, che ogni giorno compi nei rapidi viaggi crudeli separazioni, o riconduci verso i cuori amanti i diletti lontani, vola! Nelly sulle tue ali di ferro e di fuoco fugge il pericolo, si dispone a vivere immacolata e fredda come la neve che oggi tutto ricopre. Ma la neve ai raggi del sole invernale già incomincia a sciogliersi, a macularsi... Che sarà di essa al primo soffio di zefiro, quando le nuove gemme squarceranno i duri tronchi e gli uccelli inneggeranno al ritorno della primavera e dell' amore?

FINE DELLA PARTE TERZA.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

SAGGIO DI VERSIONI LETTERALI

DA ROBERTO BROWNING[1]

Sono fiori di Dio copiati in cera:
i contorni son quelli, ma il profumo
è svanito, che l'attimo congiunge
ad ogni primavera antica, ad ogni
primavera che torna. Ed è spezzato
così l'intimo filo, che legava
ogni suono all'idea, ed all'idea
l'anima tutta del poeta, e all'anima
l'universa armonia che sente e tace.
M. P. P.

Il peggio di tutto (2).

Oh, avessi avessi io tradito la fede giurata,
io, che nulla sono, e non tu, che sei tutto!
Non sarei io peggiore per uno o due spruzzi di più
sulla mia veste impura: ma tu, luce del giorno,
mio cigno, che una prima, sul niveo manto stupendo,
che una sola macchia sciupa, snatura, annienta!

Nel fiume della vita già m'ero più volte tuffato,
e qua e là evidenti ne serbava le traccie,
allor che t'incontrai, mio candido cigno; e la cura
fu semplice, chè tosto s'illuminò la tenebra
quando a me t'ebbi stretta. Così, m'hai salvato; ma in vano
se te stessa hai perduto, per me, per colpa mia!

Si, tutto per mia colpa, chè io t'appresi a avvilirti;
si, tutto per l'immondo animale ch'io sono.
Mi ti sei data, e l'alma coi voti hai legata: ed i voti
tu spezzi, ora, e ti danni. Pur, dovevi spezzarli!
Le promesse... parole — Niun angelo in cielo le scrisse,
ma scambiò un epigramma per un giuro un folletto.

(1) Da un volume di prossima pubblicazione.

(2) *Dramatis Personae.* (*R. B's Poetical Works.* Ediz. completa di Londra, Smith, Elder & Co., 1897, vol. I, pag. 571).

Potessi giudicarti, direi che il mio core, e cent'altri
suoi pari, ben potevi trattar come ti piacque.
Io scelsi d'esser tuo; io scelsi, non altri, il mio fato;
tuo — prendere o lasciare; tuo, nel bene o nel male.
Se io dunque m'acqueto, perchè dovran ora straziarti
il dente del rimorso, la febbre dei ricordi?

Oh, ma il Signore Iddio che cosa dirà? Pensa, pensa,
e t' incresca, dolcezza cara, l'averlo fatto.
S'anco la terra degna non è che la tocchi il tuo piede,
più su stendesi un cielo, che merita il tuo amore.
Per un cerchiello d'oro, per una promessa spezzata,
sarebbe forse giusto che tu perdessi il cielo?

E in tentazione io t'ho indotta! Di certo, ho stancata
io quest'anima, io, sino a farla cadere.
Imprudente! T'ho amata, sommesso; t'ho amata, e ti volli;
e t'ho amata soffrendo, e t'ho amata beato,
sin che ti resi pazza, e odiato m'avresti e sprezzato...
e allora m'hai tradito, in vece, senza più.

Perduta lei? ma come? Non v'ha paradiso per lei?
V'hanno corone ancora, e non per la sua fronte,
levigata qual marmo, di mirra odorosa? Ed ancora
vesti abbaglianti v'hanno, e flabelli di palme?
Nè a lei si farà grazia, ch'è ora di grazia ricolma
meglio di tutti i santi — essi, i santi, l'attestano — ?

Difficile! Si deve così dunque intender? La terra
d'espiazione è luogo per te. Sì, sì; ma poi?
Io vorrei il tuo bene; ma, pur riflettendo, non trovo
come possa piombare su te un colpo sì fatto,
un colpo qual potrebbe cadere su uno di noi,
e come non sia troppo, troppo per una donna.

Alla fin della vita, io credo, accadrà, quando sola
sarai rimasta e tutto riandrai il passato,
ed io, fuor dei contrasti da un pezzo, compiuto il vïaggio,
guadagnato il salario, sarò, a buon dritto, in pace;
accadrà allora, credo, ch'io sia chiamato a prestare
il coltello al demonio che verrà per ferirti.

Ferisce ei per l'istante meschino di danno: non l'altre
ore ti salveranno, l'ore dolci, che sono
tutta la vita mia! Soltanto per quella promessa...
E le prime parole non varranno a salvarti,
le prime tue, le vere, le sole, che mutan la mia
tomba in rogo di gioia, in tumulto di canti!

Fate testimonianza sin da ora. Me n' vo, trotterello
per via secura, lieta de' fiori da te sparsi;
me n' vo, — persino il nome più grande mi fece il tuo labbro, —
e il cor m'arde d'un bene, che io solo conosco:
d'un tempo benedetto, che giovani entrambi eravamo,
ed io gustai allora il consorzio degli angeli.

Ed attestate ancora... Ma aspetta, che il cappio ora spio
d'onde la freccia scocca. Forse tu, ripensando,
in vece per te stessa ti duoli, pel ver ch'hai tradito,
la pietà ch'hai uccisa. E — « S'anco la menzogna
sfugge al fine la pena, che serve? » — sospiri: « Un trionfo
avrebbe avuto il vero! » — sospiri, troppo tardi.

Ah, sì. Chi avrebbe avuto, io dico, maggiore trionfo
di te? Bene: è finita. Bene, or devi soffrire,
e pazientare, e farti poi degna d'un giorno migliore.
Se il tuo giudice io fossi, non avresti a lagnarti.
Ah, taci! Disperare? Non tu, tu non puoi disperare.
C'è l'ammenda — è un secreto.... Oh, spera, e prega, prega.

Perchè sono sincero al fine — sincero sin troppo, —
nè il vero, cara, è poi buono sì come appare.
Parlan di coscïenza? Sciocchezze! M'aiuta di molto
or la mia, mentre in vano m'avvilisco e mi struggo,
e il giorno mi rintano, e aggrotto nei sogni le ciglia,
perchè il gracchiar dei corvi perseguita il mio cigno!

Mi parlano di vero, adesso? E io grido ch'è falso.
Di bellezza? — « Una larva! Guarda che cela sotto! »
Abbiam, Satana ed io, i metodi nostri, col bello,
col prezioso e col raro, col saggio e col piacevole.
Quanto auguriam di meglio a tutto che vive... è la morte:
e forse che mentiamo persino nell'augurio!

Ah, che meglio sarebbe cadere una volta, e finirla
così, come te, cara, per sempre; e poi cercare
dove scorrano l'acque che sanano, e ancor la purezza
desiare, e sforzarsi di tornar buoni ancora;
e poi assicurarsi un posto di là, all'altro mondo,
tutto cristallo ed oro, dove il sole sia Dio.

Ah, miseria! Che cosa dirò? che farò? Consigliare
io non posso, e nemmeno ti potrei persuadere.
Probabilmente, sei contenta d'avermi ingannato,
nè del torto ti penti: troppo a lungo hai sofferto!...
Nulla hai fatto di male: non senti bisogno d'aiuti:
vuoi finir questa vecchia vita e affrontar la nuova.

E pur la tua sentenza è scritta egualmente; nè io,
nè io posso far nulla per te, — pregare, forse.
Ma, in tutti i modi, il mondo insegue pur sempre la preda,
che preghi o maledica io, pel bene o pel male.
E la mia fede cade, infranta, ed il cor mi s'agghiaccia,
mentre spirano fiamme, in vece, le parole.

Cara, ti guardo, fuori dal mio nascondiglio: sei sempre
così bella, di'? e gli occhi sono sempre gli stessi?
Sii felice! Una grazia soltanto v'aggiungi: sii buona.
Perchè ti mancherebbe ciò ch'è vanto degli angeli?
T'ho conosciuta, un tempo: ma, se c'incontriamo nel cielo,
ti passerò da canto senza volgere il viso.

Memorabilia (1).

Oh, avete visto Shelley da vicino?
e vi ha parlato? e gli avete risposto?...
Come sembra curioso tutto ciò!
Pure, eravate vivo prima, e siete
vissuto dopo, insino ad ora,... ed io,
che m'agito al racconto, vi fo ridere!

Ho traversato una landa, che aveva
certo il suo nome e il suo scopo nel mondo...

(1) *Dramatic lyrics*. Nell'ediz. cit., vol. I, pag. 297.

Solo un punto rivedo in tante miglia:
il punto ove trovai frammezzo all'erica
una penna caduta (era una penna
d'aquila)... E poi? E poi, non so più altro.

Prospice (1).

Temer la morte?! Quando sento in gola
già la nebbia, e la bruma in viso, e all'orlo
delle nevi son giunto, ove le raffiche
m'annunziano ch'è omai prossimo l'urto
dell'uragano, il regno della tenebra,
il campo del Nemico? Ei, lo Spavento,
sta là, in forma visibile; e là pure
il forte andrà; poi che la cima è giunta,
il vïaggio compiuto, e le barriere
cadono. Ancora un'ultima battaglia...
e poi il premio, ch'è compenso a tutto.
Ho combattuto sempre: ebbene, ancora
questa battaglia — la migliore, e l'ultima!

Sdegno che Morte usi pietà, e mi bendi
gli occhi, e mi lasci dileguar furtivo.
No, non così! Vo' assaporarla tutta,
come i miei pari, i vecchi eroi; e l'impeto
vo' sostenerne, e scontar lieto, tutti
in un minuto, i pesi della vita —
dolor, tenebra, freddo... Al coraggioso
il peggior male, a un tratto, in ben si volge:
il negro attimo passa; e allor la furia
degli elementi, e l'urlo dei nemici
farnetico si mescon, turbinando;
s'acquetano, vaniscono, divengono
prima una pace fuor d'ogni dolore;
indi, una luce... indi, il tuo petto, anima
cara della mia anima. Di nuovo,
a me ti stringerò... Sia il resto in Dio.

(1) *Dramatis Personae*. Ediz. cit., vol. I, pag. 590. Scritta poco dopo la morte della moglie, Elizabeth Barrett Browning.

Pompilia (1).

Ho diciassette anni, cinque mesi,
e, se vivessi ancora un giorno, giuste
tre settimane. È scritto nel registro
a San Lorenzo in Lucina, e con tutti
per disteso i miei nomi — tanti nomi
per una sola povera bambina! —
Vittorïa Camilla Francesca Angela
Pompilia Comparini... Non è buffo?
E ci sta scritto pure che là fui
maritata, quattr'anni or sono. Quando
registran la mia morte, aggiungeranno,
io spero, ancora una parola o due,
ma tacendo del modo della morte:
questo, più tosto, questo, che più importa
sapere: ch'io fui mamma d'un bambino
due settimane precise. Sarà
una grazia del parroco; non ch'io
n'abbia diritto alcuno; perchè il bimbo
è nato nella villa, e battezzato
lì presso, in quella chiesa... — Una graziosa
chiesina, non lo nego — solamente,
ch'ha un aspetto straniero, mentre in vece
San Lorenzo — lo dico sempre — è proprio
la mia. Quand'ero alta appena quanto
il letto, qui, solevo domandarmi
che mai significasse quel leone
di marmo, che s'avventa fuor del muro
con mezzo il corpo, e morde una figura
d'uomo prostrato a terra. (È a destra, entrando,
presso la porta). Certo, infausto segno
per una, come me, là battezzata
e maritata, e là, spero, sepolta.
E dovrebbero aggiunger — per avere
completa la mia vita — ch'egli è un maschio

(1) Dal poema *L'anello e il libro*, vv. 1-80 del lib. VII. Ediz. citata, vol. II, pag. 146 e segg.

e ha nome Gaetano (Gaetano
per un motivo...). — Padre Celestino
vorrà impetrarmi la grazia dal parroco
Ottoboni. M'ha battezzata lui
e ben rammenta tutta la mia vita
com'io i suoi capelli grigi.
Queste
poche cose, lo so che sono vere.
Vorrete ricordarle? Perchè il tempo
fugge. Il chirurgo ha voluto contare
le mie ferite: sono ventidue,
tutte di daga, tra le quali cinque
mortali; — ma non soffro molto, o almeno
non ho troppi dolori, — e poi stassera
sarò morta.
Com'è buono il Signore!
Volle che prima il mio bambino fosse
nato; meglio: che fosse battezzato
e portato lontano, prima, — in salvo,
dove nessuno gli potè far male.
Un tal delitto a stento avrebbe Iddio
perdonato... Ed è troppo piccolino
ancora per sorridere e trovare
grazia. Quando me l'han portato via,
che avea due giorni appena, — e lo nascosero
perchè non lo trovasse il suo nemico, —
la contadina, che di bimbi ha pratica,
disse: «Che c'è da crucciarsi? La grande
disgrazia, in vero! Per queste tre prime
settimane, il piccino non fa altro
che poppare e dormire: solo in capo
ad un mese, comincierà a sorridere:
prima d'allora, non imparerebbe
a conoscervi, s'anco lo teneste
con voi. State dunque allegra, in tanto,
ben riguardata, alla villa, e quïeta,
per divenire forte e grassa; ed io
ve lo riporterò poi, tutto vostro;
e insieme allora potrete fuggire...

dove sappiamo ». Al mese mancan oggi
quindici giorni. Pur, se all'imbrunire
picchiavano, alla villa, quasi quasi
m'aspettavo che fosse lei, venuta
a dirmi: « Poi che il piccolo sorride
prima del tempo, perchè vi dovrei
rubare un'ora di gioia? Ve l'ho
riportato: chiamatelo e vedrete ».

Non lo vedrò più ora... e, quel ch'è peggio,
quando cresce ed arriva all'età mia,
e non sarà che un grande fanciullone,
se avverrà mai che interroghi: « Com'era
la mamma mia? » — « Ell'era » — gli diranno
forse — « come son tutte le fanciulle
a diciassette anni ». Ed egli allora
non potrà a meno di pensare a questa
ed a quella, Maria, Rosa o Lucia,
che si fan rosse e mal celano il riso
quand'ei le guarda, come fanno tutti
i ragazzi. Perciò vorrei che alcuno
in grazia gli dicesse ch'io sembravo
ormai vecchia, sebbene fossi tanto
giovane. E infatti... Se doveste dire,
non pare che abbia già quasi vent'anni?
In ogni caso, io non somiglio certo
alle fanciulle che mutan colore
o inarcano le ciglia, accorte, quando
un ragazzo le guarda, — più che a loro
non somigli la povera Madonna
a quell'ultimo svolto, presso casa,
nella sua nicchia solitaria, — il bimbo
spezzato via dalle ginocchia, e il tenue
smalto, che mal ricopre ormai la creta,
sì che fa ancora più tristezza. A lei,
non già alle Madonnine liete, ho dato
sempre i miei fiori.

. . . . . .

MARIA PEZZÈ-PASCOLATO.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

IV.

Le caccie all'estero.

Ho avuto uno zio materno polacco di nazione che è stato un bel-l'originale. Questi si chiamava il conte Saverio Branicki. Suo padre ricopriva un'alta carica nella Corte di Russia, ed egli nella sua prima gioventù aveva preso servizio nell'esercito russo e si era distinto nelle guerre del Caucaso.

Quando sopravvenne l'anno 1848, che coi suoi moti mise sotto-sopra tutto il mondo. In quel tempo, egli stando in permesso all'estero, si compromise politicamente, o s'immaginò di essersi più compromesso di quanto in realtà lo fosse; il fatto sta che richiamato non osò presentarsi all'appello. Il Governo russo, che non scherza, rispose alla sua disobbedienza con l'esilio e la confisca dei beni; e così mio zio d'un tratto si trovò mutato da brillante e ricchissimo ufficiale, in un fuoruscito nullatenente.

Non istette però a lungo a languire nella miseria. Egli era primogenito di una vecchia madre, ricchissima del suo, che fra tutti i suoi figli prediligeva questo mio zio. Questa buona signora appena ebbe notizia della catastrofe gli venne in aiuto con cospicui doni. Con le elargizioni materne, e con qualche speculazione riuscita potè rifarsi un cospicuo patrimonio, e presto tornò ricco un'altra volta.

In esilio egli aveva avuto occasione di conoscere, e si era legato di amicizia col principe Napoleone Girolamo Bonaparte. Di lì a poco questa conoscenza gli diventò preziosa quando Napoleone III fu fatto Imperatore dei Francesi. Con la sua protezione egli ottenne la grande naturalità francese, favore che in quei tempi si concedeva assai di rado. Mio zio ne fu lietissimo, e finchè visse si mostrò osse-

quiosamente riconoscente a quel principe che gli aveva ottenuta siffatta grazia.

Diventato francese si stabilì a Parigi e vi comprò casa; poco dopo sua madre, che non tardò a raggiungervelo, ne comprò un'altra, ed altre poi ne comprarono i suoi fratelli, non già perchè compromessi dovessero esiliare dalla Russia, ma soltanto perchè attratti dalla piacevolezza del vivere in quella grande metropoli, ne gradivano il soggiorno, sicchè in breve in un angolo della capitale della Francia surse una piccola colonia di Polacchi composta unicamente dei miei parenti.

La casa della mia nonna era un gran fabbricato del quale ella occupava un solo quartiere, il resto era un seguito di appartamenti e di camere isolate che formavano una specie di *caravansérail* orientale o di *casa de huéspedes* spagnola ove i componenti la numerosa parentela scendevano all'uso polacco senza preavviso, s'impadronivano di quelle camere o appartamenti che meglio loro convenivano finchè loro faceva piacere.

Colà sbarcai anch'io un giorno, chè gli avvenimenti della vita mi portarono a dovermi assentare per qualche tempo da Roma. Ivi mi acconciai alla meglio per passarvi l'inverno. Per lo più me la facevo con i miei parenti, e quasi ogni mattina andavo a colazione da mio zio. Questa era allestita da un ottimo cuoco francese. V'intervenivano sempre numerosi amici. A tavola mio zio dava libero corso alla sua facondia; allora la sua fervida immaginazione gli faceva sovente intravedere i fatti ingranditi molto al disopra del naturale, ed animandosi, la verità gli usciva dal labbro ornata di tanti fronzoli da diventare talvolta del tutto irriconoscibile. Egli raccontava storie d'ogni genere, ma queste spesso avevano per tema cavalli e caccie, perchè era uno *sportsman* appassionatissimo. Quando narrava siffatti racconti la sua eloquenza prendeva un'andatura da corsa, ed i salti della sua immaginazione superavano quelli dei migliori cavalli da caccia.

Mio zio era stato più volte a Roma e vi aveva passato l'inverno insieme a noi. Aveva seguìte le nostre caccie, ed a tale scopo portava sempre seco ottimi cavalli che aveva pagati a prezzi fantastici. Era piuttosto buon cavaliere, però aveva a cavallo una posizione che ricordava quella dei Cosacchi; ciò proveniva dall'abitudine che aveva contratta in gioventù, quand'era militare nel Caucaso, e della quale non era mai riuscito a disfarsi, per quanto in seguito avesse cercato imitare il modo di cavalcare degli Inglesi. Quando glie ne veniva

l'estro saltava le nostre staccionate, e talvolta anche le più alte; e quando per caso aveva compiuta una di queste bravure, la sua loquela sgorgava come torrente, e non cessava dal raccontare, amplificandole, le sue gesta gloriose.

A caccia, in Roma aveva assistito ai miei primi esperimenti nella equitazione, ed aveva subito concepita una grande estimazione della mia valentia, e non so perchè si era pure fitto in capo che ero un grande conoscitore di cavalli.

Per ciò un giorno, ad una di quelle sue allegre colazioni, mentre raccontava storie di *sport*, l'idea di mandarmi in Inghilterra a comprargli due nuovi cavalli gli passò pel cervello, e me ne fece la proposta. Nessuna profferta poteva tornarmi più gradita di questa; perchè andando a tale scopo in Inghilterra, avrei anche potuto seguirvi qualche caccia, cosa che desideravo molto, per averne tanto inteso raccontare da quegli amici miei *sportsman* che venivano a passare l'inverno in Roma, e con giubilo accettai.

Un bel giorno adunque col cuore ansante di gioia traversai la Manica ed arrivai a Londra tra la più fitta nebbia d'un avanzato autunno.

In Inghilterra vi erano allora, e vi sono tutt'oggi, grandi mercanti di cavalli, i quali hanno i loro stabilimenti in campagna, in tenimenti presi in affitto per lo più vicino al luogo dove si tengono le più rinomate caccie.

Chi voglia seguire quello sport, può con costoro fare qualunque accomodamento, e per quella durata di tempo che gli piaccia, trovandovi vitto, alloggio, e tanti cavalli a nolo, quanti glie ne abbisognano. Il prezzo, egli è vero, ne è molto più elevato che da noi, ma per contro vi forniscono cavalli di prim'ordine, mentre i nostri affittacavalli in Roma per lo più non hanno che rozze.

In Londra mi indicarono un certo Percifal come uno tra i migliori di questi mercanti, che aveva il suo stabilimento in campagna vicino ai *Packly hounds*, uno dei più celebri *Parks* d'Inghilterra. Ciò faceva perfettamente il fatto mio, perciò mi recai subito presso di lui per seguirvi qualche caccia, ed insieme fare ricerca di quei cavalli, che mio zio mi aveva dato commissione di acquistargli.

Le caccie in Inghilterra differiscono dalle nostre: innanzi tutto, come ho già accennato, nel modo che si usa per cercarvi la volpe. Mentre nei dintorni di Roma la si va a trovare nell'aperta campagna, come in altri paesi la lepre, là invece si va a scovarla nel suo nascon-

diglio. Questo per lo più è un piccolo boschetto ove è la sua tana, e vi si accede in principio di caccia. Tutti i cavalieri lo circondano e stanno fermi, mentre là dentro lavorano i cani; appena sono riusciti a scacciarla, tutti accorrono dal lato ove è sbucata, ed incomincia il galoppo.

L'andatura delle caccie in Inghilterra è più rapida di quello che non sia da noi, e ciò proviene dalla diversa natura del terreno e degli ostacoli che vi s'incontrano. L'Agro romano, infatti, è continuamente frastagliato da collinette e da burroni che obbligano a trattenere e moderare il passo. In Inghilterra invece, almeno dove ho cacciato, il terreno è più piano e ci si può andare più diritto appresso ai cani.

Da noi gli ostacoli più comuni sono quei muri a secco che si chiamano macerie, e quelle barriere in legno volgarmente dette staccionate. Ostacoli durissimi, che non cedono all'urto, ed ai quali conviene andare adagio, a ciò il cavallo avvicinandovisi senza furia, abbia agio di misurarli bene ed inalberandosi li superi netti, almeno con le gambe davanti.

In Inghilterra invece sono fossi e siepi che si saltano in piena andatura; queste siepi però sono varie e di forme diverse, alcune sono di un'altezza giusta, folte e continue, con cancelli ai passaggi simili ai nostri, ma più bassi; altre sono altissime, le chiamano *bull-fences*, e le saltano sfondandole e coprendosi il viso col gomito per ripararlo dai graffi dei ramoscelli e delle spine; altre infine stanno in mezzo a due fossi.

Da ultimo è notevole la diversità dei sentimenti coi quali gli abitanti delle due nazioni accolgono le caccie alla volpe. Nella campagna romana, benchè queste esistano ormai da più di mezzo secolo, i rari abitanti di quella deserta plaga, guardiani, butteri, massari, vergari, cavallari o pecorari che sieno, guardano sempre gli abiti rossi con occhio torvo e diffidente. Quella gente, con strana foggia di vestire, e montata su cavalli forestieri, fa loro l'effetto d'una invasione straniera, che venga a turbare la quiete delle solitudini, delle quali sono abituati a considerarsi assoluti padroni. I proprietari delle terre poi e gli affittuari fanno a gara nel reclamare pei danni, e nel chiedere indennizzi, e con le loro esagerate pretese scombussolano lo stentato bilancio della caccia alla volpe, ed ogni anno ne mettono in forse l'esistenza.

In Inghilterra invece il nobile *sport* del *fox-hunting* è popolarissimo in tutte le classi sociali. I proprietari e gli affittuari trovano na-

turalissimo, che per sì glorioso esercizio si pestino i loro campi. I contadini interrompono i loro lavori per vedere passare il *field*, e se si trovano presenti a qualche bel salto, con alte esclamazioni esprimono la loro ammirazione; se poi al passaggio dei cani avviene che s'incontri qualche affittuario che vada per sue faccende cavalcando il suo pacifico ronzino, invaso dall'entusiasmo dello *sport*, dimentica le sue cure, pianta ogni cosa, e si mette a seguire ancor egli.

Quale esempio dell' interesse che in Inghilterra hanno tutti per le caccie, citerò l'episodio seguente, al quale sono stato presente.

Dopo un lungo galoppo, la volpe stretta dai cani saltò una siepe che cingeva l' orto del *parson*, pastore protestante, del vicino villaggio. I cani saltarono appresso e ve la raggiunsero, poi tutti i cavalieri, sicchè avvenne un tale massacro d'insalata, di cavoli e d' ogni specie di legumi che non ho mai veduto l' uguale. In quel mentre il pastore stava tranquillamente a tavola assaporando il suo *lunch*; avvertito dal rumore di ciò che succeleva fuori, si levò subito e ci venne incontro; alla vista della strage delle sue ortaglie il suo viso, invece di coprirsi a mestizia ed esprimere sdegno, diventò tutto raggiante di gioia. Ci apostrofò dicendoci ch' era lietissimo di vedere tanti illustri signori nell'esercizio del nobile *sport* della caccia alla volpe; che per lui era un grande onore che il *kill*, la morte dell'animale, fosse avvenuta sul suo terreno, vicino alla sua casa, e che per la vita ne avrebbe serbata grata memoria. C' invitò infine ad entrare nel suo salotto ed a rifocillarci alla sua mensa.

Se un simile fatto fosse avvenuto in Italia, il proprietario di quell' orto sarebbe venuto fuori armato di un bastone, e ci avrebbe cacciati fuori coprendoci d' ingiurie e di bestemmie.

Il primo giorno che andai a caccia in Inghilterra montavo un robusto e bellissimo morello, che fu poi uno di quelli che acquistai per mio zio. Me lo sentivo sotto pieno di vigore e voglioso di andare.

Appena partiti i cani mi trovai avanti ad una siepe, e proprio di fronte ad uno di quei cancelletti che ne chiudono gli accessi. Alla vista di quelle sbarre in legno mi trovai, come suol dirsi, in paese di conoscenza, perchè era un ostacolo simile ai nostri. Vi spinsi il cavallo ed egli lo superò benissimo; poi uno dopo l'altro ne saltai altri due. Al terzo mi cadde il cappello, e mentre stavo scendendo per raccattarlo, un contadino che per caso stava lì spettatore, accorse, lo raccolse, e porgendomelo disse: *You did that beautifully* (1). Questa sua

(1) Avete fatto questo magnificamente.

ammirazione proveniva dal non usarsi generalmente in Inghilterra di saltare quei cancelli; per lo più si aprono e si passa, oppure si salta la siepe accanto. Qualche rara volta un ardito cavaliere trovandoli chiusi, per non perdere tempo, li supera, ma ciò viene sempre considerato come una speciale bravura, il salto di stanghe inchiodate essendo sempre più pericoloso di quello delle flessibili siepi.

Se il mio debutto agli ostacoli fu brillante, non la andò sempre così. Ad un'altra caccia rimasi impiccato, come Assalome, ai rami di una altissima siepe, una di quelle chiamate *bull-fences*, mentre il mio cavallo, guizzandomi tra le gambe, la sfondava e passava dall'altra parte.

Un'altra volta ruzzolai insieme al cavallo nel secondo fosso dietro una siepe, e ci si impantanò talmente che dovetti stare a lungo a tirarlo per la briglia prima di riuscire a cavarnelo fuori, come se dall'acqua con una lenza avessi pescato qualche enorme pesce.

Però queste mie cadute non vanno attribuite a deficenza dei cavalli che montavo, i quali erano eccellenti, ma alla mia imperizia nel condurli ad ostacoli per me del tutto nuovi e sconosciuti. Infatti avvezzo com'ero ad andare piano alla staccionata, non sapevo si dovesse spingere il cavallo a tutta andatura, perchè allungando il salto riesca a superare la siepe e i due fossi insieme; ed ancor meno avevo notizia, che, come fanno gli Inglesi, le siepi si sfondano stringendosi al cavallo e coprendosi il volto col gomito per ripararlo dai graffi dei rami e degli spini. E da ciò le mie disavventure. Queste cadute però mi furono di utile insegnamento, e giovarono a perfezionarmi nell'arte della equitazione; giacchè non s'impara mai così presto e tanto bene, quanto per propria esperienza.

In Roma si caccia due volte la settimana; in Inghilterra tutti i giorni; inoltre, mentre noi ci rechiamo all'appuntamento in carrozza, là ci si va a cavallo ad un ronzino facendo parecchie miglia per arrivarci. Ciò vi rende questo divertimento alquanto faticoso.

In campagna romana il sole risplende luminoso anche d'inverno e le giornate di temperatura mite sono comuni. In Inghilterra invece nella stagione delle caccie fa rigido e freddo, e piove continuamente, ma nessuno se ne dà pensiero.

Finita la caccia tornavamo a casa di Perçifal dove si stava a pigione; lì ci spogliavamo dell'abito rosso, e ci vestivamo in *frac* e cravatta bianca, per andare a pranzo. Quel mercante di cavalli, vestito anch'egli in perfetta tenuta di festa da ballo, faceva egregiamente gli

onori di casa; sedeva capo tavola, ed armato di un lungo coltello, scalcava le succulente carni arrostite all' inglese, e ce le distribuiva divise in adeguate porzioni; poi passavamo la sera in un salottino attiguo, parlando degli episodi della giornata, oppure raccontando qualche vecchia storia di *sport*; soltanto i più viziosi si ritraevano in una cameretta discosta, unico e lontano rifugio, dove era permesso di fumare.

La domenica è giorno consacrato al riposo ed al culto del Signore in Inghilterra; tutto vi cessa, e per conseguenza anche le caccie, e la maggior parte della giornata la si passa in chiesa; avviandomici adunque per la messa una mattina di domenica, dopo una intera settimana di caccie, mi sentii tutto indolenzito. Abituato in quella età a non risentire gli effetti della fatica, cominciai a preoccuparmene, e dubitavo di essermi preso, per la umidità di quel clima, qualche cattiva doglia o reumatismo. Ma in allora mi ricordai che senza interruzione ero stato a caccia per un' intera settimana e che per di più avevo fatte parecchie cadute; per ciò era cosa naturale che mi sentissi alquanto inceppato nei movimenti. Infatti l' indomani rimontai a cavallo, e dopo un galoppo ed una sudata, mi sentii perfettamente sciolto e senza più traccia di indolenzimento. Così è nei beati tempi della prima gioventù.

Stetti solo pochi giorni in Inghilterra, ma mi furono sufficienti a formarmi un' esatta idea di come là si svolge lo *sport* delle caccie alla volpe. Poi ritornai a Parigi, riportando a mio zio due cavalli, dei quali fu pienamente soddisfatto.

V.

Altre caccie all' estero.

Mio zio Branicki quando venne a stabilirsi in Francia, oltre la casa in Parigi, comprò un possedimento in campagna; che si chiamava Montrésor, ed era situato tra Tours e Amboise. Ora dopo lo sviluppo che hanno dato in Francia alla rete delle ferrovie secondarie, ci si può con queste andare direttamente, mentre a quei tempi non si giungeva che fino ad Amboise.

Mi ricordo che allora ci si fermava a far colazione in quel paesetto ad un piccolo albergo, che sta a' piedi del celebre castello, uno dei più belli e meglio conservati che ancora esistano in Francia, ed al quale sono collegati tre importanti ricordi storici: la esecuzione in massa dei

ribelli nobili e calvinisti sotto Francesco II, la morte di Leonardo da Vinci e la prigionia di Abdel-Kader. Dopo esserci colà rifocillati, rimanevano ancora da farsi quattro lunghe ore di carrozza.

L'anno della mia gita alle caccie in Inghilterra, passai il rimanente dell'inverno a Parigi, l'estate ai bagni di mare sulle sponde francesi della Manica, e l'autunno da mio zio nel suo castello di Montrésor.

Il villaggio di questo nome non presenta nulla di notevole, invece è interessante il graziosissimo castello che lo domina; questo è fabbricato sopra una piccola elevazione, cinta con bastioni e fossati. È di pretto stile francese del Rinascimento, con tetto acuminato, coperto con lastre in lavagna, dal quale escono finestre così dette *à mansarde*; queste e le altre sono ornate di crociere. Il castello è fiancheggiato da torri rotonde con tetti a cono che finiscono a punta.

La terra di Montrésor era per mio zio, più che un possedimento di reddito, un luogo di villeggiatura, per invitare gli amici a passarvi la stagione delle caccie. Era ricca d'ogni specie di selvaggina, lepri, conigli, daini, cervi, cignali, pernici e fagiani.

A poca distanza dal castello vi era un bel parco cinto di muro, nel quale si andava a cacciare conigli, con cani bassetti, oppure a pescare in un laghetto che stava nel centro. Questa pesca si faceva con una rete d'una forma speciale, attaccata ad una lunga fune, tonda e fatta di piccole maglie, con piombi appesi tutt'intorno. Ci voleva una certa abilità a saperla manovrare; bisognava lanciarla in aria in modo che ricadesse aperta sulla superficie dell'acqua. Allora i piombi tirandola a fondo, si raggruppavano e formavano una specie di saccoccia entro alla quale rimanevano presi i pesci che non erano stati pronti a fuggire.

Chiamano questa rete *sparviere*, perchè nel piombare sui pesci vogliono che assomigli all'uccello di rapina quando si slancia sulla preda.

S'andava poi quasi tutti i giorni a caccia all'aperto con eccellenti cani da punta, dei quali mio zio era sempre largamente provveduto; però provavo poco diletto per quel genere di esercitazione; perchè col fucile sono sempre stato un cacciatore appena mediocre; ed in Montrésor, se nessun altro avesse poi dato loro noia, a quest'ora, ci dovrebbe essere una infinita discendenza degli animali che vi ho sbagliati.

Mio zio aveva inoltre un equipaggio montato alla francese per la caccia a cavallo; ed in quella villeggiatura ogni tanto se ne indiceva

qualcuna, al cervo o al daino. Benchè quel genere di caccia, come usan farla in Francia, sia un esercizio più blando e meno emozionante della caccia inglese alla volpe, o di quella della nostra campagna romana, era sempre uno *sport* più confacente ai miei gusti, e quello che più mi piaceva, fra quanti se ne praticavano nella campagna di mio zio.

Queste caccie per lo più avevano luogo in una bella foresta d'alto fusto, che si estendeva in direzione della prossima cittadina di Loches, che pure era mèta frequente di gite pei villeggianti del castello di Montrésor; ed io che sino dai primi anni della giovinezza, oltre alla passione dello *sport,* ho avuto sempre vivissimo il culto delle arti, mi recavo spesso e volentieri a visitare quella pittoresca cittadina, che elegantemente situata, sorge sopra un colle, ed a lato d' un fiumicello, e che è così piena d' interessanti ricordi storici, e di belle architetture del Rinascimento; e vi andavo a visitare l' antico castello, imponente mole, la cui costruzione rimonta al tredicesimo secolo, fortezza e prigione insieme, in parte conservato, ed in parte ridotto a rovine di pittorico aspetto. Scendevo nell' oscuro carcere che sta sotto le alte torri e dove, dopo che fu vinto e spodestato, fu tenuto prigione finchè visse l' ultimo Sforza duca di Milano, Lodovico il Moro.

Sulle pareti di quell' umido sotterraneo, alla pallida luce d' un lanternino, si scorgono ancora alcuni rozzi disegni, pitture ed iscrizioni che si vogliono fatte da quell' illustre prigioniero; vi è tra l'altre la testa d' un guerriero coll' elmo in capo, nella quale si vuole riconoscere il suo ritratto fatto da lui stesso. Fra le iscrizioni poi ricordo di averne notata una che incominciava così: *Celui qui n'est pas content*, il seguito era diventato illeggibile, probabilmente proseguiva *de son sort*, ed era qualche filosofica sentenza. Tracciandola, il duca prigioniero avrà forse cercato di consolarsi fra tante afflizioni, ed esprimere la sua completa rassegnazione nel subire gli estremi rovesci della fortuna.

Fra tutte le interessanti cose che vi sono da vedere nella piccola città di Loches, quelle che più mi attraeva era la tomba di Agnès Sorel, *la dame de beauté,* come la chiamavano i contemporanei, la prediletta di Carlo VII, che seppe sul regale amante esercitare un' influenza patriottica; che al pari di quella della vergine eroina Giovanna d' Arco lo scosse dal torpore, nel quale viveva, immerso nei piaceri e distratto da sontuose feste, mentre gl' Inglesi conquistavano la Francia. Queste due donne fecero sì che alfine quel Re si levò in armi, e scacciò gl' invasori dal patrio suolo.

Dopo molte vicissitudini quel monumento venne da una chiesa trasportato nel vecchio castello, e adagiato in una sala che sta in una delle sue torri; lì presentemente, scolpita in marmo, la bella donna giace, sulla sua tomba, acconciata con le scarse ed eleganti vesti che erano di moda nel suo tempo; questa statua è una dei più belli esemplari della scultura francese del Rinascimento ch' io abbia mai veduti.

In allora, come quest' opera d' arte, e le sue architetture erano incentivo a visitarla, così le antiche sue memorie storiche formavano la principale rinomanza della pittoresca cittadina. Però alcuni anni or sono le se ne è aggiunta un' altra di tutt' altro genere, e per un momento il suo nome dimenticato, è stato sulle labbra di tutti. Ciò avvenne quando fu annullata per corruzione l' elezione del suo sindaco, il signor Wilson, il genero fatale di Grévy, il terzo presidente della Repubblica francese.

Questo rumoroso personaggio, dopo avere coi suoi scandali fatto cadere il suocero dal seggio presidenziale, si ritirò in America per qualche tempo, sperando di fare dimenticare le sue gesta, e rendersi ancora possibile nella vita pubblica; tornato in Francia, con quell' elezione tentò rientrare in politica e per questa via riabilitarsi; ma annullata che fu, cadde nell' obblio, e d' allora in poi non si è più parlato nè di lui, nè di Loches.

Ma ritornando a raccontare delle caccie di mio zio, questi, per inseguire la selvaggina grossa, manteneva, come già dissi, tutto un equipaggio alla francese, uomini, cavalli e cani. Questi equipaggi hanno un carattere loro speciale, del tutto diverso da quello degli altri paesi.

Quegli che gli Inglesi chiamano *huntsman*, noi capo-caccia, in Francia lo chiamano *piqueur*. Egli ed i suoi aiutanti a cavallo portano il cappello a tre pizzi, indossano una divisa, per lo più di color verde, orlata con galloni d' oro, d' un taglio simile a quello delle antiche uniformi dei moschettieri del tempo di Luigi XV. Hanno stivaloni alla scudiera, ed al loro fianco pende un grande coltello da caccia.

Da mio zio andavamo vestiti come ci piaceva; ma ad altre caccie di maggiore importanza tutti i cavalieri indossano un simile costume e portano bottoni dorati con le iniziali della Società alla quale appartengono, o del proprietario della caccia.

Quei costumi all' aperto o nel bosco formano dei quadretti molto pittoreschi, che sono un ricordo dei tempi della cipria, del codino, degli abiti a colori smaglianti, e dello spadino che pendeva al fianco.

Queste caccie svolgendosi quasi sempre nell'interno dei boschi, la velocità non è ciò che più si richiede, e per ciò il *piqueur* e gli altri addetti sono generalmente montati su cavalli robusti, ma di poco sangue. La loro maniera di stare in sella è del tutto differente da quella inglese; vanno lungo staffati, il corpo diritto, forse anche un poco pendente indietro, tengono il cavallo sul morso, *ramassé*, come dicono loro. La loro equitazione discende ancora per tradizione da quella della celebre scuola di Versailles, tanto rinomata una volta; che poi non era in fondo che la continuazione ed il perfezionamento della antica equitazione spagnuola.

La velocità, come ho detto, non essendo una qualità richiesta per queste caccie, i cani dei quali si servono sono pure meno veloci, ma più grandi e più robusti, per potersi meglio cimentare con gli animali grossi. Hanno lunghe orecchie pendenti e sono d'altra razza e differenti dai *fox-hounds*; più i loro latrati sono forti e potenti e più sono apprezzati, perchè così ponno meglio essere seguíti quando guizzano tra le boscaglie ed i cespugli. Questa qualità del cane chiamasi *avoir de la voix*. Si usa dar loro nomi che terminano in vocali a ciò sieno facili a pronunciarsi ad alta voce, come quelli di *tapageau*, *ramoneau*, *la voix*.

In Inghilterra l'*huntsman* conduce i cani coi suoi strilli e li richiama suonando una piccola tromba diritta, dalla quale non si può cavare che una sola e stridula nota. In Francia invece il *piqueur* li guida suonando un gran corno da caccia, istrumento in ottone tondo e ricurvo; e con questo eseguisce tante piccole melodie diverse che corrispondono alle varie fasi ed episodi, che nella caccia si svolgono, e pare che i cani riescono a capire perfettamente questa musica.

Per questo istrumento vi è tutta una letteratura musicale; un seguito di fanfare diverse, che per quanto ricordi si chiamano *le lever*, *le bien aller*, *la vue*, *le déboucher*, *l'halali*.

Il corno da caccia è un istrumento sgradevolissimo ed assordante, inteso in camera, ma per contro è di un bellissimo effetto quando viene suonato in aperta campagna, o quando le sue potenti note echeggiano nella foresta.

Queste caccie, come ho detto, si svolgono quasi sempre nell'interno dei boschi, i cani si cacciano tra gli alberi ed i cespugli, in cerca della pista; appresso a loro vi si inoltra anche il *piqueur* e cerca di seguirli più da vicino che gli riesce possibile. Il *field* rimane su i viali, e galoppandovi su e giù, cerca avvicinarsi ai cani, i latrati dei quali indicano la direzione che ha preso la caccia. Come si vede, tutto

l'esercizio ippico si riduce ad una galoppatina, simile a quelle che, per diporto, fanno gl'Inglesi nella stagione di primavera nel parco di Londra.

Qualche rara volta l'animale stretto dai cani si decide ad uscire fuori del bosco ed a prendere il largo; allora ha luogo un galoppo che assomiglia a quello delle altre caccie; però generalmente il terreno non è difficile in Francia, e le siepi che dividono i campi ed i fossati che s'incontrano, sono ostacoli di nessuna importanza. Questa uscita all'aperto chiamasi *le déboucher*.

Quando l'animale è stato raggiunto dai cani, che o l'hanno messo in resta e circondato, oppure sono riusciti a rovesciarlo in terra, il *piqueur* salta giù da cavallo, gli vibra un colpo col suo coltello da caccia, e lo finisce; poi col corno suona l'*halali*, il *kill*, come direbbero gli Inglesi.

Spesso tra quei boschi vi è un laghetto ed il cervo, per isfuggire ai cani che l'inseguono, vi si gitta a nuoto; e così pure fanno i cani i quali qualche volta anche riescono ad afferrarlo in mezzo all'acqua. Questa scena è molto pittoresca ed è prediletta dagli artisti, che col pennello o col bulino sogliono effigiare animali e soggetti di caccia; ed in Francia vi sono moltissimi quadri e stampe che la rappresentano.

Come ho già detto, coloro che seguono queste caccie vanno galoppando pei viali, il *piqueur* solo s'inoltra nel bosco, esponendosi alle percosse dei rami ed ai graffi degli spini.

Stando in Montrésor e annoiandomi del troppo facile galoppare sui viali, mi mettevo appresso al *piqueur*, per poter vedere più da vicino il lavoro dei cani, e mi ricordo di averlo fatto una volta con un cavallo nervosissimo, e che tirava orribilmente; eppure me la cavai con qualche graffiatura insignificante, e senza dare di cozzo nei larghi tronchi delle annose quercie. Ma ero giovane allora, ed a quella età riescono facili le più arrischiate imprese dell'ippica, giacchè l'agilità del corpo rende agevole lo scansare gli ostacoli e l'evitare i pericoli che nel cavalcare si possono incontrare.

Quando la caccia si protrae fino ad ora tarda e che la morte dell'animale avviene sull'imbrunire, si usa caricarlo sopra un carretto e trasportarlo davanti alla dimora del proprietario della caccia, dove in parte viene distribuito ai cani. Siccome ciò ha luogo alla luce di torce accese, chiamano questa scena *l'halali aux flambeaux*. Rammento averla spesso veduta a Montrésor. Dalla foresta tornavamo al castello, quasi in funebre processione. Precedeva il carro sul quale

giaceva il cervo, seguiva il *piqueur* cogli altri uomini a cavallo, poi, legati a due a due, i cani, quindi tutti noi; uomini a piedi portanti torce a vento precedevano e seguivano il corteo. Arrivati avanti al castello, si scioglievano i cani, e dopo avere sventrato l'animale si gettavan loro le interiora. Questi ci si precipitavan sopra, afferrandole, se ne disputavano i brandelli lordandosi di sangue, mentre dai corni squillavano le potenti note della fanfara della morte, e l'eco se ne ripercoteva tra gli oscuri bastioni del castello rischiarato soltanto da qualche sprazzo di luce delle torcie.

Era una scena degna d'essere riprodotta dai grandi pittori olandesi così abili nel dipingere gli animali, ed insuperabili nel fissare sulla tela i meravigliosi effetti d'un filo di luce che guizzi tra le fosche tenebre.

Queste poche memorie e queste scenette, sono quanto mi è rimasto in mente, dopo tanti anni, sulle caccie francesi che ho veduto stando al castello di mio zio.

Come me ne sono ricordato, così le ho gittate sulla carta. Sono certo che se per caso questo scritto cadrà sotto gli occhi di qualche francese, gli sembrerà ch'io abbia scritto dell'arte loro venatoria cose tanto nuove e peregrine, quanto sono le prime pagine d'un sillabario. Con tuttociò le ho lasciate stare, come mi sono venute, stimando potessero pure interessare il pubblico nostro; perchè in Italia rarissimi sono quelli che hanno anche solo una lontana idea di quel genere di caccie.

Se poi qualcuno ne volesse sapere di più, prenda un libro francese qualunque che tratti di caccie e con breve lettura sarà sull'argomento edotto meglio, che se io scrivessi venti capitoli.

VI.

Ancora di altre caccie all'estero.

Dopo la mia dimora in Francia presso mio zio, i casi della vita mi sbalzarono dalle rive della Senna nell'imperiale città di Vienna, ed un bel giorno mi ci trovai installato in qualità di addetto all'Ambasciata italiana; ma nè il cambiamento di condizione sociale, nè il mutare residenza, mi fecero obliare lo *sport*, e specialmente quello delle caccie a cavallo, per le quali ho sempre avuta molta passione.

Per ciò, appena arrivato a Vienna, una delle mie prime brighe fu quella d'informarmi, se vi erano caccie in quei paesi, e se mi era possibile parteciparvi.

L'Impero austro-ungarico è un paese ricco d'ogni specie di caccia, nelle sue due parti che la Leita divide; ed in tutte e due lo *sport* è molto in voga, specialmente presso gli Ungheresi, che hanno storica riputazione di essere buoni cavalieri, e rinomanza pei loro grandi e belli allevamenti di cavalli.

Nell'Impero austro-ungarico vi sono Società per caccie, sul tipo inglese, ed allora le più rinomate erano quelle di Gödölô in Ungheria e di Pardubitz in Boemia; di più ve ne erano pure di private, tenute da qualche gran signore.

Quando arrivai a Vienna si facevano bellissime caccie del cervo dal principe di Lichtenstein: e queste avevano luogo nei suoi vasti possedimenti situati a poca distanza da Vienna. Egli a tal uopo manteneva uno splendido equipaggio da caccia, inappuntabile in ogni dettaglio, ed invitava alle sue riunioni sportive un'eletta schiera di pochi e scelti amici.

Siccome nella mia qualità di addetto d'Ambasciata non potevo allontanarmi da Vienna nè troppo nè spesso, così queste caccie per la loro vicinanza eranmi comodissime, e perciò brigai ed ottenni il favore di esservi invitato.

Prima di descriverle non sarà fuori di proposito il dare un breve cenno del loro proprietario e *master*.

Questi, come ho detto, era il principe di Lichtenstein, il primogenito di quella illustre famiglia, il regnante, *der Regierende*, come dicono in Germania, perchè effettivamente regna sopra un minuscolo paese situato tra la Svizzera ed il Tirolo, di pochi chilometri quadrati di superficie, con 5000 o 6000 abitanti, ed un esercito che credo non superi una dozzina di soldati. Reame ancora più piccolo del principato di Monaco, ma molto più rispettabile, perchè lo Stato non vi tollera pubbliche case di giuoco, nè ci lucra sopra.

Ma se il principe di Lichtenstein, per la esiguità del paese, è l'ultimo re della terra, egli è però, fra i grandi signori, uno dei più ricchi che si conoscano, ed in Austria possiede terre e castelli che incominciano ad un' ora di distanza in ferrovia da Vienna e proseguono senza interruzione sino alla frontiera.

Con tutto questo ben di Dio il principe è sempre stato misantropo per indole, e di carattere melanconico, non ha mai amato andare in società; ed è stato sempre alieno dal frequentare le clamorose riunioni.

Nel tempo del quale racconto, la sua passione erano i cavalli, l'esercizio preferito, la caccia.

Qualche anno dopo cambiò gusto d'un tratto; smise cavalli e cani, per dedicarsi allo *sport* marittimo, ed a tale uopo comprò un bellissimo *yacht* a vapore, e fattolo ancorare nel porto di Trieste, ci montò sopra e partì per una piccola escursione di prova; ma pare che in questa soffrisse tanto di voltastomaco, da disgustarsi per sempre del mare. Appena tornato vendette il suo *yacht*, e d'allora in poi non si è mai più occupato di cose marinaresche.

Da quel tempo le arti belle sono divenute la sua predominante e nobilissima passione. Lasciatagli dagli avi, egli già possedeva in Vienna una rinomata galleria di quadri, la quale con molta liberalità è aperta al pubblico in certi dati giorni della settimana, ed è una delle non ultime attrattive pei forestieri che vengono a visitare la capitale dell'Austria.

Possedendo già le gioie artistiche, che la sua galleria racchiude, gli venne il lodevole desiderio di possederne altre da lui medesimo raccolte, ed in questo intento si è messo a viaggiare per tutta Europa comprando quanto di pregevole e raro gli capitava, ed è facile figurarsi che a questo scopo è venuto anche spesso in Italia, e la sua presenza essendo una vera manna provvidenziale per gli antiquari, il suo giungere fra noi è sempre stato salutato come un lieto evento.

Con questi suoi acquisti e con le collezioni che ne ha formate, egli ha sontuosamente addobbati i suoi numerosi castelli in Austria; ma il suo amore per l'arte non si è qui fermato, ed ha voluto ancora serbare memoria di ciò che non era asportabile, ed a questo scopo ha tenuto ai suoi stipendi, per parecchi anni, il professore Stella, distinto artista ed insegnante di ornato nella scuola industriale di Venezia, e gli ha fatto copiare in acquarello i più bei motivi di decorazione eseguiti dai nostri grandi maestri del Rinascimento, nei palazzi e su i monumenti, e che per fortuna, non potendosi sempre facilmente staccare dal muro, non sono stati venduti.

Ora disgraziatamente lo Stella è morto, ma presso il principe rimangono molte cartelle ricolme dei suoi lavori; e se un giorno si deciderà a pubblicarle, formeranno l'opera più completa e pregevole sull'arte decorativa che esista; e questa sarà un giusto omaggio reso alla memoria di quel valente artista.

Ma questi gusti ed occupazioni del principe si manifestarono dopo; i tempi dei quali racconto: la nostra giovinezza ci faceva preferire, tanto a lui che a me, i cavalli alle statue e l'inseguire un cervo per l'aperta campagna allo stare chiusi in un museo ammirando un capolavoro.

Nel fatto che il principe di Lichtenstein m'invitava alle sue caccie vi era questo di singolarissimo, che egli come regnante essendosi nel 1866 schierato fra gli Stati minori della Germania, che stettero con l'Austria contro la Prussia, fu poi, forse per la minima importanza del suo Stato, dimenticato del tutto nel trattato di pace che ne seguì, ed il suo nome non vi figura, sicchè è rimasto virtualmente in istato di guerra con l'Italia, e perciò, io addetto all'Ambasciata, venivo invitato da un nostro pubblico nemico.

Di ciò naturalmente non mi detti per inteso, e cercai invece di procurarmi un buon cavallo da caccia. Mentre ne andavo in traccia, mi avvisarono che vi era un signore austriaco che ne aveva uno buonissimo, del quale voleva disfarsi. Abboccatomi con lui, mi dette appuntamento ad un maneggio per provarlo. Andatovi, mi trovai davanti ad uno splendido animale, che era il vero tipo del cavallo da caccia; vi montai sopra, lo provai in diverse andature, e mi andò con tale facilità ed arrendevolezza che un fanciullo l'avrebbe potuto, senza difficoltà, guidare. Lo provai pure al salto, ed andò benissimo: allora ne chiesi il prezzo e, se ben mi ricordo, me ne dimandarono solo 2000 lire, ciò che mi sorprese molto, perchè un tale cavallo non si sarebbe potuto comprare in Inghilterra, o in Roma, a meno di 6000 o 7000 lire. « Sarà che i cavalli sono molto a buon mercato in Austria », dissi tra me medesimo, e per tema di perdere sì propizia occasione, seduta stante conclusi l'affare.

Ma, come ebbi ad accorgermi poi, fu grave sbaglio l'averlo provato soltanto nel maneggio. In questo, fittizia è l'andatura del cavallo, come la equitazione del cavaliere, nè in tal modo si può avere giusta estimazione dell'uno e dell'altro; bisogna vederli fuori nell'aperta campagna, per poter dare equo giudizio del loro valore; e ciò sia detto con santa pace della buona memoria del signor Bancher maestro di equitazione che per tanto tempo ha dettato legge sul continente, e che pretendeva tutta l'ippica consistesse nelle esercitazioni del maneggio.

Quando ebbi fatto il mio acquisto, mi accomodai col proprietario di una pubblica scuderia in Vienna, perchè me lo tenesse in pensione, e senza più curarmi di cavalcarlo un'altra volta, gli dissi di farmelo trovare pronto il giorno designato ad una proprietà del principe, che aveva nome Eiscrup, e ch'era il primo appuntamento di quella stagione di caccie.

Quando arrivò quel giorno, la mattina per tempo, montai in treno, tutto ben vestito in rosso, e v'incontrai diversi signori del paese, dei

quali già avevo fatto conoscenza, vestiti anch'essi con la stessa divisa. Giunti all'appuntamento, quando fummo in sella, quei signori ammirarono le belle fattezze del mio cavallo e mi fecero complimenti per averne fatto l'acquisto.

Le caccie del principe di Lichtenstein non esigevano grande arte od abilità, nè vi si perdeva molto tempo nella ricerca della selvaggina. I cervi si custodivano in un recinto del parco presso il castello. I giorni di caccia se ne prendeva uno, lo si chiudeva in una gabbia che si caricava sopra un carretto e si conduceva al posto designato. Lì lo si lasciava in libertà e pochi minuti dopo gli si slanciavano i cani appresso. Dopo una corsa più o meno lunga, quando questi lo avevano raggiunto e lo circondavano, lo si riprendeva col laccio, gli si faceva un piccolo salasso, acciò la sovreccitazione e lo sforzo del correre agitandogli il sangue, non gli avessero fatto male alla salute, e lo si riportava nel recinto per servirsene un'altra volta.

Era un divertimento pronto e sicuro, adatto ai gusti di un gran signore che ami galoppare.

A questa prima caccia, quando fu lasciato il cervo, partiti appresso i cani, e messi di galoppo i cavalieri, volli sul principio raffrenare un poco la mia bestia che era partita con troppo brio, e perciò mi misi a tirare su le redini; ma mi accorsi subito che era un darsi inutile pena; la sua bocca pareva di macigno, più tiravo e più andava di carriera; così aumentò tanto di velocità, che oltrepassai i cavalieri, poi i cani, finalmente il cervo, e correndo all' impazzata, lo distanzai.

L'Austria è un paese di grande consumo di birra, per ciò vi sono molti campi coltivati a luppoli; questi crescono avviticchiandosi intorno ad alti pali di legno conficcati in terra. Visti da lontano quei campi sembrano vere foreste di stanghe. Andando così come una locomotiva mi trovai davanti ad uno di questi campi. Avvicinandomi a quei fitti bastoni contro ogni mia voglia, pensai entro me stesso. « Qui va a succedere un bell' incontro, simile a quello di una palla da bigliardo lanciata tra piroli ».

Allora tentai un ultimo espediente; essendo inutile ogni ulteriore sforzo, per fermare il cavallo, mi provai a fargli cambiare direzione, e gli detti una forte stratta da un lato; ciò ottenne l'intento ed esso cambiò rotta; ma ecco che inaspettatamente mi trovai per una ripida discesa, la percorsi con la rapidità di un sasso staccato dalla cima di un monte che precipiti a valle; poi sbucai in un piano in mezzo al quale scorreva una piccola riviera simile ad una di quelle che si saltano nelle

corse ad ostacoli; il mio cavallo correndo con tutta furia ci volò sopra senza difficoltà perchè era buon saltatore. Finalmente mi si presentò davanti un' erta collina. Quella vista mi rinfrancò il cuore, la salii in piena andatura, ed arrivai in cima col cavallo sfinito che sbuffava dalle narici, e fumava per sudore. Allora ne ridiventai padrone e lo fermai.

Sulla vetta di quel colle capii perchè mi avevano venduto il cavallo così a buon mercato.

Calmata in tal modo la mia troppo ardente bestia, m' incamminai pian piano, cercando di ritrovare la caccia, e dopo avere girondolato un poco, la raggiunsi nel momento in cui era stato preso il cervo.

Quei signori che mi avevano veduto scappar via, e poi sparire, non sapendosi dare ragione di ciò che mi accadeva, si erano impensieriti; perciò vedendomi ricomparire, vennero con molta curiosità a chiedermi cosa mai mi era successo; spiegai loro che semplicemente il cavallo mi aveva preso la mano, e vedendomi sano e salvo cessò ogni loro preoccupazione.

Dopo questa prima ed infelice prova, non mi detti già per vinto. Cambiai imboccatura alla mia bestia, gli misi un morso lungo e potentissimo, e lo riportai alle caccie successive. Così imbrigliato mi riuscì di poterlo guidare alla meglio, mai però d' esserne completamente padrone. Mi toccava starmene in disparte per tema che in mezzo agli altri cavalli, animandosi troppo, mi pigliasse via.

Alla fine della stagione fui richiamato in Italia; allora lo vendetti, non mi ricordo più a chi, per un prezzo molto inferiore a quello sborsato per farne acquisto. Non so che fine abbia fatto col suo nuovo padrone; ma se non è andato a sbattere contro qualche *omnibus* o tronco d' albero, certo ha fortificato le braccia di chi lo avrà cavalcato.

Ora, quando dopo tanti anni ripenso alle caccie di Austria, parmi che il principe Lichtenstein abbia fatto bene a smettere il suo equipaggio, in quanto chè il clima vi è veramente troppo freddo perchè quel divertimento possa riuscire piacevole. Troppo corta la stagione perchè valga la pena di sottostare a tante spese.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

L'ESPOSIZIONE DI PARIGI NEL 1900

L'Esposizione universale del 1889 fu per la Francia un grande e meritato successo, un successo che sembrò tanto più straordinario, inquantochè, allora, come oggi, in proporzioni molto maggiori, durante tutto il periodo di preparazione, e nel momento del lavoro più intenso, quando non mancavano che pochi mesi alla inaugurazione, gli avvenimenti politici fecero temere più volte che la tranquillità pubblica, non della capitale soltanto, ma di tutta la Francia, potesse essere seriamente turbata. L'Esposizione fu aperta in piena agitazione boulangista, quando più violente che mai erano le polemiche quotidiane, e, a leggere i giornali di fuori, pareva che, da un momento all'altro, potesse scoppiare la rivoluzione, o che si fosse alla vigilia di un colpo di Stato.

Questa straordinaria potenza di irradiamento che ha Parigi, se da una parte è uno dei coefficenti della sua grande ricchezza e della sua straordinaria prosperità intellettuale e materiale, ha però anche i suoi inconvenienti. Gli occhi di tutto il mondo sono sempre qui rivolti. Tuttociò che qui avviene interessa sempre anche i più lontani paesi. Non soltanto i giornali d'Europa, ma tutti quelli dell'America, delle Indie o della lontana Australia, hanno a Parigi dei corrispondenti incaricati di telegrafare tutto ciò che accade... e che non accade, e che si affrettano a mandare, magari ampliandole od esagerandole ancor più, tutte le notizie *à sensation* inventate ogni giorno da un certo numero di giornali, che non godono credito alcuno, e che, solo a questo modo, riescono a procurarsi dei lettori.

Chi arriva per la prima volta a Parigi, non può a meno di rimanere impressionato, quando sui *boulevards* sente gridare dai venditori di giornali « lo scoppio della rivoluzione », « la scoperta del complotto » o qualche cosa di simile, ed è naturale che, con

una certa ansia, comperi subito una gazzetta, credendo che qualche cosa di grave sia veramente accaduto. Dopo una settimana di soggiorno, anche chi, come dico, capita per la prima volta a Parigi, ha bell'e capito che, solo per uso e consumo di un pubblico speciale, un certo numero di giornali, specie nel pomeriggio, annunzia regolarmente, ogni giorno, la rivoluzione; sa che alle sei, sei e mezzo esce il *Temps*, con la smentita... e non c'è più pericolo che ci caschi a dare il suo soldo.

Ma, ripeto, queste notizie sono telegrafate fuori di paese, spesso con una intonazione esagerata: la smentita arriva tardi e non sempre è creduta, per cui non è raro il caso che, sulla fede di tali dispacci, si creda all'estero che sui *boulevards* si facciano le barricate, o poco meno, quando invece tutto è tranquillo e i *boulevards* sono affollati sì, ma di gente che cerca di passar la sera divertendosi, e che a tutto pensa, tranne che a far delle rivoluzioni.

Quando nell'ottobre scorso, assieme al regio commissario generale, on. Villa, partii per venire a prendere possesso del mio nuovo ufficio, si era per l'appunto in uno di quei periodi nei quali, a leggere i nostri giornali - come del resto quelli di tutta Europa - pareva che qui si battessero per le strade. Parecchi amici, stringendomi la mano e augurandomi il buon viaggio, accompagnarono il saluto e l'augurio con un sorriso e non dissimulando i loro dubbi che l'Esposizione si facesse.

Io era convintissimo che, come al solito, in quelle notizie ci doveva essere molta esagerazione, ma, tuttavia, debbo confessare che le ultime che aveva letto mi avevano fatto una certa impressione. Non si trattava delle solite chiassate, ma di scioperi, che si andavano estendendo man mano a tutte le classi operaie e che pareva potessero davvero provocare gravi disordini.

L'aspetto che presentava la città, alle sette del mattino, il giorno in cui arrivai - e per venire nel centro, dalla Gare de Lyon, bisogna attraversare parecchi quartieri - era tale da impensierire. Parigi sembrava in istato di assedio. Qua e là dove, in qualche cantiere, gli operai lavoravano, si vedevano gruppi di soldati incaricati di proteggerli, e la sentinella con la baionetta innastata passeggiava su e giù dinanzi ai fasci d'arme. Nella strada s'incontravano pattuglie di cavalleria in servizio di pubblica sicurezza che passavano al trotto.

Ebbene, proprio in quel giorno, nel quale parve maggiore il

pericolo per la tranquillità pubblica, il lavoro sui cantieri dell'Esposizione non fu sospeso, e pochissimi - un numero insignificante - furono gli operai che mancarono all'appello. Con un senso di legittimo orgoglio, ce lo disse - all'on. Villa ed a me - durante la visita di dovere che gli facemmo appena arrivati, il commissario generale signor Picard, e nel giro che abbiamo fatto subito dopo, per vedere i terreni e i lavori dell' Esposizione, abbiamo potuto constatare personalmente l'esattezza della sua affermazione.

Gli è che a Parigi vi sono, se così posso esprimermi, due popolazioni: una che fa molto parlare di sè e della quale tutti si occupano, e un'altra che, invece, di sè non fa parlare punto; che alle lotte della politica e della strada si mantiene sempre estranea; una popolazione quanto mai laboriosa, alla quale talvolta, pur vivendo nella stessa città, non giunge nemmeno l'eco delle agitazioni dell'altra. Così quel giorno, mentre la truppa, a piedi ed a cavallo, custodiva alcuni punti di Parigi, mentre con manifesti e con supplementi di giornali si invitavano gli operai alla resistenza e si convocavano comizi, là, nel Champ de Mars e all'Esplanade des Invalides, dove stanno sorgendo i palazzi destinati alla Grande Mostra, gli operai lavoravano tranquillamente, e negli uffici dell' Esposizione - pei quali fu appositamente costruito un grande casamento al Quai d'Orsay - tutto procedeva con la consueta regolarità ed a nessuno veniva in mente, nemmeno come una lontana ipotesi, di pensare che la riuscita dell' Esposizione potesse essere compromessa.

Un po' di storia.

Ma oltre le difficoltà interne che in certi momenti parvero poterne compromettere la riuscita, l'ultima Esposizione aveva contro di sè tutti i paesi monarchici di Europa, i cui Governi non potevano naturalmente associarsi ufficialmente ad una festa, con la quale la Francia commemorava la grande rivoluzione che aveva abbattuto la monarchia e che aveva fatto salire il patibolo allo sfortunato Luigi XVI. E sebbene il successo, come diceva, malgrado questo complesso di difficoltà, in mezzo alle quali fu preparata l' Esposizione, abbia sorpassato le previsioni, pure si sentì che qualche cosa era mancato alla solennità della festa, specialmente in una città, come Parigi, che, in altre simili occasioni, aveva visto

sfilare nelle sue vie quasi tutte le teste coronate di Europa. Per cui, quando l'Esposizione si chiuse nell'ottobre del 1889, per una specie di accordo istintivo, nei discorsi pronunziati ai numerosi banchetti, che allietano l'inaugurazione e la chiusura di tutte le Esposizioni di questo mondo, fu convenuto che un'altra grande Esposizione mondiale si sarebbe organizzata per il 1900; una data cioè che non sarebbe più stata di ostacolo alla partecipazione ufficiale di alcun Governo; che anzi esercitava di per sè una specie di fascino, e che nel tempo stesso rispondeva alla tradizione per la quale le Esposizioni universali di Parigi si sono sempre fatte a 11 anni di distanza l'una dall'altra. Le grandi tappe delle Esposizioni mondiali di Parigi sono infatti rappresentate dalle date seguenti: 1855, 1867, 1878, 1889.

Allo stesso modo che quella del 1867 è stata, per così dire, l'apoteosi del secondo Impero, si pensò forse, fin da allora, che quella del 1900 sarebbe un po' l'apoteosi della terza Repubblica, l'affermazione cioè della situazione che la Francia ha in pochi anni riconquistato in Europa e della sua meravigliosa prosperità; e che, senza dubbio, tutti i potentati del mondo sarebbero venuti in tale circostanza a renderle omaggio.

« A rivederci nel 1900! » fu il grido che echeggiò negli innumerevoli banchetti coi quali nell'ottobre del 1889 fu solennizzata la chiusura dell' Esposizione.

Due anni e mezzo dopo, questa aspirazione comincia a prendere una forma concreta.

Il primo documento relativo all' Esposizione del 1900, ha la data del 13 luglio 1892. È una relazione del ministro del commercio d'allora, signor Roche, che precede il decreto presidenziale firmato Carnot, del quale l'articolo unico è così concepito:

« Un' Esposizione universale di opere d'arte e di prodotti industriali ed agricoli, si aprirà a Parigi il 5 maggio del 1900 e si chiuderà il 31 ottobre dello stesso anno » (1).

Nella sua relazione il signor Roche, dopo aver manifestato la propria opinione sulla opportunità di queste Esposizioni universali, che tanto lustro hanno dato al suo paese, dopo aver accennato alla periodicità che già ne indicava la data, insisteva sulle altre ragioni che dovevano far scegliere il 1900, con queste parole:

(1) Con un decreto posteriore queste date furono mutate. L'Esposizione si aprirà il 15 aprile e si chiuderà il 5 novembre.

Ce sera la fin d'un siècle de prodigieux essor scientifique et économique: ce sera aussi le seuil d'une ère dont les savants et les philosophes prophétisent la grandeur et dont les réalités dépasseront sans doute les rêves de notre imagination.

Con un altro decreto presidenziale del 9 settembre 1893 fu stabilita l'organizzazione dei servizi dell' Esposizione, e fu istituita una grande Commissione superiore incaricata di studiare tutte le questioni relative all' Esposizione, la scelta della località, il piano finanziario, ecc. In pari tempo veniva nominato il commissario generale nella persona del signor Picard, presidente della Sezione dei lavori pubblici al Consiglio di Stato, una delle personalità più spiccate fra gli alti funzionari dello Stato, un uomo del quale tutti ammirano la coltura, l'energia, l' instancabilità al lavoro, e che all'alto ufficio parve anche specialmente designato per la sua relazione sull'ultima Esposizione che fu da tutti giudicata un vero capolavoro di precisione, di chiarezza e di sintesi.

Dell'energia e dell'attività del signor Picard si ebbe ben presto una prova appena lo si vide all'opera, a proporre cioè, senza perder tempo, le nomine di tutti coloro che sono ora i più attivi collaboratori, e quando, un anno dopo, il 30 luglio 1894, egli presentò al ministro del commercio le sue relazioni e le proposte concrete per il Regolamento generale e la classificazione generale. Lavoro improbo e delicatissimo, quest'ultimo specialmente, pel quale ci voleva, per l'appunto, un uomo come il Picard, che alla vasta coltura unisce una facoltà di assimilazione straordinaria.

Il Regolamento e la classificazione generale proposti dal Picard furono approvati col decreto presidenziale firmato da Casimir Perier il 4 agosto 1897.

Questi due documenti sono come chi dicesse la *Magna charta*, gli Statuti della Esposizione del 1900. E per quanto nessuno sollevasse dubbi, pur tuttavia gli è soltanto con questo decreto che, uscendo dal campo dei progetti e delle discussioni, l' Esposizione del 1900 è entrata nel periodo dell' attuazione pratica.

Non so, per quanto l'abbia veduto affermare anche da giornali, che in modo speciale si occupano dell' Esposizione, qual fondamento abbia l' ipotesi che tali decreti, ed altri che li seguirono di lì a poco, sieno stati affrettati, nella tema che la Germania prendesse il sopravvento e bandisse una grande Esposizione per il 1900, a Berlino. Certo è che in Germania tale idea fu posta innanzi da parecchi, che se ne

discusse per un pezzo su per i giornali, e che se ne interessò personalmente l' Imperatore. Delle indagini serie furono fatte direttamente dal Governo, presso tutte le Camere di commercio per scandagliare l' opinione del mondo industriale e commerciale, sulla opportunità o meno di un tale progetto, caldeggiato da parecchie personalità spiccate e da qualche giornale autorevole. Le risposte però dei Corpi competenti furono in maggioranza contrarie, e l' idea venne abbandonata.

In quel suo primo atto - la compilazione del Regolamento generale - il commissario generale, facendo tesoro dell' esperienza fatta nell' ultima Esposizione, ha avuto principalmente di mira di evitare gli inconvenienti ai quali die' luogo, nel 1889, un Regolamento che lasciava molte cose indefinite, e che si dovette completare, con successive disposizioni, man mano che si presentavano casi, che non erano stati previsti. Nulla è perfetto a questo mondo, e non sarà perfetto nemmeno il Regolamento attuale, ma è però certo che, fino ad ora, ha corrisposto abbastanza bene a tutte le esigenze.

Quanto alla classificazione - si tratta di 120 classi - due sole modificazioni e di lievissima importanza vi sono state introdotte, con decreto del ministro del commercio da cui dipende l' Esposizione, su proposta, ben inteso, del commissario generale che trovò giuste le osservazioni di alcune corporazioni commerciali. Ed è poco probabile che se ne facciano altre.

Il piano finanziario.

Parlerò fra breve di questa classificazione, la quale darà alla Esposizione del 1900 un carattere completamente diverso da tutte le precedenti, e ne parlerò, prima di descrivere il modo con cui saranno disposte le numerose costruzioni nella vasta zona che la Esposizione occuperà, al di qua e al di là della Senna, perchè tale disposizione è stata subordinata, per l'appunto, al nuovo metodo di classificazione e di ripartizione degli oggetti esposti. Ma per quanto, con queste brevi pagine, ben lungi dal voler fare una monografia completa, intenda solo di dare un' idea generale di quel che sarà la futura Mostra, mi pare non si possa fare a meno di dire qualche parola sui mezzi di cui dispone il Commissariato generale, e sul piano finanziario adottato onde assicurare la riuscita dell' impresa. Che, del resto, si può facilmente prevederlo fin da ora, senza pe-

ricolo d' ingannarsi, oltre ad essere un grande successo per la Francia, sarà un buon affare per tutti: per la città, per lo Stato e per gli espositori che si saranno fatto onore.

Nel novembre del 1895 fu firmata fra lo Stato e la Città di Parigi una convenzione, in base alla quale, la città, che naturalmente avrà i maggiori vantaggi dallo straordinario concorso di gente, s' impegnò a concorrere nella spesa e negli utili, secondo le modalità del primo articolo della convenzione stessa, così concepito:

Article premier. — La Ville de Paris s'engage à verser à l'État, en cinq annuités, à partir de 1896, une subvention égale au cinquième des dépenses de l'Exposition, sans que le total de cette subvention puisse être supérieur à vingt millions, et à la condition que les bénéfices pouvant résulter de la dite Exposition, seront partagés par moitié, en fin de compte, entre la Ville et l'État.

Tale convenzione fu approvata con una legge del 13 giugno 1896, con la stessa legge con cui fu in pari tempo fissato il contributo dello Stato, nella somma di venti milioni, e approvata altresì l'altra convenzione fra lo Stato e cinque Istituti di credito (il Crédit Foncier, il Crédit Lyonnais, il Comptoir National d'Escompte, la Société générale pour le développement de l'industrie et du commerce en France, e la Société générale du Crédit commercial et industriel) per l'emissione di 3,500,000 buoni (di 20 franchi) muniti ciascuno di 20 biglietti d' ingresso all' Esposizione - emissione che fu assunta da questi Istituti.

Dei 65 milioni di franchi di capitale che rappresenta l' emissione dei buoni, l'articolo 3 della convenzione stabilì che 60 milioni sarebbero stati destinati a titolo di *fonds de concours* alle spese dell' Esposizione e che degli altri 5 milioni, 3,250,000 franchi formerebbero la *Commission de garantie* in ragione di un franco per buono, e gli altri 1,750,000 franchi avrebbero servito per le spese dell' operazione. Questi buoni partecipano a un certo numero di estrazioni con grandi premi. Oltre ai venti biglietti d' ingresso, tali buoni danno altri diritti ai loro possessori, e cioè la riduzione del 25 per cento sull'entrata agli spettacoli nell' interno dell' Esposizione, o a delle facilitazioni di prezzo per viaggi mediante dei biglietti speciali di andata e ritorno per visitare l' Esposizione sulle reti di sei grandi Compagnie ferroviarie.

Le spese dell' Esposizione sono limitate, per effetto della stessa

legge, alle risorse fornite dalla sovvenzione della città di Parigi, dalla partecipazione dello Stato, dal prodotto della emissione e dai proventi accessorî, per concessioni, affitti e rivendita di materiale. Secondo la legge si tratta di proventi accessori, ma per le contribuzioni degli Stati esteri che, come vedremo in seguito, partecipano in una certa misura alla spesa di costruzione dei palazzi e delle gallerie, per i prezzi relativamente alti a cui sono state date parecchie concessioni, e per quelli altissimi a cui la concorrenza farà certamente salire l'affitto di terreni destinati ai *restaurants*, *bars*, ecc., questi proventi accessorî finiranno per rappresentare anch'essi una bella cifra.

Non è certo il denaro che manca per l'Esposizione! Ma tutto è proporzionale! E bisogna anche dire che si tratta di lavori colossali. Vi sono dei palazzi, che, da soli, come, per esempio, quelli per le belle arti, costeranno parecchi e parecchi milioni.

La classificazione

Le spese sono maggiori del solito, sopratutto perchè, mentre le altre volte ogni nazione aveva la sua Esposizione speciale, per la quale ogni paese faceva le sue costruzioni sul terreno che gli era stato destinato, cosichè vi era una sezione inglese, una sezione italiana, una sezione tedesca e così via, questa volta, invece, tutti quanti espongono nei palazzi e nelle gallerie costruiti dal Governo francese e destinati ai vari gruppi o classi.

Nel 1867 l'Esposizione di forma ovoidale era divisa in zone concentriche destinate ai gruppi di prodotti similari di tutti i popoli; i settori erano occupati dai prodotti di ciascuna nazione. Andando dal centro alla periferia, e percorrendo uno dei settori, si vedevano tutti gli oggetti esposti da una stessa nazione: percorrendo invece una delle gallerie concentriche si potevano studiare i prodotti di uno stesso gruppo di tutte le nazioni. Lo stesso concetto, sebbene le forme rettilinee fossero state sostituite alle curvilinee, presiedette alla organizzazione di quella del 1878. Il pubblico poteva insomma formarsi facilmente un'idea abbastanza esatta della produzione e dello sviluppo industriale e commerciale di una nazione, percorrendo la sezione dove tutta la sua Esposizione era raccolta.

Nel 1900 non sarà più così. Le nazioni non hanno sezioni speciali, ma espongono tutte quante assieme, e vicine le une alle

altre, la Francia compresa, nei palazzi destinati a questo o a quel gruppo o a qualche classe speciale. In altri termini - e insisto, nella tema di non essere abbastanza chiaro, perchè questa disposizione è una delle novità della futura Mostra - nel palazzo delle miniere e della metallurgia, per esempio, tutte le nazioni espongono i prodotti e le macchine relative a questa industria, le une vicine alle altre; nel palazzo dei filati, tessuti e abiti, ognuno espone la produzione del proprio paese in questo ramo dell' industria e così via. La nostra Esposizione, insomma, come quella di tutti gli altri paesi, anzichè essere riunita, è disseminata in 15 o 16 palazzi o gallerie.

Un'altra novità della futura Esposizione consiste nella classificazione, che, come osserva giustamente il signor Picard nella sua relazione, alla quale, come alla fonte migliore, attingo a larga mano informazioni e notizie, costituisce uno degli elementi essenziali di successo delle Esposizioni universali, ed è per conseguenza fra i cómpiti più delicati che s' impongono agli organizzatori di di queste grandi manifestazioni pacifiche.

Fra le difficoltà che bisogna superare, la più grave è sempre provocata dal fatto che i diversi rami della produzione artistica, industriale e agricola hanno fra loro degli innumerevoli punti di contatto, per cui si mescolano e si confondono. In molti casi gli oggetti hanno, per così dire, un carattere misto che fa esitare sulla categoria alla quale ascriverli. La classificazione del 1889, che non fu del resto molto diversa dalle precedenti, ha sollevato molte critiche, e la più grave che contro di essa formula il Picard, è quella di aver diviso il materiale dai processi di lavorazione e dal prodotto. La materia prima faceva parte di un gruppo, le macchine e i mezzi per lavorarla erano ascritti a un altro, e il prodotto finito era esposto in un terzo gruppo, magari lontanissimo, così dal primo come dal secondo. Come è possibile apprezzare al suo giusto valore un prodotto qualsiasi, quando lo si deve considerare, così, a parte, senza avere sott'occhio, e fare entrare come coefficiente nel giudizio, il modo con cui è estratta e preparata la materia prima, come e con qual mezzo è stata lavorata, e quale è il rapporto fra il lavoro e la produzione?

Certo col sistema adottato non avremo più la famosa galleria delle macchine che fu una delle grandi attrattive dell'ultima Esposizione, ma l'ordine in cui saranno presentati gli oggetti esposti sarà senza dubbio più logico, e sopratutto più istruttivo. E, quanto

a coloro che paiono rimpiangere la galleria delle macchine, è probabile che finiranno per non essere malcontenti, di vedere quella attrattiva sostituita dal palazzo dell'elettricità, che, nel 1889, non occupava che una classe e che, ora, avrà gli onori di tutto un gruppo per sè, tanti sono i progressi fatti in questa parte della scienza e dell' industria negli ultimi dieci anni.

Il concetto al quale il signor Picard ha informato la sua classificazione è stato, mi pare, quello di metter sempre, il più che possibile, la macchina vicino all' oggetto fabbricato, in modo che l'Esposizione insegni qualche cosa a quelli che non sanno, e permetta a quelli che sanno, ai competenti, immediati raffronti industriali e commerciali, e quindi di far funzionare, il più che possibile, le macchine e gli apparecchi, sotto gli occhi del pubblico, in modo che questo assista alla successiva trasformazione della materia prima, fino a che l'oggetto, il prodotto, sia completamente finito. « Il y aura », dice il Picard nella sua relazione, « une leçon de chose éminemment instructive et attrayante ».

L' Esposizione è divisa nei 18 gruppi seguenti, a loro volta suddivisi in classi:

Gruppo I. Educazione e insegnamento (dalla classe 1ª alla 6ª). — **Gruppo II.** Belle arti (dalla classe 7ª alla 10ª). — **Gruppo III.** Istrumenti e procedimenti generali delle lettere, delle scienze e delle arti (dalla classe 11ª alla 18ª). — **Gruppo IV.** Materiale e procedimenti generali della meccanica (dalla classe 19ª alla 22ª). — **Gruppo V.** Elettricità (dalla classe 23ª alla 27ª). — **Gruppo VI.** Genio civile. Mezzi di trasporto (dalla classe 28ª alla 34ª). — **Gruppo VII.** Agricoltura (dalla classe 35ª alla 42ª). — **Gruppo VIII.** Orticoltura (dalla classe 43ª alla 48ª). — **Gruppo IX.** Foreste: caccia, ecc. (dalla classe 49ª alla 54ª). — **Gruppo X.** Alimenti (dalla classe 55ª alla 62ª). — **Gruppo XI.** Miniere, metallurgia (dalla classe 63ª alla 65ª). — **Gruppo XII.** Decorazione ed arredamento degli edifizi pubblici e privati (dalla cl. 66ª alla 75ª). — **Gruppo XIII.** Filati, tessuti e abiti (dalla classe 76ª alla 87ª). — **Gruppo XIV.** Industrie chimiche (dalla cl. 87ª alla 91ª). — **Gruppo XV.** Industrie diverse (dalla classe 92ª alla 100ª). — **Gruppo XVI.** Economia sociale, igiene, assistenza pubblica (dalla classe 101ª alla 112ª). — **Gruppo XVII.** Colonizzazione (dalla cl. 113ª alla 115ª) — **Gruppo XVIII.** Esercito e marina (dalla classe 116ª alla 121ª).

Mette il conto di riprodurre la giustificazione che, in pochi

periodi, il commissario generale dà di questa divisione, e dell'ordine di questi gruppi.

Prima di ogni cosa - egli dice - viene l'educazione e l'insegnamento: è di lì che l'uomo entra nella vita; è anche l'origine di ogni progresso.

Subito dopo vengono le belle arti, le opere del genio alle quali dev'essere conservato il posto d'onore.

In base allo stesso concetto, il terzo posto dev'essere attribuito agli strumenti e procedimenti generali delle scienze, delle lettere e delle arti.

Seguono i grandi fattori della produzione contemporanea, gli agenti più efficaci dell'attività industriale alla fine del secolo XIX, la meccanica, l'elettricità, il genio civile e i mezzi di trasporto.

Si passa quindi al lavoro e ai prodotti del suolo e delle viscere della terra: agricoltura, orticoltura, foreste, caccia, ecc., alimenti, miniere e metallurgia.

Vengono in seguito le decorazioni e l'arredamento degli edifici pubblici e privati, i filati, tessuti, abiti, l'industria chimica e le industrie diverse.

L'economia sociale, alla quale è stato riservato uno sviluppo degno dell'importanza assunta in questi ultimi tempi, doveva venire naturalmente subito dopo i diversi rami della produzione artistica, agricola ed industriale: ne è la risultante e nello stesso tempo la filosofia. D'accordo con due uomini eminenti, Léon Say e il dottor Brouardel, vi abbiamo aggiunto l'igiene, che protegge la salute umana, e l'assistenza pubblica, che viene in soccorso ai diseredati dalla fortuna.

Un gruppo nuovo è stato riservato all'opera materiale e morale della colonizzazione. La sua creazione è ampiamente giustificata dal bisogno di espansione coloniale che sentono tutti i popoli civili.

Infine il quadro si chiude col gruppo dell'esercito e della marina.

Il numero totale dei gruppi è di 18 divisi in 120 classi.

Mentre è per tal modo completamente mutata la classificazione generale, le norme per il funzionamento della Giuria internazionale e per la sua costituzione sono le stesse di quelle del 1889, salvo lievissime modificazioni. Come allora, vi saranno, anche questa volta, tre gradi di giurisdizione: i Giurì di classe, i Giurì di gruppo e il Giurì superiore. Il numero dei giurati di classe sarà di circa uno ogni sessanta espositori. Una delle pochissime innovazioni è quella che dà facoltà alle Giurie di due classi di riunirsi, per giudicare determinati oggetti, quando ciò possa sembrare utile.

Questa classificazione, della quale mi è parso opportuno di dare un'idea, avrà anch'essa qualche inconveniente, ma ha incontestabilmente dei grandi vantaggi. Il principio a cui è informata, ha subito riscosso l'approvazione di tutti gli uomini eminenti della Commissione, che, poscia, hanno collaborato col Picard, ciascuno per la parte nella quale ha maggior competenza, a stabilirne l'ordine definitivo.

All' Esposizione contemporanea è stato deciso debba esserne annessa una retrospettiva centenaria, la quale, secondo il programma del Commissariato generale, invece di essere concentrata, e tutta riunita come nel 1889, per cui era visitata soltanto dagli eruditi, deve esser questa volta divisa fra i vari gruppi e le classi, in modo che la grande massa del pubblico sia costretta a visitarla. Secondo il programma del Commissariato generale, ogni gruppo, e, per quanto è possibile, ogni classe, dovrebbe avere, per vestibolo, una specie di piccolo museo, nel quale si possa, a colpo d'occhio, rendersi conto dei più importanti progressi realizzati dal 1800 ad oggi. In via eccezionale, e solo per l' arte militare, si potrà risalire a un'epoca più lontana.

L'organizzazione di questa mostra retrospettiva, però, è ancora allo stato embrionale, e mentre, per tutto il resto, il lavoro è molto inoltrato, mi pare vi sia una qualche incertezza per questa parte dell' Esposizione, e potrebbe anche darsi che finisse per non avere più tutta l' importanza che le era stata attribuita, quando se ne è formulato il programma. Devesi far eccezione per l' Esposizione retrospettiva delle belle arti - limitata alla sola Francia - per la quale è stato costruito uno speciale palazzo ai Campi Elisi e che riuscirà, senza dubbio, una cosa assai interessante.

Delle esposizioni speciali (esposizione storica d' arte antica, esposizione antropologica ed etnografica), dei concorsi (concorsi di macchine agricole, di animali), delle audizioni musicali, dei congressi saranno organizzati nel 1900, sebbene tuttociò non trovi posto nella classificazione generale.

Il piano dell'Esposizione.

L'idea di fare l' Esposizione nei dintorni di Parigi, messa innanzi da qualcuno, quando si trattò di scegliere il posto, non trovò che scarsissime adesioni. Prima di tutto, è troppo evidente che

l'Amministrazione comunale non avrebbe dato il suo concorso, se l' Esposizione non si fosse fatta nell' interno della città. A parte questa considerazione, ve n'è un'altra di maggiore importanza, che non poteva permettere di fermarsi su una simile idea. Per quanto un' Esposizione, qui, possa riuscire grandiosa, attraente, colossale, è fuor di dubbio, che essa è, per una grande quantità di gente, il pretesto per venire a Parigi, che è, e rimane sempre, la maggiore attrattiva per i forestieri. Con l' Esposizione fatta fuori della città, questo movimento di Parigi, che ne è la caratteristica, sarebbe stato spostato, sviato. Sarebbe rimasta, cosa assai meno attraente, di per sè, l' Esposizione, ma, nel tempo stesso, avrebbe potuto diminuire e rendere meno brillante, in quel periodo, la città. Messa completamente da parte tale idea, non vi era grande imbarazzo nella scelta del posto ove sarebbe sorta l' Esposizione. Il Champ de Mars, l' Esplanade des Invalides e il Trocadero, come nel 1889, offrivano la base naturale della nuova Esposizione, la quale comprenderà però questa volta, per di più, il Quai de la Conférence, il Cours la Reine, insomma le due rive della Senna, e i terreni che circondano l'antico palazzo dell' Industria.

L'entrata monumentale sorgerà sulla piazza della Concordia, nel centro vivo della città. A breve distanza dall' ingresso principale (gli ingressi secondari, in ragione dell'affollamento straordinario, che si prevede, saranno numerosi) s' incontra prima il palazzo dell' *Exposition rétrospective de l'art français*, del quale ho già parlato, quindi il palazzo delle Belle Arti (gruppo II). Entrambi questi palazzi avranno la loro facciata principale sulla nuova grande *Avenue*, che partendo dall'Avenue des Champs Elysées va fino agli Invalidi, passando attraverso il monumentale ponte Alessandro III, del quale, con una solenne cerimonia, alla quale assistettero lo czar Nicolò e la czarina, fu posta la prima pietra nel 1896.

All'*Esplanade des Invalides*. — Al di là del ponte e colla fronte principale sulla nuova *Avenue*, stanno sorgendo le due serie di costruzioni destinate all' esposizione dei gruppi XII e XV riuniti (Décoration et mobilier des édifices publics et privés et Industries diverses). Le costruzioni, a destra di chi va verso gli Invalidi, saranno occupate dall' esposizione dei gruppi indicati, fatte dalle nazioni estere: le costruzioni, a sinistra, saranno occupate interamente dalla Francia.

I *padiglioni nazionali*. — Sorgeranno sul Quai d' Orsay, che

unisce l'Esplanade des Invalides al Champ de Mars, e nel tratto fra il ponte degli Invalidi e il ponte dell'Alma. Dapprincipio non si era dato una grande importanza a questa parte dell'Esposizione. Anzi, gli spazi non erano stati ivi concessi, che a Potenze di second'ordine le quali, avendo rinunziato ad esporre, insieme alle altre, nelle gallerie, intendevano concentrare tutta la loro esposizione nel proprio padiglione. Ma cominciò una delle grandi Potenze a chiedere anch'essa una certa quantità di spazio, lungo il Quai d'Orsay, per costruirvi un padiglione di rappresentanza, proponendosi di copiare, per quella costruzione, un monumento del proprio paese. Il Commissariato generale non trovò cattiva l'idea, e acconsentì. Subito dopo, un'altra grande Potenza fece la stessa domanda. Il precedente era stabilito, e il Commissariato non potè a meno di dare ugualmente una risposta favorevole. Pian piano chiesero ed ottennero degli spazi tutte le altre Potenze, sicchè, oramai, tutti i paesi avranno al Quai d'Orsay il loro padiglione in quel tratto del Quai, al quale il pubblico ha già dato il nome di *rue des Nations*. Alcune Potenze riprodurranno, come ho già detto, dei monumenti nazionali: il Belgio, per esempio, riproduce l'Hôtel de Ville d'Audenarde, l'Inghilterra un antico castello, e così via....

Lo spazio concesso all'Italia, più grande degli altri, è vicino al ponte degli Invalidi. Vengono in seguito quelli della Turchia, degli Stati Uniti, dell'Austria, del Belgio, dell'Ungheria, della Spagna, ecc., e in una seconda linea, dietro questi, quelli del Perù, del Luxemburgo, della Bulgaria, della Rumania, della Finlandia, ecc.

Sulla riva destra. — Di fronte ai padiglioni nazionali, sulla riva destra, sorgeranno: proprio di fronte al padiglione italiano, quello della città di Parigi, il palazzo dell'Orticoltura (gruppo VIII), se così si può chiamare quella costruzione, e quindi, prima del ponte dell'Alma, il palazzo dell'Economia sociale (gruppo XVI) e dei Congressi. Pare che in questo palazzo il lavoro, o per lo meno le chiacchiere, siano già assicurate fin d'ora in una larga misura. Su 44 domande per Congressi, presentate fino a tutto il dicembre dello scorso anno, 37 sono state accolte favorevolmente. Chi sa quanta gente farà forse felice questa notizia che assicura fin d'oggi per il 1900 nientemeno che 37 Congressi!!

Sembra che, fra le domande, ve ne fosse anche una per un Congresso feminista. I promotori – o per meglio dire le promotrici –

avevano chiesto la sala per sei settimane!!! Credo che siano state cortesemente invitate... a scegliersi un altro locale.

In quello stesso tratto, sempre sulla riva destra, ma in seconda linea, e dietro queste tre costruzioni, sorgeranno, pare, il teatro di Forain e Caran d'Ache, la Roulotte, il Grand Guignol, les Funambules, e tanti altri divertimenti speciali, con carattere spiccatamente parigino.

Sulla riva sinistra. — Subito dopo il ponte dell'Alma sorgeranno i palazzi e le tettoie per l'Esposizione contemporanea dell'esercito e marina (gruppo XVIII) che avrà di fronte, dall'altra parte della Senna, la ricostruzione del *Vieux Paris* fatta da Robida, sviluppando il concetto dell'Anversa antica all' Esposizione d'Anversa e della antica Bruxelles alla Esposizione di Bruxelles dell'anno scorso, e l'imbarcadero, con una quantità di lancie, di barche di tutti i generi, che solcheranno questo tratto della Senna compreso nell' Esposizione, al quale il pubblico ha già dato il nome di *Bassin des Fêtes.*

Dopo la Guerra e Marina, sempre sulla riva sinistra, s' incontra il palazzo destinato all'Esposizione relativa alla navigazione commerciale, giacchè, stante la sua importanza, si è creduto di dover fare, al di qua del ponte di Jena, una costruzione speciale per questa classe (33), distogliendola, materialmente, dal gruppo VI, di cui continua però a far parte: dall'altra parte del ponte vi sarà l' Esposizione del gruppo IX (Foreste, Caccia, ecc.)

Al Campo di Marte. — Attraversando il ponte di Jena ed entrando nel Campo di Marte, ci si trova di fronte alla torre Eiffel, alla quale si sta facendo una toilette d'occasione, inverniciandola tutta a nuovo, in grigio argento, perchè essa sarà ancora, per molti, una delle attrattive dell' Esposizione.

Nei giardini vicini al Quai, saranno sparsi, qua e là, altri padiglioni di Potenze di terz'ordine, come quelli di Haiti, Costarica, Guatemala, Equator, ecc., e, tutt' intorno alla torre, sorgeranno vari *restaurants*, *bars* e parecchie di quelle che si è convenuto di chiamare le *attrattive dell' Esposizione*: come ad esempio il panorama *le Tour du Monde* organizzato dalla *Messageries Maritimes*, la famosa *Luna a un metro*, che sarà ben inteso un metro di parecchie decine di chilometri, e parecchie altre.

Oltrepassata la torre Eiffel si avranno: a destra, il palazzo per l'Esposizione dei gruppi I e III riuniti (Educazione e insegna-

mento – Istrumenti e procedimenti generali delle lettere, delle scienze e delle arti) e quello per il gruppo VI (Genio civile); a sinistra, quello per il gruppo XI (Miniere e Metallurgia) e quello per il gruppo XIII (Filati, Tessuti); di fronte, il palazzo o i palazzi della Elettricità e della Meccanica (gruppi IV e V riuniti): più in là ancora e dietro a questi ultimi, le costruzioni per i gruppi VII e X (Agricoltura e Alimenti) con in mezzo la grande *Salle des Fêtes.*

Di fronte al Campo di Marte, sulla riva destra della Senna e nei giardini del Trocadero, verrà organizzata l' Esposizione del gruppo XVII (Colonizzazione), mentre la maggior parte dell'Esposizione dei Mezzi di trasporto, è stata trasferita in un *Annexe* al Parco di Vincennes.

L'*Annexe di Vincennes.* — Non sarebbe stato possibile di darle il necessario sviluppo nel palazzo del Genio civile al Campo di Marte. L' Esposizione avrebbe dovuto, ivi, esser limitata, tanto per le ferrovie come per i tramways e gli automobili, a un numero ristrettissimo di tipi, mentre tali industrie sono in continuo sviluppo, e un' Esposizione che vi si riferisca, presenta una pratica utilità, solo quando il pubblico e gli interessati possono avere sott' occhi tutto ciò che vi è di nuovo, tutti i perfezionamenti, grandi e piccoli, introdotti in questi ultimi tempi. L' Esposizione dell'*Annexe* di Vincennes sarà divisa in quattro reparti: Ferrovie, Tramways, Automobilismo e Velocipedia. Rimanendo, ben inteso, ferma e rispettata, anche lì, la classificazione generale, per la quale ognuno di questi reparti si riattacca alla propria classe del gruppo VI. Nel reparto delle ferrovie, come in quello dei tramways, saranno esposti, il più che possibile, dei treni completi; e siccome un binario rilegherà questo *Annexe* a Parigi, nelle vicinanze dell' Esposizione, così, coloro che avranno esposto dei treni completi, potranno, in certi giorni, e sotto date condizioni, trasportare i viaggiatori da Vincennes a Parigi, e viceversa. È una delle tante applicazioni del concetto a cui è stata informata la classificazione e la disposizione della futura Esposizione: far vedere sempre, al pubblico, quando si può, gli apparecchi, gli istrumenti e le macchine in movimento. Non è possibile far la stessa cosa per i tramways, opponendovisi la straordinaria intensità della circolazione urbana che si prevede per l' estate del 1900.

Nel parco stesso, una strada di circa tre chilometri di sviluppo, intorno al lago Daumesnil, permetterà di mettere in movi-

mento gli automobili, e vi sarà una gran pista per la velocipedia, dove si organizzeranno corse con grandi premi. Si avranno altresì nell'*Annexe* di Vincennes delle gare ginnastiche, e, credo, che, pian piano - intanto ho veduto venir fuori la proposta di tenervi un gran concorso internazionale di pompieri – questa parte dell' Esposizione, staccata dal resto, finirà per prendere sempre maggiore importanza.

Le nazioni estere.

Malgrado i decreti presidenziali dell'agosto 1894, relativi al Regolamento, alla classificazione generale, e alla organizzazione dei servizi, malgrado che già fossero da un pezzo nominati, ed in carica, il commissario generale e i principali suoi collaboratori, la Francia aspettò, per fare gli inviti ufficiali alle Potenze, fino al luglio 1896, fino cioè che fosse promulgata la legge relativa al concorso dello Stato e alla organizzazione finanziaria della impresa. I Governi, che, del resto, credo avessero già avuto l'invito in via ufficiosa, perchè sulla approvazione della legge non vi era dubbio alcuno, si affrettarono a far conoscere la loro accettazione. Tutti i paesi civili del mondo saranno rappresentati alla futura Esposizione, tranne l'Argentina, che, dopo aver anch'essa aderito, si ritirò per ragioni di ordine interno, e il Brasile, il cui nome, ignoro perchè, non appare fra le nazioni che intervengono. In tale elenco, mette il conto di rilevarlo, figurano alcuni Stati assolutamente moderni i cui nomi rappresentano di per sè delle grandi conquiste della civiltà in questo secolo che muore: Congo, Liberia, Transvaal!!

Qualche Potenza, come la Germania, votò immediatamente un piccolo credito per mandare a Parigi un delegato con l'incarico di fare gli studi preliminari intorno ai mezzi ed al modo di partecipare all' Esposizione, e onde avviare subito le trattative col Commissariato generale per la ripartizione degli spazi nei vari gruppi. Anche l' Inghilterra mandò, poco dopo l'accettazione dell' invito nel 1897, un suo incaricato speciale presso il Commissariato generale.

Il Governo italiano diede l'incarico di trattare tutto ciò che si riferiva all' Esposizione al nostro ambasciatore conte Tornielli, il quale condusse con moltissimo tatto e con energia le pratiche necessarie, specialmente per la ripartizione degli spazi, che è sempre la questione più delicata da risolvere in tutte le Esposizioni, e che

questa volta, tanto per il Commissariato, come per i delegati dei singoli paesi, era un cómpito ancora più arduo del solito.

Di tale ripartizione il commissario generale Picard incaricó il suo principale collaboratore, il signor Delaunay-Belleville, presidente onorario della Camera di commercio di Parigi, e che, negli uffici dell'Esposizione, occupa, dopo quella del commissario generale, la carica più alta: quella di direttore generale dell' esercizio (directeur général de l'exploitation). In certi momenti, la posizione del signor Delaunay-Belleville deve esser stata tutt' altro che invidiabile, preso di mira, com'era, dai delegati di tutte le nazioni, che gli chiedevano ogni giorno nuovi spazi. Da una parte, trattandosi di ospiti, che con la loro partecipazione vengono ad associarsi e a dar maggior lustro a una grande festa della Francia, avrebbe naturalmente desiderato di accondiscendere ad ogni loro domanda; dall'altra, si trovava di fronte alla impossibilità di contentare tutti. Per soddisfare tutte quante le domande - specialmente negli ultimi tempi - avrebbe dovuto disporre di uno spazio doppio o triplo di quello che occuperà l'Esposizione.

Poichè, a proposito della questione degli spazi, ad eccezione delle Potenze che, come la Germania e l'Inghilterra, hanno formulato subito il loro programma, di cogliere cioè l'occasione, per venire a dar qui una grande battaglia commerciale ed industriale, e della Russia, che manifestó subito, del pari, l' intenzione di partecipare largamente, per la maggior parte degli altri paesi è accaduto questo: che mentre dapprima poco o nulla si erano occupati dell' Esposizione, come se il 1900 fosse una data alla quale non si sarebbe mai arrivati - e quando se ne cominciarono ad occupare non previdero l' interesse che avrebbe destato - da ultimo, fecero le cose un po' tumultuariamente, seguitando a presentare domande che, naturalmente, erano tardive.

Il signor Delaunay-Belleville nell'adempimento del delicato incarico diè prova di una grande abilità e di un gran tatto. Oh Dio! Non è certo riuscito a contentare tutti. Non era possibile. Ma non ha fatto troppi malcontenti. E il commissario generale Picard, scherzando, osservava giustamente, un giorno, che la mira del Commissariato generale doveva esser, per l' appunto, quella, non già di ottenere un massimo di contenti - a quello non c' è da pensarci - ma un minimo di malcontenti. Quando poi la ripartizione, nell'ottobre dello scorso anno, era già stata stabilita per la maggior

parte dei gruppi, come poteva fare il Commissariato francese a ritornarvi su e a rimaneggiare ogni cosa?

Anche agli Stati Uniti, il cui commissario generale, ad un banchetto, si lagnò dello spazio dato in misura insufficiente al suo paese, il commissario generale, malgrado le belle e lusinghiere parole con cui alluse allo straordinario sviluppo industriale e commerciale dell' America, ha dovuto però rispondere con un rifiuto alla domanda d'aumento, dicendo scherzosamente, che, purtroppo, i muri dei palazzi non sono di guttaperca che si possono stringere od allargare a piacimento.

E l'America, che era stata fino allora in istato di guerra, era più scusabile di qualunque altro paese, se non aveva fatto le sue pratiche in tempo opportuno.

D'altra parte, è evidente che tutte le nazioni estere debbano trovarsi un po' a disagio, per lo spazio troppo ristretto, dal momento che la Francia, si è riserbata il 60 per cento, quasi i due terzi dello spazio, in ciascun gruppo, e ha suddiviso l' altro terzo, o poco più, fra tutti gli altri paesi del mondo...

La ripartizione degli spazi per la maggior parte dei gruppi è stata stabilita nell'ottobre e novembre scorso. Manca ancora quella per un gruppo che, specialmente per noi, ha un grande interesse: il gruppo II (Belle arti), quella, definitiva, per il gruppo XVIII (Guerra e Marina), ritardata per il fatto che, all' ultimo momento, avendo i Ministeri della guerra e della marina deliberato di non partecipare ufficialmente, vi saranno dei mutamenti nelle costruzioni relative a questo gruppo, e quella per l'*Annexe* di Vincennes.

La partecipazione dell' Italia.

Sia per la sua estensione geografica, come per la sua popolazione e produzione, l' Italia ha una quantità di spazio che ora risulta un po' deficiente, specie in qualche gruppo. Il Governo italiano, nel formulare le sue domande, si è basato, come punto di partenza, sullo spazio che la nostra Sezione aveva all' Esposizione del 1878, l'ultima alla quale abbiamo partecipato ufficialmente, calcolando in una certa misura l' incremento preso dalle nostre industrie e dalla nostra produzione in questo ventennio.

Furono chiesti 11 000 metri quadrati, computando in questa cifra circa 2000 mq. per passaggi, corridoi, scale, ecc., in modo

da poter contare su di una superficie di 9000 metri quadrati utile, e indispensabile, per il collocamento dei nostri prodotti. In complesso, e senza entrare nell' esame particolareggiato delle cifre, poichè non mi pare il caso in un breve articolo come questo, che non ha altro scopo che quello di dare un' idea generale della futura Esposizione, si può asserire che le domande nostre, presentate verso la fine del 1896, sono state accolte nella loro totalità in tutti i gruppi, pei quali è stata fatta fino ad ora la ripartizione degli spazi, non calcolando l' area di circa 1800 metri del padiglione, al Quai d' Orsay. Abbiamo avuto quello che si è chiesto. La stessa cosa non è accaduta per tutte le altre Potenze, ad alcune delle quali non fu concesso, per parecchi gruppi, nemmeno la metà di quanto avevano domandato. È anche vero che avevano posto innanzi delle pretese esagerate.

I gruppi nei quali abbiamo gli spazi di maggiori dimensioni sono: i gruppi XII e XV riuniti, dove occupiamo più di 2000 mq., e il gruppo XIII, nel quale avevamo avuto circa 1000 mq., e che sono stati portati a circa 1200, grazie all' influenza personale del conte Tornielli, il quale ha ottenuto che altri 200 mq. ci fossero ceduti dalla Sezione francese limitrofa alla nostra. Abbiamo invece uno spazio assai scarso nei gruppi IV e V riuniti (Meccanica ed Elettricità) e nel gruppo XIV (Industrie chimiche), tanto più scarso, inquantochè in questo gruppo è compresa l' industria della carta, che ha preso da noi un considerevole sviluppo in questi ultimi anni, e nel gruppo (Miniere e Metallurgia). Era pure ugualmente assai ristretto lo spazio nel gruppo VI (Genio civile), prima che si fosse pensato all'*Annexe* di Vincennes.

Giova poi notare che, tranne che per i gruppi XII e XV riuniti (all' *Esplanade des Invalides*), dove la nostra Sezione è divisa, parte al pian terreno e parte al primo piano, vicino però al grande scalone d' onore; per il gruppo XI (Miniere e Metallurgia), dove abbiamo pure la nostra Sezione divisa in due piani; e per il gruppo XIII, dove ci vennero dati al primo piano i 200 metri supplementari di cui ho parlato poco fa; in tutti gli altri gruppi, la Sezione italiana è al pian terreno e generalmente vicina agli ingressi principali dei palazzi e delle gallerie, vantaggio di non lieve importanza, in una Esposizione così vasta, nella quale è facilmente presumibile, che molti trascureranno di salire a visitare le gallerie del primo piano.

Oltre a tutti i reparti nei diciassette gruppi l'Italia ha rinunziato ad esporre nel gruppo XVII (Colonizzazione) e all'area del Quai d'Orsay per il padiglione, e all'infuori dello spazio ufficialmente chiesto, il conte Tornielli ha potuto ottenere un'altra superficie davanti alla nostra Sezione dei gruppi XII e XV, all'Esplanade, dalla parte della rue Faber. È un terreno di circa un migliaio di metri quadrati, che potrà essere utilizzato soltanto con delle costruzioni molto piccole e leggiere, giacchè è vietato, in modo assoluto, di togliere le piante, la città di Parigi avendo concesso quei terreni al Governo francese a questa espressa condizione.

Tutti questi spazi sono concessi a titolo gratuito. Però è a carico delle nazioni estere la piattaforma al Quai d'Orsay necessaria per la costruzione dei padiglioni, e i cui lavori, eseguiti dal Commissariato francese, importano, per noi, una spesa di circa 40 000 franchi. Nei palazzi, poi, e nelle gallerie le nazioni estere debbono versare al Commissariato dell'Esposizione una contribuzione, prevista dal Commissariato stesso nella misura di circa 30 franchi il metro quadrato, per *parquet et velarium*.

La ristrettezza dello spazio di cui tutti si lamentano – i dipartimenti francesi come le nazioni estere – porta come conseguenza la necessità che tutti cerchino di esporre, in ogni ramo dell'industria, ciò che di meglio produce il proprio paese, scartando inesorabilmente, non solo le cose cattive, ma anche le mediocri. Ogni paese che vuol figurare degnamente alla Mostra, deve procedere coraggiosamente a una grande selezione fra le domande dei propri espositori. Ciò è imposto, non soltanto dalla ristrettezza dello spazio, ma altresì dalla disposizione speciale della Mostra questa volta adottata, per la quale, esponendo gli uni vicino agli altri gli oggetti di ciascun gruppo, il confronto è immediato. È tanto compresa questa necessità della selezione, da coloro che considerano le cose da un punto di vista generale, e non da quello degli interessi particolari o speciali, che, in mezzo alle lagnanze per la scarsità dello spazio, si sente, tra i Francesi, chi quasi si duole del contrario. Non più tardi di qualche giorno fa, mi è accaduto di leggere in un giornale che con molta competenza si occupa dell'Esposizione, questo periodo significante: « Se un rimprovero si potesse fare agli organizzatori dell'Esposizione, e ai signori Picard e Delaunay-Belleville, che si sono assunti il cómpito delicato della ripartizione degli spazi, sarebbe quello di aver fatto una parte troppo grande alla Sezione

francese, che occuperà un' area doppia di quella concessa a tutte le altre Potenze riunite. Questa situazione apparentemente priviligiata potrebbe ritorcersi contro di noi se non stiamo molto attenti. Ristretti in spazi relativamente piccoli, i paesi stranieri non esporranno che i loro prodotti migliori. Una selezione s' impone alle Sezioni francesi, tanto più difficile, e tanto più rigorosa, appunto perchè lo spazio è più vasto ».

L' Esposizione del 1900, per l' organizzazione adottata, ha un carattere eminentemente pratico. Potrà forse, per quel che riguarda l' Esposizione propriamente detta, essere meno geniale delle precedenti, ma è indubitato, che, dal punto di vista industriale e commerciale, avrà una importanza assai maggiore. Il consumatore, il commerciante, trovando sempre riuniti, gli uni vicini agli altri, i prodotti di ciascuna classe, di tutti i paesi del mondo, vedrà, molto più facilmente, dove si produce meglio e più a buon mercato, ed è assai probabile che qualche industriale o fabbricante, poco conosciuto, oggi, fuori del proprio paese, diventi notissimo, durante l'Esposizione, e veda intorno a sè improvvisata una larga clientela internazionale.

È necessario quindi che i nostri produttori – sopratutto quando si tratta di un ramo nel quale l' industria nostra può riuscir vittoriosa od affermarsi seriamente – si presentino compatti e con un certo ordine, sostenendosi a vicenda, affrontando la battaglia, se così mi è lecito esprimermi, in ordine chiuso e serrato, onde meglio imporsi all' attenzione dei competenti.

Gli è in base al carattere speciale che avrà la futura Mostra, che sono state suggerite dallo stesso Commissariato francese le Esposizioni collettive, e sono lieto di vedere che, anche in Italia, nei grandi centri industriali, si è compresa l' opportunità di un tale ordinamento. La città di Lione, per non citare che un esempio, ha votato la cospicua somma di 250 000 franchi per una grande Esposizione collettiva di sete, e mi pare che, questa notizia, più che qualunque dimostrazione e qualunque discorso, debba convincere i nostri industriali della necessità di una certa disciplina, liberamente accettata dai produttori di uno stesso ramo, onde poter lottare e sostenere la concorrenza con le Esposizioni ordinate e disciplinate degli altri paesi. Bisogna che anche coloro – e ve ne sono sempre – i quali sono un po' restii a far passare in seconda linea la propria personalità, il nome della propria ditta, si persuadano, che

questo sacrifizio è più apparente che reale, e che giovando alla collettività, e a richiamare sulla produzione complessiva del tal prodotto, e sulla regione dove si fabbrica, l' attenzione dei consumatori, finiscono per giovare assai più, anche a sè stessi. Tenendo troppo, e specialmente per certe industrie, a porre in evidenza la personalità di questo o quel fabbricante, si richiama assai meno l' attenzione del pubblico - consumatore o commerciante - sul mercato da cui il prodotto proviene. E, secondo quel che mi pare di poter presumere fin d'ora, la caratteristica della futura Esposizione sarà per l' appunto quella di offrire l'occasione a una lotta di mercati. Il pubblico sarà chiamato a scegliere e a pronunziarsi fra la produzione di parecchi paesi, a formulare il suo giudizio sulla qualità in relazione ai prezzi, ed è facile comprendere, come una Esposizione collettiva ed ordinata con criteri pratici, abbia, in tali condizioni, assai maggiori probabilità di successo. Bisogna vedere, sopratutto, di affermare che i prodotti del tal paese, della tal regione, del tal mercato, insomma, hanno quei tali vantaggi, per cui possono sostenere vittoriosamente la concorrenza coi prodotti similari del tal altro paese. Questo è il vero obbiettivo che ci si deve proporre, presentandoci concordi, specialmente dove abbiamo maggiori probabilità di successo, poichè creata, od aumentata una corrente commerciale nell' interesse generale di questa o quella industria, le individualità più spiccate e più forti che, per un momento, avranno consentito a non voler troppo emergere e a tenersi un po' in disparte, saranno poi le prime a risentirne i vantaggi.

La Germania che, come ho già avvertito, viene a Parigi a dare una grande battaglia commerciale, ha organizzato molte di queste Esposizioni collettive, e in ogni modo, in tutte le classi, la scelta e l' esposizione degli oggetti sarà sempre fatta col criterio di dare al visitatore un' idea chiara su quel ramo della produzione nazionale, anzichè con l' intento di fare emergere questo o quel produttore individualmente.

Il sistema seguito dai Tedeschi, di unirsi per far concorrere tutti gli sforzi ad uno scopo comune, questo affiatamento dei produttori, che invece di farsi una concorrenza sfrenata, cercano, quanto è più possibile, di intendersi fra loro, per moltiplicare le associazioni, gli organismi necessari, o anche semplicemente utili, a far loro conoscere e conquistare sempre nuovi mercati, non è uno dei minori coefficenti della straordinaria espansione della loro

industria e del loro commercio, che in pochi anni sono arrivati al punto non solo di poter lottare, ma di minacciare seriamente gl' inglesi.

La Germania, che si è immediatamente reso conto dei vantaggi che dall' Esposizione di Parigi potrà ricavare la sua industria e la sua espansione commerciale, sta organizzando la sua partecipazione con un senso pratico veramente meraviglioso, al quale lo stesso commissario generale dell' Esposizione ha dovuto rendere omaggio.

Nella misura delle nostre forze, io mi auguro, che si cerchi di fare altrettanto per parte nostra. Di fronte ai resultati che la Germania ha ottenuto da questa sua linea di condotta, nessuno può dubitare che non sia un buon esempio da seguire.

Parigi, marzo 1899.

VICO MANTEGAZZA.

UNA SCENA DI BRIGANTAGGIO

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie. Ricordi del generale R. Church (1819), pubblicati da E. M. Church. Prima edizione italiana ampliata. Firenze, 1899, Barbèra. — (*Di prossima pubblicazione*).

Raffiguriamoci il nostro generale in istrada da Otranto a Napoli, viaggiando con cavalli di posta, ma nella propria carrozza, accompagnato soltanto dal suo servo Raffaele e dall' aiutante di campo, il capitano Quandel, uno svizzero al servizio del Re di Napoli, giovane coraggioso, allegro e pronto di spirito.

Erano le dieci di sera quando scesero davanti ad un antico palazzo alle porte della città di Cerignola e furono ospitalmente ricevuti dal padrone, il vecchio don Girolamo, che li introdusse in casa attraversando una vasta corte chiusa da uno smisurato e rugginoso cancello. Il generale racconta che, dalla porta d' ingresso, una larga scala di pietra conduceva al primo piano, dove si apriva una sfilata di stanze immense, adorne di vecchie armature e di ritratti di antenati e illuminate da finestre alte, strette e con le inferriate. Essi erano evidentemente attesi, poichè un buon fuoco ardeva nell' ampio caminetto e diverse candele di cera spandevano una modesta luce sulle antiche e oscure pareti - vista piacevole per quei viaggiatori in una notte rigida e burrascosa - mentre il vecchio padrone, scusandosi per il ritardo della cena, li lasciava soli promettendo di andare a sollecitare i preparativi per poi tornare subito.

— Come va l'appetito, Quandel? — domandò il generale riscaldandosi le mani alla fiamma. — La cena sarà presto in ordine, spero; ma che cosa c'è? — poichè il giovane aiutante di campo, che s' era occupato di far scaricare i bagagli dalla carrozza, con l' aspetto turbato e perplesso chiudeva con precauzione la porta e si avvicinava al suo superiore.

— *Mon général* — disse il giovanotto — è cosa piacevole parlare di cena, ma temo che non avremo molto tempo da dedicarle. Stiamo per ricevere visite non desiderate. I Vardarelli sono nelle vicinanze.

— Oh, i birbanti! — esclamò il generale. — Giovanotto mio, da chi otteneste simili informazioni?

Quandel raccontò come, pagando i postiglioni e dando loro, come era abitudine del generale, una generosa mancia, li aveva uditi mormorare qualcosa fra di loro riguardo ai Vardarelli, e dire che sarebbe stato un peccato se signori così generosi fossero caduti nelle loro mani; al che il pronto ufficialetto aveva richiamato quegli uomini dicendo: « Amici miei, m'accorgo di aver commesso un errore nell'oscurità; vi ho dato solo dieci carlini, mentre il generale mi aveva detto di darvene venti. Prendeteli adesso e bevete alla salute di Sua Eccellenza. Siate sicuri che vi farà un buon certificato, e se torneremo indietro sani e salvi, potete contare su di un'altra simile buona mano ».

I postiglioni si guardarono, esitarono, scrutarono intorno nell'oscurità se nessuno li ascoltava, indi prendendo il danaro e ringraziando il signore, uno di essi mormorò: « Ho sentito dire all'ultima stazione che don Gaetano Vardarelli e la sua banda sono in questi dintorni. Sarebbe peccato che il generale s'incontrasse con loro; egli è certo un galantuomo e saremmo dolenti se cadesse nelle loro grinfe. State sull'avviso, signore, e buona notte. Che i santi vi proteggano! » Rimontarono in sella e partirono.

Ecco una lieta nuova per i viaggiatori! È vero che erano armati, ma le loro forze consistevano solamente delle loro due persone e di un servitore, e si trovavano in una casa isolata e senza difesa, senza poter sperare aiuto dal povero vecchio proprietario. Il generale si arricciò i baffi dicendo: — Che fare?

L'aiutante di campo si strinse nelle spalle senza poter dare un consiglio. — Siamo soltanto in tre, generale — rispose tristamente — e non abbiamo che tre paia di pistole. Tutte le porte di questa maledetta casa sono marce, e, quanto alla scala, essa è larga quanto quella del palazzo reale; nessuna speranza di difenderla!

In quell'istante fu aperta la porta e il vecchio don Girolamo entrò allegro e loquace, spingendo avanti con parole complimentose il sindaco della città. Ne seguì il solito scambio di presentazioni e di complimenti, dopo di che il sindaco avendo domandato di avere un breve colloquio segreto con Sua Eccellenza, gli altri

due si ritirarono. Tosto che ebbero lasciato la stanza, il povero magistrato alzò le mani con gesto disperato mormorando: — Eccellenza, siamo perduti, siamo perduti! siamo tutti morti! I Vardarelli sono in città, in numero più di cento, a Cerignola! E non vi sono truppe; tutte le truppe sono alla caccia dei briganti, altrove. Ah! signor generale, che cosa dobbiamo fare? »

Fu una fortuna per il generale che avesse già avuto un avviso di questo spiacevole stato di cose. Ciò fece sì che potesse frenare qualunque segno di sgomento o di sorpresa e rispondere allegramente:

— Quanto siete buono di venirmi ad avvisare, signor sindaco! Sono desiderosissimo di vedere questi Vardarelli, e non ero abbastanza sicuro del luogo ove trovarli. Dopo tutto, Gaetano e la sua banda non sono in fondo tanto malvagi, e piuttosto popolari in queste vicinanze, eh, signor sindaco? — guardando in faccia il magistrato con aria significativa.

Sebbene il generale Church non conoscesse affatto il suo visitatore, sapeva benissimo che, siccome i briganti regnavano senza contrasti nel paese, gli abitanti erano forzati di far lega con loro e pagare un tributo per assicurarsi la salvezza personale; nè aveva il minimo dubbio che il degno sindaco avesse avuto cura, per il suo bene, di trovarsi nei migliori termini col formidabile capo dei Vardarelli. Era un brutto affare e bisognava uscirne il meglio possibile: così, prendendo un' improvvisa determinazione, per provare ciò che l' audacia sarebbe capace di fare, il nostro generale mostrò desiderio che l' attonito sindaco tornasse dritto a Cerignola e pregasse il capo dei briganti di presentarsi con la sua banda al generale inglese che desiderava vivamente aver l' onore di fare la loro conoscenza.

Il povero magistrato si schermì nel modo più pietoso, dichiarando che era perduto, che era un uomo morto, che sarebbe infallibilmente stato ucciso da quei birbanti. Invano! Gli fu risposto seccamente: — Fate quanto vi comando, signor sindaco, e senza dilazione. Non sarà questo il vostro primo colloquio con don Gaetano Vardarelli, ne son certo! —

— È vero, Eccellenza — rispose il pover' uomo — gli ho parlato per un momento proprio or ora... —

— Basta così!... Quandel, venite qua. — E in cinque minuti fu scritto un ordine dall' aiutante di campo e firmato dal generale,

dove era espresso il desiderio che don Gaetano Vardarelli venisse immediatamente e si presentasse con tutta la sua gente al generale Church. L'ordine fu consegnato al sindaco dicendogli:

— Se avete già fatta una visita a quei signori, per conto vostro, non avrete difficoltà a farne loro un'altra per conto mio. Potete dire al capo che sono venuto qui con le intenzioni più amichevoli a suo riguardo; infatti la stessa mia venuta lo prova. Non indugiate un istante a consegnare quest'ordine con l'ambasciata.

Il sindaco s'inchinò profondamente e partì.

— Ed ora, Quandel — disse il generale allorchè fu lasciato solo con l'aiutante di campo — non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo cercare che la tragedia si cambi in commedia. Vi dirò esattamente ciò che dovete fare, e, se siamo fortunati sulle prime, possiamo sperare di vincere la partita. Dite a Raffaele di collocarsi in cima alla scala, e voi mettetevi nell'anticamera, presso la sala da pranzo. — (La sala da pranzo era quella di centro in un seguito di tre di cui una, dove conversavano, era la terza e l'anticamera la prima). — Dite a Raffaele di trattare quei birbanti cortesemente, ma di trattenerli nell'ingresso finchè vi abbia avvisato. Voi, a vostra volta, fateli fermare nell'anticamera mentre venite ad annunziarmeli. Siate di buon umore, ma non permettete domestichezza. Fate in modo che il capo comprenda che abbiamo la più perfetta fiducia in lui e che siamo lieti di vederlo. Quando venite da me bussate leggermente, e non abbiate furia di bussare di nuovo se non rispondo subito. Soprattutto non mostrate di aver furia e di essere agitato, questo ci rovinerebbe, e conducetemi solo il capo. Fate che gli altri aspettino fuori. Non dite a nessuno di sedere e non sedete neppure voi; fate che nulla sia toccato sulla tavola da pranzo; un bicchiere di vino potrebbe condurre a dispute e una disputa sarebbe disastrosa per noi. Mostrate un'aria dignitosa e se trovate che quei birbanti sono più di quanti potete tenere a bada, venite a me in buon ordine e lasciate ch'io pensi a cavarmi d'impaccio. Abbiamo le nostre sciabole e le nostre pistole, e, alla peggio, venderemo cara la vita. Dopo tutto, quella brava gente si trova in imbarazzo e non le dispiacerà di venire a patti.

Finito questo discorso, il generale guardò l'aiutante di campo, l'aiutante guardò il generale, e la comicità della situazione, la follia di essersi messi in trappola era davvero troppo forte per loro! Scoppiarono in una risata, un vero accesso convulso di risa, con grande

gioia di don Girolamo, che in quel momento apriva la porta annunziando allegramente: — È tardi, Eccellenza, e i maccheroni e il pesce fritto sono pronti; e il capriolo... sono famosi i caprioli di qui; e i funghi... Vostra Eccellenza sa che sono non meno famosi anche i nostri funghi. A tavola, a tavola! —

E prese il generale per la mano per condurlo nella stanza vicina, dove la tavola era imbandita con ogni specie di pesce, frutta e pollame, oltre i maccheroni e i famosi funghi e il capriolo.

Ma per disgrazia degli affamati viaggiatori, giusto al momento in cui il padrone li avvertiva che il suo vino era un po' forte e alcoolico, proprio quando aveva messo la bianca salvietta sotto il mento e brandiva un grande cucchiaione d'argento per servire i maccheroni, si udì nella corte lo scalpitare dei cavalli. Don Girolamo diventò pallido e lasciò cadere il cucchiaio.

— Siamo perduti! — mormorò. — Sono un uomo morto! Perdonatemi, generale. Che Dio aiuti Vostra Eccellenza! Debbo nascondermi. — E in un batter d'occhio scomparve per rifugiarsi in qualche sicuro nascondiglio.

Dopo un istante entrò il sindaco ad annunziare che aveva eseguito gli ordini del generale; ma il degno uomo non potè fare di più che entrare un momento nella sala, annunziare il fatto, augurare a Sua Eccellenza « felice notte », e partire, ben lieto, senza dubbio, di essere fuori d'impiccio.

Era verso la mezzanotte, e che notte orribile, con lampi, tuoni e acqua a catinelle! Il vecchio padrone e il suo servitore erano irreperibili, così che il generale Church, il capitano Quandel e Raffaele presero i posti designati e aspettarono l'arrivo dei visitatori. Presto apparvero; alcuni di essi erano rimasti fuori a cavallo a guardia della porta, mentre gli altri, in numero di cinquanta o sessanta, guidati dal capo, entrarono dal portone e, con l'archibugio in mano, si preparavano a salire l'ampio scalone. Si fe' loro incontro Raffaele, che riuscì ad assumere un'aria coraggiosa di fronte al nemico, sebbene, povero figliuolo, provasse internamente una grande trepidazione.

Il generale Church a questo punto osserva che il parlare era il forte di Raffaele molto più che il combattere, ma egli aveva piena fiducia nella buona fortuna del suo padrone, e in quella circostanza pare prendesse il coraggio con due mani e sostenesse la sua parte nella commedia perfettamente bene.

Con la maggiore cortesia sbarrò il passo a don Gaetano mentre si preparava a salire, e domandò al signor capitano di trattenersi solo un momento finchè il suo arrivo fosse annunziato a Sua Eccellenza il generale. Don Gaetano, con altrettanta cortesia, acconsentì, solo dicendo: — Comprenderete, signor cameriere, che, con tutto il rispetto per Sua Eccellenza, la prudenza consiglia di tener gli occhi aperti —; e mandò su alcuni dei suoi uomini per fare una ricognizione del piano superiore, mentre altri prendevano posto nell' ingresso. Essi erano giovani di aspetto selvaggio, pittoresco, vestiti con giacchette di velluto guernite di trine e bottoni, con cappelli a punta, armati di pistole e di daghe; tutti poi avevano la sciabola al fianco e portavano in mano un archibugio, una carabina o un fucile.

Il generale Church seppe dopo che i briganti erano rimasti sorpresi e attoniti dal suo contegno ardito, che erano in certo modo disposti di venire a patti col Governo e che, dopo aver tenuto consiglio di guerra, avevano deciso di accettare l' invito, armandosi però fino ai denti in caso di tradimento. Ma seguitiamo il racconto.

Il capitano Quandel, all' avviso di Raffaele, venne innanzi a ricevere il capo brigante dicendo: — Entrate, don Gaetano, ma abbiate la bontà di attendere qui in anticamera mentre informo Sua Eccellenza del vostro arrivo.

— E i miei ufficiali, signore?

— Che entrino pure, don Gaetano.

Così quattro pezzi di giovanottoni accompagnarono il capo e rimasero con lui nell' anticamera, mentre Quandel traversava la sala da pranzo e bussava leggermente alla porta del generale. Non ottenendo risposta, dopo una pausa tornò a bussare.

— Chi è?

— C'est moi, Excellence.

— Chi? — domandò con impazienza.

— C'est moi, Excellence, Quandel.

— Ah, Quandel! Entrate. — Ed egli entrò richiudendo la porta dietro di sè.

Poche frasi, dette a volo, bastarono per informarlo che i briganti erano là, che avevano preso possesso di tutta la casa, che erano armati fino ai denti, ma che il loro contegno era benevolo e rispettoso; e, ricevute le istruzioni dal generale, Quandel tornò indietro e invitò don Gaetano a entrare. Egli si mostrò da prima

esitante di entrare solo, ma poi disse: — Andiamo, signor capitano. Il generale è un galantuomo. Mi fido del suo onore — ed entrarono insieme.

Dev' essere stata una scena originale! L' alto e ampio salone con le candele di cera alla cui luce le antiche armi appese ai muri davano foschi bagliori, mentre s' illuminava per metà qualche ritratto di antico guerriero o di maestosa dama da lungo tempo estinta; il grande caminetto, dove la legna accesa scintillava crepitando, e le due figure viventi che si osservavano con curiosità: l' inglese, magro, sottile, diritto, dai lineamenti duri e dagli occhi azzurro-scuri ombreggiati da sopracciglia nere e folte; egli era vestito in divisa militare, la sciabola al fianco e un paio di buone pistole inglesi cariche a portata di mano, mentre si teneva presso il caminetto. E il capo brigante, una splendida figura nel suo pittoresco costume e con le belle armi, tenendo in una mano l' alto cappello piumato, nell' altra la carabina carica. S' avanzò con vivacità e disse: — Eccomi, Eccellenza. Sono don Gaetano, il famoso capo dei Vardarelli, agli ordini di Vostra Eccellenza. —

Il generale ricambiò il saluto con uguale cortesia. — Sono felice di fare la vostra conoscenza, don Gaetano. Ho sentito parlare di voi come di un uomo valoroso e caritatevole, e desidero molto esservi utile, purchè vogliate cambiare il vostro modo di vivere. Che cosa debbo dire di voi al Re? —

Il brigante drizzò la sua alta persona con aria altera. — Vostra Eccellenza è davvero troppo buona. Non ho nulla da domandare. Non so chi sia colui che Vostra Eccellenza chiama il Re. Non sono io il Re delle Puglie? Non ho forse battuto tre generali di questo vostro Re? Le greggie delle Puglie sono mie, gli abitanti sono sotto il mio dominio, posso attingere alla borsa dei viaggiatori se mi aggrada, tutti i nobili e i borghesi della provincia mi temono. Vostra Eccellenza non ignora che Ferdinando non può nulla contro di me — e picchiò il pavimento col calcio della carabina con tanta forza da mettere in pericolo le vecchie assi.

Ma egli aveva da fare con un uomo che non si lasciava intimidire dal rumore, e il generale, dopo aver squadrato il suo formidabile ospite, rispose tranquillamente: — Signor capitano dei Vardarelli, non me ne importa un fico chi siete e chi non siete. So questo, che siete stato sonoramente battuto a Estorio, a Sannito e a Corre. Avete forse dimenticato Altamonte? Avete dimenticato Minervino e Castel del Monte?

— Santo diavolo! — esclamò il capo — Vostra Eccellenza dice il vero. Ma era una cosa diversa con le gendarmerie, e, posso parlare francamente perchè Vostra Eccellenza è un inglese, fummo costretti a darcela a gambe in quelle occasioni, perchè quel maledetto vino del paese è forte, molto forte, e i miei giovanotti ne avevano bevuto troppo, e la nostra testa dipendeva piuttosto dalle gambe che dal cuore! Non lo direi a nessun altro tranne che a Vostra Eccellenza — aggiunse confidenzialmente — ma se non fosse per me, per i miei fratelli, per mio nipote e per una quindicina dei miei seguaci, tutto il resto della banda non vale niente — e fece schioccare le dita in aria. — Ma — aggiunse — è ora di dirci addio: è tardi e dobbiamo andare un pezzo in là.

Al generale Church non pareva di aver fatta molta strada col suo ospite; inoltre la sua curiosità non era soddisfatta; così che non abbadò al cenno. — Andiamo, don Gaetano — diss' egli — ditemi qualcosa della vostra storia e del vostro modo di vivere.

— È una lunga storia, signor generale — rispose il brigante — troppo lunga per essere raccontata a stomaco vuoto; e poi la pazienza di Vostra Eccellenza si stancherebbe. Basti il dire che ero un tempo soldato e che un'ingiustizia m' indusse a questa vita... Dopo tutto è una bella vita galoppare nelle pianure e respirare l' aria fresca dei monti.

— Avete sparso molto sangue, don Gaetano?

— Per la Madonna! no, Eccellenza, poco, molto poco.

— Se è così, perchè non far pace col Governo?

— Ma, signor generale, vi sono delle difficoltà, e, infine, questo è un buon commercio. Si vive da re, i signori ci temono, i poveri ci guardano dal basso in alto, le donne ci adorano. Abbiamo danaro a volontà e lo spendiamo generosamente. Non è una brutta cosa non dipendere da nessuno ed essere al disopra di qualunque legge! — esclamò don Gaetano.

Lo sguardo penetrante del generale s'arrestò con compiacenza sull' ardita figura che gli stava dinanzi, ma rispose con aria grave: — Come vi aggrada, don Gaetano. Se vi piace il vostro mestiere continuatelo. Devo ritenere dunque che non desiderate che io dica nulla per conto vostro a Napoli?

— Ma, quanto a ciò... — il capo esitò e si guardò intorno, — non dico questo, Eccellenza. Vi ho parlato con franchezza e non mi dispiace dirvi che potete riferire a Ferdinando che non avrei

difficoltà a servirlo: solo deve lasciarmi il comando delle Puglie. E se m'impegno di servirlo, vivrò e morrò degno del mio nome. Ma non ne farei di nulla se si trattasse di ottenere solamente il perdono. Vostra Eccellenza sa che ho i miei nemici e devo prender cura di me. Devo andar sempre armato per via della *vendetta*.

— State in guardia, amico mio — rispose il generale; — vi troverete a un brutto passo uno di questi giorni.

— Bah! — gli fu risposto. — Non m'importa un fico di tutti i generali del Re messi insieme.

— Ah! ma, amico mio — disse il generale ridendo — potrei essere io a darvi la caccia!

— Qualunque altro piuttosto, generale! — esclamò l'altro con un franco sorriso — poichè ho tale rispetto per Vostra Eccellenza che sarei veramente desolato di far fuoco contro di voi. Ma se questo fosse il mio destino, sarebbe un grande onore per me, un grande onore davvero

— Andiamo, don Gaetano — disse il generale che aveva preso una vera simpatia per l'ardito brigante — vi consiglio a sottomettervi. Siete o no un fuoruscito?

— Madonna santa, si! Comprendo la gentilezza di Vostra Eccellenza, ma è inutile.

— Bene, come volete. Ma vi prometto una cosa: un processo istruito in piena regola e secondo giustizia; e quando vi prenderò non vi farò impiccare!

— Comprendo Vostra Eccellenza. Morrò almeno della morte di un soldato. Sono contento.

— State fuori dalla mia strada, don Gaetano, amico mio, ve ne prego, o arrendetevi — esclamò il generale; — poichè sarebbe un vero dolore per me di applicare la legge in tutto il suo rigore su di voi; e pure non potrei farne a meno, lo sapete. Non ho scelta. Così divertitevi in altre parti del Regno, ma lasciate stare la mia provincia, ve ne prego. I miei soldati sono eccellenti cavalcatori e tiratori, come ben sapete, e quando ci si mettono non scherzano. Ed ora volete essere tanto buono da schierare il vostro squadrone perch'io lo passi in rivista?

— Come, Eccellenza, a quest'ora di notte? e con questa tempesta?

— Perchè no? — gli rispose tranquillamente il generale. — Sono tutti qui, credo, e desidero vedere che gente è.

— Ma Vostra Eccellenza si bagnerà fino alle ossa!

— Non siamo fatti nè di sale nè di zucchero, don Gaetano, dunque che importa?

— Ai vostri comandi allora, generale, ma lasciate che prima vi presenti i miei ufficiali.

Pose le dita in bocca e fischiò, dopo di che un brigante d'alta statura entrò prontamente nella stanza seguito dal capitano Quandel, allarmato dal fischio, ignorando che il capo brigante aveva diversi modi di chiamare fischiando ciascuno dei suoi fratelli.

— M'accorgo — osservò seccamente il generale all'aiutante di campo — che questo screanzato non sa che si usa attendere per essere annunziati.

Parlava in francese, ma don Gaetano capì e chiese scusa per questa mancanza di etichetta prima di far la presentazione: — Mio fratello don Girolamo — e, dopo che questi fu partito: — Mio fratello don Geronimo — e infine il favorito: — Il mio caro fratello don Giovanni.

Bei giovanotti eran costoro e ben equipaggiati, specialmente l'ultimo, che ricevette qualche complimento in più dal generale in considerazione che era il fratello minore e preferito del capo. Indi, un quarto fischio chiamò il più perfetto zerbinotto che si potesse imaginare, il quale indossava, oltre alla giacchetta di velluto come gli altri briganti, una camicia con goletto e gala di trina del più ricercato effetto. La mano sinistra portava il guanto e la destra brillava di anelli preziosi.

— Questo è mio nipote — disse don Gaetano con evidente soddisfazione e contentezza, mentre il bel ragazzo s'inchinava. — Egli dice di avere vent'anni, ma sua madre gliene toglie un paio. Ma che importa a me se è ugualmente pronto a ballare con una bella ragazza come a fare alle fucilate con la gendarmeria di Ferdinando?

— Egli è davvero uno splendido cavaliere — disse il generale con un sorriso, e ripetendo: — Grazie, molte grazie — il giovane si allontanò anch'esso.

L'umore del generale s'era rialzato molto dal principio di questa strana scena: evidentemente le cose andavano bene ed egli ed il suo ospite erano nei termini più amichevoli; ma il pericolo non era però scongiurato. Una piccolezza poteva svegliare nel brigante il sospetto di essere preso in trappola, e un tal sospetto, il generale ben lo sapeva, significava morte per lui e per Quandel. Ma non vi era scelta: giuocare la partita, vincere o perdere!

Cosicchè mandò a cercare delle torce, e mentre Raffaele se ne incaricava, chiese a don Gaetano di radunare i suoi uomini recandosi nell'ingresso accompagnato da uno dei fratelli del brigante. Una quindicina di giovanotti robusti, due di essi trombettieri della banda, si levarono i cappelli a punta e lo salutarono col grido di: « Evviva! Evviva! » stringendosi a lui dintorno più di quanto fosse piacevole, desiderando evidentemente di attirare la sua attenzione. Il generale disse loro alcune parole benevole mentre scendevano insieme le scale e attraversavano il cortile fino al portone, fuori del quale gli uomini si stavano radunando e mettendo in fila a cavallo sulla larga strada maestra rivolti alla porta. Don Gaetano si teneva presso il generale e guardava con orgoglio la sua truppa; la luce rossastra delle torce gettava incostanti bagliori sui visi feroci, sulle armi, sugli arnesi; lampeggiava, rumoreggiava il tuono, cadeva l'acqua a torrenti. Dietro stavano Quandel, Raffaele ed il tremante maggiordomo, con le torce in mano, riparandole dalla tempesta meglio che potevano. Era una scena fantastica, strana, pittoresca, più piacevole oserei dire a ricordarla che non ad assistervi, e possiamo essere sicuri che il generale non dimenticò mai quella rivista notturna.

Fu condotta quindi la cavalla favorita di don Gaetano, una splendida bestia, nera come un corvo, veloce come il vento, che aveva portato in salvo il suo padrone molte e molte volte; egli l'accarezzò affettuosamente e il viso gli brillò di gioia quando il generale espresse la sua calda ammirazione; e quando disse in francese a Quandel: « Che splendida cavalla e degna di si bel cavaliere! » e Quandel rispose: « In verità, generale, è un gran peccato che non sia uno dei nostri! » il capo brigante comprese di certo, poichè sorrise e s'inchinò prima di saltare in sella e dare il segnale ai suoi uomini. Sfilarono davanti al generale Church lentamente uno dopo l'altro, i trombettieri in testa, e, nel passare, uno dei briganti abbandonò il posto nella fila, smontò, piegò un ginocchio e baciò rispettosamente la mano del generale; indi, senza una parola, rimontò a cavallo e riprese il suo posto. Poco dopo un altro ripetè la manovra. Quando furono sfilati, un centinaio in tutto compresi gli ufficiali, don Gaetano si avvicinò al generale, scese da cavallo, si tolse il cappello e disse:

— Eccellenza, un piccolo affare richiede la mia presenza a qualche distanza e debbo congedarmi: ma a qualunque ora, dopo

lo spuntar del giorno, una scorta si terrà agli ordini di Vostra Eccellenza sulla strada di Ortanova per condurvi salvo in vista del primo ricambio di posta, dove troverete forse dei soldati di Ferdinando. Posso assicurare Vostra Eccellenza che potrete passare nella valle in perfetta sicurezza per alcuni giorni. — Egli sorrise come chi ben sapesse che la sicurezza dei viaggiatori da quelle parti dipendeva dall'essere i Vardarelli impegnati altrove.

— Grazie, don Gaetano, mille grazie — rispose Church; poi a voce bassa: — Che peccato che non vogliate cambiare tenor di vita! Ma io avrò una buona parola per voi a Napoli, siatene certo!

— Vostra Eccellenza dice bene, e... chi sa?... Forse sì, forse no! Se le condizioni mi piacciono;... ma Ferdinando deve ricordarsi che le Puglie sono mie!

— Un momento — disse il generale. — Chi erano quei due che sono smontati per salutarmi?

— Disertori austriaci, tirolesi di nascita. Desidera Vostra Eccellenza una scorta?

— No, no, don Gaetano. Vi sarà della truppa — con aria significativa — più vicina di quanto credete e sarei dispiacente di condurre i vostri bravi giovanotti in un imbroglio.

— Mille grazie per l'attenzione di Vostra Eccellenza. Adesso ho trenta miglia da percorrere prima di giorno ed ho bisogno di tutte le mie forze. Permettetemi di nuovo di raccomandarmi alla considerazione di Vostra Eccellenza e di baciarvi le mani. — Egli baciò la mano del generale, i fratelli e il nipote l'imitarono, e quindi con un — Addio, addio, eccellentissimo signor generale. Possa Vostra Eccellenza vivere in prosperità per mille anni: addio, addio! — risalì a cavallo e scomparve a passo rapido seguíto dalla sua banda.

Vi fu una pausa mentre il generale e l'aiutante di campo rimanevano a guardare la strada presa dai loro strani visitatori.

L'ultimo scalpitío dei cavalli si perse nella notte, le torce crepitavano e la luce si faceva sempre più fioca, il temporale infuriava più violento di prima e il generale si volse per rientrare in casa. Nell'entrare si diresse al suo giovane compagno dicendo: — Ringraziamo Iddio, Quandel, che la commedia è finita e che siamo salvi... e non vi è altra ragione per rimanere qui fuori alla pioggia. Andiamo su e finiamo i maccheroni.

La prima cosa fu di scovare il povero vecchio signor Girolamo, e ci volle una diecina di minuti di ricerca. Infine sbucò

fuori da una cantina, si gettò nelle braccia del generale Church, l'abbracciò benedicendo la Madonna che li aveva salvati tutti e procedettero allegramente verso la sala da pranzo. Come si può imaginare, le pietanze si erano del tutto raffreddate in quel tempo, ma l'affamato generale non vi pose mente e si profuse in elogi sulla squisitezza dei cibi, del vino, ascoltando le storie del vecchio padrone, dei tempi antichi, dei Saraceni, di Manfredi, del crudele Carlo e della sorte del giovane Corradino. Il vecchio gentiluomo insistette poi per bere alla memoria di Gonsalvo di Cordova, il gran capitano che sconfisse i Francesi nella pianura di Cerignola, non lungi dal suo palazzo, e di varie altre degne persone, alzando il bicchiere alla salute del Re attuale; dopo di che, avendo il buon vino fatto il suo effetto, cadde riverso sulla poltrona e in due minuti era profondamente addormentato.

— Ed ora, mio caro Quandel — disse il generale — andate alla posta e fornitevi di cavalli il più presto possibile.

— Adesso, generale? Questa notte?

Il giovane si mostrava assai poco contento all'idea di abbandonare quel comodo appartamento.

— Sì, adesso, immediatamente. Non dubito di don Gaetano, ma quanto a quei birbaccioni della sua banda, non è difficile che vengano a disputa con lui per averci lasciati sfuggire dalle loro grinfe e insistano per tornare indietro. Saremmo ben pazzi di correre questo rischio. La strada è libera adesso, poichè essi ritengono di certo che saremo a letto fino a giorno. Andate e ordinate i cavalli. Dite a Raffaele di non accendere i fanali della carrozza e di fare in modo che i postiglioni non schiocchino la frusta o accendano i sigari.

E così Quandel dovette partire mentre il generale aiutava a portare il padrone a letto, e lasciando cadere una mancia nelle mani del maggiordomo, lo incaricava di ringraziamenti e di complimenti per il suo ospite addormentato; in un quarto d'ora la carrozza era pronta e i viaggiatori partiti.

— Ed ora, Quandel — disse il generale quando furono per via, — sarebbe bene accomodarci in modo che uno vegliasse mentre l'altro dorme. — Ma uno era di già in un sonno profondo, e il generale, dopo aver comtemplato con indulgente sorriso il viso addormentato del suo giovane aiutante di campo, si mise a vegliare mentre s'avanzavano rapidamente e in silenzio lungo la strada che conduce a Napoli.

Dei Vardarelli il generale Church dice:

« Essi tribolarono la provincia, fecero fuoco sulle truppe, rubarono a dritta e a sinistra, ma raramente o mai commisero delitti a sangue freddo ».

Dopo qualche tempo dall' incontro col generale si decisero a sottomettersi al Governo e ad accettare i termini di pace. Una lettera inedita, datata del 18 marzo 1818, dice:

« Un anno e mezzo fa vi era nella vallata di Bovino un ardito capitano, Gaetano Vardarelli. Egli combattè contro il Re con tale successo che il Governo venne a patti, consentendo di pagare una somma mensile, e il Vardarelli impegnandosi dal canto suo di proteggere la vallata di Bovino. In seguito i Vardarelli si rifiutarono di agire secondo gli ordini del Governo. Fu interrogato il generale Church. Egli disse: " Non pronunzio la mia opinione su quanto è stato fatto; ma se Vardarelli non si tiene ai patti, fatela finita con lui! " La sorella del Vardarelli faceva parte della banda e combatteva come un uomo, ma fu ferita in una scaramuccia con le truppe del Re. Non potendola trasportare, il fratello la uccise per impedire che cadesse nelle mani dei soldati ».

Vi è qualche cosa nella figura di Gaetano Vardarelli che desta interesse e non si può fare a meno di rattristarsi alla fine della sua storia, che narreremo con le parole stesse del generale Church:

« Don Gaetano, il suo fratello e la maggior parte della sua banda persero la vita nel villaggio di Ururi nel Molise, dove antecedentemente avevano commessi eccessi non dimenticati dagli abitanti. Essi vi avevano fatto ritorno fiduciosi, essendo stati perdonati, ed erano adesso al servizio del Governo. Ma gli abitanti, ricordando la loro cattiva condotta di un tempo, tesero loro un tranello, ed una mattina al momento in cui salivano a cavallo e suonava la tromba, furono sorpresi da una scarica di moschetteria da tutte le finestre delle case circostanti, e don Gaetano con la maggior parte della sua banda vi lasciarono la vita ».

Don Gaetano aveva davvero ragione di temere *la vendetta* anche ottenendo il perdono del Governo.

Quanto al rimanente della banda trovò una sorte ben più funesta poche settimane dopo, soffocata col fumo in una cantina dove si era rifugiata dopo un combattimento con un riparto di truppe governative. Ma in tutto ciò il generale Church non ebbe parte alcuna.

IL PERICOLO ABISSINO

E INGHILTERRA, FRANCIA ED ITALIA

I.

Accade troppo spesso, nella vita dei popoli come in quella degli individui, che gli incidenti della via facciano perdere di vista la meta, gli accessorî pongano in seconda linea il principale, e ciò che dovrebbe essere parte contingente e secondaria assorbisca tutte le forze dell' attenzione e dell' azione. Così l'opinione pubblica d' Italia, e non d' Italia soltanto, si rivolge intensamente alle cose d' Abissinia nei momenti acuti in cui qualche fatto fuori dell' ordinario viene a richiamare gli sguardi su quel tratto d' Africa; così, nelle qualche settimane trascorse, le mosse incerte di ras Maconnen e di ras Mangascià occuparono e preoccuparono lo spirito pubblico. E, a dir vero, si comprende come il nostro paese abbia seguíto con vivo interesse, e non senza qualche legittima inquietudine, lo svolgersi delle parecchie nebulose comparse sull'orizzonte eritreo. Fortunatamente pare ora che le nebulose siano scomparse e che l'orizzonte si sia completamente rischiarato. Ma, per quanto si possa prendere atto con gioia della buona soluzione di una situazione nè facile nè chiara, io sono dell' avviso che gli avvenimenti i quali si sono andati svolgendo dall'ottobre in qua, e certo matureranno completamente prima della stagione delle pioggie, non costituiscano che un episodio, increscioso se vogliamo, ma non certamente definitivo e risolutivo della questione etiopica, sia nei rapporti interni dell'Abissinia, sia nei rapporti di questa con l' Italia e con le altre Potenze europee che si trovano con essa in più immediato contatto di territori e di interessi. Ora l' episodio passeggiero non deve distoglierci dallo studiare la questione fondamentale, quella che si

può chiamare, senza timore di esagerarne la portata, il problema abissino nei rapporti con l' Europa.

Quando si parla dell' Abissinia, il mondo politico europeo considera e intende (almeno per solito) la questione dei rapporti, e della lotta fra Menelik e la colonia Eritrea. Ora ciò è un errore. Tale lotta, tale conflitto che, latente da anni, e frutto, in grandissima parte, di nostri lunghi errori, scoppiò poi nella guerra del 1895-96, non rappresenta che una sola faccia del molteplice problema. Menelik, o, meglio, l'Abissinia non è più ormai un episodio della politica coloniale italiana: l' Abissinia è, oggi, una Potenza appena adolescente, sì, ma robusta e intraprendente, che viene a pesare, come nuovo e notevolissimo elemento, nella moderna storia africana: e perchè in quella vastissima zona al nord-est del continente nero sono tre per ora le Potenze europee che hanno possedimenti e mire - l' Italia, la Francia, l' Inghilterra - così l'Abissinia assume un' importanza considerevole, di fronte alla politica di queste tre nazioni: e poichè la politica europea si svolge e quasi tutta, ormai, nella sfera coloniale, così l' Abissinia viene ad esercitare un' influenza, un contraccolpo, nella politica europea. A chiamare Menelik agli onori di questa parte nella scena della politica internazionale fummo, a vero dire, noialtri Italiani; e ne scontammo il fio con l'amara lezione d' Abba Garima, la quale rivelò finalmente anche ai più ottimisti che ai nostri fianchi esisteva un formidabile nemico col quale, o buongrado o malgrado, occorre fare i conti. Di questa importanza tutta moderna dell' Abissinia ebbe consapevolezza, ancor prima di noi, altri che, se non coi fatti, almeno nelle intenzioni volle vedere in Menelik un ottimo mezzo per influire in una parte della politica europea. Lasciando, del resto, sospetti e recriminazioni oggi più dannosi che inutili, è pur vero che la lezione di Abba Garima rivelò ed insegnò anche ad altre Potenze l' entità del nuovo fattore africano: onde le ambasciate numerose e importanti che Francia, Inghilterra e Russia inviarono alla Corte di Addis Abeba.

Ma questa visione della parte notevole che l'Abissinia è chiamata a rappresentare sullo scacchiere africano fu allora tardiva, e rimane ancor adesso incompleta. Francia ed Inghilterra non videro, nelle crescenti ambizioni e audacie del Negus Neghesti, che un pericolo per l' Eritrea: nè per sè intuirono le minacce dell'avvenire. Ora l'una di esse, l' Inghilterra, pur come noi, sebbene

in assai più lieve misura, ha già dovuto pentirsi della sua poca antiveggenza: e il nulla aver fatto per impedire che dalla guerra italo-abissina uscisse rafforzata la potenza di Menelik, ricadde, all' infine, sulle sue spalle come prevedeva chi scrive queste pagine, in un articolo diretto, prima di Adua, ad un eminente uomo politico che siede oggi in Senato. L' Inghilterra non volle, allora, prestare un aiuto diretto all' Italia; ma l' accrescersi della potenza di Menelik fece sì che, dopo poco più che due anni, nella questione di Fashoda dietro lo scarso manipolo del capitano Marchand si disegnassero le folte minacciose schiere abissine, in marcia pel Gallabat verso il Nilo: oggetto, di certo, per lord Kitchener e per lord Salisbury di ben altri timori che i pochi soldati riuniti intorno al tricolore francese. Stava dunque per iscatenarsi sulle truppe anglo-egiziane uno stuolo ben diversamente denso ed armato da quello dei dervisci? Certo per un istante siffatta eventualità sembrò possibile, se, a pararne il colpo, si vide l' Inghilterra mobilizzare la sua flotta e darsi febbrile lavoro negli arsenali. E chi può dire che simili incidenti non si rinnoveranno? Chi può assicurare che in una guerra di Potenze europee per la supremazia coloniale in Africa, l'Abissinia non tornerà ad affacciarsi come poderosissima forza contro cui sia molto difficile cozzare, a meno di poter risolvere, come con sagace intuizione pensò l' Inghilterra, l' istessa questione sui campi o sui mari d' Europa?

Nè, del resto, potranno forse mancare all' Inghilterra altre cagioni di rammaricarsi per non aver aiutato l' Italia a contenere il dilagante torrente delle ambizioni abissine. Venuta ormai, con la conquista del Sudan, a nuovi confini con l' Etiopia, l' Inghilterra non può non vedere un suo pericolo avvenire. L'Abissino attraversa oggi un periodo che può paragonarsi a quello feudale: sempre in armi, poca agricoltura, punto industria: per vivere ha bisogno di combattere, di guerreggiare, di razziare. Se anche oggi sia possibile segnare con Menelik autorevole e forte, fermi sicuri e ben determinati confini, che ne sarà dimani, di fronte a Ras discordi e ribelli, o assetati di razzie, e smaniosi di sconfinamenti e di aumenti territoriali? Il furore di conquista che spinse gli Abissini contro i dervisci nelle pianure del Ghedaref e del Gallabat, e trasse il negus Giovanni a perire a Metemmah, può un' altra volta soffiare sui sudditi di Menelik o di un suo discendente e spingerli a scendere dalle loro ambe per gettarsi sui fertili piani del

Ghedaref e del Gallabat, rigogliosi già per natura, e a cui certo recherà fecondità maggiore l'opera dei nuovi civilizzatori. Un siffatto pericolo sussisterà sempre finchè l'Abissinia non avrà superato l'attuale sua fase, e non sarà giunta a quel grado più perfezionato dell'evoluzione storica cui i popoli non pervengono che attraverso gli orrori di diuturne guerre. L'odierno periodo di transizione si risolverà con l'affermazione di un potere centrale ed assoluto, quello del Negus, o colla ribellione dei Ras e con la loro discordia; ma, in entrambi i casi, sarà inevitabile, fatale, una serie di agitazioni che forzatamente si ripercoteranno ne' rapporti esteri dell'Etiopia, e segnatamente in quelli con i confinanti possedimenti inglesi.

Nè la Francia può, in questo argomento, considerare l'avvenire con maggiore ottimismo dell'Inghilterra. Dai suoi amoreggiamenti con Menelik e con la regina Taitù essa non ha finora cólto altro che rose, se pure non vogliamo dimenticare i brutti giorni di Fashoda; ma certo verrà anche per lei la stagione delle spine. Se spera di avere un giorno alleato, nell'opposizione alle espansioni inglesi, il Re dei Re, e se in questa speranza gli ha fornito, e gli fornisce, armi e munizioni, la Francia si culla in una pericolosa illusione. Menelik, o qualsiasi altro Negus, fra i due vicini - la Francia e l'Inghilterra - amerà certo meglio appoggiarsi a quest'ultima, il cui nome suona più rispettato e temuto d'ogni altro in Abissinia e nelle terre circostanti: che se un giorno dovesse unirsi alla Francia contro l'Inghilterra, lo farà esclusivamente nell'interesse proprio, e, questo appagato, riprenderà la sua libertà d'azione, obbedendo soltanto al proprio tornaconto. Del resto, la medesima posizione dei possedimenti francesi in quel tratto d'Africa porrà prima o poi la Francia in antagonismo con Menelik. Come osservava giustamente uno scrittore di cose africane, la Francia, stabilita sul golfo di Tagiura che si interna verso lo Scioa, guarda in alto dai porti di Obok e di Gibuti, senza aver potuto determinare i confini della sua colonia: ed è spinta naturalmente e fatalmente dalle torride spiagge, da un lato verso la fertile valle dell'Auasc, dall'altro al rigoglioso altipiano dell'Harrar, per vivere in più spirabil aere. È bensì vero che quanto all'Harrar, la Francia, in una convenzione con l'Inghilterra, si è obbligata a non occupare tale regione.

La convenzione 2 febbraio 1888 fra la Francia e l'Inghilterra

contiene un articolo in virtù del quale queste due Potenze si obbligano reciprocamente a non occupare quella regione e si riserbano il diritto di opporsi ad una terza Potenza che volesse occuparla. Un simile patto prova all' evidenza che la Francia ha mire ed ambizioni nell' Harrar: quando il patto fu sottoscritto l'uva non era ancora matura e la volpe previdente ha detto: se non è matura per me, facciamo in modo che non sia matura nemmeno per gli altri; intanto guardo da lontano il bel grappolo ed aspetto. Non so se nell'avvenire la Francia raccoglierà nell'Harrar i frutti che agogna, e non voglio qui indagare sulle poche probabilità sue di successo. Questo mi basta oggi affermare: che col patto del 1888 la Francia ha chiaramente dimostrato che è suo intendimento che l' Harrar non debba appartenere all' Abissinia: ha pattuito, d'accordo coll'Inghilterra, di considerare questa terra come *res nullius*, che non si deve toccare ora, ma che un giorno sarà disputata o divisa fra la Francia e l' Inghilterra. Ma il suo programma è di estendersi verso l'altipiano harrarino, il quale è una delle gemme più care al regno di Abissinia, più caro che non sia il Tigrè. Ed allora la vicina Repubblica, salendo dalla costa all'altipiano, si troverà di fronte i fucili e i cannoni che i Lagarde, i Clochette, i Moudon hanno importato fra l'orda barbarica abissina.

II.

Da queste considerazioni, che lo spazio ci vieta di svolgere più ampiamente, e suffragare con altre minori, emerge, adunque, chiara, lampante, indiscutibile, una verità: che l' Italia, l' Inghilterra e la Francia potranno avere, l'una con l'altra, contrasto di interessi nelle loro mire africane, ma che, al disopra di ciò, esse hanno di fronte un pericolo comune: il crescere della potenza abissina; d'onde logicamente si deduce che ad esse si impone un interesse comune: il porre un freno all'aumentare di tale potenza. Se, come oggi l' Italia, così domani l' Inghilterra e la Francia potranno trovarsi contro l' Abissinia, non sarebbe naturale, e utile per tutti, il venire ad un' intesa comune per frenare o rimuovere il comune pericolo? L' idea di una simile intesa potrà sembrare, a prima vista, strana ed arrischiata; ma ponderandola attentamente, essa si presenta di possibile attuazione, tanto più se gli uomini di Stato dei diversi paesi sapranno prescindere dagli attuali incidenti

passeggieri della politica, e guarderanno alle alte e remote finalità della loro nazione.

Quanto all'Inghilterra, se essa ha desiderato che noi sbarcassimo a Massaua, non l'ha soltanto desiderato per noi, ma anche per sè. Gli abili statisti inglesi hanno capito, più di quello che non l'abbiano fatto per molto tempo i nostri uomini di Stato, che avere nell'altipiano abissino una Potenza amica e forte era un ottimo affare. Non è colpa dell'Inghilterra se in Africa abbiamo sbagliato sempre, grossolanamente. I nostri insuccessi sono dovuti non alle difficoltà obbiettive ma ai nostri errori. Malgrado ciò, anche oggi l'Inghilterra è troppo saggia nazione per non vedere di quanto aiuto le possa essere l'Italia nel caso di rivolgimenti abissini.

La Francia, nel momento presente, può sollevare qualche difficoltà ad aderire in massima al concetto di un accordo diretto, sia pure eventualmente, contro l'Abissinia. Bisognerebbe che essa ritornasse sui suoi passi e rifacesse un po' di strada. Le controversie politiche che essa ha presentemente coll'Inghilterra, non sono tali da facilitare il cómpito di un'intesa per ciò che riguarda l'Abissinia, mentre su altre gravi questioni dissente dall'Inghilterra. Quando un conto grosso è ancora aperto, non è facile liquidare il conto più piccolo e non ci dissimuliamo che l'adesione della Francia può presentare difficoltà. Sono esse superabili dalla diplomazia?

Io reputo fermamente di sì, purchè l'accordo si faccia sulle basi e nel modo proposto, onde evitare anche lontanamente ogni sospetto di un'azione diretta contro l'Abissinia.

Se si trattasse di un accordo per un'azione militare in Abissinia, o per un'azione diplomatica diretta solamente contro l'Abissinia, comprendo che le difficoltà sarebbero insormontabili, e non solo nei rapporti fra l'Inghilterra e la Francia, ma anche nei rapporti fra l'Inghilterra e l'Italia. Ma non è un accordo su queste basi che io propongo e sottopongo all'attenzione del mondo politico, e potrei dire all'attenzione del mondo civile. Un'azione militare comune, dato e non concesso che fosse possibile, non sarebbe utile. Si rinnoverebbe dalle tre nazioni l'errore commesso dall'Italia nel 1895; cioè si indurrebbero le forze etiopiche a stringersi in fascio: sarebbe una guerra lunga e difficile anche attaccando da tre lati, dall'Harrar, dal Tigrè e dal Galabat. La campagna costerebbe centinaia di milioni, sacrifici gravissimi di sangue. L'Abissinia intera non ne varrebbe la spesa.

L'accordo che io propongo è su basi molto più modeste, e non essendo diretto unicamente contro l'Abissinia, potrebbe essere accettato dalle Potenze, anche perchè esso si rannoda all'alta ed umanitaria iniziativa dello Czar pel disarmo. Io voglio che si colpisca il nemico senza punto ferire, senza il sacrificio di un solo uomo, recidendo il nerbo della sua forza e della sua vitalità.

Non vi è dubbio che la potenza dell'Abissinia è dovuta essenzialmente alle armi: la sua forza di espansione e le sue vittorie procedono di pari passo col commercio dei fucili. Fu errore grandissimo, del quale sono responsabili tutte le Potenze, l'avere aperto all'Abissinia il commercio delle armi e munizioni: gli inviati presso la Corte del negus Giovanni e del re dello Scioa, Menelik, non seppero far meglio, quando si trattava di trarre l'uno o l'altro ai propri disegni, che di mandare armi e munizioni od accordare il libero commercio e franca dogana pei territori posti sotto il protettorato europeo. Fu un'illusione collettiva e a tutti dannosa. Leggendo i documenti diplomatici delle varie nazioni europee sui loro rapporti coll'Abissinia desta meraviglia il notare come la diplomazia europea non abbia quasi mai avuta un'intuizione dei pericoli che avrebbe creato in un prossimo avvenire largheggiando nel commercio delle armi, mentre la diplomazia abissina - se così la si può chiamare - ha sempre reputato che il massimo dei beni e dei desiderî erano precisamente le armi e le munizioni.

Citiamo esempi a caso. Quando nel 1883 Gustavo Bianchi fu mandato in missione in Abissinia presso il negus Giovanni aprì trattative per conchiudere un trattato commerciale; trovò il Negus poco entusiasta; narra il Bianchi in un suo rapporto al ministro degli esteri (Massaua, 9 novembre 1883):

E non fu che quando, profittando de' pieni poteri che l'E. V. m'aveva dato in simile materia, io gli promisi, a nome del regio Governo, libero transito per tutto quello di cui poteva avere bisogno, comprese armi e munizioni, che egli (il Negus) prese veramente a cuore il progetto e mi promise la sua pronta ed illimitata cooperazione. Re Giovanni sempre cauto e diffidente esitava ad accettare verso di noi delle molteplici obbligazioni, se prima non vedesse poste in attuazione, da parte nostra, quello che più gli preme, vale a dire, il transito delle armi. Su questo punto è bene che codesto Ministero non si faccia illusione. Re Giovanni è pronto ad aprire la strada, a guardarla, e a mio credere a concederci perfino il monopolio del commercio del suo paese, ma ad una sola con-

dizione, che cioè gli si concedano quelle armi che agogna e di cui ha bisogno. Se noi gli concederemo non solo questo transito, ma ci adopreremo che per mezzo di Assab egli lo ottenga, non havvi privilegio commerciale che egli non ci conceda; se no, lo chiederemo invano; tale è il significato netto e reciso della risposta che egli mi dette il giorno innanzi alla mia partenza.

L'ammiraglio Hewett poteva firmare la convenzione di Adua, 3 giugno 1884, fra la Gran Bretagna, l'Egitto e l'Abissinia, includendo in un articolo della convenzione « il libero transito attraverso Massaua per e dall'Abissinia per tutte le merci, incluse le armi e le munizioni ». Il Nerazzini ebbe agio di vedere poco dopo gli effetti di questo trattato; in una pubblicazione riservata (*Relazioni vicendevoli fra l'Abissinia, i popoli delle regioni adiacenti e l'Italia*) nota che durante la sua presenza presso il re Giovanni, in Ambaciara, rimanendo il suo accampamento a cavaliere della strada che dal Galabat per la pianura di Demben e per il lago Tsaua prosegue nell'Asmara, vide un continuo passaggio di soldati e di contadini i quali portavano a braccia all'accampamento reale armi e cassette di munizioni, che, secondo i termini del trattato Hewett, i presidî egiziani avevano consegnato al Re d'Etiopia e che il Re faceva portare ai suoi magazzini. Poi nella strada di ritorno fra Godofelassi e l'Asmara il Nerazzini trovò molti contadini che per ordine di ras Alula trasportavano fino ad Adua oltre 2000 fucili Remington, tipo moschetto di cavalleria, appartenenti al Re e provenienti da Massaua.

Il blocco per le armi e munizioni era tolto e l'Abissinia cominciava a diventare potente.

L'Inghilterra armava re Giovanni, e i rappresentanti dell'Italia andavano a gara nel provvedere di armi e di munizioni Menelik. Nel 1887, per ottenere la neutralità di Menelik nel conflitto imminente con re Giovanni - mentre la neutralità era per Menelik il partito meno peggiore che potesse prendere nel suo esclusivo interesse - si offre al Re dello Scioa, al futuro Re dei Re, quanto desidera di mezzi guerreschi; ed il conte Antonelli da Addis-Abeba scrive:

La cifra forse di 5000 fucili Remington può sembrare troppo forte: ma è bene riflettere che più è grande il dono che facciamo, più è potente l'impegno del Re verso di noi. Da molti anni esiste amicizia fra l'Italia

e lo Scioa, ma da parte nostra poco o nulla fu fatto per dare beneficio reale a questo Re nostro amico; mentre se vorremo utilizzare questi nostri buoni rapporti bisognerà dare prove indiscutibili che a stare con noi c'è da guadagnare. In questi paesi la forza e la grandezza di una nazione civile si giudica dalla generosità e larghezza di mezzi che impiega. Con questo dono credo che noi leghiamo alla causa nostra il re Menelik in modo da potercene servire nel momento opportuno e necessario (1).

Infatti nella concessione stipulata il 20 ottobre 1887 fra Menelik, allora re dello Scioa, di Kaffa e paesi Galla, e il conte Antonelli, inviato dal Governo di S. M. il Re d'Italia si legge: « Art. 2° S. M. il Re d'Italia promette a S. M. il Re dello Scioa che qualora avesse bisogno di aiuti in armi ed altro per far valere i suoi diritti, glieli darà colla maggior sollecitudine possibile ». — « Art. 4. Il Governo di S. M. il Re d'Italia s'impegna di fare consegnare all'agente di S. M. il Re Menelik cinquemila fucili Remington in Assab, nello spazio di sei mesi dalla data della presente convenzione ». È vero che all'art. 5 si diceva: « S. M. il Re Menelik promette al Governo di S. M. il Re d'Italia che dette armi serviranno per la propria difesa e non saranno mai impiegate a recare danno alcuno agli Italiani, e di ciò fa formale promessa». Sarebbe curioso sapere quanti di que'fucili furono usati ad Abba Garima! Il nostro Governo però mantenne lealmente l'impegno ed il 31 ottobre 1888 Crispi telegrafa al conte Antonelli a Massaua: « Parte de' 5000 fucili saranno caricati il 31 sullo *Scrivia,* il resto nella prima settimana di novembre sul *Marco Minghetti* ». Ma Menelik che ha, seguendo il suo programma, meglio di tutti intuito quale influenza potevano avere i fucili per il trionfo della sua causa e di quella del suo paese, il 20 febbraio 1889 non solo chiede a Crispi di « volere fargli accordare un proporzionato numero di munizioni ai fucili Remington e completare la cifra di 10 000 », ma si preoccupa che dalla parte di Massaua possano essere inviate armi ad altri, e mette in guardia il Governo italiano sui pericoli che possono derivare a lui ed all'Italia. « Mi si riferisce che dalla parte di Massaua è accordato il passaggio di carovane; credo che V. E. (Crispi) farebbe bene d'impedire ciò; i negozianti, sotto pretesto di portare merci, potrebbero portare munizioni da guerra e dare forza ai vostri e ai miei nemici » (2).

(1) *Documenti diplomatici.* — *Etiopia,* 1890, doc. 127.

(2) Lettera di Menelik a Crispi, *Documenti diplomatici*, loc. cit., doc. 218, annesso III.

Morto re Giovanni, la preoccupazione maggiore di Menelik è di avere armi e munizioni; nella lettera in cui partecipa a Guglielmo II la sua successione al trono, Menelik lamenta il suo isolamento e gli chiede si aprano spiagge sul mare per avere armi. Al nostro Sovrano, partecipando pure la notizia di avere raccolta la corona di Giovanni, rivolge preghiera « di chiudere Massaua al commercio e d' impedire rigorosamente il passaggio alle armi e munizioni, di non prestare fede alle parole dei ribelli del Tigrè, dove ogni capo si sarebbe proclamato successore al trono di Etiopia ». E nel famoso trattato di Uccialli l'art. VI dice: « Il commercio delle armi e munizioni da o per l' Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo Re de' Re d'Etiopia. Le carovane con carico di armi e munizioni viaggeranno sotto la protezione e con la scorta dei soldati italiani fino al confine etiopico »! L'errore fatale de' nostri uomini di Stato continua; si crede di avere trovato le chiavi del cuore di Menelik, largheggiando nelle armi e nelle munizioni. Crispi desidera che Menelik sia rappresentato per mezzo dell' Italia alla Conferenza di Bruxelles contro il commercio degli schiavi e non sa trovare ragione più cara a Menelik di quella che prendendo parte per mezzo nostro alla Conferenza si sottrae alle limitazioni che si vogliono imporre al commercio delle armi nell'interno dell'Africa. Infatti Menelik che aveva protestato di non volere valersi dell'Italia nei suoi rapporti internazionali, appena Antonelli gli espone i vantaggi che possono derivare al commercio delle armi, acconsente subito in favore dei nostri plenipotenziari la rappresentanza dell'Etiopia alla Conferenza di Bruxelles, autorizzandoli a firmare in suo nome; non solo ma « S. M. Menelik prega il Governo del Re d' Italia perchè voglia sostenere per l' Etiopia la facoltà dell'introduzione delle armi... dovendo queste servire a reprimere la rivoluzione mahdista che minaccia questi paesi ». Ah! la diplomazia abissina!

La responsabilità del grandissimo errore di avere a poco a poco armata l'Abissinia intera non spetta soltanto all' Inghilterra e all'Italia. La Francia, prima ancora di firmare trattati con Menelik, ha lasciato che parecchi agenti mandassero a Menelik navi intere di fucili: è storia recente che nessuno può contestare, e che contestare non giova.

Inghilterra, Francia ed Italia errarono acciecati da calcoli fallaci. Il vivo interesse che l' Abissinia dimostrava di avere armi

avrebbe dovuto almeno fare sorgere nella diplomazia europea qualche sospetto e aprire le menti a politica più prudente. Ma Inghilterra, Francia ed Italia, ognuna per conto suo, hanno sempre creduto di potere aggiogare l'Abissinia ai propri interessi, ai propri fini; gli avvenimenti hanno dimostrato quanto errato per tutti sia stato questo piano. L' accordo firmato dall'Hewett nel 1884 aveva certamente lo scopo recondito di dare armi a Giovanni perchè combattesse coll' Inghilterra i dervisci. Ras Alula combattè a Kufit contro Osman Digma e re Giovanni a Metemmah: ma per interesse loro proprio: i malumori di Giovanni contro l'Inghilterra prima di Metemmah sono noti; ne fanno ampia ed autentica fede i rapporti di Nerazzini e del capitano Ferrari nella pubblicazione riservata più sopra citata ed alla quale rimandiamo il lettore.

Se Giovanni vinceva a Metemmah, le provincie del Gallabat e del Ghedaref non sarebbero ora anglo-egiziane; i fucili anglo-egiziani servirono a Giovanni per tentare guerra contro una Potenza civile, amica dell' Inghilterra, l' Italia, la cui sconfitta avrebbe potuto avere notevoli conseguenze anche per la posizione inglese nel mar Rosso. Nello stesso modo Menelik prese i nostri fucili, firmò coll' Italia trattati d' alleanza contro Giovanni, perchè e fucili e alleanza facevano l' interesse suo; morto Giovanni, assunto al trono, non più bisognoso delle nostre armi, perchè tutti gli Europei vanno a gara per offrirgliene, cominciano i dissensi coll' Italia che conducono alla guerra. E quello che è stato pel passato, sarà per l' avvenire; nè l' Inghilterra, nè la Francia, nè l' Italia devono illudersi. L'Abissinia ha un programma e questo non può corrispondere agli interessi di nessuna fra le Potenze di Europa, la quale non si rassegni alla parte del *dare*, e del non ricevere mai. E questo programma si compirà se Menelik, i Ras o l'Abissinia avranno fucili e munizioni, se i progressi militari compiuti in un decennio non si arresteranno. « Il mare, il mare », chiede Menelik nella sua lettera all' imperatore Guglielmo II. Internato nell'Africa egli si sente isolato. Inghilterra e Francia sanno che il mare che conduce all'Abissinia non bagna soltanto il porto di Massaua; si comprende che il porto di Massaua nella leggenda sia porto etiopico per eccellenza, perchè la sede dell'antico Impero etiopico era Adua ed il cuore dell' Abissinia il Tigrè. Oggi il cuore dell'Abissinia è lo Scioa; e di qui è più facile la via per Zeila e per Gibuti che non pei monti del Tigrè a Massaua. Il centro dell' Impero etio-

pico fu portato dal nord al sud principalmente per opera di Menelik. Già lo notarono nel 1886 l'Antonelli, e nel 1887 il Nerazzini. L'Antonelli scriveva:

Menelik vuole prendere possesso dei paesi vergini Galla. Gli antichi regni di Giumma, Abbà Gifar, Limmù, Gomma, Ghera, Kaffa sono comandati da generali amarici. Il Ualegà, sottomesso da ras Gobanà, gli permette di farne il suo quartier generale per spingere delle spedizioni nella terra degli Arali, come dicono qui, ma evidentemente verso Fadasi e verso i luoghi dove, per la via di Kartum e di Metemmah, erano arrivati soldati ed autorità egiziane. Un soldato di ras Gobanà mi ha portato una cartucciera, quasi nuova, di lavoro egiziano, senza dubbio trovata al di là dell'Aulegà; lo stesso Ras ha trovato molti fucili Remington con marca egiziana. Si direbbe che il re Menelik si prepara un altro vasto e più ricco regno se non riuscirà ad avere la pace e la concordia da parte del Tigrè. In tutto questo movimento verso il sud non si trascurò la quistione dell' Harar. È deciso che il Ciarcio sarà occupato da Degiacc Uold Gabriel che, se sarà possibile, si spingerà fino alla città di Harar. Gli Arassi sono stati dati a ras Darghiè, zio del Re. Più che un regno, Menelik ha saputo fondare un impero (1).

Ed il Nerazzini sullo stesso argomento diceva nel 1887:

Lo storico antagonismo basato principalmente sopra diritti di discendenza dinastica fra il re dello Scioa e quello di Abissinia, più che assumere un vero carattere di ostilità con aspirazioni ad una guerra per successione d' impero, resa quasi impossibile nella sua pratica esecuzione dall' arguta politica di re Giovanni, dal prestigio delle sue armi e del suo valore, mi sembra che abbia assunto un altro carattere ed una certa forma, che, se avrà risultati più lenti per gli interessi del Re dello Scioa, è certo che tali risultati saranno molto più facili e sicuri. L' idea di tentare un colpo ardito contro l' imperatore Giovanni per strappare dalla sua mano il comando dell'Asmara e del Tigrè, di un paese cioè privo di naturali risorse, senza ricchezza di prodotti e con abitanti d' indole sempre torbida ed irrequieta, mi sembra che mano mano sparisca dalla mente del Re di Scioa, e dia campo invece ad un concetto più vasto, più facile nell' esecuzione, e di un profitto essenzialmente maggiore, il concetto cioè di un grande dominio al sud con la conquista delle ricchissime

(1) *Documenti diplomatici.* — *Etiopia*, doc. 102. Rapporti di Antonelli al ministro degli affari esteri. Antoto, 11 maggio 1886.

contrade che formano il paese dei Galla. Il programma di un' espansione al sud è ancora più conforme allo spirito nazionale scioano, sfugge ai pericoli e alle incertezze di una guerra mossa contro l' Etiopia del nord ... Questa nuova attitudine che mi sembra voglia assumere la politica scioana e che già da due anni offre maniera di dimostrarsi, dovrebbe in modo assoluto fermare l'attenzione nostra, giacchè gli interessi politici e commerciali che abbiamo in mar Rosso possono, dalla creazione di un Impero scioano indipendente al sud, cambiare di importanza e di *sede*. Intanto importantissimi cambiamenti si sono in questi ultimi anni verificati sui confini dello Scioa a conferma di questa politica di espansione al sud: e un avvenimento recente pone in evidenza, non solo quel programma politico, ma la necessità assoluta per noi di localizzare meglio e molto più opportunamente la nostra sfera d' azione in mar Rosso, imponendoci, la conquista dell' Harar fatta dal Re di Scioa, di avvicinare la nostra azione al sud, onde il monopolio del commercio di Scioa e dei ricchi prodotti che dai paesi Galla e dall' Harar scenderanno al mare, non cada in mano de' Francesi e degli Inglesi, i quali molto opportunamente hanno saputo prevenire e prepararsi agli eventi, dividendosi il possesso della costa da Capo Guardafui a nord di Hobok con un'ultima convenzione stipulata nella prima metà dell'anno corrente, ma ancora fortunatamente non ratificata dai due Governi.

Da quanto abbiamo detto pare essere evidente il principio che nè all' Inghilterra, nè alla Francia, nè all' Italia convenga un'Abissinia forte e che più forte diventi ogni giorno. Oltre i fatti già accennati e che sono oggi innanzi agli occhi di tutti, chi può dire di quali sorprese potrebb' essere apportatore nell' avvenire un nucleo politico e militare, forte, compatto, armato secondo gli odierni progressi tecnici, di centinaia di migliaia di fucili, situato nel centro dell' Africa, in mezzo a regioni sulle quali gli Stati europei non hanno ancora potuto affermare solidamente la loro sovranità di conquista? La storia ci addita, nel suo corso secolare, più di un esempio di questo rapido costituirsi, e rafforzarsi, ed espandersi, ed esorbitare, di nuovi, improvvisi aggregati a cui la forza delle cose fornisce coesione e imprime movimento. Così del pari, giorno per giorno, guadagna in coesione e mira a maggiori espansioni l'Abissinia, secondo informano ancora le più recenti notizie che il *Temps* riceve da Addis-Abeba, dal suo corrispondente Moudon; il quale ci mostra il corpo di spedizione di deggiac Teffama in marcia per piantare il vessillo abissino sulla riva di lontani fiumi.

Di fronte a questo lavorio, interno ed esterno, di un forte paese in formazione, le tre Potenze di cui parliamo avrebbero assai di meglio da fare che ordire intrighi l'una contro l'altra, e minarsi a vicenda il terreno; esse applicano ciecamente, per conto di Menelik, e in proprio danno, il *divide et impera*: e quali complicazioni e disastri possano provenire un giorno, non è facile prevedere.

III.

Sulla necessità e convenienza reciproca dell'Inghilterra, Francia e Italia per un accordo onde impedire che nuove armi e nuove munizioni affluiscano in Abissinia e la rendano fattore sempre più temuto e temibile nello sviluppo della colonizzazione europea in Africa, mi pare non possa esistere dubbio od incertezza. Piuttosto i dubbi, le incertezze e le difficoltà risorgono quando si cerchi il modo pacifico per applicare il principio. Il mezzo più facile – almeno apparentemente – sarebbe quello del blocco alle armi e munizioni, da esercitarsi collettivamente dalle tre Potenze. L'Abissinia non è in grado nè ora nè per molto tempo di fabbricare nè fucili nè munizioni; e se anche in progresso di tempo lo fosse, la fabbricazione, per ragioni ovvie che qui è inutile accennare, costerebbe enormemente più di quanto possono oggi costare vecchi fucili che le nazioni europee più non usano, ma tengono nei magazzini. Per ora e per molto tempo ancora, armi e munizioni vengono all'Abissinia dal mare, o da Massaua, o da Obok, o da Gibuti, o da Zeila, o da altri punti meno importanti delle spiaggie del mar Rosso che sono sotto il protettorato o italiano o francese o inglese. Se Inghilterra, Francia e Italia potessero accordarsi e impegnarsi a impedire qualsiasi commercio di armi e di polveri e a catturare i *Dölwik* che mensilmente solcano il mar Rosso, allora il pericolo abissino si farebbe meno grave e il tempo si incaricherebbe di farlo impallidire del tutto. Ma le soluzioni più facili dei problemi politici non sono sempre le più possibili. Un accordo su queste basi ed in queste proporzioni presenta difficoltà e pericoli quasi insuperabili. Non ci si può illudere che la Russia non si opporrebbe a simili misure, perchè, approvandole, essa verrebbe implicitamente ad ammettere – ciò che non credo sia nel programma della Cancelleria di Pietroburgo – il monopolio sulle cose abissine a Inghilterra, Francia ed Italia. Che la Russia abbia qualche mira nel mar Rosso, fu ripetuto e fu smentito più volte: che essa non

ne abbia affatto non mi pare nè probabile nè possibile: in ogni modo, non potrebbe approvare senza opposizione un accordo che la escludesse ufficialmente e per sempre dall'esercitare ogni e qualsiasi influenza in quella parte importantissima del Nord Africa.

Nè si può tacere il pericolo che Menelik, sentendosi serrare in un cerchio di ferro, tenti uno sforzo supremo per romperlo e ricongiungere il suo paese col mare. Molto probabilmente in questo caso i pericoli maggiori sarebbero per l'Italia, la quale, come già nel 1895-96, si troverebbe sola contro tutte le forze abissine impegnata in guerra grossa e difficile. Prevedere nell'accordo questa eventualità, qualora non fosse, come è impossibile, sarebbe come dire di volere sciogliere colle armi la questione abissina; ipotesi questa che deve assolutamente essere esclusa, perchè nessun danno maggiore potrebbe derivare alle tre Potenze nominate di una guerra lunga, dispendiosa, piena di sacrifici di uomini e di denaro contro l'Abissinia coalizzata in difesa. L'abbiam già detto: tutta l'Abissinia non ne varrebbe la spesa.

All'accordo, nella forma più sopra accennata, fanno ostacolo anche le convenzioni speciali firmate in questi ultimi anni dalle tre Potenze coll'Abissinia: l'Inghilterra ha quella di Addis-Abeba 14 maggio 1897, sottoscritta da James Rennel Rodd. L'art. V di detta convenzione prescrive infatti: « Le transit de tous les engins de guerre destinés à Sa Majesté l'Empereur d'Éthiopie est autorisé à travers les territoires dépendants du Gouvernement britannique sous les conditions préscrites par l'acte général de la Conférence de Bruxelles signé le 2 juillet 1890 ». Il trattato commerciale fra la Francia e l'Etiopia non è stato ancora pubblicato, ma non si può dubitare che non esista una clausola simile: il commercio delle armi, come abbiamo visto, sta troppo a cuore a Menelik perchè non abbia fatto di esso uno dei capisaldi della convenzione commerciale: d'altronde è accertato che il transito delle armi si fa in proporzioni notevoli da Gibuti e da Obok e ne sono noti a tutti i nomi dei principali agenti. Anche la convenzione commerciale fra l'Abissinia e l'Italia del 24 giugno 1897 non è stata pubblicata, riservandosi il Governo di presentarla a tempo opportuno al Parlamento. Si conoscono però i punti principali di essa resi noti fin dall'agosto 1897, che sarebbero: *a*) piena libertà ai cittadini italiani di circolazione e di commercio in Etiopia; *b*) ogni più ampia protezione delle persone e delle merci; *c*) regime della nazione più favorita per le

dogane, i dazi interni e per il trattamento generale accordato ad ogni altro paese. Le parti contraenti si impegnano a studiare di comune accordo lo stabilimento di strade commerciali tra i possedimenti italiani dell'Oceano Indiano ed il sud dell'Impero. Del commercio delle armi non vi è cenno: ma da informazioni che credo autorevoli risulterebbe che effettivamente in questo trattato vi è, riguardo alle armi, una clausola che non differisce da quella dell'art. V del trattato inglese, cioè l'Italia accorderebbe libero transito alle armi destinate al Re dei Re, sotto le condizioni della convenzione di Bruxelles 2 luglio 1890. Le quali sarebbero sufficienti di per se stesse a limitare assai gli armamenti abissini.

In questo documento ufficiale infatti si trova per la prima volta consacrato legislativamente quanto si è da noi asserito: cioè l'influenza perniciosa delle armi da fuoco sul commercio degli schiavi e sulle guerre intestine delle tribù indigene, e si sarebbe potuto aggiungere sui rapporti fra le nazioni civili coll'Africa. L'art. VIII dell'atto di Bruxelles prescrive appunto che « l'importation des armes à feu et spécialement des armes rayées et perfectionnées, ainsi que de la poudre, des balles et des cartouches est interdite dans les territoires compris entre le 20e parallèle nord et le 22e parallèle sud et aboutissant vers l'ouest à l'océan Atlantique, vers l'est à l'océan Indien et ses dépendances, y compris les îles adjacentes au littoral jusqu' à 100 milles marins de la côte ». In questa vastissima zona compresa fra il 20° parallelo nord ed il 22° parallelo sud è compresa tutta l'Abissinia.

Sventuratamente però – e di questo ha la responsabilità l'onorevole Crispi il quale per mezzo di Antonelli fece ogni suo possibile perchè Menelik fosse rappresentato alla Conferenza di Bruxelles, mentre lo si sarebbe dovuto escludere ad ogni costo – se il Negus Neghesti non figura nella stipulazione dell'atto generale di Bruxelles, aderì però posteriormente alla stipulazione stessa e vi aderì per mezzo dell' Italia. E l'art. X, secondo capoverso, prescrive che l'autorizzazione del transito delle armi non potrà essere rifiutata quando le armi e le munizioni devono passare attraverso il territorio di una Potenza segnataria o aderente che occupi la costa, verso i territori all'interno posti sotto la sovranità o il protettorato d'un' altra Potenza segnataria o aderente, a meno che questa Potenza abbia un accesso diretto al mare nel suo proprio territorio. L'Abissinia si trova precisamente nel caso di non avere

un accesso diretto al mare, e di confinare con territori occupanti la costa posti sotto il protettorato di nazioni segnatarie del trattato, quali l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Menelik si è quindi assicurato, per errore nostro, la libertà del transito delle armi e le Potenze non possono impedirglielo! Si potrebbe discutere nel campo del puro diritto internazionale se Menelik possa ancora efficacemente invocare i benefizi guarentiti dall'atto di Bruxelles, quando è accertato che per conto del Re dei Re in Abissinia si fa il commercio degli schiavi su larghissima scala, violando così l'alta idea umanitaria che ha dato vita all'atto di Bruxelles. Ancora recentemente a Torino padre Michele da Carbonara, prefetto apostolico dell'Eritrea, mi narrava, documentandoli, gli orrori della schiavitù in Abissinia, e mi assicurava di avere parecchie volte raccolti nella sua casa benedetta ed ospitale poveretti sfuggiti agli aguzzini commercianti di carne umana. Ma a che servirebbe provare che Menelik dal punto di vista internazionale della convenzione di Bruxelles, non avrebbe diritto al libero transito delle armi? Quale altra sanzione si potrebbe applicare se non la guerra, ipotesi che noi precisamente vogliamo con ogni cura evitare, allontanando anche le ragioni buone che una guerra potrebbero suscitare?

Per evitare questo pericolo, che peserebbe più che sulla Francia e sull'Inghilterra, sull'Italia, e nello stesso tempo per adottare un provvedimento efficace ad arrestare i continui armamenti abissini, è necessario innanzi tutto togliere al provvedimento ogni carattere di speciale ostilità contro l'Abissinia. E questo si ottiene generalizzando il provvedimento di modo che la proibizione del commercio delle armi in Abissinia sia la conseguenza logica ed indiscutibile di un principio generale. Ora quale occasione migliore per sollevare questa questione del prossimo Congresso internazionale pel disarmo convocato dall'iniziativa altamente civile dello Czar? Qual mezzo più efficace per raggiungere lo scopo che lo Czar si propone, che quello di impedire che popoli, non ancora perfettamente armati, si armino, accrescendo così i pericoli, gli orrori e le stragi delle guerre? Che risultato pratico potrebbe avere il Congresso delle nazioni civili pel disarmo, quando nulla si facesse per impedire che le nazioni non civili si armassero febbrilmente e si presentassero fra non molto a contrastare col sangue o colle stragi l'opera civilizzatrice delle nazioni europee in Africa? Io mi riattacco qui ad una proposta che un deputato italiano – ragionando

appunto della nobile iniziativa dello Czar – faceva in questa stessa Rivista nel numero del 16 settembre 1898 nell'articolo *L'iniziativa dello Czar e la sua attuazione pratica.* Lo scrittore ricordava che uno dei primi punti che potrebbero formare oggetto di nuove stipulazioni internazionali sarebbe precisamente il commercio delle armi e dei mezzi di distruzione. E così eloquentemente si esprimeva: « Si comprende che ciascuno Stato provveda nel modo più efficace ai propri armamenti profittando del genio inventivo degli stabilimenti industriali e de' cantieri suoi. Ma è forse opera umanitaria e civile – e noi aggiungiamo: utile – quella dei paesi più ricchi e progrediti di Europa, i quali per semplice spirito di speculazione privata vendono armi, navi, mezzi di distruzione ai popoli meno industriali e meno civili? Quante guerre micidiali sarebbero risparmiate al mondo, qualora una provvida legislazione internazionale proibisse in modo assoluto il commercio delle armi da paese a paese anche in tempo di pace! Tutt'al più si potrebbero assegnare equi compensi a quelle fabbriche che oggidì producono per l'estero. Un trattato che stabilisse l'assoluta nazionalizzazione del commercio delle armi, delle navi e delle munizioni, farebbe epoca nella storia e costituirebbe uno dei mezzi indiretti più efficaci per limitare le guerre. Esso sarebbe degno di quei grandi atti internazionali che coll'abolizione della tratta degli schiavi, coll'istituzione della Croce Rossa, coll'abolizione delle lettere di corsa, hanno più volte irraggiato di luce benefica la vita dei popoli nel secolo nostro ».

Sarebbe una proposta pratica che non mancherebbe di trovare appoggio presso quelle nazioni, e sono la maggioranza, le quali sono animate da desiderio sincero di evitare gli orrori della guerra sia in Europa che in altra parte del mondo. I disastri successi, dovuti esclusivamente a private speculazioni nel commercio delle armi, sono molti e recenti; ogni nazione ricorda pagine sanguinose della sua politica civilizzatrice, pagine sanguinose dovute in grandissima parte al non avere saputo a tempo reprimere armamenti che si annunziavano pericolosi e densi di procelle per tutti. Poichè è inutile farsi illusioni e architettare piani sbagliati. I popoli africani non sono tutti destinati a perire: molti fra essi anzi hanno certamente un avvenire: il loro avvenire non sarà presumibilmente sempre consono agli interessi ed all'avvenire della colonizzazione europea in Africa. Se vogliamo tutti raccogliere i frutti di ciò che

si è seminato il più delle volte col seme e col sangue migliore della nostra razza, bisogna evitare ad ogni costo che fra non molto scoppino serie guerre delle nazioni non civili contro le nazioni civili. Se continuiamo a dare armi ai popoli africani, fra non molto la parte più vigorosa degli eserciti europei sarà impotente innanzi ai barbari, che manovrano su territori a loro noti, sotto un clima ch' è il loro, e spesse volte a noi micidiale. A che servirebbe adunque il Congresso per il disarmo, quando gli armamenti interdetti in Europa prendessero la via del mare e aumentassero in Africa? Le guerre che si vorrebbero evitare in Europa, scoppierebbero presto e più barbare, più micidiali in Africa, con danno di tutta l' Europa. Meditiamo per un momento la storia coloniale di ogni paese. Quanto sangue europeo ha bagnato le zolle africane! Quante vite spente! Quanti eserciti distrutti, annientati in qualche gola, senza quasi potere lottare! Abbiam visto a quale potenza militare possa assurgere un movimento pseudo-religioso di orde barbare nel rapido espandersi del mahdismo. Gli Anglo-Egiziani videro perire eserciti intieri; l' Italia fu costretta più volte a combattere con valore e con pericolo. Eppure erano orde che univa il fanatismo di un' ora. Che avverrebbe se questa potenza militare acquistasse un popolo che ha una storia, una terra, tradizioni, come è il popolo abissino? Chi può fissare preventivamente i confini innanzi a cui si arresterebbe la sua espansione, si fiaccherebbe la sua potenza? Se le nazioni non vogliono dare prova di un colpevole daltonismo, devono provvedere. Nel prossimo Congresso pel disarmo una qualche Potenza, possibilmente una di quelle che non ha interessi diretti, sollevi la proposta di nazionalizzare il commercio delle armi, d' impedirlo in modo reciso coi popoli non civili nel senso moderno della parola, fra i quali deve certamente essere compreso il popolo abissino. La Russia non può negare il suo assenso ad una proposta che tende ad attuare, forse più che non facciano le altre proposte sottoposte all'esame del Congresso, l' idea inspiratrice dell'alta riunione internazionale. Difficoltà pratiche non possono sorgere, quando si pensi che le nazioni su altre questioni non meno vitali, e sulle quali gli interessi non erano uguali, hanno saputo trovare un punto di accordo per la gloria della civiltà, e diciamolo pure, a tutela dell'interesse comune. Quanto ho scritto oggi in rapporto al popolo abissino, potrebbero altri di altre nazioni scriverlo con non minori ragioni per altri popoli africani. Perchè adunque

si tergiverserebbe? L'abbiamo già dimostrato: i calcoli che una diplomazia poco illuminata e poco prudente ha fatto e può fare su pretesi aiuti che uno di questi popoli possa dare al raggiungimento di un qualsiasi interesse europeo, sono completamente errati, e le tristi conseguenze dell'errore cadono o presto o tardi sulla nazione che li ha fatti. Sia gloria dello Czar avere pórto occasione nella prossima Conferenza per fissare un accordo che impedirà molte guerre, risparmierà molto sangue e molte vite: esso rimarrà nella storia del diritto internazionale pubblico a lato delle più belle e civili iniziative, e forse più che dall'abolizione delle lettere di corsa, ritrarranno le nazioni frutti fecondi di prosperità e di pace.

Dichiarata la stretta nazionalizzazione del commercio delle armi, e impedito ogni traffico d'esse coi popoli incivili, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia avrebbero risolto in parte il problema abissino: si impedirebbe che lo stato di cose si aggravi e lentamente si toglierebbero di mezzo i pericoli futuri. Non più fornita di sempre nuove munizioni, l'Abissinia non tarderebbe a consumare nelle inevitabili e ordinarie esercitazioni militari quelle che ora possiede; e, non essendo in grado di fabbricarne in casa propria, vedrebbe ben presto inutilizzati i suoi numerosissimi fucili. Costretta così a ritornare in massima parte al primitivo armamento barbarico, la sua potenza offensiva e difensiva sarebbe enormemente diminuita: ed essa, mentre da un lato non potrebbe più esercitare così impunemente, come ora, la tratta degli schiavi, cara al cuore ed alla borsa di Menelik – malgrado l'adesione da lui fatta alla convenzione di Bruxelles – dall'altro cesserebbe di essere una sì formidabile incognita e una sì perenne minaccia al confine dei possedimenti italiani, francesi e britannici. Così facendo queste tre Potenze provvederanno prima di tutto e sopratutto al proprio vantaggio e garantiranno il proprio avvenire. Se l'Italia, la Francia e l'Inghilterra non si persuadono che, continuando a lasciare al popolo abissino piena facoltà di armarsi, si preparano formidabili pericoli per un futuro forse non lontano, esse sconteranno col sangue – speriamo soltanto col sangue – l'errore di non avere voluto o saputo provvedere.

ALFREDO FRASSATI.

SAN-MUN

E L' ESPORTAZIONE DELLE SETE CHINESI PER L' ITALIA

Dopo le memorie pubblicate dagli egregi Lombroso e Cora nella *Nuova Antologia* ed altre in periodici diversi, che sconsigliano l'occupazione di San-mun, non sarebbe il caso di aggiungere altre parole se dai fautori di questa impresa non si fossero magnificati certi vantaggi che sarebbero per derivarne al nostro commercio della seta colla China pel risparmio di trasporti e di intermediari. Mi propongo di esaminare se il quesito sia stato da costoro sufficientemente studiato.

L' Italia superiore, principalmente le provincie di Milano, Bergamo e Como, da più di un mezzo secolo importano sete di China per rivenderle torte in trama od organzino alle diverse fabbriche di seterie europee. Questa industria fu un tempo esclusivamente esercitata dagli Inglesi: andò poi estendendosi in Lombardia, che ne ha ora in Europa il primato per l' importanza e l'eccellenza del lavoro.

La valutazione ordinaria dell' importazione delle sete di China in Italia per l'ammontare di circa diciotto milioni è notevolmente inferiore al vero, che si può calcolare tra i venticinque e i trenta e talvolta più, secondo le annate ed i corsi delle sete.

Sono non meno di ventimila balle, pari ad un milione di chilogrammi di sete chinesi importate e lavorate in Italia. La differenza dai diciotto ai trenta milioni si spiega da ciò che le importazioni della China non arrivano qui tutte per via diretta. Buona parte passa da Marsiglia donde ci viene rispedita o per mare o per la via di Lione.

Questa considerevole quantità di materia prima passando per l' Italia dà lavoro a non meno di venticinquemila operaie e vi lascia tra spese di mano d'opera ed accessorie più di sette milioni di lire, senza tener conto delle sete provenienti dal Giappone. S' ingannano dunque coloro che deplorano la così detta concorrenza asiatica. Se fossero un po' più al fatto della realtà delle cose si convincerebbero che se tali sete prendessero altra via alimentando l' industria di altri paesi, la loro concorrenza sui mercati esteri sarebbe identica, senza alcun profitto per noi; anzi con danno.

I popoli industriali, la stessa Inghilterra, invidiano questo primato di una industria italiana, acquistato senza favori, senza dazi protettori, ma soltanto con tenace e perseverante volere.

Due soli sono i grandi mercati d'esportazione di sete chinesi: Sciangai e Canton. L'uno al nord, l'altro al sud di San-mun e distantissimi fra loro. Regioni sericole divise da ostacoli naturali e da una immensa distesa di paese fanno capo ciascuna al loro porto naturale. Nè è possibile che il commercio dell'uno prenda la via dell'altro.

Siccome le più interessanti per l'Italia sono le provenienze di Sciangai, ci occuperemo esclusivamente di queste. Canton d'altronde è assai più vicino a noi di San-mun. E le provincie sericole che sfogano a Canton sono troppo lontane dal Ce-kiang e nessuna via di comunicazione ve le allaccia. Non vale nemmeno la pena di pensare ad una diversione del commercio delle sete cantonesi verso San-mun.

Sciangai è il maggior porto della China (1) e la sua esportazione di seta è calcolata da 55 a 60 mila balle (due milioni e mezzo circa di chilogrammi) per anno, per la maggior parte prodotte nel bacino inferiore del Yang-tsi-kiang.

Queste alimentano la parte principale dell'importazione italiana di sete chinesi. Negozianti indigeni le incettano sui luoghi stessi di produzione, donde le recano al grande mercato internazionale di Sciangai. È un loro monopolio favorito dalla pratica di luoghi e persone, sostenuto e difeso dalla ferrea barriera che la solidarietà dei Chinesi, la loro diffidenza degli Europei e soprattutto la compattezza delle loro corporazioni hanno eretta intorno a quel popolo misoneista al più alto grado.

È degno di nota è il modo col quale i mercanti chinesi accaparrano, selezionano e classificano le loro provviste. Essi sono perfettamente informati della quantità e della qualità presumibile di un raccolto e in grado al primo aprirsi della campagna di ragguagliarne il commercio con una sorprendente precisione.

Così fa Canton, così Sciangai, così Yokohama che, presi insieme, dànno da sette ad otto milioni di chilogrammi di seta, la metà circa.

(1) Il commercio totale della China è valutato pel 1897 in

202 828 625	taels	all'importazione;
163 501 358	»	all'esportazione;
366 329 983	taels	in totale;

quello del porto di Sciangai nell'istesso anno in

127 099 627	taels	all'importazione;
78 394 867	»	all'esportazione;
205 494 494	taels	in totale.

Il tael è pari a fr. 3.73.

del prodotto mondiale. Da questo lato si può dire che il commercio serico dell'estremo Oriente è meravigliosamente sistemato in materia statistica.

La sericoltura e tutta l'industria serica italiana dalla nozione dei raccolti, delle vendite, delle giacenze seriche dei tre grandi mercati orientali traggon norma per la produzione ed il commercio delle sete nostre: basterebbe questa sola ragione per indurci ad aver cura che questi mercati rimangano quali ora sono, non si frazionino cioè e mantengano in evidenza come ora l'andamento loro. E così fosse possibile di avere ragguagli altrettanto attendibili della produzione e del consumo delle sete negli altri paesi!

I Chinesi sanno classificare le loro sete con tanta esattezza, che il compratore europeo dalla sola denominazione del *chop*, ossia marca, sa quale categoria acquista, e ciò non solo torna a lode di quelli, ma dimostra quanto sarebbe difficile a stranieri acquistare la pratica, colà secolarmente tradizionale, indispensabile per un lavoro tutt'altro che facile.

Le case europee stabilite a Sciangai, che acquistano per conto proprio o di terzi, non si provvedono altrimenti che da questi mercanti chinesi. Ve ne sono di inglesi, di francesi, di svizzere, e nulla vieta che ve ne possano sorgere anche di italiane. Del che i soli giudici sono i commercianti e gl'industriali italiani.

L'acquisto delle sete chinesi si fa, da noi, o direttamente colle case europee di Sciangai, o indirettamente trattando cogli importatori francesi, inglesi, svizzeri in Europa. Sta all'industriale scegliere l'uno o l'altro modo, secondo le circostanze ed il suo buon giudizio.

Le sete chinesi acquistate all'origine si pagano col ricavo di tratte documentate, cioè accompagnate dalla polizza di carico della merce, e quelle tratte sono stillate a quattro o sei mesi vista unicamente su case bancarie di Parigi o di Londra, che le accetteranno per conto del compratore europeo, e non rilasceranno la merce, col rilascio della polizza di carico, se non previo pagamento dell'ammontare delle tratte. Queste sono negoziate a Sciangai presso un numero assai ristretto di istituti bancari, inglesi di preferenza, o francesi; i quali, disponendo di mezzi poderosi, esplicano la loro attività negli scambi di merci in opposte direzioni fra la China, l'Europa e l'America. E, notisi, il disimborso di tali istituti arriva a somme colossali, avendo essi il capitale inerte, oltre i quaranta e sessanta giorni occorrenti per il tragitto della merce e delle tratte da Sciangai in Europa, per altri quattro a sei mesi, secondo le scadenze delle tratte stesse, le quali devono rimanere nel portafoglio delle rispettive sedi europee ad ogni richiesta di rimborso da parte dell'acquirente. Istituti di questo genere sono in grado di prestarsi a tali operazioni per il tasso mite d'interesse delle Banche di Francia e d'Inghilterra. Nè, per quanti sforzi abbiano fatto, poterono finora entrare terzi i grandi istituti di Germania, benchè sorretti da sana

circolazione a base d'oro, non come la nostra cartacea e di valore instabile e fluttuante.

Credere che possano fare altrettanto istituti bancari d'Italia, ove l'interesse normale è il doppio che in Francia e in Inghilterra, e con tal sorta di circolazione, è semplicemente una folle illusione.

Ciò posto, è evidente che quando noi ci avessimo a stabilire a San-mun o in altro porto nel mare della China, faremmo cosa dannosa per noi, costosa o per lo meno inutile, perchè non riusciremmo a sviare di un punto il commercio di Sciangai nè di Canton. E ciò è tanto più evidente per il fatto che la concessione di San-mun e della zona d'influenza italiana nel Ce-kiang sarebbe limitata al versante orientale della provincia in direzione del mare, versante che non dichina affatto nel bacino dell'Yang-tsi-kiang. Sono esplicite in proposito le dichiarazioni di Brodrick nella seduta della Camera inglese dei Comuni del 20 marzo. Ristretta in tali limiti, una nostra occupazione non raggiungerebbe alcun intento, molto meno in ordine commerciale: e, come stazione di deposito di carbone, sarebbe eccessiva e pericolosa per la conseguente necessità di una difesa permanente.

Ora, poichè gl'Italiani col lavoro delle sete asiatiche apportano già ricchezza alla patria, poichè le loro condizioni sui mercati chinesi sono pari a quelle dei loro concorrenti Europei, poichè per giunta la navigazione germanica e la francese sovvenzionate dai loro Governi le fanno dono di risparmi di nolo a tutta spesa dei rispettivi contribuenti, non vedo davvero quale costrutto ci possa essere nell'occupare un paese gelosissimo di tutti gli stranieri, che li vede di cattivo occhio, che non muta nè modo nè costume, che diede già del filo a ritorcere a nazioni ben più forti che l'Italia non sia, e che, se volesse ammodernarsi come il vicino Giappone, suo primo pensiero sarebbe di gettare a mare tutti gli occupanti stranieri, gli Italiani compresi; il che non gli tornerebbe difficile coi suoi quattrocento milioni di abitanti. E tutto ciò senza tener conto dei dissidi che possono sorgere fra Potenze europee occupanti diversi punti del Celeste Impero.

Ammiro la superba Inghilterra; rimpiango mestamente le glorie passate di Genova, di Pisa, di Venezia soprattutto.

Mi limito ad additare la modesta, l'industre, la saggia Svizzera. L'abbiamo tanto vicina e vi badiamo tanto poco! Eppure potrebbe servirci d'esempio. Non ha flotta, non porti, non accessi al mare, rifugge dalla politica avventurosa. Profitta di tutto e trae profitto persino dai suoi dirupi e dai suoi ghiacciai. Dovunque sulla faccia del globo sono stabiliti industri suoi figli che onorano sè e la madre patria, arricchendosi onestamente coll'ingegno ed il lavoro. Perchè l'Italia, cacciate tante vane e pericolose tentazioni, l'Italia, che ha per giunta dolcezza di clima e terre feraci e il mare immenso davanti a sè, perchè non l'imita nelle sue pacifiche conquiste? Non ne abbiamo abbastanza della esperienza di Abissinia?

Piuttosto ricordiamo le vaste regioni ove convergono a centinaia di migliaia i nostri poveri coloni. L'America del sud, naturale obbiettivo della nostra emigrazione, nasconde ricchezze immense e chiede braccia per metterle alla luce.

È là che dobbiamo intendere lo sguardo. Non per avventure guerresche, ma per saviamente indirizzare, amorosamente assistere la nostra emigrazione, di cui pur troppo ben poco si ha cura. Emigrazione che promuovendo il proprio benessere potrà procurare grandissimi vantaggi alla madre patria ed alla nuova patria che andrà pacificamente popolando e che sarebbe un giorno un'amica, un'alleata forte e sicura. E tutto ciò senza sacrificio di denaro e meno ancora di vite italiane.

LODOVICO GAVAZZI.

ERMETE ZACCONI A ROMA

Per quaranta sere, dal Costanzi ampio come un'arena al Quirino che dopo quell' immensità sembrava angusto e intimo come un salotto, Ermete Zacconi ha posseduto il pubblico romano, tutto, da quello del loggione, più spontaneo e più fervido, fino a quello delle poltrone, più composto e più scettico.

E il pubblico dava uno spettacolo affascinante come quello che convulso invasato terribile il grande trageda ci dava su la scena, di là dalla ribalta. Quante volte dai fori delle quinte, dagli spiragli delle porte, in queste quaranta sere, mentre Osvaldo balbettava e tremava nell' incombente nebbia della demenza, mentre Nichita schiavo della donna e dell'oro credeva udire il gemito del pargolo soffocato nella cantina e si lanciava nella campagna squallida e lugubre coi capelli al vento urlando « Che hanno fatto di me! », io vedevo lo svolgersi del dramma nelle miriadi d'occhi fissi lucidi spalancati giù nella platea su su dentro le curve pareti fin sotto la cupola bassa - miriadi di specchi, miriadi di angosce sospese sul margine di un baratro donde a folate gonfiavasi e diffondevasi il vento della follía!

Perdevan tempo i cronisti teatrali a spiegare al pubblico come e qualmente quei drammi sembrassero alle loro così dette menti spaventosi e immani e magari antitaliani. La moltitudine accorreva, udiva, spasimava, godeva, e riesciva come ebbra, stanca di aver accolto pel miracolo dell'arte una coscienza più intensa delle singole coscienze individuali, attonita come dopo il vorticare d'un turbine.

Perchè il pubblico che può applaudire Ermete Zacconi, non è più il pubblico di dieci anni fa, anche di cinque anni fa, per fortuna. Quanti anni son passati dacchè Zacconi che pure aveva già la nozione esatta della propria missione nel teatro moderno e la fede, qui a Roma al Valle aveva un povero pubblico, occasionale e muto, che lo udiva stupito come chi oda una favella incomprensibile, e non lo ascoltava. Certo il pubblico è vario, e ancora po-

tete veder calca alle porte la sera in cui dai caratteri rossi del cartellone fiammeggi l'annuncio del *Padrone delle ferriere*: ma Ibsen o Tolstoi, Strindberg o Hauptmann, o il verismo un po' scarno dei *Tristi Amori* e dei *Disonesti* ormai definitivamente lo occupano o lo travolgono, sebbene, quando dopo l'ossessione notturna la luce del sole è tornata e la trita vita cotidiana torna a riprenderlo e a menomargli la facoltà di sognare, esso si lamenti quasi e si penta di essersi lasciato dominare e travolgere. Così fanno gli ipnotizzati appena liberati dall' impero dell' operatore. Ed è giusto e necessario.

Di questo innegabile cambiamento del pubblico che molti tardigradi chiamano pervertimento senza però riescire ad arrestarlo di un millimetro, in Italia il massimo vanto è di Ermete Zacconi.

Il cui carattere cospicuo è di essere uno dei più sicuri indici del suo tempo. Egli è il volto dell'epoca nostra. Venti anni fa sarebbe stato un altro, cioè non sarebbe esistito.

La Ristori ha impersonato il teatro romantico, e talora anche il classico – cioè l'eco sua è o sembra essere in versi alessandrini, o anche in endecasillabi, nobilissima e solenne. La Duse che ha cominciato con Sardou, si è voluta fermare a Dumas figlio, impulsiva dolorosa mutabile. Zacconi è di oggi, ansioso convulso misterioso ribelle e – nel maggior senso della parola, fuori delle accomodate definizioni dei tribunali – anarchico.

« Tragedia è dramma in cui il singolo individuo contrappone la propria energia alla generale coscienza morale, e nella lotta che ne segue, soccombe », così definiscono i trattati di rettorica. Insinuate in questa vieta definizione del padre Soave il fremito dell' individualismo odierno, e voi avrete ridotte al massimo comune denominatore tutte le tragedie che Ermete Zacconi ha nel suo repertorio – nel repertorio che egli ama.

Egli che è sano e vigoroso, sorride spesso ai due pregiudizii che dirigono la maggior parte dei giudizii su lui e sui suoi drammi. Primo, quello di accomunare per economia d'attenzione tutte le opere di autori i cui nomi non sieno nè italiani nè francesi sotto una sola etichetta e in un'unica categoria detta dei *nordici*, quasi che nella maniera, nella condotta scenica, nel dialogo, nell' interpretazione della vita essi sieno tutti simili: e uno schema vecchio come quello del *Pane altrui* di Turghenieff o nullo come quello del *Collega Crampton* di Hauptmann sieno in qualche modo paragonabili alla sobrietà terribile della *Potenza delle tenebre* di Tolstoi, degli *Spettri* o del *Rosmersholm* di Ibsen, o dei *Tessitori*. Secondo, il pregiu-

dizio di credere che questi autori abbian viziato e contorto la realtà per l'amor di una tesi, così che molti si sono affannati recentissimamente a cercar quale sia la soluzione delle *Anime solitarie*, il monito morale che derivi dal suicidio di Giovanni Vockerat, e non trovandone uno solo che sia preciso, hanno dedotto che il dramma è immorale e mostruoso.

La verità è che in queste opere teatrali di forma così dissimile, non è una tesi logica visibile ed enunciata e provata, se non in altro, nel caso singolo presentato alla ribalta – come avveniva, per esempio, nel *Fils naturel* di Dumas –, ma è un'idea. E questa idea è il tormento e la gloria dell'epoca nostra: la glorificazione di una volontà singola in contrasto con la morale e con la legge ambienti. Idea, ripeto, unica, non ragionamento che concluda a un comandamento: premessa non sillogismo completo. Questa idea, sì, innerva tutte le opere che il cosciente genio di Ermete Zacconi si è scelte per simpatia, e attraverso alla più logora tecnica di drammaturgo la sua potenza di attore la fa rifulgere e ci abbaglia e ci agita e ci innalza. Chi l'ha udito e chi l'ha visto, lo sa. Da un vittorioso come il Nichita della *Potenza delle tenebre* a un vinto come Vockerat delle *Anime solitarie*, è la stessa esaltazione dell'energia individuale opposta all'ambiente.

« Per purificarti non bastano i sudori dell'agonia, occorre il fuoco del martirio; *se tu non puoi*, certo sarai perdonato; ma *se tu non vuoi* mai lo sarai! Innanzi tutto, la legge suprema ha sete di giustizia. Innanzi tutto, bisogna volere non soltanto le grandi e le piccole cose raggiungibili con qualche pena e con qualche sforzo. No! Bisogna *volere*, con forza, con gioia, attraverso le più terribili prove. Non la croce, la tortura, la morte fanno il martire. Prima, bisogna volere la croce, volerla tra i tormenti della carne, volerla tra le angoscie dell'anima: allora soltanto si può pretendere la salvezza ». Così parla in Ibsen il pastore Brand.

Ma con questa volontà dove si può giungere? Alla vittoria? Tolstoi mistico che pone la vittoria nel perdono e nella speranza del perdono, risponde sì. Ibsen, di un pessimismo stoico, risponde no. *Sollness* stanco di lotta dice a Hilda: « Vedete Hilda! V'è della magia in voi come in me. È questa magia che fa agire le potenze esterne. E *dobbiamo* cederle. Lo vogliamo o no, *dobbiamo* ». Questa è la contraddizione che attanaglia e spezza gli eroi ibseniani, e con loro tutti gli spiriti moderni che abbiano contemplato il perchè e il dove della vita.

Questo strazio è dallo Zacconi reso più che da qualunque altro attore che io abbia mai udito in Italia: e l'Italia dà al mondo i

più grandi attori, oggi. Egli stesso nella sua vita faticata e fiduciosa e studiosa – quale Edoardo Boutet ha saputo narrarla in questa Rivista due anni fa – ha provato le ambascie di una tale guerra, e più le prova oggi quando i più gli assicurano che egli ha vinto. Egli ha rinnovato su gli spettatori il terrore del fato della antica tragedia, e certe sue paure sono riempite di spavento come vuoti cieli da un nembo. Questo panico inesorabile, tutte le porte chiuse alla salvezza, dovettero provare davanti a una tragedia di Eschilo o di Sofocle gli antichi di Grecia. E dalla sua fosca disperazione emana, a certi momenti, una religiosità istintiva che pare prodigio. Egli empie la scena della sua ribellione, egli empie i cuori della sua disperazione nel ribellarsi contro quel che già egli sente che dovrà trionfare e schiacciarlo; e tutte le nostre piccole speranze e tutte le nostre minuscole audacie naufragano con la sua speranza e con la sua audacia, quando egli è presso alla disfatta e per l'ultima volta tende le braccia e per l'ultima volta spalanca gli occhi ad accoglier la luce, schiude le labbra ad aspirar l'aria che non sarà più sua.

Egli è del suo tempo, ed è tragico come questo tempo è. *Et nunc instat epos tragoediarum.*

Non solo per la sostanza, ma anche per la forma Zacconi è del suo tempo e ne ha tutti i caratteri mentali. Quando fra due mesi a Torino egli reciterà *La nouvelle idole* di François de Curel, forse sarà indotto a pensare quanto egli stesso abbia sacrificato e in realtà quanto debba essere grato a questo nuovo idolo, la Scienza. L'ultima sera che gli *Spettri* furono dati al teatro Quirino il professore Sciamanna con molti suoi scolari dalla platea applaudiva. La scienza applaudiva una sua creatura? No, era l'artista che a vantaggio e a perfezione dell'arte propria adoperava la scienza. L'attore faceva per la tecnica del suo agire quel che il romanziere venuto dopo la furia del naturalismo fa pel suo romanzo: trae profitto da tutto quel che la scienza ha scoperto o, meglio, definito. Alla intuizione sostituisce la precisa nozione: sa quali sono i sintomi della degenerazione nel paralitico o nell'epilettico fin presso alla morte, la scienza glieli presenta catalogati limpidamente in ordine cronologico, ed egli li ripete, abbreviando il tempo come si abbrevia lo spazio in un disegno di scorcio, dando ad Osvaldo degli *Spettri* in due ore tutte le fasi di sviluppo della demenza – dai moti non più coordinati alla parziale afasia – come alla Brera il Mantegna dà con altrettanto tragico realismo in una pittura di

scorcio larga due palmi tutto il corpo morto del Cristo, a piedi innanzi.

E questa chiara esatta scienza delle malattie cerebrospinali è un vanto dell' epoca nostra. Ad essa Zacconi deve molti dati sicuri, deve un sostegno di realtà che nemmeno i più scettici critici possono scuotere, specialmente in un momento in cui tutta la borghesia di dopo il '60 atea per convinzione o per comodo intona con convinzione l'osanna di Renan nel suo *Avenir de la science* e crede di aver ritrovato una religione nuova in quel positivismo che era sorto a uccidere tutte le religioni. Zacconi appare l'attore tipico di questa generazione.

Ma, ripeto, non è soltanto questo. Egli sente la sovranità dell' idea sul fatto, dell'arte su la scienza che è sua ancella. Quando non la sente o almeno non riesce ad esternarla, quando nella scrupolosa riproduzione dell'osservazione scientifica egli non riesce a immettere la corrente elettrica dell'arte, allora è inferiore a sè stesso, sebbene anche allora resti caratteristico e unico.

Esempio massimo, la sua interpretazione dell' *Otello*.

Col solito metodo scolastico che le nazioni latine hanno derivato dalle scuole gesuitiche, i critici hanno confrontato Zacconi a Salvini, a Tamagno, anche a Novelli; non lo hanno confrontato all' unica misura logicamente sicura, - che era Zacconi stesso. Hanno creduto che un tragedia di quella altezza non dovesse procedere che per via di emulazione e magari di invidia; hanno pensato che volesse far meglio di Tizio o di Caio, e non han veduto che era più semplice e degno pensare che voleva progredire, non paragonandosi che a sè stesso, o almeno voleva provare in un nuovo terreno il metodo che lo aveva fatto già vincere altrove.

— Otello è un epilettico. Questo ho voluto fare, — mi ripeteva Zacconi la sera della recita.

E le due scene in cui ha trionfato sono state appunto quelle in cui la gelosia del Moro assume l' orrore dell' accesso: la scena del terzo atto che finisce col giuramento di Otello e di Jago e dove il parossismo di Otello comincia a folgorare in quella imprecazione tonante

O, that the slave had forty thousand lives!

e le due ultime scene dell' atto quinto, dell'uxoricidio e del suicidio, dove si è presso al culmine della follia disperata nella invocazione a Desdemona che finisce con l' imprecazione subito prima dell'arrivo di Jago

. . . . . Cold, cold, my gile!
Even like thy chastity. O cursed slave!

Whip me, ye devils,
From the possession of this heavenly sight!
Blow me about in winds! Roast me in sulphur!

Ora Otello è un epilettico, ma egli è qualche cosa di più che l'epilettico di una clinica: è l'Otello di Shakespeare. E questo Otello è quello che Zacconi non ha reso, e la volgare falsa traduzione prosastica in cui l'ha recitato più ha rafforzato l'equivoco. In certi momenti - ad esempio quando sul punto di uccidersi egli parlando di sè stesso ha quella serie di orientali immagini rutilanti e ardenti, e la resina medicale degli alberi d'Arabia e la perla gittata dal vile Indiano - lo stesso Zacconi deve aver inteso che rispetto alla sua interpretazione rigidamente scientifica quella che era la poesia di Shakespeare sembrava superflua! E lì era la sua condanna.

Ma la base della sua interpretazione è solida, ed egli non deve abbandonarla: deve perfezionarla ed elevarla e renderla poetica. Egli adoperi la scienza a suo vantaggio, non si lasci asservire da essa. Intanto anche questo suo *Otello* non poteva essere che suo, e non poteva esser pensato che oggi. Ieri era un altro Otello; domani sarà un altro, forse. Io letterato preferisco quello di ieri; uno psichiatra, certo, preferisce quello di oggi.

❦

Il gusto del pubblico e, prima, la stessa letteratura teatrale sono stati, in tutto o in parte, orientati da questo ostinato imperturbabile fiducioso ribelle. Quaranta giorni di trionfo e di *tutto esaurito* su lo sportello del botteghino: e nemmeno una *pochade*!

Quelli che in romanzo amano ancora Paul de Kock e al teatro vogliono andare per ridere in una farsa continua, dove erano fuggiti? E per qual miracolo il teatro era pieno, in loro assenza? E, se essi non occorrono più nemmeno per riempire il teatro, perchè curarsi più di loro?

Dopo anni di abbiezione torniamo dunque a pensare che qualche cosa più del ridicolo importi all'uomo e alla folla - cioè la glorificazione della volontà umana in lotta urgente e sanguinosa contro i pregiudizi e i vizi che la soffocano? Se questo è vero, Ermete Zacconi è da rispettarsi come un apostolo.

UGO OJETTI.

IL RISVEGLIO DELLA SPECULAZIONE

Sull'orizzonte del mercato finanziario italiano è scoppiata in questi giorni un'improvvisa tempesta. Durante parecchi mesi una speculazione cieca e folle si è scatenata sulle Borse e vi agitò come turbine i valori. Alcuni titoli serii, che hanno un pregio intrinseco indiscutibile, vi furono spinti ad altezze vertiginose: nè ad esse ancora parve dovesse arrestarsi il loro volo d'Icaro. Titoli di cui nessuno conosce il valore reale, furono quotati, accaparrati, negoziati a prezzi ridicoli. Sembrò che i terribili disastri di circa dieci anni or sono non avessero lasciata neppure la più leggiera traccia nelle menti abbagliate dal miraggio di facili e non sudate fortune.

Da parecchi mesi gli uomini serii guardavano questo spettacolo con profonda tristezza. Più si andava erigendo il castello di carta della speculazione, più era facile prevedere una rovina inevitabile e disastrosa. Una parte della stampa più autorevole, dalle effemeridi settimanali al giornale quotidiano – dall'*Economista* di Firenze alla *Gazzetta del Popolo* di Torino – dava consigli ed avvertimenti facilmente trascurati nell'ebbrezza dell'ora gioconda. Governo e grandi Istituti di credito dapprima rimasero inerti, poscia si lasciarono trascinare dalla corrente e la secondarono con provvedimenti deplorevoli e deplorati. La macchina della speculazione, spinta a tutto vapore, schiacciava i timidi ed i prudenti correndo baldanzosa verso il... disastro!

D'un tratto, a mezzo il marzo, venne improvviso il segnale di rallentamento. Non era ancora il fanale rosso del pericolo, dell'arresto: i dischi verdi furono soltanto abbassati su tutta la linea. Qualche macchinista ha dato mano ai freni e li ha manovrati più o meno bruscamente, i viaggiatori attoniti hanno avuto un po' di sorpresa: più d'uno nella liquidazione di fine mese ha anche riportata qualche leggiera contusione. Ma ora tutto pare svanito: il segnale di linea aperta è stato di nuovo alzato: i freni si rallentano: il vapore si condensa a più alte pressioni, e la macchina ha ripreso il suo cammino accelerato verso che cosa? Verso il disastro!

Ecco la situazione reale delle Borse e del mercato monetario italiano in questi ultimi tempi.

Quali sono le cause e le ragioni di questo stato di cose?

Pare un tristo destino dei popoli moderni che ad un periodo di follie e di rovine succeda un periodo di raccoglimento, a cui presto tiene dietro un' altra serie di follie e disastri. Questa alterna vicenda ci si presenta nella storia monetaria di tutti i paesi civili. Ma le maggiori nazioni d' Europa hanno alfine profittato della triste esperienza e da lunghi anni sono immuni da grandi e terribili crisi finanziarie. Governo e Banche d' emissione oramai vi guidano con fermezza la nave monetaria, secondo i dettami ed i progressi della scienza e della pratica moderna. Quando i tempi sono tranquilli allargano con prudenza le vele, e non consentono alle riserve metalliche ed al saggio dello sconto di scendere al disotto di quei limiti che darebbero alla nave una zavorra insufficiente a superare la tempesta. Appena l' orizzonte si intorbida e il barometro segna depressione restringono le vele, danno mano risoluta al manubrio del saggio dello sconto, e a furia di giri di vite chiudono quanto basta le valvole per sfidare tranquillamente la tempesta. Così non si lasciano mai cogliere all' improvviso. La Banca d'Inghilterra, anche in tempi tranquilli, comincia a rialzare lo sconto ed a ridurre od a frenare i riporti quando vede che il temporale si addensa sugli Stati Uniti! Se esso scoppia – prima che abbia attraversato l'Oceano e che arrivi sulle coste inglesi – trova il mercato rafforzato e risanato. Un grande, reale e sano progresso – scriveva con autorità il Macleod nel suo splendido trattato sulle Banche – si è introdotto nella scienza economica. La grande maggioranza dei pubblicisti ora comprende che il saggio dello sconto regola la circolazione cartacea (e il corso dei cambi) e invece di assalire la Banca con urli ed imprecazioni quando eleva la ragione dello sconto, con poche eccezioni, universalmente la loda. Oggidì la Banca è assai più criticata ed assalita allorchè ritarda l' elevazione dello sconto alla giusta misura, anzichè quando l'anticipa.

Questi principî sono stati pienamente adottati dalla Banca dell' Impero germanico, che è sotto l' influenza diretta del Governo tedesco. È inutile ricordare con quale energia essa abbia proceduto nello scorso autunno di fronte al risveglio della speculazione in Germania, elevando risolutamente il saggio dello sconto al 5 per cento e quello delle anticipazioni al 6 per cento (1). E la speculazione fu abbattuta.

Ma sembra purtroppo che l'Italia ancora non sia in grado di profittare delle lezioni dell' esperienza. La storia nulla ci ha insegnato: dopo le follie e le rovine del passato stiamo ora seminando i germi di follie e rovine che possono anche diventare maggiori,

(1) *Il rialzo del cambio* di Maggiorino Ferraris in *Nuova Antologia,* 1° novembre 1898.

se il Governo, gli Istituti di credito e l'opinione pubblica non arrestano a tempo la speculazione di Borsa lungo la china sdrucciolevole sopra cui si è posta.

Le dolorose vicende del 1885 al 1892 dovrebbero essere presenti alla mente di ognuno in Italia. Una pazza speculazione edilizia e di Borsa, alimentata da una finanza debole, da saggi di sconto artificialmente bassi, e da abusive emissioni di biglietti di Banca, fece fallire l'abolizione del corso forzoso, ricondusse l'aggio in paese, travolse numerosi Istituti di credito, e per centinaia di milioni compromise la pubblica e la privata fortuna. Anche in allora a nulla valsero le grida d'allarme che in pochi alzammo nel Parlamento, nella stampa e in questa stessa Rivista. Governo e paese – impotenti o ciechi – non si arrestarono che davanti alle rovine. Solo quando l'immenso edifizio della speculazione cadde con tanto danno del credito del paese, cominciò l'opera della riparazione. È in mezzo ad essa che grandeggia la figura dell'on. Sonnino per la fermezza e la tenacia con le quali attese alla ricostruzione della finanza italiana. E duole davvero che l'opera non sia stata compiuta con un forte e razionale assetto della circolazione dei biglietti di Stato e di Banca, quale assolutamente si richiede per la diminuzione o la scomparsa dell'aggio.

Le migliorate condizioni della finanza e del credito e lo spirito di previdenza che saviamente aveva incominciato a prevalere nelle aziende pubbliche e private, non tardarono ad influire favorevolmente sulle condizioni dell'economia nazionale. Malgrado dolorosi avvenimenti passeggieri, in Africa od all'interno, il paese cominciò a risollevarsi, il risparmio crebbe, e nella diffidenza generale, preferì quasi di nascondersi negli impieghi in valori pubblici e nei depositi bancari. Così si venne accumulando una discreta quantità di capitali prima che il risveglio della iniziativa privata offrisse loro utile impiego in imprese produttive.

Una siffatta situazione del mercato monetario segna per lo più un punto decisivo nella storia economica di un paese. Il capitale in formazione che cerca impiego, non ha che tre vie per cui rivolgersi. Se, grazie all'influenza morale del Governo e dell'alta Banca ed all'opera di una savia legislazione economica, il nuovo capitale in formazione si dirige a feconde intraprese industriali, commerciali ed agrarie – se esso si rivolge ad impieghi riproduttivi, che fruttino l'interesse e l'ammortamento delle somme investite – la attività economica cresce, aumentano i profitti, salgono i salarî, imprenditori ed operai guadagnano ed il paese prospera. Questa infatti dovrebbe essere la mèta di un savio indirizzo economico. Spesso invece accade che il capitale disponibile sia assorbito da nuove spese improduttive dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, per l'esercito e la marina, per i servizi civili, per lavori pub-

blici passivi, determinati da criteri elettorali o politici, ed allora il paese impoverisce. Peggio ancora quando si determini quella dolorosa tendenza a cui abbiamo assistito in grande misura nel 1885-1889, e che ora incomincia a rinnovarsi. Il capitale in formazione è prevalentemente assorbito da speculazioni di Borsa, che si esercitano su titoli vecchi e nuovi, spinti a corsi assolutamente fantastici e che continuano a salire, finchè giunga l'ora sicura ed inesorabile della rovina e l'intero edifizio precipiti, impoverendo un paese già scarso di capitale, come l'Italia.

La tendenza dell'ora presente è verso la speculazione. Da più tempo si andava ripetendo sommesso il lamento che in Borsa più non « si lavorava »: strano abuso di una parola così nobile per indicare quanto ha minori punti di contatto col lavoro! La speculazione stava in agguato per slanciarsi famelica sul risparmio che il paese penosamente accumulava.

Alcuni provvedimenti, meno avveduti, sugli Istituti di emissione e da noi a tempo denunciati, diedero la prima nota. È doloroso - ma è pur vero - che i primi tentativi del giuoco di Borsa e della speculazione si esercitarono nell'anno scorso sopra i titoli di un Istituto che nella vita e nella storia economica del paese non può avere altra missione più bella, più grande e più doverosa che quella di combattere ad oltranza la speculazione improduttiva e di rivolgere le energie economiche della nazione al lavoro fecondo e restauratore. E questa una pagina così dolorosa che sovr'essa amiamo per ora sorvolare. La massa che si teneva ancora in disparte, quando s'avvide che pochi speculatori arditi e potenti potevano incettare un titolo, farlo salire a sbalzi e realizzare larghi profitti ad ogni fine di mese, capì che l'orgia stava per ricominciare. Essa comprese che Governo e Banche purtroppo non avevano ancora in Italia appreso il dovere elementare che spetta a coloro che hanno la direzione del mercato monetario e che consiste nel comprimere ed abbattere sino dai primi inizii ogni risveglio malsano della speculazione avanti ch'essa cresca di tanto da costituire colla sua rovina un disastro. Quando gli speculatori sono dieci, venti, il mandarli per aria con una buona stretta agli sconti ed ai riporti - come fanno le maggiori Banche del mondo - è un affare da nulla: se aumentano a cento, a mille, allora il problema si fa più serio, benchè la sua soluzione s'imponga ugualmente per impedire che diventino legione, come sta ora accadendo. Dai titoli buoni si è passati in parte a quelli mediocri: e dopo aver gonfiati gli uni e gli altri, si vanno creando appositamente titoli nuovi, Dio sa di che razza! Si tende ora, in una parola, a ripetere il triste spettacolo del 1885-89, quando tutti andavano in Borsa: uomini e donne; giovani ai primi albori della vita e vecchie che avevano detto addio al mondo; operatori di professione e dilettanti di *sport*; militari e preti!

Alcune circostanze aiutarono e pur troppo continuano a favorire questo pernicioso andamento della politica monetaria italiana. Esse sono:

1° L'eccesso della circolazione dello Stato e delle Banche d'emissione;

2° Il ribasso dello sconto di favore degli Istituti d'emissione al 3 e mezzo per cento, decretato dal ministro del tesoro il 21 settembre scorso;

3° Le operazioni illegali degli Istituti d'emissione.

✠

L'influenza dannosa dell'eccesso della circolazione e del ribasso artificiale del saggio dello sconto, sia nel promuovere la speculazione, sia nel determinare il rialzo del cambio, fu da noi largamente illustrata nel novembre scorso in queste stesse pagine. Siamo lieti che recenti voci autorevoli siansi unite alla nostra nel giudizio concorde dei mali che affliggono il mercato monetario italiano e nell'indicazione dei rimedi necessari ed urgenti.

L'on. Sonnino, negli *Appunti di finanza* pubblicati il 16 marzo in questa Rivista, virilmente combatte e critica l'aumento della circolazione dello Stato e delle Banche e dichiara nettamente che fu un errore l' « avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa ». Dopo aver osservato che i biglietti di Stato sono troppi « per le necessità dei traffici », egli afferma che « occorre premere in ogni modo sugli Istituti d'emissione, tanto legalmente, quanto amministrativamente, perchè la loro carta in circolazione si restringa col progredire delle smobilizzazioni e con l'accumularsi successivo delle riserve, alle quantità che rappresentino veri affari commerciali. Occorre evitare di fomentare la falsa speculazione con intempestivi o prematuri ribassi nel saggio dello sconto, in contrasto con le condizioni generali dei mercati europei e nostre » (1).

In questi propositi concorda interamente l'on. Luzzatti. Nella sua recente lettera alla *Tribuna* (18 marzo u. s.), dopo aver affermato che i provvedimenti bancari da lui emanati ridurranno la circolazione delle Banche dal limite attuale di oltre un miliardo (milioni 1.010) a 940 milioni nel 1902, così prosegue: « Prima di uscire dal Ministero avevo iniziato le pratiche preliminari per restringere più rapidamente la circolazione (per 42 milioni in quella di Stato e per 150 in quella delle Banche di emissione) completando, o meglio, modificando in alcuni punti i provvedimenti del 1897 e del 1898. E in questi studi ho persistito con amici carissimi, quali l'on. Di Rudinì, l'on. Maggiorino Ferraris e lo Stringher, e forse

(1) *Appunti di Finanza* di SIDNEY SONNINO in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1899.

verrà l'occasione di parlarne al riprendersi dei lavori parlamentari ». E sulla ragione dello sconto così si esprime (1). « Resistetti fortemente alle domande di scemare l'interesse che allora le Camere di commercio mi facevano, e nell'ottobre (1898) se fossi stato al Governo, in luogo di diminuire il saggio di favore dello sconto (che era al 4), probabilmente l'avrei accresciuto. Dico probabilmente, poichè quando si sta fuori del Ministero si è più facili a sentenziare. E anche oggi, scaduto il decreto che fissa al tre e mezzo il saggio di favore, converrebbe ritornare all'antico. In questo punto concordo col mio contradditore » (on. Sonnino)

E più recentemente ancora l'on. Boselli, presidente della Giunta generale del bilancio, nella relazione sull'assestamento per l'esercizio 1898-99, dopo aver osservato che in Italia « la circolazione cartacea ammonta a lire 1 638 820 418, dei quali appena 300 milioni all'incirca corrispondono all'uso e alla verità del credito commerciale », così conclude: « Il momento è largo di promesse ma è pieno di pericoli. Essi si annidano nella circolazione delle Banche esuberante rispetto ai bisogni reali del paese; nella troppo favorevole misura dello sconto; nell'affluenza di capitali stranieri, vantaggiosi quando si incorporano in Italia in istabili impieghi industriali, ma non quando passano ad alimentare le esagerazioni e le illusioni del credito... La Giunta del bilancio confida che l'indirizzo economico sia tale che aiuti il movimento naturale progressivo della prosperità nazionale, ma non serva in guisa alcuna ad alimentare, giustificare e promuovere le illusioni del credito e le speculazioni artificiali donde scaturiscono infallantemente crisi e rovine » (2).

Sarebbe veramente doloroso che, anche questa volta, l'accordo di uomini così autorevoli sui pericoli dell'attuale situazione monetaria e sui rimedî urgenti ch'essa richiede non valesse a produrre risultato alcuno per risparmiare al paese nuovi dolori e nuovi guai!

Lungo e malinconico sarebbe il discorso sulle operazioni illegali, che la recente ispezione straordinaria triennale ha posto in rilievo, in misura diversa, nei tre Istituti d'emissione del Regno. Di un tema così grave, non è possibile discorrere per incidenza. Il giudizio degli uomini imparziali e disinteressati non può essere che severo e l'on. Vacchelli ministro del Tesoro merita sincera lode per avere promossa l'applicazione alle Banche delle multe che l'articolo 14 della legge del 1893 stabilisce in misura tripla del saggio dello sconto ed in ragione dell'entità e della durata delle

(1) Lettera alla *Tribuna* del 18 marzo 1899 dell'on. Luigi Luzzatti.

(2) Relazione dell'on. Boselli a nome della Giunta generale del bilancio sull'assestamento 1898-99 (Seduta 21 marzo 1899, n. 132 A).

operazioni illegali. I relativi documenti ancora non vennero presentati al Parlamento e – nelle dissonanze manifestatesi fra gli Ispettori che splendidamente adempirono al loro dovere, l'Ufficio centrale d'ispezione e la Commissione di vigilanza sulla circolazione – ancora non ci è possibile dare giudizio alcuno sopra i criterii adottati dall'on. Ministro. Ma la onesta e coraggiosa decisione di massima da lui presa, merita il più fermo appoggio da tutti coloro che essendo perfettamente disinteressati negli utili maggiori o minori delle Banche, sentono che il rispetto delle leggi ed il risanamento della circolazione costituiscono una suprema necessità per il paese.

Come è noto, le operazioni anormali od illegali degli Istituti d'emissione, che l'ispezione constatò nella rilevante somma di L. 65,838,838, vennero distinte in due categorie. Le operazioni incagliate riguardano specialmente la rinnovazione di cambiali che è contraria non solo alla legge del 1893, ma a tutti i principî della teoria e della pratica relativa alle Banche d'emissione. Le operazioni illegali riflettono invece: lo sconto di assegni o *cheques*; i conti correnti allo scoperto, le anticipazioni ai soci delle stanze di compensazione; i riporti, più o meno dissimulati; il possesso di titoli oltre i limiti stabiliti dalla legge. Sventura vuole che la maggior parte di queste operazioni se giovano ad accrescere gli utili delle Banche, abbiano per effetto innegabile di fomentare la speculazione al rialzo, che, come abbiamo dimostrato nel novembre scorso, è una delle cause principali dell'inasprimento dei cambi coll'estero. Il che venne pure riconosciuto dall'on. Luzzatti in un recente articolo del *Sole* di Milano (1 marzo 1899). Da ciò derivano, a parer nostro, due conseguenze. La prima, che alle cagioni da noi additate del rialzo del cambio bisogna pur troppo aggiungere le operazioni irregolari ed illegali delle Banche, che vi hanno notevolmente influito. La seconda si è, che nelle presenti condizioni nostre non si può affidare agli Istituti d'emissione la direzione del mercato monetario, perchè i loro interessi immediati li spingono a rialzare il cambio a danno del paese, e che quindi occorre da parte del Tesoro una politica monetaria chiara, ferma, inflessibile che colpisca inesorabilmente ogni più lieve trasgressione dei principî che regolano la circolazione cartacea nei maggiori paesi d'Europa.

Ben è vero che alcuni, citando a sproposito la Banca d'Inghilterra, credono utile accordare ai nostri Istituti d'emissione la facoltà di prendere rendita a riporto. Non ci mancherebbe altro per allargare la circolazione ed inasprire i cambi! La Banca d'Inghilterra prende talora titoli a riporto, più di spesso dà a riporto i titoli suoi. Ma quando prende titoli a riporto? Quando la discesa del cambio sull'estero al disotto del punto d'oro, determina un'affluenza eccessiva d'oro nelle riserve della Banca e nel paese. Aspettiamo quindi che il cambio dell'Italia sull'estero che ora si

aggira intorno a 108 discenda al disotto di 99.50: aspettiamo che la circolazione nostra, composta esclusivamente di carta deprezzata, rigurgiti d'oro: allora sarà il caso di discutere sulla convenienza di accordare ai nostri Istituti la facoltà di prendere rendita a riporto. Prima di quel tempo - e per parlar chiaro - il concedere tale facoltà alle Banche nostre, sarebbe senz'altro una bestialità economica ed una pazzia monetaria.

Non v'ha quindi a sorprenderci se in mezzo ad un ambiente così favorevole, creato dall'eccesso di circolazione, dal ribasso dello sconto e dalle operazioni illegali delle Banche, la speculazione si stia lanciando verso altezze a cui solo l'attenderebbe una caduta disastrosa. I primi avvertimenti si ebbero appunto in questi giorni. Da una parte, l'intrapresa di San-mun e i timori, se non di complicazioni, di nuove spese per il bilancio, valsero per un momento a raffrenare la corsa vertiginosa al rialzo. Dall'altra, si assicura che parecchi dei maggiori Istituti di credito del paese abbiano saviamente cominciato a diminuire le facilità di credito, specialmente nella liquidazione di Borsa. I riporti che per lungo tempo si aggirarono intorno a 20 o 22 centesimi sulla Rendita e sui valori in genere (da 2.40 a 2.70 per cento all'anno!) salirono nella recente liquidazione di fine marzo fino a 47 centesimi per la Rendita (circa 5 $^3/_4$ all'anno) e superarono il 6 per cento per gli altri valori. Siccome ai corsi attuali la maggior parte dei titoli fruttano dal 4 al 5 per cento all'anno, più non conveniva darli a riporto pagando il 6 e più per cento e le vendite furono un po' più numerose del consueto. Così venne pienamente comprovata la teoria, che da lungo tempo noi sosteniamo, che il saggio dello sconto e quindi l'interesse dei riporti, influiscono sopra i titoli di Borsa e sul corso dei cambi all'estero.

⚜

Ma basterà ciò a frenare la speculazione che ci incalza ed a rivolgere il capitale disponibile ad una seria operosità produttiva?

Sarebbe follia lo sperarlo.

Dall'anno scorso in qua troppo cammino abbiamo lasciato percorrere alla speculazione di Borsa in Italia per illuderci che bastino a reprimerla le mezze misure fin qui adottate. È oramai risaputo che all'ultimo momento interviene quasi sempre una falsa pietà che intenerisce le fibre anche dell'alta Banca, a cui sale dalla folla degli interessati un coro di inni perchè ha salvata la posizione di giocatori allo scoperto, i quali non solo non hanno i titoli che comprano e vendono, ma non posseggono neppure una piccola parte del valore che rappresentano! È la speranza di questo intervento all'ultimo che alimenta tanta falsa speculazione in Italia, mentre all'estero, nei paesi ordinati, accade il contrario: gli aggiotatori non si fanno innanzi perchè sanno che sarebbero inesorabilmente schiacciati dalla Banca forte e prudente.

Una erronea corrente d'idee domina da lungo tempo l'alte

sfere del Governo e del credito in Italia, nè ancora ci sembra giunta l'ora in cui prevalgano criteri più esatti. All'estero nei momenti di speculazione l'intero sforzo del Tesoro e della Banca si converge a far fallire « gli uomini di paglia » ed a sbarazzare il mercato dai titoli che rassomigliano « a bolle di sapone ». In Italia invece troppo di spesso tutto converge a quell'opera disastrosa di salvataggio che è il principio d'ogni nostra rovina monetaria. Un salvataggio chiama l'altro, finchè le posizioni cattive trascinano anche le buone.

Oggi più che mai, dobbiamo ricordare le parole che fino dal 1889 scrivevamo in questa Rivista: « Tutti, chi più, chi meno, siamo stati adescati e sedotti da quel falso gergo misto di patriottismo e di affarismo che confonde gli interessi veri e duraturi del paese con quelli della speculazione al rialzo... che è stata una delle cause principali del nostro impoverimento monetario... Cessiamo oramai dal lasciarci persuadere dalle frasi stereotipate " di aiuti al commercio, alla produzione e al lavoro, della necessità di tener alto l'onore e il credito del paese " di cui gli speculatori al rialzo sogliono abusare. Il vero paese che lavora, che soffre, che produce, non ha nulla a che fare con costoro, tranne di sopportarne il male e pagarne le spese. Una forte e sana politica monetaria e bancaria deve anzitutto distinguere i veri lavoratori dagli speculatori, sorreggere i primi, abbandonare i secondi. E quando questi minacciano di soverchiare quelli, *bisogna farli fallire*, come l'agricoltore sradica e brucia le male erbe che soffocano le buone. Così praticano con vero patriottismo i paesi più progrediti d'Europa e le loro migliori Banche. In Italia non l'abbiamo fatto ancora e purtroppo non si scorgono indizi migliori per l'avvenire! » (1).

Farli fallire!

Ecco l'unica linea di condotta ferma, chiara e precisa che il Tesoro e le Banche devono adottare verso tutti i giocatori acrobatici al rialzo, verso tutti i creatori di nuovi titoli fantastici, venduti e rivenduti a premio prima che le Società a cui si riferiscono abbiano cominciato a funzionare!

L'epurazione indispensabile delle Borse italiane non può certo conseguirsi con le misure affatto inadeguate a cui si ricorse nella recente liquidazione di fine marzo. Sono un principio, un eccellente principio, ma nulla più. Solo gli inesperti possono credere il contrario. Il giuoco attuale di Borsa non si fonda sui profitti reali di un'intrapresa, ma sulla speculazione a base di compre-vendite fittizie. Un riporto del 6 per cento, per il mese di aprile, su di un'azione del valore di lire mille, costa 5 lire! Che cosa importa ad un rialzista, ebbro di lucri, di pagare 5 lire di riporto, quando in un mese abbiamo visto aumentare di 100, di 200 lire il corso delle

(1) *La politica monetaria italiana* di MAGGIORINO FERRARIS, in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1889.

azioni di intraprese, i cui profitti reali non erano nel frattempo cresciuti di un centesimo? Finchè il rialzista speri di non essere inesorabilmente schiacciato, egli pagherà 5 lire di riporto per azione al mese, coll'illusione del nuovo rialzo che gli lasci un largo guadagno o col triste disegno di scaricare i titoli suoi sugli ingenui provinciali e travolgerne i sudati risparmi. Non abbiamo visto nel 1885-89 i titoli, gonfiati alle Borse, passare largamente nelle provincie, assorbirvi il risparmio delle campagne e colla loro caduta seminarvi le traccie di profonde sofferenze e di inaudite rovine? Ed è questo lo spettacolo di speculazione, di giuoco e di frode a cui un paese civile ed onesto può di nuovo assistere con indifferenza, dopo che l'esperienza del passato non lascia alcun dubbio sulle funeste conseguenze delle ebbrezze di Borsa?

Conversando di questi argomenti con un illustre straniero che alla dottrina congiunge una lunga esperienza, egli ci diceva che a governare la finanza e la Banca di un paese non basta un carattere rigido, ma occorre « un uomo brutale ». Chi non se ne sente la fibra, si dia ad altri uffici. La frase è dura, nè vorremmo farla nostra. Ma sono questi uomini inflessibili che salvano il bilancio dal disavanzo, la circolazione dal disordine, il risparmio dal saccheggio e che assicurano la prosperità economica, la grandezza politica e la pace sociale di un paese. In finanza ed in economia il regime parlamentare e la febbre delle speculazioni esigono uomini di fibra eccezionale, adamantina. Solo i paesi che posseggono, e che sorreggono uomini siffatti, progrediscono e si elevano: gli altri passano nel novero delle nazioni decadenti.

Di fronte all'imperversare di una speculazione, di cui siamo appena ai primi inizi, e che, non infrenata, prenderà fatalmente proporzioni disastrose, le mezze misure non bastano: occorrono provvedimenti decisi, ferrei. E poichè vogliamo sfuggire al facile rimprovero di non averli additati, ci sia consentito di brevemente enumerarli, quali ce li insegna un'esperienza pratica oramai lunga, che di queste materie abbiamo fatta in paese ed all'estero. Parecchi tra i provvedimenti che invochiamo, pure applicati gradatamente come si conviene, avrebbero un effetto sicuro e pronto.

Essi sono:

1° Rialzo immediato e graduale del saggio dello sconto di favore dal 3 e mezzo in su, finchè basti a frenare la speculazione ed a moderare il cambio. In questa misura concordano, come abbiamo visto, gli onorevoli Boselli, Luzzatti e Sonnino;

2° Obbligo assoluto agli Istituti di emissione di rispettare rigorosamente la legge del 1893 e di astenersi da ogni nuova operazione illegale, come lo sconto di *cheques*, i riporti, i conti correnti allo scoperto, le anticipazioni alle stanze, ecc. Obbligo di liquidare gradatamente le operazioni illegali eventualmente in corso

e nel tempo strettamente necessario ad evitare gravi perturbazioni. Classificazione fra le operazioni vietate (o almeno fra le immobilizzazioni) delle cambiali rinnovate: e ciò a termini della circolare del ministro del Tesoro (Luzzatti) dell'8 febbraio 1897;

3° Raccomandazioni agli Istituti di sconto, di elevare il saggio dei riporti e di non riportare titoli industriali che a corsi notevolmente inferiori a quelli di Borsa, avuto speciale riguardo al loro rendimento effettivo negli ultimi anni. E siamo lieti di constatare che alcune delle migliori Banche di sconto del nostro paese già hanno con lodevole prudenza adottate, sebbene un po' timidamente, codeste norme nella liquidazione del marzo. È non solo dovere ma interesse dei maggiori Istituti di emissione e di sconto di ricondurre i valori di Borsa alla giusta misura corrispondente ai dividendi reali e permanenti degli ultimi anni: è necessità suprema per essi di sbarazzare il mercato delle « bolle di sapone » e dei loro gonfiatori, affine di lasciare libero il campo a quelle intraprese serie, solide e sane che promuovono la fortuna e la ricchezza di un paese. Tutta la scienza e l'arte bancaria consistono nel distinguere risolutamente le operazioni di comodo e di speculazione dagli affari serii: i titoli effimeri dai valori solidi ed onesti.

4° Distinzione, come si pratica in Inghilterra, da parte degli Istituti di emissione e delle Banche di sconto delle vere cambiali di commercio (*trade bills*) dalla carta di speculazione (*finance bills*), respingendo quest'ultima od applicando ad essa saggi elevatissimi di sconto.

5° Economie decisive nel bilancio dello Stato, temporanee ed organiche, a fine di trovarvi i mezzi per consolidare il debito del Tesoro e per ridurre gradualmente la circolazione dei biglietti dello Stato e delle Banche, senza nuovi aggravi ai contribuenti.

6° Riforma delle leggi relative alle Società anonime, ai contratti di Borsa, ai riporti, ecc. nell'intento di prevenire le speculazioni e le frodi che travolgono tanta parte del risparmio nazionale.

L'applicazione di queste misure non può farsi che a gradi e con tutti i temperamenti necessarii ad evitare una crisi repentina: ma è d'uopo che incominci tosto e progredisca di mese in mese finchè l'intero mercato sia assestato sopra una base reale e solida.

Il paese fortunatamente risorge dalla lunga depressione economica che lo travaglia. Dipenderà dalla saviezza del Governo, del Parlamento e dell'opinione pubblica distogliere le nuove energie dalla via della speculazione e della rovina per indirizzarle al lavoro produttivo dei commerci, delle industrie e dei campi. A tal fine, dopo una buona finanza, nulla è più necessario di una politica monetaria austera e di una circolazione sana. Oramai la verità comincia a risplendere. Fummo quasi soli per molti anni ad af-

fermare l' influenza regolatrice che il saggio dello sconto esercita sulla circolazione, sulla Borsa e sul cambio: a dimostrare la necessità di una politica vigorosa di sconto, coordinata alle condizioni dei mercati monetari all' interno ed all' estero. Non ci mancarono nè lotte, nè amarezze. Ma per buona fortuna, ogni giorno queste verità si diffondono vieppiù non solo fra gli studiosi, ma anche nella stampa quotidiana. Fa d' uopo sperare ch' esse penetrino nelle sfere del Tesoro, della Banca, della Borsa: vi distruggano vecchi pregiudizi: vi dirigano ad alte e forti mète economiche l' azione dello Stato e dei maggiori Istituti. Ogni vittoria conseguita sulla speculazione e sulla Borsa: ogni progresso verso il lavoro proficuo e fecondo dell' industria e dell'agricoltura, segna un nuovo passo verso la desiderata ricostituzione economica del paese.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

Politica coloniale e situazione parlamentare. — Note.

La politica coloniale ha di nuovo preoccupata sovra ogni altra cosa l'opinione pubblica nella quindicina. Dopo il richiamo del ministro De Martino da Pechino, il Governo vi ha destinato il marchese Salvago-Raggi che già nello scorso anno reggeva quella legazione. Ma nel frattempo ogni negoziato diplomatico è in sospeso: soltanto il Ministero ha provveduto a concentrare navi nelle acque chinesi ed è partito per quella volta lo *Stromboli* con a bordo l'ammiraglio Grenet. Occorrerà tuttavia più di un mese avanti che possa colà iniziarsi qualsiasi azione diplomatica o militare.

Intanto la stampa si occupa col più vivo interesse della vertenza e l'opinione del paese e dei circoli parlamentari si va determinando. A noi pare che la corrente contraria tenda a prevalere, soprattutto dopo il disgraziato incidente dei telegrammi spediti al De Martino che hanno prodotto il noto equivoco per la presentazione dell'*ultimatum*. La cosa non è ancora ben chiarita: forse non si tratta che di una fortuita combinazione: ma essa ha molto diminuita la forza del Governo.

A ciò hanno pure notevolmente concorso in questi giorni le notizie del nuovo accordo anglo-francese per la delimitazione della relativa sfera d'influenza in Africa. Praticamente l'Inghilterra e la Francia si sono divisa in senso verticale l'Africa del Nord: l'Inghilterra si è preso l'Egitto e tutta la parte orientale: la Francia la regione del Sahara e tutta la parte occidentale. Furono, ben inteso, rispettati i possessi di fatto degli altri paesi e fra essi le dipendenze della Turchia come il Marocco e Tripoli. Ma c'è poco da farsi illusione a tale proposito: l'una e l'altra Potenza finiranno per assorbire lentamente ed annettersi tutto ciò che ancora v'ha di disponibile.

La notizia dell'accordo ha prodotto nei circoli politici un'impressione molto profonda, e già si annunciano non poche interpellanze sull'Africa come sulla China. Gli interessi dell'Italia si temono lesi in due modi, direttamente ed indirettamente. Da un lato è presumibile che l'accordo ponga senz'altro termine alle antiche aspirazioni del nostro paese su Tripoli; e d'altra parte è pur lecito chiederci quale valore commerciale possa ancora avere Tri-

poli quando la zona retrostante (*hinterland*) è nelle mani dei Francesi, che ne monopolizzeranno il commercio. Ma v' ha pure un' altra impressione più dolorosa e che non varrebbe tacere. L' Italia ritiene da lunga pezza d' aver amica, se non alleata, l' Inghilterra: d' altra parte, in tempi recenti, col nuovo trattato di comnercio, si era stabilito un cordiale ravvicinamento colla Francia. Ebbene, le due Potenze hanno potuto negoziare e stringere un accordo così importante, tagliando fuori del tutto l' Italia ed ignorandone completamente gl' interessi od anche solo le suscettibilità morali?

È inutile dissimularcelo. Lo scacco della nostra diplomazia non poteva esser maggiore, e pare quasi ricordare i nostri insuccessi al Congresso di Berlino. L' effetto nei circoli parlamentari fu quindi del tutto sfavorevole, ed è inutile negare che in questi momenti il Ministero naviga in cattive acque. Certamente non sarebbe ragionevole che qualche insuccesso di politica estera bastasse a mutare una situazione parlamentare: ma è bene dire che oggidì è tutto il complesso della politica italiana che non può soddisfare quanti desiderano un Governo che risponda alle necessità del paese. Infatti, chiunque esamini lo stato attuale di cose, senza partito preso ed anche con indulgenza, non riesce a persuadersi quale sia la ragione di essere della presente situazione. Nessuno pone in dubbio il merito dell' on. Pelloux di mantenere fermamente l' ordine e di fare della buona amministrazione; ma le riforme politiche ed amministrative necessarie al paese o non vennero presentate o non ebbero alcun favore in Parlamento, e tutto si è ridotto a poche misure di pubblica sicurezza. Della politica estera e dei suoi insuccessi nell' ora attuale si è sopra fatto parola: la riforma finanziaria è sospesa, se non respinta, dalla Commissione dei Quindici. Il bilancio, come dimostra l' accurata relazione sull' assestamento dell' on. Boselli, ha migliorato, grazie al maggior reddito delle imposte, tanto che per il 1898-99 battiamo intorno al pareggio: ma il Ministero non solo non ci ha dato nessuna delle economie necessarie, ma ha aperto l'adito a spese superflue. La politica monetaria, col ribasso dello sconto e col rialzo del cambio, è decisamente sbagliata: la politica economica manca affatto.

Questa è la situazione reale delle cose che la grande maggioranza dei deputati sente in cuor suo e che costituisce la debolezza organica del Ministero. Le disgraziate gelosie dei gruppi, le divergenze fra gli uomini politici più eminenti, il timore che il Ministero commetta la suprema follia delle elezioni, fanno sì che la maggior parte dei deputati finora si astenga dal provocare una crisi. Ma una situazione siffatta non può durare a lungo: o giunge presto una soluzione, od essa non tarderà a venire imposta dalle circostanze.

Note.

Le loro Maestà il Re e la Regina visiteranno l' isola di Sardegna fra il 10 e il 20 aprile. L'annuncio di questo viaggio è stato accolto con vivo favore dall' intero paese.

Il 4 aprile sarà solennemente inaugurato a Roma il Congresso internazionale della Stampa.

La Camera dei deputati ha terminato la discussione generale del progetto di legge sulla riforma universitaria: quella degli articoli non avrà luogo che in maggio. La Camera ha pure approvato un disegno di legge per dare assetto alle Casse pensioni del personale ferroviario. Pur troppo furono con esso stabilmente aumentate le tasse sulle merci e sopra i viaggiatori. Così si aiuta l'economia nazionale!

L'Assemblea generale della Banca d'Italia ha fissato in L. 18 per azione il dividendo del 1898. Questa prudente deliberazione è degna sotto ogni riguardo di lode, ma dimostra come sia esagerato il corso di 1020 per le azioni. Le Borse hanno segnalata debolezza nella quindicina, dapprima per gli affari di San-mun, poscia per le difficoltà della liquidazione e per il rincaro dei riporti. Della situazione delle Borse italiane ci occupiamo in questo numero con un articolo speciale. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 marzo	30 marzo
Rendita italiana	95 35	94 70
Id. francese perpet. 3 %	103 17	102 20
Cambio s/ Italia	7 3/8	7 1/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana	102 60	101 77
Nuova Rendita 4 1/2 %	112 20	111 25
Banca d'Italia	1080 —	1020 — ex c.
Meridionali	780 —	768 —
Mediterranee	608 —	596 —
Navigazione	490 —	488 —
Raffinerie	484 —	456 —
Francia a vista	108 —	107 80

NOTIZIE E LIBRI

Gabriele D'Annunzio trovasi a Roma di ritorno da un viaggio in Egitto ed in Grecia. Durante il suo soggiorno a Corfù, ha composta una tragedia in cinque atti, *Gloria*, che sarà rappresentata dalla Duse a Roma nel maggio.

— Salvatore Farina dopo il romanzo ha tentato il teatro con una sua prima commedia, *Tutto per il mondo*. Gli auguriamo pari successo.

— L' editore Zanichelli pubblica il secondo e terzo fascicolo della *Vita di Dante - Testo del così detto Compendio attribuito a Giovanni Boccaccio*, per cura di E. Rostagno. L' opera fa parte della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, di cui avemmo ad occuparci altra volta.

— La IX conferenza dell' Unione interparlamentare per la pace a cui sono invitati i senatori e deputati del mondo intero, si riunirà nell' agosto di quest'anno a Cristiania.

— I fratelli Treves hanno pubblicato un numero unico sull' *Esposizione di Torino*, in edizione elegante e adorna di copiose illustrazioni. Esso ci fa conoscere i benemeriti ordinatori di quella Mostra nazionale, e passa in rassegna gli edifici e i riparti più notevoli dell' Esposizione. Gli stessi editori hanno incominciata un' opera illustrata a dispense sull' Esposizione universale di Parigi.

— Un lavoro speciale sull' Esposizione di Torino del 1898, edito dallo stabilimento tipografico G. U. Cassone, s' intitola: *La Valsesia all' Esposizione di Torino*. Vi si studia sotto tutti gli aspetti quel paese alpino, curando specialmente ciò che esso ha prodotto nel campo delle arti belle.

— L' editore Hoepli ha pubblicato una bellissima edizione illustrata e adorna di nove tavole in cromolitografia dei *Viaggi di Gulliver* presentati al pubblico italiano da Luigi de Marchi.

— La Società Reale di Napoli, Accademia di scienze morali e politiche, apre un concorso al premio di L. 1000 per l' anno 1899 da conferirsi all' autore della miglior memoria sui seguenti temi: 1° La distinzione fra le disposizioni sovrane di carattere legislativo e quelle di carattere regolamentare nella storia del diritto napoletano; 2° Del modo di dare alla magistratura italiana una reale indipendenza; 3° Se e come nell' emigrazione italiana nell' America meridionale si potrebbero conservare la lingua e la coscienza nazionale. Il termine per la presentazione delle memorie è il 31 ottobre 1900.

— La medesima Società Reale di Napoli proroga al 31 ottobre 1900 il termine per il concorso del quinquennio 1890-95, già prorogato di un biennio. Indice inoltre il nuovo concorso al premio di L. 4000 per il quinquennio 1896-1900, con termine ugualmente fissato al 31 ottobre 1900, sui seguenti temi: 1° Roberto d'Angiò e i suoi tempi; 2° La cultura nel Napoletano al tempo degli Aragonesi; 3° I tempi di Carlo III considerati sotto il duplice aspetto degli ordinamenti politici, sociali e della cultura.

— Si è costituita in Firenze una *Società italiana per l'arte pubblica*, promossa dal benemerito sindaco di quella città, marchese Pietro Torrigiani, senatore del Regno. Essa si propone di ravvivare l'amore per l'arte e di diffonderne il gusto in ogni classe di cittadini, curando con tutti i mezzi l'applicazione di criteri artistici a ciò che è di uso comune, e cade sotto gli occhi del pubblico, specialmente negli edifici, nelle suppellettili, negli avvisi, ecc.

— Una giovane Società, con simile scopo, sorse nel dicembre 1898 a Bologna, per favorire il miglioramento artistico di quanto industriali e artefici di Emilia e Romagna producono per l'arredamento e il decoro delle case. La Società bandisce ora ventiquattro concorsi a premio per mobili e oggetti di lusso in maiolica, metallo, o in terra cotta, che è una specialità delle Romagne e dell'Emilia.

— Anche Venezia, per mantenere vivo il culto dell'arte, bandisce due concorsi fra gli scrittori. Il primo di L. 1500 per uno studio sugli ordinamenti dell'Esposizione di Venezia, paragonata alle altre maggiori Esposizioni italiane e straniere, e considerata nelle sue attinenze con le condizioni intellettuali ed economiche dell'odierna produzione artistica. Il secondo decreta tre premi, di L. 1500, 1000 e 500 rispettivamente, per le migliori critiche sulle opere esposte nella terza Mostra internazionale d'arte a Venezia. Il tempo utile per la presentazione dei lavori è fino al 10 ottobre 1899. I premi verranno conferiti da una giuria composta di due critici d'arte e di un artista.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Scritti vari di ERSILIA CAETANI-LOVATELLI. Roma, 1898, tip. della R. ACCADEMIA DEI LINCEI, pagg. 206. — Parecchi di questi *Scritti* videro la luce nella *Nuova Antologia*, e però ci dovremmo dispensare di scriverne quassù per ragioni di delicatezza facile a comprendersi. Ma anche astraendo delle lodi meritatissime per la squisita scrittrice, che dei frutti del suo vasto e geniale sapere fa spesso dono all'*Antologia*, non possiamo esimerci, nell'interesse dei nostri lettori, di annunziare che gli scritti dell'autrice comparsi su queste pagine, insieme ad altri e adorni di belle incisioni, costituiscono un volume di lettura erudita e piacevole. Molti argomenti della vita classica romana rivivono in questo libro per una felice contemperanza fra l'erudizione e l'arte: un'arte di fattura delicatissima, che pure avendo a base la scrupolosa ricerca scientifica, dà agli argomenti un'attrattiva irresistibile.

Parecchi degli scritti contenuti in questo volume porgono materiali preziosi per la psicologia. Quello, ad esempio, che è dedicato ad una piccola larva convivale in bronzo ci dimostra come in tutti i tempi l'uomo abbia avuto un grande orrore della morte e abbia tentato nei modi più ingegnosi e più bizzarri di diminuirlo o di soffocarlo. Nell'antichità classica la morte veniva quasi sempre adombrata dall'arte sotto il leggiadro velo di poetiche allegorie. Così, per esempio, un genio pauroso col capo reclinato su di una face arrovesciata, un leone che sbrana un cavallo, un banchetto funebre con uomini e donne coronati di fiori tra musiche e danze, una maschera gettata a terra, quasi a significare che il dramma della vita è finito. L'immagine dello scheletro invece s'incontra assai di raro nei monumenti funebri.

Se si presentava l'immagine della morte nei lieti conviti era per rammentare ai commensali, che la vita era breve e conveniva goderla

presto e bene. Erodoto ci narra che gli antichi Egiziani costumavano nei conviti far girare una cassa contenente l'immagine in legno di un morto, della lunghezza di uno o due cubiti, ritratta con grandissima perfezione, mentre colui che la portava, mostrandola in giro ai convitati, diceva loro che la guardassero e quindi bevessero e stessero di buon animo, perocchè dopo morte in quella guisa sarebbero divenuti. E Petronio nella sontuosa cena del borioso Trimalcione fa a un tratto comparire sulla mensa una piccola larva argentea, cioè un piccolo scheletro, e movendola mediante catenelle, esorta i commensali a godersi i beni della vita, finchè l'età e i fati lo concedessero. La larva in bronzo illustrata dalla Lovatelli doveva avere lo stesso scopo di quella descritta da Petronio nel suo *Satyricon* e così tutte le altre che si conservano in vari musei d'Europa.

Per la storia della superstizione è molto importante il capitolo dedicato ai *Fuochi di Sant' Elmo*. L'intero volume associa elegantemente la dottrina alla curiosità scientifica e costituisce una lettura interessante e piacevole.

Quo vadis. Racconto storico di **HENRYK SIENKIEVICZ.** Prima versione italiana di FEDERIGO VERDINOIS. Napoli, 1899, DETKEN L. ROCHOLL, pag. 524. L. 4 50. — Dobbiamo essere grati al distinto pubblicista F. Verdinois di averci data una elegante e bella traduzione del grande romanzo di Sienkievicz, facendola precedere da una breve prefazione di Mario Giobbe, l'abilissimo traduttore di Cyrano de Bergerac.

Il racconto del Sienkievicz, l'eminente romanziere polacco, è una epopea cristiana ai tempi di Nerone; il titolo stesso è preso da una iscrizione a metà cancellata dal tempo, *quo vadis, Domine?* posta su di una cappelletta che sorge a Roma non lungi dall'antica porta Capena. Questo romanzo del Sienkievicz, ricco di potenti descrizioni e che ci raffigura il contrasto di due grandi civiltà, la pagana e la cristiana, ebbe un immenso successo sopratutto nella traduzione inglese, e non mancherà di avere la migliore accoglienza in Italia anche per l'eleganza dell'edizione.

Le dieci giornate di Brescia del 1849, di **LUCIO FIORENTINI.** Roma, 1899, BOCCA. — Il libro contiene una narrazione accurata di una delle glorie più fulgide del Risorgimento italiano; la quale ha pure il pregio di colmare le lacune rilevate nelle anteriori narrazioni del Correnti, del Cassola e del Tosoni. Oltre che narratore storico delle Giornate di Brescia, l'autore ebbe parte attiva a quell'evento; sia come messo del Comitato insurrezionale al Governo piemontese, sia come soldato. E fu dovuto a lui, al suo sangue freddo e all'ascendente che esercitava sui propri commilitoni, se la gloria delle Giornate bresciane non fu offuscata da una ripetizione delle Pasque Veronesi.

Lo studio che l'autore pone nel magnificare i fatti della sua patria, successi nel 1848 e '49, lo conduce ad essere talvolta eccessivamente severo ne' suoi giudizi verso quelli delle altre città lombarde, e sopra tutto verso Milano. Alla quale egli, ad esempio, fa l'appunto di essere stata, nel giugno del 1848, riluttante dalla fusione col Piemonte, quando l'avea già deliberata e con plebiscito quasi unanime!

Le lacune, alle quali accennammo sopra, riparate in parte dall'autore, risguardano particolarmente i personaggi che ebbero azione direttiva negli eventi delle dieci Giornate; cioè a dire Giuseppe Saleri, Girolamo Sangervasio, e i decemviri del Comitato di difesa, Cassola e Contratti. L'autore che li conobbe tutti quattro, ed ebbe relazioni con ciascuno di essi, potè, alla distanza di mezzo secolo dalle loro opere, dare su di esse un giudizio più obbiettivo e sereno che potesse fare il Correnti, il quale dovè giudicarli sotto l'impressione immediata delle loro stesse gesta.

Una lacuna è però rimasta senza riparazione, ed aspetta ancora

nuovi documenti per essere colmata. Essa si riferisce alle fonti da cui emanarono le tante notizie false divulgate in Brescia durante le dieci Giornate circa gli avvenimenti militari del Piemonte. L'autore crede che la principale officina di esse esistesse nella Svizzera; ad ogni modo ciò, oltre a non essere comprovato, è ancor troppo poco per un fatto di tanta gravità, che contribuì, prima con artificiali eccitamenti, poi con deprimenti delusioni ad esagerare in un senso o nell'altro la commozione nervosa dei cittadini, ed a trascinarli ad eccessi dai quali senza quel morboso impulso sarebbonsi astenuti.

Chiuderemo questo breve cenno rilevando l'onesto intento che guidò l'autore a scrivere il presente libro. Il quale consiste nell'avere voluto dimostrare come le dieci Giornate bresciane non fossero opera di questo o quel ceto sociale, sì bene della intera cittadinanza, animata da un fine comune a tutti i suoi membri, di affrancare, cioè, la patria dalla dominazione straniera.

La presente vita italiana politica e sociale di E. VIDARI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 260, L. 4.50.

Che cosa è l'arte? di LEONE TOLSTOI. — Milano, 1894, Fratelli Treves, pagg. 264, L. 2.50.

In Terrasanta, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 438, L. 4.

Un fisiologo intorno al mondo, impressioni di viaggio di GIULIO FANO. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 455, L. 5.

L'America vittoriosa, di UGO OJETTI. — Milano, 1899, Fratelli Treves, pagg. 343, L. 3.

I delinquenti dell' anarchia. Nuovo studio storico e politico di ETTORE SERNICOLI, 1894-99. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 269, L. 3.

Tallera e Burilli, racconti di FERRUCCIO ORSI. — Palermo-Milano, 1899, Remo Sandron, pagg. 144, L. 2.

Poesie di Giuseppe Giusti, biografia con commento e note di CARLO ROMUSSI. — Milano, 1899, Società editrice Sonzogno, pagg. 416, L. 1.

Dum fata trahunt!... di C. A. ALEMAGNA. — Salerno, 1899, fratelli Jovane, pagg. 155, L. 2.50.

Leopardi davanti alla critica, discorso pronunziato nell'Università di Palermo, il 10 giugno 1898, dal prof. GIOVANNI MESTICA. — Palermo, 1898, Remo Sandron, pagg. 47.

Massimo D'Azeglio, di BOSCHERINO. — Genova, 1899, tip. G. B. CARLINI, pagg. 40.

Del risorgimento d'Italia, di GIUSEPPE SABATINO. — Siena, 1898, tip. Nava, pagg. 70, L. 2.50.

Antiverismo, liriche italiane. — Caltagirone, 1899, tip. Napoli, pagine 200, L. 1.

Introduzione alla economia matematica, dei professori F. VIRGILII e C. GARIBALDI. — Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 210, L. 1.50.

Alessandro Rossi. senatore del Regno. *Ricordi.* — Schio, 1899, stabilimento tipografico Marin, pagg. 326.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SIMPATIA

La parola è una delle più dolci nella nostra lingua e il sentimento ch' ella significa ha nella vita di ciascuno e nella vita sociale una grande importanza; poichè moltissime azioni nostre non sono determinate che da quel sentimento, e la fortuna d' innumerevoli creature umane non deriva che dalla facoltà d' ispirarlo. Consideriamo quanti favori e aiuti e indulgenze e preferenze, in ogni classe della società e ordine di cose, non hanno altra cagione che la simpatia. La fata capricciosa distribuisce cariche e onori, parla all' orecchio degli esaminatori e dei giudici, sceglie fra povero e povero a cui porga il soldo, suggerisce a molti il nome del confessore e del medico e quello da scrivere sulla scheda elettorale, e puntella qualche volta il seggio di ministri inetti, e forza non di rado la fama a coronar dei mediocri, e assai sovente, pur troppo, prolunga la carezza materna più sul capo dell' uno che su quel dell' altro figliolo. È lei, certo, che crea i Beniamini insolenti e le Cenerentole infelici, che detta testamenti iniqui e critiche partigiane e semina invidie e gelosie nelle scuole, negli uffici e negli eserciti; è lei che, troppo spesso, ci fa anticipare le dimostrazioni d' una stima che poi siamo costretti a ritogliere, far promesse di cui ci pentiamo, e scusar debolezze e chiuder gli occhi sopra errori e anche proteggere colpe; onde ci rimorderà la coscienza. Ma è lei pure, per contro, che tende fra gli uomini vicini e lontani una trama infinita di relazioni benevole le quali s' intrecciano con quelle aspre e mutevoli degl' interessi, e spesso le addolciscono o le rafforzano; è lei che ravvicina e lega uomini di opposta fede politica, credenti e increduli, potenti ed umili, dotti e ignoranti; lei che improvvisa le amicizie, prepara l' amore, stimola la carità, scalda l' arte, raffina la cortesia, e ingentilisce le anime in cui nasce e quelle a cui si volge. Se c' induce al male

qualche volta, non è per effetto della natura propria: in lei non è che il bene: il male è in noi, che d'ispiratrice la facciamo tiranna, come del liquore che rallegra l'animo facciamo il veleno che lo perverte.

È vivace, è immaginosa, è pronta: due sguardi s'incontrano ed essa è nata. Il lavoratore della strada, che udendo lo scalpitio di due cavalli alza il capo dalla fatica ingrata per saettar dagli occhi il suo rancore contro l'ozio signorile che si pompeggia in carrozza mentr'egli suda, spiana a un tratto la fronte e si muta in cuore appena vede in viso la vecchia signora, il cui sguardo sereno e dolce, passando, incontra il suo: — Simpatica! — dice, e serba per altri il suo rancore. L'uomo leggero, il quale, visitando la prima volta un ergastolo, non prova altro sentimento che di orrore e di ribrezzo, vede di sfuggita fra cento facce torve una faccia, che gli mette istantaneamente nell'animo il dubbio di un errore della giustizia o fa vacillare nella sua mente l'antico concetto angusto e semplice del delitto, e ridesterà poi sempre nel suo cuore, ogni volta ch'ei la ricordi, un senso di curiosità pensierosa e pietosa. Il fanciullo entrato dianzi in collegio, angosciato dal pensiero della famiglia lontana, piangendo in disparte, vede fra i molti che gli passano accanto un compagno, dal quale, pur non guardato, gli viene all'animo un presentimento di protezione e di conforto, che gli arresta le lacrime e gli fa dir tra sè: — Non son più solo. — Raccolto nell'ospedale d'una città straniera, oppresso da un senso di solitudine infinita, il povero giovine emigrato scorge, fra i visi indifferenti di chi lo cura e lo assiste per obbligo, un viso sconosciuto, che gli fa pensare: — Non morirò abbandonato; — e a quello egli rivolge d'allora in poi ogni pensiero, e sarà quello ch'egli chiamerà con la mano tremante al suo capezzale quando sentirà avvicinarsi la morte. E il viaggiatore sorpreso, avvolto da una folla di selvaggi armati, fra quei cento aspetti appena umani, atteggiati di sospetto e di minaccia, avverte al primo sguardo un aspetto, da cui comprende che tutto non è ferocia in quegli animi, che ogni speranza non è perduta; uno sguardo, nero come gli altri ed immobile, che gli dice: — Rinfrancati; sentiamo anche noi la pietà; non morrai. — Efflussi istantanei, faville elettriche, lampi di sole della simpatia.

✠

E che è quello che propriamente la desta? Non sempre, neppure fra un sesso l'altro, anzi di rado, la bellezza del viso; nella quale quasi sempre l'espressione della coscienza di sè turba o nasconde quella d'altri sentimenti che la ispirerebbero. Non è nemmen sempre l'espressione consueta dell'aspetto, poichè la simpatia non ci è svegliata in molti casi che da alcuni atteggiamenti particolari e sfuggevoli; non dal sorriso, ma da certi sorrisi; da baleni dell'anima che passan negli occhi, rivelando un ordine determinato di pensieri, e quasi da trasparenze improvvise del volto, che solo per un istante lascian veder dentro la bontà, la gentilezza, la dolcezza, o anche debolezze e difetti e passioni che ci son comuni. Nasce pure la simpatia per riflesso, da una rassomiglianza vaga di certe persone con altre, che ci son care, o ci furono, o dal fatto ch'esse ci richiamano alla memoria gente e casi lieti d'altri tempi, o fantasmi prediletti della nostra immaginazione, o perchè ci danno indizio d'un'originalità di carattere amabile o piacevole, che ci desta curiosità, come il titolo arguto d'un libro. Nel lume dell'occhio, senza dubbio, è principalmente la virtù che la move, in un raggio che ci va diritto e limpido al cuore, donde risale e riesce dagli occhi nostri; ma in gran parte anche nella bocca, che ha una favella sua propria di atteggiamenti e di moti, indipendente dal linguaggio parlato, la quale è come un commento muto, indefinito, ma efficacissimo, della parola degli occhi. E che è questa favella? Mistero, come la virtù della melodia. Strana cosa! C'insegna l'esperienza che non bastano trent'anni di dimestichezza a farci conoscere il fondo della natura d'un uomo; e basta nondimeno il primo sguardo, rivolto a noi da un ignoto fra trecento ignoti, a farci dire: — A costui solo, dovendo scegliere, confiderei il mio segreto, affiderei il mio tesoro, raccomanderei mio figlio. — Maraviglioso più d'ogni maraviglia del cielo e della terra è lo spettacolo che ci offrono questi innumerevoli piccoli specchi viventi, che riflettono gl'infiniti moti dell'animo, e in cui basta un'ombra, un guizzo, un lampo ad attirarci come la promessa d'un bene o a respingerci come la minaccia d'un danno.

✠

In ogni riunione di sconosciuti, al passaggio d'ogni moltitudine e ogni giorno per le vie noi riceviamo l'impressione subi-

tanea d'uno o più visi simpatici, che l'occhio discerne fra tutti gli altri come se splendessero. Vi sono in questo dei giorni fortunati, altri meno, altri punto; non solo per effetto del caso, si comprende, ma anche dell'occhio diverso che ci fa lo stato cangiante dell'animo. Dall'incontro che si fa talvolta, sia pure fuggitivo, di più visi che c'ispirano simpatia, deriva il buon umore della giornata intiera. La predominanza di questi, o di quelli che ci destano un senso opposto, è come l'aspetto gradito o sgradito in cui ci si presenta l'umanità in un dato giorno. Alcuni ci rimangono impressi nel pensiero per sempre; altri disegnati vagamente, e per poco; i più si dimenticano, e di vari tra questi ci resta ancora la memoria dell'impressione, non l'immagine: la nicchia senza la statua. Riandando la nostra vita, fin dall'infanzia, ritroviamo tutti nella mente un numero più o meno grande di questi visi, segnati d'un nome od anonimi, illuminati essi soli in mezzo alla folla innumerevole che ci passa dinanzi, spiccanti per lo più sul fondo dei luoghi dove ci apparvero, in teatro, in treno, in una sala d'albergo, a un canto di strada; visi di gente d'ogni età e condizione, alcuni con la persona intera, altri senza corpo, come effigie di monete; muti gli uni, parlanti gli altri con una voce di cui risentiamo il suono nell'animo al primo apparire della loro immagine; forme di sconosciuti con cui scambiammo poche parole, o cortesie silenziose, o anche soltanto uno sguardo, col quale ci esprimemmo a vicenda il desiderio di conoscerci e il rammarico di lasciarci. E sarebbe utile il fissare nella memoria, ripensandoci e anche notandole con la penna, queste apparizioni umane che son come parole dolci e confortanti dette a noi dalla gran voce confusa dell'umanità, note soavi colte di volo nel frastuono immenso delle battaglie e delle tempeste dell'esistenza. Insieme con le persone familiari che amiamo son queste larve amabili che formano la coorte guardiana del nostro ottimismo; in mezzo alla quale noi ci rifugiamo col pensiero, nei giorni dell'ira e dello sconforto, per salvarci dalle tentazioni dell'odio e difendere quello che ci resta di buono nel cuore.

⚜

Di queste simpatie n'abbiamo trovate in ogni luogo e in ogni classe di gente, ed è ragionevole l'argomentare che n'avremmo trovato due volte tanto se fossimo vissuti in un cerchio sociale maggiore del doppio di quello in cui vivemmo, e così via; poichè

chiunque s' interroghi, che viva lontano da noi, ci risponderà che conosce egli pure un certo numero di persone simpatiche, e che gli accade d' incontrarne sovente. Ebbene, questa moltiplicazione dobbiamo far noi col pensiero per confortarci dell' umanità; che è quanto dire: far l' opposto di quello che usa il pessimista, il quale non moltiplica nella sua immaginazione che le facce invise. Vero è che di queste egli trova intorno a sè un maggior numero di quello che a noi non se n' offra; ma è un giudizio soggettivo, come il nostro, anche il suo; perchè se la simpatia nasce da un riflesso che si vede in altri dell' animo proprio, come può egli, predisposto alla malevolenza, veder rispecchiato in bontà e in gentilezza sul viso dei suoi simili il suo sguardo freddo od ostile? Risponde egli che era quali noi siamo prima d' aver fatto esperienza degli uomini, e che è questa che l' ha mutato. E può essere; ma quanto è raro! L' esperienza della malvagità umana, che occorre a tutti più frequente della bontà, poco o nulla può su chi è vòlto dalla natura più alla benevolenza che all' avversione; poichè sempre in questi, dopo ogni disinganno, rinasce l' illusione dal bisogno ch' essi hanno di tenerla viva, non potendo acconciarsi alla vita senza di essa, essendo essa un elemento necessario alla felicità loro. E se il pessimista ribatte: — È dunque un' illusione volontaria la vostra — che monta? Forse che non ha bisogno d' illusioni egli pure, per vivere, e non se ne crea, se non altro riguardo a sè stesso, per potersi credere in diritto di disprezzare il suo prossimo, o riguardo ad altri pochissimi, che esclude dal suo disprezzo universale, per togliere a questo l' apparenza di una cieca passione? E non ce ne fabbrichiamo tutti continuamente, infaticabilmente, con tanto più sottili artifici quanto più ci allontaniamo dall' età in cui nascono spontanee? E quando le illusioni son tali che, abbellendo la vita a noi, giovano agli altri, perchè dovremmo respingerle e rinunziarvi, imitando l' insensato che si tura gli orecchi alla musica per la ragione che questa porta il suo spirito fuor della realtà della vita?

Pochissime di queste simpatie improvvise la sorte muta in amicizie; le quali non soglion nascere che dalla consuetudine, e non poche dopo un periodo lungo di contrasti e di riconciliazioni. Appetto a queste sono le amicizie nate dalla simpatia come i matrimoni d' amore rispetto a quelli di convenienza. Il procedimento

loro è rapidissimo, poichè tutto v' è dalle due parti mirabilmente disposto. Per trovare un modo di vivere si è stentato con altri anni ed anni, e con questo nuovo venuto ecco che ci troviamo legati a un tratto da cento legami sottili e flessibili, che ci stringono e ci lasciano a nostro agio ad un tempo, e resistono, senza richiedere alcuna cura preservatrice. Bastano alcuni tocchi di prova: in tutti e due risponde la stessa nota allo stesso tocco come in due strumenti di musica bene accordati. E segue qualche volta l' opposto: scopriamo fra di noi molte discordanze imprevedute di idee e di gusti; ma che non ci rimovono punto l' un dall' altro, perchè sentiamo sotto a quelle una forza maggiore, quasi un vincolo di parentela, che ci tiene uniti. Ad ogni età troviamo qualcuno di questi amici preparati dalla natura e messici innanzi dal caso, che saltan su all' improvviso a occupare uno dei primi posti vicino a noi, con maraviglia dei nostri familiari, che li accolgono per lo più a malincuore, come avventurieri dell' amicizia, usurpatori dei loro diritti antichi. Ma come son graditi, in specie nell' età matura, questi ultimi arrivati per la scorciatoia della simpatia! Si credeva di non aver più a fare alcun lieto incontro nella vita, e la sorte ci dice: — Ecco ancor uno della tua famiglia. — Arriva troppo tardi talvolta, quando si è smesso da un pezzo di ricevere, e non si vuol più ricominciare; gli si fa buona accoglienza e non gli s' apre più l' uscio; ma non senza rammarico ch' egli non sia comparso qualche anno avanti. Eppure, anche quando a questo s' è giunti, si sta tutti ancora, continuamente, in una certa desiderosa aspettazione che qualcuno ci si presenti. Tant' è vero che, riflettendoci, ci pare che ci troveremmo male se fossimo assolutamente certi, certissimi, che per quanto ci rimane di vita non conosceremo più alcuna persona che ci possa ispirare un sentimento d' amicizia. V' è in questa facoltà della simpatia come una promessa costante di qualche apparizione non attesa e gradevole, che allarga davanti a noi e ci colora d' un vago lume l' orizzonte angusto e torbido dell' avvenire.

Passiamo tutti, rispetto a questo sentimento, per tre periodi, di cui il primo e l' ultimo si rassomigliano, come il crepuscolo del mattino e quel della sera, e il periodo di mezzo è una stagione morta. Nella prima giovinezza, quando il mondo ci stende in atto

amichevole quella mano che poi inarcherà per graffiarci e stringerà per percuoterci,

ed inchinando
mostra che per signor ci accolga e chiami,

siamo aperti e pronti alla simpatia come all' amore: ogni viso che ci sorrida ci è simpatico, perchè tutto quello che ci dice di buono e di bello l' aspetto umano, crediamo; e anche perchè veramente, trattando coi giovani, l' uomo si finge migliore per conservarsi la stima e la benevolenza immeritata di cui sa che gli è largo il loro animo illuso. Più tardi, fatta la prima prova dell' ipocrisia e della tristizia umana, delusi e offesi, noi ci gettiamo, per risentimento, all'eccesso opposto, e, sospettando quasi sempre l' inganno, incliniamo a dire a ogni viso simpatico: — Tu menti —: pochi son quelli che riescono a vincere la nostra diffidenza; meno quelli verso i quali ci sentiamo spinti, al primo sguardo, come pel passato, da un impulso benevolo: è la stagione in cui fiorisce la pianta dell' antipatia. Ma giunti all'età matura, fatta una più larga esperienza della vita e compreso che l'anima umana è una profondità oscura piena di contraddizioni e di misteri, torniamo ad aprire il cuore alla simpatia come nei primi anni; non perchè ci rinascano le illusioni di quel tempo, ma perchè appunto dal paragone del gran male di cui abbiamo riconosciuto l'esistenza nel mondo acquista maggior valore nel nostro concetto il poco bene di cui ci balena l' immagine; perchè la maggior cognizione dei dolori e delle miserie comuni e la conoscenza acquisita dei nostri difetti e il ricordo dei nostri errori ci rendono più indulgenti per le debolezze e per i difetti altrui; perchè riconosciamo che ogni superiorità della mente, che la forza del carattere, che la dottrina, che l'esperienza stessa, che tutto è vano, sterile, bugiardo se non conduce alla tolleranza, alla benignità, alla dolcezza; perchè sentiamo come un bisogno di riavvicinarci a quella umanità da cui stiamo per dividerci, lasciandole i nostri figliuoli e le nostre speranze, e dalla quale, se avemmo offese e dolori, ci vennero pure tutte le maggiori gioie che ci abbia dato la vita. Un' altra volta allora, al nostro sguardo chiaro di giudici tranquilli, nei quali all' entusiasmo antico è succeduta la pietà, che abbellisce essa pure l'oggetto proprio, tornano a presentarsi frequenti i visi che destano simpatia, e più facilmente, come nella giovinezza, ci appaghiamo dell' im-

pressione prima, astenendoci dall' indagine, nella quale è il pericolo della delusione, e amando anche l'inganno sospettato o provato, come un' apparenza consolatrice.

Chi volesse classificare le simpatie dovrebbe dare il primo luogo alle simpatie tristi, generate dalla pietà, che nelle anime gentili son le più frequenti, e le più schiette e profonde in ogni età della vita. Abbracciano queste una famiglia svariatissima di gente d'ogni età e d' ogni ceto; nella quale son persone sconosciute che sogliamo incontrare in quei dati luoghi, a certe ore, sempre con quel segno di dolore immobile sul viso; solitari, vinti della vita, che han posto giù le armi, che non chiedono più nulla al mondo, che cedono il passo a tutti, umili, come gente che si tenga d' una razza inferiore e voglia farsi perdonare la propria esistenza; visi d' anime rassegnate fin dall' infanzia a una sorte iniqua, che hanno tutte le delicatezze per soffrire e nessuna forza per difendersi, e par che non dimandino altro a chi incontrano che di non essere urtati e scherniti. Sono anche vittime manifeste di dure tirannie domestiche, infermieri pazienti e amorosi di parenti invalidi da anni, ragazze oneste e dolci sfiorite senz'amore al servizio di madri egoiste, e poveri esseri tollerati appena in casa propria, dove mangiano il pane dell'umiliazione e son lo strofinacciolo di tutti, e padri di famiglia sventurati, a cui la casa è un inferno e la strada un rifugio. E sono pure impiegatucci triti e vessati, ai quali la sommissione continua e il terrore di perdere il pane hanno incurvato, in un con la schiena, l' anima debole e buona; soldati ingenui e zotici, che dicono con gli occhi tristi di essere lo zimbello e i martiri della compagnia; poveri giovani afflitti e avviliti visibilmente d' una deformità che fa sorridere chi passa, mariti torturati, mogli infelici, malati senza speranza, schiavi disfatti dal lavoro, avanzi di uomini stritolati dalla società e dalla fortuna; i quali pure serbano nello sguardo doloroso la dolcezza d' un cuore non intristito dalla sventura. E noi li riconosciamo, incontrandoli per le vie, o sospettiamo l' esser loro, e ne ripensiamo da lontano l' immagine, e sentiamo per essi una simpatia piena di pietà; ma di pietà d' amici e di fratelli, alla quale è penoso il non potersi esprimere in atti e in parole, il non poter far altro, quando ci passano accanto, che baciarli in fronte con uno sguardo.

Sta in contro a queste un altro ordine di simpatie, che si posson chiamare « le simpatie ridenti ». Quelli che ce le ispirano sono in certo modo i brillanti della grande compagnia drammatica umana, esemplari sparsi d' una umanità più gaia della nostra, cascati come per caso in questo mondo malinconico. Chi non ne conobbe alcuni, il cui solo ricordo gli desta un sorriso, anche in mezzo al dolore? La natura, per lo più, ha dato loro una maschera comica; ma a non pochi anche un viso grave, in cui non è alcun indizio della loro indole; e questi sono i più piacevoli perchè la gaiezza del loro spirito trae maggior efficacia dal giungerci inaspettata, come le chiuse buffe dei sonetti serii, e dal contrasto continuo che essa fa coi loro modi, quasi sempre studiatamente conformi, per ragione d' arte, al loro aspetto. Uno sguardo, un gesto, un moto della bocca li rivela. In mezzo a una folla radunata all' improvviso da un accidente, con un motto solo, qualche volta con una sola parola essi fanno scoppiare quella che il Leopardi definì « la pazzia non durabile ». Si riconoscono nelle platee dei teatri dove il loro buon umore invincibile, ribelle al dramma lacrimoso, s' attacca a tutti i vicini, e spesso un semplice atteggiamento del loro viso rompe in un gruppo di spettatori l' effetto d' una scena patetica che commuove tutti gli altri. In forza del loro umore, molti di essi, di condizione umile, si guadagnano l' amicizia d' uomini potenti e tediati, che nessun altri riesce a rallegrare; e vanno avanti in certe carriere non in grazia d' altro che di questa simpatia comica che ispirano; e se la cavano da molti passi difficili, nei quali altri si stroncano, placando con una parola la collera dei superiori, facendo ridere i giudici in tribunale, rendendosi innocui dei nemici, che, ridendo, si lascian cadere le armi di mano. E non deriva soltanto dall' effetto piacevole che producono in noi la simpatia ch' essi ci destano; ma dal fondo di bontà e di schiettezza fanciullesca che è quasi sempre sotto quel riso; perchè il malvagio e il finto non hanno un riso che si comunichi, nè una giovialità così costante e serena; ed è più facile a piangere chi ride spesso che chi non ride mai. Sono consolatori pubblici, portabandiere della spensieratezza, caricaturisti amabili del genere umano; ai quali la natura ha commesso l' ufficio di rappresentare la parte buffa della vita per ammonirci a non prendere troppo sul serio

le nostre miserie e noi medesimi. Molti di costoro non conosciamo che di viso e per reputazione: ma basta a rallegrarci il loro solo aspetto che ci rammenta amici e conoscenti dello stesso stampo, e ore lietissime passate con questi, e cordiali e sane risate d'altri tempi; così che incontrando il loro sguardo dobbiamo voltarci in là per nascondere il sorriso, che potrebbe parer di beffa, ed è di simpatia: d'una simpatia viva che ci fa cercar qualche volta per vie indirette e con molte istanze, come quella d'uomini celebri, la loro gioconda amicizia.

❦

Le più vive, in tutti e ad ogni età, sono le simpatie femminili, e si sottintende qui le simpatie pure: un sentimento che è riguardo all'amore quello che l'alba al giorno; ma un'alba immobile, alla quale non succede il sole. Tutti abbiamo nella memoria un piccolo firmamento di queste stelle pallide, il cui lume non solo non mosse, ma quetò il bollore del nostro sangue giovanile e ci mise nell'animo un senso d'ammirazione dolce e tranquilla, piena di tenerezza. Simpatie nate da un incontro, e che duran per anni, ignorate da chi ne è l'oggetto, o sospettate più che avvertite, nelle quali non sorge mai un desiderio che le snaturi, e quasi neppure un pensiero che le appanni. Ed è qualche volta la bellezza, congiunta all'aspetto della bontà, che le ispira: ma v'ha sempre questa la parte maggiore; tanto che spesso, questa ammirando, non s'avverte più quella, come non si bada alla bellezza del fiore mentre se ne aspira il profumo. Ma non sono il più delle volte le donne belle: sono visi in cui la forma non è nulla e la luce è tutto; occhi affettuosi in cui par che brillino due lacrime immobili; bocche dov'è come suggellata una parola dolcissima, che danno l'idea d'un'idea gentile che abbia preso sostanza di carne e color di porpora; e fossette che sorridono come due occhi, e colli esili e come stanchi, inclinati nell'atteggiamento di chi consola, compiange e perdona. È anche non so che di materno in forme ancora fanciullesche, di virgineo e d'ingenuo in visi già segnati dalle offese del tempo e del mondo, un misto di timidità monacale, di grazia spirituale di convalescenti, di mestizia pensierosa d'esuli o di prigioniere. Ed è qualche volta la voce, intesa passando, in cui l'espressione anche d'un pensiero lieto ha un suono soave di malinconia, con un tremito leggerissimo di commozione e quasi di pianto, e accenti carezzevoli di parole mormorate

al capezzale dei bambini e degli infermi. La sconosciuta passa e dispare; ma ci resta nella mente per lunghi anni, forse per sempre, quell' immagine cara e rispettata di amica, di sorella, di figliuola, di madre. Che importa che ci dica la ragione: tale non sarà quale appare? Ma quell' apparenza è pure una realtà, e una realtà è la viva e pura simpatia ch' essa ci desta nel cuore; e noi amiamo nella sua forma l' anima bella che v' infonde il nostro pensiero.

⚜

La più rara forse d' ogni simpatia è quella degli uomini attempati per i giovani; benchè molti l' ostentino, per quella stessa ragione che ci fa spesso accarezzare chi invidiamo, per dissimulare l' invidia, e prevenirne anche il sospetto. Nella nuova generazione non vedono i più che un esercito nemico, invasore e predatore famelico d' ogni loro bene. Eppure, come si può rimaner chiusi alla simpatia davanti a quel sorriso che par che si diffonda fuor della persona come un chiarore; a quel bell' ardimento, nascente quasi da un senso d' immortalità terrena e come eccitato da una segreta musica di guerra, col quale il giovane chiede al mondo la sua parte di gioia, di gloria e d' amore; a quella pronta e impetuosa passione con cui egli crede, promette, propone, intraprende e applaude e condanna e perdona; a quelle belle teste brune di cavalieri di ventura dell' ideale, che s' inchinano in atto d'assenso pensieroso a chi predice le asprezze e le angosce della vita, ma vibrando dagli occhi uno scintillío, che dice di no, che non è vero, che il mondo è bello e retaggio loro, e che della fortuna si senton la treccia nel pugno? O bei visi di vent' anni, ritornanti alla nostra memoria, sui quali al raggio precoce d'una virilità gagliarda si mesce ancora un crepuscolo rosato di fanciullezza, visi su cui sfolgora la gioia trionfante del primo amore o l' orgoglio dell' ingegno che sorge, visi già velati di mestizia come da un presentimento della menzogna del mondo, che vi ripiegate ancora sul seno della madre e conoscete ancora le lacrime dell' infanzia, visi fiammeggianti di vita e frementi d' impazienza, sui quali vediamo guizzare il riflesso di tutte le nostre speranze antiche, dei nostri entusiasmi morti e dei nostri affetti caduti, venite voi, care immagini, a salvarci dall' odio della gioventù, cancro della vecchiezza egoista. Poichè in tutti gli uomini maturi e vecchi, che per la gioventù serbano una simpatia sincera e dell' aspetto di lei si ralle-

grano, è certamente qualcosa di buono e di generoso, o è composto l'animo, se non altro, a una quiete dignitosa e saggia; dovecchè gli altri, a cui ella è odiosa, non son che torvi ribelli alla legge della vita, rosi dal veleno dei tardi desideri e delle passioni impotenti; che giù dal pendio per cui precipitano vorrebbero travolger con sè l' universo.

E fiori di simpatia ci offre pure la vecchiezza sana e serena, dal riso sonoro e ancor giovanile, che par lo squillo della forza umana vittoriosa del tempo; d' una simpatia che nasce in parte dalla gratitudine, poichè quella floridezza senile del corpo e dello spirito ci dà un' immagine confortante dell' età che ci aspetta, e che temiamo. Ma quanti simpatici anche fra quella vecchiaia sformata e inferma, sulla quale, per la via, non si posa più che lo sguardo derisorio dei malnati! È il tipo d' una famiglia non piccola quel vecchietto povero e mezzo sfatto, tutto solo sur una panca solitaria dei giardini pubblici, il quale a noi, sedutici per caso al suo fianco, incoraggiato da una parola cortese, racconta con verbosità ilare e cordiale la sua vita, svelandosi un originale ameno, conoscitore di paesi lontani, osservatore arguto degli uomini, e quasi digiuno d' alfabeto, ma pieno di saggia filosofia, e benigno ancora col mondo che l' ha buttato via come un martello rotto dopo mezzo secolo di lavoro mal pagato. Ed altri ci destano una simpatia più viva perchè sono per noi larve di larve piante e venerate. È grazia o crudeltà del caso quella che ci presenta per la strada, nella forma d' un signore cadente, un po' di lontano, la dolce illusione di riveder nostro padre sulla terra; illusione prodotta da una vaga rassomiglianza che, lo sconosciuto avvicinandosi, scema o svanisce; ma che ci fa allentare il passo non di meno, e fissare in quel viso uno sguardo che attira il suo, e vi mette una espressione di stupore benevolo, di cui il nostro cuore serberà l' impronta per sempre? Cerchiamo, ricorriamo nella nostra memoria la ragione delle simpatie: vi troveremo tutti, fra la folla degli ignoti, dei bei visi di vecchi soldati invalidi, portanti arditamente gli acciacchi, col viso sorridente all' immagine della morte che affronteranno senza paura e senza lamento; dei visi onesti e amorevoli di nonni curvi, che conducono per mano un bambino, loro tiranno e idolo, men gentile a vedersi di loro; canizie severe e nobili, di cui invidiammo anzi tempo la bellezza, attestatrice

d' una bella vita operosa e utile, e alle quali naturalmente, senza conoscerle, avremmo al bisogno aperto l' animo e domandato un conforto o un consiglio, come a vecchi amici della nostra casa. Simpatie squisite, somiglianti all' ammirazione dolce e grave che ci destano i bei tramonti d' inverno.

Singolari, degne di studio profondo le simpatie letterarie. Con la simpatia soltanto si può spiegare come molti scrittori, i quali non portano nell' arte loro nè idee originali, nè forme proprie, e nemmen pregevoli per eccellenza d' imitazione, non per altra virtù che dell' indole dell' animo trasparente anche dall' opere loro men soggettive, abbiano maggior voga di molti scrittori potenti, la cui persona morale riman come nascosta all' occhio dei più dalla profondità del pensiero, vestito di forme nuove e mirabili, remote dal gusto comune. Non è in quello che essi dicono la loro forza attrattiva, e non nella forma in cui lo dicono; ma nel metallo e nella modulazione della loro voce. Non c' è scrittore anche appena mediocre, il quale, se è buono d' animo e sincero nell' espressione de' suoi affetti, non abbia una famiglia sparsa d' ammiratori, che trovano in lui maraviglie e tesori celati a tutti gli altri, e lo esaltano fra gli amici e lo mettono molto al di sopra di quegli stessi a cui egli neppure oserebbe di mettersi a paro. Il più sbiadito artista della penna, tra quelli che non stanno troppo al di sotto della mediocrità, innalza inconsapevolmente una bandiera, nella quale una legione o una coorte o una centuria almeno di lettori vicini e lontani riconosce un segno di fraternità, che glielo fa amare; ed egli diventa perciò un piccolo capo e maestro d' anime, di cui quasi sempre gli giunge inaspettato l' applauso; sul che si fonda la sentenza giustissima di uno scrittore francese: « Che gli scrittori illustri dovrebbero legger più libri di scrittori sconosciuti », poichè in ciascuno di questi si trova la chiave di qualche piccolo recesso del cuore umano. E anche fra la schiera numerata dei lettori dotti e perspicaci quante ingiustizie non fa commettere la simpatia! Se pure sono in effetto ingiustizie; poichè la simpatia può dar la voga che passa, non la fama che resta; e la vittoria ultima e durevole riman sempre a quegli ingegni grandi, di cui la mente dei più non abbraccia la grandezza alla prima. Bene è giustizia la simpatia, invece, quando è compenso alla gloria fallita, ma cercata con no-

bili e lunghe fatiche; quando va ai paladini male armati e mal venturosi, ma costanti e intrepidi, d' un' idea grande, ai divulgatori semplici e efficaci di sentimenti benevoli, a quei modesti lavoratori della mente i quali diffondono in pioggia di tenue luce tutti quei tesori di pensiero che, vibrati in fasci di raggi dal genio, abbagliano e confondono le intelligenze comuni. A questi è meritato premio la simpatia, sorella minore della gloria.

E le simpatie politiche, quale campo d'osservazione! Ogni uomo pubblico, che abbia fatto o faccia molto parlar di sè, qualunque sia la levatura del suo ingegno e l' importanza o il valore dell' opera sua, è per un certo numero di suoi compaesani, di suoi corregionali in ispecie, un uomo grande, il solo salvatore possibile del paese, maggiore dei propri tempi, disconosciuto dalla nazione stolida e ingrata. Nè s' intende dei clienti che lo sfruttano o che sperano qualche cosa da lui; ma di ammiratori lontani, a lui sconosciuti, che n' hanno in casa il ritratto, che ne seguono le vicende con amore assiduo, che vedono in ogni suo verbo od atto un lampo di genio, e lo portano sugli scudi pei caffè e per le farmacie dei villaggi, scattando a ogni offesa fatta al suo nome come a un' offesa fatta a loro. E non tanto dalla conformità delle idee politiche deriva la loro simpatia quanto da certi caratteri e qualità della mente e dell' animo del personaggio, reali o supposti da loro, o da casi particolari della sua vita, e anche dal suo aspetto fisico, e perfin dal solo fatto di aver essi avuto una volta l' onore di avvicinarsegli e d' esser stati ricevuti da lui con cortesia. Tanto è forte e tenace in molti questo sentimento che sopravvive talvolta alle più ignobili cadute del loro dio; del quale essi scusano ostinatamente gli errori più colpevoli e si rifiutano sin all' ultimo di riconoscere le magagne più manifeste, riducendosi a dire, quando altro più non possono: — Sarà tutto vero, avrete tutte le ragioni; ma... mi è simpatico! — Nè solo in gente di cervello e d' animo piccolo e per soli uomini politici viventi: nascono tali simpatie prepotenti anche in spiriti eletti e colti e per personaggi storici d'altri secoli, e crescono, coltivate a lungo, fino a diventare un' adorazione, un culto esclusivo, che spegne in essi, con la più cieca ingiustizia, ogni più dovuta ammirazione per gli emuli o rivali di quelli, e non solo dei loro, ma d'altri tempi. Ben lo sanno gli au-

tori di quelle filze d' interrogazioni stampate, che si mandano in giro per il bel mondo; i quali, fra l' altre cose, invece di domandare: — Qual' è per voi il più grande personaggio storico? — domandano: — Qual'è il vostro personaggio storico *preferito*? — Ed anche fra i più imparziali degli scrittori illustri di storia, quanti sono in cui non si scorga una simpatia, che fa loro raccogliere la luce più sull' una che sull' altra figura, e filar sottile in pro di quella le giustificazioni e le scuse, e dar colore più amoroso alle lodi, qualche volta con l' evidente coscienza di non esser giusti, di cedere alla forza d'un sentimento, che sarà biasimato, ma che non possono vincere? Ah, in tutti i giudizi che dia l'uomo sull'uomo e sugli atti suoi, dal tribunale della storia al tribunale correzionale, dalla più alta critica letteraria agli esami delle scuole elementari, forte o tenue, ardito o peritoso, avvertito o no da chi lo accoglie, opera l' influsso della dea gentile... o quello della sua sorellastra nemica, che si caccia da per tutto sull' orme sue.

E ci fa parziali la simpatia persin nel considerare quella parte dell' umanità che dovremmo guardar tutta con lo stesso sentimento perchè è tutta innocente e debole a un modo. Mille visi di bimbi, osservati per la via o in scuole infantili od altrove, vestiti in gala o di cenci, belli e fiorenti, noi dimentichiamo, come le pecorelle d' una gregge; ed altri invece, portati in braccio da madri sconosciute, incontrati anche in momenti in cui ci martella un pensiero grave, ci arrestano, come una nota di voce melodiosa intesa da un passante che canti, e ci si stampano nella mente e nel cuore, come creazioni di pittori immortali. Quasi ogni giorno ne incontriamo, che ci danno un impulso quasi irrefrenabile alla carezza, e ci fanno esclamare: — Se sapessi dipingere! — oppure: — Se fosse mio! — E anche in loro non è il più spesso la bellezza o il fiore della salute quello che ci attira: è un' idea di bontà e di grazia, un' espressione particolare di quello stupore di nuovi arrivati nel mondo, che è comune alla prima infanzia, o lo sguardo dolce, quasi amichevole, che figgono in noi, tendendo le braccia, come se movesse anch' essi la simpatia, e qualche volta una contrazione di pianto leggerissima, ma che sembra il segno d' un grande dolore supplichevole, impossibile all' età loro, il quale invochi conforto e soccorso. Ed anche, fra i più grandicelli, sono

aspetti precocemente gravi e mesti, che annunciano già fatiche e cure domestiche e l'istinto e l'abito protettore d'altre creature più piccole, visi esprimenti una mite rassegnazione a un'infanzia senza giuochi e senza carezze, i quali dicono con gli occhi pallidi e con la bocca amorosa e ferma: — Son debole, ma ho coraggio; son maltrattato, ma resisto, e amo chi mi trascura, e perdono chi mi percuote, e sarò sempre buono e onesto, anche nella miseria. — Le simpatie per i bambini! Ma son così vive da farci ripassare per certe vie lontane della città per rivedere passando quel certo viso; così forti da farci mettere a mensa ogni giorno, con l'immaginazione del desiderio, quel tal figliuolo d'adozione della nostra mente, in mezzo ai nostri; così affettuose qualche volta da farci pensare con rammarico, mentre porgiamo un dono al nostro figliuolo: — Ma lui, la mia simpatia, il mio piccolo amico sconosciuto non ha nulla! — e mentre baciamo in fronte la nostra creatura, il nostro pensiero porta il bacio paterno anche su quel capo.

A destare questo sentimento per bambini, per fanciulli e per giovani sconosciuti giova potentemente l'amor paterno, preservatore benefico della giovinezza del cuore, quando non l'acceca l'orgoglio e non lo perverte l'egoismo del sangue. Anche a quei rari esseri dei due sessi che guardano con cuor freddo l'infanzia, questa si presenta tutta quanta sotto un aspetto nuovo quando dai figliuoli propri essi sono educati all'osservazione e all'amore della gentilezza e della grazia infantile. Dalla piccola creatura che amano la loro simpatia s'irradia su tutta la vasta famiglia umana dell'età stessa, e poi dal fanciullo sui fanciulli, e dall'adolescente sugli adolescenti, e dal giovine sui giovini; in ciascun dei quali vedendo un argomento d'affetto, di gioia e d'affanni pari a quelli ch'essi provano per il proprio, sentono come un legame che unisce quelli a questo ed a loro. Persino in quella età, che nell'aspetto e nello spirito è la meno amabile, nella quale il ragazzo è una caricatura morale del bimbo e un abbozzo angoloso dell'uomo, essi trovano delle figure simpatiche, perchè sono immagini del loro figliuolo, la cui deformità passeggiera del corpo e dell'animo l'occhio loro non vede. E neanche la morte del figliuolo unico spegne queste simpatie, poichè i parenti orbati vedono per molti anni crescere la sua immagine in tutti i fanciulli che gli furon coetanei, amano

la generazione in cui la loro creatura ha lasciato un vuoto. Simpatie dolci e dolorose che ci riempion gli occhi di lacrime; figure giovanili che rassomigliano a lui, anche solo nel portamento del capo e nel passo, e che seguitiamo per la via, senza staccarne lo sguardo, fin che scompaiono; amici e compagni suoi, che non conosciamo se non di nome e di vista, e il cui aspetto ci fa battere il cuore, e che vorremmo abbracciare, interrogare, condurci in casa, far sedere nel posto vuoto della nostra mensa desolata, come se nel loro petto fosse rimasto un soffio della sua vita e sul loro volto un riflesso del suo sorriso! O terribile e santo amor paterno, troppo forte per la fragilità della vita, suprema dolcezza umana, che precedi troppo spesso l'angoscia suprema! Ebbene, e anche a questa angoscia sono un mite conforto quelle simpatie dolorose.

❦

Ma a questo sentimento della simpatia ci curiamo noi abbastanza di educare i nostri figli? Ah, troppo sovente esprimiamo in presenza di loro, ancor bambini, un tutt'altro sentimento, e col viso e con l'accento di chi se ne compiace; troppo sovente essi ci odono profferir quel giudizio non fondato che sull'aspetto della gente: — M'è antipatico! — giudizio così facile, che ci dispensa dall'addurre qualsiasi ragione del nostro mal'animo. E così spandiamo dei germi di malevolenza che cadono nel loro cuore e vi si svolgono, e per ciò molte famiglie sono semenzai malefici d'antipatia. Se questa ci riempie il cuore, dovremmo se non altro tenercela chiusa, quando essi ci ascoltano; non avvezzare i nostri fanciulli all'odio dei visi; chè già troppo avranno ragione d'odiar delle anime. Dovremmo far con somma cura il rovescio di quello che facciamo di continuo con somma leggerezza. Quando essi dicono spontaneamente d'una persona che non conoscono: — M'è antipatico — non far eco e sorridere, neppure se si consenta in cuor nostro; ma insegnar loro quanto sia imprudente e difficile il giudicar dal frontespizio il libro dell'anima umana. Quando dicono: — Mi è simpatico — e noi non abbiamo egual sentimento, non soffocarlo in loro però, e lasciar che lo muti l'esperienza, se deve avvenir che lo muti. Educarli alla malevolenza e allo sprezzo gratuito dei propri simili è quello che suol dirsi: ammaestrarli a guardarsi dal mondo tristo; ma il mondo è tristo anche per questo, che troppi vi s'affacciano fin dai primi anni senz'alcuna disposi-

zione benevola o indulgente; anzi con cipiglio e cuor di nemici. Come al sentimento della bellezza naturale ed artistica s' educa lo spirito del fanciullo richiamando la sua attenzione sopra ogni cosa bella d' arte e di natura, così al sentimento della bellezza morale noi dovremmo educare il suo cuore richiamando il suo sguardo e la sua simpatia su tutti gli aspetti umani che ne rendono l' immagine. Ma noi diciamo loro: — Guarda che brutto ceffo! — troppo più sovente e con troppo maggior piacere che non: — Guarda che viso simpatïco! — non pensando che è impossibile conservar la bontà se non si crede che molti la meritino, e che essa è un fiore delicato, di cui ogni fibra è una simpatia.

Certo, dietro la simpatia che i visi ispirano si nasconde molte volte un gran disinganno. Conoscendo la persona, riconosciamo che la sua sembianza è maschera, non specchio dell' animo; che ci può essere in un volto l' espressione della bontà, della lealtà, della gentilezza, e nulla di tutto questo, e anche il contrario, nel cuore. L' occhio non inganna, suol dirsi. Che illusione! Inganna anche l' occhio, sempre che ci accada di scambiar per raggio quel che in lui non è che baleno, o di vederlo quando la fiamma della gioia o il velo del dolore ci nascondono l' espressione dei sentimenti consueti. Ma ci son per contro altri visi, e non rari, i quali c' ingannano nel senso opposto, che, dopo averci destato per un pezzo avversione, quando scopriamo l' animo ch'essi riflettono contraffatto come gli specchi convessi, s' illuminano e quasi si rimodellano agli occhi nostri, tanto che cercandovi le ragioni dell'antipatia antica non ce le troviamo più, e non riusciamo a comprendere da che fosse nata. Bensì comprendiamo allora quante ingiustizie ci faccia commettere l' uso d' argomentar l'anima vuota o malvagia dall'aspetto sbiadito o spiacevole. A quanti nostri simili, perchè ci chiedono benevolenza con un viso che snatura all'apparenza il sentimento loro, noi rispondiamo con uno sguardo diffidente o malevolo che li ferisce e li scoraggia! Quanta bontà, quanta simpatia va dispersa in sguardi e in sorrisi non compresi e trascurati o respinti, perchè a tante anime belle la natura ha negato la specie esteriore delle virtù che racchiudono o dato anche la sembianza bugiarda della durezza d' animo e della tristizia! E quanto saremmo indulgenti per certe asprezze di carattere e di modi se sapessimo che in molti

esse derivano appunto da questo continuo rifiuto di simpatia che attira a loro la menzogna involontaria del viso! Sempre dovremmo dire a noi stessi, dinanzi a uno di questi aspetti: — Non sentenziare! Da quella bocca amara escon forse delle dolci parole e forse da quegli occhi foschi delle sante lacrime, che la tua bocca non disse e i tuoi occhi non piansero mai; non giudicar l'anima d'un fratello da una forma che plasma il caso, che muta il tempo, che offende l'infermità e la sventura: rispetta il mistero del volto umano.

In tutti, fuorchè nelle nature destituite d'ogni senso affettivo, è vivo il desiderio, in alcuni il bisogno d'ispirar simpatia, anche agli sconosciuti; vivo anche in quelli che son poco o punto capaci di ricambiarla; nei quali, se non dalla benevolenza, nasce quel desiderio dall'orgoglio. Poichè, quale altra soddisfazione fuor di questa, così prontamente conseguibile, possono essi ottenere all'amor proprio in quei mille contatti fortuiti e brevi con gente ignota, che son pure una gran parte della vita, e durante i quali non hanno tempo nè modo di destare l'ammirazione o la stima o l'invidia con le loro facoltà o coi loro privilegi non palesi? Tanto è dolce la soddisfazione di questo desiderio che non si ricordano con piacere certi luoghi lontani, dove fummo gran tempo addietro, se non per avervi incontrato un viso non mai visto che ci espresse un sentimento di simpatia; che d'un popolo intero, contraddicendo il parere universale, ci ostiniamo ad affermar cortese lo spirito e il costume per il solo fatto d'aver trovato in quello molte persone, anche viste di fuga, in cui ci parve d'aver ispirato quel sentimento; che fra le mille memorie di grandi metropoli straniere, dove l'animo nostro passò di maraviglia in maraviglia, ci rimane viva e distinta, come quella d'una grande cosa, la memoria d'uno sguardo, d'una parola, d'un atto gentile, dal quale comprendemmo d'aver destato un moto di simpatia in un passante. Ed è questo desiderio il gran padre e consigliere d'ogni cortesia, perchè tutto questo scambio continuo, che si fa tra persone che non si conoscono o si conoscono appena, di sorrisi, di saluti, d'offerte, di piccoli servigi ed aiuti, di formole di linguaggio morbide, rispettose e approbatorie, non è altro che la moneta spicciola con cui cerchiamo d'acquistare gli uni dagli altri la simpatia. E di cortesia è questo sentimento il maestro supremo, chè nè per isforzo della

volontà, nè per effetto d'educazione raffinata, nè per acutezza d'ingegno si trovan parole e atti e pensieri così delicatamente gentili e così squisitamente amabili come quelli che anche all'uomo incolto di modi e di spirito ispira la simpatia. *Amore, alma del mondo*: la simpatia è il suo sorriso.

E noi crediamo che uno dei segni più certi dell'alta natura dell'uomo sia questo moto spontaneo, pronto, disinteressato di benevolenza ch'egli può sentire per un suo simile sconosciuto, che gli passa accanto, e sul quale ha appena il tempo d'arrestare lo sguardo. Crediamo che con la ragione e con l'immaginazione possa ciascun di noi affinare in sè, fortificare, ingrandire questa facoltà gentile, e ricavarne un grande conforto nelle lotte e nei dolori della vita. E stimiamo che uno dei più alti doveri dell'uomo sia quello di coltivare nella fanciullezza questo sentimento, esprimendolo ogni volta ch'ei lo sente, combattendo costantemente in lei la tendenza al sentimento opposto, avvezzandola a osservare, a scoprire, a meditare nell'aspetto umano tutti i caratteri e gli indizi che possono suscitarlo. E che col diffondersi della coltura intellettuale, con l'attenuarsi dell'asperità della lotta per l'esistenza, col raffinarsi dei costumi debba nell'umanità crescere la facoltà di provare e d'ispirare un tal sentimento, è una delle più grandi e care speranze dell'anima nostra. Simpatia! Ci par che suoni in questa parola una promessa immensa. Primo raggio dell'amore e dell'amicizia, sorriso di anima ad anima, vincolo subitaneo e misterioso che lega i cuori a traverso a ogni differenza di età, di stato e di sangue, bellezza della bellezza e grazia della gloria e fonte infinita di gentilezza e d'armonia, scenda la simpatia nel nostro cuore, brilli nel nostro sguardo e suoni nella nostra parola, germogli e cresca in fiori d'affetto e in frutti di carità, spiri fra gli uomini disgiunti dall'interesse, spinga l'una verso l'altra le classi divise dalla fortuna, ravvicini i popoli separati dalla natura, diffonda sul mare procelloso delle passioni umane il suo bianco lume di stella, e a lei s'ispirino, non all'orgoglio stolido e all'odio, l'opera dei potenti e il canto dei poeti.

E. De Amicis.

WILLIAM E. GLADSTONE

DISCORSO ALL' ISTITUTO DI FRANCIA.

Signori e Onorevoli Colleghi,

A voi piacque, eleggendomi al seggio già occupato da Gladstone, far scintillare un raggio del vostro sole sovra la testa di un umile, dopo averne illuminata quella di un principe della politica e dell'eloquenza. Voi avete pensato che nelle pieghe della pace commerciale, conchiusa fra la Francia e l'Italia, dovevano ritrovarsi le anime degli antichi amici e che non si sarebbe abbandonato il campo della scienza, la quale coopera al ravvicinamento delle nazioni e se ne rallegra, consentendo un atto della vostra grazia a un operaio modesto, al quale era toccata la fortuna di contribuire a questo fecondo accordo!

Io ebbi la gioia di conoscere a Venezia Gladstone; era nel fiore della sua bellezza morale e intellettuale e ne serbo un perenne ricordo. La semplicità e la modestia conferivano uno splendore ancor più vivo alla sua grandezza e al cospetto del miracolo d'arte della mia città natale, ei si espandeva con un'eroica ingenuità a cantar gli inni di Pindaro e a celebrare il Partenone... E poichè, persino negli uomini di Stato, i pensieri migliori sgorgano dal cuore, ho sempre creduto ch'egli avesse immaginato a Venezia il primo disegno dell'indipendenza delle isole Ionie.

Oggi, o signori, è di moda il dir male di lui, segnatamente in Inghilterra. Lecky che forse è lo storico e il pubblicista più eminente del suo paese, si è dato il cómpito di diminuir la gloria del vostro illustre collega. Nel proemio alla nuova edizione della sua opera ammirabile: *Democracy and Liberty*, ei si adopera a scemar pregio al valore morale, intellettuale, politico e finanziario di Gladstone. Mi par necessario di prenderne la giusta difesa; anche perchè lo spirito d'imperialismo non è forse estraneo a questo nuovo atteggiamento dei suoi concittadini.

È troppo evidente che gli avversari di Gladstone s'ingegnano a metterci in guardia contro queste anime di *quackers*, senza dubbio

intese a preparare alle beatitudini della vitá futura, ma, che, a lor giudizio, possono perdere la vita presente degli Imperi. Queste anime predicano un Dio di pace, di giustizia e di misericordia; badate che non sieno troppo eloquenti, troppo persuasive, troppo evangeliche... riuscirebbero forse a mettere in pericolo l' unità dell'Impero britannico; il che costituirebbe nientemeno che un crimine contro la civiltà umana.

Deve la bontà divina, secondo gli imperialisti, conciliarsi colle necessità della conquista coloniale, assidua, smisuratamente estesa; occorre anche a loro un Dio, ma un Dio inglese!

Quanta sincerità e quanta passione leale in questi timori, dai quali pigliano origine anche oggidì i più possenti atti di accusa contro Gladstone e la sua scuola! Questi *quackers* arrivano fino a lasciar morire invendicato un eroe quale Gordon nel Sudan; a cedere le isole Ionie alla Grecia pel fascino dell'antico Ellenismo; ad abbandonare il Transvaal dopo una disfatta, osando consegnare il paese natio ai patriotti vittoriosi! Essi si inorgogliscono delle economie introdotte nei bilanci della guerra e della marina, misurano la sagacia dei Cancellieri dello Scacchiere dalla somma di sterlini risparmiati nei bilanci militari, e non s'accorgono che, per rialzare il credito finanziario, ruinano il credito morale e militare d' una nazione.

Non dobbiamo trasformare gli studi sereni dell'Accademia nelle febbrili controversie di un Parlamento: ma pur mo' ieri una gran scuola, un gran partito, forse la nazione inglese nella sua maggioranza, pendevano dalle labbra auguste di questo principe dell' eloquenza politica che alle *glorie sanguinanti*, com' egli le chiamava, opponeva la gloria pacifica del progresso morale, intellettuale e religioso, e col prestigio delle idee liberali faceva sentire ai popoli oppressi la parola avvivatrice di conforto e di solidarietà.

Perchè tutto questo si è mutato oggidì? Perchè si rimprovera alla scuola della prudenza coloniale il timore salutare di fronte alla smisurata estensione dell'Impero?

Se si consulti la saggezza degli antichi, di quei Cartaginesi, di quei Greci, di quei Romani che, rispetto alle colonie, erano gli Inglesi dell' antichità, se ne traggono consigli di moderazione, il cui dispregio ha condotto alla rovina dei maggiori Imperi. Sarebbe curiosa e forse nuova l'indagine di seguire a Cartagine e ad Atene il programma della prudenza nelle conquiste coloniali, rappresentato dai conservatori e dai moderati di quel tempo, e quello dell'avventura audace incarnato nella democrazia più avanzata. Ad Atene si arriva a un momento in cui Pericle il quale, *si magna licet componere parvis*, rappresentava l'imperialismo di quel tempo, com-

prese la necessità di frenare le cupidigie coloniali d'una città *levata in orgoglio per la floridezza della fortuna e della potenza* (Plutarco). Si voleva tentare un'altra volta la conquista dell'Egitto; gli oratori della fazione di Alcibiade accendevano il popolo a prendersi la Sicilia: altri ancor più ambiziosi non sognavano che dell'Etruria e di Cartagine. Pericle, ricordando il pericolo vicino dei Lacedemoni, si adoperava a persuadere i suoi concittadini ch'era giunto il momento di conservare e difendere i territori acquistati e s'imponeva una *politica di raccoglimento*. Quasi nella stessa maniera Augusto ragionava nel testamento a Tiberio. Tacito così lo riassume in questo punto: *addideratque consilium coercendi intra terminos imperii*. Augusto comprendeva la difficoltà di proteggere l'Impero qual'era allora, la possibilità di perderlo interamente ostinandosi a estenderlo.

Questa preoccupazione si svolge traverso la storia dell'impero romano, l'oppressione universale suscitò l'universale rivolta.

Quindi, perchè mai interdire a un gran partito, qual'è quello di Gladstone, il consiglio della prudenza? Perchè interdirgli d'offrire *una tenda costituzionale* a quelli che vogliono riposarsi da questa corsa coloniale così ansiosa e avventurosa? Perchè rifiutare ai pacifici il diritto di compiere il loro ufficio moderatore?

Se la storia è ancora idonea ad insegnarci qualche cosa, da essa si trae quanto siano difficili le virtù della saggezza e della moderazione negli individui e nei popoli giunti al sommo della gloria e della possanza. E se fosse lecito di amplificar un pensiero sublime del Vangelo, ben potrebbesi esclamare: Beati i modesti; non avranno in retaggio soltanto il regno dei cieli; essi conserveranno anche quello della terra!

La politica gladstoniana di pace coloniale, alla quale soltanto si possono rimproverare alcune deviazioni, ebbe il suo felice effetto nell'amministrazione finanziaria proba, parsimoniosa del pubblico danaro, essenzialmente riformatrice. La grandezza dei disegni di un ministro delle finanze risiede in un'idea semplice, democratica e che tutti sono idonei a comprendere: il pensiero dominante di Gladstone, era quello di applicar con coraggio il libero cambio, segnatamente nell'intento di procurare la vita a buon mercato al popolo minuto che soffre e lavora. Aggiungasi che la produzione del grano e della carne essendo insufficienti ad alimentare l'Inghilterra e i prezzi sostenendosi in quel periodo in modo rimunerativo, riuscì facile agli uomini di Stato inglesi, aiutati dalla grande maggioranza composta di industriali, di negozianti e di marinai di vincere la resistenza opposta dai proprietari delle rendite fondiarie.

Nel 1844 e nel 1860 l'umanità europea pareva in uno stato di rinnovazione e di palingenesi; i nomi di libertà, di solidarietà, di nazionalità facevano vibrare i cuori dei popoli; si affermava, e ciò che più importa, si credeva che tutte le libertà a vicenda si completassero, quali raggi diversi di uno stesso fòco. Gli apostoli, come Bright e Cobden, i ministri, quali Peel e Gladstone, erano salutati in tutto il mondo civile a guisa di redentori. D'altronde l'Inghilterra ci trovava il suo conto a predicare siffatte dottrine, poichè i suoi opifici erano i meglio diposti a ordinarsi tecnicamente, a trasformarsi seguendo gli insegnamenti della meccanica e della chimica che allora traversavano un periodo di trionfali progressi. Ed è noto che gli Inglesi sono particolarmente eloquenti nel sostenere una dottrina la quale si converta in buona moneta a loro profitto; sono mirabilmente persuasivi quando associano una buona azione a un buon affare!

Il nostro grande ministro era il più atto, per le sue qualità morali e intellettuali, a rappresentare il libero cambio quale teoria disinteressata, a coltivare l'utilità immediata del suo paese, essendo e parendo l'apostolo pensoso della felicità delle altre nazioni. E intanto, mentre i dazi doganali uno a uno si toglievano, si sostituivano con l'*income-tax*, questo gigante, secondo l'espressione plastica di Gladstone, destato dal suo riposo per esercitarlo nelle opere della pace, come il gran Pitt l'aveva esercitato nelle opere della guerra. L'*income-tax* in Inghilterra usciva in forma scientificamente corretta, lasciando illese le piccole entrate e senza complicarsi coi gradi progressivi. La riforma del bilancio coincideva con un periodo di ammirabile espansione delle industrie, della marina mercantile e dell'agricoltura. Il popolo che lavora non pagava nè l'*income-tax*, nè qualsiasi altra imposta, all'infuori dei diritti sulle bevande e sui tabacchi, dai quali poteva, volendo, liberarsi colla temperanza.

Signori, dopo il 1870, questo sistema è crollato; l'imperialismo di tutti i paesi e il socialismo hanno nella immensa rovina una gran parte di responsabilità. *La lotta per la vita* è passata dal campo politico a quello economico; Gladstone, prima di morire, ha potuto vedere le colonie inglesi piegarsi spontaneamente al protezionismo per sovrana volontà del suffragio universale; ha potuto veder l'Inghilterra, la fonte regale del libero cambio, rassegnarsi ad accettar dal Canadà i diritti differenziali di dogana, sorti a carico di tutti gli altri paesi per favorire la madre patria e le colonie inglesi (1).

(1) In un'opera interessante di GRUNZEL: *Handbuch der internationalen Handelspolitik* (Wien, 1898) a pag. 89, sono descritti esattamente

È per questa via che si svolge il sistema, che può ben qualificarsi d'imperialismo più esagerato, il sogno gigantesco che in questo momento carezza è di chiudere 400 milioni di abitanti nella immensa cerchia di un *zollverein* britannico.

Siamo ben lontani dalle profezie liberali, dalle promesse di libero cambio universale, fatte da Gladstone nel 1860, all'indomani del trattato di commercio dell'Inghilterra colla Francia!

Persino nella madre patria è argomento di controversia questa maravigliosa semplicità della dogana, grande merito di Gladstone, epilogante in cinque prodotti tutta la materia imponibile.

Lecky, che non può disconoscere in Gladstone le qualità d'un gran ministro delle finanze e talora par disposto a proclamarlo il maggiore di tutti, nota che alcuni economisti di prim'ordine dubitano della saviezza d'una politica intesa a concentrare il massimo sforzo delle tasse indirette su pochissimi prodotti. Insomma, non vi è ancora alcun cangiamento nelle cose, ma si capisce che negli animi e negli ambienti si preparano delle mutazioni. A mo' d'esempio, non si colpisce il bestiame con dazi, ma se ne vieta l'ingresso con pretesti igienici e oggidì si propone di estendere questa sorveglianza di Stato sul latte, sui burri, sui formaggi stranieri.

Non sarebbe lecito meravigliarsi se le necessità d'un bilancio fecondo di spese, omai oscillanti intorno ai *114* milioni di sterlini (giusto il doppio di quello del 1853 illustrato da Gladstone con una mirabile esposizione finanziaria), forzassero in avvenire Governo e Parlamento a rimettere, fra gli altri, i diritti sugli zuccheri e a sospendere l'ammortamento del debito pubblico, gradualmente estinguentesi (1), grazie ad automatici congegni, che sono la gloria di Gladstone.

Politica pacifica, diminuzione delle spese, diminuzione delle imposte, ammortamento graduale del debito pubblico costituiscono gli anelli d'una stessa catena d'oro.

Oggi, nei grandi Stati di Europa, si pretende che siano vecchiumi tutte queste massime di Gladstone: le classi dirigenti, aspiranti alla gloria senza voler sopportarne i carichi, domandano al debito pubblico e alle imposte indirette, che colpiscono i lavoranti, gli aumenti delle entrate del bilancio.

Può dirsi questo il nostro progresso e la nostra civiltà?

gli effetti di questi diritti differenziali. Tuttavia, come principio, il Governo canadese ammette di poter applicare alle altre nazioni il trattamento di favore in compenso della diminuzione dei loro dazi doganali.

(1) Le Casse di Risparmio postali istituite da Gladstone contribuiscono alla estinzione del debito permanente.

Rimproverano a Gladstone alcune scorrettezze nelle esposizioni finanziarie; gli avvenimenti avrebbero spesso deluse le sue previsioni e le sue predizioni.

Mi sarebbe facile provare il contrario colla ricerca profonda dei risultati dei suoi bilanci. Quello del 1854 si sarebbe chiuso mirabilmente anch'esso senza la guerra di Crimea, che neppure un gran ministro delle finanze poteva prevedere.

Ma quali disinganni non apparecchia all'esattezza delle previsioni nei bilanci la politica coloniale, che come un turbine, trascina tutti gli Stati?

Si cerca di diminuir Gladstone nei suoi studi filosofici, cosmogonici e archeologici; si nega persino il valore della sua eloquenza e non si lascia illeso che il teologo. Il che può parere un atto di fina malizia politica!

Perciò, si osserva, nella sua corrispondenza col vescovo Wilbertforce, un buon critico potrebbe rilevare spesso il contrasto fra l'uomo di Stato, che per la natura sua era un teologo, e il vescovo che era davvero un uomo di Stato (1).

Certamente gli studi di Gladstone d'indole teologica sono eccellenti, vanno ricordati, per cagion d'onore, quelli sul *Vaticanismo*, su *Döllinger e sui vecchi cattolici*; e chiederò all'Accademia la facoltà di pubblicare a parte una notizia su quest'aspetto luminoso del suo ingegno. È evidente che se Gladstone si fosse dedicato alla vita ecclesiastica, se si fosse consacrato vescovo, non gli si risparmierebbero le lodi!

Si ricordano con acredine i giudizi severi sul valore di Gladstone, dai quali potrebbesi argomentar che i tecnici mai lo trovassero competente nelle questioni che meglio conoscevano. Quindi nella sua polemica con Huxley sulla cosmogonia mosaica, sfiora la materia più che non l'approfondisca; Boehm, un artista eminente, disse: *Gladstone è un uomo mirabile tranne nell'arte*, e Grote, il grande storico dell'antica Grecia, soggiungeva: *quale possa essere la fama di Gladstone, essa non si fonderà certo sui suoi studi greci.*

E tuttavia, nonostante questi severi giudizi, si gusta e si gusterà ancora nell'avvenire l'ammirabile *Iuventus mundi* del vostro confratello!

È fuor di dubbio che la varietà delle escursioni in tutti i campi della scienza non gli abbiano permesso di approfondirli con eguale cura. L'ingegno aristotelico di Angelo Messedaglia, il mio maestro venerato (quegli che dovrebbe tenere il mio posto fra voi,

(1) Lecky, che qui e in altri luoghi si epiloga, senza però nominarlo.

se il solo merito scientifico avesse guidato la vostra scelta), ha messo in luce negli studi omerici di Gladstone alcuni errori di geografia, di astronomia, di meteorologia e persino di nautica.

Ma se Pericle, che era un buon giudice, potesse risorgere, dopo aver interrogato Grote e Lecky da una parte, Gladstone dall'altra, sulle bellezze d'Omero, sicuramente riconoscerebbe a Gladstone l'anima ellenica.

A sentir il suo critico eminente Gladstone non aveva neppure la dote della grande eloquenza, era: *verbosus, facundus, disertus,* ma non possedeva quella potenza di parola, che Tacito descrive nel modo seguente: *Magna eloquentia, sicut flamma materia alitur, et motibus excitatur et urendo clarescit.*

Gladstone smarrivasi, nei suoi discorsi, in troppi particolari; *lentus in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus, tarde commovetur, raro incalescit* (Tacito).

« La vera eloquenza è come il telescopio che avviva ai nostri occhi gli oggetti lontani e oscuri, Gladstone, per contro, pareva mirasse a rovesciare il telescopio, oscurando e offuscando le cose chiare e piane (1).

La sola forma oratoria nella quale non eccelleva era l'eloquenza cristallina, semplice, diretta. Il suo spirito pareva naturalmente procedere per curve; Bright, Cobden, Roebuck, Disraeli, lord John Russel, lord Palmerston grandeggiavano nell'arte di semplificare le questioni complicate e di mettere in luce gli argomenti principali e le soluzioni centrali: Gladstone per contro si prodigava nell'arte dei particolari; il che era la sua debolezza e la sua forza » (2).

Bright si lasciò andare a dire così:

« Quando io parlo veleggio di promontorio in promontorio, quando Gladstone parla, bordeggia attorno il paese e attende l'occasione di insinuarsi nelle riviere per far poi il suo ritorno ».

Si insiste su questo amore dei particolari e degli episodi, che nascondevano di continuo nei suoi discorsi l'argomento principale e si conchiude affermando che l'influenza della parola gladstoniana fosse più fisica che morale.

I suoi occhi, ch'eran occhi d'uccel da preda, captavano il pubblico; la sua voce armoniosa, melodiosa, infaticabile affascinava l'uditorio; ma a leggerlo impallidisce.

Signori e cari confratelli, io ho voluto rivedere la maggior

(1) Lecky.

(2) Tutti questi rimproveri a Gladstone considerato come oratore si trovano segnatamente nel proemio dell'opera del Lecky.

parte dei discorsi di Gladstone dopo il mese d'ottobre dell'anno scorso, nel quale si pubblicarono contro di lui le più eloquenti obiezioni. Certamente in ogni oratore, e specie nell'oratore politico, vuolsi considerare anche l'attore infiammato dal calor della battaglia. Nei discorsi che gli sopravvivono non si raccolgono le vibrazioni della sua persona, la collera dei suoi accenti, i gridi della sua coscienza, i bei gesti coi quali monta all'assalto, appassiona un'assemblea, la trae in sua balia.

Ma le sue esposizioni finanziarie hanno forse per la prima volta dimostrato che un ministro delle finanze può eccellere nell'arte d'illuminare i numeri coll'eloquenza. Rileggansi le pagine della esposizione finanziaria pronunziata alla Camera dei Comuni il 18 aprile 1853 sull'*income-tax*, e si dovrà riconoscere che l'associazione della competenza tecnica colla eloquenza chiara e persuasiva non raggiunse mai un sì alto grado. Quando ei chiarisce che per effetto della tassa sull'entrata si potrà riformare il sistema finanziario dell'Inghilterra a profitto degli umili e dei poveri, che l'esempio non rimarrà solitario, ma, a guisa di fiaccola, illuminerà tutti gli altri popoli, il Cancelliere dello Scacchiere si trasforma in apostolo e la materia finanziaria, di consueto sì cupa, si cinge per la magia della parola della luce dei Cieli!

Ugualmente nel discorso del 1° marzo 1869 sulla Chiesa protestante d'Irlanda, la sua eloquenza si fa solenne, acquista un carattere pontificale. Ei sente che dopo la fine di questa corporazione, altre Chiese perderanno il loro privilegio, altre riforme morali e religiose si concreteranno. « Io credo », dice il grande oratore, « che quando saranno pronunciate le parole intese a dar la forza della legge all'opera che noi abbiamo intrapresa (un'opera di pace e di giustizia), queste parole sveglieranno un'eco in tutti i luoghi dove sono conosciuti i nomi d'Irlanda e d'Inghilterra e ci tornerà la risposta come un verdetto di approvazione della civiltà umana ».

Nel suo discorso sulla vita e sulle opere di Wedgwood, la grazia della parola si espande nel celebrare il progresso delle arti industriali. Dovrebbesi tradurre questo squarcio di eloquenza per le nostre scuole di applicazione. L'associazione della bellezza coll'utilità non ebbe mai forse un interprete più profondo e più gradito.

Ma di nuovo si piglia a censurarlo: « Egli era troppo solenne, non aveva una scintilla di gaiezza, una punta di *humour*; il che gli costituiva un'inferiorità nelle controversie con Disraeli ». Questi soleva dichiarare che uno dei maggiori ostacoli al buon andamento degli affari pubblici era in ciò che Gladstone pareva incapace di comprendere uno scherzo.

Se questo rimprovero è fondato, ben si può perdonarglielo grazie alle sue eminenti qualità.

Certo, seguendo le mirabili discussioni che, or son trent'anni, si svolsero sul *Disestableshment* e sul *Disendowment* della Chiesa irlandese, si può esitare tra l'eloquenza di Bright e quella di Gladstone. Trattasi delle esitazioni che si provano nella scelta dei capolavori, e forse il giudizio muta secondo lo stato del nostro animo e il tempo della vita nel quale si rileggono quei discorsi, immortali come l'argomento religioso che li ha inspirati.

La parola di Bright scolpiva, quella di Gladstone disegnava.

In queste gare oratorie, giudicando soltanto dell'eloquenza, io sarei disposto oggidì a dare il primo posto a Bright, senza consentire in alcun modo alle invettive severe contro Gladstone. La natura umana è così egregiamente costituita che può gustare diversi modelli di bellezza, in tutte le forme dell'arte e in tutte le espressioni del genio.

Gli infallibili e gli immutabili, quei critici che col loro proposito continuo di distruzione rappresentano la persistenza nel male, e per fortuna nostra, anche la potenza degli impotenti, rimproverano a Gladstone la mobilità delle sue opinioni politiche, religiose e sociali e s' indugiano a dimostrarlo l' *uomo più ondeggiante e diverso* che mai siavi stato.

Entrato alla Camera dei Comuni sotto gli auspicî del più rigido *torismo*, quale rappresentante di Newark, negli inizi della sua vita parlamentare si ostina ad opporsi all'emancipazione politica degli Ebrei e all'ammissione dei *dissenters* nelle Università. Il suo libro, pubblicato nel 1838, *The State in its Relations with the Church*, toglie le speranze ai cattolici irlandesi, approva con tutto il cuore il monopolio della Chiesa protestante in Irlanda, col godimento delle immense proprietà. La sostanza dei suoi ragionamenti è che i protestanti d'Irlanda, ove si scontentassero, finirebbero per patteggiare coi nazionali irlandesi. È giusto l'opposto degli argomenti da lui svolti nel 1868 e nel 1869 al grande fine di abolire la Chiesa protestante in Irlanda, quale corporazione privilegiata, assegnandone le rendite a opere di educazione e di carità.

È da questo momento che Gladstone doveva perdere successivamente i suoi collegi elettorali, che non si adattavano alle mutazioni delle sue idee. Uno dei suoi detrattori nota che i collegi elettorali, non essendo composti di uomini di genio, non posson permettersi di mutar radicalmente le loro opinioni da un giorno all'altro. Newark respinge il libero cambista, Oxford lo esclude perchè avversario della Chiesa protestante in Irlanda, la circoscrizione pel sud della contea di Lancashire, che lo aveva raccolto, lo

lascia per le sue idee contrarie alle minoranze protestanti; allora Greenwich lo elegge, ma poi si separa da lui pei suoi progetti di *Home-Rule*. Ei deve salvarsi in Scozia nel Middlothian.

A dir tutto il mio pensiero, questa emigrazione traverso tanti collegi onora insieme gli elettori e l'eletto. Questi elettori, nonostante le consuete viltà della vita politica, osano fare ciò che osano pensare; nè si lascian sedurre dallo splendore del potere, dalla fama dell'eloquenza e neppur dalla grandezza dei servigi resi al paese.

E alla sua volta Gladstone non esita a dividersi da quelli che più non può rappresentare pubblicamente; ei si separa dal corpo dei suoi elettori, subito che s'avvede d'essersi separato dalle loro anime.

Queste cose, o signori, si svolgono ben diversamente in altre democrazie di nostra conoscenza; quanti compromessi coi deputati possenti che irradiano la loro gloria sui collegi e spandono, come il sole, i loro favori, sui grandi e sui piccoli mortali, sui buoni e sui malvagi!

Pertanto questa emigrazione elettorale onora Gladstone; il mutar d'opinioni attesta il travaglio d'una coscienza che si svolge e si perfeziona di continuo, ignora la simulazione e la dissimulazione, e ogni altra cosa subordina alla ricerca del vero. E infatti, quando nel 1844 trattavasi di temperare la politica religiosa del protestantesimo dominante a favore della Chiesa cattolica e dei cattolici, Gladstone non esita a lasciare l'ufficio di sottosegretario di Stato al Ministero delle colonie e il venerato suo capo Roberto Peel. Era allora nel fiore della giovinezza e delle speranze politiche, l'abbandono del potere avrebbe potuto determinare la fine della sua carriera, poichè da una recente pubblicazione sulla corrispondenza privata di Roberto Peel si trae quanto il grande ministro e i suoi amici se ne mostrassero indispettiti e inquieti.

In politica gli atti disinteressati attestano la sincerità di colui che li compie e tutte le mutazioni successive di Gladstone hanno un identico carattere; *egli non avrebbe mutato se non fosse stato sincero.*

Questi uomini, che traversano al potere il periodo di due generazioni, si evolvono col loro secolo, ne segnano i successivi progressi e spesso li preparano. Lieti di una lunga vita intellettuale, indicano nelle principali controversie morali, religiose e politiche le grandi mutazioni avvenute nella coscienza dei popoli. Fortunati davvero coloro che movendo dalla intolleranza, dalla supremazia violenta di una Chiesa sopra di un'altra, di una classe aristocratica sulla gran maggioranza della nazione, di una razza dominante sopra una razza oppressa, finiscono, seguendo l'evolu-

zione naturale che esprime fedelmente il movimento interiore delle loro anime, per rappresentare la libertà di coscienza, l'eguaglianza dei culti dinanzi alla legge, l'equa distribuzione del potere elettorale e politico senza la prevalenza della folla sugli ordini più eletti dei cittadini, l'affrancamento degli umili coll'educazione, colla previdenza, colle savie riforme finanziarie e infine la liberazione d'una gente oppressa come quella degli Irlandesi.

Se quelli che soffrono si confidano a questi uomini, che altra volta erano i campioni dei loro avversari, rendono il miglior omaggio alla sincerità di siffatte mutazioni.

Si, si, Gladstone ha mutato radicalmente le sue opinioni politiche, ma si tenne incrollabile nella sua fede religiosa e nel culto di quei grandi principî che, a guisa di aroma, preservano le anime dalla putredine. Ei sta fermo nella sua fede in Dio, nella efficacia della preghiera che in compagnia della moglie fedele ha praticato fino all'ultimo sospiro della sua vita; attinge a questa fede luminosa i suoi convincimenti profondi, lo spirito di battaglia pel bene pubblico e pel progresso civile. Questa fede gli dà il coraggio in certi momenti di rimaner solo senza sentirsi isolato.

Gli uomini di Stato con l'aiuto di questo viatico, nelle lotte per la vita pubblica, hanno un'effettiva superiorità sui loro avversari, i quali non credono che al successo. Costoro, senza la guida della luce divina, quando son battuti rimangono abbandonati e tristi; i credenti conservano la fresca serenità del loro animo e una gioia superiore poichè li rinfranca la compagnia del loro ideale.

Gladstone e Bismarck, dissomiglianti in ogni cosa, avevano comune soltanto la fede in Dio. Ma non era lo stesso Dio! Il Dio di Bismarck era il Jeova onnipotente e terribile, al quale si offre il fumo delle vittime; il Dio di Gladstone attingeva all'Evangelo una tenerezza infinita, esuberante di soave pietà, predicava la rassegnazione, escludeva la vendetta e la rivincita.

Il Dio dell'uno permetteva di prender sempre senza mai restituire, il Dio dell'altro insegnava a rendere se la giustizia lo esige.

Quando l'Inghilterra cedette le isole Ionie alla Grecia, Bismarck ne traeva una prova di decadenza: *gli Stati che abbandonano un sol pollice del loro territorio cominciano a indebolirsi*, diceva egli nel suo stile lapidario. Questa massima trionfa oggidì. La rabbia di prendere i beni degli altri, di non cederne mai, si è fatta universale; è invalsa l'abitudine di chiamarla *la nostra* civiltà e non mancano poeti anglo-sassoni per glorificarla in versi sonori.

E la missione dell'uomo bianco di assoggettare la terra, di collaborare col buon Dio a trasformarla e ad abbellirla, di mi-

gliorare le razze decadute, metà diavoli e metà fanciulli, per esserne pagati d' ingratitudine (1).

Confesso un mio difetto: non so commuovermi a questi accenti pieni di eloquenza!

Noi pensiamo che questa scuola e questa dottrina preparano in Inghilterra, in Francia, in Germania, agli Stati Uniti, dappertutto, delle grandi sventure all'umanità. Colla conquista universale si seminano in Asia e in Africa i germi della rivolta universale; le razze decadute che si emancipano, lentamente impadronendosi degli strumenti della civiltà, non potrebbero forse prepararsi a invadere alla lor volta l' Europa?

In questo caos di cupidigie generali, più che giammai ci affidiamo alla luce pacifica di Gladstone, nè hanno la virtù di abbagliarci le fiamme dei conquistatori coloniali!

Ma tornando al nostro paragone, Bismarck, di cui giova sempre riconoscere la straordinaria grandezza, crescente nella storia e quasi tragica, ha voluto indicare il punto che lo separava da Gladstone. Gli inviò da Friedrichsruhe questo messaggio col mezzo di William Richmond, che aveva fatti i ritratti dei due grandi uomini di Stato: *Ditegli che io trovo il mio diletto a piantar alberi mentre egli lo ritrova nell' abbatterli.*

Bismarck si è ingannato, perchè s'egli ha potuto fondare l'Impero di Germania, che è una grande cosa, Gladstone ha potuto fondare la democrazia inglese, schiantando colla sua ascia infallibile tanti abusi e tanti monopolî detestabili acciocchè potessero fiorire mirabili e salvatrici istituzioni.

E invero l'altro principio a cui Gladstone si è serbato sempre amico, è la fede nella solidarietà umana, nel compimento costante del dovere sociale, nella persuasione profonda che i savi e i potenti sono messi al mondo per aiutare, senza umiliarli, gli ignoranti e i poveri e che gli uomini di Stato i quali davvero compiono la loro missione, sono degni di questo nome soltanto quando abbiano riscattato dalla miseria morale, intellettuale e materiale il maggior numero possibile di umili e di oppressi.

Gladstone respingeva il programma imperialista, che cerca la pace all' interno colle conquiste all' estero, perchè prima di ogni altra cosa voleva esplorare in casa propria tutti gli strati profondi della miseria e dell' ignoranza e far più felici gli Inglesi della Gran Bretagna. Era un *piccolo Inglese*, secondo l'espressione di nuovo conio, ma è ozioso l' avvertire che i *piccoli Inglesi* possono talora essere come gli *ultimi* del Vangelo, cioè, i primi dinanzi la civiltà.

(1) Kipling e altri poeti.

È per questo che se gli Inglesi atteggiati alla grandezza non possono disconoscerne i meriti incontestabili, se gli altri lo adorano, noi che dobbiamo giudicarlo coll'imparzialità della storia, ben possiamo ammirarlo senza riserbo.

Ma ora è necessario far cenno di un ultimo rimprovero che potrebbe pesare sulla memoria di Gladstone se lo si lasciasse senza risposta. Lo si accusa di doppiezza; egli improvvisava le sue convinzioni secondo l'utilità del momento, possedeva in sommo grado il potere della *self-persuasion*, più che un pensatore essendo un retore, lasciavasi stordire dal suono delle sue parole. E forse alludeva a lui segnatamente il principe di Bismarck, il quale non aveva ammirazione per nessun uomo politico inglese contemporaneo, quando diceva che *il temperamento di un retore non è compatibile con quello di un uomo di Stato.*

Lo si accusa di aver osato promettere nel 1874 l'abolizione dell'*income-tax* per guadagnarsi il corpo elettorale, promessa ch'ei sapeva di non poter tenere. Ugualmente è parsa insidiosa la sua condotta quando la Camera dei Lords fece la repulsa del *bill* per l'abolizione della compera dei gradi nell'esercito e aggiornò la revoca della tassa sulla carta. E si aggiunge anche quest'altro episodio: Una Corte d'appello essendosi istituita a patto che i soli giudici vi fossero eleggibili, Gladstone che voleva mettere a quel posto il suo procuratore generale, che non era giudice, lo nominò per due giorni al Banco della Regina nell'intento di qualificarlo pel nuovo ufficio. Sarebbe facile a ridurre al suo giusto valore queste accuse; il procuratore generale, al quale qui si allude, era uomo degnissimo e competente; *l' income-tax* deve a Gladstone i suoi trionfi più legittimi. Nella attitudine da lui presa contro l'acquisto dei gradi nell'esercito e per l'abolizione dei diritti sulla carta, ei difendeva le prerogative della Corona e della Camera dei Comuni.

Ma il suo eminente critico ha la sembianza di scandalizzarsene e con sottile malizia cita a sua scusa questo passo di Tocqueville, scritto all'indirizzo degli uomini politici utilitari: « On les accuse souvent d'agir sans conviction; mon expérience m'a montrée que cela est bien moins fréquent qu'on ne l'imagine. Ils possèdent seulement la faculté précieuse et même quelquefois nécessaire en politique de se créer des convictions passagères suivant leur passion et leurs intérêts du moment et ils arrivent ainsi à faire assez honnètement des choses assez peu honnêtes ».

Signori e cari colleghi! Noi non possiamo vendicare il nostro venerato confratello da questi assalti se non gridando alto che non coltivava nella politica l'utile proprio, l'uomo di Stato il quale

mise a prova il partito e la vita ministeriale coll'alto fine di sostenere l'*Home-Rule*, questo disegno mirabile che se avessi l'onore di essere Inglese combatterei, ma che attende ancora il giudizio della storia. Nè certo per atto di prudenza politica ei consolò gli Italiani nelle ore le più tristi della loro storia, denunciando al mondo intero le nequizie della tirannide borbonica, nè calcolava quando attaccò personalmente il Sultano e l'Imperatore d'Austria o chiese all' Europa civile un po' di pietà per gli Armeni e per i Bulgari massacrati. Quando ei sorgeva contro gli atti di crudeltà e di oppressione parea come una voce della Provvidenza, nunzia ai popoli infelici di imminenti liberazioni. Questo uomo di Stato che si trasmutava in un *tribunato di pubblico bene*, non merita l'accusa di politicante utilitario. Talora si lasciò andare si oltre che tornato al potere dopo una delle sue eloquenti filippiche dovette fare le sue scuse all'ambasciatore d'Austria.

Certamente i suoi avversari han ragione di dichiarare che Gladstone non fu perfetto, soltanto essi dimenticano ad arte che i Santi escono spesso dalle umili capanne, talvolta anche dalle magioni dei Re, mai dai Parlamenti. San Bismarck, san Thiers, san Cavour e anche san Gladstone sono addirittura delle impossibilità morali e politiche. È destino di questi uomini di maneggiare la materia parlamentare che spesso, per quanto se ne dice, non è la cosa più pura, e parrà già molto se riescano a salvare le loro anime. Gladstone, io non ne ho alcun dubbio, pel candore e per la dirittura della sua mente si è salvato meglio che tutti gli altri primi ministri ai quali si può paragonarlo. Ei pure si è presentato dinanzi alla misericordia divina col fardello dei suoi peccati umani, inglesi e ministeriali; ma è stato assolto sicuramente per la sincerità della sua credenza in Dio, per l'orrore delle glorie sanguinanti, per la difesa eloquente degli umili e degli oppressi, per le sue immortali invettive contro la tirannide borbonica, per le riparazioni date agli Irlandesi, queste vittime di secolari ingiustizie, per la sua fede invincibile nei lati buoni della natura umana.

Meglio di ogni altro uomo politico Gladstone ha compresa e praticata l'idea platoniana che *il bello è lo splendore del vero e del buono*. E il Dio di bontà suprema e di bellezza suprema è stato certo indulgente verso questo grande cristiano dall'anima ellenica, che innestava le rose dell'Ellade sulle spine della Galilea!

E se egli non ha potuto aspirare a tener il seggio degli eletti apostolici, è uno dei pochi ministri che più stieno vicino ai Santi.

LUIGI LUZZATTI.

IL ROSARIO

La baronessa di Sommatino.
Agatina
Carmelina } sue figlie.
Caterina
La comare Angiola.

Donne di servizio, contadine, bambine.

In una piccola città di Sicilia, ai nostri giorni.

Una sala in casa della baronessa. Due usci nella parete di fondo: in mezzo un alto seggiolone antico. Uscio a sinistra, uscio e finestra a destra. Ritratti di famiglia alle pareti. Sopra una tavola una lumiera con quattro becchi. Cassapanche, seggioloni e sedie comuni.

I.

Agatina è dietro la finestra di destra, a spiare, inquieta. Entra dall' uscio di sinistra Carmelina, guardinga.

Carmelina (*accennando agli usci di fondo*). — Dorme?

Agatina. — Credo di sì.

Carmelina. — E non si vede nessuno?

Agatina. — Finora...

Carmelina. — Se potessimo mandar noi a prendere notizie...

Agatina. — Ma come? Se ne accorgerebbe, anche nel sonno.

Carmelina. — Povera sorella nostra!

Agatina (*guardando alla finestra, trasalendo*). — Ecco, ecco: viene una donna...

Carmelina. — Chi sarà?

Agatina. — È la comare Angiola.

Carmelina (*anche lei alla finestra*). — Gesù, che aria stravolta!...

Agatina va a schiudere l'uscio di destra, cautamente, guardandosi dietro. Nel frattempo entra dalla sinistra Caterina, turbata come le sorelle.

CATERINA (*sottovoce*). — Chi è?... Viene qualcuno?...

CARMELINA. — È Angiola...

La comare Angiola appare, ansante, sull'uscio di destra; le sorelle le si mettono dinanzi, in modo da non lasciarla entrare.

LE SORELLE (*insieme*). — Che notizie?... Come sta?...

LA COMARE ANGIOLA. — Fate conto che sia morto. A stasera non ci arriva...

Le sorelle fanno insieme gesti di stupore doloroso.

CATERINA. — Ma che proprio non si debba trovare un rimedio?

La comare Angiola scrolla il capo, senza rispondere.

LE SORELLE (*insieme*). — Gesù!... Gesù!...

LA COMARE ANGIOLA. — E adesso, che cosa volete fare?

CARMELINA e CATERINA (*alla sorella maggiore*). — Di' tu, Agatina!...

AGATINA (*imbarazzata, confusa*). — Che si può fare?...

LA COMARE ANGIOLA. — Quella povera figliuola non vorrete lasciarla così. È vostra sorella, insomma! Ha da restar sola, stanotte, col morto in casa?

Atti di confusione delle sorelle.

AGATINA. — Che possiamo fare, senza il piacere della mamma?...

LA COMARE ANGIOLA. — O perchè non lo dite una buona volta, a vostra madre? È sua figlia come voi altre, sì o no? Non sarà mai perdonata, finchè campa?... (*Animandosi, alzando gradatamente la voce*). Io vorrei vedere ogni altra, se sapesse che alla figliuola muore il marito, e che le restano solo gli occhi per piangere!...

LE SORELLE (*insieme*). — Piano!... Non gridate!...

LA COMARE ANGIOLA. — Non siete più bambine, da aver paura di vostra madre!

CATERINA. — Voi sapete com'è la mamma...

LA COMARE ANGIOLA. — Lo so, com'è. È una matta, vostra madre...

LE SORELLE (*insieme, più coi gesti che con la voce, guardando verso il fondo*). — Ma piano... Per l'amor di Dio!...

LA COMARE ANGIOLA. — E voi siete tre volte buone, di non farvi sentire, finalmente!... Vi ha tenute in un pugno di ferro, vi

ha lasciate invecchiare in casa, perchè così le è piaciuto; e voi, zitte!... Contente voi, contenti tutti!... Ma adesso si tratta di quella povera figliuola, che resta in mezzo a una via, con tre creaturine sulle braccia... Che cosa ha fatto, poi, vorrei sapere? Ha ammazzato qualcuno? Ha rubato?

AGATINA. — Che dite!... Povera Rosalia!... Ha disobbedito alla mamma...

LA COMARE ANGIOLA. — Ed ha fatto benone!... Doveva restare ad ammuffire tra questi muri?

CARMELINA. — La mamma l'avrebbe maritata... Era la sua prediletta!... Ma con un altro...

LA COMARE ANGIOLA. — Con un altro? Se voleva bene a questo qui?

AGATINA. — Non aveva beni di fortuna, non era nobile...

LA COMARE ANGIOLA. — Nossignore; ma lavorava. Finchè ha potuto, è andato all'ufficio, sempre primo fra tutti. Se campava, avrebbe migliorato la sua condizione, senza chiedere niente a nessuno... Ha chiesto nulla a sua suocera? Vostra sorella ha forse chiamato in giudizio la madre? Un'altra avrebbe voluto gli alimenti, che sono nella legge!... Lei no, invece; perchè rispetta la sua mamma, perchè le vuol bene ancora...

Le sorelle piangono.

LA COMARE ANGIOLA. — Ora, dopo una malattia tanto lunga, quei pochi risparmii sono andati... Hanno dovuto ricorrere agli imprestiti... Ma domani? Quando avrà chiuso gli occhi?

CATERINA. — Come fare!

CARMELINA. — Non siamo padrone di nulla!...

AGATINA. — Lo sapete che non abbiamo niente del nostro... Pure, sulla spesa, qualche cosa ho potuto risparmiare... Sono poche lire; ma non ho altro... Aspettate... (*Esce dalla sinistra*).

CARMELINA. — Io non ho nulla... Ho soltanto gli orecchini che mi lasciò la zia. (*A Caterina*). Posso darglieli?

CATERINA. — Se la mamma non vorrà vederli, uno di questi giorni...

CARMELINA. — Speriamo di no... Caso mai, troveremo qualche pretesto... (*Esce dalla stessa parte*).

CATERINA. — Io non ho niente... niente... (*Sovvenendosi a un tratto*). Sì, i confetti, i dolci della Badia... Li porterete ai bambini... (*Segue la sorella*).

La comare Angiola (*ad Agatina, che rientra*). — Ci vuol altro che confetti!... Ci vuol altro che orecchini!... Con tutte le ricchezze di vostra madre...

Agatina. — Prendete, prendete... (*dandole un rotolino di biglietti*). Sono cento lire... Ditele che le ho serbate a posta per lei, a soldo a soldo...

La comare Angiola. — Sono cose da non credersi!... Con tanta ricchezza che c' è in casa, fare una vita di stenti...

Agatina. — A noi non manca nulla... Ma quella disgraziata sorella nostra!... Povera Rosalia!... Era la nostra gioia, povera piccina... Le volevamo bene come a una figlia, tanto era più piccola di noi tre... Anche la mamma: era la sua favorita, un tempo...

Carmelina (*rientrando, con un astuccio*). — Ecco... Impegnateli, vendeteli... Qualche cosa varranno...

Caterina (*rientrando, con un involto*). — Per quei poveri piccini: prendete... Sono tanto bellini, è vero?...

La comare Angiola. — Sono tre angeletti; il maschietto pare san Michele Arcangelo, biondo ricciuto... Le due bambine sembrano fatte di latte e di miele.

Caterina. — Poveri innocenti!

Agatina. — Speriamo! Speriamo!... Si sono viste guarigioni in casi più disperati.

Carmelina. — Il Signore può ancora fare un miracolo...

La comare Angiola (*dopo aver portato la mano all' orecchio, come per raccogliere suoni lontani*). — Lo sentite, lo sentite il miracolo?

Le sorelle, turbate, porgono l' orecchio.

La comare Angiola. — Lo sentite il campanello del Santissimo?...

Le sorelle si segnano e pregano tacitamente.

La comare Angiola. — Io corro da quella sventurata.

Agatina (*piano, trattenendola col gesto*). — Tornate, tornate presto a darci notizie...

La comare Angiola. — Ma come? Non volete capire neanche adesso? Che notizie volete aspettare?... Andate da vostra madre e ditele ogni cosa, se vi movete a pietà!...

Agatina. — Dire, dobbiamo e vogliamo dirlo... Ma voi lo sapete meglio di noi com' è la mamma... che da tanti anni non possiamo neppur nominare nostra sorella in sua presenza...

La comare Angiola. — Ma ora? In questo momento? Quando sconta a lacrime di sangue la sua disubbidienza, se pure doveva ubbidire? Ora che chiama: « Mamma mia!... Sorelle mie!... » Ora che bacerebbe la terra dove mettete i piedi?

Le sorelle piangono.

Agatina. — Con la mamma non si può parlare... Tutto il giorno chiusa nelle sue stanze... Non si può parlare altro che la sera, quando si recita il Rosario... Poco ci manca, oramai...

La comare Angiola. — E intanto la gente vi legge la vita: che siete tutti quanti senza cuore o senza testa, madre e figliuole; che questa è una gabbia di matti...

Ha quasi gridato le ultime parole; le sorelle congiungono le mani, fanno gesti di paura e di esortazione.

La comare Angiola (*con nuova indignazione*). — E portate l'abito del voto!... (*Mostrando le vesti uniformi delle sorelle, di lana azzurra, con un cordone bianco che pende dalla cintura*). Lasciatelo stare, il voto! Non glie ne importa niente, alla Madonna!...

Agatina. — Ma non gridate così, Vergine santa!

La comare Angiola. — Sapete com'è? Io me ne vado, che qui non ho da far nulla. Dove sta di casa vostra sorella lo sapete; le gambe vi servono ancora: se volete andarci, andateci; se no, io non voglio più guastarmi il fegato... (*Esce, tirandosi lo scialle sulle spalle*).

II.

Agatina. — Che disgrazia, Signore; che disgrazia!...

Carmelina. — Almeno potesse andare qualcuna di noi!...

Caterina. — Tu, Agatina?... Che ne dici?... Vuoi andare?...

Agatina. — La mamma lo saprebbe... Sa tutto, quantunque resti sempre in camera sua.

Caterina. — Per una volta, potremmo chiamarla.

Carmelina. — E risponderà?

Agatina. — Prova...

Caterina. — Io? Io no, sorella mia!... Prova tu, che ti dimostra un poco più di confidenza.

Agatina. — Credi!... Io posso meno di voialtre... Con me è più severa che con voialtre...

Carmelina. — Allora?

Agatina. — Proveremo più tardi, per il Rosario...

CATERINA. — Dorme ancora?

CARMELINA. — Vado a vedere. (*Esce dall' uscio di destra, in fondo*).

AGATINA. — Possa salir diritto in paradiso, quel cristiano; ma la colpa è anche sua!

CATERINA. — Ma come! Uno non crea una famiglia se, morendo, deve poi lasciarla in mezzo a una via!

AGATINA. — Si ha un bel dire: esser giovani...

CATERINA. — Vita e morte sono nelle mani di Dio.

AGATINA. — Doveva desistere, doveva, vedendo l' opposizione della mamma; invece di far perdere la testa a Rosalia, e di strapparla per forza alla famiglia.

CATERINA. — Oramai i suoi conti ha da aggiustarseli egli stesso... Il mio cruccio è per quella povera sorella nostra, e per i bambini innocenti.

AGATINA. — Ma certo! Per lei, e per quegli innocenti.

CARMELINA (*rientrando, piano*). — Si sentiva rumore; mi son fatto animo, ho picchiato. Non risponde.

AGATINA. — Come sempre!... (*Portando a un tratto la mano alla fronte*). E gli ordini di ieri, intanto?

CATERINA. — Hai ragione!

CARMELINA. — Questa disgrazia ci fa perdere la testa!...

AGATINA. — Hanno detto al fattore di andarsene, prima di sera?

CATERINA. — Non so. Chi ci ha più pensato!

AGATINA (*a Caterina*). — Va', va' tu; mi raccomando.

CATERINA. — Vado. (*Esce*).

AGATINA. — E adesso, la roba da metter fuori.

Apre una delle cassepanche, e ne trae coperte e abiti che passa alla sorella.

AGATINA. — To', prendi; le funicelle sono distese, sulla terrazza...

CARMELINA (*esaminando qualcuno dei panni*). — Tanto, è inutile ormai... Sono già tutti bucati come merletti.

AGATINA (*frugando ancora*). — Lo sai che la mamma vuole che se n' abbia cura... Queste coperte si possono ancora adoperare... La mamma non vuole buttar via mai nulla... Guarda: le nostre vesticciuole di bambine! (*Le passa alla sorella*).

CARMELINA. — Questa era la mia!... (*Considera la veste scrollando il capo, malinconicamente*). Ne sono passati degli anni!...

AGATINA. — Quanti anni!... Lo sai che domani io ne compirò cinquanta?

CARMELINA. — Ed io non ne ho forse quarantotto?

AGATINA. — È cominciata la vecchiaia, sorella mia!

CARMELINA. — Sia fatta la volontà di Dio!

AGATINA (*guardando anche lei la sua veste, dopo un momento di silenzio*). — Ecco, ne è passato del tempo... ma dinanzi alla mamma mi sento ancora come quando portavo questa vesticciuola!...

CARMELINA. — Proprio, sorella. Quando sono dinanzi alla mamma, mi pare, guarda, che un bel giorno potrebbe anche venire qualcuno a chiedermi in isposa! (*Sorride tristemente*).

AGATINA. — Ed io? In sogno, quante volte non provo le stesse precise impressioni di quando avevo vent' anni!... Quante volte sogno di mettere la prima veste lunga!...

CARMELINA. — Fortuna che vi sono gli specchi per dare alle vecchie zitellone il giudizio che non hanno!

AGATINA. — Ti rammenti di quella prima e sola volta che la mamma ci lasciò andare al teatro, con la zia?

CARMELINA. — Come fosse ieri!... Fu l' anno del terremoto.

AGATINA. — Pare che passi presto, il tempo; ma poi è così lento!

CARMELINA. — Quando non accade nulla, come in casa nostra!... Perciò i casi della povera Rosalia ci fanno tanta impressione...

AGATINA. — Di', come sarebbe bello se i suoi bambini potessero venire a starsene sempre con noi!...

CARMELINA. — Li ameremmo come figli... ci parrebbero figli nostri...

CATERINA (*rientrando, ode ciò che dicono le sorelle*). — Che piacere sarebbe, che gioia!

CARMELINA. — Ma!... (*Prende una bracciata di panni*). Questi li porto a distendere?

AGATINA. — Sì, sì; è tardi. (*Carmelina esce coi panni sulle braccia. A Caterina*): Hai detto per il fattore?

CATERINA. — Sì; l'ho detto alla moglie. Piangono, pregano...

AGATINA. — Che possiamo farci!... Ora dammi una mano: mettiamo un po' d'ordine... La predella dinanzi al seggiolone...

CATERINA. — Subito. (*Va a prendere dietro una cassapanca la predella e la mette dinanzi al seggiolone*).

AGATINA. — Le sedie per le donne.

Aiutata dalla sorella, dispone una fila di seggiole a destra.

CARMELINA (*rientrando, ad Agatina*). — La mamma è alla finestra.

AGATINA. — Presto, allora: vuol dire che sta per venire.

CARMELINA. — Accendiamo. (*Accende la lumiera*).

CATERINA. — Eccola.

III.

Entra la baronessa, col bastone in mano, ma diritta e sicura. Veste tutta di nero, ha un fazzoletto nero in capo. Dalla cintura le pendono un mazzo di chiavi e la corona del Rosario.

LE SORELLE (*ad una voce*). — Buona sera, mamma.

LA BARONESSA. — Buona sera.

AGATINA (*movendole incontro e offrendole il braccio*). — Vuole appoggiarsi?

LA BARONESSA. — Non occorre.

Traversa la sala e s'affaccia un momento alla finestra.

LA BARONESSA. — Fresco, stasera.

LE SORELLE. — Eccellenza sì... È rinfrescato, Eccellenza.

LA BARONESSA (*avviandosi al seggiolone*). — Meglio chiudere.

Caterina chiude la finestra.

LA BARONESSA (*sedendo sul seggiolone, col bastone al fianco*). — Smoccolate un po' quel lume.

Carmelina eseguisce.

AGATINA (*timida, imbarazzata*). — Mamma, Vostra Eccellenza scusi, se abbiamo bussato. Volevamo dirle, prima che vengano le donne...

LA BARONESSA (*brevemente*). — Chiamale.

Agatina esce, a capo chino; nel frattempo le due sorelle dispongono tre seggioloni a sinistra, in silenzio. Rientra Agatina, seguita dalle donne di servizio, da contadine e da bambine, alle quali raccomanda qualche cosa sottovoce.

LE DONNE (*secondo che entrano*). — Bacio le mani a Vostra Eccellenza... Vostra Eccellenza ci benedica...

LA BARONESSA (*accennando brevemente col capo*). — Buona sera... Buona sera... È l'ora del santo Rosario.

Le sorelle e le donne s'inginocchiano, appoggiandosi le prime ai seggioloni, le altre alle seggiole comuni. Pausa, durante la quale la baronessa gira intorno uno sguardo dominatore.

La baronessa (*segnandosi*). — In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: così è...

Il coro (*segnandosi*). — Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo. Così stato, così è, così sarà per tutta l'eternità.

La baronessa. — Jesu all'orto si dispone
E comincia l'orazione;
Al pensiero del peccato
Sangue all'orto egli ha sudato.

Il coro. — O gran Vergine Maria,
La pena vostra è anche mia.

La baronessa (*facendo scorrere la prima pallottolina della corona*). — Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome; venga a noi il vostro regno; sia fatta la vostra santa, divina volontà, così in cielo come in terra... La figlia di Biagio Zigo è poi tornata?

Agatina. — Eccellenza sì; ha portato lei stessa le uova. (*Col coro*). Dateci oggi il nostro pane quotidiano; perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici; non ci fate cadere in tentazione; liberateci da ogni male: così sia.

La baronessa. — Un'altra volta ditele di non dar da mangiare cipolle alle galline: si sente nelle uova. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

Agatina. — Eccellenza sì, glie lo dirò... Intanto... (*come per soggiungere qualche cosa*).

La baronessa (*brevemente*). — Domani farete cogliere i pomidoro della Gurna. Ce ne devono essere, dei maturi. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

Agatina. — Eccellenza sì... (*Col coro*). Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

Carmelina. — Dobbiamo preparare la conserva?

La baronessa. — Se ne porteranno abbastanza; ma non mi pare che sia tempo. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù... (*A una delle donne*). Il fattore è andato via?

La donna (*timidamente*). — Eccellenza, quel cristiano e tutta la sua famiglia mandano a pregare l' Eccellenza Vostra di fargli la carità... (*Si arresta, confusa*).

La baronessa (*fredda, ironica*). — Che carità, sentiamo?

La donna. — Di lasciarlo ancora questi altri giorni... sino alla Madonna del Carmelo... La malaria gli ha fatto recidiva...

La baronessa. — C' è il chinino, per la malaria.

La donna. — Non può lavorare, non si regge in piedi...

La baronessa (*brevemente*). — Ho già detto una volta che domani non dev' essere più qui. Avete capito, si o no?

La donna. — Eccellenza, ho capito.

La baronessa (*suggerendo*). — Santa Maria...

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: cosi sia.

Le sorelle si guardano, si fanno cenni, sfiduciate, tentando di esortarsi a vicenda.

La baronessa. — Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù... Quello che accompagnava donna Isabella Ballanti, domenica, in chiesa, non era suo figlio?

Le sorelle. — Eccellenza si.

La baronessa. — Ah, è tornato?... Ha portato solo i colletti alti da Palermo?

Caterina. — Sua madre ha piacere che faccia figura... Un cosi bel ragazzo...

La baronessa. — Quando avrà da pigliar moglie, manterrà la famiglia con la figura. (*Ride ironicamente*).

Caterina. — Dicono che studii, adesso...

La baronessa (*sentenziosamente*). — Chi a vent' anni non sa, a trent' anni non fa; a quaranta non fa fatto e non farà. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

Il coro. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: cosi sia.

La baronessa. — La gioventù d' oggi è tutta d' uno stampo: scioperata, vanitosa e irriverente. Una madre che ha figliuole da marito non sa da che parte rifarsi.

Caterina e Carmelina (*sottovoce, alla sorella*). — Parla... Diglielo...

AGATINA. — Eccellenza...

LA BARONESSA (*forte e breve, facendo scorrere un'altra pallottolina*). — Quando Jesu fu tradito,
Fu legato e fu svestito:
Con le verghe flagellato,
Le sue carni insanguinate.

IL CORO: — O gran Vergine Maria,
La pena vostra è anche mia.

LA BARONESSA. — Domani verranno i sensali per il grano: farete portar su i campioni dai magazzini.

AGATINA. — Eccellenza sì.

LA BARONESSA. — Verranno anche quelli per il vino; farete vedere il bianco; il rosso per ora non è da vendere.

AGATINA. — Eccellenza sì.

LA BARONESSA (*a una delle donne*). — La botte travasata come va?

LA DONNA. — È aceto schietto, Eccellenza.

LA BARONESSA. — Bene; servirà per gli uomini di campagna.

LA DONNA (*timidamente*). — Eccellenza, non si può bere... è come il fiele...

LA BARONESSA (*seccamente*). — Per gli uomini è ancora buono. Padre nostro che state in cielo, santificato il vostro nome; venga a noi il vostro regno; sia fatta la vostra santa, divina volontà, così in cielo come in terra.

IL CORO. — Dateci oggi il nostro pane quotidiano; perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici; non ci fate cadere in tentazione; liberateci da ogni male: così sia.

LA BARONESSA. — Dice che il negozio del vino non è riuscito a quell'imbroglione di Cola Rava.

CARMELINA. — È fallito, anzi.

LA BARONESSA. — Sacco vuoto non può stare in piedi. Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù.

AGATINA (*rispettosa, ma decisa*). — Mamma, intanto debbo dirle...

LA BARONESSA (*suggerendo*). — Santa Maria...

IL CORO. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

LA BARONESSA (*seccamente*). — Che c'è?

AGATINA. — È venuta la comare Angiola a narrarci...

LA BARONESSA. — Ho sentito; è tornata dopo essere venuta iersera. Perciò avete messo fuori i panni dopo tramontato il sole?

CARMELINA. — Mamma, non è colpa nostra... siamo state così inquiete!...

LA BARONESSA. — Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte...

Si odono in lontananza campane che suonano a morto.

LA BARONESSA (*riprendendo la preghiera dopo una pausa*). ...fra tutte le donne, e benedetto...

Il suono delle campane arriva più nitido, più vibrato.

LA BARONESSA (*resta ancora un momento a udire, con la testa alta, gli occhi socchiusi*). — Chi è che è morto?

AGATINA (*con mal nascosta ambascia*). — Mamma, non so; ma forse è successa una gran disgrazia...

UNA DELLE DONNE (*porgendo l'orecchio*). — Eccellenza, picchiano all'uscio. Vado a vedere? (*Fa per alzarsi*).

LA BARONESSA (*ad Agatina*). — Va' tu. Qui non entri nessuno. (*Agatina esce*). ...e benedetto il frutto del vostro ventre: Gesù. (*Suggerendo*). Santa Maria...

IL CORO. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: così sia.

LA BARONESSA (*dopo una pausa*). — Che disgrazia sarà successa?

CARMELINA. — Mamma, il cognato era moribondo... Gli avevano portato il Viatico poco fa...

LA BARONESSA. — Ave Maria piena di grazie, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre: Gesù. (*Alla figlia, senza guardarla*). Come hai detto?

CARMELINA. — Salvatore... Salvatore Pirrone, Eccellenza...

LA BARONESSA. — Ah!... E di che malattia?

CARMELINA. — Non si sa bene... Senza un buon medico!... Bisognava farlo venire da Palermo...

LA BARONESSA. — Perchè non l'ha fatto venire?

CARMELINA. — Come, se non c'era più nulla in casa?...

CATERINA. — Per ciò, mamma, volevamo dirle... Quella povera Rosalia... quei poveri bambini...

LA BARONESSA (*suggerendo*). — Santa Maria... madre di Dio...

IL CORO. — Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori, ora e nell' ora della nostra morte: così sia.

LA BARONESSA. — Ave Maria piena di grazie, voi siete benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto...

AGATINA (*rientrando, pallida, smarrita, con voce tremante*). — Mamma, mamma!... Purtroppo non m' ingannavo!... È morto il marito della povera Rosalia... Quella sventurata chiede in grazia di buttarsi ai piedi di Vostra Eccellenza... di ottenere il suo perdono...

CARMELINA. — Le disobbedì, è vero, mamma... ma adesso sconta amaramente il suo errore...

CATERINA — La colpa non fu neanche sua... Quel giovane, Dio l' abbia in gloria, le fece perdere la testa...

AGATINA. — E poi, mamma, se sapesse... Quante cose tristi!... I creditori venuti a pretendere il loro, mentre quel disgraziato spirava... Il padrone di casa che minaccia di mandarla via... Quel poco di denaro che resta non basta neppure alle spese del funerale...

UNA DONNA. — Eccellenza, lo so io che c' è una gran miseria in casa...

UN'ALTRA DONNA (*a un cenno di esortazione delle sorelle*). — Che vuol farci oramai, Vostra Eccellenza?... Quel che è stato è stato. Vostra Eccellenza deve fare la volontà di Dio... Per l'amore di quei poveri piccolini...

UNA BAMBINA. — I bambini piangono, Eccellenza.

AGATINA (*inginocchiandosi accanto alla madre*). — Diede un gran dispiacere a Vostra Eccellenza; Vostra Eccellenza ebbe ragione... Ma dopo questa gran disgrazia!... Ha mandato i suoi bambini... Quegli innocenti sono giù che aspettano... che Vostra Eccellenza apra loro le braccia, che perdoni a tutti...

La baronessa è rimasta a guardar fiso dinanzi a sè, come non vedendo, non udendo. Fa scorrere un'altra pallottolina.

LA BARONESSA. — Re da burla incoronato,
Ecce homo ingiuriato;
Che dolore in fronte prova!
Furon spine come chiodi.

IL CORO. — O gran Vergine Maria,
La pena vostra è anche mia.

LA BARONESSA. — Padre nostro che state in cielo... (*S' interrompe, socchiude gli occhi*). Di chi avete parlato?

LE SORELLE (*insieme*). — Di Rosalia, mamma!... Di nostra sorella... della sua figliuola...

LA BARONESSA. — Sia fatta la vostra santa, divina volontà, così in cielo come in terra... (*Si alza, rigida e tragica; con voce rauca*): Io non ho figlie di nome Rosalia. Mia figlia è morta.

CATERINA (*supplice e dolente*). — Mamma, mamma!... Non dica così... Perdoni a quella sventurata...

CARMELINA (*giungendo le mani*). — Lo faccia per noi...

AGATINA (*col pianto nella voce*). — Le abbiamo mai chiesto nulla per noi, mamma?... Perdoni ora a quegli orfanelli, a quei poveri innocenti... Sono del suo sangue anch' essi...

LA BARONESSA (*più forte, quasi gridando*). — Non conosco nessuno del mio sangue!

AGATINA (*più piano, abbattuta, sconfortata*). — Perdoni alla loro mamma, alla sua figliuola...

LA BARONESSA. — Mia figlia è morta. L' ho pianta. Non vedete?... (*Mostra le sue vesti*). Ne porto ancora il lutto, da nove anni... (*Torna a sedere; suggerisce*): Dateci oggi il nostro pane quotidiano...

Il coro mormora appena la preghiera; si ode solo il mortorio che ha ripreso, più lugubre, e la voce della baronessa che continua a recitare:

— Il nostro pane quotidiano... Perdonate i nostri peccati come noi perdoniamo i nostri nemici...

F. DE ROBERTO.

LO CZAR NICOLA II IN ESTREMO ORIENTE

Voyage en Orient de S. A. I. le Césarevitch, par le Prince E. E. Oukhtomsky, illustré par N. N. Karazine. — 2 vol. — Paris, Delagrave.

Il Granduca Nicola, Czarevich nel 1890, oggi Imperatore di Russia, intraprendeva in quell' anno un viaggio in Oriente. La fregata *Ricordo dell'Azof,* salpata da Trieste il 10 novembre, lo portava a Patrasso, ad Atene, a Porto Said. Lo riprendeva a Suez, reduce dal Cairo, da Menfi, da Tebe. Toccava Aden il 15 dicembre, e il 23 gettava l'àncora a Bombay.

Il giovane Principe dedicava cinquanta giorni all'India. Visitava lo Stato del Nizam, Ellora, Giopòr, Ahmedabad, Delhi, Agra, Lucknow, Benares, Calcutta, Madras, e finiva a Ceylan, donde ritornato a bordo, procedeva da Colombo a Singapòr, poi ai possedimenti olandesi della Malesia. Fu a Batavia e ai vulcani di Giava. Da Giava andò a Bangkok, dal Siam alla Cocincina francese e da questa ad Hong Kong, donde partiva per il nord della Cina dopo una escursione a Canton. Da Scianghai rimontava il gran fiume Yang-tse sino ad Han-kao. Toccava nel ritorno Kiu-ciang, e il 25 aprile la fregata russa faceva rotta per il Giappone. Vi era da due settimane; già il Granduca aveva visitato Nagasaki, Kioto, Kobe, quando il giorno 11 maggio, a Otsu, fu fatto segno all' ira fanatica di un antico *samurai,* divenuto guardia di polizia. L' esecrando attentato affrettò il viaggio di ritorno in Europa. L'*Azof* usciva dal Mare Interno il 24 maggio. Sbarcava a Vladivostok, sul suolo dell' Impero, il futuro Sovrano, che viaggiando attraverso tutta la Siberia, raggiungeva dopo due mesi e sette giorni la terra d' Europa. A mezzo agosto il Granduca era a Pietroburgo. Il viaggio, durato poco più di nove mesi, era compiuto.

Ha scritto la storia di questo viaggio una delle persone del seguito di S. A. I., il principe Oukhtomsky, e l'ha pubblicata, in russo, in sei grandi volumi, che uscirono in fascicoli dal 1893 al 1898. L' ha tradotta in francese Luigi Leger, professore al Collège de

France, il quale l'ha anche ridotta entro più stretti confini, eliminando particolari, digressioni, documenti, discorsi ufficiali, ed altresì delle considerazioni storiche e geografiche che si dice non avrebbero interessato il lettore non russo. Di queste ultime soppressioni, al pari che dell'omissione di carte o di itinerari, non si saprebbe davvero trovare una giustificazione. Così ridotta, l'edizione di Parigi consiste di due volumi in folio, arricchita da un gran numero di illustrazioni originali, e preceduta, oltrechè da alcune pagine del traduttore, da una prefazione di Anatolio Leroy Beaulieu.

Il principe Esper Oukhtomsky vuole si sappia che il libro è stato scritto da lui, da lui solo, e che non riveste nessun carattere ufficiale e nemmeno ufficioso. Invero non aveva d'uopo che altri lo aiutasse nell'impresa o che avesse a dare l'intonazione al suo scritto. Poeta nella sua prima gioventù, egli si dimostra prosatore felice. Narratore coscienzioso, le sue descrizioni, efficaci, talora smaglianti, mai prolisse, corrispondono sempre alla verità. Con poche parole, misurate, precise, definisce una situazione politica, un popolo, un'epoca nella storia. Uomo politico, russo, trae partito di tutto per fare, per giustificare la sua professione di fede di « politica coloniale », come si direbbe in Occidente, « imperiale » bisogna dire nel caso presente; la quale politica imperiale è semplicemente questa: la supremazia della Russia su tutta l'Asia.

Era appena sceso al primo scalo della Potenza rivale in India, a Bombay « città molto europea e assai prosaica », che subito nota come al ricevimento ufficiale non vi fosse quasi nessun indigeno. Questa notizia è un avviamento a provare come gl'Inglesi si mantengano in India colla forza, ed esclusivamente colla forza, mentre se vi fossero i Russi, vi starebbero coll'amore. È un primo accenno ad un argomento favorito al quale ritorna poco dopo, per dire a proposito di una rappresentazione di ginnasti a cavallo data all'augusto ospite dal governatore, che « per sviluppare negli Hindu tutta la destrezza e la naturale scioltezza, loro occorrerebbe l'organizzazione e l'allenamento dei Cosacchi ».

Dice il principe Oukhtomsky che i soli Parsi, Persiani immigrati nell'India subito dopo la caduta dei Sassanidi, gente ricca dedita al commercio, sono favorevoli al dominio britannico. Furono i soli che festeggiassero la caduta di Sebastopoli.

Più della metà del primo volume e molte pagine del secondo

sono dedicate all'Impero anglo-indiano; e chi è stato in quel grande paese ed ha letto altre relazioni di viaggio di quelle regioni, deve dire che questa del principe Oukhtomsky sta in prima linea e per la forma e per la sostanza, ma sopratutto perchè considerando il paese sotto tutti i rapporti, interessa tutti; il geografo, l'artista, l'archeologo, l'esploratore, il soldato, il commerciante, l'uomo politico. E l'uomo politico che segua l'autore nelle sue indagini storiche, etnografiche, sociali, vi ritrova una materia di studio inesauribile.

Senonchè tutte queste indagini vogliono condurre al trionfo della tesi a cui, come ad un motivo predominante di un'opera di musica, l'autore volontieri ritorna dovunque si trovi. Negli Stati del Nizam non si sa come prenda occasione per dire che « quando i conquistatori vengono dal nord, si assimilano più o meno ai popoli sottomessi, si avvicinano quasi alla loro nuova patria e si fondono con essa nell'unità politica, mentre quando vengono dall'occidente non possono nè vogliono confondersi coi popoli soggetti ».

Questi sono naturalmente gl'Indiani; i conquistatori venuti dall'occidente sono gl'Inglesi, e i conquistatori che dovrebbero venire dal nord sono i Russi. Come però anche gl'Inglesi, per quanto venuti dall'occidente, sono popoli nordici, così non si saprebbe spiegare il fatto segnalato, che sostanzialmente è vero, altrimenti che col dire che la civiltà anglo-sassone è più progredita e raffinata di quella moscovita.

« L'Asia! » esclama il principe Oukhtomsky, « noi vi abbiamo appartenuto sempre. Abbiamo vissuto della sua vita e dei suoi interessi; la nostra posizione geografica ci ha fatalmente destinati ad essere alla testa delle forze rudimentali dell'Oriente ». Ed egli è nel vero, oggi più che mai. Ma non ci sembra lo sia quando, rimpiangendo le antiche Corti cadute in India, non volendo ricordare che lo stesso destino è toccato ai Khan di Bokhara e di Khiva, le cui terre son diventate provincie russe, esclama: « Ma come mai? Non soffrono essi, gl'Indiani, del regime che loro si infligge, di una tutela rigorosa e sistematica e della scomparsa delle antiche istituzioni a loro si care? »

Il Granduca visita Ramnagar, residenza del Maharagia. E l'autore ricorda che quando Warren Hastings se ne impadronì nel 1780, gli Inglesi misero l'avida mano sui suoi tesori. Un maggiore, esso solo, prese tanto per 700 000 lire; gli ufficiali ebbero da 100 a

130 000 lire ciascuno, i soldati 30 000. E ciò per venire a concludere: « Come stupirsi che l'India così spogliata a profitto dello straniero sia oggi così immiserita? »

A Calcutta, capitale del Bengala e sede del Vicerè, il principe Oukhtomsky continua la sua storia, che è un' istoria vera ma così denudata di tanti altri eventi e spoglia di tante altre considerazioni che la potrebbero spiegare e giustificare, da indurre nella convinzione che se non havvi proprio il proposito deliberato di denigrare la dominazione britannica, certo vi è palese il sentimento della gelosia e della ostilità verso il fortunato possessore di tante terre benedette da quel sole che non è prodigo de' suoi raggi nelle desolate *tundra* del settentrione.

« L' impopolarità degli Inglesi sino dalla metà del secolo scorso crebbe oltremodo nel 1770, allorchè all' approssimarsi di una carestia essi accaparrarono tutto il riso per rivenderlo a prezzo dieci volte maggiore. Un terzo degli abitanti, dieci milioni, morì. Quando si tratta di cristiani, di pionieri della civiltà che si comportano come belve fra gli uomini, come si vuole discorrere di progresso? »

Prima di lasciare Calcutta l' autore si decide a parlare apertamente, ripetendo però che quello che dirà è egli che lo dice e lo pensa, senza suggerimento di alcuno. « Il tempo è venuto di farsi un' idea dell' eredità che ci hanno lasciato Genghiz Khan e Tamerlano... Non fu ancor scritta l' istoria delle nostre relazioni coll'Asia e cogli allogeni che già popolavano i due terzi della Russia d' Europa. Quando la conosceremo questa storia, dovremo certamente ammettere che il solo capace di realizzare i destini dell' Oriente è colui che porta le corone degli antichi Principi di Jugra e di Perm, della Bulgaria, del Volga, dei Re di Kazan, d'Astrakhan e di Siberia; colui i cui antenati si intitolavano a Mosca: padroni di tutti i paesi del nord e signori di molti altri Stati. L' aquila russa stende troppo largamente le sue ali, perchè si possa dubitare delle mie parole. Organizziamo le nostre relazioni con quelle regioni benedette. Là è il nostro avvenire ».

La vista della statua equestre di Munroe a Madras strappa all' autore una nuova apostrofe all' indirizzo di chi fu tra i più feroci repressori della rivolta, « degno continuatore del governo dei Mogol ».

L' *Azof* navigava da Madras alla volta dell'incantata isola di Ceylan, e il principe Oukhtomsky nel rivolgere un ultimo pensiero a quel misterioso continente che abbandonava, lancia ancora frecce

avvelenate all' Inglese dominatore. « L' Europa non ha ancora compreso che l' espansione d' uno Stato marittimo a spese di altre nazioni e dell' Oriente passivo è cosa anormale ed effimera. Si è dimenticato che la terra attrae la terra, e che il cómpito di questa seconda Cartagine deve cessare quando la storia fa sorgere nuovi legionari romani... Ingiusta fu la guerra del 1842 contro l'Afganistan... Povera Asia! » esclama infine l' autore russo, « quando sarà mai che le nazioni cristiane d'Occidente ti tratteranno da pari e ti applicheranno i principî dell' umanità? »

Ad Ahmedabad la tomba del grande Ahmed ispira l' autore che riportandosi coll' immaginazione ai tempi in cui l' India aveva tante relazioni colla Russia medioevale, scrive: « È da questo mosaico di popoli che ebbero origine i nostri antenati; è questo che ha sviluppato in essi una simpatia inconsciente per tutto ciò che è orientale. In lotta contro l' Oriente aggressivo, gli antichi Russi propagatori dell' idea cristiana sulle frontiere d' Europa e d'Asia, non aveano ancora avuto il presentimento della loro grande missione: rinnovare gradualmente l' Asia e rinnovarsi per suo mezzo ».

Non basta all'autore l' Asia tutta del settentrione. Egli fermamente ritiene che anche quella del mezzodì debba essere rinnovata dalla Russia, almeno la continentale, ad eccezione di quella che è sotto la diretta influenza francese, per quanto i Francesi sieno venuti essi pure dall' occidente. Gli abitanti del nord hanno, secoli addietro, passata la gran catena dell' Himalaja. Difatti « i Ragiaput discendono da una delle tribù scizie che si estendevano sulle steppe di quella che è oggi la Russia meridionale e sulle pianure del nord dell' India ». Quella grande barriera, la più elevata e poderosa del mondo, l' Himalaja, che divide il nord dal sud dell' Asia mediana, il dominio russo dal britannico, il principe Oukhtomsky non l' ammette come un ostacolo naturale all' estendersi della possanza moscovita verso sud.

Nelle pagine dedicate all' India, che comprendono tanta parte dell' opera, fra le smaglianti descrizioni del paese, dei costumi, delle cerimonie religiose, delle feste, dei ricevimenti trionfali, in un'atmosfera satura di sole, di colori, di oro, a Giohòr, a Gepòr, a Delhi, a Agra, a Lucknow, a Benares, l'autore traccia con mano maestra a grandi linee la storia degli Stati che il Granduca attraversa, per

finir sempre col tema obbligato. Gli splendori delle città non lo commuovono. Delhi, l'antica capitale mongola, dove la Regina d'Inghilterra fu proclamata Imperatrice delle Indie, s'immiserisce; le sue industrie decadono; l'aristocrazia indigena scompare; non rimangono che il palazzo del Gran Mogol e la grande moschea per i *touristes*. Da Delhi a Lahòr, a Agra, dove riposa il grande monarca Akbar, alla cittadella di Gvaliôr, l'autore ci conduce attraverso i ricordi della rivolta dei *sepoy* e della terribile repressione di Kanpòr, lanciando parole roventi agli Inglesi che si meritarono la ribellione, ma terminando con un leale plauso allo strenuo difensore di Lucknow, di cui la patria riconoscente volle tramandare ai posteri il glorioso nome con dieci semplici parole che sono un capitolo di storia. « Qui giace Enrico Lawrence che si sforzò di fare il proprio dovere ».

Giunto a Benares, fra le tante la città più sacra dell'India, l'autore concentra le sue impressioni: « Noi Russi più che altri siamo atti a comprendere il genio dell'India. Sottoscrivere al giudizio dell'Europa, che accusa d'immobilità i popoli asiatici, equivarrebbe a condannare noi stessi come Stato e come popolo animato da un ideale mistico e superiore; sarebbe misconoscere la Russia anteriore a Pietro il Grande col suo amore delle leggende e del meraviglioso ».

Il sermone parrebbe finito, perchè lo scrittore che si rammenta d'essere stato poeta, così prosegue: « Le nostre navi fendevano dolcemente i flutti. Il loro mormorio, i loro sussulti scuotono i sensi ed evocano tutte le visioni dei giorni trascorsi. Ciò che sopratutto colpisce è la natura grandiosa della penisola. La fisionomia dell'India offre particolari psicologici che a tutta prima non appaiono, ma che un prossimo avvenire ci spiegherà ».

Ma questo avvenire rimette nella solita carreggiata il convinto panslavista che così continua: « Intanto, ci basti riconoscere che noi Russi siamo per quei lontani Asiatici ciò che essi sono per noi. Si volle dimostrare colla filologia la fraternità della razza anglosassone e degli elementi ariani dell'India. È una finzione sentimentale... Vero è che questo grande e misterioso Oriente si identifica con noi e che è così prossimo a divenire nostro, come già lo divennero le regioni al di là del Volga e la Siberia ».

A questo punto il lettore del *Viaggio in Oriente* deve avere compreso il concetto dell'autore. Ma poichè chi scrive questi commenti fu egli pure e nell' India inglese e nella Russia asiatica, anzi si può dire che abbia seguito, vent' anni or sono, lo stesso itinerario dell' augusto viaggiatore dall'Adriatico per l' Egitto e Aden e nell' India, e a Singapòr, e a Hong Kong, e al Giappone, e poi attraverso tutta la Siberia per far ritorno in Europa, così non parrà pretesa la sua di voler dire il proprio pensiero intorno a questo concetto, egli non russo, non inglese, e che ebbe occasione di trascorrere più di un anno in Estremo Oriente, e che per parecchi mesi visse la vita dei Russi nella Siberia Orientale.

È fuor di dubbio che i Russi sono più adatti delle altre razze d' Europa, anche di quelle nordiche, a colonizzare le regioni interne settentrionali e centrali dell' Asia, a portare la civiltà a quelle popolazioni, perchè i Russi sono più affini alle stesse. E così si vide la lenta conquista della sterminata Siberia durata tre secoli e le moderne conquiste di quella che si chiamava altra volta Tartaria Indipendente, oggi il Turkestan russo; conquiste che soventi furono pacifiche; prova evidente che il conquistatore doveva essere affine al sottomesso.

Ben altrimenti è accaduto dall' altra parte dell' Himalaja. Lotte tremende segnala la storia della penisola indiana. La sottomissione prima, il mantenimento della conquista poi, costarono rivi di sangue. Ma ben differenti erano e sono le condizioni delle due grandi regioni, la nordica e la meridionale, l' una quasi spopolata, perchè dal confine d' Europa allo Stretto di Behring e al Pacifico, dal Mar Glaciale all' Himalaja e alla Cina, non si contano che una ventina di milioni di abitanti, di cui una metà nella Siberia si può dire senza storia, mentre nel Hindostan, su di una superficie infinitamente più ristretta, la popolazione quasi raggiunge i trecento milioni. Non è possibile in nessuna maniera il confronto. Ma poi non si riesce a comprendere il perchè della maggior attitudine del Russo che si vuole orientale, e sia pure, ad incivilire, a colonizzare, come si dice oggi, un popolo che è fra tutti gli asiatici il solo che abbia relazioni etnografiche coll' Europa, e quindi coll' Occidente; un popolo che ha una civiltà più antica della russa, che alla fin fine ha bisogno soltanto di essere tenuto riunito sotto lo scettro d' un

solo, per evitare che vada diviso per razze e in preda a lotte intestine, assorbito poi da diversi padroni.

Chi ha conosciuto da vicino lo splendido esercito anglo-indiano nel Hindostan e le rigide milizie russe e i Cosacchi in Siberia, è condotto a pensare che se il giorno venisse di una lotta ad oltranza fra i due colossi nell'Afganistan, il successo potrebbe più facilmente restare ai Russi, sino a che la lotta si mantenesse in quella regione; perchè nella guerra in un paese aspro e montagnoso il soldato russo è più resistente alle fatiche, al freddo, alle privazioni, di quello che non lo sieno l'inglese e l'indiano. Egli è inoltre, diciamolo pure, poichè lo ha dichiarato e dimostrato più volte il nostro autore, affine a quelle popolazioni indigene. Ma se da questo successo il colosso del nord avesse a prendere ardimento per procedere nella lotta e nella conquista, oltre i monti, nelle aperte contrade del settentrione dell'India, nelle pianure del Pengiab e dei Ragiaput, sarebbe invece facile prevedere l'insuccesso e la disfatta dell'esercito invasore. Quivi la resistenza al clima rigido non vale; occorre l'opposto. Quivi gl'Inglesi, con tutte le comunicazioni ferroviarie, con tutti i *comforts*, sono in casa loro. Non importa la resistenza alla fatica, od importa molto meno che non fra le montagne. L'Indiano è nel suo clima, l'Inglese vi è omai abituato ed in ogni modo ha tutti i mezzi per sopportarlo. Qui invece importa, e sovrattutto, la solidità e il numero delle forze, la densità e celerità delle comunicazioni, la somma dei mezzi in danaro, in cavalli, in armi d'ogni specie, e diciamo pure importa l'esperienza nella condotta della guerra in quelle regioni; esperienza che agli ufficiali inglesi dell'esercito delle Indie non fa difetto. E l'Inghilterra che ha nel Hindostan un esercito indigeno di 130 000 uomini comandati da ufficiali inglesi e un contingente inglese di 70 000, potrebbe schierare nelle aperte pianure del Pengiab tali imponenti forze, provviste di tutto, che l'invasore, anche vincitore nelle gole afgane, non riescirebbe a sconfiggere le agguerrite truppe del difensore.

Senonchè il principe Oukhtomsky non accenna a guerra fra i due rivali; sibbene ad una evoluzione lenta, pacifica, per mezzo della quale i popoli ora soggetti alla Gran Bretagna abbiano ad identificarsi, più che ad assoggettarsi, alla Russia. Ora se fu possibile, anzi facile perchè era naturale, e la causa della civiltà non ha che a rallegrarsene, che la Russia abbia estesa la sua azione

civilizzatrice, per quanto a modo suo, alla Siberia e al Turkestan che erano o spopolate o soggette a sovrani locali, non si vede come possa essere ugualmente possibile e tanto meno desiderabile che alla supremazia britannica abbia a sostituirsi la supremazia moscovita. Non possibile, od almeno certo non facile, perchè non vi si potrebbe giungere che attraverso una terribile guerra; non da desiderarsi, perchè al dominio di uno solo è preferibile, per tutti, nella più grande e più popolata fra le cinque parti del mondo, il dominio diviso fra più. Il principio della divisione del lavoro si può applicare anche in questa grandissima scala all'opera delle Potenze civili nel continente dell' Asia.

Ma l' autore afferma che l' India è povera, che le sue industrie, le sue arti, i suoi commerci decadono. Egli ci dice anche però che sulla Hugli, il largo fiume per cui dal mare si va alla capitale del Bengala, il traffico annuale raggiunge i tre miliardi, e che dal solo porto di Calcutta per la sola Inghilterra partono merci per 400 milioni e ne giungono per il valore di 900. Certo in India muoiono di fame ogni anno centinaia di migliaia di indigeni, e negli anni di carestia le vittime si contano a milioni; ma questo che accade su vasta scala in un Impero che conta quasi trecento milioni di anime, succede altresì in corrispondenti proporzioni nella stessa Russia che è pure il granaio d' Europa. Certo un artista può rimpiangere i tempi del dominio del Gran Mogol, quando quei portenti d'arte architettonica, ridotti oggi a meta dei *touristes*, erano i palazzi e i templi dei dominatori. Certo l' importazione di molte merci d' Europa non è un incremento all' industria indigena. Ma il dominio russo rimetterebbe forse sul trono i discendenti delle dinastie cadute, arresterebbe forse la corrente commerciale d' Europa, porrebbe termine alle carestie e alle loro terribili conseguenze? Ciò che è accaduto e che doveva accadere ed è bene sia successo, a Bokhara e a Khiva e a Samarcanda, conduce a credere che il dominio russo nelle Indie non muterebbe la costituzione politica; muterebbe il padrone.

Del resto, poichè si va da tempo svolgendo un movimento nazionale, per quanto questa parola possa applicarsi al mosaico di razze nell' India, come lo afferma il nostro autore, discorrendo con simpatia dei Congressi che dal 1892 in qua si tennero con sufficiente successo nel Bengala per la difesa dei diritti degli indigeni, perchè si vorrebbe pensare alla sostituzione del presente con altro

dominio il quale non potrebbe essere che il dominio di un solo, anzichè aspettare il compimento della evoluzione per raggiungere una meta sull'esempio di altri paesi, più che dominati protetti dalla razza anglo-sassone maestra di civiltà? Come non ha poi pensato l'autore che l'Inghilterra, maestra altresì nella difficile arte del colonizzare, ha trovato modo di tenere soggetti più di dugento milioni d'indigeni con appena 200 000 soldati de' quali soli 70 000 inglesi, ed è riuscita ad amministrare tante e tanto vaste e popolose provincie dall'Indo alle frontiere della Cina, dall'Himalaja a Ceylan, con appena 6000 impiegati civili europei? Si ricordi che l'Inghilterra non ritrae una lira direttamente da quegli immensi suoi possessi. I vantaggi sono tutti indiretti. Oh come si può dire, dimostrare, ripetere che l'India sente vivo il bisogno di essere liberata dallo Czar?

⚜

Diciotto giorni spesi in quello splendore di paese che è l'isola di Ceylan, avevano distolto l'autore del *Viaggio in Oriente* dalle sue considerazioni politico-sociali. Ma giunta la divisione navale a Singapôr che è il più importante degli « Stabilimenti dello Stretto », un nuovo modo di essere fra i tanti a cui la politica coloniale inglese si piega per adattarsi ai luoghi, ai tempi, agli abitanti, vien fuori in questa breve molto eloquente esposizione della storia moderna di quel paese: « Lo stabilimento degli Inglesi a Singapôr dimostra ancora una volta con quale abilità e con quale fortuna essi sanno profittare delle circostanze per mettere le mani sulle proprietà altrui. Il luogo era loro piaciuto. Essi lo acquistarono non già dal vero sovrano, che probabilmente non glielo avrebbe ceduto, ma da un principe malese che vi aveva dei problematici diritti ».

Da Singapôr a Batavia il viaggio è breve; ma per il nostro autore è accentuato il passaggio dal dominio britannico a quello olandese. « Per la prima volta dacchè abbiamo lasciato l'Egitto, ci giungono all'orecchio acclamazioni così simpatiche dalla folla. Un sentimento legittimo di soddisfazione e di gioia s'impadronisce di noi. Evidentemente l'accoglienza che ci riservano gli Olandesi non sarà soltanto ufficiale, ma affettuosa e di cuore. È naturale. Essi hanno per noi da lunga pezza dei sentimenti di simpatia di cui non possiamo dubitare. I soli in Oriente che hanno una ragione per non amarci, sono coloro che opprimono gli indigeni in

modo impudente e brutale e per i quali la politica asiatica è un argomento di inquietudine e di rimorsi ».

I capitoli dedicati a Giava sono sommamente istruttivi. Tolomeo ne conosceva vagamente l'esistenza. Vi andarono Cinesi, Hindu, i Fenici, gli Arabi. Primo fra gli Europei a giungere a Giava fu Marco Polo, poi Nicolò Conti. Quindi i Portoghesi. Infine gli Olandesi che oggi vi veggono fiorire i commerci di cui sono maestri. Il porto di Tandgionk Priok, di recentissima costruzione, presso Batavia, riceve annualmente quasi 900 navi con un carico di 780 milioni di tonnellate.

Il viaggiatore che viene dall'Europa in Malesia, è meravigliato di vedere tanti Cinesi nelle sue città. A Penang e a Singapòr si direbbero, da quei che s' incontrano nelle vie, la popolazione dominante. L' autore accenna brevemente, ma con opportunità di apprezzamenti, a questo fatto di molto rilievo nella distribuzione delle razze nell' Estremo Oriente.

Il 20 marzo la divisione navale russa entrava nel fiume Menam diretta a Bangkok. « Il golfo del Siam è riservato ad un grande avvenire. È questione di tagliare l' itsmo di Kraa, e la via dell' Indocina sarebbe abbreviata di due o tre giorni ». Oggi a Bangkok la bandiera siamese è rappresentata da appena il cinque per cento del traffico. Il settanta per cento del naviglio è inglese, il trenta è tedesco, ed il rimanente è diviso fra Austriaci, Italiani e Norvegesi. Il modesto esercito siamese che appena raggiunge 18 000 uomini, fa ottima impressione all'autore. Gli piacquero quei bravi piccoli soldati che dimostrano come gli Asiatici che « hanno tanti rapporti coi Russi possono imparare facilmente il mestiere dell' armi sotto la direzione di buoni istruttori europei. Il Governo di Bangkok va a cercare con ragione i suoi istruttori in Danimarca, in Italia, ovunque, salvo che presso i suoi nemici naturali ».

I nemici naturali dovrebbero essere tanto gli Inglesi quanto i Francesi, dai quali il Siam è ugualmente stretto e minacciato per il suo avvenire. Ma il principe Oukhtomsky questa volta li chiama semplicemente « bianchi » cotesti Europei d'occidente « che si compiacciono d' importare in Oriente i beneficî della civiltà ».

I ricevimenti, le feste, le gite, le caccie non lasciano tregua agli augusti visitatori ed offrono occasione allo scrittore di fare sempre nuove investigazioni storiche ed etnografiche. In una di

queste escursioni nota « gli indigeni che hanno i lineamenti comuni coi Calmucchi e coi Tartari del governo dell' Jenissei », ed aggiunge che, « secondo le tradizioni, sono venuti dal paese di Tungu, cioè da quelle regioni siberiane e mancesi donde sono originari i Tungusi ». Ora, poichè in cinese *hu* equivale a Mongol e *tung* ad est, vorrebbe dire che questi indigeni sarebbero venuti dalla Mongolia orientale attraverso il deserto di Gobi e al Tibet sino a Bangkok. E sia pure. La storia registra immigrazioni di popoli a così enormi distanze che è possibile anche questa. Ma non sembra presumibile che i discendenti di coloro che lasciarono le renne e i geli del settentrione per venire in un paese benedetto dal sole dei tropici, abbia fra le altre aspirazioni quella di rientrare nell' orbita dell' autocrate di tutte le Russie. È a credersi che aspirino a rimanere, bene o male, come sono; ma nel caso sia fatale la spartizione del continente asiatico fra le moderne Potenze civili, si può ritenere che preferiranno cadere sotto quel dominio francese che l' autore predilige e di cui, dopo una non breve circonlocuzione, finisce col dire: « Il Tedesco, il Francese, l' Inglese conoscono relativamente bene l'Asia e le hanno dedicato numerose pubblicazioni; ma essi non hanno ancora compresa la Russia, che è la chiave dell' intelligenza dell'Oriente, che ne costituisce la parte principale: essi non si danno neppur pensiero di spiegarla. Senza dubbio, il Menam ha veduto sulle sue sponde distinti viaggiatori: Alfonso Bastian, l' ex-presidente degli Stati Uniti d'America Grant, S. A. R. il Duca di Genova, il Duca di Sutherland, degli artisti come Edoardo Hildebrandt e degli avventurieri politici; ma nessuno ha studiato la vita del Siam con amore, nessuno si è preso pensiero della missione che gli può essere riservata; diventare il centro d' azione degli elementi asiatici rimasti indipendenti contro la Birmania schiacciata dall' Inghilterra, contro l' India oppressa dalla medesima ».

Questo centro d'azione potrebbe essere sotto l'egida della Francia, a cui si danno buoni consigli. « Se la Francia vuole in Oriente agire come spetta ad una grande Potenza, può farsi una notevole posizione col preservare il Siam dalla dominazione britannica; ma avrebbe torto di sfruttare od anche solo di portare offesa ad un popolo che non può difendersi, anche sotto il pretesto di fondare un Impero coloniale. Questo Impero essa non deve fondarlo sulla violenza e sul sangue come hanno fatto altre nazioni ».

I buoni consigli all'alleato si ripetono da che l'autore è giunto nelle acque francesi, a Saigon. « A Parigi non si conosce bene il valore dei paesi indocinesi. Molti condannano la politica coloniale del Governo. Eppure i Francesi potrebbero, se volessero e se avessero uomini di Stato più capaci, avere una posizione molto più importante nell' Oceano Pacifico e nell' Asia meridionale ».

Mentre le artiglierie tuonano e le banchine sono invase dalla folla e le note della Marsigliese si fondono con quelle dell' Inno russo, e lo Czarevich in grande uniforme sul ponte della sua nave saluta la bandiera francese, il principe Oukhtomsky diventa poeta: « Eccoci dunque sul suolo d'un Impero amico, su di una porzione di quell' Occidente latino, caro al cuore slavo, presso un popolo che al pari di noi apporta la civiltà in Asia improntata ad uno spirito cavalleresco... L'avvenire in Oriente è per essi e per noi ».

Dopo i consigli e dopo l' ammirazione per il modo col quale i Francesi hanno saputo rapidamente mettere a profitto l'elemento indigeno per gli scopi militari, dice l' autore che « quei piccoli soldati dall' aspetto femminile mongolo sono trattati troppo bene, cosicchè lasciato il servizio, non sanno fare più nulla ». Il Tonchino aveva già costato alla Francia, al tempo del viaggio, 1891, settecento milioni. Una grossa parte di questa somma è dovuta alle spese militari. Invece della legione straniera, costituita principalmente di Tedeschi, si vorrebbero reclutare Malesi, Birmani, Giapponesi, Zulù. Non sappiamo come possa riuscire il reclutamento di questi selvaggi dell' Africa meridionale; ma non conosce i Giapponesi chi pensa farne dei mercenari. Il Giapponese non emigra che in Corea, che considera una appendice del suo grande arcipelago. Egli ha un' idea troppo elevata del suo paese e dei suoi doveri di cittadino, per andare a mettere a disposizione d' altri per danaro quella vita che egli considera dovuta alla patria.

La stampa francese di Saigon ha inviato un indirizzo al Granduca partente. Agli omaggi del più profondo rispetto precedevano queste significanti parole: « Se appartiene a S. M. l' Imperatore di Russia di essere in Europa l'arbitro rispettato della pace, appartiene a voi, Altezza Imperiale, che veniste a visitare i limiti estremi del vostro immenso Impero, di secondare l' opera del vostro augusto padre coll' affermare che oltre la *frontiera scientifica* ed oltre la catena dell' Himalaja, havvi un' altra opera non meno patriottica e non meno grande da compiersi dalla Russia ».

✠

Il 4 aprile l'*Azof* entrava nella rada di Hong Kong. Era ritornato in acque inglesi. Hong Kong, la Gibilterra, il grande emporio commerciale britannico dell'Estremo Oriente, col suo traffico annuale di un miliardo e trecento milioni di franchi, di cui la metà di bandiera inglese, e dieci milioni di tonnellate, di cui otto inglesi, co' suoi 220 000 abitanti, rimanda il pensiero a ciò che era nel 1841, allorchè gli abitanti erano 7000, la più parte pirati!

Hong Kong è possedimento britannico, ma è in Cina; e l'autore è condotto a dettare una delle sue concise monografie, dense di fatti e di pensiero, con qualche scatto poetico, su questo grande Impero, questo paese incomprensibile, che a noi Italiani ci fu descritto 650 anni or sono da Marco Polo. « La popolazione del Celeste Impero è così numerosa come le arene del mare. Al punto di vista storico essa presenta un enigma straordinario. È davvero la nazione sfinge. Essa richiama alla mente l'antico Egitto, il mondo assiro-babilonese. È naturale che il Figlio del Cielo consideri il progresso dell'Occidente come un fenomeno anarchico, egli che ha sempre sotto gli occhi il ricordo de' suoi antenati... A datare dall'inizio del XIX secolo, l'Impero Celeste si è addormentato nella sua immobilità. La razza gialla sul continente non ama nè lo sforzo nè la lotta; ha in orrore la guerra; essa s'immagina che i suoi vicini, anche i più valorosi e i più turbolenti, sieno innocui. Fino ad oggi il popolo cinese ha saputo domare i ribelli od assimilarseli. Allorchè si è trovato a contatto di nemici più pericolosi, gli Europei, il Governo cinese è stato incapace di rendersi conto della situazione arretrata del paese. Ha continuato a considerare il suo Impero come il centro del mondo. Questa aberrazione gli ha costato caro ».

Di questo immenso paese che alberga « quasi un terzo della razza umana, contrasto fra le più brillanti qualità dell'uomo ed i vizi più ripugnanti », l'autore indaga nella storia il modo di essere d'oggi, per trarne deduzioni per l'avvenire. Cita fra gli altri « uno scrittore italiano, Ferrari (1), che si è sforzato di riabilitare la Cina. Secondo lui essa si sarebbe evoluta parallelamente all'Europa, subito le medesime trasformazioni. Dei filosofi insegna-

(1) Il professore Giuseppe Ferrari, mandato al Parlamento per sei legislature dalla provincia di Como.

rono in Cina al tempo di Pitagora; dei conquistatori vi s'illustrarono al tempo di Alessandro Magno e dei Romani; dei barbari invasero la Cina nello stesso momento in cui la civiltà romana era minacciata dai barbari; il potere civile fu associato al potere religioso all'epoca di Gregorio il Grande; la scienza cinese fiorì nel secolo degli Abélard e di Tomaso d'Aquino; lo sviluppo dell'arte drammatica è contemporaneo alla Divina Commedia; il sorgere della poesia, il Rinascimento cinese, il ritorno all'antichità corrispondono al Rinascimento classico. Il trattato di Westfalia, la Rivoluzione francese trovano eventi analoghi nella storia della Cina. Durante i primi due terzi di questa, essa precede l'Europa di una generazione. Nel medio evo gli avvenimenti importanti coincidono in Cina e in Europa con un'esattezza mirabile. Dal 1400 la Cina è tutt'al più in ritardo di una trentina d'anni. Certo è che fra le due regioni havvi un misterioso legame ».

Il principe Oukhtomsky non era, quando scriveva, di quelli che credono alla decadenza dell'Impero Celeste. Forse oggi avrà mutato avviso. Quei Cinesi che a ragione definisce « negozianti senza rivali », egli li vede divenuti un giorno esportatori dei loro prodotti e ad un tempo importatori diretti di ciò di cui abbisognano. Questo che è già vero in Giappone, che giunge coi suoi piroscafi di 5 a 6000 tonnellate fino ad Anversa, non lo sarà nè facilmente nè presto in Cina. Altre energie, altri caratteri!

I Cinesi sono esportatori d'uomini. In ciò hanno il primato. E mentre il Giapponese non emigra, i Cinesi emigrati si contano a milioni, ed in un non lontano avvenire saranno diecine di milioni. L'autore non vuole che le cose della Cina sieno messe in ridicolo; ne esalta il rispetto figliale, l'intimità della famiglia, il culto per gli antenati.

A Canton, città di grande traffico, con un milione e mezzo d'abitanti, la cui fondazione risale al IV secolo avanti Cristo, capitale di due provincie che raccolgono una popolazione di quasi 50 milioni, il ricevimento a S. A. I. deve esser stato oltremodo sontuoso, se l'autore esclama: « Chi avrà mai occasione di essere dopo di noi l'oggetto di una simile accoglienza? Quale bandiera esercita sulla Cina un prestigio analogo a quello del vessillo russo? » Le bellissime pagine su Canton, sulla Cina e sui Cinesi chiudono col consueto motivo: « Chi salvaguarderà l'integrità e l'indipendenza dell'Impero Celeste? A mio modesto avviso, il salvatore non può essere

che la Russia ». Queste parole dovevano certamente essere già state scritte quando i battaglioni russi andarono in Manciuria e la squadra russa ancorò a Porto Arturo e a Talienvan.

A Canton è giunta notizia dei preparativi dei Buriat, Mongoli del lago Baikal, per l'arrivo dello Czarevich in Siberia. Il Vicerè ne informa gli ufficiali del seguito, e viene a conoscere che fra questi vi è un principe Kotciubey, il quale vuolsi sia discendente nientemeno che da Ginghiz Khan. La narrazione di questo singolare episodio trae l'autore a parlare dei Mongoli ed a rimpiangere che « il Governo cinese non abbia come la Russia un' organizzazione militare, capace di trasformare dei contadini in soldati ». E soggiunge: « al punto di vista economico l'Impero cinese ha più bisogno delle ricchezze della Mongolia che non la Mongolia della civiltà cinese ». È facile dedurre che i Mongoli farebbero bene, e presto accadrà malgrado la proclamata integrità dell' Impero Celeste, a diventare Cosacchi.

Il 14 aprile l' *Azof* gettava l'àncora nelle acque di Scianghai; ma il Granduca non visitò quello scalo cosmopolita, sede delle « concessioni » francese, inglese, americana. Trasbordò invece su di un piccolo piroscafo per rimontare l'Yang-tsekiang per 600 miglia sino ad Han-kao. Lo stesso viaggio fece il Duca di Genova nel 1880, sulla nave al suo comando, la *Vettor Pisani.*

Han-kao, l'emporio del the, di cui si esportano annualmente 48 milioni di chilogrammi, dove vi è un movimento di 25 000 navi cinesi e un traffico di 300 milioni di lire, è il termine di quattro linee di navigazione dal porto, si può dire europeo, di Scianghai. Nel milione de' suoi abitanti si annoveravano, nel 1891: 150 Inglesi, 70 Italiani, 40 Russi, 35 Americani, 15 Tedeschi ed altrettanti Francesi. L' Italia era rappresentata in gran parte, com' è tuttora, dalle monache canossiane. Di queste monache scrive con uno squisito senso di simpatia il principe Oukhtomsky. « S.A. I. andò alla loro chiesa ed all' asilo delle fanciulle cinesi abbandonate, diretto dalle suore italiane. L' intera comunità colla superiora riceve solennemente l'augusto visitatore. La superiora fa gli onori dello stabilimento che è tenuto in modo mirabile. Quelle suore mantengono altresì un ospizio per i vecchi ed un piccolo ospedale. Nessuno può farsi un adeguato concetto del sacrificio di quelle nobili donne che hanno rinunciato alla loro famiglia ed al mondo per venire a salvare delle povere fanciulle in Cina! »

Nel discendere l'Yang-tsekiang il Granduca sosta a Kiu-kiang, dove vi è una colonia russa, e a Vuhu, sobborgo di Nanking. « Vuhu è conosciuto dagli Europei per i disastri che vi hanno più volte subito. La plebe è eccitata contro i missionari inglesi, che considera come lupi nel loro gregge ».

I Principi sono di nuovo a bordo dell'*Azof* che ha messo la prua verso il Giappone. Entrato nell'angusto golfo di Nagasaki, l'autore è colpito dal grazioso paesaggio « così decorativo che a prima vista sembra artificiale ».

Il Giappone! Quanti non hanno scritto da trent'anni su quel meraviglioso paese! Come se ne può scrivere ancora senza ripetere ciò che hanno detto coloro che vi furono e che lo hanno studiato nelle sue molteplici manifestazioni della natura, dell'arte, del pensiero? Il principe Oukhtomsky non ha la pretesa di dire cose nuove dell'Impero del Sole Levante, egli che vi è stato pochi giorni ed ha veduto una parte sola di quelle splendide isole. Ma indovina quando scrive che « oggi tutto in questo Impero presenta una serie di contrasti, provocati dalla necessità di difendere la vita indigena contro l'invasione delle cose straniere ». La natura è sempre quella che abbiamo ammirato noi che vi fummo nei primi tempi dopo la rivoluzione del 1868; ma i costumi, ma l'arte, ma lo spirito della popolazione non possono non perdere della loro caratteristica colla invadente mania dell'imitazione europea. Il nostro autore stigmatizza a ragione questa « ansia febbrile di assimilazione della coltura straniera e dei costumi stranieri »; ma egli dà a vedere di esser stato troppo poco al Giappone e di non avere studiato abbastanza il carattere di quel popolo dai fermi propositi, popolo guerriero, altamente compreso del sentimento di patria, quando chiede: « A che mantenere un esercito relativamente ragguardevole, se il Giappone non ha aspirazioni sul continente? »

La guerra così mirabilmente condotta nel 1894-95 in Corea ed in Cina, l'impianto delle colonie in quella Corea a cui dalle sue isole ha sempre guardato il Giappone come ad un paese che gli appartiene, evidentemente dimostrano quanto sagace sia stata la previsione del Governo del Mikado nello apprestare l'armi per colpire l'abborrito rivale.

Si scorge bene che anche le ultime pagine del secondo volume

debbono esser state scritte durante il viaggio, e perchè sono il genuino riflesso delle impressioni del momento, e perchè le considerazioni e i giudizi sul popolo giapponese e sul suo Governo e sulle sue istituzioni, dicono chiaro come lo scrittore non ritenesse possibile la lotta che portò il Giappone appena tre anni dopo al rango di prima Potenza marittima nell'Estremo Oriente. Mentre egli scriveva che « la Cina, Stato passivo, massa impenetrabile, non può essere seriamente smossa dalla politica d'un inquieto vicino da cui lo separa il mare », era lontano dal pensare che quel giovane Giappone, « lanciato dagli Inglesi nella politica d'avventure », avrebbe fatto passare il mare a tutto un esercito, solido, interamente nazionale, provvisto d'ogni cosa; e passare sopra un convoglio di navi sue, scortato da una squadra sua, e che per mare e per terra, d'estate e d'inverno, in Corea e in Manciuria e in Cina, avrebbe schiacciato il secolare nemico.

Dio non preservò, come avrebbe desiderato l'autore, i Giapponesi « dal realizzare quei sogni nei quali gli Inglesi li avevano cullati »; ma i Giapponesi non trovarono, come quegli profetizzò, « da una parte la massa immutabile dell'Impero Celeste che continuamente attrae i suoi avversarî per preparar loro una disfatta spirituale l'indomani della vittoria militare » e neppure trovarono dall'altra, « sulle coste della Corea, delle baionette ancor più pericolose ». Il Giappone ha atterrato la Cina, e le temute baionette sulle coste coreane non apparvero. Apparvero più tardi, a pace conclusa, e più a nord, in Manciuria, a Porto Arturo, a Talienvan, donde il troppo fortunato vincitore dovette ritrarsi per andare a godere il limitato frutto delle ripetute vittorie nella lontana Formosa.

La previsione non era, del resto, molto difficile. Quando il Duca di Genova fu vent'anni or sono al Giappone, oggetto della sontuosa accoglienza, delle più squisite attenzioni per parte dei Sovrani, dei ministri, delle autorità tutte, a Tokio, a Kioto, a Nagasaki, ad Hakodate, ad Osaka, dovunque si andò, per dei mesi, dalle meridionali isole Goto alla nordica Yeso, ospitato nelle ville imperiali, condotto a visitare gli stabilimenti militari e navali, accompagnato da S. M. il Mikado sulla piazza d'armi della sua capitale dove erano schierati i reggimenti e le batterie del novello suo esercito, disciplinato, vestito, armato all'europea, il Duca e i suoi ufficiali ebbero chiara la visione della futura potenza di quel

Giappone che entrava, antico guerriero, armato di tutto punto, nel consorzio delle nazioni civili. E vi fu chi lo scrisse.

Il principe Oukhtomsky avrebbe dovuto almeno non escludere la possibilità di quanto accadde, egli che fu in Estremo Oriente undici anni più tardi, egli che molto esattamente ebbe a dire: « i Giapponesi, come i Russi, tengono più alle conquiste della guerra che non a quelle della pace. Sono nati guerrieri: amano la gloria e il dominio ». Lo hanno difatti dimostrato i Giapponesi nella guerra del 1894-95, ancora i Giapponesi e poi i Russi nelle occupazioni di terre che ne furono la conseguenza. E se l' autore non vide nell' avvenire dell' Impero del Sole Levante, a soli tre anni di distanza, vide bene in quello de' suoi connazionali, i quali anzichè occupare « un porto sulla costa orientale di Corea irto di scogli e di difficile accesso, come degli ingenui pubblicisti ne aveano fatto correre la voce » (1), misero stabile piede a Porto Arturo e a Talienvan, alla guardia del golfo del Pecili per cui si va a Pechino, al termine della grande arteria transiberiana che vi giungerà attraverso la Manciuria.

Ma « quel piccolo Giappone, dalla cui grazia » i nostri viaggiatori « furono letteralmente ammaliati, e penetrati sino al fondo dell' anima dai raggi del suo sole primaverile, ebri dell' incanto sopranaturale de' suoi paesaggi, dove la natura sembra aver raggiunto la suprema armonia delle linee e delle forme », preparava loro una dolorosa sorpresa.

L' undici di maggio, mentre lo Czarevich faceva ritorno in *ginrikscià* da una escursione sul lago Biva ad Otsu, veniva proditoriamente ferito al capo dalla sciabola di una delle guardie di polizia che erano scaglionate sul suo passaggio. Il principe Giorgio di Grecia colpiva colla canna l' assassino nel momento istesso in cui l' uomo che trainava il veicolo del Granduca lo gettava a terra. La ferita fortunatamente non fu grave. Sarebbe stata mortale se invece di una leggera arma venuta d' Europa, l'assassino avesse brandito l' antica terribile sciabola dei *samurai*. Tale egli si dichiarò, e cioè « gentiluomo dell' antico regime feudale ». E in questa dichiarazione sta il segreto dell' atto esecrando compiuto contro

(1) Porto Lazaref, nel golfo di Gensan, a cui si disse da tempo aspirare la Russia, per avere un porto libero in tutto l' anno dai ghiacci nel Mar del Giappone.

l'erede del più gran potere del mondo, che veniva a contaminare il sacro suolo della patria.

Non era accaduto mai, nè mai si era supposto potesse accadere nulla di simile, quando altri Principi europei visitarono in forma ufficiale il Giappone. Chi scrive queste pagine ha accompagnato S. A. R. il Duca di Genova per sei mesi attraverso l'Impero, e fu anche ad Otsu, nei giorni in cui S. A. I. il principe Enrico di Prussia era non lungi di là, a Kobe; e si era nel 1880, appena undici anni dalla rivoluzione che soppresse il potere feudale e creò il nuovo stato di cose, civile. Si fecero escursioni e caccie, nell'interno, nell'isole più remote, e sempre colla più perfetta sicurezza, senz'ombra di possibili manifestazioni ostili di nessun genere, accolti dovunque colla più viva simpatia. Non furono gli straordinari ricevimenti che determinarono, come sta scritto nel *Viaggio in Oriente*, il fanatico giapponese a compiere il nefando attentato, perchè non è possibile immaginarne di più sontuosi e che continuarono per delle settimane ovunque si recarono i Principi d'Italia e di Germania. Che più? S. M. il Mikado che in altri tempi non era concesso ai mortali di pur mirare in viso, aveva seduto alla mensa del Duca di Genova a bordo di una nave italiana. Deve esser stata l'altissima posizione di colui che era destinato a divenire Imperatore di quella Russia così grande, così potente e così vicina al Giappone, che ha spinto il *samurai* a colpirlo.

Il tristissimo evento mise sottosopra tutto l'Impero. Fu una grande sciagura per un popolo che della ospitalità si fa un culto. Venne il Mikado da Tokio, giunsero a diecine di migliaia le lettere, i telegrammi, gli indirizzi di protesta, di indignazione, di felicitazioni da ogni città, da ogni borgata, da ogni angolo del Giappone. Ma lo Czar aveva telegrafato che il figlio facesse ritorno sul suolo dell'Impero; e il Granduca, pur non ancora pienamente rimesso in salute, risaliva, due giorni dopo l'attentato, a bordo dell'*Azof* che dirigeva su Vladivostok.

Vladivostok è il porto militare della Siberia Orientale e ne sarebbe divenuto l'emporio commerciale, se fosse rimasto l'unico termine della grande ferrovia transiberiana. Invece avrà il sopravvento Porto Arturo, termine della diramazione della Manciuria e perchè costantemente sgombro dai ghiacci e per la fortunata sua ubicazione nel Mar Giallo all'entrata del golfo del Pecili.

« La storia della Siberia non è ancora stata scritta », dice il

principe Oukhtomsky. Già nel secolo XIII vi andavano avventurieri russi che «vi si ritrovavano come a casa loro; la estensione di quella immensa regione non li spaventava. Per quanto lontani fossero, qualunque fosse stata la ragione che li aveva cacciati dalla patria, esploratori o briganti, non pensarono mai a rompere i legami che li tenevano avvinti alla madre patria. Essi facevano ritorno alla capitale santa e portavano allo Czar, a Ivan il Terribile, la loro colpa e vaste terre».

Ma il vero conquistatore della Siberia fu Jermak, che nel 1579 avviato dagli Strogonof oltre gli Urali a combattere Kucium Khan dei Tartari, lo sconfisse nella sua dimora sul fiume Tobol, a Sibir, poco discosto dal luogo dove sorse poi la città di Tobolsk. Nel secolo XVII, i Cosacchi seppero dai Tungusi l'esistenza dell'Amur, che ritrovarono dopo una marcia durata cinque anni, sempre andando ad oriente, nel 1644. La penetrazione, come si dice oggi, era stata pacifica, perchè non si erano quasi incontrati abitanti. Gli arditi pionieri vivevano di caccia. Ma nel 1649 Khabarof incontrò fiera resistenza dai Manciù. Ancora oggidì sull'Amur si veggono gli avanzi dei trinceramenti da lui eretti ad Albazin, dove si combattè con varia fortuna e si sostennero lunghi assedi fino al 1686.

Nel nostro secolo si ripresero le occupazioni pacifiche della terra e ad un tempo le conquiste della scienza. I legni della marina imperiale esplorarono le coste di Tartaria, la foce dell'Amur, l'isola di Sakhalin. I nomi del governator generale Muravief e del comandante Nevelskoi saranno ricordati nella storia delle espansioni e delle scoperte avvenute nell'estrema Siberia Orientale a mezzo del secolo presente, sanzionate dal trattato che defini la frontiera dell'Impero cinese lungo l'Amur e il suo affluente Ussuri, donde attraverso il lago Khanka fino a Possiet, al confine della Corea.

Ma oggi questa frontiera svanisce, come svaniscono le linee di una proiezione fotografica quando una nuova vi si sovrappone. E questa nuova frontiera che la Russia presenterà al mondo all'apparir del nuovo secolo, scenderà tanto a sud da toccare il Mar Giallo e da aggiungere all'Impero tutta la Manciuria e forse ancora tutta la Mongolia.

Riassunta la storia della Siberia, l'edizione francese non ci dà più altro, all'infuori dell'itinerario seguito dal Granduca nel far ritorno da Vladivostok per la via di terra a Pietroburgo. Ma è un

itinerario nel quale nulla si dice nè del paese nè della popolazione nè di nulla, salvo che delle dimostrazioni allo Czarevich e dei ricevimenti ufficiali. Fu male sopprimere tutto ciò che l'autore competentissimo ha scritto di quella immensa regione che sta fra l'America e l'Europa, il Mar Glaciale e la Cina, di cui non hanno potuto dirci con piena conoscenza i non pochi che vi andarono dall'Occidente e che ne scrissero negli ultimi trent'anni; i quali naturalmente non poterono che esprimere le loro impressioni di ciò che videro lungo la sola lunghissima via di comunicazione che ebbero a percorrere.

Dal 1770, dal tempo cioè del viaggio del naturalista Pallas (1), riassunto nel nostro idioma nel 1816, andarono in Siberia e pubblicarono la narrazione dei loro viaggi, nel decorso trentennio, oltre molti Russi, i francesi Lesseps, Chaffanjon, Meignan, Martin, Cotteau, Du Chatenet, Boulangier, Leroy Beaulieu; gli inglesi ed americani Atkinson, Knox, White, Lansdell, Gowing, Kennan, de Windt; il tedesco Keyserling, il giapponese Tamai-Kisak in tedesco, gli italiani Sommier e dal Verme (2). Tutti vi andarono quando era forza viaggiare dei mesi per traversare tutta la Siberia, l'orientale e l'occidentale, in islitta l'inverno, in *tarantass* e per vie fluviali l'estate. Oggi si va comodamente in ferrovia, in *sleeping car*, sino alla capitale. Molti saranno d'ora innanzi i viaggiatori e molte le pubblicazioni; e l'opera loro porterà certamente nuova luce su di una regione così vasta, così distaccata dal mondo occidentale. È però lecito d'augurarsi che i nuovi viaggiatori d'Occidente leggano prima di passare gli Urali qualcuna delle narrazioni di quelli che li precedettero; perchè non avvenga, come già è avvenuto a chi, andato in ferrovia ad Irkutsk, ha scritto della Siberia quasi si trattasse di terra sconosciuta, di cui il poco che si stampò era inesatto.

« Ho risoluto di far cominciare ora la costruzione di una ferrovia che traverserà tutta la Siberia », scriveva il 17 aprile 1891 lo Czar Alessandro all'augusto figlio, e gli ordinava di far cono-

(1) *Viaggi del signor Pallas in diverse provincie dell'Imperio russo sino ai confini della China*. Compendiati dal cav. COMPAGNONI. Milano, Sonzogno, 1816.

(2) S. SOMMIER, *Un' estate in Siberia*. Firenze, E. Loescher, 1885. L. DAL VERME, *Giappone e Siberia*. Milano, Treves, 1885; *Siberia*, Rivelazioni di Giorgio Kennan. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 novembre 1891.

scere questa sua volontà e di inaugurare i lavori. S. A. I. poneva solennemente la prima pietra a Vladivostok il 31 maggio, e due giorni dopo partiva per l' Europa.

Da Vladivostok va a Nikolskoe in vettura, poi in piroscafo per tre settimane sul Sungacià, sull'Ussuri e sull' Amur sino a Nercinsk in Transbaikalia; quindi in carrozza a tiro di cinque cavalli attraverso il paese dei Buriat sino al porto del Selengà ove giunge il 3 luglio. Sul fiume Selengà che mette foce nel lago Baikal, attraverso questo lago, e dipoi lungo l' emissario, l'Angara, arriva alla capitale, Irkutsk, il 5. Ne riparte il 7 per giungere a Krasnojarsk il 12, e cinque giorni dopo a Tomsk, la città più importante della Siberia dopo la capitale, e si può anche dire una bella città. Il 18 riprende la via fluviale sull' Ob che discende sino a Samárova, al punto di confluenza coll' Irtisc, che risale fino ad Omsk, ove giunge il 26. Riparte l' indomani, e il 31 tocca la frontiera d' Europa. Il 7 agosto era ad Orenburgo, dopo settantasei giorni di viaggio da Vladivostok, appena interrotti dalle indispensabili soste, non per prendere riposo, ma per rappresentare la parte sua, per compiere una missione che non doveva essere e non fu nè comoda nè facile.

Invero il giovane Principe per oltre due mesi non ebbe pace. Ricevimenti, serenate, pranzi, cene, manovre, concerti, riviste, corse, *Te Deum*, litanie, processioni, inaugurazioni di scuole e di opere pubbliche, esposizioni, illuminazioni, rappresentazioni d' ogni genere, presentazioni d'indirizzi, offerte del pane e sale sul piatto d'argento, visite a stabilimenti industriali, agricoli, metallurgici, archi di trionfo, nulla fu risparmiato all'erede del trono nella sua lunga peregrinazione, finita, per il lettore dell' edizione francese, alla città di Uralsk, ove si festeggiò il terzo centenario dei Cosacchi dell' Ural.

La letteratura dei viaggi si è arrichita di un' opera di molto valore. È vero che negli ultimi capitoli la narrazione è affrettata. È anche fuor di dubbio che le aspirazioni panslaviste dell' autore sono manifestate con soverchia insistenza; ma il lettore d' Occidente può leggerle senza tema di essere convertito. Egli ritrarrà invece dall' opera istruzione e diletto.

LUCHINO DAL VERME.

LA SIGNORA TILBERTI

ROMANZO

PARTE QUARTA E ULTIMA.

I.

In ogni esistenza vi sono anni lunghi, monotoni, quasi incolori; mentre essi trascorrono viviamo in un doloroso dormiveglia che sembra non dover mai finire. Più tardi ci volgiamo indietro e la traccia di quel lungo periodo di tempo è così tenue nella nostra memoria che spesso domandiamo a noi stessi se non ci siamo ingannati, se invece di anni quell' epoca omai trascorsa non contò che mesi, o appena pochi giorni.

Così pensava Nelly desta appena e subito accorsa presso il lettino del suo Emilio, che in quel giorno compiva il quinto anno di età. Egli dormiva ancora in un grazioso atteggiamento; il caldo gli aveva fatto gittare le coltri, sfilare le maniche della breve camicia. Bianco, roseo, dalle membra ben proporzionate nella loro delicatezza, poteva paragonarsi alla più perfetta statua di putto dormiente, scolpita in quel pario marmo che il sole di Grecia lieve colorisce come viva carne.

La madre non osò baciarlo; il bimbo dormiva profondamente, la boccuccia semiaperta, il respiro eguale e pur forte, le manine riunite in alto al di sopra del capo, i capelli fini, madidi di sudore, cascanti in lunghe striscie dorate lungo le guance accese, fin sul collo esile, venato di azzurro come le spalle e le gambe.

— Cinque anni! E mi pare ieri che lasciai Modena quasi fuggitiva!

Nelly ricordò il suo incontro con miss Mary alla stazione di Roma. Guardava attorno inquieta quando le si accostò una donna vestita di nero. Che impressione nel rivedere la gentile fanciulla inglese dagli abbondanti capelli, dai grandi occhi, dall' incantevole colorito, mutata in pochi anni in una creatura senza età, dalle guance simili a rosse mele grinzose messe in

serbo per l'inverno! Sotto il cappello di paglia nera, a fungo, non apparivano capelli sulla fronte troppo alta, ma sulla nuca si attorcigliava una povera treccia incolore, misero avanzo della passata opulenza. Due occhi grandi e chiari, un po' smarriti, quasi privi di ciglia, risplendevano ancora dell'antica dolcezza, e la bocca larga sorridendo scoprì i denti eguali, ancora bianchi, stranamente allungati: — Oh dear! dear!

E da quell'ora la buona miss Mary aveva diviso con lei la vita giornaliera, benedicendo la ventura che aveva fatto trovare un porto alla povera navicella sbattuta dalle onde della vita e della povertà.

Dopo i primi giorni passati all'albergo, le due donne avevano scoperto il piccolo nido dove si trovavano ancora. Nel nuovo quartiere del Macao, fra belli ed eleganti villini, tra viali ombrosi e giardinetti, una casa bianca attrasse la loro attenzione. perchè circondata da alcuni pini antichi non ancora distrutti dalla febbre edilizia che aveva invaso Roma in quel tempo. Nelly aveva sperato di trovare alloggio in quel quartiere elegante, ma le due donne dopo inutile ricerca già si avviavano al ritorno, quando una scritta sul cancello del giardino, che circondava la casa bianca, fermò la loro attenzione. In fondo a quel giardino si affittava un padiglione appartato, che dipendeva dalla villa della signora Stehl, ben nota scrittrice tedesca da più anni domiciliata in Roma. Appena miss Mary ebbe udito quel nome lo riconobbe: in viaggio aveva letto vari libri di quella signora, e ne ammirava l'intelligenza; entrò con la compagna a visitare la casetta, chiedendo poscia di parlare alla proprietaria.

Costei apparve nel salotto a terreno della sua splendida villa, dove la signora Mordiani fu introdotta con miss Mary.

La signora Stehl era una donna alquanto grassa, dai capelli bianchi come la neve. Vestiva di chiaro con una ricercatezza non adatta alla sua età, benchè i capelli bianchi incorniciassero un volto senza rughe, dall'espressione un po' dura, ma non dispiacevole. Dopo breve discussione sul prezzo, ella disse, guardando la bellissima signora, che voleva divenire sua inquilina:

— Vi sono poi due altre condizioni, sulle quali non transigo: punto bambini e non chiassi e visite notturne. Mio marito ed io siamo persone studiose e tranquille, e preferiamo di non affittare il padiglione al pericolo di trovare inquilini turbolenti.

— La seconda condizione è facile ad accettare, signora... Mio marito si trova in lontanissimi paesi, e desidero vivere con

questa mia amica nella più assoluta solitudine; ma l altra... sono madre, signora, ho un bimbo di pochi mesi...

— Allora non se ne fa nulla! — replicò bruscamente la tedesca. — I bambini sono il castigo di Dio! Il vostro al certo urlerà giorno e notte... Più grandicello poi devasterebbe le nostre aiuole... Mio marito ed io siamo appassionati cultori di rose; per una *Bella di Digione* o una *Rêve d'or* siamo pronti a sacrificare tutti i bimbi della terra.

Nelly sdegnata si levò per uscire; il suo bimbo era l' universo per lei, e quella signora lo avrebbe sacrificato ad una rosa! Non doveva esser madre colei! Mary, più calma ed esperta, la fermò:

— Signora — disse — il figlio della signora Mordiani è un fenomeno, un portento, non piange mai; in ogni modo sceglieremo per lui la stanza più lontana, e ci affretteremo a chiudere le finestre al minimo suo grido. Più grandicello, poi, le assicuro che non toccherà le sue rose. In uno dei suoi libri rammento un bambino educato al rispetto dei fiori dalla mamma. Quando lessi quel libro compresi subito che l' autrice adorava i fiori: che freschezza nelle sue descrizioni!... Non supponevo allora che avrei avuto un giorno la fortuna d' incontrarla.

Nelly ammirò la fine diplomazia dell'amica, e l' autrice sorrise amabilmente, tocca nel suo debole. Così il contratto fu conchiuso, e dopo cinque anni niuno di loro se ne doleva: proprietari e inquiline vivevano nel migliore accordo.

Miss Mary aveva tenuta la promessa: Emilio rispettava le rose, i tappeti di erba e anche le orecchie degli studiosi vicini. Egli non era turbolento, e serbava le corse e i gridi di gioia e i salti con la corda per i viali del Pincio, dove la mamma o miss Mary lo conducevano ogni giorno di buon tempo.

Poco alla volta Nelly aveva appresa la storia di Marta Stehl.

Moglie in prime nozze di un artista bavarese di grande rinomanza, aveva divorziato da dieci anni per sposare un professore di numismatica, più giovane di lei, ma dall'aspetto molto serio per gli occhiali d'oro, il soprabito nero e la cravatta bianca. Quei due si erano sposati per amore e si adoravano sempre; ma il professore non aveva amata mai altra donna in fuori della sua Marta, mentre costei in gioventù era stata corteggiata assai e tolta in isposa con vera passione dal grande artista, che poi non aveva saputo serbarsi fedele. Chi di loro aveva prima rotto la fede? Vana ricerca, poichè il divorzio era intervenuto di pieno accordo a terminare il romanzo pacificamente. Dal primo

matrimonio era nato un figlio, Walter, che contava quattro anni appena all'epoca del divorzio dei suoi genitori; ma neppure un momento Marta aveva pensato di contrastare al padre il diritto di serbare presso di sè il figlio. E da quel tempo ogni due o tre anni il compiacente artista, che non aveva ripreso moglie e consacrava la miglior parte del suo tempo all'arte e all'educazione del giovanetto, si partiva dalla Baviera, veniva in Roma, perchè Walter potesse abbracciare la madre.

Una volta Nelly si era trovata presente alla visita dell'artista col figlio alla propria moglie, adesso moglie di un altro. Al mattino con molta semplicità Marta aveva detto a Herman: — Sai, giungeranno oggi, e questa sera verranno a vedermi.

— Bene — aveva risposto Herman senza che nulla nella voce tradisse l'emozione, che certo doveva provare. — Bene, passerò la sera al nostro Circolo artistico.

Poi la signora Marta aveva pregato le sue inquiline di non mancare alla sera; non le garbava di trovarsi a lungo da sola con chi una volta era stato suo marito, anche se il figlio era tra loro.

Quando la signora Mordiani, seguita da Mary, entrò nel fresco salotto dalle mura tappezzate di un' allegra stoffa a fiorami e ammobigliato con comoda semplicità, un uomo si alzò dal seggiolone a dondolo, presso l'invetriata aperta, per salutare. Aitante della persona, dal viso franco, gioviale, dal vestito di una eleganza ad arte negletta, il collo forte e nudo, la barba breve, brizzolata come i capelli a spazzola, era quell' uomo, in verità, assai più seducente del professore Herman.

Fatta la presentazione, Marta mostrò con orgoglio il suo Walter, bellissimo adolescente in tutto simile al padre. E la conversazione non languì. Subito l' artista, da fine conoscitore, sedette presso la signora Mordiani, e senza aver l' aria di corteggiarla le disse gentilissime cose. Miss Mary intanto interrogava il giovanetto su i suoi studi, i suoi gusti, le sue occupazioni; avvezza ad attirare a sè le giovani anime, guadagnò tosto la simpatia di Walter e della madre, poco amante del bambino, ma orgogliosissima del giovane figlio. L'artista, dopo aver preso comiato da Nelly, si accostò alla signora Stehl, e le disse piano:

— Veggo che avete mutato sistema; una volta eravate gelosa, ora non lo siete più. Al tempo mio non avreste sopportata una vicina di quella rara bellezza. — E soggiunse con fredda ironia: — Ma Herman è un santo, non soffre distrazioni.

— È vero. — La voce di Marta era placida, ma gli occhi

rivelavano la sua stizza. — È vero, egli non ama e non vede che me — e Marta baciò il figlio senza lagrime.

Così si divisero quei due, uniti dalla religione, dalla legge, dalla natura, adesso estranei l'uno all'altro, benchè della loro unione rimanesse, prova vivente, quel figlio privo di madre.

Tutta la notte Nelly aveva meditato su ciò che aveva veduto. Divisa dal marito, molte volte aveva domandato a se stessa ciò che avrebbe fatto se il divorzio fosse nelle nostre leggi. Religiosa, non devota, comprendeva che Iddio non poteva volere l'infelicità delle umane creature. Se morto il primo marito nulla proibiva alla donna di rimaritarsi, perchè non avrebbe potuto cercare in altra unione la pace e l'affetto anche se il primo marito non fosse morto per gli altri, ma soltanto per lei? Nel primo caso si poteva essere accusata di tradire una santa memoria, un sentimento santificato dal dolore; nel secondo caso invece si cercava protezione e conforto contro l'inganno e il tradimento altrui. Sì, la legge del divorzio era necessaria, giusta... Quella legge l'avrebbe liberata dal nome che le stava addosso come un cilicio, dal nome che doveva nascondere come una colpa!

Ma il figlio? Il figlio apparteneva a due persone... più forse al padre che a lei... Marta Stehl aveva così ben compreso un tal diritto, che volontariamente aveva piegata la fronte, rinunziato al suo tesoro. Rinunziare al suo Emilio, dividersi un'ora sola da lui? Mai, mai, piuttosto morire! E Nelly benediceva la legge italiana che non permette il divorzio, e si rallegrava al pensiero che il marito fosse così lontano e fuggitivo.

Dopo i primi mesi, nei quali era vissuta in continue paure, si era rasserenata; il Tilberti non si era lasciato arrestare. Fatto il processo in contumacia, molte accuse erano sfumate, perchè, se vere, avrebbero colpito persone altolocate e influenti. In verità, i magistrati lo avrebbero assolto per insufficienza di prove, se egli si fosse presentato: ma l'opinione pubblica, questa volta più giusta e più severa, lo aveva condannato senza appello.

Alla notizia che il marito doveva scontare solo pochi mesi di carcere, Nelly temette di vederlo ricomparire; ma così non fu. Se il Tilberti aveva rovinato intere famiglie, falsificato, mentito, non aveva tratto alcun utile dalle sue colpe; egli era fuggito recando appena una parte della dote di Nelly; a che dunque tornare prima di aver rifatto fortuna?

Ogni anno nelle vacanze Giulia veniva per un mese dall'amica, e si deliziava nelle carezze del diletto bambino. Anche la zia Clara, sempre fedele, scriveva dandole nuove del vecchio

Antonio e di Roberto. Questi aveva scritto qualche volta, ma non aveva mai tentato di rompere la consegna. Nelly sapeva che in quegli anni era venuto due volte a Roma senza cercare di rivederla; e ne provava a un tempo dispetto e riconoscenza. Ma ormai, dopo cinque anni, egli poteva ricomparire senza pericolo; lo avrebbe giurato in tutta coscienza: il vivo sentimento di amore era morto come muoiono tutti gli amori non corrisposti privi di alimento.

Infatti si era forse turbata quando la zia aveva scritto mettendola a parte del disegnato matrimonio tra il nipote e la contessina Amalia Monassi? Adesso Roberto era un personaggio, un marito agognato dalle mamme per le loro figliuole. Egli aveva dato le dimissioni da medico della marina tedesca, e da poco aveva ottenuto per merito la nomina di professore nell'Università di Bologna. Prima aveva esercitato la medicina in America, in quelle nuove città che sorgono per incanto sulle praterie brasiliane. Colà era divenuto quasi ricco, indipendente; e da quei lontani paraggi egli aveva spedita un giorno a Nelly una gazzetta con un paragrafo segnato di rosso. Era un annunzio, e diceva: « Rinomata casa di esportazione aperta dal signor A. Tilbert e C' ».

Anche suo marito era colà, strana coincidenza! Suo marito era là, al sicuro da ogni ricerca, di nuovo alla causa febbrile delle ricchezze, chi sa con quali mezzi! Tenne per sè la notizia e rimase turbata e pensosa per molti giorni.

Ora, in Bologna, Roberto dedicava tutto il suo tempo alla scienza, prestando le cure di medico soltanto ai poveri, gratuitamente. Decorato della Legion d'onore per avere assistito in Algeria un intero reggimento francese, colpito dal colera, il suo nome era assai chiaro dovunque per le opere pubblicate, il coraggio, il disinteresse di cui tutti gli davano merito: Nulla di strano che la contessina Monassi fosse pronta a divenire sua sposa. La zia, orgogliosa della proposta, non aveva però scritto che Roberto alle aperture dell'avvocato Ratini aveva risposto non essere nata ancora la sposa per lui. La buona vecchia sperava che si sarebbe lasciato convincere e, dimentica del passato, pregava Nelly di metterci anche lei una buona parola, ora che avrebbe riveduto il nipote.

Quella lettera ricevuta il giorno innanzi aveva risvegliato in Nelly i ricordi del tempo rapidamente trascorso; e quando si fu vestita la rilesse ancora per fermarsi a quella parola: « riveduto »! Forse Roberto doveva recarsi in Roma, e questa volta verrebbe a visitarla... Che potevano temere omai? Ella aveva

compito venticinque anni... Era vecchia... vecchia! Viveva soltanto per il figlio suo, e Roberto saviamente era sul punto di prender moglie, di crearsi una famiglia.

II.

L'omino era desto. Seduto sul lettuccio con quell'attonita espressione dei bimbi che, spalancando gli occhi, sembrano dire: «ero in cielo ed eccomi tornato sulla terra», egli guardò la mamma, poi rise.

Aveva occhi grandi, neri, splendenti; essi illuminavano il visetto tondeggiante; il Correggio non aveva dipinto un putto più bello nel chiostro di S. Paolo in Parma.

Madre e figlio si avvinsero con passione. Il bambino a mezzo nudo le era saltato in grembo, si stringeva al suo collo, le cingeva la vita con le gambette già forti, la baciava sulla bocca, poi allontanandosi alquanto, delle calde labbruzze formava un bottone di rosa che si offriva ai baci materni; e strofinava le guance sul suo seno gittandole sul volto, a ciocche, i morbidissimi capelli di oro filato; ella, in dolce abbandono velava le pupille con le ciglia dalle frangie brune per meglio assaporare la divina voluttà di quelle carezze.

Emilio era un bimbo appassionato, di una precocità che meravigliava: tale lo avevano reso le due donne che consacravano a lui ogni ora della loro esistenza.

— Basta, via! — disse alla fine la madre cercando di staccarlo da sè. — Non ti rammenti che oggi sei fatto grande? A cinque anni non si è più bambini.

Colpito da quelle parole Emiliuccio balzò a terra e si guardò i piedini, le mani minuscole. Poco soddisfatto dell'esame, disse esitando:

— Mi metterai almeno i calzoni lunghi, oggi?

— Non ancora — e la mamma sorrise. — Ma vi è qui per te un bel vestito nuovo con un gran collo da marinaro...

— I marinari veri portano i calzoni lunghi — asserì il bimbo, pensieroso. — E senti... — egli si era riseduto in grembo alla mamma che incominciava a vestirlo. — senti! Quando tu eri piccola e correvi nelle torbaie con i tuoi fratelli vestiti da marinai, quelli portavano i calzoni lunghi?

— Certo; ma erano più grandi di te.

— Senti, a chi volevi più bene tu, a quel fratello morto che si chiamava Emilio come me o a quello vivo che si chiama Roberto?

La madre finse di non aver sentito e nulla rispose.

— Ma senti! — impaziente, con la manina afferrò il mento della madre, obbligandola a voltarsi verso di lui. — Perchè non mi dici a chi volevi più bene? Miss Mary voleva più bene a Emilio, me lo ha detto tante volte.

— Roberto non era mio fratello!

— Mi hai detto che era tuo fratello, me lo hai detto — ripetè ostinatamente il bimbo. — Perchè dici adesso che non lo è? Le bugie non si dicono. . vediamo se la tua bugia vien fuori sulla fronte...

Nelly, impazientita, cercò di sottrarsi alla manina che reggeva il mento, a due occhi vivi che la scrutavano.

— Signorina, oggi starete senza frutta! — Emiliuccio imitava a perfezione il tuono serio di miss Mary. — Per oggi vi perdono! — e tornò a baciare la mamma fatto accorto forse che quel gioco non le garbava. — Oggi è la mia festa! — Il bimbo si mise a saltare battendo le mani: — oggi si mangia il gelato!

— Ma sta' fermo un momento, ch'io possa metterti il vestito: vedi come è bello con questo gran collo arrovesciato...

— Mi piacerebbe di più con i calzoni lunghi — ripetè con ostinazione il bambino; e tornando al pensiero di prima: — Se Roberto non è tuo fratello che cosa mi sarà?

— Emiliuccio mio...

— Con questo vestito voglio il ritratto e glie lo manderemo. Fammi vedere il ritratto suo che tieni sullo scrittoio. Non arrivo a prenderlo e tu dici che son fatto grande... perchè allora non arrivo allo scrittoio?

— Arriverai tra non molto! — La madre gli porse il ritratto di Roberto adolescente, serbato in cornice vicino a quello di Emilio. Era una fotografia sbiadita, malfatta, che non ricordava neanche da lontano il Roberto presente.

— Perchè Emilio è morto e non Roberto?

— La vita e la morte sono nelle mani di Dio...

— Io non voglio che muori tu, mai, mai! — E il bambino appassionato tornò ad arrampicarsi sulle ginocchia materne, a cingerle il collo con forza come se volesse sottrarla a un pericolo.

Il cuore della madre tremò dalla commozione; le carezze ardenti del figlio erano la sua delizia e il suo tormento. Soffriva di non saperlo moderare, di non avere la fermezza necessaria a cominciare una educazione che presentiva difficile:

— Emiliuccio, non mi sgualcire il vestito, un poco di serietà, altrimenti Miss verrà a sgridarci entrambi!

Il bambino fece una smorfia che voleva dire: « non ho paura di quelle sgridate. Colto da un'idea soggiunse: — Facciamo una cosa, scappiamo in giardino, non ci facciamo più trovare... tu sai correre, tu! Miss va piano come una tartaruga... sono le tartarughe che vanno piano? I gamberi vanno all'indietro... — Egli saltò a terra e si mise a camminare all'indietro. — Anch'io sono un gambero! Vieni, mostrami il libro degli animali. Roberto in America andava a caccia dei leoni e delle tigri! Allora, sì, ci vuol coraggio... Roberto ha coraggio? Roberto ha un leone imbalsamato...

« Questo bimbo non parla che di Roberto » pensò Nelly, e non confessò a se stessa: « il bimbo ripete i miei discorsi; è la prova che anch'io parlo e penso troppo spesso a lui!» — Questo pensiero non le venne perchè non aveva coscienza di tal verità. Come tutti i bambini destinati a conversare con persone occupate esclusivamente di loro, Emilio obbligava le due donne che lo custodivano a minute descrizioni del passato. L'immaginazione, il cuore, la memoria, tutto il piccolo essere era conquiso alle descrizioni del castello e delle torbaie; chiedeva continuamente come fosse morto Emilio, come il povero nonno; voleva sapere quali paesi lontani Roberto avesse visitati, che cosa faceva in America, perchè era tornato. Per istinto aveva compreso che con miss Mary era meglio parlare del piccolo suo omonimo e con la madre di Roberto. E oggi si meravigliava ch'ella non rispondesse a tuono come le altre volte; continuava ad afferrarla per il mento obbligandola a voltarsi, ad affrontare in piena luce i suoi vividi occhi scrutatori:

— Avrei voluto che Roberto fosse venuto oggi; è la mia festa e si mangia il gelato. Scriviamogli una lettera e certo verrà.

— Come è possibile? Anche da Modena ci vogliono giorni a rispondere... Per oggi non può venire!

— Verrà domani?

— Può essere...

— Allora mandiamo una lettera gialla... mi hai detto che quelle lettere gialle, come te ne mandò una la zia Giulia, arrivano subito. Siedi lì, scrivi... ma scrivi! Voglio che tu scriva! — Il piccolo prepotente obbligò la mamma a sedere innanzi allo scrittoio: — Scrivi così: « Caro Roberto... »

La mamma era avvezza ad ubbidire; prese la penna con docilità, ma nulla scrisse.

— Scrivi dunque! no, no, qui non dice Roberto... quella parola io la conosco! — e la sua voce si alterava di lagrime represse. — Perchè non scrivi come ti detto io? « Caro Roberto, vieni

a mangiare il gelato perchè è la festa di Emilio... ». Prendi la busta, metti l'indirizzo.

Nelly lo accontentò; non era la prima volta che serviva da segretaria al suo imperioso padroncino; ma questa volta il gioco diveniva realtà per lei che attendeva Roberto da un momento all'altro...

— È permesso? — chiese di fuori la debole voce di miss Mary.

Emiliuccio accorse e spalancò la porta. Oh meraviglia, la buona sua amica si trascinava dietro un cavallone di cartapesta che le giungeva alla vita; esso dondolava in bilico sopra un' altalena di legno.

— Il cavallo del Cagiati... — Il bambino si fece rosso e rimase interdetto. Non osava credere, toccare... Ogni volta che era troppo contento provava una commozione così forte che lo spingeva a disdegnare il dono, a fare atto di rifiuto.

— Che pazzia! — disse Nelly con dolce rimprovero — temo che tra noi due lo guasteremo in modo irreparabile, questo signorino... Emiliuccio, ringrazia la tua amica; oh il bel cavallo bianco dalla criniera nera... è un arabo, sai, puro sangue... come lo chiameremo?

— Biondello — disse il bimbo incominciando a calmarsi — Biondello come il cavallo tuo! — Pian pianino si accostò al destriero e gli cinse il collo col braccio mentre offriva la fronte al bacio della donatrice.

Miss Mary non era dimostrativa; depose su quella nivea fronte, su cui già l'intelligenza rivelavasi, un bacio solo freddo e composto in apparenza; ma come forte batteva il cuore, quale impero su di sè le abbisognava per non rivelare col tremito delle scarne mani e della voce debolissima l'immensa tenerezza dell'anima: — Non mi avete detto ancora se vi piace...

Il bimbo non rispose, ma guardò la mamma negli occhi perchè rispondesse per lui.

— Emiliuccio è tanto contento, cara Mary, che non trova le espressioni necessarie a esprimere la sua riconoscenza. Quel cavallo era il suo sogno, ogni giorno lo ammirava nelle vetrine del Cagiati. Non osava chiederlo alla mamma perchè sa che non è ricca...

— Allora Miss è più ricca di te?

Le due donne risero senza rispondere. Spesso la logica inesorabile del piccolino le prendeva in fallo, così. Egli intanto, scacciata l'emozione, si era slanciato in sella:

— Ip, op! — Una cinta gli serviva da frusta, ed eccolo partito a galoppo per i campi sconfinati della fantasia.

III.

— Mamma, invitiamo Stellina, voglio Stellina a pranzo! Voglio mostrarle Biondello!

Dolcemente la madre, che rileggeva ancora una volta la lettera della zia Clara, si rivolse al bimbo e lo rimproverò:

— Si dice *vorrei*... tu sai che *voglio*...

— Oggi è la mia festa e dico *voglio*, domani dirrò *vorrei*... — egli mise piede a terra e da perfetto cavaliere corse a baciare la mano della sua dama che se lo strinse al seno:

— Ah monelluccio, ho paura che neanche domani smetterai quel terribile *voglio*!

— Fammi il piacere... sei contenta quando dico fammi il piacere? — La vocetta soave, carezzevole, assunse un tuono irresistibile di preghiera. — Andiamo a prendere Stellina?

— Andiamo, ma bisognerà vedere se la mamma le permetterà di venire; potresti guardare dalla finestra se la piccola tua vicina è sul balcone...

Emilio corse alla finestra e Nelly si volse anche lei da quel lato volgendo le spalle alla porta.

— Una visita, signora!

Senza volgersi Nelly prese il biglietto dalle mani della cameriera e continuò a fisarlo anche quando ne ebbe letto il nome, anche quando una voce sconosciuta, forte, calma, penetrante ebbe pronunciato il suo nome: — Nella.

Lentamente, risoluta a nascondere ad ogni costo l'interno turbamento, ella fece un giro per il piccolo salotto, quasi non avesse sentito.

Quando si trovò di fronte a Roberto gli stese la mano in silenzio senza guardarlo: sembrava mutata in una fredda statua di marmo.

— Nella! — ripetè il giovane, poi si corresse: — Signora... Sono sette anni da che ci siamo veduti l'ultima volta... So che non ha dimenticato il piccolo compagno di giuochi, l'amico di Emilio... Spesso la zia mi ha inviato i suoi saluti, le avrà anche restituito i miei... — Egli ritenne fra le sue la piccola e fredda mano, afferrò anche la sinistra, che pendeva inerte, nuda di qualunque gemma e su quella depose il suo bacio.

— La zia Clara le scrisse che sarei venuto a salutarla... Noi abbiamo una zia comune... siamo dunque almeno cugini? — Sorrise. Se per un momento anche lui aveva sofferto e rammentato, ora era in pieno possesso di sè; non aveva invano girato

il mondo, affrontate le tempeste, combattuta con ardire l'aspra lotta per la vita; l'intero possesso di se medesimo era il frutto della conquista; costava caro, ma era un tesoro inestimabile.

Sorrise anche Nella: un sorriso di bambina che si sottomette rassegnata: — È vero, non saprei chiamare altrimenti che zia la buona Clara, le voglio tanto bene.

— È un angelo! So anch'io qual cuore abbia l'ottima donna....

Quel pensiero di affetto comune dissipò alquanto la fredda nebbia dell'incontro. Nelly osò finalmente levare gli occhi su Roberto; egli l'aveva guardata, giudicata nel primo sguardo e già di nuovo era conquiso.

Una vocina impaziente si levò a un tratto: — Ma andiamo dunque! Non ti ricordi che dobbiamo uscire?

Nelly si riscosse; per la prima volta dal giorno della nascita aveva dimenticato il bambino! Possibile che ancora non lo avesse mostrato a Roberto? Corse a prenderlo, riluttante: — Ecco Roberto! Desideravi di conoscerlo e non gli dici nulla?

— Non è Roberto — disse Emiliuccio imbronciato — non lo conosco quello lì!

Alla vista del bambino Roberto sussultò, fece un gesto di meraviglia: — Emilio redivivo — mormorava fra sè; poi disse forte: — M'inganno o veramente somiglia al nostro Emilio? Ha soltanto gli occhi neri....

Era così. In ciò soltanto l'Emilio presente differiva da quello sparito da tanti anni, chè il colore degli occhi gli era stato trasmesso dal padre... Quel pensiero richiamò alle mente di Nelly il marito lontano. Con un ghigno Adolfo Tilberti entrò nella stanza e sedette fra loro, detestato fantasma. Invano la donna tentava scacciarlo, egli rimaneva inchiodato sul seggiolone che stava nel mezzo e pareva dire: «D'ora in poi questo è il posto mio, parlate, guardatevi, amatevi se potete, io non mi muovo di qui».

La conversazione procedeva a sbalzi. Roberto aveva tentato di prendere Emiliuccio sulle ginocchia, ma il bimbo si teneva stretto alle gonne materne non osando credere ancora che quello fosse l'originale della piccola fotografia sbiadita.

Era molto diverso, ma simpatico... Emilio, poco per volta attratto da quel volto energico, da quel fare semplice, elegante, finì per accostarsi e chiedere:

— Hai dunque ricevuta la mia lettera?

Nelly si fece di fiamma.

— Mi hai scritto? Già sai scrivere?

— So fare soltanto le vocali sulla lavagna — disse l'omino senza scomporsi — ma la mamma scrive ciò che detto io. Ti ho scritto per invitarti a mangiare il gelato; oggi è la mia festa.

Nelly dovette spiegare che spesso serviva da segretaria al piccolo prepotente, poi, a nascondere la sua confusione, esclamò: — E ancora non abbiamo chiamata miss Mary! Corri, Emiliuccio, dille che Roberto è giunto.

— Dimmi prima se verrai a mangiare il gelato — insistè il bimbo.

La mamma, benchè un poco esitante, soggiunse: — Certo, dovete rimanere a pranzo...

— Non posso, sono invitato oggi dal ministro degli Esteri... Desidera particolari sulla nostra emigrazione nel Far West.

— Dimenticavo che siete un gran personaggio! — Una leggiera punta d'ironia fece tremare la voce soave. — È giusto che preferiate i saloni dorati della Consulta e la conversazione degli uomini di Stato all'umile casa e alla conversazione poco importante di due povere donne...

Com'era mutata Nella! Nei suoi sogni non l'avrebbe mai supposta così mutata... E in quel punto apparve miss Mary.

Il contrasto fra quelle due donne accrebbe la sua meraviglia; tutto ciò che l'una aveva guadagnato in avvenenza, in grazia, in intelligenza, sembrava ritolto all'altra, vecchia innanzi tempo, dimessa, avvolta dall'ombra delle cose non curate.

Il loro incontro fu assai più caldo e cordiale; entrambi non avevano nulla da temere abbandonandosi alla commozione sincera della loro anima: si baciarono. A lungo egli tenne strette sul cuore le scarne mani della donna cara ad Emilio, e di Emilio parlarono a lungo seduti vicini, per un momento dimentichi di Nella, che preso il bambino sulle ginocchia ascoltava in silenzio.

Roberto narrò a Mary i particolari della morte del piccolo amico e come l'avesse evocata in quelle ore estreme, e come avesse sofferto per lei immaginandola sventurata... Tutta la tenerezza, tutta la commozione repressa si fecero vive in quel racconto.

A un tratto Nelly scoppiò in singhiozzi convulsi: più forte era stato il desiderio di contenersi, più grande era lo scoppio del suo dolore. Il bambino si attaccò al suo collo: — Cattivo Roberto che fai piangere la mamma mia! Mammina, mammina cara... Egli coprì di baci il volto lagrimoso.

Roberto si alzò: — Perdono — disse — sono avvezzo a mettere il ferro nelle ferite e a farle sanguinare senza pietà... Ma non sono cattivo, sai, non sono cattivo... — Egli baciò la

testina ancora celata sul seno materno. — Vogliamo diventare amici?

Soggiogato dalla voce a lui simpatica Emiliuccio si lasciò sollevare di peso e trovò piacevolissimo l' essere stretto fra due braccia possenti che lo inalzarono come piuma.

— Tu sei forte — disse ridendo — sei coraggioso. Tu andavi alla caccia dei leoni... E adesso, di che cosa vai a caccia, a Modena?

Risero, ma Nelly pensò con amarezza che forse Roberto andava a caccia di una ricca dote; e quasi il bimbo avesse indovinato il recondito pensiero della madre, esclamò:

— Sei venuto solo o con tua moglie?

— Ma non ho moglie, bimbo mio...

— Ma devi prender moglie — proseguì il bimbo, che non voleva essere preso in fallo — io so che devi prender moglie. Miss ha detto che quella contessa è un poco vecchia per te...

Le due donne erano sui carboni ardenti; imprudentemente avevano letto forte il paragrafo della lettera della zia Clara che alludeva al proposto matrimonio; l' avevano anche commentato... Che altro avrebbe svelato dei loro discorsi quel terribile bambino?

La madre gli rivolse uno sguardo tra supplichevole e severo, mentre Roberto turbato e sorpreso balbettava:

— In vero... non so a che cosa fai allusione, mio piccolo amico ..

— Emiliuccio, fatti mettere il cappello, hai dimenticato che dobbiamo invitare a pranzo Stellina?

— Adesso sarei più contento se rimanesse Roberto. Sai? Non dico più *voglio*, ma *vorrei*... Vorrei che tu rimanessi... mi fai il piacere? — Il piccolo seduttore chinò la testina da un lato e presa la mano di Roberto incominciò a carezzarla dolcemente.

Le lacrime velarono i grandi e pensosi occhi del giovane; questa volta non seppe vincere a tempo se stesso; quella voce svegliava in lui, tra le più recondite fibre, i ricordi dell' infanzia sempre così possenti; era il piccolo compagno dell' età prima che gli parlava dalle labbra del figlio di Nella. — Oggi non posso... Se la mamma permette verrò domani.

— Altro se permette! Mammina ti vuol tanto bene... Prima diceva che eri suo fratello, ma poi ha detto che non eri... Sai quante volte ha letto la lettera della zia, che diceva: Roberto verrà? Cento volte... Eccola lì, quando sei venuto tu la stava leggendo ancora.

E di nuovo il terribile bambino gittò un freddo nella con-

versazione con le sue rivelazioni imprudenti. Chi poteva supporre che invece di scherzare egli stesse a sentire ogni loro parola, scrutasse ogni loro azione?

In uno slancio di affetto Roberto coprì di baci il caro delatore, poi lo rimise sulle ginocchia materne e prese comiato dalle donne:

— Debbo venire domani?

— Domani e sempre — mormorò Nelly. — E poi, non mi date del *lei*... poc'anzi mi sembrava che foste uno straniero non mai conosciuto... Ve ne prego, non mi date del *lei*...

— Una volta dicevo *tu*... ma v'imiterò, vi darò del *voi* come miss Mary... il *tu* lo serberemo per noi due, non è vero, amico mio?

— Io ti chiamerò amico grande e tu mi chiamerai amico piccolo. Sei contento così? Ora ti mostro Biondello; è un puro sangue arabo... domani gli porterai una pietra di zucchero?

IV.

Poco dopo, Nelly tenendo Emiliuccio per mano uscì dal cancello e costeggiato il giardino si trovò nella strada deserta, non ancora selciata, nella quale affacciava il padiglione dal lato settentrionale. Quasi di fronte a questo era sorta da pochi anni una casa di affitto brutta, isolata, inaccessibile nell'inverno per la melma che la circondava durante i giorni piovosi; ma nella buona stagione assai piacevole, bianca, fasciata di verde da ogni parte.

In quella casa modesta abitava al secondo piano la signora Adele Melzi, madre di Stellina, fanciulletta di sette anni. La conoscenza era stata fatta al Pincio dove le due madri vicine conducevano i bimbi quasi ogni giorno malgrado la lontananza. Poi questi si erano salutati dalla finestra, si erano mostrati da lunge i loro giocattoli, avevan negoziato baratti.

Stellina, più grandicella, anche più maliziosa e interessata, era riescita un giorno a gittare il capo di uno spago al piccolo vicino perchè lo legasse al ferro della persiana; dal suo balcone alquanto più alto ella faceva scorrere un cestello infilato allo spago teso e mediante altro spago lo ritirava a sè. Emiliuccio, elettrizzato, di cuore generoso, mise man mano nel cestello i soldatini di stagno, le matite, le figurine, una chicca, un mandarino... Non possedendo altro del suo mentre l'avida donnina sempre chiedeva, si ricordò dei graziosi gingilli del salotto. Stellina raccomandava di mettere cosine leggiere... Col cuore pal-

pitante per il vago dubbio di non far cosa buona, Emiliuccio aveva già messo nel cesto due piccole statuette di porcellana, il ditale di oro della mamma, una scatolina di lacca giapponese... Ma non fu la manina della bimba a ritirare questa volta i doni: l'alta figura della signora Adele, apparsa a un tratto sul balcone, fece fuggire i colpevoli.

Subito Emilio corse dalla mamma, rosso e turbato.

— Hai fatto qualche malanno? Hai rotto qualche cosa? — domandò Nelly, avvezza a leggere sul volto infantile.

— No, no... Vieni a vedere... io non voglio che la mamma di Stellina la picchi come fa certe volte... Vieni a vedere!

Nelly si accostò alla finestra e la vicina respinse verso di lei il cesto, ricolmo questa volta, poichè conteneva anche la restituzione dei giocattoli: — Scusi, sono bambini; ma la mia sarà punita, severamente punita! — La voce della signora Adele aveva un timbro imperioso e forte; si comprendeva che nell'aspra lotta della vita ella non voleva piegarsi e soccombere.

Il bambino mortificato, offeso, si mise a piangere... — Non si riprende mai ciò che si dà... Quando io ti regalo una chicca tu la mangi davvero. Perchè Stellina mi rimanda tutto?

Le due signore scambiarono ridendo qualche parola; poi Nelly vuotò il cestello e mise gli oggetti sul tavolino: — Emilio, mettete da una banda ciò che è vostro, dall'altra ciò che non lo è.

Quando Emilio si sentiva dar del *voi* dalla mamma, soffriva, si sottometteva in silenzio; era la più grande punizione che gli potessero infliggere. Ubbidì.

— Questi oggetti sono vostri e fino a un certo punto ne potevate disporre, però col permesso della mamma; e questi altri?

— Sono del salotto. — Il furbo levò gli occhi arditi in fronte alla madre che mal represse un sorriso; sentì di aver vinto, riprese coraggio, ritornò insistente: — Bisogna rendere a Stellina i miei doni, voglio... — e subito, mutando voce e atteggiamento: — Vorrei consolare Stellina; la mamma l'avrà picchiata. Andiamo da lei.. mi fai il piacere?

— Andiamo; nella scatola giapponese metteremo i soldatini; faremo un pacco di questa e di altre chicche...

— Il mandarino lo porterò io! — Il bimbo batteva le mani e Nelly, felice della sua gioia, senza altre riflessioni, traversò la strada e andò con Emilio a picchiare all'uscio della signora Melzi, che venne ad aprire in persona, assai meravigliata; dall'anticamera si sentivano i pianti lamentosi di Stellina. Emilio si staccò dalla madre, corse in cerca di lei e con la sua gra-

zietta veramente ammirevole la consolò porgendole i suoi giocattoli. In questo mentre le due signore, impacciate in sulle prime, si scambiavano i complimenti di uso.

La signora Melzi introdusse la visitatrice in una stanza modestamente addobbata, ma netta e fatta lieta da una gabbia di canarini e da un gran mazzo di rose; la fece sedere sull'unica poltrona e disparve un momento per ritornare seguita da un capitano di artiglieria. Ella presentò: — Il capitano Melzi!

Il capitano aveva i capelli brizzolati, l'andatura già pesante, l'espressione del volto assai malinconica. Egli finse di non vedere la mano che subito Nelly gli aveva stesa.

— Signora — disse con voce franca e simpatica — mi permetta, da soldato leale, di dirle una cosa prima di accettare le sue cortesie. Adele è mia moglie soltanto innanzi alla coscienza e alla Chiesa. Ella conosce la legge militare; eravamo poveri e ci amavamo! Fummo doppiamente colpevoli...

Mentre il marito parlava, Adele lo approvava con gli occhi, poi soggiunse: — Fu tutta colpa mia, signora, io lo spinsi a un passo del quale egli forse è già pentito, io mai! — Con energico gesto ella si strinse al braccio del compagno a cui aveva sacrificato il suo orgoglio di donna.

Nelly fu vinta da quell'atto e disse con bontà: — La ringrazio della confidenza, ma non era necessaria; mi bastò d'incontrare la signora Adele con la sua bambina per giudicarla buona e virtuosa. Conosco la vanità, l'ingiustizia di alcune leggi... io stessa, divisa da mio marito che vive in America, non frequento nessuno. Senza il piccolo incidente infantile non avrei pensato di visitare la signora Adele malgrado la mia viva simpatia. Ora sta a lei il dire se dobbiamo seguitare in un'amicizia incominciata sotto gli auspicî della lealtà e del sentimento.

Il capitano prese la destra di Nelly e la recò alle labbra con grande commozione. Da quel giorno si visitavano spesso, passeggiavano volentieri insieme nelle quiete sere estive e si riunivano a prendere il the nel salottino azzurro del padiglione: nè miss Mary nè altri erano stati messi a parte della confidenza.

Adele era di nobile famiglia lombarda, da mezzo secolo decaduta e miserabile. Il padre occupava un modesto ufficio presso la prefettura di una piccola città, la madre era morta, il fratello, ufficiale anche lui, l'aveva rinnegata. Per natura orgogliosa e altera, soffriva immensamente della falsa posizione in cui si era messa e temeva sempre il peggio; ma nel reggimento Giorgio Melzi era adorato, tutti lo compativano e i superiori fingevano di nulla sapere.

Di quell' uomo buono e debole omai il vero amore, la vita chiamavasi Stellina; senza la bimba non avrebbe potuto sopportare il carattere violento della moglie, le sue gelosie, le recriminazioni, i pianti. Eppure quella donna era intelligente, ma disgustata, offesa dalle leggi sociali che la condannavano.

Prima d'incontrare la signora Mordiani il capitano Melzi e la moglie vivevano assai isolati; unica amica di Adele la ricchissima contessa Cecilia Borro, anch' ella divisa dal marito da più anni.

Cecilia non aveva figliuoli, menava in Roma vita brillante ed era accolta dovunque benchè fosse noto a molti che viveva maritalmente con uno scultore. Adele e Cecilia, compagne di scuola, si erano ritrovate con piacere, e passavano insieme, in disquisizioni sulle leggi sociali, sull' amore, sui fatti scandalosi del giorno, lunghe ore piacevoli. Una differenza però passava tra loro. Adele parlava di simili cose senza esperienza alcuna, guidata dalla lettura di romanzi, di gazzette, e specialmente dall' amara prova della vita. Scettica nelle parole, era poi di fatto onestissima, amante dell' uomo che l' aveva fatta sua e resa madre di Stellina. Cecilia invece parlava con molto spirito e molta esperienza di cose a lei note; non indietreggiava innanzi a immagini scabrose, a parole di doppio senso, a racconti salaci. Ella non poteva lagnarsi del mondo; bella, nobile, ricca, nessuno le chiedeva conto delle proprie azioni, e quando apriva l' appartamento di via Nazionale a splendide feste era certa che la richiesta degli inviti sarebbe superiore al grandissimo spazio di cui poteva disporre. Molto accorta, non ricercava mai l' amicizia di quelle signore che avrebbero potuto disdegnarla, ma si mostrava cortese con quelle che le sembravano al disotto di lei per nascita e fortuna. In fatto di uomini accoglieva di preferenza gli artisti, gli ufficiali, i forestieri, e non più giovane aveva intorno sempre un drappello di corteggiatori; mentre l' amante in titolo, il povero scultore che senza di lei avrebbe accresciuta la schiera degli spostati, aveva appreso a starsene in disparte occupando un posticino al disopra del mastro di casa, al disotto del cane lupetto.

Adele conosceva l' amica soltanto nelle ore di solitudine, la riceveva volentieri al mattino nella sua stanza, o qualche volta nel meriggio, quando la porta era chiusa ad altre visite. E allora spesso, come una buona attrice che ripassa la parte, Cecilia inventava, travisava i fatti per intenerire Adele sulle sue sventure, sull' infelicità, il vuoto dell' anima sensibile; ma poi il naturale riappariva e con esso le matte risate, il perverso chiac-

chierio. Da quelle visite al sontuoso appartamento la moglie del povero capitano tornava più agitata, più inquieta di prima, pronta ad amareggiare colui che pure amava, a punire le piccole colpe della figlia con grida e percosse.

Fatalmente, Nelly, che viveva solitaria e appartata dal mondo, poteva osservare nelle due vicine e nella contessa Borro, che incontrava in casa di Adele, tre esistenze femminili in guerra con le leggi e i pregiudizi del proprio paese: Marta Stehl, l'adulterio legalizzato; Cecilia Borro, il vizio inconsciente, privo di senso morale, ma poetizzato dal lusso e dall'arte; Adele Melzi, la vittima della miseria, della debolezza, di un regolamento militare contrario alla giustizia e alla libertà individuale. E lei, Nelly, anima onesta e desiderosa di serbarsi pura, non osava biasimare le altre, ma prometteva a se stessa di sfuggire ogni pericolo, di essere madre, soltanto madre fino al termine dei giorni solitari.

Quella serena mattina di agosto che festeggiava la nascita del piccolo Emilio circondava la casa bianca della via deserta di un pulviscolo d'oro; e come in un'aureola apparve sul balcone la testa espressiva di Adele a salutare la visitatrice col bimbo:

— Venivamo da voi, Stellina si mette il cappello.

— Accompagnateci a casa, dunque, Stellina poi rimarrà con noi; si festeggia la nascita di Emilio....

— Con un gelato di crema! — soggiunse con sussiego l'omino.

Intanto erano saliti e, inquieto, Emiliuccio ascoltava le opposizioni di Adele: — Non so se debbo permettere! Stellina è in un periodo di cattiveria, quante me ne fa passare! E poi Giorgio perde l'appetito se manca la signorina...

— Voglio Stellina! — Poi, allo sguardo severo della madre, il bimbo si corresse: — Vorrei... mi fai il piacere? — E supplicò Adele con gli occhioni luminosi.

— Caro! oh lui è buono, ubbidiente; la mia invece è un granellino di pepe...

— Sono buono — sentenziò il piccolo filosofo — perchè mammina è ubbidiente. E tu, perchè non fai ciò che vuole Stellina?

Adele scoppiò a ridere rumorosamente; sorrise anche Nelly a fior di labbro. Ella presentiva che il suo modo di educare il figlio era falso e pericoloso quanto quello adottato da Adele; se questa puniva, percuoteva a dritta e a rovescio secondo le disposizioni del momento, lei e Mary si erano rese schiave del piccolo prepotente che a piegarle adoperava le arti seduttrici della dolcezza e della grazia.

Una frase dell' ultima lettera del marito le balenò al pensiero: « Non voglio che mio figlio sia educato da femminette... »

In quel momento era tornato il capitano e Stellina accorse a lui, sicura del permesso. Il padre, la bimba lo sapeva, era pronto a qualunque sacrificio per procurarle un piacere.

V.

Si era alle frutta. Nella stanzetta da pranzo del padiglione gettava sprazzi di luce dorata il tramonto estivo e la vocetta acuta dei bambini si mescolava al vocìo dei passeri accorrenti da ogni parte a ricoverarsi per la notte fra i rami del gigantesco cedro deodara che ombreggiava il giardino di Marta Stehl. Dalla finestra aperta saliva il profumo dei fiori così cari ai due studiosi tedeschi, e un barlume di rinnovata giovinezza brillava negli occhi chiari di miss Mary: la visita di Roberto, le sue parole affettuose le avevano fatto tanto tanto bene.

Nelly invece era silenziosa, come affranta da una fatica superiore alle sue forze o minacciata da un malore ancora sconosciuto ma già penetrato nel sangue.

Seduti presso la tavola cosparsa di fiori, di frutta e di dolci sedevano anche il capitano Melzi e la moglie invitati a gustare di quel famoso gelato, sogno da più giorni del piccolo ghiotto.

Contro il suo solito, miss Mary non rifiniva dal chiacchierare e mostrando i lunghi e bianchi denti rideva all'unisono con i bambini.

Adele, i gomiti sulla tavola, in atteggiamento dispettoso, paragonava l'eleganza relativa di tutto ciò che circondava Nelly alla povertà della propria casa; paragonava i due bambini, l' uno bellissimo, ben educato, l' altra giunta all' età in cui la crescenza disuguale rende sproporzionate le membra, malamente acconciata, resa anche più goffa e timida dagli sguardi della madre e da una crescente miopia che l' obbligava a battere di continuo le palpebre povere di ciglia. Con occhio invidioso contemplava Nelly in tutto lo splendore dei venticinque anni e si rodeva di essere già appassita, di tanto inferiore all' amica in tutto: nell'acconciatura, nella bellezza, nella seduzione... Volse gli occhi ardenti sul marito e sorprese lo sguardo di ammirazione che rivolgeva in quel momento su Nelly: sicuro, anche Giorgio è preso di lei; con le sue arie da santocchia è civetta come le altre! E sospirò, velenosa di dentro, mentre il capitano, inconscio di essere sorvegliato, accorto della malinconia di Nelly ne interrogava i dolci occhi con simpatia. Nelly com-

prese la domanda di quello sguardo amico, sorrise, cercò di scacciare il pensiero dominante:

— Emilio — e versò alcune stille di sciampagna nel bicchiere a calice — per una volta anche tu gusterai di questo vino, anzi farai un brindisi come gli altri. Io comincio: alla salute di Emilio mio, alla speranza che cresca sano e virtuoso.

Tutti fecero eco, e a sua volta il piccolino sollevò il bicchiere, rosso in volto per il cibo e l'insolita animazione della mensa:

— Alla salute di mamma e... di Biondello!

— Oh l'ingrato, preferisce il cavallo di cartone alla vecchia amica! — esclamò la buona Mary.

Emiliuccio si confuse un momento, poi riprese con animo:

— Alla salute di tutti, anche del mio amico grande...

E come se la voce del bimbo lo avesse evocato, nel vano della porta apparve Roberto. Egli indossava l'abito nero, pronto per il pranzo ministeriale; ma prima, spiegò ad Emilio, dopo essersi inchinato in giro, sorpreso di trovare sì larga compagnia, prima era venuto a recare lo zucchero a Biondello. E consegnò al bambino una scatola di dolci.

Nelly, all'inaspettata comparsa di Roberto, si era fatta di fuoco, non aveva fiatato, ma gli onori di casa, i rallegramenti sulla sua eleganza non gli erano mancati da parte di miss Mary e di Emiliuccio; perciò forse Roberto serbò a questi due le strette di mano, i sorrisi:

— Ed ora scappo, l'invito è per le otto e mezzo, non ho che dieci minuti...

— Un momento — balbettò Nelly — lasciate almeno che vi presenti a questi amici: Roberto Lionelli, vecchio amico della mia famiglia... Il capitano Melzi con la signora, la figlioletta...

— La signorina Stellina di cui ho sentito parlare stamane?

Emilio, disceso da tavola, si era attaccato alle gambe di Roberto:

— Non andar via, non voglio che tu vada via, devi provare il gelato, ce n'è ancora per te! e devi bere con la schiuma...

Roberto sollevò il bambino, con l'altra mano prese il bicchiere:

— Alla nostra buona amicizia, piccolo amico.

Egli depose Emilio in grembo alla madre e disparve.

Tutti rimasero silenziosi; ognuno rifletteva sulla breve apparizione dello sconosciuto.

— Non mi avevi parlato di lui... come si chiama? Lionelli, hai detto?

La voce di Adele si elevò incisiva e dura, e valse a far ricuperare la presenza di spirito alla padrona di casa.

— Non lo vedevamo da sette anni; è nipote della mia più fida e cara amica; fu pupillo di mio padre, amico d'infanzia di mio fratello. Credo sia venuto a Roma per un Congresso, ripartirà fra pochi giorni per Bologna dove è professore all'Università.

— Roberto Lionelli è un nome ben noto in Italia — disse il capitano. — Chi non conosce almeno di fama le sue pubblicazioni, le sue scoperte? Vedendolo, non avrei mai immaginato che si trattasse del professore; lo credevo assai più attempato.

E subito miss Mary si mise a narrare la vita di privazioni, i suoi viaggi, i suoi trionfi, le decorazioni ricevute: da anni non era stata così loquace.

— Insomma, un eroe da romanzo!

Adele si levò e nel baciare l'amica le mormorò all'orecchio:

— La tua ora è venuta, possa tu essere felice!

— Così dunque a nulla vale la propria ferma convinzione di rimaner pura... Questa convinzione non vi è modo d'ispirarla agli altri... Adele è uscita nella certezza che Roberto è o sarà il mio amante!

E suo malgrado Nelly rievocava la nobile presenza dell'amico; come s'addiceva a lui quell'abito signorile or ben di rado riveduto nella solitaria esistenza! Roberto sembrava ringiovanito dall'ultima volta; non aveva più la lunga barba, e i baffi castani che adornavano il labbro, sollevati all'estremità, gli davano aspetto marziale; i capelli scuri erano alquanto diradati, ma la fronte, piena di carattere per la forte piegatura nel mezzo, meglio svelava l'intelligenza; gli occhi grigi, come velati, impenetrabili, preferivano di non svelare i segreti dell'anima agli indifferenti...

Emiliuccio dormiva con la scatola dei dolci ancora incartocciata sul cuscino; la mamma non aveva voluto che egli l'aprisse per quella sera. Nella, pian piano, la tolse di là, sciolse il cordoncino d'oro: la scatola di ebano apparve, incrostata di avorio; l'aprì con la chiavetta che pendeva dal nastro azzurro. Sopra la bianca bambagia era un astuccio e una lettera. Questa diceva: « Amico mio piccolo, desideroso di offrirti oggi un ricordo, t'invio, insieme alle chicche, l'orologio che il tuo caro nonno mi diede quando ero bambino come te. Comprenderai un giorno che non poteva farti dono più caro il tuo amico grande Roberto ».

I dolci occhi si posarono sull'orologetto d'oro, pregni di

pianto; in una visione si rivide piccola fra le braccia di Roberto, l'orecchio intento al tintinnìo meraviglioso che anche ora si udiva nel minuscolo istrumento...

Roberto iniziava la sua amicizia col piccolino sacrificandogli un ricordo che doveva essergli prezioso; ella rievocò la voce che l'era andata al cuore, mentre ripeteva: « Non è cattivo, non è cattivo Roberto!

Il giorno dopo egli giunse verso le sei, un'ora almeno prima del pranzo, e trovò tutti riuniti in giardino sotto il pergolato di rose Marescialle, che dopo la prima abbondante e meravigliosa fioritura di aprile, rifiorivano di nuovo da ogni lato. Marta Stehl e il professore Herman pendevano dal labbro di miss Mary, che narrava loro di Roberto; se il capitano Melzi aveva sentito parlare vagamente del Lionelli, i due studiosi avevano letto le sue opere, preso interesse alle sue scoperte scientifiche, alle relazioni dei suoi viaggi.

Nelly, alquanto pallida, sedeva in disparte; mentre Emiliuccio, un gomito poggiato sulle ginocchia materne, la testina reclinata sulla palma, ascoltava con avida e tenace attenzione, contento che si parlasse del suo nuovo amico, quand'anche non comprendesse gran fatto. Madre e figlio si volsero insieme.

— Eccolo! — esclamò il bimbo e corse incontro a Roberto.

La presentazione fatta, i due professori s'ingolfarono in serii discorsi in lingua tedesca che Marta ascoltava in silenzioso raccoglimento.

Mary era rientrata conducendo con sè Emilio, e Nelly, sola, in disparte, contemplava con orgoglio e amarezza l'uomo che avrebbe potuto esser suo, ritolto a lei da un destino crudele.

Di nuovo Roberto aveva indossato l'abito nero, cerimonioso, poco adatto a quel ristretto circolo familiare, ma che tanto si addiceva alla spigliata e nobile persona. Egli favellava con pacata fluidità, convinto di quanto asseriva, avvezzo a essere ascoltato, a convincere gli altri. Gli « oh! » del professore tedesco erano ammirativi; anche Marta approvava con gli occhi... Lei era estranea a quella conversazione in una lingua sconosciuta e ciò la menomava, l'intimidiva. In quel momento Roberto non si rammentava neanche ch'ella fosse al mondo, di nuovo la dimenticava come l'aveva dimenticata per tanti anni... Sì, era proprio divenuto un personaggio, il piccolo compagno di giuochi... I battiti del cuore erano di orgoglio e di rimpianto! Lo contemplava ancora: degno d'inspirare un nobile affetto, bentosto la fanciulla da lui prescelta lo avrebbe staccato per sempre da lei... sarebbe stata gelosa e con ragione! Ella stessa, vedendosi trascurata, non

lo era persino di Marta dai capelli bianchi? Non lo era stata la sera innanzi, fugacemente, degli occhi ardenti di Adele?

Marta si ricordò della vicina:

— È peccato, cara, che non abbiate potuto comprendere. Se aveste seguìto il mio consiglio e studiata la nostra lingua tedesca, non vi sareste privata del piacere di sentire una vera conferenza sui popoli primitivi delle foreste americane. Spero che il professore Lionelli vorrà onorarci domenica a pranzo. Abbiamo invitato parecchi stranieri di riguardo intervenuti al Congresso... — esitò alquanto — e resta inteso che anche voi, signora, sarete dei nostri.

Roberto si affrettò ad accettare l'invito: si disse felice di avvicinare alcuni scienziati che ancora non conosceva di persona; ammiratore della illustre scrittrice, la ringraziava della occasione che gli porgeva...

Dall'atrio del padiglione venne la vocina di Emilio:

— Mamma, presto, Miss vuol mostrarti la paniera di rose.

— È un angioletto! — disse Marta a Roberto. — Mi ha riconciliata con i ragazzi, non tocca i fiori, non strilla mai... Gli permetto persino di penetrare nella serra.

Roberto si volse a prendere commiato dal professor Herman. Nelly l'aveva preceduto in casa ed egli non seppe se avesse risposto affermativamente all'invito di Marta.

VI.

Roberto passò in Roma un mese intero e quasi ogni giorno venne al padiglione. Durante la prima settimana veniva di sera, ma si accorse che la sua presenza faceva accorrere Adele e qualche volta anche Marta, avvenimento straordinario perchè ben di rado la scrittrice disertava il suo salotto. Anche la contessa Cecilia, non invitata, si presentò con l'amica; moriva dal desiderio di conoscere l'eroe di cui tanto aveva sentito parlare; se ne entusiasmò trovandolo superiore alla fama, lo circondò di seduzioni senza curarsi dei presenti, si fece promettere una visita, promise in ricambio di dare in onor suo una festa campestre...

Più le altre donne, compresa Mary, mostravano la loro viva simpatia, più la padrona di casa diveniva circospetta, indifferente, quasi sdegnosa. Seduta vicino al capitano Melzi ascoltava con pazienza il racconto dei talenti di Stellina oppure le querimonie, le miserie del reggimento, le lagnanze contro i superiori...

Non sempre rispondeva a tuono, ma il bravo soldato, così poco avvezzo ad essere ascoltato, compatito, le era tanto, tanto

riconoscente! E Adele, occupata a far valere il suo spirito, non veniva a disturbarlo con gli sguardi gelosi. Senza pensare a male era felice, sembrandole che Roberto la preferisse a Nelly con la quale scambiava appena qualche parola.

Nella seconda settimana il giovane professore più non comparve nel salotto azzurro alla sera e gli altri visitatori lo disertarono anch'essi. Per due giorni interi Nelly nulla seppe di lui, non avendolo neppure incontrato al Pincio, con grande pena di Emilio che chiedeva continuamente dove fosse il suo amico.

Inaspettato, giunse una mattina verso le nove e sorprese Nelly in vestaglia bianca, occupata a dare una lezione di lettura al suo bambino.

Che ridente quadretto! La luce inondava la stanza, il sorriso della natura inebbriava i cuori, il piacere del rivedersi brillava negli occhi dei tre personaggi in iscena!

Emiliuccio sfuggì alla maestra e corse fra le gambe di Roberto: — Perchè non sei venuto ieri? Sai che Biondello è zoppo? ha perduto una gamba...

— Finisci prima la tua lezione, poi mi racconterai come avvenne. — Roberto sedette senza cerimonie. — Starò qui in ascolto.

— Non voglio leggere più... voglio...

— E come? Il primo giorno che venni mi assicurasti che non dicevi mai *voglio*!

— Vorrei! — e il piccolo prepotente battè i piedi dall'impazienza — vorrei... — Le lagrime gli riempirono gli occhi poichè lo sguardo della madre non prometteva la sollecita ubbidienza delle altre volte.

— Ubbidisci, caro, e dopo scherzeremo insieme. Oggi sono libero, rimarrò con voi a lungo.

— Farai colazione con noi?

— Se sarai buono, e... se sarò invitato...

— Invitalo, invitalo! — La mamma non rispondeva; egli le prese il volto fra le manine obbligandola a voltarsi verso Roberto.

— Roberto ha ben altri inviti! Il suo tempo è prezioso... La nostra mensa non è adatta a chi è invitato da ministri, da principi, anche dal Re... Vi sono belle signore che danno splendide feste per lui, vi sono artisti che gli fanno il ritratto, vi sono gazzette che gli consacrano intere colonne... Non possiamo abusare della sua bontà, bimbo mio!

Roberto ed Emilio ascoltavano entrambi sorpresi. Il primo provava una sofferenza piena di tenere speranze, mentre il bimbo

che non aveva mai sentito parlare la madre con quel tuono aggressivo spalancava incredulo gli occhi.

— Invitalo, mammina, mi fai il piacere? — ripetè, fatto carezzevole dall'istinto che lo avvertiva di un dolore incomprensibile — altrimenti lo faccio invitare da Miss... Sarò buono, vedrai; leggerò tutte le sillabe...

Senza rispondere Nelly lo riprese in grembo, ricominciò a farlo sillabare: « Da-te ai po-ve-ri il pa ne... ». — Ho capito, il pane ai poveri io lo do sempre. E tu, perchè non vuoi dare la colazione a Roberto?

Nelly rise. Era un riso assai nervoso, ma il bambino si rallegrò: — Corro da Miss per farti mettere il posto.

— Nella! — Roberto aveva ricominciato a chiamarla così quando erano soli. — Davvero siete in collera con me? Non sapete che vorrei essere sempre qui? Mi sarebbe facile il rinunziare ad ogni invito e sottrarmi alle noie del mondo, ma forse mi avete incoraggiato a ciò? Ero felice di passar la sera con voi e vi fate trovare... lasciate che ve lo dica... fra due amiche non degne...

— Non è mia amica la contessa Borro! Non era mai venuta a farmi visita, accorse qui come un buon bracco che fiuta la preda.

Di nuovo Roberto inarcò le ciglia, meravigliato: — È facile non ricevere chi non si stima. E la signora Adele? Intelligente, spiritosa, ma squilibrata. Non so se a voi tiene gli stessi discorsi che a me e alla contessa Cecilia... Vi assicuro che compatisco assai il povero marito, un brav'uomo quello!

— È specialmente per lui e per Stellina che la tratto. Ma, povera donna, il mondo è assai crudele con lei, io sola posso compatirla! E poi, credete che nella mia posizione abbia diritto di essere severa con le altre? « Una donna separata dal marito è un pesce fuor d'acqua », mi disse un giorno la mia superba cugina, la contessa Monassi, che ben conoscete. — Ella appoggiò sul *ben*, guardandolo fiso. — La stessa Marta Stehl, una divorziata impudentemente serena, che riceve il primo marito come un estraneo nella casa del secondo, che si è separata dall'unico figlio senza rimpianto, mi crede in una falsa posizione. Ella esita a invitarmi quando riceve gente di riguardo...

— A proposito, me l'avete fatta bella! Accetto il pranzo di quella signora, sicuro di trovarvi colà. Appena giunto giro lo sguardo attorno: tre o quattro straniere più o meno brutte e impennacchiate; una turba di soprabiti lunghi, di cravattoni bianchi, di occhiali d'oro. Sussulto ogni volta che si apre la porta...

Finalmente la padrona di casa mi fa cenno di darle il braccio; il pranzo è servito. A tavola le domando di voi; mi risponde che siete malata; la mattina vi aveva incontrata al Pincio, stavate benissimo, era dunque una scusa. Vi confesso che me l'ebbi a male.

— Perciò non vi fate più vedere se non a grandi intervalli?

— Per questo... e altro ancora. Volete saperlo? Sarò sincero. — Egli si alzò di scatto e si mise a passeggiare nella stanza cercando di non apparire turbato, qual era. — Dopo sette anni di volontario esilio decisi di riavvicinarmi a voi con l'affetto, la devozione di un fratello. Speravo stoltamente che come tale sarei ricevuto. Giungo pieno di tenerezza, mi accogliete peggio di uno straniero. Avete l'aria di sfuggirmi, mi parlate con asprezza, con ironia. Mi negate un sorriso, una stretta di mano... In che cosa ho demeritato? Se non fosse per miss Mary e per quell'angioletto di Emilio non mi avreste permesso di sedere alla vostra mensa... Consolatevi, parto fra pochi giorni e, se così volete, non ci rivedremo più...

Mary apparve, pronta per uscire con Emilio per mano. Subito si accostò a Roberto, che era corso a chiudere le persiane con la scusa che vi era troppo sole. — Siete qui, bel galantuomo? Credevamo che aveste già preso il volo senza un saluto alle vecchie amiche. Emilio mi ha detto tutto: pretendete rimanere a colazione e Nelly giustamente si rifiuta d'invitarvi. Per questa volta intercedo io, anzi ho dato gli ordini opportuni perchè il *lunch* sia degno di sua eccellenza! Nelly, siete ancora in veste da camera, usciamo dunque senza di voi, ma per mezzogiorno saremo qui. — Strinse forte la mano all'amico, mentre Emiliuccio baciava la mamma e s'indugiava vicino a lei, un po' sospettoso di abbandonarla.

Quei due, soli da capo, non ripresero la conversazione di prima; tacitamente si erano compresi e perdonati.

— Facciamo una bella cosa — parlando Roberto la guardava fiso — andiamo a spasso anche noi; prenderemo una carrozzella, ci faremo condurre fuori porta Pia. Dopo la pioggia d'ieri non fa troppo caldo.

— Che cosa diranno quelli che m'incontreranno con voi?

— Nessuno c'incontrerà, e poi... non siete libera delle vostre azioni? Vi assicuro che è cosa innocentissima il passeggiare con un vecchio amico, con chi non è, non sarà mai che un vostro fratello...

In pochi minuti ella ebbe indossata la veste grigia, messo il cappellino di paglia bianca adorno di violette... Era pronta. Con i guanti in mano e l'ombrellino bianco per il sole, disse:

— Eccomi — col sorriso di bimba timida e felice che ricordava la piccoletta di Castel Ghibellino.

— Andrò innanzi per prendere una carrozza. — E con passo veloce da giovanotto in vacanza si avviò. Ella lo seguì un po' trepidante; suo malgrado ricordava le ciarle di Modena. Se Adele l'avesse incontrata con Roberto, allora sì, i suoi sospetti... Invano la coscienza l'assicurava che non delle apparenze bisognava temere, piuttosto delle intenzioni, dei fatti... Non era tranquilla, non sapeva liberarsi dai legami di soggezione in cui era cresciuta.

Per altro, appena fu seduta nel piccolo veicolo al fianco dell'amico, si sentì tanto contenta che dimenticò l'universo intero. Il caldo era forte, ma la pioggia aveva smorzata la polvere, rinfrescata l'atmosfera afosa della state. Sedevano un po' lontani l'un dall'altra, incerti se fosse meglio dire o tacere. Quando furono usciti dalla porta Pia, Roberto si meravigliò delle molte case nuove sorte per incanto in quel quartiere solitario. E Nelly divenne loquace; si mise a intrattenerlo della quistione del giorno: la distruzione di Villa Ludovisi.

Anche in casa di Marta Stehl Roberto aveva sentito parlare di ciò; i Tedeschi si appassionavano per tal quistione e Nelly era del loro parere: per fabbricare orribili case, abbattere quel bosco meraviglioso di alberi secolari!

Per obbligarla a discorrere Roberto si mostrava contento di ciò che avveniva, le obbiettava i diritti della civiltà, i bisogni della crescente popolazione... E Nelly a prendere fuoco, addentrandosi in dotte quistioni di arte antica e moderna.

Quante, pensava Roberto, potrebbero discorrere con tanta grazia e sapere? Poco per volta egli si strinse più a lei, le prese la mano, la passò sotto il suo braccio; non trovò resistenza alcuna, ma non osò andar oltre. Ella discorreva sempre, un po' nervosa, e quando si arrestava per un momento, subito egli faceva altre domande, altre osservazioni, ma brevi, sufficienti a non far languire la conversazione.

Giunsero a ponte Nomentano; fecero fermare la carrozzella e scesero giù per il declivo, fino al corso dell'Aniene, povero di acqua. Sopra un monticello della riva opposta una schiera di cornacchie teneva concistoro. Una di esse, nel mezzo, predicava alle altre; alla vista degli intrusi, con uno stridìo discordante avvertì la comitiva che era meglio sloggiare. In un momento il nero drappello si sollevò a volo roteando, poi l'oratore prese la testa della colonna e via, per gli spazi azzurri del cielo.

Nelly si volse a Roberto: — È un cattivo presagio l'incontro di tanti uccellacci!

— Ma che! Sono così felice che non ho paura di nulla... Nella, non è tanto lontano il tempo nel quale ci davamo del tu; sorellina mia cara, che male ci sarebbe se ti parlassi come allora?

Ella ritrasse a sè la mano che Roberto aveva ripresa tra le sue... non rispose.

— Rammenti? ero tornato prima del tuo matrimonio, a tempo, col fermo proposito d'impedirlo. Ma ti ritrovai muta, fredda, ostile, come ora, più di ora! Ho sempre pensato che nel tuo cuore mi fai responsabile della morte di nostro fratello. Eppure egli mi amava tanto; se tu sapessi che cosa mi mormorò all'orecchio prima di morire! Voleva che io giurassi...! E dicono che i moribondi leggono il futuro! Se ci vedesse ora, così vicini, eppure così lontani...

Il colpo di cannone che annunzia il mezzodì rimbombò per l'aria queta. Nelly, che ascoltava, il volto fra le mani, si volse con un sussulto: — Mezzogiorno, e siamo ancora qui! Che penseranno a casa?

Risalirono frettolosi fino alla carrozzella e obbligarono il vecchio cocchiere a rianimare con la voce e la frusta la povera rozza. Per tutto il ritorno non si dissero altro, preoccupati soltanto del ritardo. Or l'uno, or l'altra incoraggiava il vecchietto, prometteva un premio per ogni minuto guadagnato. Quando discesero sulla piazza del Macao era il tocco. Nelly si avviò la prima mentre le giungeva l'augurio del vecchio per il compenso inatteso: — Possiate vivere cent'anni, cari sposini.

Emiliuccio corse incontro alla madre con le lagrime agli occhi: — Non venivi più! ti eri perduta nel bosco? Sai che il risotto è diventato lungo lungo?

— Lo mangeremo anche lungo e con molto appetito. — Roberto spiegò a Mary che avendo trovata Nelly pallida l'aveva condotta a fare una trottata; si erano indugiati più del dovere fuori porta Pia.

— Avete fatto benissimo! Questa pigra bambina sta troppo rinchiusa e vi sarò grata ogni volta che la forzerete a uscire.

Ma Emilio anche a tavola, anche dopo, continuò a mostrarsi imbronciato e pensieroso. Invano la madre lo prese in grembo per coprirlo di tenere carezze; invano Roberto si mise con pazienza ad incollare la gamba di Biondello, nei grandi occhi balenava un pensiero che certo lo crucciava tuttora. Quando Roberto si alzò per andar via si attaccò alle sue gambe: — Domani voglio uscire io con te; lasceremo la mammina a casa...

— Domani, se la mamma permette, usciremo tutti insieme;

verrò con una carrozza in cui staremo in quattro. Sta bene? Andremo lontano.

Mary si mostrò lieta della promessa, ma il bambino crollò la testa: — Gli uomini debbono uscire soli e lasciare le donne a casa — disse con serietà. — Io sono il tuo amico, perchè invece vuoi essere l'amico di mamma e di Miss?

— Contentatelo, Roberto — intercesse Nelly. — È un suo sogno l'uscire con voi solo. Povero bimbo!... — Non continuò, ma il suo pensiero era: non ha il padre, non ha provata mai la felicità dei bambini che l'amoroso padre accompagna, istruisce, tratta da piccoli amici.

Così fu convenuto che alla dimane Roberto condurrebbe il solo Emiliuccio a vedere i cigni di Villa Panfili. Al ritorno dalla passeggiata resterebbe a pranzo.

— Ma devi sedere vicino a me a tavola — disse il piccolo prepotente — e devi parlare solo con me. Non mi piace che ti volti sempre dalla parte di mammina.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

RICORDI DI UN ANTICO SPORTSMAN

VII.

Ritorno alle caccie di Roma.

L' essere stato malato per qualche anno, l' aver poi fatto un lungo viaggio, ed in ultimo l' essermi ingolfato fino al collo nella politica, avevano fatto sì che per diversi anni avessi cessato del tutto dal cavalcare, quando disgraziatamente avvenne la morte del mio povero padre. Nei primi tempi del grave lutto, mentre avevo abbandonate le mie usuali occupazioni ed evitavo ogni pubblico ritrovo, mio fratello mi propose di fare con lui delle passeggiate a cavallo in campagna per interrompere la monotonia della nostra esistenza, e per distrarci un poco. Accettai volentieri l'offerta, e così fu, che sono ritornato agli antichi amori.

Egli mi prestò un suo cavallo da caccia che mi regalò poi. Questo era un robusto animale di pelame baio bruciato, con una piccola coda pelata simile a quella di un topo. Era ottimo saltatore, espertissimo nei passaggi difficili della nostra campagna, tanto che per varcarli sicuri non vi era da fare altro che lasciarlo andare come voleva. Però insieme a queste egregie qualità aveva qualche piccolo difetto, andava sempre saltellando, e non ci era verso di farlo camminare di passo, ed ogni tanto abbassava repentinamente la testa, dando una grande stratta alle redini, ciò che chiamiamo *beccare*, e come per dispetto, non mancava mai di farlo quando si cavava fuori il portasigari.

Maximus, chè tale era il suo nome, è stato un cavallo tanto resistente, che dopo avere servito a mio fratello per alcuni anni, lo ebbi io per diverse stagioni di caccia, e quando non fu più adatto a tale scopo, mi ha ancora per molto tempo prestato ottimo servizio come cavallo di uso comune, nella mia azienda rurale di Bracciano; sinchè finalmente, oppresso dal cumulo degli anni, le forze gli mancarono ed

un bel giorno si colcò nella scuderia e chiuse la sua onorata carriera morendo placidamente.

Il cavalcare è un esercizio che ha questo di particolare, che quando una volta lo si è imparato a modo, quand' anche lo si tralasci per molto tempo, uno ci si ritrova subito. Così dopo poche passeggiate in campagna, mi sentii solido in sella e padrone del cavallo come nei bei tempi della mia prima gioventù. Sicchè quando il mio lutto fu terminato mi venne il pensiero di tornare a caccia, ed un giorno cavalcando *Maximus* mi presentai all' appuntamento.

Il mio inaspettato ritorno produsse uno strano effetto su tutto il *field*. Fu come se l' ombra gloriosa di qualche illustre trapassato fosse d' un tratto apparsa tra i viventi. Per molti ero un mito, giacchè nella mia assenza una intiera generazione di *sportsmen* era scomparsa, e cresciutane una nuova, questa era venuta a sostituirsi all'antica.

Nel tempo della mia giovinezza i cavalieri più in vista erano il marchese Calabrini, tipo perfetto del gentiluomo di antico stampo, elegantissimo tanto a piedi che a cavallo, che, povero infelice, affetto poi dalla terribile malattia della carie delle ossa, con molto coraggio ne sopportò gli atroci dolori, seguitando sempre, sino al giorno della sua morte, ad andare in società come se nulla fosse. Poi, col suo celebre cavallo *General*, il conte di Campello, che ora ritiratosi dallo *sport*, è diventato uno dei capi più autorevoli del partito nazionale cattolico. Il marchese Origo, che fu poscia nominato scudiere maggiore del Re d' Italia. Il marchese Carlo Costa, che era allora guardia nobile del Papa, che in seguito divenne ufficiale nell' esercito italiano, ed ora si è stabilito in Sardegna: cavaliere che aveva l' abitudine di presentare qualunque cavallo a qualunque ostacolo, e che dovette soltanto alla sua straordinaria agilità, di non essersi ucciso con quel sistema.

Ma come aquila che voli sublime, li superava tutti un inglese, Mr. Alerson Kneit. Questi lo si riconosceva da lontano, nella nostra campagna, ad un grande cappello bianco a cilindro, munito d'un ventilatore, che portava sempre, per premunirsi contro le congestioni al capo, alle quali andava soggetto in seguito alle molte sue cadute. Montava sempre ottimi cavalli da caccia, di quell' antico stampo che disgraziatamente si va perdendo anche in Inghilterra, e con questi faceva cose veramente straordinarie; ma a forza di farle si era rotte tutte le ossa. Finalmente si fratturò il femore, così disgraziatamente, che ne rimase storpio ed impossibilitato a più cavalcare; sicchè negli ultimi anni

della sua vita si dovette contentare di sfogare la sua passione per lo *sport* guidando, attaccati a quattro, gli antichi e celebri suoi cavalli da caccia.

Al mio ritorno alle caccie, trovai esservi, fra gli altri, cavalieri più in vista, il marchese Pizzardi, don Giulio Grazioli, don Agostino Chigi, il marchese Luciano Roccagiovine, il colonnello Jaracewski, il signor Piercy, il marchese Marignoli, il conte Scheibler, il quale ha fatto poi le più rinomate caccie dei due emisferi, e pronto all'appuntamento vi trovai pure il marchese Francesco Vitelleschi, il decano dei cacciatori romani. Illustre cavaliere, del primo e del secondo periodo, al quale nè i successi oratorî ottenuti in Senato, nè le molteplici faccende pubbliche, delle quali è sopraccarico, hanno mai fatto abbandonare gli esercizi ippici. Fra breve egli compirà il suo giubileo di cacciatore, e voglio sperare che per questa fausta ricorrenza i giovani *sportsmen* gli offriranno, per pubblica sottoscrizione, un cavallo di onore.

In ogni tempo, eleganti amazzoni, tanto indigene quanto forastiere, hanno sempre allietate di loro presenza le caccie romane. Alcune di queste vi hanno cavalcato con maestria uguale a quella dei più provetti cavalieri, e sono andate diritte per la campagna affrontandone tutti gli ostacoli. Tale nell'antico tempo è stata una scultrice americana-Miss Husman, la quale montava un cavalluccio di nessuna apparenza chiamato *Galant*, prodotto d'incrocio tra il sangue inglese ed indigeno, come disgraziatamente non se ne trovano più, e d'una sicurezza al salto veramente mirabile.

In queste ultime stagioni, poi, ho specialmente ammirato il modo di cavalcare di due amazzoni, l'una la sorella del signor Piercy, l'altra la moglie d'un colonnello del nostro esercito, la signora Alvisi. Queste due amazzoni quando stavano in sella potevano a buon diritto destare l'invidia dei migliori cavalieri. Ho pure notato un'americana, la signora Laedemburg, che nel cavalcare aveva tanta abilità e leggerezza di mano, che sapeva fare andare tranquilli i cavalli più ardenti ed irrequieti. Ma qui mi arresto, perchè se volessi accennare a tutte le signore che si sono fatte ammirare per abilità o per eleganza alle nostre caccie, dovrei uscire dai brevi limiti che mi sono imposto in questo scritto, e peggio se nel citarle mi avvenisse di dimenticarne qualcuna, ciò mi procurerebbe una infinità di rimproveri; e così ho pensato meglio di non citarne nessuna, tanto più che queste signore sono tanto conosciute ed apprezzate, che certamente non hanno bisogno della notizia di queste pagine.

Nella mia assenza, come anticamente i dogi nella serenissima Repubblica di Venezia, così i *Master* si erano succeduti nella società romana della caccia alla volpe, e fra questi mio fratello lo era stato lungamente.

Quando ripresi a cacciare, lo *sport* procedeva brillantemente sotto la *mastership* di don Giulio Grazioli. Questi, convinto della importanza della missione che gli era stata affidata, disimpegnava con molta serietà il suo ufficio; ma si era nel periodo nel quale una lieta follìa spirava sull' alma città, pareva che questa dovesse d' un tratto ingrandirsi smisuratamente, e le sue ricchezze aumentare in proporzione e le case crescevano come funghi. L' influenza dell' ambiente si estese anche allo *sport*. La montatura che don Giulio Grazioli dette alle caccie era inappuntabile in ogni dettaglio, ma di soverchio lusso e troppo dispendiosa per potere durare a lungo.

La repentina crisi economica che sopravvenne obbligò la Società a mettersi in liquidazione, e don Giulio Grazioli, con equo animo e molta abnegazione, serenamente scese dal potere. Poco dopo si riuscì con molti sforzi a rimetterla in vita e don Agostino Chigi ne assunse la *mastership*, col programma delle economie fino all'osso, e questi ne è stato presidente fino a che gli venne la infelice idea di andare soldato in Africa, dove è caduto vittima generosa dell' insana politica del nostro Governo, nell' infausta giornata di Abba-Garima.

Al suo posto fu eletto il marchese Luciano Roccagiovine, cavaliere conosciuto tanto sul terreno delle caccie quanto su quello delle corse, che era stato il primo istruttore di equitazione militare, quando venne istituito il corso di perfezionamento pei nostri ufficiali di cavalleria alla scuola di Tor di Quinto.

Il marchese di Roccagiovine non è più al principio della sua carriera sportiva, però sino ad ora continua a dirigere le caccie alla volpe con l' entusiasmo ed il brio che vi metterebbe un debuttante e con un famoso cavallo che gli ho venduto io, e che si chiama *Good Luck*, seguita a rompersi le ultime ossa che gli sono ancora rimaste incolumi. Egli ha recentemente preso moglie, e da allora la sua gentile signora lo segue alle caccie con coraggio e valentìa uguale alla sua.

Egli è stato il primo a tentare l' ardita riforma di servirsi di un *huntsman* e di un *wipper-in* italiani. Quando ciò si seppe, ci si levò contro un grande clamore, e molte furono le obbiezioni che vennero mosse contro questa innovazione che chiamavasi insensata; ma l'opposizione fu vinta facilmente, e le critiche cessarono come per incanto, Menghino e Lispi essendosi rivelati subito cavalieri di prim'ordine.

Non vi è nulla in questo mondo che col tempo non subisca qualche variazione; perciò appena ritornato, notai quelle che vi erano succedute; così pure è avvenuto alle nostre caccie.

Prima di tutto il *field* vi si era andato molto italianizzando. Gl'indigeni ne formano ora la maggioranza, mentre la colonia inglese, che nei primordi della mia carriera era numerosissima, ed alle caccie forniva un numeroso contingente, ora si è andata considerevolmente assottigliando. Gl'Inglesi non vengono più in tanti a passare l'inverno in Roma, forse perchè sono cessate le funzioni religiose in San Pietro, che erano per loro una grande attrattiva, e perchè molti di loro prendono la via dell'Egitto, da che quel paese è stato dal loro Governo militarmente occupato: e così la loro partecipazione alle nostre caccie è diminuita molto.

Recentemente poi molti ufficiali hanno incominciato ad intervenirci, sicchè il nostro *field* oltre ad essere italianizzato può dirsi anche militarizzato.

Pei cavalli invece è avvenuto tutto il contrario: prima eravamo in pochissimi ad avere cavalli inglesi, i più montavano degli indigeni d'affitto, che ora sono quasi del tutto scomparsi, mentre gli *hunters* importati dall'Inghilterra o dall'Irlanda sono aumentati assai.

Quando ero giovine, mi rammento che, allorchè ci trovavamo davanti ad una buona staccionata, eravamo in pochissimi a saltarla, poi qualcuno sfasciava, ed aperto il varco passava la fiumana dei volgari cacciatori: ora sono moltissimi quelli che saltano i più forti ostacoli ed io mi fermo tra quelli che rimangono a guardare.

Nei tempi antichi, un giorno che montavo quel cavallo *Gambler* che ho già citato, dopo un galoppo di circa mezz'ora saltai una staccionata piuttosto buona, e ciò fu allora ritenuto cosa sorprendente: ora è comunissima, la fanno moltissimi senza che neppure lo si noti, e ciò proviene dalla superiorità dei cavalli che in oggi comunemente si adoperano.

L'andatura delle caccie è pure diventata molto più rapida; ma in quanto a questa innovazione non saprei approvarla, perchè le accidentalità del terreno della campagna romana e la natura degli ostacoli che vi s'incontrano, ai quali non è prudente andare troppo presto, saranno sempre di ostacolo a troppo veloce corsa. Perciò ritengo che cani non troppo rapidi, ma che sappiano tenere bene la pista, sieno i migliori istrumenti di *sport* per questo paese, come i mezzi sangue *hunters* sull'antico stampo, i migliori cavalli per la campagna romana; e che i puro sangue vadano lasciati per terreni più piani e con più facili ostacoli.

Sono ormai più di dieci anni che ho ricominciato ad andare a caccia, ma mentre oso dire che in gioventù sono stato un cavaliere piuttosto ardito, e che andavo diritto a traverso la nostra campagna, in questa mia seconda maniera sono stato tutt' altra cosa; ho fatto come un cantante dalla fama bene stabilita, che sentendosi in sul declivio della sua carriera canti sempre a mezza voce, e solo di quando in quando lanci ancora qualche nota sonora e squillante.

In questo periodo oltre a *Maximus*, ho avuto ancora diversi buoni cavalli e con questi, a lunghi intervalli, ho di tempo in tempo fatto qualche bel salto; ma col crescere degli anni queste mie bravure vanno facendosi sempre più rare, e prevedo che fra breve suonerà l' ora del mio definitivo ritiro.

VIII.

Un' ultima caduta.

Nel secondo periodo della mia carriera ippica ho seguite le caccie più da spettatore che da attore. La pratica che avevo del terreno e la esperienza del modo col quale i cani inseguono le volpi, mi permettevano di fermarmi sulla cima di qualche elevazione del terreno, di osservarvi dall' alto come si svolgeva il galoppo, di prender poi una scorciatoia, ed andando di un passo moderato, riescire ad arrivare insieme agli altri alla morte dell' animale.

Spesso ancora mi avvicinavo ad un' amazzone di mia conoscenza, e col pretesto di accompagnarla, evitavo i galoppi troppo rapidi ed i salti troppo alti.

Quando don Giulio Grazioli era *master*, sovente la sua graziosa signora lo accompagnava a caccia. Donna Maria è un' amazzone rimarchevole, ed è degnissima in tutto di essere la sposa di una tale celebrità sportiva. Ella generalmente montava uno splendido baio dorato, le cui fattezze snelle ed eleganti non gli impedivano di essere un ottimo cavallo da caccia. Quando marito e moglie galoppavano insieme erano la coppia più elegante che si sia mai veduta cavalcare per la nostra campagna e mai coniugi furono più uniti nel comune amore dello *sport*. Disgraziatamente questa coppia, così bella a vedersi a cavallo, ha molto innanzi tempo cessato di seguire le caccie. Hanno venduta la loro scuderia per dedicarsi interamente ad altri esercizi, meno poetici ed appassionanti, come quelli della bicicletta e del *lawn tennis*.

Ma quando don Giulio era *master*, erano i bei giorni dell' entu-

siasmo, nè si poteva prevedere che si sarebbe così presto ritirato, dopo avere brillato tanto.

Un giorno, mentre i cani andavano gironzolando da lungo tempo in cerca della pista senza poterla trovare, mi avvicinai a donna Maria Grazioli, che era in sella sul suo bellissimo sauro, e mi misi a cavalcare a lei d'accanto, e per ingannare il tempo cominciai a raccontarle storie delle antiche caccie, e le parlavo del modo che tenevamo nel presentare il cavallo agli ostacoli, che era alquanto differente da quello della scuola moderna; poi, per confermare col fatto le mie teorie, facevo qualche piccolo salto, quando se ne presentava l'occasione, e dopo, come tutti coloro che hanno oltrepassato il meriggio della loro carriera, divenivo *laudator temporis acti*, come dicevano i nostri padri antichi.

Mentre procedevo così nel mio allegro cicaleccio, i cani inaspettatamente caddero sulla pista, e si misero a correre. Donna Maria Grazioli prese il galoppo, ed io le tenni appresso. Così traversammo una pianura, ed al fine di questa mi trovai davanti ad un ostacolo affatto nuovo e non ancora mai veduto; era un fossetto tagliato diritto, che si estendeva come una lunga striscia nera fra due liste gialle formate dalla terra fresca gittata sulle sponde.

Coloro che hanno lunga esperienza della campagna romana, ed io tra questi, sanno di lontano riconoscere l'importanza di un ostacolo, giudicare se questo sia difficile a superarsi, scegliere subito il migliore punto per affrontarlo; se è una staccionata, l'occhio esperto d'un provetto cacciatore sa distinguere, molto prima di esservi vicino, il punto preciso ove l'ultima filagna è fradicia o male inchiodata; se è un muro a secco, quello ove le pietre sono male connesse, e facili, urtandole, a cadere sgretolandosi, e così presenta sempre il suo cavallo al salto nel punto più facile e meno pericoloso.

Ma qui la mia vecchia esperienza non mi giovava, perchè mi trovavo davanti a cosa del tutto nuova.

Quell'umile fossetto, con la sua apparenza da nulla, era pure parte di una grande opera, alla quale in allora si lavorava alacremente; era parte di una rete di scoli che si faceva allora in esecuzione della legge di bonifica dell'Agro romano che da poco era stata promulgata.

Questa legge componevasi di due parti, la prima chiamavasi della bonifica idraulica, la seconda di quella agricola. Con la prima venivano decretati prosciugamenti di paludi, lavori di drenaggio e d'incanalamenti di acque; con la seconda s'imponeva ai proprietari in un

circuito di dieci chilometri *extra urbem* di ridurre i loro terreni a cultura intensiva, sotto pena di essere espropriati per utilità pubblica.

Così si sperava in primo luogo di liberare questa deserta plaga dalle malsane esalazioni che tramanda il terreno saturo d'acqua, e che ingenerano le febbri malariche, e di renderla poscia ridente d'aspetto per piantagioni di ulivi e di alberi fruttiferi, germogliante ubertosamente prodotti d'ogni genere di sementa, e gremita di abitanti, come si vuole sia stata, ai tempi degli antichi Romani.

Ora sono passati diversi anni dalla promulgazione di quella legge che si riteneva provvida. I lavori idraulici sono stati da gran tempo compiuti, e già quei fossetti di scolo, ai quali in allora si lavorava con tanta premura, stanno scomparendo per incuria e per abbandono, sicchè tra breve non ne rimarrà più traccia.

In prossimità della foce del Tevere tra Ostia e Maccarese hanno piantate potenti e dispendiosissime macchine idrovore, le quali lavorando senza posa, e con grande consumo di carbone, per tutta la stagione delle pioggie, riescono a prosciugare e rendere coltivabili pochi ettari di terreno.

Ma come risultato economico si è riusciti ad imporre un gravissimo canone annuo allo Stato, con un introito minimo; migliore affare e più semplice si sarebbe fatto comprando in contanti, in qualunque altro posto, una superficie uguale di terreno già asciutto. In quanto poi a risultato igienico, le febbri regnano in quella mesta pianura quanto prima e più di prima, da che se ne prosciugano gli stagni.

In quanto poi alla bonifica agraria, i proprietari, fatti i loro conti, hanno trovato che ad eseguirla si sarebbero rovinati, e per ciò si sono tutti dichiarati pronti ad essere espropriati: ma per espropriare ci vogliono denari, ed il nostro Governo con la sua savia amministrazione si è ridotto a mancarne sempre, sicchè neppure uno di quei renitenti è stato espropriato sin qui. L'Agro romano è rimasto come prima nel suo poetico e pittoresco aspetto, e mandre di pecore vi pascolano ancora in piena libertà, seguite con lento passo da pastori gialli per febbre.

Ma si era allora nel tempo dell'entusiasmo, rosei sogni svolazzavano sulle ali della speranza, e quello che vedevo era uno di quei fossi di scolo dai quali ripromettevansi effetti sorprendenti.

Vi spinsi spensieratamente il cavallo, ed il mio vecchio *Maximus* lo saltò benissimo, ma dall'altra parte affondò fino alle ginocchia nella terra molle che era stata scavata di recente, e sovr'essa andò a sbattere il muso; allora feci tutti gli sforzi possibili per tirarlo su, ma inutilmente.

Ho sempre avuto il difetto di stare in sella troppo aderente al cavallo, ed anche in questa caduta ne ho risentiti i dannosi effetti, giacchè non seppi svincolarmi a tempo, ed il cavallo mi si rovesciò sopra. Affondato nella melma vidi un miscuglio di sella, di briglia, di gambe e di corpo di cavallo che volteggiavano sul mio dorso, ma tutto questo fu l' affare d' un momento.

Sul colpo non risentii male; m' alzai subito, appena indolenzito, corsi a riafferrare il cavallo, ci rimontai sopra, e ripresi il mio posto accanto a donna Maria Grazioli, la quale dopo essersi informata se mi ero fatto male, mi rimproverò gentilmente il mio difetto dicendomi in purissimo inglese: « You stick too much to your horse » (1). Seguitai la caccia sino alla fine senza risentire nulla. Poi alla tenda dell' appuntamento mi sedei per fare colazione; ma quando l' ebbi terminata, nell' alzarmi provai un piccolo dolore ai reni; questo diventò più forte in carrozza per la via del ritorno, acutissimo quando fui tornato a casa, tanto che mandai a chiamare il dottore Postemski, l' allievo prediletto del defunto mio amico dottore Mazzoni ed uno dei chirurghi alla moda in Roma.

Questi, dopo avermi oscultato, constatò che non avevo nulla di grave, ma che soffrivo soltanto per una distrazione muscolare prodottami dall' urto della sella, quando il cavallo mi si era rovesciato sopra. Mi fece stare due giorni a letto sotto ghiaccio come una lepre della quale si voglia conservare fresca la carne, e dopo questa cura mi alzai perfettamente guarito.

Questa mia caduta è stato un incidente che certamente non valeva la pena di essere ricordato: se l' ho fatto egli è stato perchè il farmi ruzzolare in terra in uno di quei fossetti di scolo, è stato forse l' unico risultato pratico che, sin qui, si sia ottenuto dalla legge della bonifica dell' Agro romano.

L' averne fatto cenno potrà forse, un giorno, servire ai cronisti che avranno da registrare i mirabili effetti ottenuti dalle savie leggi promulgate dal Governo italiano.

IX.

L' ippica militare.

Non è molto tempo ancora in tutti gli eserciti di Europa perdurava un sistema di equitazione antiquata. Questa con pedantesche re-

(1) Voi state troppo aderente al vostro cavallo.

gole insegnavasi nel maneggio. Ultimo a sintetizzare questo sistema dalle antichissime tradizioni è stato il maestro di equitazione Baucher, il quale, poco dopo la metà di questo secolo, salì in grande riputazione ed esercitò larga influenza, non solo in Francia, sua patria, ma anche negli altri paesi.

Pel servizio militare si prediligevano cavalli ben nutriti, con groppe larghe e rotonde; l'arte del ben cavalcare consisteva nel saperli tenere riuniti in mano, col collo piegato ad arco, e ad ogni più piccola chiamata fare loro cambiare piede ed andatura, e saperli d'un tratto voltare in ogni senso.

A questo sistema, dovunque praticato da tempo immemorabile, gl'Inglesi soli facevano eccezione, e nella loro cavalleria si usava un metodo di cavalcare più libero e razionale, ed i loro ufficiali prendevano parte attiva a tutti gli esercizi di *sport* che in quel paese sono tanto numerosi e popolari.

Finalmente sul continente si arrivò a capire che gli Inglesi avevano ragione e dappertutto si iniziò una radicale riforma. I vecchi pregiudizi vennero abbandonati, tralasciato l'insegnamento del maneggio, i militari mandati ad istruirsi in aperta campagna, ed alla equitazione della cavalleria venne dato un carattere più sportivo.

Disgraziatamente in Italia si fu lenti nel progredire per la via delle utili riforme, e mentre in tutti gli altri paesi l'ippica militare veniva radicalmente trasformata, noi rimanevamo attaccati al vecchio sistema. In quanto poi agli esercizi dello *sport*, i nostri ufficiali superiori professavano per questi una male dissimulata antipatia. Sconsigliavano i loro sottoposti dal prendervi parte, tantochè per più di un ventennio da che avvenne la occupazione di Roma le uniformi dei nostri ufficiali non apparirono alle nostre caccie che per rarissima eccezione, e cosa stranissima, mentre questo esercizio ottimo per addestrare i cavalieri a ciò che potrebbero essere chiamati a fare in guerra era veduto di mal occhio, le corse, che certamente non hanno quasi nulla a che fare coi bisogni dell'ippica militare, erano incoraggiate: si consigliavano gli ufficiali a prendervi parte, e si istituirono corse speciali per soli militari.

Ma è facile comprendere quale figura essi vi facessero con quell'erroneo insegnamento che loro si impartiva da prima, e con la nessuna pratica che avevano poi di quello che si richiede per questo speciale genere di *sport*.

Poco dopo che ero tornato ad occuparmi di ippica m'incontrai

ad assistere ad una di queste corse militari, la quale più del solito ancora ebbe esito infelice.

Appena gli ufficiali uscirono sulla pista, notai la cattiva posizione che avevano in sella; nel galoppo di prova mi accorsi che non avevano la minima nozione di quello che dovevano fare. Partiti che furono, la corsa divenne un vero disastro, la maggior parte degli ufficiali cadde, senza che per cadere ci fosse motivo alcuno.

Dolente da questo spettacolo, cominciai a fantasticare, se non ci fosse rimedio per questo deplorevole stato di cose, e così venne l'idea di ricercarlo portando la questione in Parlamento. Ero allora deputato, e lo era pure l'on. Tommasi-Crudeli, amantissimo come me di cavalli: mi consultai con lui ed insieme presentammo un'interpellanza all'on. Pelloux, l'attuale presidente del Consiglio, che in quel tempo era ministro della guerra, e con la quale lo invitavamo a prendere urgenti provvedimenti per migliorare la equitazione della nostra cavalleria.

Il giorno fissato per lo svolgimento di questa interpellanza, quando ebbimo terminato i nostri discorsi, l'on. Pelloux, contrariamente all'uso dei nostri ministri, i quali sciupano, per solito, fiumi di eloquenza per fare comparire buoni gli errori o le deficenze della loro amministrazione, convenne invece che avevamo pienamente ragione, e promise una pronta riforma: ed in seguito, cosa più unica che rara per un ministro italiano, mantenne la sua promessa.

Da lì a poco istituì vicino a Roma un corso complementare di equitazione pei nostri ufficiali, e così ebbe origine la scuola di Tor di Quinto.

Però in Italia non si fa mai nulla di completo, e tutto rimane sempre in istato provvisorio. L'antica scuola di equitazione del nostro esercito è posta in Pinerolo ed ivi il terreno era forse il più adatto per cavalcare che si avesse a tempo del piccolo Piemonte: ma da che l'Italia è unita, è diventato uno dei più deficenti; ve ne sono di molto migliori, in molte altre provincie, e specialmente nella campagna romana, che per tale scopo è rinomatissima. La cosa più semplice era quella di abolire la scuola di Pinerolo ed istituirne un'altra non lungi da Roma. Ebbene niente affatto! si è lasciata sussistere l'antica scuola, e le si è aggiunto qui un corso di complemento col grave incomodo di dover fare viaggiare due volte l'anno uomini e cavalli, dal Piemonte a Roma, con una spesa non indifferente, per le nostre esauste finanze.

Sulle alture di Tor di Quinto esisteva una vaccheria, lasciata in abbandono, per effetto della crisi edilizia. La si è presa in affitto a

tenuissimo prezzo, egli è vero, e la si è mutata in iscuderia, raffazzonandola alla meglio: ma quale scuderia sia diventata, è facile immaginare; nè si è mai più pensato a costruirne una stabile e definitiva.

Però è così raro che in Italia si riesca a fare qualche cosa di veramente utile, che quando ciò per un caso straordinario avviene, non bisogna sofisticare troppo: la scuola di Tor di Quinto è veramente un' istituzione utile ed ormai, già da tempo, se ne sono constatati i buoni risultati.

Il primo anno, portando a Roma, per l' apertura del corso, i cavalli di Pinerolo, avvenne una disgrazia, che poi ebbe stranamente a produrre ottimi risultati. A poca distanza da Roma il treno che trasportava quei cavalli urtò in un altro, ed in quello scontro le disgraziate bestie in parte furono uccise ed in parte così mal conce da diventare inservibili. In seguito a ciò la Società delle ferrovie venne condannata a pagare al Ministero della guerra una forte somma per indennizzo, e così questo si trovò nel caso di poterne acquistare dei migliori.

Allora per l' appunto la fama di distinto conoscitore di cavalli del signor Ranucci cominciava a divulgarsi; il generale Pelloux, avendo quella somma da spendere, e rompendola con le consuetudini burocratiche che impongono non si esca mai dalla cerchia degli impiegati – e di ciò gli va attribuita lode – lo incaricò di comprare in Irlanda i cavalli che occorrevano.

Il Ranucci ne ritornò con un seguito di splendidi animali, e ciò gli valse di essere inviato negli anni seguenti non solo per l' acquisto dei cavalli occorrenti alla scuola, ma anche per quelli che il Ministero annualmente compra per distribuirli agli ufficiali a condizioni di favore, e grazie a questi acquisti il *diapason* dei nostri cavalli militari si è di molto elevato.

Ma ritornando alla storia della scuola il primo corso vi ebbe luogo nell' inverno dal 1891 al 1892. Questo primo venne eccezionalmente composto da tenenti e capitani scelti tra i migliori cavalieri dei vari reggimenti di cavalleria. A comandante ne venne nominato il colonnello Pesenti e ad istruttore il marchese Luciano Roccagiovine, *sportman* distintissimo e capitano di complemento.

Dopo qualche tempo trascorso in esercizi preparatorii gli allievi si presentarono per seguire le caccie, e così queste non erano più mal viste e sconsigliate dai superiori, ma giovani ufficiali vi erano comandati per addestrarvisi nella equitazione. Il primo *meet* al quale

intervennero fu a villa Pamfili; il principe Doria, che ne è proprietario, per festeggiare il lieto evento, vi dette una lauta colazione alla quale intervenne anche il duca d'Aosta. Io, quale promotore della prima idea, volli presentarmi a questa caccia ben montato, e per ciò feci acquisto di un ottimo cavallo chiamato *Stanley*, che è poi riuscito di tale resistenza, che me ne servo ancora, e benchè vecchissimo pare ancor oggi un pulledro. Essendo stato spettatore di questa caccia posso dire che gli ufficiali vi fecero un bel debutto.

Da questo primo corso sono usciti cavalieri rimarchevoli come i tenenti Caprilli, Fattori, Rubin, i capitani Giacometti e Savoiroux, quegli che disgraziatamente rimase ucciso nel 1896 cadendo ad un piccolo salto alla scuola di Pinerolo; in seguito poi son venuti fuori altri cavalieri quali il Bulgarini, il Campello, il conte Giovanni Visconti e tanti altri che sarebbe lungo enumerarli.

Il corso dell'anno seguente, cioè quello dal 1892 al 1893, fu composto soltanto dai giovani ufficiali che uscivano dalla scuola di Pinerolo; ne furono fatte due sezioni: della prima rimase istruttore il Roccagiovine, della seconda fu nominato il Savoiroux.

Al terzo corso non vi furono mutamenti; al quarto il marchese Roccagiovine cessò di essere istruttore, per diventare *master* della Società romana della caccia alla volpe e lo sostituì il tenente Caprilli.

In seguito ne furono successivamente comandanti il colonnello Pugi ed il maggiore Tahon de Revel; ed istruttori il Fattori, il Bertolotti, il Bulgarini ed il Solari.

Questa sino ad ora è la breve cronologia e la semplice storia della scuola di Tor di Quinto; però, in non molti anni, ne è già uscita una pleiade di valenti cavalieri, i quali poi sparsi nei diversi reggimenti vi hanno fatto fruttificare il buon seme della buona equitazione. Per effetto di questa scuola le teorie dell'ippica moderna sono ormai prevalenti; ad esse è acquisito il favore dell'opinione pubblica; alcuni veterani brontoloni ostili ad ogni innovazione sono rimasti i soli aderenti che rimangano alle teorie della equitazione alla Baucher; essi soli deplorano l'inattesa trasformazione, ma non osano lamentarsi con troppo alta voce, perchè sentono che l'ambiente è loro divenuto contrario.

Da che la scuola di Tor di Quinto interviene alle caccie, anche altri ufficiali, o di passaggio per Roma o qui di guarnigione, hanno pure incominciato a venirci, spinti da giusta emulazione ed ormai sui verdi prati della campagna romana i galloni dorati delle uniformi

spiccano accanto agli abiti rossi, e borghesi ed ufficiali rivaleggiano in abilità ed in coraggio, e l'avere contribuito a questo risultato è certamente la miglior cosa ch'io abbia fatto nella mia vita sportiva.

Ma se in questi ultimi anni la equitazione dei nostri militari si è migliorata, se, per mezzo specialmente della scuola di Tor di Quinto, abbiamo ottenuto qualche risultato, molti ne dobbiamo ancora raggiungere e siamo lungi ancora dall'avere toccata la mèta. Per ciò non dobbiamo mai stancarci dal promovere tuttociò che giova a migliorare l'equitazione militare.

Giacchè se lo stare bene in sella è cosa giovevole pei borghesi, pei militari è indispensabile.

E per quanto si parli del disarmo universale, per quanto si moltiplichino e si agitino le Società per la pace, un buon esercito resta ancora la migliore salvaguardia che possa avere una nazione; e negli eserciti la cavalleria rimane sempre la parte nobilissima. Per ciò giova tenere viva la questione, perchè più un paese sarà ricco di buoni cavalli e di valenti cavalieri, più potrà sentirsi sicuro.

X.

Conclusione.

Ora che sulla carta ho gittati questi pochi ricordi della mia vita sportiva, e che sento avvicinarsi il momento nel quale per lo accumularsi degli anni dovrò abbandonare gli esercizi che sono stati la passione dei miei verdi anni, non posso fare a meno di esclamare: che bella e affascinante cosa è lo *sport*!

Ci si dovrebbero dedicare i giovani, come abbiamo fatto noialtri nel nostro tempo, perchè ciò giova, se non altro, a sviluppare il coraggio, che è essenzialmente virtù virile.

L'essere buon cavaliere è sempre stato segno di appartenere alla parte più eletta degli uomini e lo stare bene a cavallo è virtù che giova a molte esigenze della vita, tanto civile che militare, come ho già detto, anche oggidì, malgrado lo espandersi della benefica propaganda delle Società per la pace, un buon esercito rimane sempre la maggiore sicurezza di una nazione; e checchè se ne dica, la cavalleria sarà sempre parte importantissima degli eserciti. Ma essa vuol essere composta di ottimi ed esperti cavalieri, ed a formarli giovano molto gli esercizi sportivi.

In tutte le grandi epoche della storia la equitazione è stata in auge.

I rinomati bassorilievi ninivitici, scoperti negli scavi diretti dal Layard, che ora stanno esposti nel Museo nazionale di Londra, ci mostrano i cavalieri assiri, dall' inanellata barba, vestiti con lunga tunica, con elmi rassomiglianti a quelli che portavano i Persiani nel tempo delle Crociate, armati di asta con l' acuminata punta di acciaio, che cavalcano piccoli e nervosi destrieri dalle fattezze snelle ed eleganti, dalla testina intelligente con le narici aperte e sbuffanti, simili in tutto ai famosi cohelian, corsieri del deserto. E quei guerrieri antichi vi stanno seduti sopra con disinvoltura ed in posizione simile a quella che usano nel cavalcare gli odierni Beduini.

Nell' istesso Museo si vedono scolpiti nei fregi del Partenone le leggiadre effigie dei cavalieri ateniesi, i quali seguono la processione panatenaica tra le fanciulle che portano anfore ripiene di olio e di vino, ed i sacerdoti che conducono i tori al sagrificio, e l'occhio esperto d'uno *sportsman* ammira in loro l' eleganza e la sicurezza con la quale stanno a cavallo senza sella e senza staffe.

Marmorei simulacri di baldi cavalieri del più bel periodo dell' antichità classica, per sacrilegio di Lord Elgin, foste violentemente strappati alle rovine del tempio consacrato alla dea protettrice della vostra città, del quale per tanti secoli eravate impareggiabile ornamento, e dalla chiara luce dell' Ellade, mandati in lontano esilio, tra la nebbia dell' Inghilterra! Nè tale esodo allora v' increbbe, perchè la patria vostra distrutta e spogliata dalle barbariche invasioni, giaceva morta sotto il dominio musulmano, e la città eletta, pel cui protettorato combatterono in singolare tenzone Pallade e Posseidon e dalla quale uscì la fiammella viva che irradiò la civiltà pel mondo antico, era allora ridotta un ammasso di luride casupole e di povere capanne che si stringevano intorno alla base rocciosa dell'Acropoli, il suo sacro suolo era proprietà dell' eunuco nero del serraglio imperiale di Costantinopoli, e su tanta miseria, dall'alto del Partenone, non risuonava che il lugubre grido della civetta, emblema di Atene nei suoi giorni fiorenti, frammisto a quello non men lugubre del muezzin, che usciva dalla sommità d' un minareto, sconciamente costruito accanto all' antico e venerato tempio di Minerva.

Leggiadri cavalieri della Grecia antica, tra le fosche nebbie della nera Albione ritrovavate la libertà che dalla vostra terra n' era dipartita, e per ciò l' esilio vi doveva sembrare men grave.

Anche gli antichi Romani, conquistatori del mondo, sono stati ottimi cavalieri, e ce ne fanno fede innumerevoli marmi e bronzi che

dal loro tempo sono pervenuti fino a noi: la più bella testimonianza che ce ne rimanga è senza dubbio la statua equestre di Marco Aurelio. In questa si vede l'imperatore filosofo sedere forte e disinvolto sopra una cortina ripiegata, della quale, in quei tempi, si faceva uso come di sella. Padrone del suo potente destriero, egli lo raffrena con la sinistra, mentre con la destra fa cenno di calmare i sediziosi.

Baldi in sella, tra gli alti arcioni, stettero su i loro grossi cavalli, provenienti probabilmente dal Brabante, ed atti a portare le pesanti armature, gli uomini d'armi ed i condottieri dei tempi di mezzo e dei primi del Rinascimento; e famosi artisti ce ne hanno tramandati i ritratti. In Italia i più celebri sono quelli dell'Acuto dipinti in terra verde da Paolo Uccello, sulle pareti interne di Santa Maria del Fiore, la statua equestre del Gattamelata, del Donatello, e quella del Colleoni, del Verrocchio.

Ora, passando dalle effigie ai ricordi storici, Omero, parlando dei Troiani, dà loro l'appellativo laudativo di domatori di cavalli. Nell'antichità furono famosi cavalieri i Numidi di Massinissa, i Parti che combattevano fuggendo e saettando. Più tardi gli Unni, i quali, guidati da Attila, scorrendola, devastarono l'intera Europa; gli Arabi, figli di Maometto, che su i loro incomparabili destrieri effettuarono meravigliose conquiste.

In tempi più recenti ebbero giusta rinomanza i cavalieri polacchi, che portavano ali di ferro saldate alla corazza in sulle spalle, e che sotto le mura di Vienna, al seguito del re Giovanni Sobieski, sbaragliarono il campo del pascià Cara Mustafà: ed in tempi che possiamo chiamare ancora nostri l'eroica carica di Balaclawa non è stata possibile se non con tali cavalli e tali cavalieri.

Nè credasi che ad occuparsi di cavalli e di equitazione abbiano atteso soltanto uomini d'intelligenza mediana, incapaci d'innalzare l'ingegno a più sublime meta, che anzi uomini illustri e grandi, e menti potenti e vaste hanno avuta la passione dei cavalli, e nel montarli sono stati valentissimi.

Alessandro Magno domò prima *Bucefalo*, poi conquistò lo sterminato imperio di Dario. Nel *Romancero* sono cantate insieme le gesta del Cid Campeador e quelle del suo fedele destriere *Babieca*. Nelle storie del Vasari è scritto che Leonardo da Vinci si dilettò molto di cavalli, e che Michelangelo, che n'era pure amantissimo, gradì sopra ogni cosa il dono di un bel cavallo turco che gli venne fatto dal cardinale Ippolito De Medici. Passando per Praga ho veduto nel palazzo

che fu del Wallenstein la salma imbalsamata del suo cavallo favorito, che quell'illustre generale delle guerre dei Trent'anni conservava come prezioso ricordo del fedele compagno delle sue vittorie. E mi ricordo ancora di avere, da giovinetto, rimarcato il *poney* bianco che stava fermo al *Hiaid Park* ad attendere Lord Palmerston, il quale malgrado fosse primo ministro e di estrema vecchiezza lo veniva a cavalcare ogni giorno.

Vari sono i modi di equitazione e questi differiscono tra loro, o per antica tradizione o per la qualità del terreno che si ha da percorrere o per lo scopo pel quale si cavalca o, finalmente, per la diversa specie degli animali che si hanno da montare, ma in tutti quei modi vi hanno eccellenti cavalieri.

L'arabo usa cortissime le staffe, ed imbriglia il suo cavallo con potentissimo morso. Il *Cow boy* gli lascia allungare la testa e lunghissime pendono le staffe attaccate alla sua sella messicana; comodo in sella siede il cavaliere che segue la caccia alla volpe; più compassato, e tenendo il cavallo più riunito in mano, sta il cavaliere militare, sia questi un *Horse Gard*, un lanciere polacco, un ussero della Pomerania o un ungherese; ed è anche da tenersi in pregio la equitazione dei nostri uomini di campagna, i quali sulle pesanti bardelle e col pungolo in mano, guidano gli armenti bradi per l'Agro romano.

Tutti i buoni cavalieri, in queste differenti maniere, hanno avuto per iscuola non l'angusto recinto del maneggio ma l'aperta campagna, ed hanno imparato, più che da regole impartite da professori di equitazione, dalla grande maestra, che è la propria esperienza; e tutti i paesi hanno esercizi loro speciali ed anche giuochi, se così posso esprimermi, atti a sviluppare il gusto della equitazione e profittevoli per addestrarvisi.

Perciò ritengo utilissimo lo sviluppare e il propagare codesti esercizi in Italia; ma bisogna sapere distinguere ed apprezzare più quelli che praticamente sono più giovevoli. E qui mi torna in acconcio esprimere un'antica mia opinione, la quale, quando l'accennai, venne subito dichiarata eretica dal *Jochey-club*, quella cioè che annetto poca importanza alle corse.

Queste sono un giuoco al quale si rischiano somme grossissime: esigono un'arte tutta speciale, ma poco applicabile ai nostri bisogni giornalieri e meno ancora a quelli dei militari; e se corse vi hanno da essere, stimo più utili quelle di resistenza, come da secoli esistono tra gli Arabi, e come recentemente sono venute in voga tra gli ufficiali.

Le caccie invece sono, a mio parere, un esercizio assai più adatto a formare cavalieri quali ne abbisogniamo. In queste vi è pure tutta un'arte di veneria, che consiste nel ben conoscere gli istinti e le abitudini degli animali che si hanno da inseguire, nel saperne scoprire la pista, nel dirigervi i cani e farla seguire, senza perderla o scambiarla con quella di altro animale che la incroci. Questi accorgimenti e queste arguzie formano oggetto di interessanti esperienze e studi, ma non hanno importanza per lo scopo al quale principalmente miriamo. L'utilità massima che dalle caccie si ritrae è che galoppando appresso ai cani, comunque ciò si faccia, vi s'impara sempre a stare bene in sella, a diventare padroni del cavallo, a risparmiarne le forze ed a superare gli ostacoli e le difficoltà del terreno, per ciò è indifferente la specie dell'animale che s'insegue. Sia questo volpe, daino, cervo o lepre, fa lo stesso; e si ottiene ancora l'identico risultato se un cavaliere fa da selvaggina, cavalcando avanti, e tengan luogo di pista i bricioli di carta che va gittando lungo la via, come si usa nel *paper hunt*; e finalmente ci si addestra anche a diventare buoni cavalieri con semplici galoppi a traverso la campagna come fanno alla scuola militare di Tor di Quinto.

Per ciò sopratutto sono da incoraggiare e propagare in varie regioni d'Italia, le caccie ed ogni sorta di cavalcate attraverso l'aperta campagna.

Ma qui mi si potrebbe rilevare che sino ad ora non ho parlato che di equitazione, ossia del modo di servirsi di un istrumento del quale ho taciuto, mentre innanzi tutto un cavaliere deve avere un buon cavallo, e questo lo mette subito in istato di grande superiorità su quelli che ne posseggono dei deficienti.

Purtroppo i pochi cavalli buoni che possediamo in Italia ci vengono importati dall'estero. La nostra produzione indigena è scarsa di numero e di qualità mediocre. Benchè per migliorarla lo Stato abbia per molti anni profuse somme ingenti, non ottenne finora che risultati negativi. Certo questa è una questione importantissima. Vi ho già accennato in altro breve scritto, ma meriterebbe di essere trattata a fondo, ragionandovi a lungo dei criteri da tenersi nella procreazione del nobile animale e nel suo allevamento. Mi ci proverò forse un'altra volta se avrò lena e mi sentirò in forza di farlo. Ma l'intricato tema esce dagli stretti limiti che mi sono imposto nello scrivere questi ricordi.

Ho gittate giù sulla carta, senza pretensione, queste memorie così come mi tornavano alla mente, e sarò felice se varranno ad eccitare nei giovani la passione dello *sport* e se saranno loro di stimolo a diventare buoni cavalieri.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

OMBRE

Odio e pace.

Lieto nel suol fecondo, un giovin faggio
  Dà le lucenti braccia al sol di maggio.

Sopra un arido greppo, a lui dappresso,
  Curvo intristisce un giovine cipresso.

Ahi, quant' odio tra lor!... Tutto, fra poco,
  Tutto agguagliar sapran la scure e il foco.

Il mio cane.

Piange se parto; se non torno geme,
  Tanto l'affetto mio nel cor gli preme.

Se d'un fallo la mia man lo punisce,
  Dolce mi guarda, e quella man lambisce
  Che a suo tempo gli dà carezze e pane.

Additatemi un uom che a lui somigli!
  O mamme, o mamme, quando passa un cane,
  Additatelo ai figli.

Fiore d'arancio.

Geme un arancio dal suo fusto ombroso:
  «Perchè dalla natia fronda partire?
  Dove, o candido fior che sospiroso
  Fingi allegria tra quelle chiome bionde?»

Guarda il fior quelle chiome, indi risponde:
  «Andiamo ad appassire».

Caccia perduta.

Invisibile in vetta a un parafulmini
Stava il demonio appollaiato un dì.
Egli aspettava che scotesse l'anima
Un peccatore, un certo Sapristy.

Scoppia ad un tratto una fiammante folgore
Che le granfie gli strina e l'ali e il viso.

Sapristy coglie il tempo e, in braccio a un angiolo,
Vola (a Franklin sia lode) in paradiso.

Foreste e mare.

Stanche dagli anni e dalla scure dome:
«Pace!» pregan dai monti le foreste,
Curve piegando innanzi al mar le chiome.

Ulula il mar dalle arricciate creste:
«Dritti di fusto e saldi di legname
Date roveri ancora, ho fame, ho fame!»

Ministro il vento a lor perpetue gare,
Piangon le selve, urla affamato il mare.

RENATO FUCINI.

IL NUOVO LIBRO DI ANATOLE FRANCE

L'Anneau d'Améthyste par Anatole France. — Paris, Calmann Levy.

Il più arguto ed il più elegante dei viventi scrittori francesi, il continuatore dell'ironia di Ernesto Renan, ha testè pubblicato un terzo volume di quell'*Histoire contemporaine*, che, coi nomi dell'*Orme du mail* e del *Mannequin d'osier*, ha fatto le delizie di ogni lettore delicato. Il nuovo volume non è inferiore ai due che l'hanno preceduto per l'efficacia della satira, terribile e snella nel medesimo tempo, per l'amara comicità degli episodi, per la grazia della fantasia che ricama i più leggiadri arabeschi sul fondo d'una larga erudizione e di un pensiero riccamente nutrito. Tuttavia il fascino dell'*Anneau d'améthyste* non è tanto irresistibile come quello dei suoi fratelli maggiori, sopratutto del *Mannequin d'osier*, che rimarrà probabilmente il capolavoro del genere. E si capisce. Manca la sorpresa della novità. I personaggi principali, già noti in tutti i loro caratteristici atteggiamenti, non possono più destare la nostra meraviglia, e si finisce per aver l'impressione che questa *Storia contemporanea*, prolungandosi per tre volumi, si svolga sopra una scena troppo piccina, in mezzo a passioni ed a pregiudizi troppo esiguamente rappresentati, per rispondere in modo adeguato alla realtà.

Con tutto ciò il libro è bellissimo, e, come tutti gli altri di Anatole France, è un libro di pensiero ben più profondo di quanto farebbero credere la leggerezza del tocco, l'agilità delle movenze e l'amabilità licenziosa delle pitture, che ne formano l'attrattiva irresistibile. La figura retorica che l'autore adopera con maggiore compiacenza e insuperabile magistero è l'ironia. Infallibile ed elegante saettatore dal principio alla fine del volume, egli scaglia le sue frecce avvelenate sulla società in mezzo a cui vive, e ne

ferisce i pregiudizi e le ipocrisie. Come è noto, il nostro scrittore fu uno dei primi a mettersi al fianco di Emilio Zola nella campagna revisionista. Si comprende, quindi, come l'episodio *dreyfusiano*, che ha si gran parte nella storia contemporanea della Francia, l'abbia anche in un libro che la vuol riprodurre al vivo, e si comprende anche quali devano essere le tendenze che lo scrittore combatte ed a cui vorrebbe togliere ogni apparenza di virtuosa serietà.

Quelle tendenze sono, sopratutto, due, il militarismo e il clericalismo, le quali, come ognuno sa, in Francia, si sono alleate per puntellarsi a vicenda, per conservarsi il dominio dell'opinione e per difendersi, a forza di pregiudizi, contro l'azione dissolvente del movimento critico. Per verità, dei pregiudizi militari il nuovo volume non si occupa che di sfuggita. Anatole France, nei volumi precedenti, ha, per questo rispetto, se non esaurita, certo usata con grande larghezza la sua provvista di sarcasmi. Qui non abbiamo che una divertente conversazione nella quale il buon generale Cartier di Chalmot predice la sicura sconfitta degli Americani che osano affrontare gli agguerriti Spagnoli, organizzati nelle tradizioni e nelle abitudini che sole possono dare la forza e la vittoria agli eserciti. Ma il nemico che, nell'*Anneau d'améthyste*, il nostro scrittore tormenta con voluttà squisitamente crudele è il clericalismo, tanto nelle sue superstizioni idolatre quanto nella maestà apparente della sua gerarchia. Anatole France, che non è per niente discepolo del Renan, vede in fondo al fenomeno religioso, e, per questo, è preparato meglio d'ogni altro a combatterne la ipocrisia. Certo egli lo fa con la misura, con la finezza di giudizio, con la perfetta atarassia, per usare una sua parola, che son volute da uno spirito così acuto, così colto e così equilibrato. Ma, con tuttociò, la sua ironia è propriamente feroce contro le forme e gli uffici che la religione assume a difesa e servigio di interessi mondani ipocritamente nascosti sotto i suoi veli.

L'*Anneau d'améthyste*, che dà il nome al libro, è l'anello che il vescovo porta come segno del suo alto ufficio spirituale. Ora, il nodo dell'azione, intorno a cui si svolgono le varie scene e le conversazioni del libro, è la nomina dell'abate Guitrel al vescovato di Tourcoing. Nell'intrigo che si intreccia, per far riuscire quella nomina, lo scrittore introduce naturalmente i personaggi che, per lui, rappresentano il rispetto alla religione, come pare si senta in

Francia, e l'intrigo è così meschino, così comico e così scandaloso che l'autorità ecclesiastica vi perde ogni prestigio. La gerarchia della Chiesa vi appare così comicamente deplorevole, e nei moventi che la ispirano e negli appoggi che trova, che il lettore sorride, perchè così vuole l'arte del narratore, ma, in cuor suo, è profondamente disgustato. Giammai fu lanciata satira più acerba contro la religiosità ipocrita della società mondana. L'impressione è ancora accresciuta dall'incoscienza completa in cui sono gli attori, in questa strana commedia, dell'immoralità di quel che dicono e di quel che fanno. Il sentimento religioso, in questa gente che si professa strettamente religiosa, è del tutto assente. Il sacro, il futile e l'osceno si mescolano, nei loro discorsi e nelle loro azioni, con un'impassibile indifferenza, come se fosse la cosa più naturale del mondo, e questo connubio incosciente, tranquillo, pacifico di elementi che pur dovrebbero essere inconciliabili e ripugnanti gli uni agli altri, questo inquinamento serenamente compiuto di ciò che dovrebbe essere per eccellenza rispettato, è la più grave condanna dei costumi che lo rendono possibile.

Ma io qui risento un'impressione che è inevitabile in chi si attenti di far l'analisi di un libro di Anatole France. In fondo, i libri di questo autore sono libri di grande serietà, ma egli la porta con sì leggiadra agilità di movimenti che nessuno se ne accorge. Ora, il riprendere in mano le sue tesi, per porle gravemente davanti al lettore, è fare un lavoro da pedante, è un manomettere ciò che vi ha di più squisito nell'arte dello scrittore e che ne costituisce il tratto più caratteristico. L'ironia, quando è sottile al pari di questa, perde, come l'ala della farfalla, ogni vaghezza ed ogni grazia, appena è toccata. Ma pur non c'è rimedio. Volendo dire cosa sono questi libri tanto suggestivi, profondamente comici e profondamente tristi insieme, bisogna rassegnarsi a scomporli con mano greve, per iscoprirne l'ispirazione ed osservarne le parti, come l'entomologo, se vuole studiar la farfalla, deve pur fermarla nel suo volo e sciuparne i colori e le forme.

Guardiamo, dunque, prima di tutto l'intrigo fondamentale del libro, il quale basta a dare un'idea dello spirito dello scrittore. Poi toccheremo di qualcuna delle gravi questioni che egli solleva, cammin facendo, e intorno alle quali il professore Bergeret, l'an-

tico conoscente dei lettori di Anatole France, appende le variopinte ghirlande dei suoi paradossali ragionamenti.

L'abate Guitrel, cosa già nota ai lettori del *Mannequin d'osier*, ambizioso ed intrigante, vuol diventare vescovo di Tourcoing. Ma ci sono molti rivali con probabilità di riuscita maggiore della sua. Egli avrebbe bisogno di essere fortemente raccomandato al ministro dei culti, il quale, in Francia, per effetto del Concordato, propone al Papa la nomina dei vescovi graditi al Governo. Non sa a chi rivolgersi. Ma la sorte lo favorisce. Egli, che è amico di tutti, lo è anche di due grandi famiglie del vicinato, i duchi di Brecé, che appartengono alla più pura aristocrazia, e i baroni di Bonmont, ebrei convertiti e ricchissimi. Ora, il giovane Bonmont, per quanto scettico ed annoiato di tutto e di tutti, ha ancora un desiderio ardente, ed è di essere invitato dal duca di Brecé a prender parte alle grandi cacce del suo parco. Ma il duca non è di facile accesso per un ebreo convertito, il cui padre, morto da poco, s'era enormemente arricchito negli affari finanziari della Repubblica. Come fare? Non trova nulla di meglio che porre, fra lui e il duca, come intermediario, l'abate Guitrel. E l'abate, in un dialogo divertentissimo, riesce a fargli intendere, senza dire al pan pane, che, se egli fosse nominato vescovo, potrebbe ottenere il desiderato invito. Ed ecco Bonmont tutto infervorato nella riuscita della candidatura vescovile dell'abate. La cosa non è facile. Ma Bonmont è ingegnoso. Ah, s'egli potesse servirsi della signora di Gromance! Loyer, il ministro dei culti, egli lo sa, è un vecchiotto ancor verde, che non sa resistere alle preghiere di una donna elegante e fiorente, e che ha per la signora di Gromance l'amicizia e la simpatia premurosa di un vecchio dilettante. Bisogna, dunque, che Bonmont trovi il modo di arrivare a quella signora. E il modo glielo dà il giovane Dellion, il quale gli è debitore di una grossa somma di danaro, che, naturalmente, non può pagare, ed insieme è, pel momento, l'amante preferito della signora di Gromance. Bonmont, dunque, lo prega di insistere presso la signora onde essa raccomandi vivamente al ministro Loyer la nomina a vescovo dell'abate Guitrel, e gli fa delicatamente intendere di non avere inquietudini pel pagamento del suo debito, pur, si capisce, che la cosa riesca. Ed ecco che il lettore si trova davanti ad una di quelle scene che il solo Anatole France sa fare, una scena in cui l'audacia, che può parere eccessiva, è resa dilettevole dall'eleganza alata dello spirito, una scena in cui l'ironia

più spietata dilania voluttuosamente l'empietà fondamentale del formalismo religioso e mondano. È la scena del ritrovo d'amore fra il giovane Dellion e la signora di Gromance. Mentre l'uno e l'altra stanno rivestendosi, Dellion slancia all'amante la sua preghiera. Essa deve chiedere al ministro la nomina dell'abate Guitrel. Questa scena d'alcova è una così curiosa mescolanza di dettagli erotici, di descrizioni di corsetti, di camicie, di mitre e di rocchetti, di realismi sensuali, di parole pie, di imagini sacre, di baci, di seni scoperti, di vescovi, di mariti ingannati, di ministri, di papi, che ne vien fuori uno dei pasticci più saporiti che siano stati imbanditi sulla mensa letteraria. Il dialogo mirabile corre, anzi, saltella da cosa in cosa, da pittura in pittura, dalla religione all'adulterio, con una piacevole e serena disinvoltura che è la prova più divertente, ma anche più grave, di una incosciente empietà.

— Tu dirai a Loyer — dice, per l'ultima volta Dellion all'amante, che stava per andarsene: — io ho sotto mano un prete intelligente, liberale, concordatario, perfettamente nelle idee del Papa...

— Lo so, lo so.

Essa spalancò gli occhi:

— È però strano ciò che tu mi chiedi, mio caro.

La sua sorpresa veniva dal fatto che essa era pia e piena di rispetto per le cose sante. Egli aveva un po' meno pietà di lei; ma aveva, forse, un po' più di delicatezza. Riconobbe in cuor suo che era infatti molto strano. Però, essendo interessato a concludere l'affare, si affrettò di rassicurare la signora di Gromance:

— Io non ti domando una cosa che sia contro la religione. Tutt'altro!

E la pia adultera, rassicurata ne' suoi scrupoli religiosi, ottiene dal ministro la nomina di Guitrel a vescovo di Tourcoing. Guitrel stesso sostiene poi abilmente la sua parte nella commedia. Prima della nomina, noi lo ascoltiamo fare, con la parola più untuosa e sottomessa, una esplicita dichiarazione al ministro di obbedienza tacita e rispettosa alle leggi; e, nominato, lo vediamo lanciare una pastorale in cui, col più biblico stile, tuona contro gli abusi e l'empietà del Governo.

Dissi che i libri, apparentemente così leggieri, di Anatole France sono libri di una grande serietà. Infatti, essi sono densi di pensiero e sollevano le più ardue questioni, alle quali lo scrittore applica un sistema di filosofia che è più determinato e rigoroso di quello che fosse l'oscillante dilettantismo del suo maestro, il Renan. Anche nell'*Anneau d'améthyste*, come nei volumi precedenti, il portavoce dello scrittore è il professore Bergeret, l'arguto e paradossale ragionatore, che osserva e giudica tutto, uomini e cose, con si serena e insieme amara equanimità. La sua filosofia è un pessimismo profondo, inesorabile, ma tranquillo e sorridente, poichè, nel concetto della vanità del tutto, trova la ragione della calma intangibile dello spirito. Discutere col professore Bergeret è cosa assai divertente e suggestiva. In molte quistioni egli ha, mi pare, pienamente ragione, ed il suo sguardo acuto penetra, attraverso i pregiudizi, fino allo strato profondo della verità. Talvolta, però, il suo pessimismo gli toglie la completa chiarezza della visione. Guardiamo qualcuna delle sue tesi principali. In una conversazione col rettore Leterrier, che gli manifestava la sua fiducia nel trionfo finale della verità, Bergeret sostiene che quella fiducia è senza fondamento, e cerca dimostrare, coi più spiritosi argomenti, quanto, contro la verità, sia forte la menzogna.

La menzogna - egli dice con profonda arguzia - è naturale e morale. È naturale come il prodotto ordinario del meccanismo dei sensi, sorgente e serbatoio di illusioni; è morale perchè si accorda con le abitudini degli uomini, i quali, vivendo in comune, hanno fondato le loro idee del bene e del male, le loro leggi divine ed umane, sulle interpretazioni più antiche, più sante, più assurde, più auguste, più barbare, e più false dei fenomeni naturali... Le verità scientifiche che esercitano su di voi e su di me una potenza suprema, non hanno impero sulla massa del popolo. Io non citerò che un esempio. Il sistema di Copernico e di Galileo è assolutamente inconciliabile con la fisica cristiana. Pure voi vedete che quel sistema penetrò dovunque, fin nelle scuole elementari, senza modificare in nulla i concetti teologici che pur doveva distruggere. È certo che le idee di un Laplace sul sistema del mondo rendono la vecchia cosmogonia ebrec-cristiana tanto puerile quanto un quadro ad orologeria, costrutto da un operaio svizzero. Pure le idee di Laplace

sono chiaramente esposte, da un secolo, senza che i raccontini ebrei o caldei sull' origine del mondo, che si trovano nei libri sacri dei Cristiani, abbiano, in nulla, perduto il loro credito sugli uomini. La scienza non ha mai fatto torto alla religione... I popoli vivono di mitologia. Essi prendono alla favola tutte le nozioni di cui hanno bisogno per vivere. E non hanno bisogno di molte; bastano alcune semplici menzogne per allietare milioni di esistenze. Infine la verità non ha presa sugli uomini, e sarebbe male che ne avesse, poichè essa è contraria al loro genio come ai loro interessi.

In questo interessante discorso, ci sono alcune considerazioni vere, ma sono considerazioni, dirò così, di superficie. L' apologia della menzogna, per quanto acuta, non mi pare esatta. È verissimo ciò che dice Bergeret, che gli uomini, volendo dare una sanzione alla morale, l' hanno appoggiata a leggende e tradizioni, a un complesso, infine, di idee, alle quali la conoscenza scientifica toglie ogni base. Ma è un errore il credere che, cadute quelle leggende e quelle imagini, perchè sostituite da un concetto della natura e dell'universo più rispondente alla realtà, la morale, che vuol dire l'attenuazione dell' egoismo nel sentimento della solidarietà sociale, venga a cadere anch' essa, così che, come il professore Bergeret conclude con un rassegnato ed amaro sorriso, anche il saggio deve desiderare la permanenza dell' errore. Il vero è che la sanzione basata puramente o sull' idea religiosa o sull' insegnamento dogmatico non è mai bastata a moralizzare l'umanità. La storia dei popoli cristiani è lì per provarlo. Nessuna morale più sublime e più perfetta della morale cristiana: ebbene essa non ha potuto impedire che al mondo antico, da lei distrutto, si sostituisse un mondo in cui le passioni più feroci e perverse hanno avuto il più libero gioco. Lo stesso Bergeret ce lo dice:

Come credere che le idee religiose siano essenzialmente moralizzatrici, quando si vede che la storia dei popoli cristiani è un tessuto di guerre, di massacri, di supplizi?... Il vero è che gli uomini sono degli animali malefici anche quando son persuasi di dover passare da questo mondo in un altro.

La moralizzazione del mondo, checchè ne dica il professor Bergeret, d' accordo in ciò, a forza d'ironia, coi nemici della scienza, viene invece dalla conoscenza scientifica, non già perchè questa direttamente migliori l' uomo, il quale, nella sua essenza, rimane

sempre eguale a sè stesso, ma perchè ponendo, a poco a poco, la vita sul fondamento della verità, le crea intorno un ambiente in cui il rispetto della solidarietà umana s'impone come una necessità a cui diventa sempre più difficile sottrarsi. Certo, se noi guardiamo la società moderna nelle passioni che fervono nel cuore degli individui, non constatiamo nessun miglioramento essenziale. Ma chi, se non è cieco, potrebbe negare che essa sia incomparabilmente più civile, più umana della società medioevale od anche di quella di secoli a noi più vicini? E come ciò avvenne se le credenze religiose ebbero, ai nostri tempi, una scossa sì forte? Avvenne perchè la coltura scientifica, cambiando essenzialmente le condizioni della vita sociale e rendendo più accessibile il mondo, mercè l'abolizione delle distanze, all'attività dell'uomo, ha fatto sorgere tanti e così nuovi rapporti, ed ha siffattamente allargato l'orizzonte del pensiero che una mole enorme di pregiudizi è caduta inevitabilmente, e quindi fu possibile una migliore organizzazione sociale ed una più verace determinazione del sentimento della responsabilità. La profonda ed irrimediabile irreligiosità del nostro autore viene appunto da ciò ch'egli considera la religione come una menzogna necessaria a conservare la morale. Ora, la religione non è una menzogna e non è necessaria. Non è necessaria perchè, come la storia lo dimostra, non è lei che crea l'ambiente in cui la società si organizza moralmente; questo ambiente è creato indirettamente dalla conoscenza scientifica che ripone ogni cosa nella luce della realtà. Non è una menzogna, perchè essa, non già come conoscenza, ma come sentimento, risponde ad un'aspirazione verace dell'anima umana, ed è ancora, per eccellenza, la categoria dell'ideale. La religione, nei libri di Anatole France, non appare che sotto la forma di impostura o di superstizione. Qui mi pare che gli manchi quella complessa e serena visione ch'egli porta in ogni altro argomento.

Nel discorso, che ho citato, del professor Bergeret si legge un'osservazione acuta, e sulla quale, prima di finire, voglio fermarmi un momento, perchè è davvero interessante. Egli chiede come sia possibile che la vecchia cosmogonia caldea sia rimasta in piedi e si insegni ancora in un mondo di coltura scientifica, nel quale dovrebbe apparire come una mitologia puerile. La cosa

è davvero strana e suggestiva di riflessione. Il professore Bergeret ne deduce la nozione dell'impermeabilità delle masse umane al concetto scientifico.

Io stesso, in uno scritto pubblicato alcuni anni or sono, mi son fatta la medesima domanda, a proposito di un racconto del diluvio, scoperto nella biblioteca del re Assurbanipal, racconto che è, su per giù, quello stesso che si legge nella Bibbia. Io diceva: — supponiamo un Caldeo, ipnotizzato quattro o cinquemila anni or sono, e svegliatosi ora. Supponiamo che quel Caldeo, dopo di aver contemplato tutte le meraviglie della nostra civiltà, che hanno creato un mondo completamente diverso da quello in cui egli si era addormentato, entrasse in una scuola elementare. Quale sarebbe il suo stupore nell'udire la maestra insegnare ai suoi piccoli allievi le medesime cose che a lui pure avevano narrate, tante migliaia d'anni prima, i sacerdoti di Belo o le sacerdotesse d'Istar? Qui c'è davvero qualche cosa di sorprendente. A nessuno oggi potrebbe passar pel capo di prendere sul serio le *Metamorfosi* d'Ovidio. Perchè continuiamo a prendere sul serio le *Metamorfosi* dei sacerdoti di Belo? — La cosa, lo ripeto, è strana, ma a me pare non si debba dedurne la conclusione del professor Bergeret. Vi sono due considerazioni che la possono spiegare.

La prima è che quella mitologia è stata, dirò così, imbalsamata dagli aromi della morale cristiana. Per effetto di un processo storico di supremo interesse, ma che qui non è il luogo di spiegare, la morale cristiana, che, essendo la più perfetta espressione della solidarietà umana, è cosa propriamente insuperabile ed immortale, si trovò intrecciata alle tradizioni ed alle leggende che gli Ebrei, distaccatisi dalla Mesopotamia, avevan portate con sè, raccogliendole dagli antichi depositi della sapienza caldea. Ora, quella morale, ha largita la propria vitalità a quei miti ed a quelle leggende, ed è così che, mentre son cadute le cosmogonie e le mitologie di tutti gli altri popoli, le quali oggi destano il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha ancora il privilegio d'essere insegnata molte migliaia d'anni dopo quel giorno in cui è fiorita, la prima volta, sulle sponde dell'Eufrate.

Ma vi è una seconda ragione che spiega e rende possibile la persistenza di quelle vetuste leggende. Ed è che quella mitologia non è più vivente: è una mitologia fossile. Non ha quindi più nessuna azione sulla condotta dell'uomo, e può esser conservata, per

la forza dell' abitudine, senz' essere d' impaccio allo svolgimento scientifico della vita sociale. Noi tutti, anche quelle masse volgari che il professor Bergeret compatisce e che crede del tutto impervie ad ogni concetto razionale, abbiamo nel sangue un innesto che ci fa resistenti agli attacchi del morbo superstizioso. Quei miti si son conservati come i fossili nelle montagne. Erano, un tempo, animali che guizzavano nel mare: ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull' onde. Oggi non son più che un sasso; non son più che segni, che memorie di un'èra che è passata per sempre.

Un fenomeno poco meno strano di quello che farebbe stupire il mio Caldeo redivivo è per noi questo di un libro, il quale, dopo aver spalancata ai nostri occhi l'alcova della signora di Gromance, ci conduce, con tanta agilità, ai più gravi argomenti che preoccupano il pensiero moderno. Ma la caratteristica dell'*Anneau*, come dei suoi predecessori, è quella di *miscere sacra profanis*, e mescolarli in modo che ne esca un tutto organico ed armonico, perchè lo scrittore sa porre, qua e là, nelle cose leggere, un tocco che ci rende pensosi, mentre sa ornare le cose gravi con una grazia che desta il nostro sorriso, e che ci ricorda che tutto è ironia.

Un piccolo capolavoro del genere è la conversazione sull' immortalità dell' anima fra l' archivista, libero pensatore, massone e spiritualista, che vuole l' immortalità del principio pensante, il dottore, materialista, che non ci crede affatto all' immortalità, ma vuole che gli altri ci credano, perchè vi trova un provvido agente terapeutico, e Bergeret che, scherzando argutamente, scompone e discioglie gli argomenti dell' uno e dell' altro, e che, alla domanda insistente del dottore:

Ma, infine, voi non volete proprio, come la vecchia Pechin, essere immortale o in un modo o nell'altro?

risponde con queste parole profonde:

Tutto ben riflesso, mi contento di essere eterno. Ed io lo sono nella mia essenza. Quanto alla coscienza, è un accidente, dottore, un fenomeno di un istante, come la bollicina che si forma alla superficie dell'acqua.

Non meno spiritosa è la conversazione col signor di Terre-

mondre intorno all'antisemitismo. Il professore Bergeret, che ha argutamente combattuto tutti i pregiudizi del vecchio signore, finisce per consigliargli di restituire agli Ebrei anche il loro Dio, dal momento ch'egli non vuole avere nulla in comune con essi. Poichè, dopo tutto, il Dio dei Cristiani è ancora Jehova, il Dio degli Ebrei, e, ciò che è più curioso, egli è rimasto il Dio ebraico, sopratutto per coloro che, per intolleranza, combattono gli Ebrei. Ora gli antisemiti sono in una posizione falsa davanti al loro Dio che non può non provare un vivo affetto pei suoi antichi figli.

Al vostro posto, conclude Bergeret, io sarei in sospetto di Jehova. Egli era ebreo nell'anima; forse lo è rimasto ancora; chi sa che non vendichi il suo popolo?

✠

Nel leggere quest'ultimo libro di Anatole France, certo non meno amaro degli altri che l'hanno preceduto, si presenta spontanea la domanda: a che mai questa spietata analisi che, colla punta dell'ironia, scompone tutto quel complesso di menzogne convenzionali e necessarie, su cui pare riposi la compagine della società? Ma il nostro autore potrebbe rispondere, e giustamente, che le compagini sicure sono quelle che posano sulla verità, che il purificare l'ambiente dal miasma dei pregiudizi è l'ufficio più utile ed efficace che incomba allo scrittore, che l'ambiente francese è saturo di pregiudizi e che, per la salute della nazione, è necessaria una ripulitura profonda. E Anatole France ha messo a disposizione di tale ufficio tutto il suo spirito inesauribile, la sua grande coltura, e le risorse della sua arte delicata. Tutto ciò sta bene. Ma io però vorrei dire che, per raggiungere lo scopo, la *Storia contemporanea*, che il nostro autore vuol riprodurre ai nostri occhi, dovrebbe rispondere esattamente alla realtà. Ora a tutte queste pitture manca, a mio parere, un elemento. Noi non vediamo che gente piccina d'anima e di pensiero, che trova nel pregiudizio un appoggio alle proprie passioni. Manca affatto la gente buona e generosa che sa trovare nel pregiudizio il nucleo di sentimento vero che vi si nasconde, e farsene una virtù. Ora, è di questa gente che è costituita la parte solida di un popolo. Non la costituiscono nè coloro che corrono avanti, e che vedono, come il professore Bergeret, la vanità o l'illusione dei moventi e degli interessi che spingono gli uomini, e non la costituiscono, certo, coloro che prendono del pre-

giudizio la parte formale e vi si attaccano come ad una realtà. Se la società francese fosse composta, come apparirebbe dalla pittura di Anatole France, solo di duchi imbecilli, di preti ipocriti, di impiegati opportunisti, di massoni dottrinari e fanatici, di arricchiti viziosi, di donne scipite od adultere, di generali vecchi *troupiers*, e se, in faccia a tanta corruttela ed a tanta stoltezza, non ci fosse che la sorridente ironia del professor Bergeret, che avvolge tutto e tutti in un sereno ed illuminato compatimento, quella società non si reggerebbe in piedi. Eppure la Francia non solo si regge in piedi, ma ha offerto ed offre ancora uno spettacolo di resistenza ai mali che l'affliggono, che è uno dei fenomeni più interessanti del mondo moderno. Bisogna, dunque, concludere che vi siano forze sane, le quali tengono in sesto l'organismo nazionale. La totale assenza di queste forze nella *Storia contemporanea* di Anatole France, ne rende troppo unilaterale, troppo esclusivo il giudizio. Qui, in questa uniformità di pitture sconfortanti e deprimenti, e non nell'analisi spietata dei pregiudizi, sta il pericolo di libri come questo. Invano vi si cerca un accento, una parola che rialzi lo spirito, e che lo muova all'amore od allo sdegno. Ora, per agire, a questo mondo, bisogna o amare o sdegnarsi. Sta bene sorridere per compatire, ma il sorriso dell'atarassia perfetta è un narcotico letale.

GAETANO NEGRI.

LO STATO E LE SOCIETÀ

NELLE CASSE DI PREVIDENZA FERROVIARIE

La Camera dei deputati ha recentemente approvato il disegno di legge per la definitiva sistemazione degli Istituti di previdenza ferroviari, ed il progetto sta ora dinanzi al Senato del Regno.

Come è noto, questi Istituti hanno per iscopo di assegnare sussidi di malattia e pensioni di vecchiaia a tutto il numeroso personale degli impiegati e degli agenti addetti all'esercizio delle nostre tre grandi reti ferroviarie, l'Adriatica, la Mediterranea e la Sicula. Queste Casse non si devono quindi confondere in modo alcuno con quelle così dette « patrimoniali » che si propongono invece di provvedere principalmente all'ampliamento delle stazioni, ed agli aumenti del materiale fisso e mobile delle ferrovie.

Le Casse di mutuo soccorso e di pensione sono quindi grandi e provvide istituzioni, che racchiudono in sè problemi della più alta importanza, economica, sociale e morale ad un tempo. Lo stabile assetto e il regolare funzionamento loro interessano da un lato tutta l'immensa e benemerita classe del personale ferroviario che vede in questi Istituti assicurata la malattia e la vecchiaia: mentre, dall'altra parte, lo Stato e le Società, sia nell'intento di garantire con provvida sollecitudine le sorti dell'immensa famiglia ferroviaria, sia per i cospicui oneri e le gravi responsabilità finanziarie che sono a loro carico, sentirono sempre tutta l'importanza di siffatti Istituti di previdenza che da lungo tempo funzionano nelle nostre reti.

Sventuratamente, come pur troppo è accaduto non solo in Italia ma anche all'estero per istituzioni consimili, le quali sono basate sopra calcoli di probabilità, ben presto si vide che le Casse ferroviarie di soccorso e pensione non erano in grado di far fronte ai loro impegni, per mancanza di sufficienti contributi. Ma, ad attenuare l'impressione rincrescevole e talvolta anche esagerata di questo fatto, è duopo tener conto di parecchie circostanze, e prima tra esse del miglioramento sensibile che si è accordato al personale, segnatamente delle Calabro-Sicule e delle Meridionali. I bassi agenti

di queste reti avevano assegni di vecchiaia assolutamente inadeguati (L. 120 all'anno!) e furono elevati a non meno di 300. Questo provvido pensiero non può a meno di essere debitamente apprezzato. In secondo luogo, le migliorate condizioni del paese e del credito pubblico hanno determinato un ribasso progressivo dell' interesse dei fondi pubblici, dal 5 al 4 per cento, e forse fra non molto esso scenderà verso il 3 e mezzo. Un tal fatto è certo consolante per l' andamento economico del paese, benchè pur troppo abbia per effetto di diminuire il reddito dei capitali posseduti dalle Casse e di quelli in formazione. Per ultimo non giova tacere che le Società si trovarono nella imprescindibile necessità di ringiovanire il personale, per mantenere l'esercizio all'altezza dei progressi tecnici e delle legittime esigenze del movimento dei passeggieri e delle merci.

Questi fatti indiscutibili devono essere serenamente apprezzati nel dare giudizio sulla situazione attuale delle Casse di previdenza ferroviarie.

⚜

L' inevitabile disavanzo degli Istituti di previdenza delle nostre reti non poteva a meno di preoccupare lo Stato e le Società assuntrici all'epoca delle Convenzioni ferroviarie del 1885. Ad esso si cercò di provvedere coll'art. 35 dei Capitolati (31 per la Sicula). Appena attuate le Convenzioni, Governo e Compagnie si posero con amore e con diligenza allo studio: si nominarono Commissioni: si rifecero e si prepararono bilanci tecnici: si accumularono materiali preziosi per la soluzione di un problema così importante nell' ordine scientifico e pratico: si venne anzi nel 1889 all'approvazione di statuti provvisorî.

Ma la soluzione definitiva del problema continuò a differirsi, mentre nel frattempo il disavanzo cresceva e si accumulava di anno in anno, cosicchè oggidì si calcola che al 1885 il disavanzo latente, a cui si sarebbe dovuto a gradi a gradi provvedere negli esercizi futuri, già ammontasse ad un centinaio di milioni. Oltre ciò continuavano a maturare nuovi impegni. Va quindi data lode all'on. Saracco, ministro dei lavori pubblici nel 1894-95, di avere, colla sua consueta energia e competenza, iniziate e condotte a termine le opportune trattative colle Società ferroviarie per dare alle Casse di previdenza un assetto migliore. E da queste trattative compiute nel 1895, e che diedero origine ad una serie di progetti di legge e di relazioni parlamentari, datano il punto di partenza e le basi principali del nuovo ordinamento già approvato dalla Camera ed ora sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Il problema era di difficilissima soluzione, perchè si trattava:

1° di provvedere alla estinzione dei disavanzi arretrati; 2° di assicurare il pareggio delle entrate con le spese ulteriori; 3° di creare per il personale di nuova assunzione un Istituto nuovo, fondato sopra criteri, nuovi anch'essi.

Del come il problema sia stato risoluto, non è qui il luogo di occuparci. A semplice intelligenza dei lettori diremo come il disegno di legge in esame si proponga soprattutto di provvedere all'assetto finanziario delle Casse, mediante cinque provvedimenti diversi: 1° Le sopratasse sul movimento ferroviario della cui utilità dal punto di vista economico non è nostro cómpito giudicare; 2° I contributi che lo Stato preleva dal prodotto ferroviario; 3° I contributi delle Società ferroviarie; 4° Le ritenute sugli assegni degli impiegati e degli agenti; 5° Una più precisa e rigorosa determinazione degli assegni e delle pensioni spettanti al personale.

È doveroso rendere omaggio agli studi con i quali, dal 1895 in poi, Governo, Parlamento e Società ferroviarie attesero alla soluzione dell' intricato problema, nè intendiamo in modo alcuno disconoscere il merito dei lavori recentemente compiuti dalla Commissione della Camera che ebbe a presidente l'on. Carmine ed a relatore l'on. Saporito. Nè, per vero, saremmo ritornati su questo argomento, se, specialmente in una delle disposizioni testè votate dalla Camera, non solo non si fossero lesi gravi e legittimi interessi privati, ma non si fosse anche recata offesa a quell'alto principio morale per cui lo Stato non deve e non può modificare a suo giudizio i contratti da esso stipulati, senza l' assenso dell' altra parte contraente.

Abbiamo premesso che oltre le sopratasse ferroviarie e le ritenute sugli stipendi e paghe del personale, le Casse ferroviarie si alimentano di due entrate diverse: 1° il concorso dello Stato; 2° i contributi delle Società ferroviarie.

La parte spettante alle Compagnie era stata nettamente precisata dalle Convenzioni del 1885 che sono un patto contrattuale, obbligatorio per le due parti, fra lo Stato e le Società esercenti. Per l'art. 35 del Capitolato d' esercizio delle reti Adriatica e Mediterranea e 31 della Sicula, gli obblighi delle Società esercenti, in relazione col futuro regolare funzionamento delle Casse, erano nettamente definiti e circoscritti. Dopo avere, infatti, provveduto al riordinamento delle Casse, colle modificazioni statutarie introdottesi, ed alla estinzione del *deficit* col due per cento del prodotto lordo ultra-iniziale, l'articolo citato così dispone: « Inoltre, dal cominciamento del presente contratto la quota di contributo ora pagata dalle Amministrazioni ferroviarie alle Casse pensioni e di soccorso sarà

aumentata di due terzi, a carico della Società, per servire, insieme all'aumento di contributo che gli impiegati inscritti nelle Casse medesime potranno essere chiamati a versare a termine dei regolamenti, ad assicurare in futuro lo adempimento degli obblighi delle Casse medesime ».

È adunque evidente che, a termini delle Convenzioni del 1885, le Società ferroviarie sono semplicemente tenute ad aumentare di due terzi il loro contributo annuale e diventano con ciò esonerate da ogni ulteriore responsabilità. E sarebbe inutile aggiungere che questo maggiore contributo le Società hanno regolarmente versato alle Casse medesime.

Che cosa invece si propone nel disegno di legge che sta ora dinanzi al Senato?

Vennero anzitutto determinati i limiti massimi delle ritenute da contribuirsi dal personale che non possono rispettivamente superare l'un per cento degli stipendi e il mezzo per cento delle paghe degli ascritti alle Casse di pensioni e di soccorso. Si stabilì di poi (art. 11) che si dovranno compilare gli statuti definitivi delle attuali Casse di pensione e di soccorso, identici per le tre reti; e che in essi (art. 16) saranno determinati gli aumenti di entrate annue necessari per assicurare l'equilibrio tecnico dei bilanci annuali, in corrispondenza agli impegni derivanti dagli statuti medesimi.

Si vede subito che, colla nuova legge, gli obblighi determinati e limitati pattuiti dalle Società col Governo e consacrati nei Capitolati di esercizio, cambiano completamente e soprattutto si vede che, coll'art. 16 della nuova legge, si viene a modificare profondamente gli art. 35 e 31 dei Capitolati. Questi ponevano a carico delle Società un contributo annuale *fisso*: il nuovo progetto di legge, invece, addossando ad esse l'onere di tutti i bisogni futuri, pone a carico delle Società un contributo *variabile* maggiore di quello a cui sono tenute dalle Convenzioni del 1885. È questo un precedente molto pericoloso, che costituisce un'aperta e flagrante violazione dei patti contrattuali fra lo Stato e le Compagnie ferroviarie.

Poteva e doveva il Governo del Re presentare al Parlamento un progetto di legge col quale si modificava, sostanzialmente a suo beneficio, un articolo di contratto da esso stipulato?

Poteva e doveva il Parlamento quella legge votare?

Le Società esercenti non credettero – fino all'ultimo – che una simile violazione del loro diritto si potesse mai consumare, malgrado che la disposizione già figurasse fra le modificazioni apportate dall'on. Saporito al progetto ministeriale del 28 febbraio 1898. Ma, l'evidenza imponendosi ed incalzando il pericolo, esse presentarono cumulativamente ai ministri interessati e distribuirono ai

singoli deputati, poco prima che si iniziasse la discussione alla Camera, una Memoria, nella quale erano svolte le ragioni per le quali ritenevano incostituzionali parecchie fra le disposizioni di quella legge, e fra le altre quella di cui è parola. La Camera non ne tenne conto e su proposta del Ministero votò la legge con notevole maggioranza, benchè l' on. Carmine, presidente della Commissione che esaminò il disegno di legge, non avesse mancato di avvertirla della soperchieria - la parola è sua - che si stava commettendo a danno delle Società esercenti (1).

A noi pare che una siffatta violazione dei patti scritti e della buona fede contrattuale fra lo Stato ed i suoi contraenti non debba passare inosservata, nè costituire un precedente. L' interesse può talvolta acciecare un privato fino ad indurlo a considerare come esercizio di un diritto o tutela di legittimi interessi un atto od una interpretazione arbitraria di contratto che speciali circostanze lo pongano in grado di compiere. Ma simili illusioni non possono essere permesse ad un' Amministrazione governativa; e, quando esse siano per avventura accarezzate, è cómpito e dovere del Parlamento di resistervi, richiamando il Governo al rispetto dei patti stipulati. Come non persuadersi che Governo e Parlamento avevano piena coscienza della portata vera di quell' art. 16, quando l' abuso di potere era loro così onestamente e chiaramente denunziato dagli on. Carmine, De Nava, Rubini e Farina ?

Ed infatti, quale è stato il contegno del Governo di fronte ai richiami a lui fatti in difesa della buona fede contrattuale ?

Nella discussione generale il ministro dei lavori pubblici, rispondendo ai vari oratori che avevano sollevato la grave questione, dichiarava che con l' art. 16 del disegno di legge non si violava l' art. 35 del Capitolato di esercizio, e si sforzava di dimostrare che questo non doveva essere interpretato che nel senso di sanzionare l' obbligo per le Società di provvedere all' equilibrio fra le entrate e le spese delle Casse (2).

A sostegno delle sue dichiarazioni il ministro impressionava la Camera leggendo un brano della risposta che l' on. Genala, autore delle Convenzioni ferroviarie, ebbe a dare all'on. Simonelli nella tornata del 30 gennaio 1885; e la lettura fece impressione perchè non si è pensato che, a quel tempo, non solo lo stato di fatto, ma le condizioni giuridiche erano diverse. In allora le

(1) Le Società ferroviarie hanno testè pubblicato una seconda *Petizione delle Società esercenti le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula al Senato del Regno*, Firenze 1899, Civelli.

(2) *Atti parlamentari,* XX Legislatura, II Sezione, pag. 3328.

Società, dopo avere aumentato di due terzi i contributi delle cessate Amministrazioni ferroviarie, erano libere di escogitare altri provvedimenti per riordinare le Casse, ossia per pareggiare spese ed entrate, mentre oggi esse non lo sarebbero più; perchè col nuovo disegno di legge essendosi fissati i trattamenti di pensione da mettersi negli statuti definitivi, e stabilita la misura dell'aumento di trattenuta da porsi a carico dei partecipanti, tutto il resto occorrente per pareggiare il bilancio dovrebbe, di necessità, far carico alle Società. Del resto sarà pur bene ricordare, che le Società, dopo aver concordato coi Comitati amministrativi delle Casse il nuovo ordinamento e quindi i nuovi statuti, nel maggio del 1889, li presentavano al R. Governo coi relativi studi e col bilancio tecnico preventivo, nel quale erano pareggiate le entrate colle spese future; che tale ordinamento è stato dal Governo approvato nel novembre 1889, dopo aver modificato, d'accordo colle Società, taluni articoli dei nuovi statuti; che l'aumento dei disavanzi e lo spareggio dei bilanci di competenza intervenuti più tardi non dipendono dal mancato riordinamento per parte delle Società, ma da altre cause che fecero fallire in parte le previsioni dal Governo approvate; tanto vero che dal 1890 in poi per rivederle furono fatti diversi studi e sempre dal Governo d'accordo colle Società, fino a concordare con esse i provvedimenti presentati alla Camera col disegno di legge del 24 febbraio 1898.

Ma nelle dichiarazioni che l'on. ministro Lacava fece nella discussione generale della legge si vede chiaro lo sforzo non di affrontare la questione ma di spostarla, tanto egli doveva sentirsi su terreno poco sicuro. Quale era infatti il punto a decidere?

In realtà non si trattava che di sapere se coll'art. 16 del progetto si legiferasse in materia contrattuale: se cioè quell'articolo riguardasse la materia contemplata nell'art. 35 del capitolato di esercizio; se il Governo potesse, senza l'accordo dell'altra parte, affidare ad una legge l'interpretazione di una stipulazione di cui è controversa la portata. L'on. Lacava, invece, si limitò a dimostrare che l'interpretazione fornita dal suo disegno di legge è l'unica buona, l'unica possibile. Quale la conseguenza? L'implicita ammissione che l'art. 16 del disegno interpreta l'art. 35 del contratto! E poichè l'on. ministro dei lavori pubblici si tacque su questo punto nella discussione degli articoli, così il suo pensiero rimane sempre più incerto.

Lo stesso sistema di difesa, su per giù, tenne il ministro Fortis; e, mentre sulla questione di massima – sulla inviolabilità, anche di fronte al Parlamento, dei patti stipulati – trovava nobili parole, anch'egli, uscendo prudentemente dalla questione, si diffondeva a

dimostrare che l'art. 35 del capitolato di esercizio va interpretato nel senso dell'art. 16 del disegno di legge. Si continuava così a divagare accarezzando l'equivoco. Ma l'equivoco non fu più possibile quando l'on. De Nava ebbe a presentare il seguente emendamento:

Al comma 2° dell'art. 16, sostituire il seguente:

« Agli aumenti di entrata annui, salvo il concorso a cui potrà essere chiamato il personale con aumento delle ritenute attuali, che però non potrà essere superiore all'uno per cento dell'ammontare degli stipendi per i compartecipanti delle Casse pensioni e del mezzo per cento per i compartecipanti dei Consorzi di mutuo soccorso, sarà provveduto dalle Società a termini di quanto è stabilito nei Capitolati in vigore ».

Con questo emendamento la questione era nettamente posta ed i fautori dell'art. 16 erano messi in obbligo di pronunciarsi nettamente. Respingerlo, significava riconoscere implicitamente, ma nel modo più patente, che coll'articolo proposto si era voluto forzare l'interpretazione dell'art. 35 dei Capitolati di esercizio; accettarlo, significava permettere che sul significato e sulla portata di questo art. 35 avesse a suo tempo a pronunziarsi il competente magistrato.

Governo e Commissione dichiaravano di non accettarlo. Il significato di questo rifiuto, per se stesso assai chiaro, viene posto nella massima evidenza dalle dichiarazioni esplicite dell'on. relatore, le quali erano all'unisono con quelle dell'on. Nofri. Dopo aver dichiarato che nell'emendamento De Nava e nel richiamo dell'art. 35 dei capitolati egli vedeva « un'assoluta rinunzia dello Stato ai suoi diritti », egli così proseguiva: « Questo è il mio parere. Sento poi il dovere di dire ad alta voce: Se la Camera vuole approvare l'emendamento dell'on. De Nava, lo faccia, ma sappia che l'accettazione di esso vuol dire rinunziare a questa legge; vuol dire rendere questa legge inutile » (1).

Tradotto in lingua precisa, questo discorso significa che lo Stato mira, mediante la nuova legge, ad attribuirsi nuovi e maggiori diritti in confronto di quelli pattuiti coll'art. 35 dei Capitolati, e che lo scopo della legge stessa sta appunto e principalmente nel sostituire così un nuovo patto a quello risultante dal contratto!

Gli on. Saporito e Nofri si sono, pare, indotti a così estremo partito perchè, fuori d'una legge che modifichi l'art. 35 dei Capitolati, essi non vedono salvezza pei bilanci di competenza delle Casse ferroviarie. E qui sta il loro torto. Doppio torto, perchè nessun interesse, per quanto legittimo per se stesso, può giustificare

(1) *Atti parlamentari*, pag. 3367.

una illegalità; ed anche perchè non è punto esatto che, all' infuori della misura radicale proposta, e con tanta tenacia sostenuta, sia impossibile di raggiungere l' equilibrio in quei bilanci; come non è punto esatto che la legge, riconciliata colle esigenze della giustizia e della buona fede contrattuale mercè l' emendamento De Nava, fosse, come asseriva l' on. Saporito, resa inutile. I provvedimenti a cui essa è intesa sarebbero pur sempre rimasti ed avrebbero certamente recato grande sollievo alle Casse, ed avrebbero anche potuto essere, d' accordo colle Società, ancora studiati e perfezionati. A tali studi le Società avrebbero ben volentieri prestato il loro concorso, spinte come sono, da un interesse anche più diretto ed immediato, a porre termine una buona volta a quella dolorosissima questione del dissesto delle Casse di previdenza. Ma le Società non furono nemmeno consultate, nè dall' attuale Ministero nè dalla Commissione, e del loro consenso si pensò poter fare a meno.

Di chi la colpa se la legge che ne risultò non ha fondamento razionale nè costituzionale?

La opportunità e necessità di aver l' adesione delle Società esercenti per l' adozione delle misure che le mutate condizioni di fatto avevano rese necessarie onde raggiungere i fini che formarono oggetto dell'art. 35 dei Capitolati era stata sentita, fin dal 1896, dal ministro Saracco, il quale, con più corretto procedimento, aveva iniziato, come già si disse, all' uopo trattative colle Società, trattative che misero capo agli accordi conclusi nel 1898 coi ministri Pavoncelli e Luzzatti e che avrebbero fin da allora assicurato il regolare funzionamento di quelle Casse.

Allora – è importante il ricordarlo – le Società, con corretto procedimento consultate, avevano, in via di transazione, accettato quello stesso carico contro il quale esse si ribellano oggi, dopo che fu loro tolto il compenso, sia pure modesto invero, che avevano allora stipulato. Poichè, accanto al nuovo peso addossato alle Società, era stato convenuto, e consacrato nel relativo art. 12 del progetto Pavoncelli-Luzzatti, che il due per cento del prodotto ultra-iniziale (1), il quale dall'art. 35 dei Capitolati era destinato alla estinzione del disavanzo arretrato (estinzione a cui si provvedeva colle nuove tasse), dovesse invece concorrere a mantenere l' equilibrio dei futuri bilanci di competenza. La soppressione di questo compenso fatta dall' on. Saporito (che pure ha studiato l' intricato problema con tanta diligenza) è stata non la sola, ma certamente la causa principale del disaccordo intervenuto.

(1) Per la Società Mediterranea erasi concordato anche un limite minimo del suddetto due per cento in L. 360,000.

Nel difendere il nuovo art. 16, nel quale era stata soppressa la clausola relativa al due per cento (già stabilita di comune accordo colle Compagnie), l'on. Saporito non esitò ad affermare: « Del resto le Società avevano accettato questo articolo quando si sono messe d'accordo col passato Ministero ». Ed essendogli dal banco della Commissione osservato che si trattava di un progetto diverso (o per lo meno di un articolo diverso), egli insisteva: « Era un progetto diverso, ma questa parte era stata accettata dalle Società. Perchè oggi si hanno questi scrupoli? Per qual motivo non può il Parlamento stabilire una disposizione che le stesse Società avevano accettato? » (1)

Ora è manifesto che i termini della questione sono spostati per quanto concerne l'assenso delle Società. Chi è che non veda come queste, trattando col ministro Pavoncelli, avevano accettato « quella parte dell'articolo » in grazia di quell'altra parte che ne temperava la portata, e che venne soppressa con un tratto di penna?

È infatti evidente che se allora le Società esercenti, di fronte a ministri, che non ne disconoscevano la posizione giuridica, si erano acconciate a fare concessioni eccedenti i loro obblighi contrattuali verso le Casse, pur di raggiungere quell'equilibrio dei bilanci di competenza che formava oggetto dell'art. 35 dei Capitolati, non sarebbe stato impossibile di trovare ora una soluzione, sia pure differente da quella concordata cogli onorevoli Pavoncelli e Luzzatti, per la quale fosse evitata quella che, così a ragione, l'on. Carmine chiamava una soperchieria.

L'on. Fortis, il quale, neppure difendendo una causa meno buona, non è mai abbandonato da quel profondo acume nè da quel retto spirito giuridico che lo fanno giurista valente e abile, si credette in dovere di calmare gli scrupoli dell'on. De Nava colle seguenti oneste dichiarazioni: « Se le Società non credono di essere obbligate dalla disposizione dell'art. 35 dei vigenti Capitolati, faranno valere il preteso loro diritto: nè la disposizione che stiamo per votare può essere di ostacolo o di pregiudizio a diritti acquisiti... On. De Nava, ella che è giureconsulto, sa benissimo che le ragioni private non possono essere manomesse dalla legge senza legittimo compenso. La legge non può distruggere i contratti se non previa la dichiarazione di pubblica utilità, di cui non è questione nel caso presente » (2).

Peccato che accanto a tali parole si debba leggere una dichiarazione simile a questa: « Noi non dobbiamo mettere in dubbio il

(1) *Atti parlamentari*, pagg. 3367-3368.
(2) *Atti parlamentari*, pag. 3368.

diritto dello Stato, nè consentiremo mai che il dubbio possa intravedersi implicito nella legge che stiamo discutendo ». Noi, chi? I ministri? Come membri del Governo che è parte contraente, essi non possono sottrarsi alle discussioni a cui siano chiamati sulla portata dei patti dal Governo stesso stipulati.

E del resto, come si può dire che, citando, in una legge, puramente e semplicemente un articolo di contratto, vi si faccia intravedere implicito il dubbio su di una data interpretazione di quell' articolo?

Intanto, dietro le esplicite dichiarazioni di massima dell'on. ministro, l' on. De Nava, convinto oramai che la Camera era esposta al pericolo di vulnerare, senza possibile rimedio, dei diritti acquisiti, ritirava il suo emendamento e l' articolo veniva votato quale era stato proposto col disegno di legge. Quell' articolo, per se stesso, e considerato indipendentemente dalle dichiarazioni dell' on. Fortis, costituisce sempre una precisa violazione, chiesta dal Governo e consentita dalla Camera, di un contratto dal Governo stesso stipulato. E quel che è peggio, lo scopo della intera legge è assai incompletamente raggiunto, dacchè la sua attuazione deve di necessità metter capo - come non è possibile non succeda - a gravi contestazioni, delle quali è per lo meno difficile prevedere l' esito. Così, se il disegno di legge dovesse riportare, inalterato, la sanzione dell' Alta Camera, si sarebbe, in conclusione, riaperta una questione che era interesse comune di chiudere in modo definitivo e di pieno accordo.

Ma il Senato, dove l' ambiente, più freddo e più sereno, consente più calme e spassionate discussioni, eserciterà anche questa volta - è doveroso averne fiducia - la sua azione moderatrice e custode di ogni costituzionale guarentigia.

* * *

RASSEGNA MUSICALE

Le vicende teatrali a Milano ed a Roma. — I guai del presente. — *Violante* di Alberti a Torino. — I concerti a Roma. — La stagione di Santa Cecilia. — Edward Grieg.

Malgrado il più intenso desiderio di qualche importante segnalazione artistica, eccomi a cominciare la rassegna in tono assolutamente minore. Il dolce aprile è giunto a chiamarci alla splendida festa annuale della natura: usciamo all' aperto, confortiamoci nel trionfo della luce, nell' effluvio dei fiori, nella diafana trasparenza del cielo azzurro, vorremmo non occuparci di quello che è passato sulle scene liriche nel carnovale e nella quaresima, lasciare ogni memoria di dolore e di vergogna. Più melanconico spettacolo invero di quello che ha offerto il nostro teatro nella stagione che dal Natale va alla Pasqua raramente si è avuto.

A Milano ed a Roma erano rinverdite le speranze. La chiusura della Scala durante l' anno precedente era stata ritenuta pubblica gravissima iattura: la cittadinanza se ne era profondamente commossa come per lutto patriottico: tutte le simpatie parevano ridestate per la stagione tradizionale, tutte le attività si erano rinnovate, una non indifferente dotazione in contante era stata sottoscritta e pagata: sembrava addirittura che il Santo Stefano dovesse segnare una riscossa clamorosa, duratura, benefica per l'arte in quello che era ritenuto pel maggior tempio musicale nazionale. Lungi dallo sbocciare queste rosee speranze illanguidirono e sfumarono rapidamente: Commissioni e direttoriati si palleggiarono la responsabilità, nessuno volendo avere intera la colpa che era un po' di tutti, si spesero sacchi di quattrini per spettacoli sospesi poche ore prima di essere presentati al pubblico, così che il monte primitivo dei fondi fu ridotto a gruzzolo: il risultato fu assolutamente negativo. Si ricorse a tutti gli espedienti, si cercò di eccitare al più alto grado l' attenzione del pubblico sulle poche e magre novità alle quali la respirazione artificiale degli editori non basta ad assicurare la vita: il pubblico morse solo mediocremente al-

l'amo, giudici severi e di incontestata autorità condannarono questo imprudente armeggio degli interessati: la nota figura del pugno di mosche rappresenterebbe la situazione ove purtroppo non fosse per tutti dolorosa questa agonia di una delle maggiori glorie nazionali quale fu il nostro teatro lirico.

A Roma i guai furono identici, quantunque gli episodi siano stati diversi. Cominciarono i gazzettieri ad osteggiare fuor di proposito uno spettacolo indubbiamente equilibrato e notevole, ed a declamare contro la riproduzione della *Regina di Saba,* il cui alto valore d'arte non si può discutere che dagli impressionisti a vanvera: poi venne l'influenza delle indisposizioni, poi l'imprudenza di allestimenti voluti più per ripicco ai casi della Scala che per indicazione delle circostanze. La meritata fortuna dell'opera di Falchi, che ha confermato in una decina di rappresentazioni l'immediata informazione datane ai lettori nostri, ritardò ma non impedì la catastrofe. Si nicchiò parecchio nel sottomurare l'edificio che minacciava di crollare, e crollò di fatto, dando termine alla stagione condotta a tre quarti di rappresentazioni con due importanti spettacoli completi e lesti per l'andata in iscena e, si assicura, con oltre sessantamila lire, delle quali si avrebbe avuto, riaccesa la ribalta, la libera disponibilità.

Naturalmente non si assiste impassibili a questi sfasciamenti: e quindi svanito il primo momento di stupefazione e di scoramento si ritorna a chiedere se veramente non si trovi un rimedio per fermare su questa sdrucciolevole china il teatro nazionale. Non voglio ripetere molte considerazioni altre volte fatte al riguardo: sono sempre stato e rimango molto scettico in materia di patronato artistico, e nemico dichiarato delle Commissioni teatrali, novanta volte su cento inutili e forse dannose superfetazioni che inceppano più che non aiutino il movimento artistico. Tutti gli espedienti escogitati riesciranno infruttuosi se non si riesce a curare i tre maggiori malanni che minacciano le sorti del teatro, cioè il poco rispetto del patrimonio artistico avito, l'indifferenza del pubblico, e la caparbietà degli editori e dei giovani autori.

Allorchè si riproducono spartiti del repertorio non modernissimo è doloroso il constatare con quale leggerezza si procede: si tratta quasi sempre del così detto *ripiego,* mancano interpreti intelligenti, la concertazione è tirata via in qualunque modo purchè si faccia presto, i più vecchi ciarpami dello scenario sono messi fuori in grottesco contorno. Così frequenti Lucie e qualche Capuleto e qualche Montecco e qualche Puritano si incontrano sul palcoscenico colle Sacerdotesse d'Irminsul, così certe Lucrezie di stra-

pazzo occhieggiano col barbuto Mosè, così il fiero campione della libertà dell' Elvezia alterna le sue gesta con quelle meno pudiche di colei che fu madre e sposa a Nino.

Che se poi di tempo in tempo taluno pensa ancora alla *Vestale* di Spontini od al *Don Giovanni* di Mozart sono profanazioni belle e buone, cioè brutte e cattive, quelle alle quali ci tocca di assistere: mentre non si oserebbe di deturpare un marmo di Michelangelo od una tela di Raffaello qualunque libito è lecito quando si tratta di monumenti musicali.

Sono pochi giorni dacchè una indecente rappresentazione del *Matrimonio segreto* era sonoramente fischiata a Reggio-Emilia ed a Modena: e l' esempio dovrebbe essere imitato in altre occasioni. Non ci sarebbe che un completo e regolare sistema di teatro a repertorio che potrebbe togliere simile sconcio, ma dalla possibilità di uno stabilimento di teatro a repertorio mai fummo così lontani.

L' indifferenza del pubblico è un altro guaio serio, contro il quale si frangono molte buone disposizioni iniziali di spettacolo. Il pubblico ha limitato le sue esigenze per ciò che riguarda la durata dei trattenimenti; mentre prima chiedeva quattro o cinque ore di passatempo, ora si contenta anche di due sole. Ma subisce troppe distrazioni dai caffè concerti e dagli stabilimenti consimili, beve grosso alle compiacenze dei resocontisti dei giornali quotidiani, e nella sete bramosa ed insaziabile di novità, non accettando più nelle proporzioni di altri tempi il sistema degli abbonamenti, priva gli assuntori di materiali garanzie di compenso adeguato alle spese e gli artisti di quell' ambiente di amicizia che altra volta praticamente li confortava più di quello che altri possa immaginare. E così anche il pubblico, senza volerlo, concorre alla sempre maggiore instabilità ed incertezza degli spettacoli lirici, la cui riuscita è diventata problematica. Aggiungasi che nelle città maggiori anche l' ora abituale oramai dei ritrovi mondani osteggia la usanza del frequentare i teatri e ne rende più etica la condizione.

Parliamo chiaro però: il più difficile intoppo in Italia a che la crisi teatrale sia risolta in senso favorevole all' arte è la caparbietà degli editori e dei giovani autori. Nessuno contesta agli editori il diritto di disporre come loro garba della rispettiva proprietà, e per ora senza quelle limitazioni che logicamente non tarderanno ad essere stabilite. Ma la guerra a spada tratta a tutto ciò che non sia scritto nel loro catalogo e lo scandaloso procedere nel sostenere unicamente per amor di lucro merce avariata, che essi sono i primi a riconoscere per tale, non sono mai stati spinti così audacemente quanto oggidì: l' immistione degli interessi ma-

teriali coi criteri artistici ha superato di questi tempi quanto era prevedibile, ed è assolutamente esiziale all' avvenire del teatro.

Quanto agli autori poi la fortuna di pochi ha reso dementi, o quasi, una quantità di aspiranti alla celebrità ed al denaro per modo da renderli proni a qualunque compromesso colla loro dignità pur di giuocare disperatamente quella carta dalla quale aspettano la repentina elevazione. Su cento maestri non ce n' è ormai più di uno che comprenda come la vera ed indiscussa rispettabilità dell' artista non dipenda che dal lavoro, e come sia spesso più difficile mantenersi in una posizione immeritatamente acquisita che arrivarvi: lo strano e l' eccentrico sia pure contrario alle regole più elementari del buon gusto deve essere il motto dell'arte moderna, e dove non soccorre l' ispirazione suffraghi l' audacia: e si abbia limitato concetto dei doveri e si abbondi in balordaggine quando si tratta di imporsi a qualunque costo. Contro questo andazzo sorgono poche voci di solitari: una ne ho intesa non è guari sopra ogni altra cara ed autorevole al palazzo Doria in Genova, e se io riportassi qui ciò che ho sentito deplorare dal più glorioso e venerando maestro vivente del mondo, qualcuno si sentirebbe meritamente bollato a fuoco: ricordo solo l' incidente, perchè nella lotta per far trionfare la morale e la giustizia nessuno si scoraggi, nonostante le amarezze che spettano a chi ama la verità più che Platone.

Una numerosa categoria di caparbi pecca non per isfrontatezza ma perchè non ha forse mai trovato il pietoso e sincero amico che gli aprisse gli occhi sulla natura delle sue disposizioni artistiche e sul suo grado sufficiente di cultura.

Così è accaduto al maestro Ludovico Alberti, che con molto scarsa fortuna ha presentato sulle scene del teatro Regio di Torino, sul principio del marzo scorso, uno spartito, attorno al quale spese indubbiamente molto e coscienzioso lavoro. La critica è stata severa col compositore, e gli ha con inusitato rigore concesso poche attenuanti: io non posso in sostanza dissentire dai colleghi, ma per l' amore della giustizia distributiva parmi che nel biasimo si sia ecceduto. Che l' Alberti abbia un ricco scrigno di idee personali, che del maneggio delle masse e dell' orchestra egli si palesi padrone, che abbia una speciale comprensione del dramma lirico non si può affermare: ma che a lui si neghi ogni attitudine a cimentarsi nel difficile arringo della composizione teatrale, questa è severità, alla quale non posso sottoscrivere.

In una continua sincerità talora un po' ingenua di esposizione, in una rapidità notevole, in qualche espansione melodica di buona lega vi sono indubbiamente delle positività, delle quali sarebbe in-

giusto non tener conto: stanno a suo favore il fervente amore dell' arte, l' entusiasmo che lo indusse ad abbandonare per la composizione musicale una bella posizione nella carriera amministrativa, la ferma volontà, l' arrendevolezza colla quale egli rifece in qualche punto e ritoccò in altri questo suo lavoro, il coraggio stesso che dimostrò ad azzardarvisi.

Il caso del dottor Alberti rammenta quello del noto eroe del regno di Cornovaglia : andato per pigliar moglie per conto altrui, od almeno per condurre a casa la sposa di un signore ed amico, egli si sentì ferito per proprio conto dalle quadrella del faretrato nume colle inevitabili conseguenze dell' incendio personale. Così l' Alberti, munito di larga coltura letteraria, datosi a frugare nelle memorie della Serenissima onde fornire un libretto all' amico Franchetti, si imbattè in una etèra vissuta a Venezia tra il XVI ed il XVII secolo, che gli parve protagonista adatta per aggrupparvi attorno molti caratteristici episodi della vita di quel tempo, e senza più costruì il libretto, ma per conto ed uso proprio, e compiutolo diede un addio alle Pandette ed alla carriera delle prefetture.

Questo libretto non è uno dei soliti zibaldoni messi insieme onde fornire occasione ad una serie di cavatine e di pezzi concertati; è un quadro complesso e ben studiato nei particolari della caratteristica vita veneziana di trecento anni addietro nella sua spensierata sete di feste e di splendori, nella tetra figura degli inquisitori di Stato, nelle macchinazioni delle congiure, nelle serenate sul Canal Grande, in quell' alternativa di passioni grandi e piccine che formarono argomento inesauribile alle manifestazioni dell' arte.

Evidentemente l' ampio quadro aveva bisogno di un dipintore fortissimo, rotto a tutti i secreti della tecnica: l' Alberti musicista non è stato tanto forte come l' Alberti librettista; e da questo squilibrio, poichè compenso non era possibile fra le forze, è derivata l' anemia dell' opera d' arte. Di molte cose è maestra l' esperienza, e certo all' Alberti che studiò, ma già relativamente avanti negli anni, con Saladino e Ponchielli, avrà più giovato quanto egli ha constatato all' atto pratico dell' andata in iscena che qualche altra risma di carta rigata tempestata di crome e di biscrome. Ed egli avrà, non ne dubito, il coraggio di rinunciare ad altro ritocco della *Violante*, e perciò io lo cancello volentieri dal ruolo dei caparbi, persuaso che con altra produzione di minori proporzioni egli non tarderà a dare ragione al mio vaticinio, ed a trovare fermamente il suo posto anche se modesto vicino a quello dei pochi che emergono nell' arte, in quell' arte che ha sì larghe braccia.

Di altre novità sul teatro non si parla per ora: a Trieste *La Falena* di Smareglia ottenne, non ostante mille contrarietà, un

nuovo splendido successo, che è a sperarsi le apra definitivamente le porte in Italia: a Genova, a Firenze lentamente si è avanzata la *Fedora* del Giuliano, che assicurano lavoro non privo di pregi. A Montecarlo si è fatto molto clamore per una *Messalina* del maestro Isidoro De Lara, appoggiata all' ugola di Francesco Tamagno per ottomila lire ogni sera: chi l' ha intesa assicura che è un *pendant* anche migliorato della *Moina* dello stesso autore, lavoro però che non ostante il decantato successo è rimasto un punto interrogativo. Ma rivarchiamo i confini, perchè oggi non ci occupiamo di ciò che succede in casa altrui meno che per mandare ancora un caloroso saluto ed un omaggio profondo al grande Joseph Joachim, che compie il giorno 17 di questo mese il dodicesimo lustro d' insegnamento, onorato con straordinarie dimostrazioni dai numerosi allievi da ogni parte convenuti a Berlino: e poichè delle miserie teatrali presenti si è discorso assai, vediamo i pochi altri sintomi di movimento artistico che si ebbero in queste ultime settimane.

Poco si ha per verità da registrare in fatto di pubblicazioni che eccedano l' importanza di una romanzetta da camera o d' una trascrizione di qualcuna di quelle opere teatrali che se non si possono mandare avanti intiere si vendono a pezzi come la carne dal macellaio. Qualche fervente lavoratore però s' adopera nel silenzio della sua cameretta per la buona propaganda, e riesce a praticità di notevole risultato: così, per esempio, Raffaele Coppola ha pubblicato di recente, coi tipi dello stabilimento musicale Blanchi di Torino, ottanta piccoli preludi per pianoforte su bassi del padre Mattei, che sono un utile avviamento ed una gradita, ottima divagazione per coloro che studiano la composizione. Ed a Torino pure prosegue imperterrito la sua propaganda per la buona musica da chiesa un altro editore, che ha saputo acquistare molta benemerenza, Marcello Capra. Scarsa tuttavia è pel momento la produzione seria degli editori maggiori, ad alcuni dei quali però è giusto tener conto di lavori di polso intrapresi, come, per esempio, al Ricordi dell' importante lavoro del Torchi, che già additai ai lettori.

La nota più spiccata del primo trimestre dell' anno è stata, come è ormai abitudine, quella dei concerti. Perchè tutte queste sedute si accumulino in generale nell' epoca meno tranquilla dell'anno è quesito che per molti rimane insoluto: ma la soluzione non importa gran fatto. Quello che è essenziale constatare è che un certo progresso nel gusto del pubblico e nell'organizzazione di questi trattenimenti è innegabile. Per merito di alcuni attivi promotori si è ormai stabilita una vasta rete di associazioni che permetterà a molti artisti, specialmente forestieri, delle peregrina-

zioni alle quali anni addietro non era possibile pensare, e fra questi attivi promotori è giustizia scrivere il nome del presidente dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma, Enrico di San Martino. Qualcuno osserverà che il monopolio di fatto ormai stabilito fra i maggiori istituti musicali non è scevro di danni: io ritengo che i vantaggi superino gli inconvenienti, e se vi saranno richieste più numerose delle sedute che sono preventivamente fissate, nulla vieta a chi ha coraggio di esperimentare direttamente il pubblico per conto proprio. Frattanto chi non vede che il sottrarre i migliori alla possibilità di frodi e di lusinghe per parte di agenti più o meno inetti e male intenzionati, è già beneficio reale, e che l'accettazione nella sala di Santa Cecilia è già forte titolo di presentazione e garanzia pel pubblico?

Per nulla spaventati, del resto, dell'opera dell'Accademia di Santa Cecilia, alla quale nulla vieta che altri Istituti s'aggiungano, molti artisti si sono presentati altrove al pubblico, ed hanno ottenuto il più bel successo di plauso e di affari. Imperterrita alla sala Costanzi ha dato le sue sedute la Società Bach con programmi interessantissimi, ed ivi ha offerto le applaudite tornate Luigi Gulli prima solo e poi alla testa del suo Quintetto, e poi è venuta la volta di altri artistici esperimenti pure assai interessanti: ed alla sala Umberto ed alla sala Palestrina si sono alternati cantanti di finissimo intuito e di preziosa cultura e di metodo squisito, come madame Henschel, e strumentisti di ogni calibro e valore, coraggiose pianiste russe, promettenti cellisti ungheresi, avvenenti violiniste fiorentine, e chi più ne ha più ne metta.

A Santa Cecilia la serie dei concerti è stata veramente, mi si passi la frase, di cartello. Quando in una sala si sentono cantanti come la Henschel nominata, la Lilian Blauvet, le Bergliot Ibsen, la Emilia Herzog e, nome sempre fulgido ed eccelso, Adelina Patti, quando si passa da un concerto wagneriano diretto da Giuseppe Martucci ad un concerto francese diretto dal Dubois da Rabaud e da D'Ollone, e poi ad uno di Grieg diretto dall'autore, e si assiste a tre audizioni del *Requiem* tedesco di Brahm, e si hanno solisti come Ugo Becker, Cowrtland Palmer, Sauret, Diémer, Delsart e Gulli, e come razzo di chiusura si ha un concerto corale delle Liedertafel di Berlino, la stagione si può ben dire romanamente *albo signanda lapillo,* e chi condusse sicuramente in porto con oculatezza e prudente freddezza tanta essenzialità d'arte ha ben diritto al pubblico plauso ed al tranquillo temporaneo riposo sui classici allori.

Ogni concerto ebbe la sua speciale caratteristica, così che non uno dei dodici circa, fra ordinari e straordinari, che si ebbero in dieci settimane, sarà facilmente scordato.

Brillantemente iniziò la serie, diretto da Mascheroni, un concerto orchestrale dove fu molto apprezzata una *ouverture* del Bajardi, premiata dall'Accademia, e chiuse degnamente la terza replica del *Requiem* di Brahms, preceduta da una sinfonia per organo ed orchestra del Bustini, lavoro geniale, disinvolto, meritamente encomiato. Il Bajardi come il Bustini sono compositori usciti dalla scuola di Santa Cecilia, la prova vivente dell' eccellenza dell' insegnamento.

L' impressione del secondo concerto fu letteralmente colossale: Martucci, interprete meraviglioso che Roma sotto questo aspetto non conosceva ancora, lumeggiò i sei grandiosi quadri strumentali delle opere di Wagner con una inaudita potenza di sentimento intimo e vero: miracolo di compostezza trasfuse nel corpo orchestrale il suo caldo sangue d'artista meridionale, soggiogò l'uditorio per aver la soddisfazione di trarlo all'entusiasmo.

Interessanti apparvero i due concerti francesi. Nocque lievemente al primo la lunghezza del programma: Saint-Saëns, Widor, Massenet, Paladhile e gli altri autori presentati in gruppo erano tutt'altro che ignoti in Italia, ma del contenuto pletorico del primo concerto v'era da fare almeno due audizioni, specialmente se si voleva mettere nella dovuta vista il concerto per pianoforte del Dubois, la cui alta posizione al Conservatorio di Parigi meritava speciale riguardo. Questo numero del programma risaltò tuttavia nella sua ingegnosa struttura tematica, grazie anche alla virtuosità eccezionale di Luigi Diemer, un vero ed autentico re della tastiera nella repubblica gallica ed in qualunque altro paese del mondo.

L' esecuzione del *Requiem* di Brahms, che il maestro Raffaello Terziani preparò con lungo studio e grande amore, ha provato le forze vive dell'Accademia sempre in progresso: dalla classicità solenne di Haydn, dalla romantica prolissità di Mendelsshon, dalle smaglianti luminosità verdiane della *Messa*, quest'anno siamo saliti alla severa profondità dell' inno alla morte, ma alla morte che rende allo spirito la sua libertà e consola con superna provvidenza la creatura credente. Il Terziani presentò il lavoro con vera coscienza d'artista, ottenne una fusione generale notevole, coloriti opportuni, una rara precisione di disegno, ed alla seconda ed alla terza audizione più che alla prima apparve all' affollato uditorio l'eccellenza di quella potente opera d' arte che tutto il mondo ammira.

La nota simpatica della serie fu il concerto di Edward Grieg, il caposcuola insigne che in questo suo terzo viaggio alla città eterna fu tolto alla modesta oscurità della quale singolarmente si

compiace quando esce dal suo recesso lassù tra i fantastici *fiords* che circondano Bergen.

L'arte di Edward Grieg ammalia, perchè elegante, sincera, personale: altri verrà dopo di lui a dirci le meraviglie del regno fantastico, a cantarci le canzoni delle bionde fate e degli eroi, ad illustrare le nordiche leggende, e lo Swendsen ed il Sinding ed altri ancora gli disputeranno la palma della popolarità in alto e nobile senso intesa. Nessuno vi riuscirà, perchè l'arte di Grieg ha il suo fondamento nel vivo sentimento dell'autore: si esplica con continua distinzione di mezzi, non tenta mai di abbagliare, ripudia ogni scurrilità di gusto, è forte perchè schietta.

Ogni visione ha un' eco nell'anima di Grieg: egli però predilige quelle nelle quali non domina lo sconforto. Altri cerchi la nota scettica, altri quella sfrenatamente gioconda, altri la bacchica; Grieg è un solitario dal mite ceruleo sguardo che pensa, che crede, che non vuole assegnare alla musica nessuna di quelle infinite funzioni commotive o perturbatrici, delle quali sono pieni i libri d'estetica e le partiture dei moderni simbolisti. Quindi fra la rude impetuosità della scuola tedesca, fra l' inconcludente vacuità di molte pagine che ci vengono dalla Francia, e di fronte - diciamolo pure a nostro scorno - alla siccità di vera ispirazione che si scorge oggidì in molti compositori nazionali, ridotti a supplire con mezzucci all'aridità della fonte inventiva, corre agile e fresca la musica di Grieg, dove l' idea c'è sempre, e non si fraziona la linea melodica, e non si tormenta l' orecchio con ricercatezze di ritmi, con antitesi sgarbate, con quella che dicono ricchezza ed è reale miseria di genialità e di buon senso. Grieg non è mai stato uomo da dar battaglie, non ne ha mai intesa la necessità: ma ha giovato di più al lustro della sua arte ed alla gloria del suo paese questa sua obbiettività serena di quello che egli avrebbe potuto farlo affettando una combattività che non è nella sua natura. Ed intanto in lui si è venuto personificando musicalmente tutto un paese, e per lui la Norvegia sta oggi, come si suol dire, assisa al banchetto artistico delle nazioni.

Queste cose hanno finemente intuito l' uditorio di Santa Cecilia ed il ceto musicale a Roma, tributando all' illustre compositore il più alto e convinto omaggio di applausi. Nel programma una parte della ricca produzione del Grieg, quella della musica strumentale da camera, non potè essere rappresentata; lo furono ampiamente le canzoni che corsero celebri pel mondo, anche per merito della incomparabile loro esecutrice signora Nina, consorte del maestro. E chi, accompagnata dall' autore stesso al pianoforte, abilmente filigranò sette di questi gioielli, fu uno splendido tipo di bellezza

norvegiana che unisce due grandi nomi di poeti connazionali, la signora Bergliot Ibsen figlia di Björnstjerne Biörnson. Il pubblico affollatissimo acclamò compositore ed interprete, dicendo ad amendue non addio, ma a rivederci. Voli intanto alla sua patria lontana la notizia del trionfo di Edoardo Grieg, a cui tutta Roma intellettuale è stata onorata di porgere l'alloro che riserba ai veri, ai forti, ai grandi artisti.

Anche della *Berliner Liedertafel* dovrei tener parola come quella che non solo a Roma, ma a Milano prima ed a Napoli poi in parecchi concerti generosamente destinati alla carità diede prova di superlative qualità, e dimostrò cosa possa essere quel canto corale così negletto nella nostra educazione nazionale. Ma la rispettabile Società berlinese volle fare a meno della preparazione di adeguata pubblicità, capitò, quantunque preavvisata, nella settimana di assoluto ingombro di concerti in tutti i centri maggiori, e quindi per non cantare assolutamente alle panche, fu costretta a lanciare inviti in tale proporzione da rendere il suo successo una calorosa dimostrazione di amici, invece che l'apprezzamento lusinghiero, ma reale e sincero del vero pubblico intelligente e della critica, che sperano rivederla altra volta in migliori condizioni.

VALETTA.

L'ITALIA IN CHINA

Il Parlamento è riconvocato per il 25 aprile e si può prevedere che le questioni di politica estera relative alla China ed alla Tripolitania si presenteranno per le prime alla pubblica discussione. Forse, per quel giorno, la presa di San-mun da parte delle nostre navi potrà essere un fatto compiuto, se sono vere le notizie che corrono. Ma ciò non basterà ad evitare nè a differire una discussione. Per quanto le Camere debbano dar prova di molta riserbatezza e temperanza in argomenti di politica estera, pur non è possibile nè corretto che il Governo si impegni su un determinato indirizzo senza esporre al Parlamento la sua linea di condotta e averne, all'uopo, il voto. Bisogna su questa materia ritornare alle buone e sane consuetudini parlamentari, tanto più che non fu mai una fortuna per l'Italia l'averle talvolta abbandonate.

Ci pare quindi utile esaminare sotto i diversi aspetti e colla maggiore serenità il nuovo problema economico, politico e coloniale che, coll'occupazione di San-mun, ci si presenta dinanzi.

✠

Anzitutto occorre bene precisare entro quali limiti – per ora almeno – si esplichi l'azione dell'Italia in China.

Immaginazioni fervide hanno visto l'Italia padrona di un tratto di vaste provincie dell'Impero Celeste e ne hanno enumerate le migliaia di chilometri quadrati, i milioni di abitanti e le ricchezze agrarie o minerarie. Tutto ciò è attualmente fuori della realtà. Può ben essere che la prima domanda dell'Italia allo Tsung-li-Yamen, per l'affitto d'una baia, comprendesse una larga sfera d'influenza da parte nostra sulla provincia limitrofa del Ce-kiang: ma tale domanda non fu, nè sarà per ora accolta. E siccome, a parte altre ragioni d'indole politica e diplomatica, noi nè abbiamo in China, nè intendiamo spedirvi forze per operare nell'interno, in

una regione abbastanza difficile e montagnosa, così non è neppure il caso di parlare per ora di alcuna azione nostra nella provincia limitrofa a San-mun.

Tutto quindi si riduce, in questo momento, alla pura e semplice baia di San-mun. Anzi, se siamo bene informati, per qualche tempo le nostre trattative si sono limitate a chiedere una piccola striscia di terra di circa dieci miglia al nord ed al sud della baia. Ed anche uno sbarco dei nostri marinai non può che limitare la presa di possesso a quel breve tratto che è sotto la protezione delle navi. Fa quindi d' uopo ricondurre il problema ai suoi termini precisi.

Che cosa è la baia di San-mun?

L' ha descritta colla sua nota competenza il prof. Cora nella *Nuova Antologia* del 16 marzo scorso e ad essa rimandiamo i lettori. Abbiamo anzi sott' occhi la recentissima carta idrografica della marina inglese, riveduta nel 1892 e ad una scala molto grande (1 a 104.338), cosicchè è facile darne sicuro giudizio.

La baia di San-mun si presenta come una profonda insenatura, circondata all' ingresso da un grande numero di piccoli isolotti, e nella quale si versano parecchi fiumi di pochissima importanza relativamente ai grandi corsi d' acqua della China. Dal punto di vista della navigazione, l'ancoraggio vi è facile e sicuro. A giudicarne a primo aspetto e dalle notizie che si hanno finora, la baia ha popolazione molto rada, anzi è quasi deserta ed i piccoli centri abitati si trovano all' interno, a circa 25 chilometri dalla costa su fiumi navigabili solo per barche. Essi sono quindi all' infuori del raggio immediato d' azione delle nostre navi da guerra.

Tutto quindi si riduce ad un golfo, quasi deserto, con poche comunicazioni coll' interno, sia per l' assenza di quegli immensi fiumi navigabili che sono le grandi vie del commercio in China, sia per il carattere, in parte a colline, in parte montuoso, della regione circostante. Inutile dire che non vi è traccia nè di ferrovie, nè, a quanto pare, di strade ordinarie.

Delineato nei suoi veri contorni il possesso della baia di San-mun, resta da esaminare il problema dell'azione dell' Italia in China sotto tre punti di vista diversi:

1° l' aspetto economico;

2° l'aspetto militare;

3° l'aspetto politico.

Cominciamo dal lato economico che nelle presenti condizioni d'Italia ha maggiore importanza.

Non pochi scrittori hanno in questi giorni descritta l'immensità dell'Impero Celeste e decantate le sue ricchezze. Tutto ciò parte da una supposizione che non fa onore alla coltura geografica del nostro paese. Ci pare affatto inutile ricordare che la China, comprese le terre della Manciuria, della Mongolia e del Tibet, è più grande dell'Europa e che essa possiede tutte le ricchezze agrarie o minerarie che un immenso continente può presentare. Ma noi non siamo per diventare nè i padroni, nè i protettori della China! Bisogna assolutamente ricondurre la nostra posizione a quella di occupanti di un punto minuscolo e deserto di quel vasto Impero, per determinare quale vi possa essere l'azione dell'Italia. Quindi il problema si pone necessariamente in questi termini:

1° Può l'Italia aspirare ad una parte importante del movimento economico della China?

2° Per raggiungere un tal fine è necessaria od anche solo utile l'occupazione di San-mun?

Le difficoltà che hanno finora contrastata e che continueranno ad ostacolare la nostra espansione in China sono di due specie. Da un lato il nostro paese è ancora troppo giovane e quindi troppo povero per poter utilizzare dei vasti continenti lontani. Gli Stati moderni si dividono in due categorie: i popoli creditori e i popoli debitori. Vi sono dei paesi, come l'Inghilterra, la Francia e la Germania, che avendo capitali esuberanti ai loro bisogni interni li espandono nel mondo intero e vi portano l'energia morale e materiale della loro razza. Questi Stati, sebbene in misura diversa, compiono la conquista economica o politica dei paesi poveri di cui diventano creditori. Ma vi sono nazioni, come l'Italia, che per condizioni storiche, o per sventura loro, sono così povere da non possedere neppure il capitale necessario alle funzioni economiche della vita interna. Anche in questo momento l'Italia è debitrice verso le nazioni più ricche d'Europa di parecchi miliardi presi a prestito per la propria riorganizzazione interna e che ancora non ha potuto ripagare, cosicchè una parte notevole dei titoli pubblici italiani e dei valori industriali e bancari del nostro paese è posseduta da stranieri e negoziata alle Borse estere. In condizioni siffatte

è naturale prevedere che l'Italia non potrà disporre che di capitali limitatissimi per la conquista economica e commerciale della China, cosicchè non vi potrà ottenere che risultati molto meschini. E resta pur sempre a vedere se con mezzi identici non si possano conseguire effetti maggiori e più sicuri sia in casa nostra, sia nell'America meridionale dove abbiamo tanti interessi e tanta affinità di razza.

Pur troppo il solo capitale che l'Italia possa esportare – la sua grande emigrazione – non trova impiego in China, dove la popolazione è sovrabbondante e la mano d' opera eccessivamente a buon mercato!

Ma l' espansione italiana in China non dipende soltanto dalle nostre forze intrinseche, ma anche dalla posizione che l' Italia vi occupa relativamente alle altre Potenze che con essa vi si contendono il campo. L'Impero Celeste è diventato oggidì il teatro delle contese, che speriamo pacifiche, di tutti i popoli d' Europa, anche degli Stati piccoli ma ricchi, come il Belgio, i cui capitalisti vi hanno ottenute delle notevoli concessioni ferroviarie. I maggiori porti (dopo quello inglese di Hongkong) che presentano effettivamente un grande movimento commerciale sono per trattato aperti a tutte le nazioni e quindi anche ai nostri concorrenti più ricchi e più agguerriti di noi. Sopra vaste ed immense provincie – l' Inghilterra al centro, la Russia e la Germania al nord e la Francia al sud – hanno stabilito una specie di posizione privilegiata che per lunghi anni vi escluderà ogni azione ed ogni espansione italiana.

Tutto ciò spiega chiaramente come, sebbene la China abbia da gran tempo porti aperti e fiumi liberi, i nostri rapporti diretti, marittimi e commerciali vi siano insignificanti e quasi nulli. Non è forse l'Inghilterra un mercato ricco a noi vicino e perfettamente aperto ai prodotti agrari di tutto il mondo, che (tranne le bevande alcooliche) vi entrano in perfetta esenzione da dazi? Eppure l' Italia vi occupa con i suoi commerci d' importazione uno degli ultimi posti!

Non fa quindi d' uopo decantare le ricchezze e le produzioni della China, a tutti note: bisogna invece provare che noi siamo in grado di attivarvi un vasto commercio diretto, d' importazione o di esportazione, vincendovi all' uopo anche la concorrenza di altre nazioni europee che dispongono d' ingenti capitali al 2 od al 3 per cento. Non basta che il gioielliere che ci sta di fronte esponga in

vetrina le più belle perle orientali o i più lucenti diamanti del Capo; bisogna che noi abbiamo i mezzi di acquistarli, vincendo inoltre la concorrenza altrui!

Potrà l' occupazione di San-mun cambiare questo stato di cose?

Abbiamo già detto che San-mun non è nè un centro commerciale, nè un centro marittimo, sia pur di minima importanza: ma una baia deserta, senza facili vie di comunicazione all'interno. Se, ad esempio, una Potenza, non ricca di mezzi, occupasse un tratto di costa deserto della Dalmazia o della Turchia, quale speranza potrebbe avere di attirarvi i commerci dell' Europa spostandoli dai grandi porti di Genova, Marsiglia, Amburgo, ecc.? Tale è per ora la situazione nostra a San-mun. Perchè farebbe torto alle nostre conoscenze geografiche l'ignorare che la China già possiede i suoi grandi porti, floridissimi per commerci, per case bancarie, magazzini e docks, e collegati all' interno da immensi fiumi e canali. Ma il più grande porto – quello di Hongkong – è nelle mani degli Inglesi: gli altri, in numero di oltre una ventina, vennero garantiti liberi dai trattati e sovr'essi non possiamo più esercitare alcuna preponderanza speciale.

Ben diversa è la condizione dell' Inghilterra che si è stabilita ad Hongkong nel 1842 e che d' allora in poi ha potuto concentrare nelle sue mani la navigazione ed il commercio della China. E l'art. 3 del trattato di Nanking (1842) dichiara appunto che l' Inghilterra intende costruirvi un porto perchè le sue navi vi possano ripulire le carene e farvi eseguire le riparazioni necessarie.

La baia di San-mun ha per certo la fortuna di essere situata in una delle provincie buone della China; ma anch' essa ha già i suoi porti naturali, situati lungo il corso od alla foce dei fiumi navigabili: tali sono i porti di Hang-ciou, di Ning-po al nord e di Uen-ciou al sud, tutti porti al di fuori della nostra sfera d'influenza e liberi al commercio internazionale. Per deviare il traffico da questi sbocchi naturali della provincia del Ce-kiang ed avviarlo a San-mun, occorrerebbe:

1° Costruire a San-mun un porto;

2° Stabilirvi un' amministrazione civile permanente, edificando le case necessarie all'abitazione degli impiegati;

3° Costruire banchine, magazzini e docks;

4° Impiantarvi banche e case commerciali;

5° Collegare San-mun con una linea di navigazione all'Italia o per lo meno ai grandi porti della China già serviti da linee regolari;

6° Aprire verso l'interno strade ordinarie e ferrovie, adottando su di esse tariffe così miti da rendervi i trasporti più economici che sulle vie fluviali che fanno capo ai porti liberi!;

7° Tenervi le forze necessarie di mare e di terra, con tutti gli impianti relativi e che tutti sono da costrurre trattandosi di una plaga deserta.

Da un lato è evidente che l'utilizzazione di San-mun sarà minima o nulla finchè non sia dotata di questi impianti di cui sono da lunga pezza muniti i porti principali della China, specialmente quello inglese di Hongkong. Ma dall'altro lato è chiaro che nulla di ciò si può compiere senza stanziare annualmente sul bilancio dello Stato una somma di parecchi milioni, come fece appunto la Germania per Kia-ciao. Ma tra noi e l'Impero tedesco v'ha questa enorme differenza: che grazie a lunghi anni di savia finanza e politica economica la Germania sta diventando oggidì uno dei popoli più ricchi d'Europa; il suo bilancio può facilmente reggere ad una spesa annuale di parecchi milioni; il suo sistema tributario non ha nulla che rassomigli al nostro regime fiscale oppressivo; le sue potenti e floride industrie sono in grado di attivare un largo commercio di esportazione, organizzato in attivi sindacati; le sue case bancarie allargano ogni giorno la cerchia delle proprie operazioni mediante succursali nei più lontani paesi. In Italia non riusciamo da parecchi anni a costituire un Istituto di credito senza il concorso attivo ed operoso del capitale estero!

Una lettera al *Sole* del 12 aprile del signor Gino Pertile, che appartiene ad una ditta che ha casa a Singapore, spiega assai bene le ragioni per le quali l'Italia non riesce finora ad espandersi in China. Senza parlare della difficoltà di trovare capitali per imprese in sì lontani paesi, ci mancano pur troppo anche gli uomini adatti. Sono ben pochi quelli che abbiano la necessaria generale educazione commerciale e la perfetta conoscenza delle lingue straniere e che capiscano che non si può andare in un luogo lontano per compiere subito grandi affari, ma che bisogna farvi prima una pratica locale lunga e paziente.

Nè possiamo dimenticare che mentre l'Italia esporta poco più

di un miliardo all' anno, l' Inghilterra ha un commercio annuo di esportazione di circa 6 miliardi; la Francia di 3 miliardi e mezzo, e che la Germania è giunta a quasi 4 miliardi e mezzo all' anno di esportazioni senza il concorso di alcuna colonia. Il che dimostra che dobbiamo prima organizzarci fortemente in casa per espanderci poscia all' estero.

I problemi della vita nazionale di un popolo bisogna riguardarli sotto un aspetto serio e pratico, altrimenti non tarda a giungere l' ora delle delusioni e degli insuccessi. Nè si può tacere che la maggior parte delle spese necessarie all' utilizzazione commerciale di San-mun sarebbero del tutto improduttive e ingiustificate. Quando vi sono in China tanti eccellenti porti, da Canton a Shangai, completamente aperti al nostro capitale ed alle nostre iniziative, a quale scopo sciupare milioni e milioni per costruirne uno nuovo, in condizioni non buone e privo di comunicazioni fluviali così utili e così economiche? L' on. Gavazzi, tanto competente nel commercio serico, ci ha opportunamente additato l' esempio della Svizzera operosa ed accorta nello stesso tempo. Nel recente fascicolo del 1° corr. della *Nuova Antologia*, egli ci ricordava bene a proposito che gli Svizzeri, senza impianti, senza spese a carico dei loro contribuenti – e soprattutto senza baie! – hanno saputo concentrare nelle loro mani una parte notevole del commercio delle sete della China e dei relativi profitti. Così si arricchiscono i popoli sagaci e intraprendenti. E se taluni credessero di stabilire una correlazione fra la baia di San-mun e le concessioni fatte in China ad un sindacato anglo-italiano, non avremmo che a rinviare costoro allo studio della geografia e delle immense distanze che corrono fra San-mun e le concessioni situate in bacini e versanti affatto diversi!

Quale spesa potrebbe inoltre essere più inutile e qual pubblico danaro potrebbe venire peggio sciupato che nell' estendere le nostre linee di navigazione fra l' Italia e la China? Grazie alla sua posizione geografica, l' Italia è il punto di partenza delle maggiori e migliori linee di navigazione dell' Europa per l' estremo Oriente: le tedesche da Genova con il *Lloyd* d'Amburgo; le inglesi da Brindisi colla *Peninsulare*; le austriache da Venezia con il *Lloyd* di Trieste, e se vuolsi, anche le francesi da Marsiglia colle *Messageries*. Ai passeggieri ed alle merci esse offrono servizi assolutamente superiori a quelli che noi potremmo, anche con gravi sacrifizi, organizzare. Non sono le linee di navigazione che manchino al no-

stro paese: difettano pur troppo i capitali ed anche un po' lo spirito d'iniziativa e la tenacia degli sforzi diretti a conseguire moderati ed onesti guadagni.

Per concludere, l'utilizzazione commerciale di San-mun sarebbe un errore economico. Il paese vi spenderebbe milioni: i contribuenti sopporterebbero il peso di nuove imposte senza una probabilità di risultati corrispondenti. Con sacrifici ben minori e dando un indirizzo assai più pratico al suo servizio consolare, l'Italia potrebbe invece aiutare le libere iniziative private che già si vanno svolgendo, quali il *Consorzio* di Milano e l'*Unione* di Torino. Su questa via, essa avrebbe la certezza di risultati pratici più facili e duraturi.

⚜

Quale può essere l'importanza militare della baia di San-mun?

Ai primi annunci della domanda d'affitto si disse che il Governo pensava unicamente ad un deposito di carbone e ad una stazione per navi da guerra, tanto parve secondario e trascurabile il concetto economico che ora si vuole invece far prevalere. Esaminiamo quindi il problema dal lato militare.

In tempo di pace una stazione navale a San-mun con il relativo deposito di carbone ci pare perfettamente inutile. La bandiera di un paese è necessario si mostri nei grandi porti che sono centro del movimento internazionale; ma ci domandiamo che cosa farebbe una nostra divisione nella deserta baia di San-mun per esservi contemplata dai radi pescatori che la frequentano. E sempre in tempo di pace, le nostre navi mandate nell'estremo Oriente a proteggere commerci che non vi abbiamo, e connazionali che non vi sono, potranno far liberamente carbone ed eseguire le loro riparazioni in tutti i porti della China, del Giappone e delle varie Potenze d'Europa che vi hanno possessi territoriali. L'immaginate voi una nave italiana di stazione a Canton od a Shangai, dove ogni giorno si trovano disponibili, ai prezzi correnti, migliaia di tonnellate di carbone, costretta a fare qualche centinaio di miglia per andare a rifornirsi a San-mun? E ci piacerebbe fare un calcolo anche modesto di ciò che verrebbe a costare la tonnellata di carbone depositata e custodita a San-mun, con tutto quell'ordinamento burocratico e quello spirito anti-coloniale per eccellenza, di cui abbiamo date così splendide prove a Massaua. Se il nostro paese si

indurrà per l'avvenire a tenere nelle acque della China una qualche divisione navale, vi saranno in Europa ed in Oriente centinaia di Case che si assumeranno l' incarico, in tempo di pace, di rifornirla di carbone, ai prezzi di listino e con grande beneficio del contribuente italiano.

Ma che avverrà nel caso di guerra ?

A così grande distanza dal Mediterraneo, nessuna squadra può impegnarsi in operazioni militari serie senza punti di rifornimento e di appoggio sicuri. Non vi sono quindi che due ipotesi. O l' Italia è alleata ad una delle Potenze stabilite in quei mari, come l' Inghilterra ed il Giappone, ed in allora si servirà degli arsenali, dei bacini e dei depositi della nazione alleata. Oppure l' Italia si troverà nella situazione inconcepibile di essere da sola impegnata in una guerra nei mari della China - non ci mancherebbe proprio altro ! - ed in allora l' attuale baia di San-mun, indifesa e sprovvista di tutto, gioverà a nulla, se pure non costituirà una debolezza. Perchè una flotta in guerra abbia un utile punto d' appoggio occorre un arsenale con depositi e bacini, fortificato e difeso per terra e per mare. Ma chi può da senno credere che l' Italia, che non ha mai potuto compiere le difese dei suoi arsenali e specialmente quelle di Taranto, vada a spendere diecine di milioni per costruire un forte arsenale in... China ? Basterebbe una prospettiva siffatta perchè l' unanimità dei contribuenti italiani si ribellasse senz' altro a qualsiasi occupazione !

In verità, la presa di San-mun e la sua trasformazione in deposito militare costituisce piuttosto una debolezza che una forza dal punto di vista militare. In caso di guerra, la baia indifesa non sarebbe di alcuna utilità, mentre potrebbe impacciare il movimento delle nostre navi costrette a guardarla. Quanto poi al costruirvi arsenale e fortificazioni, tutto ciò andrebbe a scapito della nostra potenza navale, perchè bisognerebbe diminuire i fondi per la riproduzione del naviglio per destinarli a San-mun !

Non possiamo dimenticare che le somme attualmente assegnate al bilancio della marina sono molto modeste e che per più anni non potremo aumentarle in misura notevole. Ogni spesa fatta per San-mun significa rallentare le costruzioni marittime in Italia e diminuire la nostra potenza navale. Amiamo troppo la nostra marina da guerra e troppo ne conosciamo i bisogni per non dovere resistere fermamente a tutte quelle altre spese che vanno a de-

trimento delle forze marittime del paese. Ogni divisione navale inviata in China produce due conseguenze: da un lato diminuisce la nostra potenza nel Mediterraneo dove per lunghi anni si concentreranno i maggiori interessi politici e commerciali d' Italia: dall'altro lato essa ci impedisce di inviare una divisione nelle acque d'America a visitarvi le nostre floride e patriottiche colonie, che tanto di spesso ne esprimono il desiderio. Quando i mezzi di cui una nazione dispone sono limitati, il suo dovere è di spenderli utilmente. Non basta dire che l'Inghilterra, la Francia o la Germania seguono una data politica coloniale: fa d' uopo persuaderci che siamo troppo lontani dal disporre dei loro mezzi e rassegnarci. L' Inghilterra spende per la marina da guerra oltre a 660 milioni l'anno: la Francia circa 300 milioni: la spesa dell' Italia non arriva a 100 milioni!

In conclusione, l' Italia di fronte alle grandi forze navali degli altri Stati non potrà per lunghi anni agire da sola nell' estremo Oriente, ma dovrà in ogni caso appoggiarsi ad un' altra Potenza navale, che vi abbia flotta, arsenali, bacini e depositi di carbone. Quindi l'occupazione di San-mun e qualsiasi spesa da parte nostra, dal punto di vista militare, è perfettamente inutile in tempo di pace: è dannosa per il caso di guerra, perchè avrà diminuito il numero e la potenza delle navi che potremmo mettere in isquadra nel Mediterraneo e nell' istesso estremo Oriente, a fianco delle forze alleate.

Rimane per ultimo a considerare l' aspetto politico del problema.

La presa anche a viva forza di San-mun non pare possa avere per il momento alcuna seria conseguenza politica nei rapporti fra l' Italia e la China. Questa non dispone di navi in istato di opporre resistenza e trattandosi d' una località quasi deserta, uno sbarco dei nostri marinari non vi può incontrare seria opposizione, finchè ci teniamo alla costa, sotto la protezione delle navi. Ma siccome non è certamente bella la prospettiva di avere un drappello di marinai a terra bloccati dall' interno, così si comprende di leggieri come sia desiderabile una soluzione pacifica, che eviti anche complicazioni con altre Potenze più o meno disposte a favorire la China o desiderose di evitare conflitti.

Non intendiamo dare alcun giudizio sull' azione nostra diplomatica in China e sopra i rincrescevoli incidenti di questi ultimi mesi: intorno ad essi si pronuncierà il Parlamento. Desideriamo soltanto esaminare serenamente il problema nell' interesse del paese. Ora è fuori di dubbio che si maturano nell'estremo Oriente fatti nuovi e di grande importanza. Niuno può prevedere quale sarà la soluzione dell'avvenire. L' Impero Celeste è una delle parti più vaste, più popolate e forse anche più ricche di risorse naturali del mondo. Certamente vi si preparano larghi mercati per i futuri commerci dell' Europa. Che cosa avverrà intanto della China? Sarà conservata sotto la garanzia delle Potenze: sarà spartita fra di esse? Prevarrà la politica della « porta aperta » di Lord Salisbury? Ecco l' incognita dell' avvenire.

A nostro modesto avviso, l' Italia nè può, nè deve disinteressarsi di questo grave problema, anche perchè esso non tarderà a collegarsi con le questioni del Mediterraneo e della costa nordica dell'Africa. L' occupazione di San-mun dovrebbe appunto avere questo semplice significato: che l' Italia non intende disinteressarsi delle soluzioni che l'avvenire prepara nell'estremo Oriente e che le Potenze d' Europa hanno interesse a differire per evitare contrasti diplomatici o conflitti armati. Fu detto a ragione che l'occupazione di San-mun è una semplice ipoteca infruttifera, per l'avvenire, e sotto questo aspetto essa può riconoscersi utile. Ma conviene proporzionare la spesa ed i sacrifici ai risultati prevedibili con sicurezza. Al momento attuale San-mun non vale la più piccola complicazione con qualsiasi Potenza d' Europa: non merita le ossa d' un marinaio italiano: non compensa alcun sacrificio permanente dei contribuenti: tutt' al più lo si può valutare a qualche lieve spesa di presa di possesso fatta una volta tanto!

Questa è la nostra opinione molto chiara: pronti ad accettare San-mun per sole considerazioni politiche se lo si può ottenere con lievi sacrifizi fatti una sola volta: fermamente decisi di respingerlo o di abbandonarlo ove esso debba rappresentare una spesa permanente a carico del paese.

L' occupazione di San-mun potrà essere un' occasione od un pretesto per la futura azione diplomatica del nostro paese, ma da sola essa non avrà influenza decisiva nel determinare la parte dell' Italia nell' assetto futuro dell' estremo Oriente. La preponderanza spetta ai popoli forti ed i paesi non si espandono che me-

diante una salda compagine all' interno, una politica estera abile, una forte organizzazione della finanza, del credito e dell'economia nazionale, che permetta di creare e mantenere una marina potente. È la cattiva finanza dal 1880 in poi quella che ci ha impedito di compiere il nostro organico navale e di seguire i progressi delle altre marine. La migliore *Lega Navale* che si possa costituire in Italia è quella che non darà tregua ai ministri del tesoro e delle finanze che non ricostituiscano il bilancio e la circolazione. In allora soltanto si potrà possedere il prestigio morale e la marina da guerra necessaria ad assicurare all'Italia una parte nei futuri destini dell' Oriente.

Per ultimo, la nostra presenza nelle acque chinesi ci impone il dovere di una politica estera chiara e precisa in Europa a fine di evitare il pericolo di trovarci isolati in quei mari.

Nel conchiudere crediamo utile riassumere i risultati a cui siamo pervenuti con un esame imparziale del problema:

1° L'occupazione di San-mun non ha attualmente alcun valore dal punto di vista commerciale: diventerebbe dannosa, qualora si volesse utilizzare la baia con lavori pubblici che metterebbero a carico dei contribuenti delle spese che potrebbero venir rivolte a scopi assai più utili;

2° L'occupazione di San-mun, trattandosi di una baia completamente aperta ed indifesa, quantunque presenti buoni ancoraggi, ha attualmente uno scarso valore dal punto di vista militare: diventerebbe dannosa qualora per la costruzione di fortificazioni, di arsenali, bacini e depositi vi si impiegasse una parte di quelle somme che sono ora insufficienti alla riproduzione ed all'aumento della nostra flotta;

3° L' occupazione di San-mun può essere utile per l' avvenire sotto il punto di vista politico di dare all' Italia il pretesto di intervenire nel futuro assetto della China. Ma i risultati che possiamo sperare dipenderanno soprattutto: dall' abilità della nostra politica estera nel prepararsi un sistema sicuro e solido di alleanze per terra e per mare: dalla saviezza dell' indirizzo economico e finanziario che rinvigorisca l' espansione commerciale del paese e dia allo Stato i mezzi necessari ad organizzare ed a mantenere una forte marina.

Posta in questi termini - che ci paiono i veri - l'occupazione di San-mun diventa problema d'ordine secondario ed essa costitui-

rebbe un grave errore qualora avesse a costare alla nazione serii sacrifici morali o materiali di qualsiasi specie.

In questo momento l' Italia ha soprattutto bisogno di provvedere alla propria ricostituzione economica, di assicurare il progresso normale delle industrie e dell'agricoltura, di sviluppare il lavoro. A raggiungere questi fini è suprema necessità evitare nuove imposte a carico dei contribuenti e respingere quindi qualsiasi spesa che non derivi da necessità imprescindibili. Se l'occupazione di San-mun costituisce l' inizio di nuovi oneri e di nuove imposte, è dovere assoluto d'ogni cittadino di respingerla a qualunque costo, per alto sentimento di patriottismo e nell' interesse della stessa espansione commerciale e coloniale dell' Italia.

Su questo punto è dovere imprescindibile del Governo di dare al più presto al paese ed al Parlamento i più larghi ed i più sicuri affidamenti.

V.

IL RISVEGLIO DELLA SPECULAZIONE

REPLICA

Le brevi considerazioni pubblicate nell' *Antologia* del 1° corrente sopra *Il risveglio della speculazione* sollevarono così larga e viva discussione che mi pare opportuno ritornare sul delicato tema con poche note intese a precisare i termini del problema, la serietà del male e la necessità di una cura prudente, ma ferma ed efficace.

Comincierò da una piccola questione pregiudiziale.

Il *Popolo Romano* – a cui è giusto riconoscere il merito di avere più volte criticata la nuova speculazione di Borsa e di aver chiesto a più riprese il rialzo del saggio dello sconto di favore – mi rimprovera (6 aprile) di essermi « risvegliato un po' tardi, quando cioè la speculazione sta oramai scontando le follie ». Ebbene, riconosca alla sua volta il *Popolo Romano* che il rimprovero che mi muove è del tutto infondato.

Ho prevista la nuova tempesta fino dai suoi primi inizi ed ho subito segnalato il pericolo. Nella seduta della Camera dei deputati del 12 febbraio 1898 (quattordici mesi or sono!), quando appena la speculazione cominciava a ridestarsi, elevai la mia voce contro « un movimento di Borsa che si è manifestato in questi ul- « timi mesi e che è uno dei fatti dolorosi della vita economica del « nostro paese, da qualche tempo a questa parte ». Ed a chi mi osservava di non dover demolire Istituti, rispondevo nettamente che non demolivo alcun Istituto: « ma demolisco la speculazione di « Borsa e di questo altamente mi onoro! » (*Atti parlamentari*, 12 febbraio 1898).

Confronti il *Popolo Romano* i listini di Borsa dei primi del febbraio 1898 (quattordici mesi or sono!) e vedrà che si è appunto

« quando le Borse cominciavano a dare i primi segni precursori di pazzia » che mi sono creduto in dovere di sorgere e di fare ciò che esso avrebbe desiderato, cioè di « alzare la voce contro una campagna artificiosa, che non poteva a meno di turbare il mercato ». E senza riferirmi ai ripetuti consigli di moderazione dati invano alla speculazione nelle pagine di questa Rivista, mi basti ricordare che quasi sei mesi or sono, scrivendo sopra *Il rialzo del cambio*, propugnai risolutamente un aumento dello sconto per frenare i riporti e gli arbitraggi di Borsa sfavorevoli al nostro paese e dopo aver lamentate le *speculazioni eccessive*, così testualmente mi chiedevo: « Se in Italia esistesse una direzione qualsiasi del « mercato monetario, forse che si sarebbe lasciata crescere la spe- « culazione che da mesi si va esercitando su alcuni titoli, nel mo- « mento appunto in cui si facevano manifesti gli imbarazzi del « mercato di Berlino che è il nostro principale creditore ? » (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1898, pag. 177).

Sono adunque mesi e mesi che come deputato e come pubblicista vo segnalando con ogni mia forza l'indirizzo pericoloso ed erroneo del mercato finanziario italiano, nè a me spetta responsabilità alcuna se ad esso non fu in tempo provveduto da chi doveva e poteva. E ciò valga anche a spiegare perchè, allorquando nel mese scorso acquistai la certezza morale che il male cresceva di tanto da minacciare nuovi e dolorosi disastri al paese, credetti mio dovere di scrittore e di cittadino di elevare risolutamente la voce e di porre in avvertenza la parte sana del paese ed il risparmio nazionale contro le nuove follie che li avrebbero travolti.

E qui mi corre l' obbligo di rendere vivissime grazie a tanta e così autorevole parte della stampa, che associandosi alla mia modesta voce raccolse il grido d'allarme e lo propagò in ogni regione d' Italia, cosicchè a noi ci si attribuisce persino la responsabilità di aver contribuito all' attuale periodo di resipiscenza e di regresso che si verifica alle maggiori Borse sopra i valori di speculazione. Fosse vero che, anche nei momenti d'ebbrezza, la speculazione sentisse ancora la voce sincera, convinta e disinteressata di coloro che si sforzano di richiamarla alla realtà delle cose e alle necessità del senso pratico nel campo degli affari!

In omaggio al vero, ci sia tuttavia consentito di ricordare che i primi segni di debolezza delle Borse si verificarono a mezzo il marzo, subito dopo le notizie di San-mun: che già il 28 marzo

alla risposta dei premi, si ebbero grandi difficoltà e forti oscillazioni nei prezzi e che il nostro articolo non apparve che quattro giorni dopo, il 1° aprile! Noi non abbiamo fatto altro che porre in rilievo una situazione che si era già determinata per sè stessa.

Ma poichè siamo ancora ben lungi da una soluzione dei gravi imbarazzi a cui il mercato si è spinto a cuore leggiero, fa d'uopo che il doloroso problema sia esaminato e discusso con serenità di giudizi, ma con fermezza di propositi, pure ascoltando anche coloro che da noi dissentono.

⚜

L'egregio signor Vimercati, con il quale da tempo discuto con piacere di siffatte questioni, mi indirizza nell'autorevole *Sole* di Milano (7 aprile) una cortese lettera aperta *In difesa delle Borse* ed a lui si aggiunge, a breve intervallo, il signor Mapelli, che il *Sole* dichiara uno dei più vecchi e stimati agenti di cambio di quella città. Ed appunti anche più severi in questo senso mi sono mossi in un recente articolo del *Corriere Mercantile* di Genova (n. 86), ed essi trovano un'eco nel mio cuore perchè mi vengono da una città dove ho per molti anni vissuto e che grandemente amo; pure dolendomi che a fianco d'una mirabile attività fiorisca troppo spesso a Genova anche una speculazione eccessiva, che in questi ultimi anni le ha tanto nociuto.

Ma a questi miei egregi contradditori io potrei rispondere in breve colle stesse parole colle quali il *Sole* discuteva pochi giorni innanzi della politica coloniale: *Non spostiamo la questione!*

Delle Borse, delle loro funzioni, del modo di regolare le operazioni che vi si compiono, io posso avere opinioni diverse da quelle del signor Vimercati: ma questo non è affatto il tema in discussione. Ne potremo discorrere con agio un'altra volta. Nel mio scritto, che ho voluto rileggere con calma, non ho affatto discussa la questione delle Borse, nè l'attitudine dei loro operatori in buona fede, al rialzo od al ribasso. Li ho messi nettamente fuori causa, ed è perciò che ho dovuto ricorrere a designazioni ben precise, per distinguere gli operatori in buona fede « dagli uomini di paglia, dagli speculatori acrobatici, dai creatori di titoli fantastici, e dai gonfiatori di bolle di sapone ».

La fraseologia da me adoperata può o no piacere, ma non poteva essere più chiara per indicare nettamente quali sono le speculazioni immoderate che intendevo e che intendo siano inesora-

bilmente colpite; ed esse nulla hanno di comune con gli operatori e con gli uomini coscienziosi di finanza e di Borsa, i quali – lo posso assicurare – sono i primi a deplorare vivamente l'indirizzo che la speculazione malsana va imprimendo ad alcuni titoli, buoni o cattivi, con danno stesso delle Borse e degli affari serî ed onesti. Combattere non soltanto gli eccessi, ma le vere frodi che in nome di una istituzione si progettano e si commettono, non è combattere l' istituzione stessa: è tutto l' opposto: è difenderla, rialzandone il carattere morale e l'utilità pubblica. I fautori delle Borse non hanno che un mezzo per conservare coteste istituzioni: *moralizzarle*! In caso diverso non si sorprendano se la corrente contraria prenderà il sopravvento e domanderà, come accade in Germania, provvedimenti radicali.

Alla sua volta, il *Don Chisciotte* (in un articolo del Saraceno del 13 aprile) mentre ci crede « eccessivamente pessimisti », appena ha dovuto scendere all'esame della situazione reale del mercato vi ha trovate « vergognose mistificazioni, ascensioni pazzesche e giuochi indecenti » e ci dà così la migliore prova che i nostri giudizii rispondevano al vero. Perchè conveniamo con lui che non si possono in modo alcuno confondere i valori buoni e solidi con quelli aleatorii e fantastici e che solo di questi ultimi dobbiamo deplorare gli eccessi. Del pari ci associamo alle savie considerazioni con le quali il giornale romano dimostra la necessità che il Governo e l' alta Banca ci diano quella ferma e vigile direzione del mercato che il Tesoro e gli Istituti esercitano in ogni paese civile e che noi da più anni invochiamo indarno. E, benchè a malincuore, dobbiamo anche da parte nostra concludere che « l' Italia, pur troppo, fatalmente, è ancora arretrata nella conoscenza e nell'adattabilità dei grandi organismi moderni » del credito e della circolazione.

A conclusioni eque giunge pure un articolo molto misurato, sebbene un po' ottimista, della *Gazzetta di Venezia* (13 aprile). Il nostro punto di veduta concorda in ciò, che non si può essere nè rialzisti nè ribassisti, quando il rialzo od il ribasso non sono l' effetto di una situazione reale, ma la conseguenza di manovre artificiose e di speculazioni malsane, ugualmente riprovevoli e dannose in qualunque senso si esercitino. Ma è pure assolutamente impossibile collegare il recente rialzo fantastico di alcuni titoli ad un serio risveglio di affari; come d' altro lato si impone la necessità di mutare indirizzo. Perchè se oggi potremo limitarci ad una crisi

di Borsa, più o meno lieve, è pur vero che, non arrestandoci a tempo, saremmo andati incontro ad una grave crisi economica come sempre accade quando la speculazione passa dalla Borsa al paese.

Interroghiamo tutti sinceramente le nostre coscienze e domandiamoci se è onesto, se è morale, se è utile al paese molta parte di ciò che si va facendo in Borsa da alcuni mesi ad oggi. Hanno i nostri egregi contradditori esaminato con serenità questo aspetto del problema? Poniamoci dunque sul terreno della verità e dell' onestà.

La recente speculazione di Borsa si è esercitata sopra due categorie diverse di valori:

1° titoli di antica creazione;

2° titoli di nuova creazione.

Quali furono i modi di operare ed i moventi della speculazione sopra i primi titoli?

Il paese mostrava appena di riaversi da una lunga crisi economica e da un eccessivo pessimismo, quando alle nostre Borse cominciarono giustamente i primi movimenti al rialzo, che pur troppo passarono ben tosto dalle mani degli operatori serî in quelle dei giuocatori acrobatici. Titoli che fruttavano 20 o 25 lire l' anno d' interesse e che potevano quindi avere un valore reale di 400 a 500 lire, furono in poche settimane, quasi in pochi giorni, elevati ad altezze pindariche, a 1000 o 1200 lire.

Fu questa la conseguenza di una vera ripresa di affari e di uno sviluppo serio della produzione economica del paese per cui si potesse sperare che alcuni Istituti o Società avrebbero rapidamente raddoppiati i loro utili ed i loro dividendi reali?

Neppur per sogno! Se non vogliamo assolutamente tradire la verità, è impossibile negare che il movimento provenne da abili sindacati i quali incettarono molta parte dei titoli disponibili, sia con mezzi proprii, sia con le risorse loro incautamente fornite da Istituti e da Banche. Ma i membri di questi sindacati avevano almeno una lontana speranza che nel volgere di pochi anni i titoli da essi incettati sarebbero saliti seriamente di valore?

Per nulla affatto! Sarebbe un' ingenuità infantile il crederlo. Per dirla col *Popolo Romano*, tutti sappiamo che si tratta di una « campagna, fondata sul vuoto » e di tentativi « di speculatori audaci... diretti a tirare nella rete i merli e i tordi di passaggio ». E saremmo veramente dolenti che giornali autorevoli e stimati

come *Il Sole* ed il *Corriere Mercantile* avessero anche solo l'apparenza di non stigmatizzare a dovere codeste manovre dirette a saccheggiare il risparmio onesto e il frutto faticoso del lavoro altrui. Perchè il solo scopo di questi sindacati è di incettare a buon mercato, rivendere al più caro prezzo possibile, insinuare nei cassetti della gente che lavora e risparmia dei titoli che ai corsi recenti fruttano appena il 2 per cento e sulla rovina altrui accumulare le proprie fortune.

E ci domandiamo di nuovo: è tutto ciò onesto, morale ed utile al paese?

Siffatte speculazioni non hanno proprio nulla a che fare colle provvide istituzioni, nè colle grandi intraprese economiche di cui ci discorre il signor Vimercati. Come si fa a confondere la finanza così seria e così bene condotta del prestito comunale di Milano, con giuochi d' azzardo peggiori ancora di quelli con cui attorno al tappeto verde si passano delle somme sul colore o sul numero di una carta?

Codesti rialzi su titoli di vecchi Istituti o Società italiane non hanno loro giovato d' un centesimo, perchè nessuna parte del profitto va ad essi, ma ai sindacati che si sono costituiti, ed è quindi vano ed erroneo parlare di slancio e di espansione di vecchie e solide intraprese. In realtà siffatti voli finiscono invece per danneggiare anche le aziende buone: il pubblico serio si disgusta di titoli che gli Inglesi chiamano « cervi volanti », cosicchè finisce per gettarli sul mercato. I Consigli di amministrazione, anche i più prudenti, sono spinti dal clamore della speculazione a forzare i dividendi, con danno della solidità avvenire: gli stabilimenti di credito riportano questi valori ad alti corsi e rischiano i risparmi dei depositanti. Finchè tutto va bene, l' ebbrezza cresce e si guardano con orrore quegli spiriti malinconici – ma inspirati al vero – che per puro spirito di dovere e di amor patrio avvertono il crescente pericolo. Ma al primo stormire di foglie nella politica internazionale, alle prime bufere monetarie dei maggiori Stati d' Europa, l'edificio crolla con tutte le sue disastrose conseguenze per l'economia e per la finanza nazionale. Il credito si restringe: il lavoro diminuisce: le braccia disoccupate crescono: le entrate dello Stato scemano e riappare il disavanzo.

Chi paga le spese di queste follie?

Le classi popolari! e fra esse – i più innocenti di tutti – i con-

tadini e gli operai. Travolto il risparmio nazionale, il lavoro diminuisce, il salario manca: ed a pareggiare il bilancio si aumentano le tasse a larga base sopra i generi di prima necessità, mentre l'aggio sull'oro cresce e si incarica di aggiungere una nuova sovr' imposta sopra i consumi più necessari alle popolazioni.

Questo è il ciclo fatale, inesorabile di tutti i periodi in cui la febbre della speculazione si sostituisce, al progresso regolare, calmo e ordinato della vita economica di un paese. Ecco perchè da più anni noi combattiamo a viso aperto e senza transazioni ogni speculazione malsana, sia dessa al rialzo od al ribasso. Lo facciamo senza pregiudizi, senza passioni, perchè ci sono perfettamente sconosciuti quelli che la esercitano. È una battaglia che combattiamo senza tregua nell' interesse dei contribuenti a cui la speculazione prepara nuove imposte: per il benessere delle classi operaie a cui minaccia diminuzione di lavoro, di salari e aumento di tasse: a nome dell' industria e dell' agricoltura a cui sottrae i capitali e le iniziative necessarie a dare vita ed alimento al progresso economico della nazione. Nessun paese può rinvigorire il suo organismo e risorgere, se Tesoro e Banca con occhio vigile non sanno a tempo prevenire e reprimere le manifestazioni folli della febbre dei súbiti guadagni, per indirizzare le energie nazionali verso il lavoro serio e produttivo.

Più complesso è il problema delle nuove intraprese. Chi può distinguere, nei titoli di creazione nuova, i buoni dai cattivi? Si può sconsigliare senz'altro ogni nuova intrapresa con pericolo di impedire la creazione di aziende sane ed utili?

No, certamente! Ma ció che si può e si deve esigere è che le nuove creazioni siano solide, oneste e non sproporzionate alle forze economiche del paese.

È assurdo il credere che la trasformazione industriale di un popolo si possa compiere in pochi mesi, a seconda delle creazioni tumultuarie della Borsa. Il successo di un' industria è lento; richiede esperimenti, tentativi e prove infinite; costa tempo e danaro. Chi può o vuole seriamente credere alla buona riuscita di tutte le industrie che in questi mesi si vanno improvvisando con nomi e scopi indefinibili e di cui si vendono le azioni ad altissimi premi, prima ancora che abbiano costrutto un fornello od un camino?

Siamo seri! Se anche tutte le imprese che ora si vanno pro-

gettando fossero bene studiate e solide, la crisi sarebbe del pari inevitabile. Si avrebbe un eccesso di immobilizzazione di capitali, superiore ai mezzi disponibili del paese e come conseguenza finale il ristagno degli affari o la restrizione del credito. Sia pur buona la via, bisogna rallentare – e di molto – la corsa!

È soprattutto in ordine alla creazione di nuove intraprese che appare chiara la deficienza del nostro ordinamento di Borsa e di Banca. Perchè non si introducono alle Borse italiane i regolamenti vigenti altrove, secondo i quali i nuovi titoli non sono ammessi a quotazione che in base ad un complesso di garanzie morali? Perchè non augurare al nostro paese che tutti gli stabilimenti di credito traducano in pratica la provvida distinzione fra la Banca e la Borsa, e siano tanto coscienziosi da non accettare a riporto e da non raccomandare mai alla pubblica sottoscrizione i titoli della cui serietà e onestà assoluta non siano, dopo maturo esame, convinti? La esperienza d'ogni Stato ci insegna che anche in materia di Banche il successo duraturo non può ottenersi che coordinando gli affari ad alti criteri morali.

Ma diamo seriamente uno sguardo è quanto è accaduto di recente alle nostre Borse!

Quale è la serietà di alcuni dei titoli che in questi mesi vi furono creati od ammessi e che si quotano a prezzi altissimi? Ci si narra che già ai suoi tempi il conte di Cavour grandemente si doleva di non riuscire a fondare serie Società di banca, di navigazione e di industrie, perchè più che al lavoro si dedicavano alla Borsa ed al giuoco. Egli aveva davanti a sè l'ideale di una patria prospera e ricca e comprendeva perfettamente come fosse impossibile raggiungerlo, quando i fondatori delle grandi Società anonime non si curavano del successo economico e duraturo delle loro intraprese, ma si proponevano semplicemente di lanciarne le azioni con alto premio e lauti profitti. Se il nostro grande Statista avesse vissuto più a lungo, forse non avrebbe tardato ad imprimere al mercato italiano l'indirizzo solido e morale necessario allo svolgimento regolare degli affari. Basti ricordare l'esempio del principe di Bismarck e la scossa terribile ed improvvisa che senza alcun riguardo diede al mercato tedesco, quando si accorse che troppo si era impegnato nella speculazione dei titoli russi. E finchè fu al potere, il Bismarck volle tenere nelle sue mani la vigilanza sulla Banca dell'Impero, conscio che senza un forte e sano regime di

circolazione, di Banca e di Borsa, non avrebbe potuto consolidare la grandezza politica ed economica della Germania. Ed oggi il popolo tedesco, colla sua mirabile espansione commerciale, raccoglie i benefizi di quella politica finanziaria, nella quale il pugno di ferro ha fatta sentire la sua benefica influenza.

Chi conosce anche solo a grandi linee la storia del mercato finanziario italiano, sa benissimo come in molti casi abbia proceduto e proceda presso di noi la costituzione di Società anonime. Vi furono e vi sono - giova sperarlo - nobili eccezioni, ma esse pur troppo si fanno sempre più rare. Si tratta, ad esempio, di costituire o di trasformare una Società di navigazione. È raro che i promotori si diano pensiero di studiare i tipi più perfetti e più economici di materiale, di evitare le provvigioni eccessive o di fare una giusta valutazione dell' inventario. La prima, la grande preoccupazione è quella di lanciare con premio le azioni, per realizzarne la differenza. Il materiale può avere un valore effettivo di dieci milioni: è grande fortuna se si valuta soltanto a 15 milioni: più facilmente lo si eleva a 20 e si creano venti milioni di azioni. Queste sono date ad un sindacato, che per far credere buoni i titoli, li quota subito ad un alto premio, al 50 per cento. Così l'azione che corrisponde ad un valore reale di 100 lire è lanciata sul mercato a 250. Se il sindacato è abile ed ha buoni appoggi nella banca e nella stampa, le azioni si vendono e i promotori realizzano d' un tratto le loro grandi fortune, dimezzate solo dalle infinite provvigioni che si pagano ai compartecipanti.

Quando la Società svolge le proprie operazioni, che cosa accade? I redditi che sarebbero adeguati al capitale reale di dieci milioni son del tutto insufficienti al servizio del capitale fittizio di venti o di venticinque milioni. E in allora cominciano le alte strida: si accusano Governo e Parlamento: si domandano sovvenzioni, premi, commissioni di favore da parte dello Stato, leggi protettive ed altre misure a carico dei contribuenti ed a scapito della ricchezza nazionale. Nè ciò basta ancora. Perchè appena l'abile manovra è riuscita ad un sindacato, se ne costituiscono subito altri per imitarlo e per sopraffarlo. E così dove basta una linea se ne istituiscono due: dove potrebbe lavorare una Banca se ne apre un' altra: dove c' è smercio per una fabbrica se ne stabiliscono due o tre. In quest'arte di distruggersi a vicenda gli Italiani sono maestri.

Il caso ipotetico che abbiamo sopra fatto lo si può ripetere per non pochi altri rami d'industrie: gli zuccheri, i ferri, il materiale ferroviario, i cantieri, i bacini e simili. Questa purtroppo è la storia vera, spassionata, di molta parte del mercato finanziario italiano. Il che ci spiega perchè le industrie che ebbero maggior successo in Italia sono quelle sorte per opera di cittadini privati, capaci e laboriosi o di ristrette Società in accomandita, perchè l'une e l'altre si basarono sul lavoro e non sul giuoco. Invitiamo quindi serenamente i nostri egregi contradditori ad una rassegna annuale degli utili reali e dei corsi dei nuovi titoli oggidì tanto decantati: il tempo è galantuomo e vedremo a chi darà ragione!

Per ora intanto è necessario che il vero risparmio non solo respinga quelli fra i vecchi titoli che in pochi mesi salirono a voli fittizi, ma diffidi cautamente anche delle nuove creazioni, specialmente di quei valori che promettono larghi utili (futuri!) e che già si vendono ad alti premi. Dopo tutto, se questi titoli sono così buoni, perchè i sindacati che li posseggono si ingegnano di venderli con tanti artifici? Lasciamoli loro e non priviamoli degli utili e dei dividendi... avvenire!

Purtroppo è doloroso che questa condizione di cose porti con sè come conseguenza indiretta, ma inevitabile, l'abbandono anche degli altri titoli buoni che potrebbero dar vita ad imprese solide e proficue. Ma anche nel campo economico è triste legge di natura che le erbe cattive soffochino le buone. È per questo che già nell'articolo precedente abbiamo vista la necessità di « sbarazzare il mercato delle bolle di sapone affine di lasciare libero il campo a quelle intraprese serie, solide e sane che promuovono la fortuna e la ricchezza di un paese ».

Ma come si può nel fatto distinguerle?

Non facciamo gli ingenui nè imitiamo gli auguri antichi! Ognuno di noi le conosce perfettamente. Come uomini d'affari o come pubblicisti - come galantuomini soprattutto - abbiamo la delicatezza di non presentare seriamente e di non raccomandare al pubblico quei titoli in cui ognuno di noi non impiegherebbe stabilmente ai corsi attuali una sola lira dei propri risparmi! La norma è semplice e la distinzione pratica è subito trovata.

Ed ora pensiamo al da farsi!

Le discussioni di questi giorni hanno avuto per risultato pra-

tico, che tutti oramai ammettono che abbiamo attraversato un periodo di ebbrezza segnalato da « volate pindariche della speculazione » (1) che elevò i titoli meno buoni « ad ascensioni pazzesche » (2) e nel quale si videro le nostre Borse popolate « di faccie nuove, reddituari, esercenti... smaniosi di acquistare i nuovi titoli, tanto apprezzati quanto più cari » (3).

Ora bisogna ritornare alla realtà delle cose, per strappare il mercato al giuoco e restituirlo alle operazioni serie. A tale uopo occorre distinguere due grandi categorie diverse di valori.

Vi sono titoli che subirono solo rialzi di corsi, moderati od insignificanti, e che continuano ad essere quotati con molta approssimazione al loro valore intrinseco. Tali sono, ad esempio, i nostri maggiori titoli ferroviari, qualche valore industriale, qualche titolo di Istituti fondiari e di stabilimenti di credito. Questi conservano una posizione solidissima e non mancheranno di prendere di per sè il giusto posto. È necessario che il pubblico mantenga ferma la sua fiducia in codesti valori (e nei titoli di Stato), mentre l'abilità di coloro cui spetta la direzione del mercato monetario consiste appunto nel sceverare questi titoli che non devono risentire danno alcuno dagli errori altrui.

Vi sono i titoli acrobatici, i cervi volanti (*flying kites*), della terminologia di Borsa inglese, che furono gonfiati al 50 e persino al cento per cento del loro valore intrinseco. Fu grave torto quello di aver loro permesso il pericoloso volo: ma oramai cosa fatta capo ha. Il vento è cambiato: essi non possono più reggersi nelle nubi e devono inesorabilmente scendere al livello normale. Nessuna forza umana può impedirlo.

Quale il metodo? Quali i mezzi idonei?

Uomini competenti per dottrina e per esperienza pratica credono che il minor danno consista in una rapida e pronta discesa mediante l'azione vigorosa dei freni necessari, lo sconto ed il riporto. E più volte, in circostanze analoghe, così operarono grandi Istituti stranieri. Un grosso acquazzone purifica l'atmosfera, riconduce presto il sole e restituisce alla terra la sua fecondità. Ma non è alla fiacchezza dei popoli latini che simile metodo si addice. Gioverà quindi procedere a gradi, associando alla prudenza la fermezza.

(1) Lettera del signor Vimercati nel *Sole* del 7 aprile.
(2) Articolo del Saraceno nel *Don Chisciotte* del 13 aprile.
(3) Lettera del signor Mapelli al *Sole* del 9 aprile.

È rimasto celebre l'esempio dell' Inghilterra, quando Tesoro e Banca vi concordarono i provvedimenti necessari a liquidare la speculazione sopra i fondi dell'Argentina, rappresentata dalla casa Baring. La zona infetta viene perfettamente isolata a fine di impedire che il contagio si propaghi e si diffonda nel paese: i titoli fillosserati sono con amorevole energia trattati ad alte e crescenti dosi di saggi di sconto e di riporto: se per disgrazia l' infezione resiste, bisogna pur troppo ricorrere al metodo distruttivo.

Le misure a tal uopo necessarie furono già da noi più volte discusse e basterá qui accennarle: 1° rialzo graduale del saggio dello sconto di favore, specialmente per quanto riflette le cambiali che non hanno causa commerciale e fino a che perdurano le strettezze monetarie dell'Europa; 2° riduzione della circolazione eccessiva dei biglietti di Stato e di Banca; 3° osservanza da parte degli Istituti d'emissione della legge del 1893 e liquidazione delle loro operazioni illegali; 4° rigetto da parte degli stessi Istituti delle cambiali di commodo create allo scopo di nascondere operazioni di Borsa e liquidazione graduale ma rigorosa di quelle che già si insinuarono nei loro portafogli. Intanto dobbiamo rinnovare agli Stabilimenti di credito il consiglio di elevare ragionevolmente il prezzo dei riporti e di non riportare titoli aleatori che a corsi inferiori a quelli di Borsa, aumentando regolarmente, di mese in mese, il distacco, finchè arrivino al giusto prezzo calcolato sulla media dei dividendi degli ultimi esercizi. E speriamo che non si ritardi nè un più forte indirizzo della finanza, necessario a sistemare il Tesoro e la circolazione, nè la riforma più volte invocata delle Società anonime, e della Borsa (1).

(1) Questi provvedimenti da me additati furono con grande favore discussi ed accolti dalla stampa. Nel ringraziare i miei egregi colleghi sono pure in dovere di tener conto di alcune osservazioni. Il *Resto del Carlino* (10 aprile) in un competentissimo articolo (*c.f.*) associandosi alle proposte sopra indicate, dubita soltanto che giovi raccomandare agli stabilimenti di credito di frenare i riporti. Siamo anche noi persuasi che valga meglio che essi non trovino facile aiuto nelle Banche maggiori e che queste respingano la carta di speculazione anche quando è presentata da stabilimenti di prim'ordine, come fanno appunto le Banche di Inghilterra, di Francia e di Germania. Ma un buon consiglio può sempre giovare a qualche cosa, tanto più ove si tenga presente che gli stabilimenti di credito che si ingolfano in riporti su titoli aleatori, rischiano non solo il capitale e i depositi dei correntisti, ma imbarazzano il mer-

Le recenti fluttuazioni di Borsa confermano la verità e l'esattezza dei nostri giudizi. In mezzo ad una situazione internazionale perfettamente calma, quasi ideale, bastò una piccola restrizione del mercato monetario interno, perchè il movimento al rialzo si arrestasse e i valori di speculazione ripiegassero d'un tratto. Alla sua volta un lieve regresso nei corsi gettò senz'altro la perturbazione nelle nostre Borse. Ciò dimostra quanta poca solidità ci fosse e nei titoli saliti in alto e negli speculatori che li spingevano senza misura. Se il nostro mercato fosse stato colpito d'un tratto da uno di quei frequenti e improvvisi cicloni, che non sono rari nel campo internazionale, il disastro avrebbe preso proporzioni gravissime. Per buona fortuna ci siamo arrestati a tempo e tutti coloro che vi hanno contribuito, possono a ragione sentirsi convinti di avere preservate le Borse stesse e il paese da maggiori e rovinose crisi. Non basta voltarci indietro a guardare la via che precipitosamente abbiamo percorso: bisogna tener conto di tutto il movimento fittizio di nuovi rialzi, di nuove creazioni e di maggiori crisi che si andavano inconsciamente preparando.

Oggi che il male è fatto, meglio avvisare con calma e fermezza ai rimedi. Se fummo irriflessivi nel passato, tanto più ora ci spetta di essere prudenti ed avveduti nella cura. Da tempo noi abbiamo recisamente dissentito dalla condotta del Tesoro, allorquando abbassò il saggio dello sconto e mantenne, se pure non accrebbe, la eccessiva circolazione dei biglietti di Stato e di Banca. I fatti odierni ci danno ragione. Dopo l' ispezione bancaria il Governo ha correttamente ordinato agli Istituti di emissione di liquidare le operazioni illegali che mai non avrebbero dovuto compiere. Potrà questa li-

cato di titoli che lo ingombrano e che vietano loro di lanciare buoni affari.

Alla sua volta, il signor Pietro Vallardi nella *Lombardia* di Milano dopo aver con diligenza esaminate le varie proposte e consentito in esse, dubita dell'efficacia del rialzo dello sconto nel frenare la speculazione. Certamente esso non può bastare da solo, ma costituirà pur sempre un mezzo efficacissimo per ridurre la circolazione, per frenare i riporti, per far cadere molti affari cattivi, per richiamare l' intero paese al senso della realtà. Così infatti praticano i maggiori Istituti d' Europa e basti ricordare che di recente la Banca dell' Impero tedesco ha portato lo sconto al 5 $^1/_2$ per cento per domare la speculazione, il che non avrebbe fatto senza una evidente necessità ed utilità. Meglio ancora che le Banche di emissione rifiutino in modo assoluto ed a qualsiasi saggio la carta fittizia di Borsa.

quidazione effettuarsi alla data prescritta del 1° maggio? E non sarà il breve termine cagione di nuove e gravi perturbazioni?

Molti lo temono e forse non a torto. Quando per mesi e mesi si è lasciato il mercato monetario in balia degli elementi meno riflessivi è difficile richiamarlo d'un tratto alla diritta via. Poichè una rara calma internazionale ce lo consente, si agisca pure a gradi, ma con fermezza. Il precedente seguito dal Tesoro e dalla Banca d'Inghilterra nella liquidazione delle speculazioni della casa Baring ci può servire di norma. Proibire e colpire severamente ogni nuova operazione illegale degli Istituti d'emissione: accantonare quelle già compiute e liquidarle a gradi, avocando allo Stato ogni loro utile, perchè niuno deve trarre profitto dalla violazione della legge. Meglio ancora se all'azione del Tesoro e dell'Alta Banca riusciremo a coordinare quella dei maggiori Stabilimenti di credito che finirebbero in ultimo per sopportare gravemente le conseguenze di una crisi intensa.

Da più anni noi domandiamo che « il Tesoro italiano assuma nelle sue mani la direzione del mercato monetario, coordinando all'azione sua quella delle Banche (1) e segua un indirizzo chiaro, costante ed inflessibile » nel prevenire le crisi periodiche e gli arbitraggi sfavorevoli al paese. In nessuna nazione il mercato è abbandonato a se stesso come da noi. Persino in Inghilterra, Gladstone dichiarò alla Camera che, quale ministro del Tesoro, la sua precipua occupazione era quella di conferire col governatore della Banca. E da parte sua, John William Birch, uno dei più antichi amministratori della Banca d'Inghilterra, espose all'Istituto dei banchieri di Londra con quanta cura la Banca invigili l'andamento dei mercati interni e di quelli internazionali a fine di prevenire e di frenare le operazioni contrarie al regolare assetto del mercato finanziario. Una buona vigilanza sul mercato italiano non avrebbe forse bastato a prevenire la situazione attuale?

A torto ci si rimprovera d'essere contrari al risveglio degli affari. Combattiamo invece la speculazione malsana perchè essa è la maggiore nemica degli affari serî e proficui: pronti ad ammirare coloro che senza aggiotaggi sfrenati sapranno rivolgere il capitale e l'operosità nazionale verso lo sviluppo del lavoro produttivo, l'espansione dei commerci e la redenzione di tante terre incolte!

(1) *Nuova Antologia,* 15 agosto 1893.

E tanto meno era nel pensiero nostro di scrivere alcuna « filippica » contro la speculazione, ma ci pareva pur necessario porre in sull'avviso il risparmio onesto. È vivida nell'animo nostro la desolante immagine delle provincie che furono dolorosamente colpite dallo sfacelo bancario e di Borsa del 1889. Vi abbiamo viste le rovine disseminate persino nelle campagne, da mani incoscienti o incapaci ed era per noi atto di dovere e di onestà levare la voce in tempo, prima che il paese si impegnasse irreparabilmente in maggiori follie.

Da oltre un anno abbiamo avvisato il pericolo. Tanto meglio se ora la nostra parola, modesta ma convinta, non è giunta tardiva. Si adottino pure i temperamenti che l'ora consiglia, purchè si agisca con fermezza. In questa linea di condotta speriamo di avere concordi quanti sentono che la difesa del risparmio nazionale è sacra alla prosperità pubblica e privata della nazione.

MAGGIORINO FERRARIS.

A conclusione del nostro articolo riproduciamo le seguenti importanti considerazioni dell'*Economista* di Firenze del 9 aprile. Invitiamo soprattutto i lettori imparziali a meditare serenamente lo specchietto dei corsi delle nostre Borse e a trarne le conseguenze che esso suggerisce:

L'onorevole Maggiorino Ferraris, in un severo scritto che pubblica nell'ultimo fascicolo della sua *Nuova Antologia*, si unisce a noi e ad altri pochi periodici per lamentare la febbre di speculazione che ha invaso il mercato finanziario e per indicarne le cause prossime e remote.

E, non vi ha dubbio, vi è da sgomentarsi pensando che in poco tempo il mercato ha tanto aumentato l'apprezzamento del capitale industriale italiano. Non si ha che da annoverare i prezzi di un certo numero di titoli per farsi un'idea del fenomeno strano.

Mettiamo qui sotto i prezzi di alcuni valori, quali si quotavano alla metà del 1894 e del 1895, e quali si quotano oggi:

	Giugno 1894	Giugno 1895	1ª sett.ª di Apr. 1899
	—	—	—
Banca d'Italia	784	820	1026
Banco di Roma	140	145	155
Banca Generale	41	50	101
Meridionali	599	677	768
Mediterranee	443	504	603
Fondiaria Vita	200	210	275
» Incendi. . .	63	80	148
Acciaierie Terni	200	250	1150
Costruzioni Venete . .	20	35	120
Raffinerie	196	180	459
Navigazione generale.	240	290	480
Credito Italiano	—	536	700

Ora che cosa è avvenuto per giustificare quest'aumento?

La ricchezza pubblica è tanto accresciuta, che i consumi si sieno fatti più larghi e più intensi, tanto da ammettere uno sviluppo straordinario dell'industria e quindi nel valore dei titoli che la rappresentano?

No certamente; i primi sintomi del risveglio economico di un paese si leggono, generalmente, nel gettito dei pubblici balzelli; invece, appena adesso sembra cessato quel movimento di diminuzione che si verificava già da molti anni, ed uno dei più sensibili cespiti, il tabacco, soltanto da due mesi segna un certo progresso. E se si pensa che il paese esce ora dalla crisi annonaria, da cui fu così fortemente colpito l'anno decorso, non si può concludere, senza lavorare di fantasia, che la ricchezza pubblica abbia nei due ultimi anni aumentato così da far lavorare l'industria italiana tanto che i suoi benefizi possano straordinariamente aumentare.

Forse è aumentata l'esportazione dei prodotti italiani in modo da provocare un largo aumento della produzione e promettere ancora più cospicuo lavoro nell'avvenire?

No, le statistiche mensili delle dogane sono là a dirci che tale movimento non esiste, e che appena appena si avvertono leggieri sintomi di un risveglio in pochi rami della produzione.

Come va dunque che i titoli che si valutavano 100 ieri, oggi si valutano 150 ed anche 200?

L'onorevole Maggiorino Ferraris accusa se non di reità, almeno di complicità, l'Alta Banca, la quale avrebbe, se non forniti alla speculazione i mezzi per il giuoco sfrenato, almeno non esercitato quel freno che sarebbe per essa doveroso.....

La pittura vivace dell'onorevole Ferraris è quanto mai esatta, e sono pure degne di considerazione le tre cause principali che egli enumera: 1° l'eccesso della circolazione dello Stato e delle Banche di emissione; 2° il ribasso dello sconto di favore degli Istituti di emissione; 3° le operazioni illegali degli Istituti di emissione.

Ma noi vorremmo che l'onorevole Maggiorino Ferraris dedicasse la sua perspicua attenzione ad un altro punto, che stimiamo molto importante ed al quale abbiamo altra volta accennato come una delle cause di cattivo funzionamento del mercato: ed è il quasi completo distacco tra gli Istituti maggiori e gli uomini che costituiscono l'Alta Banca.

Un Istituto di emissione, specie se ha o se crede di avere dei rivali da combattere, e quando la pressione politica da ogni parte lo assedia, non ha e non può avere forza sufficiente (intendiamo forza morale) per intervenire efficacemente sul mercato, il che vuol dire spesse volte operare contro persone che hanno alta posizione, molta disinvoltura, moltissima influenza e... poco da perdere. Per far ciò ha bisogno di essere all'unisono con l'Alta Banca, cioè con gli uomini più ricchi del paese, che più o meno funzionano da banchieri e che, appoggiando gli atti dell'Istituto o degli Istituti, fanno vedere agli speculatori, che chiameremo arditi, il loro isolamento.

Ma sventuratamente in Italia, tranne rare eccezioni, le cose non si svolgono così: molti di coloro che dovrebbero essere cogli Istituti sono invece contro gli Istituti; ed avviene che, senza volerlo, i preposti agli Istituti si trovino a contatto con persone che non hanno certo di mira l'interesse generale, ma il loro proprio interesse particolare, in quanto non hanno nè un nome, nè una fortuna da difendere, ma spesso un nome da riabilitare od una fortuna da fare.

Comunque, la condizione delle cose sembra gravissima e, se non erriamo, siamo già al bivio: o frenare la speculazione dominandola e negandole i mezzi, e così produrre probabilmente un disastro; o aiutarla perchè possa reggere il peso che si è addossato, ed essere allora dominati da essa.

Tutto lascia credere, purtroppo, che si è scelto il secondo corno del dilemma; e in tal caso ne vedremo di belle.

NOTE E COMMENTI

In Sardegna.

L'arrivo dei Sovrani a Cagliari la mattina del 12 ha dato luogo alle più entusiastiche manifestazioni e segna un avvenimento indimenticabile nella storia dell' isola infelice. Le accoglienze e le acclamazioni fatte ai Sovrani da tutti gli ordini di cittadini sono la più bella prova dei sentimenti di lealtà e di patriottismo di quelle popolazioni. Ma è giusto credere ch'esse contengano pure la speranza di un miglior avvenire e che costituiscano un pegno per tutti i poteri dello Stato di rivolgere d'ora innanzi maggiori e più efficaci cure al bene dell' isola.

La visita dei Sovrani alla Sardegna non può rimanere un fatto isolato: essa deve segnare il primo inizio di un' opera lenta, paziente, tenace per il miglioramento economico e morale di quelle provincie. Se dobbiamo credere alle notizie le più diligenti, molto, quasi tutto vi è ancora da fare. La popolazione vi è più rada che in qualsiasi altra parte d'Italia, per cui vaste plaghe sono pressochè disabitate. Ciò non di meno, l' emigrazione ha cominciato a ridestarsi perchè l' insufficiente operosità economica vi rende impossibile ai radi abitanti di trovarvi lavoro e mezzi di esistenza! I corsi d'acqua male regolati, ristagnano nella parte bassa dell' isola e vi formano paduli, le cui perniciose esalazioni determinano la malaria e la desolazione in vaste zone per una parte dell'anno.

Malgrado il numero eccessivo di due Università, l' istruzione, soprattutto nelle campagne, è affatto rudimentale e tutti possiamo facilmente immaginare quali siano le condizioni della scuola rurale nell' isola e come vi fiorisca l'analfabetismo. Migliore pare lo stato dei lavori pubblici: si costruirono porti e si aumentarono le linee di piroscafi: si introdusse sovr'esse un materiale migliore: ma per una specie di monopolio di fatto della Società generale di navigazione si hanno frequenti lagnanze di noli elevati. Due reti di ferrovie collegano i punti principali dell' isola e poco manca al completamento delle linee ferroviarie, atteso il limitato movimento dei passeggieri e delle merci. Ma il sistema delle tariffe si ritiene completamente disadatto alla povertà dell' isola ed ai bisogni della sua esportazione. Anche la rete delle strade ordinarie ha ricevuto un qualche sviluppo, ma la manutenzione è insufficiente: mancano servizi regolari di mezzi di trasporto e vi è deficiente in qualche punto la pubblica sicurezza.

La Sardegna ha fama di avere suolo molto fertile: ma l'in-

consulto diboscamento, la mancanza di capitali, l'usura spaventevole che fiorisce nell'assenza di Istituti di credito agrario, la deficienza d'iniziative, i ribassi nei prezzi, tutto contribuisce a far si che la produzione agricola dell'isola non abbia progredito quanto sarebbe necessario. Una delle caratteristiche speciali è data dalle infinite espropriazioni di piccolissimi appezzamenti per quote minime di imposta fondiaria inesigibili. Ma persone competenti assicurano che il male non abbia la gravità che le semplici cifre statistiche dimostrerebbero. Pare invece più fondata l'opinione che l'imposta fondiaria dello Stato vi sia troppo elevata. Ad ogni modo è certo che l'isola non può risorgere se non mediante un intenso progresso agrario. Sarebbe desiderabile che capitalisti del continente acquistassero terreni in Sardegna e vi eseguissero larghe opere di miglioramento agrario: assai probabilmente ne ricaverebbero utili adeguati. Per ora l'esercizio delle miniere, sopratutto ad Iglesias ed a Monteponi, rappresenta l'industria più importante e meglio diretta dell'Isola.

Il paesaggio vi è bellissimo, il clima eccellente, sopratutto nell'inverno e nella primavera; ricca e svariata la cacciagione, pittoreschi e originali i costumi e nella popolazione è vivo il sentimento d'onore, quantunque la sicurezza pubblica lasci immensamente a desiderare. Nel complesso le condizioni economiche e sociali dell'isola sono di gran lunga inferiori a quelle del resto d'Italia e richiedono profondi e radicali miglioramenti. Il solo provvedimento di qualche importanza recentemente attuato a favore della Sardegna fu la conversione dei prestiti provinciali e comunali dell'isola. È quindi necessario tutto un programma regolare di misure economiche ed agrarie perchè quelle provincie possano risorgere.

Ma a ciò si richiede una stabile situazione politica e un Governo che lavori e produca. Ora è impossibile disconoscere che è incominciato il periodo delle incertezze. Nessuna delle questioni che più hanno agitato i circoli politici si è avviata ad una soluzione. La questione di San-mun e quella dell'*hinterland* della Tripolitania sono tuttora aperte, mentre persino di fronte alla Columbia non siamo riusciti ad ottenere l'adempimento dei patti stabiliti ed abbiamo accordata una nuova dilazione. La politica estera dell'Italia attraversa realmente un periodo sfortunato; nè valgono a mutarle carattere la presenza nel golfo di Cagliari di una imponente squadra francese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Fournier, e le festose accoglienze ad essa fatte dalla popolazione. Le dimostrazioni di simpatia, per quanto bene accette, passano, mentre pur troppo restano i fatti compiuti a nostro danno nella parte d'Africa che solo poteva restar libera all'espansione italiana.

Nè certo l'andamento della politica interna è tale da compensare le deficienze di quella estera. Malgrado la buona amministrazione dell'on. Pelloux, il Gabinetto nel suo complesso non ha dato prova nè di una speciale operosità nè di aver ottenuti risultati pratici in alcun ramo della pubblica cosa. Non è quindi a sorprenderci se i più ritengono necessario un mutamento che potrà essere differito ma non evitato.

Note.

Il Congresso della Stampa inaugurato in Campidoglio, a Roma, dalle LL. MM. il Re e la Regina, ha compiuto ottimamente i suoi lavori in mezzo a festose accoglienze. I congressisti stanno ora visitando Napoli, la Sicilia e Venezia.

I dissensi fra i consoli tedesco, inglese ed americano alle isole Samoa nella Polinesia, il bombardamento fatto dalle navi inglesi ed americane, un' imboscata tesa ai marinai di queste due Potenze, in una fattoria tedesca, hanno creati gravi attriti fra le nazioni interessate. Le dichiarazioni del v. Bülow al Reichstag tedesco fanno sperare in una pacifica soluzione, mediante la nomina di una Commissione mista.

Sir. H. Hicks Beach ha fatta alla Camera dei Comuni l' esposizione finanziaria per l' esercizio 1899-1900. — Le spese sono preventivate a Ls. 112 927 000, le entrate a Ls. 110 287 000, donde un disavanzo di 2 640 000 di sterline, ossia di 66 milioni di franchi. Il Ministero ha subito proposto un aumento d' imposta sui titoli esteri di Borsa e sul dazio dei vini. La Camera ha senz' altro accettate queste proposte e così il disavanzo, prodotto sopratutto dalle nuove spese per la marina, è stato coperto al momento stesso del suo annunzio. È questo uno splendido esempio per i popoli latini Assai giusta è pure l' osservazione che il bilancio della spesa di un così potente e vasto Impero non arriva che a L. it. 2 820 000 000 (compresa una forte quota d' ammortamento del debito pubblico), mentre la spesa dell' Italia sale già a lire 1 600 000 000. Il che prova sempre più la verità che solo un' amministrazione molto economica giova alla prosperità di un paese.

Alle Borse italiane si è manifestata una sensibile reazione, per le cause che più volte abbiamo illustrate.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 marzo	14 aprile
Rendita italiana	94 70	94 70
Id. francese perpet. 3 %	102 20	101 87
Cambio s/ Italia	7 1/4	7 1/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	101 77	101 80
Nuova Rendita 4 1/2 %	111 25	111 50
Banca d' Italia	1020 — ex c.	990 —
Meridionali	768 —	760 —
Mediterranee	596 —	590 —
Navigazione	488 —	476 —
Raffinerie	456 —	440 —
Francia a vista	107 80	107 71

NOTIZIE E LIBRI

Il giorno 24 sarà solennemente inaugurata a Venezia la III Esposizione internazionale d'arte. Il numero delle opere esposte supera quello degli altri anni e il successo della Mostra sarà completo.

Oltre gli altri concorsi, già annunciati, per la migliore critica artistica, ecc., il Comune di Venezia, a cui devono essere grati tutti gl'Italiani che amano il progresso delle belle arti, ha stanziato: 1° Un premio di L. 1500 per il migliore studio sugli ordinamenti dell'Esposizione di Venezia paragonata alle altre Esposizioni italiane e straniere e considerata nelle sue attinenze con le condizioni intellettuali ed economiche dell'odierna produzione artistica; — 2° Altri tre premi di L. 1500, 1000 e 500 rispettivamente per le migliori critiche sulle opere nella III Mostra internazionale d'arte in Venezia.

— Enrico Castelnuovo pubblica presso Baldini e Castoldi di Milano un nuovo romanzo, *I coniugi Varedo*.

— S. M. l'imperatore d'Austria ha ricevuto in particolare udienza don Lorenzo Perosi, il noto maestro di musica sacra.

— Alla fine di questo mese, la Casa editrice italiana di Roma pubblicherà un nuovo libro di Giuseppe Cimbali, intitolato: *L'agonia del secolo*.

— Paul Bourget prepara, nella sua villa di Plantier, un'altra serie di *Voyageuses*.

— Una nuova traduzione dell'*Otello*, fatta da Léon Hennique, sarà presentata al pubblico dell'Odéon, mentre ancora viva è l'impressione del lavoro di Jean Aicard.

— La *Revue de Paris* ha cominciato a pubblicare, sotto il titolo *Notes sur la vie*, alcuni appunti che Alfonso Daudet aveva raccolto giornalmente, forse per servirsene per nuovi romanzi che la morte gli impedì di scrivere.

— Varie voci corrono circa un prossimo lavoro di Pierre Loti. Prima si diceva che egli dovesse andarsene con un solo domestico europeo nel centro dell'Asia, poi si parlò di un suo viaggio in Persia; ora sembra che si sia impegnato a scrivere sull'*Isola di Pasqua*, piccola isola del Chilì di 118 chilometri quadrati. Pierre Loti vi si fermò nei suoi viaggi, e rimase sorpreso della originalità degli abitanti.

— Gli editori Putnam preparano per la primavera entrante fra le altre pubblicazioni una *History of the territorial expansion of the United States*, di Charles Henry Butter, e due nuovi volumi della *Heroes of the Nations Series*, cioè *Bismarck and the New German Empire*, di J. V. Headlam, e *Oliver Cromwell and the Rule of the English Puritan*, di Charles Firth.

— Un recente romanzo di Ouida, *La strega*, è stato pubblicato da Sampson Low, Marston & C.

— Il poéta Kipling, prima ancora di essere perfettamente ristabilito, ha perduto sua figlia, rapitagli da crudele malattia. Le condoglianze del mondo intero gli pervennero insieme coi rallegramenti per la guarigione.

— M. Louis Jabulet e le vicomte Robert d'Humières stanno traducendo il secondo volume dei *Jungle Books* che sarà pubblicato in serie nella *Revue de Paris*, e sotto forma di libro dal *Mercure de France*.

— Il numero di marzo della *Monthly Circular*, pubblicata dalla Newspaper Society di Londra, contiene un'interessante discussione sull'argomento della proprietà letteraria delle notizie. Esso mette in evidenza come nella Nuova Zelanda e nell'Australia occidentale tale proprietà sia tutelata, e studia il modo perchè disposizioni simili abbiano vigore anche in Inghilterra.

— Il nuovo romanzo *Résurrection*, del conte Tolstoi, tradotto in francese dal manoscritto originale da Teodoro de Wyzewa dietro domanda dell'autore, apparirà contemporaneamente in francese e in russo. La Rivista russa *Niva* ha pagato 15,000 rubli per il diritto di pubblicare quei frammenti del romanzo che la censura avrà risparmiato. In Francia esso vedrà la luce per intero nell'*Écho de Paris*. La traduzione tedesca apparirà nella *Vossische Zeitung*, e sarà dovuta alla penna della nota scrittrice Ilse Frapan.

— Il punto dell'ironia. Si tratta di un segno d'interpunzione proposto da Alcanter de Brahm per avvertire in precedenza il lettore della particolare intonazione della frase (come il punto interrogativo arrovesciato che gli Spagnuoli usano perchè, specialmente chi legge ad alta voce, talvolta si accorge troppo tardi che il periodo contiene una domanda). Il nuovo segno servirebbe anche a segnalare la vena ironica al lettore meno acuto che forse non l'avrebbe scoperta. Esso dovrebbe avere la forma di una roncola colla curva a sinistra e il manico rivolto in basso con un punto sotto l'estremità.

— Alla serie della *Storia delle Nazioni* pubblicata da T. Fisher Unwin si aggiungono ora due volumi: *China*, del prof. R. K. Douglas e *Austria*, di Sidney Whitman.

— L'editore Grant Richards annunzia per questa primavera un volume intitolato *Signor Crispi*, di V. J. Stillman, l'antico corrispondente del *Times* a Roma.

— La casa Hutchinson, che ha pubblicato di recente il libro del Burgh sulla defunta Imperatrice d'Austria, prepara un nuovo volume: *The late Empress of Austria and the King of Roumania*.

— A datare dal 1° marzo si è cominciata a pubblicare a Vienna una nuova Rivista quindicinale intitolata: *Dokumente der Frauen*, che si propone di sostenere i diritti politici e sociali della donna di tutte le classi.

— Friedrich Spielhagen, che ha compiuto recentemente il 70° anno, ha condotto a termine un nuovo romanzo, *Opfer*, che apparirà tra breve in diversi grandi giornali.

— Il noto romanziere Wilhelm Arminius, che ha pubblicato di recente presso Otto Janke in Berlino il romanzo *Die Amtmannin von Oranienburg*, promette un nuovo lavoro, *Der Weg zur Erkenntnis*, che sarà edito da J. G. Cotta.

— In seguito a spiacevoli incidenti, e per evitare correnti nuove inattese, spesso sfavorevoli, che possono sorgere dalla comparsa in pubblico dell'autore alla *première* di un dramma, la *Zeit* di Vienna ha rivolto la domanda agli scrittori drammatici se l'autore debba o no presentarsi durante la prima rappresentazione. La risposta è stata negativa da parte di molti, fra i quali si notano autorevolissimi nomi.

— Notiamo a titolo di curiosità che il celebre giuoco inglese del *Whist* vanta una letteratura molto più vasta che non quello degli scacchi Il più celebre trattato, *Cavendish's Handbook*, il cui autore Henry Jones è morto di recente, è già arrivato alla ventesimaterza edizione. Nel catalogo per materie dei libri del British Museum, compilato dal Fortescue, e comprendente uno spazio di soli 15 anni, vi sono notate settantasei opere sul *Whist*.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Travestimenti carducciani, svaghi ritmici, di **GIULIO PADOVANI**. Bologna, 1899, ZANICHELLI. — Il bel volumetto è uscito contemporaneamente e nello stesso formato elegante delle *Rime e ritmi* del Carducci: il pubblico lo ha guardato da prima con sorpresa e poi con compiacenza, perchè ha visto subito gl'intendimenti dell'autore, che ha nobili sentimenti d'arte, ed ha letto le parole del Carducci stesso, che, restituendo le bozze di stampa, scriveva all'autore: « Alle fortune che i miei versi hanno avuto, oltre il merito, ora si deve aggiungere quella della parodia, *la quale è riconoscimento di poesia*. Perciò io sono ben contento che ella abbia *tradito la mia opera e della maniera del tradimento* ».

Le parole del Carducci valgono a dare il più giusto giudizio del libro Dopo tante traduzioni del grande poeta, è venuta la parodia, come venne, nella storia letteraria, il Lalli per Virgilio. Chi non ricorda la splendida *Ode alla rima*? Ebbene, eccola, cambiata nell'*Ode alla cambiale*, nella veste *padovana*:

Oh vil firma,
a le carte,
Te conquista il giocatore
e tu brilli tra i birilli
mai tranquilli
del bigliardo al vincitore!
Oh carpita d'infra i baci
dei procaci
blandimenti de la ganza
come in bianco accorda... GIRI
chi sospiri
fra la tema e la speranza.

Il travestimento del *Ça ira* in *Ça ira... elettorale* bene mostra le grandi difficoltà superate dal Padovani, che ha serbato tutte le stranissime rime di quei meravigliosi sonetti per descrivere la baraonda delle elezioni generali! Il testo del Carducci sta di fronte ai *travestimenti*, e così, dice il *traditore*, il lettore dovrà sempre ringraziarlo di avergli procurato a buon prezzo una bella edizione dei più splendidi gioielli poetici del Carducci. E ha ragione.

Milano nel 1848 nelle « Memorie » del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro di Hübner, traduzione e note per **ALFREDO COMANDINI**. Milano, 1898, VALLARDI, pagg. 211. L. 4. — Fra le tante pubblicazioni che pel cinquantenario dello Statuto e per la rivoluzione del '48 vennero a luce, questa è fra le più interessanti. Ha più valore aneddotico e soggettivo che non interesse generale; ma riesce egualmente attraente, date la nazionalità e le condizioni di chi la scrisse. È un diario che va dal 18 febbraio al 5 luglio 1848; il tempo, cioè, che l'Hübner passò in Milano in missione speciale presso il vicerè Ranieri. La spigliatezza del dire, un sottile ed aristocratico umorismo, la quasi imparzialità dei giudizi costituiscono i pregi principali di questo diario. La lettura ne è dunque oltremodo piacevole; e l'interesse cresce pensando che lo scrittore è testimone oculare non solo, ma anche di parte opposta; il che, a dire il vero, non gl'impedisce di esser severo verso i torti dell'Austria, di mostrarsi spesso benevolo verso le aspirazioni degli Italiani, e di comprendere le necessità dei tempi nuovi. La traduzione che ne ha fatto il Comandini è fedele; ma le frequenti note (prova, per altro, di studio diligente) spesso interrompono la lettura.

Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts von P. D. FISCHER. Berlin, 1899, F. Springer. pag. 467 — È un elegante volume dedicato agli amici d'Italia che desiderano conoscere le condizioni politiche, economiche e sociali della penisola. L'autore, che per lunghi anni fu sottosegretario di Stato al Ministero delle poste e dei telegrafi in Germania, ha viaggiato e studiato con amore il nostro paese dal 1861 in poi e della sua simpatia per l'Italia e della sua competenza nelle cose della penisola ha dato prova negli articoli da lui pubblicati l'anno scorso in *Cosmopolis* e da noi riassunti (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1898). L'indice dei capitoli dimostra quanto sia vasta la materia e accurata la ripartizione sua: 1° Il Regno d'Italia; 2° La Dinastia; 3° L'ordinamento dello Stato; 4° Il Parlamento; 5° Le forze militari; 6° Le finanze; 7° L'agricoltura; 8° Industria e commercio; 9° Le vie di comunicazione; 10° L'istruzione e l'educazione; 11° Gli abitanti e il carattere del popolo; 12° Contrasti sociali; 13° L'Italia e il Papa; 14° Roma. Di questo importante volume che presenta alla Germania la nostra intera vita nazionale parleremo tra breve.

Dissolving Views, von GEORGE BRANDES. Charakterzeichnungen von Land und Leuten, aus Natur und Kunst. Lipsia, 1899. H. Barsdorf. M 4. — In questo nuovo volume il grande scrittore nordico di estetica, Giorgio Brandes, ci dà non solo una serie di bozzetti del paesaggio, dei tipi e costumi di varie nazioni europee, ma anche dissertazioni sulle differenze nell'arte e nella letteratura dei diversi paesi. I capitoli del suo libro riguardano i ricordi e le escursioni dell'autore in Italia, Francia, Belgio, Germania, ecc., ma non dànno una descrizione completa dei singoli paesi; essi sono costituiti da impressioni momentanee in una piccola parte della regione. Della Germania, per esempio, il Brandes si sofferma su Weimar e Bad Elster. Quello che il Brandes scrive circa all'arte e alla letteratura del Belgio e dell'Olanda, è tutto improntato a quell'alto intuito artistico che apprezziamo in lui. La parte che ha per titolo *Italien* contiene il racconto di una romantica gita a piedi traverso i monti Sabini. È un diario pieno di tipi e di descrizioni a tinte vivaci che dànno al lavoro il gusto di una piacevole novella sotto forma di diario.

Vasco de Gama und die Entdeckung des Seewegs nach Ostindien, von FRANZ HUMMERICH. München, 1898, C. H. Beck, pagg. 105, con un ritratto in foto-incisione di Vasco de Gama. — Questo libro, fondato su ricerche speciali fatte dall'autore a Lisbona, viene a gettar nuova luce sulla vita e l'attività del celebre portoghese. Finora non si avevano intorno al grande navigatore che due opere in portoghese: l'una di Latino Coelho e l'altra del Roteiro. Quest'ultima però incompleta quanto al secondo viaggio di Gama nelle Indie. L'ardito viaggiatore è, secondo Hümmerich, un uomo dotato di grande capacità nautica, di coraggio indomito, di energia inflessibile. A queste sue qualità noi dobbiamo la scoperta del passaggio delle Indie, che non cede in importanza a quella dell'America. Vasco de Gama è adunque non soltanto un eroe dei Portoghesi, ma una figura degna di occupare un gran posto nella storia del mondo.

Die Welt als That, von Dr. I. REINKE. Berlin, 1899, Gebrüder Paetel, pag. 453, 10 M. — Il Dr. Reinke, professore di botanica all'Università di Kiel, ci presenta le linee generali di una teoria cosmica basata sulle scienze naturali, seguendo le dottrine del Clausius e soprattutto del König. Scopo dell'autore è «pervenire ad un massimo di verisimiglianza con un minimo di ipotesi». Il libro è diviso in cinque parti, che comprendono in complesso 36 capitoli. La prima parte si occupa del subbietto e dell'obbietto dell'indagine naturale, e comprende specialmente l'esposizione degli elementi filosofici dell'opera. La seconda

parte ha per oggetto la scena dell'universo, come il sole, la terra, la storia della vita, le basi del divenire la materia la forza, ecc. La terza parte forma il nucleo del lavoro, e affronta i problemi maggiori della « esistenza della vita », specialmente sotto l'aspetto della fisiologia e tratta le questioni dello sviluppo e della propagazione. La parte quarta è tutta dedicata al darwinismo e alla teoria della selezione, mentre nella parte quinta l'autore esamina la scienza della natura e la nozione delle divinità.

Giacomo Leopardi, di M. Pugliesi Pico. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 307, L. 4.

Goethe, di Guido Menasci. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 219, L. 2.

Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie (*1817-1828*) dai ricordi del Generale R. Church. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 310, L. 3.50.

Italia e Casa Savoia, saggi di Emilio Pinchia. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 171, L. 2

Lo Stato parlamentare ed i suoi impiegati amministrativi, dell'avv. Errico Presutti. — Napoli, 1899, Libreria editrice internazionale, pagg. 544, L. 6.

Il potere regio in Italia, studio teorico pratico di Carlo Morini. — Firenze, 1899, pagg. 257, L. 2.

Le dieci Giornate di Brescia del 1849, reminiscenze di Lucio Fiorentini. — Roma, 1899, fratelli Bocca, pagg. 243, L. 2.

Natalìa ed altri racconti, di Enrico Castelnuovo. — Milano, 1899, fratelli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

Il socialismo e il pensiero moderno, saggi di Alessandro Chiappelli. — Firenze, 1899, successori Le Monnier, pagg. 334, L. 4.

Studii di letteratura e d'arte, di Tullo Massarani. — Firenze, 1899, successori Le Monnier, pagg. 527, L. 4.

Studii di politica e di storia, di Tullo Massarani. — Firenze, 1899, successori Le Monnier, pagg. 590, L. 4.

Contro quelli che non hanno e che non sanno, di Mario Morasso. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 370, L. 4.

Nell'estetica e nella scienza, conferenze e polemiche, di M. L. Patrizi. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg. 302, L. 4.

Mentre il secolo muore, di Scipio Sighele. — Palermo, 1899, pagg. 366, L. 3.

L'opera di Augusto Comte, di N. Fornelli. — Palermo, 1899, Remo Sandron, pagg 230, L. 3.

Prose e rime e traduzioni varie di Antonio Cesari, raccolte e pubblicate per cura di Giuseppe Guidetti. — Reggio Emilia, 1899, Primo Borghi, pagg. 451, L. 5.

Frammenti letterari e filosofici di Leonardo da Vinci, trascelti dal dott. Edmondo Solmi. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 437, L. 2.25.

La telepatia (*trasmissione del pensiero*), di A. Pappalardo. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 330, L. 2.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXX

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 653 — 1° marzo 1899.

Un vinto. — Versi — MARIO RAPISARDI . . . . . *Pag.* 3
Penna e spada — Serie seconda — I. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* . . 14
La signora Tilberti. — Romanzo — V. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . 38
Un po' più di luce sulla Convenzione del 14 settembre 1864. — * . . . 65
Alla caccia del leone in Africa. — FELICE SCHEIBLER 109
Il Catalogo della letteratura scientifica. — DESIDERIO CHILOVI, *Bibliotecario della Nazionale di Firenze* 127
L'arte italiana e la corporazione degli artisti. — X. 146
L'Imperatore di Russia e la Conferenza. — PASQUALE FIORE, *Prof. nella R. Università di Napoli* 167
Tra libri e riviste. — L'arte drammatica e gli attori italiani. *Conferenza* di Giuseppe Giacosa. — NEMI 181
Note e commenti. — In Francia - La situazione parlamentare 189
Notizie 192

Fascicolo 654 — 16 marzo 1899.

Il canto della vecchia Cattedrale. — Versi — ARTURO GRAF 193
Pietro Giordani. — Spigolature nell'Archivio della Polizia austriaca di Milano. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* . 202
Penna e spada. — Serie seconda — II. — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* . . 235
La signora Tilberti. — Romanzo — VI. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI . 257
Ricordi di un antico sportsman. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 281
Tiro a segno nazionale. — Generale LUIGI DE LA PENNE 297
Alessandro Rossi. — ERNESTO DE ANGELI, *Senatore* 306
Ombre. — Versi — RENATO FUCINI 322
Benares. — Viaggio di un fisiologo intorno al mondo. — GIULIO FANO, *Prof. nel R. Istituto Superiore di Firenze* 324
L'Italia in China: Il pericolo giallo - CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino.* — La baia di San-mun - *Prof.* GUIDO CORA . 341
Appunti di finanza. — SIDNEY SONNINO 354
Notizia artistica. — Per la III. Esposizione internazionale di Venezia. — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 376
Tra libri e riviste. — *Le rime di F. Petrarca di su gli originali* commentate da Giosue Carducci e Severino Ferrari. — NEMI 380
Note e commenti. — La questione colla China — Note 390
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 393

Fascicolo 655 — 1° aprile 1899.

Inglesi e Romani. — Cause e parallelismo della loro grandezza. — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R Università di Roma* . . . . . *Pag.* 401
Penna e spada. — (*Fine*) — LEOPOLDO PULLÈ, *Deputato* 417
Una nuova vita di Shakespeare. — CARLO SEGRÈ 438
La signora Tilberti. — Romanzo — VII. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 452
Versi. -- Saggi da Roberto Browning — MARIA PEZZÈ-PASCOLATO . . . 479
Ricordi di un antico sportsman. — II. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 487
L'Esposizione di Parigi nel 1900. — VICO MANTEGAZZA 505
Una scena di brigantaggio. — Ricordi del Generale R. CHURCH 529
Il pericolo abissino e Inghilterra, Francia ed Italia. — ALFREDO FRASSATI 543
San-mun e l'esportazione delle sete chinesi per l'Italia. — LODOVICO GAVAZZI, *Deputato* 563
Ermete Zacconi a Roma. — UGO OJETTI. 568
Il risveglio della speculazione. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . 574
Note e commenti. — Politica coloniale e situazione parlamentare - Note 586
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 589

Fascicolo 656 — 16 aprile 1899.

Simpatia. — EDMONDO DE AMICIS 593
William E. Gladstone. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 613
Il Rosario. — F. DE ROBERTO 627
Lo Czar Nicola II in estremo Oriente. — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 641
La signora Tilberti. — Romanzo. — VIII. — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . 664
Ricordi di un antico sportsman. — III. — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore* 694
Ombre. — Versi — RENATO FUCINI 712
Il nuovo libro di Anatole France. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 714
Lo Stato e le Società nelle Casse di previdenza ferroviarie. — *** . . . 726
Rassegna musicale. — VALETTA 736
L'Italia in China. — V.. 746
Il risveglio della speculazione. — Replica. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 759
Note e commenti. — In Sardegna — Note 775
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 778

99
1673-4

BINDING DEPT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.164

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY